



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXIII.



IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLV.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO - ECCLESIASTICA



T

T A R

TARUGI FRANCESCO MARIA, *Cardinale*. Di Monte Pulciano, nipote di Giulio III per parte della sorella Giulia del Monte, e di Gio. del Monte gran maestro di Rodi, pronipote del cardinal Antonio del Monte, e attinente di sangue e concittadino di Marcello II. Novaes lo dice figlio del conte Tarugio de' Tarugi, che Giulio III fece senatore di Roma, nel quale articolo con altri disse il conte nipote del Papa. Uomo rispettabile non solo per lo splendore della nascita, ma molto più per quello delle virtù e della sua molteplice letteratura. Versato eccellentemente nella scienza delle divine Scritture e dei Padri, e nella cognizione delle lingue orientali, voltate le spalle al mondo si offrì compagno a s. Filippo Neri e a Cesare Baronio per contribuire alla fondazione della congregazione dell' *Oratorio o Filippini* (V.), sotto la direzione de' quali, arricchito da Dio di doni straordinari, fece tali progressi nella cristiana perfezione, che divenne modello di tutte le virtù, alle quali seppe unire robusta eloquenza nel ragionare delle cose celesti e dei

T A R

misteri della religione, onde meritò dal gran Baronio il titolo dato dalla Scrittura all'apostolo s. Paolo, di *duce della divina parola*. Da s. Pio V fu obbligato contro sua voglia a farsi ordinare sacerdote, e l'assegnò per maestro di camera, consigliere e compagno al suo nipote cardinal Bonelli, nel viaggio che fece quale legato a latere a diversi principi d'Europa per la lega contro i turchi. Frattanto avendo la città di Napoli richiesto a grandi istanze la fondazione della congregazione dell'oratorio, fu di comun consenso de' padri della congregazione di Roma eletto all'uopo il Tarugi, che ne' 6 anni di trattenimento in Napoli diè saggio tale di saviezza e prudenza nel governo di quella nuova casa, e mostrò un zelo così ardente della salute delle anime, che morto l'arcivescovo, i napoletani lo richiesero per loro pastore. Restitutosi a Roma, Clemente VIII si sentì mosso da istinto superiore a destinarlo segretario della congregazione de' vescovi e regolari, ed a promuoverlo nel 1593 all'arcivescovato d'Avignone, che non si poté indurre ad

accettare, se non costretto da espresso pontificio comando. Giunto appena alla sua residenza, si diè senza indugio all'apostolico ministero, che accennai nel vol. III, p. 288, alla predicazione del vangelo, all'osservanza della clausura de' monasteri delle religiose. Il credito e la riputazione che si acquistò eziandio presso gli eretici, mosse molti di questi ad abbracciare il cattolicesimo, e passando per le loro terre lo veneravano come un santo: molti vescovi si recarono da lontane parti in Avignone, per apprendere da lui la maniera di adempiere l'episcopale ministero. Espulsi dalla Francia (V.) i gesuiti, furono dall'arcivescovo accolti con paterna carità, come ammiratore di loro virtù e innocenza; ed è perciò che a sovvenirli vendè la propria argenteria e suppellettile, quindi eccitò il Papa a persuadere Enrico IV al pronto richiamo nel regno. Clemente VIII tratto dalla fama del singolare merito e zelo del prelado, ai 5 giugno 1596 lo creò cardinale prete di s. Bartolomeo all'Isola, e nel 1597 lo trasferì a Siena (V.), dignità ch'eragli stata da molto tempo predetta da s. Filippo; ma il cardinale anzichè rallegrarsi, ne accolse la notizia colle lagrime agli occhi. Portatosi in Roma a ricevere le insegne cardinalizie, nel viaggio s'interpose con successo tra Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e Ranuccio Farnese duca di Parma, i quali stavano in procinto di venire alle armi, non essendo riusciti a pacificarli diversi principi e signori di rango. In Roma fu deputato prefetto della congregazione stabilita per la riforma delle chiese dell'alma città, ed intervenne a' conclavi di Leone XI e di Paolo V. In quello del 1.º poco mancò che non restasse eletto Papa. Leone XI protestavasi di credere, che non vi fosse alcuno in quel tempo, a cui il Signore avesse compartiti maggiori talenti e doni più insigni, quanto al Tarugi. Nel 1606 rinunziò la sede, per quanto dissi a STENA, e domandò a Paolo V di fare altrettanto della por-

pora, lo che quantunque non gli fu accordato, egli dal canto suo non mancò di sequestrarsi dal mondo e dallo strepito della corte, con rinchiudersi nuovamente nella casa di s. Maria in Vallicella de' suoi filippini di Roma, dove pieno di virtù esimie e cospicuo per fama di prodigi da Dio operati per sua intercessione, se ne volò al cielo a' 10 giugno 1608, d'83 anni, e fu sepolto nella chiesa omonima, con magnifico epitaffio poi comune a lui e al cardinal Baronio, il quale celebrò la di lui santità e dottrina, e lo stesso fecero Petramellara, Gallonio, Tufò, Bacci e altri scrittori. Tutti gareggiarono in vantarne l'egregie qualità, nato fatto per trattare cose grandi, nelle quali per diuturna speranza era eccellentemente addottrinato, primeggiando nella solida scienza delle divine Scritture e de' Padri, in cui era insigne profondo. La *Vita* del pio cardinal Tarugi, scritta dal p. Giacomo Ricci procuratore generale de' domenicani, sta in fine della *Vita di s. Filippo Neri*, Roma 1663.

TARUGI DOMENICO, *Cardinale*. Sortì i natali in Ferrara, ove il suo padre Francesco gentiluomo d'Orvieto era uditore di rota, o meglio governatore. Apprese i primi insegnamenti in Orvieto, la letteratura nel collegio romano, e dal celebre prof. Carpani la teoria delle leggi nell'università romana, in cui riportò la laurea dottorale, altri dicendo in Perugia ov'erasi ritirato nel 1656 per la peste di Roma. La pratica del foro l'acquistò nello studio di Celsi uditore della romana rota e poi cardinale; il quale ravvisando in lui un vivo e chiaro talento, e una capacità di mente atta ad apprendere qualunque più ardua facoltà, lo scelse per uno de' suoi aiutanti o segreti di studio. Il credito che si acquistò nella curia, determinò Clemente X nel 1670 a dichiararlo uditore della nunziatura di Portogallo. Tornato a Roma, e tenuto indietro dall'invidia, dopo essersi esercitato con gran lode nell'avvocatura, fu in concor-

renza di molti soggetti eletto uditore del cardinal Chigi che particolarmente lo stimava. Per di lui mezzo nel 1682 ottenne da Innocenzo XI un posto d'avvocato concistoriale, e nel 1689 quello di luogotenente civile dell'uditore della camera, da cui nel 1694 fu avanzato da Innocenzo XII a uditore di rota. Indi dopo un anno a' 12 dicembre 1695 lo creò cardinale diacono di s. Maria della Scala, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, de' vescovi e regolari, ed altre; inoltre lo fece vescovo di Ferrara, dove sorpreso da grave malattia, cagionatagli dalle soverchie fatiche da lui sostenute nella visita della città e della diocesi, dopo 12 mesi di cardinalato, scese nella tomba in Ferrara nel 1696, di 58 anni. Fu sepolto nella cattedrale, in luogo che il capitolo ordinò di onorevole epitaffio. In Ferrara, nel breve tempo che ne fu pastore, fondò e aprì il conservatorio di s. Matteo, poi trasferito a s. Apollinare, pel rifugio e mantenimento di povere donzelle. La sua vita si legge tra quelle degli Arcadi illustri, tra' boschi pastorali della quale applaudito avea trattato la poetica cetra.

TASO o TASSO o THASSO. Sede vescovile della 1.^a Macedonia e dell'esarcato del suo nome, nell'isola omonima del mare Egeo, sotto l'arcivescovato di Tessalonica, eretta nel V secolo e chiamata pure *Pile*. L'isola, già una delle più ragguardevoli dell'Arcipelago, fu pure denominata *Aethria*, *Aeria*, *Chryse*, e sorge sulla costa orientale della Turchia europea in Bulgaria, sangiacato di Gallipoli. Il suolo è fertilissimo, con cave di marmo, e forse anticamente avea miniere d'argento. Ha buon porto, frequentato dal piccolo navile. Si conosce il solo vescovo Onorato, che nel 451 intervenne al concilio di Calcedonia. *Oriens chr. t. 2, p. 87*. Taso o Tasso, *Thassen*, è un titolo vescovile in *partibus*, dell'eguale arcivescovato di Tessalonica, che conferisce la s. Sede.

TASSA DE' BENEFIZI ECCLESIASTICI. Discreta contribuzione che paga-

no i nuovi provvisti de' *Benefizi ecclesiastici* (*V.*), originata per sovvenire i bisogni della Chiesa Romana e la *Camera apostolica*, pe' tanti dispendii che sostengono a vantaggio delle altre chiese e di tutti i cattolici, e per quanto dichiarai ne' tanti relativi articoli, ed in quelli che andrò rammentando, per la spedizione delle opportune *Bolle e Brevi*, ed imposte a' beneficiati da' Papi, ad esempio delle *Decime* che i *Leviti* pagavano al *sommo sacerdote* della religione giudaica, ed essi le riceveano dal popolo d'Israele come ministri delle cose sante, e per diritto divino siccome prescritte da Dio: inoltre i leviti possederono campi, case e città intere nella Palestina. Indi nella religione cristiana i chierici non vivendo che dell'*Oblazioni* (*V.*) de' fedeli, da queste volontarie offerte ebbero origine le *Decime ecclesiastiche*, le *Sportule*, i *Beni di chiesa*, i *Benefizi ecclesiastici*, le *Pensioni ecclesiastiche*, di che riparlai a SPOGLI ECCLESIASTICI, a REGALIA e analoghi articoli, pel necessario mantenimento de' ministri sagri. Secondo i ss. Padri devesi dare più alle chiese e loro ministri, di quello che i giudei davano a' leviti. Alcune tasse i vescovi le ritraevano da' chierici, ed i Papi le attribuirono al *Fisco* o *Tesoro pontificio*, e talvolta applicandole a vantaggio delle chiese medesime da cui derivavano, ad istanza di quelli che le pagavano. Anticamente erano assai maggiori, quindi in progresso di tempo la benigna indulgenza de' Papi a poco a poco andò diminuendole, anco ne' privilegi accordati ne' *Concordati* da loro conclusi co' diversi stati della cristianità, della natura e carattere essenziale de' quali riparlai a PACE, per amor della quale essi convennero a generose e paterne condiscendenze. I sovrani non ponno imporre tasse al *Clero*, ed a' *Beni di chiesa*, senza il *Beneficio apostolico*. Sostenendosi la causa della Chiesa, si sostiene quella de' sovrani temporali, contro di cui in realtà combattono i falsi politici. I beni

ecclesiastici sono più degli altri di giuovamento reale al principato, perciò la loro conservazione è per esso di vitale interesse. La storia luminosamente lo ha ripetutamente provato, pe' grandissimi sussidii ricevuti da' beni del clero e dalla discendenza de' Papi, per la podestà che hanno sui medesimi. Delle tasse pe' benefizi ecclesiastici concistoriali ragionai a' loro articoli; quelle cioè per ogni nuovo patriarca, arcivescovo, vescovo, abbazia o monastero *nullius dioecesis*, a seconda delle rispettive *proposizioni concistoriali*, le vado riportando descrivendo tali sedi e diocesi, e sono in proporzione della *Rendita ecclesiastica* delle loro mense. Tutti questi benefizi concistoriali sono così chiamati perchè si conferiscono dal Papa nel *Concistoro*, e nelle proposizioni si usano le parole, scritti o tassati ne' libri o registri della camera apostolica, nel dichiarare la consueta somma tassata. All'articolo DENARI riportai i diversi valori de' fiorini, de' ducati e di altre *Monete pontificie*, che secondo l'antico stile della curia romana si usano nel ragguagliare le tasse. Nominandosi ordinariamente i fiorini di camera, qui dirò che si valuta ciascuno pari a scudo uno e bai. 79, decimi 8 e centesimi 2. Il soldo poi equivale a bai. 3 e decimi 6. Clemente XI mandò al re di Portogallo il decreto pontificio, che si legge nell'*Epist. et Brevia selectiora* t. 2, p. 763, sottoscritto l' 11 gennaio 1710 da' cardinali Acciajoli, Marescotti e Pamphilj, circa il valore dello scudo d'oro a ragione di paoli 16 e mezzo, giusta il decreto de' 5 settembre 1708, e pregò quel sovrano a farlo osservare ne' suoi domini, come tutti gli altri principi cattolici l'aveano ricevuto, affinchè a norma di questo restassero fissate le tasse, che per la spedizione delle bolle apostoliche si doveano pagare. Il p. Plettemberg gesuita, *Notitia Congreg. et Trib. Curiae Rom.* p. 366: *De monetarum valore in Curia Romana*, dice: » Cum, ut vidimus capite praecedente in Cancellaria

apostolica non solum annatae sint solvendae de quibusdam beneficiis, sed etiam pro Literis apostolicis danda sint enolumenta quibusdam officialibus, subjecimus hic diversarum monetarum valorem in Camera, Dataria, et Cancellaria receptum pro informatione exterorum, qui in Curia romana aut gratias impetrarunt, aut alia negotia expediri cupiunt. Reducitur vero omne monetae genus Romae a Dataria ad ducatos auri de Camera. Quod si ponatur simpliciter ducatus non addendo de Camera attenditur valor currens in loco Beneficii". Quindi riporta il valore delle diverse monete papali effettive e nominali, ragguagliandole a quelle delle diverse nazioni cattoliche, e delle quali riporta il valore delle loro monete denominate ducati, fiorini, libra, franchi, marche, marabatini, scudi e oncie di diverse specie. Abbiamo il libro: *Taxae Cancellariae Apostolicae, et Taxae s. Poenitentiarum Apostolicae juxta exemplar Leonis X, Romae 1514. Accedit valor monetarum univrsi Orbis in Camera, et Poenitentiarum romana receptarum, Sylvae Ducis 1706.* A SACRO COLLEGIO dissi delle tasse devolute a' cardinali da que' prelati, che per mezzo de' loro voti ottengono in concistoro taluna prelatura che in esso si propone dal Papa, come i *vescovati* e le *abbazie* o *monasteri* concistoriali; le quali tasse poi si dividono a eguali porzioni tra il Papa e i cardinali. Questa tassa, che dicesi de' servigi comuni, talvolta riceve una riduzione dal Papa e da' cardinali, ad istanza degli *Spedizionieri delle lettere apostoliche* a nome de' preconizzati a' benefizi concistoriali, e per mezzo del prelato *Segretario* della s. congregazione concistoriale e del sacro collegio. Queste tasse sono perciò ridicibili, essendovene altre irriducibili, comechè spettanti agli officiali della curia romana e a' famigliari pontificii, tranne qualche rarissima eccezione. Ad evitar siffatte tasse, allorchè il Papa destina alcuno a mezzo della congregazione

di propaganda *fide* per vicario apostolico, gli conferisce la dignità di vescovo *in partibus* coll' autorità d' un pontificio breve, senza promulgarlo in concistoro. Le propine o tasse dovute al Papa per ogni vescovo che propone in concistoro, ancorchè *in partibus*, non sono meno di scudi 69 e bai. 12 e mezzo. Rilevo dalla nota de' concistori de' 24 e 27 gennaio 1842, le seguenti riduzioni a tali propine e tasse del Papa. L'arcivescovo di Fermo e il vescovo di Ratisbona, ciascuno pagò soltanto scudi 161; il vescovo di Brünn 134; quello di Jesi e quello di Warmia, ognuno scudi 108 e bai. 50; quello di Monte Fiascone 105 e bai. 70; quelli d'Orvieto, e di Savona e Noli, e l'arcivescovo di Camerino, per cadauno scudi 82 e bai. 25. Delle suddette tasse denominate de' servigi comuni o minuti servigi, e proprie ancora d'alcuni famigliari pontificii e di ufficiali della curia romana, ne parlai a FAMIGLIARE, dicendo delle *Sportule* (V.); a DATARIA, ragionando delle *Annate* e de' *Quindenni*; ed a DENARI, descrivendo le già ricordate diverse qualità di monete, indicate con denominazioni ancora in uso nella romana curia per le tasse. Leggo nel cardinal Garampi, *Saggi di osservazioni sul valore dell' antiche monete pontificie*, p. 4 e 12, che già sul decadere del secolo XIII e sul principio del seguente, la maggior parte delle tasse di cancelleria e de' proventi camerali pontificii trovavasi ridotta a fiorini d'oro, la più celebre moneta battuta da' principi d' Italia negli ultimi scorsi secoli, e quelli conati nel 1252 da Firenze oscurarono i precedenti, ed eccitarono gli altri a batterne de' simili, come i Papi, incominciando da Giovanni XXII del 1318 in Avignone. Le tasse de' minuti o comuni servigi erano già fin dal tempo di Bonifacio VIII del 1294 ridotte nella più parte a fiorini d'oro; e sebbene molti de' prelati di Francia le ritenessero a lire toinesi, molti della Gran Bretagna a marche di sterlini, e molti di Germania a marche d'argento, pagavansi pe-

rò effettivamente a ragione di fiorini d'oro, a' quali soli poi in appresso furono ridotte. A DATARIA APOSTOLICA ragionai del *Succollettore* generale della medesima per l' *Annate* e *Quidenni*, tasse e porzioni de' frutti delle rendite e benefizi ecclesiastici; ed a CANCELLERIA APOSTOLICA delle tasse di questa. Le tasse furono e sono anche proprie de' *Vacabili* e *Vacabilisti* (V.). Perciò notai a DATARIA, rilevando le attribuzioni del revisore de' conti delle spedizioni, che a lui spetta formare la tassa spettante a' diversi collegi vacabilisti, sopra qualunque materia beneficiale. A SCRITTORI APOSTOLICI parlai de' loro tassatori nella cancelleria apostolica. Arroge il riportato dal p. Plettemberg, § 4: *Ordo expeditionis Literarum.* » Bulla dicto modo conscripta taxatur ad bancum Scriptorum per rescribendarium, taxatae suam apponit manum computator, et solvitur scriptoribus taxa. Deinde mittitur ad Abbreviatores de parco minore, seu minoris praesidentiae, quorum unus perlectis literis nomen adscribit, et accepta juxta taxam pecunia bullam ad Abbreviatores majoris praesidentiae remittit. Ex his duo quoque ab hoc deputati nomen suum paulo infra subscriptionem Abbreviatoribus minoris praesidentiae supponere solent. Deinde deferuntur literae ad Solicitatores literarum apostolicarum, quos jannizeros vocant, quibus solvuntur duo ducati, totidemque caroleni de cancelleria si taxatae sint triginta ducatis, si vero infra, solvitur unus tantum ducatus et duo caroleni. » Quindi parla delle altre consuete tasse che vi appongono gli altri ufficiali della cancelleria, secondo le rate loro spettanti, finchè la bolla passa all' esame del *Reggente della Cancelleria*. » Deinde supplicationes tradit custodi, qui eas partibus accepto a singulis uno julio restituit et bullas adscripta primum manu sua in margine litera majuscola A, a latere dextro, a sinistro vero I, et circumductis lineis circa taxas scriptorum et abbreviatorum in bulla determinatas, finita

cancellaria tradit plumbatori, a quo plumbantur et cordulis alligantur. Quo facto nemo potest in illis aliquid addere, aut ex illis detrabere, vel minuere sine incursu excommunicationis latae in *Bulla Coenae*." Si può vedere REGISTRATORI DELLE LETTERE APOSTOLICHE. Delle pene contro quelli che alterano o falsificano le lettere, decreti e *Rescritti* pontificii, ne tenni proposito anche in quell'articolo, ed a SIGILLI PONTIFICII. Asserisce il p. Plettemberg: «Taxa haec statuta creditur a Joanne XXII, Avinione cum Curia ibidem resideret, et continetur in libro, qui asservatur in Cancellaria apostolica, quem se vidisse testatur Corradus in *prax. Disp. Apost.* l. 6, c. 4, una cum alio libro, qui continet valorem beneficiorum consistorialium, ex quibus annatae solvendaesunt." Benedetto XIV colla bolla *Cum sicut*, de' 25 gennaio 1741, dichiarò che tutti i provvisti de' benefizi ecclesiastici hanno l'obbligo d'impetrare le lettere apostoliche dalla cancelleria, e di pagare ad essa le tasse e altri emolumenti. Inoltre il p. Plettemberg, *De reliquis officialibus Cancellariae*; § 14, *Qua ultra taxas nil exigere aut accipere possunt*, dichiara: «Ne vero excessus fiat et abusus committatur in exigendis pecuniis pro expeditione literarum apostolicarum aliarumque gratiarum provvisum est a Julio II, per constitutionem, *Etsi Romanus Pontifex* (de' 30 marzo 1512), et per *Regulas Cancellariae*. Julius II enim Pontifex ne officiales Cancellariae totiusq. Curiae romanae quicquam ultra taxas aut postulent, aut accipiant sub gravissimis poenis inhibuit, nimirum sub poena excommunicationis latae sententiae, et pro prima vice 100 ducatorum auri de camera; pro secunda suspensionis exercitii et perceptionis emolumentorum ad sex menses Fabricae basilicae Principis apostolorum Urbis applicandorum; pro tertia vero vice, quibus contra fecerint privationis officiorum, poenis ipso facto incurrendis. Insuper declaravit contra facientes ad restituendum quidquid ultra taxam

perceperint fore obligatos." I Papi perchè non fossero gravate le parti che ottengono una qualche grazia ecclesiastica, soggetta a pagamento di tasse (non essendo tutte), prescrissero idonei provvedimenti. Gregorio XVI formò una congregazione per stabilire che a piè di ciascuna grazia ecclesiastica si notasse la viva spesa incontrata, e i diritti di spedizione e di agenzia, che la dataria ne' suoi trasunti e brevi incominciò ad eseguire; e questo savio sistema diè norma alla segreteria de' brevi e ad altri dicasteri ecclesiastici. Laonde sui brevi stessi pontificii Gregorio XVI volle che si ponesse l'importo della tassa, compreso l'emolumento agli officiali della segreteria de' brevi, e le spese per la medesima; e ne' rescritti si dichiarò, se *gratis* concessi, o quale lieve tassa fu pagata, e quanto può darsi in compenso al procuratore o agente di affari che domandò e ottenne il concesso. Il p. Plettemberg parla ancora, cap. 13; *De Secretaria apostolica*; § 31, *Quae sit taxa Brevium*, dichiara. «Quod attinet ad taxas Brevium, sciendum indulgentias, aliaque spiritualia gratis omnino concedi, adeo ut secretaria suppeditet expensas membranorum et scriptorum, solum in casibus quibusdam extraordinariis dari solet modicum aliquid forte in compensationem expensarum. Caetera vero Brevia suas habent determinatas taxas; exempl. grat. pro dispensatione super interstitiis solvuntur 4 ducati de camera, pro aliis dispensationibus ordinariis solvuntur 5. At vero in gravioribus negotiis taxa est varia, pro varietate et gravitate negotiorum." Dipoi in qualche modo aumentarono le tasse, e furono imposte a materie che prima n'erano esenti; ciò derivò dal depauperamento del tesoro pontificio, colpa la triste iliade delle vicende politiche de' tempi, l'indispensabile aumento degli stipendi agli officiali e altri impiegati, ed ancora per una salutare remora e freno all'eccessiva e frequente facilità delle domande di grazie spirituali e

d'indulti, degenerare perciò in abusi; non che per la maggior venerazione alle cose sagre, e pel mantenimento dell'osservanza della benigna disciplina ecclesiastica, che deludevansi nell'agevole concessione, sia d'indulto, sia di dispensa, sia d'indulgenze. Altrettanto si dica delle tasse e potente freno di tali multe pecuniarie, delle *Dispense* sui diversi gradi di parentela per contrarre il *Matrimonio*, che si ottengono per la *Dataria* secondo i gradi d'impedimento, onde porre un argine moralissimo alle passioni, pel buon ordine della società, prociive in violare le leggi della Chiesa, esigendo un'eccessiva indulgenza tanto pregiudizievole al buon costume. Il vescovo Ceconi, *Istituzione de' seminari vescovili*, tratta di diverse specie di tasse ecclesiastiche, ed eziandio della tassa su' benefici ecclesiastici in favore de' seminari diocesani, per l'erezione e manutenzione, per le scuole specialmente di grammatica e canto gregoriano. Questo diritto è fondato su quello che hanno i *Poveri* e le necessità della Chiesa su tutti i beni ecclesiastici; è un sussidio dato in mancanza di altro modo per sopperire alle spese, onde provvedere le chiese di buoni ministri, e non ne va esente neppure la mensa vescovile. Può imporsi ed esigersi prima dell'erezione del seminario. Il cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano fissò la tassa al 10 per 100; Papa s. Pio V la ridusse al 5, e Benedetto XIII ordinò che fosse non meno di 3, nè più del 5 per cento. Il vescovo può accrescerla e diminuirla con giusta equità. Si deve imporre senza parzialità, e secondo il preciso bisogno; e si deve stabilire su' frutti liberi, detratti i pesi, che perciò se n'esige nota giurata. Si deve pagare non ostante qualunque inibizione, procedendosi con pene contro i negligenti.

La *Sede apostolica* ed i *Sommi Pontefici* furono anche segno d'acri censure e indegne contumelie, per le tasse che pe' benefici e materie ecclesiastiche si pagano in Roma, nelle debite proporzioni

e con discrete contribuzioni, in compenso di quanto somministra la camera apostolica pel mantenimento de' *Tribunali ecclesiastici*, delle *Congregazioni cardinalizie*, delle *Segreterie della s. Sede*, in servizio di tutto l'immenso cattolicesimo di tutte le 5 parti del mondo. Alto alzarono la voce validi e dotti propugnatori contro i nemici della chiesa romana, di siffatte calunnie ed esagerate accuse, fra' quali qui mi piace ricordarne alcuni, per poi con loro dire qualche parola. Mamachi, *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili*, 1769. Marchetti, *Del denaro straniero che viene a Roma e che ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato*, 1800. Ferrini, *Calcolo ragionato su le ricchezze del clero cattolico*, Orvieto 1842. Allorchè gli apostoli percorrendo la terra componevano le chiese, e vi lasciavano pastori e ministri, subito cominciò il rapporto delle chiese ricche e delle povere, cioè di quelle che potevano dar qualche soccorso alle più bisognose, e del dovere che l'une accorressero al soccorso delle altre. Quell'apostolo, che avea fondato le chiese stesse e che ne riteneva il principal governo, avea la suprema ispezione sopra gli aiuti che si raccoglievano colla *Colletta* e le *Oblazioni de' fedeli*, e si distribuivano poi nel modo che prescriveva. Il celebre esempio di s. Paolo, che avea fondato le chiese di Galazia e di Corinto, può servirne di luminosa idea, di quell'apostolo cioè il quale conforme alle parole di Gesù Cristo fondatore della Chiesa, dichiarò che quelli che annunziano l'evangelo devono vivere dell'evangelo. Mentre gli spirituali di lui figli viveano in pace sotto la felice legge evangelica, la chiesa di Gerusalemme gemeva sotto l'oppressione dell'ostinata *Sinagoga*, e de' corrotti magistrati romani fanatici idolatri. E sebbene da altro vescovo fosse retta e da altri fosse stata fondata la chiesa di Gerusalemme, non ostante anche le chiese

dell'apostolato di s. Paolo pensavano a trasmettere soccorsi a' bisognosi fratelli, e mandar denaro fuori di territorio raccolto nelle collette della domenica. Tosto i successori del principe degli apostoli s. Pietro fecero in Roma altrettanto, e Papa s. Sotero del 175, secondo il pio e generoso costume da' suoi predecessori usato fin dalla nascente Chiesa, fu largo d'invviare soccorsi in rimotissimi luoghi, massime a' perseguitati confessori della fede, nel dare caritatevole ospizio a' numerosissimi stranieri accorrenti in Roma, oltre il mantenimento della copiosa *Matricola* fissa de' poveri addetta alla chiesa romana. Convien dunque credere, che s. Sotero, e molto più i Papi predecessori, ritirassero dalle opulenti e men perseguitate chiese amorevole sussidio, per rifonderlo ove più ne conoscevano il bisogno. Cessati gl'impedimenti al commercio delle chiese tra loro, e acquistatosi da' cristiani il pacifico esercizio della divina religione, di sua natura e conforme al sistema ecclesiastico, il romano Pontefice presiedette e vegliò al riparto degli opportuni soccorsi, siccome pastore supremo di tutto il gregge di Cristo, e successore ed erede di quello a cui tutti gli altri e gli stessi apostoli erano subordinati. La sollecitudine che incombe al Papa senza controversia di tutte le chiese, lo pone egli solo fra tutti in grado di conoscere lo stato di ciascuna, e quindi di vedere in un colpo d'occhio ove sia il bisogno e ove il comodo di sovvenirlo. Dice il Marchetti, se le cose si dovessero oggi far da capo, sarebbe impossibile trovare altra persona, che per gli officii della sua rappresentanza fosse più adatta all'intento per l'autorità della sede, più efficace per l'esecuzione, e per l'eminente sua dignità più propria a riscuotere la fiducia comune. Quindi nel IV secolo già alla chiesa romana da straniere provincie pervenivano soccorsi, continuando essa gli aiuti a quelle chiese che ne abbisognavano; poco dopo la pietà de' fedeli, acciò il Papa mante-

nesse il decoro della suprema podestà, donò sì in oriente e molto più in occidente i *Patrimoni della s. Sede*. Le rendite della romana chiesa a beneficio della cristianità vieppiù si aumentarono ne' seguenti secoli, colla *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede*, coll'oblazione del *Denaro di s. Pietro*, e cogli *Stati e regni tributari alla s. Sede*, il tutto originato per mirabile disposizione della divina provvidenza, dalla spontanea volontà de' popoli e dalla pia munificenza de' principi, e ne derivarono sommi vantaggi alla diffusione del cristianesimo e all'indipendente esercizio del supremo apostolico ministero, con immenso utile del cattolico e de' *Sovrani*, per quanto i Papi operarono indefessamente in loro vantaggio, e pe'grandiosi soccorsi ad essi elargiti in tutti i bisogni, siccome padri comuni; ampio argomento che toccai ne' citati e altri corrispondenti articoli. Mentre le possessioni della Chiesa restarono tutte in un corpo e sotto uno stesso governo, sebbene le rendite erano divise, in seguito ciascun ministro incominciò a ritenere per se le oblazioni che si facevano alla sua chiesa, le quali già si solevano portare al vescovo, acciò le dividesse; ma per ricognizione della superiorità episcopale, ciascuno dava la 3.^a parte al vescovo, e qualche cosa di più per onore, che fu poi chiamato il cattedratico, perchè era dato per riverenza della cattedra episcopale. Dunque con più di ragione dovea somministrarsi qualche cosa al Papa, che sosteneva tante cure e dispendii per tutto il cristianesimo, e siede sulla 1.^a cattedra dell'episcopato. Molti vescovi intenti a ingrandirsi, riuscendo molesti alle ricche abbazie e a' pingui monasteri, gli abbatte e i monaci, anche per sottrarsi dalla loro soggezione, trovarono il modo, ricorrendo al Papa, che li pigliasse sotto l'immediata protezione di s. Pietro e li esentasse dall'autorità de' vescovi, il che fu a poco a poco consentito, pagando gli esenti un censo alla chiesa romana. Dato prin-

cipio a questa esenzione, in breve tempo tutti i grandi monasteri restarono congiunti alla s. Sede. Intanto poco osservandosi il divieto di non alienare i beni di chiesa, che per la romana avea fatto Papa s. Simmaco nel 502, e gl'imperatori aveano esteso a tutte le chiese, tranne per nutrire i poveri e riscattare schiavi e prigionj, rinnovatisi gli abusi di dissipazione, molti concilj ne fecero la proibizione. Vedendo i Papi l'inosservanza delle leggi, non mancando pretesti a' prelati per deluderle, fecero diverse ordinazioni dal 1000 fino al 1250, prescrivendo certe formole di solennità, le quali servivano per freno o impedimento; tuttavia non riuscendo sufficienti, Innocenzo IV cominciò a dichiarare nulle le alienazioni fatte senza quelle condizioni; e Gregorio X nel concilio di Lione II, nel 1274 ordinò che non si potesse alienare, se non nelle suddette necessità, colla licenza ancora del Papa. Ad eliminare molti insorti abusi, Clemente IV del 1265 decretò, che la plenaria disposizione di tutti i benefizi ecclesiastici vacati in curia, apparteneva al Papa, quindi di conferirli e dispensarli come beni di chiesa, di cui egli è sommo Gerarca, comandando a quelli che li ricevevano la *Residenza*, e gli obblighi inerenti a quelli che riceveano benefizi semplici. E siccome sarebbero tutti i beneficiati obbligati alla residenza; e perchè è volgarissimo il detto: *Beneficium datur propter officium*, acciò non restasse il beneficio semplice senza un officio e come una cosa vana, le *Ore canoniche* che prima erano celebrate nella chiesa da tutto il clero, facendosi poi alcuno lecito di recitarle privatamente, acquistarono il nome di *Officium divinum*, il quale essendo celebrato da tutti o in comune o in privato, si salvò la verità della proposizione: *Beneficium datur propter officium divinum*, cioè per recitare l'*Uffizio divino* senza risiedere nelle chiese. Esercitando oramai i Papi piena autorità sulla materia beneficaria, e

avendo dovuto istituire per regolarla numerosi officiali, incominciarono a imporre delle tasse, mentre trovavansi più bisognosi onde estendere la loro vigilanza sul cristianesimo quasi dappertutto propagato, in servizio de' molteplici bisogni spirituali di tanti milioni di cattolici, e per sostenere i numerosi missionari che spedirono nelle remote regioni d'Asia e di Africa, per la conversione degl'idolatri, degli scismatici e de' maomettani. Transportata da Clemente V la residenza papale in Francia e in Avignone, ne profittarono della lontananza i prepotenti signorotti delle città e luoghi del dominio temporale; diminuite perciò le rendite da essi usurpate, come pure quelle degli statii tributari e censuali, Cleinente V si trovò nella necessità pel 1.º a riservarsi una piccola porzione sui frutti d'alcuni benefizi ecclesiastici, che anticipatamente si paga dal nuovo provvisto, in luogo di quel censo o pensione annua che moltissime delle suddette chiese monastiche e altre pagavano per l'innanzi a quella di Roma, e col nome di *Annata* fece tale riserva imposta sulla sola Inghilterra, ove probabilmente andava a mancare il pagamento dell'antico denaro di s. Pietro, offerto da essa e da altre nazioni ad *Limina Apostolorum (V.)*. Il successore Giovanni XXII, che altri fecero istitutore dell'annate, l'estese all'Irlanda e al principato di Galles, e dipoi nel 1319 coll'extravagante *Cum nonnulla*, per gli urgenti bisogni della s. Sede in que'torbidi tempi, le riservò per 3 anni in tutto il mondo cattolico; laonde quel Papa fu istitutore dell'annate per tutto il cristianesimo, dopo averne dato in piccola parte l'esempio il predecessore; e poi impose ancora l'obbligo di pagar l'annata ogni 15 anni a tutti i benefizi ecclesiastici, che per essere uniti a' monasteri o luoghi pii mai non vacavano, la quale tassa fu chiamata *Quindennio*, e poi da' successori regolata, come dissi al suo articolo. Per ovviare ai tumulti che insorgevano nell'elezioni dei

Tescovi, il diritto era passato a' *Capitoli*, e nelle differenze tra essi provvedeva il Papa. Ma Giovanni XXII per le frequenti dissensioni che nascevano in Italia nell'elezioni, se ne riservò la maggior parte, che poi i successori estesero a tutto il mondo, concedendone in seguito la nomina o presentazione a' sovrani, riservandosi il diritto di confermarle e precorizzarle in concistoro, e così ebbero principio le tasse de' benefici concistoriali. Per le regole di cancelleria, secondo il Marchetti, sono riservati al Papa tutti i benefici, che si riservarono Giovanni XXII e l'immediato successore Benedetto XII, come quelli che eccedano il valore di 200 fiorini d'oro, e altri di specie diversa; e aggiungerò, così quelli vacati per causa d'*Eresia* e *Simonia*, pel decreto di s. Pio V. Tra le eccezzuazioni vi sono i *Padronati*, le *Alternative*, e il disposto ne' *Concordati*. Inoltre avvertirò, quanto alle riserve, di avere altrove notato, che ciascun Papa al principio del suo pontificato segua le Regole di Cancelleria (prima si stampavano, e ne riportai diversi esempj nel vol. LXIX, p. 227, 228, 233 nelle due colonne), in cui sono espresse tutte le riserve apostoliche, sia confermando quelle del predecessore, sia rinnovandole, ciò che fece Leone XII. Papa Bonifacio IX nel 1392 stabilì l'annata in perpetuo sopra tutti i benefici di collazione papale, che nella sostanza è lo stile continuato sino a' nostri giorni. Alcuni scrittori dichiararono Bonifacio IX istitutore dell'annate, ciò deve intendersi il perpetuo stabilimento di questa tassa. Dice il Marchetti, l'annata che il Papa ritira sui benefici ecclesiastici maggiori, detti concistoriali, come sono i vescovati e le abbazie *nullius*, in stile di curia chiamata *commune et minutum servitium*, e per essa il Papa o la dataria non ritrae già l'intero fruttato del beneficio, come altri erroneamente scrissero, ma sibbene si riserva la metà de' frutti annui, per regola espressa di Bonifacio IX; dal che avvie-

ne che nella curia romana invece di dirsi annate, *mezze annate* comunemente e più propriamente si appellano. Di più avverte, che le tasse per determinare il quantitativo di queste mezz annate, desumendosi sugli antichi registri di dataria, nei quali è segnata la rendita annua di ciascun beneficio, com'era a' tempi di Giovanni XXII; in oggi che il fruttato dei fondi è generalmente aumentato, in realtà non si viene a pagare nemmeno la 3.^a parte dell'annua rendita. In Germania, per confessione del canonista Wagnereck, le replicate riduzioni aveano fino dai suoi tempi ridotte le annate appena alla 5.^a parte dell'annuo frutto de' benefici, ed altre riduzioni si fecero dipoi, riportando il Marchetti una nota delle riduzioni delle tasse d'alcune chiese della Germania nel secolo passato, ribassate alla metà, a un 3.^o ed anche meno. L'ultima di esse per la chiesa di Zagabria, che avea 2000 fiorini di tassa, fu ribassata a 100. In Francia, pel concordato di Leone X, le annate si ridussero alla metà della tassa, che in stile di curia dicesi di *patria ridotta*. Qui noterò, che sebbene la s. Sede avrebbe il diritto sulle intere mezz annate, pure su queste sogliono accordarsi minora-zioni sì forti, che talvolta non se ne paga che la 5.^a o 6.^a parte, condonandosi anche interamente. Le mezz annate poi o la minorazione soltanto si percepisce quando il certo frutto di ciascun beneficio superi il valore di 24 ducati d'oro. Aggiunge Marchetti, che per uso ormai introdotto da molti anni, si può dire che in dataria non si spediscono più bolle senza il così detto *mandato di divisione*, vale a dire con un considerevole ribasso, che sovente va al 3.^o e più della tassa fissata. Laonde è agevole l'argomentarsi quanto sia discreta la contribuzione, che il nuovo provvisto dà per una sola volta alla s. Sede, che sarà spesso minore della 3.^a o 4.^a parte de' frutti ch'egli va a ritirare in un anno dal beneficio. Veramente non è esatto quanto il benemerita-

to Marchetti asserisce, che in dataria ormai non ispediscansi bolle senza il mandato di divisione. La verità è questa, che non ispediscansi bolle senza accordarsi forti ribassi ed anche coll'intera condonazione delle tasse, ciò che appellasi *gratis praeter exercitium*. Se poi vuoi si per somma indulgenza e in considerazione di particolari cause, anche accordare un ribasso su questi esercizi, allora si accorda un mandato di divisione, ripartendosi una data somma per tutte e singole le spese eziandio di loro natura irriducibili. Rarissimo poi è il caso della spedizione *ex officio*, ed allora il provvisto non incontra alcuna spesa; e ciò avviene pure per dispensare i poveri d'alcuni regni e stati lontani, come Baviera, Prussia, Russia, ec. Riguardo a' benefizi minori, dice il Marchetti che per antica legge essi sono eccettuati dal pagamento della mezza annata, quando la loro rendita non oltrepassi il valore annuo di 24 ducati d'oro di camera, cioè a dire 41 scudi (meglio 42, valutandosi ciascun ducato uno scudo e bai. 75); ed alcuni per non pagar la tassa, contro le regole di cancelleria, che prescrivono nelle suppliche dover si esprimere il vero valore de' benefizi, dicono che fruttano 24 ducati d'oro. Alcuni trovarono male che i provveduti fossero costretti anticipare il pagamento d'una parte de' frutti del loro benefizio, prima di ritirarli; ma la s. Sede fu costretta dall'ingratitude de' provvisti a ritirare anticipata questa contribuzione, poichè dopo ricevute le bolle non si curavano di pagar la camera apostolica. Chi poi veramente non ha denaro, con un breve si abilita al possesso, e dopo 6 mesi ritirati i frutti paga la mezza annata, e si prolunga bisognando la proroga, indi soddisfatta la tassa si spediscono le bolle. Quindi il Marchetti, passa a trattare de' *Quindenni*, altre annate sotto diverso titolo, ch'ebbero la ragione volissima origine nell'unione de' benefizi ecclesiastici a' capitoli, monasteri, case religiose, collegi e altri luoghi pii, che

non muoiono come il beneficiato, nè lasciano più luogo a vacanza, e si pagano ogni 5 anni. Discorre pure del pagamento di componenda nelle materie benefiziali, in occasione di provvista nella quale vi sia bisogno di dispensa da qualche legge canonica, come per le componende delle dispense matrimoniali; e questa specie di rendita torna ad avere il doppio profitto dell'altre limosine ingiunte per le dispense. In tali occasioni, come di *Coadiutorie*, delle quali riparlai a *Successoriz*, *Rinunzie in favorem* ec., che sono cose *contra jus* e odiose, si risarcisce quella specie della violazione della legge, e si cerca di renderla più infrequente, con imporre quella limosina o imposizione. Si chiama in curia *componenda*, quella tassa che dalla *Dataria* (nel quale articolo parlai dell'ufficiale amministratore generale delle componende) si esige, per le nominate dispense matrimoniali e materie benefiziali, perchè si proporziona e compone secondo le circostanze delle ragioni più o meno urgenti d'accordar la dispensa, per rendere meno frequenti le ferite che si fanno alla legge del pubblico ordine, ed il denaro è uno de' freni più capaci di tener l'uomo alle regole, e tale tassa si eroga in piissimi usi, come afferma il Marchetti, ed io rimarca i suoi luoghi, nel ragionare di questo capo d'entrata ecclesiastica; dicendo pure di quella degli *Spogli ecclesiastici*, e dell'altra tassa che si paga in occasione d'alcuni brevi, pe' quali militano le stesse ragioni addotte per le dispense matrimoniali. Imperocchè le dispense da alcune leggi canoniche, e specialmente dall'età e da' tempi prescritti per ricevere gli *Ordini sagri*, che con tali brevi si accordano, sono della stessa natura delle matrimoniali, e si regolano e si giustificano quasi cogli argomenti medesimi, del risarcimento proporzionato che si dà all'ordine pubblico, e della difficoltà che si aggiunge all'estensione della legge. Queste tasse sono i generi d'entrata straniera di Roma, per le

quali si è sempre irragionevolmente menato tanto rumore, sebbene in parte rimpiazzarono i sussidii, i censi, le oblazioni straniere che anticamente s'inviavano alla s. Sede, per ossequio alla chiesa matrice, onde riconoscere e onorare anche in tal guisa il *Primato*. Loda Marchetti l'uso delle discorse tasse, poichè conciliano mirabilmente due utilità, cioè di mandar alla 1.^a chiesa la consueta contribuzione, e di farla nello stesso tempo servire all'osservanza delle leggi canoniche. Il metodo poi di rivolgere quelle stesse contribuzioni di carità in una specie di salvaguardia del sistema ecclesiastico, e di ridurle a un freno contro le trasgressioni de' canoni, egli è un accorgimento tutto pieno di sapienza, che lo spirito di Dio, che sempre regola la sua Chiesa, pare che abbia riservato a' tempi ne' quali il raffreddamento della carità, il soverchio amore delle cose terrene, e l'indebolimento delle idee religiose, rendevano più necessaria una giustificazione della chiesa romana su questo delicato punto, e uno stimolo a quei sussidii, che la salute ecclesiastica esigea che non mancassero. In sostanza il dotto Marchetti dimostra, essere conforme alla ragione, all'umanità naturale, e specialmente al Vangelo, che dalle chiese ricche si traggano aiuti per le chiese povere. Che vi sia uno che presieda a questo riparto, è utile evidentemente alla cosa. E che questi sia e debba essere il Papa, lo dimostra la convenienza e la tradizione ecclesiastica. Prova, che in tutti i tempi la chiesa romana ha ritratto delle rendite dalle altre chiese. Descrive con documenti in quali modi venga a Roma in oggi il denaro per salutari e giuste tasse. Riporta con calcoli autentici qual somma in altri tempi vi veniva, quale ne' nostri per le tasse. Come la chiesa romana, sebbene si fosse ritenuta e si ritenesse ne' propri usi tali tasse sussidiarie straniere, niuno se ne potrebbe dolere ragionevolmente, nè trovarvi ingiustizia. Come i Papi hanno impiegato e impiegano in aiuto delle chiese stra-

niere somme molto maggiori di quelle provenute d'altronde. Confuta che l'impovertimento di Roma sia derivato al mancare delle rendite straniere. Ragiona in più luoghi, come i Papi per accorrere generosamente a' bisogni della chiesa universale e difendere principi e popoli da formidabili nemici infedeli, si trovarono costretti d'indebitare la camera apostolica, quindi ad istituire i *Vacabili* e i *Luoghi di Monti*, e in parte tuttora ne risentono le gravanti conseguenze, anzi furono obbligati caricare d'imposizioni e *Dazi* i propri sudditi; avendo rilevato a RENDITA ECCLESIASTICA, non solo quelle tenui del Papa e de' cardinali, ma quanto la camera apostolica spende pe' cattolici di tutto il mondo, ed in moltissimi articoli riportai le discrete provviste de' prelati, e gli onorarii de' famigliari pontificii. Il Ferrini egregiamente nel suo opuscolo *svolge* due disquisizioni. Nella 1.^a dimostra la ricchezza della tribù de' Leviti paragonata a quella di ciascuna delle altre 11 tribù israelitiche e delle 12 complessivamente. Nella 2.^a calcola qual sia stato approssimativamente per ciascun ecclesiastico cattolico l'annuo reddito de' beni della chiesa nell'epoca più florida, fatto eguale riparto. Quindi chiaro ne deriva il gran divario fra le ricchezze del sacerdozio dell'antica e della nuova legge; rimarcando vari articoli relativi a' privilegi ed esenzioni accordate da Dio alla tribù di Levi, e la forma del governo di tutto quel popolo. Egualmente rimarcò e impugnò alquante imputazioni maligne contro il clero cattolico, dimostrando i vantaggi recati dal medesimo alla società, e che le ricchezze ecclesiastiche derivano da libere donazioni, da industriose fatiche e da commendevole economia del clero; soggette a' pesi comuni, a imposte e sussidii straordinari, e più de' secolari. In fine discorre sul denaro straniero, che percepiva Roma per tasse e imposizioni sui beni ecclesiastici prima de' noti sconvolgimenti d'Europa del declinar del secolo passato e de' primordi del

corrente, anche con l'autorità di Mamachi, di Marchetti e altri. Riporta in prima i 4 titoli trattati di sopra, sul denaro che veniva a Roma pegli *Spogli* e per le *Tasse*, ammontando il calcolo a scudi 263,900, che messo a confronto di quanto Roma somministrava ad alcuni vescovi, ed a collegi e ospizi stranieri, e nel mantenimento di quelli oltremonti in scudi 132,177, restava a disposizione di Roma annui scudi 131,723. Fa però considerare che dal 1520 al 1620 Roma somministrò in dono a soli imperatori di Germania sedici milioni di scudi, e alla repubblica di Venezia circa sei milioni di scudi, per sostenere le ragioni della cristianità; per cui si empì di debiti pagando il frutto dell'8, del 10 e del 12 per 100. Nondimeno considerato solo il 4 per 100, Roma che dall'Europa cristiana riceveva 131,723 scudi l'anno, pagava per frutti 880,000 scudi l'anno. Supponendo che tollora pervengano in Roma scudi 131,723 dall'estero, il Papa che non è solamente il sovrano temporale del suo stato, ma il pastore universale del gregge cristiano e capo della Chiesa, siccome è giusto che tragga da' suoi sudditi temporali quanto bisogna a governo dello stato, altrettanto è pur giusto che tragga da tutti i fedeli quanto gli è d'uopo di spendere non già come sovrano temporale, ma come sacerdote supremo della cristianità e della chiesa universale. » Nell'Europa sono 100 milioni di cattolici, e gli scudi 131,723 contribuiti complessivamente per le tasse dall'Europa alla *Corte di Roma* (del quale vocabolo anche a *SEDE APOSTOLICA* ne tenni proposito, siccome a quello di essa preferito malignamente), formano 66 milioni circa di quattrini (ch'è il 5.° d'un baiocco), sicché uno per l'altro i sudditi spirituali del Papa pagano per annuo tributo (cioè tasse per cose che richiedono spese e mantenimento di numerosi impiegati, e di cui una parte è straniera) al loro padre e sovrano spirituale *due terzi d'un quattrino*. Ecco l'ingordigia insazia-

bile della corte romana, ecco lo spianto tanto deplorato del cristianesimo, ed ecco con quanta giustizia la capitale del mondo cattolico viene soprannominata la Lupa. Frattanto considerando da una parte, che mentre in tutti li governi civili i sudditi l'uno per l'altro pagano da 8 a 10 scudi all'anno di tributo, pure non si eccitano tanti clamori; e considerando dall'altra parte, che per *due terzi di quattrino* contribuito alla podestà ecclesiastica del Papa da ciascuno de' fedeli (e per cose che domandano a loro vantaggio spirituale e temporale), Roma viene chiamata una Lupa, chi non dovrà ammirare la logica di questi ragionamenti, e chi non sarà edificato per la religiosa pietà e per la buona fede dell'odierna filosofia? » Terminerò con un brano dell'orazione del celebre, facondo, erudito e dotto cardinal *Aleandro*, riguardante il denaro che inviati dalle nazioni a Roma per tasse; porporato di vasto talento e di prodigiosa memoria, poliglotta e benemerito nunzio in Germania per l'estinzione della pernicioso eresia di *Lutero* (onde poi fu bersaglio delle ridicole calunnie e vituperii de' suoi settari), e l'esecuzione della bolla che condannò i suoi errori, onde nella famosa dieta di Worms lungamente perorò in quell'augusta assemblea con robusta eloquenza, e poi nella dieta di Ratisbona contro gli attentati de' novatori valorosamente difese la religione ortodossa. Egli dunque quanto alle declamazioni sulle tasse per la spedizione delle bolle e brevi per le dispense e provvisioni beneficali, e per altri bisogni spirituali e temporali delle nazioni, ecco come si esprime. Questo non è uno svenar la cristianità per ingrandimento di Roma, come incessantemente latrano i novatori avversari. O consideriamo i benefizi ecclesiastici, e desisi per lo più in qualsivoglia luogo sogliono godersi da' paesani, e di quelli de' quali ciò non avviene, si fa la compensazione, godendone scambievolmente gli uni nella patria degli altri (massime in Roma

patria comune); o consideriamo i denari che ritrae il Papa dalle tasse per la spedizione delle bolle e dalle altre grazie; e questi computati secondo la verità, non sono tali che bastino a mantenere un mediocre principe, vedendosi che molti non grandissimi principi spendono quanto fa il Papa nel mantenimento della sua corte. E pur tali proventi sono una sola parte di quanto il Papa in ciò spende, essendogliene un'altra non tenue somministrata dal suo dominio temporale. Or questi proventi così mediocri si cavano da tutti i regni del cristianesimo: fate ragione qual particella propriamente ne contribuisce ciascun di loro. Oltre a ciò quella particella stessa da chi è goduta? Roma non è corte di romani qui vi abitanti per discendenza: è corte di ecclesiastici congregativi per elezione da varie provincie della cristianità; e però gli onori, le ricchezze e i vantaggi di tale corte sono comuni a tutte le provincie della cristianità. E chi, se non è sciocco o maligno, negherà essere utile per incitamento della virtù, che vi abbia una corte universale a tutti i cristiani, in cui possa ognuno con la scala del merito aspirare alle maggiori cime e di dignità, e di ricchezza, e d'imperio?

TASSACURA o **TASACORA**. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, il suo vescovo Poequario fu esiliato nel 484 da Unerico re de' vandali, per aver rifiutato di sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAU o **THAU**. Figura della croce di Gesù Cristo, e perciò segno di salute. L'analista Rinaldi all'anno 34, n. 92, nel ragionare per qual cagione Pilato determinò che Gesù Cristo condannato da' giudei come bestemmia fosse *Crocefisso* (V.), poichè secondo la loro legge chi bestemmia dovea essere lapidato, e secondo le romane la *Croce* era supplizio de' famosi ladroni; riferisce che Luciano ancora testifica, che si solevano notare o se-

gnare colla lettera T i ladri, perchè esprime la figura della croce; e presso i giudei colla croce si punivano i ladri e i micidiali, cioè quelli che uccidono. Talchè il supplizio della croce, che per due ragioni si dovea a Barabba ladro e omicida, fu ingiustamente dato all'innocentissimo Gesù, dagli ebrei preferito a Barabba che dovea essere crocefisso. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 8, lett. 18: Del significato de' nomi e delle figure di alcune lettere dell'alfabeto, dice che il segno del *Tau*, è segno di salute perchè denota la croce di Gesù Cristo, riportando il riferito da Ezechiele 9, 3. «Et vocavit virum, qui indutus erat lineis, et atramentarium scriptoris habebat in lumbis suis; et dixit Dominus ad eum: transi per mediam civitatem in medio Jerusalem, et signa *Thau* super frontes virorum gementium, et doletium super cunctis abominationibus, quae fiunt in medio ejus. Et illis dixit audiente me: Transite per civitatem, et percutite, etc. Omnem autem, super quem videretis *Thau*, ne occidatis etc.» Si legge nell'*Apocalisse* 7, v. 3. «Nolite nocere terrae, et mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.» Siccome il *Thau* ultima lettera dell'alfabeto ebraico si pretende che altre volte avesse la forma d'un X o d'una croce, così i commentatori d'Ezechiele, pel suo passo credono doversi intendere, che stampravasi sulla fronte de' *gementium* tale lettera; altri dicono che *Thau* è la 1.^a lettera della parola *Thorah*, la legge. Si rimprovera a' samaritani d'aver cambiato la figura del *Thau*, che Origene ed i Padri assicurano aver avuto la forma d'una croce. Questo segno fu il *Thau*, ch'è il segno vitale della s. croce di Cristo. Così il canone della s. messa principia dalla lettera T, figura della croce di Cristo, *ut statim Passio Christi oculis cordis ingeratur*, scrisse Innocenzo III, lib. 3, cap. 2. Il Tau o lettera T era la croce che portava sul petto s. Antonio abbate e patriarca degli anacoreti o ceno-

biti, del quale riparlai ne' vol. XX, p. 112 e 113, XLVI, p. 52 e altrove. Altri dicono che s. Antonio col suo bastone in figura di T, operò il miracolo di risuscitare due morti, al quale bastone si vuole che avesse attaccato un *Campanello (V.)*, o almen con esso e il Tau viene rappresentato. Di più si suole effigiare col libro in mano, perchè amò assai la lettura; col *Fuoco*, per aver liberato molti da' pericoli di esso, o perchè divenne efficace protettore degli attaccati dalla micidiale respipola o malattia di siderazione contagiosa, conosciuta sotto il nome di *fuoco sagra* o *fuoco di s. Antonio*; e col porco a' piedi, pel dominio ch'ebbe sui demonii, i quali in simile figura sovente a lui si presentarono con astuzie e insidie, fuggandoli coll'invocar il nome di Gesù e segnandosi di croce (liberava gl'indemoniati con tale invocazione e segno portentoso), laonde è erroneo il volgar detto: *s. Antonio s'innamorò d'un porco*. Il Tau con campanello fu preso per insegna dell'ordine de' *Canonici regolari ospitalarii di s. Antonio (V.)*, usando il Tau di colore azzurro; dall'ordine equestre di *s. Antonio d' Etiopia (V.)*; e dall'ordine militare di *s. Antonio d'Hainault (V.)*. Colla figura del Tau, venerata per croce, si formarono divozionali d'oro, d'argento e di altro metallo, che si portano indosso o si appendono alle *Corone divozionali*, muniti di benedizione. In Roma le monache *Camaldolesi (V.)*, dette dis. Antonio per abitare il luogo ove fu il monastero e ospedale de' ricordati canonici regolari, e ne custodiscono la chiesa, dispensano i tau d'ottone benedetti particolarmente nella festa del santo, nella quale si portano a benedire i cavalli e altre bestie da tiro e da soma, innanzi alla stessa chiesa ch'è sotto la sua invocazione. Inoltre si chiama Tau, o croce a manichi, uno strumento o geroglifico a forma di T, che alcune figure egizie tengono in mano, e lo si vede pure ne' monumenti egiziani, creduto emblema della forza vivificante del sole. S. Antonio nacque

in Coma villaggio d'Eraclea nell' alto Egitto.

TAUMACO o THAUMACO. Sede vescovile della 1.^a Tessaglia nella Magnesia, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel IX secolo. Alcuni pretendono che si chiamasse Domenico o Domenico, altri dicono essere diversa Taumaco e situata sopra una montagna. Si conoscono i seguenti vescovi. N. pel quale Gabriele vescovo di Plinario nel 1564 sottoscrisse la deposizione del patriarca Joasaph; Cirillo, di cui Martino Crusio fa menzione, *Turgo-graec.* lib. 7, p. 506; Ilarione sedeva nel 1722. *Oriens chr.* t. 2, p. 127. Taumaco, *Thaumacen*, divenne un titolo vescovile *in partibus* del simile arcivescovato di Larissa, che conferisce la s. Sede. Notai a ΣΕΥΝΑ, che a questa sede Leone XII nel 1825 vi trasferì Nicola Manugiewicz vescovo di Taumaco; indi a' 15 dicembre 1828 ne concesse il titolo a fr. Giusto di s. Maria de Oro di Cordova d'America, provinciale de' domenicani. Gregorio XVI conferì il titolo a' 23 dicembre 1836 a Vincenzo del Rosario filippino della congregazione di Goa, e lo fece vicario apostolico del Ceylan; e per sua morte lo attribuì a' 22 luglio 1844 a Giorgio Müller della diocesi di Treveri, canonico di quella cattedrale e vicario generale, dichiarandolo suffraganeo del vescovo. Il regnante Pio IX nel concistoro de' 14 dicembre 1847 vi nominò mg.^r Tommaso Mullock irlandese de' minori riformati, e coadiutore della sede di Terra Nuova, il quale fu consagrato dal cardinal Fransoni prefetto di propaganda nella chiesa di s. Isidoro di Roma. Succeduto a tal vescovato, lo stesso Papa nel concistoro de' 3 ottobre 1850 preconizzò mg.^r Giorgio Claudio Lodovico Pio Chalandon di Lione, canonico della cattedrale di Metz e vicario generale della diocesi, deputandolo coadiutore del vescovo di Belley, chiesa che governa da' 28 luglio 1852.

TAUMATURGO, *Thaumaturgus*. O-

peratore di meraviglie e miracoli, sebbene vivente, vocabolo composto dal greco *thauma*, miracolo, e da *ergon*, opera. Fu dato questo nome e quest'attributo nella Chiesa a molti *Santi*, i quali si sono resi celebri pel numero e per lo splendore de' loro *Miracoli*. Con tale nome si chiama s. *Gregorio* vescovo di *Neocesarea*, per le prodigiose azioni operate per virtù divina, in confermazione delle verità evangeliche. Fu pure dato a s. *Leone* vescovo di *Catania*, a s. *Francesco* di *Paola* fondatore de' *minimi*, a s. *Francesco Saverio* gesuita, a s. *Antonio* di *Padova*, e ad altri santi.

TAURACINA. Sede vescovile della *Cartaginese* Proconsolare nell'*Africa* occidentale, sotto la metropoli di *Cartagine*. Il suo vescovo *Chiarissimo* o *Clarissimo* sottoscrisse la lettera del concilio Proconsolare, mandata nel 646 a *Paolo* patriarca di *Costantinopoli* contro i *monoteliti*. *Morcelli*, *Afr. chr.* t. 1.

TAURIANA, *Taurianum*. Città vescovile distrutta del regno di *Napoli* nella *Calabria Ulteriore* prima, presso la città di *Palmi*, già ricca e molto commerciante, rovinata dal terremoto nel 1783. *Tauriana*, *Tauranium*, *Tauraentum*, o *Tauricum* secondo *Plinio*, città antica de' *bruzii* nel vicariato romano, eretta in sede vescovile nel VI secolo sotto la metropoli di *Reggio*, e parecchi ebbe anche i vescovi greci suffraganei dell'arcivescovo greco di *Reggio*. I vescovi latini sono i seguenti, riportati nell'*Italia sacra* t. 10, p. 170. *Paolino* che assistè al concilio di *Roma* del 590, a cui scrisse s. *Gregorio I* l'*Epist.* 17, lib. 2, *eumque praefecit Liparitanae ecclesiae loco deturbati Agathonis, ita ut in Liparitana cathedra resident, Taurianensem vero opportuno tempore visitet.* Nel 599 il *Papa* gli scrisse l'*Epist.* 47, e morì *Paolino* nel 600, onde fu fatto visitatore della chiesa di *Tauriana* *Venerio* vescovo di *Vibona*. Il vescovo *Lorenzo* nel 649 intervenne al concilio di *Laterano*, e defunto in tale anno, subito gli

successo *Giusto*, indi *Giorgio* o *Gregorio* che sottoscrisse nel 680 l'epistola sinodica del concilio di *Costantinopoli* a s. *Agatone* *Papa*. Nel 695 fiorì *Pietro*, nel 730 trovavasi *Opportuno*, *Teodoro* fu al concilio di *Nicea* nel 787, indi il b. *Giovanni* nel secolo IX, poi il b. *Gregorio*, *Paolo* trovossi al concilio di *Costantinopoli* nell'870. I *saraceni* la distrussero nel secolo XI, depredando gli abitanti. Priva la diocesi di pastore, *Ruggero Guiscardo* duca di *Calabria* e *Sicilia* implorò ed ottenne da s. *Gregorio VII* il trasferimento della sede vescovile a *Mileto* (*V.*) nel 1073 o più tardi. Nel secolo seguente fu riedificata, ma nuovamente restò abbattuta da' terremoti, e sulle sue rovine venne fabbricata la città di *Seminara*, sopra una collina in buon'aria, con paese bello e fertile, con chiesa collegiata e altre chiese parrocchiali. Diventò ducato della nobile famiglia *Spinelli*, e fu patria de' letterati *Antonio Spinelli*, *Barlaamo*, *Benedetto* di *Leone*, *Domenico Canciavese*, del medico *Francesco Sopravia*, e del giureconsulto *Francesco Antonio Grimaldi*. Presso *Seminara* il generale francese d' *Aubigny* vinse nel 1495 il celebre *Gonsalvo di Cordova*, e dipoi vi fu sconfitto nel 1503.

TAURINO (s.), 1.° vescovo di *Evreux*. Non si hanno certe notizie del luogo in cui nacque, e del tempo in cui visse; ma l'opinione che sembra la più probabile è ch'egli fiorisse nel IV secolo. Tutti però si accordano nel riferire, ch'egli fu il primo che predicò la fede nel territorio di *Evreux*; che vi fondò una chiesa numerosa sulle rovine dell'idolatria; che la governò in uffizio di vescovo, e che morì in pace in seno al suo gregge. Varie chiese si gloriano di possedere una porzione delle sue reliquie, e celebrasi la sua memoria il dì 11 d'agosto.

TAURIS, *Tauresium*, *Tebresium*. Città vescovile di *Persia*, capoluogo della provincia d' *Aderbaidjan* e del distretto omonimo, a 10 leghe dal lago d' *Ormiah*, e 106 da *Teheran*. Non va confusa con *Tauri-*

ca del Chersoneso o Tauride, di cui parlava CRESO ed a TARTARIA, nè colla Tauride governo di *Russia* in Europa. Giace all'estremità d'una bella pianura fertilissima a piedi del monte Schend, sulle sponde del fiumicello Suskheb, che scaricasi nell'Agì e le cui acque amare sono in gran parte usate nell'irrigazione delle terre. Ha 5000 pertiche di circonferenza, con mura alte e guernite di torri, e le porte adorne di mattoni verniciati di più colori. Contiene molte rovine, e poche belle case, rimarcandovisi soltanto il palazzo del principe che n'è il governatore, parecchi caravanserragli e bazar, e tra le moschee una sola si distingue. La piazza d'armi è grandissima, vastissime le caserme. Vi si trovano parecchie manifatture di seta e di cotone, ma ciò che la rende una delle più importanti del regno è l'esteso commercio che fa colle carovane di più paesi, le quali vi recano le mercanzie d'Europa e dell'Indie, e vi prendono in cambio merci diverse di Persia. Caldo e asciutto n'è il clima, notandosi sugli alberi de'dintorni una specie di crisalide che produce per emissione sulle foglie una sorte di manna più dolce del miele. Questa città è antichissima, ma non si ha veruna certezza intorno alla sua origine, e per un tempo si credè sostituita a Ecbatana; d'Anville suppose che sia la Gaza o Ganzaca, in cui Ciro depositò i tesori di Creso; altri pretendono essere la Gabris di Tolomeo. Nè gli autori persiani vanno meglio d'accordo tra loro, e ciascuno le dà un nome diverso, taluni chiamandola Tebris e assicurando essere stata edificata nel 760 di nostra era da Zobeida, una delle vedove d'Aaron-el-Racid; appellandola tali altri Kand-sag-Sciadasdan. Sia comunque, certo è che Tauris fu a diverse epoche la capitale dell'impero tartaro de'Mogoli, di cui ragionasi a TARTARIA, e della Persia, ed ora come *Hispahan* la 2.ª città del regno. Al tempo di Chardin ancora conteneva 500,000 abitanti e faceva immenso commercio coll'Indie. La sua si-

tuazione sui confini del regno la rese soggetta a diverse rivoluzioni, e teatro delle guerre disastrose tra'turchi, i tartari e i persiani; e presa e ripresa più volte, fu rovinata e quasi distrutta interamente: rialzatasi a poco a poco, risentì a' 29 aprile 1720 o 1722 un violento terremoto che ne distrusse gran parte e fece perire circa 100,000 abitanti, altri scrissero 250,000. Indi presa da'turchi a'persiani nel 1725, il massacro durò 5 giorni e vi furono trucidate più di 200,000 persone. Venne restituita a'persiani nel 1736, e da quell'epoca restò sotto il loro dominio. Ad onta di tante sventure, è ancora è florida per grandezza, magnificenza, commercio e quasi 80,000 abitanti. I giacobiti vi ebbero vescovi particolari sotto il loro mafriano, e si conoscono Basilio morto nel 1272, Severo che governava ancora nel 1277, Dionigi del 1288, a cui Papa Nicolò IV scrisse congratulazioni, per aver abbracciato la fede ortodossa. *Oriens christ.* t. 2, p. 1600. Inoltre il p. Le Quien nel t. 3, p. 1382, riporta i seguenti vescovi latini. Guglielmo de Cigiis domenicano, nominato da Giovanni XXII nel 1329, Papa tanto benemerito della propagazione della fede in oriente e nella Tartaria; indi Bartolomeo Abagliati domenicano e nobile sanese; nel 1375 Giovanni pure domenicano; Francesco Cinquino di Pisa dello stesso ordine, ne occupava la sede in principio del secolo XV, e morì in patria in odore di santità, amministrando i sacramenti agli appestati. Lo stesso p. Le Quien nel t. 1, p. 1449, registra Isacco Artar vescovo armeno di Tauris e lodato; ma poi quegli armeni passarono allo scisma. De' pochi cattolici e della prefettura apostolica di Tauris feci parola a PERSIA.

TAVA o SAVA. Sede vescovile della 1.ª provincia del Basso Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi: Isacco partigiano di Dioscoro, col quale trovossi nel 449 al brigantaggio o conciliabolo d'Efeso; ed Arpocrate che sottoscrisse la lettera de' ve-

scovidi'Egitto all'imperatore Leone I, relativa all'assassinio di s. Proterio nel 457. *Oriens chr.* t. 2, p. 506.

TAVERA DE PARDO GIOVANNI, Cardinale. Nato in Salamanca, fino dalla puerizia fu collocato sotto la disciplina di Diego Deza Tavera suo zio paterno, arcivescovo di Siviglia, che l'educò al santo timor di Dio. Egli dalla prima età applicatosi con gran fervore e fatica agli studi nell'accademia di Salamanca, riuscì eccellente in ogni genere di letteratura, e divenuto dottore nel decreto, poco appresso d'unanime consenso di tutti i professori dell'università ne fu dichiarato presidente o rettore. Riuscì accettissimo al re Ferdinando V e al successore Carlo V, i quali informati del suo merito si valsero di lui, non solo in cospicue legazioni e altri gravissimi affari, ma l'onorarono delle prime cariche del regno, e alle maggiori dignità ecclesiastiche lo promossero; tra le quali, di consigliere dell'inquisizione, canonico di Siviglia e vicario generale dello zio, nella quale occasione lasciato il cognome di *Pardo* assunse il suo di *Tavera*; indi presidente del regio consiglio di Castiglia e inquisitore, vescovo di Città Rodrigo, dove nella cattedrale fondò la cappella maggiore, di Leon e d'Osma, arcivescovo di Compostella e poi di Toledo. Carlo V lo deputò a concludere il suo matrimonio con Isabella di Portogallo, col carattere d'ambasciatore a quella corte, e l'ebbe in tale stima e concetto che nel condursi in Italia a ricevere da Clemente VII la corona imperiale, lasciata al governo delle Spagne la regina sua moglie, ordinò che senza il consiglio e l'assistenza del Tavera nulla s'intraprendesse. Quando poi Carlo V si trasferì nelle Fiandre a domare i ribelli, lo dichiarò governatore e vicerè di tutta la Spagna, colla tutela del figlio Filippo II. Essendo arcivescovo di Compostella, ad istanza di Carlo V, a' 22 marzo 1531 Clemente VII lo creò cardinale di s. Gio. a Porta Latina, titolo che

in appresso cambiò con quello de' ss. XII Apostoli. Poco dopo il Papa gli scrisse lettere gravi e minaccevoli, perchè nella Spagna si erano cominciati a conculcare i diritti pontificii in assenza di Carlo V. Quantunque fosse occupato dalla mole del reggimento della Spagna, da lui governata con tale soavità e prudenza, che meritò l'approvazione e gli encomi universali, singolarmente di Carlo V, non mancò di adempiere al tempo stesso le parti di sollecito e zelante pastore, avendo più d'una volta visitata la sua diocesi e celebrato il concilio provinciale con gran vantaggio del clero e del popolo. Nella carica d'inquisitore della fede si portò con tal zelo e fermezza, sino a negare allo stesso Carlo V le grazie che domandava. Nella sua metropolitana di Toledo fondò una magnifica cappella a s. Gio. Battista, e nella stessa città restaurò da' fondamenti un ospedale che divenne famoso in tutta la Spagna, e dopo avergli assegnato 15,000 scudi di rendita, lo dichiarò erede universale de' suoi beni, oltre diversi considerabili legati che lasciò alla chiesa di Compostella, nella quale stabilì 3 benefizi coll'obbligo della messa quotidiana, e dispose pure rendite certe per dotare miserabili fanciulle, e pel mantenimento di poveri. Morto Clemente VII, non poté intervenire al conclave di Paolo III. Pieno finalmente di meriti e di virtù, passò a miglior vita nel 1545 in Vagliadolid, di 74 anni non compiuti, e trasferito a Toledo fu sepolto nella chiesa dell'ospedale con magnifica iscrizione.

TAVERNA FERDINANDO, Cardinale. Nacque in Milano da nobili genitori, e chiamato in Roma da Lodovico vescovo di Lodi e governatore dell'alma città (del quale riporta notizie il Garampi a p. 315 de' *Saggi di osservaz. sulle monete pontificie*), dopo aver presieduto al governo di parecchie città dello stato ecclesiastico, dovè trasferirsi in Portogallo per collettore apostolico. Restitutosi a Roma, nel 1599 Clemente VIII lo dichiarò Gover-

natore di Roma (V.), nella quale carica esercitando severità e per le memorabili giustizie che fece eseguire e narrate nel vol. XIV, p. 50 e seg., massime contro Beatrice Cenci (della quale riparlo a Teatro, descrivendo quello di Tor di Nona, già luogo di sua prigione), ed Onofrio Santacroce, fu preso in odio dalla nobiltà e dal popolo. Clemente VIII, ad istanza del proprio nipote, a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale, al cui avviso sopraffatto di gioia svenne di contentezza. Lo annoverò nell'ordine de' cardinali preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Eusebio. Ma essendo morto il Papa a' 3 marzo 1605 prima di provvederlo del *piatto cardinalizio*, restato senza provvista fu un cardinale povero in proporzione di que' tempi. Nel 1605 fu fatto legato della Marca da Paolo V, la governò anche nel 1606, e lo conferma il Leopardi, *Series rectorum*, p. 62. Vedendosi in Roma guardato di mal occhio, presso Frascati alle radici di Mondragone fabbricò la villa che ne prese il nome e descrissi nel vol. XXVII, p. 154. La formò magnifica e vasta, ma per mancanza de' mezzi fu impedito di decorarla e di fornirla di convenienti suppellettili. Quindi vi fece quasi l'ordinaria dimora, menandovi vita assai parca e frugale. Intervenne a' conclavi per l'elezione di Leone XI e di Paolo V, il nipote del quale acquistò la villa dal principe Peretti, al quale il cardinale l'avea venduta nel 1614, e d'allora in poi prese il nome di *Borghese*, sebbene sia cumulativamente chiamata anche *Taverna*. Nel 1615 Paolo V, che lo avea ascritto alla congregazione del s. officio, lo nominò vescovo di Novara, e non di Lodi come pretese l'Armeniano, dove usò la più sollecita cura pastorale per ben dirigere la greggia a lui affidata, encomiata ancora per prudenza e altre belle doti. Ivi sopraggiunto dalla morte nel 1619, benchè altri dicano nel 1620, cessò di vivere nell'età di 61 anni, e nella cattedrale rimase onorevolmente sepolto. In essa i canonici gli eressero o-

norevolissima lapide, che riporta il Giacconio, *Vit. Card.* t. 4, p. 362, per averla restaurata e ornata, donandole preziose suppellettili sagre, aumentando il capitolo e la sua mensa, ampliato e abbellito magnificamente l'episcopio, essendosi mostrato generoso anche colla città.

TAVOLA ROTONDA. Cavalieri del preteso ordine equestre di tal nome, che piuttosto fu dato ad una sorta di giostra o combattimento singolare, e così appellata perchè i cavalieri che vi aveano preso parte, per turno si recavano a mangiare presso l'autore della giostra, e assisi ad una tavola rotonda. Alcuni scrittori attribuiscono verso il 506 al famoso Arturo re di Bretagna la gloria d'aver inventato i *Tornei* (V.), le giostre cavalleresche e la simile tavola rotonda. Altri narrano che Arturo re d'Inghilterra promosse a un eminente grado di nobiltà 24 valorosi soldati, per le prodezze da loro operate in guerra; e acciocchè niuno di essi si stimasse anteposto o posposto ad altri di grado inferiore, dovette sedere tutti alla mensa reale, ordinò una tavola rotonda capace di tal numero, onde sedendovi formarono la figura d'una corona senza principio nè fine. L'invenzione fu lodata dagli inglesi e scozzesi, e perciò in memoria collocarono tale tavola nel castello di Winchester nell'Inghilterra, e in essa si vedevano i nomi di que' che vi aveano pranzato, scritti colla punta de' loro pugnali, ed i quali assistevano non meno a' banchetti che all'imprese guerresche di quel re. Camden pone in dubbio l'asserto, ritenendo l'invenzione più antica, perchè già costumandosi i tornei militari, in essi si soleva sedere in tali sorta di mense per eliminare emulazioni, invidie e contrasti; e Ateneo soggiunge, che presso gli antichi francesi erano usate siffatte mense, ove cenavano i cavalieri assistiti da' loro scudieri. Il Walsingham racconta che s. Edoardo III del 1042 re d'Inghilterra, fece fabbricare una casa nel castello di Windsor, alla quale diè il nome di Tavola rotonda.

Checchè ne sia, tra' tornei e i combattimenti della tavola rotonda eravi la differenza, che i primi si facevano in truppa, e i secondi erano combattimenti singolari, la cui propria arma era la lancia; ma nè agli uni, nè agli altri davano il titolo di cavaliere, secondo alcuni. Si composero vari romanzi sui cavalieri della *Tavola Rotonda*, la quale in sostanza, lo ripeto, sembra più probabile che fosse una specie di giostra o di esercizio militare tra diversi uomini armati di lancia, e che così fosse nominata quella specie di giostra, perchè terminavasi d'ordinario in una cena, in cui i cavalieri che vi aveano preso parte erano seduti intorno ad una tavola rotonda, a fine d'evitare il ceremoniale e le dispute che sollevare potevansi sul grado di ciascuno e sul loro proprio posto di onore. Il p. Bonanni, che nel *Catalogo degli ordini equestri e militari* ne tratta a p. 79, confessa d'ignorarsi le insegne equestri del cavaliere della tavola rotonda, e dice dubbioso questo preteso ordine; ed io aggiungerò, tanto più che si pretese istituito in un'epoca in cui non si parlava certamente di ordini cavallereschi.

TAVOLETTA. *V.* TABELLA.

TAZIANISTI. *V.* JERATICI.

TCHERNIGOW o CERNIGOW.

Città arcivescovile di Russia in Europa, capoluogo del governo e del distretto del suo nome, a 84 leghe da Minsk e 140 da Mosca, sulla sponda destra della Desna, con fortificazioni. Ha la cattedrale di pietra costruita nel secolo XI, un'altra chiesa di legno, e un monastero di monaci, ove trovasi il palazzo arcivescovile; possiede pure altre 8 chiese, due monasteri di monache, il seminario e il ginnasio. Antichissima n'è l'origine, poichè quando Oleg trasportò la sede del governo a Kiovia, già Cernigow avea i suoi principi particolari. Disputata in varie epoche tra diversi principi, soggiacque alle vicende guerresche. Dopo la battaglia di Calca, in cui nel 1226 i russi furono battuti da' tartari, il ramo de' principi di Cernigow rimase estinto,

e il principe Oleg, scampato dalla strage s'impadronì del trono. Nel 1259 i tartari, riportata sanguinosa vittoria sugli abitanti, per l'ostinata loro difesa li sterminarono tutti, appena espugnata la città. Dipoi passò sotto il dominio lituano, e fu ripopolata da' profughi ed emigrati russi, scampati da tutte le parti dal ferro de' tartari. Nel 1509 il gran principe di Mosca Basilio IV, pel trattato concluso colla Lituania, la ricongiunse alla Russia; l'usurpatore Oltrepiew se ne impadronì nel 1604, e presa poi da' polacchi nel 1617, fu restituita alla Russia nel 1618 col trattato di Deouline. La sede arcivescovile fu unita a quella di *Novgorod* o *Novogrodek* (*V.*), ed un medesimo prelado le governa, suffraganeo del metropolitano di Mosca. *Oriens chr.* t. 1, p. 1320.

TEA (s.), vergine e martire. Fu nel numero di que' cristiani, che presi a Gaza mentre assistevano alla lettura de' libri santi, furono condotti dinanzi al crudele Firmiliano governatore della Palestina. Minacciata da esso di farla esporre in un bordello, gli rimproverò le sue ingiustizie e la corruttela del cuore; di che Firmiliano sdegnato ordinò che fosse fortemente battuta, poi stesa sul cavalletto, ove le furono straziati i fianchi con unghie di ferro. A questo spettacolo un'altra vergine cristiana nomata Valentina, ch'era in mezzo alla folla, gridò al governatore: » E sino a quando tormenterete la mia sorella? » Anch' essa venne arrestita sul momento, e condotta avanti il tribunale, ov'ella protestò che non sarebbe mai per sacrificare; e volendo forzarla, si dimenò con tanta forza, che rovesciò l'altare con quanto eravi sopra. Firmiliano, montato in furore, le fece lacerare le coste con maggior crudeltà che non avea fatto con altri, e finalmente non potendola vincere, comandò che fosse legata con Tea, per bruciarle tutte due insieme. La sentenza fu eseguita a' 25 luglio 308, nel qual giorno il martirologio romano ne fa menzione.

TEANO o CIVITATE. *V.* s. SEVERO.

TEANO o TIANO (*Theanen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, e capoluogo del suo distretto, a 7 leghe circa da Caserta e più di 10 da Napoli. E' posta parte in piano e parte in colle, non lungi dal Saone, sul destro suo lato presso gli alti monti Aurunci, che più s'innalzano dalla parte boreale. La cattedrale sotto l'invocazione di s. Giovanni apostolo ed evangelista, costruita sopra disegno del Vaccaro, e sostenuta da 16 colonne di granito, è a 3 navi ed ornata con magnificenza, e vi si distingue la sontuosa cappella dedicata a s. Paride 1.º vescovo e patrono della città, oltre molti e belli mausolei d' illustri teanesi. L' Ughelli riporta il novero delle molte reliquie e corpi santi, che in essa si venerano, e riferisce che l'antica basilica cattedrale fu consagrada nel 1006 da Giovanni XVIII detto XIX. Incendiato tale tempio ne' primordi del secolo XVI, fu quindi fabbricato l'odierno. Vi è il battisterio e la cura d'anime, amministrata da un canonico pel capitolo. Questo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 21 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Anticamente i canonici aveano il titolo di *Cardinali*. Prossimo alla cattedrale è l'episcopio. Vi sono altre chiese, 3 delle quali parrocchiali e munite del s. fonte, ed una di esse è collegiata; 3 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, diversi sodalizi, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario comune all'unita diocesi di Calvi, e la casa di carità. Vi fiorirono uomini illustri, massime tra le dignità ecclesiastiche, e tra' guerrieri Antonio de Renzi e Luigi Buonavoglia a tempo di Ferdinando V re di Spagna e di Napoli. La uobiltà contava nell'epoca del feudalismo i due sedili dell'Olmo e de' Leoni. La casa di Beauvolo, uno degli eroi italiani vincito-

ri de' francesi in singolar battaglia, era in piedi sino a tempi non lontani. La città è bella, ed il migliore de' suoi edifizii profani è il palazzo del principe di Teano, eretto sotto i Carafa principi di Stigliano. Il sito in cui è edificata la città vedesi tutto circondato da valli e da colline, bagnate da vari ruscelli che chiamano *savoni*. I monti Teanesi si considerano come formati da esplosioni vulcaniche in tempi ignoti; e tutte le colline sono piantate di olivi e querce, come le pianure, per l'abbondanza dell'acque, riescono a bellissime ortaglie. I prodotti principali e sovrabbondanti, onde servono a buon traffico, sono l'olio e il grano. Il suolo di Teano fu sempre feracissimo, e sino dall'antichità le sue olive erano riputate eguali alle picene. Fu questa città fondata dagli *Ausoni* o da' *Sidicini* di progenie osca, che sovrastarono a tutte le vicine genti, ed il dominio estesero sino al mare e a Fregelle, ora *Ponte Corvo*; e grande fu l'antica fama di *Teantum Sidicinum* nella Campania Felice, di verso da *Teano o Civitate (V.)*. Rimangono segni di sua grandezza, de' ponti per sostenere la via Latina, delle fabbriche come avanzi del circo e dell'anfiteatro, di opere reticolate e più altre anticaglie, certamente opere de' tempi romani, e forse del foro e di altri pubblici edifizii. Anni sono fu trovato un pavimento di musaico, con in mezzo un quadro che rappresenta alcuni uccelli, lavoro di egregio artefice dell'antichità. Soprattutto vi furono celebrate le acque salutari, e si ha memoria di un antichissimo bagno pubblico dentro le sue mura, oltre il celebre bagno Clodiano ne' suoi diutorni, conservando tuttora la contrada il nome di Bagno nuovo. Vi è ancora una sorgente d'acqua ferrata, detta delle *Caudarelle*, paragonata pe' suoi effetti alle famose acque germaniche di Spa. Eravi un'altra fonte detta delle *Creature*, ma oggi chiamasi *Scomunicata*, perchè dopo il 1681 il vescovo Giberti ne interdise l'uso, per ovvia-

re alla superstizione, con che accompagnavasi il bagno de' fanciulli nel 7.º loro anno. Scaturisce quest'acqua presso l'esistente convento de' minori riformati. Teano in tempo de' romani riguardavasi come la più rispettabile fra le città campane dopo Capua, anzi comparata con essa, era la principale che s' incontrasse lungo la via Latina. I *Sanuiti* però avidi di ampliar la loro potenza, nell'anno 412 di Roma impresero ad assalir Teano, e fu questa l'origine della guerra campana, onde ebbe motivo la capuana dedizione a' romani. I sidicini però, aiutati da' latini, continuarono a combattere i sanmitici attacchi, e si attirarono poi l'indignazione romana, entrando nella lega posteriormente ordita contro di essi, e molto più colla guerra convenuta in unione degli ausoni agli aurunci, e colla distruzione eseguita di Aurunca, mentre i cittadini aveano riparato in *Sessa* (V.), e così evitato il primo scontro. I romani sconfissero in una sola battaglia i sidicini e gli ausoni, e dopo aver occupato Calvi, sede degli ultimi, posero a Teano l'assedio, e l'ebbero in loro potere. Nella battaglia del Trasimeno pugarono i sidicini contro il cartaginese Annibale, ed accolsero una legione romana entro le loro mura dopo la battaglia di Canne. Quivi il proconsole Fulvio Flacco fece morire sotto la scure tutti i 302 senatori di Capua, che aveano preso le parti d'Annibale. Poscia vi fu dedotta una colonia che si disse *Claudia*, e sotto Augusto ebbe luogo una nuova deduzione con l'onorevole aggiunto di *Firma*, in contrassegno della costante divozione al nome romano, fino all'occupazione gotica e longobardica. Anche ne'tempi di mezzo il suo stato continuò ad essere prosperoso; ebbe i suoi gastaldi, e la famiglia de' *Sadutti* vi esercitò la preminenza. Compresa nel ducato di *Benevento* (di cui riparlai a SICILIA e a SOVRANITA' DE' ROMANI PONTEFICE DELLA S. SEDE), vinto il principe di esso Arigiso da Carlo Magno, nelle

condizioni che gl'impose nel 787, e narrate dal Borgia, *Memorie storiche di Benevento* t. 1, p. 43, vi fu quella che dovesse cedere a Papa Adriano I alcune città della Campania, per dono a s. Pietro in *partibus Beneventanis*, le quali doveansi staccare dal ducato, e sottoporsi alla giurisdizione temporale della santa Sede. Fra queste città Carlo Magno vi comprese Teano e Capua. Di quest'ultima vi fu posto in possesso Adriano I, ma di Teano e delle altre 4 città di Sora, Arce, Aquino e Arpino, non è ben certo che il Papa ne conseguisse il reale possesso. Bensì dipoi tutte le medesime e coll'intiere due Sicilie furono donate alla chiesa romana in sovranità perpetua. Alla morte di Landolfo il *Vecchio*, conte di Capua, ebbe Teano per l'ultima di lui disposizione, il 1.º conte proprio in persona del terzogenito Landenolfo, alla morte del quale nella transazione fra Ricoinolfo principe di Salerno (V.), e Radalgiso I principe di Benevento, i quali dopo l'848 si divisero il duato Beneventano, Teano rimase in potere del primo, e perciò fece parte dell'istituito principato Salernitano, e l'imperatore Lodovico II confermò il trattato. Dipoi il contado di Capua si distaccò dal principato di Salerno, e abbracciò diverse città della Campania e Teano. I saraceni si accamparono a Teano, nell'irruzione di Seodam per saccheggiare i celebri monasteri del Volturno e di Monte Cassino. Dopo la morte del conte Landolfo (che alcuni dissero vescovo, ma nol fu per quanto poi riferirò), nella divisione amichevole fra' nipoti, a Pandolfo toccò in sorte Teano, ma ne fu spossessato poi da Guaiferio principe di Salerno, che indossò la cocolla monastica e fu sepolto nella chiesa detta del Castello. Seguì poi Teano ad ubbidire, ora a' principi di Capua, ora a taluno della famiglia di essi preposto a quella contea, ed ebbe frequenti molestie da' saraceni del Garigliano. Dopo il 1062, Giordano figlio di Riccardo conte d'A-

versa, e quindi principe di Capua, vi fece rispettare il nome normanno, ed anche dopo la fondazione della monarchia siciliana fu Teano riguardato qual feudo. Il re Tancredi ne investì Gualtiero conte di Breana suo genero, che seguì le parti di Papa Innocenzo III, e riportò nel principio del secolo XIII le due vittorie di Capua e di Barletta, dopo le quali per tutto il secolo fluttuò Teano in mezzo alle guerresche vicende del regno, massime di Federico II imperatore, Manfredi suo naturale, e Carlo I d'Angiò, che i Papi investirono delle due Sicilie, dopo aver deposto gli Hohenstaufen. Onorata più volte Teano dalla presenza de' Papi, recandosi nel regno, lo fu pure da s. Celestino V. Nel vol. XV, p. 192 e altrove narra, che nell'ottobre 1294 trovandosi a cena in Teano, credè cardinale *Castroceli* arcivescovo di Benevento, per la quale stravaganza di tempo se ne lagnarono i cardinali, onde Castroceli rinunziò la dignità, che pochi giorni dopo il Papa in pieno concistoro gli restituì. La regina Giovanna I a' 17 novembre 1360 dichiarò principe di Teano il duca d'Andria Francesco del Balzo, che l'avea seguita nel suo ritiro in Provenza, ed avea sposato la sorella di Luigi d'Angiò, che fu 2.º marito della sovrana. Fu quindi venduto il feudo di Teano nel 1370 a Goffredo Marzano conte d'Alife, l'ultimo discendente de' quali fu imprigionato in Castelnuovo per ribellione a Ferdinando I d'Aragona, nè più riebbe i feudi, sebbene venisse liberato da Ferdinando II, dopo 34 anni di prigionia. Inoltre sotto Ferdinando I fiorì Antonello Pietrucci di Villa Petruccia di Teano, d'oscura condizione, il quale pel suo ingegno conseguì in Napoli nobiltà e feudi, cariche cospicue e l'uffizio di segretario regio. Ma entrando a parte della congiura de' baroni contro il re, ordita da Francesco Coppola conte di Sangro, fu imprigionato insieme a' figli conti di Carinola e di Policastro, i quali furono puniti della fello-

nia e dell'ingratitude colla decapitazione, e l'11 maggio 1487 subirono eguale castigo il padre e il conte di Sangro, non restando del 1.º che l'innocente Gio. Battista ultimo figlio, che rimosso dall'arcivescovato di *Taranto* e traslato in altre sedi, morì vescovo di Caserta. Nel 1507 il feudo di Teano fu concesso al sunnominato Gonsalvo di Cordova da Ferdinando V re di Spagna, cui successe d. Elvira sua figlia maritata a d. Luigi di Cordova suo congiunto, e d. Gonsalvo figlio di essi a' 13 giugno 1570 ne fece la vendita al suddetto d. Luigi Carafa de' principi di Stigliano. L'ultima superstita Anna di questo dovizioso casato si maritò per volere di Filippo IV a d. Ramiro de Gusman grande di Spagna e vicere di Napoli, indi ebbero luogo molte giudiziali vertenze tra la regia corte e le discendenti femmine di questa famiglia. Il re Carlo arciduca d'Austria, poi imperatore Carlo VI, ne investì il conte Daun suo generale, ed i dissidii che ne furono conseguenza, terminarono con transazione d'indennità pecuniarie. Avendo Papa Benedetto XIII ritenuto la sua chiesa arcivescovile di Benevento, vi si recò nel 1727, nella quale circostanza a' 16 maggio si portò a Calvi, ricevuto dal vescovo mg.^o Positano e dal capitolo, osservando il riedificato seminario e le suppellettili sagre di cui andava provvedendo la chiesa tale pastore. Alle ore 2 circa arrivò in Teano, incontrato alla porta dal vescovo mg.^o Cirillo e dal capitolo, e passò al convento de' conventuali, nella cui chiesa erasi già posata la ss. *Eucaristia che precede ne' viaggi i Papi*, colle consuete ceremonie. Benedetto XIII pernottò nel convento, distribuendosi l'alloggio del seguito e della prelatura in varie case, trattati lautamente dalla camera imperiale di Carlo VI. Il popolo accorse dalle vicine terre e castella nella città, che la sera fece varie illuminazioni di gioia. Nella seguente mattina del sabato, il Papa si avviò per Monte Cassino. Dichiarai a CASERTA, ed

a CAETANI famiglia, che i principi di questa avendo a' 29 agosto 1751 ceduto a Carlo di Borbone re delle due Sicilie il ducato e la città di Caserta, indi divenuta splendida reggia, ebbero in cambio in parte di prezzo il principato di Teano, di cui tuttora portano il titolo che sogliono conferire a' loro primogeniti, restando ad essi eziandio quello di duchi di Caserta. Nel resto Teano seguì le vicende politiche del reame,

La fede cristiana vi fu predicata ne' primi tempi della Chiesa, e Papa s. Silvestro eresse nel 333 la sede vescovile, che poi divenne suffraganea dell'arcivescovo di Capua, e ne consagrò 1.º vescovo s. Paride d'Atene, che venuto in Italia durante la persecuzione de' cristiani, liberò i teanesi da un terribile drago che l'infestava, onde commossi dal prodigio, riceverono il battesimo gl'idolatri, e lo domandarono al Papa per vescovo. Il santo fece innalzare chiese, ed ordinò chierici pel culto divino, fra' quali s. Urbano che poi gli successe. Occupò la sede sino al 346, e riposò nel Signore, chiaro per santità di vita e per miracoli, venerandosi il corpo nella cattedrale. Gli successe in detto anno s. Amasio greco, portatosi a rifugiare in Italia per l'ariana persecuzione, che ben accolto da s. Giulio I Papa l'avea inviato a predicar l'evangelo nelle principali città vicine, e passato in Teano (come rimarca nel vol. LXVII, p. 213) ne fu consagrato vescovo da detto Papa nella basilica di s. Pietro, siccome degno per zelo e miracoli operati, in vece di s. Urbano teanese dal clero e popolo acclamato per pastore, ed il quale per umiltà erasi recusato accettar la dignità: s. Amasio, dotto e facendo, santissimamente rese l'anima a Dio nel 355. L'Ughelli che nell'*Italia sacra* t. 6, p. 548, riporta la serie de' vescovi di Teano, dice che nella cattedrale vi riposa ancora il corpo di s. Amasio, e di s. Reparata vergine e martire, della quale scrive: *Soranis quoque epistolas* (a s. Amasio), *cum somnis admonitus, ut caput sanctae Re-*

stitutae roman. virg. et mart. suo jungetur corpori, misit. Però occorre tenere presente il riferito a SORA. Nuovamente fu s. Urbano da tutti proclamato vescovo, e non ostante la sua virtuosa ripugnanza gli convenne accettare. Fu assiduo nella predicazione, caritatevole nella cura de' poveri, difensore delle vedove e degli oppressi, operatore di prodigii, visitando con zelo la diocesi, e fungendo le parti tutte di eccellente pastore. Morì santamente a' 6 dicembre, e si venera il corpo nella cattedrale. Essendo perito l'archivio per l'incendio, dice l'Ughelli che s'ignorano i successori, sino a Lupo morto nell'860 circa, nel quale anno gli fu sostituito Ilario diacono e monaco di Monte Cassino; indi nell'866 Stefano; nell'869 Leone, altro monaco cassinese, il quale con l'abate s. Bertario dissuasero Giovanni VIII di creare vescovo di Teano il conte Landolfo di Capua. Nell'884 Angelario abate cassinese di Teano, insigne per virtù, dal clero e popolo esaltato, morto nell'889 e sepolto in cattedrale. Non si conoscono altri vescovi sino a Sandrariodel 1006, che ricevè un privilegio da Giovanni XIX. Arduino sottoscrisse al sinodo romano del 1509; Guglielmo intervenne nel 1071 alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II; Pandolfo cassinese fu consagrato da Pasquale II, dotto e propugnatore della libertà ecclesiastica. Raul nel 1144 si trovò all'assemblea di Capua adunata dal re Ruggero I; Pietro del 1171 ebbe un contrasto co' cittadini di Sessa e il vescovo Erveo, riportando l'Ughelli il giudicato del gran contestabile Roberto; indi nel 1179 intervenne al concilio di Laterano III, e al cui tempo il pio Giovanni Ferrarini fondò di Riccardo conte di Sangro eresse il monastero cisterciense in Bairano nella diocesi, sotto il titolo di s. Maria di Ferrara, riproducendo l'Ughelli il diploma pontificio di Celestino III, e le notizie in che fiorì, e di diversi abbatì. Morto Pietro nel 1192, gli successe con lode Teodino nel 1193, che

ottenne da Celestino III la conferma de' privilegi di sua chiesa, con bolla presso l'Ughelli, in uno a' diplomi d'Innocenzo III del 1201, di Federico II del 1206 e 1222, e di Gregorio IX del 1227, in cui viveva ancora Teodino, a favore del monastero di s. Maria di Ferraria. Nel 1229 fu eletto Roffredo arciprete di s. Germano, morto esule presso Corneto, per le persecuzioni di Federico II. Ugo fu fatto consagrarne nel 1254 da Innocenzo IV. Guglielmo già decano della cattedrale, nel 1274 si recò con s. Tommaso d'Aquino al concilio di Lione II, e morì nel 1295. Bonifacio VIII vi trasferì da Sora Nicola, al quale successe Adenolfo; nel 1309 Goffredo Galluzzi nobilissimo teanese; Benedetto XII nel 1338 gli surrogò Pietro, cassando l'elezione di due canonici della cattedrale fatta dal capitolo scisso ne' paretri. Nel 1343 Clemente VI nominò Omodeo canonico della basilica Lateranense, annullando l'elezione dal capitolo fatta di uno di detti canonici; e nel 1349 fr. Bartolomeo Papazzurri nobile romano, dotto domenicano. Nel 1353 traslato a Chieti da Innocenzo VI, questi elesse Marino del *Giudice* (V.), poi di Amalfi e cardinale. Nel 1363 morì Giovanni Marini, e gli successe fr. Francesco di Messina domenicano; nel 1369 Tommaso della Porta canonico e nobile di Salerno, dotto e probopastore. Dopo Alessandro, l'antipapa Clemente VII v' intruse Giovanni. Urbano VI per sua morte nel 1388 dichiarò Antonio, che traslato ad Atri e Penne, nel 1393 occupò la patria sede Nicola de' Diano nobile teanese, chiarissimo per esperienza e dottrina, consigliere di re Ladislao, e trasferito a Napoli. Nel 1409 fr. Giovanni di Teano francescano, contrastandogliene il possesso Ladislao, perchè eletto da Alessandro V. Nel 1412 Gregorio XII diè la sede in commenda a Gaspare de' Diano nipote di Nicola, ma non fu consagrato per lo scisma; si dimise nel 1418 e Martino V lo trasferì a Couza, surrogandogli Gio. Cristoforo Crisponi ua-

poletano giureconsulto di gran fama. Nel 1443 Martino de' Belinzo illustre cisterciense e caro a Eugenio IV. Nel 1459 Pio II nominò il celebre suo parente Nicolò *Fortiguerri* (V.) poi cardinale: per sua morte nel 1474 Orso Orsini de' signori di Monte Rotondo, abate commendatario di s. Vincenzo di Volturmo; nel 1495 Francesco *Borgia* (V.) figlio di Alfonso poi Callisto III, indi traslato a Cosenza e cardinale, ritenendo in commenda Teano sino al 1508, in cui la rassegnò al parente Francesco Borgia spagnuolo, il quale nel 1531 cedè la commenda al cardinal Giovanni *Salviati* (V.). Essendosi dimesso nel 1535, fu vescovo Antonio M.² de' conti Sertorio modenese, abate di Nonantola e di Volturmo; nel 1557 fr. Girolamo Nichisoli nobile veronese, domenicano e teologo egregio, e con decoro fu al concilio di Trento. Nel 1566 s. Pio V nominò il suo confessore fr. Arcangelo *Bianchi* (V.) domenicano e cardinale, come Fortiguerri denominato il *cardinal di Teano*. Rinunziò nel 1575, e gli successe Gio. Paolo Marincola, dotto e scrittore delle gesta di Paolo IV, che facendo altrettanto a Sisto V, non volle accettare il dottissimo Lelio Landi di Sessa da lui eletto, onde nel 1588 gli sostituì Vincenzo Brancaleoni che visse 7 mesi, e nell' istesso anno il Papa nominò Vincenzo Serafini d'Ascoli. Nel 1615 Angelo Ciaia nobile sauese lodato; nel 1617 Michelangelo Sergosa spagnuolo; nel 1623 Ovidio Lupari nobile bolognese, encomiato per pietà e integrità. Nel 1627 Giovanni de' Guevara nobile napoletano, generale de' chierici minori, prudente e sapientissimo, autore dell' *Orologio spirituale de' principi*. Nel 1642 Muzio de' Rosi referendario e abbreviatore di parco maggiore; nel 1654 Paolo Squillanti napoletano, insigne per pietà, carità e sapere, istituì una congregazione pel vantaggio spirituale della diocesi. Nel 1661 Ottavio Boldoni nobile milanese, dottissimo e eruditissimo barnabita, modesto letterato e autore d'opere, facendo predicatore ne' pon-

tificali, lasciò la sua insigne biblioteca al convento suburbano de' minori riformati. Nel 1681 Giuseppe Nicola Giberti nobile genesino, di somma integrità, giustizia, dottrina e zelo, rimosse coraggioso diverse superstizioni e abusi, riformò il clero, ravvivò il culto, padre de' poveri, incaricò la congregazione de' sacerdoti di spiegar la dottrina cristiana; rovinata la cattedrale da terremoti e da fulmini, la rifece e ordinò, ampliò il seminario e ne aumentò le rendite e gli alunni; caro a Innocenzo XI, non volle accettare la sua rinunzia per essere divenuto quasi cieco, e con difficoltà l'esaudì Innocenzo XII, che nel 1689 gli sostituì Domenico Pacifici patrizio d'Aversa, benemerito e zelante, che abbellì nobilmente e arricchì la cattedrale di suppellettili, aggiungendovi tre canonici. Nel 1718 Giuseppe del Pozzo canonico di Salerno sua patria, curò l'estirpazione de' rinnovati abusi, e nella cattedrale edificò sontuosamente la cappella di s. Paride; fu benemerito dell'incremento del seminario e del sodalizio della Pietà per l'associazione de' defunti, in che e col sacco si esercitò anch'egli. Con questi terminandosi la serie nell'*Italia sacra*, la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1724 Domenico Antonio Cirillo napoletano, già di Carinola; nel 1746 d. Angelo Longo casinese di Benevento; nel 1749 Domenico Giordani di Manfredonia, che avendo rinunziato nel 1755 fu fatto arcivescovo di Nicomedia in *partibus* e assistente al soglio pontificio, segretario della disciplina regolare, ed esaminatore de' vescovi in s. canonici; nel 1755 Aniello Broja di Napoli; nel 1768 Gio. Gasparo Onorati di Lacedogna; nel 1777 Filippo d'Aprile di Galipoli; nel 1792 Raffaele Pasca casinese di Capaccio; nel 1797 Nicola Vecchi di Capua traslato da Conversano.

A CALVI essendomi proposto in questo articolo parlare de' suoi vescovi, per l'unione seguita delle due diocesi di Calvi e Teano, mentre questa 2.^a vacava per morte del vescovo Vecchi, procederò con Ughel-

li, *Italia sacra*, t. 6, p. 477, e colle correzioni e molte giunte del Coleti, t. 10, p. 231. Calvi tra Sessa e Capua, lungi 4 miglia da Teano Sidicino, fu edificata circa l'879 da Atenolfo conte di Capua e principe di Benevento, sulle rovine dell'antichissima *Cales*, *Calium* o *Calenum* dei vetusti ausoni, celebrata da diversi scrittori. Calvi per gl' immensi guasti patiti nelle guerre tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò per la successione del regno di Napoli, il figlio naturale del 1.^o e successore Ferdinando, con diploma pubblicato da Coleti, nel 1460 l'unì a Capua con tutte le sue pertinenze. I suoi bagni furono rinomatissimi nell'epoca romana, ma non si trovano le vestigia. I francesi vi sconfissero l'armata napoletana nel 1798, come riportai a CALVI sull'asserito da De Chantal, *Manuel des dates*, e dall'avv. Castellano, *Specchio geografico*. Siccome altra simile azione seguì presso Calvi nella delegazione di Spoleto, e la descrissi nel vol. LXIX, p. 51, temo che sia o una singolar coincidenza, ovvero per la somiglianza de' nomi di uno furono creduti due fatti d'armi diversi. Rovinata Calvi dal terremoto, per l'inclemenza dell'aria, la residenza del vescovo fu trasferita a Pignataro, borgo cospicuo e capoluogo di circondario, dacchè la miglior salubrità dell'aria vi attirò buona parte degli abitanti di Calvi, da cui non è molto distante. La sede vescovile non ebbe origine nel 1070, come indicai con Commanville a CALVI, nè nel 1094 come vuole Ughelli, il quale ignorò il nome del 1.^o vescovo; ma bensì nell'anno 44 di nostra era, quando cioè l'apostolo s. Pietro vi predicò la fede e vi costituì per 1.^o vescovo s. Casto, poi patrono della città e titolare della cattedrale, secondo l'ultima proposizione concistoriale. In seguito fu dichiarata suffraganea della metropoli di Capua. Il Coleti riferisce invece ch'è sotto l'invocazione dell'Assunzione di Maria Vergine, e la descrive distinta in 3 navate con colonne di granito orientale, colla confessione e

altare maggiore d'elegantissima struttura, ornata di colonne marmoree, simile essendo la cattedra vescovile dal lato dell'epistola, ed il pulpito e il pavimento di nobili massicci di marmo. Vi si venera un'antichissima immagine della B. Vergine, colle figure laterali di s. Gio. Battista e di s. Casto, e questo distico: *Nate Patris summi, dejecto erige Cales, - Virgo fave, Baptiste fave, Tuque Optime Caste.* Questo zelantissimo pastore convertì innumerabili idolatri a Gesù Cristo e li battezzò, quindi ricevè la palma del martirio nell'anno 66 e fu sepolto in Cales. Di sue virtuose gesta trattano le lezioni del suo uffizio, che si recitano nella sua festa a' 22 maggio, e riprodotte da Coleti, con altre notizie. Per l'eccidio fatto da' saraceni nell' 840 di Minturno e Formia, il corpo di s. Erasmo fu trasferito a Gaeta, perciò con tale esempio i calesi o calvesi vi portarono quello di s. Casto e tuttora ivi si venera, nella cattedrale di Calvi essendovi soltanto un suo braccio, tolto di forza a Gaeta dal capitano Nicola Monforte e dagli uomini di Pietramolara di cui era barone, e perciò i calvesi fecero esenti quegli abitanti da gabelle. Il 2.º vescovo che si conosca è Calepodio *Cales episcopus* verso l'anno 307, che edificò un altare in onore del predecessore s. Casto, e vi ripose il suo corpo. Il 3.º Liberio *Cales episcopus* del 405 circa, lasciando la sua memoria in benedizione. Indi Ruffo *Calenae episcopus*, morto verso il 414 e sepolto a *cornu epistolae* dell'altar maggiore. Aurelio del 504, il cui corpo dal suburbano cimiterio ov'era stato deposto, fu trasportato in cattedrale presso l'altare maggiore. Aucupio di Siuessa vescovo *Caleno* di gran virtù e dono profetico, morì nel 513 e fu sepolto presso la sua sedia episcopale. Claudio da Roma recatosi a menare vita eremitica nel monte di Marsico, per la sua rinomata santità da tutto il popolo fu acclamato vescovo ripugnante, e morì nel 556. Leone di Capua riparò la cattedrale, e dopo molte

buone opere cessò di vivere nel 567. Rodolfo fu carissimo a Papa s. Paolo I, e intervenne al suo concilio del 761, lodato per le sue qualità. Silvio siciliano liberò la sede di Calena da Drocheo ingiustamente occupata, e poi lo riconciliò con Papa Stefano IV come seguace dell'antipapa Costantino, e morì nel 797. Giusucce Niceta che rifece l'episcopio; Passivo nell'823 riedificò l'episcopio e la canonica diruta, e intervenne nel concilio romano dell'826; F. o Ferdinando per essere *Cales* diroccata si recò in Roma, e fu dispensato dalla residenza da Gregorio IV nell'829, morendo in Capua; Valentino dell'838 terminò i suoi giorni in Roma, e gli furono celebrate l'esequie nella cattedrale di s. Casto in *Cales*. Andrea *episcopus Calvensis* sottoscrisse nell'853 il sinodo romano; Alderico *Calvensis episcopus* del 979; N. *episcopus Calvensis* del 1094, col quale l'Ughelli avea incominciato la serie de' vescovi; Pietro di Capua del 1041; Tancredi di Capua del 1074; N. del 1233, non conoscendosi gli altri predecessori. Odoardo cisterciense intervenne nel 1245 al concilio di Lione I, ove con mirabile zelo e ardore inveì contro il persecutore Federico II, che ivi deposto, poi lo fece imprigionare. Da Boiano nel 1260 vi fu traslato Palmerio; nel 1265 Isimbardo capuano; Gregorio canonico di Calvi eletto dal capitolo e raccomandato a Gregorio X, fu confermato nel 1272. Landolfo capuano *Cales episcopus* morì nel 1289; Roberto napoletano *Cales episcopus* morì nel 1291; Enrico *episcopus Calvensis* nel 1301 unì alla mensa il monastero benedettino di s. Salvatore di monte Capranico. Federico del 1311, Giovanni morì nel 1324, fr. Pietro francescano eletto da Giovanni XXII nel 1325, Taddeo vescovo di *Cales* capuano morì nel 1332. Fr. Giovanni de' Concivi francescano eletto vescovo d'Isernia dal capitolo, invece Giovanni XXII nel 1332 lo dichiarò di Calvi. Per sua rinunzia nel 1343 Clemente VI elesse fr. Ste-

fano carmelitano; nel 1345 fr. Giovanni d'Arpinio francescano d'esimia virtù; nel 1348 fr. Pietro de Brina francescano; nel 1362 Rinaldo dell'ordine di s. Spirito di Roma. Gli successe Antonio, indi Roberto, poi Giovanni morto nel 1395, quindi Bartolomeo traslato a Scutari. Stefano Goberno o Gobeno già vescovo Nemo- viense, poi arcivescovo di Corinto, indi d'Acerenza, e nel 1402 trasferito a Calvi, celebre giureconsulto e intimo consigliere di Ladislao: gli fu commessa co' vescovi di Sessa e di Teano la vertenza de' confini tra le diocesi di *Cales* e Teano, nei quali furono posti i debiti termini. Nel 1413 Antonio Galluzzi capuano; nel 1415 fr. Antonio del Fede carmelitano fiorentino, dotto oratore, intervenne al sinodo di Costanza, e fu lodatissimo pastore. Nel 1443 Angelo Mazziotti canonico capuano, unì alla mensa l'abbazia di s. Vitaliano per la riparazione della cattedrale quasi rovinata, la restaurò, e consagrò l'altare maggiore. Nel 1466 Antonio, nel 1495 Angelo Marottic capuano, Aurelio Gioannotti morto nel 1505, indi Matteo Magnano Orsini romano traslato da Città Ducale fu lodato. Nel 1512 Gabriele Orsini nobile, nel 1519 rassegnò la sede con regresso a Giovanni Galla arcidiacono di Capua. Nel 1543 fr. Bernardino Spada bolognese generale de' conventuali, dottissimo e illustre per pietà, mentre sembrava destinato al cardinalato morì e fu sepolto in Roma nella cappella gentilizia di s. Girolamo della Carità. Nel 1544 Marino Gennari nobile napoletano, chiaro per virtù e scienza, ma poco anch' egli visse. Berengario Gusman nobile, vendicò il fendo di Rocchette alla mensa; nel 1551 Belisario Gambera canonico di Valenza, morì nello stesso anno; fr. Gaspare Fossa nobile calabrese, dottissimo minimo e cospicuo per virtù, fu con molta riputazione al concilio di Trento, e poi traslato a Reggio. Nel 1560 fr. Giulio Maguani generale de' conventuali, piacentino di gran virtù, pietà e dottrina, si re-

cò al concilio di Trento. Nel 1566 Paolo de Bauco nobile di Terracina e di Napoli d'eccellenti doti; nel 1575 Ascanio Marchesini già vescovo Maiorense; nel 1580 Scipione Bozzuto nobile napoletano, chiaro per dottrina, trasferito a Lucera; nel 1582 Fabio Maranta di Venosa, insigne nella giurisprudenza, virtuoso e indefesso nella cura dell'anime, visitò tutta la diocesi, nel 1589 celebrò e stampò il sinodo, restaurò la cattedrale, edificò una cappella e rifabbricò magnificamente la torre campanaria, ricuperò Capuona alla mensa, e rifece la pianta de' suoi beni e di quelli ecclesiastici di tutta la diocesi. Nel 1619 Gregorio del Bufalo nobile romano; nel 1623 Gennaro Filomarino nobile napoletano e teatino, encomiato pastore; nel 1650 Francesco M.^a Falcucci nobile di Gubbio, restaurò e consagrò la cattedrale; nel 1661 Vincenzo Caraffa nobile napoletano, abate generale de' canonici Lateranensi, ed egregio predicatore. Nel 1679 da Policastro vi passò fr. Vincenzo de Silva napoletano, trovando l'episcopio quasi atterrato, l'archivio manomesso da' napoletani, accomodò una decente casa in Pignataro e vi stabilì la sua residenza; donò alla cattedrale utensili sagri, fondò con sufficiente dote 3 canonicali e 4 eldomadari di padronato de' vescovi, celebrò e stampò 4 sinodi, e si studiava d'erigere il seminario quando lo sorprese la morte. Nel 1703 Gio. Battista Caracciolo de' conti di s. Angelo somasco; nel 1719 Giovanni Carafa nobile napoletano traslato da Neocastro, che la morte impedì; Filippo Positano nobile di Napoli e canonico della metropolitana, pio e virtuoso, chiaro per sapere ed eruditissimo nelle lingue, beneficiò la cattedrale, istituì le prebende del teologo e del penitenziere, e due mansionari di padronato de' successori, l'economio sagrista, riordinò il confuso archivio, ampliò il giardino dell'episcopio e questo restaurò, ornò la cattedrale di arredi sagri e la migliorò; la mensa fu per lui aumentata, e fondò il semi-

mario. Con esso nell'*Italia sacra* finisce la serie de' vescovi di Calvi, e la completerò co' riportati nelle *Notizie di Roma*. Nel 1733 Gennaro M.^o Danza di Tramutola; nel 1742 Francesco Agnello Fragianni di Barletta, traslato da Venafro; nel 1756 Giuseppe Capece Zurlo (*V.*) teatino napoletano, nel 1782 trasferito a Napoli e cardinale. Dopo 10 anni di sede vacante, nel 1792 Andrea de Lucia di Mognano diocesi di Nola. Vacando come disse la sede di Teano, Pio VII nella circoscrizione del regno delle due Sicilie, colla bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno 1818, unì in perpetuo le sedi vescovili di Calvi e Teano *aeque principaliter*, le confermò suffraganee dell'arcivescovo di Capua, e dichiarò 1.^o vescovo di Calvi e Teano il prelado de Lucia che ancora governava la 1.^a Gli succedettero, Giuseppe Pezzella di Teramo e poi di Zela *in partibus*, cioè per coadiutoria a' 23 giugno 1828. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 20 gennaio 1834 gli sostituì mg.^r Giuseppe Trama di Napoli, parroco di quella metropoli, ed esaminatore anche pro-sinodale. Avendo poi rinunziato i due vescovati, il medesimo Papa nel concistoro de' 27 aprile 1840 vi preconizzò l'attuale vescovo mg.^r Nicola Sterlini di Girgenti, mansionario di quella cattedrale, professore del seminario, parroco e predicatore, esaminatore sinodale. La mensa ascende a circa 4000 ducati, gravati di 600 per pensioni. Le due diocesi unite si estendono per quasi 50 miglia, e comprendono 36 luoghi.

TEATINE DELLA SS. IMMACOLATA CONCEZIONE, *Oblate e Romite, Virgines Theatinae ss. Conceptionis, Virgines Solitariae ss. Conceptionis*. Congregazione religiosa di donne oblate e romite esistenti in Napoli e nella Sicilia, fondate dalla ven. suor Orsola Benincasa, che attribuì all'oblate la vita attiva di s. Marta, e alle romite la contemplativa di s. Maddalena, ed ambedue con voto, cioè impose i semplici all'oblate, i so-

lenni alle romite. Il romitaggio è solo in Napoli: la congregazione delle oblate può esistere senza il romitaggio, non così viceversa. Questa congregazione è soggetta all'ordine de' *Teatini (V.)* istituiti da s. Gaetano patriarca de' *Chierici regolari*, patrono e apostolo della divina provvidenza. Nel 1547 a' 7 agosto, nello stesso giorno in cui a Napoli era passato all'eterna gloria s. Gaetano, ivi nacque Orsola (nome battesimale impostole o per essere venuta alla luce nella vigilia di s. Orsola, o perchè alla pia madre glielo insinuarono i ss. Francesco di Paola e Luigi IX in singolare apparizione) da Girolamo e da Vincenza Genuina, esemplari genitori, ambo nativi di Citara castello della Cava sulla costa d'Amalfi; però il padre ingegnere e architetto in Napoli, discendeva originariamente dalla nobile famiglia Benincasa di Siena. Sino dal suo nascere e dalla fanciullezza, Dio manifestò chiari presagi della futura sua santità, e la B. Vergine, a cui Girolamo l'avea offerta e raccomandata appena nata, la protesse ne' suoi pericoli. Ancora fanciulla di buon animo soggiacque a fatiche e dispregi per piacere a Dio, piangendo i peccati altrui. Lavorava innanzi alle sagte immagini di Gesù coronato di spine, della ss. Vergine Immacolata e di s. Caterina da Siena; talvolta esultando col canto d'inni divoti e preghiare. Frequentando la chiesa di s. Spirito in Napoli, si confessava dal p. Marco Marzianesi domenicano di non ordinaria pietà e gran pratica nella direzione delle anime, il quale l'istruiva nell'esercizio delle virtù, osservandone disposto lo spirito. Il proprio ottimo fratello Francesco, dandosi a buoni studi e ad edificante vita, ridusse tutta la famiglia a forma d'un ben regolato monastero. Orsola ne profitò più di tutti, abbracciò un tenore di vivere totalmente spirituale, e diè quindi segni di commercio col cielo; mostrandod' apprendere più per lume superiore, che per istruzione del fratello, persino nell'intendere i sensi di qua-

lunque libro latino e della s. Scrittura; cognizioni che più adulta diè a conoscere con istupore de' più scienziati teologi. Avendola condotta la madre coll'altre sorelle a diporto sul monte s. Elmo, ivi ella ritiratasi in disparte, e raccoltasi quasi estatica in orazione, riscossa dalla madre da sì dolce contemplazione, Orsola rizzossi in piedi, e raccolte da terra 3 pietre, ne gittò una da un lato, pronunziando le parole che diconsi nella consacrazione delle chiese: *Locus iste*; indi gettando la 2.^a pietra in altra parte, soggiunse: *Sanctus est*; in fine rivolta a un 3.^o luogo, gettò la 3.^a pietra dicendo: *in quo orat Sacerdos*. Con ispirito profetico così designò nel 1.^o luogo il sito ove fu poi eretto il conservatorio e congregazione delle vergini teatine; nel 2.^o ove fu poi edificato l'eremo o recinto per abitazione delle vergini romite; nel 3.^o il sito in cui venne costruito l'edifizio pe' sacerdoti destinati all'assistenza delle vergini teatine e romite. Di 7 anni perdè i genitori, prestando loro amorosa assistenza; indi patì infermità, e calunnie da' parenti, da lei con gran pazienza sofferte. Ad insinuazione del fratello divenuto sacerdote, e da cui Orsola apprese i fondamenti della maggior perfezione cristiana, ad onta di sua debole complessione, per l'ardentissima brama di consagrarsi a Dio chiusa in un chiostro di rigida osservanza, divisò di ritirarsi nel monastero di s. Maria in Gerusalemme di Napoli, detto delle cappuccinelle, che fioriva sotto la più austera regola di s. Chiara in concetto di gran virtù. Ma sebbene le monache erano propense a riceverla, per la sua età di 10 anni e gracile salute, e per essere compiuto il numero della comunità, non poterono ammetterla. Tra i piantati il rammarico si rassegnò al volere di Dio, impegnandosi con più ardore a formarsi di sua casa un chiostro, e sì accrebbe tanto negli esercizi di mortificazione e di penitenza, che sembrò voler emulare o superare le claustrali stesse. Si vestì di ruvido panno sulla nuda

carne, coperto d'una veste di saia nera, onde sembrò fin d'allora d'imitar l'abito teatino. Intanto il cielo la dispose a ricevere il dono dell'estasi, venendo pel fuoco dell'amor divino presa da agitazione e battimento di cuore, insieme a total concussione esterna della persona. Per morte del pio fratello e della degna sorella Antonia, fu costretta ritirarsi in casa dell'altra sorella Cristina, il cui marito Fabrizio Palmieri ne fu assai contento pel grido che avea di singolar bontà di vita. La veemenza de' suoi commovimenti fu presa per male epilettico, e persino si credè indemoniata; però si conobbe provenire da Dio e da favori di spirito. Penetrato il suo cuore vieppiù dall'ardor divino e dalla più viva brama d'esser fatta una cosa stessa con Dio, ottenne di ricevere la s. Comunione ogni mattina, e nel riceverla cessavano i violenti sbattimenti, riempiendosi di calma e di singolari dolcezze, che duravano per ben 5 ore. Questo fu un dono caratteristico e particolare, di cui volle Dio fregiata Orsola fino alla morte, onde per antonomasia fu denominata l'*Estatica*, e le deposizioni de' processi la confessano sempre vissuta in continua orazione, nel tempo delle quali diveniva affatto insensibile alle punture, e fino a ricevere senza dolore le dita conficcate negli occhi. Bastava che movesse parola, o udisse altri parlare di Dio, o del Crocefisso, o del divino amore, o mirasse una s. Immagine, ch'era tosto in estasi, la quale prolungavasi or più ora meno, sentendosi bruciare e accendere nel maggior grado d'amor divino e perfetto. Indi refrigerandosi con acqua gelata, questa diveniva calda e fumante, udendosi quel rumore e quel sibilo, che suol cagionarsi da un ferro rovente quando si getta nell'acqua. Ritornata dall'estasi, invocava i dolci nomi di Gesù e di Maria colle parole di amore, e con sagri canti, ringraziando Dio delle spirituali delizie godute, come se venisse dal paradiso e dal consorzio degli angeli e de' santi. Escla-

mava: Amor mio, sposo mio; non più Signore, non più; basta, perchè il mio cuor fragile non è capace di tanta consolazione, essendo io una vile femminella. Iddio la conduceva alla perfezione con queste consolanti estasi; e talvolta anche alzata da terra, anco in chiesa alla presenza degli astanti; onde tutta Napoli le ammirava come prodigiosa e l'acclamava santa. Indebolita da esse o da' rimedi presi quando si credevano prodotte da fisiche imperfezioni, fu sorpresa da mortale malattia, e ne guarì istantaneamente con istupore di tutti e de' domenicani che l'assistevano al punto estremo. Bramando di vivere in solitudine, per liberarsi dagli applausi, dalle lodi e dalle persone che ricorrevano a lei, per divino impulso volle ritirarsi sul monte s. Elmo, ove il cognato le procurò uno stanzino di tavole acciò quietamente potesse applicare all'orazione e goder le sue estasi, senza esser turbata dall'accorrente popolo. Ciò non fu sufficiente, e neppure il cambiamento di casa, laonde recossi dall'altro cognato Desiato Fasano, il quale le ottenne dall'arcivescovo di Napoli Annibale di Capua di erigere una cappelletta in casa, ove potesse udir la messa e comunicarsi senza andar in chiesa, per evitar la folla del basso popolo; ma non poté minorare la moltitudine de' nobili d'ambo i sessi, che a lei ricorrevano per conforto, per consiglio, per edificarsi e per raccomandarsi alle sue orazioni, procurando ella consolazione e sollievo a tutti. Non potendo durare questo stato di cose, la volontà di Dio si manifestò che dovesse abitare sul monte s. Elmo, e così non essere più frastornata. Ivi trovatisi una casa a pigione di Gio. Tommaso de Magnati, con piccola cappella (e questo è il luogo in cui oggi dimorano le teatine), con l'assenso ponderato dell'arcivescovo vi si recò ad abitarla, ad onta di essere luogo alpestre, deserto ed esposto per la sua remota situazione a' ladroncelli; ricusando tutte le offerte de' nobili sia de' loro palazzi, che di quanto vo-

levano donarle. Non si può ridire la sua contentezza e gli elogi che fece al monte, nel quale il Signore manifesterà la gloria sua, ed ove verranno innumerabili vergini a servirlo e lodarlo, e beato chi potrà aver luogo su questo monte; siccome esclamava con profetiche parole. Infatti da orrido e sterile ch'era il monte, dopo che vi si stabilì la venerabile, divenne popolato e giocondo per le tante case religiose e monasteri ivi aperti, per le chiese in ogni parte innalzate. Trovandosi colà separata dal mondo e tutta raccolta in Dio, da lui ottenne Orsola le grazie più segnalate e l'estasi più sublimi, ornata altresì di splendenti raggi e con occhi scintillanti che sembravano stelle. Que' che la vedevano, attestarono averla udita parlare co' celesti spiriti, cogli abitatori del paradiso, con Gesù e con Maria. Non mancò Dio di farle penetrare i segreti e occulti pensieri altrui. Per la sua crescente santità, l'arcivescovo le permise riteuere nel suo oratorio il ss. Sacramento, nel triduo della settimana in cui è tolto dalla pubblica venerazione. Il sacerdote spagnuolo d. Gregorio Navarro abate di Francavilla, che talvolta teneva seco spirituali congressi e le celebrava la messa, fu chiamato da Orsola, e da parte di Dio gli comandò di edificare una chiesa alla ss. Concezione di Maria. Restò sorpreso l'abate pieno di meraviglia, poichè avea fatto voto di fabbricare una chiesa alla B. Vergine per grazia ricevuta nel giorno appunto della ss. Concezione, ed a tale effetto preparata conveniente somma. Con lagrime di tenerezza candidamente manifestò il suo occulto proponimento, si dichiarò pronto a effettuarlo, e intonò il *Te Deum* in ringraziamento a Dio. L'arcivescovo ne fu contentissimo e si offrì all'abate di contribuirvi. Divisava d. Gregorio innalzar la chiesa sul monte di Posilipo in una casa che vi possedeva, e recandosi a manifestare ad Orsola il suo pensiero, questa se gli fece incontro e con parole estatiche disse: che la ss. Trinità co-

mandava, che in quell'istesso luogo del giardino ove dimorava, si dovesse erigere la chiesa, ed il titolo ne fosse della ss. Concezione di Maria Vergine, in quella terra dove già l'avea designata secondo la volontà della ss. Trinità. Per tal nuovo portento, l'abbate conobbe la voloutà di Dio, e senza più pose mano all'opera, malgrado le dicerie e gli ostacoli che insorsero, di già predetti dalla serva di Dio. Il 1.º maggio 1581, Orsola preso un *Agnus Dei*, lo gettò ne'fondamenti, in uno alla 1.ª pietra con l'abbate, e fattasi estatica la benedì nel nome e per ordine della ss. Trinità e della B. Vergine. Terminata l'estasi e la funzione, restò confusa e le dispiaque d'essersi arrogato un atto che solo apparteneva al sacerdote, sebbene eseguito per impulso divino. Visitata poi dall'arcivescovo di Lanciano, e interpellata quanti anni occorreano pel compimento e ufficiatura della chiesa in costruzione; rispose Orsola, sarà fatta in mesi, come seguì, e da dove la B. Vergine dispenserà le sue grazie nelle calamità e bisogni di Napoli. Terminata la chiesa con sua inesprimibile gioia per essere di continuo vicina al suo Gesù sacramentato, tuttavia si trovò inaridita e fredda di spirito, e Dio espressamente le ordinò di lasciarla e di condursi in Roma, poichè adirato contro il cristianesimo dall'offese enormi de'peccatori d'ogni ceto, minacciasse su di essi imminenti e terribili castighi. Ad onta di sua ripugnanza, derivata dalla sua umiltà, dal conoscersi niente, semplice, ignorante, di non essere creduta, le convenne ubbidire e recarsi a notificarlo a Papa Gregorio XIII, colla benedizione dell'arcivescovo e del confessore, avendo essi conosciuto che Dio lo voleva, ed avea dichiarato a Orsola: Se tu non vai, manderò al mondo i castighi, e leverò a te le grazie che ti ho date, e per segno che io ti mando, ti manterrò il dono dell'estasi che ti diedi, e giammai t'abbandonerò. Giunta a Roma a'3 maggio 1582, trovò che il Papa era in Fra-

scati, per cui colla carrozza del cardinal Santorio, a cui l'avea raccomandata l'abbate Navarro, visitò con gran divozione le sette chiese e la Scala santa; indi Gregorio XIII, che seppe la sua venuta e l'estasi avute anche in Roma, fece sapere al cardinale che nel dì seguente l'inviasse a Frascati. Pervenuta alla presenza del Papa, con sua meraviglia e de'famigliari pontificii, subito andò in estasi, dalla quale ritornò a'sensi suoi chiamata da lui, e gli bacì prostrata divotamente i piedi. Dopo di che il Papa invitandola vicino a se, volle benignamente ascoltare l'ambasciata che voleva esporgli; ed essa umilmente da parte di Dio espose i flagelli che stava per mandare, se il cristianesimo non faceva penitenza, e nel suo discorso due volte riandò in estasi. Il Papa le disse: Prega il Signore che ci perdoni i castighi che meritiamo, e che ci minaccia pe'nostri peccati; e la licenziò colla sua benedizione, invitandola a restituirsì in Roma, ove dal cardinal Santorio avrebbe saputo cosa dovea fare. Il cardinale fu incaricato dal Papa di formare una scelta congregazione de'più riputati di Roma per dottrina, pietà e cognizioni nella direzione delle anime, fra'quali vi comprendesse s. Filippo Neri, per esaminare rigorosamente lo spirito di Orsola, e riferirne i risultati; perchè dubitavasi di sua semplicità, e che andasse soggetta a illusioni del nemico comune, da cui pure ne provenisse l'alienazione da' sensi. La congregazione dopo averla interpellata, affidò interamente l'esame del suo spirito a s. Filippo, versatissimo anche in questo. Il santo eseguì l'incarico con tutta sagacità, e per sperimentarla non poco la mortificò; e scorgendola umile e virtuosa, le disse poi: Quello che io ho detto a te, dillo tu a me. Intanto i maldicenti sparsero le più assurde calunnie, sì in Napoli che a Roma. Poscia continuò a soggiacere a gravi prove del suo spirito, ma essa diè segni non equivoci di sua virtù. Nuovi esperimenti fece s. Filippo, e si confermò

della sua verace virtù. Il cardinal Santorio la comunicò nella sua cappella, e passate le 5 ore della consueta estasi, vestito pontificalmente l'esorcizzò come fosse indemoniata, ma con risultato edificante. Novelle prove si presero di Orsola, cui ella egualmente superò con meraviglia di tutti, con concetto di santità presso i romani che facevano a gara per vederla e la chiamavano santa. Continuando s. Filippo ad esercitarla quotidianamente con parole aspre e scongiuri, la separò da' suoi parenti che l'aveano accompagnata, collocandola nella casa d'un prete spagnuolo adiacente alla chiesa di s. Michele arcangelo in Borgo, in angusto stanzolino con finestrella rispondente alla chiesa, da cui era in continua adorazione del ss. Sacramento, sulla quale per memoria fu posta onorifica iscrizione. Il prete di quando in quando la scongiurava e comunicava, continuando nelle sue estasi, le quali si rinnovarono quando s. Filippo la faceva condurre in s. Girolamo della Carità. A vieppio provarla, il santo la fece passare presso alcune sue penitenti, vicino a s. Maria in Vallicella, acciò fosse esercitata in servigi umilianti e disturbata fino nelle orazioni; ma tutte le prove riuscirono inutili, ogni cosa soffrendo con gioivialità e fermezza d'animo. La minacciò s. Filippo di farla trasportare all'inquisizione, ed ella serenamente si mostrò pronta a sottomettersi. Privata della s. comunione, e ridotta perciò quasi a morire, fu ravvivata dalla ss. Eucaristia, e s'incominciò ad approvare il suo spirito ed a confessare la sua bontà, richiamandosi da Napoli i suoi parenti per ricondurvela. Confermato il suo ottimo spirito con applauso universale, si recò a congelarsi dal Papa, vi restò in estasi e fu da lui benedetta. Altrettanto fece il cardinal Santorio, che si rallegrò con lei della felice riuscita degli sperimenti fatti con penose prove, risultanti per lei del maggiore onore. Anches. Filippo la confortò, dichiarando d'aver conosciuto che Dio era con lei, e l'esortò di

considerarsi sempre per niente, acciò il nemico comune non la spogliasse d'ogni bene, tutto dovendo riferire solo a gloria di Dio; le predisse che sarebbe stata protettrice di Napoli, e passeggiando insieme le disse che poi avrebbero ambedue ciò fatto in paradiso. Il santo nel licenziare Orsola, richiese per memoria la di lei corona, ed in ricambio levatasi la propria berretta dal capo, gliela pose in segno di benevolenza in testa, dicendole: Quando ti levi la tovaglia dal capo, ti ponerai questa, acciò non ti faccia male. Dipoi questa berretta la venerabile la tenne sempre carissima nel suo oratorio, e indi le sue religiose come una reliquia di quel gran santo. All'articolo BERRETTA notai, che in memoria della donata da s. Filippo, per speciale privilegio la superiora delle teatine di Napoli, nel coro e ne' capitoli tuttora usa la berretta clericale. Ad evitare il concorso de' romani che l'acclamava per santa, e alcuni volevano ritenerla in Roma per fondarvi monasteri, partì notte tempo. Tutta Napoli si commosse all'arrivo di Orsola, che ritornava trionfante per le vittorie riportate nelle prove gloriosamente sofferte, e dell'approvazione fattasi in Roma del suo spirito e di sue estasi. Restituitasi presso la chiesa di monte s. Elmo, riprese i suoi esercizi di pietà; ma o pel gran concorso del popolo che andava a sturbarla, o per le istanze del cognato Girolamo Tagliaferro onde averla nella propria casa nel borgo delle Vergini, o perchè volle su di lei prenderne altra prova Romn, da questa fu ordinato alla venerabile di ritirarsi col cognato, ed ella con ilarità prontamente ubbidì. Sospirando poi il suo monte, inaspettatamente venne avviso da Roma che si lasciasse tornare alla sua solitudine, con libertà di adunarvi donzelle, e di formarvi istituti, quando a lei piacesse.

Giubilante la ven. Orsola restituitasi in s. Elmo, ne rese affettuosi ringraziamenti a Dio, aumentandosi sempre più nella santità di vita e nella fama che gou-

deva. Diè quindi opera a formare un'adunanza o congregazione di donzelle, per divina ispirazione, dando principio alla fondazione nella sua casa con 6 nipoti e 3 sorelle sue, con permesso de' superiori. Subito da Napoli si fecero istanze da diverse giovinette, per esservi ammesse a partecipare delle sante istruzioni e de' virtuosi esempi. In breve le concorrenti giunsero a 60, e ricusando ella d'esserne superiora, di comun consenso fu eletta la sorella Cristina, ch'era stata la sua costante compagna, di non minor pietà e prudenza; tutte però riguardando Orsola per fondatrice, la chiamavano madre. Essa prescrisse le costituzioni, molto conformi a quelle de'teatini, tutte spiranti soavità e dolcezza: esse a protettori della congregazione la B. Vergine, s. Michele arcangelo, il patriarca s. Giuseppe, e s. Pietro principe degli apostoli. Siccome la sua chiesa era sotto l'invocazione della ss. Concezione di Maria Immacolata, così chiamata la congregazione della ss. *Immacolata Concezione di Maria Vergine*, stabilendo che ogni sabato si cantasse la messa della ss. Concezione, ed ogni giorno in privato ciascuna religiosa recitasse l'ufficio della B. Vergine, se non si fosse recitato in coro coll'ufficio divino, poichè sono obbligate l'oblato di recitarli ambedue quotidianamente. Prescrisse l'abito nero, senza professione solenne di voti, ma una pubblica oblazione, e senza clausura. Suor Orsola fu visitata ripetutamente da' pp. Baronio e Tarugi filippini e poi celebri cardinali; e l'abbate Navarro edificò presso la casa religiosa un'abitazione per se e sua famiglia, per accorrere a'bisogni spirituali di suor Orsola e godere di sua santa conversazione, compiacendosi della scuola di virtù che ivi aveva aperta a tante figlie, senza legami forzosi, e del buon uso cui era impiegata la sua chiesa. Vicino a morte, e volendo lasciar la serva di Dio e la sua congregazione sotto la perpetua cura d'alcun ordine regolare, che la guidasse nelle sue pratiche

spirituali, l'affidò a' filippini di Napoli della congregazione dell'*Oratorio* istituita da s. Filippo, lasciandoli perciò eredi della chiesa, delle case e de' terreni adiacenti, acciò venissero ad abitarvi, per poter agevolmente accorrere a'bisogni spirituali delle religiose. Suor Orsola restò afflitta da tali disposizioni, vedendosi aver perduta la chiesa; e siccome i filippini dichiararonsi impotenti ad assumere la cura spirituale, la venerabile ottenne generose somme dal duca di s. Agata Gio. Tommaso Coscia e da altre pie persone, e con esse poté ricomprare tutte le proprietà del defunto. Occupandosi suor Orsola del buon regolamento della congregazione, essa manifestamente venne protetta dal cielo, e colle sue orazioni più volte sollevò Napoli da disastri. La congregazione progredendo fioriva, in uno allo stabilito educandato; dopo 32 anni dal suo principio, divenne confessore della comunità il p. d. Lorenzo Santacroce teatino, i cui correligiosi già praticavano il monastero con confessare e predicare, per cui maggiormente si era statuito dalle religiose di ritenere il loro abito e imitarnel'esemplare istituto. Frequentava il monastero anche il teatino p. d. Matteo Santomagno, allora preposito di s. Paolo Maggiore di Napoli, e questi forse fu il r.º de'teatini, a cui per lume avuto dall'estasi suor Orsola mostrò di voler essere colla sua congregazione diretta e governata da'teatini. Oltre l'intelligenza e unione di spirito che la venerabile aveva col vivente s. Andrea Avellino, ebbero con lei colloqui altri ragguardevoli teatini, fra' quali il ven. d. Francesco Olimpio: tutti questi talora le parlarono d'un luogo di ritiro, che si sarebbe potuto formare vicino alla congregazione, onde la serva di Dio promise di chiederlo al Signore, il quale le dichiarò la sua volontà. Dopo d'averla fatta fondatrice delle teatine, volle che fosse altresì istitutrice d'un romitaggio, che dovea essere un ricetto d'anime elette, ed un ornamento, decoro e

sostegno di Napoli. Ella però non ebbe il contento di veder in vita eseguita quest'altra fondazione, ma avendone lasciate tutte le disposizioni e il dettagliato disegno, si riguardò al materiale del sito, come al formale delle regole e sante pratiche chesi doveano osservare, ne ha tutta la gloria di fondatrice. Nel giorno della Purificazione di Maria del 1617, essendo rapita in estasi dopo la comunione, ebbe chiara rivelazione da Dio e dalla B. Vergine, di doversi formare un nuovo monastero contiguo a quello della congregazione e claustrale; e che le abitatrici dovranno chiamarsi *Romite dell'Immacolata Concezione*, in numero di 33 corrispondente agli anni che Gesù Cristo dimorò in terra, senza le sorelle che hanno da servire. Prescrisse il Signore colla sua Madre il santo loro tenore di vita ritirato e austero, e che vestano di turchino e di bianco, di panno non tanto grosso, nè tanto sottile, cioè colla veste bianca e col manto e scapolare turchino. Che oltre i 3 solenni voti, facessero il 4.º di perfetta clausura, poichè doveano essere totalmente separate dal mondo, e perciò dette eremite, senza aver più commercio e contezza de' parenti e amici, e delle cose del secolo, e senza neppure comunicare colle religiose della congregazione, se non con quella che sarà destinata a provvederle del necessario alla vita per mezzo d'una ruota. Nella suddetta rivelazione la B. Vergine con tra le braccia il divin Figlio, comparve in atto di porgere a suor Orsola i sagri *Scapolari* turchini della sua Immacolata Concezione, per promuovere in tutt'i cristiani popoli insieme colla divozione dell'Immacolato suo Concepimento la riforma salutare altresì de' pubblici costumi. L'origine dell'abitino ceruleo, nell'ultima vita della ven. Orsola, ecco com'è narrato. Dopochè Gesù Bambino nella visione ebbe manifestato alla venerabile l'istituzione che voleva del romitaggio, e promesso grandi grazie a quell'anime elette, la venerabile

il pregò perchè tali grazie non fossero circoscritte alle religiose romite, ma estese altresì alle persone del secolo. Ella vide allora una quantità di angeli andar per tutto il mondo spargendo que'sagri scapolari cerulei. Compresse la venerabile il significato, e cominciò a fare e distribuire gli scapolari simili a quelli veduti nella visione. Nell'articolo *CONCEZIONE IMMACOLATA DELLA B. VERGINE MARIA*, narrai che nel 1671 Clemente X diè il singular privilegio e facoltà a' teatini di benedire con proprie orazioni e distribuire a' fedeli gli *Scapolari turchini*, denominati *Abitini* (de' quali divozionali riparlai a *SUPERSTIZIONE*, siccome a questa sostituiti) *dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine*; e che Clemente XI nel 1710 concesse l'indulgenza plenaria, anche *in articulo mortis*, a tutti quelli che porteranno tali scapolari; indulgenza che pur accordò a chi visiterà nella festa della ss. Concezione una chiesa de' teatini o delle teatine, e di 7 anni e 7 quarantene a quelli che le visiteranno nelle altre feste della Madonna. Per la benedizione di questi scapolari, gli ascritti partecipando a' beni spirituali de' teatini, godono d'un numero stragrande d'indulgenze, fra le quali quella di 6 *Pater, Ave e Gloria* alla ss. Trinità in onore dell'Immacolata Concezione, per cui si lucrano tutte l'indulgenze delle visite delle basiliche di Roma, di s. Giacomo di Compostella, della Porziuncola e de' Luoghi santi di Palestina. Il regnante Pio IX ha concesso al p. generale de' teatini la facoltà di concedere ad altri del clero secolare e regolare di poter benedire e imporre i detti scapolari, con l'annesse indulgenze, alle quali si acquista diritto *nell'atto dell'imposizione* fatta da un teatino o da altro sacerdote che ne avesse ottenuto facoltà dal p. generale de' teatini. Sempre i teatini nelle missioni pontificie loro affidate, cogli scapolari diffusero la divozione e il culto pratico del mistero di Maria concepita senza di neo di colpa,

ed in ogni tempo i teatini con zelo instancabile lo sostennero colle opere e cogli scritti. Ebbe poi la venerabile il conforto di vedere alcune della congregazione praticare le regole formate per le romite, sino al numero di 7, e doveano arrivare a 12, fra le quali distinguevansi d. Olimpia e d. Chiara sue nipoti, e più ancora d. Giovanna Amodeo fervorosissima e che ne desiderò anche l'abito, onde suor Orsola la chiamò ritratto delle future romite, capo e principio di esse. Formate le regole pel romitaggio, le sottomise a superiori de' teatini se vi fosse d'uopo di correzione o moderazione, conformandosi in tutto al loro giudizio. Nondimeno l'ordine teatino mostrò ripugnanza d'assumersi il peso della direzione e governo della congregazione già formata, e dell'eremo ch'era per fondarsi, e per vari anni si mantenne renitente malgrado le suppliche ripetute da suor Orsola negli ultimi suoi sospiri, dalla città di Napoli e da vari suoi personaggi. Dopo la morte della venerabile la città che l'avea eletta in protettrice e con voto erasi obbligata fabbricar il monastero delle romite, nel 1621 spedì a Roma il can. Montanari per ottenere da Gregorio XV l'approvazione delle regole dell'eremo, e perchè tanto questo che la congregazione si accettasse da' pp. teatini sotto la loro cura. Le regole delle romite furono approvate a' 23 giugno 1623 da Gregorio XV con breve apostolico, nel quale sono pure implicitamente approvate le oblate; ma la ripulsa de' pp. teatini continuò sino al 1633, allorchè eletto preposito generale dell'ordine il suddetto p. d. Matteo Santomagnò, depositario delle ultime volontà e desiderii della venerabile, indusse i padri a cedere all'istanze di tanti personaggi, alle preghiere e alle lagrime delle religiose e della stessa città di Napoli, ed accettarono il governo della congregazione delle teatine e dell'eremo, e l'aggregarono al proprio ordine colla comparazione de' privilegi e grazie che go-

de. Entrati i pp. teatini al governo spirituale e temporale delle teatine, si diedero tutta la sollecitudine di promuovere il sollecito cominciamento del romitaggio, e nel 1633 a' 10 giugno si pose la 1.^a pietra per quel nuovo monastero, con tutta solennità ed esplosione di tutte le artiglierie. Persone d'ogni sesso e condizione mirabilmente contribuirono all'eruzione, e Dio a intercessione della venerabile risuscitò uno scultore lavorante caduto dal cornicione e morto. Dopo alcuni ostacoli e ritardi fu proseguito l'edifizio, e la città dopo la pestilenza del 1656 volle sciogliere il voto, portando solennemente la statua della ss. Immacolata Concezione, fatta per opera della venerabile, in ringraziamento del cessato flagello, e nel 1667 fu compito, collocandosi sulla porta della chiesa dell'eremo una lapide marmorea, ove si legge: *Quam Virgini sine labe conceptae, sanctimonialium Heremum ven. Mater Ursula Benincasa delegit, instituit, ac Teatino regimini addixit.* Allora si elessero le religiose che doveano entrarvi per le prime a dar principio all'eremo, e ne furono scelte 12 da' monasteri di clausura più rigida di Napoli, comprese 3 della congregazione delle teatine, oltre una teatina del monastero di Palermo fondato nel 1651 (dalla principessa Francesca d'Aragona, e ne prese l'abito come apprendo dal p. Helyot), e fu dichiarata preposta e superiora delle romite d. Maddalena Orsini figlia del duca di Gravina, tratta dal monastero della ss. Trinità. Ma di poi e tuttora la superiora delle romite ha il titolo di priora. Ritornando a suor Orsola, grande fu la fama di santità che godè in vita e dopo morte, d'altissimi personaggi, cardinali, nunzi di Napoli, vescovi e servi di Dio, non che presso ogni genere di persone, sovrani, principi reali, vicerè e viceregine, ed ancor vivente fu eletta da Napoli per sua protettrice; molti furono i miracoli che per virtù divina operò in vita e dopo la beata sua morte,

il cui giorno essa indicò, dando contezza di sua vita al p. Santacroce suo confessore per ubbidienza, e lasciando santi ricordi alle sue figlie. Le ringraziò della compagnia a lei tenuta, chiese loro perdono delle colpe commesse, e le pregò di tumularla nella sepoltura comune. Avvicinandosi suor Orsola agli estremi giorni, sì per l'acerbità maggiore de' dolori che di continuo soffriva, sì per l'inappetenza del cibo, onde le produsse un totale sfimento di forze, ricevuti da lei i ss. Sacramenti con divozione e tenerezza, non cessando da' suoi estatici raccoglimenti che vieppiù l'accendevano, finalmente con senno ridente volto rese lo spirito a Dio la notte della vigilia di s. Orsola del 1618, d'anni 71. Il suo cadavere rimase flessibile in tutte le membra, e movea a divozione in mirarla. Indi apparve a due nipoti e ad altre persone; immenso fu il concorso del popolo a venerarla sopra terra e sepolta, molti i miracoli fatti. Fu deposta dopo 3 giorni nella chiesa della ss. Concezione, ed apertosi dopo 4 anni il sepolcro, fu trovato il di lei corpo intero e incorrotto. Pio VI con solenne decreto pubblicato a' 7 agosto 1793 nella chiesa di s. Andrea della Valle de' teatini di Roma, approvò l'eroiche virtù della venerabile suor Orsola. Abbiamo: *Vita della ven. serva di Dio suor Orsola Benincasa fondatrice delle monache teatine, e del romitaggio della ss. Concezione di Napoli, scritta da un chierico regolare teatino, e dalle stesse teatine dedicata a sua Maestà la regina delle due Sicilie*, Roma 1796. Ne' vol. IV, p. 24, LIII, p. 42, dissi che sono possessore d'una mirabile canna volgare grassita o incisa con figure, fogliami, grappoli d'uva e arabeschi, già donata al sanese Alessandro VII, il cui stemma ha laterali le figure della Chiesa e della Giustizia, e una gloria d'Angeli avvi da' lati del triregno, indi seguono 7 rappresentazioni riguardanti la ven. suor Orsola Benincasa, e loro iscrizioni. Esse esprimono: la 1.^a

Gesù Bambino con libro che le insegna a leggere; la 2.^a l'estasi avanti Gregorio XIII; la 3.^a il cardinal Santorio che la scongiura; la 4.^a s. Filippo che le comanda far comparire il sole, il quale apparisce diradandosi le nuvole; la 5.^a s. Gaetano che le presenta un libro aperto o le costituzioni de' teatini; la 6.^a Gesù Cristo e la B. Vergine che ricevono la sua anima appena spirata; la 7.^a Gesù che compare alle teatine con 3 triregni di diverse grandezze, e accennando altro stemma d'Alessandro VII. Dopo averè con l'autorità dell'encomiata e copiosa *Vita*, estratta da' processi apostolici e dal mss. del p. Santacroce delle preclare azioni della ven. suor Orsola, compendiosamente trattato dell'origine delle teatine e romite, ora con altri aggiungerò altre nozioni sull'istituzione delle medesime. Ikp. Flaminio da Latera minore osservante, nel *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti*, nel t. 4, p. 12 ragiona: *Delle teatine dell'Immacolata Concezione*. Incomincia a dichiarare le due diverse specie di *Teatine* istituite dalla ven. suor Orsola Benincasa, di oblate con voti semplici, e di romite con voti irrevocabili, tutte soggette a' *Teatini*. Dato un lieve cenno di sua portentosa vita, narra che nel 1583 diè principio alla sua congregazione delle teatine, che la venerabile formò di 66 religiose in onore degli anni che secondo alcuni visse la B. Vergine in terra (nell'articolo CORONA DI S. BRIGIDA, con altri dissi recitarsi in onore de' 63 anni che diconsi vissuti dalla Madonna). Altrettanto riferisce il p. Bonanni gesuita, nel *Catalogo delle vergini dedicate a Dio*, p. 95, e riporta in figura come vestono le teatine; osservaudo che non le obbligò la fondatrice a' 3 voti solenni, ma solamente a pubblica oblazione, perchè volle che vivessero per puro amore rinchiuse; e siccome la ven. Orsola dubitò che la congregazione potesse mancare dopo la sua morte, per rivelazione divina ordinò che si assoggettasse all'ordine teatino. Dichia-

ra il p. da Latera, che le loro principali regole sono le seguenti. La recita dell'ufficio divino senz'alcun canto concertato, come si recita da' pp. teatini, e di quello della Madonna in privato. Un'ora d'orazione la mattina in comune, e un'altra dopo il vespero, oltre la quotidiana recita del *Veni creator Spiritus*, e del *De profundis* dopo l'ora di nona. La superiora e le altresorelle fanno a vicenda un'ora d'orazione avanti il ss. Sacramento, per l'adorazione diurna e notturna, nella circostanza dell'esposizione del medesimo; ed in ogni venerdì nelle loro chiese si espone pubblicamente, mentre molte di esse stanno in coro a orare, ricevendolo poi nella comunione nelle domeniche, ne' mercoledì e sabati, ed in tutte le feste. In ogni giovedì dopo il mezzodì cantano in coro il *Pange lingua*, il *Veni creator Spiritus*, e l'antifona dell'Immacolata Concezione. E' loro permesso di cantare nelle proprie celle alcune canzoni spirituali, ma è loro proibito sì in chiesa che in casa l'uso degli organi e di qualunque strumento musicale. Ogni 5 giorni, di venerdì, sono tenute ad accusarsi de' loro difetti nel capitolo; e nell'avvento, nella quaresima, e in tutti i mercoledì e venerdì, a flagellarsi con discipline. A' digiuni della Chiesa aggiungono quelli delle viglie delle feste del ss. Sacramento, dell'Immacolata Concezione e della Purificazione della Madonna, e sono esortate a portare il cilizio ne' venerdì. E' loro prescritta altresì una certa corona che debbono recitare ogni giorno, insieme con una 3.^a parte di Rosario; la celebrazione d'una messa, da cantarsi ogni sabato in onore dell'Immacolata Concezione, e di celebrare con molta pompa, anche con musica, la di lei festa per 3 giorni continui, e coll'esposizione del ss. Sacramento, al dire del p. Bonanni. Si raccomanda loro il lavoro delle mani, la vita comune, la povertà e le altre virtù; come ancora di portare l'abito de' teatini, cioè una tonaca bianca al di sotto, e sopra una veste nera col-

le maniche larghe, e legata con un cingolo di lana. Inoltre portano in capo un velo bianco, senza soggolo, invece del quale fanno uso del collare della veste, simile a quello de' teatini. Rimarca il p. Bonanni, essere l'abito di saia nero quello usato dalle vergini della primitiva chiesa, secondo la testimonianza del Baronio. Non escono mai dal monastero, ed a loro non si può parlare che per la grata, come suole praticarsi colle religiose obbligate alla clausura. Quindi il p. da Latera passa a dire delle romite, tra le quali ponno ritirarsi le teatine più inclinate alla solitudine, non potendo con esse comunicare le romite. Che le teatine passate tra le romite, quando si ammalano ritornano alla congregazione, e guarite si restituiscono al romitaggio. Quest'asserzione del p. da Latera non è vera, poichè la ven. Orsola prescrisse che le oblate e le romite non si vedessero nè vive nè morte. Tanto le religiose della congregazione, che quelle dell'eremo, tutte sono teatine; ma le romite sono veramente monache per professare da loro i voti solenni, le altre considerandosi oblate. Il p. Bonanni che egualmente a p. 45 ne riporta la figura e ne parla, con l'autorità del p. d. Gio. Battista Bagatta teatino, ed altro scrittore della vita della ven. suor Orsola Benincasa, ecco come ne racconta la sua fondazione. La ven. suor Orsola dopo aver istituita la congregazione della ss. Concezione, designò di formare un eremo di vergini per attendere alla vita contemplativa, e ciò per rivelazione divina, pe' doni che avea di estasi e di profezia, cioè quando rapita fuori de' sensi vide la ss. Vergine vestita di bianco con manto ceruleo o turchino, e il s. Bambino con una veste nera in mano, e molte vergini alla destra di lui vestite come la Madre, ed altre alla sinistra vestite di nero. Le parve che il s. Bambino facesse passare alcune di quelle vestite di nero nella classe delle bianche. Le disse allora la B. Vergine, che Dio voleva in quel luogo del monte s. El-

mo e vicino alla casa della congregazione, che si erigesse un eremo nel quale vivessero 33 vergini, oltre 7 serventi, le quali segregate d'ogni umano consorzio, s'impiegassero sempre in orazioni, penitenze e altri esercizi spirituali. Narra il p. da Latera che il monastero o eremo è contiguo alla casa della congregazione, ha la sua chiesa particolare, ed è separato dalla stessa casa da una sala, in cui sono due porte, una per entrare in questa, l'altra nel monastero o romitaggio. Vicino alla porta della congregazione vi è una scala per cui s'introducono le provvisioni all'una e all'altra comunità necessarie. Si ricevono queste dalla superiora della congregazione, la quale deve provvedere le religiose romite di tutto il bisognevole, onde non abbiano mai occasione d'affacciarsi alla porta della sala comune d'ambò le case; imperocchè la ven. istitutrice, sebbene fondò le oblate e le romite sotto la medesima invocazione dell'Immacolata Concezione, incaricò le oblate dell'uffizio di Marta coll'amministrazione delle cose temporali, le romite di quello di Maddalena senza essere distratte dalla vita contemplativa e solitaria, in che si obbligano con solenne voto. Da detta sala si passa in altra, di cui apre la porta la superiora, allorchè vi è urgentissimo bisogno d'introdurre nell'eremo il confessore, il medico, il chirurgo e altri, i quali affinchè non s'internino nel monastero, l'infermeria dev'essere vicino alla porta. Nota ancora il p. da Latera, che quando Gregorio XV confermò le costituzioni dell'eremo, già scritte dalla ven. suor Orsola, soggetto le religiose alla giurisdizione e visita de'teatini, ma che l'arcivescovo di Napoli le visitasse una sola volta, e per quella le romite l'ubbidissero; e che nel 1624 Urbano VIII l'esentò dalla giurisdizione de'teatini, e le soggettò a quella del nunzio apostolico di Napoli (questo racconto mi sembra inesatto e non corrispondente al surriferito, ove colla esatta e critica *Vita della ven. suor Orso-*

la, rimarca i più tardi aver i teatini assunto il governo delle religiose, e posteriormente si fabbricò l'eremo), dal quale Clemente IX con breve de'9 luglio 1668 le tolse, riponendole nell'ubbidienza de'teatini. Per le proprie costituzioni le romite sono tenute d'astenersi sempre dalla carne, tranne nell'infermità; a digiunare nelle viglie delle feste della B. Vergine, e più rigorosamente in quelle dell'Immacolata Concezione, dell'Ascensione e del ss. Sacramento; in tutti i sabati e nei due ultimi giorni di carnevale, oltre i digiuni della Chiesa. In tutti i venerdì debbono tenere esposto il ss. Sacramento per 5 ore, e fargli continuamente orazione 5 religiose. Ne'venerdì sono pure tenute a portare il cilizio per più ore, così in quei dell'avvento e della quaresima; ed ogni 15 giorni ne' mercoledì si fanno la disciplina, oltre altre non interrotte mortificazioni e penitenze. Quelle che si ricevono nell'eremo devono aver 20 anni, e farne due di noviziato. Quando sono ammesse alla professione, ponno entrar nella chiesa e trattenervisi per un giorno intero coi più stretti parenti, senza speranza di più rivederli e parlarci, ed in questa circostanza pranzano nel refettorio delle sorelle della congregazione; sebbene questo concedesi solamente a quelle, che dalla vita secolare passano immediatamente all'eremo, poichè quelle che vi passano dall'oblate, ponno nel detto giorno trattenervisi soltanto colle sorelle di esse. Rinnovano i loro voti due volte l'anno, cioè nelle feste della Purificazione e di s. Gaetano. Quantunque il numero delle coriste sia limitato, non lo è quello delle converse. L'abito loro consiste in una veste di panno bianco, serrata con cintura di cuoio, nello scapolare e manto turchino, portando il velo nero e il soggolo come le altre monache. Aggiungerò riferire il p. Bonanni, che incedono scalze e co'sandali come le cappuccine; ma veramente esse usano calze e sandali. Il P. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, nel t. 4, cap. 13, tie-

ne proposito: Delle Teatine dell'Immacolata Concezione della ss. Vergine, dette della Congregazione, con la vita della ven. madre Orsola Benincasa loro fondatrice. Cap. 14: Delle religiose Teatine dell'Immacolata Concezione della ss. Vergine, dette dell'Ereino.

Cenni storici intorno al dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine Madre di Dio. Del suo antico culto e festa. Definizione dogmatica sopra l'Immacolato Concepimento di Maria santissima. Dimostrazioni solenni e universali di giubilo religioso per sì eclatante avvenimento.

Mentre io terminava di leggere gli stampi dell'articolo SUBIACO, fui compreso d'inesprimibile e dolcissima religiosa consolazione, per avere il regnante sommo Pontefice Pio IX, con infallibile oracolo, finalmente definito il grande mistero dell'Immacolato Concepimento di *Maria (V.)* sempre *Vergine e Madre di Dio*. Avendo dovuto parlare di esso in tanti articoli di questo mio *Dizionario*, e avendo con impaziente fervore di far parola del sublime atto con che fu autorevolmente e con tanta maestà sanzionata la nostra antica e pia credenza; ed insieme, ricordando i principali di tali articoli, rendere nel mio nulla un profondo omaggio d'affettuosa venerazione alla *Regina (V.)* del Cielo, e per far eco altresì all'universale slancio di portentosa e inaudita esultanza, ho quindi riflettuto che il primo articolo che potesse averne relazione era questo delle *Teatine*, comechè in un modo particolare e divino istituite sotto la dolce invocazione della ss. *Immacolata Concezione di Maria*, e per tuttociò che superiormente narrai di loro; e così nel rammentato articolo SUBIACO promisi che in questo ne avrei fatto parola. Ora dunque e sotto gli auspicii del decretato *dogma*, qui con fervore tenterò di effettuare il mio riverente pro-

ponimento, onde registrare anch'io nella mia opera un solenne trionfo della chiesa cattolica, ed in breve dirò come splendidamente fu ovunque celebrata. Però sono assai dolente, per il laconismo che mi è dura legge. Sarà dunque la mia narrazione quasi un povero nastro o lemisco (del qual vocabolo resi ragione anche nel vol. XXIII, p. 218), per congiungere possibilmente, con isproporzionate e deboli forze, tutto quanto il solennizzato, formando dalla riunione e complesso delle strepitose e commoventi dimostrazioni di somma e divota gioia, l'immortale corona di gloria intrecciata e per general consenso offerta alla ss. Vergine, nel fausto e tanto ardentemente desiderato avvenimento. Per questo l'età presente andrà superba sopra tutti i secoli antipassati, e vivrà in voce di benedizione e di laude imperitura presso i secoli futuri. Imperocchè, la solenne definizione fu festeggiata con universale entusiasmo in ogni paese e nazione dell'orbe cattolico, dalle più maestose basiliche alle più piccole chiese, con religiosa gara, onde onorare la Concezione Immacolata della gran Vergine, cui tutte le genti chiamano *Beata* e invocano con viva fede e affettuoso amore, siccome lieta speranza e lusinghiero conforto di tutti. Ne' primordi di mia compilazione fermò la mia attenzione il tenero argomento di raccogliere con filiale riverenza alcune erudizioni, per propugnare col buon volere di mia tenuità una delle più eccelse e splendide prerogative della B. Vergine, nel suo Immacolato Concepimento. Non osando dichiararle espressamente con apposito articolo, le sparsi ne' relativi, e le maggiori le collocai in quello intitolato: *Concezione Immacolata della B. Vergine Maria, Festa*, che stampai nel 1842. Dopo aver accennato i fondamenti del sentimento comune e favorevole de' teologi cattolici, e dopo aver indicato il precipuo fine dell'istituzione della festa, divisi l'articolo in 3 paragrafi. 1.° *Controversia e questione*

della *Concezione Immacolata della B. Vergine Maria*. 2.° *Festa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine*. 3.° *Altre notizie sulla controversia e festa dell'Immacolata Concezione*. Dopo quest'articolo, scrissi e pubblicai immediatamente quelli delle città vescovili, delle corporazioni religiose e degli ordini equestri, che portano il titolo della *Concezione ss. Immacolata*, oltre quelli de' sodalizi a' loro luoghi, ed oltre gli articoli di congregazioni religiose che militano sotto il medesimo patrocinio. Siffatti titoli imposti a città e ad istituti, sono una delle tante prove dell'antica, generale e ferma credenza religiosa dell'Immacolato Concepimento di Maria. Di sopra rilevai la meravigliosa origine e l'antichità degli *Scapolari* dell'Immacolata Concezione, che si benedicono da' *Teatini*, con indulgenze accordate da Clemente X e da Clemente XI, e da loro e dalle *Teatinesi* dispensano, per promuovere la divozione dell'Immacolato Concepimento, sempre validamente sostenuto da' teatini figli del patriarca de' chierici regolari s. Gaetano. A **MEDAGLIE BENEDETTE** narrai come ne' primi anni del pontificato di Gregorio XVI, e per l'indulgenze particolarmente da lui concesse, si propagò prodigiosamente la medaglia dell'Immacolata Concezione, detta comunemente la *Medaglia miracolosa*, pe' portenti da Dio operati in virtù di tal divozione, e ne feci la descrizione. Inoltre notai, che Gregorio XVI divotissimo della medaglia, oltrechè portava sul petto la medaglia miracolosa, ne teneva l'immagine a capo del suo letto, e ad essa rivolti i suoi occhi spirò soavemente la sua candida anima. Che il 1.° a far coniare e conoscere in Roma la *medaglia miracolosa* ed esserne insigne propagatore, fu il cardinal Agostino *Rivarola* (V.); altro benemerito riconoscersi il cardinal Luigi Lambruschini, ben degno segretario di stato dell'encomiato Papa, e da ultimo morto vescovo di *Porto* (V.); grave perdita che ancora vivamente si deplora. Dis-

si pure de' libri perciò stampati, e della prodigiosa e strepitosa conversione dell'ebreo Alfonso Ratisbonne, dopo l'apparizione della Madonna quale si rappresenta sulla medaglia, avvenuta nella chiesa di s. Andrea de' *Minimi* (V.) in Roma; laonde divenne ferventissimo cattolico e si fece gesuita. Finalmente ricordai il dottissimo libro composto con vasta erudizione ecclesiastica e pubblicato dallo stesso cardinal Lambruschini, co' tipi di Propaganda fide: *Dissertazione polemica della Immacolata Concezione di Maria*, Roma 1843. E siccome il cardinale era stato eccitato a scrivere la dissertazione e poi anche a stamparla dall' amplissimo cardinal Giacomo Filippo Fransoni, prefetto della s. congregazione di propaganda fide, egli con onorifica dedicatoria a lui la intitolò. Questa dissertazione, che meritò rapidamente più edizioni e in diverse lingue, fu pure pubblicata con questi stessi tipi: *Sull'Immacolato Concepimento di Maria. Dissertazione polemica del cardinal Luigi Lambruschini vescovo di Sabina, bibliotecario di s. Chiesa, ec. Edizione 1.ª veneta, riveduta e ritoccata dall' eminentissimo autore*, Venezia nella tipografia Emiliana 1844. L'editore cav. Giuseppe Battaglia console pontificio in Venezia e proprietario della tipografia, vi premise una dichiarazione affettuosa e divota, la quale onora non meno la sua pietà verso l'Immacolata Concezione, che i distinti pregi dell'opera di sì illustre e sapiente porporato autore. Di questa bella produzione di sua dottrina e tenera divozione, per più ragioni, e per essere la 1.ª pubblicata negli ultimi anni sull'argomento, trovo opportuno di giovarmi e darne un generico estratto. Imperocchè con esso, col riferito ne' luoghi già citati o indicati, sebbene sarà inevitabile per analogia alcuna ripetizione, a seconda del mio proponimento, giudico bastare come di preambolo al racconto della sanzione del dogma e suoi festeggiamenti, cioè alla narrazione del più importante di quau-

to precedette, accompagnò e seguì il memorabile decreto. Alla concisione potrà supplire altresì le diverse aggiunte più opportune che andrò facendo alla dissertazione nelle cose principali; le quali ed il cenno che darò della bolla dogmatica, mi dispensano pure dal molto che altrimenti mi resterebbe a dire, anche se parlando delle posteriori e classiche opere pubblicate sul vagheggiato subbietto da felici e robusti ingegni, dovessi renderne ragione, il che non è dato alla mia pochezza, ed è ancora incompatibile alla natura de' miei studi d' erudizione, onde dovrò limitarmi a poche e vaghe indicazioni. Premetterò, che fin d' allora che piacque al clementissimo Dio di rialzare l' uomo caduto dalla speranza di salute, manifestandogli il suo pietoso consiglio di ristorarne le perdite e la rovina, insieme colla promessa d'un *Redentore*, il quale, secondo Adamo, rigenererebbe a vita i generati a morte dal primo peccaricatore, gli annunciò il nascimento d'un'altra Eva, che nemica eterna d'ogni peccato riparerebbe il fallo d'Eva sedotta, e sarebbe in verità madre di viventi. E se il Signore Iddio disse al serpente: *Io metterò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di Lei: Ella schiaccerà il tuo capo, e tu cercherai indarno di mordere la sua pianta*; manifestamente dalla divina sentenza si scorge l'origine immacolata di Maria Vergine Madre di Dio, significandosi pel serpente il *Demonio*, e per la donna devesi intendere *Maria*. Quindi Colei di cui Iddio solennemente predisse che sarà mortal nemica al demonio, non poteva esserne giammai e neppure per poco suddita e serva; come quella ch'era con immunità preservata da ogni peccato, e dall'infezione della colpa originale. Né l'arte cristiana trovò miglior modo d' esprimere in figura l'Immacolata Concezione, che rappresentando la ss. Vergine in atto di conculcare col piede la testa del velenoso serpente. Primieramente il cardinal Lambru-

schini, con Benedetto XIV e il comune dei teologi, *De festis Mariae Virginis*, cap. 15, distinse e dichiarò, che cosa s'intenda sotto il doppio senso della parola *Concezione* o *Concepimento*. « La concezione altra è *attiva*, e riguarda la generazione del corpo e la sua organizzazione; altra è *passiva*, e si opera allorchando Dio Signore infondel'anima nel corpo stesso già debitamente formato ed organizzato ». Dicendosi pertanto, che il concepimento di Maria fu immacolato, non s'intende già di parlare della concezione *attiva*, ossia della generazione del beato suo corpo; imperocchè l'essere concepito da donna senza il maritale concorso è un privilegio riservato solo a Cristo, e non ad altri. S'intende perciò di parlare unicamente della concezione *passiva*, nella quale la benedetta anima di Maria nell'unirsi al corpo per virtù della grazia santificante, nella quale fu creata, immune divenne dal contrarre la benchè minima ombra dell'originale reato. Non poteva mettersi in dubbio il bel privilegio concesso a Maria, non permettendo Dio che fosse macchiata dal peccato Colei, che destinata era ad albergar nel suo seno il *Salvatore* del mondo. Iddio volle sottrarre dalla legge comune del peccato questa privilegiatissima creatura da lui prediletta e distinta per modo da farla divenire l'istrumento di nostra felice redenzione; avendo pure santificato nell'utero materno il *Profeta* Geremia e s. *Gio. Battista*. Maria andò esente dalla legge comune, avendo concepito il divin Figlio per opera dello Spirito Santo, e nel divenir Madre di Dio restò Vergine, partorendo nel *Presepio* senza dolori, i quali per legge generale di Dio patiscono tutte le donne. Le divine Scritture esplicitamente non affermano il singolar privilegio concesso a Maria, ma sì nell'antico che nel nuovo Testamento se ne dice quanto basta per farlo chiaramente argomentare. La Chiesa nella *Liturgia* che a lei sino da' primi tempi consagrò, fece

intendere il privilegio di sua immunità dall'originale reato, come rilevano con altri s. Girolamo, *Serm. de Assumptione: Ideo Immaculata, quia in nullo corrupta*. Nel 1215 Innocenzo III ordinò a' vescovi di Francia che si festeggiasse la Concezione di Maria; indi fu subito con solenne rito celebrata dalla chiesa di Reims, e in breve tempo da tutte le chiese di Francia. Il dottore s. *Bonaventura Fidanza* ministro generale de' francescani e poi cardinale, nel capitolo del 1263 ordinò che per tutto l'ordine si dovesse solennizzare la festa della Concezione di Maria, e quindi ebbe principio ne' francescani quella parzialissima divozione all'Immacolato Concepimento, e quel zelo fervidissimo nel difenderlo, per cui fra tutti gli ordini della Chiesa cotanto si segnalò. Riferisce il p. Strozzi nella sua *Controversia della Concezione considerata storicamente*, che i Papi Nicolò III del 1277 in Roma, e Clemente V del 1305 in Avignone, solennizzarono la festa della ss. Concezione insieme co' cardinali nelle cappelle pontificie. Il concilio di *Basilea* (dopo il maturo esame di due anni, imponendo silenzio alla parte contraria e confermando la festa) apertissimamente pronunziò la dottrina sul concepimento della B. Vergine scvero da ogni macchia, nè perciò essere lecito il tenere e predicare in contrario. Definizione che rinnovò e adottò il sinodo d' *Avignone* (dell'operato dal *Sinodo di Basilea* e da quello d'Avignone, a CONCEZIONE notai qual conto ne fece la Chiesa: dappoichè il decreto conciliare di *Basilea* avrebbe dato termine alla questione, se la partenza de' pontificii legati di Eugenio IV non avesse reso il concilio scesfalo e scismatico), e fu abbracciata da un gran numero di teologi di molte nazioni, come pure da molte accademie, e quella allora fiorente di Parigi nel 1496 obbligò con giuramento i suoi membri a difenderla, e professare come di fede la dottrina, che asserisce la B. Vergine essere stata concepita senza neo di colpa. I

Papi sempre favorirono e professero la sentenza dell'Immacolata Concezione. Essendo stato aperto il campo agli oppositori della pia sentenza, Sisto IV francescano volendo porre un freno al trasmodare d'alcuno, emanò 3 costituzioni, colla 1.^a delle quali concesse varie indulgenze a quelli che recitano l'uffizio o intervengono alla messa in onore dell'Immacolata Concezione, con l'orazione, *Deus qui per Immaculatam Virginis Conceptionem ab omni labe praeservasti*: orazione che si continuò sino a s. Pio V domenicano, il quale la soppresses in uno all'uffizio stampato e pubblicato sotto Sisto IV, accordando la facoltà di poterlo recitare al solo ordine *Francescano*; colla 2.^a riprova le varie interposizioni insinuate contro la pia sentenza, e scomunica quelli che diranno l'una o l'altra eretica; colla 3.^a in fine conferma le precedenti, riprova le novelle interpretazioni sinistre, e scomunica quelli che nel predicare o in altra guisa avessero in appresso combattuto il privilegio difeso della pia sentenza. Queste costituzioni sopirono, non terminarono la controversia, che durò a fronte delle medesime fino al concilio di Trento, in cui fu di nuovo agitata. Notai nel vol. XXVI, p. 228, che verso il 1464 ebbe origine in Roma la confraternita nazionale de' francesi, sotto il titolo di Maria Vergine concetta senza peccato, che Sisto IV approvò e chiamò congregazione. Nell'articolo *FRANCESCANO* ordine parlai del celebre fr. Giovanni *Duns (V.)* Scoto, di tal ordine, morto nel 1308, il quale poderosamente sostenne e difese trionfalmente la pia credenza della preservazione di Maria dal peccato originale. Che Sisto IV alla propria presenza fece da' suoi francescani sostenere alcune dispute in favore dell'Immacolata Concezione, e poi impose silenzio ad essi e a' domenicani sulla controversia. Che nel capitolo del 1719 fu decretato da' francescani, che l'Immacolata Concezione fosse venerata qual protettrice principale del-

l'ordine, e la sua festa collocata tra le più solenni. Alessandro VI, divotissimo della B. Vergine, rinnovò con suo editto le 3 costituzioni di Sisto IV, comandandone l'osservanza sotto le più gravi pene, e confermò l'ordine delle monache: Vergini della ss. *Concezione* (V.), veneratrici perpetue dell'Immacolato Concepimento; le quali portavano nello scapolare l'immagine della ss. Vergine che colla lancia fereva il serpente, ed un manto color celeste per significare che la B. Vergine fu cosa tutta celeste, e nulla ebbe in se del vizio e della maledizione terreno. Quindi è che la chiesa metropolitana di Siviglia in Ispagna, per antichissimo privilegio confermatole da' Papi, nella solennità della ss. Concezione e per tutta l'8.^a (e così pure que' paggi che in detta cattedrale e nella stessa 8.^a fanno quella sacra danza di cui riparlai nel vol. LXXVIII, p. 53, ed altresì all'articolo *TEATRO* dicendo delle danze sagre, diverse dal ballo profano) veste di color celeste i sacerdoti e i chierici, confessando così sempre l'incontaminata purità e l'origine tutta santa e celestiale di Maria, anche coll'esteriore ornamento de' sagri ministri. Delle monache della ss. Concezione, comechè francescane, ne riparlai nel vol. XXVI, p. 192. Nel concilio di *Trento* il piissimo cardinal *Pacecco* (V.), e i due teologi gesuiti mandati dal Papa, i pp. *Laiuez* e *Salmerone*, contribuirono perchè nel decreto *de peccato originali*, si aggiungessero le parole: Intorno alla B. Vergine il s. concilio nulla intende di definire; benchè piamente creda Lei essere stata concetta senza peccato originale Sebbene a questa sentenza avessero aderito due terzi della congregazione, perchè sembrava tacitamente definita la questione, que' pochi della contraria opinione, con un ardore corrispondente alla circostanza, e pel riflesso che dovendosi combattere e condannare tante eresie manifeste, e tante bestemmie de' novatori, non era tempo opportuno di definire questioni an-

cor controverse fra' dottori cattolici, fecero accomodare il decreto con quest'altre parole. » Dichiarò il s. concilio, non essere di sua intenzione per questo decreto, ove parla del peccato originale, comprendere la B. e Immacolata Vergine Maria madre di Dio, e doversi osservare quanto da Sisto IV fu decretato. » Se il concilio non emise una definizione solenne sull'immunità della B. Vergine dal peccato d'origine, per non dar occasione a discordie e per altri prudenziali riguardi, tuttavia con l'esposta dichiarazione venne a confermare tale immunità, chiamandola *Immacolata*, e con intenzione di dire non essere Ella stata concepita nel peccato originale. Il Papa s. Pio V sopresse il suddetto uffizio non per censurarlo, ma per prescrivere in tutta la Chiesa una maniera uniforme di pubblica preghiera, poichè in quel tempo vari erano gli *Uffizi* sulla Concezione della B. Vergine. Tra di essi scelse quello dell'*Helisino*, sostituendo alla voce *Nativitatis* l'altra *Conceptionis*; oltrechè s. Pio V frenò gli oppositori della pia sentenza, e condannò le proposizioni di *Bajo* che impugnava direttamente il privilegio; rinnovò le disposizioni delle costituzioni di Sisto IV, vietando che si parlasse della questione nelle prediche e ne' libri scritti in lingua volgare; ordinò che la messa e l'uffizio della Concezione avessero luogo nel nuovo ordinamento del *Breviario* e del *Messale Romano*, facendo in tal guisa un precetto generale della recita di ambedue; così stabilì di precetto quasi a tutta la Chiesa la festa della Concezione di Maria, e perciò ne aumentò il culto. Il francescano Sisto V pubblicò l'indulgenza plenaria nella festa della ss. Concezione. Nel secolo XVII l'ordine equestre di *Calatrava* aggiunse a' suoi voti quello di difendere l'Immacolata Concezione. Paolo V adunò in Roma una congregazione de' più dotti cardinali, e volle conoscere che cosa sentissero intorno all'obbietto della festa dell'Immacolata

Concezione, che alcuni teologi dicevano essere non il primo istante dell'esistenza della Vergine, ossia la Concezione fisica, ma la Santificazione di lei fatta quando e prima che uscisse dal seno materno. Unanimemente tutti risposero che la Chiesa intendeva celebrare la santità del primo Concepimento di Maria, quando l'anima sua benedetta fu da Dio spirata e unita al corpo; quindi Paolo V proibì di parlare contro l'essenzone di Maria dal peccato originale, e della pia credenza fu assai benemerito, per quanto altro dirò poi. Questo decreto fu ampliato ed esteso anche a' privati scritti e colloqui dal successore Gregorio XV, eccettuandone i domenicani in *privatis eorum colloquiis seu conferentiis*. Comandò per altro, che tanto nella recita dell'uffizio divino, quanto nella celebrazione della messa, non si dovesse usare altro nome che quello della *Concezione*; e che la sentenza favorevole al privilegio di Maria poteva esseresostenuta sì in privato che in pubblico. Urbano VIII ad istanza del duca di Mantova (F.) creò l'ordine militare de' cavalieri dell'Immacolata *Concezione*, e in Roma gl'impose il manto e la croce; e per divozione all'Immacolato Concepimento volle celebrare la messa nella chiesa edificata in onore della ss. Concezione dal suo fratello cardinal Barberini a' suoi antichi confratelli cappuccini. All'articolo RICCIA, descrivendo il santuario di Gallo-ro, raccontai che fu eretto sotto Urbano VIII e dedicato all'Immacolata *Concezione*. Alessandro VII fece eco a' suoi predecessori, confermando le loro costituzioni in favore dell'Immacolata *Concezione* (con quelle particolarità che riportai in quell'articolo), spiegò il senso del concilio di Trento nelle sue parole relative alla questione, e quello della chiesa romana sul vero oggetto della festa; ed aggiunse, che ad esempio de' predecessori voleva favorire e difendere la pietà e divozione di venerare e celebrare la B. Vergine preservata dal peccato originale;

commendò quindi i sostenitori della pia sentenza, che disse ammessa da quasi tutti i cattolici; e minacciò pene severissime a chiunque avesse ardito contraddire alla medesima sia con parole, sia in iscritto. Notai a CONCEZIONE, che propriamente fu Clemente XI che decretò, essere compresa la festa dell'Immacolata *Concezione* tra le feste di precetto, e da osservarsi da' fedeli di tutto il mondo, colla ivi ricordata costituzione *Commissi Nobis*, de' 6 dicembre 1708, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1.^a, p. 206. DISSI a CORONA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE, che il domenicano Benedetto XIII istituì nel convento francescano de' minori osservanti d'Araceli la confraternita della ss. Immacolata *Concezione*, e ad istanza del loro p. generale scoltizzò i religiosi a benedirne le corone con indulgenze, altre concedendone al sodalizio e quali le godeva la nobile *Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione (V.)* nel 1465 eretta nella Chiesa di s. Lorenzo in Damaso (V.), nella sua cappella in fondo alla nave sinistra, la cui pittura di cherubini nella volta colorì a fresco Pietro da Cortona, architetto della elegante cappella, ch'è ornata di belli marmi. Nell'altare si venera l'immagine della B. Vergine, che vuoi si dipinta in legno da s. Luca nel suo soggiorno in Roma, in una grotta poi trasformata da' primi fedeli in oratorio, e fabbricata vi in seguito una chiesa vi fu trasportata la s. Immagine, onde per essa e per essere la grotta ornata di diverse sagre pitture fu denominata s. *Maria di Grotta* pinta, e ne feci parola nel vol. LI, p. 244, e nell'articolo TEATRO DI POMPEO, cioè quando nel 1343 si rifabbricò la chiesa sotto l'invocazione dell'Immacolata *Concezione*. Rimasta però la s. Immagine di s. Luca sotto l'arco della nuova chiesa, e facendo molti miracoli, nel 1465 solennemente fu trasportata nella chiesa matrice di s. Lorenzo in Damaso e collocata nella cappella che fu perciò dedicata alla ss. *Concezione* dal nominato sodalizio, indi coronata con corona di finissimo oro dal

capitolo Vaticano. Per quanto poi dovrò dire della rinnovata coronazione, non riuscirà discaro questo cenno. Altre notizie sulla s. Immagine e sul sodalizio si ponno leggere nel Bovio a p. 129 e 166, *La pietà trionfante nell'insigne basilica di s. Lorenzo in Damaso*. Siccome Benedetto XIII avea soppresso nel 1726 l'arciconfraternita e applicate le rendite di scudi 2280 al capitolo, il Bovio vivamente deplore l'estinzione dell'illustre sodalizio, causato da pretensioni e esigenze su beneficati e rimanenti del clero. In seguito l'arciconfraternita fu ristabilita nel 1730 dallo stesso Benedetto XIII, e tuttora fiorisce e dispensa doti alle povere zitelle, onorando con particolar culto la ss. Concezione. Le doti sono di due specie, per maritarsi a 8 giovinette e di circa scudi 25 l'una, e per monacazioni a 6 donzelle che ne abbiano la vocazione e di scudi 100 l'una per benefica fondazione di Trucca. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine ornate di corona d'oro dal capitolo di s. Pietro*, riporta l'immagine di questa, non la dice dipinta da s. Luca, ma portata di Grecia nella persecuzione degli *Iconoclasti*, con iscrizione intorno che dichiara contenere nel foro che ha in petto le reliquie di s. Felice Papa, de'ss. Marco e Marcelliano, e de'ss. Quaranta martiri. Asserisce che dalla chiesa di Grottapinta fu trasportata ove si venerava nel 1468 (il Bovio erroneamente dice avvenuto il trasferimento nel 1625, anzi altri vogliono che il sodalizio sia stato istituito nella sua chiesa, e poi nel 1465 passato in quella di s. Lorenzo in Damaso), onde vi fu eretta a suo onore l'arciconfraternita. Per miracoli operati dalla s. Immagine nel 1635 fu coronata, vivendo ancora il pio istitutore di tali corone, e venne allora incisa in rame la sua effigie e dedicata al protettore cardinal Barberini vice-cancelliere di s. Chiesa. Essendomi recato a venerarla da vicino, ne ammirai la grande antichità, rimarcando che nell'atteggiamento e in altre particolarità somi-

glia a quella di s. Maria in Via Lata che dicesi dipinta da s. Luca che ivi dimorò, e ad altre s. Immagini attribuite a quell'Evangelista. Presso la sua particolare sagrestia lessi una lapide che attesta essere stato consagrato l'altare nel 1503. Nel pontificato di Clemente XII pressochè l'intero episcopato de' regni di Spagna fece fervide istanze, perchè il Papa si degnasse definir solennemente la verità della pia sentenza, sì che non si potesse più altrimenti sentire. Gl'interessantissimi originali contenenti il voto di que' prelati, non che de' loro popoli e accademie, riuoperati nel 1801, il cardinal Gerdil li presentò a Pio VII che ne mostrò gran compiacenza. Non riuscirà inutile che rilevi, aver Pio VII nel 1808 concesso indulgenze perpetue per le novene dell'*Immacolata Concezione, Natività, Annunziata, Purificazione e Assunzione della B. Vergine*; e che il predecessore Pio VI nel 1793 a istanza dell'ordine francescano, per infervorare i fedeli a venerare il gran mistero dell'*Immacolato Concepimento*, avea già accordato 100 giorni d'indulgenza a chi contrito divotamente recitasse l'una o l'altra delle giaculatorie: *Sia benedetta la santa e Immacolata Concezione della B. Vergine Maria. Ovvero: In Conceptione tua, Virgo Maria, Immacolata fuisti; ora pro nobis Patrem, cujus Filium Jesum de Spiritu sancto conceptum peperisti*. Di più Pio VII nel 1815 incominciò a introdurre nel prefazio della messa la formola precisa: *In Conceptione Immacolata*. I ss. Padri ne' due primi secoli della Chiesa non parlarono della questione, il che non la pregiudicava, anzi favoriva, dovendosi ritenere universalmente professata e creduta. Però dal documento pubblicato da Morcelli nel *Calendario di Costantinopoli*, risulta che la credenza dell'*Immacolato Concepimento* si professava da' fedeli anche ne' due primi secoli, vantando in suo favore le testimonianze di s. *Andrea* apostolo, che chiaramente disse: Poichè della terra immacolata era stato formato il 1.^o

uomo, era necessario che da una Vergine Immacolata nascesse un uomo perfetto e figlio di Dio per ridonare agli uomini la vita eterna che per Adamo aveano perduta. Quindi *Origene* ammise il privilegio; la *Liturgia* e i *Menologi* greci delle chiese d'occidente e d'oriente, con mirabile accordo di sentimenti confermarono la dottrina; così i Padri del secolo IV, come i ss. *Anfilochio*, *Ambrogio*, *Epifanio*, particolarmente s. *Girolamo* e s. *Agostino*, che ci diedero chiare e gravi testimonianze in argomento. Più decisamente si espresse *Cirillo* in favore del privilegio di Maria, ed i ss. *Massimo* vescovo di Torino, *Procolo*, *Fulgenzio*, *Ildefonso*, *Gio. Damasceno*, e poi s. *Pier Damiani* cardinale. Bimarca il *Lambruschini*, che s. *Bernardo* tenerissimo della divozione a Maria, e perciò detto il *dottore mellifluo*, sebbene di contraria sentenza (scrisse a' canonici di Lione contro la festa, perchè credeva che l'avessero adottata senza consultar prima la s. Sede, e fosse stata stabilita da altri e da loro seguita nella 1.^a metà del secolo XII, e da tale lettera si attribuisce l'origine della controversia), se avesse ulteriormente vissuto, istruito e illuminato dall' esempio della chiesa romana, la direbbe pia e con noi canterebbe divoto e spontaneo: *Tota pulchra es, Maria, et macula non est in Te*. L'angelico dottore s. *Tommaso*, una delle glorie de' domenicani, con diversi passi favorisce l'Immacolato Concepimento, il che lo libera dall'imputazione contraria basata su di altri; i teologi lo difendono, spiegando che i suoi libri posteriormente in alcuni luoghi furono alterati, come avverte il cardinal *Sfondrati* nell'opera *Innocentia vindicata*. Una copiosa schiera di teologi dell'ordine *Domenicano* difesero la dottrina dell'Immacolata Concezione, fra' quali il loro stesso fondatore s. *Domenico*, il luminare dell'ordine s. *Vincenzo Ferreri*, il b. *Alberto Magno* precettore di s. *Tommaso*, s. *Lodovico Bertrando*, il b. *Giacomo da Varagine*, *Giovanni da Viter-*

VOL. LXXIII.

bo che da impugnatore divenne difensore, *Serafino da Porretta*, *Ambrogio Caterino*, *Natale Alessandro*, ed altri teologi domenicani riportati dal cardinal *Lambruschini*, il quale aggiunge che eziandio molti santi professoro la pia sentenza. L'intero e cospicuo ordine *Francescano* la difese con costante e particolare ardore; così s. *Brunone* fondatore de' *certosini*, s. *Lorenzo Giustiniani*, s. *Tommaso di Villanova*, s. *Alfonso de Liguori* fondatore de' *redentoristi*, s. *Brigida* di *Svezia*. I teologi de' secoli XIII e XIV, ad eccezione di pochi, difesero vigorosamente la sentenza. Principali oppugnatori furono *Egidio Colonna*, *Enrico di Gand*, *Durando* di s. *Porziano*, *Alvaro Pelagio*, e *Gregorio* di *Rimini*. Dal secolo XV sino a noi, tranne pochi (come l'irreligioso e audace *Launoio*, e di recente *Giorgio Ermes*, delle cui dottrine, condannate da *Gregorio XVI*, parlai a *ERMESIANI*), non si trovarono teologi di qualche nome, i quali non abbiano sostenuto l'Immacolato Concepimento di Maria, non dovendosi affatto valutare le bestemmie degli eretici *Calvino* e altrettali o novatori di dottrine religiose, o chiosatori delle opere pestifere e interpreti della mente de' novatori. Tra gli ordini religiosi che sempre la difesero con particolar fervore e pietà, dichiara il *Lambruschini*, risplende la tanto benemerita *Società di Gesù*, fra' religiosi della quale precipuamente i celebri e dotti pp. *Suares*, *Petavio*, *Cornelio a Lapide*, e il ven. cardinal *Bellarmino*: io di poi vi aggiungerò due altri sommi teologi. Oltre questi, anche il *Sagro Collegio* vanta altri suoi porporati propugnatori, e fra' barnabiti i due cardinali *Gerdil* e *Lambruschini*. A' teologi fecero in ogni tempo eco le università più celebri, poichè oltre la ricordata di *Parigi*, abbracciarono e propugnarono la difesa della sentenza affermativa, quelle di *Germania*, di *Colonia* e di *Magonza*; e quelle di *Spagna*, d' *Alcalà*, di *Saragozza*, di *Compostella*, di *Granata*, di *Toledo*, oltre i vescovi e spe-

cialmente di Spagna; così praticarono altre accademie di Spagna, Portogallo, Belgio, Italia e altre molte. Per cui si può quasi dire, non esservi stato istituto teologico, che non si proponesse il santissimo scopo. Dottissimi vescovi, monarchi e popoli manifestarono in diverse epoche il loro comune fervore in favore per l'opinione dell'Immacolata Concezione di Maria. Quanto a' vescovi già dissi che quasi tutto l'episcopato delle Spagne inviò calorose e riverenti suppliche a Clemente XII, perchè definisse come verità di fede l'Immacolato Concepimento. Il consenso comune de' fedeli dimostrava vera la sentenza che dichiara Maria esente dalla colpa originale, colla pratica introdotta nella Chiesa da tempo immemorabile, facendo a gara d'onorarla con questo titolo, e imposto per nome nel battesimo alle bambine, invocandone il patrocinio, festeggiandola con tridui e novene. In Roma nella Chiesa de' ss. XII Apostoli de' conventuali, intervengono da tempo antico nell'ultimo giorno della novena i cardinali, e il Papa, che vi comparte la benedizione col ss. Sacramento, di che riparlar nel vol. IX, p. 98. Questo unanime e universale consenso de' fedeli, diceva il cardinal Lambruschini, preparava la formale definizione intorno alla questione e opinione, perchè dal Vicario di Dio solennemente si definisse qual ferma e solida verità di fede, avvertendo, che il non avere sino allora la Chiesa definita la questione, niun pregiudizio recava alla dottrina e tradizione che la confessava. Sebbene nel pontificato di Alessandro VII si possano quasi dire terminate le contraddizioni e le dispute onde fu combattuto per sì lunghi anni il dogma cattolico dell'Immacolata Concezione di Maria, e cominciasse, dopo il secondo stadio di lotta, il terzo di pace riconquistata per la vittoria: se non fosse che al tempo di Clemente XII e di Benedetto XIV si levò a combattere la sentenza cattolica con finti nomi il celebre Muratori, che scrivendo *De superstitione vi-*

tanda, si argomentò dimostrare l'Immacolato Concepimento non potersi credere verità rivelata, e perciò superstizioso il tenerlo per fede. Dalse a tutti i buoni che quell'uomo si benemerito della scienza, ed anche della causa cattolica, facesse torto alla cristiana pietà, e fosse in ciò a' fedeli occasione di scandalo. Ma Dio seppe trarre gran bene dall'errore di lui, facendo che molti dotti e santi uomini ne prendessero occasione di glorificare maggiormente la ss. Vergine, dimostrandone con erudite e salde scritture il Concepimento Immacolato, e ispirandone la divozione a' fedeli con ogni maniera di pii libri. In che fu insigne il merito di s. Alfonso de Liguori, del b. Leonardo da Porto Maurizio, e di Benedetto Piazza, la cui dottissima opera, *Causa Immaculatae Conceptionis*, dichiara la *Civiltà cattolica*, ben potrà essere superata in merito di perfezione, ma oscurata non mai. Ed eccoci pervenuti a quel tempo in cui la comune sentenza de' cristiani intorno all'Immacolato Concepimento della ss. Vergine, percorrendo l'ultimo stadio, che si può chiamare di trionfo, dovea mostrarsi più manifestamente che mai per indubitata credenza di tutta la chiesa cattolica; e il popolo fedele aspettar con giubilo ormai vicina l'ora sospiratissima che il privilegio singolare d'essere stata concepita in grazia sia riconosciuto in Maria e proclamato solennemente dal Maestro supremo della fede con irrefragabile definizione dogmatica. Nel 1834 il cardinal Cienfuegos arcivescovo di Siviglia (al quale articolo ne riportai la biografia, per essere morto quando era stampato già il volume che poteva contenerla), col suo capitolo pregò istantemente il Papa Gregorio XVI, di voler concedere all'arcidiocesi che nel dì solenne della ss. Concezione di Maria potesse dirsi a Dio ne' sagri misteri: » E' degno e giusto, o Signore, è convenevole e salutare di lodarvi, di benedirvi, di glorificarvi nella Concezione Immacolata di Maria sempre Vergine. » Il piissimo Gre-

gorio XVI, assicurato dalla fede, sollecitato dalla pietà, accordò quanto si domandava. La *Civiltà cattolica* ne' suoi aurei *Cenni storici dell'Immacolata Concezione*, degnamente celebrò il Pontefice, il degnissimo pastore della chiesa di Siviglia, il clero e il popolo esultanti. Fu dunque Siviglia che per la prima volta udì risuonare ne' suoi templi negli augustissimi riti quel canto lietissimo che nell'Immacolata Concezione della Vergine dà gloria a Dio. Il festoso suono echeggiò dappertutto, e ripercosso da fervoroso eco da mille parti riempì in breve ora e rallegrò tutta la terra. Appena divulgata la fama dell'indulto apostolico benignamente accordato a Siviglia, d'ogni parte furono dirette alla s. Sede caldissime suppliche per conseguire eguale privilegio. Quindi Gregorio XVI, come riportai nel vol. XXVI, p. 107 e altrove, non dubitò per organo della s. congregazione de' riti, di concedere a' vescovi e particolarmente delle chiese di Francia, precedendo in ciò dopo Siviglia tutte le altre chiese quella nobilissima di Lione, così alle chiese di America, d'Inghilterra, di Germania, d'Italia e d'altre parti che l'implorarono, l'indulto speciale d'aggiungere nel *Prefazio della messa degli 8 dicembre, festa della s. Immacolata Concezione*, le parole: *Et Te in Conceptione Immaculata B. Mariae semper Virginis*, come ve le aggiunse tutto l'ordine francescano, facendole il Papa pure inserire ne' calendari romani. Di più Gregorio XVI egli stesso, siccome tenerissimamente divoto della B. Vergine, le ripeté nella sua *cappella segreta*, ed io ne fui il solo felice uditore, come quello che per 21 anni ebbi la ventura di assisterlo solo nell'edificante e commovente sua celebrazione del s. Sagrafizio; non che fece cantare le aggiunte parole nel dì solenne della festa nella *cappella pontificia*, dal cardinal protettore della cappella Borghesiana della basilica Liberiana di s. Maria Maggiore, cui incombe in quel giorno cantar la messa, perchè Be-

nedetto XIV istituì questa cappella papale da tenersi nella Borghesiana, onde se ne può leggere la sua disposizione e altre nozioni relative nel vol. IX, p. 97. Vi notai pure, che prima del 1350, in tal giorno celebravasi la festa con cappella cardinalizia dall'antico e cospicuo ordine *Carmelitano*, il quale si vanta pel r.º d'aver propugnato l'Immacolato Concepimento. Anzi agguincerò col dotto gesuita p. Francesco Antonio Zaccaria, *Dissert. 5, Sulle feste di Maria ss., §1. Della festa dell'Immacolata Concezione*, che Alvaro Pelagio, uno de' più audaci impugnatori del mistero e morto nel 1340, testifica d'aver nella basilica Liberiana di s. M. Maggiore di Roma fatta nel giorno della Concezione la predica, benché egli usò il vocabolo di *Santificazione*. Che nel 1344 per diuturna consuetudine nella chiesa de' carmelitani d'Avignone, ove allora risiedeva il Papa, questa festa si celebrava coll' intervento de' cardinali; e nel precedente 1342 in tale occasione Riccardo Ridolfo arcivescovo d'Armagh, vi avea recitato un sermone dell'Immacolato Concepimento di Nostra Signora. Importante e preziosa è la *Dissertazione* del p. Zaccaria, avendo trattato colla sua vasta erudizione non ineno della festa che della questione, colla debita distinzione della concezione attiva e passiva. Antichissima è poi la festa della s. Concezione tra' greci e gli orientali, e se ne ha vestigio nel secolo V e meglio ne' secoli VII e VIII; non che tra' *normanni*, e lo narrai a *Concezione*, con singolari festeggiamenti e accademie poetiche e letterarie. Anzi il ch. ab. Anivitti nel *Ragionamento* di cui poscia farò cenno, osservò, che le più antiche accademie di lettere, dopo quella di Carlo Magno, sono le due accademie dell'Immacolato Concepimento di Rouen e di Caen che le fu figlia, in Normandia; cioè que' grandi concorsi ove i generosi e pii normanni ad onore dell'Immacolata Concezione loro celeste patrona, con oratorii e poetici arringhi, denominati la *festa de' Normanni*, coll'in-

tervento d'oratori e poeti di tutte le nazioni e di tutte le lingue, ed ove loro si davano premi di gran valore e si coronavano festosamente chi meglio avesse celebrato il mistero; onde crede l'ab. Anvitti che ciò contribuì all'incremento della letteratura normanna, come altrove, sia il sostenere e difendere la pia credenza, che nell'esaltare la sublime prerogativa della Madre di Dio. Anche l'illustre ordine domenicano finalmente accedette alla sentenza affermativa, e pel suo maestro generale p. Angelo Ancarani, supplicò e ottenne da Gregorio XVI nel 1843 di poter celebrare la festa della ss. Immacolata Concezione con *ottava* solenne, e d'aggiungere al prefazio l'epiteto *Immacolata*, cosa che fu cagione per tutti i divoti del mistero di somma allegrezza, e che sembrò terminare ogni differenza, e rendere esclusivamente dominante la pia sentenza nella chiesa cattolica, laonde lietamente lo registrai nel vol. XXVI, p. 107. Emularono gli ordini religiosi la pia sollecitudine delle chiese con nobile gara, per cui in pochi anni e in tutto l'orbe cattolico si udì proclamare Immacolata la Concezione della Vergine nel più sublime e maestoso canto della liturgia. Gli *Scolopi* o pp. delle *Scuole pie*, che professano peculiare divozione alla B. Vergine, conseguirono da Gregorio XVI indulgenze per la loro *Corona di dodici stelle* (V.), in onore di quella che fregia in cielo la Deipara (cioè *Madre di Dio, Colei che ha partorito un Dio*, vocabolo latino corrispondente al greco *Theotocos*: titolo decretato alla ss. Vergine nel 431 nel concilio di Roma tenuto da s. Celestino I, e in quello d'Alessandria, ne quali ancora fu condannato Nestorio autore degli eretici *Nestoriani*, perchè mediante un accento diverso ne alterò il senso, dicendola *generata da Dio*) Regina, composta dal loro fondatore s. Giuseppe Calasanzio, e nella quale espressamente si ringrazia il divin Padre che la preservò da ogni colpa nella sua Concezione, come si legge nella *Rac-*

colta di orazioni e pie opere con indulgenza, nella quale riportansi quelle concesses da' Papi per onorare l'Immacolato Concepimento di Maria; e quelle accordate a' divozionali benedetti da' Papi e da Gregorio XVI, da lucrarsi anche nella festa della Concezione. Inoltre non bastò a far contenta la pietà de' fedeli verso Maria che ne cantasse Immacolato il Concepimento la voce sola de' sacerdoti: voleva il popolo cristiano levar alto anch'esso ne' sagri templi la sonora sua voce a confessar concepita senza peccato la sua Signora. Laonde ad appagare le giuste brame delle devote popolazioni, convenne a' vescovi inviare alla Sede apostolica nuove istanze perchè agli encomii, co' quali la pietà cristiana celebra nelle litanie la ss. Vergine, vi si aggiungesse quello di sua Immacolata Concezione. Ad esaudire le pie brame, Gregorio XVI fervorosissimo che vieppiù si consolidasse la pia credenza, fece introdurre nelle *Litanie Lauretane*, il versetto: *Regina sine labe originali concepta*, che a sfogo di divozione sono andato qua e là ripetendo all'opportunità in questa mia opera, come già usavasi in molti ordini regolari e singolarmente dal francescano. Ciò fu concesso a parecchie diocesi di Francia e di Spagna che prime ne avevano fatto richiesta, decretando il Papa che si accordasse senz'altro a quanti il chiedessero, onde in tutte le chiese della cristianità s'udisse risuonare il glorioso preconio, per cui innumerevoli furono le istanze spedite a Roma e prontamente ebbero i rescritti coll'apostolico indulto. Il cardinal Lambruschini ricordò pure, che per rivelazione avuta in Parigi da una semplice verginella, la quale per umiltà volle celare il suo nome, ebbe origine la suddetta *Medaglia miracolosa* della Concezione coll'impronta di Maria concepita senza peccato; e che Gregorio XVI concedendo indulgenze e proteggendone la propagazione, tosto divenne una generale divozione che fu fonte inesaurita di prodigii, anch'egli narran-

do la conversione di Ratisbonne. Per ultimo il cardinale, espone gli ardenti voti del suo bel cuore con queste esemplari parole. « Certo, se nel breve spazio di tempo che ancora ci rimane di vivere, la romana Sede, guidata sempre da' lumi dello Spirito santo, giudicasse di definire l'importantissimo punto dell'Immacolato Concepimento di Maria, noi allora chiuderemmo assai più volentieri i nostri occhi in pace; e portiamo ferma fiducia che un tal atto sarebbe foriero di moltiplicate grazie, di grandi misericordie, e di dolci benedizioni, le quali ad intercessione di Maria pioverebbero a dismisura sopra di Roma e della Chiesa tutta (*Utinam sic fiat!*), che la riguarda come sua particolare protettrice." Eguali voti ripeté il cav. Battaglia, nell'elegante e nobile edizione del discorso libro, e nella sua prefazione riproducendo le seguenti belle parole dell'ab. Dassance scritte nell'*Ami de la Religion*, nell'annunziare pel 1.º alla Francia questo nuovo lavoro di sagra erudizione del cardinal Lambruschini. « Speriamo che voti mossi da sì alto luogo, saranno esauditi da Quello, a cui Gesù Cristo ha confidato la sollecitudine di tutte le chiese; e che Maria dal piè del divin trono verserà le più abbondanti benedizioni sul Pontefice, che le avrà assicurato il maggiore di tutti i privilegi, sul pio autore, che avrà provocata questa gloriosa decisione, e su tutti i fedeli, che godranno di salutare a loro protettrice una Madre concepita senza macchia di colpa." Il cardinale essendo passato a miglior vita a' 12 maggio 1854, se non vide del tutto compiuti i suoi voti, certamente avrà avuto la morale certezza che quanto prima andavano a esaudirsi, per quel tanto che già erasi fatto e che vado a riferire. Il cardinal Lambruschini nello stesso 1843, in cui pubblicò la sua *Dissertazione*, trovò nel dottissimo gesuita p. Giovanni Perrone, un ben degno elogista del merito di sua operetta, il quale ne dichiarò tutti quanti i pregi che contiene, e magistralmente

da par suo ne diè conto con accurata analisi e importantissimo sunto, che può leggersi negli *Annali delle scienze religiose* t. 16, p. 338. Inoltre egli dichiarò avere il cardinale antivenute ed disciolte le difficoltà onde l'istitutore d'una scuola filosofico-teologica, che dicesi cattolica, nel centro della Germania, è inteso co'suoi discepoli e seguaci *Ermesiani* ad oscurare la verità di questa pia dottrina e l'illustre pregio dell'Immacolato Concepimento della Vergine: perchè sebbene l'istitutore Ermes non ardi oppugnare apertamente la comune dottrina, non lasciò di appalesare abbastanza il suo sentire intorno a tal subbietto, che il ch. p. Perrone col suo acume non mancò di porre in chiaro. Nel medesimo pontificato di Gregorio XVI anche altro degnissimo porporato si segnalò nella divozione all'Immacolato Concepimento, e nel propugnarne in modo ingegnoso la pia credenza. Questi fu il cardinal Castruccio Castracane penitenziere maggiore e vescovo di Palestrina, il quale nella celebratissima accademia di religione cattolica di Roma lesse il ragionamento: *Sulle testimonianze rese dal Corano a Maria Vergine*. Fu pubblicata nel 1845 dagli *Annali delle scienze religiose* t. 20, p. 321, ed il pio e ch. Agostino Manavit (di cui feci menzione nel vol. LXIV, p. 321) di Tolosa, lo tradusse in francese con questo titolo: *Des témoignages rendus à Marie, à son Immaculée Conception, et à la Maternité divine, per Mahomet, dans le Koran, Dissertation*, etc. Toulouse 1845. In questo zelante e bel lavoro, non solamente provasi che tutte le più eccelse prerogative che la chiesa cattolica riconosce al presente e venera in Maria Vergine, e nominatamente la sua Immacolata Concezione come articolo di fede e di ferma credenza, si trovano chiaramente registrate nel Corano o *Alcorano* (*V.*) di Maometto fondatore del *Maomettismo* (*V.*), avversario implacabile della cristiana fede, la cui era incominciata nel 622; ma inoltre perciò ri-

leva che quelle prerogative di Maria già erano ammesse e credute da' cristiani d' Arabia e luoghi finitimi, e le tolse Maometto dalle credenze ch' erano allora diffuse fra' saraceni, agareni, ismaeliti, mauri, etiopi, sebbene l' Alcorano confuse Maria Vergine con Maria sorella di Mosè, facendo delle due una sola, onde gli autori arabi e qualche cristiano tentano di purgarlo di tale errore. Gloriosa è dunque la testimonianza degl' infedeli, uel proclamare essere stata Maria concepita senza originale peccato, e poscia in tutta la vita sua non aver mai commessa alcuna colpa.

Mentre Gregorio XVI riceveva da ogni parte focolossissime istanze perchè l' Immacolato Concepimento di Maria si definisse come dogma di fede, ed egli preoccupavasi a maturare il modo delicato e grave per condurre a felice effetto il glorioso trionfo della B. Vergine, sotto i cui auspicii e nel dì della sua Purificazione era stato sublimato alla cattedra di s. Pietro, appena spirato il mese di maggio 1846 a lei consagrato, fu sorpreso dalla morte. Quindi le medesime istanze furono rinnovate al successore Pio IX che regna, il quale anch' egli sino da' teneri anni divotissimo della Madre di Dio, nel suo zelo apostolico e vedendo le cose così bene prosperosamente preparate, si determinò di compiere ciò che ormai era nel desiderio di tutta la Chiesa, per incremento d' onore alla ss. Vergine. Pertanto e come notai nel vol. LIII, p. 193, con breve apostolico che leggesi nella 2.^a serie degli *Annali delle scienze religiose*, t. 5, p. 406, accettò dall' encomiato p. Giovanni Perrone gesuita, e con splendido elogio all' insigne religioso, la dedica di sua opera, e spontaneamente composta per la sua persuasione del privilegio: *De Immaculato B. Mariae Conceptu an dogmatico decreto definiti possit, Disquisitio theologica*, Roma 1847. Ne fece la bellissima analisi il dotto p. Bonfiglio Mura de' servi di Maria, e riportata ne' citati *An-*

nali, t. 6, p. 3, il quale encomiando l' indefesso propugnatore delle cattoliche verità, rimarò aver egli nell' altra celeberrima sua opera, *Praelectiones theologicae*, evitato per lodevolissima prudenza dal prendere seria parte e trattenersi di proposito nelle questioni controverse tra' teologi cattolici; ma che la sua tenera pietà verso la Madre comune de' redenti non volle soffrire che lo stesso avvenisse alla celebre questione sull' Immacolato Concepimento di Maria, ed a questo fine scrisse il pregevolissimo libro di cui egli rende conto. Il lusinghiero pontificio gradimento attestato all' autore dal sommo Gerarca, cui volle intitolato il dotto suo scritto, rileva il p. Mura, è un chiaro e luminoso argomento del merito del medesimo, ed una speranza consolante per il fine nobilissimo a cui mira. Aggiunge, che la notissima e tenera pietà del Papa Pio IX, è pietà che non fu mai sterile d' opere generose; il che unito a tutti gli altri argomenti co' quali il ch. autore si studiò d' appianar la via alla soluzione delle controversie di che tratta, fa sperare non lontano il giorno desiderato da tanti voti. Il nemico d' ogni bene, continua il p. Mura, potrà forse destare qualche tempesta onde impedire il trionfo della Donna celeste cui deve le maggiori sue sconfitte; ma la Vergine saprà rendere il ciel sereno, ed avvalorare com' altre volte la Chiesa e l' augusto suo Capo, per superare ogni ostacolo che si opponesse al trionfo suo proprio, ed intendesse a ritardarne il giorno felice. Il p. Mura fu profeta: la tempesta insorse, e la descrissi all' articolo Pio IX, a Roma e in altri luoghi analoghi: il trionfo avvenne, e vado a descriverlo compendiosamente. Osservava ancora il p. Mura, che dopo la *Dissertazione* del cardinal Lambruschini, e per tutto l' operato da Gregorio XVI, per la credenza dell' Immacolato Concepimento, nulla poteva venire più a proposito dello scritto del p. Perrone, poichè sembra sopraggiungere la fede pratica per

agevolarne la maniera e il modo, mostrando ed abbattendo il dubbio, alla verità dogmatica. Il p. Mura, come quello che appartiene all'esemplare ordine dei *Servi di Maria* (V.), che nacque e vive sotto il patrocinio della divina istituzione (come descrissi all'ordine *Servi di Maria*, ove notai che il p. Lazzari generale di esso nel 1341 fu acerrimo difensore dell'Immacolata Concezione); ordine che nel 1806 ottenne con quello de' minori osservanti da Pio VII, di adoperare nella messa la parola *Immacolata*; termina rinnovando la lusinghiera speranza che il Papa Pio IX non perderà di vista quel giorno» che noi non temiamo di chiamare il più bello del suo glorioso pontificato, in che non un sol popolo, ma l'intero mondo cattolico griderà riconoscente benedizione ed *Osanna* al Vicario di Cristo, il quale avrà detto solennemente, che la Madre di Dio non fu schiava un sol momento del nemico di Dio". Dovendo io poi parlare dell'entusiasmo col quale ancora dall'accademie fu celebrata l'avventurosa definizione dogmatica, e prima ancora di essa dell'accademia che in Roma si gloria procedere sotto il titolo e il padronato dell'Immacolata Concezione, conviene che ora ne faccia menzione, anche per ordine cronologico di narrativa, quale ulteriore testimonianza della progrediente divozione verso il mistero, e vi premetta pure la notizia di altra. Leggo nel n.° 310 del *Diario di Roma* del 1803, che Pio VI nella chiesa delle ss. Orsola e Caterina (della quale feci cenno nel vol. XLIX, p. 302), a Tor de' Specchi, stabilì la congregazione del sussidio ecclesiastico (del quale riparlai nel vol. LV, p. 16, nel riferire che prima fu eretta in s. Stefano in Pescinola, indi trasferita da Pio VI in s. Orsola, e poi restituita nella precedente chiesa ove sussiste) sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione di Maria e de' ss. Pietro e Paolo, la quale teneva annua accademia di belle lettere ad onore della ss. Concezione. I chierici stu-

dentì vi dimostravano il profitto de' loro studi con recitare vari componimenti fatti ad onore per lo stesso Immacolato Concepimento dell'alma divina Madre, cioè elegie, sonetti, anacreontiche e odi, che venivano ascoltati da deputati e dagli altri che v'intervenivano, oltre un ragionamento latino sulla Madonna, e in detto anno l'argomento fu sulla di lei patria *Nazareth*, sebbene i ss. *Gioacchino e Anna* (che in nostra favella significa *Grazia*) genitori della genitrice di Dio, avessero abitato anche in Gerusalemme, in Cesarea e in Bellemme. Notai a Roma, che da ultimo eravi stata istituita l'accademia dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, che ora tiene temporaneamente le sue radunanze nel convento de' ss. XII Apostoli, ed il *Giornale di Roma* le pubblica. Questa è l'unica fra le romane accademie scientifico-letterarie che espressamente vanta un titolo sì pio e di voto a seconda del suo scopo, di santificare cioè coll'ispirazione della pietà i belli e utili studi della gioventù associata in uno a sì illustri eruditi, ed a vantaggio della religione, gareggiando gli accademici in lodar Maria, ed in ispecie l'Immacolata sua Concezione, sotto la direzione d'alcuni ecclesiastici distinti per virtù e per cultura. Originata in tal foggia nel 1835, venne tosto in progresso di tempo acquistando forma e scopo all'intutto propri. Divisa in 4 sessioni, che comprendono i 4 principali rami delle scienze e delle lettere, apre ogni settimana una libera discussione tra'soci sui punti degni di richiamar l'attenzione degli studiosi. Per tal modo si propone l'accademia, secondo le sue leggi approvate e stampate, l'esercizio e il perfezionamento de' giovani nelle scienze e nelle lettere sulla via dell'ispirazione religiosa. Di quanto poi precipuamente si è fatto nelle annuali private riunioni, viene dato conto nelle pubbliche, la più solenne delle quali è quella che celebra il bel privilegio di Maria dal quale prende nome l'accademia. Vanta a fondatore primario il vir-

tuoso sacerdote d. Vincenzo Emili, e fondatori due altri sacerdoti, il letterato d. Domenico Santucci, e d. Pietro Romani illustre ecclesiastico. L'origine e lo scopo dell'accademia lo dichiarò con bello articolo l'avv. Pietro Merolli. Si legge nel t. 13 dell'*Album di Roma*, p. 367, con questo titolo: *Accademia della ss. Concezione*. Ora l'accademia fiorisce e vanta chiari e cospicui letterati, e l'encomid più volte il ch. prof. d. Giacomo Arrighi benemerito e dotto compilatore della 2.^a serie degli *Annali delle scienze religiose*, in questi ne't. 4, p. 436; 6, p. 222; 12, p. 49. In quest'accademia il ch. ab. d. Vincenzo Anivitti lesse un ragionamento ai 21 dicembre 1847 per l'inaugurazione del 13.^o anno accademico, intitolato: *De' vantaggi che il culto dell'Immacolato Concepimento ha recato alla scienza, alla letteratura, all'arte e alla civiltà precipuamente nel medio evo*. Vasto ed erudito tema che svolse con eloquenza, erudizione e maestria, ragionando pure delle surricordate accademie normanne, e si può ammirare nel citato t. 6, p. 222 degli *Annali*, in cui si riporta. Ormai proclamandosi ad alta voce per l'universo mondo l'Immacolato Concepimento nell'azione augustissima dell'Eucaristico sacrificio e nella supplicazione quotidiana più frequente del cristianesimo, e potendosi perciò affermare con pienissima verità che la voce concorde di tutte le chiese lo confessava solennemente, pareva che nulla mancasse a potersi adempiere il comune voto de' cristiani di veder finalmente assicurato a Maria l'incontrastato possesso del singolarissimo privilegio. Il dogma dell'Immacolato Concepimento professato adunque in esplicitissima forma da tutta quanta la Chiesa, bramava l'ultima sanzione che lo facesse inviolabile e sagro alla disputatrice curiosità dell'umano ingegno: e la pietà cristiana ancora attendeva con ardore che la voce del Vicario di Cristo con definizione solenne il dichiarasse articolo di fede, da non potersi di-

scredere senza danno della salute eterna. E ad imporre questa irrefragabile impronta del suggello apostolico al dogma dell'Immacolata Concezione sembrò che si sentisse destinato da Dio fino da' primi giorni del suo pontificato il Papa Pio IX, il quale volse la mente a preparar le vie ad una definizione dogmatica. E prima volle, che oltre il poter chiamato concetta senza peccato Maria nel prefazio e nelle litanie, si estendesse a quanti bramassero di goderne la facoltà della messa e dell'uffizio proprio dell'Immacolata Concezione. Nelle *Memorie storiche del r. p. Mariano maggiore degli eremiti camaldolesi di Monte Corona*, scritte dal ch. Giuseppe Bondini, tra' documenti vi sono quelli relativi alla festa dell'Immacolato Concepimento del pontificato di Gregorio XVI, il quale nel 1834 concesse a' detti eremiti d'usar la parola *Immacolata Conceptio* nella messa e uffizio proprio (i quali ivi si dicono approvati dalla s. congregazione de' riti sino dal 1828) con 4 inni, e l'aggiungere ogni sera alle litanie, *Regina sine labe originali concepta, ora pro nobis*. Intanto verificandosi l'impedimento temuto dal p. Mura, per la terribile e deplorabile rivoluzione, accaduta in Roma a' 16 novembre 1848, il Pontefice fu indotto a rifugiarsi in Gaeta. Poco dopo, nel nuovo pacifico soggiorno, tra le politiche tribolazioni e burrasche, impavido e pieno di confidenza in Maria Vergine, con quell'enciclica che ricordai nel vol. LIII, p. 207, a' 2 febbraio 1849 interrogò la chiesa universale, e per lei tutti i vescovi cattolici, intorno alla questione dogmatica dell'Immacolata Concezione, ch'erasi incominciata a trattare dal fervoroso zelo del predecessore Gregorio XVI, quantunque per le ricevute suppliche per la sospirata definizione dell'Immacolato Concepimento, gli fosse noto il concorde sentimento di moltissimi vescovi. Con l'enciclica invitò l'episcopato a ordinare preghiere pubbliche acciò Dio l'illuminasse per la risoluzione di tanta ri-

levanza, e che poi gli palesassero in iscritto qual fosse la credenza, l'amore e il culto de' popoli verso l'Immacolata Concezione di Maria; quali desiderii essi vescovi insieme a' loro diocesani nudrissero, e finalmente che cosa opinassero sulla convenienza e opportunità della stessa definizione, per quindi proferire colla maggior solennità che si potesse il suo supremo pontificio giudizio. Inoltre notificò loro d'aver già istituito una speciale congregazione di cardinali, per religione, per senno e per scienza teologica illustri; ed un'altra di teologi distinti del clero secolare e regolare, nello scopo d'esaminare con tutta ponderazione e accuratezza quanto riguardava il delicato e grave punto dell'Immacolata Concezione, e riferirgli il loro parere. Di più facoltizzò tutti i vescovi dell'orbe cattolico, d'accordare a' loro cleri l'ufficio proprio della Concezione, com'egli l'avea ingiunto al clero romano. Narrai nell'indicato vol. LIII, p. 216, 218, 225, che il Papa visitò le religiose teatine e il romitaggio della ss. Concezione sul monte s. Elmo, e con quanta solennità celebrò in Napoli la festa dell'Immacolata Concezione, protettrice della reale famiglia de' Borboni; e che ritornato trionfante in Roma, nel 1.º concistoro de' 20 maggio 1850, con commovente allocuzione rese grazie a Dio e alla Vergine Immacolata, per averlo ricondotto dopo dolorose vicende alla propria sede. Il cardinal Giuda Giuseppe Romo arcivescovo di Siviglia, ivi nel 1850 pubblicò colle stampe: *Discurso sobre l'Immaculada Concepcion de Maria*. Nel 1852 in Napoli il francescano alcantarino fr. Agostino Pacifico di M. Addolorata pubblicò l'opera: *La Chiesa Cattolica nel fatto dell'Immacolatissima Concezione di Maria ss. contro tutte l'eresie*. Ne rende ragione e loda la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 1, p. 322, rilevando che il pio autore ebbe in mente di togliere dall'animo d'alcuni due pregiudizi intorno della grande questione dell'Immacolato Con-

cepimento di Maria. L'uno riguarda la divota insistenza che si faceva allora dai cattolici alla s. Sede, affinchè autenticasse coll'autorità della dogmatica definizione l'universale credenza de' fedeli. L'altro poi si è che tale sì lungo e sì focoso dibattimento di Concezioni, sia stato uno scialacquo d'ingegni, una vanità scolastica senza pro per la società e per la Chiesa. Questi due sospetti sono vecchi e antichi, sparsi come in opere così in libercoli. Dichiaro la *Civiltà*, che il libro del p. Pacifico è una raccolta molto copiosa di quanto erasi fatto sopra l'Immacolato Concepimento, ed il lodevolissimo concetto di tutto il libro è disposto a radicare il doppio pregiudizio ricordato, distinguendo il culto dalla festa in due stadii diversi. Egli dice che sino al secolo V la credenza vigea tra' fedeli certissima, basandosi ancora sugli atti del martirio di s. Andrea apostolo, sulle liturgie attribuite a s. Giacomo apostolo ed a s. Marco evangelista, e su quanto s. Basilio scrisse delle chiese d'Alessandria e di Grecia. Da detto secolo incominciò la festa nelle chiese orientali, e forse introdotta allora nell'occidentali da' basiliani. Certo è che avanti il secolo IX celebravasi in Napoli, e forse lungo il X e l'XI essa si propagò per la Navarra, Normandia e Inghilterra. L'origine della controversia insorse a' tempi di s. Bernardo, perchè il clero di Lione aveva istituito la festa della ss. Concezione senza chiederne facoltà al Papa. Questa discussione però giovò grandemente alle arti e alle scienze, ed eziandio alla civiltà. Non avrebbe forse la poesia avute le due antiche accademie nella patria stessa de' menestrelli (de' quali e de' trovatori riparlo a TEATRO), qual fula Normandia, nè i tanti e sì leggiadri componimenti di versi tenerissimi, quasi fiori della virginal ghirlanda, quanti furono i dettati dalla riverenza a quel privilegio: non la pittura que' capolavori di ss. Immagini della B. Vergine uscite dalle mani di Raffaele, de' Lanfrauchi, de' Sassoferrati, e mas-

sime la famosa Concezione di Murillo, per non ricordarne altre: non la scultura quel gran novero d'opere di getto, scalpello o bulino, d'ogni materia: non l'architettura i 5 uobilissimi obelisch e colonne, opere monumentali che superbamente torreggiano per aver sulle loro cime l'immagine dell'Immacolata Concezione, in Vienna e in Praga per Ferdinando III, in Lucca per decreto del senato, in Napoli per Carlo di Borbone, in Palermo nella piazza di s. Domenico, perenne e sontuoso monumento della piet  domenicana (oltre la *Colonna*, di cui parlai a quell'articolo nel vol. XXV, p. 171 e altrove, gi  del *tempio della Pace*, con accorgimento elevata a rovescio, e da Paolo V innalzata innanzi la basilica di s. Maria Maggiore colla statua di bronzo della B. Vergine della Concezione: dell'altra vicina colonna con altra immagine di bronzo della ss. Vergine ne ragionai nel vol. XXVII, p. 25); n  quel gran numero di templi innalzati in tutte le citt  alla ss. Concezione, contandone la citt  di Napoli. La controversia giov  eziandio alle scienze, per l'aumento degli studi nell'antichit  ecclesiastiche, nell'opere de' ss. Padri, nelle tradizioni della Chiesa, e valsero a chiarir meglio il dogma della caduta dell'uomo, fondamento di tutto l'edifizio cristiano. La *Civilt * dunque encomi , come l'autore confut  il pregiudizio di coloro, che biasimano spreco di tempo e danno della societ  la disputa accessi tra' cattolici, e da lui mostrato storicamente del tutto falso e calunioso; essendone ulteriore prova e confutazione quanto vado raccogliendo in questi cenni storico-dogmatici di erudizione. Nello stesso 1852 in Prato si pubblic  la 3.ª edizione del *Novenario e Panegirico dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine*, del p. Antonio da Rignano minore osservante. Nel 1851-53 il p. Francesco Saverio Patrizi di  alle stampe in Roma: *De interpretatione Oraculorum ad Christum pertinet: De Immaculata Ma-*

riae origine a Deo predicta: De Scripturis divinis: De peccati originalis propagatione: De Christo pane vitae. Questo dotto gesuita   pure autore dell'opera: *De Evangeliiis*, Friburgi-Brisgoviae 1853. Lavoro di gran lena, pieno di dottrina e di erudizione, di cui resero ragione con grandi lodi la *Civilt  cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 440; e P. Pace, con bella analisi riportata negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 11, p. 197, e t. 12, p. 30. Progredendosi dalle sunnominate congregazioni l'esame del dogma, giunto il memorabile anno 1854, il professore di teologia dogmatica del collegio romano p. Carlo Passaglia gesuita, a' 15 gennaio apr  il corso dell'annuali radunanze della mentovata accademia dell'Immacolata Concezione di Maria, con *Orazione* nella quale lesse quella bellissima o *Discorso del nostro s. padre Pietro vescovo di Argo sul concepimento di s. Anna quando concep  la Madre di Dio*, da lui tradotto dall'originale greco idioma in italiano, che col testo inedito greco a fronte (soltanto avendone gi  pubblicato una versione latina il Piazza) e illustrato con alcune sue note, dirette a spiegar meglio lo scopo cui mira principalmente l'orazione (nella nota 13.ª eruditamente riferisce, che della biografia de' ss. Gioacchino ed Anna, non meno che dell'infanzia della ss. Vergine, oltre le orazioni del Damasceno, di Giorgio di Nicomedia, di Fozio e di altri assai, ponno consultarsi gli Evangelii apocrifi pubblicati da Fabricio, Tilo e Tischendorf), si legge nel t. 12, p. 49 degli *Annali*, 2.ª serie. Questo pregevole monumento del secolo IX del santissimo e dottissimo siciliano vescovo d'Argo, in onore dell'Immacolato Concepimento della Vergine Maria,   una bella e mirabile testimonianza di conferma del senso religioso di quel tempo, riuscendo di gran conforto l'intendere, che tanti secoli addietro si parlava e ragionava da' padri nostri della Concezione Immacolatissima della Vergine (nel suo conce-

pimento proemio di nostra redenzione e paradiso di Dio, come esprimesi il vescovo Pietro), quel medesimo che allora tutta quanta universalmente la Chiesa ne parlava e ragionava con entusiasmo di pietà e di fede, attendendo il gran decreto. Mentre il Papa si consolava d'aver provocato dall'episcopato in favore dell'Immacolata Concezione una confessione plenaria ed esplicita, pensò di chiederne alla scienza cristiana quella maggior dimostrazione che potesse darne facendo il sommo d'ogni sua possa. L'onorato incarico fu assunto da parecchi dotti teologi, e tra gli altri dal p. Carlo Passaglia, il quale nel *Commentario* che eternerà il suo nome, dimostrò chiaro l'Immacolato Concepimento della Vergine creduto e insegnato nella chiesa di Cristo per tutti i secoli addietro fino all'età degli apostoli. Non contento il p. Passaglia di quanto aveva scritto e pubblicato sull'Immacolato Concepimento di Maria, col vigoroso suo ingegno, colla profondità di sua dottrina teologica, e colla pietà del suo cuore, compose un quanto dovizioso erudito, altrettanto profondo e sottile commentario sul medesimo, impresso con isplendida edizione: *De Immaculato Deiparae semper Virginis Conceptu, Caroli Passaglia sac. e S. J. Commentarius*, Romae typis s. congr. de propaganda fide 1854. Ne rese dottamente ragguaglio la *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, t. 8, p. 69 e 552; nè poteva giungere in miglior tempo questa nobilissima lucubrazione, per l'ardore universale con cui tutto il popolo cristiano aspettava dalla voce del Vicario di Cristo annoverata tra' dogmi di nostra fede la pia e universale credenza: Che sola fra tutti i figli d'Adamo andasse la Vergine esente da qualunque macchia d'origine. La virtuosa moderazione adoperata dalla saggia e sapiente *Civiltà cattolica*, nell'esposizione delle cose trattate nell'aureo *Commentario*, fu compensata dai giornali più accreditati d'Italia, Germania e Francia, i quali giustamente fregia-

rono de' meritati encomii il dottissimo p. Passaglia, che tuttavia la *Civiltà* ben a ragione paragonò all'altro illustre confratello il p. Dionigio Petavio, il cui nome è elogio. Però gli *Annali delle scienze religiose*, nel t. 12, p. 249, pubblicarono gli elogi e la disamina del sapiente prof. Paolo Mazio, il quale con ampia erudizione, dichiarate le sopreminenti prerogative di Maria irraggiata dal sole di giustizia, l'antico e costante suo culto, in varie forme e modi professato teneramente da' fedeli, per quello del suo Concepimento ricorda la propensione di votissima verso di essa di 34 Papi, e specialmente quella di Gregorio XVI, nel cui pontificato eminentemente si aumentarono i suffragi a favore del pio mistero, per quella venerazione ch'egli ne professava, e pel culto che aumentò notevolmente; imitato dal regnante successore Pio IX, il quale non preterì sollecitudine operosa e acceso zelo nel propugnar la causa dell'Immacolato Concepimento della celestiale Madre, che ha la potenza del comando pari alla benignità dell'affetto. Rileva quindi, che uno degli amplissimi frutti dell'operosa sollecitudine di Pio IX è tra gli altri l'opera del p. Passaglia, la cui dottrina singolare ne' più riposti penitrali delle discipline teologiche, pregiandosi degnamente dal Papa, lo prescelse a far parte della commissione istituita per l'Immacolata Concezione, l'eccittà colla voce apostolica a imprendere l'ardua trattazione, gli fornì gli aiuti opportuni o necessari alla nobilissima impresa, ed a sue proprie spese fece stampare la grande opera con carta salda e durabile, con bellezza e novità di caratteri, anche siriaci, coptici e arabici, con magnificenza veramente pontificia, e ne ricevè la dedica. Crede inoltre, che la pubblicazione di quest'opera segnali un avvenire notevole nella Chiesa, come un esempio vivo di progresso nel metodo e nella severità a cui un intelletto profondo e sicuro, educato alla scuola delle Scritture, de' Padri e de' monumea-

ti ecclesiastici, può pervenire nell'estrinseca dimostrazione del preziosissimo mistero. Frattanto il Papa in dolce aspettativa andavasi consolando per le risposte che gli giungevano da' vescovi dell'universo cattolico, le quali con gioia non solo ansiosamente confermarono di nuovo la singolar pietà e mente sì propria che del clero e de' fedeli verso l'Immacolata Concezione, ma gli domandavano ancora quasi con voto unanime che l'Immacolato Concepimento della Vergine col supremo suo giudizio autorevolmente si definisse. Nelle risposte venute da tutte le parti del mondo, non vi fu lingua, popolo, tribù o nazione che non vi fosse rappresentata, ed in 12 volumi furono stampate in Roma dalla *Stamperia della Civiltà cattolica*. Questa ne' *Cenni storici* riferisce che alle pontificie domande risposero ben 540 vescovi, di quanti più o meno si compone in atto l'episcopato cattolico; e le loro risposte resteranno a' posteri monumento eterno dell'unità di spirito che informa e regge la Chiesa, ed alla Regina del cielo immacolata non perituro serto di gloria intrecciatole ad immortale ornamento dal più concorde ossequio di cui possano i fedeli onorarla. Tutti i vescovi risposero tenere essi co' loro cleri e plebi unanime credenza l'Immacolato Concepimento. Similmente quanto alla possibilità d'una definizione, tutti, tranne pochissimi e forse 5, in un medesimo sentimento risposero credere essi per certo che possa aver luogo un giudizio definitivo dogmatico. Soli 30 o pochi altri più, mostrarono di dubitare non forse tal definizione possa venire inopportuna a' tempi presenti, specialmente in que' paesi ove i cattolici hanno guerra da presso co' protestanti. Però 500 e più risposero concordemente, che la definizione solenne dell'Immacolata Concezione era opportunissima in tutti i tempi e specialmente in quelle che corrono, e che le loro greggi la chiedevano e aspettavano con impaziente desio. Niun altro dogma per avventu-

ra, prima che fosse definito in forma solenne, fu mai confessato con sì unanime accordo da tutta la Chiesa docente insieme e discente. Del pari il Papa si rallegrò quando le due sunnominate e specialli congregazioni de' cardinali e de' teologi, aventi a presidente il cardinal Fornari, per senno e dottrina chiarissimo, con eguale ardente brama e premura, dopo un diligente esame, richiesero con mirabile unità la definizione, e di non ritardare il tanto aspettato decreto più oltre dell'annuale festa dell'Immacolata Concezione nel 1854. Quindi il Papa implorò con pubbliche e private preghiere i lumi del Signore a favorire causa sì bella. A tale effetto nell'enciclica *Apostolicae nostrae caritatis sollicitudine*, del 1.º agosto 1854, pubblicata nel t. 13, p. 95 degli *Annali delle scienze religiose*, nuovamente eccitò l'episcopato cattolico a fervorose orazioni, acciò lo Spirito santo illuminasse la sua mente per procedere quanto prima alla definizione dell'Immacolata Concezione, per maggior gloria di Dio e della ss. Vergine. Indi disposte le cose per l'effettuazione del grande atto, il Papa invitò un copioso numero di cardinali, arcivescovi e vescovi a recarsi in Roma, anche dalle più remote regioni, per assistere e crescere pompa alla solennità della proclamazione del decreto dogmatico, nella festività della stessa Immacolata Concezione agli 8 dicembre. Indi, come avea intimato a' cattolici di tutto il mondo, il Papa a' 24 ottobre fece pubblicare dal cardinal Patrizi vicario di Roma, l'invito sagro per pubbliche e servide preghiere, acciò il divino Spirito illuminasse la sua mente, per stabilire e decidere intorno l'Immacolata Concezione della ss. Vergine, quello che tornar più potesse alla maggior gloria di Dio; intimando un giubileo da durare 3 mesi e da incominciarsi in Roma il 1.º novembre, con indulgenza plenaria applicabile ancora alle anime del purgatorio. Sull'invito e venuta in Roma di detti prelati, si legge nel t. 8, p. 326

della *Civiltà cattolica* de' 2 novembre, che il Papa venuto nella risoluzione di accondiscendere finalmente al voto unanime de' pastori e de' fedeli, col pronunziare solennemente la sua apostolica sentenza intorno all' Immacolata Concezione, per dar maggior pompa e splendore a questa tanto aspettata solennità, avea invitato in Roma pel novembre non solo più vescovi degli stati romani, ma più altri ancora di tutto l'orbe cattolico. Se la malvagità de' tempi, e gli urgenti bisogni di molte diocesi che troppo avrebbero sofferto dell'assenza de' loro pastori, non l'avessero impedito, il Papa avrebbe certamente fatto invito speciale a tutti e a ciascuno de' suoi venerabili fratelli nell'episcopato; ma non potendo appagare di tanto i suoi desiderii, egli volle che almeno s'invitassero nominatamente per mezzo de' suoi nunzi due o tre vescovi di ciascuna nazione, i quali senza grave disagio potessero unirsi intorno al suo trono, e rappresentar la chiesa universale ossequiosa e plaudente all' oracolo cotanto desiderato del supremo Gerarca. Erasi quindi certi, che oltre i vescovi invitati, gran numero d'altri pastori cui la soverchia lontananza, o le necessità delle loro chiese o altro grave ostacolo non impedisse il viaggio, sarebbero venuti spontanei ad associarsi in quest'angusta solennità a' loro venerandi confratelli, secondando il pontificio desiderio, a cui la loro venuta sarebbe riuscita di sommo gradimento. » Anzi parecchi vescovi già sono arrivati, e altri molti stanno sul giungere. Roma esulta d'accogliere nel suo seno questa non Conciliare né Sinodale, ma però sempre augusta e veneranda assemblea di sagri pastori, ed in essa il fiore della virtù, della sapienza e del sacerdozio cattolico adunatosi da tutte le parti del mondo per applaudire alla voce del sommo Pontefice e rendere alla gran Madre di Dio a nome di tutta la chiesa militante in terra un nuovo e solennissimo tributo d'amore e di gloria". Avvicinandosi il gran giorno, i vescovi d'ogni par-

te recandosi all' alma Roma, non mancarono giornalisti e libelli, i quali non potendo frastornare la definizione del dogma, si sforzarono almeno con sofismi e con sarcasmi d'intorbidare e confondere l'animo degl' idioti e de' semplici. Molti di tali scritti non meritavano se non disprezzo, uno solo alla *Civiltà cattolica* sembrò richiedere diretta confutazione, perchè pretendeva di far simulata mostra di procedere con calma e con apparato di dottrina e di erudizione, recimolando di qua e di là quanto finora gli oppugnatore dell' Immacolato Concepimento di Maria scrissero ne' tempi andati. Tale anonimo scritto ha questo titolo: *Proposta d' alcune difficoltà che si oppongono alla definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione della B. Vergine Maria*, Torino tipografia del Progresso 1854. La benemerita *Civiltà*, colla solita sua robusta dottrina lo confutò nel t. 8, p. 533, e qualificò lavoro d'un astuto *giansenista*, il quale si finge cattolico per poter a fidanza uccellare i semplici co' suoi sofismi; ma che alla fine non sapendo più mantener la maschera sul viso, venne contro sua voglia a manifestarsi per quel che è, ed antepo- nendo il proprio giudizio al giudizio di tutto il senno cattolico! Già però la zelante *Civiltà cattolica* nello stesso volume e nelle precedenti p. 353 e 481, ci avea dato due sapienti ed eruditi, pii e morali trattati. Sono intitolati: il 1.° *Definizione dogmatica sopra l'Immacolato Concepimento di Maria ss.*; il 2.° *Il Dogma e la Civiltà*. Divide il primo in 3 capi: 1.° In che consiste il dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria. 2.° La Chiesa con questa definizione non crea un nuovo dogma, ma spiega e conferma un'antica credenza. 3.° Quali sensi si destino in un'anima fedele. Divide il secondo in 4 capi: 1.° Dell'importanza e fecondità del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria. 2.° Come per questo dogma venga ristaurato il principio dell'autorità socia-

le. 3.° Come dal medesimo domma vengono restaurati i principii sovrani delle scienze naturali e divine. 4.° Come per questa medesima definizione si ravviva agli uomini il concetto e l'amore della giustizia. Questo capo termina colla commovente esclamazione. » A te mi rivolgo, o Chiesa di Dio, madre de' popoli, tutela della società, luce della scienza, custode e vindice della morale. La tua sapienza è come quella di Dio, e la provvidenza tua sopravanza i nostri corti intendimenti. La ragione dell'uomo agitata da insana febbre d'orgoglio tentò riformare il mondo, ed il mondo ritorna al caos primitivo. Si levò contro di te e usurpò le tue prerogative; ma breve fu il suo trionfo e doloroso il disinganno. Le sue dottrine fruttarono il dubbio, e le sue leggi seminarono la discordia. Tu sola hai parole di vita e balsamo alle ferite mortali. I tuoi decreti sono follie a' cicchi superbi, ma l'umile investigatore vi scuopre il fiore della sapienza. Suoni dunque la tua voce, suoni alta, solenne, poderosissima: l'ascoltino i tuoi figli come la voce del cielo. I pastori la ripetino alle loro greggi, i padri a' figli, le presenti generazioni alle avvenire, e l'Immacolato Concepimento della gran Madre di Dio per te sancito sia come stella che dopo tempestosa notte annunzia a' naviganti omai vicino il giorno". Dipoi la *Civiltà cattolica*, costantemente coerente al suo salutare e sublime proponimento, da taluni perciò avversato, approfittando opportunamente e con sagace accorgimento d'ogni argomento per trarne saggiamente veritiere morali riflessioni e gravi avvertenze corrispondenti, nel t. 9, p. 279, vi comprese l'interessante articolo: *L'Assemblea cattolica e le Assemblee eterodosse; ultimi cenni intorno alla definizione dell'Immacolata Concezione*. Dopo avere impugnato il *Cimento*, giornale di Torino, per avere assunto il patrocinio d'un libricolo inteso a combattere la vicina definizione di fede, alla quale tosto 200 milioni di cattolici

s'inchinarono con giubilo e tripudio, rileva il mirabile accordo dell'episcopato cattolico, che ne' suddetti 12 volumi di lettere manifestò il suo uniforme e pieno assenso, e nelle quali tutto è armonia di pensieri, di affetti, di tradizioni apostoliche, di divota ubbidienza, di fede intemerata; spettacolo sovraumano, che non si può a meno esclamare essere qui il dritto di Dio. Ammirando i viaggi intrapresi da' vescovi, i quali si mossero fino dai lidi estremi dell'Atlantico e del Pacifico, da' ghiacci dell'Artico e da' caldi dell'Equatore, siccome avidi d'ascoltare dal sommo Pontefice qual esser debba quindi innanzi la loro credenza. Che giunti in Roma i venerandi prelati, dierono stupendo saggio di senno cattolico, dopo alcune prudenti dubbiezze e discussioni, di repente ogni voce fu concorde e unanime, e nell'unità de' loro concenti armonici, dipoi maestosamente l'oracolo del successore di s. Pietro ripeté il dogma che da 18 secoli echeggia su tutte le generazioni: *Maria fu concepita senza macchia*. Termina col vitale confronto di quest'aula così tranquilla, sì veridica, sì libera, sì venerabile, co' clamori dei parlamenti e dell'assemblee costituzionali; onde tra i due consessi, facile è il comprendere dove stia la vera fonte delle leggi, il vero principio dell'unità e felicità sociale. I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi da tutte le parti venuti in Roma, uniti a quelli che vi risiedono nel palazzo Vaticano, d'ordine del Papa tennero varie congregazioni riguardanti la definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria, presieduti nel pontificio nome da' cardinali Brunelli, Caterini e Santucci. Commovente e edificante fu il concorde consentimento, sigillato da spontanee e tenere lagrime di divozione, per vedere ormai la B. Vergine rifulgere di quest'altra corona di gloria. Leggo ne' lodati *Cenni storici della Civiltà cattolica*: » Or mentre ne' sagri templi di Roma con l'assidua predicazione della parola di Dio e col ministero d

riconciliazione si disponeva il popolo fedele a celebrar degnamente la solennità sospirata, piacque al Santo Padre che tutti i vescovi si adunassero a conferenza, e si comunicasse ad essi il progetto del decreto apostolico, affinchè ne prendessero conoscenza, e proponendo le loro osservazioni o difficoltà ne udissero le convenienti risposte. Nelle quali adunanze si mostrò ne' dottori del popolo cristiano tale conformità di giudizio e tale unione di spirito e d'affetto col supremo loro Capo e Pastore universale, che non poterono essi medesimi non lagrimare di tenerezza e di gioia al commovente spettacolo che tutti ad ognuno rappresentavano". Il Papa di tutto ciò lietissimo, il 1.º dicembre convocò il concistoro de' cardinali, e pronunziò l'allocuzione: *Inter graves multiplicesque angustias*, colla quale dichiarò il sacro collegio, che fra le angustie da cui era afflitto, provava inesprimibile letizia per vedere avvicinarsi quel giorno in cui avrebbe decretato l'Immacolato Concepimento di Maria, per la quale definizione tante domande erano state fatte ai suoi predecessori, e per ultimo all'immediato Gregorio XVI, e quindi a lui stesso; il perchè avea indirizzato all'episcopato l'enciclica de' 2 febbraio 1849, e istituito in Roma le due congregazioni per esaminare l'argomento, e da tutti avere ricevuti voti e sentenze favorevoli alla definizione, e il tutto ad ogni cardinale comunicato. Perciò rivolto a' cardinali gl'interrogò: *Placet ne igitur Vobis, ut dogmaticum de Immaculata B. Virginis Mariae Conceptione profereamus decretum? Habitis omnibus suffragiis Pontifex haec adiecit.* Contento Pio IX dell'uniforme suffragio eziandio del sacro collegio, dichiarò che nel venerdì del corrente 8 dicembre 1854, giorno in cui la chiesa universale celebra la festa della gloriosissima Concezione della Vergine, avrebbe pronunziato il decreto con solenne rito e pompa nella basilica Vaticana. Indi il cardinal vicario ordinò per parte del Papa, che

incominciando da' 3 dicembre successivamente si esponessero sugli altari, e vi restassero per 3 giorni consecutivi alla pubblica adorazione le seguenti insigni reliquie. Nella basilica Vaticana quelle del *Volto santo*, della *s. Lancia*, e della *ss. Croce* (della quale esposizione non si conosce altro esempio); nella Liberiana quelle della *Culla del Presepio* di Gesù Cristo; nella Sessoriana quelle della *ss. Croce* e il suo *Titolo*, e contemporaneamente nell'Eudossiana quelle della *Calene di s. Pietro*. Il Papa accordò indulgenza plenaria a chiunque per una volta l'avesse visitate. Le consuete novene per la *ss. Concezione*, per volere pontificio, in moltissime chiese si celebrarono con prediche di missioni e con istruzioni al popolo. Nello stesso giorno 3 dicembre ricorrendo la 1.ª domenica dell'avvento, stante il numero straordinario di cardinali, arcivescovi e vescovi che trovavansi in Roma per assistere alla straordinaria festività e definizione dell'Immacolata Concezione, il Papa comandò che la *cappella papale* si tenesse nella basilica Vaticana, ove sull'altare pontificio si espose il *ss. Sacramento* in forma di *Quarant'ore*. Nel giorno precedente il cardinal vicario avea pubblicato la notificazione, colla quale e con religioso giubilo e splendide parole annunziò a' romani che l'universale piissima credenza dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, finalmente era per definirsi dal Papa Pio IX, dogma di fede, nel prossimo venerdì sacro al suo singolar privilegio. Che con l'augusto decreto ci additerà la Chiesa una preziosa gemma che già ornava il diadema di Maria; e come in altri tempi avea con infallibile autorità discoperte ed esposte al lume di fede la sua divina Maternità, e la sua perpetua e inviolabile Verginità, e la sua Impeccabilità, così in quel giorno faustissimo porrà in chiaro quello di sua Immacolata Concezione, che coll'anzidetto mirabilmente collegasi e divinamente risplende. Che il Vicario di Cristo dopo lunghe

e generali preghiere, dopo mature consultazioni, finalmente stabilirà sulla cattedra di verità contenersi l'euunciato privilegio dell'Immacolato Concepimento nel deposito della divina rivelazione. Che la Chiesa nel proferire i suoi infallibili oracoli sopra alcuni punti, non istabilisce a suo piacimento o taluni nuovi articoli di fede, ma solo dichiara contenersi quella o quell'altra verità nella divina rivelazione. » La fede della Chiesa è stata sempre una, ed una è stata sempre la sua dottrina, la quale tutta si appoggia in questa *Rivelazione* divina contenuta nella *s. Scrittura* e nella divina *Tradizione*. Di questo venerando deposito è stata sempre la chiesa cattolica apostolica romana intermerata custode, fedele e infallibile interprete. Quando dunque l'augusto Capo visibile della Chiesa, in cui vive e vivrà sempre il ministero di Pietro, si accinge a decretare su qualche punto, non introduce nuove dottrine o estranee a quel sacro deposito, ma solo ne dichiara il senso legittimo e le verità contenutevi. Essendo poi la Chiesa fornita e assistita da lumi celestiali, e vivente sempre dello spirito del suo divin Fondatore, che giammai non l'abbandona, come non ha potuto mai errare in ammettere una verità che tale non sia, così ha potuto e potrà sempre infallibilmente dichiarare ciò che veramente si contiene nel deposito della rivelazione. Quindi la decisione dell'Immacolata Concezione di Maria non solo non presenta alcuna novità, ma solamente conferma ciò che s'è sempre creduto dalla Chiesa. Però un siffatto privilegio fino a questo tempo non era certo per fede. Imperciocchè non ogni verità, ancorchè chiaramente contenuta nella rivelazione, è articolo di fede: ma allora solo è tale quando l'abbia espressamente definito la Chiesa, ed allora è eretico e si mette fuori dell'ovile di Gesù Cristo chi credesse o parlasse diversamente. Ora ecco il gran punto, e ne siano eterne lodi al Signore. Dopo promulgato il desiderato decreto, sarà fede

che Maria non ha peccato in Adamo: sarà fede che questa gran Vergine non sia stata mai neppure per un istante sotto il potere del demonio: sarà fede che pe' meriti di Gesù Cristo la sua bell' anima fu preservata dalla colpa di origine, e prima che informasse il benedetto suo corpo fu santificata da Dio, e ricolma di tutte le grazie, di tutti i doni, di tutti i favori che convenivano a quella eletta Signora, che doveva essere la vera Madre di Dio. Dopo ciò chi potrà ridire i beni ed i vantaggi che da questo avvenimento felicissimo deriveranno, che già ha potuto richiamare i voti, l'attenzione ed il concorso d'una gran parte dell'episcopato cattolico alla cattedra di s. Pietro? Oh come infatti gloriosa ci si mostra la Chiesa augustissima! Come riassume la sua unità, dote sua fondamentale! Come apparisce bella la sua gerarchia stabilitavi divinamente da Gesù Cristo! Ah non può non essere che un fatto tale non conforti i cuori de' fedeli, che mirabilmente non li rassodi ne' principii di sana, di unica, di divina credenza! » Quindi il cardinal vicario apre ogni cuore a fiduciose speranze che voglia Iddio usare di sue particolari misericordie, con ravvivare sempre più la fede e la santità ne' figli della Chiesa, e con illuminare coloro che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte, affinché umiliati e pentiti tornino al suo seno. E che la ss. Vergine che riceve dalla chiesa militante siffatto onore, darà solenni mostre di sua potente intercessione, a vantaggio del popolo cristiano. Acciò ciascuno si disponesse con ogni culto di religione ad una festa sì memoranda, notificò avere il Papa prescritto, nel dì precedente di detto anno soltanto, l'osservanza della vigilia con digiuno e cibi di magro. Che nel giorno poi della festa il Papa permetteva in tal anno che si mangiasse la carne e qualunque altro cibo, e dispensava dal digiuno che doveasi osservare come venerdì dell'avvento. Che inoltre il Papa accordava indulgenza plenaria a tutti i fedeli, i quali

confessati e comunicati con sentimenti di pietà e religione assisteranno alla messa solenne pontificale, che avrebbe celebrato nella basilica Vaticana, nella quale si promulgava il sospirato decreto. Prescrisse, che appena pubblicato e al segnale del cannone di Castel s. Angelo, si suonassero a festa per un'ora tutte le campane di Roma; ed invitò i romani a dar pure segni esterni di gioia e luminarie, in dimostrazione di divoto tripudio alla ss. Vergine. A' 6 dicembre il Papa si recò a visitare le ss. Reliquie nella basilica Vaticana, e celebrandovi la messa comunicò 400 e più membri della conferenza romana di s. Vincenzo de Paoli (V.), fra' quali il presidente e vice-presidente di quella di Parigi, oltre a moltissimi forestieri di varie nazioni, e affidò alla medesima conferenza scudi 2500 di suo peculio, perchè di pane e carne provvedessero i poveri di Roma nel giorno della grande solennità della Vergine Immacolata, che vado a descrivere, anco col pubblicato dal *Giornale di Roma*, in caratteri turchini e rossi: *La Festa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine in Roma li 8 dicembre 1854*. Prima però, qui ad onore de' romani miei concittadini e della singolare loro divozione verso la ss. Vergine, mi piace ricordare quale attestato costante e solenne della medesima il gran numero di chiese che edificarono al suo culto. Dappoichè 63 ne esistevano quando il Panciroli, che le descrisse, pubblicò nel 1600 i *Tesori nascosti*; e Nibby ne numerò 71 nella descrizione di *Roma nel 1838*, comprese quelle della ss. Concezione delle benedettine di Campo Marzo, le chiese di s. Maria in Via Lata, di s. Maria in Trivio, ora della congregazione del preziosissimo Sangue, come rimarcai nel vol. LXIX, p. 28, della ss. Concezione de' cappuccini, e della ss. Concezione delle francescane sepolte vive, la qual chiesa e monastero situati nel rione Monti, dierono il nome all'adiacente via della ss. Concezione; ed a GUARDIA

SVIZZERA PONTIFICIA, in fine dell' articolo.

lo, riparlai dell'antichissima chiesa di s. Maria in Campo santo de' teutonici, la quale è sacra al ss. Salvatore e all'Immacolata Concezione. Delle chiese in Roma sagre alla B. Vergine, credo d'averne descritte un numero maggiore all'indicato, e lo si vedrà nell'indice, alle quali si debbono aggiungere le tante cappelle o oratorii in di lei onore innalzati, oltre le sagre edicole erette nelle mura esterne de' palazzi e altre fabbriche per le *Strade di Roma (V.)*.

Nella mattina del memorabile venerdì, giorno il più fausto e glorioso del nostro famoso secolo, epoca desiderata da secoli, e dalla gran Roma più ansiosamente di qualunque altra città, siccome sommamente divota di Maria, fin dalle prime ore mostrò tutta quanta in movimento, e cominciò a dar segni d'esultanza, per la nuova gloria colla quale era impaziente di venerarla, accorrendo l'immensa moltitudine nella basilica di s. Pietro per assistere al solenne avvenimento. Nella cappella Sistina del Vaticano, a seconda dell'intimazione stampata e precedentemente distribuita da' cursori pontificii, si adunarono i cardinali in vesti rosse, dopo aver assunto gli abiti sagri bianchi secondo l'ordine loro e colle mitre di damasco, nella sala regia; ove si vestirono de' piviali bianchi, e delle mitre semplici di lino gli arcivescovi e vescovi; i prelati a cui spetta indossarono le cotte sui rocchetti, gli altri le cappe: in una parola v'intervennero tutti quelli che hanno luogo ne' pontificali, colle loro vesti e insegne, inclusivamente agli abati mitrati, a' penitenzieri Vaticani, ed al suddiacono e diacono greci. Il sommo Pontefice Pio IX nella camera de' paramenti indossati gli abiti pontificali, si recò nella cappella, e dopo intonata l'antifona *Sancta Maria*, i pontificii cantori incominciarono il canto delle litanie de' santi, ed al versetto *Sancta Maria*, incominciò a defilare la processione per la sala e scala regia, e pel portico della basilica Vaticana in questa en-

5

trò, la quale con singolar caso tosto si riempì interamente. Il Papa cedendo in sedia gestatoria sotto il baldacchino, dopo aver adorato il ss. Sacramento, passò nello stesso modo all'altare papale, e dal trono posto dalla parte dell'epistola ammise all'ubbidienza i cardinali, gli arcivescovi e vescovi, i penitenzieri. Intuonata e detta l'ora di terza, il Papa deposti la mitra e il piviale, prese gli abiti pontificali per la messa, ed a questa diè principio. Dopo il canto dell'evangelo in latino e poi in greco, il cardinal Macchi decano del sacro collegio, unitamente a' decani degli arcivescovi e de' vescovi presenti alla grande cerimonia, cioè mg.^r Luigi M.^r Cardelli arcivescovo d'Acrida e mg.^r Nicola Laudisio vescovo di Policastro presenti in curia, non che dell'arcivescovo di rito greco e dell'arcivescovo di rito armeno quali rappresentanti la chiesa orientale, vale a dire mg.^r Stefano Missir arcivescovo d'Irenopoli e mg.^r Eduardo Hurmuz arcivescovo di Sirace, presentossi a' piedi del trono e rivolse in lingua latina al supremo Gerarca queste parole. « Ciò che da lungo tempo, o Beatissimo Padre, ardentemente desidera e con pieni voti domanda la Chiesa cattolica, cioè che sia definito dal vostro supremo e infallibile giudizio l'*Immacolato Concepimento della ss. Vergine Maria, Madre di Dio*, onde accrescerne la lode, la gloria e la venerazione, noi a nome del sacro collegio de' cardinali, de' vescovi dell'orbe cattolico e di tutti i fedeli, umilmente e sommamente chiediamo, che in questa solennità della Concezione della Beatissima Vergine, siano compiuti i voti comuni. Per cui a mezzo l'augusta azione dell'incruento Sacrificio, in questo tempio sacro al Principe degli Apostoli, e in così solenne adunanza dell'amplessissimo senato, di vescovi e di popolo, degnatevi, o Beatissimo Padre, di alzare la voce vostra apostolica e pronunziare il dogmatico decreto dell'*Immacolata Concezione di Maria*, pel quale saravvi gaudio in cielo, e

sommamente esulterà il mondo." A queste parole rispose il Papa, che volentieri accoglieva la preghiera del sacro collegio, dell'episcopato e de' fedeli, e che per esaudirla e prima di proferire l'irreformabile giudizio, era necessario invocare l'aiuto dello Spirito santo: onde fu intuonato il *Veni Creator Spiritus*. E quest'inno improvvisamente udissi cantare non solo da' cantori della cappella pontificia, ma da tutto il popolo accorso in tanta moltitudine. Ognuno animato dalla fede la più ardente e dall'amore verso di *Nostra Donna*, cui tutte le genti chiamano beata e benedetta, invocava da Dio lume al suo Vicario vicino a pronunziare dalla cattedra di s. Pietro una sentenza, a cui riverenti tutti i fedeli cattolici per quanto distanti per luoghi, e diversi per leggi, per lingua e per costumi, avrebbero immediatamente chinata la fronte. Dopo il canto dell'inno Sua Santità in mezzo a un profondo e ossequioso silenzio lesse ad alta voce il decreto, e con tale commozione e ineffabile affetto, che spesso ne dovette per istanti tenere sospesa la lettura; e col Pontefice era commosso e penetrato di tenera divozione chiunque assisteva a quel sublime atto. Nel decreto il Sommo Pontefice solennemente e formalmente definì: « *Essere dogma di fede, che la Beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua Concezione, per singolar privilegio e grazia di Dio, in virtù de' meriti di Gesù Cristo, Salvatore dell'uman genere, fu preservata immune da ogni macchia della colpa originale.* » Letto il decreto, il cardinal decano ritornò a' piedi del trono co'suddetti decani degli arcivescovi e vescovi latini, e degli arcivescovi greco e armeno, postulatori della nuova gloria di Maria Vergine, ringraziando il Santo Padre di avere colla sua apostolica autorità definito il dogma dell'*Immacolata Concezione*, e pregandolo a volersi degnare di rendere pubblica la bolla intorno a questa dogmatica definizione, con quelle parole ri-

prodotte in latino dalla *Civiltà cattolica*, insieme alle altre di sopra riportate in italiano e alla definizione pontificia egualmente nell'idioma latino, cioè nel t. 9, p. 104. Indi presentaronsi perciò i protonotari apostolici partecipanti, e il promotore della fede fece istanza che fosse redatto l'istromento di questo solenne atto. Il Papa diè la sua annuenza, e il decano di detti protonotari disse che si sarebbe rogato. Intanto il cannone di Castel s. Angelo annunziò alla città la promulgazione del decreto, e co' suoi ripetuti colpi pareva che volesse far giungere anche a' lontani un sì grande avvenimento. Tutte le campane delle torri campanarie di Roma cominciarono a suonare a festa, ed i cittadini inteneriti da pietà, e compresi di santa letizia, si diedero a ornare in segno di affettuosa esultanza le finestre e le loggie delle case con arazzi e damaschi, ed a preparare universali luminarie e ogni altro segno di pubblico giubilo. Terminata la messa pontificale, alla quale in distinte tribune assistarono la reale principessa di Sassonia, il corpo diplomatico, l'uffizialità dell'armata francese, in luogo apposito il segretario e i consultori speciali della congregazione straordinaria dell'Immacolata Concezione, e in fine tale moltitudine, il ripeto, che una maggiore e sterminata da molti lustri non fu vista mai nel più vasto e più sontuoso tempio del mondo, fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie alla ss. Trinità pel novello splendore accresciuto alla gloria di Maria; inno che fu alternato con universale edificante commozione dal Papa unitamente in coro a' cardinali, agli arcivescovi e vescovi, e dal popolo. Il Santo Padre poi in sedia gestatoria e preceduto dalla maestosa schiera di circa 200 mitrati, portossi processionalmente alla cappella del coro del capitolo Vaticano (che descrissi a CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO), ed assistito da due canonici del medesimo nel ministero di diacono e suddiacono, vi fece la solenne coronazione con

corona d'oro tempestata di pietre preziose, e che avea tolto dall'altare papale di s. Pietro, dell'immagine in musaico rappresentante la ss. Concezione (con quel rito che descrissi a CORONAZIONE DELLE SAGRE IMMAGINI, e ne' vol. XII, p. 135, XVII, p. 239, descrivendo quella fatta da Gregorio XVI dell'insigne e antichissima immagine di s. Maria Maggiore), il cui dipinto originale di Pietro Bianchi e compito dal Mancini sta nella Certosa di s. Maria degli Angeli. Imperocchè, siccome la chiesa cattolica amò sempre di dare corpo a' suoi dogmi ne' riti venerabili del suo culto, rendendoli accessibili a' sensi ne' segni esteriori onde li riveste; piacque al Papa che il glorioso serto ond'egli avea ornato colla solenne definizione l'augusta fronte dell'Immacolata Vergine Maria, venisse significato ed espresso da una corona d'oro e di gemme, ed egli stesso volle cingere il capo dell'immagine della ss. Concezione che si venera nel più gran tempio del mondo nella cappella a lei dedicata, e nello stesso sito ove Sisto IV, tanto benemerito e propugnatore dell'Immacolato Concepimento, aveale costruito l'antica. Siccome tale coronazione il Papa l'esegui dopo il pontificale, ed in questo non intervenendo il *Diacono e Suddiacono* (*V.*) della cappella pontificia, così gli fecero da diacono e suddiacono i prelati Salvatore Nobili Vitelleschi e Domenico Giraud ambedue canonici Vaticani. Mentre nella simile funzione eseguita da Gregorio XVI nella basilica Liberiana ebbe ad assistenti il suddiacono della cappella pontificia mg.^r Pentini canonico della medesima, ed un altro suo collega, giusta il costume ricordato a Suddiacono, e ciò perchè alla coronazione non precedette il pontificale del Papa. Indi il s. Padre recatosi alla cappella della Pietà per deporre gli abiti pontificali, accolse parole di caldissimo ringraziamento dal p. Venanzio da Celano ministro generale de' minori osservanti e de' riformati, per aver definito intorno alla Concezione della ss. Vergine,

ciò che i francescani hanno sempre insegnato, e poscia si restituì nelle sue stanze. Precedentemente il Papa avea dichiarato *Vescovi assistenti al pontificio soglio*, tutti gli arcivescovi e vescovi, inclusivamente a' nominati de' riti greco e armeno, intervenuti alla sagra funzione. La disposizione si contiene nella ricordata intimazione cursorale o schedula. » Cum autem Sanctissimus Dominus Noster suis apostolicis litteris in forma brevis die 29 datis vertentis mensis novembris omnes sacrorum Antistites tantae solemnitati praesentes (qui nondum Pontificio Solio assistentes renunciati fuere) in Collegium idem cooptandos, et hujusmodi honore decorandos esse censuerit; tum in eadem supplicatione ipsi Antistites ita incedant, ut servetur dumtaxat inter eos ordo dignitatis Archiepiscopalis et Episcopalis, et habita temporis ratione propriae cujusque promotionis. Ex hisce duodecim tantum antiquiores Archiepiscopi eidem Sanctissimo Domino assistentiam praestent, reliqui vero in subselliis sibi paratis, servato ut supra dignitatis et promotionis ordine, locum teueant. » Fu veramente un maestoso e imponente spettacolo, in vedere il Sommo Pontefice circondato dal numeroso sagra collegio de' cardinali, fra' quali il patriarca di Lisbona, dagli arcivescovi di Malines, Lione, Praga, Toledo, Besançon, Reims, Westminster e di Strigonia, per non dire de' cardinali arcivescovi e vescovi italiani: tutti i cardinali erano 54, ma il cardinal Simonetti infermo non v'intervenve. Gli arcivescovi prelati furono 42; i vescovi prelati 101. Non vi noverai mg. Foscolo patriarca d' Alessandria, e mg. Tevoli arcivescovo d' Atene siccome indisposti. Dalla stamperia camerale si pubblicarono: *Elenchus Cardinalium juxta ordinem suum, necnon Patriarcharum, Archiepiscoporum et Episcoporum secundum tempus promotionis in Urbe praesentium die XVIII novembris 1854 etc. Cardinales S. E. R., Patriarchae, Archiepiscopi et Episcopi*

in basilica Vaticana adstantes Pio IX Pont. Max. dogmaticam definitionem de Conceptione Immaculata Deiparae Virginis Mariae pronuncianti inter Missarum solemnita die VIII decembris an. 1854. Non solamente il *Giornale di Roma* e la *Civiltà cattolica* riferirono l'arrivo progressivo in Roma de' cardinali, arcivescovi e vescovi, ma poi ne pubblicarono gli elenchi secondo l'ordine di loro creazione, cioè il 1.º nel n.º de' 5 dicembre, la 2.º nel quadero de' 6 dicembre. Così trovaronsi riuniti nel centro del cattolicesimo ad onorare il singolare mistero della gran Vergine che forma la nostra speranza e il nostro rifugio nelle tempeste della vita, non meno i cardinali e l' episcopato che hanno abitualmente residenza in Roma, che quasi tutti i cardinali e buona parte dell' episcopato, provenienti da ogni parte del mondo; imperocchè vi accorsero dalle varie provincie d' Italia, dalle provincie dell' impero d' Austria, dalla Baviera, dalla Prussia ed altri paesi della Germania, dalla Grecia, dalla Svizzera, dalla Francia, dal Belgio, dall' Olanda, dalle Spagne e dal Portogallo, dall' Inghilterra e dall' Irlanda; e molti giunti attraverso l' Oceano della Cina, dall' America e financo dall' Oceania per udire dal successore di s. Pietro la formale definizione e con gioia annunziarla poi a' loro fedeli nel far ritorno alle proprie diocesi e vicariati apostolici; che la dottrina che insegna la B. Vergine essere pe' meriti del divin Figlio preservata dalla colpa originale dal 1.º istante di sua Concezione, è dottrina rivelata da Dio, e da credersi fermamente per fede da tutti i figliuoli della chiesa cattolica. Inoltre questo complesso imponente della gerarchia ecclesiastica e di pastori di tutte le nazioni, nel dì sagra alla festa della venuta nella Marca e in Loreto della s. Casa di Nazareth, accrebbe maestà alla solenne consagrazione dell' agosto Tempio (V.) di s. Paolo, eseguita dal Papa colla cooperazione d' alcuno di essi; e vi assisterono 50 cardinali, e 140 arcivescovi e ve-

sovi, oltre gli altri prelati. Il Pontefice diè decoroso e nobile ospizio a più di 40 sagri pastori ne' palazzi del Quirinale, della Consulta, e della canonica di s. Pietro. Uno de' quali fu monsignor Gio. Battista Bouvier vescovo di Le Mans, che invitato dal Pontefice di recarsi ad assistere alla dogmatica definizione, giunto a Lione e ammalatosi, fu confortato con benignissime lettere pontificie a non esporri a' pericoli del viaggio, ma egli nel suo zelo volle progredirlo, e per intervenire al solenne atto dal Quirinale si fece condarre in lettiga in s. Pietro. Tornato all'appartamento assegnatogli dal Papa, peggiorò nell'infermità, e si recarono a confortarlo vari cardinali, arcivescovi e vescovi, e lo stesso Pontefice lo consolò con visita e parole amorevoli. Soggiaciuto alla forza del male, il Papa volle fargli a sue spese i funerali nella chiesa de' ss. XII Apostoli, ne' quali pontificò mg. Sibour arcivescovo di Parigi, assistendovi il cardinal de Bonald arcivescovo di Lione, ove l'aveva ospitato, ed il cardinal Gousset arcivescovo di Reims, gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, il conte di Rayneval ambasciatore di Francia, i generali e gli ufficiali dello stato maggiore francese, e moltissimi illustri personaggi. Tanto meglio, insieme alla biografia del degnissimo prelado, si può leggere nella *Civiltà cattolica* t. 9, p. 218, non che nel *Giornale di Roma* del 1854 a p. 1216, e nel n.° 2 del 1855. Ritornando al fausto giorno della definizione dogmatica, nella sera di sì gloriosa solennità Roma presentò un incantevole spettacolo nella brillantissima illuminazione d' ogni casa, d' ogni ordine di cittadini, dal palazzo del ricco al tugurio del povero. Quasi tutte le facciate delle chiese eseguirono bellissime luminarie, distinguendosi quelle de' francescani, specialmente la facciata d' Arcelide' minori osservanti, e la chiesa del Gesù. Per cura del municipio romano fu illuminata la cupola, piazza e colonnato Vaticano, ed i palazzi del Campidoglio, ove

due orchestre suonarono fino ad ora tarda applauditi pezzi di musica di valenti maestri, e nella sala de' conservatori per opera del medesimo municipio fuvi ad onore della ss. Concezione un' accademia ossia solenne adunanza d' Arcadia, dove il cardinal Wiseman lesse un eloquentissimo discorso, alla presenza d' un numeroso concorso di cardinali, arcivescovi, vescovi, prelati e di altri distinti personaggi: seguì poscia la recita delle poesie de' soci, accompagnate anch'esse dal plauso universale, il perchè l'adunanza riuscì oltremodo brillante e gradita, anche per la munificenza municipale pe' splendidi addobbi e luminarie della sala. Laonde si pubblicò l'opuscolo: *Solenne adunanza in onore dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine tenuta dagli Arcadi nella grande aula de' Conservatori in Campidoglio il dì 8 dicembre 1854, Roma 1855.* Quindi furono pure stampate le auree *Inscriptiones latinæ*, del p. Antonio Angelini gesuita, d' eloquenza nel collegio romano, ed anch'esse con nitidissimi tipi. Roma in questo giorno sì avventuroso diè non dubbie prove di straordinaria esultanza, dimostrando quanto sia generale e profonda la divozione verso la ss. Vergine: ed i sagri pastori nel far ritorno alle loro sedi, e nel notificare a' loro diocesani ciò che udirono dall' Oracolo del Vaticano, potranno far conoscere ancora quanto giustamente si onori e veneri nella capitale eterna del mondo cattolico, la *Regina sine labe originali concepta*; potranno dire se Roma anche questa volta, e per quanto pure poi narrerò, realmente fu emula di Efeso, quando nel concilio ecumenico, fatto celebrare dal Papa s. Celestino I, si dichiarò della Chiesa contro Nestorio, la B. Vergine vera Madre di Dio, per cui gli abitanti per la gioia dopo avere reso con inni e cantici spirituali le dovute grazie al Signore, con luminarie e altre festive dimostrazioni dierono attestati vivissimi del loro interno contento. Portatosi in Roma

il decreto sinodale, vi fu ricevuto nel giorno di Natale dal clero e popolo romano con tanto gaudio e acclamazione, che nel generale fervoroso clamore, alla *Salutazione Angelica (F.)* si aggiunsero le parole: *Sancta Maria Mater Dei*, ec. Indi Papa s. Sisto III per tal vittoria riportata contro l'eresia, volendo erigere un trofeo d'onore alla B. Vergine, nella Chiesa di s. Maria Maggiore fece costruire il gran arco trionfale con musici, ancora esistente, ampliando la basilica che arricchì di copiose rendite e di preziosi doni: su di che si può vedere Francesco Bianchini, *De ss. Imaginibus Musivi operis a Sisto III PP. in basilica Liberiana constructis*, Romae 1727. Ne' fasti ecclesiastici in lettere d'oro è stato scolpito l'8 dicembre 1854, come tra' più memorabili alle glorie di Maria, perchè dalla cattedra di verità ricevè un nuovo trionfo la gran Madre del Redentore di tutto l'umano genere. » O memorando di La tua memoria - Per varcar di età non verrà meno; - Ma ognor più bella fiorirà tua gloria." Nell'istesso giorno il Sommo Pontefice Pio IX penetrato d'inenarrabile santa allegrezza emanò dal palazzo apostolico Vaticano presso s. Pietro la bolla *Ineffabilis Deus*, intorno alla dogmatica definizione dell'Immacolata Concezione da lui decretata. Questa fu stampata in latino, come nel suo originale e tradotta in italiano, co' tipi della stamperia camerale; dal *Giornale di Roma* venne pubblicata da' supplementi de' n. 16 e 28 del 1855 ne' due idiomi; ed in latino fu donata dalla *Civiltà cattolica* a' suoi associati; al cui esempio faccio altrettanto co' miei, delle pagine che contengono questi cenni: dipoi la *Civiltà* inserì la bolla in italiano nel t. 9, p. 678. Nella bolla apostolica, ulteriore e splendidissimo monumento di gloria della B. Vergine, il Pontefice enumerò tutte quante l'eccelse e singolari sue prerogative, l'abbondanza delle celesti grazie tratte dal tesoro della divinità, colla quale fu unicamante privilegiata da Dio fin

dal principio del mondo, e dalla trasgressione e caduta d'Adamo e d'Eva nostri progenitori, per la salvezza del genere umano da loro derivato, preparando al suo divin Figlio unigenito una Madre ben degna, dalla quale incarnato nascesse per la redenzione universale. Perciò la formò per sempre immune da ogni neo di colpa, scevra ben anco dalla macchia del peccato originale, tutta bella e perfetta, con pienezza di grazia, d'innocenza e di santità, che maggior dopo Dio stesso non può comprendersi, con intero trionfo dell'antico insidiatore serpente a cui dovea schiacciare il capo. Dichiarò poi il Papa nella bolla, che la chiesa cattolica la quale sempre ammaestrata dallo Spirito santo è colonna e fondamento di verità, possedendo qual dottrina divinamente ricevuta, e compresa nel deposito della celeste rivelazione siffatta origine della Vergine augusta Madre di Dio, non cessò mai in ogni modo e con luminosi fatti di spiegarla ogni giorno più, di proporla e di favorirla. Che questa dottrina da' più rimoti tempi esistendo profondamente scolpita nell'animo de' fedeli, e mirabilmente diffusa nell'orbe cattolico mercè lo zelo e le cure de' vescovi, dalla Chiesa stessa fecesi ampiamente manifesta, allorchè non dubitò di esporre al culto pubblico e alla venerazione de' fedeli la Concezione di Maria. Pel qual fatto dimostrò la Chiesa doversi venerare la Concezione stessa come singolare, meravigliosa e lontanissima da' primordi del rimanente degli uomini, e totalmente santa, dappoichè essa non celebra festeggiando che cose sante. Quindi il Pontefice, per dimostrare quanto eziandio la chiesa romana, madre e maestra di tutte, secondasse la dottrina dell'Immacolata Concezione della Vergine, ne ricordò nominatamente i suoi fatti insigni; imperocchè la medesima ebbe sempre sopra tutto a cuore di tutelare, promuovere e difendere l'Immacolata Concezione della Vergine, il suo culto e la sua dottrina, mediante innumerevoli atti cospicui de' ro-

mani Pontefici reggitori della chiesa universale. Essi ebbero a somma gloria d'istituire la festa della Concezione, di arricchirla e onorarla con proprio uffizio e con messa propria, ove manifestissimamente si asseriva la prerogativa dall'immunità della macchia d'origine, di promuovere o di estendere in ogni guisa il culto già stabilito, sia col dispensare indulgenze, sia col permettere alle provincie e a' regni di scegliersi a protettrice la Vergine sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, sia coll'approvare sodalizi, congregazioni, ordini religiosi fondati ad onore dell'Immacolata Concezione, sia col l'escomiar la pietà di coloro che eressero monasteri, spedali, altari, chiese sotto questo titolo, o con giuramento promisero di difendere virilmente l'Immacolata Concezione della Madre di Dio. In oltre decretarono che la festa della Concezione dovesse tenersi da tutta la Chiesa nello stesso onore e nella dignità stessa che la festa della Natività; di più che dalla chiesa universale dovesse celebrarsi tal festa coll'ottava, e da tutti venerarsi come di precepto, e in Roma con cappella papale. Concessero pure i Pontefici, che nelle litanie e nel prefazio della messa si proclamasse l'Immacolato Concepimento della Vergine, e perciò la legge del credere venne stabilita per la legge stessa della preghiera. Pertanto il Papi, sull'orme de' predecessori, soggiunge d'aver non solamente approvato e ricevuto il da loro stabilito, ma ricordevole della costituzione di Sisto IV, autorizzato l'uffizio proprio dell'Immacolata Concezione, e averlo accordato del miglior grado alla chiesa universale. Ricordò come i Papi condannarono come falsa e alienissima dalla mente della Chiesa, l'opinione di quelli che ripetassero affermare venerarsi da essi non la Concezione, ma la Santificazione. Come rimasero doversi adoperare con quelli, che intesi a rovesciare la dottrina dell'Immacolata Concezione, immaginata una differenza fra il primo e secondo istante

e momento della Concezione, asserivano doversi senza dubbio celebrare la Concezione, ma non pel primo istante e momento. Laonde i Papi si crederono obbligati non meno a sostenere la festa della Concezione, che a difendere la Concezione pel primo istante come vero oggetto del culto. Allora fu che Alessandro VII dichiarò la genuina mente della Chiesa nel 1661 colla bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, essere antica la divozione e coniazione de' fedeli, che l'anima della B. Vergine nel primo istante della creazione e infusione nel corpo, fu preservata immune dal peccato originale per special grazia e privilegio di Dio in riguardo de' meriti di Gesù Cristo suo figlio, redentore dell'uman genere, e che in questo senso venerano e celebrano con solenne rito la festa della Concezione. Ed è perciò che i Papi si studiarono di mantenere con ogni sforzo intatta la dottrina dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio, mai permettendo che fosse censurata, e dichiarando ripetutamente, che la dottrina colla quale si professa l'Immacolata Concezione, è e deve ritenersi del tutto consentanea al culto ecclesiastico, antica e pressochè universale, non che degna d'essere proclamata nella s. liturgia e nelle pubbliche preci. Né paghi di ciò per serbare inviolata simile dottrina vietarono severissimamente potersi difendere sì in pubblico che in privato l'avversa opinione, che vollero quasi con più colpi abbattuta e conquistata. A tale effetto il Pontefice riprodusse un notabile brano di detta bolla, colla quale Alessandro VII riconoscendo la festa e l'uffizio speciale e proprio per istituzione di Sisto IV, e volendo viepiù promuoverne il culto mai alterato nella chiesa romana dopo l'istituzione di esso, e celebrare la B. Vergine come preservata dal peccato originale per virtù della preveniente grazia dello Spirito santo; quindi per sedar le contese e conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace, Alessandro VII a preghie-

ra de' vescovi colle loro chiese e capitoli ad istanza di Filippo IV re di Spagna e de' suoi regni, rinnovò le costituzioni e decreti de' predecessori, specialmente di Sisto IV, Paolo V e Gregorio XV in favore della sentenza che sostiene essere stata l'anima della B. Vergine nella sua creazione e infusione nel corpo arricchita della grazia dello Spirito santo e preservata dalla colpa d'origine, ed altresì in favore della festa e del culto della Concezione di Maria a seconda di tale pia sentenza. Ordinò perciò Alessandro VII l'osservanza de' nominati decreti e costituzioni sotto le censure e pene in essi contenute; e decretò la privazione della facoltà di predicare, leggere, insegnare e interpretare, contro quelli che ardissero porre in discussione la stessa sentenza, festa o culto, sottoponendo alle pene e censure contenute nell'*Indice de' libri proibiti*, i libri ne' quali si ponesse in dubbio la sentenza, festa o culto. Passa quindi il Papa Pio IX a rammentare con quanta premura la dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria fu insegnata, sostenuta e difesa da ragguardevolissimi ordini religiosi, dalle più celebri accademie teologiche, e da valentissimi dottori in divinità. Il professo pubblicamente da tanti zelanti vescovi, anche ne' sinodi, che la B. Vergine ne' preveduti meriti del Redentore non soggiacque mai al peccato originale, ma fu del tutto immune dalla macchia d'origine, e perciò redenta in modo più sublime. Dice ancora come il s. concilio di Trento, nell'emettere il decreto dogmatico sul peccato originale, nello stabilire e definire, nascere tutti gli uomini macchiati della colpa originale, pur tuttavia dichiarò solennemente, non essere sua intenzione di comprendere nel decreto, e in tanta ampiezza di definizione, la B. e Immacolata Vergine Madre di Dio. Dappoichè con questa dichiarazione i padri del Tridentino indicarono abbastanza essere stata la B. Vergine scevra dalla macchia originale, e perciò chia-

ramente significarono, nulla potersi validamente addurre che in qualsivoglia modo si opponga a sì alta prerogativa della Vergine. Poesia espone il Pontefice, sempre con sagra ed eloquente erudizione, come la dottrina sull'Immacolato Concepimento di Maria ogni giorno più con autorevolissimo sentimento, magistero, zelo, scienza e sapienza della Chiesa splendidamente spiegata, dichiarata, confermata, e presso i popoli e le nazioni tutte dell'orbe cattolico quanto mai propagata, abbia sempre esistito nella Chiesa, quasi ricevuta da' maggiori, ed insignita del carattere di dottrina rivelata, il provavano validamente gl' illustri monumenti della veneranda antichità della chiesa orientale e occidentale, enumerando e spiegando i principali, in uno a' diversi simboli co' quali fu riconosciuto il singolar trionfo della ss. Vergine e la preservazione da ogni neo di colpa, l'originale sua illibatezza e la riunione in lei de' divini doni, e con quali parole fu celebrata con non meno che concorde sentimento, e colle figure e allegorie splendidissime della s. Bibbia, da' Profeti, da' Padri e dagli scrittori della Chiesa, interamente cara a Dio e sempre Immacolata, sede di tutte le grazie divine, ornata di tutti i doni dello Spirito santo, e tesoro infinito de' medesimi, ed insieme al Figlio partecipe dell'eterna benedizione. Ripeté altresì il Pontefice, com'essi non cessarono mai di chiamar la Vergine gloriosissima, illibata, immacolata, sempre benedetta, scevra da ogni contagio di peccato, da cui formossi il nuovo Adamo, e con altre numerose, splendide e onorificentissime denominazioni ed epiteti; che fu immune d'ogni macchia di corpo, d'anima, d'intelletto, sempre in compagnia di Dio, e con eterna alleanza ad esso unita non giacque mai nelle tenebre, ma sempre dimorò nella luce e perciò fu manifestamente idoneo albergo di Cristo non per natura del corpo, ma per la grazia originale. Aggiunse il Pontefice i loro altissimi detti, co' quali

parlando della Concezione della Vergine attestarono, che la natura avea ceduto alla grazia e tremante erasi fermata non osando proseguir più oltre; imperocchè dovea accadere, che la Vergine Madre di Dio non venisse concepita da Anna prima che la grazia producesse il frutto; mentre era d'uopo che si concepisse la primogenita, da cui dovesse concepirsi il primogenito d'ogni creatura. Attestarono, che la carne della Vergine presa da Adamo non ammise la colpa di lui, e perciò essere la B. Vergine il tabernacolo creato da Dio stesso e formato dallo Spirito santo; vera opera di Dio, che non fu mai esposta agl'infuocati dardi del maligno; e bella per natura, e pura d'ogni macchia come fulgida aurora venne al mondo immacolata nella sua Concezione. Questo vaso d'elezione non subì il comune oltraggio, poichè assai diversa da tutti gli altri ebbe essa di comune la natura, non la colpa; perciò gli antichi Padri e altri fedeli la distinsero parlando di Maria co' più distinti vocaboli d'immacolata, illibata, tutta intemerata, purissima nell'anima e nel corpo; domicilio di tutte le grazie dello Spirito santo, onde a lodarla non bastar le lingue umane e angeliche. Non è adunque a meravigliare se i vescovi e i fedeli ebbero progressivamente sempre più a vanto di professare con gran pietà, religione e amore la dottrina dell'Immacolata Concezione della Vergine, venerando e invocando ovunque con fervidissimo trasporto la Vergine concepita senza macchia d'origine. Per tutto ciò fino dagli antichi tempi i vescovi, il clero, gli ordini regolari, e gli stessi monarchi domandarono istantemente alla s. Sede, che l'Immacolata Concezione della ss. Madre di Dio si definisse come dogma di fede, e specialmente a Gregorio XVI, ed allo stesso Pio IX si presentarono tanto da' vescovi, che dal clero secolare e regolare, da' regnanti e dalle cattoliche popolazioni. Laonde il Pontefice conoscendo appieno queste cose e seria-

mente considerandole, gli fu grandemente a cuore, per la somma sua venerazione e affetto fino da' teneri anni verso la B. Vergine, di compiere ciò ch'era ancora ne' desiderii della Chiesa; perciò istituì le summentovate congregazioni per esaminar profondamente l'argomento, ingiunse preghiere a tutto l'orbe cattolico pe' celesti lumi, interrogò il sentimento dell'episcopato onde proferire il pontificio giudizio colla maggior solennità. Confermata dalle risposte de' vescovi la brama universale perchè si definisse il gran mistero, con accrescimento di gaudio altrettanto richiesero i cardinali; assicurato pertanto nel Signore essere giunta l'opportunità per la definizione dogmatica, esaminata ogni cosa e implorato nuovamente il divino aiuto, non dubitò il Sommo Pontefice Pio IX di sancire col supremo suo giudizio l'Immacolata Concezione di Maria, e così soddisfare a' religiosi desiderii dell'orbe cattolico e alla propria divozione verso la ss. Vergine, e insieme onorare sempre più il divin suo Figlio. » Implorato l'aiuto di tutta quanta la Corte celeste, e invocato con gemiti il divin Paraceto, così da lui ispirati, coll'autorità di Gesù Cristo Signor Nostro, de' ss. apostoli Pietro e Paolo, ad onore della ss. e indivisibile Trinità, a decoro e ornamento della Vergine, ad esaltazione della fede cattolica, ad incremento della religione cristiana, *dichiariamo, pronunziamo, e definiamo essere dottrina rivelata da Dio quella che ritiene preservata immune da ogni macchia di colpa originale fino dal primo istante della sua Concezione la Beatissima Vergine Maria per singolar grazia e privilegio di Dio onnipotente in riguardo de' meriti di Gesù Cristo Salvatore dell'uman genere, e perciò doversi da tutti i fedeli fermamente e costantemente credere.* Laonde ove alcuni, che Dio non voglia, presumessero pensare diversamente da quanto si è da Noi definito, conoscano e sappiano essersi da se stessi cou-

dannati, di aver naufragato in materia di fede, di essersi separati dall'unità della Chiesa; ed inoltre per fatto loro proprio soggiacere alle pene dal diritto stabilite, se quel che pensano osassero dire o scrivere, o in altro qualsiasi modo esternare". Ripieno di santo gaudio e di esultazione, pel decretato onore di gloria alla ss. Vergine, potentissima mediatrice e consolatrice di tutto il mondo presso il suo Figlio Unigenito, che validissimo sostegno della Chiesa sconfisse l'eresie tutte, sottrasse popoli e nazioni dalle più grandi calamità, e il Papa stesso da tanti imminenti pericoli; sperare il Pontefice che voglia col suo efficacissimo patrocinio far sì che la s. madre Chiesa cattolica, rimosse le angustie, banditi gli errori, in ogni luogo vieppiù si avvivi, fiorisca e regni dall'uno all'altro mare, dal fiume fino a' confini del mondo, e goda d'una piena pace, tranquillità e libertà; che i rei ottengano perdono, gl'infermi rimedio, i timidi coraggio, gli afflitti conforto, i pericolanti aiuto, e tutti gl'illusi tolto l'offuscamento della mente tornino nel sentiero della verità e della giustizia, e fia un solo l'ovile, un solo il pastore. Finalmente colla ininaccia terribile d'incorrere lo sdegno di Dio e de'ss. Pietro e Paolo, chi ardisse violare questa definizione e promulgazione, o temerariamente opporvisi o contraddirla, termina la veneranda bolla munita della sottoscrizione *Pio PP. IX.*

Nel dì seguente 9 dicembre nel concistoro pubblico tenuto dal Papa in Vaticano, con l'intervento consueto del sacro collegio, e degli arcivescovi e vescovi presenti in Roma per la definizione dell'Immacolato Concepimento della Beata Vergine, pronunziò l'allocuzione *Singulari quodam perfusi laetitia exultamus in Domino*, colla quale, dopo aver tutti ringraziato della loro sollecitudine nell'accorrere alla cattedra di Pietro, dicesse loro sante e affettuose parole, relative agli errori e alle circostanze

ze de'tempi, e alle sagre obbligazioni del loro pastorale ministero. Il *Giornale di Roma* la pubblicò in latino nel n.° 292, in italiano nel n.° 293, nel quale idioma la riprodusse la *Civiltà cattolica* nel t. 9, p. 97 e 218, insieme alla risposta che a nome del sacro collegio, e particolarmente di tutti gli arcivescovi e vescovi, fece il cardinale de Bonald arcivescovo di Lioue, dicendo che tutto l'episcopato venerava gli oracoli del Santo Padre, e che ognuno avrebbe fatto in modo di corrispondere con l'aiuto di Dio a' di lui santi desiderii. Ma le sue degne parole poi le riporterò premesso un piccolo cenno della grave allocuzione. In tale circostanza per ordine del Papa, ad ogni cardinale, arcivescovo e vescovo fu distribuita una bellissima immagine della ss. Concezione, unitamente a quella della medaglia d'oro che descrissi a SIDNEY, siccome metallo primizie dell'Australia, a lui offerto da' cattolici della 5.ª parte del mondo, in uno all'epigrafe, che dice: *A Maria senza macchia concepita, Pio IX delle primizie dell'oro dell'Australia*; eziandio ivi rilevando che Alessandro VI impiegò il primo oro dell'America nel soffitto di s. Maria Maggiore. Perchè poi le medaglie di detto oro non ne avessero altre di egual metallo ma d'altra provenienza, ed acciò l'epigrafe esclusivamente solo fosse propria di quelle battute con l'oro dell'Oceania, il Papa fece spezzare il conio dell'epigrafe. Nell'allocuzione il Papa dichiarò la straordinaria gioia da cui era penetrato nel vederli di frequente al suo lato i venerabili fratelli, suo gaudio e corona, per aver con essi comuni le fatiche e le sollecitudini nel pascere l'universal gregge del Signore, nel difendere i diritti della religione cattolica e nell'aggiungerle nuovi seguaci. Proffittare dell'occasione per rivolger loro la parola, non per ammonirli o eccitarli a' loro doveri, sapendo lo zelo da cui sono infiammati in propagar la gloria del divin nome, ma affinchè ricon-

fortati dalla voce stessa di s. Pietro, che vive ne' successori, riprendessero quasi nuova lena a cercar la salute delle pecorelle loro affidate, ed a sostenere con coraggio e forza la causa della Chiesa ne' tempi aspri che corrono. Dichiarò, che per ragionar loro con frutto, avea implorato il lume e l'aiuto della ss. Vergine dalla Chiesa salutata sede di sapienza, per la quale essi eransi radunati intorno a lui a fine d'unire concordemente gli studi e le cure per ampliarne le glorie. Osservando poi i mostri d'orrore e l'empia genia de' miscredenti che vanno menando strage pel mondo cattolico, l'indichè all'episcopato perchè adoperasse sue forze a debellarli, come i membri delle società segrete, che vorrebbero sterminato ogni culto di religione. Consolandosi di quelli ne' quali si destano sensi d'ammirazione per la religione cattolica, deplorò fra' reggitori delle cose pubbliche coloro che spacciandosi difensori della religione, pretendono di regolarnela disciplina, di frammischiarsi nelle cose sagre e d'impor loro dominio. Disapprovò que'dotti che tengono la ragione umana in sì gran pregio, sino con aperta follia a paraggiarla alla religione stessa. Inveì contro l'altro errore pernicioso che preoccupa alcune menti, le quali pensano doversi sperar bene della salute eterna di tutti coloro che non sono nella vera chiesa di Cristo, mentre devesi tener per fede che niuno può salvarsi fuori della chiesa apostolica romana, unica arca di salvezza, sebbene que' che ignorano la vera religione non sono colpevoli dinanzi agli occhi del Signore; difficile poi essendo il poter determinare i limiti di tale ignoranza. Lodando il zelo del clero cattolico, e quanto all'episcopato giovì il suo aiuto nel combattere gli enunciati errori, rimarcò che in alcuni luoghi non si comporta in ogni cosa come l'esse il ministero di Cristo. Terminò il Papa con dire essere queste le cose che avea giudicato significare a' venerabili fratelli che lo circondavano, confortato nel

celeste soccorso, massime sotto gli auspicii e per l'intercessione della B. Vergine, la cui esenzione dalla macchia della colpa originale avea definito alla loro giubilante presenza, la quale siccome distrusse tutte l'eresie, svellè pure dalle radici il perniciosissimo errore del razionalismo, che cotanto tormenta la civile società e la Chiesa. Augurò ai vescovi, nel ritorno alle proprie sedi, ogni cumulo di felicità e salute, invocò loro da Dio sempre più lo spirito di saggezza e d'intelletto, affinchè potessero preservare le loro pecorelle dalle nascoste insidie, le quali da ogni parte l'assediano; implorò loro l'assistenza della ss. Vergine immacolata fino dall'origine, e per ultimo alzando le mani al cielo, coll'intimo del cuore, all'episcopato e al suo gregge compartì l'apostolica benedizione. Terminatasi dal Papa l'allocuzione, il cardinal de Bonald arcivescovo di Lione, si alzò dal suo stallo e a nome di tutto l'episcopato disse a Sua Santità queste parole: » Beatissimo Padre. Permetta Vostra Santità che io la ringrazi della onorevole e munifica ospitalità, che si è degnata concedere a' vescovi accorsi a deporre a' Vostri piedi l'omaggio del profondo loro rispetto e della loro divozione. Ardisco dire, che di questo segno di benevolenza essi erano meritevoli per l'assoluta loro ubbidienza alle Vostre decisioni. Sì, o Padre Santo, noi nella Vostra autorità veneriamo l'autorità medesima di Gesù Cristo, e nelle Vostre parole ascoltiamo la parola della vita eterna; e dinanzi a' Vostri decreti dritti a tutto l'orbe cattolico, chiniamo la fronte, come innanzi all'oracolo di Colui, che ha promesso d'essere mai sempre colla sua Chiesa. La nostra riconoscenza si manifesterà nelle preghiere, che faremo per la Vostra felicità, per la prosperità delle Vostre fatiche apostoliche, e per la tranquillità de' Vostri Stati. » A queste parole il Pontefice rispose con quella pronta eloquenza, che in lui suole di frequente ammirarsi da chi l'udisce, mostrando

quanto gli erano grati tali sentimenti dell'episcopato cattolico. Si apprende da' n. 1 e 53 del *Giornale di Roma* del 1855, e dalla *Civiltà cattolica* t. 9, p. 172, 217, che l'atto solenne con cui per divino consiglio il Papa Pio IX definì qual dogma di fede l'Immacolata Concezione di Maria, ispirò alla medesima Santità Sua il felice concetto che ne fosse eternata la memoria in Roma con un pubblico e durevole monumento. Divisò quindi di fare erigere come trofeo al nome e all'effigie della Vergine Immacolata, dirimpetto e di fronte al collegio *Urbano di propaganda fide* e nella piazza di Spagna, precisamente nel mezzo della via tra la piazza Mignanelli e il palazzo dell'ambasciatore di Spagna, senza recare perciò nessun aggravio all'erario, una gigantesca colonna marinorea, poggiata su d'un piedistallo, ove sarà scolpita analoga iscrizione, che ricorderà la pacifica sua vittoria a tutte le generazioni avvenire, ed il nome di Pio IX che di titolo sì splendido alla Vergine meritò di esserne vindice e assertore. La colonna avrà nella sommità una statua in bronzo rappresentante la figura della ss. Vergine Immacolata, cui farà la colonna sgabello a quel piede invito che schiacciò il capo del serpente infernale. Il capitolo Vaticano conosciuto appena questo divisamento, volle spontaneamente concorrere in parte a questo lavoro monumentale offrendo 1000 scudi. Tale offerta per mezzo d'apposita deputazione capitolare, presieduta dal cardinal Mattei arciprete e sotto-decano del sacro collegio, nella sera de' 31 dicembre fu rassegnata al Pontefice, il quale gli manifestò il suo particolare gradimento. Poscia la s. congregazione di propaganda *fide*, desiderosa anch'essa di contribuire direttamente alle spese necessarie per perpetuare l'atto della dogmatica definizione, offrì al Papa scudi 2000. Per quanto disse l'ARQUINTA, per lo stesso oggetto il comune di Civitavecchia offrì scudi 500, e 250 la ca-

mera di commercio, ed il municipio d'Ancona colla camera di commercio 1000 scudi. Il senato e consiglio di Roma, facendo vieppiù plauso alla solenne proclamata definizione, decretò la somma di scudi 6000, onde concorrere alla spesa per l'erezione della colonna. Per questa i sagri palazzi apostolici diedero scudi 2000; e due offerte provenienti dagli Stati Uniti ascesero a 170 scudi. Il sacro collegio in ulteriore dimostrazione di pietà e di giubilo religioso, pel monumento contribuì scudi 4000. Al nobile e religioso oggetto successivamente offrirono, mg.^r Cullen arcivescovo di Dublino scudi 50; il capitolo dell'arcibasilica Lateranense scudi 20; un prelado della corte pontificia scudi 142; una colletta fatta nello stabilimento di propaganda *fide*, scudi 155; Caterina Rous scudi 3. 12; i fratelli Benedetto e Felice Guglielmi di Civitavecchia, 3 blocchi in marmo da scegliersi fra' più belli e adatti nell'Isola Sagra di loro proprietà; il conte Luigi Giusso di Napoli scudi 300, secondo il pubblicato dal n.° 91 del *Giornale di Roma* del 1855, col quale cronologicamente sono andato registrando i divoti e generosi oblatori. Il capitolo e il collegio de' beneficiati della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, con 200 scudi vollero contribuire all'innalzamento della colonna; e 5 scudi offrì un anonimo. Qui termino le offerte, per esservi giunta la stampa. La colonna designata per sì nobile destinazione, che mutata sua sorte sorgerà lieta e maestosa portando come in trionfo la Madre di Dio Immacolata, giaceva presso la Curia Innocenziana, e fu ne' primi giorni del seguente gennaio trasferita per esservi lavorata vicino al luogo in cui dovrà essere innalzata, cioè fu deposta nella piazza Mignanelli che prende nome dalla parte principale del palazzo della nobile famiglia di tal nome. Di questa colonna di marmo cipollino o caristio, alta palmi 53 e di diametro 6 e mezzo, parlai ne' vol. XIV, p. 314, XIX, p.

45 e altrove, misura che riferirono i *Diari di Roma* del 1778 ne' n.º 340 e 352, e ripeté Cancellieri. Il Corsi, *Delle pietre antiche*, ediz. 3.ª, p. 97 e 321, soltanto la chiama grandissima di cipollino e trovata nel vicino giardino della Missione. Prima di lui il Cancellieri la descrisse nella *Lettera sulla Colonna d'Antonino, e sulla Colonna giacente nel cortile della Curia Innocenziana*, Roma 1821, e si legge pure nell'*Effemeridi* di febbraio 1821. Egli dunque co' *Diari di Roma*, da me riscontrati, con prove la dice scoperta nel 1777 ne' fondamenti d'una casa o fabbrica delle summentovate benedettine di Campo Marzo verso la piazza omonima (e donata loro da Pio VI per ampliare il monastero, sebbene il n.º 286 del *Diario* 1777 l'avesse anche detta proprietà spettante all' arciconfraternita della ss. Annunziata, e incontro al palazzo di Firenze), la cui chiesa è sotto l'invocazione della ss. Concezione, come già notai; facendo Cancellieri la descrizione di sua estrazione da' fondamenti con 11 argani e 16 persone per ciascuno, felicemente eseguita dal romano Albertini d'anni 22, ingegnere della rev. fabbrica di s. Pietro, colla direzione di Gio. Battista Visconti commissario dell'antichità. Noterò ch' erasi cominciata ad estrarre a' 14 maggio 1778 con 8 argani, e si sospese questa grande operazione per la rottura d'un trave maestro. A' 21 maggio si effettuò l'estrazione, ed a' 25 si recò Pio VI a vederla da un coretto eretto nel portone del monastero, regalando i lavoranti. Vi fu il progetto di elevarla sul piedistallo della colonna d' Antonino nella piazza di Monte Citorio, ove Pio VI in vece eresse l' *Obelisco*, ed il piedistallo trasferito nel giardino Vaticano, Gregorio XVI decorosamente lo trasportò nel giardino della Pigna, il che descrissi nel vol. L, p. 288. In detto progetto si proponeva di fare un modello della colonna di cipollino, con cerchi e tele dell' istessa altezza e grossezza, con una sta-

tua in cima esprimente la Giustizia, per osservarne e considerarne l'effetto che avrebbe fatto; e s' ideò una macchina per innalzarla, la quale si mostrava nella casa d' Andrea Blasi scarpellino sulla piazza della Consolazione: l' architetto romano Vincenzo Brenna presentò a Pio VI i prospetti in acquarello del tiro degli argani impiegati per l'estrazione, e ricevè un donativo. Ma non riuscendo di soddisfazione l'esperimento del progetto, e prevalendo l'idea di restituire al Campo Marzo il suo antico *Obelisco*, di cui si trovarono altre cospicue parti, restò la colonna ove nel giugno era stata con due argani portata, nel cortile di detto palazzo. In seguito si fecero altri progetti per elevare la colossale colonna in alcuna parte di Roma. A Gregorio XVI il conte Clemente Lovatti presentò un progetto da eseguirsi a tutte sue spese. Questo consisteva: 1.º nel costruire una cavallerizza coperta, di cui manca Roma, col quartiere per la cavalleria de' dragoni, incontro al *Triclinio Lateranense*, onde far simmetria in linea all' edificio della *Scala Santa*: 2.º nel fabbricare due borghi con officine e abitazioni d'un solo piano sotto la parrocchia di s. Croce in Gerusalemme, cioè due ale di fabbricati laterali dalla catena dello stradone di tale chiesa, ed un 3.º dalla parte di detto Triclinio, dovendosi obbligare ne' due primi a portarvisi tutti i facocchi e ferracocchi di Roma (tranne alcuni pochi pe' bisogni del momento), e nel 3.º i verniciari, onde liberare la città dal rumore e dal puzzo, con discrete pigioni da stabilirsi: 3.º dalla piazza che ne risultava rimpetto alla facciata principale dell' arcibasilica Lateranense, di erigere nel centro la colonna in discorso, e con sopravi la statua in bronzo di s. Gregorio I Magno. Così si sarebbe reso più decoroso l'ingresso della frequentata *Porta s. Giovanni*. Inoltre fu progettato a Gregorio XVI, d'innalzar la colonna e colla medesima statua, sulla piazza della *Chiesa de' ss.*

Andrea e Gregorio I de' camaldolesi, da lui abbellita, perchè nel monastero abitò s. Gregorio I. Nel t. 13 dell' *Album di Roma* del novembre 1846 a p. 317, l'avv. Carlo Borgnana pubblicò con elogio il progetto di Paolo Belloni. Ivi si dice, che il giovine artista, commiserando lo stato della superbissima colonna di marmo caristio, del tutto integra e mai posta in opera dagli antichi, poichè l'imoscapo deve ancora portarsi a perfezione e pulimento, giacente negletta e abbandonata nell'oscurità presso la Curia Innocenziana; pel pregio del marmo e per la sua mole, comechè nel diametro e nell' altezza supera quelle di egual specie di marmo, che formano il pronao del *Tempio d'Antonino e Faustina*, concepì l'idea di rivendicare al decoro e alle arti sì prezioso avanzo della romana antichità, e di erigerla nella vasta piazza e innanzi la facciata maggiore della patriarcale Lateranense, 1.^a chiesa della città e del mondo (come augurio d'un più felice avvenire per l'area, come avvenne all' *Obelisco Vaticano*, che vide poi costruire gli adiacenti peristili), quale colonna onoraria e monumento di gratitudine alle grazie concesse dal Papa Pio IX a'suoi sudditi. Questa dovea comporsi d'un piantato o zoccolo ottagonon con 4 gradinate, come si vede nel disegno inciso che accompagna l'*Album* stesso. Sopra del zoccolo riposa un basamento prolungato nelle faccie minori, dando luogo a 4 figure sedenti, ed esprimenti la Fede, la Fortezza, la Carità e la Prudenza. Sorge nel centro del basamento un tamburo che nel suo dado circolare ha scolpito in bassorilievo il Pontefice Pio IX colla sua corte in atto d'invitare la concordia e la pace alle provincie del suo stato col decreto d'amnistia. Questo tamburo viene coronato nella sua estremità da aquile sostenute dagli encarpi di abbondanza. Finalmente sopra uno scaglione circolare riposa un plinto e sopra di questo si posa la colonna con suo capitello, su del quale havvi un glo-

bo che sostiene una figura alata portando un ramo d'olivo simbolo della Pace. Neppure niuno de' narrati progetti essendosi effettuati, la colonna continuava a giacere inonorata aspettando il suo destino, che migliore non poteva attendersi; poichè secondo alcuni pare che gli antichi romani non mai la ponessero in opera, non essendo stata del tutto fusa e polita. Questo monumento affidato alle cure e all'impegno del savio mg.^o Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, ministro del commercio, belle arti, lavori pubblici, ec., sarà dunque elevato colle oblationi de' fedeli, dinanzi l'istituto mirabile di propaganda *fide*, che ha l'ufficio di custodire e spargere dovunque a beneficio dell'umanità i dogmi cattolici. L'opera s'informa di due basamenti, di figura ottagonon, l'uno sovrapposto all' altro. Ne' 4 lati opposti del 1.^o e inferiore, aggettano altrettanti piedistalli su' quali si elevano, in posizione sedente, le statue marmoree de' Patriarchi e Profeti, che parlarono in modo speciale della Beata Vergine Maria, cioè Mosè, Isaia, Ezechiele e Davide. L' encomiato prelato, zelatore de' pontificii desiderii, allogò coll'ordine della sorte queste statue a' valenti scultori Salvatore Revelli, Carlo Chelli, Ignazio Jacometti e Adamo Tadolini. Negli altri 4 lati dell'ottagonon, che si alternano co' precedenti, sono scolpiti in bassorilievo i simboli della Madre di Dio. Nel 2.^o basamento, similmente di figura ottagonon, i 4 lati maggiori contengono in bronzo gli stemmi del sommo Pontefice e le iscrizioni che ricordano la solenne definizione del dogma da esso promulgato. Gli altri 4 lati minori fanno fondo alle statue già nominate. Posa su questo 2.^o basamento, ed all'altezza di palmi architettonici romani 37 (metri 8 : 25), la gran colonna di marmo caristio detto cipollino, del diametro di palmi romani 6:6 (metri 1 : 45), e dell'altezza con base e capitello di palmi 64 (metri 14 : 27). Il suo fusto fino al terzo, sarà decorato

d'un elegante ornamento di bronzo, che senza togliere la vista della sua superficie, collegherà la parte infima colla suprema. Il capitello, d'un vago composto, allude alla Vergine Madre di Dio, colle sigle iniziali, co' gigli segni di purità, e coll'olivo simbolo di pace. Su questo capitello, mediante un rotondo piedistallo, alto palmi 12 (metri 2:67), sorgono gli emblemi figurati de' 4 Evangelisti, che reggono il mondo, su cui si eleva con gloriosa corona di stelle «*La Vergine santa immacolata e pura*» in atto di ringraziare il cielo del gran dogma definito, per la nuova gloria aggiunta al suo nome, e d'implorare pace alla terra. La scultura della statua, dell'altezza di palmi 18 (metri 4), è stata allogata all'esimio scultore prof. Giuseppe Obici, e sarà gittata in bronzo in Roma. Il disegno dell'intera composizione, veramente cattolica, variata inoltre di scelti marmi colorati, è stato ideato dal prof. Luigi commend. Poletti, vice-presidente e cattedratico di architettura teorica dell'accademia di s. Luca, e architetto direttore del nuovo e meraviglioso *Tempio (V.)* di s. Paolo o basilica Ostiense. Esso professore avendo anche condotto in modello sì decoroso e magnifico monumento, non solamente il Papa si compiacque di approvarlo, ma dichiarò l'egregio architetto direttore di tutta l'opera, della quale vidi già lavorarne i fondamenti. La descrizione dell'ideato disegno si legge nel n.º 105 del *Giornale di Roma* del 1855, ove pure si riporta, che domenica 6 maggio 1855 fu gettata la 1.ª pietra di questo monumento. Il cardinal Fransoni prefetto generale della congregazione di propaganda, assunti gli abiti pontificali nel vicino collegio Urbano della medesima, ne uscì processionalmente, preceduto da giovani alunni del collegio Greco e dell'Urbano, seguiti da mg.º Barnabò segretario della stessa congregazione; e accompagnato dai prelati Cullen arcivescovo di Dublino, Polding arcivescovo di Sidney, Missir arcivescovo d'Ire-

nopoli di rito greco, Hurmuz arcivescovo di Sirace di rito armeno, Burgent vescovo di Montreal, e Brown vescovo di Newport. Durante la processione venne cantato l'inno *Ave Maris Stella*. Giunta la processione al luogo, ove dev'essere innalzata la colonna, il cardinale fece, secondo le sagre ceremonie del rituale, la solenne benedizione della prima pietra consistente in un masso di marmo. Una cassetta di piombo contenente alcune monete pontificie in oro, argento e rame coniate nel corrente anno, fu posta nel foro scavato entro il masso benedetto, e con essa un tubo egualmente di piombo, che racchiudeva scritta in pergamena l'epigrafe riportata dal *Giornale*, che ricorda l'atto dal cardinale eseguito con autorità di Pio IX: *Primum hunc auspicaem lapidem rite poneret in fundamentis Columnae Piae Deiparae sine labe Conceptae dicatae*. L'epigrafe fu sottoscritta sulla faccia del luogo da mg.º Barnabò, da mg.º Milesi e da persone adette al suo ministero. Il foro della pietra angolare venne chiuso con una lapide, su cui era incisa l'altra epigrafe, similmente pubblicata da detto periodico, quasi dello stesso tenore dell'altra, e dove è ripetuto il nome della colonna, *Columnae Piae*, che tanto bene le si addice, per ricordare il nome del Papa che l'innalza e il pio scopo. Finita la sagra funzione, alla quale in luoghi appositamente disposti assistevano molte distinte persone, il cardinal Fransoni fece ritorno processionalmente al collegio Urbano, sempre accompagnato dagli alunni, che cantarono l'inno *O Gloriosa Virginum*. Tutte le finestre delle case, che sorgono sulla piazza di Spagna, erano ornate di damaschi, a segno di esultanza e per far decoro al sagra rito, e gran moltitudine di popolo accorse a d assistervi.

La dogmatica definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, fu celebrata con grandi feste e dimostrazioni di universale entusiasmo religioso,

esaltando eziandio il Papa per aver con essa pienamente soddisfatto i voti comuni, ed aggiunto alla Chiesa un nuovo splendore e trionfo. I giornali cattolici, lasciando per un momento la politica, quasi interamente si occuparono nella pubblicazione de' festeggiamenti fatti nelle città ed altri luoghi, e persino nelle campagne, in onore della ss. Vergine, con slancio spontaneo, meraviglioso e concorde. Di questo vasto campo, dopo il tanto e decorosamente scritto sul sublime argomento da valorose penne, mi resta appena la spigolatura. Questa dunque raccoglierò, sfiorando principalmente il *Giornale di Roma* e la *Civiltà cattolica*, e l'aggiungo all'intessuta trionfal corona di gloria, a cui col mio abbietto dire intesi formare un ossequioso lemisco, per corrispondere al plauso universale e in tributo alla Madre, alla Sposa, alla Figlia di Dio. La cattolicità impaziente di solennizzare la definizione dogmatica, non aspettò di conoscere l'effettuazione del proclamato decreto: lo slancio generale de' popoli precedè e accampagnò l'oracolo pronunziato in Vaticano dal sommo Pontefice. In *Sinigaglia*, fortunata patria del Papa, la celebrazione delle feste per l'Immacolata Concezione, incominciò dalla vigilia della sua solennità, con l'inaugurazione del busto marmoreo dell'augusto concittadino Pio IX, per cura del capitolo scolpito maestrevolmente dal valente scultore bolognese cav. Baruzzi. Con questo monumento i canonici della cattedrale hanno voluto tramandare a' posteri la memoria del grande avvenimento della dogmatica definizione, come lo dimostra la latina epigrafe collocata sotto il busto. In ogni giorno dall'8 al 14 dicembre nella cattedrale ornata con gran pompa, fu da vari distinti oratori predicata la parola di Dio, alla presenza sempre di straordinaria moltitudine. A' 15 il vescovo cardinal Lucciardi, che sollecitò il ritorno da Roma nella propria sede, pontificò la messa solenne, dopo la quale disse acconcie e fer-

vorose parole a lode di Maria, e poscia compartì l'apostolica benedizione, di cui era stato facoltizzato. Alla solenne cerimonia intervennero in forma solenne tutte le autorità civili e militari, i superiori degli ordini religiosi, i parrochi della città e de' sobborghi. La sagra funzione ebbe termine col canto del *Te Deum*, interrotto al versetto *Salvum fac ec.* da un franco e animato discorso del p. Curci dotto gesuita. In questa solenne circostanza il capitolo destinò 5 doti ad altrettante povere zitelle, ma di spechiata condotta, tratte a sorte dal cardinal vescovo. In Acquapendente, il cui vescovo mg.^o Pellei recossi in Roma per tanta solennità, fu esposta alla pubblica venerazione l'immagine della B. Vergine già coronata dal capitolo Vaticano, e innanzi ad essa durante tutta la notte del 7 dicembre cantarono le lodi di Maria il capitolo della cattedrale, pomposamente ornata e con varie epigrafi sulla facciata, il clero regolare e secolare, e le diverse confraternite della città. Il giorno 8 fu vi messa solenne con musica a piena orchestra, a cui assistarono in forma pubblica la magistratura, e le autorità civili e militari; e dopo l'evangelo fu recitata l'orazione panegirica. La festa ebbe termine co' secondi vesperi e il *Te Deum*. In Veroli i minori osservanti nella chiesa di s. Martino, dopo un novenario solenne, e il canto de' primi vesperi con iscelta musica, solennizzarono l'8 dicembre la festa con molta pompa e messa solenne; e nella sera portarono in processione la statua della ss. Immacolata per la città, coll'intervento de' 3 capitoli, del numeroso seminario, del magistrato e di 3 sodalizi. Giunta nella cattedrale, vi fu recitato un dotto ed eloquente discorso dal p. Lombardi, e ritornata la processione nella chiesa dei francescani, si chiuse la funzione colle litanie in musica e la benedizione colla reliquia della Madonna. In Napoli seguì l'8 dicembre colla solita pompa la festa religiosa e militare sul campo d'istruzione,

in onore della ss. Vergine Immacolata, divina proteggitrice dell'esercito e dell'armata, non meno che di tutto il regno delle due Sicilie. Vi si condusse il monarca Ferdinando II e la reale famiglia, assistendo alla messa pontificata dal cappellano maggiore. Nel bel mezzo della funzione, col *Telegrafo* ebbe il re la notizia della definizione quasi contemporaneamente pronunciata in Roma, e subitamente festeggiata d'ordine del piissimo re con una salva novella di tutte l'artiglierie, inoltre stabilendo che alla pubblicazione solenne della bolla si facesse una salva di 101 colpi di cannone da un forte delle reali piazze di guerra. Non è poi possibile con poche parole descrivere la grandiosa festa celebrata in Napoli a' 30 dicembre in onore dell'Immacolata Concezione, la cui immagine o statua che venerasi nella chiesa del Gesù vecchio fu portata in solennissima processione per la città pomposamente ornata, con archi trionfali, luminarie, bandiere, fiori, epigrafi celebranti la definizione, tra il suono di tutte le campane, e le salve reali d'artiglierie de' 4 castelli. Lungo sarebbe il ricordare i personaggi e le diverse corporazioni che v'intervennero, i canonici della metropolitana, gli abbatì mitrati, i vescovi e il cardinal Riario arcivescovo. Seguivano il venerato simulacro il re ed i reali principi, tutti con torcie accese, oltre il loro corteggio. Al ritorno in chiesa il cardinale intonò il *Te Deum*, e fu poi data la benedizione del ss. Sacramento. La festa riuscì magnifica e splendida, tenera e commovente, degna del religiosissimo Ferdinando II. Inoltre nel giorno 8 dicembre, in aspettativa del bramato decreto pontificio, si celebrarono a onore della ss. Concezione straordinarie festività in Madrid; ed in Vienna fu pure doppiamente solenne, nella certezza che simultaneamente proclamavasi dalla bocca apostolica, a cui spetta, per dogma ciò che finora fu pia credenza. Tale immortale giorno in Francia fu celebrato con grande entusiasmo. Lio-

ne sebbene non conoscesse il pronunziato oracolo supremo della chiesa cattolica, colla sua magnificenza non espresse che voti, ma gli espresse con ardore e l'entusiasmo di sua fede a un dogma, la cui definizione non diveniva che un' augusta sanzione data all'antica credenza de' padri suoi. Le chiese non furono sufficienti a contenere il popolo accorso, avido di religiose emozioni e desideroso di udire la parola di Dio. Dire in qual tempio fu più grande la folla, dove le ceremonie più solenni, lo zelo più ardente, sarebbe quasi impossibile. I fiori, gli arbusti, gl'incensi, le fiammelle colorate, l'oro, l'argento, damaschi, velluti, sagri canti, accenti di sacra eloquenza si mescolarono in un'abbagliante riunione, sia per colpir l'animo d'ammirazione, sia per confondere lo sguardo in un oceano di luce. Alla sera l'illuminazione fu delle più sorprendenti; dovunque fuochi e razzi, dovunque cappelle improvvisate entro le porte delle case e riccamente ornate. Tutte le torri, le facciate delle chiese parevano altrettanti incendi. Sopra d'un vasto edificio brillantemente illuminato stava scritto a lettere di straordinaria dimensione, *Credo*. E questa parola si usò per significare: Altri discutono o dubitano; ma Lione crede, crede all'infallibilità della chiesa cattolica, alla divina assistenza de' suoi Pontefici; per cui senza muovere un dubbio, si sottomette con giubilo alle di lei decisioni: ha creduto, crede e crederà mai sempre. Ben a ragione Lione si gloria, come toccai di sopra, d'essere stata la 1.^a ad onorare ne' tempi antichi pubblicamente d'un culto speciale il mistero della Concezione Immacolata della Madre di Dio. L'anniversario di sua festa è quello pure dell'inaugurazione della statua di Maria che veglia sulla città dall'alto della s. collina, ov'è innalzata l'arca di sue speranze. Quindi la città di Lione si unì agli omaggi solenni che la chiesa cattolica rese a Colei, nelle cui mani la Francia ha affidata la sua sorte. Pare che Lio-

ne nutrì il progetto d'innalzare alla ss. Vergine Immacolata una statua sulla montagna di s. Barba. Marsiglia poi, la città ove si trattano tanti affari numerosi e importanti, ove si agitano interessi così vari e molteplici, ove più che altrove il tempo ha un gran pregio; spontaneamente trasformò l'8 dicembre in giorno di solennissima festa, abbandonando i suoi fondachi di commercio, le fabbriche, la borsa, i tribunali, i teatri. Marsiglia non ebbe in quel giorno che un pensiero, un piacere comune a tutti, la festa di Maria. Ebbe principio la festa colla processione in cui fu portata in trionfo per le vie la statua della B. Vergine de la Garde; giunta sulla soglia del tempio di s. Martino, tutto il popolo per irresistibile commozione elettrica, rivolti al venerando simulacro gli occhi e distese le sue braccia, in un medesimo punto gridò: *Maria concepita senza peccato pregate per noi*. Nella sera vi fu splendida e generale illuminazione. I marsigliesi s'ispirarono perciò a tutte le fonti per comporre l'inno di questa festa eccezionale, l'inno di gloria pel cielo e di speranza per la terra. Ad avere un'idea delle luminarie di Marsiglia, un solo fabbricante di vetri vendè 80,000 bicchierini; e la società di s. Vincenzo de Paoli distribuì a' poveri 20,000 lampioni coll'immagine della B. Vergine. Gli oblati di Maria Immacolata, fondati dal vescovo mg.^r Mazenod, potentemente contribuirono a rendere così grandiosa la festa. Per finirla con Francia, quanto agli 8 dicembre, la città arcivescovile di Bourges diè un grande esempio, e con vero entusiasmo celebrò la festa. Ed in Belley la popolazione non mostrò minor slancio ed entusiasmo; prostrata nella sua fede al suolo, spontaneamente chinò la fronte al solo nome dell'Immacolata Concezione. Il vescovo di Belley mg.^r Calandou nella sua pastorale pel giubileo avea eccitato i suoi diocesani ad innalzare in ogni parrocchia statue all'Immacolata Concezione, e più di 200 a detta epoca erano proutte per es-

sere innalzate. Nella cattedrale fu collocata la statua della ss. Vergine, alla quale il vescovo e il clero sospesero un cuore di bronzo, qual *Tabella votiva*, con quest'epigrafe: *B. Virgini Immaculatae, Georgius Chalandon episcopus Bellicensis, se suamque dioecesim vovet et consacrat 8 decembris 1854*. Finirà l'8 dicembre con Chambéry capitale di Savoia, che nella generale illuminazione che fecero le chiese, la comunità, le case particolari, dal casolare del bisognoso al palazzo del più dovizioso, gareggiarono e dierono un incantevole aspetto, che niuno ricordava d'aver veduto così splendido. Con una profusione di ghiurlande infiammate, di trasparenti, di emblemi, Chambéry celebrò a gara il grande trionfo di Maria. Dopo il memorabile 8 dicembre, Roma nella sua antica e grande divozione all'Immacolata Concezione, continuò a festeggiare l'immortale avvenimento della sua dogmatica definizione, e quasi in ogni chiesa e oratorio vi fu edificante emulazione nel dar segni di divota esultanza. Altrettanto fecero le patriarcali basiliche, le basiliche minori, le collegiate, le comunità religiose. Dal giorno in cui il Papa dalla cattedra del Vaticano pronunziò l'oracolo sì aspettato, i romani furono successivamente invitati a rallegrarsi del gran privilegio della ss. Vergine in qualche chiesa tutta messa a festa con quella sagra pompa d'arredi, di lumi, di musiche, e di ogni foggia d'apparato religioso, in cui la pietà e l'arte della capitale del mondo cattolico non meno che del mondo artistico primeggiano sì sovraneamente. E siccome non vi è città nel cristianesimo in cui le pompe religiose si celebrino con tanto decoro, buon gusto e magnificenza quanto in Roma, così non vi fu per avventura occasione in cui Roma facesse più che in questa sì bella mostra di quanto possa l'arte ispiratrice della divozione, laonde rammentò le più cospicue dimostrazioni festive cronologicamente. Però di preferenza par

lerò prima della coronazione dell'antichissima s. Immagine della Madonna descritta di sopra, che si venera nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, nella bellissima e decorosa cappella dell' arciconfraternita della s. Concezione Immacolata di nobili romani. Siccome nelle politiche vicende che finestarono il declinare del secolo passato molte s. Immagini soggiacquero a oltraggi e allo spoglio de' loro ornamenti preziosi, una fu questa ad essere dilapidata di sue ricchezze e derubata pure della corona d'oro, onde un divoto gelosamente custodì nella sua abitazione la s. Immagine e poi la ridonò al pubblico culto restituendola al sodalizio, il quale le rinnovò la corona, ma di metallo dorato, e ripose nel suo altare. In occasione della solenne definizione dell'Immacolato Concepimento della B. Vergine, un pio benefattore fece eseguire una ricca e ben lavorata corona d'oro, e l'offrì all'arciconfraternita onde ne fregiasse la s. Immagine. Pertanto il sodalizio invitò il capitolo Vaticano a rinnovare la coronazione, ed esso deputò ad eseguirla il canonico mg.' Lorenzo Lucidi assessore del s. officio. A tale effetto la s. Immagine fu collocata nell'altare maggiore della basilica ove si venera, e con grande pompa religiosa seguì la nuova coronazione per mano del prelato, il 15 dicembre, cioè 8 giorni dopo dacchè il Papa avea coronato la s. Concezione della basilica Vaticana, indi dopo sagri festeggiamenti fu restituita al proprio altare. Se la solenne definizione dogmatica diffuse in tutti i fedeli sentimenti di grande esultanza, nulla di più naturale, che maggiormente ne giubilasse l'ordine francescano, i cui membri nei tempi delle scolastiche controversie furono di questo mistero i più zelanti e intrepidi difensori, non solo colla voce e con dotte opere, ma anco con una speciale divozione pratica. Onde tanto l'ordine dei minori osservanti, quanto quello de' minori conventuali, con istraordinaria solennità lo festeggiarono. I minori osser-

vanti nel giorno in che venne promulgato il dogmatico decreto, nella loro chiesa di s. Maria d'Araceli, riccamente addobbata e illuminata da mille ceri, incominciarono a festeggiare un tanto avvenimento con una processione, nella quale venne portata in trionfo la bella statua della Vergine Immacolata. Ne'3 seguenti giorni furono pontificati i vesperi e la messa solenne con musica eseguita da valenti maestri; ne'primi due giorni recitarono il panegirico due religiosi, nel 3.º mg.' Filippi vescovo dell'Aquila e minore riformato. In ogni sera del triduo fu data la benedizione col ss. Sacramento da 3 cardinali. Nell'ultima sera fu cantato il *Te Deum*, coll'intervento della magistratura romana, la quale efficacemente adoprò, perchè splendida e maestosa fosse la grande solennità. I minori conventuali nella loro chiesa de' ss. XII Apostoli, ornata con tutta la magnificenza, dopo aver compita la già ricordata novena come negli anni passati, a' 13 dicembre incominciarono a celebrare un solenne triduo in onore dell'Immacolata Concezione, da loro sempre propugnata, ornando e illuminando sfarzosamente con istraordinaria quantità di cera il vasto tempio, oltre le splendide luminarie della facciata e portico, con corrispondenti epigrafi. Ogni giorno un cardinale vi pontificò la messa, ed altro cardinale vi pontificò i vesperi, sempre con scelte e variate superbe musiche, pronunziando avanti i vesperi un'orazione panegirica un religioso dell'ordine. Ne'giorni 17, 18 e 19 dicembre ebbe luogo un solenne triduo nella chiesa di s. Francesca a Ripa de' minori riformati, e nella chiesa di s. Maria sopra Minerva de' domenicani, con messa pontificale e orazione panegirica in onore dell'Immacolata Concezione. I riformati invitarono 3 arcivescovi a pontificar la messa, e 3 cardinali a dar la benedizione col ss. Sacramento; il tutto con scelta musica gratuita da cantanti appartenenti la più parte alla cappella pontificia: dissero

le lodi di Maria 3 religiosi riformati. Ed altro triduo solenne celebrarono nell'altra chiesa di s. Pietro Montorio, con serali illuminazioni di gioia. I domenicani in tale lieta congiuntura temporaneamente aprirono la 1.^a volta dopo alcuni anni la loro chiesa, benchè non ancora finita di restaurare con gusto di gotica magnificenza, che in breve descrivo all'articolo TEMPIO. I cappuccini celebrarono poi anch'essi la loro festa nella chiesa della ss. Concezione con solenne triduo, ornando il tempio con tutta la pompa, e illuminandolo con gran quantità di ceri disposti con eleganza, specialmente intorno alla Vergine Immacolata. Le messe furono con musica pontificate da un arcivescovo, e nella sera fu compartita da un cardinale la benedizione col ss. Sacramento. Nella notte s'illuminò la torre campanaria con grandi faci, e illuminate del pari furono le case circostanti, armoniosi concerti allietando la popolazione. Nel mentre che tutte le chiese di Roma echeggiavano del Nome *ss. di Maria*, e che a lei si tributavano onori, mg.^r de Rauscher arcivescovo di Vienna non si potè trattener di espandere la sua divozione nella chiesa teutonica di s. Maria dell'Anima sulla comunità tedesca, facendo egli medesimo la predica della 3.^a domenica dell'Avvento, ove con eloquenza parlò del gran mistero dell'Immacolata Concezione, restandone commossi gli uditori. Nella medesima chiesa continuarono a predicare per alcune consecutive domeniche i vescovi di Germania, e pel 1.^o mg.^r de Ketteler vescovo di Magonza. Ne' giorni 13, 14 e 15 nella chiesa di s. Luigi de' francesi fu celebrato solenne triduo, in ciascuno de' quali l'eloquente mg.^r Dupanloup vescovo di Orleans ragionò sui grandi privilegi e la materna tenerezza verso di noi della B. Vergine. Compartirono la benedizione col ss. Sacramento i summentovati arcivescovi di Parigi, Reims e Lione, e nel 3.^o giorno dopo l'inno Ambrosiano. Anche i portoghesi e gli spagnuoli festeggia-

rono nelle loro chiese di Roma la dogmatica definizione. I primi nella chiesa di s. Antonio con messa pontificata da mg.^r Luigi Bussi arcivescovo d'Iconio e vicegerente, coll'intervento del cardinal de Carvalho patriarca di Lisbona, di tutti gli addetti alla legazione di Portogallo, e della congregazione nazionale: nelle ore pomeridiane fu cantato il solenne *Te Deum*. I secondi nella loro chiesa di s. Maria di Monserrato, con messa egualmente solenne pontificata da mg.^r Garcia Cuesta arcivescovo di Compostella, e con il canto dell'inno Ambrosiano nella sera, dopo il quale il cardinal Bonnel-y-Orbe arcivescovo di Toledo diè la benedizione col ss. Sacramento. Il capitolo della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore a' 18, giorno sagro alla memoria dell'Espettazione del Parto della ss. Vergine, con istraordinaria festa celebrò la definizione dogmatica, pontificando i primi vesperi e la solenne messa il cardinal Altieri, invitato dal cardinal Patrizi arciprete, i secondi vesperi monsignor Reisch arcivescovo di Monaco e Frisinga, coll'assistenza di 26 cardinali. Il capitolo fece decorosamente illuminare tutta la basilica. Tranne il mattutino e le ore cantate al coro papale, si fecero le auguste ceremonie nella sontuosa cappella Borghesiana, con musica a due cori grave e armonica. Il principe Borghese fece ornare magnificamente tale sua cappella e illuminare con istraordinaria quantità di lumi vagamente disposti; e per sua disposizione venne collocata sulla porta esterna della cappella la seguente epigrafe del dotto gesuita p. Marchi. *Mariae Dominae Nostrae - Quam sine labe conceptam - Pie hactenus credidimus - Post hac ex decreto Pii IX Pont. Max. - Fide catholica credemus - Gens Burghesia gratulabunda - XVI kal. jan. in Aede suorum - Sollemniter*. Nel giorno precedente la congregazione primaria, madre e capo di tutte le congregazioni sagre alla ss. Vergine, esistente nel collegio romano, dimostrò la sua esultanza con festa speciale.

Celebrò la messa della comunione, la quale fu oltre ogni credere numerosa, il cardinal Vannicelli arcivescovo di Ferrara. Nelle ore pomeridiane pronunziò il panegirico il p. Nannerini gesuita, dopo il quale con iscelta musica si castarono le litanie, e diè la benedizione col ss. Sagramento il cardinal de Bonald, ascritto sin dalla giovinezza a questa congregazione. La pia congregazione dell'Immacolata Concezione e di s. Ivo della Curia romana a' 22 dicembre nella chiesa di s. Carlo a' Catinari, ne solennizzò la definizione con maestosa pompa, vi pontificò la messa mg.^r Vicegerente e recitovvi analogo discorso il p. Gioia gesuita: assistevano alla sagra funzione il cardinal Macchi decano del sagra collegio e protettore del sodalizio, con mg.^r prefetto, il p. preposito de' barnabiti, i due collegi degli avvocati concistoriali e de' procuratori, ed oltre altri personaggi, i giudici e capi cancellieri de' tribunali di Roma. Si distribuì un'immagine della ss. Vergine appositamente impressa con relativa epigrafe, e corrispondente limosina a' poveri. Nella chiesa del Gesù il triduo solenne ebbe luogo per divozione de' gesuiti e in modo degno di loro, sempre strenui propugnatori del definito dogma, negli ultimi 3 giorni dell'anno; di che il Pontefice soleva assistere in quella chiesa nell'ultimo dì dell'anno al *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio, rese più cospicue colla sua presenza il compimento della sagra e maestosa funzione. Gli agostiniani in s. Agostino (possessori felici del simulacro della B. Vergine del Parto, tenero oggetto dell'universale divozione de' romani, e fonte ineshausto di copiose e divine grazie), il capitolo della collegiata di s. Maria *ad Martyres* nella propria chiesa o Pantheon, le monache di s. Silvestro in Capite, il seminario Romano, il seminario Pio, alla loro volta celebrarono la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Un triduo soleano ebbe pur luogo per cura de' somaschi, nel-

la chiesa di s. Maria in Aquiro, compartendo un cardinale la benedizione col ss. Sagramento ogni giorno, e nel 3.^o un arcivescovo pontificò la messa. Il conservatorio delle Viperesche presso s. Vito, uno di quelli dedicati all'Immacolata Concezione, festeggiò il grande avvenimento con soleanne triduo. Similmente ciò fecero, la congregazione del preziosissimo Sangue nell'altra sua chiesa di s. Salvatore in Campo; la chiesa parrocchiale di s. Rocco con maestosissimi addobbi e grandissima quantità di candelabri, coll'immagine dell'Immacolata Vergine appositamente dipinta, col genio ispirato dal sentimento religioso, dal valente pittore cav. Gagliardi (concorrendovi i giovani della scuola di agrimensura diretta dall'ab. Antonio Marucchi, da lui aperta nel 1852 per l'agrimensura teorico-pratica, con prosperi successi, presso detta chiesa); i minimi in s. Andrea delle Fratte, celebrando il 13.^o anniversario dell'apparizione della ss. Vergine Immacolata ivi avvenuta a Ratisbonne, con soleanne triduo; il collegio de' parrochi, nella chiesa della Maddalena; l'arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini nella sua chiesa; i servi di Maria in s. Marcello; i filippini nella chiesa di s. Maria in Vallicella, e nell'oratorio di s. Filippo col canto dell'*Ave maris stella*, e poi con dramma sagra con musica vocale e instrumentale; la confraternita di s. Maria dell'Orto, pure con bellissima immagine colorita dall'encomiato cav. Gagliardi; gli agostiniani scalzi nella loro chiesa di Gesù e Maria; i ministri degl'infermi tanto in s. M.^a Maddalena, che nelle altre loro chiese di s. Giovanni della Malva, e de' s. Vincenzo e Anastasio. Ben si conveniva poi che nella basilica di s. Maria in Trastevere, il 1.^o tempio dedicato in Roma alla Vergine Madre di Dio, e 1.^o ad essere edificato in Roma al pubblico culto cristiano, dominante ancora il paganesimo, si prendesse parte nella comune esultanza di tutto l'orbe cattolico, per la dogmatica definizione del di lei Im-

macolato Concepimento. A tal fine nel giorno di sua Purificazione i canonici e clero dell' antichissimo capitolo deguamente vi diedero principio al triduo. Il cardinal Barberini titolare, zelando il decoro della basilica, volle prendere parte nella solennità a renderla più splendida e sontuosa. E perchè nulla mancasse alla maestà del culto, vi pontificò la messa nella domenica, e in questo giorno come nel sabato precedente cantò i vesperi, dando poi al popolo la benedizione col ss. Sacramento. Nel sontuoso apparato furono oggetto di speciale ammirazione i ricchi tessuti in figura, prezioso retaggio della nobilissima famiglia Barberini, il cui principed. Enrico per sentimento religioso ne fece ornare le pareti. Il popolo con magnifico fuoco d'artificio diè testimonianza di giubilo e di divozione. I teatini, come quelli che cotanto propagarono il culto dell'Immacolata Concezione e tuttora ciò praticano colla benedizione degli scapolari sagri al mistero, il che narra in principio, ad applaudire pubblicamente alla dogmatica definizione, la festeggiarono nella loro magnifica chiesa di s. Andrea della Valle. Perciò scelsero l'ottavario della Purificazione, in cui la B. Vergine si degnò rivelarsi alla ven. Orsola fondatrice dell'oblato e romite teatine, tenendo tra le braccia il divin Figlio, in atto di porgerle i detti sagri scapolari per promuovere nel cristianesimo la divozione del suo Immacolato Concepimento. Essendo tantoricondevole negli annali teatini così memorando avvenimento, questo appunto vollero rappresentare sì nel gran quadro che fecero a bello studio eseguire e collocare in alto nel vasto sfondo del maggior altare, che nell'elegante iscrizione nella grande prospettiva del tempio. Pertanto nel giorno sesto dell'ottava della Purificazione, al divoto triduo di preparazione religiosa fu dato principio alla festività co'solenni vesperi cantati in musica, colla pontificale assistenza d'un vescovo, altro celebrando pon-

tificalmente nel dì seguente la messa, con l'intervento de' canonici della basilica di s. Lorenzo in Damaso, e degli alunni dell' almo collegio Capranica: Nelle ore pomeridiane il p. Papardo procuratore generale de' teatini recitò l'orazione paenagirica, e con felice pensiero dimostrò qualmente il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria fosse la più alta manifestazione della sapienza di Dio, che l'ebbe oompiuto, della sapienza della Chiesa che lo ha promulgato: la sapienza di Dio nel compierlo ne seppe ricavare la maggior gloria di Maria; la sapienza della Chiesa nel promulgarlo ne seppe ricavare il suo proprio esaltamento. Dopo il canto delle litanie e d'un cantico in lode della Vergine Immacolata, intonato dal cardinal Patrizi l'inno del ringraziamento in alterno coro cantato da' musici e dal popolo, fu da lui data la benedizione colla ss. Eucaristia. Il grandioso tempio fu vagamente addobbato in riocchissima e simmetrica paratura, con una sì copiosa moltitudine di brillantissimi lampadari, che con ammirabile ordine disposti per tutta la chiesa venivano poi a formare come una fiammeggiante corona cascante a doppio giro per attorno al quadro, circondato da una gentilissima raggiera tutta di trasparenti veli e di color vario leggiadramente intrecciata, che per tutta l'ampia volta del cappellone si distendeva. Tutto il popolo accorso si mostrò penetrato del sentimento di religiosa pietà in faccia alla splendida pompa, al nobile apparato, ed alla incautevole luminaia che faceva sì bene gustare il bello vero e sublime dell'esterno culto cattolico. Tutte le case alla chiesa adiacenti e circonvicine presero parte alla festa, adornando di drappi e festoni le finestre, nonchè di lumi in consonanza al maestoso prospetto della chiesa eziandio in sì lieta occasione illuminato. Così solennizzò l'inclito ordine di s. Gaetano, patriarca de' chierici regolari, il più grande avvenimento, che fu oompiuto felicemente a' nostri giorni e che in pri-

me nell'odierno pontificato un carattere immortale di gloria, il quale, come eloquentemente dimostrò l'oratore teatino, volle accrescere col dogma dell'Immacolata Concezione il trionfo di Maria, non meno che quello della Chiesa, dischiudendo e incominciando, secondo le comuni speranze, un'era novella di prosperità e di pace, di grazie e benedizioni all'intero universo. I redentoristi animati della particolare divozione al mistero del loro fondatore s. Alfonso che lo propugnò, in rendimento di grazie a Dio per la dogmatica definizione, celebrarono divoto triduo nella loro chiesa di s. Maria in Monterone magnificamente ornata, ed ove fu esposta alla pubblica venerazione una bellissima immagine dell'Immacolata, vedendo ogni sera illuminata la facciata. Fra i tanti oratorii e sodalizi che in Roma festeggiarono con maggior pompa la festa in discorso, devesi ricordare quella del sodalizio di s. Maria in Via (di cui nel vol. LIV, p. 218), a piazza Poli, con solenne triduo. In que' giorni ivi si vide un saggio delle pitture, colle quali il celebrato cav. Gagliardi in seguito dipingerà tutto l'oratorio, con allusioni al mistero dell'Immacolato Concepimento, e al fatto della solenne dogmatica definizione. L'oratorio di s. Francesco Saverio detto del Caravita, dopo il triduo delle quarant'ore che annualmente celebra nel carnevale, ne celebrò un altro assai sontuoso per l'Immacolata Concezione. L'arciconfraternita della B. Vergine del Carmine alle Tre Cannelle, addobbato il tempio riccamente, tributò la sua venerazione con solenne triduo, musiche, prediche, benedizioni compartite dai cardinali col Santissimo, e pontificale nell'ultimo giorno di mg.^o Vicegerente. Gli studenti dell'università romana festeggiarono la dogmatica definizione, in uno a' collegi e professori della medesima. La chiesa fu adornata splendidamente, nel dì precedente alla festa fu caudata la compieta da scelti professori, e nella mattina seguente il cardinal Brunelli

prefetto della congregazione degli studi comunicò buona parte della studiosa gioventù. Pontificò la messa mg.^o Castellacci vescovo di Listri, coll'assistenza dell'arcicancelliere cardinal Riaro e del rettore mg.^o Campodonico, oltre i collegi e professori dell'archiginnasio stesso, egualmente con bellissima musica. Nel pomeriggio, dopo eloquente orazione del p. Luigi da Trento cappuccino, ed il canto delle litanie e del *Te Deum*, il cardinal Brunelli diè la benedizione col Venerabile. Nel dì seguente si tenne un'accademia poetica dagli stessi studenti alla presenza dei nominati personaggi, di altri cardinali e di altre distinte persone. Nella sera, dalla loggia che sovrasta la porta dell'università, si fece l'esperimento della luce elettrica, diretto dal cav. Volpicelli professore nella fisica sperimentale e segretario della pontificia accademia de' lincei, con gradevole e mirabile successo. Il concerto del 2.^o reggimento di linea pontificia eseguiva intanto sulla piazza di s. Eustachio alcuni pezzi musicali de' più distinti maestri. La folla immensa di gente che riempiva la piazza di s. Eustachio e gli 8 sbocchi delle vie, rischiarata dalla luce elettrica, applaudì alla festa della romana università. Nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo i passionisti celebrarono divoto triduo con dignitoso apparato. Ogni mattina pontificarono i vescovi, e nella 3.^a in rito caldaico, indi dal titolare cardinal Corsi in rito latino coll'assistenza di diversi vescovi. Ogni giorno un cardinale compartì la benedizione colla ss. Eucaristia, e nell'ultimo vi fu pure solenne vespero, orazione panegirica, e *Te Deum* intonato dal cardinal Corsi che avea celebrato i vesperi. In tutti i giorni vi furono eccellenti musiche, e nelle sere luminarie delle fuciate e campanile della chiesa. I cattolici d'Inghilterra presenti in Roma presero parte all'universale pia gioia con triduo solenne nella chiesa del Gesù, che fu addobbata colla maggior pompa e gran copia di lumi. Ogni giorno pontificò un vesco-

vo, e ne' pomeriggi dissero le lodi di Maria valenti oratori, ne' primi due in italiano, nel 3.° in inglese. L'arciconfraternita del ss. Nome di Maria nel suo tempio abbellito da svariato disegno e riccamente illuminato, celebrò decorosamente un triduo, col canto degli alunni dell'ospizio apostolico di s. Michele. Ogni mattina si cantò messa solenne, e nella 3.ª fu pontificata: nelle ore pomeridiane di ciascun giorno, oltre i panegirici, da 3 cardinali fu data la benedizione col Santissimo. Nella chiesa di s. Claudio de' borgognoni fu solennizzato il dogma con triduo, ornatosi il tempio colla maggior pompa; le panegiriche orazioni furono recitate nelle lingue francese, polacca e italiana. A cura ed a spese de' capitolari e de' confratelli della congregazione Illirica, nella loro chiesa di s. Girolamo degli schiavoni fu celebrato un solenne triduo onde festeggiare il mistero dell'Immacolata Concezione della Gran Madre, definito dal supremo Gerarca della Chiesa. Il tempio era maestosamente ornato e splendidamente illuminato, e sul maggiore altare fu collocata una bella statua della ss. Vergine concetta senza peccato. Cantarono le solenni messe il can.° Callebotte arciprete del capitolo; mg.ª Bagdanovich vescovo di Europus e amministratore apostolico di Scopia, e dopo l'evangelo fece un discorso in lingua illirica; e mg.ª Rosani vescovo d'Eritrea e vicario della basilica Vaticana. Recitarono le panegiriche orazioni, il can. Giorgi vice-rettore del seminario Pio, il p. Gioia gesuita, ed il p. Luigi da Trento cappuccino. Ogni sera la funzione fu terminata colla benedizione del ss. Sacramento, data da' cardinali Patrizi, Schwartzenberg protettore della congregazione illirica e arcivescovo di Praga, e della Genga-Sermattei titolare della stessa chiesa. In ogni giorno fuvvi la messa anche in rito ruteno; e tutte le sagre funzioni furono accompagnate da musica ecclesiastica. Gli armeni cattolici dimoranti in Roma solennizzarono anch' essi un

triduo nella chiesa di s. Gregorio Illuminatore presso il Vaticano, ove i monaci antoniani hanno il loro monastero. Vi furono molte messe in rito nazionale e latino, e la sera l'esposizione del ss. Sacramento, con canti e solennità del medesimo rito. L'ultimo giorno pontificò mg.ª Hurmuz arcivescovo di Sirace e mechitarista, rappresentante della nazione armeno-cattolica presso la s. Sede. Dopo l'evangelo fece un divoto sermone in italiano il p. ab. d. Arsenio Angiarakian de' medesimi monaci antoniani. Egli maestrevolmente epilogando i passi de' Padri nazionali analoghi alla dottrina dell'Immacolata Concezione, manifestò il gaudio della chiesa armena per la sanzione fatta dal Vicario di Gesù Cristo. Intervenero alle sagre funzioni gli alunni armeni del collegio Urbano di propaganda *fide*, e tutti gli altri nazionali che si trovano in buon numero in Roma. Nella chiesa de' ss. Andrea e Gregorio al Monte Celio, i monaci camaldolesi eredi nella tenerissima divozione alla B. Vergine del dottore e cardinal s. Pier Damiani, resero pubbliche e solenni grazie a Dio per la dogmatica definizione dell'Immacolato Concepimento di Lei. Il tempio fu addobbato con elegante decoro, e splendidamente illuminato, e tutte le praticate sagre funzioni triduanne furono accompagnate da scelta musica. Pontificarono la messa, il p. ab. d. Raniero Viola procuratore generale della congregazione, mg.ª Walsh arcivescovo d'Elisfa, e mg.ª Polding arcivescovo di Sidney e benedettino, cui fece seguito un sermone in lingua inglese recitato a scelto stuolo de' suoi connazionali da mg.ª Brown vescovo di Newport e benedettino. Le funzioni delle ore pomeridiane furono terminate colla trina benedizione dell'Augustissimo Sacramento, impartita da' cardinali Clarelli, Asquini e Corsi, dopo la recita di dotta e profonda orazione del p. d. Francesco Maria Cirino consultore generale de' teatini, e il canto del *Te Deum*. La facciata della chiesa risplendè nelle 3

sera per la bella luminaria disposta secondo l'ordine di sua architettura, sulla porta maggiore annunciando tali solennità l'iscrizione latina riportata dal *Giornale di Roma*, il quale pubblicò pure molte di quelle delle altre chiese. L'arciconfraternita di s. Anna de' palafrenieri festeggiò il definito dogma con solenne triduo, maestosamente ornando e splendidamente illuminando la sua chiesa. Ciascuna serale e triduale funzione fu accompagnata da bella musica, e terminata colla benedizione del Santissimo. Nell'ultimo giorno pontificò la messa mg.^r Giuseppe Palermo vescovo di Porfirio e sagrista del Papa, pure accompagnata da scelta musica: nelle ore pomeridiane recitò analogo panegirico il p. Zieggheri domenicano, dopo il quale fu cantato l'inno Ambrosiano, compartendo la benedizione il cardinal Recanati cappuccino. A quest'ultima sacra funzione intervenne il cardinal Macchi decano del sacro collegio e protettore del sodalizio. Non la finirei più, se tutto dovessi ricordare quel santo entusiasmo di pietà e di fede, che si manifestò in Roma il dì memorando della definizione, si mantenne per mesi nell'anima città colla medesima intensità di divozione nell'animo de' romani, e resterà indelebile nell'amore di tutti. Da quel giorno beato Roma fu una continua festa, ogni basilica, ogni chiesa, ogni oratorio, più o meno, volle solennizzarla colla maggior pompa. Soltanto per ultimo rammenterò, che tra le chiese de' francescani si distinse pure quella di s. Dorotea de' conventuali, nell'eleganza degli addolbi, nello sfarzo de' lumi, nell'armonia delle musiche; imperocchè i conventuali per ben sei secoli e mezzo mai sempre propagarono, difesero, illustrarono e fecero prevalere ovunque la loro pia sentenza su questo consolante mistero sì caro a' popoli cattolici, e sì degno della ss. Vergine, Madre del Redentore di tutti. Tra le chiese de' carmelitani, ordinarie che peculiarmente onorò sempre la divozione a Maria

e in particolar modo la sua Concezione Immacolata, rammenterò quella di s. Maria in Traspontina, per ricchezza d'ornati e splendidezza di lumi, prendendo parte nelle sere del solenne triduo gli abitanti di Borgo con luminarie alla comune esultanza, rallegrata dal concerto musicale degli artiglieri pontifici. Tra le chiese de' trinitari scalzi, dirò che celebrarono in s. Grisogono un solenne triduo di ringraziamento, con preziosi addolbi e fulgidezza di lumi, poichè il loro fondatore s. Giovanni di Matha lasciò loro in preziosa eredità la dottrina dell'Immacolato Concepimento, da lui celebre dottore e cattedratico della Sorbona sostenuto nel secolo XII con pubbliche tesi contro gli oppositori; e perciò i suoi figli giurarono solennemente d'esser pronti a difenderla, se fosse d'uopo, col proprio sangue eziandio.

A Roma fece eclatante eco tutto il cattolicesimo, ed in particolar modo le città e le comuni dello stato pontificio. Si può dire che in esso non vi fu città, comune, borgo e villaggio, ove nelle chiese non siasi festeggiato il solenne decreto dell'Immacolata Concezione, nel grande avvenimento qui da me pure contemplato e celebrato, essendo la voce del Pastore de' pastori quella che forma la fede de' popoli. I giornali delle città pontificie sono pieni delle relazioni delle solennissime feste celebrate in ogni città, in ogni terra del soave dominio temporale della s. Sede: ne ricorderò alcune. Ben degnamente Bologna festeggiò il nuovo trionfo della cattolica religione, animandone il religioso slancio l'arcivescovo cardinal Opizzoni, onde i bolognesi lo celebrarono nella basilica di s. Petronio, con tale solennità che valse ad attestare la loro antica credenza e divozione al dogma, non che in omaggio riverente all'infallibilità del Pontefice che proclamò al mondo il gran mistero. Il vasto tempio appena bastò alla folla del popolo esultante e commosso, anzi talora riboccò nella grande

esterna scala e in parte della piazza, e fu spettacolo dolcissimo a' cuori cattolici, chiudendo la festa con ispontanee luminarie. Accrebbe maestà alle decorose sagre funzioni l'intervento di mg.^r Grassellini commissario straordinario e pro-legato, del governatore civile e militare conte Degenfeld, del marchese Guidotti Magnani senatore, de' magistrati de' tribunali, de' membri dell'università e dell'accademie, degli stati maggiori delle milizie austriache e pontificie; oltre il proprio capitolo, il metropolitano, i parrochi ec. Egualmente Ravenna nella metropolitana decorosamente solennizzò l'Immacolata Concezione, coll'assistenza di mg.^r Ricci delegato, alla testa delle autorità civili e militari, e di altre corporazioni. Ferrara che fino dal secolo XIV stabiliva il pio sodalizio della Scala sotto l'invocazione della Concezione Immacolata, celebrò gran festa nella metropolitana messa in magnifica pompa, ove era stato trasferito il simulacro di Maria Vergine che si venera nella chiesa de' conventuali; alle solenni funzioni di chiesa, nella sera succedettero le dimostrazioni popolari di giubilo, con generali e vaghe illuminazioni. Velletri a spese del municipio festeggiò l'avvenimento, con tutta maestà, pompa e venerazione. Dopo aver celebrato solennemente la festa nella cattedrale, si associò a' minori osservanti in fare eseguire nella loro chiesa di s. Lorenzo magnifico triduo, con processione del simulacro della ss. Concezione. Nel 1473 e 1483 imperversando la peste, Velletri fece voto di celebrar ogni anno la festa dell'Immacolata Concezione, con digiuno nella vigilia, ed eresse nella cattedrale una sontuosa cappella in suo onore con marmorea memoria dell'ottenuta liberazione; la quale si rinnovò nelle pestilenze del 1655 e del 1837, in cui fu preservata dal tremendo flagello, così nel 1854, per cui con cuore fervente di gratitudine rinnovò il voto per altri 100 anni. L'auspicatissimo giorno del novello trionfo della chiesa cat-

tolica, che mise il sigillo della fede al dolcissimo mistero dell'illibato Concepimento della Regina del cielo, volle di nuovo festeggiare Velletri, con ispirito di sagra esultanza. Non paga la città delle feste fatte in onore della sua principale padrona Maria ss., volle pure eseguire altro triduo nella chiesa di s. Croce de' cappuccini maestosamente abbellita, ed ivi la bella statua di Maria Immacolata mosse ogni cuore a riverenza pel distintissimo privilegio a Maria unicamente concesso. Onde ebbero luogo messe solenni, panegirici, benedizioni e scelte musiche. Di più Velletri vide celebrare con bell'apparato e gran divozione dall'arciconfraternita delle ss. Stimate nella sua chiesa triduale funzioni sagre, in onore dell'Immacolato Concepimento. Con musica sempre varia si cantò la messa, e nelle ore pomeridiane vi furono i panegirici, e le benedizioni col ss. Sacramento, nell'ultimo giorno compartita dal concittadino e confratello mg.^r Alessandro Maciotti arcivescovo di Colossi ed elemosiniere del Papa. Nel giorno precedente al triduo nella medesima chiesa ebbe luogo un'accademia. Il can. Angeloni penitenziere della cattedrale lesse un elegante e profondo ragionamento, al quale tennero dietro diversi poetici componimenti, tramezzati da scelta musica tratta dall'inno del maestro Pacini e da altri. Viterbo non contenta d'aver solennizzato con maggior pompa la festa dell'8 dicembre, celebrò il definito dogma al ritorno da Roma del vescovo cardinal Pianetti, il quale nella messa pontificale impartì la benedizione apostolica con papale facoltà. Esultando Camerino per la speciale divozione alla pia credenza, divenuta questa dogma, nella metropolitana con triduo solenne confermò la sua fede, esponendo sull'altare maggiore l'antica statua di Maria di stimato lavoro artistico, e venerata con culto particolare. Non mancarono popolari dimostrazioni di gioia, e luminarie notturne. Anche in Rieti fu festeggiato il de-

cretato dogma nella basilica ove si venera l'antica immagine di s. Maria del Popolo, con triduo solenne e pontificale del vescovo mg.^r Carletti, reduce da Roma, il quale recitò un' eloquente omelia. Il municipio lo festeggiò nella propria cappella del palazzo municipale; i domenicani e i conventuali celebrarono tridui nelle loro chiese. Distinguettdosi anche Frascati nella tenera divozione a Maria, con più di magnificenza ne celebrò la festa di sua ss. Concezione; le cui gloriose festeggiarono i testini nel santuario di Capo Croce a lei consagrato, mediante solenne triduo in cui il p. d. Francesco Cirino testino recitò de' sermoni panegirico-morali dottamente composti, e analoghi alla giuliva ricorrenza: nell'ultimo giorno nella comunione generale moltissimi vollero indossare il sagro scapolare dell'Immacolata, che da gran tempo i testini per ispeciale privilegio apostolico benedicono e dispensano. Il vescovo cardinal Cagiano de Azevedo intuonò il *Te Deum*, e diè la benedizione col ss. Sacramento. Sui colli Tuscolani i cappuccini celebrarono solenne triduo, con sagri discorsi e messa pontificata da mg.^r Marongìù arcivescovo di Cagliari, cui assistè il capitolo della cattedrale di Frascati. In Albano tra'festeggiamenti in onore della ss. Concezione meritano ricordo quelli fatti da'cappuccini con triduana solennità, luminarie, apparato e discorsi panegirici. Jesi che distinguesi per divozione singolare alla ss. Concezione, facendo la sua vigilia con istretto digiuno di pane e acqua, in più modi festeggiò il definito dogma. I conventuali celebrarono nella chiesa di s. Floriano con isplendidezza solennissimo triduo, inunzial simulacro della ss. Immacolata, col l'ipervento di buona parte della valente cappella musicale di Loreto, che vi eseguì scelte musiche. Ne'primi due giorni pontificò i vesperi e la messa mg.^r Mazzueti vescovo di s. Severino, nel 3.^o cantò la gran messa il vescovo cardinal Mori-

chini, e nelle ore pomeridiane intuonò il *Te Deum* e diè la benedizione col Santissimo, dopo aver mg.^r Zangari vescovo di Macerata e Tolentino recitato eloquentissimo discorso in lode della ss. Concezione. Singolare fu la luminaria notturna della facciata del tempio. Del pari due tridui celebraronsi in Jesi, nella cattedrale e dalle clarisse con pompa ecclesiastica. Non solo in Fereutino si solennizzò il gran mistero nella novena precedente la festa, e questa pure con più splendido culto del consueto, indi a' 10 dicembre per concessione pontificia si cantò nella cattedrale e nelle chiese matrici della diocesi la messa della ss. Concezione; ma il zelante vescovo mg.^r Bernardo Tirabassi, con felice e edificante pensiero, avuta approvata una professione di fede del dogma definito, con sua pastorale la fece emettere dal clero, dal magistrato e dal popolo di sua diocesi, pel quale atto il Papa concesse benignamente l'indulgenza plenaria; professione di fede che si emise in diverse chiese con generale commozione, e l'esultante pastore poi l'umiliò a' piedi del Pontefice in modo autentico, ricevendo manifestazioni di gradita soddisfazione. Asisi, città serafica, non volle essere seconda a verun'altra in dimostrare la sua esultanza, siccome posseditrice ab antico del s. velo della B. Vergine, e culla dell'ordine francescano fecondissimo di santi e di teologi che difesero l'Immacolato Concepimento, ossia questa bellissima fra le più belle gioie del diadema dell'Imperatrice del mondo; in preparazione alla definizione solennizzando con istraordinaria pompa la sua novena e festa. Il santo entusiasmo provò e manifestò pure Orvieto, Poggio Mirteto, Paliano per operà de'cappuccini, Monte Fiascone, ove pure i conventuali celebrarono il triduo; Città di Castello e con trionfale processione dell'immagine di Maria; Cori, ove i minori osservanti esposero l'antico e venerato simulacro della B. Vergine; Tolfa e con distribuzioni della me-

daglia benedetta della ss. Concezione. A magni poi si distinse come Ferentino, imperocchè oltre particolari dimostrazioni di onore alla ss. Vergine Immacolata con triduo, nella cattedrale fece pubblica professione di questo articolo di fede, recitando la formola che gli trasmise da Roma il suo degno vescovo mg.^o Trucchi, indi eseguita nelle chiese principali della diocesi: altri tridui celebrarono i conventuali, i cappuccini, e i due monasteri di monache. Civitavecchia dopo i festeggiamenti, a render sempre durevole la ricordanza della gloriosa definizione dogmatica, spontaneamente destinò d'erigere con pie oblazioni nella cattedrale una cappella ricca di marmi, di dorature e iscrizioni, intitolandola a Maria concepita senza la macchia d'origine. Come Narni celebrò l'avvenimento, si legge nell'*Album di Roma* t. 22, p. 13: *Breve ragguaglio delle feste in Narni pel dogma stabilito sull'Immacolato Concepimento di Maria*. Il cardinale D'Andrea abate di Subiaco, dopo aver fatto dare le missioni in quella città e in diversi luoghi della diocesi abbaziale, con felice successo e comunione generale nella collegiata di s. Andrea, ordinò che nella città e diocesi si festeggiasse la solenne definizione, e nella 1.^a con triduo nella detta chiesa con ecclesiastica pompa, messe e vesperi solenni, orazioni di lode e benedizioni coll'Augustissimo Sacramento. Molti furono i segni dell'universale giubilo, colle notturne luminarie, i suoni della banda e l'elevazione di globo areostatico. Il seminario con particolare festa onorò l'Immacolata Concezione, e tenne poi un'accademia poetica. Le feste furono terminate con solennissima processione dell'immagine dell'Immacolata, e l'intervento del clero secolare e regolare, de'sodalizi e d'ogni classe di cittadini. L'esultanza religiosa dipoi la rinnovarono i francescani di Subiaco, con solenne triduo, elegantè musica a cappella, orazione panegirica, e in più altri modi. Genazzano

fece eco alla letizia di tutto il mondo cattolico, con festeggiare ne' modi più giulivi il faustissimo avvenimento nel santuario insigne della B. Vergine del Buon Consiglio; quindi il municipio, a secondare lo zelo del vescovo cardinal Amat, esternò nuovamente la gioia con triduo nelle 4 chiese parrocchiali, accompagnato da pompa conveniente e segni di generale esultanza. Bagnorea, per invito del suo vescovo mg.^o Gaetano Brinciotti, celebrò con solenni riti un triduo nella cattedrale, dal capitolo magnificamente ornata, ed in essa con iscelta musica, a diligenza del municipio, pontificò il zelante pastore; dopo aver benedetto un'elegante corona, con essa coronò il capo all'Immacolata Signora, rappresentata nella pittura dell'ara maggiore, quindi comparì con autorità apostolica la papale benedizione con indulgenza. Compiti i secondi vesperi, la dignità capitolare del priore l'annunciò diresse affettuosa allocuzione al vescovo, perchè fosse promulgata la bolla di definizione, che fu letta dal canonico teologo; poscia cantato il *Te Deum*, si diè la benedizione col Santissimo. Lieti cantici e orazioni panegiriche accrebbero in ogni parte la divozione a Maria, al cui onore si fece la comunione dal vescovo. Questo prelato nel duomo aprì pur anco brillante accademia letteraria e filarmonica con dotta prosa, seguita da 12 temi obbligati con argomento allusivo alle 12 mistiche stelle che coronano la Regina dell'universo, esauriti da professori e alunni del seminario, oltre altre poesie de' cittadini. Vi fu poi una cantata in musica, e l'intera filarmonica riscosse plauso. Generali e spontanee illuminazioni mostrarono la pubblica esultanza. Tutto il mese di febbraio attirò i devoti bagnoresi a frequentare l'esercizio del *mese della ss. Concezione* nell'oratorio notturno; ed altre feste ebbero luogo nella città e diocesi, le quali dimostrarono, che la sola Chiesa ha la parola vitale, per destare gli spiriti e indirizzarli allo scopo dell'alta

sua missione. Città di Castello, dopo aver solennizzato nella cattedrale l'Immacolato Concepimento, vide fare altrettanto decorosa festa da' filippini, che ne celebrarono le glorie con ragionamenti pieni di unione, mettendo nel cuor de' fedeli una dolce speranza di vedere trionfante e gloriosa per mano della ss. Vergine la Chiesa. Benevento, città cospicua non meno per antichità d'origine e d'imprese, che per sincera fede e tenera divozione a Maria, non volle preterire dal tributarle i pegni più commoventi di venerazione e amore. Il cardinal Domenico Carafa di Traetto suo arcivescovo, a destare viva in così bella occasione l'antica fiamma che Maria stessa avea accesa in petto al suo popolo, e cogli assidui favori alimentava, l'invitò a celebrare in onore del di lei immacolato Concepimento soleune triduo nella metropolitana. In questa fu portata dalla chiesa de' minori osservanti in trionfo splendidissimo l'antichissima statua di Maria delle Grazie, in mezzo all'univerale commozione di divota tenerezza. Messe pontificali, l'ultima celebrando il delegato apostolico mg.^r Gasparuli, benedizioni, anche papale nel pontificio nome, comunioni generali, luminarie notturne, e altre dimostrazioni di giubilo religioso, ebbero luogo nel triduano festeggiamento, ch'ebbe termine con altra solennissima processione, nel restituire alla detta chiesa de' francescani il simulacro venerato, al quale tutti gl'intervenuti fecero omaggio del proprio cereo. Spoleto unì anch'essa la sua voce a quella di tanti popoli che innalzarono inni di lode al dichiarato dogma, per il zelo dell'arcivescovo mg.^r Gio. Battista Arnaldi, con triduo solenne nel duomo, che primeggiava tra le cattedrali dello stato papale. Apparato colla maggior pompa, brillante di luminarie e di preziose suppellettili che il capitolo non cessa aumentare, fu collocata sull'altare principale la ss. Icone fra ricchi candelabri. Il pastore pontificio solennemente i vesperi e la messa, con

accompagnamento di musica a piena orchestra, e dopo il vangelo fu pubblicata la bolla *Ineffabilis*, e l'arcivescovo indi recitò patetica omelia, in cui dimostrò al popolo, qual gloria avesse la ss. Vergine, quale letizia sentissero i divoti di lei per l'ottenuta dogmatica definizione, e poi compartì la benedizione papale. I secondi vesperi non furono meno solenni, generali le notturne illuminazioni, e il delegato mg.^r Bellà fece dispensare a' poveri abbondanti limosine, distinguendo gl'infermi. Sassoferrato, udita con trasporto di santa letizia la dogmatica definizione, fece tenero e degno rendimento di grazie a Dio nella chiesa collegiata, ove ufficiarono i cappuccini, i minori osservanti ed i silvestrini. Palestrina, d'ordine del cardinal Amat suo vescovo, in ogni parrocchia celebrò divoto triduo, e la basilica cattedrale si distinse con divote e pubbliche dimostrazioni, trovando eco di viva divozione e gioia generale nel magistrato e nel popolo. Il gonfaloniere Pantanelli-Napulioni offì nelle sue sale al clero e al ceto distinto un letterario accademico trattenimento, nel quale lesse dotta prosa il p. Giacobi rettore del collegio de' dottrinari; ed un'eletta di persone e di seminaristi cantarono in poetici modi le glorie della gran Vergine Immacolata: le poesie furono intramezzate da vari pezzi di classica musica sacra, tutti alla B. Vergine spettanti. Osimo ebbe nella basilica di s. Giuseppe da Copertino de' minori conventuali, nobilmente adobbata, un solenne triduo di ringraziamento all'Altissimo, assistendovi i cappuccini e un popolo immenso. Nel 2.º giorno con solenne processione fu portata per la città la s. Immagine di Maria Immacolata. Nel 3.º dopo un eloquente ragionamento del distinto oratore arciprete d. Francesco Romiti, le preci e le litanie, fu cantato a voce di popolo l'inno Ambrosiano, che tenne luogo d'ogni più bella armoniosa musica. Anche nella cattedrale fu solennemente festeggiata la dogma-

tica definizione, coll'assistenza del vescovo cardinal Soglia Ceroni. In Albano, tenero di divozione verso la singolare di lei patrona Maria ss., anco da magistrato fu solennizzato, con decoroso triduo nella chiesa della Rotonda (ove venerasi l'antichissima sua immagine sottratta dalla pietà cattolica alla fiera persecuzione degl'iconoclasti), il dogma dell'Immacolata Concezione, preceduto dagli esercizi spirituali fatti eseguire dal vescovo cardinal Patrizi. Il suo vicario generale mg.^r Sannibale, eletto vescovo di Gubbio, celebrò la messa cantata, e il vescovo mg.^r Sillani della congregazione del preziosissimo Sanguine, con dotto e forbito dire trattò l'Immacolato Concepimento di Maria. Luminarie allusive alla festa, a questa diedero termine. I minori osservanti riformati di Poggio Nativo in Sabina, con tutta pompa religiosa con triduo festeggiarono la dogmatica definizione nella loro chiesa riccamente adorna. Si celebrarono messe cantate, si pronunziarono panegiriche orazioni da 3 religiosi dell'ordine; e fu chiusa la festa con accademia letteraria, ove dopo un lodato discorso del p. Antonio da Poggio Ginolfo, furono lette ad onore di Maria molte poesie. Con triduo fecero altrettanto i francescani conventuali di Zagarolo nella chiesa di s. Maria delle Grazie, con isfarzosa eleganza ornata e sfulgorante per lumi, tra innumerevoli rose e gigli venerandosi la divotissima statua della Vergine Immacolata. Resero festivi i 3 giorni e d'universale contento le solenni messe e vesperi, le benedizioni col ss. Sacramento, le scelte musiche, le laudi della Madre di Dio, intessute da 3 religiosi conventuali. La magistratura municipale di Matelica umiliò lettera a' piedi del Papa, dichiarando i sentimenti di somma esultanza e di riconoscenza, per la solenne definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione, alla quale vanta profonda divozione.

Dallo stato pontificio passando al resto d'Italia, diversi popoli e città dierono le

più formali prove della loro divozione a Maria, e del giubilo da cui furono compresi dopo l'oracolo pontificio. Ne ricorderò alcuni, altrimenti occorrerebbe un elenco. Modena alla gran novella esultò per quella speciale divozione che le meritò il titolo di *città di Maria*, ereditata da'suoi avi e nudrita di continuo con efficacissime pratiche. Grandi dunque furono le dimostrazioni di vivissima gioia, celebrandosi l'avvenimento dal vescovo nella cattedrale con solenne pontificale, essendo posta sull'altare sotto ricco baldacchino l'immagine dell'Immacolata. V'intervenne il sovrano duca Francesco V, la duchessa Aldegonda, e l'infante Maria Beatrice, eredi della divozione professata all'Immacolata Concezione dalle auguste loro case d'Austria, di Borbone, di Baviera e d'Este, e memori che aveano esse più d'una volta implorato dalla s. Sede fervidamente il decreto, palesarono il divoto loro giubilo a' piedi della celeste Regina. Co'sovrani e la corte v'intervennero pure i ministri, i professori dell'università, i parrochi, i deputati delle confraternite, e altri molti. Si cantò il *Te Deum*, e si diè la benedizione col Santissimo, nelle ore pomeridiane successe il canto delle litanie, e nella sera splendissime luminarie per tutta la città. Per Venezia la stella del mare, in seno di cui i veneziani andarono a cercar sicurezza e pace, e raggiunsero grandezza e gloria immortale, è stata sempre Maria, per cui dal mese e giorno di sua Annunziazione presero a datar l'anno del governo loro, nè più calda cura si presero nella conquista di Costantinopoli, che di recar a Venezia il simulacro della B. Vergine delle Vittorie, intorno al quale s'aggirano da tanti secoli i voti e le giornalieri speranze del popolo, incessantemente onorandola. Laonde conosciutasi da Venezia la dogmatica definizione che accresceva gloria alla Madre di Dio, ne provò santa e viva consolazione, indi prese divota parte alle solennità tutte colle quali mg.^r Mutti pa-

triarca volle celebrare il decretato. Nella stupenda basilica patriarcale, sopra uno de' più ricchi e più preziosi altari del mondo fu esposta la s. Immagine, innanzi la quale ebbe luogo solenne triduo, coll' intervento delle sagre corporazioni di clero secolare e regolare, e d'ogni ordine di cittadini, i quali col frequente e innumerevole concorso confermarono l' avita pietà, e l' universale esultazione pel trionfo della Vergine Immacolata. Al magnifico pontificale del patriarca assistarono, oltre l' incito municipio, i prelati veneti, e dopo l' evangelo fu pubblicata la bolla pontificia. Nelle ore pomeridiane, dopo i solenni vesperi, si fece solennissima processione colla s. Immagine, e ricondotta al suo altare, colla recita delle ultime preci, il patriarca chiuse la memoranda funzione. Seguirono le luminarie e i festeggiamenti nelle altre chiese, e segnatamente in quelle de' francescani minori osservanti, de' riformati e de' cappuccini, con splendidissimi e divoti tridui. Anche nel Friuli fu splendidamente celebrata la definizione dogmatica dell' Immacolato Concepimento, massime in Udine sua città principale e centro della vasta arcidiocesi, per cura dell' arcivescovo mg.^r Trevisanato, in un al clero e al popolo compreso di straordinaria esultanza, per vedere a Maria assicurato un nuovo serito d' incomparabile gloria, e al mondo tanto tesoro di letizia e di speranze. Ecitati dal pastore, gli udinesi e i diocesiani fecero a gara in rendere omaggi alla gran Vergine Immacolata, principalmente in Fagagna, Cividale, Gemona, Moggio, s. Daniele e Codroipo. Udine però fu quella, che fatta ragione de' luoghi e delle circostanze, a verun' altra città nell' ossequio e nella divozione a Maria si è mostrata seconda. Parata la metropolitana a festa d' una maniera brillante, sull' altar maggiore e sotto ricco padiglione fu collocata la statua di Maria immacolatamente concetta. L' arcivescovo vi pontificò con l' intervento di tutte le au-

torità civili e militari, e de' parrochi. Cantatosi l' evangelo fu promulgato il decreto definitivo del sommo Pontefice, e l' arcivescovo recitò dotta ed eloquente omelia, nella quale celebrò l' Immacolato Concepimento, soggiungendo in fine a modo di corona una commovente professione di fede, alla quale non è a dirsi qual fosse la grata sensazione degli uditori. Si cantò il *Te Deum*, e nel pomeriggio i vesperi pontificalmente, e finì la festa col canto delle litanie. Nella sera nel seminario vi fu scelta e applaudita accademia poliglotta in onore di Maria, colla declamazione di molti componimenti in prosa e in versi nelle lingue italiana, latina, greca, tedesca ed ebraica, e vi si cantarono dagli alunni, coll' accompagnamento di distintissima musica, due graziose canzoncine. Intanto per la città, con copia di lumi e novità di disegno, generale fu l' illuminazione: fu un trionfo della religione, una manifestazione solenne dell' amore de' friulani verso Maria. Piacenza pure in Italia si distinse con solenne festività, in rendere grazie a Dio del segnalato avvenimento per tutto l' orbe cattolico. Milano col suo arcivescovo mg.^r Romilli, reduce da Roma con piena l' anima di divozione a Maria, celebrarono nella splendida metropolitana la tanto aspettata proclamazione, la cui bolla fu letta tra le solennità del pontificale, seguendo l' omelia dell' arcivescovo, il quale prese a dimostrare che quel giorno era giorno di trionfo per Maria, per la Chiesa e per la fede. Trionfo per Maria, poichè la credenza dell' Immacolato Concepimento, quasi gemma dapprima nascosta, ora brilla nel massimo suo splendore agli occhi di tutti, in quella nobilissima corona che giù le cinge il capo: trionfo per la Chiesa, poich' essa, che i suoi nemici dicono cada vere, fa risuonar la sua voce dall' uno all' altro polo, ed è ubbidita; trionfo per la fede, poichè ora nell' unità della fede, ossequiosi alla voce della Chiesa, 200 milioni di cattolici protestano con

gioia di credere questo insigne privilegio di Maria. Dopo la messa l'arcivescovo benedì l'immenso popolo, ed era la benedizione che Pio IX mandava a tutti i popoli della terra. Sul far della sera fu cantato l'inno Ambrosiano solennemente, e l'arcivescovo diè la benedizione col Santissimo. Palermo che fino dal 1425 intitolò alla ss. Concezione la chiesa di s. Maria la Nuova, edificata nel 1339, e promulgata dall'arcivescovo Ubertino de Martines la festa di precetto, per volontà del senato; indi nel 1441 vide sorgere la sontuosa cappella della B. Vergine nel tempio di s. Francesco, poi aggregata alla romana arciconfraternita della ss. Concezione dal cardinal Alessandro Farnese, ed in essa nel 1452 si salmeggiava l'ufficio proprio dell'Immacolato Concepimento, laonde nel 1575 ebbe origine l'omonimo sodalizio: in seguito nel 1621 il p. Narbone gesuita proclamò protettrice e patrona di Palermo, per decreto del senato, la Vergine Immacolata, con voto perpetuo d'annua solennità che si rinnova l'8 dicembre. Le quali memorie faran meglio giudicare la magnificenza della solennità, con cui Palermo festeggiò il nuovo universale culto verso la B. Vergine: per 6 giorni interi fu dunque la città convertita in un tempio, e poche parole non ponno bastare a dare un'idea dell'operato con entusiasmo religioso, ma ne rimarrà eterna nella storia la rimembranza, in cui la fede antica rifulse di nuova luce, fra la generale letizia. Difficile sarebbe l'esprimere con quanta fede e pietà sincera fu accolta in Toscana la solenne definizione: le feste celebrate in tutte le chiese d'ogni città, d'ogni borgata e d'ogni villaggio, in onore della Vergine concetta senza macchia, sono state d'un numero incredibile, e da per tutto grande la folla de' fedeli accorsi con divota esultanza a celebrare il mistero. Anche in molte provincie del regno di Sardegna si festeggiò da' buoni cattolici così fausto avvenimento, inclusivamente alla capita-

le Torino ed al Piemonte. A tante pubbliche dimostrazioni fece eco la Germania, la Spagna, il Belgio e altre regioni, in splendidi modi. Nella Spagna un insulso opuscolaccio avendo combattuto il dogma, i cavalieri dell'ordine della Concezione o Carlo III, avendo per voto di difendere la purissima Concezione della ss. Vergine, supplicarono fervorosamente la regina di riparare tanto scandalo e di punire l'autore. In Salisburgo uno sparlato del venerato dogma fu gettato miseramente dal cavallo sul piedistallo di marmo d'una statua dell'Immacolata Concezione, dove l'infelice si fracassò le ossa e poco dopo morì. Il fatto è narrato dalla *Civiltà cattolica* t. 10, serie 2.^a, p. 237. Nel Belgio pel zelo del cardinale Sterckx arcivescovo di Malines, si distinse colla sua arcidiocesi la capitale ancora del regno, con islancio di fede e di pietà. Gand pure si associò con pubblica manifestazione al glorioso avvenimento dell'8 dicembre: le illuminazioni offrirono sorprendente spettacolo, con un numero considerevole di religiosi emblemi, frammisti a fiori e lumi, coll'immagine di Maria e le parole: *Maria sine labe concepta, Ave Maria, Alleluja*; e la cifra di Maria in caratteri trasparenti brillava sopra gran quantità di case. Sulle vie abitate dalla povera gente si videro moltissime cappellette erette entro le botteghe e le porte. A Londra la festa dell'Immacolata Concezione fu celebrata con gran solennità nella cappella francese. In Francia vanno specialmente ricordate Tolone per solenni feste, Laval, Besançon, Beaune, Le Mans, Montpellier, Digne, Tournon, Narbona, Rhodéz dove furono innalzati archi di trionfo, Nimes ed in modo singolare, ed altre molte, ovunque echeggiando le glorie di Maria. Anche Parigi si distinse, facendo eco all'intera Francia; prima fu festeggiata con tutta pompa e divozione la definizione dogmatica nella metropolitana, e poi nelle parrocchie, solennità annunziate al clero

e a' fedeli con eloquente e bellissima pastorale dell'arcivescovo mg.^r Sibour. Era ben giusto che al giubilo universale de' cattolici pel nuovo splendore acquistato dall'ImmacolatoConcepimento della Madre di Dio unisse anche le sue feste l'Egitto, tenendo il vanto di averle dato un di sicuro rifugio nella sua fuga dalla Giudea. In Alessandria i francescani celebrarono un solenne triduo di ringraziamento, quale essendo accompagnato da illuminazioni, da concerti di musicali strumenti, da copiosi spari, da fuoco artificiale, musica e panegirico, fece brillar l'allegrezza sul volto di tutti i veri credenti. L'ingegnoso cronogramma che con lettere di numeri romani segnava l'anno corrente 1855, dipinto a caratteri cubitali sulla facciata del magnifico tempio di s. Caterina, era del seguente tenore: *Mater DeCorā ConCepta Labē pVra*. In Costantinopoli ancora fu festeggiato il definito dogma, con triduo solenne, pontificale e pubblica processione, da mg.^r Hassan primate degli armeni, e dal popolo armeno cattolico particolarmente sempre in singolar modo divoto alla B. Vergine, il cui immacolato Concepimento fu ed è costante credenza della chiesa armena.

La sapienza e le arti riconoscendosi ancelle e figlieuole della fede e della pietà, ispirandosi alle loro inesaurite sorgenti, resero anch'esse omaggio alla Chiesa nell'atto più grande della divina sua autorità, ch'è il promulgare i dogmi da credersi. La scienza e le arti venerano in Maria la sede della sapienza, e la Madre di Quello ch'è la sapienza del Padre. Quindi la scienza, ed anziandio l'eloquenza e la poesia con accademie fecero con questa a gara per celebrare e vieppiù immortalare la definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Similmente praticarono le arti della musica, quelle del disegno con medaglie, incisioni e altre sculture, e in dipinture, non che con quanto altro di architettonico e ornamentale già accen-

le lettere e delle arti forma tale complesso di svariate ma armoniche bellezze, forse da non incontrarsene altro esempio nell'epoche passate. L'ingegno dell'uomo non trovò modi abbastanza degni per tributare omaggi alla Madre di Dio. Quanto alla scienza, oltre il narrato, la *Civiltà cattolica* nella 2.^a serie, t. 8, p. 629, t. 9, p. 36 e 58, ci diede i dotti, completi ed eruditi: *Cenni storici intorno al dogma dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio*, de' quali già feci menzione riportandone alcun brano. Inoltre nel t. 9, p. 91, rende conto con lodi di ammirazione dell'opera: *De Immaculato Deiparæ conceptu eiusque dogmatica definitione in ordine praesertim ad scholam tomisticam et Institutum FF. Praedicatorum auctore p. m. Francisco Gaude procuratore generali eiusdem ordinis, ac rectore pontificii Seminarium Pii*, Romae 1854. Quindi osservò, che la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio voglia essere una parola di pace, ed in luogo di eccitare nuove lotte e dissensioni, come alcuni timidamente ragionando opinavano, non sia anzi per ricondurre gli animi ad unità e concordia, il presente scritto del p. m. Gaude n'è primo e splendidissimo argomento. Imperocchè non appena era uscita dal Vaticano la voce del Papa Pio IX annunziatrice a' popoli credenti di questa certissima verità, che spontaneo come un cantico di pace e di letizia veniva a far plauso a nome di tutto il suo venerando ordine domenicano. Splendidissima testimonianza, perchè nella chiesa di Dio non poteva acclamare in questa circostanza alcun ordine religioso con pari autorità a quello de' pp. predicatori, i quali non pur nobilissimi per la teologica scuola che ereditarono da s. Tommaso d'Aquino, ma per l'opinione in che furono di essere stati i più valenti impugnatori di questa verità, allorquando essa non era ancora che una pia sentenza non ancora perfettamente chiarita, la loro pre-

sente letizia ha un non so che di singolarmente generoso e puro da ogni terrestre elemento. Il p. m. Gaude, a nome de' venerabili suoi confratelli, espose le ragioni per cui i fedeli tutti, e fra questi principalmente la prole del patriarca s. Domenico, vanno lieti e giulivi del giocando avvenimento. Il p. m. Gaude determina il suo discorso a provare che il suo ordine per se medesimo non fu mai avverso alla pia sentenza dell'Immacolato Concepimento, bensì favorevole e divoto, essendo molto maggiore il numero degli scrittori domenicani che la sostennero. Che se dalla scuola tomistica uscirono non pochi che combatterono la singolar prerogativa della Vergine, e fecero credere che l'ordine fosse più generalmente con loro, ciò deve ascrivarsi all'autorità di s. Tommaso, il quale tenevasi per contrario alla pia sentenza; mentre dalle sue opere ricavansi testimonianze in favore dell'Immacolato Concepimento, e qualche oscura e dubbiosa contro di esso. E' però più probabile che s. Tommaso opinato avrebbe per la pia sentenza, se si fosse proposta la questione in que' termini in cui ne' secoli posteriori fu agitata dalle scuole. Se l'opinione volgare avea per lo passato i domenicani per sfavorevoli alla pia sentenza, essi invece mostrarono a che alto segno abbiano rivolte le loro mire, e quanto nobile sia la pietà che nutrono per l'Immacolata Concezione, poichè a mezzo dei loro superiori generali implorarono e ottennero da Gregorio XVI e da Pio IX il privilegio di celebrar solennemente la festa di questo mistero e farne commemorazione nelle litanie Lauretane, in che con edificante gara precedettero a non pochi di quegli ordini stessi, che per fervido zelo nel propugnar l'Immacolato Concepimento maggiormente eransi segnalati. Di più la *Civiltà cattolica* nel t. 9, p. 206, encomia l'opera in 6 volumi: *De natura et gratia admirabilis et purissimae Conceptionis Deiparae Virginis Mariae, elucidationes polemicæ. Autore sac. hi-*

spano d. Raymundo Martinez et Ferrer, Interamnae 1854. A tutta l'opera segue un volume di appendici, nelle quali o per intero o per compendio si recano moltissime costituzioni pontificie riguardanti questo mistero e la dilatazione del culto; i decreti della s. congregazione de' riti intorno al medesimo, i decreti de' sinodi provinciali, l'elenco de' vescovi che a' Papi Gregorio XVI e Pio IX supplicarono per ottenere la definizione; e finalmente la lettera del p. Leonardo da Porto Maurizio, nella quale il servo di Dio mostra con quanto desiderio egli affrettasse questa definizione, e quanto lieta speranza avesse in essa riposta. In Roma nel dicembre 1854 fu pubblicata la *Raccolta di prose e versi in onore dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine.* Il sacerdote Stefano Ciccolini con manifesto di associazione inserito, nel *Giornale di Roma* de' 5 marzo 1855, si è proposto di pubblicare il periodico: *Cronaca delle feste celebrate in Roma per solennizzare la definizione dogmatica del Concepimento Immacolato di Maria Vergine.* L'autore intende di riunire quanto in Roma successe dal memorando giorno 8 dicembre 1854 sino al momento ultimo della festa, che chiuderà il giro delle destinate solennità. Dichiarò ancora che sta conducendo un altro lavoro storico, ove l'ultimo periodo della definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria sarà ampiamente descritto. Quindi l'*Album* de' 3 marzo 1855 ci diè contezza della pubblicazione incominciata in Modena a' 10 dello stesso mese, d'un' eletta di documenti e articoli che si riferiscono alla storia e alla dottrina dell'ineffabile privilegio, mediante un periodico di circa 12 numeri e intitolato: *Il divoto della Immacolata Concezione di Maria. Fiorilegio di notizie relative alla dogmatica definizione del mistero, compilato dal dott. Luigi Maini.* Lo stesso *Album* de' 21 aprile riporta l'articolo del ch. p. F. Lombardi, col quale questi dà contezza del libro intitolato:

L'Immacolata Concezione di Maria, ed i francescani conventuali, dal 1210 al 1854. Cenni vari per un sacerdote umbro, Roma 1854. Ora in Roma si è pubblicato: *Sylloge monumentorum ad mysterium Conceptionis Immaculatae V. Deiparae illustrandum, cura et studio Antonii Ballerini S. J.* Nella faustissima occasione che radunava in Roma tanta parte dell'episcopato cattolico, il collegio romano produsse alcuni de'suoi allievi, i quali difesero in vari giorni, alla presenza di parecchi cardinali, arcivescovi e vescovi, sì italiani come stranieri, le dottrine filosofiche e teologiche che vi aveano imparato. Il p. Ambrogio Maignon gesuita francese sostenne 301 tesi di tutta teologia, l'ultima delle quali era quel dogma che finora non si era difeso nelle scuole che come pia sentenza. Le principali accademie letterarie fecero risuonare in Roma le loro sale d'inni e di cantici festivi, di prose e di poesie, non che di musiche, celebrando con istraordinarie solennità il Concepimento Immacolato di Maria dogma di fede. Riporta il *Giornale di Roma*, n.° 284, che li 11 dicembre ebbe luogo la 1.ª grande accademia poliglotta nel vasto tempio de'ss. XII Apostoli, data dagli accademici dell'Immacolata Concezione, i quali sentirono il dovere di solennizzare più di qualunque altra corporazione letteraria il grande avvenimento che si compì colla dogmatica definizione. Vi pronunziò un eloquente discorso il p. m. Giacinto Gualerni ministro generale de' minori conventuali; quindi valorosi vati celebrarono il dogma della Concezione in italiano, in greco, in latino, in ebraico, in francese, in inglese, in tedesco, in spagnuolo e in altre lingue. A rendere l'accademia più solenne si aggiunse un inno espressamente per siffatta circostanza musicato dal valente maestro Pacini, pieno di soavi armonie, e tutto ispirato da sentimenti di fede e di amore, e venne eseguito maestrevolmente da distinti cantati di Roma. Ilcb. Vincenzo Prinziavalli

nel t. 21, p. 381 e 391 dell'*Album* pubblicò le interessanti: *Reminiscenze dell'adunanza solenne dell'Accademia dell'Immacolata Concezione, tenuta a' ss. XII Apostoli li 11 dicembre 1854.* Nella sala massima dell'edifizio di s. Apollinare gli alunni del seminario Romano e del seminario Pio celebrarono il grande avvenimento, con applauditissimi italiani, latini e greci, e le loro composizioni furono alternate da una cantata eseguita da valenti professori. V' intervennero gran numero di cardinali, di arcivescovi e vescovi e altri illustri personaggi. Gli accademici Tiberini li 17 dicembre tennero solenne adunanza in onore della Natività della ss. Vergine, sotto i cui auspicii suole adunarsi l'accademia, ed il cardinal Cagiano de Azevedo lesse un eloquente discorso sulla gran Vergine concepita senza macchia; e alle sue parole fecero plauso con poesie latine e italiane gli accademici, venendo i componimenti frammezzati da concerti musicali. L'adunanza fu onorata da 4 cardinali, da vari prelati e da altri distinti personaggi. L'accademia dei Quiriti (de' quali nel vol. LVIII, p. 151), anch'essa volle celebrare la definizione dogmatica in presenza di vari cardinali e di uno sceltissimo uditorio, con svariate poesie e cantici sagri. Egualmente nelle loro accademie emisero segni d'esultanza i convittori del pontificio collegio Clementino, pubblicando i saggi del loro ingegno; e gli alunni del seminario Vaticano con solenne esperimento de' loro poetici studi, in onore dell'intemerata Madre di Dio, e vi assisterono vari cardinali, vescovi, prelati e altri ragguardevoli personaggi. Gli alunni del collegio Urbano con accademia poliglotta solennemente festeggiarono non meno l'Epifania del Signore, che la dogmatica definizione, con versi delle più distinte lingue non solo d'Europa, ma di tutto il mondo, che destò a un tempo ammirazione e commozione nello sceltissimo uditorio, udeno celebrata in tutti gl' idiomi la sautis-

sima Concezione. Ad onore di questo dogma nello stato pontificio parecchi seminari vescovili celebrarono accademie letterarie e poetiche, come in Corneto, con elegante prosa del can. d. Domenico Sensi, e componimenti di vario metro, intermediati da scelti pezzi di musica, e da un inno in lode della Vergine; in Monte Fiascone, in Anagni, in Poggio Mirteto. In Ripatransone si tenne solenne accademia nella chiesa de' pp. dell'Oratorio, con eloquente orazione del prof. d. Alessandro Atti, e pubblicata nell'*Album*, t. 21, p. 349; il quale periodico letterario pubblicò pure moltissime composizioni poetiche fatte in onore della definizione dogmatica e del Pontefice che l'ha decretata. Il genio delle arti ispirò l'immaginazione di diversi artisti per celebrare il dogma che dichiara immune da ogni colpa il Concepimento di Maria. Molti furono gli artisti qui in Roma, che per pura divozione valsero ad offrire dell'arte loro tributo a Maria Vergine, nel faustissimo avvenimento della sopirata definizione della di lei Concezione Immacolata. Il commendatore Giuseppe de Fabris scultore direttore de' musei e delle gallerie pontificie contasi tra' priami. Egli si propose di non disgiungere la Nostra Donna dal Pontefice Pio IX che tanto onore le accrebbe. Pertanto concepì un monumento da erigersi quando che sia nel mezzo della *Piazza Rusticucci* nella linea delle croci della cupola e dell'obelisco della basilica Vaticana, alla gran Madre Maria immacolatamente concetta, in memoria del giorno 8 dicembre 1854, in cui il sommo Pontefice annoverò tra' dogmi della fede cattolica quest'Immacolato Concepimento in presenza de' vescovi di tutta la chiesa cattolica. Il bozzetto del monumento ebbe l'alto onore d'essere presentato al Papa il giorno precedente a detto memorando avvenimento. Esso è alto circa 9 palmi romani. Sorge su d'un piedistallo di granito grigio orientale costituito da 4 scaglioni, su l'uno de' quali cam-

mina al di fuori una balaustrata che serve di guardia e difesa al monumento; gli altri 3 che rimangono chiusi formano un ripiano dal quale si solleva il monumento. Consiste il monumento in un piedistallo di granito rosso con sue cornici e plinti architettonicamente combinati. Le 4 grandi faccie del piedistallo hanno ciascuna un bassorilievo di metallo dorato. Nella 1.^a faccia mostransi le profezie e la storia della Vergine Immacolata nel vecchio Testamento, che è l'epoca della sua aspettazione. Nella 2.^a la dottrina e la pia credenza sempre vicina al dogma della Chiesa intorno all'Immacolato Concepimento. Nella 3.^a faccia il Papa Pio IX definisce questa dottrina essere dottrina di fede cattolica; ed in ciascuna figura principale rappresentata in detti bassirilievi vi è scritto ne' rispettivi papiri e libri che tengono in mano un motto. Nella 4.^a faccia evvi, oltre lo stemma di Pio IX, una grande iscrizione che ricorda l'argomento. Il piedistallo così com'è arricchito sorregge il globo della luna, che viene rappresentata di metallo argentato, su cui trionfa la figura in metallo dorato e di tutto rilievo dell'Immacolata Vergine. Intorno al di lei capo ha la corona di 12 stelle. Tiene le braccia e le mani composte a preghiera in favore de' fedeli e non fedeli, gli occhi sono rivolti al cielo, e col diritto piede stritolata il capo al serpente infernale ch'è l'autore di tutte l'eresie. Dai 4 angoli del piedistallo traggono fuori sotto il globo della luna il loro capo e le braccia 4 eresiarchi principalissimi. Tengonsi afferrati rabbiosamente ai libri delle loro eresie sui quali vi sono scritti i propri nomi, e divorati dalla disperazione si mordono le mani e si lacerano compresi dalla sfolgorante luce che in loro riverbera dell'Immacolata Concezione. In una parola, il monumento abbraccia in compendio tutta la tradizione del vecchio Testamento rispetto a Maria, che ha nel nuovo il suo adempimento, sino alla memoranda definizione del dogma da Pio IX

lato alla Chiesa. Meglio che queste poche parole illustrano ed egregiamente descrivono il monumento, ed onorano l'esimio e religiosissimo artista che lo concepì ed eseguì, i seguenti due opuscoli. *Descrizione del progetto e bozzetto di un monumento alla gran Madre Maria Immacolatamente Concetta, in memoria del giorno 8 dicembre 1854, presentato alla Santità di Papa Pio IX da Giuseppe de Fabris il giovedì in cui cadde la vigilia della memoranda festività, Roma 1854. Di un monumento ideato ed eseguito in modello dall'insigne scultore sig. r commend. Giuseppe de Fabris direttore dei musei e delle gallerie pontificie, ec. per eternare la memoria della solenne dichiarazione del dogma dell'Immacolata Conceimento di Maria sempre Vergine, recentemente fatta dall'immortale e glorioso Pontefice Pio IX supremo rettore della Chiesa cattolica, parole di Francesco Orioli, Roma 1855 con 3 rami incisi rappresentanti il soggetto del monumento. L'architetto ingegnere Andrea Busiri immaginò e disegnò, e lo scultore Roversi scolpì in metallo una piccola statua di getto a fuoco, rappresentante nell'atteggiamento il più nobile e modesto la ss. Vergine, e il sottoposto mondo che forma la sua base ha nella parte inferiore una zona ov'è incisa l'epigrafe: *Virgo sine labe originali concepta*; e su questa in bassorilievo Adamo giacente nell'Eden che riceve il fatal pomo da Eva, a cui viene somministrato dall'astuto serpente, nell'atto stesso che la Vergine riparatrice del fallo gli schiaccia gloriosamente il capo. Oltre la detta statua venne eseguito il medesimo soggetto in bassorilievo galvanoplastico, a forma di quadro contornato da decorazioni. Lo scultore Salvatore Revelli sullodato, eseguì in bassorilievo la definizione dell'Immacolata Conceimento, rappresentando il Papa Pio IX nell'atto che seduto presso il proprio tavolino, sormontato da una statuetta esprimente la Vergine Immaco-*

lata, tiene in una mano un foglio e nell'altra la penna per sottoscrivere il decreto del gran mistero. Mentre sta per scrivere la sentenza, gli si presenta l'arcangelo Gabriele, e con una mano gli addita un sole di luce che brilla di lontano sopra la statuetta della Vergine colle parole: *Sine labe originali concepta*. Quindi il Papa con intera sicurezza verga il foglio. Diversi pittori e incisori dipinsero e incisero in varie maniere la ss. Vergine Immacolata. Se la storia dell'arte volesse rintracciare l'origine di rappresentare l'Immacolata Concezione sul tipo scritturale d'una Donna coronata di stelle, vestita di sole, ossequiata dalla luna, e premente col piè il rettile dell'inferno, potrebbe assai giovarsi del nuovissimo monumento pubblicato dall'encomiato p. Ballerini gesuita, e contenuto in una carta antica di Cremona del 1047. Il pure sullodato Piazza parla della campana di s. Maria della Porta di Messina, fusa nel 104. *In istius campanae superficiei existit anaglyptico opere ex ipsius aere fusum B. Virginis Mariae simulacrum coelum suspicientis, et salcatam lunam pede calcantis*. Adunque l'idea di rappresentare il privilegio di Maria Immacolata appartiene al genio italiano, e non allo spagnuolo, come alcuni credevano.

Riporta il n.° 84 del *Giornale di Roma* del 1855, che il Papa Pio IX giovedì 12 aprile appagò il suo pio desiderio di visitare la basilica Alessandrina e le catacombe che di recente furono scoperte fuori di Porta Pia, l'antica Nomentana, a circa 7 miglia dalla città, nel tenimento di propaganda *fide*, lasciatogli dal cardinal York (V.), denominato di s. Agata in *Petra Aurea*, e volgarmente Coazzo. Ivi giunto colla sua nobile camera segreta, fu ricevuto dal cardinale Marini prefetto dell'economia di detta congregazione (e promotore degli scavi, che affidò a Gio. Battista Guidi, poi decorato dal Papa, pel suo zelo indefesso), dal cardinale Pa-

trizi presidente della commissione d'archeologia sacra, e da' cardinali Schwartzberg, Carvalho e Antonelli, come anche da vari arcivescovi, vescovi, prelati e distinti personaggi ecclesiastici e laici, ch'ebbero l'onore d'esservi invitati. Il Papa si fermò a mirare il prospettò delle scoperte catacombe e della basilica. Entrato nell'oratorio di s. Alessandro I Papa del 121 e di s. Evenzio prete, n'esaminò ogni parte. Visitò l'antico presbiterio dove sorgeva la marmorea sedia episcopale, e dov'era stata collocata con due piccole altre l'epigrafe, che si legge nel detto *Giornale*, scritta dal commend. Pietro Ercole Visconti, che insieme a mg.^r Tizzani arcivescovo di Nisibi, al p. Marchi gesuita e al cav. De Rossi, membri della commissione d'archeologia sacra, ebbe in tal circostanza l'onore d'accompagnare anch'egli il Santo Padre. Assiso il Papa su quell'antica sedia, vi tenne commovente discorso intorno alle sagre memorie di quel luogo, e trasse argomento per inculcare a un drappello di giovani alunni del collegio Urbano di propaganda d'inspirarsi in quelle sagre rovine, onde poi essere intrepidi banditori del vangelo. Visitato tutto quel santuario, il Papa si condusse nell'oratorio di s. Teodulo diacono, ove rinvenuti molti vasi di vetro già collocati a semplice ornamento dagli antichi cristiani, si piacque distribuirli a' cardinali, vescovi e prelati, ed agli altri personaggi che gli faceano corona. Fatto aprire uno de'loculi antichi intatti, e parecchi ancora colle ampolle del sangue, ne baciò le rinvenute reliquie, e lesse varie iscrizioni a grafito fatte sulla calce nell'atto che i primitivi cristiani davano sepoltura a coloro, ch'erano morti nel bacio del Signore, e specialmente a' martiri. Uscito dalle catacombe, esaminò co' disegni che saranno uniti all'illustrazione di quell'opere sagre, anche il disegno della chiesa, che si ha in pensiero d'erigere (cioè osservò le tavole che rappresentano il sito e i vari monumenti che sono espressi

in accurati disegni dell'architetto Pietro Rosa, i quali disegni saranno a suo tempo incisi per corredo dell'opera del commissario dell'antichità commend. Visconti, e che ha egli pronta per la stampa e illustrazione di questa scoperta. Piacque pure assai al Papa il disegno del nuovo edificio e della chiesa ideati dall'architetto cav. Boldrini per ampliare la venerazione del luogo). Di là mosse a visitare l'altro scavo fatto, come quello della basilica, sotto la direzione di Guidi, e si compiacque osservare il bellissimo musaico a colore, che di già offertogli dalla congregazione di propaganda, ha disposto che sia collocato in una delle sale del palazzo Vaticano (dicesi in quella dopo la stanza di Costantino, delle camere di Raffaele, poichè nella sala di Costantino già era stato collocato il musaico trovato presso la Scala santa). Portatosi quindi alla basilica Costantiniana di s. Agnese, ricevuto dal cardinal D'Andrea, entrò in chiesa a venerare il ss. Sacramento e la santa martire. Indi nel contiguo chiostro de' canonici regolari Lateranensi degnossi ammettere alla sua mensa, oltre i ricordati cardinali, e le persone della sua nobile camera segreta, i vari personaggi che con lui aveano visitato le catacombe, fra' quali gli arcivescovi di Vienna e di Dublino, i vescovi di Verona, New-Port, e di Burlington, il generale Allouveau di Montreal comandante l'armata francese in Roma, e il generale Hoyos comandante la guarnigione austriaca in Ancona. «Dopo il pranzo il Santo Padre si compiacque di ricevere al bacio del piede tutti i giovani del collegio di propaganda; e mentre circondato dalla più parte di coloro, che aveano avuto l'onore di sedere alla stessa di lui mensa, con la più grande compiacenza (lieto per rammentare essere quel giorno il 5.º anniversario del suo trionfale ritorno in Roma, che descrissi all'articolo Pro IX), come amoroso padre in mezzo a' suoi figli, trattenevasi con quegli alunni, che provenienti da ogni parte del mondo, sono

destinati ad essere apostoli del Vangelo nella patria loro, improvvisamente si ruppe il trave maestro (in mezzo) che reggeva il pavimento della sala, ove si stava, e tutti, non meno di 150 persone, precipitarono nel piano inferiore (o antico tinello, quasi soffocati dalla polvere, da' cementi e dallo spavento, tranne il cardinal Schwartzberg, mg.^e Tizzani e mg.^e Hobenlobe coppiere e cameriere segreto, questi per essere vicino alla porta vi balzò per salvarsi, gli altri due restati sulle sponde de' travicelli, poterono guadagnare la prossima porta e liberarsi dal comune infortunio; dal quale e per la stessa porta evasero pure per essere restati sopra una striscia del pavimento precipitato, mg.^e vescovo di New-Porte e due alunni: i canonici regolari Lateranensi di s. Agnese e di s. Pietro in Vincoli, nella catastrofe prestarono in ogni guisa l'opera loro in aiuto de' caduti). Il caso fu spaventevole, grande e terribile il pericolo; ma la divina Provvidenza volle salve tante preziose vite, dappoichè non si ebbe a deplorare vittima di sorta: solo alcuni ebbero qualche leggiera contusione, e taluno degli alunni rimase alquanto malconcio. Sua Santità fu tratta fuori dalle rovine del crollato pavimento sana e salva (si perdè solo il berrettino e si screpolò il cristallo della tabacchiera ornata dell' effigie dell' Immacolata Concezione, che da lui invocata con fervore nello sprofondamento, in principio si disse che voleva convertire in suo onore quella camera e formarne una cappella a memoria perenne del prodigio: altri dicono, e con più positiva probabilità, che piuttosto si eseguiranno notabili restauri alla basilica stessa che ne ha bisogno); e con essa anche gli eminentissimi cardinali e gli altri personaggi. E l'essere sortiti incolumi da tanto pericolo non potendosi attribuire che a miracolo, il Sommo Pontefice tutti invitò ad entrare nel vicino tempio, e là intuonò a voce alta e con grande calma l'inno di ringraziamento al Signore della vita e della

morte, e ricevette la benedizione del ss. Sacramento impartita (colla pisside e in piviale) da mg.^e Tizzani. Indi verso le 5 e mezza pomeridiane fece ritorno alla sua residenza in Vaticano, e ci gode l'animo di annunziare che vi gode perfetta salute. Vari di quelli che stavano col Santo Padre, e molti romani e forestieri, che si trovarono in quelle parti, si fecero dovere di accompagnare a casa ne' loro cocchi tutti gli alunni del collegio di Propaganda, usciti immuni da tanto disastro. Il senato e consiglio di Roma riconoscendo il prodigioso beneficio della divina Provvidenza compartito all'amatissimo Pontefice e sovrano nell'accaduto del giorno 12 corrente, ha disposto che ne sieno rendute grazie all'Immacolata ss. Concezione, mediante un divoto triduo, che avrà luogo alle 11 antimeridiane principiando dal giorno di lunedì prossimo nella ven. chiesa di s. Maria in Araceli de' minori osservanti, ove di presente sono le Quarant'ore." Riporta il n.º 85 del *Giornale di Roma* che a' 14 aprile celebrandosi la cappella del sabato *in Albis*, nella cappella Sistina del Vaticano, sul finir della messa pontificata dal cardinal Corsi arcivescovo di Pisa, il Santo Padre intuonò l'inno Ambrosiano in rendimento di grazie a Dio per averlo salvato dal gravissimo pericolo del 12, e fu cantato a coro di clero e di popolo, colla recita delle preci stabilite. Inoltre si narra, che non appena si ebbe la notizia del gravissimo pericolo corso dal Papa, che diversi cardinali e i suoi ministri accorsero sollecitamente al Vaticano; e indi fecero altrettanto il corpo diplomatico, i principi romani, e tutti i distinti personaggi di Roma, desiderosi ognuno di esprimere al Pontefice la compiacenza di saperlo sano e salvo: similmente praticarono nella mattina seguente il s. collegio, la prelatura, la magistratura romana e varie altre distinte persone. Nelle ore pomeridiane il Papa si fece vedere per la città in perfetta salute, dopo la catastrofe. Nello stesso sabato il cardi-

nal Patrizi vicario di Roma con invitosa-
gro notificò avergli ingiunto il Papa, al-
tamente commosso dallo scampato evi-
dente pericolo mediante la divina Prov-
videnza e la manifesta protezione di Ma-
ria ss., di prescrivere pubbliche preghi-
re in rendimento di grazie, con triduo in
tutte le chiese patriarcali e parrocchiali di
Roma, coll'esposizione del ss. Sagramen-
to, la recita d'una 3.ª parte di Rosario al-
l'Immacolata Vergine, colle litanie Lau-
retane, e le orazioni *Concede, Defende,*
Deus omnium fidelium, Pro gratiarum
actione, e in fine cantato il *Tantum er-
go* si desse la benedizione. Nel n.º 87 del
Giornale di Roma si racconta la visita fat-
ta dal Papa il 16 aprile al collegio Urba-
no di propaganda, per vedere i giovani ri-
masti alquanto malconci a s. Agnese fuo-
ri le mura di Roma; ne trovò 6 ancora
in letto, essendo gli altri perfettamente
guariti, e benignamente si congratulò per
la progrediente guarigione; indi visitò u-
na delle nuove camerate, lodando molto
l'idea d'averla ridotta a celle. Dal colle-
gio, il Papa passò allo studio dello scul-
tore Jacometti per osservare il gruppo del
Bacio di Giuda (di cui nel vol. LXVII,
p. 106), ed il gruppo dell'*Ecce Homo*, da
lui ordinati per collocarsi nell'atrio della
Scala santa, al qual santuario ha il Pa-
pa donato una muta di candellieri colle
tabelle dell'altare di metallo dorato, e
cesellati da Filippo Ghirlanda, facen-
done la descrizione il n.º 10 del t. 22
dell'*Album*. Si dice ancora ch'erasi can-
tato solenne *Te Deum* in s. Agnese fuori
le mura, e in tutte le ricordate e altre chie-
se della città, alle quali andavano facen-
do eco e altrettanto le città e luoghi dello
stato pontificio, tutti prendendo parte al-
l'avvenuto caso spaventevole e alla pale-
se protezione divina e dell'Immacolata
Concezione, sperimentata dal Pontefice e
dagli altri personaggi che ne uscirono pa-
rimenti incolumi. Il n.º 89 del *Giornale*
di Roma descrive il solenne triduo cele-
brato in Araceli dal senato e consiglio di

Roma, che v'intervenve formalmente col
cardinal Roberti presidente di Roma e Co-
marca, avendo invitato a compartire la
benedizione col Santissimo i cardinali Car-
valho, Schwartzenberg e Patrizi; e che
nell'ultimo giorno vi si portò il Papa col
sacro collegio, e fu cantato a coro di cle-
ro e popolo l'inno della riconoscenza, as-
sistendovi eziandio molti arcivescovi, ve-
scovi e prelati, ed i suddetti generali Al-
louveau e Hoyos. I minori osservanti, che
come tutti gli altri francescani hanno il
vanto d'aver in ogni tempo propugnato
l'altissimo mistero, che si grande onore
aggiunge all'Immacolata Madre di Dio,
avendo anch'essi attribuito al possente di
lei patrooinio la salvezza dell'augusto ca-
po della Chiesa, e de' diversi principali per-
sonaggi della gerarchia ecclesiastica, ad e-
sternarue l'esultanza, allorchè il Papa re-
cossi in sagrestia di detta chiesa d'Araceli,
il p. Venanzio da Celano ministro gene-
rale dell'ordine, gli diresse affettuoso, ri-
verente e acconcio discorso, esternandola
comune allegrezza nel vederlo sottratto
dalla divina Provvidenza dal caso fune-
sto accaduto, e quanto fervida sia stata la
prece di ringraziamento innalzata a quel-
la Vergine Immacolata, che dalla sua au-
torità apostolica avea ricevuto un nuovo
trionfo; ed il Papa con eloquenti parole
dichiarò il suo gradimento. Un *Te Deum*
di ringraziamento si cantò anche nella
chiesa del collegio Urbano, per la salvez-
za miracolosa di tante vite di giovani a-
postoli, il cui eccidio avrebbe sparso il
lutto da per tutto. A' 17 aprile, terzo
giorno del triduo celebrato nella basilica
di s. Agnese fuori le mura in rendi-
mento di grazie all'Altissimo, per aver
preservato dal gravissimo pericolo il Pon-
tefice, i personaggi che gli facevano cor-
teggio, unitamente agli alunni di propa-
ganda, il cardinal D'Andrea titolare della
medesima, incolume anch'egli dalle fatali
conseguenze della caduta, vi si recò per
dar compimento alla sagra cerimonia, e
intuonare il *Te Deum*, i cardinali Patri-

zi e Antonelli, che tragli altri trovarono la loro salvezza in mezzo al disastro, assisterono con altre distinte persone alla divota funzione. In tale lieta occasione sulla grande porta d'ingresso al chiostro, ove avvenne il caso deplorando, si leggeva l'iscrizione che pubblicò il citato *Giornale*, e meglio la *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, t. 10, p. 350, e quanto prima sarà scolpita in marmo d'ordine del cardinal D' Andrea per ricordare a' posteri l'avvenimento memorabile, avendola egli stesso composta. In questa si attribuisce a Dio ed al patrocinio dell' Immacolata Concezione, e dell'eroina del cristianesimo s. Agnese vergine e martire, lo scampato pericolo. Inoltre il detto *Giornale* riprodusse la relazione del medico e chirurgo curanti gli alunni malconci dal disgraziato avvenimento. Dice che 57 di essi rimasero più o meno contusi e feriti in varie parti del corpo, ma senza pericolo di sorta alcuna, ad eccezione di soli 4: cioè un belga patì contusione alla regione temporale destra, e commozione cerebrale; un irlandese fu contuso alla parte anteriore del torace e fece degli sputi sanguigni; uno di Diarbekir soffrì contusione alla superior parte del torace con deliquii; ed altro irlandese ebbe una ferita nell'interna parte della coscia sinistra piuttosto rilevante. Tutti però erano bene avviati alla guarigione; laonde una disgrazia che poteva avere funestissime conseguenze, non ebbe mercè l'aiuto di Dio alcun seguito doloroso. Diversi numeri del *Giornale di Roma* hanno inoltre pubblicato i solenni rendimenti di grazie a Dio celebrati dalle città e luoghi dello stato pontificio, pel prodigioso e felice salvamento del Papa e di tante altre preziose vite. In tutte le città e luoghi dello stato papale si fecero debitamente dimostrazioni solenni e di vote di riconoscenza all'onnipotente Dio, da cui solo, per intercessione della Vergine Immacolata, si deve ripetere sì segnalato e straordinario favore, col quale visibilmente protesse e sal-

vò da ogni danno il Pontefice, nel pericolo da lui corso. Inoltre le magistrature ed i cleri delle città e luoghi del medesimo stato papale votarono indirizzi di felicitazioni al proprio Padre e Sovrano, ovvero nominarono e anche inviarono deputazioni, per esprimere i sentimenti della viva esultanza da cui erano penetrati, per aver felicemente scampato l'incontro infortunio, da cui restò perfettamente illeso. A Roma ed allo stato pontificio fecero eco gli altri stati d'Italia e d'oltremonte, con atti solenni di religione, rendendo pubblici grazie all'Altissimo, per aver salvato dal grande pericolo il comune Padre de' fedeli. Da per tutto dunque si cantò il *Te Deum*, nè mancarono poesie e iscrizioni a celebrare l'avvenimento. Questa catastrofe fu a un tempo argomento di preghiera e di cantici per tutto l'orbe cattolico, facendo eco a Roma, poichè tutti i cattolici sono concittadini di Roma, ed ogni cattolico è romano. Il *Giornale di Roma*, progressivamente e nominatamente, tutto quanto ci notificò. Dipoi a' 3 maggio ricorrendo l'anniversario della deposizione di Papa s. Alessandro I e de' suoi compagni i ss. Evenzio e Teodulo, il Papa permise che venisse celebrata la messa nell'oratorio scoperto o basilica Alessandrina a *Petra Aurea*, ove quegli intrepidi confessori della fede sostennero il loro martirio, commutando per quest'anno il voto, che hanno gli alunni di propaganda, della visita delle 7 chiese, col loro intervento alla festa nel medesimo oratorio. Pertanto innalzatosi un altare provvisorio sulla tomba di s. Alessandro I, vi celebrò il s. Sacrificio il cardinal Marini. Indi mg.^o Barnabò ne celebrò altro, circondato dagli alunni del collegio Urbano e del Greco, e da molte distinte persone accorse da Roma, fra' quali l'arcivescovo Cullen, ad assistere a' divini misteri che per la 1.^a volta si tornarono a celebrare nella basilica Alessandrina. Il prelato dopo l'evangelo rivolse un eloquente e commovente breve discorso agli a-

lunni, commentando le venerande parole pronunziate ivi dal Papa a' 12 aprile, allorchè visitò quelle catacombe; eccitandoli a ispirarsi in quel sagro luogo, segnato dalle orme gloriose di tanti martiri, ed apprendervi quella fortezza cristiana loro necessaria come da Dio chiamati a banditori della fede in ogni parte del mondo, onde sostenerla anche tra le privazioni d'ogni sorta e le persecuzioni, e per la medesima combattere e trionfare. La *Civiltà cattolica* pubblicata a' 5 maggio, nell. 10, p. 337, riporta la *Relazione del disastro accaduto in s. Agnese il dì 12 aprile*. Essa è con diligenza dettagliata, e perciò più esatta e più interessante della pubblicata dal *Giornale di Roma* appena accaduto il clamoroso avvenimento, quando cioè non poteva in tutto essere informata con precisione. Siccome di sopra m'è già giovai, così farò di quest'altra relazione sfiorando il più intrinseco con alcuni cenni. Mentre il Papa nella summentovata sala, sedente sopra una sedia a modo di trono, verso le 4 pomeridiane era circondato dalla più parte di coloro che avea ammessi alla sua mensa, ricevendo al bacio del piede i 10 alunni del collegio Urbano, insieme al rettore d. Filippo Tancioni, al vice-rettore d. Domenico Veglia, e al sagrestano d. Giovanni Maranci; dopo aver ricevuto tale ossequio da forse 80 di detti alunni, si udì uno scroscio improvviso, e mentre tutti si guardarono in viso atterriti, in un istante il pavimento mancò sotto i piedi, e quasi più di 20 individui si trovarono caduti dall'altezza di più che 19 palmi, l'un sull'altro, in un tinello, al buio, tra una foltissima polvere che toglieva il respiro, e in mezzo a rottami e macerie de' travicelli e calcinacci che cadevano sopra le persone. Il Papa sdruciolò colla sedia, pian piano seguendo il cadere d'uno de' due pezzi del trave rotto, il quale sosteneva il pavimento. Per mirabile provvidenza, la sedia si rovesciò sul Papa, senza affatto offenderlo, e gli servì quasi di tetto. Se prodigiosa fu l'incolu-

mità del Pontefice, non meno miracolosa fu quella degli altri, poichè dopo 6 giorni dal disastro, de' malconci non restava in letto che un alunno e in via di guarigione. Gli altri alunni o erano già usciti dalla sala o retrocederono a tempo sull'entrare. Seguì un silenzio mortale, e l'orribile spettacolo straziante addolorò i restati illesi di crudeli angosce, spaventati in credere i caduti tutti morti, poichè essi erano sbalorditi e impediti di parlare dalla soffocante polvere, la quale per buona ventura a poco a poco si dileguò per una finestra della camera superiore aperta poco prima. Il terrore durò 10 minuti. Apertasi la porta del tinello da mg.^r Tizani, come più pratico del luogo, essendo già stato abbate di s. Agnese de' canonici regolari Lateranensi (e nel dì seguente al disastro mandò in dono alla santa la sua pianeta di lama d'oro), da lui fu tratto fuori il Papa sano e salvo: già erano usciti alcuni alunni arrampicandosi sopra un pezzo del caduto trave e mg.^r arcivescovo di Sidney; indi l'un dopo l'altro furono estratti dalle ruine. Non si può esprimere a parole la gioia che tutti mostrarono intorno al Papa, quando essendo egli uscito nel giardino e seduto sopra una sedia, fu potuto vedere del tutto incolume e di non avere riportato che un qualche sfregio alle vesti. Non solo il Papa non perdè mai la tranquillità di spirito e la serenità di mente, ma faceva anzi coraggio ad ognuno, indirizzando liete parole a tutti quelli che andavano a mano a mano uscendo dal tinello, informandosi dello stato di ciascuno e provvedendo che a' malconci si somministrassero gli opportuni aiuti. Grandissima fu poi la gioia e vivissimi gli atti di ringraziamento e benedizioni a Dio, alla ss. Vergine, ed a s. Agnese ancora, allorquando si vide che ninno de' malconci avea riportato ferita o offesa pericolosa. Nè quanto eravi nel tinello, nè le mobilia della caduta camera, nè un gran pezzo di travertino spiccatosi dalla soglia d'una finestra, non danneggiarono alcu-

no. Le spade che aveano a' fianchi i due generali francese e tedesco, ed i marchesi Sacchetti e Serlupi, non recarono verun male. La bella relazione enumera tutti quanti i particolari, per celebrare il miracolo speciale della bontà di Dio; i soccorsi pronti ed efficaci, e ci dà i nomi di tutti que' personaggi e altri che affettuosamente si prestarono nelle conseguenze del tremendo disastro, non che quelli di tutti gli alunni divisi per categoria se poco o più offesi, o non danneggiati. Così Iddio tenne lontano dal supremo Pastore della Chiesa un infortunio doloroso e triste per tutto il mondo cattolico, ed insieme preservò tanti cardinali e prelati della gerarchia ecclesiastica, un numeroso stuolo di banditori del vangelo, e gli altri rispettabili personaggi. Poscia il collegio Urbano supplicò il Papa a voler permettere che si stabilisca perpetuamente nel medesimo una pratica religiosa, la quale ricordi a' presenti e a' posteri la memoria dello stupendo avvenimento, e la riconoscenza dovuta a Dio e alla Vergine Immacolata, pel gran beneficio d'essere tutti rimasti salvi in tanta ruina. Laonde il Papa dispose che il 12 aprile d'ogni anno tutto il collegio si conduca processionalmente a s. Agnese nel luogo della caduta; e che in detto giorno venga cantata una messa a memoria del prodigio. Dopo il disastro tutte le volte che gli alunni entrano o escono insieme dalla propria camerata pronunziano l'invocazione, *Vergine Immacolata aiutateci*, a grata ricordanza di quella benigna protezione da cui riconoscono lo scampo da tanto pericolo. Noterò per ultimo, che nella biografia di s. *Alessandro I*, e in altri articoli ove ragionarò di sue gesta, come in quelli che ricorderò, narrarò che per aver convertito alla fede cristiana molti senatori e cittadini romani, colla sua eloquenza e fervoroso zelo apostolico, si eccitò contro l'odio e l'invidia de' pontefici pagani. Perciò fu posto in prigione presso la casa di s. *Ermete* prefetto di Roma (secondo il costume roma-

no d'assegnar per carcere le abitazioni de' giudici, come asserisce il *Piazza* nell' *Emmerologio di Roma* a p. 291, parlando eruditamente di s. *Alessandro I* e degli altri che vado nominando), nella quale per la sua fede e orazioni Dio operò molti miracoli, e col solo tocco delle *Catene (V.)* colle quali era legato. Perciò nel sabato santo volle essere battezzato s. *Ermete* con tutta la sua famiglia composta di 1250 persone; quindi pel 1.º s. *Ermete* ricevè il martirio, e dalla sorella *Teodora* (alla quale alcuni attribuiscono l'erezione della *Chiesa di s. Pietro in Vincoli*, e che s. *Alessandro I* la consagrò e vi pose le catene di s. *Pietro*) fu sepolto nel *Cimiterio* fuori di *porta Salaria* che prese il suo nome, e sul quale *Pelagio II* o *Adriano I* vi fabbricarono una sontuosa basilica. Inoltre nel carcere s. *Alessandro I* convertì pure il tribuno *Quirino*, colla figlia s. *Balbina* e tutta la famiglia: ambedue vennero martirizzati, ed i loro corpi furono trasferiti nella *Chiesa di s. Balbina (V.)*. Il Papa fu decapitato (dicesi di 30 anni e perciò il Papa che morì più giovane, al dire di *Piazza*, supplendo di gran lunga all'età la prudenza, la pietà e lo zelo), co'ss. *Evenzio* e *Teodulo*, e sepolti nel podere di *Severina* moglie del giudice che li avea condannati, ed ivi essa edificò la chiesa e pose il sacerdote per la quotidiana celebrazione della messa. Questo ella ottenne dall'immediato successore s. *Sisto I*; e divenuto il luogo sacro in molta venerazione, fu ornato di pregiatissimi marmi, frequentato dalla pietà de' fedeli e da' pellegrini stranieri, come provano i superstiti monumenti, l'epigrafi e gli epiteti che si leggono, in uno alle notizie degli scavi, ne' n. 132, 155, 289 e 296 del *Giornale di Roma* del 1854, e nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 9, p. 238, insieme alla descrizione de' monumenti trovati, denominandosi questo cimiterio, catacombe e oratorio, anche basilica *Alessandrina*. Dipoi Papa *Eugenio II* trasportò i loro corpi nella già sua titolare *Chiesa di s.*

Sabina (ove e nella biografia del Papa dissi quali sono le altre chiese che si vantano di possederne il corpo o parte di esso), e Sisto V li ritrovò, come dichiarò nell'iscrizione che fece scolpire. Altre erudite notizie sulla traslazione e reliquie de' corpi de' ss. Alessandro I, Evezio e Teodulo, ponno leggersi nelle *Memorie di s. Nonnosio* di Degli Effetti a p. 157 e 158, riportando l'iscrizione posta in s. Lorenzo in Lucina quando nel 1130 vi furono collocate parti de' loro corpi. Noterò pure, che nelle biografie de' Papi narrai le gravissime disgrazie cui diversi di essi soggiacquero, e qui solo rammento, che *Giovanni XXI* morì per una ferita che sei giorni prima si fece in Viterbo, mentre dormiva in una camera da lui fabbricata e che repentinamente crollò, restando oppresso e quasi schiacciato tra le travi e i sassi, onde ne fu estratto semivivo. *Clemente V* nella cavalcata che fece in *Lione* per la sua coronazione, essendosi rovesciato un muro a lui vicino, cadde da cavallo, e la tiara andò per terra: vi morirono 12 baroni che marciavano al suo fianco, tra' quali il duca di Bretagna *Giovanni II*, e Gaillard fratello del Papa; restarono feriti il re di Francia *Filippo IV il Bello*, e il suo fratello *Carlo di Valois*. *Alessandro VI* corse gran rischio di restar morto per un'improvvisa disgrazia; poichè insorto un fierissimo temporale nella festa di s. Pietro, cadde un gran cummimo del palazzo apostolico Vaticano, il quale sfracassò il tetto della camera, in cui si trovava il Papa sotto al baldacchino, e ciò con tanta veemenza, che sotto le rovine, da questo tetto cagionate, oltre a due altri che poco dopo morirono, restò morto un cavaliere di casa Chigi; e lo stesso sarebbe accaduto al Papa, se il trave maestro della camera, rimasto dalla parte ch'era sopra di lui conficcato nel muro, non l'avesse opportunamente difeso dall'imminente morte, sebbene restasse leggermente offeso; per lo che a' 25 luglio si portò con solenne cavalcata alla

Chiesa di s. Maria del Popolo, affine di rendere a Dio, ed alla B. Vergine di cui era divotissimo, le dovute azioni di grazie. Nel vol. VIII, p. 130, descrivendo le pitture della cappella Sistina, rilevai che nel giorno di Natale cadde il suo architrave, mentre era allora passato *Adriano VI* per celebrarvi la solenne messa, e che vi rimasero uccisi due soldati della guardia svizzera. Nello stesso volume a p. 155, dicendo dell'origine della cappella papale di s. Filippo Neri, raccontai che *Benedetto XIII* riconoscendo da quel santo tre volte la salvezza della vita, massime quando era arcivescovo di *Benevento*, ove restò illeso dalle rovine del terremoto, quantunque avesse veduto morire sotto di esse e nella medesima sua camera il proprio gentiluomo; divenuto Papa ordinò per Roma e suo distretto festa di precetto quella di s. Filippo, e che nella chiesa ove riposa il suo corpo si celebrasse annua cappella papale. Terminerò con riprodurre il vaticinio del b. Leonardo da Porto Maurizio, scritto in una sua lettera, riportata nella collezione delle sue opere stampata in Roma nel 1853, t. 2, p. 60. » Facciamo dunque orazione, acciò lo Spirito Santo ispiri Nostro Signore ad abbracciar con fervore un'opera di sì gran rilievo (la definizione di fede della Vergine Immacolata), da cui dipende la quiete del mondo: tenendo per certissimo che se si farà un sì grande onore alla Sovrana Imperatrice si vedrà subito fatta la pace universale. Oh che gran bene! Oh che gran bene! . . . Ma è necessario che scenda un raggio di luce dall'alto; se questo non viene è segno che ancor non è arrivato il tempo designato dalla Provvidenza, e converrà pazientare in vedere un mondo sì imbrogliato. » Voglia Iddio darci un migliore avvenire, e liberarci da que' mali e da quella procella che gravissimamente descrissero la *Civiltà cattolica* nel suo 1.^o art. del t. 9, intitolato *II MDCCCLV*, ed il cardinal vicario nell'editto sull'osservanza della quaresima; tra liete speranze che

sembra annunziarci, iride dopo il diluvio, la Vergine Immacolata. La nostra attuale epoca è veramente deplorabile, sia per le persecuzioni le più aperte e ostinate contra la Chiesa; sia per l'orribile e sanguinosa guerra d'oriente che tiene in agitazione tutto il mondo, e le nazioni ondeggiano fra speranze e timori; sia per le continue trame de'settari, per sollevare i popoli e manomettere quanto v'ha di più sagra e ordinato pel bene della società; sia in fine per le pestilenze e per l'infermità, per la carestia e per tanti altri mali che sommarmente ci minacciano e spaventano. Ma in mezzo a tempi sì lamentevoli e luttuosi, essendosi appunto verificata la sospirata decisione dogmatica dell'Immacolato Concepimento, i fedeli vanno ragionevolmente nutricandole più dolci speranze, a fronte dell'imponenza e collovie de'mali che ci opprimono e di quelli da cui siamo minacciati, senza iscemare quella confidenza che il mondo cattolico ha posto nella B. Vergine. Imperocchè essa è capace d'operare qualunque istantanea metamorfosi, e di sbaragliare quanti sono i nemici della Chiesa; e sedati i venti burrascosi, rischiarato l'orizzonte politico, dissipato il tremendo morbo che serpeggia, far tornare la serenità e la calma, il ristoramento della pace universale, verace e durevole, che l'egro mondo angosciosamente sospira, e l'Immacolata Vergine ci prenunzia; come quella che quotidianamente invociamo, *Virgo potens, Causa nostrae letitiae, Salus infirmorum, Refugium peccatorum, Consolatrix afflictorum, Auxilium Christianorum, Regina sine labe originali concepta.*

Roma 8 maggio 1855.

TEATINI O CHIERICI REGOLARI,
Clericorum Regularium ordo qui dicuntur Theatini. Il critico e dotto p. Pietro Helyot religioso del 3.^o ordine di s. Francesco, per comun consenso è il compilatore più completo e diligente della *Storia degli ordini monastici, religiosi e militari.* Nel t. 4, cap. 12, *De' chierici rego-*

lari teatini, dichiara: Vi sono molte congregazioni religiose, che hanno preso il nome di chierici regolari, di cui il principale istituto è di richiamare il clero col loro esempio alla perfezione del suo stato. Pretendono questi a somiglianza de' *Canonici Regolari (V.)*, aver la precedenza sopra le altre congregazioni religiose, e sostengono che la loro origine deriva dagli apostoli, cui a questo fine danno il nome di chierici regolari, quantunque i teatini, che prima degli altri hanno preso questo nome, nel XVI secolo solamente ebbero origine. Il p. Helyot altrove dimostra il vero incominciamento delle prime comunità di chierici, che in progresso presero il nome di canonici regolari, a' quali non potè loro accordare una maggiore antichità del tempo in cui vivea s. Agostino, da cui furono istituiti, fondati ch'egli ebbe i religiosi eremiti o romitani, i quali dipoi presero il suo nome di *Agostiniani*. Per venire adunque a capo della vera origine de' chierici regolari, il p. Helyot non crede doversi avanzare più oltre del 1524, e se, come pretendono, si vuole loro accordare che derivino dagli apostoli, ciò non può farsi, che riguardando tanto essi, che i canonici regolari, come membri dello stato monastico in generale, il quale a gran ragione riconosce il suo principio dagli apostoli, e forma un corpo composto di più congregazioni differenti, alle quali non manca se non il nome di canonici e di chierici regolari, poichè i religiosi di tutte queste differenti congregazioni s'impiegano in esercizi comuni a quelli, i quali hanno preso il nome di canonici e di chierici regolari. In questa maniera tutta l'antichità pretesa da' canonici e da' chierici regolari, secondo il p. Helyot, si riduce a pura questione di nome. Di questo sentimento è ancora un canonico regolare dell'ordine di s. Agostino, il quale libero da ogni particolare affezione, dopo aver annoverati tra i riformatori dell'ordine canonico s. Domenico, s. Francesco, s. Ignazio, dice che i ministeri de' religiosi degli or-

dini istituiti da questi santi, chiaramente dimostrano che sono chierici per istituto, che professano vita apostolica, e che loro non manca che il nome di canonici; e che siccome l'abito non fa il monaco, ma il disprezzo di se medesimo e l'unione con Dio, così il nome non fa il canonico, ma la vita regolare e canonica. Ripeterò poi col dottissimo teatino p.d. Gioacchino Ventura, autore di tante opere, quanto riferisce nel *Panegirico del b. Martino de Porres*, nella nota 1.° Fu s. *Gaetano (V.)* Tiene, avuto riguardo alle circostanze de' tempi, che fece passar sopra al decreto del concilio di Laterano IV, in cui vietasi lo stabilimento di nuovi ordini regolari, e colla istituzione del suo ordine di *chierici regolari* aprì una nuova porta al genio delle fondazioni, per la quale dietro il suo esempio e sotto la tutela del nome di *Chierici Regolari (V.)* dato da lui alla sua congregazione, entrarono quindi nella chiesa i *Barnabiti*, i *Somaschi*, i *Gesuiti*, i *Chierici Minori*, i *Ministri degl'infermi*, i *Chierici della Madre di Dio*, e quelli delle *Scuole Pie*, che sì gran bene hanno recato alla religione e all'umanità. Ed è perciò, che queste illustri corporazioni portano tutte esse ancora il nome di *chierici regolari*, ma con un'aggiunta per distinguersi tra loro; dicendosi per esempio: *CC. RR. s. Pauli*, i barnabiti; *CC. RR. Societatis Jesu*, i gesuiti; *CC. RR. Scholarum Piarum*, gli scolopi, ec. La sola congregazione di s. Gaetano si chiama de' *Chierici Regolari, CC. RR.*, senza alcun'altra aggiunta, perchè fu la prima. E come s. Paolo 1.° eremita è il patriarca di tutti gli *anacoreti*; s. Benedetto de' diversi istituti di *monaci* in occidente; s. Domenico e s. Francesco de' vari istituti de' *frati*; così s. Gaetano è chiamato il patriarca di tutti i *chierici regolari*, e si associa a' citati grandi nomi, che formano epoca nella Chiesa, avendovi ciascuno aperto un nuovo periodo religioso; e sono i patriarchi tra fondatori, come i fondatori sono i patriarchi tra gli altri santi. I tea-

tini come chierici, al nome premettono il *Don (V.)*, il che fanno pure i *monaci*. Anticamente si appellavano d. Gaetano, d. Gian Pietro, e si ha una lettera autografa di s. Gaetano, scritta alla madre, ove si firmò: *Vostro ec. D. Gaetano*. Il santo ritenne il *Don*, per far sempre meglio conoscere che il suo ordine è di chierici. Anco i gesuiti e altri chierici regolari usavano il *Don*; alcuni lo tolsero per un principio d'umiltà, altri per uniformarsi alla generalità. Nel 1524 adunque, dice il p. Helyot, venne alla luce la 1.° congregazione de' chierici regolari, fondata da s. Gaetano Tiene, da Gio. Pietro Caraffa napoletano, allora arcivescovo di *Brindisi* e vescovo di *Chieti*, poi gran Pontefice *Paolo IV (V.)*, da Paolo Consiglieri romano della nobile famiglia Ghislieri che diè alla Chiesa s. Pio V, e da Bonifacio Colle d'Alessandria. Dell'illustre città di Vicenza era s. Gaetano de' conti Tiene, chiarì pe' personaggi che tra essi fiorirono nella gloria dell'armi, e nello splendore delle dignità ecclesiastiche e civili, e Gaetano suo zio, canonico di Padova, da taluni fu chiamato principe de' teologi del suo tempo, e per la celebrità gliene fu imposto il nome. Consagrato dopo il battesimo dalla pia madre a Dio sotto il patrocinio della ss. Vergine, fu educato alle più belle virtù, alle quali si sentiva naturalmente inclinato sinò dalla prodigiosa sua nascita. Dotato di dolcezza e d'angelica purità e modestia, sobrio e moderato in ogni sua operazione, sin dall'infanzia si mostrò amorevole con tutti e specialmente co' poveri. Quantunque la sua principale occupazione fossero gli esercizi di pietà, non per questo profitò meno nello studio dell'umane scienze, onde divenne buon filosofo ed egregio teologo. Studiò ambo le leggi in Padova, ove per la velocità del suo ingegno fu insignito del dottorato, e il suo sapere lo distinse tra' giureconsulti. Nel corso de' suoi studi meritò d'essere visitato dallo Spirito santo; indi vestì l'abito clericale, e col fratello Battista edi-

ficò da' fondamenti la chiesa di s. Maddalena, di cui era divoto, in Rampazzo villaggio di sua casa, per vantaggio spirituale de' contadini. Mosso dallo Spirito santo si recò a Roma, risoluto di menare vita ritirata; ma la fama di sua virtù non rimase fra il silenzio di sua solitudine, poichè gli convenne abbandonarla quando Giulio II d'alti spiriti volle conoscerlo, e scuoprendo in lui chiari segni d'eminente santità, da cui la Chiesa e la corte che intendeva riformare potevano trarre gran vantaggi, lo pregò ad entrare nel novero de' suoi famigliari. Per obbligarvelo, nel 1508 gli conferì il cospicuo grado di protonotario apostolico partecipante. Nella corte divenne l'ammirazione di tutti, e co'suoi virtuosi esempi indusse molti a menare un tenore di vita conforme alle massime della cristiana pietà, e per essere degni di avvicinare il Vicario di Cristo. Pel singolar concetto di santità in cui era per tutta Italia, alcuni signori di Sicilia e di Trapani si procurarono il suo ritratto. Non è dunque a meravigliare se l'avveduto Giulio II ne avesse tutta la stima e l'amore, e lo designasse a dignità più eminente, provvedendolo intanto di benefizi ecclesiastici e della pingue rettoria di Malo nel Vicentino, benchè il santo facesse ogni sforzo per ricusarla, come avea praticato per la prelatura. Afflitto per le funeste conseguenze della formidabile lega di *Cambray*, formata per deprimere la potenza della repubblica di Venezia, la quale soggiaceva alla grave pena ecclesiastica dell'interdetto, non è a dire quante fervorose preghiere innalzasse a Dio il santo, e quanto esortasse i patrizi veneti a placarne l'ira, ed efficacemente s'interpose pure collo sdegnato Giulio II per la riconciliazione, la quale non tardò a effettuarsi coll'assoluzione dalle censure e il ritiro del Papa dalla lega. Nel 1513 morto Giulio II, sospirando s. Gaetano di consagrare i suoi affetti a Dio solo, sebbene il successore Leone X lo chiamasse al suo servizio per valersi de' suoi consigli nel go-

verno della Chiesa, egli seppe ottenere di ritirarsi dalla corte. Intanto arrivato all'età di 33 anni, in quella cioè che il Salvatore offrì sulla croce al divin Padre il gran sacrificio, si decise d'ordinarsi sacerdote nella festa di s. Girolamo, e celebrò la 1.^a messa nel s. Natale 1516 all'altare del Presepio in s. Maria Maggiore. Poco dopo l'empio Lutero apostatò e pubblicò i perniciosissimi suoi errori, di che ne restò profondamente addolorato il santo, che Dio destinava a combatterlo. Deplorando con alcuni primati della corte il pericolo imminente da cui era minacciata la religione cattolica, agitata dall'eresie de' *Luterani (V.)* e da' depravati costumi, li animò ad unirsi seco nella chiesa de' ss. Silvestro e Dorotea (di cui nel vol. XXVI, p. 166), che gli offriva il rettore della medesima Giuliano Dazio, ed ivi con esercizi di pietà e altre virtù, come pure di prediche, dispute e catechismi per sostenere la fede, che vedevano vacillare, diedero un grande esempio da imitarsi a tutta Roma, ed indi a tutto il mondo cristiano a confusione de' nuovi miscredenti. Così ebbe principio sotto Leone X il celebratissimo *Oratorio del Divino Amore* nella detta chiesa, promosso da s. Gaetano per antidoto di quel veleno, che andava spargendo Lutero. Ebbero tal forza le persuasive, e molto più gli esempi del santo prelado, che in pochi giorni si vide cresciuta quella nobile e edificante adunanza di 50 de' più illustri personaggi di quel tempo, e di tanta stima per la nobiltà, virtù e dottrina, che ne furono molti promossi alle nunziature, a' vescovati, al cardinalato e fino al pontificato, e 4 di essi ne uscirono fondatori del clero regolare, cioè il Tiene stesso, il Caraffa, il Colle e il Consiglieri. Questo oratorio del *Divino Amore* somministrò dunque que' santi eroi che diedero l'essere alla religione teatina, che tanto bene operò nella chiesa di Dio e lo prosiegue tuttora. Volle l'Idio prosperar lo zelo del suo servo Gaetano, il quale intendeva cogli esempi di

quell'oratorio eccitare ancora le altre città del cristianesimo alla riforma di loro vita sregolata, per smentire l'ardito e callunioso straparlar degli eretici; mentre alla forma dell'oratorio di Roma altri ne furono eretti in molte città d'Italia a di lui norma e con dipendenza dal medesimo, riuscendo di potentissimo mezzo e di grande aiuto a' secolari per vivere colle leggi dell'evangelo, e mantener viva la loro fede, come l'oratorio di s. Girolamo istituito in Vicenza. Anzi per siffatto esempio originarono poi molti pii oratorii e devote congregazioni, e sodalizi di secolari, con gloria del promotore s. Gaetano: in fatti leggo nell'erudito *Ragionamento della coltura scientifica di s. Filippo Neri*, del ch. mg. Fabi-Montani, p. 18, che questo santo istituì nel 1558 l'*Oratorio* da cui prese nome la sua congregazione de' *filippini*, in s. Girolamo della Carità (come dirò, già offerto a' teatini), ingrandendo forse il disegno della congregazione, accademia e oratorio di s. Gaetano. Che il santo ricevesse il Bambino Gesù, o almeno che avesse la visione del mistero della Circoncisione, dell'Epifania, ec., si rileva da una sua lettera alla b. Laura Mignani. Eccone il racconto. Egli frequentando la suddetta basilica di s. Maria Maggiore, per contemplare nella cappella del Presepio l'adorata culla in cui il sommo amore di Dio volle impiccolire la sua infinita grandezza, nel restringersi dentro povertà fasce infantili; nel s. Natale del 1517 assorto egli più del consueto da tenera contemplazione del corrente mistero, e tutto molle di lagrime per la commozione di divoto ardore, se gli presentò alla vista uno spettacolo di Paradiso. Vide circondata di luminosissimi raggi la B. Vergine col s. Bambino in seno, come nato allora, corteggiandolo gran moltitudine d'angeli che festeggiavano con armonia di dolci canti la nascita del divino infante. Gaetano rapito da quelle celestiali bellezze della Madre e del Figlio, non poteva più sostenere la veemenza dell'amore di cui ar-

deva, con ansia mostrava non esser contento di solo vederle, bramando e sospirando ottenere qualche cosa di più, senza osare di chiederlo; quando s. Girolamo, le cui ceneri riposano presso la cappella del Presepio, comparve anch'egli con s. Giuseppe in quella gloria, fecegli animo ad avanzarsi più d'appresso, e a distendere le sue braccia, accertandolo che sarebbe stato consolato; confidenza che gli ispirò pure s. Giuseppe. Accostatosi il santo alla ss. Vergine, questa subito gli fece dono del vin Pargoletto, e colle sue stesse mani glielo depositò in seno. Chi può mai esprimere la gioia da cui fu compreso il cuore di Gaetano, i soavi piaceri che provò, l'affluenza delle grazie di cui s'intese pieno, e i deliqui d'amore goduti in que' dolci, riverenti e affettuosi amplessi del suo Dio, non che i ricevuti vezzi amorosi del santo Bambino per non breve tempo? Certo è che le dolcissime rimebranze di sì segnalato favore restarono sì profondamente impresse nell'animo del santo, che nella quotidiana comunione della messa, in cui scioglievasi in tenerissime lagrime pel fuoco di carità in che ardeva, finchè visse aspettava sempre e gli pareva in realtà di ricevere dalle mani di Maria, e velato sotto le specie sacramentali, quello stesso Bambino che in carne visibilmente gli porse nella sua basilica. Quindi nell'annua ricorrenza del di vin nascimento faceva gran feste ed allegrezze, costruendo per quel giorno un divoto *Presepio* colle figure rappresentanti il mistero, onde a suo esempio il pio costume vieppiù si dilatò; laonde tutto giubilante e quasi rapito fuori di se contemplava l'immensa bontà di Dio fatto e nato Bambino per nostro amore, predicando spesso volte innanzi il suo *Presepio* con tanta affluenza d'affetti, che le lagrime e i sospiri facevangli interrompere i periodi del discorso. Inoltre v'introduceva alcuni pastori o pifferari per onorarlo co'suoni pastorali delle zampogne, ch'egli udiva con indicibile piacere. Secondo alcuni scritto-

ri, sembra che il santo fosse favorito de' divini amplessi del bambino Gesù eziandio due altre volte, nelle feste di sua Circoncisione ed Epifania; o almeno pare ch'egli sia stato ammesso a vedere sensibilmente il mistero della Circoncisione con tutti que' personaggi che v'intervennero, e ad adorare co' ss. re Magi il nato Bambino. Affinchè il singolare privilegio ricevuto da s. Gaetano nella cappella del Presepio si perpetuasse nella memoria de' posterì, dipoi il cardinale Savelli-Peretti protettore della medesima, vi fece collocare la sua statua di marmo tenendo tra le braccia il Bambino, con analoga iscrizione. Per tanti favori del cielo e per gli esercizi fervorosi continuati nell'oratorio di s. Dorothea, Gaetano ripieno dello spirito di Dio, venendogli a nausea le grandezze di Roma e gli strepiti della corte, per allontanarsene si giovò della morte del suddetto fratello e dell'infermità della madre. Nel viaggio volle sfogare la sua pietà nel santuario di Loreto e contemplarvi gli alti misteri operati nella s. Casa ove celebrò la messa; e giunto a Vicenza, al proprio palazzo preferì per albergo l'ospedale, indi assistè alla pia morte della madre. Dimorando in patria, contribuì alla riforma delle benedettine, ed entrato tra' confrati dell'oratorio di s. Girolamo, sebbene composto d'artigiani e di gente volgare, v'introdusse le pratiche dell'oratorio del Divino Amore di Roma, e di questo ne prese anche il nome, e divenne tosto un campo fecondo d'anime grandi nella santità, ed un seminario di molti religiosi, onde pel concetto che si acquistò e buon odore che si sparse per tutto, molti oratorii d'altre città supplicarono di seco incorporarsi, per essere a parte de' suoi meriti e orazioni. Dopo aver s. Gaetano acceso in Vicenza il fuoco dell'amore verso Dio, amando di dilatarlo pure verso il prossimo, come quello che esercitavasi ne' ministeri i più vili in soccorso degli ammalati nell'ospedale, ed osservando che in Vicenza molti languiva-

no infermi di male incurabile, persuase i suoi confratelli a fondare l'ospedale degl'incurabili detto della Misericordia, cooperandovi il santo, oltrechè con la saggia direzione, nella maggior parte della spesa col suo patrimonio; lo fece unire all'arcispedale di s. Giacomo di Roma per la compartecipazione de' privilegi e indulgenze, e fu il 1.º degli spedali fondati da s. Gaetano. Conoscendo egli ormai per esperienza essere le pie adunanze e oratorii di secolari potentissimi mezzi a riformare le famiglie private, e con queste il pubblico delle città, indi tutto il cristianesimo, ch'era l'unico scopo de' suoi desiderii, essendosi principiato in Verona l'oratorio de' ss. Siro e Libera, ad esempio e norma di quello del Divino Amore di Roma, volle andarvi a riconoscerlo, a perfezionarlo, e ad incorporarlo a quello di s. Girolamo per parteciparsi vicendevolmente i beni spirituali, e tutto conseguì. Altro più gagliardo motivo condusse il santo a Verona, e fu il gran zelo della purità della fede che ardevagli in petto; poichè essendo Verona ne' suoi confini la 1.ª porta d'Italia agli esteri di Germania, dove nella più parte delle provincie avea Lutero sparso il suo veleno, stimò necessario portarvisi per impedire che penetrasse in Italia il contagio dell'eresia, rafferma nella città vigorosamente la fede e riformarla ne' costumi. Grande quindi fu il bene che fece nell'oratorio di s. Siro ed in tutta Verona, con esito felicissimo alle sue sante intenzioni. Ritornato in patria, per divino comando e per consiglio del suo confessore p. Gianbattista da Crema domenicano dotto e virtuoso, nel 1520 passò in Venezia per impiegare in quella vigna più grande la sua coltura e le sue fatiche, e mirabilmente vi operò da apostolo; dopo aver dispensato a' poveri il ricavato dalle suppellettili domestiche, e venduto la sua copiosa e scelta libreria, dando così a vedere che il suo ubbidire non era per tempo limitato, ma indefinito, deposto il pensiero di ripatriare. Precorsa la sua fama in Vene-

zia qual uomo mandato dal cielo, a seconda di sua umiltà e carità prese alloggio nell'ospedale, e subito si fece ammirare nell'esemplarità e per istupende operazioni co'poveri, malati e carcerati, essendo largo di consigli e di documenti di spirito co'nobili che a lui accorrevano; altresì con fervore tutto intento a preservare i veneziani dalle serpeggianti eresie, predicando contro di esse pubblicamente, e raffermando il popolo nella fede e nell'ubbidienza al Papa. Vi promosse la fondazione dell'ospedale degl'incurabili, onde venne considerato fondatore, e con tale epigrafe i superiori vi fecero dipingere il suo ritratto. Vi contribuì a proprie spese, ed in esso fece prodigi di carità nell'assistenza mirabile agl'infermi, sino a succhiarne le piaghe più putride, tormentando poi l'affaticato suo corpo con austerità e con flagelli a sangue. A di lui esempio molti patrizi recaronsi a servire i poveri incurabili, i quali infervorò a istituire nell'ospedale l'oratorio del Divino Amore, perchè essendone egli tutto acceso, sperava d'excitare le medesime fiamme nel cuore di que'suoi allievi, col solo rammentarsi d'essere chiamati fratelli del Divino Amore. Ricordevoli questi della scuola di perfezione ed'inedefessa assistenza a'malati, che il santo vi avea aperto col suo esempio e operosità, collocarono nell'oratorio la sua effigie coll'epigrafe *Oratorii fundator*. Per la contratta amicizia in Roma col virtuoso Bartolomeo Stella nobile bresciano (il quale poi secondo le idee apprese dal santo fondò il celebre spedale degl'incurabili di Brescia), venerando questi per madre spirituale la b. Laura Mignani agostiniana di Brescia acclamata per santa, le fece prendere relazione epistolare col santo, di confidenze di spirito e di perfezione, relazione divota che tra'due servi di Dio si prolungò per lungo tempo con reciproca consolazione. Bramando il santo di conoscere la sua madre in Cristo, che l'avea accettato in figlio spirituale, essa l'invitò a Brescia, ed egli si recò a vi-

sitarla nel suo monastero di s. Croce, ed ebbe con essa lunghi discorsi delle cose del cielo, e del modo vero e sicuro d'acquistar anime per quella beata ed eterna patria. Con tale occasione s. Gaetano le palesò l'intenzione e la divina ispirazione che avea di fondare una congregazione di chierici regolari, i quali alla maniera degli apostoli e de' loro discepoli si dovessero impiegare con ogni ardore nell'acquisto delle anime e nella conversione de'peccatori, e perciò la supplicò a manifestargli il suo santo consiglio in così ardua impresa. Ciò inteso dalla beata, alzò gli occhi al cielo, rese grazie infinite alla divina Provvidenza, che avesse istillato nell'anima santa del suo figlio spirituale un'opera così utile e proficua alla cristianità, anzi pure a tutto il mondo. Ritornato s. Gaetano a Venezia, e vedendo la repubblica circondata e afflitta dalle guerre che opprimevano tutta Italia, non che timorosa de'turchi, che assediando Rodi, minacciavano i suoi possedimenti di Cipro e di Candia; a placare lo sdegno divino e invocarne il patrocinio, il santo dopo aver raddoppiato i digiuni e le flagellazioni, v'istituì pubbliche penitenze e divozioni, fra le quali d' esporre sugli altari scoperto negli *Ostensorii* il ss. Sacramento con quantità di lumi e solenni apparati, per eccitare i popoli ad un vero pentimento di cuore, e per rendere più fervorose le suppliche, animate dalla presenza visibile e maestosa del loro Dio, come pure per maggiormente inclinare al perdono l'eterno Padre in vedersi offrire pubblicamente lo stesso suo Unigenito per mediatore. Alcuni scrittori attribuiscono a s. Gaetano l'invenzione e l'uso degli odierni ostensorii, che poi in Italia e altrove si diramò in tutte le chiese. A queste esposizioni del Venerabile diede s. Gaetano principio prima del 523 nel suo oratorio del Divino Amore in Venezia, e poi in altre chiese più ampie della città, nelle quali affollandosi la gente, trattavi dalla novità di quel sagro e sì divoto spettacolo, vi

adorava Gesù con tanta divozione e confidenza che le pareva da quel luminoso trono di maestà stessero pendenti e come sicure le grazie desiderate e richieste. Diversi storici e la stessa congregazione de' riti asseriscono, che per le pubbliche divozioni istituite dal santo in Venezia, essa fu preservata da gravi pericoli e riacquistò le città e piazze per l'innanzi perdute. Però mentre Venezia ammirava le prodigiose sue opere e godeva i copiosi frutti del suo zelo, il p. Giambattista da Crema domenicano, confessore e direttore spirituale del santo, scorgendo con lume celeste formarsi vaste idee nella sua mente, e che il di lui gran talento non dovea tenersi ristretto in una sola città, sebbene nobilissima e sede della possente repubblica, gli comandò di tornare a Roma; ed egli all'ubbidienza sacrificò tutto quel bene che operava in Venezia, la quale ritenendolo per suo angelo tutelare e nuovo apostolo, ne restò assai rammaricata. Nel rimettere il santo prelado il piede dentro l'alma città, grandissima fu la consolazione di molti, e particolarmente de' suoi confratelli dell'oratorio del Divino Amore, e servì al loro numero aumentato di grande eccitamento ad avanzarsi nelle virtù e nello zelo per la fede. Il santo si diede subito a sfogar la sua carità, a cercar peccatori per convertirli, poveri per soccorrerli, infermi per assisterli, massime quelli infetti dalla peste da cui era oppressa Roma, come deplorai a PESTILENZA, di continuo esponendo la sua vita nel servire gli appestati e con istupore de' romani. Intanto nella sua mente andava ideando la nuova congregazione per rinnovar nel mondo la vita apostolica e rialzare il clero decaduto nella disciplina ecclesiastica, colla riforma del quale sperava pur quella del cristianesimo; ma la sua umiltà lo combatteva, riguardando per temeraria presunzione il pretendere d'aver quello spirito che fu necessario a' ss. Benedetto, Domenico e Francesco, per introdurre nella chiesa di Dio nuovi ordini religiosi. Pre-

gando di continuo Dio a manifestargli il suo volere, finalmente l'esaudi, facendogli intendere mediante visione che non solo gradiva il suo disegno, ma lo voleva senza indugio posto in opera, pronto egli a prosperarlo colla sua divina assistenza. Pertanto gli fece vedere, come modello della nuova religione, un campo coperto di vaghi gigli, attorno cui volavano vari uccelletti, che con voce giuliva cantavano le lodi al loro Creatore, accennando poi a Gaetano, che que' fiori audavano ben vestiti senz'aversi tessute le sete, e quegli uccelli ben pasciuti senz'aver seminato o mietuto grani, aspettando gli uni e gli altri dalla sola Providezza del cielo il loro cibo e vestito. Questa è la norma, gli disse, del tuo istituto. Così assicurato il santo del divino volere, e sentendosi gioire il cuore per gran confidenza in Dio, s'accinse subito a eseguire con animo generoso la difficile impresa; e dovendo fondar il nuovo ordine sul niente di terra, volle pel 1.º spogliarsi di tutti i beni terreni. Fece perciò breve ritorno a Venezia per stabilire legalmente la sua rinunzia de' possedimenti feudali e fidecommisari, in favore de' congiunti cui spettavano, e il restante libero all'unica nipote contessa Elisabetta, riservandosi solo alcune decime a vantaggio de' poveri. L'istromento fu stipulato il 1.º settembre 1523.

Spropriato dell'avite ricchezze, s. Gaetano si restituì a Roma, visitando di nuovo nel viaggio la s. Casa di Loreto, ma compreso di sagra terrore e riputandosi indegno di celebrare in quella celeste stanza, giunto all'altare lo bagnò di lagrime e retrocedè in sagrestia a deporre i sugri paramenti, senza aver potuto celebrare il s. Sacrificio che anelava. Benè supplicò fervidamente la ss. Annunziata a ricevere l'offerta ch'era in procinto di formare a difesa della fede, accoppiando insieme il chiericato col monachismo, a prenderlo sotto la sua protezione, e ad impetrargli la benedizione del suo s. Bambino, e concepì tanta speranza d'essere esaudito,

che se gli raddolcì l'amarrezza e confusione prodottagli dall'essersi astenuto per umiltà di celebrare. Quattro gravissimi disordini nel popolo fedele erano pianti da s. Gaetano. Il vivere dissoluto de' secolari, il costume rilassato de' chierici, il dispregio delle cose sagre, e il furore dell'eresia di Lutero, che oltre il Nord, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, si sparse in Italia e infiniti danui recò. Se l'innocenza, l'ecclesiastica disciplina, il divin culto, la s. fede erano totalmente pregiudicate, s. Gaetano però con tutto lo zelo si adoperò per risarcirle; e da lui in poi e per la fondazione a suo esempio d'altri benemeriti ordini chiericali, si osservò gran mutazione di costumi in Italia, essendo col suo ordine principciata sì vasta e generale riforma. A mezzo di esso. Gaetano sperava di fare rifiorire il clero nella probità, dottrina, educazione, povertà, modestia e santità; e che i secolari lasciando i vizi si dassero all'acquisto delle virtù. Nè andò fallita la sua speranza, e non passò molto che per gli esempi del suo istituto, il clero si restituì all'antica disciplina e tornò alla Chiesa il primiero decoro. Per la qual cosa s. Gaetano venne riconosciuto per riformatore dell'ordine clericale, per combattere contro tutti gli eretici del suo tempo, e particolarmente Lutero capo e condottiero di tutti. A Lutero difatti, che il 1.º in quel secolo, inalberato lo stendardo dell'apostasia e del sacrilegio, aprì la porta a tutti gli errori, ed incoraggiò tutti i vizi, la divina Provvidenza oppose il patriarca del regolare chiericato s. Gaetano, il quale altresì fu il 1.º in quel secolo, che scosso come da un profondo letargo il cristianesimo, ed eccitò lo spirito di santità e di fede, promosse la pratica di tutte le virtù, e lo sviluppo di tutte le verità. Fu s. Gaetano che col suo esempio richiamò il clero all'esercizio della predicazione di cui arrossiva; ed il 1.º prete secolare di quel tempo, che in Roma comparisse in pulpito in cotta e berretta ad annunziare la divina pa-

rola. Col suo ordine si prevalse pure per ripristinare la decenza e decoro nelle chiese, l'osservanza de' sagri riti, ceremonie e rubriche, la frequenza de' sacramenti, la divota salmodia e quanto si spetta al culto dell'Altissimo; non che per arrestare i progressi dell'eresia e reprimere la sfrenatezza luterana, fornendo alla Chiesa valorosi campioni che la difesero da' ribelli eretici, ed è perciò che facevano solenne professione di fede per propugnare la credenza cattolica. Essendo solita la divina Provvidenza, al dire di s. Agostino, a far precedere l'antidoto al veleno, così dispose che comparisse al mondo s. Gaetano prima di Lutero, sopravvivendo di poco anche a quell'eresiarca persecutore della fede. Questi bestemmì e abboimò la s. Croce, invece il santo fondò il suo istituto nella festa di sua Esaltazione, mentre in quella dell'Invenzione ne domandò l'approvazione, e prese il salutare segno per insegna del suo ordine, ordinando che se ne festeggiasse il giorno con rito solenne. Assegnò per stemma al suo ordine la Croce (che si eleva sopra 3 monti), anche pel dono fattogli da s. Pietro, il quale comparso gli con s. Paolo gli diè in mano la croce, acciocchè la sua religione con tal vessillo combattesse i nemici di s. Chiesa. Per cui il santo ordinò ai suoi figli di far sempre a' vesperi e mattutini la commemorazione della s. Croce, come a titolare dell'ordine, e di celebrare la sua messa votiva in tutti i venerdì non obbligati da' santi di rito doppio. Il malvagio apostata non potè soffrire che si celebrassero dalla chiesa le feste del *Corpus Domini*, e dell'Immacolata Concezione di Maria; e s. Gaetano rintuzzò l'eresiarca con rinnovar ne' fedeli la venerazione al ss. Sacramento, e dell'Immacolato Concepimento fu sì divoto, che nel recitare il rosario v'intrecciava sempre una dolce memoria della di lei purissima Concezione, e fondò il suo istituto al quale ne comunicò la divozione, per cui i teatini oltre l'aver sempre sostenuto e glo-

rificato questo mistero, comenotai ne' precedenti *Cenni sull'Immacolata Concezione* e a TEATINE, colle prediche e colle stampe (onde il p. Marracci, morto nel 1675, nella *Bibliotheca Mariana* enumerò più di 30 scrittori) propagarono dappertutto con calore la tenera divozione dell'abitino o scapolare ceruleo dell'Immacolata Concezione, da loro benedetto per particolare privilegio pontificio e con indulgenze, a consolazione de' suoi veneratori. Ed il teatino p. Meazza ci diede il *Diario dell'Immacolata Concezione*. Non contento Lutero di perseguitare la chiesa militante, mosse guerra contro la chiesa purgante, togliendole i suffragi come inutili e peccaminosi, anzi negando il purgatorio; e s. Gaetano infuse nei suoi religiosi tanto spirito di compassione, e tanto zelo di carità verso i defunti, ch'essi poi colle prediche e coll'esposizione del ss. Sacramento, particolarmente ne' lunedì, e con molti volumi stampati hanno propagata e promossa quella divozione, e que' molti suffragi che si applicano alle anime del purgatorio. Lo stesso s. Gaetano oltre i rigorosi digiuni, le aspre discipline e le ferventi orazioni, che faceva o ordinava a loro sollievo, fu l'inventore per mezzo di Maria Lorenza Longa sua penitente in Napoli di quell'Ave de'morti che si suona all'ora prima della notte, il qual pio costume si dilatò per l'Italia e altrove. Pretese Lutero di sconvolgere l'ordine gerarchico della Chiesa, non potendo sopportare neppure il nome di chierici, e fece di tutto per abbattere la santissima dignità del Papa. Per contrapposto s. Gaetano accrebbe la gerarchia della Chiesa con nuovo ordine, col nome di chierici regolari, col quale poscia furono a suo esempio istituiti i sunominati e altri, e professando al Papa profonda venerazione, soggettò il suo istituto immediatamente alla s. Sede, obbligandosi co' suoi religiosi a perfetta ubbidienza alla medesima. Altre virtuose azioni contrapposte agli errori di Lu-

tero, per la dovuta brevità tralascio di ricordare. Grande poi fu la forza del santo contro l'eresiarca, in sostenere la divina Provvidenza da lui impugnata, con insultanti latrati di contumelie, ad oltraggio di Dio togliendogli quel glorioso attributo e del quale si mostra tanto geloso. L'orribile bestemmia di Lutero, che Dio lasciava agli uomini in terra il reggersi da se stessi, fu una delle principali cagioni per cui s. Gaetano introdusse nel mondo la sua nuova religione teatina, e co' fatti e l'esperienza volle confutarlo, mettendo in faccia all'eresia una povera e numerosa famiglia, che priva del tutto di sostanze e fondata sul nulla di terra, non tenesse possessioni o censi per sostentarsi, nè cercasse con questue da altri il necessario per vivere, aspettandolo unicamente dal cielo. Questo 1.° riformatore del clero secolare, sebbene a di lui esempio furono istituiti altri ordini di chierici regolari, quanto alla somma sua povertà apostolica, sperando di vivere colle sole spontanee offerte de' fedeli, restò senza imitatori, gli altri questuando o possedendo. Talchè gli eretici in vedere tante case e chiese teatine sparse per molte città senza alcuna possessione, e senza propria industria provvedute per lungo tempo d'alimenti, di vesti e di sagre suppellettili, furono costretti a confessare vivere esse col solo soccorso della divina Provvidenza, ed averne Dio immediatamente la cura. Di più s. Gaetano divenne l'apostolo e padre della Provvidenza, e da' fedeli viene invocato a principale intercessore efficace di essa presso Dio. Sebbene la divina Provvidenza e la povertà apostolica sia la massima fondamentale dell'ordine de' teatini, è falso ch'essi facciano il 4.° voto di non possedere fondi o rendite, nè di poter chiedere limosina; benchè il tutto osservino con esattezza e gelosia, non ne hanno altro che obbligazione di regola, nè il trasgredirla sarebbe peccato. Accennati i motivi che indussero il santo a riformare il clero, e ad istituire il suo

ordine, dirò che per effettuarne la fondazione prese a compagni il Carafa, il Colle e il Consigliere, e altri ascritti all'oratorio del Divino Amore di s. Dorotea, dei quali tutti scrissero i pp. dd. Antonio Caracciolo, Stefano Pepe, Francesco M.° Maggio, Tommaso Schiara, Giuseppe Silos ed altri teatini. Ma lo zelo del santo non essendo pienamente contento, per essere molti di que'suoi confratelli distratti dalla corte e da' propri interessi, pensò dunque d' eccitar col suo esempio alcuni di que' prelati e chierici secolari a rinnovarsi in chierici regolari, e con essi formare una congregazione stabile da propagarsi per più provincie, la quale ravvivasse al mondo la vita apostolica quasi del tutto estinta, e fosse uno specchio pubblico pei chierici del secolo per correggersi. Inva-ghitisi della bella idea i 3 nominati confratelli se gli offrirono con piena volontà e generosamente compagni alla disegnata riforma del clero, soggetti tutti e 3 che illustrarono in sommo grado la Chiesa colla singolarità della dottrina, col zelo per la fede, colla santità della vita, come diffusamente espone il p. d. Giuseppe Silos teatino nell'eloquentissima storia dell'ordine. Narra il Novaes nella *Storia de' Pontefici*, che Adriano VI, cui stava tanto a cuore la riforma della corte romana, ne incaricò s. Gaetano e il Carafa, siccome uomini de' più stimati per bontà, zelo e prudenza; come pure per la correzione de' costumi, e il ristabilimento della disciplina del clero; ma non potè effettuarsi per la morte del Papa. Però il p. Hartmann corregge l'abbaglio di quegli scrittori che riferiscono avere Adriano VI chiamato s. Gaetano per la riforma del clero, ma bensì Marcello da Gaeta o Gaetano detto pure Tommaso Gazzella, e col Carafa. Il 1.° a cui s. Gaetano manifestò il suo disegno fu Bonifacio Colle suo confidente e amico, il quale esibendosi pronto a eseguirlo, poi avendolo partecipato a Gio. Pietro Carafa arcivescovo di Brindisi e vescovo di Chieti (poco dopo ele-

vata ad arcivescovato), che pure meditava una riforma del clero, questi corse dal santo a congratularsi della nobile impresa, dolendosi di non avergliela comunicata, tuttavia lo pregava almeno accettarlo per compagno in un' opera tanto da se bramata. Ammirando s. Gaetano che un personaggio de' più celebri de' suoi tempi volesse ascondersi tra i chiostrì, gli disse non averglielo significato per stimare difficile che un arcivescovo e vescovo potesse abbandonar le sue chiese e tante anime alla sua cura affidate. Ma il prelado addusse l'esempio d' altri santi vescovi, ritiratisi dalle loro chiese a vita privata. Alle difficoltà che gli addusse s. Gaetano, che il Papa non avrebbe permesso privarsi d'un ministro così necessario agli interessi pubblici della s. Sede, l'arcivescovo alquanto turbato inginocchiandosi ai suoi piedi, lo scongiurò a riceverlo nella sua congregazione e di non lasciarlo nel mare burrascoso della corte. Allora il santo si diede per vinto a tanta costanza e fervore, e inginocchiatosi l'abbracciò teneramente. Non può esprimersi quanta fosse la consolazione di s. Gaetano, in vedersi mandato da Dio un collega di tanto merito, di sì rari talenti, e fornito d'insigne prerogative. Piansero ambedue d'allegrezza, la quale si raddoppiò in loro con l'aggiunta d'un nuovo compagno in Paolo Consigliere, il quale amico del Carafa, nè volendosi separare da lui, pregò il santo ad ammetterlo nella compagnia che andava formando per abbattere il vizio e l'eresia. Diversi altri confrati dell'oratorio si disponevano all'unione, ma intesa la povertà dell'istituto essere la massima fondamentale, si ritrassero addietro. I 4 fondatori della nuova congregazione, deliberando il modo e il tempo per principiarla, e premesse calde pregliere a Dio, convennero di subito farne istanza a Papa Clemente VII, per l'opportuna facoltà. Volle s. Gaetano dar principio al suo ordine a' 3 maggio 1524, giorno sagro all'Invenzione della ss. Croce, per assicurarlo

sotto l'ombra di essa, e impegnar i suoi compagni a una vita crocefissa. In tal giorno co'suoi compagni si portò a' piedi di Clemente VII, e manifestandogli il suo proponimento lo supplicò del suo benigno assenso a quella riforma del clero che stavano per intraprendere, onde rinnovar nella Chiesa la vita apostolica che fosse sollecita a procurar la salute dell'anime, e riducesse i chierici secolari a vivere in comune, senza posseder entrate pel loro sostentamento, nè mendicarlo dalla pietà altrui ad esempio degli apostoli. Benchè il Papa ammirasse il gran coraggio di Gaetano per risoluzione sì ardua e magnanima, e ne lodasse lo zelo, scorgendovi però delle gravi difficoltà, deputò una congregazione di cardinali e di prelati, i quali esaminassero la norma di questo nuovo istituto, per sentirne poi il loro parere. Frattanto prevedendo il demonio il grave danno che poteva recargli il nuovo ordine se si fosse stabilito, tentò ogni mezzo per estinguerlo nel suo nascere. Sicchè sparsasi la nuova per Roma di tentarsi la riforma del clero, il nemico infernale accese di livore e sdegno l'animo d'alcuni malevoli di vita dissoluta, contro gl'inventori di tal riforma, con maldicenze, calunnie e derisioni, poi però castigate terribilmente da Dio. Chiamato s. Gaetano e i suoi compagni dal Papa, presente la congregazione preposta all'esame dell'istituto, Clemente VII cominciò a condolarsi col Carafa, con cui divideva le vaste cure del pontificato, per volersi ritirare in un chiostro, e far divorzio con due chiese. Incoraggiato il prelado dallo spirito di Dio, rispettosamente difese la sua risoluzione, e supplicò il Papa a non negargli il contento di passare co'suoi compagni a formar la nuova congregazione. La saldezza di sue ragioni e l'eloquenza colla quale l'espose, commossero Clemente VII, onde stava per esaudirlo, quando i cardinali esposero il loro contrario parere, dichiarando inoltre volere il prelado Gaetano introdurre nella Chiesa due

cose impossibili insieme, che sono il clericato e il monacato, essendo due stati fra loro diversi nel nome e nell'abito. Da questa opposizione si difese il santo con gran sapienza e dottrina, e dimostrando ch'egli non intendeva d'innovare, ma di rinnovare l'istituto de' chierici regolari antico sino dal 1.º secolo della Chiesa, essendo stati gli apostoli i primi preti e chierici regolari con vita attiva, predicando la divina parola e amministrando i sacramenti, e vivendo in comune coll'offerte spontanee de' fedeli, e con attendere all'orazione, al canto delle divine lodi, quest'era la vita contemplativa e regolare; la quale vita coll'andar de'tempi rilassata fu anche più volte ristorata, finchè nel secolo XIV si estinse. Convinto il Papa e i cardinali dal vigoroso ragionamento, inclinavano ad acconsentire alle sue istanze, ma i cardinali nondimeno proposero una 3.ª difficoltà, contro il non possedere e il non questuare, il che sarebbe una povertà prodigiosa e maggiore di quella de' francescani che questuano, perciò temerario divisamento e un continuo tentar Dio a far miracoli. Infervorato s. Gaetano nell'udire tante diffidenze nella Provvidenza, ricordò le promesse di Cristo, e come Dio alimenta gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo, molto più avrebbe cura di provvederli di pane e di panno senza accattarlo; dimostrando che gli apostoli e tanti altri dopo di loro vissero a spese della divina Provvidenza, la quale certamente avrebbe chiuso la bocca di Lutero e suoi settari che la negavano, rilegando Dio nel solo giro de' cieli, assegnando il governo della terra al caso, alla fortuna, all'industria. Concluse con pregare di approvare il suo istituto. Convinti i cardinali non ebbero più cuore di contraddirli, ed il Papa sopraffatto da tanta fede, e per gli efficaci uffizi del celebre mg. Giberti vescovo di Verona, si arrese a'suoi desiderii. Intanto i presagi e i segni del cielo approvarono l'istituto, che disapprovavano gli uomini, con predizioni fatte da'servi di

Dio o con visioni da loro avute. Dopo tante opposizioni e difficoltà, persuaso Clemente VII, anzi in vago d'un istituto sì generoso e distaccato dal mondo, lo approvò coll'onorifico breve *Exponi nobis*, de' 24 giugno 1524, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 47, concedendogli tutte le grazie e privilegi de' canonici regolari Lateranensi, dovendo vestire abito nero alla forma clericale e chiamarsi col nome specifico di *Chierici Regolari*, dichiarando il nuovo ordine immediatamente soggetto alla s. Sede, e non a' vescovi o cardinali protettori. Il sommo giubilo di s. Gaetano fu inesprimibile, recandosi co' suoi compagni a ringraziar Dio ne' santuari di Roma, e ripetutamente nella basilica Vaticana, riguardando s. Pietro principe degli apostoli come 1.° fondatore di quel clero regolare ch'egli stava per fare risorgere e rimettere nel suo primitivo vigore. Dovendo in breve professare la vita apostolica, volle spogliarsi subito de' proventi ch'eransi riservati, rinunziando pure a' benefizi e uffizi ecclesiastici, solo riservandosi porzione del ritratto d'un uffizio, il resto avendo dispensato a' poveri, per provvedere e fornire del bisognevole l'abitazione e la chiesa per la sua nuova famiglia religiosa. A' 14 settembre, festa dell'Esaltazione della ss. Croce, diè s. Gaetano glorioso incominciamento stabile al suo approvato ordine de' chierici regolari, colla solenne professione secondo la vita apostolica. Il Papa per distinzione volle riceverla egli stesso, deputando in sua vece mg.^r Bonziani vescovo di Caserta e suo datario, di portarsi con s. Gaetano e gli altri 3 compagni nella basilica di s. Pietro ad accettarla. Nel detto giorno dunque dell'Esaltazione della ss. Croce, il delegato pontificio con tutto il clero di Roma si recò in s. Pietro, ove accorsero i prelati, la nobiltà e popolo numerosissimo. Il vescovo di Caserta celebrò la messa nell'altare di s. Andrea apostolo, comunicò i 4 fondatori, indi passò all'altare di s. Pietro eretto sulla sua tomba, secondo i desiderii

di s. Gaetano che voleva fondar il suo ordine innanzi il principe degli apostoli, ed i 4 candidati lessero ad alta voce i voti e professione, a Dio, alla B. Vergine ed a s. Pietro, di povertà, castità e ubbidienza; indi spogliati degli abiti prelatizi, furono subito rivestiti dallo stesso vescovo d'un abito di lana nera intessuta, e formato all'uso de' chierici regolari, di tonaca e mantelletta (per secondare il volere del Papa, essendo essi tutti prelati; ma s. Gaetano nella sua umiltà non potendo più tollerare quella divisa prelatizia, col pontificio permesso la tramutò nel mantello talare), col cingolo simile di lana a' fianchi, e colla berretta da preti in testa (fuori delle case usano il cappello ecclesiastico, ed il p. Bonanni ne riporta la figura a p. 56 del *Catologo degli ordini religiosi*, che il Capparoni riprodusse a p. 39 della *Raccolta degli ordini religiosi*). Quindi il vescovo pubblicò essersi già istituita la nuova religione de' chierici regolari canonicamente, colla piena autorità e approvazione della s. Sede. Quando l'ordine nella crociata settentrionale della basilica collocò tra le statue de' fondatori quella di s. Gaetano scolpita in marmo da Carlo Monaldi, nell'iscrizione vi fece esprimere le parole *ad aram maximam*, per ricordare che la solenne professione del suo istituto l'avea fatta innanzi l'altare maggiore della stessa basilica. Dopo i solenni voti, dovendosi subito eleggere un capo che reggesse la nuova religione e ne promuovesse l'avanzamento, sebbene spettasse ad esserlo al santo, egli supplicò umilmente i compagni a non pensare a lui, ed esaltando i grandi meriti del Carafa, indusse i compagni ad eleggerlo preposito, capo e padre del nascente istituto, il quale fece inutilmente di tutto per essertarsene. Per questa eroica umiltà del santo, non molti scrittori affermarono che il Carafa fu il fondatore de' chierici regolari, il che è grave errore, appartenendo a s. Gaetano la gloria di averne concepita la istituzione e insieme effettuata al mo-

do descritto: il Carafa, il Colle e il Consiglio furono i suoi compagni nella fondazione e perciò confondatori dell'ordine. Seguì l'elezione del p. Carafa nella stessa basilica Vaticana, ne diedero partecipazione al prelado Bonziani che ivi l'attendeva, la confermò con autorità pontificia, restando essi ed i numerosi circostanti commossi e sorpresi della mirabile umiltà di s. Gaetano, indi si resero le dovute grazie a Dio, e l'esemplare prima famiglia del clero riformato, modestamente e accompagnata dal popolo ammiratore, si condusse alla preparata abitazione tutti lieti e contenti. Moltissimi scrittori commendarono altamente la povertà somma, apostolica e prodigiosa dell'istituto di s. Gaetano, la sua fiducia singolare sostenitrice della povertà professata, e quanto la divina Provvidenza soccorse e arricchì con istupendi prodigi la povertà teatina. Questa si meritò pure l'ammirazione de' Papi, e gli eminenti loro encomii. Clemente VIII osservatore e pratico della povertà teatina, con parzialità d'affetto e di confidenza andava di sovente a sollevarsi co' teatini, allora dimoranti nella casa di s. Silvestro sul monte Quirinale, dove nella chiesa celebrava la messa, e studiava nella libreria a tutto suo genio, anzi talvolta vi restò a desinare co' religiosi, senza voler nulla più del parco loro cibo, che la povertà imbandiva nella mensa comune. Quando poi discorreva co' cardinali e altri personaggi dell'istituto di s. Gaetano, soleva dire ammirandone la gran povertà: La religione de' teatini è un vero e continuo miracolo. Urbano VIII disse loro: L'istituto del vostro fondatore s. Gaetano è una delle gemme più preziose che adornano la bella sposa di Gesù Cristo santa Chiesa. Egli è un prodigio della povertà, ed è un miracolo quotidiano della divina Provvidenza. Sappiate conservare questo bel gioiello con gran gelosia, acciocchè non perda la Chiesa un sì vago ornamento e decoro. Innocenzo XII nella bol-

la di canonizzazione, *Rationi congruit*, presso il *Bull. Rom. t. 9, p. 108*, che non potè pubblicare Clemente X, chiamò questo vivere sì rigidamente povero de' teatini, ammirabile e più celeste che terreno, vedendosi per esperienza vivere tante famiglie teatine, senza aver di che vivere e non poterlo nemmeno ad altri domandare, ed avere tante sontuose e magnifiche chiese, provvedute di decorose suppellettili e di preziose argenterie. E pure l'ordine si dilatò per tutta l'Europa, e persino nelle Indie orientali; e formò le meraviglie di molti scrittori, come tanto rigorosa povertà ebbe attrattive e forza di tirare a seguirla tanti personaggi nobili e doviziosi, preponendola a' loro domestici comodi e ricche sostanze; e come abbia potuto allevare tanti soggetti di gran valore, celebri ne' pergami e nelle cattedre, nelle scienze e nelle stampe di dottissime opere, a fronte dell'insufficienza d'una ristretta povertà. La congregazione dei s. riti nella *Vita* compendiativa che pubblicò di s. Gaetano, grandemente lodò la sua gratitudine verso que' benefattori, che eleggeva la Provvidenza per suoi ministri a soccorrere la povertà teatina. Egli fu premuroso di pregar caldamente Dio e di farlo pregare da' suoi figli pe' benefattori di sua religione; ed istituì per legge che si descrivesse nominatamente ciascun benefattore sopra d'un libro da leggersi alla pubblica mensa, acciocchè tutti i religiosi si ricordassero sempre di loro nelle private e comuni orazioni con Dio. Comandò inoltre il santo a' suoi figli, che tutti unitamente si portassero in chiesa, tanto dopo il pranzo, quanto dopo la cena, a pregare pe' loro benefattori, poichè non eravi mezzo più opportuno ed efficace per obbligar la divina beneficenza al sollievo di loro povertà, quanto la gratitudine a chi la beneficava. Per tutto questo i teatini furono pur chiamati i religiosi della Provvidenza. Sebbene s. Gaetano ottenne per essi da Clemente VII il nome di *Chierici Rego-*

lari, siccome antico nella Chiesa e appropriato agli stessi ss. Apostoli, i quali furono chierici di professione, e regolari di voti e vita comune, onde come notai in principio gli altri ordini del clero regolare, che dipoi ad esempio di s. Gaetano uscirono valorosamente in campo a difesa di s. Chiesa, furono costretti aggiungere a tal nome un vocabolo distintivo per differenziarsi da' teatini e dagli altri; tuttavolta i chierici regolari di s. Gaetano furono volgarmente dagli altri chiamati anco *Teatini*, per abbreviatura di denominazione, il che ebbe origine dall'essere stato ammesso da s. Gaetano nel suo istituto Gio. Pietro Carafa vescovo di Chieti, il quale preso a compagno dal santo nella fondazione e per lui eletto preposito, facendo egli la 1.^a figura e pel carattere episcopale che lo fregiava, diè motivo al popolo di chiamar *Teatini* tutti i nuovi religiosi, che aveano a loro superiore il già vescovo *Theatino*, così detto da' latini il vescovo di Chieti, la qual città dell'Abruzzo Citeriore in tale idioma dicesi *Theate*. Dirò con l'*Italia sacra* d'Ughelli, che il Carafa l'8 agosto 1524 rinunziò l'arcivescovato di Brindisi e a' 24 il vescovato di Chieti; indi il Papa colla bolla *Super universas*, de' 18 luglio 1526, elevò Chieti ad arcivescovato, e Paolo III dopo aver creato cardinale Carafa a' 20 giugno 1537 lo dichiarò 3.^o arcivescovo di Chieti. Non mancano di quelli che rilevando l'incomparabile umiltà di s. Gaetano, rimarcano aver egli impedito che col proprio nome si chiamassero i suoi religiosi, ma semplicemente *chierici regolari*, mentre gli agostiniani, i benedettini, i domenicani, i francescani presero la denominazione dal loro fondatore; anzi vogliono alcuni che il santo sia stato il promotore e divulgatore del nome di *Teatini*, per far credere al mondo che non egli, ma il vescovo *Teatino* ne fosse il fondatore, e trovo in diversi scrittori che Clemente VII, accettando ripugnante la rinunzia del vescovo, volle che il p. Carafa ne ritenesse il

titolo di Chieti. Inoltre il nome *Teatino* ha gloriosi significati, come d'illustre, spettabile e contemplativo delle celesti bellezze. Avendo s. Gaetano formato il suo ordine sul modello della vita degli apostoli e di quella di Gesù Cristo, volle rassomigliarli anche nel vestito, e prescrisse l'abito nell'antica forma e suddescritto, grave e modesto secondo l'uso antico de' ministri della primitiva chiesa. Però nelle funzioni ecclesiastiche e ne' pulpiti, invece del mantello talare, volle che sulla tonaca si rimettesse in uso la cotta di candido lino, e la berretta in testa a forma di croce, nel clero di que'tempi talmente soppresse e disusate, che al primo vedersene in Roma indossati i nuovi chierici di s. Gaetano, eccitossi nel popolo tale stupore e divozione, che dipoi distinse i chierici regolari dagli ordini religiosi, col nome volgare di *Berrettanti*, in che si comprendono pure i canonici regolari e le congregazioni dei sacerdoti che vivono in comunità istituite dopo i chierici regolari e a loro esempio, siccome descrissi ne' loro articoli. Le leggi prescritte da s. Gaetano al suo ordine sono del tutto apostoliche e di tal perfezione, che servendo di modello ad altre istituzioni di regolari, meritavano l'ammirazione di gravi personaggi e di chiari scrittori, avendo accoppiato colla povertà le due vite attiva e contemplativa, per cui molti Papi nelle loro bolle, come specialmente Gregorio XIV e Paolo V, attestarono nel lodare i copiosi frutti e beni da' teatini recati alla Chiesa, e non cessano di recarlo di continuo in vantaggio del bene pubblico e privato. Rinnovò s. Gaetano ne' suoi figli il canto semplice nel coro, secondo l'uso antico della Chiesa, senza varietà di note nè figurato, e senza l'accompagnamento dell'organo (questo fu poi adottato nelle feste per accompagnamento ove erano poche voci o non abbastanza sonore nella salmodia, e per la necessaria pausa), a motivo ancora di sostenerlo a fronte dei lu-

terani nemici della fede, che dispregiandolo lo volevano dismesso, quasiché il lodare Dio sia una perdita di tempo, ed ebbe la gloria di essere imitato da molte altre congregazioni istituite dopo la sua. Grande fu il bene recato al mondo da s. Gaetano colla istituzione del suo ordine, colla mira che i suoi figli, come nuovi apostoli dell'evangelo, comunicassero dappertutto i frutti dell'albero della Croce assuntasi per loro insegna, ed in questo pure diè la mossa agli altri posteriori ordini regolari. Quindi i teatini fondarono missioni pontificie in varie regioni remote, massime nell'Indie orientali, come in Golconda, Ava, Pegù, Mingrelia, nell'isole della Sonda, di Borneo e di Sumatra; nella Giorgia, in Arabia, nella Persia, in Armenia ed in molti altri luoghi in cui ne feci menzione a' loro articoli; ed in quello del *Collegio Urbano di Propaganda fide*, dichiarai ch'ebbe la primaria origine dalle missioni teatine, per lo zelo operoso de'teatini che v'indussero a fondarlo il celebre spagnuolo mg.^r Vives (del quale riparlai ne' vol. XVI, p. 244, LXVIII, p. 46), che in principio n'ebbero la direzione e anco l'insegnamento, anzi un tempo gli alunni andarono alle loro scuole in s. Silvestro. Delle grandi benemerenze dei teatini e de' loro fervorosi missionari, meglio di tutti ne trattò il p. d. Bartolomeo Ferro teatino di Ferrara, *Istoria delle missioni dei chierici regolari teatini nell'Indie orientali*, Roma 1704. Il celebre missionario teatino p. Galano pel suo soggiorno in Armenia, è autore dell'opera erudita armeno-latina, che più volte citai, e pubblicata in Roma col titolo: *Conciliazione della chiesa armena colla chiesa romana*. Inoltre il p. Galano fu istitutore d'un celebre collegio di armeni in Leopoli di Polonia, e trattò e operò la conciliazione della chiesa armena colla latina. In Goa i teatini formarono una congregazione di missionari preti indiani. Scorrendo gli *Annali* degli ordini de' chierici regolari, formati ad esempio e imita-

zione di s. Gaetano, si ammirerà l'immenso bene che fecero nelle *missioni apostoliche*, quanto operarono e patirono, predicarono e scrissero per la gloria di Dio, per la *propagazione della fede*, per la Chiesa e per il prossimo d'ogni nazione. Inoltre la religione di s. Gaetano preservò l'Italia dall'infezione dell'eresia che fece tutti gli sforzi per contaminarla, poichè oltre quanto indefessamente operò col suo degno collega p. Carafa, ambedue indussero Paolo III ad erigere la celebre *Congregazione cardinalizia dell'inquisizione*, che fu il propugnacolo e sostegno della fede in Italia e Roma, e ne dichiarò il Carafa, già da lui creato cardinale, capo e 1.^o inquisitore, che divenuto il glorioso e imperturbabile *Paolo IV*, l'ampliò e più solidamente stabilì, rendendola formidabile agli eretici e a' cattolici titubanti nella vera credenza.

Stabilita la fondazione de' chierici regolari, uscita la nuova e piccola famiglia dalla basilica di s. Pietro co'voti solenni, si portò direttamente a Campo Marzo nella casa già posseduta dal confondatore p. Colle, che nel rinunziare i suoi beni la donò alla nascente religione, acciò avesse un pronto ricovero. Quivi il santo e i suoi compagni impiegarono le loro cure pel divin culto, assettando decentemente una chiesa per celebrarvi i divini uffizi, mentre la divina Provvidenza somministrava loro il bisognevole per mezzo di spontanee limosine che ispirava ora agli uni, ora agli altri de' pii benefattori; quanto avanzava nella sera il santo faceva distribuire a' poveri, sicuro nella confidenza in Dio che di giorno in giorno gli avrebbe soccorsi. Il p. Carafa qual superiore governò colla direzione e consigli di s. Gaetano, che riguardava come un angelo mandato da Dio in terra, ed il quale sentendo le calamità che sovrastavano all'Italia e a Roma, per le guerre e baldanza de' luterani, si struggeva in lagrime, supplicava il Signore a placare il suo sdegno, e soccorrere la minacciata sua Chie-

sa, macerandosi con flagelli e rigorose penitenze. Indi intraprese con Iena il ministero apostolico, predicando la penitenza e la purità della fede, in un tempo in cui la predicazione propria de' chierici, come coadiutori de' vescovi, era andata in discredito e disuso, soltanto salendo i pergamini monaci o frati; e questo riuscì di forte stimolo a' chierici per riprendere tale antico clericale ufficio. Frattanto ben 8 presero l'abito teatino, e pe' primi Gio. Bernardino Scotti, che poi Paolo IV creò cardinale, e Girolamo Consiglieri, il cui fratello pure da tal Papa fu creato cardinale (dunque lo era ancora di Paolo, poichè con Cardella e Novaes dissi a **CONSIGLIERI GIO. BATTISTA**, che Paolo IV lo creò cardinale per non avere accettato per umiltà il teatino e suo *maestro di camera* Paolo, il quale avendolo seco ritenuto nel cardinalato e nel pontificato, gli avea pure conferito un canonicato Vaticano, e morì in Roma nel 1557), tratti dalla santità dell'istituto. Sino allora i teatini erano vissuti senza legge scritta, prendendo per regola di loro operazioni gli atti apostolici, come aveano praticato i primi cristiani; ma vedendo s. Gaetano accrescere i suoi chierici regolari, stimò bene di stabilire alcune costituzioni, e previe calde orazioni a Dio, formò i capi principali del vivere teatino, i quali poi distesero dalla felice penna del p. Carafa, compongono il corpo intero delle costituzioni che osservano i teatini, e dalla s. congregazione de' riti celebrate per sante. Nell'Anno santo 1525 si presentarono occasioni ubertose a s. Gaetano e compagni per giovare a' fedeli, anche forestieri pellegrini accorrenti al giubileo, ascoltandone le confessioni, predicando per le piazze, visitando gl'infermi negli spedali, con meraviglia di tutta Roma per tante laboriose fatiche, le quali si estendevano pure ne' dintorni di Roma con missioni. Pel concetto che ne prese il popolo, in valse nel volgo il costume di chiamare *Teatini* o *Chictini* ancora que' secolari

che esemplarmente facevano vita devota. Vedendo il santo che la loro casa posta in sito centrale e popoloso era troppo esposta alle visite de' personaggi e alle lodi de' convicini, ed anche sturbate le loro orazioni, risolse di ritirarsi in luogo più solitario, sembrandogli pure che vi mantenesse qualche poco di proprietà in possederla, siccome donata dal collega p. Colle. Si raccomandò dunque al vescovo Giberti parzialissimo dell'ordine, il quale sospirando d'esservi ammesso, il Papa nol permise pe' suoi rari talenti troppo necessari al servizio della s. Sede, acciocchè gli procurasse altra abitazione remota. Ben presto il prelado l'esaudì offrendogli una casa sul pendio del Monte Pincio presso a Maria del Popolo, ma angusta e rozza-mente fabbricata. Per essere tale incontrò il genio del santo, e contentissimo vi si recò co' compagni, indi formata vi una piccola chiesa la dedicò alla B. Vergine, ponendovi in pratica tutte le osservanze ecclesiastiche e regolari, facendo prima un ritiro di più giorni in esercizi spirituali, in che fu imitato da' suoi figli ogni anno. Ivi lieto attese alla vita contemplativa, e accorrendo co' compagni ove il bisogno lo richiedeva per la salvezza delle anime. Come nella precedente casa, in questa v'introdusse gli studi di teologia, di s. Scrittura, de' s. canoni, de' ss. Padri, de' riti e delle ceremonie ecclesiastiche. Ivi s. Gaetano conobbe i primi fondatori de' cappuccini, e li animò a compiere l'incominciata riforma, e il p. Carafa ottenne loro l'udienza dal Papa e l'indusse ad approvarne l'ordine. Scoppiata la guerra tra Carlo V imperatore e Clemente VII, Roma fu presa a' 6 maggio 1527 e orribilmente saccheggiata, nel modo che descrissi e compiansi in tale articolo, per l'inaudite crudeltà e ladronecci che vi commisero i furiosi luterani e altre inique massade dell'esercito del duca di Borbone, non rispettando per insaziabile cupidigia neppure gl'inviolabili sepolcri per spogliarli delle cose di valore, il che non fe-

tero i vandali e i goti. Nel trambusto tutti fuggendo o nascondendosi, intrepidi uscirono dalla loro casa s. Gaetano e il p. Carafa co' compagni, con un Crocefisso si portarono nelle piazze a predicare e declamare, per confortare gli afflitti e spaventati cattolici, e per riprendere e minacciar dell'ira di Dio gli empî eretici, i quali non contenti di spogliarli di tutto, cercavano di trarli alla setta di Lutero. Ritirati nella loro casa a chiedere a Dio misericordia con fervide orazioni, penitenze e flagelli, la Provvidenza nella generale penuria non mancò di curare il loro sostentamento, e con modi prodigiosi. Un tedesco che avea servito nella casa di s. Gaetano a Vicenza, avendo apostatato e unitosi a' soldati luterani, credendo che ancora possedesse ricchezze, co' suoi perfidi compagni corse al Pincio, ove sapeva che dimorava, e colle armi impugnate domandarono i tesori che supponevano nascosti. Oltraggiato e percosso il santo, gl'intimarono i più atroci tormenti se non li svelava, ed alle mansuete sue risposte di nulla più possedere, si avventarono su di lui, lo strinsero in un'arca per schiacciarlo, e diedero la corda a quelle parti del corpo che il pudore mi vieta nominare; diabolico tormento e martirio, che il santo sostenne con manifesto e particolare aiuto divino, ed in tanta acerbità di vergognose pene pregava caldamente Dio che perdonasse i persecutori e gl'intenerisse a penitenza, e tutto malconcio l'abbandonarono. Accorsi i compagni per aiutarlo, lo volevano portare a letto, ed egli dicendo essere tempo di penitenza diè mano a' flagelli battendosi a sangue per placar Dio irritato dai peccati del popolo romano. Per tutto il patito, non pochi scrittori lo celebrarono martire. A memoria degli orrendi strazi e tormenti, con animo invitto sofferti dal santo nella casetta poi colla chiesa racchiusa nella Villa Medici, Cosimo III nel 1704, dopo aver restaurata la chiesa, ad onore di chi tanto vi patì fece porre una lapide, ed annual-

mente vi si celebrò poi la sua festa. Il Bernardino che nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma*, a p. 82 ricorda l'esistenza della cappella di s. Gaetano nella Villa Medici, ma i posteriori descrittori della città non ne fanno menzione. Il Cancellieri però nelle *Campane descritte* e pubblicate nel 1806, riferisce che nell'angolo della villa verso l'occidente estivo si vedeva un casino, ove si ritirò s. Gaetano co'santi suoi discepoli nel sacco di Roma, e trovato da' soldati fu in varie guise tormentato, supponendo che tenesse denari nascosti. A' 7 agosto vi si celebrava la sua festa, e sulla porta della cappella si leggeva l'iscrizione del fatto. Prevedendo con lume profetico altra scorreria di soldati predatori spagnuoli, adobbata la chiesa co' compagni, s. Gaetano si fece inginocchiarsi innanzi l'altare e tutti col collo piegato attendendo la morte, disposti a sacrificarsi vittime di carità, in soddisfazione de' peccati di Roma e in sollievo delle sue sciagure. Giunti i furiosi soldati, avidi anch'essi di preda, s'arrestarono stupidi presi da sagra orrore, e poi sfrenatamente li percossero e villaneggiarono, indi li fecero prigioni tutti e 12 per obbligarli a confessare ove tenevano il denaro, ed incatenati li menarono a piazza Navona, destando nel popolo tenera compassione. Chiusi in una stanza del quartiere, s. Gaetano cominciò a predicar loro le verità eterne, onde annoiati d'udirlo, li portarono in camera oscura sopra l'orologio del Vaticano, per indurli a manifestare le cose preziose che ritenevano possedere. Tra' disagi e l'inedia, s. Gaetano co' compagni alternavano la salmodia e praticando le loro osservanze per molti giorni sino a' 6 giugno. Permise Dio che udite quelle voci divote da un colonnello spagnuolo, inteneritosi al sagra canto delle divine lodi, volle vedere chi le pronunziava, e viepiù commosso ottenne dal capitano che li custodiva, non senza difficoltà, la loro intera liberazione. Fatti affettuosi ringraziamen-

ti al loro liberatore, il santo entrò nell'adiacente basilica a renderli al Signore e celebrando la messa. Indi tra loro si consultarono sul partito da prendere, e riconoscendosi impotenti di giovare a Roma, divisarono partirne, privi di tutto e col solo Breviario, abbandonando la casa di Monte Pincio. Prodigiosamente illesi tra tanti feroci armati traversarono la città, per condursi a Fiumicino, rimettendosi a Dio ove destinava condurli. Giunti alla riva del Tevere trovarono un benefattore che loro provvide d'un naviglio, e dopo essere stati dalla Provvidenza salvati da una scarica di fucilate tirate contro di loro, giunsero ad Ostia, ove trovarono l'ambasciatore veneto Venier, che abbandonando Roma pe' gravi danni sofferti, col senatore Amulio e buone navi recavasi a Venezia. Ambedue invitarono il santo e i compagni a seguirli, ed essi accettando montarono sulla nave, e nel viaggio non vollero nutrirsi che di biscotto ed acqua. Approdato a Venezia s. Gaetano co'suoi vi fu accolto con distinzione pel gran bene che vi avea operato, e gli furono destinate alcune casette contigue a s. Eufemia, donde poco dopo si trasferirono in una casa presso la chiesa di s. Gregorio o di s. Giorgio, subito incominciando le loro apostoliche fatiche. Così Venezia divide con Roma il vanto di essere stata la culla del benemerito ordine de' chierici regolari. In questo tempo terminato il triennio del p. Carafa, a' 14 settembre fu eletto superiore preposito s. Gaetano, malgrado la sua ripugnanza, e non andò guari che una compagnia di pie persone gli offrì la propria chiesa di s. Nicola da Tolentino con alcune case e promettendogli soccorsi. A' 29 novembre 1527 il santo co'compagni presero possesso della chiesa e casa, che poi la pietà veneta ampliò e rese magnifica, e per essa i teatini furono appellati in Venezia anche *Tolentini*. Nella medesima chiesa cominciò s. Gaetano ad esercitarvi il suo zelo, e co'compagni la perfetta osservau-

za dell'istituto e il loro ministero, con pubblica edificazione e soddisfazione, onde ben presto i primari patrizi e senatori vollero dipendere da' cenni del santo, fra' quali consigliò e indusse s. Girolamo Emiliani o Miani a fondare la congregazione somasca, ed a tale effetto si ricusò di accettarlo fra' suoi teatini com'egli bramava. Nella carestia e nella peste che funestò Venezia nel 1528 e la quale si protrasse sino al 1530, prodigiosa fu la carità di s. Gaetano, privandosi di quanto avea, lasciando la cura de'suoi fratelli alla Provvidenza che mai loro mancò in sì terribile penuria. Nell'infierire del morbo che spopolò la gran città, nella generale desolazione, il santo co'suoi furono tutto a tutti, prodigando gli aiuti spirituali e corporali a chi ne abbisognava, con mirabile coraggio sprezzando il contagio senza che niuno lo contraesse; e per tali esempi dipoi i teatini nelle pestilenze si resero benemeriti in molte città dello stato veneto, de' domini pontificii, de' regni di Napoli e Sicilia, ne' ducati di Toscana e Parma, ed in Genova ove morirono 40 teatini. Ad istanza del vescovo Giberti mandò a Verona il p. Carafa per la riforma del clero, personaggio che per la sua virtù e sapienza erasi acquistato tanto credito in Venezia, che spesse volte fu chiamato in pieno senato a consiglio sugli affari più importanti della repubblica. Il vescovo, dopo che il Carafa avendo corrisposto a'suoi desiderii erasi da lui partito, amando la convenienza de'teatini, fece premurose istanze a s. Gaetano di mandarne alcuni a Verona per fondarvi una casa, ed il santo vi destinò il p. Colle con altri 7 religiosi, e fu loro data la chiesa e casa di s. Maria di Nazareth; ma siccome nell'adiacente vasta piazza si facevano giuochi clamorosi e gozzoviglie che disturbavano i religiosi dalla vita attiva e contemplativa, s. Gaetano la fece abbandonare. Intanto egli in Venezia con prediche e conferenze convertì non pochi eretici al cattolicesimo, ed accrebbe di sog-

getti insigni il suo ordine; e con pontificia autorità e l'aiuto del p. Carafa richiamò l'esatta osservanza de' riti, e promosse la riforma del breviario, del messale, del pontificale e ceremoniale romano, riordinando pure l'ecclesiastica salmodia, le quali correzioni e riforme dipoi s. Pio V prescrisse a tutta la Chiesa. Il ceremoniale composto da s. Gaetano, con buon metodo e nuove addizioni, lo pubblicò il celebre teatino p. Castaldo. Terminato il triennio della prepositura di s. Gaetano, ad essa fu rieleto il p. Carafa, ed il santo andò a Verona per ridurre il clero e il popolo all'ubbidienza del suo pastore, ricalcitranti alla riforma ecclesiastica, riuscendovi felicemente con reciproca soddisfazione. Passando per Vicenza, volle albergare nel suo amato spedale. Dopo aver il santo illustrato Venezia colle sublimi sue virtù e prodigiose azioni, nel 1533 ad istanza della città di Napoli si recò col b. Giovanni Maritoni ad introdurre i teatini, con facoltà di Clemente VII di ricevere tutti i luoghi e chiese che gli fossero offerti nel regno, e nel passar per Roma il Papa li accolse con paterna amorevolezza, benedicensi affettuosamente, consolato nel sentire i progressi dell'ordine, sul quale vedea tralucere la speciale protezione della divina Provvidenza. In Napoli il santo fu ricevuto con amore e venerazione, ed Gio. Antonio Caracciolo conte d'Oppido gli donò la casa che avea fabbricato e ben provveduta fuori di porta s. Gennaro e vicino alla chiesa di s. Maria della Misericordia per una congregazione di chierici regolari. Tosto il p. Carafa gli mandò 6 altri soggetti per introdurre la regolare osservanza, e per fare maggior acquisto d'anime a Dio, tutti illustri per bontà e dottrina, venendo eletto nel capitolo generale di Venezia a preposito di s. Maria della Misericordia. Il conte d'Oppido prendendo affetto a' teatini, non solo divisò trasferirli dentro la città; ma temendo che per la loro povertà andassero a

mancare, offrì al santo grossa somma d'oro per l'acquisto di rendite, assicurandolo che privo di successione avrebbe lasciata la sua eredità all'ordine. Inorridito s. Gaetano all'esibizioni contrarie all'istituto, con grato animo le ricusò, per cui dovè sostenere una lotta col conte e con quelli che trepidavano sulla futura esistenza de'teatini, e finì coll'abbandonare eroicamente la casa a' 24 maggio 1534, ricovrandosi in alcune abitazioni vicino all'ospedale degl'incurabili di Napoli per invito d'una pia matrona sua penitente Maria Lorenza Longa già ricordata, la quale con Maria d'Ayerbo duchessa di Termoli gareggiava nell'assistenza degl'infermi. Nell'ospedale e nella sua chiesa di s. Maria del Popolo il santo co' suoi si esercitarono nel sagra ministero e nella carità, con edificazione e riforma di quel clero. Le due virtuose dame vedendo angusta l'abitazione teatina, nell'adiacenze acquistaron casa più ampia, ove portandosi il santo in breve vi costruì la chiesa di s. Maria della Stalletta, così nominata per esservi ivi stata una stalla, e per ricordarsi dal santo quella del Presepio, la cui divozione di farlo nelle feste Natalizie sembra che ivi cominciasse, unito al suono dei pifferari che lo sollevava alla contemplazione de' divini misteri d'un Dio fatto Bambino. In breve la chiesa fu assai frequentata per la decorosa uffiziatura, e per aver Dio anche qui glorificato il suo diletto servo con operare prodigi. Poscia promosse in Napoli col suo credito la fondazione d'alcuni monasteri sia per le donne meretrici convertite da cattiva vita e per le donzelle pericolanti, e per quest'esempio si dilatò l'istituzione per altre città d'Italia; sia per le cappuccine di s. Maria di Gerusalemme colla regola di s. Chiara, e di questa nuova istituzione ne ottenne l'approvazione da Paolo III, tralasciandone poi la direzione, essendo vietato dalle proprie costituzioni il governo delle monache; sia per lo stabilimento del monastero della Sapienza di

riformate domenicane, per opera dell'altra sua penitente Maria Carafa degna sorella del p. preposito generale, e già monaca di tal ordine in s. Sebastiano di Napoli. Frattanto Paolo III nel 1536 invitò il p. Carafa a Roma per ristabilirvi la religione teatina dove avea sortita la culla, e per servirsene nel governo della Chiesa ad onta di sua ripugnanza lo credè poi cardinale. Giunto il p. Carafa in Roma con 5 religiosi, vi chiamò il santo per celebrarvi un capitolo generale, e tutti furono generosamente ospitati da' domenicani in s. Maria sopra Minerva, e ricevuti lietamente dal Papa, il quale nell'elevare alla porpora il p. Carafa, essendo egli infermo, per singolar distinzione gli mandò nel convento la *berretta cardinalizia* (di alcun raro caso di siffatta distinzione parlai ancor nel vol. XLVII, p. 32), da un cameriere pontificio, con rossore di s. Gaetano presente che abborriva le dignità per se e suoi fratelli, onde gli fece cenno che non l'accettasse, ignorando il precetto d'ubbidienza impostogli da Paolo III. Il cardinal Carafa angustiato per vedersi impotente di appagare i desiderii del santo e quelli del proprio genio, ricevuta la berretta e consegnandola all'infermiere, gli disse: attaccatela a quel chiodo fisso nel muro, il che già ricordai a suo luogo; con ammirazione del delegato papale, in vederlo mancanted'un tavolino onde collocar decorosamente quell'insegna cardinalizia. Fu allora che s. Gaetano con ispirito profetico, e ch'ebbe pieno effetto, soggiunse al novello cardinale: Se voi ricevete questa berretta, salirete più alto, ma sarà con danno de' vostri parenti *Carafa (V)*. Risannato il cardinale, s. Gaetano nel convento de' domenicani convocò il capitolo generale, a cui volle intervenire il cardinale, interessandosi con egual zelo di prima ne' progressi e vantaggi dell'ordine, con protestarsi che quella mutazione di stato non gli avrebbe mai distaccato il cuore dalla sua amata religione. Sciolta che fu l'assemblea de' padri, in cui si raccomau-

dò all'amatissimo porporato fratello la cura di trovare un'abitazione opportuna per l'ordine in Roma, s. Gaetano ritornò a Napoli con giubilo di tutta la città, e subito riassunse le fatiche apostoliche in beneficio dei prossimi. Venne ascritto alla compagnia de' Bianchi per assistere e coadiuvare i condannati all'estremo supplizio a ben morire, e come zelante e benemerito ne fu eletto superiore. Essendo la chiesa di s. Maria della Stalletta angusta a' vasti disegni del santo e de' suoi compagni, che desideravano di santificare tutta Napoli, non potendo accogliere la moltitudine accorrente, si venne a risolvere di trovarne altra più capace per soddisfare a' desiderii del popolo, o di ritornare a Venezia. A impedir questo i magistrati napoletani fecero tutte le diligenze possibili, e tra quelle più centrali offerte al santo, egli stimò più opportuna la chiesa di s. Paolo Maggiore, costruita nel 798, per la gloriosa vittoria riportata sui saraceni da' napoletani nel dì della Conversione di s. Paolo e a sua intercessione, sugli avanzi d'un tempio d'Apollone poi di Castore e Polluce. Ma essendo cura d'anime e incorporata a numeroso sodalizio, convenne superare molte difficoltà per ottenerla mediante l'autorità del vicerè d. Pietro di Toledo e l'approvazione dell'arcivescovo cardinal Vincenzo Carafa: i teatini ne presero possesso a' 28 maggio 1538, lasciando alle cappuccine la casa e la chiesa di s. Maria della Stalletta, e perciò prese il nome di s. Maria di Gerusalemme, mentre la cura d'anime di s. Paolo fu poi trasferita nella chiesa di s. Giorgicello. L'antichità della chiesa di s. Paolo avea ridotto l'edifizio minacciante rovina, per cui s. Gaetano subito applicò tutto il suo zelo per restaurarla solidamente, ed abbellirla con opere insigni, con quel decoro e lustro conveniente alla casa del Signore, mediante i consueti stupendi miracoli della divina Provvidenza. Egli vi pose tutta la sollecitudine di cui era capace per renderla maestosa, leggiadra e

nobile, occupandosi persino della nettezza che eseguiva da per se. Amava che le chiese fossero dignitose e belle, non curando che la cella fosse angusta, scarso il vitto, e lacero il vestito. Costumandosi allora la salmodia anche nel coro aperto e negli stalli situati nel mezzo della chiesa alla vista del popolo, e perciò tra le distrazioni e le irriverenze, s. Gaetano trasportò il coro e gli stalli dietro l'altare maggiore per eliminare gl'inconvenienti, e con tirarvi ne' due lati laterali dell'altare cortine distese, che impedissero a' salmeggianti il vedere e l'essere veduti dal popolo. Anche in questo il santo fu imitato da molte chiese, eziandio de' religiosi, e fu benemerito che le divine lodi si cantino con più raccoglimento. Inoltre introdusse in s. Paolo, secondo l'antica disciplina della Chiesa, la separazione degli uomini dalle donne con isteccati di legno, il che pure fu seguito da moltissime chiese. Per tuttociò la chiesa di s. Paolo divenne un santuario, e acquistò celebrità. Napoli pei mandatarii che ovunque manteneva Lutero, fu in pericolo di perdere la fede, ingannata dalla loro ipocrisia e scaltrezza: tali furono Giovanni Valdesio, Pietro Martire e Bernardino Occhino, zelanti promotori dell'eresia. Inorse s. Gaetano a smascherarli, ed a provocarne la riprovazione dalla s. Sede, la condanna de' loro scritti alle fiamme, e la loro espulsione, liberando così la città dal pestifero veleno de' falsi dogmi. Nel 1540 s. Gaetano fu dichiarato preposito della casa de' Tolentini in Venezia, e vi si portò tra il compianto de' napoletani che lo veneravano padre comune e angelo tutelare, e l'indicibile contentezza de' veneziani per averlo recuperato, ed egli superò la loro aspettativa per l'ardentissima e indefessa carità di cui era modello perfetto. Per le istanze del vescovo Giberti il santo con alcuni compagni ritornò in Verona, e gli fu assegnata la casa e chiesa che aveano lasciata, ma fu sul punto di nuovamente abbandonarla, se il vescovo non frenava le

sue somministrazioni quotidiane, dal santo riguardate per eccessive, e gli pareva che profitandone si venisse a sottrarre dalla cura immediata della divina Provvidenza. Ritornato il santo in Venezia scuoprì la nuova perfidia d'Occhino, che ivi pure colla sua eloquenza voleva pervertire le anime, laonde tanto disse e fece che gli fu interdetto il predicare dal nunzio apostolico, e fu richiamato a Roma dal Papa a render conto de' suoi errori; ma egli fuggì e apostatò, e si vuole che per le orazioni di s. Gaetano prima di morire abiurasse l'eresia. Nel 1543 terminata la sua prepositura di Venezia, per le suppliche de' napoletani si restituì nella loro città e fu eletto superiore della casa di s. Paolo, dopo aver nel viaggio sedata miracolosamente una tempesta di mare, col gettito d'un *Agnus Dei*. Se i veneziani restarono dolenti in riprenderlo, Napoli lo accolse come un angelo venuto dal cielo. Pel cumulo degli affari avendo dovuto il cardinal Carafa tralasciare la celebrazione della messa quotidiana, per mancargli quel tempo in cui santissimamente si preparava sin dalla sera, protraendo i ringraziamenti per tutta la mattina; saputosi ciò da s. Gaetano, nella stagione più calda e pericolosa corse in Roma, onde eccitare l'esemplare cardinale a riprendere la celebrazione giornaliera, essendo fallace il credere di non poterlo fare degnamente. Il porporato confessando umilmente il suo inganno, ripigliò subito il santo costume e non l'intralasciò mai, se non quando impedito dall'infermità. Tornato immediatamente a Napoli, provvide miracolosamente di pane i suoi religiosi, e poi chiese d'essere sgravato dal peso di più governarli per prepararsi a ben morire, e fu contentato nel 1544. Sollevato dal grave incarico, mentre attendeva a santificar se stesso, e ad unirsi più intimamente a Dio, i nipoti e i cugini mossi dalla fama della sua santità, si condussero da Vicenza a Napoli per ammirarla da vicino con quell'equipag-

gio che loro conveniva. Detestando il santo quella pompa, come troppo contraria alla sua umiltà, non volle affatto vederli con azione eroica: distaccato del tutto da'parenti, però impetrava loro da Dio i beni eterni. Il santo si apparecchiò al suo felice passaggio in cielo, non meno con continue orazioni e penitenze, che col convertire anime a Dio, continuando a praticar la vita attiva e contemplativa. Contribuì all'erezione del monte di pietà in Napoli per frenare l'usura esercitata dagli ebrei che impoveriva molte famiglie, secondo il concepimento del b. Marinoni, cioè di prestanze di denaro e mediante pegni senza il minimo interesse, ed a questo esempio furono istituiti altri simili monti. Inoltre il santo indusse il conte d'Oppido a lasciare al luogo pio gran parte di que' beni ch'egli avea ricusato, e col suo esempio mosse altri ad arricchirlo. Dovendosi celebrare in Roma il capitolo generale, volle il santo intervenire, per stabilire con leggi permanenti prima di partire da questo mondo il suo mirabile istituto, e si tenne nel palazzo del cardinal Carafa, costante amatore tenerissimo dell'ordine. In quest'adunanza le maggiori premure di s. Gaetano furono d'armare di alcuni decreti la perseveranza della povertà teatina, acciò si mantenesse dipendente dalla sola provvidenza e nel sostenersi con limosine totalmente volontarie de'benefattori. Zelò col cardinal Carafa le istanze de' *Somaschi* per l'unione co'teatini, venendo incorporati all'ordine; ma poi furono separati a'23 dicembre 1555, per possedere rendite e per la cura degli orfani, che sebbene lodevolissima, disturbava gli esercizi de'chierici regolari, restando tra loro eccellente armonia. In questo capitolo s. Gaetano fu rieleto preposito della chiesa e casa di s. Paolo di Napoli, e accettò per ubbidienza nella quale venerava la volontà di Dio. Nel suo ritorno in Napoli, bramoso di trovarsi alla festa dell'Ascensione, a fronte del cielo oscurissimo volle progredire il

viaggio, e fu veduto un angelo accompagnarlo con torcia accesa. Altra gloria di s. Gaetano è l'aver immaginato, suggerito, persuaso e promosso il gran concilio di Trento per abbattere l'eresia e per la riforma generale del clero, al qual uopo propose l'istituzione de' *Seminari vescovili*. In una parola, s. Gaetano fu per la Chiesa, ciò che Lutero fu contro la Chiesa. Finora ho proceduto in compendiare precipuamente il molto che sull'origine e primi progressi dell'ordine de'teatini dottamente ne scrisse il chierico regolare del medesimo p. d. Bonaventura Hartmann, nella *Vita di s. Gaetano Tiene patriarca dei chierici regolari*, Roma 1845, per Alessandro Monaldi, il quale bravissimo tipografo nel novembre 1846, che di nuovo la pubblicò, si compiacque intitolarmela per portare indegnamente il nome del santo mio patrono, con due edizioni, una delle quali più nobile e ornata. Per comun consenso si loda il p. Hartmann, ultimo agiografo di s. Gaetano, pe' pregievolissimi meriti di esattezza storica, per ordine, per erudizione e per pietà. Ora mi si aprirebbe altro vasto campo colla 2.^a e 3.^a parte dell'encomiata *Vita*, in cui il p. Hartmann ragiona: De' favori segnalati fatti da Gesù a s. Gaetano; delle meraviglie del suo cuore; dell'amor di Dio e voli del cuore del medesimo; degli effetti dell'innamorato suo cuore; della singular divozione verso il ss. Sacramento e pel suo culto esteriore; del zelo per le anime e amore pel prossimo; delle invenzioni nuove del zelo e dell'amore; degli affetti reciproci colla ss. Vergine; dell'amore e favori di essa pel santo, e della divozione e ossequi di questo a quella; della divozione agli angeli e a'santi; del martirio di s. Gaetano d'anima e di corpo; com'egli mortificasse la sua volontà e le passioni; di sua orazione prodigiosa e di sua umiltà. Della croce e passione di Cristo comunicata al santo; delle due disventure grandissime che lo ridussero a morte; della sedizione e guerra sanguinosa

sa in Napoli tra' regi e i cittadini per l'introduzione dell' Inquisizione , quanto vi patì e operò; delle sue belle virtù moribondo; comemorò confortato dalla B. Vergine, e quant' alto volasse la sua anima in cielo, ove ottenne da Dio la pace alla città di Napoli; di sue fattezze esterne; delle solenni beatificazione e canonizzazione; della divozione e venerazione universale a s. Gaetano, e de' suoi miracoli. Ma indicati tali capi non è mio intendimento di seguire l' egregio scrittore nel loro svolgimento, nè mi sento forze bastanti con poche parole a farlo in degna maniera. Anzi in ossequio a tutti gli ordini de' chierici regolari di cui compilai articoli, e per essere s. Gaetano il primario patriarca di tutti, alquanto sorpassai i consueti limiti, ed anche per questo e per quanto dovrò riferire dell' ordine teatino, e pel già pubblicato articolo di s. GAETANO, tralascio di seguire l' eccellente storico. Solo dirò che la strage di anime e di corpi avvenuta in Napoli nella detta insurrezione ridusse il santo al termine della vita, la quale egli offrì a Dio vittima di propiazione e di perdono alla città peccatrice e a lui diletta. Accettò il Signore la generosa offerta, ed egli cadde infermo di gravissima febbre, la quale s'inasprì allorchè seppe interrotta la celebrazione del concilio di Trento, da cui sperava la riforma del mondo. Questo e i tumulti di Napoli trassero il santo nel sepolcro, e invitato dalla ss. Vergine a seguirlo in paradiso, l'anima del santo soavemente spirò a ore 19 de' 7 agosto 1547, d'anni 67 e 23 di religione. Avendo il santo domandato per grazia al Signore che il suo corpo restasse occulto anche dopo morto, permise che si seppellisse nella chiesa di s. Paolo Maggiore sotterra e da un gran masso di terra coperto, sul quale poi fu eretto un altare con cappella magnifica, la quale per gl' innumerabili miracoli operati da s. Gaetano divenne uno de' più celebri santuari d'Italia (verificandosi la profezia della ven. Orsola Be-

nincasa fondatrice gloriosa delle *Teatine*, predicando pure la divozione de' popoli e venerazione in ogni luogo pel santo), ed ivi pure fu tumulato il b. Giovanni Marinoni veneziano, ed alcuni antichi padri di santa memoria. Inoltre per disposizione di Dio, quando i giudici delegati procederono alla ricognizione del sagra deposito, per rispetto o per timore lasciarono intatta la sotterranea tomba, e per una rivelazione fatta dal Salvatore schiere angeliche custodiscono il beato corpo; il quale si scoprirà miracolosamente in tempo di grande calamità e travagli, a cui potentemente presterà soccorso, secondo la rivelazione fatta dal santo stesso a un moribondo in Palermo nel ridonargli la vita. Clemente X che lo canonizzò, concesse l' indulgenza plenaria a tutti quelli che a' 7 agosto, giorno della festa del santo, visitassero una chiesa de' teatini, preceduta la confessione e comunione. Fra' più possenti monarchi che domandarono istantemente alla s. Sede la canonizzazione di s. Gaetano, ricorderò Luigi XIV il *Grande* re di Francia. L'amabile s. Gaetano, che voleva la gaiezza non fosse disgiunta dalla pietà, non piacendogli la melanconia e la tristezza, a fine di evitare il disgusto negli esercizi di religione, godè sempre e gode di universale divozione popolare, siccome padre della Provvidenza e benefattore del cristianesimo. L'universalità della divozione a s. Gaetano ne fa celebrare la festa con solenne pompa principalmente in Napoli, di cui è uno de' protettori e la cui statua o busto, con quella di s. Gennaro, fu eretta su tutte le porte della città, con l'epigrafe *Ob Urbem a peste liberatam*; ed in Roma, ove al suo altare nella sontuosa chiesa de' teatini accorrono a celebrare la messa cardinali, vescovi, prelati e altri primari della gerarchia ecclesiastica, il che praticò annualmente Clemente VIII, comunicando di sua mano numerosissimo popolo. Nell'articolo *PROTONOTARI APOSTOLICI* dissei, che ogni anno assistono in s. Andrea

della Valle alla solenne messa cantata, con l'offerta di 12 torcie di cera; 4 di queste con calice e patena d'argento, ogni 4 anni il senato e popolo romano in tal giorno offre al santo formalmente. Ma della divozione e venerazione universale a s. Gaetano ne scrisse il p. d. Innocenzo Savonarola: *Notizie gloriose di s. Gaetano*, Palermo 1772. Notai nel vol. LIII, p. 218, che il regnante Pio IX nel novembre 1849 essendo in Napoli, si recò a venerare i corpi de' ss. Gaetano e Andrea Avellino, e visitò la camera abitata dal 1.° a s. Maria della Misericordia. La vita di s. Gaetano, scritta in latino dal p. d. Antonio Caracciolo, unitamente a quelle de' confondatori Gio. Pietro Carafa poi Paolo IV, Bonifacio Colle e Paolo Consiglieri, fu stampata a Colonia nel 1612, e si legge pure colle note del p. Pini ne' Bollandisti, *Acta ss. Augusti*, t. 2, p. 282. Altra ne scrisse in francese Charpy di s. Croce e fu stampata in Parigi nel 1657, dove nello stesso idioma nel 1698 ne fu pubblicata altra del p. d. Bernardo du Moulin teatino, ed altra nel 1774 dal teatino di Parigi p. Tracy, in un alla vita degli altri santi dell'ordine. In ispagnuolo la compilò Manoe-lo Calascibetta, impressa a Madrid nel 1653. In italiano l'abbiamo da Eùrete Moscoscolo, Verona 1645, ch'è piuttosto un panegirico del santo; dal p. d. Stefano Pepe, Roma 1657; dal p. d. Giuseppe Silose divulgata in Roma nel 1671 in occasione della canonizzazione, e ristampata nel 1678; dal p. d. Gio. Battista Castaldo, di cui fu fatta la 2.ª edizione in Roma nel 1616; dal p. d. Gio. Battista Caracciolo, pubblicata in Pisa nel 1738; dal p. d. Gaetano de Mayennis, stampata in Napoli nel 1716, e compendiata dal p. Hartmann nel 1776; e dal p. d. Giuseppe M. Zinelli, Venezia 1753. Nel 1843 altra *Vita di s. Gaetano* pubblicò in Verona il p. Bartolomeo Morelli preposto di que' filippini (la cui necrologia si legge negli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, t. 13, p. 299), il quale dice nel proemio. «Entro a contare la

vita di un magnifico benefattor degli uomini, di un grande riformatore, il quale cogli efficacissimi esempi di sue virtù e con le istituzioni d'un nuovo ordine religioso riebbe da molti vizi l'Italia, e la cattolica fede mantenne contro eretici perfidiosi".

Il p. Helyot dopo aver in breve esattamente raccontato il principio e l'incremento dell'ordine de' chierici regolari, tranne brevissime differenze dal narrato del p. Hartmann, riferisce come il cardinal Carafa, secondo il convenuto nel riportato capitolo, procurò a' teatini una nuova fondazione in Roma loro culla, acciò vi avessero stabile soggiorno, almeno per quando loro fosse necessario portarvisi, per non vedersi obbligati a dover medicare dall'altrui cortesia l'albergo; ma essendosi proposto di dare ad esù la chiesa di s. *Girolamo della Carità*, non parendo allora loro propria per i ministeri dell'istituto, rimisero ad altro tempo il ripristino della fondazione della casa di Roma. Il cardinale propose di stabilir nell'ordine una specie di governo, e si giudicò il più conveniente fosse l'aristocratico, vale a dire che tutta l'autorità risiedesse presso coloro, che avrebbero voce in capitolo, e quanto ordinassero col consenso della maggior parte de' padri capitolarì, servisse di legge e fosse osservato in tutto l'ordine sino all'altro capitolo. Ciò fu approvato a viva voce da Paolo III, ma questo governo aristocratico non durò che sino al 1588, in cui Sisto V ordinò a' padri nel capitolo tenuto in Genova, d'eleggere un generale secondo l'uso delle altre congregazioni, il quale con autorità indipendente reggesse il governo dell'ordine, esigendo da tutti i religiosi ubbidienza e rispetto, per cui elessero al 1.º generale preposito dell'ordine il p. d. Gio. Battista Milano. Il cardinal Carafa costantemente amorevole e sollecito per l'antico suo ordine, ottenne la conferma de' privilegi pontificii da Giulio III, e nel breve pontificato di Marcello II di nuovo pro-

curò la rinnovazione della casa de'teatini in Roma, ov'era nato l'ordine. La morte del Papa ne impedì l'esecuzione, ma essendogli succeduto nel 1555 col glorioso nome di *Paolo IV*, effettuò il suo disegno con ottenere a' 13 novembre la cessione della casa di s. Silvestro sul Monte Quirinale, padronato della famiglia *Sforza*, per concessione del cardinal *Guid'Ascanio Sforza (V.)*, rimuovendo i pochi domenicani che l'aveano in cura, e riunendo i diritti della parrocchia a quella de'ss. XII Apostoli, come riportai nel vol. XLV, p. 236, descrivendo la casa e la chiesa, e quanto vi operarono d'accrescimento e abbellimento i teatini, dopo averne preso possesso a' 18 dello stesso novembre. Il *Piazza, Eusevologio Romano*, trat. 13, *Della libreria di s. Silvestro a Monte Cavallo*, dice che Paolo IV allettato dall'amenità del sito, vi abitò e celebrò due concistori nella casa de'teatini, lasciando loro in morte tutti i suoi libri da esso già usati e postillati dal cardinal *Carafa* suo pronipote, il quale gli donò pure i molti che possedeva, laonde si formò una scelta e numerosa biblioteca, massime di materie legali, ed eziandio con mss. originali del celebre giureconsulto *Prospero Farinacci* sepolto nella chiesa. Accrebbe poi notabilmente questa libreria *Michele Ghislieri* ebreo convertito per opera di s. Pio V, da cui ebbe il proprio nome e cognome, e si fece teatino. Versato il p. *Ghislieri* nelle lingue ebraica, caldea, greca e latina, come apparisce nelle sue opere date alla luce sopra la Cantica e altri libri della s. Scrittura, per esso non solo acquistò questa biblioteca de'teatini molte sagre Bibbie di gran prezzo per la varietà dell'edizioni, ma altresì un bel numero d'opere erudite. Dipoi fu successivamente accresciuta con libri moderni de' migliori scrittori, e si formò un indice eattissimo e assai ordinato che servì d'esemplare a molte celebri librerie, e fu stampato a pubblico uso dal p. *Fabiano genovese* filippino. Inoltrè la libreria venne

umentata colle opere possedute dal celebre teatino p. d. *Antonino Diana* e co'suoi mss. di teologia morale e su altre materie. Nel celebrarla il *Piazza* tra le primarie di Roma, osserva pure che molti libri erano mss. antichi in pergamene con miniature e caratteri d'oro, tra' quali alcune opere di s. *Gregorio I*, e alcuni trattati del celebre matematico e pittore di prospettiva p. d. *Matteo Zoccolini* teatino, sia di prospettiva lineare, che de' colori e altri disegni, insieme a' commenti d'*Euclide*, e la sfera del *Sacrobosco* di sua mano scritti a rovescio, come usava *Leonardo da Vinci*. Il celebre cardinal *Sirleto* frequentò la biblioteca, dopo avere abitato per 3 anni nella casa prima del cardinalato, facendo il maestro di lingua greca ed ebraica a' giovani, siccome amante de'teatini. L'ordine conservò la casa e chiesa di s. Silvestro, finchè *Pio VII* mediante compensi di 4 o 5000 scudi che diè ad essi, con breve de' 10 aprile 1801, pubblicato a' 14, l'assegnò al famoso p. *Paccanari (V.)* istitutore della società della Fede di Gesù, sciolta la quale lo stesso Papa assegnò la casa e la chiesa nel 1814 alla congregazione della *Missione (V.)*, che tuttora le possiede. Aggiungerò con istorica verità, che i teatini cederono solo per ubbidienza al Papa la casa e la chiesa di s. Silvestro, perchè a *Pio VII* le avea con fervide istanze domandate l'arciduchessa *Marianna d'Austria* pel p. *Paccanari*; ed i teatini esaurirono rispettosamente ogni opera per non addivenire a tal cessione. *Paolo IV* ebbe particolare cura e propensione per l'ordine, vietò di tenere ogni anno il capitolo, elesse i superiori delle case di Venezia, di Napoli e di Roma, ed ordinò che il governo de' superiori fosse prolungato a 5 anni invece di 3, con l'obbligo di confermarsi ogni anno, ed accordò a'teatini altri privilegi, e di usare nella messa due palle, di cui trattai a *PAL. LA*. Nell'agosto 1557 morì in Venezia il p. d. *Bonifacio Colle*, e nell'agosto 1559 il gran Pontefice *Paolo IV*, del quale per amo-

re alla giustizia celebrai in tanti luoghi le santissime virtù, la vasta mente e l'animo magnanimo, riprovando altamente gli oltraggi di cui fu indegnamente segno dopo la sua morte, vendicandone la gloria un s. Pio V e il tempo. Dopo il decesso del venerando Paolo IV, le cose dell'ordine furono ripristinate a seconda delle precedenti costituzioni, e nel 1560 i teatini tennero capitolo in Venezia, in cui determinarono di radunarlo ogni anno, e fissarono molti regolamenti per la regolare osservanza. Ottennero una nuova casa in Padova nel 1565, altra in Piacenza nel 1569, furono chiamati in Milano nel seguente dall'arcivescovo cardinal s. Carlo Borromeo, e nel 1572 vedendo tanto moltiplicare il numero delle case, elessero de' visitatori nel capitolo tenuto in Roma, e vi fecero un'altra fondazione in Genova. Passarono quindi a Capua nel 1574, indi ottennero delle case in Cremona, Ferrara, Aquila, ed in molte altre città d'Italia; in alcune delle quali fecero più fondazioni, come in Napoli ove aprirono sino a 6 case, ricevendo in quelle di s. Paolo e de' ss. Apostoli de' fanciulli nobili di tenera età, vestiti coll'abito teatino e osservando gli esercizi della comunità, per cui molti tra essi professarono l'istituto. De la Lande nel suo *Viaggio d'Italia* stampato nel 1769, dice che la casa di s. Paolo era delle più segnalate per la quantità de' prelati che ne uscirono, ed era l'asilo della più alta nobiltà. In Roma ebbero le grandiose casa e chiesa di s. Andrea della Valle, che tuttora posseggono e delle quali parlerò poi, solo qui aggiungendo, che leggo nel Costanzi, *L'Osservatore di Roma* t. 2, p. 32, del supplemento, di avere i teatini nel 1824 istituito in detta casa un nuovo convitto, in cui ammettevano i giovanetti di nobile o civil condizione con discreto mensile pagamento e vestiti coll'abito teatino, per ricevervi l'istituzione cristiana, l'insegnamento delle scienze tanto di filosofia, che di teologia, da insigni precettori dell'ordine, e ciò conforme allo

spirito di s. Gaetano, il quale avea sommanente a cuore l'educazione della gioventù, e per cui specialmente nel regno delle due Sicilie i teatini tengono nelle loro case aperti questi convitti. Altra casa aprirono in Genova, altre ne fondarono nella Spagna, in Portogallo, in Polonia e in altri regni. Quanto al Portogallo fu Giovanni IV che diè a' teatini nel 1648 un ospizio in Lisbona, donde nel 1683 passarono ad un'altra casa, e nel 1698 ad una 3.^a, aprendone anche in Goa nelle Indie orientali e in altri luoghi di quella immensa contrada. Il celebre cardinal Giulio Mazzarini ad istanza del p. del Monaco siciliano l'introdusse a Parigi nel 1644, e comprò loro la casa rimpetto alle gallerie del Louvre: ne presero possesso a' 27 luglio 1648, vigilia di s. Anna la Reale, titolare della loro chiesa, così chiamata per Anna d'Austria reggente del regno e protettrice de' teatini. Il medesimo cardinal lasciò per testamento 100,000 scudi da impiegarsi nella edificazione o'ornamento di tal chiesa, che al tempo del p. Helyot non era finita, ponendovi in nome di Luigi XIV la 1.^a pietra il principe di Conty, e si cominciò a ufficiarla il 1.^o novembre 1669. Questa casa di Parigi produsse vari teatini illustri, cioè il ven. de la Croix, il p. Pidou vescovo di Babilonia, il p. Bulteau, il p. Dubue celebre controversista, il p. Boyer vescovo di Mirepoix, e il suddetto biografo p. de Tracy, come riporta l'erudito annotatore dell'ab. Butler nella *Vita di s. Gaetano*, insieme ad altre interessanti notizie sul santo e sui teatini. Parlando il p. Helyot delle missioni straniere da loro intraprese, dichiara che entrarono nel 1627 nella Mingrelia, ove fondarono una casa, altre avendone istituite nella Tartaria, nella Circassia, nella Giorgia che in processo di tempo furono costretti abbandonare. Successivamente si formarono 4 provincie in Italia, cioè la provincia di Napoli, quella di Sicilia, e due in Lombardia, una in Germania e altra in Ispagna. Le suddette prime costituzioni del

l'ordine sono nella loro brevità un monumento di saggezza, e furono a poco a poco accresciute da capitoli generali, e si trovano nel p. Silos istoriografo dell'ordine. Egli dice che le presenti costituzioni sono l'opera della pietà di molti religiosi che le compilarono d'ordine di detti capitoli, e principalmente di quello del 1598 ed di quello tenuto in Roma nel 1604, indi approvate da Clemente VIII nello stesso 1604 con bolla de' 28 luglio, e stampate per la 1.^a volta nel 1608. Le regole posteriori a questa approvazione si chiamano *decreta*, e sono divise in 3 parti come le costituzioni. Oltre i decreti in latino, ve ne sono anche in italiano col titolo di *ordini*, i quali sono divisi in 3 capitoli, stampati più volte. Il p. Peregon pubblicò delle note sulle costituzioni in forma di decisioni morali, ed il p. Caracciolo delle osservazioni o *Synopsis*; le une e le altre piacquero tanto al cardinal de Berulle che le fece stampare colle costituzioni in Parigi, prima che vi fossero introdotti i teatini. Benedetto XIV colla costituzione *Insignem*, de' 20 marzo 1745, suo *Bull.* t. 1, p. 503, conferì in perpetuo a' teatini un posto di consultore nella s. congregazione de' riti, a cagione del dotto *Commentario* che avea composto il p. Merati sopra le *Rubriche*, e ch'è molto più esteso di quello del p. Gavanto barnubita, facendo il Papa un glorioso e assai onorevole elogio dell'ordine. Questo vanta un gran numero di servi di Dio, di cardinali, di vescovi e di dotti scrittori. Fiorirono tra' teatini oltre. Gaetano, s. Andrea Aveliazo, il b. Giovanni Marinoni, il b. Paolo cardinal Burali, il b. Giuseppe M.^a cardinal Tommasi. Altri cardinali, oltre il Carafa e Papa Paolo IV, sono Gio. Bernardino Scotti, Francesco Pignattelli, Domenico Pignattelli, Giuseppe Capece Zurlo, Francesco M.^a Banditi vescovo di Monte Fiascone e poi arcivescovo di Benevento, ed il cardinal Ferdinando M.^a Pignattelli arcivescovo di Palermo, creato da Gregorio XVI. Di tutti agl'indicati arti-

coli feci la biografia, tranne l'ultimo perchè morto a' 16 maggio 1853 dopo stampata la lettera P. All'articolo Religioso parlai delle vesti cardinalizie che usano i cardinali chierici regolari. L'encomiato annotatore del Butler, *Vite de' principali santi*, dice che i teatini hanno avuto sino al presente 194 vescovi. Aggiungerò ch'ebbero pure de' vicari apostolici insigniti della dignità episcopale, e di presente hanno vescovi come quelli di *Girgenti* mg.^a Domenico Lo Jacono, e di *Caltanissetta* mg.^a Antonio Stromillo, ambo preonizzati da Gregorio XVI. I vescovi dell'ordine sino al presente oltrepassano i 250. Lungo sarebbe il novero degli altri illustri e dotti teatini, e degli autori di opere, de' quali ne ricordai diversi. Di tutti scrisse il teatino p. d. Antonio Francesco Vezzosi (che Clemente XIII voleva creare cardinale, ed in vece creò il p. Ganganelli conventuale che gli successe col nome di Clemente XIV), *Gli scrittori de' chierici regolari detti Teatini*, Roma 1780. L'*Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno, a p. 385 rendono ragione dell'opera. Gli annali dell'ordine sono stati scritti da due seguenti teatini. Gio. Battista Tuffo, poi vescovo d'Acerca, *Storia della religione de' padri chierici regolari*, Roma 1610. Giuseppe Silos, *Historiae clericorum regularium, accessit theatini ord. scriptorum catalogus*, Romae 1650-66. Si ponno anche vedere: Morigia, *Storia delle religioni*, cap. 50; Auberto Mirco, *Orig. clericorum regularium*, cap. 2; ed il p. Flaminio da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. 3, cap. 1: *Dell'ordine de' chierici regolari Teatini*. Nell'articolo TEATINE raccontai come l'ammirabile e ven. suor Orsola Benincasa, ispirata da Dio e dall'Immacolata Concezione di Maria, fondè le oblate e le romite, sagre vergini che sottomise alla regola e governo de' teatini e volle che si chiamassero *Teatine*. Che i teatini, sebbene più volte supplicati dalla serva di

Dio a prenderne la cura, si opposero di assumerla ad onta delle istanze e premure di cardinali, di principi, di prelati e della città di Napoli, finchè furono costretti ubbidire accettando l'incarico della direzione nel 1633, e presto se ne resero benemeriti. Merita sommamente ch'io qui ricordi il dottissimo ed eloquente *Discorso sulle influenze dello zelo di s. Gaetano Tiene fondatore de' CC.RR. Teatini, nell'universalerinnovazione religiosa del secolo XVI, recitato in s. Paolo di Napoli dal p. d. Gioacchino Ventura procuratore generale del medesimo ordine*, Napoli 1824. La storia ecclesiastica del secolo XVI presenta lo spettacolo d'una lotta implacabile e ostinata di tutti i vizi contro tutte le virtù, e di tutte le verità contro tutti gli errori. Quindi quello strano contrasto, spaventevole insieme e edificante, che videsi allora posto in azione, di tutti gli eroismi dello zelo, con tutti i delirii del fanatismo; di tutte le pratiche più nobili della pietà, con tutti gli orrori della profanazione e del sacrilegio; di esempi toccanti della carità più sublime, co'tratti della più abbietta ferocia; di martirii generosi e di persecuzioni spietate; di fondazioni preziose e di lagrimevoli distruzioni; di luttuose perdite per la Chiesa e di consolanti conquiste: sicchè non vi è secolo dell'era volgare, se i secoli si eccettuino delle persecuzioni pagane, in cui il genio del bene abbia praticato maggiori eroismi di santità, e in cui il genio del male siasi segnalato per mezzo di più grandi e più mostruosi delitti. Ora il ch. autore del *Discorso* è intento in esso a provare, che s. Gaetano sia l'istrumento di cui Dio siasi servito per operare tutto il bene che in quel secolo si operò, come Lutero è stato l'istrumento di cui si è servito l'inferno per fare tutto il male che vi si fece; che il 1.º diè l'impulso allo zelo per levarsi alla difesa e allo sviluppo di tutte le verità; come il 2.º aprì la porta alla propagazione di tutti gli errori, e ciò non

tanto per mezzo degli attacchi che s. Gaetano presentò personalmente all'eresia, quanto per lo spirito di pietà e di fervore che ridestò in tutto il cristianesimo, e pel movimento che imprese a quel secolo col mezzo di una azione lenta e pacifica, e perciò appunto nascosta. Considerato sotto questo nuovo punto di vista, l'*Eroe della povertà*, l'*Evangelista della Provvidenza*, il *Modello dell'innocenza*, ed il *Martire della carità*, si presenta allo sguardo osservatore come un santo d'un'importanza e d'una grandezza che non appartiene se non a lui solo. Ne'primi paragrafi del *Discorso*, l'encomiato oratore fa rilevare certe relazioni di somiglianza tra la maniera di esistere e di governarsi della società religiosa e della società politica, e propone certe sue idee sopra gli *Ordini regolari*, considerati nel loro rapporto colla chiesa cattolica; le quali servono ancora a provare la necessità degli ordini regolari nella Chiesa, risultante da'principii stessi che costituiscono la società cristiana. Dice poi che la storia degli ordini religiosi presenta 4 grandi epoche segnalate: quella degli *Anacoreti*, alla cui testa brilla s. Paolo 1.º eremita; quella de' *Monaci*, guidati dal gran s. Benedetto; quella degli ordini *Mendicanti*, di cui s. Francesco d'Asisi è il primo condottiero e modello; e quella finalmente degli istituti diversi de' *Chierici Regolari*, de' quali s. Gaetano Tiene è il comune istitutore e patriarca. Quindi l'autore produce tra'detti santi i rapporti di somiglianza, oltrechè nel carattere proprio di loro santità e nella pratica dell'evangelica povertà, rapporti di somiglianza nell'essere stati tutti e 4 i patriarchi degli ordini regolari seguiti da altri illustri eroi cristiani, e rapporti di somiglianza nella prodigiosa fecondità delle loro fondazioni, e nell'estensione prodigiosa delle loro benefiche influenze. I teatini diconsi semplicemente *Clerici Regulares*, per antonomasia, perchè furono i primi, comechè s. Gaetano n'è il padre

e il fondatore comune. Tra vantaggi segnalatissimi che l'ordine teatino ha recato alla Chiesa, fa rilevare il numero grande di pastori che riceverono da esso l'Italia, la Spagna, la Francia, la Germania, la Polonia; i lumi sparsi e le ricerche laboriose fatte dai teatini sulle antichità cristiane e sopra i sagri riti, poichè gli autori classici in materia di riti sono quasi tutti teatini; le tante eresie smascherate, confuse e fugate particolarmente dall'Italia; e l'illustri conquiste fatte alla religione, nella chiesa armena riconciliata colla chiesa latina dal p. Galano; nell'immensa isola di Borneo conquistata alla fede dal p. Ventimiglia; nella Giorgia, la Mingrelia, i regni di Curial, di Idelcan, di Narsinga, di Golconda, Goa, Malacca, Comorino, Giava e Sumatra, contrade innaffiate da sudori e dal sangue del p. Giudice, del p. Stefano e di altri innumerevoli figli di s. Gaetano, esistendo ancora in Goa una numerosa casa teatina, i di cui individui scorrono l'Indie orientali in missioni. Dopo aver enumerato l'azione lenta e nascosta di s. Gaetano, ma prosperosa e feconda, nella riforma di vari istituti e nello stabilimento di nuove fondazioni; egualmente prosperosa e felice nella riforma del culto religioso; prosperosa e feconda eziandio nello spirito di pietà, di carità, di zelo risvegliatosi nella Chiesa; finalmente dell'azione di s. Gaetano lenta e nascosta, ma efficace e feconda nell'aver sollevato il cristianesimo contro l'errore, esclama il facondo ed erudito p. Ventura: » Eccovi dunque un santo dotato da Dio d'un'anima, d'un cuore universale, le cui sollecitudini si estendono a tutta quanta la Chiesa, le cui influenze, le cui riforme abbracciano tutto intero il cristianesimo, il cui fervore, il cui zelo da per tutto penetra, per avvivar tutto, e da per tutto si manifesta. »

Chiesa e casa di s. Andrea della Valle di Roma de' Teatini, nel rione s. Eustachio. Sorge maestosa sulla piazza della Valle, denominazione che prese in

una alla chiesa dal vicino *palazzo della Valle*, nell'area dell'antica chiesa di s. Sebastiano in *Via Papae*, del qual vocabolo resi ragione a STRADA, cioè per essere quella per la quale i Papi dal *Latterano* si recavano al *Vaticano* e viceversa, particolarmente nel solenne *Possesso del Papa*. Inoltre la chiesa e la casa occupano il sito ove fu il bel palazzo de' *Piccolomini (V.)*, i quali essendo sanesi e restando verso l'ingresso dell'attuale casa l'adiacente piazza si disse di *Siena*, e corrisponde verso la chiesa de' *savoardi* già di *Francia*, e il vicolo dell'abbate *Luigi*, così denominato per la deforme statua che ivi si vede, e della quale come famosa per satire parlai descrivendo il contiguo *Palazzo Stoppani*, ora *Vidoni*. Il *Panciroli*, *Tesori nascosti di Roma*, dicendo qualche parola della chiesa di s. Andrea, perchè pubblicò l'opera nel 1600, racconta che dietro di essa e nell'ultima sua parte esisteva a piazza di Siena un palazzo che fu de' due cardinali sanesi *Piccolomini* poi *Papi Pio II* (per la cui elezione nel 1458 fu saccheggiato e rovinato dalla plebe, togliendovi anche delle pietre, come rilevai nel vol. XI, p. 67), e *Pio III*; e quanto alla piccola chiesa di s. Sebastiano o Bastiano, la sua piazza si appellava *Massima* perchè eretta sulla cloaca di tal nome, in cui era stato gettato il corpo del santo dopo il martirio e le battiture colle verghe d'ordine di *Domiziano* nella vicina *piazza di Campo di Fiore*; da dove e attaccato ad un uncino lo levò la pia matrona *Lucina*, alla quale eragli apparso s. Sebastiano nella notte, insegnandole ove giaceva il suo corpo nascosto, perchè lo trasportasse nelle catacombe di *Calisto*, siccome esegui, e dalla chiesa che su tale cimiterio si eresse in onore di s. Sebastiano, anch'esso ne prese il nome. Altri credono confusa la cloaca nella quale gli atti del martirio di s. Sebastiano dicono che fu trovato il suo corpo, colla cloaca dove fu edificata la chiesa di s. Sebastiano in *Via*

Papae, in Via Vallensium, in Platea Maxima. Molti scrittori però sostengono, che il santo corpo fu rinvenuto da Lucina, nel luogo della cloaca sopra la quale fu fabbricata la detta sua chiesa, ove ne' tempi antichi era l'Euripo d'Agrippa, o secondo altri la scena del *Teatro di Pompeo*, le cui rovine si videro nell'erigervi sopra l'odierna tribuna, e ne' bassi tempi un portico in cui fecero clamorosa rissa que'della famiglia della Valle, co' potenti Colonna, come narra il *Diario dell'Infessura*. Si può vedere il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, che molto ne parla a p. 58 e 393, provando eruditamente che il venerabile corpo fu gettato nella cloaca Massima presso il Circo Massimo ed il Seltizonio, dopo essere stato trafitto con frecce; altrettanto fu il Cancellieri a p. 52 delle *Sette cose fatali di Roma*, rendendo ragione dell'equivoco, parlando della *Chiesa di s. Sebastiano alla Polveriera (V.)*; ed il Bovio, *La pietà trionfante nella fondazione della basilica di s. Lorenzo in Damaso*, il quale ne tiene proposito a p. 182, come antica chiesa filiale di detta basilica, con parrocchia che comprendeva 48 famiglie e rendeva 130 scudi l'anno: però Cancellieri che ne' *Possessi de' Pontefici*, a p. 214, riporta alcune erudite notizie sulla chiesa e sopra quella che le fu sostituita, afferma che a quell'epoca la parrocchia di s. Sebastiano era soggetta alla diaconia di s. Eustachio. Essendo per antichità la chiesa rovinata, d. Costanza Piccolomini duchessa d'Amalfi donò a' teatini il suo gran palazzo, acciocchè diroccata la chiesa altra ne costruissero in onore di s. Andrea apostolo patrono di sua famiglia, e vi formassero la loro casa. Leggo nel Venuti, *Roma moderna*, p. 624, nella descrizione della chiesa di s. Andrea della Valle de' teatini, che a questi d. Costanza nel 1589 donò il suo palazzo, e perciò i religiosi in un cantone della casa posero questa iscrizione: *Constantiae Piccolominæ Arag. Amalphis duci optime*

meritae clerici regulares. Si vuole che d. Costanza dopo donato il palazzo si ritirasse in Napoli, nel monastero delle domenicane della Sapienza, soggetto a' teatini (col l'abito di quelle religiose è dipinto il suo ritratto in grande quadro, esistente nel piano terreno di detta casa di Roma). Con autorità di Sisto V la chiesa fu spianata del tutto, insieme colla sua casa, e la cura (non però i diritti parrocchiali che furono trasferiti nelle parrocchie vicine, secondo il Bovio, o meglio in quella di s. Lorenzo in Damaso, come vuole il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 363), le cappelle, le sepolture, le rendite furono trasferite con suo breve de' 18 agosto 1590 nella nuova, dimodochè l'altar maggiore e i due laterali si doverono fare entrare per memoria nella chiesa di s. Andrea, nella quale si dovesse dipingere dalla parte destra l'immagine del s. Apostolo e uella sinistra quella di s. Sebastiano, e che il rimanente restasse per uso della scalinata e piazza della medesima, nè ad altri usi servisse la sua area. La tribuna e l'altare principale della chiesa corrisponde all'attuale cappella Barberini, avendola eretta il cardinal Maffeo Barberini poi Urbano VIII, come si legge dalla lapide che vi pose nel 1616 eriprodotta da Martinelli. Assunse la magnanima impresa di fabbricare la chiesa degna del s. Apostolo *Protocleto* (ossia *primo chiamato*, poichè dopo essere stato discepolo di s. Gio. Battista, fu il 1.º da Gesù Cristo chiamato all'apostolato), fratello maggiore di s. Pietro (nel quale articolo, ed in quelli di *PROCESSIONE, RUSSIA, SANT'ANDREA e TARTARIA*, meglio riparlai delle gloriose gesta di s. Andrea e delle sue preziose reliquie: di quelle che si venerano in Roma, e delle chiese ivi a lui dedicate, ne fece il novero Piazza nell'*Emerologio di Roma* a p. 709, dicendo che in quella de' teatini si conserva un suo dito, forse donato da d. Costanza), e che partecipasse della sua sontuosa basilica, il cardinal Alfonso Gesualdo (V.) arcivescovo di Napoli e de-

cano del sagro collegio, che nel 1591 vi gittò la 1.^a pietra, e nel 1600 disse il Panciroli che procedeva la fabbrica bella e magnifica; ma colpito dalla morte nel 1603 a' 14 febbrajo, restò imperfetta la grandiosa opera. Subentrò al proseguimento della fabbrica l'animo splendido del cardinal Alessandro Peretti (V.) Montalto, degno nipote del gran Sisto V, le diè forma più magnifica e quasi l'ultimo, colla spesa di 160,000 scudi d'oro. Narra il Valena nel *Diario*, che il cardinale nel settembre 1611 prima di partire per Bagnaia fu a vedere la fabbrica che procedeva coll'annuo assegno di 4000 scudi d'oro, ed ordinò che se ne dessero altri 3000 acciò si finissero l'altre due cappelle, e che fosse terminata per quaresima tutta la navata fino al principio della tribuna. Indi per aver Paolo V fatto demolire la cappella di s. Andrea esistente nella Chiesa di s. Pietro in Vaticano (V.) per l'ingrandimento della basilica, eretta da Pio II (V.) e dove fu sepolto col nipote Pio III (V.), nella quale il 1.^o già aveva riposta la testa di s. Andrea, il cardinal Montalto col permesso del Papa nel 1610 trasportò nella sua chiesa di s. Andrea i cadaveri de' due Papi (in quell'anno essendo morta d. Costanza, forse ebbe il conforto di vedere tale traslazione), e nel 1614 li fece collocare in alto in luoghi eminenti, uno incontro l'altro, nella navata di mezzo sopra gl'ingressi laterali delle porte minori, insieme co' nobili depositi di marmo scolpiti da Nicolò della Guardia e Pietro Paolo da Todi, discepoli di Paolo Romano, e che stavano nella memorata cappella, e dal cardinale decorosamente e con magnificenza fatti situare sulle pareti corrispondenti, ove aveva posto le spoglie mortali de' due Papi; così questi vennero a riposare onoratamente in un tempio dedicato al santo loro patrono, ed eretto nella loro antica casa pel donativo della pia loro parente, come volle ricordare il cardinal Peretti nell'iscrizione che fece scolpire sotto il mo-

numento di Pio II. I bellissimo ed eleganti disegni incisi de' monumenti di Pio II e Pio III, sono riportati nel Ciacconio, *Vitae Pontificum*, t. 2, p. 1028, e t. 3, p. 216. Il Ciacconio riporta ancora l'iscrizione fatta scolpire dal cardinal Alessandro Peretti Montalto in s. Andrea della Valle per Pio II, in cui si legge: *Cum Pii III nepotus ossibus summo translatus honore hic honorifice tumulatur kal. febr. An. 1623* (deve essere errore tipografico, meglio 1613). Il p. Bonanni gesuita riprodusse l'iscrizione, *Numism. Pont.* t. 1, p. 69. Inoltre il Ciacconio attesta parlando di Pio III: *Huius Pontificis ossa permissu Pauli V, translata sunt ab Alexandro Peretto Montalto S. R. E. Vicecancellario ad ecclesiam s. Andreae a se exstructam*. Si può vedere il Torrigio, *Grotte Vaticane*, col quale mi sono uniformato sull'epoca del trasporto de' due Papi, benchè comunemente si assegni al 1614, forse indicandosi il compimento del collocamento nel sito ove sono. Inoltre egli dice che l'istorie degli ornamenti di questi sepolcri di marmo furono lavorate da Pasquino da Monte Pulciano (cioè vi lavorò co'nominati scultori), e riporta l'iscrizione che rimarca. Siccome nelle Grotte Vaticane vi sono alcuni marmi appartenenti a Pio II ed a Pio III, ed anche le loro urne che ne racchiusero i corpi, leggendosi tuttora scolpiti i loro nomi, questi monumenti non più li contengono dopo il trasferimento in s. Andrea della Valle ove riposano, e restarono le urne nelle Grotte Vaticane come cenotafi, e li riporta nelle tavole 48 e 49 la dotta e critica opera di Filippo Dionisi, *Sacrarum Vaticanarum basilicarum Cryptarum monumenta*. Il quale scrittore prova che di fatto i corpi furono trasportati in s. Andrea, ed altrettanto affermano gli altri illustratori delle Grotte Vaticane. Nulla in contrario si legge nell'*Appendix* al Dionisi, de' non meno dotti Sarti e Settele. Questa dichiarazione era troppa necessa-

ria, per non indurre in sospetto chi vede nelle Grotte le due urne marmoree di Pio II e Pio III, che forse ancora contenessero i loro avanzi mortali. Di più aggiungerò che sull'urna di Pio II in s. Andrea, oltre il suo corpo scolpito giacente sulla medesima, nel davanti si legge: *Pius II P.P.* Su quella del nipote similmente la sua figura è scolpita distesa sull'urna, e nel davanti è inciso: *Pius III.* Nelle ricordate due iscrizioni fatte scolpire dal cardinal Alessandro dopo il trasporto, quella del sepolcro di Pio II dice: *In Picolominorum Domo . . . Pii II P. M. Monum. restituit et ornavit. A. S. 1614.* L'iscrizione di Pio III parimenti incisa sotto il di lui sepolcro dice: *Alexander Perettus S. R. E. Card. Sepulcrum Pii III P. M. et Pii II adverso positu Paulo V P. M. concedenti et Vaticano translatione magnificentius reponendo curavit. A. S. 1614.* L'annalista Rinaldi riferisce, che Pio III fu seppellito in un sepolcro di marmo nella cappella di s. Andrea in s. Pietro, accanto a quello dello zio Pio II, i quali poi il cardinal Alessandro Peretti Montalto trasportò nella chiesa di s. Andrea della Valle. Il Piazza nell'*Effemeride Vaticana* a p. 493 dichiara che l'elegante sepolcro insieme col corpo di Pio II, fu trasferito nella chiesa di s. Andrea della Valle. Anche il Novas nella *Storia di Pio II e di Pio III* afferma, che co' loro corpi furono trasportati i sepolcri in s. Andrea. Il citato Ratti nella storia della famiglia Peretti, dice che il cardinal Alessandro morì nel 1623 senza aver potuto vedere del tutto ultimata la superba e vasta mole da lui innalzata, della quale restarono patroni i di lui nipoti e discendenti, il cardinal Francesco Peretti (T.) e d. Maria Felice, ultimi della stirpe di Sisto V. Racconta il Bovio, che il cardinal Alessandro, presago di sua immatura morte, ottenne da Gregorio XV la sopravvivenza di dieci anni sulle rendite di sue abbazie di scudi 6000 e più, da impiegarsi pel termine della fabbrica

ca annualmente. Egli se fosse vissuto avrebbe foderato tutte le pareti di lastre di marmo, volendo rendere la sua chiesa una piccola basilica Vaticana. Il cardinal Francesco consagrò con straordinaria pompa e maestà la chiesa di s. Andrea, con intervento d' innumerabile popolo, non nel 1649 come scrissero altri, ma nell'anno santo 1650, il che trovo confermato nel contemporaneo Ricci, *De' giubilei universali*, p. 269; quindi errò Bovio nel dirla consagrada da Alessandro VII. Siccome mancava d'una facciata corrispondente all'interna sua magnificenza, col consenso di Alessandro VII il cardinale Francesco le assegnò per 15 anni scudi 2000 sulle proprie rendite, che lasciò in morte a tale oggetto, ed il Papa volle che si mettessero a frutto per formare 50,000 scudi, che tanti ne occorrevano, e per tale annuenza fu posto sulla medesima anche lo stemma d'Alessandro VII. Tanto riferisce il Ratti, citando Giacconio, e fu ripetuto da Cancellieri. Io però notai nella sua biografia, che la somma fu assegnata sui benefici ecclesiastici goduti dal cardinale, che morì nel 1655. Prima ch'egli fosse cardinale e per la sua cura pel termine dell'agosto tempio vi è una *Canzone per la real fabbrica della chiesa di s. Andrea della Valle all'Ill.mo e R.mo Sig. il Sig. ab. d. Francesco Peretti*, Roma 1627. Il citato p. Bonanni, *Numismata Pontificum*, t. 2, p. 650, riporta e descrive la medaglia coniatà da Alessandro VII colla sua effigie, e nel rovescio il disegno della facciata, con l'epigrafe *s. Andreae Apostolo Romae*, ed il conio ancora esiste nella zecca papale e lo apprendo dalla *Serie de' conii*. Anche il p. Bonanni dice che la chiesa sorge ove fu già il teatro di Pompeo, con disegno e modello di Pietro Paolo Olivieri romano scultore e architetto (leggo in Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, che non potè vederla finita, perchè morto nel 1599 e sepolto in s. Maria sopra Minerva, però la ridusse a qualche

buon termine secondo Baglioni: vi ebbe pure mano il p. d. Francesco Grimaldi (testino), e direzione di Carlo Maderno (autore del coro e della cupola, che per essere semplice il severo Milizia la dice buona); essendo la facciata esterna composta di travertini, e costruita co' proventi che dopo la morte del cardinal Francesco erano devoluti alla s. Sede e da Alessandro VII applicati all'edifizio, ciò che si accenna nell'iscrizione che nel prospetto interno vi fu dal Papa collocata nel 1655, in cui s'incominciò la costruzione con disegno del cav. Carlo Rainaldi, che l'ornò colle statue colossali de' ss. Gaetano e Sebastiano; scolpite da Domenico Guidi, dei s. Andrea apostolo e Andrea Avellino (allora beato), scolpite da Ercole Ferrara (in uno alla Fama); mentre gli angeli e altre statue sulla porta sono sculture di Giacomo Antonio Fancelli. Osserva Cancellieri che questa facciata è delle più alte di Roma, e forse la maggiore dopo la Vaticana, e la Lateranense, la Liberiana e di s. Croce in Gerusalemme; ch'è tutta d'ordine corintio sotto, e composito di sopra. Vi contò 17 figure, tra quelle de' santi che sono nelle nicchie e gli angeli, 4 de' quali in bassorilievo, rimarcando mancare il grande angelo alla sinistra del prospetto; nel fregio della cornice del 2.^o ordine si legge: *Alexandri VII P. M. s. Andreae Apostolo An. Salutis MDCLV*. Il Milizia dice che la facciata è stimata la più grandiosa dopo la Vaticana e quasi dello stesso calibro di quella di s. Ignazio, ma forse più grande: è a due ordini, ha colonne accoppiate, ma ciascuna sopra piedistalli, ha risalti e frontoni sopra frontoni, e molti altri abusi. Il Baglioni, *Le vite de' pittori, scultori e architetti* p. 309, dichiara che la facciata è di Carlo Maderno e fu incisa sulle stampe, oltre il coro, la tribuna e la bellissima cupola, così compiendo la chiesa. Tuttavia non debbo tacere col Pascoli, *Vite de' pittori, scultori e architetti moderni* t. 1, p. 309, e col Venuti, che il disegno del Mader-

no non fu eseguito, onde la facciata è sui disegni più nobili e maestosi di Rainaldi; che sebbene rigurgiti di risalti e di frontespizi, è però magnifica e ornata. L'interno della chiesa è in forma di croce latina, ha una gran navata con cappelle sfondate e cupolette, proporzionata crociera e coro semicircolare: Cancellieri pretende che sia consimile al duomo di *Frosinone*, cioè quanto all'architettura. La doppia cupola ha 74 palmi di diametro, ed è perciò la più vasta di tutte le cupole di Roma dopo la Vaticana: ultimamente il governo vi fece delle riparazioni, e ricoprì al di fuori di lastre di piombo. I peducci o pennacchi furono dipinti da Domenico Zampieri detto il Domenichino, e si riguardano come una delle opere più insigni di lui, che vi espresse i 4 Evangelisti, in figure di straordinaria grossezza e alte palmi 21. Questi angoli dipinti con istile sollevato e di gran maniera, nella forza, nella proporzione e nell'artificio giovarono moltissimo al cav. Giovanni Lanfranco che dipinse la volta della cupola medesima, poichè le sue figure appariscono di minor grandezza e più dolci. Lanfranco impiegò 4 anni nel suo classico e laborioso lavoro, ed è stimato una delle migliori sue opere. Egli rappresentò la gloria celeste, esprimendo la Regina degli Angeli sopra un trono di candide nubi, accompagnata da un coro d'angeli e cherubini, rivolta al centro del più luminoso abisso, nel quale il suo divin Figlio l'attende in mezzo a uno stuolo di santi; a destra della ss. Vergine vi sono s. Andrea e s. Gaetano e più vicino alla Madonna è s. Pietro con s. Andrea Avellino. Nel termine dell'aria si vede il seggio della gloria beata, che principia da una sfera composta di vapori celestiali, che partecipa il colore come di luminoso e di aereo, sopra cui posano assisi quantità d'angeli che formano concerto armonioso, come per festeggiar l'arrivo della Vergine. L'idea della gloria, la vaghezza e l'artificio de' colori nell'espressione

dello splendore, e l'armonia soave del tutto, diè gran lume a' pittori in siffatto genere di lavoro. Del Domenichino sono pure le pitture della volta della tribuna, ed il riparto degli stucchi. Egli vi dipinse nel vano di mezzo la vocazione di s. Pietro e di s. Andrea: nella parte destra la flagellazione del 2.º, pittura eseguita con partito diverso da quello da lui tenuto nella cappella adiacente alla chiesa de' ss. Andrea e Gregorio I al monte Celio; incontro a questa poi espresse il santo nel momento d'essere condotto al supplizio. Nella parte acuta delle costole della tribuna, ov'è il vano del semicircolo, è dipinta la gloria del s. Apostolo. terminate le costole è un riquadro colla cornice di stucco, come tutti gli altri dorato, in cui dipinse quando s. Andrea insieme con s. Giovanni apostolo ed evangelista, passando presso il Precursore s. Gio. Battista, questi addita il Salvatore di lontano. Sul cornicione che gira intorno la chiesa, ne' vani delle 3 finestre, il Domenichino dipinse 6 Virtù: cominciando a sinistra la 1.ª è la Carità, seguono la Fede, la Religione, il Disprezzo del mondo, la Fortezza, e la Contemplazione delle cose celesti. Le due finestre laterali sono a foggia di conchiglia, e in mezzo al frontespizio di esse sono due figure Terminali nude che legano un festone di frutta che circonda la conchiglia, ed alcuni putti scherzanti che hanno tolto da quel festone varie pere, con allusione all'impresa della famiglia Peretti, cui apparteneva il cardinal Alessandro ordinatore del lavoro. Sono stimati capi d'opera di pittura gli affreschi della tribuna dal cornicione in su, come i ricordati Evangelisti. Nella calcografia camerale vi è la collezione delle celebri pitture dipinte a fresco dal Domenichino, cioè i 4 Evangelisti ne' pennacchi della cupola e le pitture dell'abside, non che le pitture della cupola di Lanfranco: tutte sono incise e riunite in libri. I 3 grandi dipinti pure a fresco da basso della tribuna so-

no del cav. Calabrese o Mattia Preti, e sono li maggiori da lui fatti in Roma. Egli vi rappresentò i 3 principali fatti della crocifissione del santo titolare. Le altre due pitture minori e laterali sopra gli archi, sono de' bolognesi Cignani e Taruffi, una delle quali esprime quando la testa dell'apostolo fu portata in Ancona. Or cominciando dalla 1.ª cappella a sinistra del principale ingresso della chiesa, essa è la succennata eretta dall'architetto Matteo da Città di Castello d'ordine del cardinal Barberini poi Urbano VIII, nobilissima e ben ornata pel pavimento, per incrostatura e per l'altare di marmi misti e bellissimi, oltre diversi ornamenti di stucco messi a oro, con colonne di verde antico. Nel mezzo è la pittura di Maria Assunta in cielo; dal lato dritto è la sua Presentazione al tempio, e dal sinistro la Visitazione: di sopra nelle lunette altre due storie, e ne' triangoli sono effigiati i Profeti a olio sullo stucco, e sulla volta alcuni angeli e puttini, tutte opere di Domenico Passignani, di cui è pure il disegno degli ornati della cappella. A destra sono le statue di s. Marta del Mochi, e di s. Gio. Evangelista del Buonvicino: a sinistra quelle di s. Gio. Battista di Pietro Bernini, e di s. M.ª Maddalena di Cristoforo Stati di Bracciano, che scolpì pure la statua di mg. Francesco Barberini (protonotario partecipante, fratello d'Urbano VIII e quivi sepolto), cioè sotto la porticella a manca, ov'è un s. Sebastiano a olio dipinto dal Passignani. Incontro all'ultima statua e sotto l'altra porticella sono scolpiti in bassorilievo di porfido i ritratti de' genitori d'Urbano VIII, eseguiti da Guglielmo della Porta. Il Torrigio a p. 367 riporta diverse iscrizioni sepolcrali esistenti nella cappella, ed una riguardante la memoria della precedente chiesa di s. Sebastiano, e precisamente perchè corrisponde al sito ove fu trovato il santo nella cloaca, secondo alcuni, e vi si eresse la sua chiesa; ed aggiunge che Urbano VIII concesse indulgenze pe'suffragi che ogni

lunedì sera ivi facevansi per l'anime del Purgatorio. Meglio ne tratta il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, trat. 7 delle *Confraternite*, cap. 25: *Del ss. Redentore a s. Andrea della Valle*. Riferisce che Urbano VIII l'arricchì di singolari privilegi, dichiarando l'altare privilegiato, e la detta indulgenza con esposizione del ss. Sacramento ne' lunedì dalle ore 21 sino alla sera, di devozione che tuttora si eseguisce. Vi eresse il detto sodalizio, cui si diè principio col consenso del suo fratello cardinal Antonio pro-vicario di Roma a' 10 maggio 1638, imponendoci a' confrati di render conto delle rendite a' cardinali vicari. Ne fu pio scopo di giovare alla conversione de' peccatori e di suffragare i defunti, e quanto altro descrive Piazza, che dice inoltre essere i confrati compartecip dell'opere buone della religione teatina, e che fu a loro assegnata la nobile e ben provvista cappella del ss. Crocefisso. Dopo la cappella Barberini, segue quella già de' Rucellai e ora padronato del marchese Gio. Pietro Campana, architettata dallo stesso Matteo da Città di Castello, ornata di due colonne di breccia paonazza e di altri stupendi marmi, rappresentando il quadro dell'altare il b. Giovanni Marinoni teatino, ed i bb. Tommasi e Burali cardinali teatini. Ivi è il sepolcro del celebre ed elegantissimo letterato mg. Giovanni della Casa autore del *Galateo* ed arcivescovo di Benevento, il cui epitaffio compose l'illustre letterato contemporaneo Pietro Vittori. I freschi sono del cav. Roncalli, ed i puttini negli angoli della cupola di Gio. Battista Crescenzi romano. Il quadro di s. Sebastiano nella cappella appresso, lo colorì Gio. de Vecchi: i dipinti laterali, di buona scuola, rappresentano fatti de' ss. Lorenzo, Romano e Sebastiano. In questa cappella vi sono due cenotafi o monumenti di marmo bianco, uno dell'avv.° Vincenzo Giuseppe Cini defunto e col suo ritratto insieme a quello del vivente figlio Raffaele; l'altro della figlia Luisa in Faccini defun-

ta, colla sua effigie insieme a quella della già vivente madre Pellegrina, ora anch'essa defunta: niuno di essi vi è tumulato. Dopo la porta minore, l'altare di marmo con simile balaustra della crociera, ha il grande e bel quadro d'Andrea Camassei di Bevagna, che erroneamente disse Nibby, nella *Roma nel 1838*, rappresentare s. Gaetano in atto di scrivere il più essenziale articolo delle costituzioni dell'ordine de' chierici regolari da lui fondato: stando genuflesso il santo tiene gli occhi rivolti al cielo, ove gli apparisce Gesù Cristo in candida veste, accompagnato da un gruppo d'angeli; egli tiene colla destra il globo, e da piedi sul pavimento è un angelo sostenente una tavola, sulla quale il santo ha scritto: *Respiciite volatilia coeli et considerate lilia agri*, volendo significare con questo la Provvidenza divina, per quanto narra di sopra. Niente di tutto questo: essendomi portato a esaminarlo ho trovato, chesi rappresenta nel quadro, quando la B. Vergine consegna il s. Bambino nelle braccia di s. Gaetano nella basilica Liberiana, il che raccontai superiormente. Tutte e tre le immagini sono decorate di corone argentee, del qual metallo è il giglio a piedi del santo, e d'argento sono le lettere e le filettature del libro aperto che si vede dappresso, e con queste parole: *Quaerite primum regnum Dei*, e riguardantil'istituto della Provvidenza. I fiori intorno per ornamento al quadro sono di Laura Bernasconi, discepolo di Mario Nuzzi detto Mario de' Fiori per la naturalezza con cui gli eseguiva. Nelle pareti laterali in 4 grandi affreschi di mediocre merito, vidi espresse le principali gesta di s. Gaetano. Passando la porta della sagrestia è la cappella della Madonna della Purità, già gentilizia del cardinal *Stoppani*, ed ora del cardinal Pietro *Vidoni* (*V.*), ambedue ivi sepolti. Dice Nibby, che gli angeli li disegnò Lanfranco, e la s. Famiglia sull'altare è d'Alessandro Francesi napoletano. Gli angeli non più esistono, gli odier-

ni essendo mediocerrissimi a tempera, nè vi fu mai la s. Famiglia, ma semplicemente la divota immagine della Madonna della Purità col s. Bambino. Forse questo quadro sarà stato circondato in alto dai detti angeli e in basso da' ss. Giuseppe, Gioacchino e Anna, come lo descrisse Venuti. Nel restauro della cappella eseguito dal cardinal Vidoni, morto nel 1830, probabilmente furono coperti con imbiancatura tali santi e angeli. Sotto l'altare si venera il corpo di s. Fortunato martire. Il Bombelli, *Raccolta dell'immagini della B. Vergine ornate della corona d'oro*, t. 1, p. 75: *Madonna della Purità in s. Andrea della Valle*, narra che in Napoli la piissima famiglia Bernauda Mendoza possedeva e venerava un'antica effigie di Maria col s. Bambino in braccio, e il sacerdote d. Diego superstite di essa, bramoso d'accrescerle il culto, nel 1641 la donò alla chiesa di s. Paolo de' teatini in Napoli, e la traslazione seguì con magnifica pompa. Notò, che l'immagine della B. Vergine della Purità fu chiesta e donata al servo di Dio p. d. Giuseppe Caracciolo teatino, il quale facendola solennemente trasportare in detta chiesa, ne ispirò e sempre più ne promosse la venerazione. Ciò destò una generale divozione verso la s. Immagine, gareggiando i sodalizi e le case religiose a farne eseguire delle copie, e la 1.^a che uscì dal regno è quella che si venera nella detta cappella, ove appena esposta grande ne fu la venerazione. Dopo aver la B. Vergine dispensato molte grazie, nel 1648 consolidò il comune di Roma e dello stato papale nella carestia che l'affliggeva. Ne implorò il patrocinio mg.^r Lazzaro Pallavicino che presiedeva all'annona, con voto di celebrarne solennemente la festa in rendimento di grazie, qualora avesse soccorso Roma nell'urgente bisogno. Contro l'aspettazione di tutti, nel 1649 la raccolta de' cereali fu sì copiosa, che il prezzo del grano diminuì più della metà. Innocenzo X volle che si adempisse il voto colla

più magnifica splendidezza, concedendo pure indulgenza plenaria a chi visitava nella festa della Purificazione la Madonna della Purità esposta negli altari delle chiese teatine. Il senato romano fece con solenne messa pubblici ringraziamenti. Il Pallavicino divenuto cardinale fece esprimere in rame il miracolo successo, con ghirlanda di spighe e gigli intorno al capo della Madonna, e lateralmente genuflessi i ss. Gaetano e Andrea Avellino, e la città di Roma di fianco. Indi a' 7 dicembre 1678 il capitolo Vaticano con corona d'oro formalmente ne ornò il capo della Madonna e del s. Bambino, e sotto l'immagine per memoria furono espresse le spighe legate in un mazzo, le quali non più esistono. Del resto il Bombelli riportò la vera immagine della Madonna della Purità. Nella parte rimpetto a questa cappella, ossia dell'epistola dell'altare maggiore (il quale è isolato, ed eretto con disegno del Fontana in marmo con simili balaustra e tabernacolo: questo a tempo del Venuti egli dice che non esisteva, ed invece un gruppo d'angeli di marmo che reggevano la ss. Croce; e qui rileverò, che i teatini quando colla pisside comunicano i fedeli, il chierico accompagna il sacerdote con torcia accesa) a destra della chiesa, vi è la cappella del ss. Crocefisso che venerasi sull'altare, ed è tutta di bellissimo marmo con colonne di marmo nero; non esiste affatto il quadro con l'Assunta che il Nibby dice pittura del messinese Antonio Ricci detto Barbalunga. A dritta della cappella trovasi l'oratorio dell'altare del sodalizio del Divino Amore, con quadro moderno esprimente la B. Vergine, ed i ss. Gaetano e Andrea Avellino, i cui confrati vestono sacchi neri con cinta e mozzetta paonazza, tutto di lana. La confraternita vi fu introdotta nel 1751, quando il cardinal Guadagni vicario di Roma trasferì in questa chiesa da quella di s. Dorotea l'oratorio del Divino Amore. Ne approvò gli statuti e l'eresse con tal titolo in arciconfraterni-

ta, sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione, e de' ss. Gaetano e Andrea Avellino. Ne discorre il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 7 delle *Confraternite: Della Confraternita del Divino Amore a s. Maria in Via Lata*. Siccome il da lui riferito si rannoda agli oratorii sotto tale invocazione istituiti da s. Gaetano, e perciò riguarda quello della chiesa di s. Andrea, ne darò un cenno. I congregati dell'oratorio di s. Dorotea si chiamarono generalmente *Soldatesca del Divino Amore*, e furono dispersi dopo il tremendo saccheggio di Roma del 1527. Iddio però nel 1664 risvegliò nel cuore il ristabilimento nella chiesa di s. Maria in Via Lata, per lo zelo del suo canonico Girolamo Barbensi fiorentino, con beneplacito, privilegi e indulgenze d'Alessandro VII, stabilendo l'oratorio in quello sotterraneo e celebre per le molte cose operatevi nella loro dimora da' ss. Pietro, Paolo e Luca, sotto il titolo del Divino Amore e dell'Immacolata Concezione di Maria, la cui festa fu statuito celebrare solennemente, insieme a quella di s. Luca, e con regole prese ancora da quelle di s. Francesco di Sales nella sua vita divota, con quelle pratiche descritte da Piazza, come di raccogliere limosine per le persone bisognevoli e vergognose. Lo stesso Piazza nel trat. 12 *Delle accademie Romane*, nel cap. 5 ragiona di quella *del Divino Amore*, già istituita da s. Gaetano de' prelati ecclesiastici a s. Dorotea in Trastevere. Celebra il virtuoso e morale scopo dell'istituzione, e il suo fondatore s. Gaetano gran maestro di spirito, nella cui religione teatina rivive l'accademia e l'oratorio del Divino Amore, quale scuola di perfetto spirito ecclesiastico. Dopo l'oratorio del Divino Amore, segue l'altare di marmo con balaustra simile della crociera, dedicato a s. Andrea Avellino, il cui gran quadro eseguì Lanfranco in 8 giorni, ed Antonio Amorosi vi dipinse sopra l'aggiunta della gloria d'angeli, colla stessa maniera, essendo valente in ritoc-

car le pitture guaste, ed in imitare e accompagnare le mancanti. Il quadro della cappella che segue, dopo la porta minore, fu dipinto dal viterbese Bartolomeo Cavarozzi detto Crescenzi, per avere imparato la pittura dal suddetto Crescenzi, e vi espresse egregiamente s. Carlo Borromeo orante innanzi la B. Vergine col divin Figlio e con angeli. Da un lato esiste il grandioso monumento sepolcrale eretto alla contessa Prassede Tomati Robilant di Asti, con disegno e sculture del commend. Giuseppe de Fabris. La cappella contigua è padronato degli Strozzi, e dicesi con sicurezza fatta sopra un disegno di Michelangelo, o almeno ne ha lo stile. Ricca di scelti marmi, con 12 colonne di raro marmo pidocchioso, che altri dicono lumachella, sull'altare è una Pietà copiata in bronzo dall'originale dello stesso Michelangelo esistente in s. Pietro. Le statue laterali, pure di bronzo, rappresentano Rachele e Lia, e sono copie di quelle di Raffaele da Montelupo che si vedono nel cenotafio di Giulio II in s. Pietro in Vincoli. Inoltre vi sono della nobile famiglia 4 monumenti sepolcrali o urne di marmo nero, e sono degni di osservazione i due bellissimi candelabri di bronzo per le loro forme, avendone simile la cappella Barberini, e l'altare maggiore con l'arme del cardinal Peretti. L'ultima cappella, dice Milizia, l'architetto Carlo Fontana, pel cardinal Marzio Ginetti che vi fu sepolto in un'al nipote cardinal Gio. Francesco Ginetti in nobili depositi colle statue genuflesse, ed ora è padronato de' loro eredi Lancellotti. Questa magnifica cappella è tutta incrostata di marmi preziosi, e ornata d'8 colonne di verde antico, 4 sull'altare e 4 ne' due nominati depositi. L'alto rilievo dell'altare esprime oltre la B. Vergine col s. Bambino, e s. Gio. Battista, l'Angelo che invita s. Giuseppe a fuggire in Egitto, e lo scolpì Antonio Raggi, autore dell'effigie in profilo del cardinale edificatore della cappella, oltre la Fama e lo stemma gen-

tilizio. Il paliotto dell' altare è tutto di pezzi di plasma di smeraldo. Le altre sculture rappresentanti 4 Virtù e l'altra Fama coll'arma medesima sono di Alessandro Rondone. Tra gli altri monumenti sepolcrali esistenti in questa chiesa, ricorderò quello del conte Gaspare Tiene di Vicenza col busto e due Virtù in figura, architettato e scolpito da Domenico Guidi, e si vede presso la porta minore del sinistro lato. Nella metà del secolo passato i teatini rifecero il pavimento, con mattoni e grandi fasce di marmo. Nella decorosa sagrestia, con belli armadi di noce con ornamenti intagliati, il quadro dell'altare esprimente Gesù sulla croce colla B. Vergine e s. Giovanni a'lati, è di buona mano: l'altro che Nibby, seguendo Venuti, dice esistere sulla porta, rappresentante la Maddalena che unge i piedi del Redentore, è copia d'altro di Paolo Veronese eseguita da Mattia Preti, però non lo trovai. Questo vasto tempio situato nel centro di Roma è frequentatissimo, e nella festa dell'Apostolo titolare alcuni sulle sue scale vendono per divozione de'rami co' frutti dell' albero detto legno santo, sul quale vuolsi che s. Andrea abbia patito il martirio della crocefissione sopra due tronconi di legno obliquamente incrociati nel mezzo, dopo aver predicato su di essa per due giorni (contro la comune opinione, alcuni stimano che morisse sopra croce dritta, come la dipinse Raffaele nel palazzo Vaticano, e che fosse di legno d'olivo); croce che fu presa per insegna equestre, ed in *conclave* si usa da' cardinali nelle loro *celle*. Dopo che nel 1848 fu rapita la testa di s. Andrea che Pio II avea riposta nella basilica Vaticana, il suo felice ritrovamento dal regnante Pio IX fu celebrato colla esposizione solenne in questa chiesa, e con quel magnifico trasferimento in detta basilica, che descrissi nel vol. LV, p. 265. Su questo apostolo si pouno vedere: C. Chr. Wegg, *De martyrio s. Andreae apost. e graec. in lat. versa, notis et dissert. illustrata*, Lipsiae

1749. Cancellieri, *De Secretariis Christianorum* t. 3, p. 1217: *Scriptores de rebus gestis, et gloria posthuma s. Andreae*. Ogni anno a' 7 agosto con istraordinaria pompa vi si celebra la festa di s. Gaetano, e nel 1847 con maggior solennità per ricorere il 3.° centenario di sua beata e invidiabile morte. Come i teatini celebrarono questa preziosa rimembranza del santo fondatore e padre, dell'apostolo della Provvidenza, del patriarca di tutto il regolare chiericato, si legge nel n.° 64 del *Diario di Roma* del 1847. Non solo alla sua festa assistè il cospicuo collegio de' protonotari apostolici partecipanti, che lo venera per patrono, ma eziandio il capitolo della basilica di s. Lorenzo in Damaso, in memoria de' 22 anni che uffiziò in questa chiesa mentre si restaurava la sua basilica, cioè dal 1799 al 1820, nel quale periodo vi trasferirono la loro parrocchia. A EPIFANIA, a PRESEPIO, a OTTAVA narrai come in questa chiesa il servo di Dio d. Vincenzo Pallotti (ov'egli avea ricevuto col battesimo il dono di quella fede e di quella grazia santificante che i re Magi riceverono nella capanna di *Betlemme*), fondatore della congregazione della *Immacolata Regina degli Apostoli (V.)*, v'introdusse, e si prosiegue da' suoi figli, la mirabile e sontuosa celebrazione dell'ottavario di tal solennità e con *Presepio co'ss. Magi*; spettacolo della religione cattolica edificante e grandioso, degno della metropoli del cristianesimo. Imperocchè splendidi apparati, e copiose faci e luminarie accrescono al magnifico tempio maestà e bellezza: il mistero della vocazione de'gentili espresso in tante maniere dall'arte e dalla sagra scienza, ricorda il prodigioso principio della chiesa cattolica. Alla loro volta oratori di varie lingue predicano la divina parola 3 volte il giorno, e altrettali ministri della riconciliazione stanno da mane a sera ne' confessionali: religiosi d'ogni ordine, e chierici d'ogni grado sono solleciti alla maestosa celebrazione de' divini uffizi, e fumano di con-

tinuo i sagri altari d'incensi e di profumi nella molteplice varietà de' riti in cui risplende l'unità cattolica; al sacerdote latino che solennemente immola l'immacolata Ombra sull'ara massima, succede il greco, il greco-melchita, il siro, il ruteuo, il caldeo, l'armeno, il maronita e ogni altro che alla chiesa d'oriente appartiene. Quindi è meraviglioso il vedere, nobili e plebei, dotti e iguoranti, indigeni e forestieri, di tutte le lingue, di tutte le stirpi, che ricoverati al medesimo tempio, adorano lo stesso Dio, professano il medesimo culto, la stessa credenza, ubbidiscono all'uniforme legge; in una parola, solo Roma all'ombra della Sede apostolica può operare il fatto portento della fusione e unificazione delle genti, istituzione al tutto eminentemente cattolica, sotto il doppio rapporto della fede e della carità. Essendo questo il precipuo scopo della pia e recente istituzione, si comprova da tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica, che ne prendono a vicenda parte attiva e zelante nelle sagre funzioni, cardinali, vescovi, prelati, clero scolare e regolare, alunni de' seminari e collegi, terminandosi col *Te Deum*. Ben conveniva che in un tempio teatino con tanta splendidezza si celebrasse il mistero del Presepio cotanto caro a s. Gaetano, i cui figli furono tra' primi a introdurre la *Novena* del suo s. Natale, e in Bologna nel 1616, come leggo nel vescovo Compagnoni, *Memorie della chiesa e de' vescovi d'Osimo*, t. 4, p. 270. Come deguamente poi i teatini celebrarono la definizione dell'Immacolata Concezione, che sempre propugnarono e ne propagarono la divozione anche nelle remote regioni, lo rimarcai ne' *Cenni* che precedono quest'articolo. La bella e proporzionata casa de' teatini, contigua alla chiesa, la devono pure alla munificenza di d. Costanza Piccolomini, ed alle spese del loro ordine. Fu costruita con disegno del cav. Rainaldi insieme alla scala grande, tranne la porteria o ingresso architettura del Marrucelli; non è poi vero quanto

afferma il Melchiorri nella *Guida di Roma*, che decori l'interno oratorio il quadro dell'Assunta del ricordato Barbalunga; neppure esiste l'oratorio, ma una semplice cappella. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, nel trattato delle librerie romane, discorre nel cap. 17: *Della libreria di s. Andrea della Valle de' padri Teatini*. Incomincia col ripetere la sentenza di Seneca: *Che è un vero morire chi non sa far altro che vivere*, mentre dovrebbero scolpire sul fontespizio di tutte le biblioteche, a conforto di quelli che esercitano gli spiriti della mente per lasciar memoria gloriosa d'esser visuti. Poichè non conoscendosi altro vivere più da uomo, che allungar la vita collo studio, che riesce sempre più dolce e attraente quanto più crescono gli anni, perchè allora s'intende meglio il vivere, quando manchiamo alla vita; perciò il detto savio, laddove gli altri cercavano il riposo nella vecchiezza, egli con più alacrità applicò per rinvenire gli occulti segreti della filosofia morale. Questo bel modo di vivere, anco secondo le massime della filosofia cristiana, appresero i saggi fondatori delle religioni e i loro seguaci, provvedendo con non minore sollecitudine le librerie loro per istruire l'intelletto e farlo servire alla gloria di Dio e a vantaggio de' fedeli. Quantunque i teatini sieno fondati principalmente sulle più sublimi massime dell'evangelo, amarono sempre di formare biblioteche, perchè fossero di patrimonio dell'ingegno, della pietà e della sapienza. In una decorosa sala pertanto di questa casa riunirono ogni sorte di scelti libri, che ascesero sopra a 5000, oltre i mss. di molti loro e altri illustris crittori. Mi sorprende che l'eruditissimo Piazza abbia ignorato, che per ulteriore elargizione di d. Costanza Piccolomini, i libri greci e gli altri che formavano parte della biblioteca domestica del dottissimo Pio II, li donò a' teatini di questa casa. Dipoi Clemente XI nel curare il magnifico incremento della biblioteca Vaticana, della quale ripartì a STAMPA, ottu-

ne di riunire ad essa il non piccolo numero de' volumi greci di Pio II e posseduti da' teatini, grati a' beneficii ricevuti e alla canonizzazione di s. Andrea Avellino, da lui eseguita nel 1712 colla bolla *Numquam*, concedendo indulgenza plenaria alla loro chiesa nella sua festa. Urbano VIII ne avea introdotta la causa, e Clemente X lo avea beatificato: grande è la divozione che i popoli hanno per sì gran santo, come protettore contro l'apoplessia, di cui egli fu vittima nell'introito della messa. Ne pubblicarono la vita i teatini pp. Bolvito, Castaldi, Magenis e Frangipani Mirto.

TEATRI e ANFITEATRI DI ROMA. V. **TEATRO e ANFITEATRO.**

TEATRO e ANFITEATRO, *Theatrum, Amphitheatrum.* Il teatro è quell'edificio a foggia di semicircolo, con palchetti o loggie separate all'intorno, le cui parti principali sono la platèa, l'orchestra, la scena o il palco scenico, e dove si rappresentano per lo più gli spettacoli drammatici, le tragedie, le commedie, le musiche, i balli. L'anfiteatro è una fabbrica di figura ovale o ellittica, con più ordini di scaglioni a cerchio, ed un'aia nel mezzo chiamata arena, dove anticamente combattevano i gladiatori, e si facevano altri giuochi pubblici, siccome è usanza ancora d'oggi. Gli antichi ebbero circhi, stadi, anfiteatri; noi non abbiamo che teatri e qualche anfiteatro. Trovo nel *Vocabolario dell'arti del disegno*, aver Le Grand scritto un parallelo dell'architettura antica e moderna, ed osservato che noi abbiamo sostituito alla disposizione semplice e grande de' teatri antichi le idee più meschine e le più magre suddivisioni; di fatto la forma prolungata dei nostri teatri riesce al tempo stesso incomoda al maggior numero degli spettatori, e forma spesso un effetto spiacevole all'occhio. Il Milizia nel *Dizionario delle belle arti del disegno*, dichiarò che i nostri teatri sono una specie d'alveari, dove si va non per vedere, nè per udire drammi,

ma per farvi un pispigliorio di cellula in cellula. Se vogliamo teatro, facciamo come insegnano Vitruvio e Palladio, e tanti altri, i quali dimostrarono che nell'interno deve il teatro essere per gli spettatori gradinato semicircularmente, e all'esterno decorato in modo che si riconosca subito per teatro. I moderni architetti non faranno mai alcuna cosa grande in genere di teatri, se non tornando alle forme degli antichi. Sembra che da alcun tempo in qua si siano fatti alcuni passi per la riforma dell'architettura teatrale; molte verità e molte avvertenze importantissime si contengono nelle *Osservazioni sui difetti prodotti nei teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico*, di P. Landriani, pubblicate in Milano negli anni 1815 e 1818. Il teatro moderno non ritiene che il nome degli antichi, mentre questi aveano anfiteatri semicirculari, circondati da portici e forniti di sedili di pietra, i quali circondavano uno spazio detto orchestra, e davanti a questa era il palco o pulpito, dove stava la scena formata da una grande facciata a più ordini di colonne, e dietro era il proscenio, ove gli attori si preparavano, con altri grandi portici più in là. Noi non abbiamo all'incontro che sale, e talvolta meschine, alcune fatte a guisa di campana, altre in forma di ferro da cavallo, e poche semicirculari. Si fanno teatri per le dimostrazioni di anatomia e di fisica; queste sono sale sovente circolari o semicirculari, disposte in anfiteatro, affinchè tutti gli spettatori possano comodamente vedere le operazioni e l'esperienze che si fanno nel mezzo della sala medesima, o all'estremità del semicircolo. Col nome poi d'anfiteatro si chiamarono dagli antichi alcuni teatri, nome che indica bastantemente ch'erano composti di due semicirchi, in mezzo a' quali trovavasi l'arena per combattimenti e altri spettacoli. Crescendo il bisogno dello spazio, i semicirchi alcuna volta si allontanarono, e ne risultò la forma ovale invece della circolare.

Le precinzioni, i gradi, i cunei, erano parti interne degli anfiteatri; le porte fatte a volta dicevansi vomitorii. Anfiteatro dicesi ne' teatri moderni la parte del fondo del teatro posta dirimpetto alla scena, nella quale si dispongono gradi o sedili. Il teatro Olimpico di Vicenza ha un grandioso anfiteatro; molti se ne veggono anche ne' teatri di Francia. Ne' giardini si fanno anfiteatri di verdura. Prima parlerò de' teatri, poi degli anfiteatri. Però ad evitare ripetizioni, qui ricorderò i principali articoli in cui ragionai di quanto è ad essi relativo; di altri ne farò in seguito menzione; indicazioni che potranno servire a schiarimento delle svariate cose che accennerò senza diffondermi. A MASCHERA o coperta della faccia per non essere conosciuto, e maschera del capo fu detta la *Parrucca (V.)*, dissi che quella del teatro deve la sua origine all'arte dell'imitazione, e in quali modi lo fecero i primi attori tragici o drammatici, per rappresentare personaggi in diversi generi, età e sesso; quindi e come si formarono le differenti maschere sceniche, comiche, tragiche e satiriche, poichè la *Satira (V.)* allora entrava nell'azione drammatica, ricordando l'opera di Ficoroni. In quante altre circostanze si usarono le maschere. I divieti contro l'uso della maschera, della legge mosaica e della Chiesa, massime a' chierici. Come s'introdussero le maschere nel *Carnevale (V.)*, e ne' balli in maschera. A GIOCO parlai de' divertimenti e sollazzi di varie specie ed epoche, pubblici e privati, ed in ispecie de' greci e romani, circensi, gladiatorii negli anfiteatri, e scenici di commedie, tragedie, drammi, satire e mimi rappresentati ne' teatri, e ne ragionai ancora nei tanti articoli che vi hanno relazione, come a *MASSE* per l'epoca in cui celebravansi. Degli spettacoli e giuochi pubblici del *Medio evo*, e anche militari come i *Tornei (V.)*, sostituiti ai combattimenti degli anfiteatri e de' circhi. Delle magnifiche *Corti* bandite della *Tavola Rotonda*, con l'intervento de' cantin-

banchi, saltimbanchi, buffoni, ballerini da corda, musici, suonatori, istrioni, giullari, poeti popolari, trovatori, pantomimi, recitandosi pure commedie estemporanee da' mimi. Che nel secolo XV dagl'italiani si cominciò a ripristinare l'arte comica e tragica, e poi si aggiunse la musica alla tragedia: ne' precedenti secoli XIII e XIV già facevansi rappresentazioni d'imitazione e per lo più di sagra argomento, il che ricordai in vari luoghi, e delle posteriori che si eseguivano nell'anfiteatro del *Colosseo* feci menzione in quell'articolo e altrove. Riparlai del *Carnevale*, e del *Carnevale di Roma* anche a *SENATO ROMANO*. Che gli antichi magistrati de' romani in tempo della repubblica furono avversi all'erezione de' teatri, temendo la corruzione del popolo, e che Ovidio consigliò Augusto a sopprimerli. I saggi romani declamarono quando furono dalla Grecia introdotti in Roma gl'istrioni, rilevando quali nazioni furono contrarie. Riprodussi le opinioni d'alcuni avversi agli spettacoli teatrali, in opposizione alla perfezione cristiana e alla purità de' costumi, per le licenze che talvolta si commettono. A SPETTACOLO notai che con questo vocabolo si qualificano pure le rappresentazioni del teatro, le opere in musica, commedie, tragedie, balli, festini e simili. Quali spettacoli e *Feste (V.)* si fecero nell'antichità, e che dagli etruschi e da' greci si vogliono originati i giuochi scenici e le rappresentanze teatrali. Che Sparta ne fu contraria, e non ebbe nè circhi, nè anfiteatri. In che consistevano presso i greci e i romani i giuochi del circo, ed i combattimenti gladiatorii, de' quali trattai eziandio a *SCATAVO*. Quanto *Roma* spese nella costruzione de' circhi, de' teatri e degli anfiteatri, per la predominante passione del popolo agli spettacoli e alle feste; e che gli avanzi de' superstiti li descrissi ne' luoghi ove sono. Che i disordini cagionati dagli spettacoli provocarono la riprovazione non meno de' pagani, che dei *Papi*, de' *Padri* e de' *sinodi*, ed altresì dei

teatri fomentatori di passioni e scuola di corruzione, solo tollerandoli la Chiesa e vegliando a impedir mali maggiori. A Poeta dichiarai essere un'arte che ha per fine d'imitare co' versi e dilettere, essendo i versi pel poeta una materia sua propria, non altrimenti che una tela e i colori pel pittore, le note pel musico, il marmo per lo statuario. Che la poesia altresì ha per iscopo d'istruire dilettaudo, migliorare i costumi e la condizione degli uomini. Di sua origine, de' suoi diversi generi, in principio eroico e satirico, ed in appresso dal 1.º derivò la tragedia, dal 2.º la commedia. Che i poeti furono ancora cantori, e cantarono la storia e la morale; e que' di *Provenza* e altri le avventure e i romanzi. In Roma fu da principio la poesia poco stimata, indi eminentemente vi fiorì nella lingua del Lazio; e nell'epoca del risorgimento delle *Lettere*, in Italia rinacquè gloriosa nel nobile idioma. Indicai le diverse specie di poesia, fra le quali la drammatica che comprende la tragedia, la commedia in prosa, la farsa produzione comica d'un solo atto, la tragicommedia e il melodramma o opera in musica. Finsero filosoficamente i poeti nove sorelle dee delle scienze e delle arti, chiamate *Muse* e nate da Giove e da Mnemosine. Quando esse stavano sul favoloso Olimpo, cantavano le meraviglie degli Dei, conoscevano il passato, il presente e l'avvenire, e nulla allegrava cotanto la corte celeste, quanto le loro voci e i loro concetti, siccome istruite di tuttociò che ha relazione colla *Musica* e per cui fu dato loro il nome di *Muse*; dicendo i poeti che fu data loro per madre Mnemosine, dea della Memoria e figlia del Cielo e della Terra, e quella che somministra la materia de' versi e de' poem. Avendole parторite sul monte Piero, le Muse furono anche dette *Pieradi*: in Roma pure ebbero *Tempio*, sotto il nome di *Camene*. Ma non furono esse mai tanto onorate quanto da' poeti, che non tralasciano giammai d'invocarle al principio de' loro poemi,

siccome Dee capaci d'inspirar loro quell'entusiasmo e quell'estro tanto all'arte loro necessario. *Clio* presiede alla storia, *Melpomene*, ossia la melodiosa, regna sulla tragedia, una delle cui parti essenziali erano altre volte i canti e i cori: l'iconologia la rappresenta calzata di coturno, tenendo in una mano scettri e corone, e un pugnale insanguinato nell'altra: talvolta è seguita dal Terrore e dalla Pietà. *Talia*, o la fiorente, presiede alla commedia e ai divertimenti, anche all'agricoltura: l'iconologia la rappresenta coronata d'edera con maschera in mano e calzata di stivaletti a mezza gamba, calzari diversi da' coturni tragici e pur chiamati socco: talvolta le vien collocata a fianco una scimmia, simbolo dell'imitazione. *Euterpe*, ossia la giocosa e rallegrante, presiede al flauto e agli strumenti da fiato, e la sua giurisdizione estendes sulla musica strumentale; sono suoi attributi la corona di fiori, il flauto e altri strumenti e le carte di musica. *Tersicore*, o la sollazzevole e gioconda, ha inventato l'arpa, e presiede alla danza e ai giuochi; divertiva col ballo le sue sorelle muse, e d'ordinario rappresentasi coronata d'alloro e avente in mano un flauto o una cetra, ovvero un doppio flauto, dirigendo i suoi passi in cadenza; talora ha in mano un tamburello; le piume che sul capo le agita il vento, il suo piede sostenuto per aria dalla leggerezza, la gioia che brilla negli occhi suoi, caratterizzano la danza e i giuochi che debbonsi al genio di questa musa. *Erato*, o l'amorosa, diè vita alla lira e al liuto, presiede alle galanti appassionate o erotiche poesie, ossia alla poesia lirica e all'anacreontica: coronata di mirto e di rose, tiene una lira e un arco simbolo di quello d'Amore. *Calliope*, il cui nome annuncia la bella voce, è la dea sovrana de' nobili e sublimi canti, e presiede all'eloquenza e all'epica o eroica poesia, perciò Esiodo la chiama la più potente delle sue sorelle e la fedele compagna de're: si rappresenta cinta la fronte di

corona d'oro, ed ornata di ghirlande d'alloro; tiene nella destra una tromba, e nell'altra i 3 migliori poemi epici l'Iliade, l'Odissea e l'Eneide. *Urania* è la musa che presiede all'astronomia. *Polinnia*, così detta dalla moltitudine delle canzoni, è la dea della musica vocale e della rettorica; riguardata come inventrice dell'armonia, perciò viene espressa con una lira, e presiede pure alla memoria e alla storia. Coronata di fiori, talvolta di perle e pietre preziose, con ghirlande che le stanno intorno. In atto d'arringare tiene uno scettro, o un rotolo colla parola *suadere*, perchè lo scopo della rettorica consiste nel persuadere; alcuni altri rotoli posti a' suoi piedi portano i nomi di Cicerone e Demostene. Alla testa delle Muse si suole rappresentare Apollo, coronato d'alloro, colla lira in mano, quale loro fratello, guida e presidente a' loro concerti, perciò detto *Musagete*. Sebbene a CANTO, a CANTORI, a MUSICA, a ORGANO, a PROSA, a RITMO propriamente tenni ragione della *Musica sacra*, molte nozioni e l'origine sono comuni al canto, al suono e alla musica profana, così l'armonia e la melodia, arti tutte che si riferiscono a' secoli più remoti, anzi alla stessa origine dell'uomo e degli uccelli. Del possente e mirabile dominio che esercita la musica sull'animo umano, massimamente la sacra, imperocchè i maestri di essa alle ispirazioni del genio loro uniscono quelle che provengono dalla maestà veneranda de' misteri di nostra s. *Religione*, che tutto sublima e magnifica meravigliosamente. Ricordai quanto fecero i Papi e i concilii per impedire e rimuovere l'enorme abuso della biasimevole introduzione del canto e del suono profano nella casa del Signore, e per ultimo Gregorio XVI per certi moti vi teatrali di canti e suoni tanto riprovevoli e pregiudizievole, siccome causa di grande distrazione e di dissipamento, dal divoto raccoglimento col quale si deve stare nella *Tempio (V.)* di Dio e solo intenti alla *Pregliera*. Siffatte licenze pro-

vocano l'indegnazione de' buoni fedeli in udire prostituito colla profana e strana mescolanza d'armonia il santo luogo di orazione, nel tempo altresì della celebrazione de' venerandi misteri, e del sacrosanto e tremendo Sacrificio, e persino sacrilegamente nell'*Ostensione del Corpo e Sangue* di Gesù Cristo, e nella sua augusta presenza. Laonde riportai i divieti de' concilii e de' vescovi, e le pene inflitte dalla Chiesa, è nominatamente contro gli organisti che più di frequente osano di commettere sì gravi irriverenze; e facendosi colpevoli di scandalo e di disubbidienza alla Chiesa, si rendono responsabili delle conseguenze prodotte da' loro arbitrii irreligiosi. Chi spetta a sorvegliarli per impedire questo male, se non lo fanno, dovranno anch' essi renderne conto a Dio. E' noto come il grande maestro e sommo genio del cav. Gioacchino Rossini (gloria vivente di *Pesaro* e di *Lugo*), ragionando sulla qualità di musica che meglio si conviene a' differenti generi, disse più volte, che reputava dove si la musica sacra, affinché ottenga il suo scopo di sublimar l'animo dei credenti all'adorazione della Divinità, alla contemplazione de' santi misteri di nostra religione, doversi, ripeto, far eseguire da sole voci umane, senza alcun soccorso d'alcun strumento, formando numerose masse armoniche, per le quali comporre canti solenni e dignitosi, come si è sempre praticato nella *Cappella Pontificia*. I grandi maestri di sacre armonie sanno eccitare nel popolo quelle soavi emozioni, che ci vengono dalla grandezza e dalla sublimità di nostra s. religione. Il grave, vasto e delicato argomento del teatro, in breve lo svolgerò, discorrendo in prima dell'origine e progressi de' teatri antichi, oltre quanto vi si rappresentava, e particolarmente delle vestigia esistenti in Roma, giacchè di quelli che sussistono altrove, non mancai di farne memoria. Come gli antichi cristiani erano contrari a intervenire a' teatri esseu-

do loro vietato. Quanto inveirono la Chiesa e i saggi sulle rappresentanze sceniche di commedie, tragedie e balli, e come i teatri s'introdussero nel cristianesimo e nella stessa Roma, anco con rappresentazioni sagre. Poi dirò dell'origine e progresso de' teatri moderni e italiani, e degli edifizj odierni di Roma, poichè di quelli principali delle altre città e luoghi egualmente a' loro articoli ne feci menzione o li descrissi. Farò quindi eziandio nuovamente cenno della primaria origine della tragedia, della commedia, della musica, del ballo e delle diverse rappresentanze teatrali. Indi con pena dirò l'attuale deplorabile condizione del teatro, poichè è necessario che la morale sia la base di tutte l'opere teatrali, il biasimo e l'applauso sia ne' discreti limiti della moderazione, singolarmente in un secolo che si vanta civile e illuminato per eccellenza. Gli odierni teatri hanno degenerato stranamente dalla loro primaria e onesta istituzione di ammaestrare al bene, di sollevare l'animo, d'eccitare all'amore della virtù e all'abborrimento del vizio. Ormai sono per lo più divenuti impudentemente pubblica scuola d'immoralità e trionfo del vizio. Di che allarmati i governi, si sono trovati nella necessità di promettere premi a' savi autori di commendevoli componimenti, sì dal lato morale e sociale, che da quello della buona arte drammatica in prosa e in verso. Finalmente terminerò con tenere laconico proposito degli anfiteatri, per quanto già dichiarai ne' luoghi ove furono e sono ancora. Molti scrittori e filosofi saggi e profani paragonarono la vita umana a una commedia, o rappresentazione finta, nella quale chi sostiene la persona del re, chi quella di filosofo, chi di soldato, chi d'uomo d'altra professione, chi di giovane, chi di vecchio, chi di povero, chi di ricco. Augusto rappresentò il suo regnare sul mondo a una commedia, e nell'agonia interpellò gli astanti, che se avea bene recitato la parte sua l'applaudissero, come fecero, il che narrai nel

vol. LVIII, p. 211. Siamo autori di commedia nel teatro di questo mondo, scrisse s. Paolo a' corinti. In tali sensi parlarono i pagani e filosofi Epitetto e Seneca. La vita nostra non solo è commedia, ma tragedia, anzi l'una e l'altra, cioè tragicommedia. Quando nasciamo entriamo in iscena con lagrime, alle quali spesso succedono, come nella commedia, lieti avvenimenti. Al contrario molti godono per qualche tempo i beni transitorii di questa fugace vita, e poi finiscono miserabilmente, onde per essi è tragedia e non commedia. Altri vanno alternando, ed ora sono giocondi e contenti, ora mesti e sconsolati. Nella scena di questo mondo comparirono per attori i due filosofi Democrito ed Eraclito, uno de' quali sempre piangeva la miserabile condizione degli uomini, e l'altro si rideva di loro pazzie che vedeva ogni giorno. Due sono le principali cause per le quali convenientemente si dice questo mondo essere un teatro, e la nostra vita una commedia. La 1.^a è la brevità della vita, perchè appena compariamo nella scena del mondo, che finita la nostra parte ci ritiriamo e nascondiamo per non tornar mai più. Tali appunto, secondo i precetti dell'arte, sono le commedie e le tragedie, cioè *opus unius diei*. La 2.^a causa può essere la varietà de' casi e degli avvenimenti, parte prosperi e parte avversi, che nella vita umana si sperimenta, e nelle commedie e tragedie sogliono rappresentarsi. Però Dio *humiliat et exaltat*, conforme agli imperscrutabili consigli della sua altissima sapienza. I tanti svariati argomenti contenuti in quest'articolo, pel nesso che hanno tra loro, preferii nel medesimo di riunirli, per occupare minor spazio e insieme evitare indispensabili ripetizioni. Laonde avendosi ragionevole riguardo alla loro importanza e complesso, l'articolo certamente non si troverà prolisso, come potrebbe sembrare a chi limitandosi a osservare il titolo e il fine, tale lo giudicasse senza leggerlo. Dichiarazione che

può applicarsi agli altri consimili articoli.

I persiani, gli assiri, gli egiziani e altre antiche nazioni hanno avuto i loro giuochi, le loro corse, le loro danze, in una parola i loro divertimenti e le loro feste pubbliche: ma i greci pe' primi ebbero i teatri, e ad essi dobbiamo l'invenzione delle sceniche rappresentanze, di cui comunemente si fissa l'epoca verso l'anno 534 o 562, ovvero 590 avanti l'era nostra o volgare, per le più regolari sue forme. Siffatti spettacoli non avevano luogo che in certi tempi dell'anno, e peculiarmente durante la celebrazione delle feste di Bacco. Tespi presso i greci fu il 1.° che per le sue rappresentazioni faceva girare di luogo in luogo i suoi attori sur un teatro ambulante, che altro non era se non un carro. Eschilo in appresso immaginò di costruire un teatro sur un palco, e di ornarlo nelle decorazioni convenevoli all'argomento. Il 1.° teatro d'Atene fu fabbricato di tavole, ma avendo un giorno rovinato per la troppa quantità degli spettatori, tale avvenimento determinò gli ateniesi a fabbricarne uno di pietra. Questa fu la vera origine di tutti i magnifici teatri che poscia sursero in tutte le città della Grecia, ad eccezione però di Lacedemone o Sparta, e di cui Sofocle avea fatto nascere l'idea a' suoi concittadini. Si attribuisce a Temistocle l'aver fatto pel 1.° erigere in Grecia il 1.° teatro di pietra, edifizio che servì di tipo a tutti gli altri costruiti in legno da' greci e da' romani. I greci davano a' loro teatri la forma della navata delle nostre chiese: il loro interno era circolare ad un'estremità e quadrato dall'altra; il semicircolo conteneva gli spettatori collocati sopra gradi circolari che innalzavansi in anfiteatro, e formavano molti piani, gli uni sovrapposti agli altri insino alla cima dell'edifizio, mentre il quadrato lungo serviva agli attori e agli spettacoli. I teatri dopo i templi riguardavansi come gli edifizii più importanti: nell'età più remo-

ta i teatri della Grecia trovavansi nel recinto de' templi di Bacco, e perciò forse dicevansi anche inventati da quel nume. Le città persino più infime della Grecia possedevano un teatro, perchè gli spettacoli drammatici erano con passione amati da quel popolo, e rappresentandosi in onore degli Dei, una porzione formavano del culto, e talvolta servivano ancora all'assemblee popolari. I greci dunque diedero i primi le regole per la costruzione de' teatri, e l'arte insegnarono di dipingere e di ornare in vari modi la scena; i romani alla loro volta non fecero che ingrandire questi edifizii, ed accrescere il lusso degli ornamenti. I teatri si costruivano, per quanto era possibile, sul pendio d'un colle, perchè facilmente stabilivansi in tal modo i gradini. Si cercava di collocarli in luoghi ove l'aria fosse pura e salubre, e non esposti a mezzogiorno, perchè essendo questi edifizii scoperti, i raggi del sole non offendessero gli spettatori. La detta forma semicircolare avea l'apertura chiusa per traverso da un edifizio, onde tutto il teatro divideasi in 3 parti principali: il semicircolo era occupato da' sedili degli spettatori; la scena era posta nell'edifizio che chiudeva il semicircolo; tra queste due parti era la 3.ª cioè l'orchestra. Nè diversi erano i teatri de' greci da quelli de' romani, se non per alcune particolari disposizioni dell'orchestra medesima e della scena. I gradini erano talvolta distribuiti in diversi piani, cioè 3 ne' grandi e 2 ne' piccoli, ed in questi pure le separazioni venivano indicate col nome di precipizii. Le riunioni de' sedili posti tra due scale erano dette cunei, dal che chiaro risulta essersi modellati i teatri e gli anfiteatri sulla forma forse molto più antica de' circhi. Il Circo, *Circus*, era un genere di costruzione poco differente dall'anfiteatro, per il che si sono alcuna volta confusi que' due nomi. Più analogo per la sua forma allo stadio de' greci (luogo ove si esercitavano gli atleti e che faceva parte degli antichi gin-

nasi, de' quali parlai a Licco: secondo Vitruvio era più lungo che largo e circondato di gradi, su' quali potevano collocarsi numerosi spettatori. Stadio, *Stadium*, dicevasi ancora il luogo ove celebravansi i giuochi solenni, specialmente le corse. Lo stadio d'Olimpia era lungo 600 piedi: si distingueva in 3 parti, l'ingresso, la parte di mezzo, e il fine o la meta), il circo era oblungo, e terminava in linea retta a quell'estremità ov'erano le carceri, dalle quali uscivano i carri per fare le corse intorno alla spina; e questa costituiva la maggior differenza tra il circo e l'anfiteatro. La spina consisteva in un rialzo isolato posto in mezzo e lungo l'arena: era abbellita da statue e obelischii. L'interno non differiva da quello degli anfiteatri. L'esterno consisteva in due portici colonnati l'un sull'altro con terrazzo sovrapposto, ed alcune torri all'estremità e verso il mezzo, le di cui cime, come quella pure del terrazzo, erano decorate di sculture. I teatri essendo del tutto scoperti, s'immaginò di riparare gli spettatori con un gran velo o con molte tele, che furono dette Velario e Tenda, *Velarium* o *Vela*, la cui disposizione è pur ancora un problema per gli antiquari non meno che per gli artisti. Si pretese ultimamente la scoperta nell'anfiteatro di Verona della situazione centrale, ov'era posta un'antenna, la quale forse sosteneva le vele, giacchè diversamente la curva catenaria troppo prolungata, ne avrebbe impedita o renduta incomoda e forse perniciosa l'applicazione. Parimenti a' tempi nostri l'architetto. cav. Valadier costruì un velario sull'anfiteatro d'Augusto o Correa, ma precipitò per l'improvvida economia dell'impressario che a' ferri volle frantumazzati degli assi di legno. Tornerò a farne parola dicendo degli anfiteatri. Nondimeno di questi sopra-cielosi può vedere il Tafuri, *Dell'invenzioni uscite dal regno di Napoli*, presso Calogerà, *Opuscoli* t. 12, p. 353, il quale oltre il parlarne riporta gli

autori che ne trattano. Alcuni teatri avevano un portico dietro la scena, e altri ancora un tempio unito al teatro medesimo. Il carattere di tutti questi edifizii era quello della solidità, della grandiosità, della magnificenza, non disgiunta dalla considerazione del comodo collocamento degli spettatori. Nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1823, t. 12, p. 144, vi è la *Lettera delle linee de' sedili de' circhi, teatri e anfiteatri* di Angelo Uggeri. I più antichi e savi architetti preferirono la linea protuberante alla posteriore semplicemente incisa per la divisione de' sedili, per uno o due posti, non solo per la maggior conservazione e solidità, ma per impedire che l'acqua restasse stagnante nella linea d'avvicinamento, e per tal motivo diedero a' sedili un declivio per facilitarne lo scolo, innestando il grado d'un sedile sopra il grado del sedile sottoposto. Si ponno vedere Bulengero, *De theatro ludisque scenicis*, Tricassibus 1603. *Histoire universelle des théâtres de toutes les nations*, Paris 1779. *Storia e descrizione de' principali teatri antichi e moderni corredata di tavole per cura di Giulio Ferrari, con osservazioni di Paolo Landriani*, Milano 1830. Cav. Luigi Grifi, *Ragionamento sulle iscrizioni intorno a' teatri antichi e a' giuochi in essi rappresentati*, nelle *Dissert. dell'Accad. Rom. d'Archeologia* t. 12, p. 33. Il Buonarroti, *Osservazioni sopra medaglionii antichi*, ne fa pure sugli ornati de' teatri e circhi pubblici in occasione di giuochi, di statue degli Dei e principi, e di colonne preziose di marmo, che poi si levavano; e che talvolta per tali festeggiamenti si fecero templi di legname o altra materia di poca durata, per ornamento de' teatri e de' circhi, il tutto esprimendosi nelle medaglie e medaglionii. Che i luoghi pubblici destinati alle feste erano presi per un contrasegno della nobiltà e gentilezza de' cittadini, i più amovoli de' quali facevano a gara di promuovere que' sontuosi edifizii, e far che la

loro patria avesse tutte quelle cose, ch'erano nell'altre città, come si cava da più luoghi di Dione. Che nelle tragedie comparivano gli Dei e i personaggi tutti vestiti di panno sino a' piedi. Quantunque alcuni testri ebbero la nobiltà della scena ricercata da Vitruvio, nelle rappresentazioni eroiche, ad ogni modo gli ornamenti di colonne, frontespizi e altre fabbriche reali fissi pigliavano tutta la facciata, nè aveano le vedute in prospettiva e in dentro, ed erano privi delle nostre scene messe in opera la 1.^a volta al rinascere di tutte le arti a tempo de' nostri bisavoli; avendo avuto gli antichi solamente certe poche macchine goffe e grossolane, per gli accidenti e comparse degli Dei. L'Adami nella *Storia di Volseno antica metropoli della Toscana*, ragionando del suo teatro e di sua origine, riferisce che dilatati i confini della città, molti convicini popoli alla società loro i volsenesi ammisero, co' quali passate le diurne fatiche, allorchè avvicinavasi la primavera in deliziosi boschi adunavansi. *Ivi con rozze e non culte parole, servendosi d'una semplicetta musa, prenunziavano col canto la prossima felicità della novella stagione.* Di questi intese parlare Cassiodoro, allorchè scrisse a Simmaco suocero di Boezio Torquato, dicendo che la forma del teatro, a cui l'ombra densissima del bosco dette il nome di *Scena*, altra non era che quella dove i pastori ne' primi tempi con varie mutazioni di voce cantavano diversi soggetti di piacevoli cose. Cresciuti poi in abbondanti dovizie i volsenesi, cambiarono i ristretti abituri in superbi e magnifici edifizii, sicchè gareggiarono co' romani non solo ne' giuochi scenici, ma eziandio ne' più crudeli spettacoli d'uomini e di fiere. Ridotta in podestà de' romani Volseno, stabilitosi il commercio fra l'etrusco e il popolo latino, in breve comunicaronsi quanto aveano di più particolare, in uno al meraviglioso genio pegli spettacoli, e Volseno sopra ogni altra città etrusca ne fu la ritrovatrice,

secondo Adami. Già da' primi tempi di Romolo altri giuochi non ebbe *Roma* che i circensi, quando nell'anno 390 di sua fondazione, essendo gravemente travagliata da pestilenza, cui ogni medicina riusciva inutile, chiamò dalla Toscana gl'istrioni o commedianti (erano gl'istrioni figli de' *Servi*, che da giovinetti si applicavano a quell'esercizio, e ballando e scherzando con atti osceni rappresentavano ordinatamente sul teatro le favole), perchè col canto, col suono, co'balli, co'gesti e facezie loro, da lunga e profonda afflizione i romani sollevassero, il quale rimedio, sebbene vano riuscisse, fu tanto applaudito da'romani, che non ne obliarono mai più la costumanza. Ma benchè in *Roma* il piacere di tal divertimento si procurasse ogni giorno d'ingegnosamente accrescerlo con nuove invenzioni, la pompa e il diletto non giunse a farsi spettacolo dell'umana fortezza, finchè debellata Volseno, fatto pacifico e più frequente il passaggio de'romani e la dimora in Etruria, sembrò gratissimo a quegli animi bellicosi il fiero e sanguinolento giuoco de'gladiatori. L'anno dunque di *Roma* 490, facendo Marco e Decio Giunii Bruti con soleone pompa i funerali del padre, fecero combattere per la 1.^a volta alla presenza del popolo 3 coppie di gladiatori nel *Foro Romano*. L'introduzione dall'Etruria in *Roma* de'giuochi scenici, dice l'Amati, si prova non solamente coll'autorità di T. Livio, di Biondo da Forlì che a' toscani dà il primo luogo nell'invenzione de' teatri e degli spettacoli scenici, e da Polidoro Virgilio nel trattato degl'*Inventori delle cose*; ma eziandio dall'etrusca origine della voce *Istrione*: così non può dubitarsi che i giuochi de'gladiatori dalla regione medesima non vi derivassero, poichè il nome di *Lanista*, che davasi da'romani a coloro che compravano, nutrivano ed esercitavano i gladiatori, era etrusco affatto e significando *carnefice*; ed i gladiatori denominati *Veliti*, provenivano dall'omouima

città toscana. Afferma Vitruvio che gl'italiani non da' greci o da altri popoli appresero i gladiatorii spettacoli, ma da' loro maggiori, vale a dire dagli etruschi, il che comprova i monumenti per tutta Toscana disotterrati, in cui sono scolpiti molti combattimenti di gladiatori e d'altri uomini, che s'uccidono con arme usate e talora strane, non che l'asserto dal Maffei, che tali spettacoli si facevano da' romani, presone dagli etruschi il costume, non solo nel teatro, ma ancora ne' conviti. Il Nibby, *Roma nell'anno 1838*, par. 2.° Antica, tratta a p. 578: *De' Teatri e de' Portici annessi*, di loro origine presso i romani, de' giuochi che vi celebravano, e delle parti che li costituivano. Ne darò un estratto. Fino all'anno di Roma 391 i romani furono contenti, quanto a' divertimenti, de' giuochi circensi; ma in quell'anno imperversando la peste, esauriti tutti gli altri mezzi, si volle tentare l'introduzione de' giuochi teatrali che *ludi scenici* si dissero. Que' primi giuochi nella loro rozzezza consistevano in una danza informe pantomimica a suon di tibie (strumento da fiato usato nell'antiche commedie, forse lo stesso che il flauto, o meglio il piffero che lo somiglia, e di suono acuto), alla quale gli astanti prendevano parte con motteggi; ma siccome non trovarono nel circondario di Roma chi sapesse eseguirla, perciò chiamarono gli attori dall'Etruria: e perchè tali giuocatori dicevansi da' latini *ludiones*, nome derivato da *ludus*, giuoco, e dagli etruschi *hister* ed *histrion*, perciò ne venne, che poscia *histrion* fu sinonimo di attore teatrale. A poco a poco dipoi presero una forma più regolare, e dai motteggi, da' versi che chiamavansi *fescennini* perchè venivano da *Fescennium* città etrusca non lungi da *Falerii* (di che parlai a CIVITA CASTELLANA e negli articoli analoghi), si passò alla satira regolare che Livio chiama *impletas modis saturas*: e finalmente circa l'anno 512 di Roma M. Livio Andronico, liberto di M. Livio Salinatore e precettore de' suoi figli, compo-

se le prime commedie e tragedie latine foggilandole sulle greche, e fondò così il teatro latino. Ma non si poté così presto togliere al popolo il gusto d'interloquire, per così dire, cogli attori durante la rappresentazione, onde negl'intermezzi fra un atto e l'altro i giovani presenti si divertivano a rappresentare farse che derivando da *Atella* (città etrusca nel cui anfiteatro si rappresentavano quelle piccole commedie o farse satiriche e burlesche; diversa da *Atella* di Campania vicino ad Aversa) furono appellate *atellane*, e che essendo estranee al componimento che si recitava furono designate col nome di *exodia*. Laonde i giuochi teatrali o scenici si composero di pantomime, satire atellane, commedie e tragedie. In principio a Roma si diedero questi spettacoli nell'arena del circo e ne' fori, ed il popolo assisteva in piedi, come oggidì dinanzi ai saltimbanchi. L'incivilimento progressivo e il commercio più attivo, che i romani ebbero co' greci stabiliti nell'Italia meridionale e soprattutto colla Sicilia, li portò a conoscere quanto più comodo fosse l'assistere a quelle rappresentazioni sopra sedili, come a' giuochi circensi, quindi fecero de' teatri temporanei di legno, ma neppure questi furono giudicati sufficienti: quindi da tali teatri si volle passare ai fissi, e se ne trasse motivo dall'annua ricorrenza de' giuochi megalesi che si celebravano a onore di Cibele nel circo, e dinanzi al suo tempio nel *Monte Palatino*, i quali erano principalmente teatrali e presieduti dagli edili curuli (magistrati che in uno agli altri descrissi a ROMA, colle loro differenti specie, e altre), e in loro mancanza dagli edili plebei. I censori Messala e Cassio conoscendo la tendenza popolare e volendo lusingarla, nel 599 di Roma immaginarono di costruire un solido teatro presso l'angolo boreale del Palatino adiacente al Lupercale, luogo prossimo al tempio di Cibele e aderente al Foro Romano, affine di dare maggior comodo al popolo ue' giuochi scenici della dea.

Questa innovazione fu riguardata perniciosamente e nocevolissima alla gravità de' costumi dal console P. Cornelio Scipione Nasica, onde dopo essere stato cominciato l'edifizio, e dopo essere stati preparati molti materiali, fu demolito e dispersi i materiali, per decreto del senato, il quale nel *senatusconsulto* aggiunse che niuno entro le mura e fuori di esse nel raggio d'un miglio potesse metter sedie o godere assiso di tali spettacoli. Non descrivendo Nibby i teatri di legno eretti in Roma, ne darò un'idea con altri scrittori. I romani non ebbero per lungo tempo se non che teatri di legno: terminati i giuochi si disgiungevano. Questi edifizii in sostanza non consistevano che in una scena senza gradi per gli spettatori, i quali per conseguenza erano obbligati a tenersi in piedi durante tutta la rappresentazione. Il 1.º che presso i romani fece costruire un teatro di legno con sedili, fu M. Emilio Lepido. In seguito i romani imitando la magnificenza de' greci, M. Emilio Scauro eresse un teatro composto di 3 ordini d'architettura, e sostenuto da 360 colonne, di cui le più elevate erano di legno dorato, quelle del mezzo di cristallo di monte, e le ultime di marmo di Creta. Negl'intervalli vi erano collocate 3000 statue di bronzo, e tutto l'edifizio conteneva 80,000 persone. Scauro morì nel 666 di Roma. C. Scribonio Curione fece parimenti edificare due grandi teatri in legno, con tanto ingegno costruiti, che facendosi girare su de' perni, si faceva a piacere cambiar di luogo alla scena e agli spettatori. Quanto però Nibby dice di quelli di Curione, lo riferirò parlando degli anfiteatri, perchè fornì l'idea di tali edifizii. In questi edifizii che contenevano sino da 60,000 persone, si erano con indicibile lusso praticati de'zampilli d'acqua odorosa, che serpeggiando attraverso le statue, le quali ornavano le parti superiori, mentre servivano a purgar l'aria alterata da riunioni cotanto numerose, cadevano da ogni parte a guisa di rugia-

da sugli spettatori. Curione che l'innalzò nel declinar del VII secolo di Roma, nelle sue prodigalità non ascoltò i consigli di Cicerone già suo tutore: fu egli il principale strumento della guerra civile tra G. Cesare e Pompeo, e morì nel 706. Quindi a' tempi di Cicerone (il quale parlò con disprezzo di questa specie di passatempo), era già andato in disuso il costume di non sedere a' giuochi scenici, poichè ne' famosi teatri temporanei eretti da Scauro e da Curione nel finir del VII secolo di Roma, e in quella stessa epoca nel 699 Roma vide il 1.º teatro solido per opera di Pompeo, il quale volendo isfuggire malgrado la sua possanza alle osservazioni che potevansi fare circa tal novità, costruì sulla sommità de'gradini un tempio di Venere Vincitrice, e nell'invitare il popolo alla dedicazione lo chiamò al tempio di Venere, al quale, aggiunse, ho sottoposto dei gradini per assistere a' giuochi: tanto necessaria era ancora la circospezione. Infatti la scena fu fatta di legno e mobile. G. Cesare non volendo essere inferiore al suo emulo e genero Pompeo, poco prima di sua morte cominciò a preparare l'area d'uu altro teatro, progetto che poi fu compito dal nipote Augusto l'anno di Roma 741, e lo chiamò di Marcello, per memoria di tenerezza e d'amore: lo stesso anno pochi mesi innanzi un altro ne avea edificato e dedicato Cornelio Balbo, e questi 3 teatri furono i soli che avesse Roma antica da' tempi d'Augusto fino al secolo V di nostra era e alle prime invasioni dei barbari, e colla continuazione degli spettacoli scenici. Augusto punì la licenza di Stefazione attore nelle togate, col farlo battere colle verghe per *trina theatra*. Tali giuochi Nibby crede cessati verso l'epoca della guerra gotica sotto Giustiniano I, comechè altamente micidiale a Roma. La descrizione ornamentale e splendidissima de' sontuosi teatri di Pompeo, di Balbo e di Marcello, si può leggere negli storici che citerò, limitandomi poi con Nibby a darne un'idea quanto alla costru-

zione, e ad alcune altre notizie. I romani mentre presero dagli etruschi i primi giuochi scenici, ebbero da' greci non solo il loro miglioramento, ma ancora la forma delle parti costituenti un teatro, meno leggieri modificazioni ch' esigevano gli usi. Adottarono il nome pure dell' edificio, che chiamarono *Theatrum*, e derivante dal verbo, *sto a vedere*, e com' era naturale eziandio quelli delle parti. La forma era semicircolare e la disposizione dei gradini fu greca, ma ne' particolari della pianta vi furono modificazioni, onde Vitruvio distinse i teatri latini da' greci, e la differenza principale sembra che consistesse nell' allontanare più o meno la scena da' gradini, vale a dire, che nel teatro greco lo spazio dell' area sotto i gradini, che noi diremmo la platèa, supponendolo un circolo, ne' teatri greci avea la forma di 3 quarti di circolo, ne' romani quella d' un semicircolo perfetto: fatto che si riconosce ne' teatri esistenti, poichè quelli eretti da' greci non presentano pianta semicircolare, ma d' un circolo troncato verso la scena; mentre i romani sono semicircoli perfetti, più o meno disgiunti dalle decorazioni della scena. La differenza nacque dall' uso: i greci che consideravano l' area ossia la platèa odierna, come destinata agli spettatori, dovettero lasciare uno spazio intermedio fra il palco degli attori, e quelli che assistevano allo spettacolo, spazio destinato principalmente a' cori e alle danze, e denominato con vocabolo significante danza. I romani ritennero il nome d' orchestra che dierono a ciò che noi chiamiamo platèa, ma che non fu destinata allo stesso uso, imperocchè era particolarmente propria de' senatori, e pare che questa fosse l' origine del podio o piedistallo continuato, rialzo di muro che circondava l' anfiteatro e formava una specie di galleria o di corridoio tutto all' intorno, il quale avea una larghezza bastante per contenere di versi ordini di sedili; dappoichè non poteudo i senatori rimanere nell' orchestra, quando si

davano spettacoli ne' teatri di natura da dover occupare questa parte, salirono come era naturale sui primi gradini che l' attorniarono. La parte semicircolare costituente il posto degli spettatori fu da' romani designata col nome di *cavea*, almeno fino a' tempi di Cicerone, perchè avea la forma concava, veduta dall' alto (*cavea* fu pure detta quella specie di grotta sotterranea a volta, nella quale tenevansi chiuse le bestie feroci sotto i gradini dell' anfiteatro): i greci per la ragione medesima la dissero *il concavo*. Quella destinata agli attori delle rappresentazioni tragiche, comiche e satiriche fu appellata *scena* da' romani, nome tratto da' greci perchè originalmente coperta da tende, e che presentava l' apparenza d' un tabernacolo. L' origine del nome di *orchestra* della parte intermedia, è stata indicata poc' anzi. Quindi le parti costituenti i teatri romani si riducevano a tre, *cavea*, *orchestra* e *scena*. E quanto alla 1.^a, la disposizione era la medesima di quella che descriverò parlando degli anfiteatri: costituivasi di precipizii, e di portico superiore: i gradini da sedere venivano tagliati da sculette (*scalaria*) per la comodità d' accedervi, che partivano dalle porte (*vomitoria*), che lutromettevano nella *cavea*: de' gradini i primi 14 più prossimi all' orchestra furono destinati a' cavalieri. L' orchestra, come notai, fu il luogo destinato a' senatori, quando lo spettacolo non esigea che la platèa rimanesse sgombra, ed allora passavano nei gradini più prossimi. La scena finalmente veniva costituita da quella parte, dove gli attori recitavano, la più aderente all' area, e che dall' essere circa 6 piedi innalzata sul piano di questa, chiamavasi *pulpitum* o *proscenium*: dietro di questa parte erano i luoghi dove gli attori si vestivano e si riposavano, che chiamavasi *postscaenium*. La scena era la parte più magnifica del teatro, e costituiva una bella facciata ornata di colonne a vari piani, e di statue, che allettava gli spettatori anche quando

non si davano rappresentazioni: era un vero edifizio magnifico, e non come dice Nibby una gabbia di meschine decorazioni, non dirò di Roma, che si vuol deprimere dagli stranieri, ma ancora di quelli tanto decantati di altre città dell'Europa. La scena era in parte fissa, in parte mobile, che si adattava secondo le rappresentazioni. E quanto alla 1.^a alle volte era formata da due ovvero da tre ordini di colonne, secondo l'altezza del teatro; e la parte di mezzo designavasi col nome di reggia, le laterali con quello di ospizii (*hospitalia*): vale a dire che i personaggi principali entravano per le porte di mezzo, i secondari per le laterali: *podium* chiamavasi il muro di rialto della scena stessa ossia del palco verso l'orchestra: *pulpitum* il palco propriamente detto. La 2.^a o parte mobile detta *versatilis* e *ductilis*, era formata da trigoni o macchine triangolari, le quali giravansi e secondo la rappresentazione aiutavano l'immaginazione degli spettatori coll'imitare il sito della scena che si rappresentava. Un tendone chiudeva ciò che oggi suol chiamarsi bocca d'opera, e questo dicevasi *auleum* e *siparium*, il quale nome diè origine al nome del moderno sipario: esso però non calavasi ma alzavasi per chiudere, e ciò facevasi col mezzo d'un meccanismo esistente sotto il palco. Mentre i nostri siparii o tende li usiamo come gli antichi, il movimento però è diverso: invece che l'odierno sipario si alza al cominciar della rappresentazione e si abbassa al suo fine, la tela degli antichi abbassavasi per aprir la scena, e si alzava negl'intermezzi, affine di preparare lo spettacolo susseguente; quindi alzare ed abbassare la tela significava per essi precisamente l'opposto di quello che noi intendiamo con tali vocaboli. Pare che anche il sipario degli antichi fosse dipinto, e rappresentasse per lo più fatti storici, come facciamo noi, ovvero si suole dipingere quadri di paesi, architetture e talvolta quadri allegorici. Gli spettatori venivano coperti dal sole col

velario e come negli anfiteatri. Il teatro rendevasi sonoro per mezzo di vasi di bronzo, disposti in modo particolare entro vani esistenti fra' gradini, ma parlandone Vitruvio con poca chiarezza, diè origine a molti sistemi. Aggiunge che dietro la scena doveano costruirsi *Portici* (*V.*), ne' quali il popolo potesse ritirarsi in caso di pioggia improvvisa, e dove i cori potessero fermarsi per entrare con bell'ordine nella scena, e fra gli altri esempi nomina in primo luogo i portici di Pompeo. Aggiungerò, che le azioni teatrali in uso presso gli antichi romani, e denominate *ludi scenici*, si possono ridurre a queste 4 specie: *satira*, *mimi*, *commedia* e *tragedia*. Ne' suoi principii la satira era come una commedia ridicola, sparsa di molta maldicenza e motteggi, accompagnata da musica e danza, e ben diversa da quelle lasciate da Orazio, Persio e Giovenale, che non furono certamente composte pel teatro. I mimi erano poemi assai più licenziosi e piccanti della commedia ordinaria: questi non si distinguevano in atti, ed erano recitati e cantati da un solo attore chiamato *pantomimus*, perchè buffonescamente contraffaceva le azioni di tutti gli uomini, imitandoli in mille guise, e ponendosi in mille ridicole posture per fare ridere gli spettatori. I più famosi autori de' mimi sono Laberio e Publilio Siro, che fiorirono a tempo di G. Cesare. La commedia sì presso i romani che i greci si distingueva in antica e moderna; quella era più libera e più ripiena di maldicenze e di sale; questa era più civile e modesta. Egli è però vero che quantunque ella fosse più aggiustata, e di stile più terso, contuttociò a poco a poco vi si aggiunsero molte cose dell'antica commedia e singolarmente a quelle, che chiamate *atellane*, ebbero poi il nome di *exordium*, vale a dire conclusione o termine. Differente è dalla commedia la tragedia, tanto a riguardo del soggetto, quanto dello stile. La commedia è una rappresentazione naturale, che si aggira intorno ad

avventure, e comunemente a soggetti dozzinali e comuni: lo stile è semplice e piano, conveniente a persone particolari, e tale in somma che scuopre il rango e la qualità di coloro che l'usano. Servivansi altre volte i commedianti d'una tal sorta di calzatura bassa, chiamata *soccus*, da cui non solo venivano distinti, ma resi ancora più agili nell'uso e movimenti dei piedi. Per lo contrario la tragedia è una seria e grave rappresentazione di qualche fatto funesto, seguito da personaggi di conto e ragguardevoli o per la loro qualità o per il loro merito. Quindi lo stile della tragedia è più sostenuto e sublime, acciò meglio si confaccia alla grandezza e dignità di chi parla. A fine poi di dare agli attori nelle tragedie aria da eroi, e farli comparire più sostenuti e maestosi, fu loro dato una specie di stivaletti, che uniti alla scarpa coprivano tutto il piede ed una parte della gamba, detti *cothurni*. Oltre i teatri erano in Roma altresì 4 pubblici edifizj a foggia di piccoli teatri, cui davano il nome di *Odeum*. Quivi si radunava la gente per sentire i musici quando cantavano per conseguire il premio proposto a chi rimasto fosse vittorioso, e quivi ancora si facevano le prove della musica, che doveasi poi cantare nel gran teatro. Quando la disciplina della romana repubblica fu alquanto più severa, si tenevano lontane le donne da' pubblici spettacoli, a' quali non potevano andare, almeno senza licenza de' mariti loro, al senno de' quali pare che fosse riservato il giudicare, se que' giuochi e feste potessero riuscire nocevoli al decoro e onestà matronale. Narra Valerio Massimo che Sempromio Sopho o il *Savio* ripudiò la moglie, per essere andata senza sua licenza a vedere certi spettacoli. E pure dice Plutarco, ch'erano giuochi funerali (de' quali riparlai a SEPOLTURA), forse meno atti di loro natura a recar nocumento a' buoni costumi. Scrive Svetonio, che Augusto non permetteva che le donne vedessero se non da lontano i combattimenti che si face-

vano nel teatro da' gladiatori, sebbene tali spettacoli fossero assai comuni e ordinari a ogni condizione di persone. Il divieto alle donne d'intervenire alle lotte degli atleti, pare che fosse pel pudore, perchè solevano combattere co'corpi nudi. Questo salutare rigore si rallentò, non sempre osservandosi che alle donne fosse interdetto l'ingresso alle feste e giuochi teatrali, come si trae da Ovidio, *De arte amandi* lib. 1, che dichiarò i teatri fomentati all'amore. Stazio riferisce che non erano in Grecia ammesse le donne a' solenni giuochi olimpici; e il citato Valerio Massimo osserva che se ne fece eccezione a Berenice, per avere avuto padre e fratelli vincitori ne' medesimi. Pausania dichiara la legge greca che escludeva le donne da' giuochi olimpici, sotto pena d'esser precipitate dal monte Tippo. Abbiamo da Varrone, che i padri di famiglia di Roma pel timore d'essere ritenuti troppo lungamente ne' teatri dall'attrattiva delle rappresentazioni, portavano nel seno loro delle colombe domestiche, le quali servivano per mandar notizie di se stessi alle loro case, per mezzo di biglietti che attaccavano alle zampe di que' volatili. Di tale uso parlai ancora nel vol. LXX, p. 158. Diversi autori scrissero sui teatri di Roma e di altri luoghi. Gioacchino Sanderart, *Theatrum Romae antiquae et novae*, Norimbergae 1675. Chiaramonti, *Delle scene e de' teatri*, Cesena 1675. Maffei, *De' teatri antichi e moderni*, Verona 1753. Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni; Discorso da servire di lume alla detta storia*, Napoli 1777-83-87 e 1813. D'Apuzzo, *Sopra i teatri moderni e sopra gli archi di trionfo degli antichi*, Roma 1817. Il Nibby ci lasciò la descrizione de' 3 seguenti antichi teatri di Roma, de' quali sussistono pochi avanzi, di cui per ordine alfabetico darò un cenno.

Teatri antichi di Roma.

Teatro e Critto-Portico di Balbo. Il nipote del celebre L. Cornelio Balbo, Cor-

nelio Balbo il *Gaditano*, si distinse pel valore col quale soggiogò i Garamanti e n'ebbe il trionfo nel 734 di Roma, il 1.º a riportarlo d'origine straniera all'Italia, fu come lo era stato lo zio uno de' più intimi amici d'Augusto, a cui per far cosa grata coll'immense ricchezze conquistate edificò in Roma un teatro con magnifico portico coperto, chiamati *Theatrum* e *Crypta Balbi*, e venne dedicato nel 741 nel ritorno d'Augusto in Roma, capace di più che 30,000 spettatori. L'eresse poco discosto dal Tevere presso la sponda sinistra, in sito basso e perciò soggetto a inondazioni, onde ne' giuochi di sua dedizione Augusto vi accedette in barca. Si crede che dalle sue rovine si formasse quella gibbosità di terreno detto *Monte di Cenci* (V.), perchè la famiglia di tal nome vi edificò il palazzo, ora de' conti Bolognetti e de' marchesi Sampieri, ed un piccolo avanzo rimane lungo la via, che da tal palazzo conduce a quello de' Branca, al presente *Palazzo Santacroce* (V.), e la piazza della scuola degli Ebrei. Nel 1143 dovea esistere qualche avanzo notabile, ricordandosi col nome di *Theatrum Antonini*, per la vicinanza del *Ponte Sisto* allora chiamato d' *Antonino*, dipoi per le tante devastazioni cui soggiacque si credè essere esistito altrove, finchè le ricerche archeologiche di Piranesi lo trovò dove realmente surse. Si chiamò *Crypta* in genere anche un portico coperto illuminato dalle finestre in alto, o Critto-Portico, diverso perciò da un portico aperto ossia peristilio formato da colonne e da pilastri isolati. L'uso di tali Critto-Portici era di passeggiare più al coperto dall' intemperie, onde più freschi erano nell' estate perchè meno accessibili al sole, più asciutti e tepidi nell' inverno come al coperto dalle piogge e dal freddo. Alle sue rovine si diè dagli antiquari il nome di *Portico* di Filippo e di *Gneo Ottavio*, ma era diverso come indica a quell' articolo. Di quello di Balbo se ne vedono avanzi presso la chiesa di

s. Maria in Cacaberis, della quale parlai nel vol. XXIII, p. 142. Presso questo teatro e quello di Marcello erano i *Portici* d'Ottavia e di Filippo; quello di Ottavia ebbe origine da quello di Metello, e racchiuse i templi di Giove Statore e di Giunone Regina, la Curia, e la *Schola* detta di Ottavia. La pianta del magnifico e grandioso portico d'Ottavia si può vedere in Nibby e in Melchiorri. Del portico di Filippo che conteneva il tempio d'Ercole Musegete, come d'altri portici, parlai ancora a TEMPIO, descrivendo i templi di Roma pagana; così di quello d'Ottavia e di altri portici di templi romani.

Teatro di Marcello. Giulio Cesare volendo edificare un teatro come quello di Pompeo, lo cominciò, ma nol poté finire prevenuto dalla morte: Augusto lo compì e lo appellò di Marcello dal nome di Marco Claudio Marcello suo nipote come figlio della sorella Ottavia, il quale accoppiava in se tutti i pregi degli uomini sublimi, era la delizia dello zio, l'idolo de' romani; dovea succedere nell' impero del mondo, e chi sa qual sarebbe divenuto, ma 20 anni avanti la nostra era morì di 18 anni. Il lutto per tale perdita fu universale e profondo; egli però nella memoria de' colti resterà finchè rimarranno vivi gli aurei versi di Virgilio, che nel compiangere l'acerba e fatale morte l'immortalò. G. Cesare nel volerlo edificare formò l'area distruggendo le case e i templi che ivi trovavansi, e n'ebbe taccia d'aver abbattuto de' luoghi sagri e d'essersi appropriato le grandi ricchezze trovate in quelle demolizioni. Augusto lo terminò nel 741 di Roma, 10 anni dopo la morte dell' amato nipote (secondo Dione, o nel 743 come vuole Plinio), e a lui lo dedicò con feste sontuose, e nelle caccie furono uccise 600 belve africane. La statua d'oro di Marcello fu coronata d'ordine d'Augusto, e collocata in sedia curule in luogo distinto nel teatro fra' magistrati. Quella in cui sedeva Augusto in tal giorno, essendosi disunita, cadde supino. Il teatro

sollì nell'incendio di Nerone, e Vespasiano ne riedificò la scena, e con nuova dedicazione celebrò magnifici giuochi, fra' quali spettacoli di musica, e regalò a' principali attori somme di denaro e molte corone d'oro. Alessandro Severo volle rifarlo, avendo sofferto tanto ch'era divenuto inservibile. Nel principio del V secolo serviva ancora e capace di contenere 30,000 spettatori. Dopo la morte di s. Gregorio VII, nel 1086 fu ridotto a fortezza e chiuso entro le case del potente Pier Leone, il quale vi ricoverò Urbano II nel 1099, e in esso morì; il successore Pasquale II lasciando Roma per andar in Puglia lo fece *Prefetto di Roma (V.)*, e commise a lui ed a Leone Frangipane il governo della città. Nel 1116 volendo Pietro far creare prefetto di Roma il suo figlio, contro la volontà del popolo, questo corse ad assalire il castello dalla parte di *Piazza Montanara*. La sua potenza giunse a tal segno che sostenne Gelasio II e fece riconoscere Calisto II contro l'antipapa rifugiato a *Sutri*, e secondo qualche scrittore era tale l'anno 1130, da voler imporre alla Chiesa per *antipapa* il suo figlio Anacleto II, che altri con *Novae* dicono figlio d'un ebreo; poichè Lodovico Agnello Anastasio nell' *Istoria degli Antipapi*, lo dice nato da Pietro figlio di Leone giudeo battezzato da s. Leone IX, che aveva colle usure ammassate grandissime somme d'oro, e rese possente Pietro. Questi non contribuì all'intrusione del figlio, poichè era già morto, come narra mg.^r Nicolai, *Della basilica di s. Paolo* p. 286, essendo almeno morto un anno avanti l'antipontificato del figlio, che se vivente avrebbe impedito. Pier Leone fu tumulato a diritta del portico presso la porta santa della chiesa di s. Paolo nella via Ostiense, in un sarcofago scolpito nella decadenza delle arti, rappresentante Marsia scorticata da Apollo, con iscrizione metrica, che descrisse e illustrò mg.^r Nicolai. L'altro suo figlio Giordano si fece creare *Patrizio di Roma (V.)* nel 1143, e si ri-

bellò a Lucio II, onde il successore Eugenio III lo scomunicò, e poco dopo nella sommissione de' romani perdè la dignità usurpata. In tutti questi avvenimenti è da supporre che molto soffrisse il teatro di Marcello ch'era il centro del potere de' Pier Leoni, i quali continuarono a figurarsi sino al principio del secolo seguente, e per via di matrimoni è dubbio se si fusero nella famiglia de' *Savelli*. Verso il declinar del secolo XIII il teatro era ancora in possesso de' Pier Leoni, i quali sembrano già estinti nel 1280, ed a loro non più apparteneva il palazzo fabbricato sul teatro. Siccome le costruzioni d'opera saracinesca, che chiudono tutte le arcuazioni dell'ambulacro esterno del teatro verso piazza Montanara e la via de' Sugherari appartengono al 2.^o periodo del secolo XIII, come quelle di Castel Savello presso Albano, che descrissi nell'indicato articolo, del palazzo e castello de' Savelli sul *Monte Aventino*, costruito nel 1286, sembra a Nibby poter congetturare che una donna de' Pier Leoni si maritò in casa Savelli circa il 1280, e per l'esaltazione d'Onorio IV Savelli nel 1285 avendo la sua famiglia ricevuto gran incremento nella possanza, può essersi operata la nuova fortificazione dell'antica casa de' Pierleoni. E' però vero che non si ha memoria diretta del possesso di questo monumento per parte de' Savelli avanti al secolo XV, e si vuole rinnovato il palazzo con disegno di Baldassare Peruzzi, passando poi il palazzo per competenza negli Orsini, onde ora si dice *Palazzo Orsini (V.)*. Dalle rovine del teatro si formò il piccolo *Monte Savelli*, ne rimangono tuttavia visibili considerabili avanzi e sono i più grandi de' 3 teatri un di esistenti in Roma. Da questi si riconosce che il teatro era costituito da due precipinzioni coronate da un portico superiore, che esternamente era composto di 3 ordini, due arcuati con mezza colonne d'ordine dorico sotto, d'ordine ionico sopra, 1.^o esempio superstite della sovrapposizione degli ordini in Roma. A questi ordini succedeva

il 3.° senz'archi, probabilmente con finestre rettilinee, ornato di pilastri corinti, e questo è oggi interamente perduto. L'interno è tutto sconvolto per le costruzioni del palazzo e delle case che lo coprono: di tratto in tratto però s'incontrano i muri intermedi d'opera reticolata, mentre tutto l'esterno e tutte l'arcuazioni erano di travertino. Della scena è ancora visibile in via Savelli un piccolo tratto appartenente all'angolo orientale del proscenio. Perlustrando i sotterranei, le botteghe, i cortili, le case e gli altri fabbricati moderni che lo coprono, tante vestigia si trovano da poter formare una pianta completa di questo monumento insigne. Una ne pubblicò lo stesso Nibby, e il Melchiorri nella *Guida di Roma*, avendo egli già con un articolo pubblicato dall'*Effemeridi di Roma* del 1823, t. 10, p. 348, reso conto del teatro, su quanto ne scrisse l'architetto Saponieri nella *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma misurate e dichiarate, e illustrate da Filippo Aurelio Visconti*. La scena era verso la riva del Tevere e si prolungava dall'angolo del vicolo della Campana fino appresso il portone del Ghetto degli ebrei per circa 450 piedi: la cavea girava attorno a questo spazio pel vicolo della Campana, la via de' Sugherari, e traversando le case e i cortili che sono fra la via della Catena, e quella di Ponte Quattro Capi, andava a raggiungere l'altra estremità della scena, cioè l'occidentale. Il tratto superstito della parte esterna mentre si fa ammirare per la purità dello stile degli ordini, e serve di modello, mostra tracce evidenti de' replicati incendi, a' quali questo celebre edificio andò soggetto sia ne' tempi antichi, sia nel medio evo. Le proporzioni sono così belle che fecero credere a molti, che Vitruvio ne fosse l'architetto. La materia impiegatavi è di pietra tiburtina, gabina e albana. Il teatro di Marcello per la sua ragionata grandezza e per lo stile di architettura così perfetto ben a ragione fu preso e si ha sempre a

modello per determinare le proporzioni de' due ordini dorico e ionico sovrapposti l'uno su l'altro.

Teatro, Portico e Curia di Pompeo. Dissi già che questo fu il 1.° teatro solido costruito in Roma l'anno 699 della città, e come Gneo Pompeo Magno che ne fu l'autore volle schermirsi dell'infrazione del senatusconsulto non abolito, coll'edificare in mezzo alla cavea sulla sommità de' gradini un tempio a Venere Vincitrice, che altri dicono della Vittoria, quasi che i gradini fossero una parte di quello, e perciò nell'invito che pubblicò per la sua dedicazione chiamava il popolo non al teatro, ma al tempio, al quale aggiungeva aver sottoposto de' gradini (servendo però per salire e per sedere), perchè il popolo potesse con comodo assistere a' giuochi, e perciò mobile e di legno fece la scena. In magnificenza restò superiore a' teatri dipoi edificati di Balbo e di Marcello. Vi diè spettacoli di musica e di combattimenti atletici, e nel circo celebrò una gara di cavalli e stragi d'animali feroci di tutte le specie, poichè 500 leoni furono in 5 dì consumati, e 18 elefanti combatterono contro legionari. Racconta Dione che il teatro fu fabbricato co'denari di Demetrio liberto di Pompeo, e a lui diè l'onore del nome, perchè gli erano stati somministrati accompagnandolo nelle sue spedizioni. Rimasto preda del fuoco nella scena sotto Tiberio, questi ne intraprese il restauro, che compì Caligola, indi fu di nuovo dedicato da Claudio, il quale gli restituì il nome di Pompeo che gli avea tolto Caligola, e pose quello di Tiberio alla scena per averla riedificata, e vi celebrò gli spettacoli. Di più presso il teatro eresse un arco di marmo a Tiberio, che decretato dal senato non era stato mai eseguito; ed una statua colossale di Giove nel campo Marzio, che per la vicinanza al teatro fu detta *Jupiter Pompejanus*. Nerone lo fece indorare tutto nell'interno in un sol giorno, onde mostrarlo nella festa teatrale a Tiridate re d'Armenia, e le ve-

le distese nell'aria per difendere dal sole erano di porpora, e nel centro di esse vedevansi rappresentato in ricamo Nerone che guidava il carro, ed intorno splendevano stelle d'oro. Andò soggetto a nuovo incendio nell'anno 80 di nostra era a' tempi di Tito, che lo restaurò magnificamente, altrettanto facendo Domiziano. Era in tutto il suo splendore negl'imperi di Traiano e di Alessandro Severo. Nel 249 soggiacque interamente ad altro incendio sotto Filippo, in un all'*Ecatonstilo* o *Cento Colonne*, cioè il portico dietro la scena, che serviva a diporto pubblico, ed a riparare gli spettatori del teatro dalla pioggia improvvisa. Quella rovina fu ripetuta poco dopo, e sotto Carino nel darsi una rappresentazione spettacolosa andò a fuoco la scena, che poi da Diocleziano fu fatta più magnifica. Esisteva nel principio del V secolo, e capace di 27,580 spettatori (Melchiorri dice 80,000), e restaurato da Arcadio e da Onorio per danni sofferti nell'esterno da un terremoto. Si continuò ad aver cura di questo teatro anche durante il regno de'goti, poichè Teodorico incaricò Simmaco prefetto di Roma di risarcirlo. Avvenute le grandi rovine di Roma poco dopo la morte di quel re, non si perdè la memoria di quel teatro, anzi era sufficientemente conservato nel principio del secolo IX, e si ricorda ancora nel 1143. Sul declinar del secolo XIII annidaronsi gli Orsini sulle sue rovine, i quali successivamente andarono fabbricando case addosso agli avanzi superstiti, a segno di farne a poco a poco sparire ogni forma, e fu una delle parti di Roma in cui essi signoreggiavano, come notai nel vol. LVIII, p. 278, dicendo de'luoghi in cui ne' bassi tempi eransi fortificati i magnati romani, mentre i Colonna dominavano il Mausoleo d' Augusto, i Pier Leoni il teatro di Marcello, i Frangipani l'anfiteatro Flavio. Nel 1300 la contrada avea il nome *ad Septem Laurum*, forse perchè vi rimanevano lauri dell'antiche passeggiate piantate da Pompeo con platani e fontane, nar-

rando Svetonio che il dì innanzi gl'idi di marzo, in che il dittatore Giulio Cesare fu spento, notossi come un re d'uccelli (*regaliolus*) portando in bocca un ramuscello di lauro s'introdusse nella curia pompeiana, dove inseguito da uccelli di varie specie usciti dal vicino boschetto, fu messo a brani. Nel secolo XV vedevansi ancora una parte del teatro non lungi dalla Piazza di *Campo di Fiore*, occupata però da edifizii privati, si trovaronò vari monumenti epigrafici, uno de' quali presso il cortile della *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, ricordava il genio del teatro, *Genum Theatri Pompejani*; e nel 1525 dietro la chiesa di s. Maria di Grottapinta (di cui riparlai ne' *Cenni storici intorno al dogma dell'Immacolata Concezione*, a p. 42 di questo volume), di padronato degli Orsini, si cavò un marmo coll'epigrafe *Veneris Victricis*, ed ivi era il suo tempio, corrispondente pure all'odierno e contiguo *Palazzo Pio* e allora degli Orsini. La pianta del tempio di Venere e del portico dietro la scena detto *Hecatonstylon* o delle 100 colonne fino all'epoca di Carino, e poi rifatto da Diocleziano appellato *Porticus Jovia* dal cognome da lui assunto, si ha ne' frammenti dell'*Iconografia di Roma* a segno che questa può servire di guida nella confusione de' fabbricati moderni che ne occupano il sito, e le vestigie non sono del tutto scomparse sotto il palazzo Pio e nelle case della Piazza di s. Maria di Grottapinta, della via e piazza del Paradiso, e della via o vicolo di Grottapinta. Il tempio di Venere dominante la cavea, nel mezzo di questa sorgeudo corrisponde ov'è oggi il palazzo Pio, occupando di lunghezza quasi tutta la facciata del palazzo ch'è sulla piazza del Biscione; a destra e a sinistra la cavea da un lato raggiungeva l'imbocco della via de' Chiavari quasi dirimpetto alla porticella di s. Andrea della Valle de' *Teatini*, e dall'altro le case più oltre della piazzetta di s. Barbara de' *Librari*: la scena poi occupava in lunghezza 550 piedi partendo dal risalto

de forma la crociera occidentale della chiesa di s. Andrea della Valle, andando quasi a raggiungere la via de' Giubbonari. Dietro la scena era il portico Ecatostilo quadrilungo, con giardini in mezzo ed esedre intorno rettilinee e curvilinee, il quale approssimativamente veniva compreso fra la crociera di detta chiesa, e le vie del Sudario, Torre Argentina, s. Anna e de' Chiodaroli, e traversando la via de' Chiavari raggiungeva l'estremità meridionale della scena. Le strade indicate servono solo per dimostrare non i limiti e l'estensione precisa del portico, ma l'andamento; esso avea 700 piedi di lunghezza, terminando nel palazzo Cesarini, incontro all'odierno teatro di Torre Argentina, e 550 di larghezza. A CANCELLERIA APOSTOLICA narra, che verso il suo palazzo innalzavasi la famosa curia di Pompeo a' piedi della cui statua i congiurati uccisero l'emulo e suocero G. Cesare, statua ora esistente nel *Palazzo Spada*, di cui riparlai nelle biografie SPADA. Appiano narrando la morte di G. Cesare, così comincia. « Erano spettacoli nel teatro di Pompeo, e dovea tenersi il senato in una delle sale in dappresso, com'era costume in tali circostanze: Bruto di buon mattino, come pretore, alzò il tribunale ch'è dinanzi al teatro, e rendeva tranquillamente giustizia a coloro che la domanda vano. » Quindi si vede che lo storico alludeva a questo portico, che a guisa di basilica vastissima dava campo alle udienze, e del quale profitto Bruto per esercitare il suo ministero senza dar ombra, e nello stesso tempo per esser pronto ad ogni evento della congiura, essendo uno de' capi, benchè favorito e dicesi pur figlio di Cesare; la cui tragica fine descritti a Roma: colla scusa de' giuochi i congiurati aveano preparato un gran numero di gladiatori in loro soccorso entro il teatro. Pompeo nella curia, ne' dintorni della moderna casa de' barabitti a s. Carlo a' Catinari, avea edificato una sala perchè il senato nella circostanza de' giuochi potesse ivi adunarsi,

ed era una curia contigua al portico e al teatro. Ivi era la sua statua alta 12 palmi, ma giacente come narra Plutarco, probabilmente rovesciata dopo la sua caduta, verso la quale il congiurato Cassio rivolse gli occhi quasi per acquistarne coraggio, e nel dibattimento dell'uccisione, Cesare sia per caso, sia perchè da' congiurati vi fosse spinto, portossi verso il piedistallo che la reggeva in origine e ivi dignitosamente cadde trafitto. Le turbe del popolo, eccitate a tumulto da M. Antonio, corsero alla sala e l'incendiarono, ed in detestazione della morte dello zio Cesare fu fatta chiudere da Augusto, che inoltre fece trasportare la statua di Pompeo dalla curia sopra un arco ogiano, incontro alla porta regia del teatro ossia rimpetto all'asse della scena. Nibby conviene sull'identità della statua di Pompeo esistente nel palazzo Spada di Roma; osserva poi che forse l'invidia de' Cesari fece sparire la corona di quercia che cingeva la testa, e sulle spalle appariscono l'estremità de' lemnisci: un braccio e due dita sono lavoro moderno. Nibby pubblicò la pianta del teatro e portico di Pompeo, tratta da quella del commend. Canina.

Ad onta della predominante passione che i popoli d'ogni età ebbero pegli spettacoli e pe' teatri, oltre quanto già toccai sull'avversione di non pochi saggi sì tra' greci che tra' romani, che riprovarono ancora le commedie, riferisce Plutarco, che Solone condannò le tragedie fino dalla loro origine, e che gli ateniesi credevano, che i poemi drammatici fossero cose sì indecenti e insopportabili, che vi era una legge tra loro, la quale proibiva agli areopaghi di far le commedie o tragedie, e che i lacedemoni non soffrivano che nelle loro città si rappresentassero commedie o tragedie, per timore di non ascoltare nel divertirsi, coloro che rappresentavano cose contrarie alle patrie leggi. Platone a persuasione di Socrate gettò le sue comedie nel fuoco, onde poi lo stesso filosofo potè scrivere nella sua *Repubblica*: Noi non ri-

ceviamo nella nostra città nè la tragedia, nè la commedia, perchè sono contrarie alla semplicità de' costumi, e ad altro non servono che ad innaffiar l'erbecattive, cioè a fomentar le passioni, le quali bisognerebbe interamente estirpare. Aristotile voleva che i legislatori non permettessero a' giovani d' andare alle tragedie, affinché non s'imbevessero in quella tenera età delle perniciose idee di stragi e di tradimenti. Le leggi romane non mancano di condannar le commedie, perchè avendo notato d'infamia i commedianti, sembra che volessero distruggere da' fondamenti il teatro medesimo, vietando con questa gravissima pena l'esercizio d' un tale mestiere. Ovidio di *Sulmona* (V.), benchè non fosse certamente di rigida morale, già disse che chiedeva ad Augusto, che i teatri fossero distrutti come seminari d' iniquità, scogli della pudicizia per radunarvisi uomini e donne per vedere ed essere veduti. Tacito racconta ne' suoi annali, che i più savì de' romani detestarono le commedie e i comici; e finalmente il ricordato Seneca gran moralista de' gentili, dice che non vi è cosa più dannosa, che trattarsi in qualche spettacolo, poichè allora i vizi più facilmente insinuano per mezzo del piacere. Tra' gentili medesimi vi fu pure chi ben comprese quanto fosse nocivo alla gioventù non solamente il rappresentare, ma ancora l'essere spettatore de' teatrali divertimenti. Riporta Plinio di Quadratilla matrona romana, che per quanto ella fosse trasportata pe' nimì e pantomimi, fino a farne ben sovente il suo domestico divertimento nella propria casa, non permise mai per altro, che Quadrato suo nipote, il quale convivea insieme, vi si trovasse presente, nè andasse a' pubblici teatri, e quando ancora egli divenne d'età matura e ammogliato. Tutte le autorità de' ss. Padri sono conformi su questo punto, così i decreti de' concilii, e l'autorità eziandio delle s. Scritture, sopra le quali si foudano tutte le altre verità della

religione cristiana, copiosamente esposte con prove dall' autore del *Trattato de' giuochi e de' divertimenti permesso proibiti a' cristiani*, Roma 1768. Tratta poi nel cap. 10: *Gli spettacoli teatrali sono contrari alla professione cristiana, e alla purità de' costumi. Unanime consenso degli autori più gravi nel condannarli.* Il divertimento del teatro, siccome vagheggiato in ogni epoca dalle nazioni, sempre trovò eloquenti apologisti, i quali cercarono tutte le vie per giustificarlo non solo, ma pure di altamente encomiarlo, come un sollievo allo spirito e morale istruzione morale per evitare le passioni che vi sono rappresentate. Osserva però Tertulliano, che l'ignoranza dello spirito umano non è mai tanto prosuntuosa, nè pretende mai di meglio filosofare e raziocinare, che allorquando si vuole proibire ad essa l' uso di qualche divertimento e di qualche piacere, di cui è in possesso e che crede poter legittimamente e innocuamente godere. Allora è quando ella si mette in parata, e diviene sottile ed ingegnosa; s'immagina mille pretesti per sostenere il suo diritto, per timore di restar priva di ciò che la lusinga, e giunge finalmente a segno di persuadersi, che ciò ch'ella desiderava sia lecito come onesto e innocente. Da questo principio nascono ogni giorno i rilassamenti della morale cristiana. In vece i difensori de' teatri sostengono che gli spettacoli teatrali sono dilettevoli, autorizzati dall'opinione comune, frequentati da persone gravi, e forse talvolta da ecclesiastici, sono permessi da' principi, recano utilità eguadagno agli artisti e ad altri, dunque sono leciti, onesti e innocenti. Il dottore s. Agostino nelle sue *Confessioni*, piange amaramente il trasporto da lui avuto pe' teatri, ne' quali dice che vi trovava l'immagine delle sue miserie, e il fomite de' suoi sregolati amori. E questo è appunto uno de' motivi, per cui tanto sono anatì i teatri da' moderni cristiani, perchè molti vi trovano rappresentate le loro passioni, ed espressi al vi vo

g' intrighi de' loro profani amori, e quello che gli attori dicono e rappresentano sulla scena molti spettatori lo eseguiscono in realtà nella loro vita domestica. Lattanzio Firmiano detestò la libertà impudica, colla quale le donne comparivano nelle scene, e le parole licenziose e disoneste pronunziate da' comici. Gli argomenti de' commedianti non erano che oscenità, e tanto più nocevoli, quanto maggiore era l'eleganza del dire e l'arte de' gesti. Lattanzio sentenzia le commedie antiche, ammaestramenti e introduzione a' veri adulterii. Se ne' teatri moderni non si vedono quelle sfacciate e disoneste licenze, che si rappresentavano ne' teatri de' gentili, per cui furono altamente riprovati da' ss. Padri, vi hanno però luogo quegli insegnamenti immorali e quegli incitamenti male, che deplorerò co' contemporanei in fine, e perciò sono sempre pericolosi. Il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani*, dice che essi non andavano al teatro, perchè erano impudichi i gesti degl'istrioni, perchè vi si rappresentavano gli amori disonesti, e per evitare lo scambievole vedere ed essere veduti. Presso di essi non era buona scusa il dire, che per compiacere ad un amico erasi lasciato condurre al teatro, perchè ivi si rappresentavano le cose da burla, senza potersi trarne vantaggio per l'anima. Che si astenevano i primitivi cristiani dall'andare al teatro, perchè non era loro lecito far ciò, che in esso vedevano, perchè sono nella s. Scrittura proibiti, e perchè gli uomini si travestivano e facevano le parti di donna. Quindi i cristiani primitivi non avevano teatri, non regalavano i recitanti o ballerini, ed in niun tempo era loro lecito di andarvi. I presidi che concedevano i giuochi teatrali non erano lodati da' ss. Padri, ma disapprovati, onde non pochi lasciarono la dignità piuttosto che permetterli. Gli ecclesiastici non v'intervenivano, essendo loro proibito dalla Chiesa d'assistere alle commedie, alle tragedie, a' balli e ad al-

tri spettacoli, e persino agli *Sposalizi* (V.). Giuliano l' *Apostata* inveì contro i sacerdoti pagani che si recavano a' teatri, ed ordinò che si allontanassero dal ministero de' numi; di più proibì loro il commercio con gl'istrioni, i ballerini e i condottieri di carri, imponendo loro di non riceverli nelle proprie case. La Chiesa tollerò i teatri, ma coll'aver condannato i commedianti e altri attori scenici, venne a disapprovare l'intervento nei teatri agli spettatori. Il concilio di Cartagine del 98 scomunicò quelli che in giorno di festa solenne fossero intervenuti agli spettacoli, invece d'andare agli uffizi della chiesa. Il concilio d'Elvira celebrato dopo il 300 proibì alle cristiane di sposare i commedianti, e l'esercizio dell'arte d'auriga e di pantomimo. Quello di Cartagine del 314 separò dalla comunione de' fedeli quelli che guidavano carri nel circo, e le altre persone da teatro; altrettanto nell'istesso anno decretò il concilio d'Arles, ed in quello tenuto nel 317 escluse dalla comunione cattolica gl'istrioni, i saltatori, i commedianti, finchè esercitavano tal professione. Il 3.º concilio di Toledo dichiarò doversi eliminare l'irreligiosa consuetudine di quanto solea praticare il popolo nelle feste de' santi, invece d'attendere a' divini uffizi, abbandonandosi a' solazzi di balli, ed a turpi cantilene. Il concilio di Costantinopoli del 601 privò della comunione della chiesa gl'istrioni, ed agli altri di travestirsi da commedianti. Ne' secoli seguenti non mancarono divieti pubblici, ma l'abuso prevalse, e si ritenne l'uso de' teatri e moltiplicò, ad onta dello zelo de' Papi e de' vescovi per impedirlo. Se ne' giorni delle *Feste* (V.) sono proibite le opere servili, molto più deve esserlo il teatro, il che condannarono i ss. Padri, i concilii, i Papi, e gli stessi imperatori romani d'oriente e d'occidente colle leggi civili, come Graziano, Valentiniano I e Teodosio I, proibirono gli spettacoli teatrali e circensi nella *Doménica* (V.), per non confondere il culto divino

colle false profanità, ed affinché tutti i fedeli fossero occupati nel culto di Dio. Gl'imperatori Leone I ed Antemio, per la santificazione della domenica, non solamente vietarono le commedie, il circo e gli spettacoli delle fiere, ma se in tal giorno cadeva l'anniversario della nascita dell'imperatore, ordinarono che la solennità si trasferisse ad altro giorno. In tal modo gl'imperatori cristiani che aveano a cuore il culto divino e la santificazione delle feste, tolsero al popolo l'occasione di profanarle con assistere agli spettacoli. La Chiesa non ha mai cessato d'impedire tali disordini, condannando le commedie, i balli, le maschere e altri spettacoli nei giorni festivi. I Papi nel tollerare i teatri ne' loro temporali domini nelle stagioni del carnevale, di primavera e dell'autunno, non lo permettono nelle *Feste e Vigilie* solenni, ne' *Venerdì*, nell'*Avvento*, nella *Quaresima*, nella *Settimana santa*, nell'*Anno santo* o *Giubileo*, e in altri sagri tempi, come nella novena pe'ss. Pietro e Paolo. Gli antichi franchi non aveano alcun gusto pe' giuochi del teatro, non intendendo le opere greche e latine perciò composte, e niuna ne aveano nella loro lingua. Per cui dopo ch'ebbero conquistato Magonza, Treveri, Colonia, Lione e altre città delle Gallie, essi abatterono tutti i teatri. Ad esempio dei franchi, i visigoti gli abolirono nella Spagna. Teodorico re de' goti non volle soffrirli in Italia, tuttavia poi li tollerò in alcune circostanze, ma suo malgrado. L'uso de' teatri sussistette nell'impero d'Oriente sino a' tempi della sua caduta, particolarmente in Antiochia e Costantinopoli, ma fu sempre combattuto e condannato severamente da' pastori zelanti del bene dell'anime; non vi fu però tollerato nelle domeniche e nelle feste. Non è meraviglia che non si trovi alcuna legge fra quelle della Francia, dell'Inghilterra e della Spagna, perchè tutti i giuochi pubblici erano banditi negli antichi tempi, tranne quelle di Childeberto I re de' franchi, che

proibì severissimamente e con pene rigorose, nelle vigilie de' giorni consagrati al servizio divino, le pubbliche gozzoviglie, il canto e la danza, ch'egli con indegnazione chiama oltraggi fatti a Dio e sacrileghe empietà, come a' ballerini d'andare in truppa nelle domeniche. Carlo Magno interdisce in questi giorni persino la caccia e tutti i passatempi. Lodovico I suo figlio vièd tutte le brigate vane e oziose, le canzoni e le danze. Avendo la poesia fatto rivivere in Francia sotto Carlo Magno i compositori di canzoni e di arie grottesche, introdussero successivamente vari giuochi per rallegrare il popolo, nelle contrade e nelle case particolari, ovvero giuochi di mano, gesti, smorfie e atti somiglianti da far ridere; da essi derivarono i giullari e i buffoni, che nel secolo X furono introdotti nelle corti e quasi generalmente mantenuti, anche da diversi vescovi. Si narra che Carlo Magno nel 789 sopprime gl'istrioni indecenti, il che diè luogo ad un abuso infinitamente più condannabile, cioè alle rappresentazioni di farse conosciute sotto il nome di feste de' *Pazzi* (*V.*), le quali si eseguivano nelle chiese, allorchè vi si celebrava la festa del santo e in altre solennità. Profanazione che la Chiesa abolì con perseverante zelo. Il re di Francia Filippo Augusto II del 1180 cacciò dalla sua corte i commedianti e gl'istrioni; e s. Luigi IX del 126 non ritenne che un solo musico, per farsi cantare caudici e salmi. I poeti venuti d'Italia si accrebbero molto in Provenza e nel contado d'Avignone nel XIII e nel XIV secolo, dove per altro aveano fiorito anche da molto tempo i trovatori. Alcuni di quelli rappresentarono sui teatri o sopra palchi delle storie pie, tratte da' libri santi, il qual uso cominciò a introdursi anco in Parigi sul cominciare del secolo XIV. Boileau li chiama una torina di pellegrini rustici che alzarono il loro teatro in quella capitale. Erano stati pochi anni, quando nel 1541 sotto Francesco I, il parlamento proibì tali rappre-

sentazioni, in cui sotto la maschera della pietà le cose sante erano sovente profanate, e oltraggiata la religione. Gli argomenti erano ancora la caduta d'Adamo, l'Incarnazione, la Passione di Cristo, ec. in uso pure in certi monasteri. Si adduceva per motivi di queste rappresentazioni l'istruzione degli astanti; ma come si potevano acconciare le buffonerie con gli adorabili misteri, senza una specie di profanazione? Dopo il regno di Francesco I, le rappresentazioni profane cominciarono a rinascere in Francia, ma soltanto nella corte voluttuosa d' Enrico III del 1574, i commedianti formarono un corpo destinato a lusingare e nutrire le passioni, come si può vedere in Le Brun, *Trattato de' giuochi del teatro*. In quello del citato anonimo e pubblicato in Roma, si ragiona nel cap. 12: *De' balli; delle maschere ed altri divertimenti carnevaleschi*. Egli dichiara, che i balli, i festini sono cattivi quanto le commedie, per quanto i difensori di questi profani piaceri portino in loro difesa l'autorità del vescovo s. Francesco di Sales per giustificarli; ma il santo concluse per ritenerli pericolosi, il che dovrebbe bastare a' buoni cristiani per evitarli; e poi sono tali e tante le precauzioni e le circostanze che richiede s. Francesco di Sales da coloro che intervengono a questi divertimenti, ch'è un caso molto difficile il metterle in reale esecuzione. Primamente egli vuole che si vada al ballo per necessità, e non per elezione e per piacere. Che per impedire le cattive impressioni che sì pericolosi divertimenti ponno fare nel nostro spirito, si consideri che molti penano nell'inferno pe' peccati commessi nelle danze, per non dir qui altro onde non sembri che io voglia fare da predicatore o un trattato ascetico; ma se si aprirà qualche libro de' saggi e virtuosi che in bene pubblico, temporale e spirituale, scrissero imparzialmente sui teatri e loro rappresentazioni, di leggieri si vedrà aver io appena dato vaghe, superficiali e semplici in-

dicazioni, e proceduto con molta circospezione e cautela sopra un punto che ferisce la sensibilità dell'universale inclinazione. Certamente la Chiesa fu più rigorosa salutarmente ne' primi tempi del cristianesimo, e tutta intenta ad allontanar le cause che potevano fare ricadere i primi fedeli nell'idolatria; sempre però con indefesso zelo curò la cristiana perfezione, e se tollera l'umana debolezza e il diletto de' teatrali piaceri, non si deve prendere per apparente connivenza, anzi non lascia di declamarvi contro e di gravemente avvertire i suoi figli della loro fallacia e de' pericoli che contengono. Tale fu il costante e uniforme sentimento de' ss. Padri e de' sinodi, sui balli ancora, che s. Basilio chiamò pubblica scuola d'impurità; s. Ambrogio dice che il ballo è il compagno de' voluttuosi piaceri e della lussuria, perciò vuole che le vergini cristiane se ne allontanino; e s. Gio. Grisostomo non parla con minor forza contro le danze, nelle quali i ministri delle tenebre ingannano e seducono gli uomini. Dice Tertulliano, l'arte che regola i gesti e le differenti posture del corpo, è consagrada alla mollezza di Venere e di Bacco, deità della dissolutezza. Nè giova il dire, che si balla per divertimento lecito e onesto e in presenza di molti, poichè se questa circostanza impedisce i disordini esterni e visibili, non impedisce quelli del fragile cuore umano. I più savi e onesti tra' greci e tra' romani antichi ebbero estrema avversione pel ballo. Demostene innanzi agli ateniesi rimproverò le genti partigiane di Filippo re di Macedonia, perchè dopo aver molto bevuto, non avevano avuto rossore di ballare, e persino cacciato dalla loro compagnia le persone oneste, le quali non potevano soffrir la danza. Giamai si vide ballare alcuna dama romana, che fosse in riputazione di casta. Sallustio riferisce di Sempronina, che sapeva ballare e cantare, meglio di quello che convenisse ad una femmina onesta. Cicerone perorando per Murena, dice che Ca-

tone gli rimproverò d'aver ballato nell'Asia; e questo rimprovero riuscì sì grave, che Cicerone non osò difenderlo in altra maniera, che negando assolutamente questo fatto, e quindi soggiunse. « Niun uomo sobrio si è veduto mai ballare, nè in privato, nè in qualche convito moderato e onesto, se pure non fosse pazzo ». Francesco Petrarca non dubitò di qualificare il ballo per ammaestramento d'impudicizia, per azione indegna di uomo onesto, e dalla quale non si può riportare che vergogna. Egli è uno spettacolo egualmente inutile e intemperante, occasione di dissolutezza, e la folla degli spettatori scusa molte cose che in altri luoghi la verecondia non potrebbe soffrire. « La moltitudine favorisce e seconda la sfrontatezza de' più malvagi. La notte, che d'ordinario si sceglie pe' balli, essendo nemica del pudore e protettrice de' delitti, anima i più timidi per eseguire arditamente i loro più malvagi disegni. Così si dà nuovo campo al libertinaggio, e si fa un divertimento del peccato. Le fanciulle sono trasportate dalla gioia nel vedere che la leggerezza de' loro corpi seconda quella dei loro spiriti, e si credono d'essere più perfette per saper ben ballare, che per saper ben vivere. Alla fine che piacere si può avere per un divertimento che affatica più di quel che sollevi, e che non è meno ridicolo che vergognoso? Veramente se la stravaganza non si fosse come naturalizzata co' nostri costumi, noi chiameremmo pazzia quella che si chiama gentilezza. Infatti con ragione s'invitano i suonatori, affinché l'animo essendo occupato nel suono, gli occhi non restino tanto offesi da' movimenti irregolari e dalle licenze de' ballerini. Ciò vuol dire, che una follia ne cuopre un'altra ». Il concilio di Laodicea del 320 circa proibì a' fedeli il ballare anche in occasioni di sposalizi. Quello rammentato di Costantinopoli proibì le pubbliche e le private danze, non solamente agli ecclesiastici, ma ancora a' secolari. Riguardo agli ecclesiastici non si

può mettere in dubbio, che ad essi è proibito il ballo da' sagri canoni, ed eziandio d'esserne spettatori, divieto che ripeteranno diversi sinodi. Quello citato di Laodicea proibisce a' chierici di trovarsi presenti a qualunque spettacolo profano, sebbene per nozze, ordinando di partir dal convito prima che vi entrino i suonatori. Il concilio d'Agde prese la stessa determinazione, e quello di Trento ne rinnovò le leggi, come in appresso fecero molti sinodi diocesani e provinciali co' loro decreti, come può vedersi in Benedetto XIV, *De Synodo dioecessana* lib. 7, cap. 71, n. 11. Il Sestini nel trattato del *Maestro di Camera*, dichiara nel cap. 11, che quando i cardinali sono invitati agli sposalizi dei magnati, vi vanno in abito cardinalizio, e stanno al dar dell'anello e al pranzo con rochetto scoperto; ma se dovessero restare a vedere il ballo, vestiranno della sottana e ferraiuolo solamente. Intervenedo a tragedie e produzioni simili ne' collegi e seminari non v'inoedono in abito cardinalizio, ma coll'ordinario e coperti di cappello o almeno di berretta. Qui noterò, che se i cardinali si trovano nelle grandi società, all'incominciare della danza o partito o si ritirano in altre stanze. Il più volte citato e rigido anonimo discorre nel cap. 11: *Delle commedie private de' collegi e de' monasteri* di religiosi e religiose. Osserva che la commedia essendo divenuta comune nelle città cristiane e frequentata da ogni sorte di persone, non fu più a poco a poco riguardata come un abuso; quindi alcune persone ecclesiastiche e regolari crederono esser lecito e onesto di vertimento il farle rappresentare o rappresentarle essi medesimi ne' loro collegi e monasteri. In principio si contentarono di fare qualche opera sagra, dipoi le tragedie, e finalmente le commedie qualche volta poco dissimili da quelle che si rappresentano ne' pubblici teatri. Egli pertanto riprova l'uso introdotto ne' collegi di far rappresentare da' giovani che ivi si trovano in educazione, tragedie

commedie, enumerandone le pregiudizievole conseguenze, e destando in loro trasporto per questi piaceri. Nel 1.º concilio provinciale di Milano s. Carlo Borromeo proibì a' collegi e seminari a lui soggetti le rappresentanze sceniche, benchè di saggragamento; decreto che approvò s. Pio V, ed estese a' religiosi, ed a quelli pure esenti dalla giurisdizione episcopale. In Roma nel 1574 Gregorio XIII proibì siffatte rappresentazioni ne' collegi e seminari, come cose molto pericolose, e di grandistrazione a' giovani, e biasimò in concistoro i cardinali per la facilità colla quale v'intervenivano. Da ciò prende argomento il severo anonimo, per disapprovare le rappresentazioni che facevansi tra' religiosi e religiose, essendo la vita monastica vita di perfezione e di penitenza, per cui rinunziarono al mondo per attendere unicamente a Dio. Però l'introduzione di tali rappresentanze ne' collegi e luoghi religiosi in tempo del *Carnevale di Roma*, ebbero per scopo di dare un innocente trattenimento alla gioventù, e insieme di richiamare l'intervento degli estranei, onde allontanarli da' pericoli carnevaleschi, e per altri morali riflessi. Il vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 6, lett. 2: *Delle commedie profane*, dopo aver inveito contro di esse, dice che gli ecclesiastici si devono astenere dall'intervenirci e molto più dal recitarle; e che la Chiesa proibisce di rinnovare agli ordini sagri i commedianti. Imperocchè l'antica Chiesa li dichiarava pubblicamente scomunicati, conforme a' decreti de' concilii, ed in tutte le domeniche dopo la spiegazione del vangelo delle messe parrocchiali ne rinnovava la sentenza. Conviene però tenere presente, che ne' primi secoli del cristianesimo, tra gli avanzi del paganesimo, i commedianti essendo tenuti per infami, sentina di vizi, e maestri di scuola insidiosa d'immoralità, perciò quelli che si dedicavano alla recita di composizioni tragiche e comiche, erano gente scapestrata, scioperata, la feccia della società. Riprovati dal

pubblico pe' loro costumi, le persone di qualche moralità ripugnavano di farne parte. In seguito i loro costumi si modificarono, non molti però essendo i morigerati, nel generale disconoscendosi la dignità di loro sociale missione, perchè il popolo abbia ne' suoi stessi divertimenti un mezzo di più al savio progredimento di sua civiltà. Scriveva di recente un saggio. «Si potrebbe ridurre a vera pubblica utilità le recite di drammatiche composizioni, purchè scritte queste convenientemente a' pubblici bisogni, e convenientemente rappresentate da costumati commedianti. Si pongan però questi al vero loro posto nella società, si esiga da essi pure, al par de' letterati, come addetti a professione impegnata alla buona riuscita de' pubblici costumi, una garanzia di onorato e leale esercizio, e quindi non sia più lecito ad ognuno indistintamente ed a capriccio il darsi ad essa; ed allora data opportuna importanza alla professione, e conveniente regolamento all'esercizio di essa, potrassi pur anche aspettarsene risultati migliori. Una riforma provvida e regolare in Italia allo stabilimento dell'arte comica d'ogni specie, eserciterebbe una salutare influenza sul resto d'Europa, con gloria degl'italiani e con felici conseguenze sociali". A DOTTRINA CRISTIANA ARCONFRATERNITA, parlando della celebre disputa annuale, stabilita per eccitare i giovani a impararla a memoria, notai che talvolta si dava a tali dispute una rappresentanza sacra, simili a quelle del secolo XVI, delle quali la *biblioteca Corsini* possiede una copiosa raccolta. A MUSICA SAGRA riparlai dell'origine de' drammi sagri nella metà del secolo XV, e come s. Filippo Neri fondatore de' *Filippini* o congregazione dell'*Oratorio (V.)*, per allontanare da' profani divertimenti i secolari, introdusse ne' suoi oratorii gli *oratorii in musica* serali (furono così chiamati dal luogo dell'oratorio in cui sono cantati), per cui alcuni attribuiscono a lui l'origine de' drammi sagri cau-

tati e accompagnati da musica istromentale, con composizioni de' più bravi maestri della nobile arte, ed hanno luogo tuttora. Alcune erudizioni sui medesimi si leggono a p. 20, *Della coltura scientifica di s. Filippo Neri, ragionamento di Francesco de' conti Fabi Montani*. A SACERDOZIO parlai delle danze che alle divinità del paganesimo si facevano nel celebrare le loro feste, e nel rendergli il culto. All'articolo PRANZO ricordai i luoghi ove ragionai della cantata con istrumenti, che avea luogo nel palazzo del Papa nella notte del s. Natale; ed in quello di SIVIGLIA, oltre il detto nel vol. LXVIII, p. 53, descrissi la sagra danza che si fa nella metropolitana in diversi tempi, a onore di Dio; e qui dirò che i paggi che l'eseguono, per l'8.^a del *Corpus Domini* vestono di bianco e rosso, per l'8.^a della ss. Concezione di celeste e bianco. Il Papa che ciò permise, avendolo prima negato, ne restò commosso quando il capitolo di Siviglia mandò a Roma i giovani danzatori colla loro musica, e vedendoli danzare disse ch'erano angeli. Gli stranieri che vedono tali danze, essi pure danno particolari segni di commozione. Inoltre rammentiamoci che il santo re David danzando, suonando e cantando *inni* e *salmi* per glorificare Iddio, precedè l'Arca del *Testamento* nel trasportarla decorosamente dalla casa d'Obededon nella sua reggia di Gerusalemme. La danza sagra fu esercitata in remoti tempi dagli egiziani, dagli ebrei, da' greci e da' romani nelle loro ceremonie religiose.

Nell'articolo SICILIA, col Petrarca e altri, dichiarai che si attribuisce a' siciliani la lode di aver i primi usato della rima italiana, poichè l'invenzione della rima è antichissima presso tutte le nazioni. Ma il dottissimo modenese gesuita p. Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. 3, lib. 4, cap. 4, dicendo de' principii della poesia provenzale e dell'italiana, la quale sino al secolo XII non avea usata in Italia altra lin-

gua fuorchè la latina, ma siccome questa veniva ognor più corrompendosi e dalle rovine di essa già cominciavasi a formarsi un nuovo idioma (della cui origine riferì cenno nel vol. LXXI, p. 131), crede che Guglielmo IX conte di Poitiers verso la fine del secolo XI e al principio del XII scrivesse poesie provenzali, onde a questi concede il primato nella poesia volgare, il che veramente è controverso pel riferito nel citato articolo. Nel t. 4 poi, lib. 3, cap. 2, tratta della poesia provenzale, punto storico che chiama intralciatissimo e pieno di favole. In un codice di poesie provenzali scritte nel 1254, esistente in Modena nella biblioteca Estense, i poeti provenzali sono detti *Giullari* ossia *Buf-foni*, poichè sfidavansi tra loro innanzi a' principi e a' gran signori, porgendo colle rime improvvisate materia di trattenimento e di riso agli spettatori. Più spesso questi poeti appellavansi *Trovatori*, dal trovar e inventare ch'essi facevano i concetti e le rime per la poesia. Le loro poesie erano comunemente d'amore, e probabilmente le romanzesche vicende da alcuni raccontate nelle vite di questi poeti, non ebbero altra esistenza che nella poetica loro fantasia, per cui credevano di superare i loro rivali fingendo lunghi viaggi da essi per amore intrapresi, duelli per amore sostenuti, erbe, bevveraggi, veleni, e perfino demonii adoperati per accendere amore; disperazioni e morti per ultimo cagionate da amore: talchè pare che costoro altra occupazione non avessero, che amare e cantare, e amando e cantando impazzire. Spesso però ad onta dell'esaltata fantasia, davano saggio di sapere, e nelle loro poesie trovansi molti sentimenti vivi e ingegnosi. I principi italiani gareggiavano nel chiamarli alle loro corti e onorarli, tra' quali gli Este marchesi di Ferrara (V.), ottenendo d'esser co' loro versi celebrati. La Lombardia e il Piemonte erano fecondi di coltivatori della poesia provenzale: i più rinomati furono Folchetto detto di Marsiglia, ma genovese di

patria, e Nicoletto da Torino, ed italiano ancor sembra Pietro della Caravana, Bonifacio Calvi e Bartolomeo Giorgi veneziani, e il famoso Sordello mantovano, il più illustre fra tutti. Il Lichtenthal, *Dizionario e bibliografia della musica*, ne discorre agli articoli *Cantori provenzali* e de' *Menestrieri*, i quali originati probabilmente dagli antichi *Bardi* (V.) o da' commedianti latini, errando colle loro famiglie cantavano musica profana, cercando dappertutto divertire i grandi e i ricchi cogli elogi, le donne vane colle adulazioni, e la basse classe del popolo colle buffonerie; oltre l'arpa aveano vari strumenti, e tra le diverse denominazioni, secondo le varie loro occupazioni, ebbero per quella di *Troubadours*; dopo essere stati scomunicati e dichiarati infami, ma nati da' menestrieri suonatori d'ogni specie e varie classi di poeti, tali corpi cominciarono ne' secoli XIII e XIV sotto la protezione de' magistrati diverse unioni, la 1.^a delle quali fu fondata in Francia verso il 1330 sotto il nome di *Confrérie de s. Julien des Ménestriers*. Confermata nel 1331, la società si elesse un capo preposto col titolo di re, e presero per protettore s. *Genesio* commediante, che sostenne il martirio a Roma nel 286 o nel 303, dopo avere sul teatro innanzi Diocleziano beffeggiato le ceremonie del battesimo, per fare ridere gli spettatori, che disprezzavano la religione cristiana e i suoi misteri. Però Iddio avendolo nello stesso punto chinato, seriamente domandò il battesimo, ed esortò gli spettatori a fare altrettanto, e in vece ricevè glorioso martirio. Che vi furono 3 omonimi santi, l'indica ne' luoghi citati a SAN GENESIO. Quanto a' cantori provenzali o trovatori o *Troubadours*, dice Lichtenthal, che vari autori sono di parere, che tutti i canti nelle moderne lingue popolari abbiano avuto, generalmente parlando, la loro origine nella Provenza, come i menestrieri, e dall'entusiasmo per la cavalleria e per le *Crociate*, nelle quali poetizzando e cantan-

do eccitavano coraggio, consolavano i disgraziati e gli afflitti anelanti di riveder l'amata patria, col potere del canto e del suono. Avendo questi poeti molta invenzione, e trovando concetti felici, bei pensieri e immagini ridenti, contribuirono molto a dare alla poesia e al canto una direzione più nobile de' menestrieri erranti. Aggiunge ch'eravi fra' trovatori re, principi, cavalieri e preti d'ogni specie, e che brillarono in Europa dal 1120 o 1130 fino a Giovanna I regina di Sicilia e contessa di Provenza morta nel 1382. La lingua di cui si servivano i trovatori chiamavasi la *romana*, ed era un misto dell'antico romano con vari dialetti, e perciò erano pure denominati *poeti romani*. Osserva Tiraboschi, che nel secolo XIII non essendo ancora ben formata la lingua italiana, difficilmente poteva allettare i poeti a usarne cantando: al contrario la lingua de' provenzali, già da molto tempo usata, e per così dire arbitra della rima, sembrava al poetare più opportuna, e perciò anche in Italia molti l'anteponevano alla natia. Ma dappoichè questa venne successivamente acquistando nuove bellezze, gl'italiani presero più universalmente ad usarla nella prosa e nel verso, potendo essa gareggiar con ogni altra lingua con sicurezza di non venir meno nel paragone. Dopo l'invasione de' barbari e singolarmente de' longobardi non si trova per lungo tempo alcun indizio di componimenti o di azioni drammatiche recitate sui teatri. Drama si dice un componimento poetico rappresentativo; ed i francesi lo definiscono, poema composto per il teatro, e rappresentante un'azione tanto comica che tragica. I più antichi poemi drammatici, dice Tiraboschi, sono le 6 commedie di Roswilda badessa di Gandersheim, scritte sulla fine del secolo X, le quali, benchè si prefiggesse d'imitar Terenzio, sono però scritte in prosa. Un altro poema rappresentato in Germania nel secolo XII è una tragedia o commedia intitolata: *Ludus Paschalis de ad-*

ventu et interitu Antichristi. Ognun vede qual sorta di dramma poteva a que' tempi rappresentarsi, apparendo sulla scena il Papa, l' imperatore, con altri sovrani d'Europa e d'Asia, e l'Anticristo accompagnato dall'Eresia e dall'Ipocrisia, e persino la sinagoga col gentilesimo. Narrano alcuni che Anselmo Faidit poeta provenzale divenne buon comico, vendendo anche a caro prezzo le commedie e le tragedie che faceva, e venuto in Italia rappresentò una commedia nelle terre di Bonifacio marchese di Monferrato verso la fine del secolo XII. Questo veramente sarebbe il più antico monumento d'azione drammatica rappresentata in Italia. Tiraboschi teme che il racconto sia favoloso, ritenendo che i poeti provenzali non si dierono mai a tal sorta di poesie. In un antico catalogo de' podestà di Padova si legge al 1243: In quest' anno fu fatta la rappresentazione della Passione e Risurrezione di Cristo nel Prà della Valle. Simili altre rappresentazioni de' misteri della Passione di Cristo si fecero nel Friuli nel 1297; prima del qual tempo o dopo praticava altrettanto il sodalizio del Gonfalone (di cui riparlai nel vol. LIX, p. 131), istituito in Roma nel 1263 come si trae dagli statuti. Si vuole che tali rappresentazioni si facessero con dialoghi, o piuttosto non si contentassero di muti gesti e di atteggiamenti studiati. Alcuni pretendono che in Italia nel secolo XIII fossero in uso le rappresentazioni teatrali, ma non si conosce alcuna azione drammatica di quell'epoca. Del secolo XIV di poesia teatrale italiana non si hanno componimenti, bensì in latino due tragedie composte da Albertino Mussato, l'*Ezzelino* e l'*Achille*; la commedia *Philologia*, scritta in gioventù dal Petrarca; e la tragedia sulla caduta di *Antonio dalla Scala*, di Gio. Manzini dalla Motta di Lunigiana. Questi componimenti non furono che abbozzi di poesie teatrali, ma in tal modo si aprì la via a' valorosi poeti che vennero poi, e così l'Italia anche in questo, co-

me in ogni altro genere di letteratura, fu la maestra di tutte le altre nazioni. Tuttavia opina il Carli, che l'Italia non solo fu la prima a gustare il diletto delle tragiche rappresentazioni, ma sino dal 1300 si videro tragedie non solamente in latino, come pensa Crescimbeni con altri, ma in italiano ancora, come fu la rappresentazione dell'*Inferno* fatta nel 1304 in Firenze, dal che si vede che questo genere di rappresentare in italiano ha avuto origine più lontana, e fors'anche nel secolo XIII; bensì il gusto di rappresentare alla greca venne dipoi nel secolo XV. Ne' primi anni del secolo XV si continuò a usar della lingua latina per tali poesie, come praticarono Pier Paolo Vergerio con una commedia, Gregorio Corrarò con tragedia, Ugolino Pisani con commedia, e altri. Bernardino Campagna scrisse una tragedia sulla *Passione di Cristo*, e la dedicò a Sisto IV. Di niuno de' mentovati e altri componimenti drammatici si può affermare che fossero pubblicamente rappresentati. I primi benchè assai rozzi saggi di poesia drammatica italiana sono le rappresentazioni de' sagri misteri. Fra essi abbiamo: *La rappresentazione del N. S. Gesù Cristo, la quale si rappresenta nel Colliseo di Roma il venerdì santo colla sua ss. Risurrezione*, stampata più volte e opera di Giuliano Dati fiorentino, di Bernardo di Mastro Antonio romano, e di Mariano Particappa. *L'Abramo e l'Isacco*, farsa in ottava rima di Feo Belcari, per la 1.^a volta fu recitata in Firenze nel 1449. Ma queste e altre successive e simili rappresentazioni non pare che possano dirsi veramente rappresentazioni teatrali. Nella Roma papale, dopo le ricordate rappresentanze sagre, dopo i *Giuochi* e le rappresentanze del *Carnevale di Roma* del medio evo, derivato anche dalle *Strenne (V.)*, trovo che il famoso Giulio Pomponio Leto bastardo dell'illustre casa Sanseverino, dotto celebre per la sua erudizione e bizzarria, presso s. Andrea della Valle di Roma, e forse nel luogo ove

poi fu edificato il *Palazzo Stoppani* (V.), restituito a Roma l'antico teatro, con esercitare i giovani suoi discepoli nella recita delle commedie de' latini comici Terenzio e Plauto, come apprendo da Cancellieri, *Mercato* p. 84. Aggiunge Tiraboschi che le fece rappresentare ancora ne' cortili de' più illustri prelati, e anche altre de' poeti moderni, e così ebbe la gloria d' avere rinnovato il teatro. Per la sua fama, solendo incominciare le sue lezioni allo spuntar del giorno, alcuni de' suoi uditori vi si recavano sino dalla mezzanotte per procurarsi da sedere. Caduto in disgrazia di Papa Paolo II, morto questi nel 1471, godè il favore de' successori Sisto IV e Innocenzo VIII, e morì in Roma nel 1497. Caldo ammiratore di Roma antica e de' suoi monumenti che illustrò, e alla cui conservazione fu preposto e benemerito, s' inginocchiava ogni giorno innanzi a un altare eretto al suo fondatore Romolo, e solennizzò l'anniversario del natale dell'eterna città, al modo che riportai nel vol. LVIII, p. 182, e si continua della cospicua e pontificia *Accademia romana d' archeologia* (V.) da lui fondata. Ch'egli abitò col Platina sul monte Quirinale o propinquo all'Esquilino, lo dissi nel vol. L, p. 231. In questo, ed a p. 15, descrivendo l'*ospizio de' Convertendi*, notai che nel palazzo di poi vi furono recitate da una scelta società di giovani studiosi dell' idioma latino, le commedie di Plauto e di Terenzio, ad esempio di Pomponio. Narra Cancellieri, *Notizie storiche e bibliografiche* p. 269, che il 1.^a introdurre e formare nuovamente il teatro in Roma fu il cardinal Raffaele Riario camerlengo e nipote di Sisto IV, celebrando nel 1492 la presa di *Granata* fatta dal re di Spagna sui mori, in *Piazza Navona, ludos equestres, quos hastiludia appellant, fieri parabit*. Avendo Carlo Verardo cesenate, già cameriere segreto di Paolo II, descritta la storia della conquista in prosa latina, venne a formare 23 scene o comparse che rappresentava-

no l'azione d'un giorno solo, e volle dare in sì lieta circostanza un nobile trattenimento a Roma. Egli la dedicò al cardinal Riario che la fece recitare nel *Palazzo della Cancelleria apostolica* (V.), da lui riedificato ove già fu il teatro di Pompeo. Dell'opera di Verardo furono fatte 4 edizioni, che pure ricorda Cancellieri. Questa fu la 1.^a prova del nuovo teatro di Roma, per cui Gio. Sulpizio da Veroli, nella dedicatoria che fece al cardinale dell'*Architettura* del suo rarissimo Vitruvio, l'esortò d'innalzare nel suo palazzo, dicendogli: *Innocentium VIII vero, ad Sistrum IV, et Paulum II superandum erectus, omnia praeclara, et popularia cogitat . . . Quare a te quoque Theatrum novum tota Urbis magnis votis expectat. Accinge te ocius ad hanc beneficentiam alacriter exhibendam. Quid enim popularius? quid gloriosius ista tua actione facere possis? . . . illud unum igitur superest, ut meliorem locum ex Vitruvii institutionem constituas, in quo juventus tibi deditissima ad majorum se imitationem in recitandis Poëmatibus, Fabulisque actandis, in Deorum honorem, festis diebus exerceat, honestisque spectaculis et moveat pupulum, et exhilarret*. Lodandolo poi, come restauratore delle antiche rappresentazioni, prosiegue: *intra suos Penates, tamquam in media Circi Cavea, toto consessu umbraculis tecto, admissis populo, et pluribus tui ordinis spectatoriibus honorifice exceptis*. Inoltre nel carnevale del 1484 dello stesso Verardo fu rappresentato in Roma nel palazzo Pighini a piazza Farnese (poi di Francesco Fusconi da Norcia archiatro d' Adriano VI), la tragedia del *Costantino*, poscia stampata con altre sue commedie e tragedie latine e italiane egregiamente scritte in prosa. Dice Tiraboschi, che prima di questo tempo assai magnifiche dovettero essere le rappresentazioni che il cardinal Pietro Riario, altro nipote di Sisto IV, fece vedere a' romani all'occasione del passaggio d'Eleonora d' Aragona che an-

dava sposa ad Ercole I duca di Ferrara nel 1473. Si rappresentò la *Storia di Susanna*, la *Natività di Gesù Cristo*, ed altri argomenti sagri. Avverte nondimeno, che non al cardinale Pietro, ma al cardinale Raffaele Riario si attribuisce la gloria d'aver rinnovata in Roma l'idea delle vere rappresentazioni teatrali. Egli più volte condusse gli accademici di Pomponio Leto a far le loro rappresentazioni, ora in Castel s. Angelo, ora in mezzo del Foro Romano, ed ora in sua propria casa, alle quali intervenne lo stesso Papa Innocenzo VIII. Narra pure Tiraboschi, che non era però in Roma ancora nel 1492 uno stabile teatro, poichè fra le molte feste per l'espugnazione di Granata fatte in Roma, il cardinal Raffaele fece formare un teatro per rappresentare l'opera del Verardi segretario de' brevi, scritta in prosa latina, tranne l'argomento e il prologo che sono in versi iambici: non ha divisione di atti, e si può anzi dire più un'unione di dialoghi che un'azione drammatica. Tra le più antiche opere drammatiche, anzi come il 1.º saggio di *Melodramma* (specie di breve spettacolo, in cui la declamazione semplice, sia in versi o in prosa; viene adattata e accompagnata da musica strumentale, la quale serve ad esprimere e rinforzare i sentimenti in esso contenuti. Chiamasi monodramma se vi recita una sola persona; duodramma, se due vi declamano. Lichtenthal crede inventore del melodramma moderno (Rousseau) viene annoverata la magnifica festa data da Bergonzo di Botta in Tortona nel 1489, quando vi passò Isabella d'Aragona sposa di Giangaleazzo Sforza duca di Milano; ma non sembra che questa possa chiamarsi azione teatrale, quando questo nome non si voglia dare a qualunque dialogo. Anche quella solennissima *Rappresentazione della Risurrezione di Cristo*, che un frate francescano fece dar nel 1475 in una radunanza d'80,000 uomini, non par certo che fosse cosa drammatica. Le più antiche tra le azioni teatrali,

eccettuato l'*Orfeo* d'Angelo Poliziano, furono quelle che con gran pompa di Ercole I duca di Ferrara. Il 1.º suo spettacolo fu nel 1486, in cui fu rappresentato il *Menechmio* di Plauto; poi nel 1487 il *Cefalo* dello stesso Plauto, traduzione di Nicola de' signori di Correggio. Nel 1491 per le nozze di suo figlio Alfonso I con Anna Sforza, fu fatta la commedia d'*Amfitrione* di Pandolfo Collenuccio, e altre commedie. Nell'agosto il duca colla corte andò a Milano per far ivi certe commedie, e il duca Lodovico M.º Sforza vi fece aprire un teatro. Ercole I inoltre nel 1499 fece rappresentar la commedia di *Sosio* di Terenzio e un'altra di Plauto: altre commedie si recitarono nel decorso dell'anno, e molti da Venezia vi si recarono per godere tali spettacoli. Le commedie recitate nella corte ferrarese furono in lingua italiana: molti scrissero appositamente per quel teatro, altri tradussero le commedie di Plauto. Fu dunque il teatro Estense in Ferrara il più magnifico di quanti in quel secolo si vedessero in Italia. Prima però erasi veduto in Mantova un magnifico teatro, ed eravisi rappresentato il detto *Orfeo*, azione a cui deve il primato su tutti i componimenti drammatici in lingua italiana di quel secolo, al dire di Tiraboschi: i cori che Poliziano v'introdusse somigliano cogli antichi tragici greci e latini, poichè l'azione può chiamarsi tragedia. Egli la compose in due giorni a istanza del cardinal Francesco Gonzaga, e riuscì la più antica azione drammatica italiana e la 1.ª rappresentazione teatrale scritta con eleganza e ben regolata, dopo le *Rappresentazioni de' sagri misteri*. Il Carli, *Dell'indole del teatro tragico, discorso accademico*, presso Calogera, *Opuscoli* t. 35, p. 152, dice che il gusto delle tragedie in Italia venne dopo il secolo XV e risvegliò gl'ingegni italiani, e la musica già erasi insinuata nelle pubbliche rappresentazioni verso il 1480, anzi crede che essendo essa nel bel paese antica quanto la poesia, le rap-

presentazioni in verso e in rima dal 1200 in poi non andassero da essa disgiunte; il Crescimbeni però attribuisce al secolo XVI l'ingresso della musica nelle pubbliche rappresentazioni, ma perfettamente nel suo fine, come riferirà pure con Lichtenhal. Ben è vero, ripiglia il Carli, che nel secolo XVI la musica fu compagna delle tragedie, e queste propriamente non comparvero prima, ciò che non sussiste pel narrato di Tiraboschi, se pure non voglia intendersi la tragedia giunta alla sua perfezione. Quindi si cantavano cori e intermedii, prima però della *Calandra*, di cui parlò poi, magnificamente rappresentata da' fiorentini a Lione nel 1548 avanti Enrico II e Caterina de' Medici: questa fu la prima commedia che d'Italia passò in Francia, ad onta che l'autore dell'*Histoire de la musique*, Amsterdam 1725, dia il primato alla *Cassandra* giunta dopo nel 1577. Dipoi Enrico III diè in Parigi un fermo stabilimento alla commedia italiana in detto anno, già introdotta in Baviera nel 1569. Intermedii sembrano potersi chiamare que' che nel bel teatro artefatto si cantarono in Roma a' 13 settembre 1513 pe' principi Medici fra le sontuose rappresentanze fatte per l'elezione del loro parente Leone X. Nota pure Carli, che secondo il ricordato autore la 1.^a opera in musica erasi rappresentata in Venezia nel 1485: *La verità raminga, il disinganno, l'inganno d'amore*; ma per verità 200 anni dopo, cioè verso la metà del secolo XVII, essendone stato autore Francesco Sbarra lucchese. Tuttavolta asserma Lichtenhal, che la 1.^a città che dopo Firenze vide un'opera in musica fu Venezia, e Claudio Monteverde cremonese vi diè pel 1.^o la sua *Arianna*, e quindi nel 1607 il suo *Orfeo*: dipoi gli spettacoli e i teatri si moltiplicarono a Venezia, e nel 1680 vi furono aperti 7 teatri dell'opera, e per lo più i compositori e i poeti furono veneziani o dello stato veneto. Tiraboschi dice che il 1.^o a fare rappresentare in Venezia i drammi musica-

li fu Benedetto Ferrari detto *Tiorba*, come celebre suonatore di tale strumento, e di lui riparlerò. Dice inoltre Carli, che il buon effetto ch'ebbe la musica sulle scene, e l'esito fortunato che sortì il *Pastor fido* e l'*Aminta*, basò per lume a Ottavio Rinuccini fiorentino per abbandonar le tragedie e per tentar gli uomini con una specie di composizioni, che si chiamarono *Drammi*, fatti sul gusto del Guarini e del Tasso, adattabili tutti interamente alla musica, per incontrare colla doppia unione di questi incanti musica e poesia, un doppio applauso e vantaggio, onde nel principio del secolo XVII comparì colla *Dafne*, indi cogli altri due suoi drammi. Dice Tiraboschi, parlando dell'introduzione de' drammi in musica nel teatro italiano, che Rinuccini ebbe la gloria, se non di averli immaginati prima d'ogni altro, almeno pel 1.^o di scriverli felicemente: che la *Dafne* fu posta in musica dall'altro fiorentino Jacopo Peri, e rappresentata nel 1594 in casa di Jacopo Corsi con molto applauso. Quando nel 1600 con regal magnificenza si celebrarono in Firenze le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV re di Francia, si rappresentò colla musica del Caccini e di Peri l'*Euridice* di Rinuccini. Il Ferrari lo seguì, ma crede Carli che le loro opere non si cantarono che per occasione di nozze di principi nelle gran sale. Finalmente l'*Andromeda* di quest'ultimo fu la 1.^a a comparire nel pubblico teatro in Venezia nel 1637, e fu la 1.^a pure ad introdurre l'uso del soldo in così fatti spettacoli. Questa talmente incontrò, e talmente incontrarono tutte le teatrali composizioni fatte a somiglianza di questa, che a quella sola maniera di comporre tutte le muse che del teatrale concorso prendeano cura immediatamente si dedicarono. La nascita de' drammi fu per allora la morte delle tragedie, e questa fu l'epoca di loro apoteosi tornando esse ad abitare tra' Dei di Grecia, ad eccezione delle sale delle case private e de' conventi religiosi ove si ritirarono, e forse di miglior

conio delle passate. In una parola, le tragedie che prima si recitavano pubblicamente, si rifugiarono esiliate nelle private sale, e proscriitte furono però godute tra' pochi amanti di lettere, e le composizioni di musica che si rappresentavano tra privati in occasioni di nozze e simili, andarono sui teatri. Ciò che perdè l'Italia, sollecita acquistò Francia, ove Todei e Ronzard furono promotori di tragedie, finchè nel 1635 s'udì il *Cid* di Corneille, sotto la protezione del cardinal Richelieu; indi venne il soavissimo Racine, che sempre risplendette tra gli altri che gli successe. Questi maestri del teatro francese, accortisi che l'austerità degli antichi non sarebbe stata applaudita dal mondo già radolcito ne' costumi con quella sorte di composizione in musica; così videro benissimo i sommi pregiudizi ed errori in cui con questi incorrevano gl'italiani. Scelsero però la via di mezzo, ed intrecciando in tragico argomento degli episodii, atti a risvegliar più la tenerezza che lo spavento, seppero farsi padroni del cuore di tutto il mondo, dappertutto introducendosi le tragedie di Corneille e di Racine. In Italia particolarmente tal credito acquistarono, che il teatro non conobbe altre tragedie che le francesi, e così gl'italiani beverono più saporita quell'acqua che zampillò nel loro terreno: drammi dunque e tragedie francesi furono in Italia per vario tempo il trattenimento del carnevale. Riscossi finalmente dal lungo letargo gl'italiani, mercè il valore di alcuni ricovrati in Roma, si ricuperò il buon gusto dell'umane lettere, e fra gli altri generi di poesia moderò anche quella del teatro il veneziano Apostolo Zeno, che pel 1.º intimò la fuga agl'impossibili della scena, riducendo l'azione a un verosimile grave, eroico e istruttivo. I suoi drammi non sono che piccole tragedie, bensì insinuò pel 1.º le tragedie intere, onde al suo esempio molti valenti italiani s'ispirarono nel gusto teatrale, e in pochi anni si videro tante tragedie fedeli imitazioni de' tragici So-

focle ed Euripide. Indi fiorì il romano Pietro Metastasio figlio d'un artigiano e uno de' principi dell'italiana poesia. Così da' drammi ebbero le tragedie una volta la morte, e un'altra il risorgimento. Ritornando a' primordii del secolo XVI, dichiarò Tiraboschi, che la 1.ª tragedia italiana degna veramente di questo nome, fu la *Sofonisba* del conte Gio. Giorgio Trissino poeta epico, scritta secondo le leggi e il costume greco, ond'egli ebbe il vanto d'essere il 1.º a usar in tal genere di componimento il verso sciolto: fra'molti suoi pregi ha i suoi difetti, mancando dello stile grave e sublime proprio della tragedia, oltre l'esser troppo affettata imitazione delle maniere greche. La *Sofonisba* di Trissino eclissò l'altra *Sofonisba* di Galeotto del Carretto, la 1.ª tragedia italiana regolare, secondo alcuni. Indi venne la *Rosmunda* di Giovanni Rucellai, il quale la superò col *Oreste*, e di esse si diè il medesimo giudizio dato a Trissino. Dietro ad esse meritano menzione la *Tullia* di Martelli, scelerato argomento, e specialmente la celebre *Canace* di Sperone Speroni medico archiatro di Leone X, Papa mecenate de' letterati, de' poeti e degli artisti; l'*Orbecche* di Giraldi, la migliore sua produzione; l'*Edipo* di Gio. Andrea dell'Anguillara di *Sutri*; le tragedie di Luigi Grotto detto il *Cieco d'Adria*, perchè cieco quasi fin dalla nascita; il *Tancredi* del conte Federico Asinari d'Asti. Altri in detto secolo si dierono a ravvivare la commedia, prendendo a modello i comici latini Plauto e Terenzio, e le prime commedie non furono che loro traduzioni. Più frequente nondimeno fu l'uso di comporre nuove commedie in versi o in prosa, e di farle pubblicamente rappresentare. Grande fu il numero di tali componimenti, ma ad esso non corrispose il valore, poichè le commedie in ogni età e presso ogni nazione furono assai più rare che le buone tragedie, nè è difficile intenderne la ragione. Nelle tragedie la gravità de' personaggi che vi s'introducono, e la grandez-

za dell'azione che si prende a soggetto, la solleva per se stessa non poco, e giova ancora talvolta a coprirne alcuni difetti. Ma la commedia i cui personaggi sono comunemente popolari o privati, e l'azione ancora suol essere domestica e familiare, per sua natura è ordinariamente bassa e triviale; e s'ella non è sostenuta da una certa eleganza di stile, ch'è tanto più difficile ad ottenersi, quanto meno debb'essere ricercata, e da un ingegnoso, ma insieme naturale e verosimile intreccio di vicende e di piccole rivoluzioni, cade del tutto a terra. Questa difficoltà di ben riuscire nelle commedie fu quella per avventura che indusse molti comici a procurare in quell'età alle loro azioni l'applauso che non isperavano d'ottenere agevolmente per altra via, con una sfacciata impudenza nelle parole, ne' gesti, nelle azioni, come esprimesi Tiraboschi. Poche dunque sono le commedie in questo secolo scritte, che si possano proporre a modello di tali componimenti. All'Accademia sanese de' Rozzi devesi principalmente il vanto d'aver promossa la commica teatrale poesia. Leone X che di tali rappresentazioni si diletta va forse più che al suo grado non convenisse, ogni anno faceva venire in Roma, e nelle private sue stanze godeva d'udire le scherzevoli loro farse. Molte in fatti sono le commedie, se pur con tal nome si ponno chiamare, di quegli accademici. Lodovico Ariosto fu il 1.^o a scriver commedie degue di questo nome, secondo le leggi degli antichi maestri, e Alfonso I duca di Ferrara, non meno magnifico de' suoi antenati, fece nella sua corte alzare uno stabile teatro, secondo il disegno dato dall'illustre poeta, perchè vi fossero rappresentate le sue commedie, il che fecero più volte que' gentiluomi, recitandovi lo stesso d. Francesco figlio del duca il prologo della *Lena*. Ercole Bentivoglio scrisse il *Geloso*, i *Fantasma* e i *Romiti*, e al verso sdruc-ciolo usato dall' Ariosto, sostituì felicemente l'eudecasillabo piano. Il Trissino

ancora al tragico coturno volle accoppiare il socco comico, e il fece con prospero successo nella commedia de' *Simillimi*: lo stesso deve dirsi dell'Alamanni autore della *Flora*. Gio. Giorgio Arigoni in lingua astigiana compose delle farse, e Giannaria Cecchi fiorentino fra gli scrittori di commedie in verso, a niuno forse si può paragonare. Maggiore ancora fu il numero delle commedie composte in prosa. La contesa che allora nacque tra gli eruditi italiani, se alla commedia convenga la prosa o il verso, opina Tiraboschi, non sarà forse decisa mai, dipendendo dalle diverse maniere con cui si considerano gli oggetti. L' Ariosto e il Macchiavello verso il 1498 furono probabilmente i primi a scrivere commedie in prosa. Ma la 1.^a che fu accolta con plauso non ordinario fu la *Calandra* del cardinal Bibbiena, già maestro e segretario di Leone X che lo elevò alla porpora, anco per aver contribuito in conclave alla sua esaltazione, facendo credere che il suo padrone di 37 anni avrebbe corta vita (in fatti morì di 46). Incaricato in difficili affari, vi soddisfece con somma destrezza: d'indole sollazzevole e inclinata a' piaceri, seppe accoppiare alle fatiche gli amori. Protesse il gran Raffaele, e gli avea fidanzata la nipote che avrebbe sposato, se l'imatura morte nol rapiva alla gloria delle arti, come di fresca età morì il cardinale ambizioso del pontificato, e perciò decaduto dalla grazia di Leone X. Quanto alla *Calandra*, la lodai nella biografia del cardinal *Divizi* da Bibbiena morto nel 1520, perchè al dir di molti e di Crescimbeni fu la 1.^a commedia italiana pubblicata in prosa, e gareggia con Plauto. Venne recitata nel carnevale da alcuni nobili giovani romani per dare un divertimento ad Isabella d'Este marchesa di Mantova, indi stampata nel 1524 in Roma, e ristampata molte volte ivi e altrove. Non solo fu applauditissima, come una delle migliori che allora ammirasse l'Italia, ma secondo il Giovio v'intervenve lo stesso

Leone X, sebbene non fosse molto adattata alla sua suprema dignità: fu poi rappresentata in Mantova, in Urbino e altrove. Altro ecclesiastico di questi tempi censurato fu il cardinal Ippolito de' Medici, nipote di Leone X e cugino di Clemente VII, passando il suo tempo al teatro a godersi le commedie, ed alla *Caccia*. Molte commedie pubblicò in prosa Pietro Aretino degne di lui, e famose per l'impudenza mordace e oscena con cui sono scritte: fu detto *il flagello de' principi*, i quali per ischivare i suoi arditissimi satirici gli facevano regali considerabili; ma in Venezia fu spaventato da Pietro Strozzi, colla minaccia di farlo pugnalar in letto, se non taceva di lui. Più altre ne abbiamo di diversi autori, fra quali le *Balie* del Ricci, e particolarmente lodato il calzolaio fiorentino Gelli per le sue *Sporta* e l'*Errore*: tra gli scrittori di mimiche rappresentazioni nello stesso secolo XVI, due singolarmente ebbero gran nome, Calmo in dialetto veneto, e Ruzzante in quello rustico padovano precipuamente. Riguardo alle tragicommedie non si offre cosa degna di particolar lode. Quanto a' drammi pastorali, gli italiani furono i primi a darne l'esempio, poichè nulla di questo genere ci hanno tramandato gli antichi: qualche saggio solo erasi veduto nel secolo precedente col ricordato *Cefalo*. La lode di questa invenzione si deve ad Agostino Beccari ferrarese, che nel 1554 fece rappresentare in Ferrara ad Ercole II il suo *Sagrifizio*. Il suo esempio animò gli altri, ma tutti si eclissarono nell'*Aminta* di Torquato Tasso: alcune donne vollero in ciò segnalarsi, fra le quali l'Andreina padovana comica di professione e onestissima, colla sua *Mirtilla*. A questo genere appartengono i drammi pescatorii, ove in vece de' pastori s'introdussero i pescatori, di cui si ha dal padovano Ongaro l'*Alceo*. Fra tutte però le azioni teatrali di questo secolo, niuna eccitò sì gran grido, quanto il *Pastor fido* del cav. Gua-

rini ferrarese, e per la prima volta fu rappresentato in Torino con magnifico apparato per le nozze di Carlo Emanuele I duca di Savoia con Caterina d' Austria. Per questa tragicommedia si accese gran guerra tra gli eruditi italiani, ma il tempo giudicò in favore, sebbene seducente in modo dannoso alla morale. Leggo in Lichtenthal che nel finire del secolo XVI vari uomini di particolare merito vollero a Firenze ristabilire in Italia un dramma simile a quello degli antichi, ed alla loro adunanza si attribuisce l'invenzione dell'odierna *Opera in musica*, vocabolo indicante le differenti composizioni musicali, spettacolo drammatico e lirico, in cui si riuniscono tutte le attrattive delle belle arti. La melodia trascurata da tanto tempo, riprese nuovamente i suoi diritti naturali, essendo la musica innata nell'uomo e gli è tanto necessaria quanto la lingua; restringendo l'armonia ne' suoi convenienti limiti, considerando con maggior ragionevolezza e senno il testo nel rapporto d'unione colla musica, e sviluppando finalmente a poco a poco l'indole della moderna musica. A tale epoca non conoscevasi quasi altra musica vocale fuorchè la *musica sacra*, cioè quella delle messe, de' salmi, de' mottetti e de' madrigali. Le opere de' ricordati Peri e Caccini erano interrotte di quando in quando da un coro, non essendo ancora conosciuta l'aria, che alcuni vollero attribuire allo stesso Peri, ma al più imperfetta, dovendosi riportare l'introduzione al secolo seguente, in cui l'arte del canto e la musica strumentale andarono migliorando con variate forme. La nuova specie di musica altro non era che la base del nostro recitativo, e chiamavasi allora *musica in istile rappresentativo*. Siffatto difettoso recitativo venne assai migliorato nel 1650, dal maestro della cappella pontificia Giacomo Carissimi; e di poi i celebrati Zeno e Metastasio diedero al testo dell'opera una riforma più conveniente al buon gusto. Aggiungerò

qui eziandio con Lichtenthal, che la 1.^a opera tedesca fu *Dafne* del poeta Martino Opitz, messa in musica dal maestro di cappella Enrico Schütz, e rappresentata con molto applauso in Dresda nel 1627: nel 1658 si rappresentò a Parigi la 1.^a opera francese *Pomone*, poesia dell'ab. Perrin, con musica del Cambert: le prime opere originali inglesi furono poste sulle scene negli anni 1660-1669, e quelle della Spagna nel 1719. Le parti costituenti l'opera moderna sono in generale la sinfonia, l'introduzione, la cavatina, l'aria, il duetto, il terzetto, il quartetto, il quintetto, il sestetto, il finale, il coro, la marcia, l'aria di ballo. Gl'italiani distinguono 4 sorta d'opere: la sagra, la seria, la semiseria, la buffa. I francesi distinguono due generi di spettacoli lirici, la grand'opera e il dramma. I tedeschi sono più ricchi di simili distinzioni d'opera: eglino hanno la grand'opera, l'opera seria, la tragica, l'eroica, la romantica, l'allegorica, il melodramma militare e l'opera comica. Rimarca Tiraboschi, che tali furono i felici progressi che nel secolo XVI fece in Italia la teatrale poesia, che tutto concorse a rendere il teatro italiano oggetto d'ammirazione e d'invidia. I colti poeti rinnovarono la scena greca e la latina, e mostrarono che non era impossibile agl'ingegni italiani di parreggiarsi ad Euripide e Sofocle, a Plauto e Terenzio. La magnificenza de' principi e talvolta ancora de' privati innalzò teatri che parvero gareggiare col lusso degli antichi romani. Merita essere ricordato nuovamente il teatro Olimpico di Vicenza, fatto a spese della celebre accademia Olimpica, e ne fu architetto l'illustre vicentino Andrea Palladio, morto nel 1580 prima che fosse compito: non essendo forse ben riuscito di conurlo a fine il figlio Silla, ciò eseguì il celebre Vincenzo Scamozzi pur vicentino. Questo teatro riscuote le meraviglie di chiunque l'ammira. Lo Scamozzi poi l'ordine del duca Vespasiano n'eresse un

altro a somiglianza in Sabbionetta. Apprendo dal Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, che Palladio avea fatto per vari spettacoli temporanei due teatri di legno all'antica, uno a Vicenza, l'altro a Venezia. Quindi l'accademia patria, di cui era membro e confondatore, gli ordinò quello stabile; ed egli lo fece di singolare struttura, e riuscì un bell'ornamento d'Italia, e lo descrive. Al Palladio si attribuisce ancora il famoso teatro di Parma, cui il Bernini diè l'ultima mano, come dicesi; ma veramente è di Lionello Spada pittore, e di Gio. Battista Magnani architetto. Non mancarono allora attori eccellenti, pel cui valore le azioni teatrali sembrarono acquistar maggior pregio. Inoltre all'ingegno de' poeti, alla magnificenza de' principi, alla vaghezza degli ornamenti, alla bravura degli attori si aggiunse l'istituzione d'alcune accademie, per adoperarsi principalmente a far fiorire sempre più felicemente la poesia teatrale. In Firenze circa la metà del secolo XVI furono fondate quelle degli *Influocati*, degl'*Immobili*, de' *Sorgenti*, ciascuna delle quali avea il proprio teatro, e sforzavasi a gara di rendere il suo illustre e famoso: nobile idea che cessò cogli speculatori impresari, de' quali poche volte il pubblico è soddisfatto, all'interesse spesso sacrificando il decoro e i propri doveri. Tal era finalmente l'ardore col quale tutta l'Italia nel portentoso secolo XVI era rivolta a' teatrali spettacoli, che le stesse persone meno istruite e di condizione servile vollero talvolta aver parte alla gloria che vedeano rendersi a' più rinomati attori. Francesco Maria Molza e Claudio Tolomei fra gli altri vollero farne prova, ed essendo in corte del sunnominato cardinal Ippolito de' Medici, e composta avendo una commedia, la dierono a imparare agli stalfieri, cuochi e famigli di stalla del cardinale, i quali sì felicemente in ciò riuscirono che tutta Roma accorreva ad udirli (ciò avvenne negli ultimi del pontifica-

to di Clemente VII, o al più nel principio di quello di Paolo III). Il teatro comico italiano fino dal secolo XVI cominciò ad essere rinomato anche fuori d'Italia, come sono andato accennando, e in Germania singolarmente a' tempi di Ferdinando I del 1558 e di Massimiliano II che gli successe nell'impero nel 1564, sotto i quali la commedia veneziana riguardavasi come il divertimento e lo spettacolo più piacevole, anzi alla corte di Baviera recitossi in tali epoche da diversi gentiluomini una commedia all'uso veneziano e ne' soliti dialetti d'Arlecchino, Pantaleone, Dottore e Brighella.

In Roma nel secolo XVI, oltre il narrato, m'istruisce Cancellieri a p. 502, *Storia de' possessi de' Pontefici*, della commedia recitata in Campidoglio nel 1550, e delle altre splendide feste celebrate dal senato e popolo romano, per solennizzare l'elezione di Giulio III. La brevità non permettendomi dare un saggio del riportato da quel grande erudito, mi contenterò riprodurre il titolo dell'opuscolo perciò stampato, *Triomphante festa fatta dalli signori romani per la creatione di P. Giulio III, con il significato delle figure fatte nell'apparare della scena della Comedia; dove particolarmente se intende il bel Prologo della Comedia, et se dichiarano tutti i giuochi de' cavalli, caccie di tori, et altri bellissimoi conviti, Roma. Abbiamo nella Storia di s. Pio V, di Novaes, che il Papa con rigorosa prammatica nel 1571 riformò il lusso e l'abuso degli ecclesiastici negli abiti, vietando loro d'intervenire a' giuochi, alle commedie, a' balli, a' teatri, alle giostre, a' banchetti, ed altri disordini a' medesimi sconvenevoli. Il successore Gregorio XIII, oltre quanto dissi di sopra, indignato per essersi fatta in Roma una commedia assai disonesta, vietò in Roma le commedie, e proibì agli attori di recitarle ancora nelle case particolari, ne' giorni di festa e ne' venerdì. Al suo tempo l'arcivescovo di Milano s. Carlo Borromeo compose un trat-*

tato per dimostrare l'inconvenienza degli spettacoli profani ne' giorni festivi, ed in ispecie le danze, chiamandole *offensionum et peccatorum seminaria*. Per cui la città di Milano inviò ambasciatori a Gregorio XIII, querelandosi contro la proibizione. Il Papa fece esaminare la causa da una congregazione, e quantunque alcuni teologi si mostravano favorire le pretensioni de' milanesi, tuttavia confermò lo stabilito dal zelante pastore. Il Tiraboschi ragionando degli scrittori di poesie tragiche del secolo XVII, dice che se ne potrebbe dare un lungo catalogo, se si volesse avere riguardo più al numero che alla sceltezza; per cui gl'italiani furono allora segno agl'insulti degli stranieri, e rimproverando loro le irregolari tragedie e le scipite commedie italiane, ripetevano fastosamente i nomi francesi di Corneille, di Racine, e di Molière riguardato il padre della loro commedia. Ma se è vero che questi scrittori furono i primi in Francia a condurre alla loro perfezione la tragedia e la commedia, vero è però ancora che gl'italiani nel secolo precedente aveano avuto scrittori di tragedie e commedie molto pregievoli, mentre in Francia appena conoscevasi il nome di tali componimenti, e le produzioni italiane d'ogni genere e già descritte, furono i primi esempi di siffatte poesie, che dopo il risorgimento delle lettere si vedessero; ed i tre luminari francesi nominati non isdegnarono di valersi più volte delle loro fatiche, e di recare nella loro lingua diversi pezzi tragici e de' comici italiani. Se i francesi andarono innauzi, il fecero seguendo le orme de' nostri maggiori, i quali aveano spianato e agevolato il sentiero. Intorno a ciò è degno d'esser letto il *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*, del bergamasco conte Pietro Caleppio. Non dimentino tra le tragedie italiane del secolo XVII, che anco al presente non meritano d'esser dimenticate, vanno nominate 4 di Melchiorre Zoppio bolognese fondatore del

l'accademia de' Gelati; l'*Arcipanda* di Antonio Decio; quelle di Giambattista Andreini comico di professione, e vuolsi che dal suo *Adamo* prendesse occasione il celebre Milton che l'udì recitare in Milano, per comporre il suo *Paradiso perduto*; il *Tancredi* del conte Ridolfo Campeggi bolognese; il *Solimano* del conte Prospero Bonarelli anconitano; le *Gemelle Capoane* e l'*Alcippo* d'Ansaldo Ceba; le tragedie sagre e profane del gesuita p. Ortenzio Scamacca di Lentini; quelle di Girolamo Smeducci fiorentino, autore pure di diversi drammi musicali; l'*Ermignildo* del celebre cardinal Sforza Pallavicino gesuita; la *Cleopatra*, la *Lucrezia*, il *Medoro* e il *Creso* del cardinal Giovanni Delfino; l'*Aristodemo* del conte Carlo Dottori; la *Rosminda* e la *Belisa* d'Antonio Musattola napoletano. Più infelice ancora nel secolo XVII fu la sorte della commedia in Italia, la quale venne talmente degenerando, ch'essa non fu più comunemente che un tessuto di buffonerie, e spesso ancora ripiena di oscenità e di lordure. Quindi appena Tiraboschi fa menzione della *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il *Giovine* nipote del grande di tal nome, e si mostrò felice imitatore di Plauto e di Terenzio. Numerosi furono gli scrittori de' drammi pastorali, ma quasi tutti difettosi; ebbe principalmente plauso *Filli di Sciro*, di Guidubaldo Bonarelli della Rovere, rappresentata dagli accademici Intrepidi di Ferrara. In nian genere di poesia teatrale fu in questo secolo l'Italia sì ardentemente rivolta come a' drammi per musica; ma invece di ricevere dal generale entusiasmo maggior perfezione, furono anzi condotti a una total decadenza, come dopo Zeno e Metastasio tornò a decadere. Pareva in que' tempi che tutto lo studio de' poeti drammatici s'impiegasse nel sorprendere e riempire di stupore gli ascoltanti con solenni e meravigliose comparse. La magnificenza de' principi e de' privati in queste decorazioni contribuì a fare ch'esse fossero il

principal oggetto dell'attenzione de' poeti. Celebre per questo genere fu singolarmente il teatro eretto in Piazzola presso Padova da Marco Contarini, ove nel 1680 si videro girar sulla scena tirate da superbi cavalli sino a 5 ricchissime carrozze, e carri trionfali e 100 amazzoni e 100 mori, e 50 altri a cavallo, e cacce e altri solenni spettacoli. Le corti di Modena e di Mantova fecero di ciò pompa verso la fine del secolo, quasi a gara d'un lusso veramente reale. La musica e quella particolarmente de' teatri era salita in alto pregio nel 1690, attendendosi dappertutto a sontuose opere in musica, ed i musici e le cantanti si decorarono del titolo di virtuosi e virtuose. Specialmente Venezia colla splendidezza delle sue opere in musica e con altri divertimenti, attraeva a se nel carnevale un incredibile numero di stranieri, tutti vogliosi di piacere e disposti a spendere. Poco dunque importava che i drammi fossero regolari, verosimili gli avvenimenti, purchè magnifica fosse la scena e ammirabili le comparse; ed i poeti di altro non erano solleciti che di piacere agli occhi degli spettatori. Questo è il carattere di quasi tutti i drammi di questo secolo. I più rinomati scrittori di drammi, se non per l'eccellenza almeno pel numero, furono Salvadori, Troncarelli, i suddetti Sbarra e Ferrari anche compositori di musica, Faustini, Cicogni che dicesi il 1.^o a introdurre le ariette, usando la 1.^a volta nel suo *Giasone*; Castoreo, Aureli, Berni, Corrado parmigiano che in Venezia sontuosamente rappresentò la sua *Divisione del mondo*, Morselli, Silvano, d'Avèrara, per tacer d'altri. Al genere drammatico ridur si ponno gli oratorii per musica, genere di componimento cui Tiraboschi dà a questo secolo la sua origine, Francesco Balducci morto nel 1642 ne diè i primi esempi, e Domenico Giberti stampò nel 1672 in Monaco l'*Urania* con 9 oratorii per musica. In Roma si rese celebre pe' drammi che compose il prelado Rospigliosi, poi Cle-

mente IX, i quali si recitavano nel teatro della famiglia Barberini, e gli enumerai nel vol. LIX, p. 161. Nell'articolo SVZ-
ZIA con qualche diffusione celebrai la dot-
tissima regina Cristina e il suo soggiorno
in Roma ove morì, munifica protettrice
de' poeti, de' letterati e degli artisti. Ivi
narrai come fu divertita da un dramma
sagro nel palazzo apostolico, dopo aver
pranzato con Alessandro VII; che fu fe-
steggiata da' principi Barberini con tornei
e poetiche azioni rappresentate sulla sce-
na, colla melodia d' eccellenti cantori e col-
la vaghezza di meravigliose apparenze;
che il principe Pamphilj nel suo palazzo
le fece godere vari drammi in musica; che
la regina nel suo palazzo dava musiche
sagre, con sermoni de' più riputati predi-
catori; e che col profondo e vasto suo sa-
pere valse a migliorare l'italiana poesia
e letteratura, derivando dall'accademia
da lei istituita in sua casa quella celebre
d'Arcadia, che ritornò la *Poesia (V.)* al-
le pure e belle sue forme. Non riuscirà del
tutto inutile che io riporti qui alcune pa-
role del p. Luigi Albrizio gesuita, *Predi-
catore apostolico (V.)* d'Urbano VIII, In-
nocenzo X e Alessandro VII. Nella pre-
fazione delle *Prediche fatte nel palazzo
apostolico*, Roma 1652, Venezia 1663, di-
chiara lo stato di sagra eloquenza in quel-
l'epoca, e può il suo dire servire di lezio-
ne ad alcuno. » Io non ho mai fatta pace
con certe leggerezze, per non dire scurri-
lità, dal teatro alla chiesa, e dalla scena
trasportate sui pulpiti, non potendo sof-
frirne, che l'ufficio apostolico per colpa di
alcuni si veggia degenerato nell'istrionico.
Ma non per questo ho creduto di dove-
re imitare altri, che sotto nome di pre-
dica fanno comparire in pergamo trave-
stita la satira. L'armano di denti per mor-
dere e la guerniscono di acutezza per pun-
gere, e mentre vogliono comparire ari-
starchi, non curanti la grazia de' grandi,
si mostrano adulatori vilissimi diletican-
do le orecchie del popolazzo". A tempo
d'Alessandro VIII Ottoboni, o secondo al-

tri Innocenzo XII, eletto a' 12 luglio 1691,
e perciò meglio è ritenere sotto il prede-
cessore, fu edificato in Roma il pubblico
e stabile Teatro di Tordinona, ora d'*A-
pollo*, il che non si era mai in addietro
veduto nell'alma città sotto i Papi, poichè
quei d'*Alibert, Pace, Capranica, Valle*
e di *Torre Argentina* furono costruiti nei
primi anni del secolo seguente, e poi gli
altri. I zelanti cardinali e prelati rappre-
sentarono al Papa Innocenzo XII lo scan-
dalo che si sarebbe dato alle altre città
dello stato, vedendo nella città santa un
teatro stabile; e benchè molti altri si op-
ponessero a tali istanze, il Papa nel 1697
acquistò il teatro e lo fece chiudere, a fi-
ne d'impedir la recita delle commedie, co-
me narra Novae, o pare certo, come vuo-
le l'autore del *Trattato de' giuochi*, che
rimborsati i proprietari lo facesse demo-
lire; bensì riedificato poi, tornò ad agire
nel seguente pontificato. E qui col Mili-
zia farò cenno dell'erezione di quegli al-
tri teatri da italiani edificati, e da lui ri-
cordati. Giacomo Torelli nobile di Fano
ebbe singolar talento per l'architettura
teatrale. Inventò nella sua patria alcune
macchine sceniche, che per la novità fu-
rono sì applaudite, che la fama lo trasse
a Venezia ove ne produsse delle nuove con
mirabili decorazioni. Ivi nel teatro de' ss.
Gio. e Paolo inventò la bella macchina da
mutar in un tratto tutte le scene per mez-
zo di leva o di argano mosso da un peso,
il che fu comunemente abbracciato da
tutti i teatri ben ordinati. In Francia si
fece ammirare da Luigi XIV colle sue
straordinarie macchine e fuochi di gioia,
e vi costruì il piccolo teatro di Borbone,
e sbalordì tutti colle sue rappresentazio-
ni. Ritornato ricco in patria nel 1662 a
sue spese e di 5 cavalieri fanesi fabbricò
il teatro della Fortuna, che per ampiezza
di scene, vaghezza e bizzarria d'archi-
tettura divenne rinomato in Europa. Nel
1669 incendiatosi il teatro di Vienna, l'im-
peratore volle che si riedificasse sul mo-
dello di quello di Fano. Mentre il re di

Francia desiderava che ne costruisse uno a Versailles, morì nel 1678. Francesco Galili di Bibbiena, morto nel 1739, in Vienna fabbricò un gran teatro, altro superbocostruì in Lorena, altro in Verona per incarico del marchese Maffei e di commissione dell'accademia Silarmonica, e riuscì uno de' più ben intesi d'Italia: in Roma v'innalzò il teatro Alibert. Ecco come Milizia descrive il teatro di Verona. «Portico avanti, scale magnifiche a' 4 angoli, sale, comodi corridori. L'orchestra è divisa dall'uditorio, non dovendo niuno degli uditori essere offeso dallo strepito degli stromenti; ed il palco è in giusto sito, così che gli attori non vengano mai veduti di fianco. Tra l'uditorio e la scena sono le porte d'ingresso nella platèa all'uso degli antichi teatri romani e greci; non dovendo mai la porta essere rimpetto alla scena, e perchè quello è il miglior luogo che non va sbregato ad una porta, e perchè indebolisce la voce». In tal città nel 1732 il marchese Girolamo Theodoli romano eresse il teatro di Torre Argentina. Domenico Antonio Vaccaro, nato nel 1680, in Napoli sua patria costruì in pochissimo sito il teatro Nuovo. Nicola Salvi romano, morto nel 1751, ebbe commissione da Augusto II re di Polonia ed elettore di Sassonia, di mandargli un disegno di teatro all'antica per Dresda, con sale e stanze convenienti non solo per uso di esso, ma anche per giuoco, musica e ballo. Primeggiano in Italia i teatri di s. Carlo di Napoli, e della Scala di Milano, i quali descrissi a' loro articoli, come avvertii di aver praticato co' principali degli altri luoghi. Nel secolo XVIII e nel corrente, non solo le piccole città, ma ancora le comuni di terre e castelli gareggiarono in ostentazione nell'erezione de' teatri, con eccedenti ornati e lusso, in preferenza di qualche necessario stabilimento o di migliorare la condizione de' sagri templi, spesso inferiori all'eleganza, profusione e vastità de' teatri. Il Colucci nel t. 3o delle *Antichità picene*, pubblicato nel 1796,

descrivendo la sua patria Penna s. Giovanni (di cui parlai nel vol. XL, p. 314), parlando del teatro pubblico, dice queste verità. «A' nostri giorni, ne' quali il lusso signoreggia per tutto con tanto danno delle famiglie (che direbbe se vivesse nei nostri memorabili tempi?), i castelli più piccoli si studiano di sorpassare le prime terre, e queste pazzamente cercano d'emulare le più ricche città, e la erezione d'un teatro stabile sembra una cosa delle più essenziali, laddove in addietro era un distintivo delle sole città più cospicue. Dal vortice di questo general fanatismo trasportati anche i miei cittadini si determinarono essi pure di formare uno stabile teatro». Nel 1.º anno del secolo XVIII fu eletto il Papa Clemente XI, che pel terribile *Terremoto (V.)* che afflisse Roma nel 1703, oltre il voto che fece d'osservarsi la vigilia della ss. Purificazione e altre privazioni, ordinò che per 5 anni non si facessero pubblici divertimenti, spettacoli, teatri e commedie. Nel 1706 avendo saputo che in Aquila alcuni chierici eransi preparati a recitare una commedia, egli tosto con un breve, presso il *Bull. Magn.* t. 8, p. 409, lo proibì sotto le pene già imposte da' sagri canoni, essendo le recite teatrali indegne del carattere clericale, ancorchè di sacro argomento. Leggo nel n.º 130 del *Diario di Roma* del 1718, che nel giovedì sera di carnevale nel seminario Romano e in tutti i collegi di Roma si diè principio alle recite solite farsi ogni anno ne' giorni carnevaleschi; e nel collegio Clementino si doveano recitare l'*Alcibiade finto* e il *Mitridate*, opere francesi tradotte. Nelle rappresentanze particolari di qualche dramma cantato, si solevano dispensare da chi faceva l'invito, i libretti di esso e li cerini pel lume necessario a leggerli contemporaneamente. Nel n.º 390 del *Diario di Roma* del 1720 trovo che in Roma agivano i teatri d'Alibert, di Capranica e di Pace, e si aprivano dopo l'Epifania, l'8 gennaio: ora incominciano a' 26

dicembre. Considerando Clemente XI che le commedie e le tragedie inventate per la correzione de' costumi e per l'eccitamento alla virtù, a suo tempo erano divenute più atte alla corruzione di quelli e al disprezzo di questa, per levarne gl'introdotti abusi, con editto de' 5 gennaio 1721, che si legge nel *Bull. cit.*, p. 293, stabilì quanto per tale saggio fine credeva necessario. Benedetto XIII per ottenere colle preci de' fedeli la sospensione dei divini sfigelli, minacciati con terremoti, piogge continue e altre calamità, colla bolla *Cum justus*, de' 2 gennaio 1728, *Bull. Rom.* t. 12, p. 169, pubblicò un giubileo di due settimane per tutta l'Italia e isole adiacenti, dovendosi perciò sospendere i pubblici teatri, le commedie, la musica, i balli. A PAMPLONA notai, come Benedetto XIII assolve la città dal voto di non più ammettere commedie e altre rappresentanze teatrali, purchè non fossero disoneste, e per non pregiudicare l'ospedale de' bastardi proprietario del teatro. Abitando Clemente XII il palazzo Quirinale, il maggiordomo sig. Acquaviva fece eseguire alla sua presenza una cantata in musica intitolata, *Il s. Andrea Corsini*, ch'era autenate del Papa, nella sera del 2.º mercoledì di quaresima. In questo tempo talvolta in Roma e altrove si sono permesse le cantate del salmo *Miserere (V.)* e dell'inno *Stabat Mater (V.)*. A' 18 gennaio 1735 morì in Roma la regina Maria Clementina sposa di Giacomo III re cattolico d'Inghilterra. Clemente XII allorchè seppe ch'era in pericolo di vita, fece sospendere le rappresentanze teatrali, sebbene fosse la stagione del carnevale, e le illuminazioni pel nuovo cardinal Spinelli, ordinando alle chiese la colletta *Pro infirma*, e dopo morta l'applicazione della messa conventuale. Notai all'articolo SEDE APOSTOLICA VACANTE, che in Roma e in tutto lo stato pontificio, per tutta la sua durata, si sospendono tutti i teatri, anzi l'interdizione incomincia dalla sera in cui il Papa è in pe-

ricolo di morire. Clemente XII permise a Cesena l'uso del teatro, prima concesso e poi negato. Caduto infermo e aggravandosi il male, a' 27 gennaio 1740 subito secondo il consueto si sospesero i teatri, sebbene morì a' 6 febbraio. Il Cancellieri nel *Mercato*, p. 84, narra che Francesco Lorenzini custode generale d'Aroadia nel 1734 formò in Roma un teatrino in una sala del palazzo Stoppani, e vi fece recitare il *Miles Gloriosus* di Plauto, che riscosse l'universale ammirazione. Ma poi per proseguire queste rappresentazioni in luogo più comodo, aprì un ben ideato benchè piccolo teatro nel vicolo Leutari in una casa già del cardinal Divizi. Che nel carnevale 1736 si fece la recita degli *Adelfi* di Terenzio nel teatro latino vicino a s. Lorenzo in Damaso, dagli accademici latini, coll'intervento di cardinali, prelati, ambasciatori, cavalieri e dame. Clemente XII gli mandò per ogni recita 50 scudi in regalo; ed il marchese Matteo Sacchetti nell'ultima sera diè agli attori la generosa cena ch'era solito loro imbandire. Questo teatro era pure del Lorenzini, e vi furono recitate altre commedie dagli arcadi, ne' posteriori anni, e vi fu il real principe di Sassonia. Narrai nel vol. L, p. 72, che il cardinal *Ottoboni* verso questo tempo fece rappresentare i burattini mobili nel suo teatrino posto al pianterreno del suo palazzo Fiano, i quali continuaron sino agli ultimi anni di nostra epoca. Esso serviva per rappresentarvi graziosissime azioni di ballo, musica e commedie colle marionette o burattini, dove precipuamente divertiva la faceta maschera romana del Cassandro. I soli, le arguzie e i motti piacevoli di tal personaggio, vi attiravano ogni sera numeroso concorso di spettatori. Nel citato vol. parlai de' burattini, de' quali tratta ancora il p. Lupi, *Dissertazioni*, t. 2, p. 17: *Dissert. 2, Sopra i burattini degli antichi*, ossiano statuine artificiosamente mobili, i quali si seppellivano con que' fanciulli che morivano in tenera età; e questo uso

era comune sì a'gentili che a'cristiani. Le donzelle gentili solevano offrire a Venere ne' loro matrimoni le loro pupe o pupidi o bambole infantili, per cattivarsi la dea a prosperarle, facendo ad essa il sacrificio de' trastulli già loro più graditi. Il Boldetti nell'*Osservazioni sopra i sagri cimiteri de' cristiani*, racconta che questi ad esempio de' gentili seppellivano i loro figliuoli co'burattini e altri strumenti dei loro innocenti divertimenti, e ne trovò nei medesimi corridori ove erano depositate le reliquie de' martiri. Riporta i diversi vocaboli co' quali erano chiamati, e gli autori che di tali figurine fecero menzione. Nel precedente secolo il divertimento de' burattini si faceva in piazza Navona, e formavano il diletto del dottissimo Leone Allazio che recavasi ogni giorno a goderli; eguale trasporto ebbe il famoso Bayle, assai diletante delle marionette, e lo riferisce Cancellieri. Sino agli ultimi anni, nel palazzo già de Cupis e poi del marchese Ornani, dalla parte di piazza Navona, agì col nome di *Teatro Ornani*, con qualche rinomanza nel basso popolo, il teatrino de' burattini, a' quali è succeduto un teatrino di uomini, e ove si recitano commedie e tragedie, quindi dal suo proprietario fu denominato *Teatro Emiliani*, che ora nel 1855 lo ha abbellito e illuminato a gaz, col sistema introdotto in moltissimi teatri. Dell'illuminazione a gaz parlai nel vol. LXX, p. 148, in uno a quando cominciò in parte delle strade di Roma. Altro teatrino di burattini era quello posto nel vicolo del Pavone. Nella stagione del carnevale 1854-55 presso la piazza di s. Andrea della Valle, da un lato del palazzo del marchese Capranica e nel sito in cui fu già unastamperia, si aprì un grazioso teatrino di burattini, egualmente illuminato a gaz e perciò d'alcuni mesi innanzi al precedente; laonde in Roma siffatte illuminazioni nei teatri incominciarono in tali due teatrini. Contemporanea fu l'apertura del teatrino di marionette deuo-

minato delle Muse al vicolo del Fico. Ho voluto qui far menzione di tali teatrini romani, per dispensarmi dal farne poi appositi articoli. In Roma anche il contestabile d. Lorenzo Colonna ebbe un teatrino di burattini nel suo palazzo, ove il cav. Filippo Acciaiuoli, che si fece ammirare in molti teatri d'Italia, per inventare, disporre e perfezionare le macchine e le trasformazioni, vi rappresentò pure la *Noce di Benevento* (di che a SUPERSTIZIONE) ossia il *Consiglio delle streghe*, e fu una delle sue più celebri rappresentazioni. Di più espresse i *Campi Elisi* nel teatro di Tordinona, e in quello di Capranica l'*Inferno*. Ma ogni altra sua operazione fu superata dal famoso teatrino in piccole figure di burattini, che donò a Ferdinando gran principe di Toscana. Era egli formato di 24 mutazioni di scene e di 124 figure, tutte con tal arte fabbricate, ch'egli solo colle sue mani dirigeva tutta l'opera, non facendosi in altro aiutare, che nel preparare le scene, adattare a' loro canali le figure, che a forza di contrappesi ne' detti canali mirabilmente si muovevano, e disporre le macchine pel prologo e pegl'intermezzi da lui inventate. I burattini, che i francesi chiamano *Marionettes*, da' greci furono appellati *Neurospasta*, parola che significa oggetti messi in moto da nervi o da piccole corde, con che sarebbe ben indicata la natura stessa e il fine della cosa: dice Aristotile, che se coloro i quali fanno agire e muovere piccole figure o fantocci di legno, tirano il filo corrispondente ad alcuno de' loro membri, quel membro tosto ubbidisce, e si vedono quindi girare il collo, piegarsi la testa, muoversi gli occhi, e le mani prestarsi all'atto o al movimento che si richiede, tutta in somma la persona che sembra viva e animata. I burattini da' latini antichi si chiamarono *Imagunculas Sigillaria*, *Mobile ligneam*, e per muoversi con fili sottili o di nervi, *Nervis alieni mobilia ligna*, *Nervis attractilia*, *Catenationes mobiles*, Li-

gneolas hominum figuras; e dagli italiani *Burattini, figurine, fantoccini, statuine, bambole*, di cenci, di legno e d'avorio, con molti de' quali si rappresentano le commedie e i balli accompagnati da musica, dietro le scene parlando per essi, e anche cantando uomini e donne. L'uso giocoso di queste puerili figure mobili a forza di fila, passò ben presto, insieme colle delizie dell'Asia e della Grecia, a' latini vincitori di quell'ingegnose nazioni; ond'è che si trova negli scrittori i più colti memoria di queste figure mobili al tirarsi de' cordoncini, a' quali erano raccomandate le piccole vertebre, e le membra di queste statuine. Oltrechè servirono anche agli antichi di trastullo de' bambini, teneri oggetti dell'amor nostro, e per premi alla tenera età, ed eccitamento a operare virtuosamente e studiare; eziandio furono impiegate da' giuocollieri per rappresentare azioni comiche e tragiche per trattenimento del minuto popolo e degli stessi bambini; e non mancarono talora persone oneste e qualificate, che se ne servirono a sollievo lecito delle loro conversazioni. Dichiarò il dotto p. Antonmaria Lupi, nella citata dissertazione, pubblicata con altre dal non men dotto p. F. A. Zaccaria. » La cognizione dell'antiche costumanze anche nelle cose più tenui e più minute, che meno curate vengono da quei a' quali diligenza superstiziosa ed inetta sembra il tener conto di sì piccole erudizioni, non è però sempre tanto inutile (mi scriveva il sommo cav. Ricci l' 11 dicembre 1844, per quanto dissi a Rieti, parlando sulla diffusione di qualche minuzia: Che nella storia non è poi da sprezzarsi, poichè poca favilla in alcuni punti di vista gran fiamma seconda. Saggia sentenza, che forse miuno più di me sperimentò con successo: l'erudizioni che riunii a Croce ed a Scrittura, sullo spacco della croce, valsero a vincere nel tribunale della s. Rota una causa; e questo non è per me unico esempio, e per non farne vanto tac-

cio di altri), quanto la coloriscono quei, che o per genio di deridere ciò che non sanno, o per mancanza di riflessione e d'accorgimento ne favellano con poca stima. Così non accadesse, come pur troppo frequentemente succede, di trovarci arrestati nella intelligenza degli antichi scrittori, sagri egualmente e profani, o nell'espressione propria ed elegante de' nostri concetti, perchè privi di certe piccole, ed all'apparenza disprezzevoli notizie, manchiamo di quel lume, che necessario sarebbe affin di procedere con ispeditezza nello scuoprimento o nella sposizione del vero (ch'è quanto dire benemerito chi laboriosamente e con pazientissime ricerche le raccoglie e pubblica). Che però, accademici eruditissimi, nè impudenza dee comparirvi l'assumere, che io ho fatto per argomento alle mie odierne ricerche, una cosa che a' meno accorti sembrerebbe anzi potrà inetta e puerile; nè inutile fatica dee credersi l'aver di cosa sì piccola intrapreso a favellarvi... Argomento piccolo, egli è vero, ma pure, se mal non mi lusingo, di erudizione, di utilità, anzi anche di lustro non affatto piccolo: *in tenui labor, at tenuis non gloria*". Non mancano teatri ambulanti di burattini, ed anni addietro eranvene anche in Roma. Questi burattini differiscono in ciò che non sono mossi per di sopra da' fili, ma per di sotto dalla mano di chi li fa agire. Il piccolo teatro ambulante esiste ancora nella Cina da tempo immemorabile. Differisce solo un poco nell'aspetto, ed è più semplice. In piedi sur uno sgabello l'uomo che mette in movimento i fantocci o pupazzi è involupato dalle spalle sino a' piedi in una tunica, la quale chiusa alle caviglie delle gambe e allargantesi in alto, lo fa rassomigliare alla guaina d'una statua. Sulle spalle porta una larga scatola che s'innalza fin sopra la testa e forma il teatro. Le mani invisibili del ciarlatano portano i personaggi di legno, e li fanno agire con destrezza e vivacità straordinaria, movendoli co' fili disposti sotto i loro piedi. Allora

chè ha finito racchiude la truppa comica de' fantoccini e la veste nella scatola che si mette comodamente sotto il braccio, cosa che certo non si potrebbe fare co' nostri casotti o baracche. Ma il vero vantaggio che il teatro ambulante di burattini, di quella parte dell'Asia, ha sul nostro, diceasi consistere in questo, che le piccole commedie rappresentate da' cinesi con figurine di legno sono molto più svariate, e soprattutto più spiritose e morali delle nostre; poichè è noto, che nella Cina anco le classi più povere hanno un certo grado d'istruzione. Anche i turchi hanno ciarlatani, saltimbanchi e commedianti agitati di burattini, assai più destri ancora de' nostri.

Il Bernardini che d'ordine di Benedetto XIV nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma*, asserisce che allora in essa esistevano i teatri di Albert, Argentina, Capranica, Pallacorda ora Metastasio, Tor di Nona, Valle, ed inoltre Pace, e de' Granari, non più esistenti, il qual ultimo era nel rione Parione nel vicolo de' Granari, così detto da alcuni magazzini di grano ivi situati. Quanto al teatro Pace, minacciando rovina, fu demolito dal proprietario nello scorcio del 1853, ed in vece vi ha fabbricato un casamento. Dalle descrizioni che di esso ho letto, qui ne do questo cenno. Il teatro Pace esisteva nel rione Parione e nella via di tal nome, il quale lo ripete dalla vicina Chiesa di s. Maria della Pace (di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 17 e 18). Si vuole essere stato il 1.º teatro moderno eretto in Roma, dopo quello di Tordinona; certo è che agiva nel 1720, come già dimostrai, e secondo la sua forma fu fabbricato quello di Pallacorda, cui successe quello di Metastasio. Non avea facciata esterna, ed il suo interno era di forma quadrilunga, come i teatri costruiti altrove nel secolo XV. Fu più volte restaurato e abbellito, ma l'essere di legno, la sua piccolezza, quella della platea e de' palchetti, lo fecero ser-

vire per secondarie rappresentazioni di commedie e farse, spesso colla maschera del Pulcinella, e anticamente pure con intermezzi di musica vocale accompagnata dagli istrumenti. Da alcuni anni restato chiuso, finì coll'atterrarsi.

Benedetto XIV dopo aver in vari luoghi delle dotte sue opere condannate le commedie, come pure nella *notificazione* 37, pubblicata allorchè era arcivescovo di sua patria Bologna, e nel cap. 61 *De synodo dioecesana*, colla bolla enciclica *Praeclara decore*, de' 9 gennaio 1748, *Bull. Magn.* t. 18, p. 314, diretta a tutto l'episcopato dello stato pontificio, dichiarando che con pena tollerava il carnevale e i suoi divertimenti, per evitare mali maggiori, i cui disordini sono contrari alle massime del cristiano, vietò oltre altri abusi di prolungare oltre la mezza notte dell'ultimo giorno del carnevale i teatri, i festini e le maschere, come ancora l'uso di queste ne' giorni di venerdì e in quelli festivi: rinnovò inoltre la proibizione di fare il teatro o altri spettacoli ne' venerdì e nelle feste di precetto, ma il decreto si osserva soltanto pel venerdì, essendo inosservato quello delle feste, tranne le solenni. Clemente XIII per la morte in Roma di Giacomo III re d'Inghilterra, avvenuta il 1.º gennaio 1766, ordinò la sospensione dell'apertura de' teatri, che dovea seguire la sera del 2, e restarono chiusi sino a quella degli 8 che principiarono ad agire, e da tutte le basiliche, collegiate e chiese insigni gli fece celebrare una messa solenne di requie. Nel 1767 afflitto lo stato papale da diverse calamità, Clemente XIII fece ordinare dal governatore di Roma, che in questa città e nel suo distretto nel raggio di 40 miglia, il carnevale si celebrasse senza le maschere, e senza i teatri e i balli, permettendo le sole corse de' cavalli. Morto repentinamente il Papa nella notte venendo il 3 febbraio, giusta il costume si sospese interamente il carnevale, i teatri, i festini e ogni altro di-

vertimento. Ne' *Diari di Roma* del 1774 apprendo, che nel teatro d'Argentina si rappresentava un dramma in musica, con intermezzi di ballo; in quello d'Alibert detto delle Dame un dramma giocoso in musica, con intermezzi di ballo; a Tordinoua si rappresentava la tragicommedia, con intermezzi in musica; a Valle comedie, burlette e farsetta in musica a 5 voci; a Capranica la commedia con farsetta in musica a 5 voci; e nel teatro della Pace la commedia e intermezzi in musica a 4 voci. Diversi Papi nelle vicende politiche de'tempi, come a' nostri, sospesero i teatri e nel carnevale le maschere. Amareggiato Pio VI per la decapitazione del virtuoso Luigi XVI re di Francia e dagli altri dolorosi avvenimenti, nel 1793 pubblicò un giubileo straordinario per implorare da Dio misericordia pe'mali che ancora sovrastavano, proibendo il carnevale e qualunque rappresentanza teatrale per tutto l'anno; divieto che rinnovò nel 1794, perchè i repubblicani francesi minacciavano l'intera occupazione dello stato pontificio, e ne procuravano la democratizzazione. Nel 1797 ripetutosi il pericolo, Pio VI fece chiudere i teatri per impedire l'unione di molta gente, e proibì le maschere nel carnevale, promulgando un giubileo, missioni, preghiere e digiuni. Mancando nel Tiraboschi la *Storia della letteratura italiana* del secolo XVIII, vi supplirò per l'Italia coll'altro dottissimo gesuita spagnuolo Giovanni Andres, *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura* t. 2. In questo tratta pure della poesia in generale, dell'epica, della didascalica, della drammatica, della lirica d'ogni nazione. Quiudi del teatro moderno e de' poeti italiani, spagnuoli, francesi e perciò di Crebillon e Voltaire, oltre altri poeti drammatici, tragici, comici e di drammi seri. Del teatro inglese, del tedesco, dell'olandese, del danese, del polacco, dello svedese, del russo, dello spagnuolo e del teatro italiano; non che del

paragone de' greci tragici co' francesi; del paragone de' comici francesi co' greci e co' latini; dell'uso della religione nella tragedia; dell'opera seria e della commedia. A p. 350 ragionando del teatro italiano, deplora la sua condizione nel secolo XVII e nel principio del XVIII, poichè sbandito ogni legame di regolarità, e lasciate le tragedie e le castigate comedie, altro non presentava che pasticci drammatici, al dire del marchese Scipione Maffei veronese. Questi dispiacente della depravazione del teatro italiano, che tanto pregiudizio recava al sano costume e al buon nome nazionale, invitò il Gravina e altri dotti poeti a comporre drammi regolari e onesti, i quali però non si meritavano tale accoglienza da poter superare il cattivo gusto allora dominante. Più felice successo ebbero i propri sforzi dello stesso Maffei, il quale si propose di dilettere senza far parola di matrimonio e d'amore benchè onestissimo. Allora fu ch'egli compose la sua famosa *Merope*, nella quale non avvi alcun affetto molle ed effeminato, ma l'amore soltanto d'una madre fa tutto il giuoco della favola, e l'interesse il più tenero nasce dalla più pura virtù: gli affetti naturali d'una madre che piange per morto il proprio figlio ancor vivo, e ch'ella stessa va per errore a trucidare, fanno nell'animo più profonda impressione che i trasporti d'una passione non sempre ordinata dalla natura, ma accesa soltanto dalla cieca e debole sensibilità. Questa tragedia per la bellezza dell'argomento, per la felicità della condotta, pel calore degli affetti, e principalmente per l'armonia e per la nobiltà, benchè non esente da imperfezioni, incontrò talmente il genio universale, che replicatamente si recitò ne' teatri e sistampò, facendo in gran parte cambiare il gusto del teatro italiano. La *Merope*, come il *Cid* di Corneille, meritò di essere tradotta in quasi tutte le lingue europee, e forma l'epoca del ristoramento del teatro italiano. Imperocchè il Gra-

vina recò maggior giovamento alla buona poesia colle sue regole che colle sue tragedie, e il Conti alquanto più drammatico levò maggior grido col suo *Cesare*, col *Giunio Bruto* e cogli altri tragici drammi, ma non potè far la conveniente impressione nel popolo e ne' poeti, per introdurre nelle scene italiane il necessario cambiamento. Sola la *Merope* di *Maffei* ottenne que' vanti che meritavano l'attenzione di tutti i teatri, e d'essere presi per esemplari: essa è l'unica tragedia italiana classica e magistrale, lodata e studiata da' nazionali e dagli stranieri. L'esempio della *Merope* eccitò gl'ingegni di molti a coltivare con lodevole zelo la tragedia, studiandosi di tenersi lontani dagli sregolati disordini del secolo XVII, e d'elevarsi sugli stanchi voli de' freddi drammatici del XVI. Fra' tanti scrittori di tragedie ad imitazione del *Maffei*, si fece nome alquanto distinto il ferrarese Alfonso Varano, col *Giovanni di Giscala* e col *Demetrio*, tragedie lodate per la forza e robustezza dello stile, più che pel fuoco e calore degli affetti che dovrebbero eccitare. Inoltre il teatro veronese fu arricchito dalle tragedie d'Ippolito Pindemonte. I gesuiti colle loro funzioni accademiche, per dare un utile esercizio nell'azione teatrale a' giovani studiosi loro allievi, non poco contribuirono all'avanzamento della tragedia italiana; la quale per la gravità e per la forza dello stile, e per l'armonia ed eleganza del verso, non poco deve a' celebri gesuiti Granello e Bettinelli. Il conte Vittorio Alfieri d'Asti, col nobile, sublime e ardito suo genio, diè all'Italia l'onore d'un teatro tragico, di cui si credea mancare, e dal 1.º apparir sulle scene riscosse generale plauso in tutta l'Italia, e chiamò anche l'attenzione e lo studio dell'altre nazioni. Egli in qualche modo fece cambiar d'aspetto il teatro tragico; levò la freddezza e il languore dell'autiche tragedie italiane, vi arrecò un fuoco e un ardore, che ad alcuno sembra non poche volte sover-

chio. Egli tolse episodii e lunghe parlate, prese uno stile stretto e vibrato, e corre rapidamente allo scioglimento, dove s'affrettava sempre l'animo dello spettatore. Egli cacciò dal teatro le persone non necessarie all'azione, sbandì i subalterni amori, che tanto lungo empiono nelle scene francesi, che distraggono e infastidiscono l'animo degli spettatori e de' lettori; ed al contrario occupò il teatro di caratteri grandi, di passioni veementi e atroci, di scene terribili, di espressioni forti e ardite, e di spirito tragico. Tutto questo produsse in quasi tutta Italia un entusiasmo per le tragedie d'Alfieri, che formaroun in qualche modo l'orgoglio nazionale, e riconoscendo lui pel solo tragico. Non mancarono nondimeno alcuni tra gli stessi italiani, che non sepper pienamente approvare il suo gusto drammatico, e far eco agli encomii che largamente gli si tributavano, come Calsabigi, Cesarotti, e più apertamente Bettinelli alzò la voce per levare il fascio prodotto dalla novità di sue tragedie e scoprendone le sconcezze. Dopo la sua morte si volle imparzialmente esaminare il vero merito d'Alfieri, con ragionata critica, massime sulla moralità delle composizioni, ridotta alla vendetta e al suicidio, insolenze de' sudditi e de' figli contro i sovrani e i genitori, tutta la virtù riposta nel dispregio della vita propria e dell'altrui, e nell'amore alla libertà, e quest'amore nell'odio e oltraggio de' superiori, e nel furore di cacciar dal mondo i tiranni. L'esame critico della composizione drammatica risultò di molti difetti. Collo stesso spirito vigoroso e forte si presentò sul teatro il ferrarese Vincenzo Monti, e colle sue tragedie si fece proclamare poeta tragico: ma quantunque il suo *Gracco* fosse più pieno di sentimenti patriottici e democratici, e più adattato all' idee e alle circostanze del tempo, in cui fu pubblicato, non potè giungere alla celebrità dell'*Aristodemo*, non composto con quell'idee. Lo stile nobile e sostenuto con dignità, la versificazione flui-

da e armoniosa, il dialogo naturale e pulito, conveniente alle persone che parlano, la sposizione della favola spontanea e chiara, e soprattutto gli affetti ben condotti. Ad onta de' pochi suoi difetti, malgrado gli spettri e le tombe che poco piacciono, e sono mezzi tragici divenuti ormai troppo comuni e volgari, innalzano l' *Aristodemo* sulla maggior parte delle tragedie italiane e sopra le altre dello stesso Monti, ed è un tragico componimento che onora il teatro italiano. La piacevole amenità della lingua italiana e il genio della nazione facilmente portata a trar piacere da tutto, ed a far risultare il ridicolo da' piccoli avvenimenti, dice l'Andres, dovrebbero avere resa la commedia italiana superiore a tutte le altre, se fosse nato un genio felice, che a' vantaggi della natura avesse aggiunti que' sussidii che l'arte fornisce a chi studiosamente la coltiva. Ma sfortunatamente pel teatro questo felice genio non era nato ancora, o non vi si era applicato colla dovuta attenzione, e la commedia italiana non avea fatto molto più lieti progressi che la tragedia. Nella commedia italiana si provò Maffei, ma non poté ottenere da Talia quella benigna assistenza per la commedia, che si liberalmente gli avea dispensato l'altra musa Melpomene per la tragedia. Venne finalmente il celebre veneziano Carlo Goldoni, l'unico poeta comico che possa vantare l'Italia, che abbia dato più gran copia di commedie, ma lontane dall'eleganza e dalla delicatezza di Terenzio, e dalla maestrevole arte e dalle finenze di Molière. Naturalizza e verità sono due principalissime doti d'una commedia, e comuni sono a quasi tutte quelle di Goldoni, producendo la vera illusione drammatica, e sembra trovarci sul fatto che rappresentasi. I suoi diversi difetti furono esposti da Andres, nondimeno non gli nega un occhio critico per vedere le imperfezioni della società, un vasto genio per trovare varietà di caratteri, una vivace fantasia per presentarle co' veri loro colo-

ri, somma disinvoltura per cavarsi fuori dagl'imbarazzi difficili, e quell'umore piacevole e quella graziosità amena, che fanno ridere i colti e gl' incolti spettatori e che formano il maggior pregio d'un comico poeta. Se avesse studiato attentamente i buoni esemplari, se avesse ascoltato il giusto sentimento delle persone dotte, senza lasciarsi strascinare dagli applausi del popolo, potrebbe forse l'Italia vantare un poeta comico, che niente cedesse a' migliori francesi, e forse eguagliato o superato il gran Molière creduto da alcuni impareggiabile. Il *Curioso accidente*, il *Matrimonio per concorso*, il *Burbero benefico*, composti nell'ultimo periodo del suo comico corso, mostrano quanto si poteva aspettar da lui, se in età più opportuna avesse avuto il buon gusto della comica poesia. E' indubitato però, che Goldoni viene riguardato il padre della commedia italiana, che le sue commedie sono grandemente benemerite del teatro italiano, per averlo in gran parte purgato dalle sconvenevoli farse, e dall'assurde e scipite azioni che miseramente lo deformavano, e per avergli aperta la strada della vera comica piacevolezza. Dopo il Goldoni furono lodati il Chiari, l'Albergati, il Villi; ma non tolgono al Goldoni il glorioso nome antonomastico di *Comico italiano*. Il Goldoni, il Maffei e l'Alfieri, 3 geni tanto diversi, hanno la gloria comune d'essere gli unici che abbiano trasmesso il nome italiano a' teatri oltramontani, per la commedia il 1.º e gli altri due per la tragedia, secondo l'opinione di Andres. Alle teatrali composizioni fuora mentovate sono da aggiungersi due altri generi, ne' quali regnano senza contrasto gl'italiani, e questi sono l'opera in musica, e la pastorale, della quale già parlai. Dice l'Algarotti, di tutti i modi che per recare nell'anime gentili il diletto furono immaginati dall'uomo, forse il più ingegnoso si è l'opera di musica. I poeti cesari italiani Stampiglia, Zeno e Metastasio sono i riformatori del lirico teatro; e però al-

l'imperial corte di Vienna devesi in parte i progressi dell'opera italiana. Il 1.° a dare qualche giustizia e regolarità a' melodrammi fu Silvio Stampiglia; ma Apostolo Zenoli ridusse a forma molto migliore, e li recò a tanta maggior perfezione, che a lui si rende la lode di 1.° riformatore e di vero padre dell'opera italiana. Egli introdusse soggetti grandi e reali, conobbe i nobili caratteri e i convenienti costumi, seppe mettersi in situazioni interessanti, ed esprimersi con fuoco e calore. Lo Zeno portò maggiore perfezione e sublimità allo stile, e più sonorità e armonia alla versificazione che non erasi fino allora sentita; egli in somma diè all'opera nuova forma, e l'innalzò all'onore di vero dramma e di regolare poema. Tuttavolta i suoi drammi restarono molto lontani dalla perfezione, a cui doveano pervenire. Comparve finalmente Pietro Metastasio dopo Zeno, e fu il vero sole che portò il chiaro giorno al melico emisfero, oscurando affatto le altre stelle, che potevano solamente aver splendore nelle tenebre e nell'oscurità della notte. A stimare giustamente il merito di Metastasio, farebbe d'uopo di ben conoscere la natura e l'indole del melodramma, e fissare i confini che lo dividono dalla tragedia, ciò che non è stato fatto finora, ad eccezione dello spagnuolo Artega, autore dell'opera più compita sulla musica, e ricevuta con universale approvazione. Il Calsabigi rilevò con lunga e dotta dissertazione le bellezze dell'opere di Metastasio, in un quadro esatto del genio e sapere di quel grand'uomo che non si potrà mai lodare abbastanza, ed i suoi difetti una savia critica dovrà facilmente perdonargli per la natura stessa di sue composizioni. Le azioni de' suoi drammi sono sempre grandi ed eroiche, e degne del canto della stessa Melpomene, ancor quando contengono amoreggiamenti e matrimoni. La condotta poi è disposta con tale sviluppo d'accidenti, che non lascia mai languir la scena, e tiene sempre sospeso e impegnato l'animo degli spettato-

ri. Dove più luminosamente campeggia Metastasio è certamente nel maneggio delle passioni, e nella finissima espressione degli affetti; ma soprattutto l'amore è trattato da lui con tale destrezza e maestria, che lo fa vedere in tutti i suoi atteggiamenti, nè lascia profondo seno nel cuore dove non penetri la sua filosofia, nè segreta piega che non isvolga la delicata sua eloquenza. La forza del ragionamento e il nerbo dell'eloquenza sono sorprendenti, singolarmente in que' drammi che contengono materie nuove e sublimi, e che abbondano d'interessanti situazioni. I suoi caratteri non cedono per l'esattezza e verità a' migliori caratteri degli altri poeti. Chi mai come Metastasio ha avuto la sagacità poetica e musicale di schivare tutte le parole meno acconce pel canto, di studiare una felice combinazione di sillabe per la soavità e armonia de' suoni, di frammischiare a tempo i versi ettsillabi cogli endecasillabi, di variare adattamente i metri nell'arie, d'applicare dappertutto quella cadenza, que'salti, que'riposi, quegli accenti che più lirica e cantabile rendono la poesia? I suoi versi sono d'una tal fluidità, sonorità e armonia, che sembra non si possano leggere che cantando. La rapidità del recitativo dà maggior forza alle cose che vi si dicono, maggior fuoco e calore all'azione, e serve insieme di grande aiuto e facilità pel canto. I cori non messi inopportuna-mente in tutti gli atti, ma introdottivi a tempo, dove l'azione stessa li richiede, sono d'una tal bellezza, che fanno amare non che perdonare l'uso loro, venuto in fastidio per la inopportunità degli antichi e per la scipitezza de' moderni nelle tragedie degli italiani e nell'opere de' francesi. Metastasio può gareggiare co' migliori tragici ne' pregi drammatici, ed è senza contrasto superiore a tutti ne' lirici; ed entrò a parte con Corneille, Racine e Voltaire nell'alto onore d'esser proposto per uno degli esemplari a' compositori di drammi tragici; quanto agli scrittori lirici, Meta-

stasiosolo è l'unico modello. L'opera buffa che cominciò al tempo medesimo che la seria, non seppe poi fare sì gloriosi avanzamenti, e restò una composizione imperfetta, in cui la musica è troppo superiore alla poesia. Al sentir la musica del jesino Pergolesi e d'altri eccellenti maestri, applicata a simili poesie, si accende nell'animo un giusto sdegno di vedere prostitute le grazie d'una amena ed espressiva musica alle più irragionevoli improprietà e alle scempiaggini più grossolane. L'opera buffa a tempo dell'Andres, cioè nel secolo XVIII, era ancora un nuovo campo che rimaneva interamente da coltivare a' moderni poeti. Nel 1800 divenuto Papa Pio VII, narra l'annalista Coppi, che temperò l'antica austerità di Roma, permettendo maggior frequenza e ornamento de' teatri, poichè giudicava essere più conveniente alla morale i pubblici spettacoli, ne quali la moltitudine esige per se stessa la decenza, che le private conversazioni in cui la ristretta familiarità e il giuoco hanno spesso conseguenze colpevoli (di tale avviso fu pure Gregorio XVI, nel cui pontificato il pubblico con plauso e soddisfazione godè magnifici teatri, con iscelltissimi soggetti). Ricavo dalla costituzione di Pio VII, *Post diuturnas*, de' 30 ottobre 1800, p. 30, l'istituzione d'una deputazione di 6 cavalieri romani per la soprintendenza ad ogni sorte di pubblici spettacoli della città di Roma, rimanendo presso il prelado *Governatore di Roma Vice-Camerlengo*, l'emanazione del permesso de' medesimi, tutto ciò che appartiene alle persone privilegiate (principi reali, corpo diplomatico e alta nobiltà), il diritto della legislazione da pubblicarsi pel buon ordine e tranquillità degli stessi spettacoli, e l'esercizio delle pene sui trasgressori. Confermò al cardinal vicario la giurisdizione sulla qualità morale degli spettacoli, e al governatore quella sulla loro qualità politica. Dichiarò appartenere alla deputazione la decenza degli spettacoli che si rappresentano, la definizione

delle particolari differenze fra gli apocanti o impresari e gli apocati de' palchi; di tutto dovendo farne inteso il governatore, ad arbitrio del quale assegnò un luogo gratuito e conveniente in ciascuno spettacolo alla deputazione, come loro residenza per esercitare la sorveglianza. Di poi venne aggiunto alla deputazione de' pubblici spettacoli, l'assessore generale di polizia, oltre il segretario della deputazione, come notai nell'indicato articolo. Il prelado governatore nella sera dell'apertura del teatro regio, della stagione di carnevale, nel palco della deputazione e decorosamente faceva servire di rinfreschi gli apocati de' palchi del 2.º e 3.º ordine. Nelle provincie dello stato pontificio i cardinali legati e i prelati delegati ne' teatri e altri pubblici spettacoli hanno il loro palco gratuito e sogliono intervenire. I governatori di Roma nell'editto che pubblicavano pel permesso de' teatri e pel buon ordine ricordavano, che sebbene i teatri moderni abbiano degenerato stranamente dal primario loro oggetto di piacevole, utile e pubblica istruzione, ciò nonostante ponno rendersi decenti, onesti e dilettevoli, riunendo insieme l'esatto adempimento de' doveri degl'impresari, l'opera degli attori nell'eseguire come si conviene le loro obbligazioni, ed il contegno degli spettatori, tenendosi lontani da ogni azione, che offenda la decenza o turbi la pubblica tranquillità. L'antica romana istituzione de' *Pompieri (V.)* spegnitori d'incendii, fu rinnovata in Roma nel 1810 e poi meglio organizzata, e con successo furono posti a vegliare anche sull'incolumità de' teatri. Le società accademiche che nel secolo Mediceo chiamarono il buon gusto sul nostro teatro, e che prime accesero in que'tempi la bella scintilla che in progresso tanto si propagò a illustrare le nascenti scene d'Italia e di Francia, sursero ancora nel secolo XIX a stringere le anime gentili ne' più dilettevoli nodi, per l'esercizio e incremento della musica e del dramma. Con questo

intendimento in Roma furono quindi istituite due accademie nel pontificato di Leone XII, la Filarmonica e la Filodrammatica romana. La 1.^a ebbe a principal scopo d' esercitarsi nobilmente tanto nella musica vocale quanto nella strumentale, e vi si iscrissero i primi e più chiari professori di musica sì romani che stranieri, non che degli accademici dilettanti del canto e del suono. Era retta da un presidente e da un consiglio che si occupava dell'occorrenze dell'accademia. Parecchie volte nel corso dell'anno soleva dare pubblici e gratuiti saggi di musica strumentale e vocale, eseguendo con esattezza i migliori spartiti de' più accreditati maestri. Avea le sue sale nel palazzo Lancelotti presso piazza Navona, in via della Cuccagna, denominazione forse presa da quella che facevasi in detta piazza in tempo del lago; ma dopo l'ultime vicende politiche l' accademia Filarmonica si sciolse. L'accademia Filodrammatica fu fondata collo scopo della precedente e poco ad essa posteriore, ma per esercitarsi nella declamazione italiana, e prese stanza nel palazzo Sforza Cesarini, ove ha un piccolo, grazioso ed elegante teatro, il cui ingresso è al vicolo del Pavone. I dilettanti e colti soci accademici vi rappresentano commedie e tragedie d'ogni specie, a cui il pubblico può trovarsi presente a mezzo di biglietti gratuitamente distribuiti. E' governata da un presidente, con consiglio e segretario, che si occupa di quanto appartiene all'accademia, la quale fiorisce. L'accademia Filodrammatica romana sa tenere da se lontani tutti que' componimenti del moderno teatro che oltraggiano la morale, gettano lo scherno sui doveri della famiglia e materializzano l'uomo, portando a cielo i suoi vizi e le sue passioni riprovevoli. Spesso l'accademia associa alla gentile Talia, la seducente Euterpe coll'incantesimo delle proprie attrattive, rendendo così più splendido e brillante il serale trattenimento. Mg.^r Bernetti governatore di Roma presidente

della deputazione de' pubblici spettacoli, pubblicò un regolamento sui teatri e altre rappresentanze di spettacoli; e mg.^r Grimaldi, uno de' suoi successori, emanò nel 1833 l'editto con quelle disposizioni di polizia sui teatri, che si riportano nel t. 5, p. 645 della *Raccolta delle leggi* del pontificato di Gregorio XVI. Il Papa Pio IX nel 1.^o ottobre 1847, nell'organizzazione del consiglio e senato di Roma, attribuì alla magistratura romana, e come riportai nel vol. LIX, p. 77, i pubblici spettacoli e i teatri d'ogni specie, per cui la magistratura dal suo seno adunò una deputazione pe' pubblici spettacoli. Il cav. Vincenzo Colonna facente funzione di senatore di Roma, pubblicò nel n.^o 258 del *Giornale di Roma* del 1853, quest'avviso dell'11 novembre. »All'oggetto di procurare il miglioramento delle produzioni teatrali, il superiore governo ha divisato di distinguere con premi quelle le quali si rinvenissero commendevoli così dal lato della morale, come da quello della buona arte drammatica. Siffatta risoluzione essendo stata comunicata al Comune coll'incarico di coadiuvarne l'intento, la Magistratura invita tutti coloro che dimoranti nella sua giurisdizione municipale componessero produzioni teatrali, in cui si rinvenissero le sovraccennate due condizioni, a voler gliele presentare. La consegna potrà eseguirsi in nome dello stesso autore, quanto servando l'incognito, mediante l'epigrafe con un biglietto: e di ogni lavoro consegnato si farà dal segretario analoga ricevuta. Essi componimenti poi verranno esaminati dalla deputazione degli spettacoli per effettuarsene, giusta le norme comunicate, la trasmissione alla superiorità.» Nel n.^o 276 di detto *Giornale* si legge: » I teatri, che l'utile associando al dilettevole, dovrebbero essere un continuo ammaestramento al bene, nell'atto che sollevano l'animo, e colle loro rappresentazioni eccitare all'amore della virtù e all'abborrimento del vizio, a' di nostri sembrano per lo più divenuti una scuola d'immoralità

per il mal vezzo introdotto di continuamente presentare sulle scene italiane opere dove assai spesso trionfa il vizio e rimane oppressa la virtù, e non sempre viene rispettata come si conviene la morale e la pudicizia. La qual cosa nella sua sapienza considerando la Santità di nostro Signore, il regnante Pontefice, ordinava al suo ministro dell'interno mg.^r Mertel, di spedire a tutti i delegati delle provincie dello stato pontificio una circolare, con che tracciando lo scopo vero delle teatrali rappresentazioni, esortasse ad impedire che sieno messe sulle scene azioni drammatiche contrarie anche in modo il più remoto alla morale, al costume e al decoro. Esiccome una cattiva scuola ha sventuratamente educato la più parte degli scrittori a seguire nelle loro opere una via falsa a pernicioso, il sommo Pontefice, per richiamare la drammatica al suo vero scopo, ha ordinato che i delegati eccitino gli ingegni a coltivare questo genere importante di letteratura, a scrivere opere teatrali sia in prosa, sia in verso, ed a proporre premi, tutte volte che le produzioni fossero commendevoli e dal lato drammatico, e dal lato morale e sociale. Ond' è che mg.^r Mertel, interprete dell'oracolo di sua Santità, incaricava i delegati ad inviare accompagnate da proprie osservazioni le opere che fossero loro presentate, o ad avvertire gli autori di spedirle direttamente al ministro dell'interno, ove da persone idonee appositamente destinate verrebbero esaminate. Nutriamo la maggior fiducia che tale sovrana disposizione conseguisca il pieno suo effetto; che sia di nobile eccitamento agli onesti ingegni, e serva a ricondurre al vero suo fine la drammatica, considerato come diletto e come ammaestramento." Nel 1855 il prelado Antonio Matteucci vice-camerlengo direttore generale di polizia divenne presidente della municipale deputazione de' pubblici spettacoli, e il conservatore di Roma, che prima fungeva tal carica, fu dichiarato vice-presidente. Quin-

di con notificazione de' 26 marzo rinnovò il divieto delle clamorose disapprovazioni in teatro; e proibì l'ingresso in platea coll' ombrello o col bastone, i quali si potranno depositare nel prossimo locale a tal uopo destinato, ove saranno custoditi gratuitamente.

I seguenti principali teatri attuali di Roma agiscono tutti nel carnevale, con isvariate sceniche rappresentanze, e alcuni anco nell'altre stagioni; però ne' cenni descrittivi seguirò l'ordine d'alfabeto. Prima farò menzione dell'idea e del progetto di tre teatri più decorosi da erigersi in Roma. Nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1821, nel t. 4, p. 71, con encomii e biasimi si rende ragione dell'opuscolo con disegni e piante di Sangiorgi: *Idea d'un Teatro (adattato al locale detto delle Convertite nella strada del Corso di Roma)*, Roma 1821. Si loda e poi si critica il severo e turgido architetto Milizia, che giovandosi della felice restaurazione prodotta nella *Pittura* e nella *Scultura*, alto tuonò contro le licenze architettoniche de' suoi tempi, e con robusto animo invocò i semplici e puri concetti de' greci e de' romani monumenti; ma fatalmente l'architettura è destinata a subordinarsi a' climi, agli usi delle città, a' comodi e a' capricci che i proprietari richiedono, per cui spesso le conviene agire in contraddizione coll'arte, il che avviene pure ne' teatri moderni, senza curarsi quella linea di convenienza, dentro di cui pur l'uso vuole che tali edifizii si contengano. A ricordare, se non a stabilire, una cotale linea di convenienza architettonica, furono rivolti i due opuscoli pubblicati in Roma e in Napoli nel 1817 dall'autore dell'articolo dell'*Effemeridi*, e intitolati: *Cenni intorno i teatri moderni e sopra gli archi di trionfo degli antichi*, di Nicola D' Apuzzo, il quale lodò l'opera laboriosa di Carlo Beccega: *Saggio su l'architettura greca-romana, applicata alla costruzione del teatro moderno italiano, e su le mac-*

chine teatrali, Venezia 1817. Sostiene il Sangiorgi, che il moderno teatro, per gravissime ragioni, non ha quasi nulla di comune col teatro antico. Fra' di lui pregi, che si fanno rilevare dall'autore dell'articolo, vi è quello importante del rinnovamento d'aria nella sala degli spettatori, poichè in Parigi nel 1820 un certo numero di compositori, esecutori e spettatori ricorsero al governo acciò si provvedesse ad una maggior salubrità dell'aria ne' teatri, perchè il celebre Howard e altri chimici francesi fecero esperienza, che soprattutto nell'estate, l'aria che si respira in teatro è più nociva di quella degli stessi spedali: a Londra, a Monaco, a Pietroburgo erasi trovato il modo per rimediare a sì gravi pericoli. Ciò che costituì la novità e insieme il singolar pregio del Sangiorgi nell'*Idea di Teatro*, è la sala degli spettatori di figura curvilinea, ove non si trovano nè colonne, nè gradinata, ma palchetti e platèa, e la vaghezza degli ornati e decorazioni de' palchetti, esprimendo con maggior proprietà la leggerezza della struttura di legname, che deve formare l'interna parte de' moderni teatri. Il D'Apuzzo propose un sistema di decorazione sull'andare dell'architettura gotica o cinese, con un piccolo rilievo sulle linee principali delle sagome, tenendo per fermo che nulla ne patirebbe la sonorità. Però disapprovò la figura dell'arco scenico di Sangiorgi, come barbaramente gotica, e che forse l'idea d'una ricca tenda raccomandata ad aste verticali sarebbe riuscita più conveniente. Ricorda l'accordo che deve regnare tra l'interna e l'esterna maniera dell'architettura; dice sciupato lo spazio nel distribuire la serie folta di fabbrucce tra il portico esterno e l'ambulacro de' palchetti; non volle portare giudizio sulle due facciate e particolarmente verso la via del Corso, che non gli sembrò molto commendevole, pel suo lungo fiontespizio sopra un attico rientrante, e forse invisibile al giusto punto di veduta. Nel 1852 l'*Album* di Ro-

ma nel t. 19, p. 25, pubblicò le dilucidazioni e piau economico dell'ingegnere Luigi Fedeli sull'idea e suo progetto (il quale colle piante architettoniche avea reso di pubblico diritto colle stampe sino dal 5 aprile 1850; le piante architettoniche si trovano nel citato *Album* a p. 43 e 69, con tavole dimostrative incise, comprensivamente alle piante architettoniche de' teatri di Napoli e di Milano, pel confronto al progettato di Roma, onde provare che dovrebbe riuscire il 1.º fra tutti i teatri d'Italia) del nuovo stabilimento teatrale da costruirsi in Roma nel medesimo sito già delle Convertite (nel quale essendovi stata la fabbrica de' *Tabacchi*, a questo articolo feci parola della località), dovendo occupare l'ampia area di tutta l'isola non solo, fra le strade della Mercede e di s. Claudio, ma sino alla chianca del Bufalo, e perciò comprendere la piazza di s. Silvestro e la grande e adiacente riunione di fabbricati e formanti altra isola. Che dovrebbe risultare il 1.º fra tutti i teatri d'Italia, come all'idea del pubblicato disegno dell'architetto ingegnere, la cui principale e grandiosa facciata esterna di 3 ordini e ognuno con 12 colonne, oltre i pianterreni e il loggiato, decorato di statue e nel cui mezzo è lo stemma del senato e popolo romano; e nell'interno con 6 ordini ciascuno di 41 palchetti, compresi in mezzo del 2.º ordine quelli del governatore di Roma (ora *Vice-Camerlengo* direttore generale di polizia, per l'indicato nel vol. LIII, p. 194, 229), e del senatore di Roma (per cui il municipio dovea essere azionista e comprare 12 palchi del 2.º ordine, ripartendo gli altri 10 alla diplomazia per quarti). Che lo stabilimento dovrebbe essere eseguito da un solido intraprendente, in forza di 656 azioni, quante ne presentavano li primi 4 ordini del teatro divisi in quarti di palchetti (come sogliono dividersi gli affitti di essi, per soddisfare possibilmente alla diplomazia, alla nobiltà romana, ed all'agiata popolazione), ciascuna di quelli

del 2.° ordine per la diplomazia e nobiltà romana di scudi 3000, di quelli del 1.° e 3.° di scudi 2100, e di quelli del 4.° ordine di scudi 1200: tutte le azioni fruttifere al 4 per 100 e pagabili in 6 anni, epoca stabilita per l'ultimazione dell'edifizio, al cui punto esso sarebbe consegnato al municipio romano, il quale per acquistarne la proprietà dovrebbe retribuire gli azionisti del 5 per 100 sino all'ammortizzazione del debito, operazione da farsi in 32 anni, restando gli azionisti in premio proprietari de' loro quarti nella stagione di carnevale, dovendo però pagare al medesimo municipio la consueta tassa. Tutte le azioni formerebbero un prestito di scudi 1,377,600, tanti quanti ne occorrerebbero per la perfetta costruzione del nuovo stabilimento, a tenore del piano di esecuzione dell'architetto ingegnere, compreso l'acquisto e compensi de' fabbricati da demolirsi. Oltre l'approvazione del governo, esigersi da esso un fondo d'annui scudi 36,000 per l'ammortizzazione, tranne 1000 da erogarsi per le spese straordinarie d'impianto. Si calcolarono tutte le rendite del teatro per l'impresario, colla solita scorta del governo, in circa annui scudi 40,000, perchè dar potesse un'opera regia conveniente al teatro e alla capitale; che terminata l'ammortizzazione dopo 32 anni, il municipio diverrebbe libero padrone di tutte le rendite dello stabilimento, compresi gli accessori de' fabbricati fruttiferi, in quasi scudi 52,000, e il governo rimarrebbe esonerato da qualunque scorta. I fabbricati fruttiferi sono questi. » Il nuovo stabilimento, ove verrebbe compreso il teatro, questo avrebbe a se d'intorno un gran loggiato coperto e intesiato da cortili, da piazzali coperti e passeggi, ove si trovano ripartitamente disposte n.° 48 botteghe, e 16 grandi magazzini d'affitto a forma di gran bazar. Ne' diversi piani che compone l'intero stabilimento si avrebbero i locali opportuni per la loggia, borsa e camera di commercio; si avrebbe pure uno stabilimento di ba-

gni con ogni accessorio combinato di 48 bagnaruole e una vasca natatoria; indi una gran trattoria capace di contenere a mensa e dar sfogo a 400 individui. Nei diversi piani poi che compongono l'intero edifizio, oltre tutti i locali che si addicono ad un gran teatro, si avrebbe pure l'accademia di s. Cecilia combinata da 3 vaste sale e n.° 18 vani ad uso di scuole, ed in fine n.° 84 appartamenti d'affitto da 6 a 10 vani in ciascuno di essi". Altro progetto artistico d'un nuovo teatro municipale in Roma per gli spettacoli scenici d'ogni maniera, fu ivi impresso e pubblicato fino dal giugno 1853, con magnifica edizione nella tipografia Mengoni, con questo titolo: *Progetto d'un teatro municipale del conte Antonio Lovatti, pubblicato per cura di Romualdo Gentilucci*. Ne darò un breve cenno. E' corredato il progetto di 4 bellissime tavole architettoniche, egregiamente incise, e rappresentanti: la Pianta dell'area del teatro; il Prospetto verso la nuova piazza di s. Silvestro in Capite acquarellato; il Prospetto rivolto nella via del Corso, ov'è il Casino o luogo di ritrovo per la socievole conversazione e leciti divertimenti; la Sezione longitudinale o spaccato acquarellato, e dimostrante le differenti altezze interne delle gallerie, de' corridori, de' palchi, delle gradinate, della platèa e del palco scenico, come pure il fianco della gran sala del Casino. Il genio per le opere di belle arti del ch. Gentilucci, esperto fautore di esse (anco pel dichiarato ne' vol. XXXVII, p. 299, e LXV, p. 12), principalmente eccitò l'autore ad affidare alla sua fiduciosa amicizia il progetto artistico da esso concepito e condotto con coraggio eguale all'ingegno, colla sua illustrazione, ch'egli per soverchia modestia avea tenuto a lungo quasi nascosto, per attendere il tempo opportuno per mostrarlo con profitto. Quindi il Gentilucci, dopo avere generosamente fatto stampare e incidere le tavole del grandioso progetto artistico, dottamen-

te elaborato dall'encomiato romano architetto, che ben a ragione vantasi d'essere stato ammaestrato dal celebre cav. Raffaele Stern, nobilmente lo dedicò al municipio romano, come quello che penetrato del desiderio universale e della dignità di Roma, onde appagarlo nel consiglio de' 26 aprile 1853 avea richiamato il decreto consigliere de' 21 maggio 1852, con cui erasi ammessa la proposta della costruzione d'un novello edificio pe' pubblici spettacoli nell'alma città, maggiore in ampiezza a' preesistenti. Pertanto il Gentilucci lo pregò, onde si degnasse accordare la sua autorevole protezione all'interessante lavoro, che avea meritato il plauso e l'ammirazione di moltissimi fra quelli che in Roma primeggiano nel culto delle belle arti. Comechè rispondente per vastità, magnificenza, centralità e comodità, all'esigenze de' tempi, al desiderio de' cittadini, al conveniente decoro della capitale, cui difetta di simile edificio; e perciò reclamato da tutti i romani, eziandio per non essere più in questo inferiori alle città e comuni delle provincie che posseggono teatri municipali. Che se il progetto artistico avesse avuto la sorte d'essere prescelto, allora egli si sarebbe fatto un dovere di presentare al medesimo municipio le due altre parti integrali, cioè il Piano di esecuzione, ed il Piano economico, che fanno seguito al progetto stesso, e che apportheranno il rinvenimento de' mezzi pecuniari, coscienziosamente presunti dall'autore nella sua illustrazione, ed un notevole risparmio dal Gentilucci procurato sulle cifre ivi notate. Ora farò parola del progetto artistico. A decorare Roma d'un nuovo teatro, il conte Lovatti immaginò un piano vasto, in guisa da formare un grande e decoroso monumento dell'arte romana; nella sua illustrazione dando ragione della scelta del luogo, degli scompartimenti, dell'armonia, e della solidità di esso, non che della spesa presuntiva occorrente alla fabbrica, spiegando parte a parte le tavole.

Tra le aree acconcie all'elevazione dell'edificio, anch'egli preferì all'ubicazione del teatro Capranica da molti vagheggiata, la suddetta superficie che si denomina l'isola delle Convertite, la quale oltre il presentare minore dispendio e minori ostacoli nell'acquisto delle case da demolirsi, in confronto dell'area del teatro Capranica, è situata sulla nobile via del Corso, centro del commercio giornaliero, riunione del mondo elegante, luogo che nel carnevale si fanno quegli eclatanti divertimenti, che godono tanta rinomanza. L'isola delle Convertite ha da un lato la via del Corso, lateralmente quelle delle Convertite e di s. Claudio de' Borgognoni, e di dietro la piazza della Chiesa di s. Silvestro in Capite. L'editore Gentilucci intende d'applicare le linee del piano in qualsivoglia locale o area che fosse per iscegliere il municipio, promettendo a tal uopo, se bisognasse, d'aggiungere una 5.^a tavola con pianta architettonica, in cui sieno delineati altri progetti, con modificazioni adattabili ognuno al locale prescelto. Osservando l'architetto che i moderni teatri di Roma, tranne il Capranica, sono privi di piazza innanzi al loro ingresso, si propose inoltre la demolizione delle case e delle casipole, che separano le due piazze di s. Claudio de' Borgognoni e di s. Silvestro in Capite per formare la piazza, ed anche per dare all'edificio un aspetto maestoso ed elegante. Ideò paralleli alle ricordate vie di s. Claudio e delle Convertite, l'erezione di due portici lungo ognuno 60 metri, e composti da 15 arcate; sia per comodità delle carrozze, che introdotta dal lato dell'ampiatata piazza di s. Silvestro, uscirebbero sul Corso, mentre i pedoni hanno ingresso e sortita di fronte alla piazza nel portico semicircolare, potendo da' portici aver esito da ognuna delle due parti 12 carrozze in fila al coperto. I portici si aprono in 4 saloni, affinchè gli aspettanti le carrozze non sieno subitamente esposti all'aria. Sui saloni sboccano 6 larghe scale,

2 delle quali mettono alla platèa e alla gradinata; 2 altre che oltre agl' indicati luoghi, fanno capo agli ordini de' palchi; le ultime 2 semicircolari danno accesso a' nominati punti, e servono a condurre al Casinoinnesso. I pianterreni si formano di due stanze per la vendita de' biglietti per la platèa e gradinata, e per le chiavi de' palchi; da un locale di ricovero alle carrozze privilegiate; dal quartiere de' vigili o pompieri, e contenente conserve d'acqua da servire in caso d'incendio, e per uso delle rappresentanze sceniche; dal quartiere della guardia; dalle officine, dal magazzino de' falegnami e macchinisti; da due cordone per trasportare facilmente sul palco scenico cavalli, macchine, e quanto vi occorra di greve; e da 9 camere pel caffè e per la trattoria, cui dal canto del Corso si aggiungono porticati ov'è dato godere del pubblico passeggio. La sala del teatro, oltre la platèa, che ha 18 filare di banchi e seggiole, contiene le gradinate a 5 scaglioni, le quali negli altri teatri di Roma attuali non esistono, e fornite di sediole con due appositi ingressi. Di più s'innalzano sulla stessa sala due loggie o palchettוני laterali prossimi al palcoscenico; non che 5 ordini di palchi, e il così detto lubbione. I palchi sono 41 per ordine, ne' quali pouno godere la visuale da 9 a 12 persone, e avendo ciascuno de' primi 3 ordini il camerino di società all'ingresso, tranne il terzo che ne ha soli 31. La platèa può contenere 520 persone, alle quali aggiunti 350 delle gradinate, 450 delle loggie o palchettוני, 450 del lubbione, 2,400 de' 5 ordini, in tutto sommerebbero 4230 spettatori. La forma adottata dall'autore è quella dell'anfiteatro, per la ragione del diritto comune di udire e di vedere, e per le leggi dell'acustica, delle quali l'architetto particolarmente si preoccupò, per trarne tutti i vantaggi, onde rendere la sala armoniosa e con aumento di suono. A ciò si associa l'inclinazione del soffitto, l'abolizione delle

quinte e de' festoni o panneggi pendenti dall'alto; la composizione delle scene proseguenti ne' lati con un soffitto inclinato. Scelse a materia di costruzione, la scagliola o solfato di calce per le pareti, l'abete e il ferro per l'occorrente legno o metallo, poichè stabilì le travature de' solai e de' tetti in ferro, tanto a scansare il pericolo degl'incendi, quanto perchè se ne ottiene spesa più mite. Compiono l'insieme gli ornamenti de' palchi, di stile del secolo XV, con colonnette di ferro fuso a' parapetti, e per le altre decorazioni colonnine spirali e fiorami, putti e altre somiglianti grazie dorate. Altre corrispondenti decorazioni l'architetto stabilì nella bocca dell'opera, nel soffitto e nell'interiore parte de' palchi. Formò egli ancora un terrazzo parallelo al lubbione, qual deliziosa passeggiata per l'estate, ponendo nello stesso lubbione 17 grandi finestre pronte a rinnovar l'aria o a dar la luce agli spettacoli diurni. Dispose le stanze pe' custodi e guardarobe, pe' sarti, pegli attrezzati, pe' coristi e corifei, per le coriste e corifee; molti camerini per gli attori, il palco, le gallerie coperte, le 12 sale, il salone pel Casinò, le quali all'occorrenza potrebbero dare un nuovo sfondo alla scena, essendole parallele, ma onde da 30 metri di profondità salirebbero a 51; un salone superiore pe' scenografi, donde potrebbero calare le tele al posto, 6 appartamenti per attori, una vasta guardaroba per custodia degli abiti o altro. Il complesso di questi oggetti appena vado nominando, non essendomi permesso aggiungere di più. Le ragioni esposte dall'autore, per ciò ch'è forma rientrante o piramidale all'interno della sala, sono basate sulla convinzione che la sala sia disposta in guisa da scansare ogni azione retrograda, acciò il suono si diffonda, mediante la forma convenevole delle pareti, che non disperda la voce, che non renda suoni confusi, che non generi l'eco, e che il suono primitivo si possa intendere dovunque e quasi nel medesimo istante. La

nuova composizione della scena è detta dalla l'architetto in modo di vedere eliminati per sempre gl'insulsi festoni o panneggi che stanno indifferentemente nella campagna, nella reggia, nella piazza, nella prigione, deformità sopportata finora dall'abitadine; e que' pezzi di camera, quelle colonne, quegli alberi che camminano al volere del macchinista. Il conte Lovati attenendosi presso a poco all'architettura del suddescritto teatro di Marcello, si valse della sua forma semicircolare in arcuazioni dalla parte della piazza con portici su d'una curva, sovrastati da' portici superiori che tengono luogo di gallerie, e le arcate di trapasso servono al transito delle carrozze, tutto palesando che la fabbrica contiene un teatro. Dal lato del Corso il colonnato inferiore e il superiore danno l'idea d'appartenere a una gran sala, e che vi sia un Casino o luogo di riunione per la conversazione, giuochi leciti, musica, ballo, e altri passatempi propri d'uomini civili e colti. Il 1.° ordine del prospetto esterno della via del Corso è dorico, il 2.° jonico, il 3.° corintio: superiormente vi è un attico che corrisponde al terrazzo. Il concetto architettonico di questo teatro ha l'impronta dell'unità, del comodo, dell'armonia nelle sue parti; e capace di servire non meno agli spettacoli scenici, ma pel Casino anche il centro d'altri divertimenti e convegno della cittadinanza istruita, e de' moltissimi forestieri che recansi in Roma ad ammirarne le grandezze. Quanto a' due piani di esecuzione e di economia, promessi nella dedica del progetto artistico al municipio romano dall'ingegnoso e operoso Gentilucci, affine di raggiungere la ragguardevole somma di scudi 550,022, che si richiedono ad eseguirlo, secondo il preventivo dell'architetto (però non compresa la somma occorrente per l'acquisto e demolizione de' fabbricati che ora formano l'isola delle Convertite, e delle case e casipole che separano le due piazze, dall'architetto calcolata circa 200,000 scu-

di, somma ch'egli non pose nel preventivo delle spese occorrenti, avendo immaginato che il teatro si dovesse edificare in area già affatto libera), eccone una semplice indicazione. Il piano di esecuzione propone: 1.° di emettere una quantità di cartelle colorate al portatore al 94 per 100 rimborsabili con estrazione annua alla pari e col frutto del 5 per 100 pe' 5 anni ne' quali si fabbricherà il teatro, e del 2 e mezzo per 100 negli anni susseguenti l'apertura; i possessori delle quali cartelle acquisteranno diritto ad un 4.° di palco per tante cartelle; 2.° traccia un'amministrazione per vegliare all'annuo introito delle cointeressenze pel soddisfacimento progressivo delle rendite, e per l'annua ammortizzazione delle cartelle; 3.° stabilisce una dote presuntiva di circa scudi 55,000 all'impresario nelle 3 principali stagioni; 4.° prevede il caso della non piena riuscita della rendita totale delle mentovate cartelle colorate, e ve ne sostituisce altrettante bianche a eguali condizioni, meno il diritto a' quarti de' palchi, ma col frutto annuo anche dopo l'apertura del 5 per 100; 5.° coordina i prezzi da fissarsi per la serale concorrenza; 6.° suggerisce vari mezzi di recare rendite ed utilità per isvincolare il teatro comunale dal debito contratto, quantunque coll'ammortizzazione prescritta, anche senz'altri proventi, sarà affrancato il teatro, colle somme che si pagano ora per l'affitto, nel termine di 40 anni. Le dimostrazioni poi del piano economico pongono in luce l'amministrazione teatrale: 1.° durante gli anni della fabbricazione; 2.° dopo il 1.° anno dell'apertura; 3.° del definitivo affrancamento del fondo in conseguenza delle operazioni. L'interessante e nuovo giornale l'*Eptacordo* di Roma, del quale poi farò encomii, non solo di recente egregiamente descrisse il progetto artistico, e i piani di esecuzione e di economia, e rese i dovuti elogi agli autori, ma giustamente e con quella imparzialità di cui già ha dato saggio, fece eco all'estere ac-

cademie che ben giudicarono dell'opera architettonica del conte Lovatti con pubbliche dimostrazioni, ed applausi al zelo e criterio del Gentilucci, facendo voti per l'effettuazione sollecita del vasto progetto, certo che frutterà gloria agli ordinatori e al munifico magistrato romano, ed aumento di decoro a Roma. Il padre dell'architetto, conte Clemente, anch'egli contribuì all'ornamento della patria pel palazzotto eretto per suo conto sulla *Piazza del Popolo (V.)*, maestoso ingresso primario di Roma, d' uniforme disegno all' altro del principe Torlonia; e progettò di nobilitare l'altro principale ingresso della città della *Porta s. Giovanni*, con proporre l'edificazione a sue spese d' una cavallerizza coperta di cui manchiava, della caserma de' dragoni, d' un borgo con 3 ale di fabbriche, e di erigere in mezzo quella colonna che ora si sta innalzando all'Immacolata Concezione in piazza di Spagna, e perciò pubblicai il progetto in questo stesso vol. a p. 77.

Teatri moderni di Roma.

Alibert, nel rione Campo Marzo, al principio della strada che da piazza di Spagna conduce alla fontana del Babuino, e trovasi a mano destra l'ingresso che ad esso conduce, quantunque l'edifizio s'innalzi al di là della via dell'Orto di Napoli, nome non preso da quello che si dice possedeva il re di Napoli ed ereditato da Farnesi, come crede alcuno, poichè i Farnesi soltanto erano proprietari della villa e orti detti Farnesiani, e che descrissi nel vol. XXIII, p. 209 e seg.; ma dall'avere presso l'orto ne' tempi antichi gli studi e le abitazioni diversi pittori di Napoli. Altro ingresso è nel vicolo *Alibert*, e fu così il teatro chiamato dalla famiglia de' conti *Alibert* che lo fece erigere, dopo la demolizione del teatro di Tor di Nona da essi costruito ed aperto, nei primi del secolo XVIII da Francesco Galli da Bibbiena, e già agiva nel 1720 come notai di sopra. Poi divenne possesso per due quinti e derivatigli dallo spoglio del cav. Vaini, del-

l'ordine Gerosolimitano, e di alcune famiglie comproprietarie per gli altri tre quinti, finchè alcuni anni addietro l'acquistò il principe d. Alessandro Torlonia. Dissi pure che venne denominato *Teatro delle Dame*, perchè fu il 1.º teatro di Roma in cui si eseguirono spettacoli d'opere regie ed eroiche, con drammi in musica e balli grandi, perciò un tempo proprio principalmente per la nobiltà e per la classe doviziosa. È il più vasto di Roma, ma la sua forma quanto alla sala e platea è difettosa, poichè quasi è quadra. Ha 6 ordini con comodi palchi, platea spaziosissima, palco scenico di sorprendente estensione. La decorazione interna non è spregevole, ma va privo di prospetto esterno. Meno i muri maestri e le scale, il resto dell'edifizio è tutto di legno che lo rende incomodo e pericoloso. Forse per tali cause decadde dal suo splendore, servendo al presente per rappresentazioni di 2.º ordine. Fino al 1840 nel carnevale vi si davano splendide feste da ballo in maschera e dette festini, al qual uso il luogo è veramente assai acconcio; ma nel seguente anno s'incominciarono a dare nel teatro di Torre Argentina, e poi anche in quello d' Apollo o Tordinona. Il critico *Milizia* ecco come giudicò quest'edifizio. « Il Bibbiena fu a Roma, e vi fece il teatro degli *Aliberti*; ma perchè quivi non viera forse un *Maffei* (come in Verona), che ne dirigesse la costruzione, l'unico pregio di questo teatro si riduce alla grandezza. Cattivo sito, meschini ingressi, scale infelici, corridori scomodi; e quel ch'è peggio figura impropria, e palchetti in fuori e centinati. Se Roma antica ebbe i più grandiosi e magnifici teatri del mondo, Roma moderna, benchè ne abbia molti, li ha tutti difettosi e per la forma e per la politezza » (*Milizia* morì nel 1798, e l'opera fu stampata in Roma nel 1768).

Apollo o Tordinona, nel rione Ponte presso *Ponte s. Angelo*, il più ricco e il più bello di Roma. Si chiama pure col 1.º nome perchè la strada e parte dell'area

in cui trovasi eretto, ebbe già la denominazione da un vasto edificio e da una torre che ne secoli di mezzo si appellava *Tor di Nona*, e tanto quella che questa servirono ad uso di pubbliche *Carceri di Roma (V.)*, fino al pontificato d'Innocenzo X, che nel 1647 fece edificare il luogo per le pubbliche prigioni lungo la via Giulia. Era prefetto del carcere di Tor di Nona, e insieme della curia giudice ordinario di Roma il *Soldano (V.)*. Nella torre fu rinchiusa Beatrice Cenci, d'infelice fama, prima di andare al patibolo, la quale avvenente e nobile romana oggidì si pretende da alcuni far comparire vittima della prepotenza umana, per vituperare il venerando pontificato romano e oltraggiare il glorioso e giusto *Clemente VIII*, con false e obbrobriose calunnie, mutilandosi e alterandosi la storia secondochè meglio torò allo sfogo di loro passioni, per infiammare i popoli con tinte seducenti e romantiche alla simpatia e difesa d'una parricida. Perchè l'inesorabile Pontefice ordinò al governatore di Roma *Taverna* l'esecuzione della sentenza per l'esemplare giustizia, lo narrai ne' vol. XIV, p. 50, LIX, p. 30, e ne' molti articoli relativi, *ad terrorem* e per frenare le consimili e contemporanee atroci uccisioni commesse in Roma tra' nobili. Beatrice Cenci rinchiusa in detta torre, fu il soggetto d'un quadro del cav. De Vivo, che descrisse l'*Album* nel t. 15, p. 344, nell'atto che prega il Farinaccio suo difensore (di cui nel vol. XLV, p. 238 e altrove), di far palese al Papa la sua innocenza; mentre Guido Reni ne faceva quel ritratto ch'è nel *Palazzo Barberini*, e con innumerabili copie sparse per Roma e altrove, a motivo dell'acerbità de' casi e di sua avvenenza. Di queste rigorose giustizie parlò Cancellieri nel *Mercato* a p. 286. Nella *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, t. 10, p. 112, si legge: » Malvagia opera è certamente quella del rendere popolare la storia di certi grandi delitti, inustandola ne' cuori appassiona-

ti della gioventù col prestigio d'un'immaginazione sbrigliata e d'un'ardente parola. E tanto è più malvagia, quando, per distruggere le idee religiose e morali nei popoli, il racconto altera il vero, e semina idee false e massime perverse. Tale opera fece F. D. Guerrazzi col suo romanzo la *Beatrice Cenci (Storia del secolo XVI)*, il quale dopo essere stato posto liberamente in commercio anche tra noi, fu poscia proibito (dalla congregazione dell'Indice con decreto de' 14 dicembre 1854). Or bene, a scemare i tristissimi effetti di quel romanzo, il cav. Filippo Scolari di Venezia ha compilato sopra autentici documenti una storia della Cenci, il quale libro utile e severo sarà tra breve pubblicato in Milano". Ne' *Cenni storici della ven. Arciconfraternita della Carità in s. Girolamo*, Roma 1845, del qual benemerito e illustre sodalizio riparlai a s. GIROLAMO DELLA CARITÀ, si dice che originò nel 1518 anche pel disbrigo dei processi de' carcerati e loro liberazione. Quindi che assunse il pagamento al soldano o capitano delle carceri del vitto de' detenuti in segreta, per impotenza de' quali nel soddisfarlo ne veniva tardata la liberazione, e dentro le carceri stesse di Tor di Nona eresse un ospedale con tutti i soccorsi corporali e spirituali. Mosso Paolo IV da tanta religiosa pietà del sodalizio, e sdegnato dell'angarie e soprusi del soldano di Tor di Nona, che comprava l'ufficio del soldanato per scudi 3750, affidò al sodalizio il governo economico di tale carcere, investendolo pure dell'ufficio del soldanato e de' suoi emolumenti derivanti in parte dalla giurisdizione del soldano in alcune cause civili e criminali, e in parte da alcune tasse sui carcerati, ed insieme all'obbligo di somministrare il vitto a' carcerati di segreta, previo il compenso di bai. 15 al giorno per ciascuno in rimborso, e di stipendiare i ministri custodi della prigione. Indi s. Pio V nel 1568 effettuò l'investitura, premessa la reintegrazione al soldano della somma pagata

nell'acquisto dell'ufficio, colle prerogative inerenti, riunendo pure nel sodalizio gli emolumenti dell'olizio del notaro e del giudice del soldanato, ed inoltre gli donò l'edifizio di Tor di Nona colle case annesse, con facoltà di tenervi un'osteria esente dalla gabella, ordinando altresì che la camera apostolica reintegrasse l'arciconfraternita del vitto da somministrarsi ai carcerati condannati a pene afflittive. Di più s. Pio V decretò, che se le carceri di Tor di Nona fossero demolite, il sodalizio avesse piena facoltà di domandare la restituzione del prezzo sborsato per l'acquisto del soldanato, e delle spese successivamente fatte nell'edifizio. Prosperando il sodalizio al governo economico e caritativo delle carceri di Tor di Nona, quando Alessandro VII compì le nuove carceri del predecessore Innocenzo X (il cui stemma con raro esempio vi eresse, conservandone il nome, il che a cagione di lode rimarcai nel vol. LXVI, p. 77), nel 1658 volle affidarne al sodalizio le vigilanti cure e il governo economico, confermandogli i privilegi ed emolumenti che godeva. Rimaste in tal guisa inoperose e inutili le antiche e famose carceri di Tor di Nona, tuttochè vi fossero buone ragioni per ritenere, che l'edifizio stato fosse definitivamente e perpetuamente ceduto in piena e libera proprietà all'arciconfraternita, pur non ostante pretendendo la camera apostolica, che la cessione dovesse intendersi come precaria e soltanto duratura finchè restato fosse l'uso cui era stato destinato, piacque ad Alessandro VII conciliare con equo temperamento l'insorta questione, concedendolo nel 1661 con enfiteusi perpetua all'arciconfraternita per l'annuo canone di scudi 100. Non senza grave dispendio il ridusse essa da prima in parte ad uso d'abitazione, ed in parte ad uso di fienili; dovendo curare l'aumento di sue rendite pel suo maggior dispendio cui andò esposta, per le molte innovazioni avvenute nell'ordine della procedura, e la soppressione delle altre

carceri di Borgo, di Ripetta e di Cort^e Savella, per il che si era non poco accresciuto il numero de'carcerati nella *Prigione Innocenziana* (dal 1696 al 1702, secondo un calcolo medio, la cifra de'carcerati era 65 per giorno da mantenersi, e mentre il sodalizio perdè la giurisdizione e giudiziaria del soldano, e l'esenzione della gabella de'vini dell'osteria delle carceri di Tor di Nona, e dopo aversostenuto enormi spese per migliorarne il carcere, di poi ebbe compensi). Ma non ritraendone che un frutto tenue e fallace, pensò di convertirlo in teatro, di cui mancava Roma e ov'era tanto desiderato; ed ottenutane col pontificio permesso anche la privativa (probabilmente da Alessandro VIII Ottoboni veneto e di benigno temperamento), ricedè posteriormente il locale per la detta destinazione, ed in subenfiteusi perpetua al conte d'Alibert per l'annua prestazione di scudi 930, quante volte il teatro agisse, riducibile a scudi 450 ogniqualvolta restasse questo inoperoso. Così Roma dopo tanti secoli rivede un teatro stabile dentro le sue mura, fu il 1.^o teatro moderno in essa innalzato, e per magnificenza e opere che rappresenta in questo secolo diventò il teatro regio, il 1.^o teatro dell'alma città sulla sponda del *Tevere*, alle cui inondazioni è alquanto soggetto nell'ingresso. M'istruisce Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari sopra Cristoforo Colombo*, p. 181, che questo grande scuopritore dell'America, non senza meraviglia, non destò l'estro di qualche immaginoso poeta a farne maestoso e interessante argomento d'una nobile tragedia su le nostre scene, che anche Melpomene non siasi impegnata ad unirvi a Clio e con Calliope a celebrar l'eroe, che immensamente accrebbe i domini della *Spagna* e ingratamente fu corrisposto. Bensì con bella e virtuosa gara fu dalle due muse sorelle Musica e Poesia servito da un dramma per musica di Crateo Pradelini, intitolato: *Il Colombo ovvero l'India scoperta, dedicato all' Ill. ma*

ed Ecc. ma principessa d. Maria Ottoboni (pronipote d' Alessandro VIII morto il 1.º febbrajo 1691), *da rappresentarsi nel teatro di Tordinona l'anno 1691, ad istanza di Francesco Leoni libraro in piazza Madama*. In Roma per Francesco Busagni 1691 con licenza de' superiori e con figure. Questa notizia la somministrò a Cancellieri il principe d. Pietro Gabrielli, il quale col suo finissimo gusto seppe riunire una scelta biblioteca (e della quale acquistai moltissimi e pregievoli libri), colla più rara e bella *Raccolta di componenti italiani* d'ogni genere, atti a rappresentarsi; indicandogli pure altre produzioni posteriori di commedie, di drammi in musica e di balli, co' quali fu celebrato Colombo, anche ne' teatri di Roma, e riportati co' loro titoli da Cancellieri, sebbene *Materia da Coturni e non da Socchi*. Dunque si può stabilire che il 1.º teatro pubblico in Roma non solo fu questo di Tor di Nona, ma che agì nel 1691. Se non che poco dopo e nel 1697, come già rilevai di sopra, Innocenzo XII non credendo convenienti alla dignità di Roma papale e del centro del cristianesimo le pubbliche teatrali rappresentanze, fece demolire il teatro. Quindi fu, che a compensare il conte Alibert dell'enormi spese sostenute per ridurre il locale a teatro, il Papa gli cedè in piena e assoluta proprietà l'intero edificio, come affermano i citati *Cenni storici*, e poscia l'Alibert fabbricò il teatro che dal suo nome tuttora si chiama. Ad emendare poi il danno, che l'arciconfraternita di s. Girolamo venne a risentire per la perdita dell'enfiteusi e della pattuita corrisposta, Innocenzo XII la esonerò dal pagamento della somma dovuta alla camera apostolica. Nel seguente pontificato di Clemente XI il teatro di Tor di Nona fu riedificato dall'architetto cav. Carlo Fontana, che essendo morto come leggo in *Milizia* nel 1714, perciò a quell'epoca già esisteva. Pare che in seguito soggiacesse a un incendio e a cambiamenti, altro però e mag-

giore furiosamente lo consumò nel 1780 e ridusse in cenere. Divenuto preda delle fiamme, l'infortunio acquistò qualche rinomanza per Giuseppe Carletti: *Incendio di Tordinona, Poema giocoso*, Roma e Venezia 1781. Questa composizione in bernesco è bizzarra e piacevole. Riedificato nel 1785 furono pubblicati: Giuseppe Tarquini, *Descrizione del teatro di Tor di Nona*, Roma 1785. *Notizie e documenti sulla nuova fabbrica del teatro di Tor di Nona*, Roma 1786. Ma per la poca solidità de' fondamenti in riva a detto fiume presto cadde, onde ne fu affidata la cura di rifabbricarlo per intero in materiale all'imolese cav. Cosimo Morelli architetto favorito di Pio VI, autore del *palazzo Braschi* e del seminario di Subiaco, fatti edificare dal Papa (e di quanto l'Alberghetti descrisse nella *Storia d'Imola*, t. 3, p. 129, come de' teatri d'Imola e poi incendiato, di Macerata, Jesi, Osimo, Fermo, Forlì, Ferrara e altri, avendo dato i disegni pel nuovo teatro patrio e per quello della Fenice di Venezia), e riuscì fabbrica sontuosa, con ottime decorazioni interne, specialmente di belle pitture a chiaroscuro nel davanzale de' palchetti, e rappresentanti fatti di storia romana; per cui narra Novaes, che invitato Pio VI a vederlo vi si recò (e non pare Benedetto XIV come altri pretesero), ed il mordace e satirico Pasquino scrisse audacemente sul teatro: *Indulgenza plenaria* (dicesi per inavvertenza di non aver deposta la stola nell'entrarvi). Nel 1795 pubblicò in Roma con figure Felice Giorgi, *Descrizione storica del teatro di Tor di Nona*. Laonde il Giorgi descrisse, non edificio il teatro, come pretende Mariano Vasi, *Itinerario istruttivo di Roma*, ivi stampato nel 1804, a p. 357. Nel seguente 1796 nuovamente in esso si recitarono commedie e rappresentarono tragedie e drammi in musica, balli decorosi e altri spettacoli; però nel 1797 restò sospeso con tutti gli altri teatri per le triste e rammentate vicende. Nibby e Melchiorri, il 1.º col-

la *Roma nell'anno 1838*, il 2.^o colla *Guida metodica di Roma*, descrissero i teatri di Roma, e con essi segnatamente procederò a descrivere il veramente regio teatro d'Apollò, ridotto tale per gusto e magnificenza del principe d. Alessandro Torlonia, e gli ho pure presenti ne' cenni sugli altri teatri. Ne' primi del corrente secolo il teatro fu comprato dal duca di Bracciano d. Giovanni Torlonia, e dopo la sua morte diventò proprietà dell'encomiato figlio d. Alessandro. Questi nella sua connaturale splendidezza e gran promotore delle arti (come può vedersi negli articoli PALAZZI TORLONIA e VILLA TORLONIA), volle rifarlo quasi al tutto nuovo, e però nel 1830 mandò ad effetto il suo nobile concepimento, servendosi all'uopo del concittadino valente e fecondo architetto cav. Giuseppe Valadier romano. Fu allora rifatto l'interno della sala o platèa tutto in materiale, con ornamenti vaghissimi di pitture a chiaroscuro, di dorature, di specchi, di marmi e di quanto altro possa desiderarsi di decoro in un primario teatro di Roma: il palco scenico venne allungato di molto per comodo e ampiezza degli spettacoli coreografici dei balli, e furono aggiunte tutte le comodità opportune pegli attori, non meno che per le macchine. Leggo nelle *Notizie intorno alla vita del cav. G. Valadier*, del ch. architetto cav. Gaspare Servi, che il Valadier a togliere di mezzo un gravissimo sconcio, per cui le comparse de' melodrammi e de' balli, non avendo prossimo locale in cui vestirsi, e talvolta in mezzo alle opere travestirsi, erano costrette di passare per le scale del teatro a fine di recarsi nella guardaroba, immaginò fece costruire sul Tevere un'arditissima scala che ammirasi dagl' intelligenti. Nè con brevi parole può descriversi quanto egli operò per rendere armonico il teatro, con fare un vuoto sotto al palco, aprendo o chiudendo vani, e trasportando altrove i camerini per far sì che il raggio sonoro non ne venisse assorbito e stornato. Siccome mancava di

prospetto esterno, somigliando il precedente a quello d' un gran casamento, e perchè questo non volevasi demolire, così l'architetto, alquanto verso il ponte, vi aggiunse l'odierna facciata con 2 colonne e 2 pilastri di marmo caristio, oltre non poche altre decorazioni di diverso genere sì in istucco che in marmo, di questo essendo lo stemma gentilizio del principe proprietario e le due statue che sovrastano l'edifizio. Questa facciata contiene tre porte per cui si ha ingresso in ispazioso e ben adorno vestibolo, da dove si passa ad una propinqua sala, e da questa si ascende per comoda e abbellita scala, con istatue e lavori di stucco, la quale conduce in altra sala che precede alla sala del teatro e serve di trattenimento al popolo, ed è pure abbellita da 8 statue di plastica di bel lavoro, alcune delle quali sono copie. In seguito poi, mirando il principe d. Alessandro a sempre più accrescere i comodi e lo splendore del suo magnifico teatro, fece di mano in mano aggiungervi altre sale per usi diversi, e queste volle venissero dipinte da valenti artefici, fra' quali Podesti, Coghetti, Paolletti, Capalti, Tojetti, tutti gareggiando nobilmente nel decorare que' luoghi con opere pregevoli per invenzione, disegno e colorito. La sala del teatro è molto vasta; la platèa ha banchi a seggiole, decenti e comodissime; i palchetti o loggie de' 6 ordini son ampi e decorati; il luogo rimane illuminato da un grandissimo lampadario di cristallo elegantissimo. Il principe proprietario annesso al suo palco vi ha un nobile appartamento per uso privato, ed in alcune circostanze vi diè bellissime feste. Il palco scenico è profondo assai, ma non largo in proporzione, e ciò a causa che l'edifizio ha da un lato la pubblica via e dall'altro il fiume che ne lambisce le mura. Oggi il teatro d'Apollò suole essere destinato nella stagione del carnevale alle rappresentazioni di drammi lirici di grave argomento e di balli spettacolosi, per lo che si suol dare il nome d'*opera regia*

al complesso di quanto vi si rappresenta. Talvolta ebbero in esso luogo i festini o feste di ballo, che prima esclusivamente si facevano nel teatro Alibert, e con maggiore splendidezza di quest'ultimo si seguirono.

Augusto o Correa. Ne parlo in fine al paragrafo degli *Anfiteatri*.

Capranica, nel rione Colonna, adiacente all' almo *Collegio Capranica* (di cui riparlai nel vol. LXX, p. 227), nella piazza omonima. In origine l'essero i Negroni nobili romani oriundi di Genova, nel principio del secolo decorso, indi lo cederono a' marchesi Capranica, la cui proprietà tuttora è loro interamente, essendovi però parecchie altre famiglie che vi hanno diritto su di alcuni palchetti. Non ha alcuna facciata esterna, e sino da ultimo l'ingresso era indecoroso, la scala non buona, incomode le scalette a' palchetti, i quali suddividonsi in 6 ordini. Questi sconci gravi, oltrechè il teatro era tutto di legno, furono motivo che un tempo restò inoperoso, quantunque la sua forma interna sia buona quanto nella sala e platea, che nel palco scenico. Già come notai esisteva nel 1720, e vi furono rappresentate musiche e commedie, poi decadde introducendovisi volgari produzioni, e persino i burattini, ad onta che per la sua centrale situazione, e per la sua giusta grandezza potrebbe rendersi il più comodo teatro di Roma, essendo l'unico di essa che abbia innanzi la piazza, come notai di sopra. Di recente fu ricostruito di materiale nel 1854, con disegno dell'architetto cav. Gaspare Servi, e ornato con qualche eleganza, e migliorata la convenienza dell'ingresso. Lo ridusse a 5 ordini, con comodi corridori, in forma regolare, rimuovendo gli ambulacri incomodi e indecenti. Il teatro agisce, e vi si fanno commedie, musiche buffe, esercizi ginnastici e altre rappresentazioni. Il Cancellieri cita questo opuscolo: *Disinganno all'amico Carissimo, intorno al teatro Capranica*, stampato in Genova.

Metastasio o Pallaccorda, nel rione CampoMarzo, e nella via di tal nome presso e incontro al *palazzo di Firenze*. Ivi esisteva una casa di proprietà dell'arciconfraternita e *Università di s. Giuseppe de' falegnami* (per cui tuttora una lapide dice appartenere il diretto dominio), dentro la quale essendovi un gran cortile, alcuni tirolesi venuti in Roma vi fecero de' *giuochi a palla sulla corda*, quindi i fratelli Rotati vi fabbricarono (Nibby e Melchiorri l'attribuiscono alla famiglia Corea o Correa) nel secolo passato un piccolo teatro (egia esisteva nel 1744), che prese il nome di *Pallaccorda* e lo comunicò alla sua via. Da principio vi si fecero rappresentazioni d' ogni genere, quindi anche i burattini, e poscia commedie, e spesso colla faceta maschera del Pulcinella (di cui dissi alcuna parola nel vol. LXXI, p. 28, parlando di *Acerra*). Ridotto il teatro inservibile, fu acquistato da' detti proprietari, dal cav. Pietro Baracchini e da Felice Quadrari, i quali lo demolirono, e comprati altri locali, nel 1840 gettarono i fondamenti dell'attuale, e di nuovo lo fabbricarono tutto di materiale e più grande dell'antico ch'era di legno, con 5 ordini di palchetti, corredandolo di tutte le comodità ed erigendovi sopra 4 convenienti appartamenti. Ne fu architetto Nicola Carnevali, il quale sebbene giovane diè bel saggio di se, perchè ha buona facciata, ben ornata, gl'ingressi adattati e agevoli, le scale sono comode: l'interno è semplice, e tutto di scagliola, decorato con gusto di bellissimi stucchi di Fumagalli, e vi lavorarono i più riputati pittori e ornatiisti. Il soffitto ha gentili pitture, il sipario è degno di lode. L'apertura ebbe luogo nel 1839 col novello e onorevole nome del romano e sommo poeta Metastasio, i cui pregi accennai superiormente. Indi il Quadrari vendè la sua porzione del teatro e fabbricati annessi al cav. Baracchini, che ne restò assoluto padrone. Al presente sogliono rappresentarsi tragedie e commedie

da primarie compagnie comiche, e vi ha luogo anche la musica buffa, oltre altri lieti trattenimenti. Nella corrente stagione della primavera 1855, vi agisce una compagnia comica che recita le sue produzioni in idioma francese.

Valle, nel rione s. Eustachio, dietro il palazzo de' marchesi Capranica, nella via che prese nome dal vicino *palazzo della Valle*. Ricavo dal Cancellieri, *Campagne* p. 156, per testimonianza del diarista Valesio. « Mercoledì 26 giugno 1726 si è dato principio alla fabbrica di un nuovo teatro, nel palazzo già della famiglia della Valle, dove per lungo tempo fu l'Accademia di Francia (dal 1665 in poi d'ordine di Luigi XIV, per insinuazione di Colbert, sotto la direzione di Carlo Erard), e la spesa la fa Camillo Capranica, avendolo preso in affitto per anni 9 un certo Ottonaio di casa Valle, ivi vicino, cioè sulla piazza di s. Andrea della Valle. » Il Venuti che pubblicò la *Roma moderna* dopo la metà del secolo passato, lo dice piccolo e ch'era stato ridotto ultimamente in buona forma, per servire ad ogni sorta di tragedie e commedie, in versi e in prosa, anche con intermezzi in musica a 5 voci. Riferisce il cav. Ser- vi, *Notizie del cav. Valadier*, che il marchese Capranica venuto nella determinazione di rifabbricare il teatro, che minacciava rovina, per la vecchiezza de' materiali e cattiva costruzione, circa nel 2.º periodo della metà del corrente secolo, ne affidò l'impresa al cav. Valadier, unitamente all'altro architetto cav. Giuseppe Camporese, i quali si servirono del medesimo non vasto locale, e seppero cavarvi tutti que' comodi che attualmente vi si godono. Mentre si rifabbricava precipitò un arcone, onde il Valadier avendone sofferte delle critiche si difese stampando un'eloquente giustificazione con analoghi disegni. Il teatro riuscì armonico, elegante, solido, con bellissime e agevoli scale. Dipoi il marchese Capranica lo vendè al cav. Pietro Baracchini, e

con un canone perpetuo, restandone il 2.º proprietario. Nibby e Melchiorri qualificarono il teatro Valle di giusta grandezza, e lo crederono il 2.º teatro in Roma tutto costruito di materiali. Che la facciata non sarebbe sgradevole, ma non si può godere per la strettezza della strada. Per 3 porte si ha ingresso in un ambulacro, che lateralmente ha le scale che mettono a' palchetti de' 5 ordini, scale degne d'ammirazione per la loro comodità e arditezza del disegno. L'interno ha platèa di bella forma, ma con sala troppo alta, ha pitture pregevoli per diligente esecuzione del Gianni, ma poco si godono perchè soverchiamente minute. Il palco scenico è bastantemente capace, e serve benissimo alle rappresentanze de' melodrammi giocosi in musica, e diversi riuscirono applauditissimi. E' qualche tempo che solo vi agiscono comiche compagnie per la recita di tragedie, commedie e farse, delle più accreditate nella declamazione, tanto nel carnevale, che nelle stagioni di primavera e autunno.

Torre Argentina, nel rione s. Eustachio, nella strada del suo nome, che lo prese dalla vicina torretta già nelle case de' Cesarini. Il Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 2, p. 256, 258, 269 e 281, parlando della storia della famiglia Cesarini, confutò l'Amideno, che nel suo mss. sulle famiglie nobili di Roma erroneamente riporta avere un Cesarini vescovo di Argentina fabbricato una casa di architettura tedesca, con una torre alta, sulla quale sta scritto in 4 cantoni *Argentina*. Anche Nibby e Melchiorri presero abbaglio nel riferire che il palazzo e la piccola torre furono fabbricate da un cardinal vescovo d'Argentina, vocabolo veramente latino, poichè in italiano dicesi *Strasburgo*. Niuno de' Cesarini fu vescovo d'Argentina, ed il vero fondatore dell'edifizio fu il cardinal Francesco *Argentino* o *Argentina* (figlio di un alemanno, ma nato a Venezia), cognome preso dall'omonima città (di cui era il padre, e

lo afferma pure Cancellieri a p. 182 delle *Dissert. epist.*), creato cardinale nel 1511 da Giulio II. Fu il cardinal Giuliano Cesarini il giuniore, che prima di questo tempo avea comprato il palazzo presso la Torre Argentina, appartenuto ad un vescovo, come attesta il contemporaneo Albertini (e l'Argentino era vescovo di Concordia), e poi da lui ampliato e ornato di portici sontuosi, con colonne preziose, e con scala bellissima; indi morì nel 1510. In quel tempo era frequente l'uso che le case de' cardinali dovessero avere una torre, e questo palazzo era rimpetto all'altro incominciato da mg.^a Giorgio Cesarini, nelle case di sua prosapia, poscia dal cardinale suo fratello terminato, e tuttora della nobile famiglia *Sforza-Cesarini*. Conclude Ratti che il cardinale Argentino costruì il palazzo e la torre, e come oriundo d'Argentina gli diè il nome, che poi si comunicò alla strada contigua e al magnifico teatro eretto in quel medesimo sito nel 1732 dal duca Giovanni Sforza, come già avea detto nel t. 1, p. 356 e 363, con disegno del marchese Girolamo Theodoli, del quale ecco l'opinione del rigorista Milizia. «E' passabile ancora la figura del teatro Argentina, quantunque ella non sia nè circolare, nè ellittica, come dovrebbe essere, ma a ferro di cavallo, che verso il palco fa due lati quasi retti. Questo teatro è d'una sufficiente grandezza; ma poverello e per il sito e per gli accessori dell'ingresso, delle scale e degli anditi". Iadi Milizia combatte l'asserzione che il disegno fosse di Frediani, poichè il Theodoli era degno cavaliere da non usurparsi il vanto altrui, intelligente architetto e capacissimo di cose migliori del teatro, alla cui costruzione assistè. Il Venuti l'encomiò per vastità e vaghezza, rappresentandosi a suo tempo drammi musicali; e Vasi lo disse uno de' più belli e grandi di Roma. Descrivono Nibby e Melchiorri, che il teatro fu costruito in legno, meno le scale, e la giusta misura della curva, che costituisce la forma interna della

sala e platèa rese celebre il teatro, in ispecie per la sua armonia che vi risuona, e perciò non mancarono scrittori di quell'epoca che lo proposero a modello de' buoni teatri. Ne' primi anni del corrente secolo fu dato dal duca Sforza Cesarini in enfiteusi a Pietro Cartoni impresario di teatri, il quale poco dopo vi fece fare un prospetto con atrio dall'architetto Pietro Holl. Leggo la descrizione critica di P. G. della decorazione esteriore, nelle *Memorie romane d'antichità e belle arti* del 1826, t. 3, p. 316. Consiste la sua fronte in 5 arcuazioni d'opera bugnata in doppio ordine: al di sopra de' secondi archi è un bassorilievo assai grande, scolpito d'emblemi più guerreschi che teatrali, e sopra è il cornicione, che oltre all'essere meschino sostiene un falso attico coll'iscrizione: *Alle arti di Melpomene, Euterpe, e di Terpsicore*, la cui 2.^a riga è coperta per metà dallo sporgere del cornicione, con altre censure. Fra queste dirò dell'interno, che il vestibolo ornato di colonne doriche, i cui intercolunni aprono di fronte l'ingresso al teatro, si rimarca perchè non fu mantenuto lo stesso numero de' gradini in ciascuna delle ascese che conducono al piano superiore; e che la sala grande e vestibolo d'ordine corintio della 2.^a montata, poteva decorarsi secondo Vitruvio, mancando di eleganza, e le pareti del 4.^o lato affatto nude. Di poi nel 1837 il Cartoni, co' disegni del cav. Pietro Camporese, rinnovò il teatro per intero nel suo interno, mutandolo in materiale. In sostanza il prospetto si compone d'una loggia o portico terreno con 4 colonne di granito, e nel di sopra ha la gran sala o loggia coperta; termina l'opera una specie d'attico con due farnie che reggevano l'arme gentilizia degli Sforza-Cesarini. L'interno ha 6 ordini di palchetti molto comodi; la platèa è vasta assai con banchi a seggiole. L'ornato del Camporese è ricco e gaio, e le pitture tanto del sipario, che de' davanzali de' palchetti sono degne di lode. Il palco scenico è

amplissimo, e però dà luogo a rappresentare qualsivoglia spettacolo. Questo teatro, finchè quello d'Apollò non fu ridotto allo stato presente, servì all'opera regia, e in esso si eseguivano le musiche più rinomate e i balli più spettacolosi. Oggi sogliono rappresentarvisi tragedie e commedie, da ottime compagnie comiche; talvolta vi si tennero festini e feste da ballo nel carnevale, che riuscirono molto brillanti per l'acconcezza e vastità del luogo. Di nuovo si sono rappresentate le musiche, ed eseguito anche qualche ballo. Finalmente sono circa 10 anni che il teatro l'ha acquistato il principe d. Alessandro Torlonia, che vi operò mutamenti, molti restauri e ornamenti, e vi pose i suoi stemmi gentilizi.

Roma mancava d'un periodico teatrale. Mentre leggevo gli stamponi di quest' articolo, mi furono portati i primi 8 numeri di mia associazione a quello che dal 10 marzo 1855 si pubblica nella medesima 3 volte al mese. Esso ha per titolo: *L' Eptacordo, Giornale Poligrafico de' Teatri, Belle Arti e Varietà*. N'è direttore responsabile il ch. V. Prinziavalli, di cui feci onorevole menzione in altri luoghi. Ora dunque e solamente per annunziare il vuoto riempito, e per l'ammirazione che il suo complesso mi ha destato, ad onta dell'incompleta lettura degli 8 numeri, non permettendomi di più onde meglio gustarli posatamente, il dovere di respingere gli stamponi alla tipografia, qui trovo opportuno e mi piace darne un fugacissimo cenno. Doppiochè ne osservai, oltre il diletto, l'utile che ue deriva per la sua importanza morale, la saggezza, la moderazione, l'amena letteratura e la bella erudizione, col quale lodevolmente viene formato: tutto corrispondente al suo chiaro e semplice programma contenuto nel n.° 1. In questo si dice: *L' Eptacordo è la lira di 7 corde, che dan ciascuna un suono diverso, e tutte insieme formano l'armonia piena. E' il simbolo delle 7 arti liberali. Così con un*

sol vocabolo si volle dichiarare il proponimento della nuova periodica pubblicazione, cui auguro prospero proseguimento. Dichiarate propriamente le cose che in esso si sarebbero trattate, a seconda del titolo, di lettere e arti belle, in ispecie tutto quanto che riguarda i teatri » Che son molta scuola, o dovrebbero essere, di vita, di bel costume e di moralità, se guardiamo diritto al fine a che sono istituiti, comechè si fatto lor fine, scrittori, attori, uditori, spettatori paiono omai contarli per nulla, e averlo scambiato con un fine di ozioso e sovente pernicioso trastullo. Ciò è dire, che favellando de' teatri avremo a occuparci di tutto che vi si fa, vi si recita, vi si canta, vi si suona, opere ed operanti, principale ed accessorio, commedia, tragedia, dramma d'ogni forma, declamazione, musica, orchestra, coreografia. Nè di qualche ammonimento c'interdiremo il diritto verso que' che vanno ad udire, a vedere, ad applaudire, a disapprovare, a giudicare, non sempre secondo giustizia. Ma non la sola musica o letteratura de' teatri ci permetteremo di citare al banco della ragione. Ci arroghiamo di fare il medesimo dovunque l'uno o l'altra la si dimostri in pubblico sotto qualunque veste; e d'ogni spettacolo o libro che sia bene sottoporre ad esame, o per cercare d'illustrarne il merito, o per notare quel che sembra meno degno d'approvazione o di lode. In che ci studieremo, per quanto è da voi, d'astenerci da modi inurbani e da censure men che discrete; come nessuno dee temere, aspettarsi o pretendere che procediamo col turibolo in mano a incensare vivi o morti, amici o potenti della città, per favore, per mala condiscendenza, per preghiera, o, che peggio è, per prezzo." Quindi, ben a ragione, segue un articolo in lode del celebre cav. Gioacchino Rossini, inaugurando *l' Eptacordo del suo gran nome*. » Voi siete l'arte; e quando si parla di musica, non si può a meno di non consolidarvi con essa, come coll'Al-

Ighieri si consolida la poesia, con Raffaele la pittura, la scultura con Michelangelo. Voi, come Durante a' suoi giorni, sapete uscire dalle pastoie, che la gravità de' pedanti applicava irremissibilmente a tutti gl'ingegni in iscuola. Risaliste alla virginità della natura; e col lampo d'un genio perspicace ed operoso misuraste ad un tratto quanto era da abolirsi, quanto da salvarsi, quanto da aggiungersi alla felice pratica di un' arte che Rousseau ebbe la temerità di trasformar in numerica, col pretesto d' elevarla al grado di scienza. Piaceste e piacerete incessantemente sopra tutti, perchè attingeste alla natura, imitandone, non contraffacendone l' indole e le bellezze, perchè nelle vostre composizioni sempre ben filate faceste uso della logica non del calcolo, ma bensì del sentimento: perchè avete la forza di trasferire voi stesso in mezzo a' personaggi, e a' tempi delle vostre partiture, e non già la pazza pretensione d' incurvare quelli e questi all' esigenze dell' età vostra. E quando gl' impresari e virtuosi vi si fecero innanzi per invitarvi ad essere un Borromini in musica, voi squadrate loro sul viso quella franca e memorabile risposta: *andate pel vostro viaggio che ci rivedremo al ritorno, e tacete*. Eloquente silenzio che per più di 20 anni ha risposto a tutti gl' importanti che vi stimolavano a rientrare nell' aringo delle scene. Voi chiudeste gloriosamente col *Tell*, perchè quello era il sommo, a cui potesse spingersi in arte la forma pensata. Dopo di là, è l' eccellenza dell' esempio, e non già l' artista, che dee parlare. E relativamente a voi, parla ancora, e più potentemente parlerà quanto più sfulgorati saranno i traviamenti, e più moltiplicato sarà il senso della sorpresa e dell' effetto. Si lavori pure sugli estremi, dimenticando la voce umana e le corde di mezzo; il frastuono, il disaccordo, lo sfiancamento non potrà a meno di non soppraggiungere tanto più fatale agli artisti, quanto meno schivato o temuto.... Il Ricordi a Milano sta sull' eriger-

vi come una piramide nell' edizione completa delle vostre *Opere*. Noi andiamo qui ripetendo sui teatri le vostre composizioni; ed abbiamo un pubblico che le accoglie con entusiasmo, ed è abbastanza discreto per ricusare i suoi applausi al canto declamato, tortuoso, smozzicato, strillato, abbaiato ec., e a quella mania che ha fatto della musica non già l' arte del diletto, ma bensì quella del contristamento. Noi non abbiamo in nostro potere una corona, ma se l' avessimo noi v' inviteremmo a riceverla dalle mani d' Apollo in Campidoglio per salute del naufragante principio musicale. Questo è il voto del nostro cuore.... Vivete lieto, quanto faceste e farete lieti gli altri! » Interessanti poi e svariati sono gli articoli dell' *Eptacordo*, le riviste drammatiche de' teatri e accademie di Roma, dello stato pontificio, non meno che del resto d' Italia e d' Europa; la cronaca teatrale interna ed esterna; le notizie della corrente stagione teatrale, e degli artisti teatrali, cantanti, comici, ballerini e suonatori degli stessi teatri e dell' accademie anche private; le novità musicali; la cronaca di belle arti; le notizie biografiche e necrologiche; le miscellanee, ed anche gli annunci bibliografici, tra' quali ricca va quello dell' avv. Ciconetti, del cui *Ragionamento* poi farà parola, e quello di Luigi Enrico Franceschi, *Studi teorico-pratici sull' arte di recitare e di declamare nelle sue corrispondenze coll' oratoria, colla drammatica e colla musica*. Quest' opera contiene tutto ciò ch' è necessario a sapersi dall' oratore sagro e civile, dall' attore comico e tragico, e toccando anche dei legami tra' suoni della voce parlante e quelli della musica, somministra utili avvertimenti tanto a' maestri compositori, che a' cantanti. E' senza dubbio questo libro il r. in Italia che consideri l' arte della recitazione e della declamazione in tutti i suoi gradi e nelle varie sue forme. Meglio se ne dà contezza dall' *Eptacordo* (arroe che io qui noti, anco pel toccato di sopra, che la *Civiltà cattolica*, 2.° se-

rie, t. 10, p. 689, ci avverte, di proporsi trattare dell'eloquenza sacra, ed intanto giustissimamente lamenta la prostituzione che a' nostri giorni se ne fa da alcuni ineloquenti oratori, profanatori del sacro *pergamano*, e frodando del suo scopo la nobilissima tra le arti). Nella rapida lettura de' memorati primi 8 numeri dell'*Eptacordo*, tra gli articoli che mi fecero più impressione, mi limiterò a nominare i seguenti: *L'architettura del teatro. Una necessaria protesta. L'ultimo canto di Pergolesi, lo Stabat Mater, commovente, La musica sacra. Il bando alle produzioni straniere. Un teatro municipale in Roma.* Di questo più sopra ne diedi ragione. Di tali articoli, importa che io dica poche parole su quelli dell'*architettura* e della *musica sacra*, in aggiunta e perchè si rannoda al narrato e a quanto mi resta ancora a dire. E incominciando dal 1.°, premesso il riconoscere i greci inventori del dramma e del teatro, e che dal carro di Tespi, si passò da loro all'erezione del 1.° teatro in pietra per opera di Temistocle, edificio che servì di tipo a' posteriori, dividendosi nella sala, orchestra e proscenio; indicato degli storiografi degli antichi teatri, e dello stile e magnificenza di questi, e della questione se l'origine di essi debbasi agli assiri e a' peruviani, passa a narrare de' teatri moderni d'Italia dal secolo passato fino a noi. » I teatri che per la loro forma e figura meglio seppero guadagnarsi la comune approvazione, per la sala d'uditorio, la foggia de' palchetti e delle gallerie, per la comodità de' palchi scenici adatti a' svariati generi degli spettacoli, per la posizione dell'orchestra che oggi è il luogo dove assidonsi coloro che traggono la voce dagl'istrumenti, sono: il teatro di Mantova del *Galli Bibbiena*, quello di Verona del *Maffei*, l'altro di Fano del *Torelli*, e quelli d'Imola del *Morelli*, d'Argentina in Roma del *Teodoli*, della Fenice in Venezia del *Selva*, del s. Carlo in Napoli del *Vaccaro*, della Scala in Milano del *Piermarini*, di quel-

lo di Savona del *Bettoli*, del Carlo Felice di Genova del *Barabino*, non che del Carcano in Milano, e di que'di Cremona, Brescia e Mantova del *Canonica*. Per altro anche questi, come si osserverà nell'applicazione de' precetti, onde a vere un teatro ove il tutto sia ragionato e adatto al bisogno, non possono dirsi perfetti. Il teatro, perchè possa servire alla istituzione sua, deve uniformarsi nella figura e nella grandezza al genere degli spettacoli che vi si rappresentano. Là dove si recita la *Commedia* ivi è necessario raccoglimento e limitata grandezza, essendo che la voce degli attori non dev'essere forzata, ma deve escir naturale, e dovunque ha da udirsi presso che nelle sue medesime inflessioni. Il teatro per la *Musica buffa* dev'essere alquanto più spazioso, perchè il canto non è il parlar naturale, ma sì bene un accentar spinto, ed i suoni degl'istrumenti, sebbene in non molta copia, hanno ad avere un largo che ne tolga i *rimandi* e ne tenga lontana la confusione. Il teatro per la *grande Opera* che ha molteplici esecutori, e dove pur soglionsi rappresentare i balli pantomimici e danzanti, offrir deve vasto locale, sia per ciò che appella a sala d'uditorio, sia per il palco scenico nel quale si richiedono comodità tali da tener eliminati que' movimenti continui di macchine e macchinisti che ingombrano gli spazi laterali delle scene ed impediscono spesso l'azione regolare degli spettacoli. La figura o forma della sala che sopra le altre si giudicò migliore è quella della *curva ellittica*. La medesima fa valere di ritorno la voce, e non richiede altro per ottenere tutto l'effetto possibile che di rivolgere l'attenzione a due cose. La 1.ª è quella di rivestire il suo circuito di materia sonora sì come il legno od il mattone in foglio; e l'altra d'evitare tuttociò che potrebbe contrariare la libertà de' rimandi delle voci. L'altezza della sala deve proporzionarsi alla larghezza del palco scenico. Quanto più esso è stretto, tanto più dev'essere minore

la elevazione del soffitto; perchè in tutte circostanze tirandosi de' raggi visuali dai posti laterali superiori si possan vedere gli oggetti sotto al di sopra di 30 gradi, e cioè che sian capaci di procurare ancora qualche piacere all'aspetto degli oggetti medesimi. Il palco e le loggie devono esservi disposte a modo che coloro i quali si convegono possano godere senza incomodo dello spettacolo, trovarsi in teatro come in società, e non venga defraudato il più piccolo angolo. I parapetti perciò non denno tenersi tanto alti, ec." Nell'articolo *Musica sacra*, principia l'*Eptacordo* dall'osservare, che allorquando incomincia la quaresima, in Roma sono silenzio e muti i teatri, non per questo manca la musica di sollevare gli animi colle sue armonie. Se tace ne' teatri la musica profana, che l'animo ricrea nel *Barbiere* e nell'*Otello*, che scuote e agita nel *Guglielmo Tell*, desta una soave melanconia nella *Norma*, insinua religioso rispetto nel *Nabucco*, infonde un'armonia dolcezza nella *Lucia*; se ne' teatri tace la musica de' rinomati maestri contemporanei, non è però Roma priva di quelle gradite impressioni che suole destare l'arte del canto e del suono. » Alla musica profana viene sostituita la sacra; quella che ispirata dalla grandezza della fede, dall'amore delle cose superne, vale a ridestare nell'anima de' credenti que' sublimi sentimenti, per cui dimenticando, anzi disdegnando la terra, portiamo il pensiero a vagheggiare il bello della seconda vita, a riposar l'anima agitata dalle illusioni del mondo nella contemplazione del sommo bene, eh'è Dio. Alla musica profana, che spesso contamina l'anima innocente, e fomenta le passioni create dal genio del male, viene sostituita la musica sacra, che tutta pure nobilita l'anima e la rende migliore". Pertanto la gioventù particolarmente, si reca ogni domenica all'oratorio de' filippini, dove viene sempre eseguito uno spartito d'argomento sacro, cantato coll'accompagnamento

degli strumenti, e denominato *Oratorio sacro*, o il canto dello *Stabat Mater* del Rossini. Nelle chiese durante il corso quaresimale si eseguono musiche mirabili per merito d'arte e pel sublime loro effetto. » La musica sacra in Italia è in non poca decadenza: a mezzo le agitazioni della vita, a mezzo una società, che sembra non abbia altro pensiero che un'esistenza materiale, ne' cultori della musica sono come venute meno le grandi ispirazioni religiose. Onde nel bisogno di pur scrivere musica per religiose solennità, diversi maestri portano nel tempio quella pompa e quel lussu di note, che ben sta se domina nella musica de' teatri e dell'accademie. Quindi, siffatti maestri allorchè presentano a' fedeli reminiscenze teatrali, che distraggono dalle cose religiose, e portano la mente al profano, allorchè alla musica di chiesa e per la troppa durata e per il concertamento delle voci e degli istromenti, danno una forma, un carattere affatto profano, tradiscono la loro missione, mostrano di non essere penetrati dell'offizio, che viene loro affidato; e coè l'arte loro anzichè innalzare l'animo al diletto delle cose religiose, serve a far profanare il tempio dove si accorre come ad un teatro, desideroso ogni profano di essere ricreato dalla musica. Per scrivere armonie di chiesa, non basta essere valente nel contrappunto, aver genio musicale: ci vuole sentimento religioso, un'anima che sappia ispirarsi alle grandezze del bello religioso, il quale non è tanto una teoria, quanto un affetto. In Roma però, nella città, in cui scrissero il Palestrina, l'Allegri, il Jomelli e il Basili, nella città in cui tutto è religiosa ispirazione, non mancano a' d'i nostri maestri che ben si guardano dal profanare la musica sacra, e penetrati dal sacro loro dovere, cercano le ispirazioni non nella scuola de' profani, ma di que' grandi, che portarono la musica religiosa alla sua maggior altezza. E se ciò sia vero ce ne rendono testimonianza i maestri Meluzzi, Al-

dega, Capocci e qualche altro: ce ne rendono testimonianza le cantate eseguite specialmente nella settimana santa, durante il mattutino delle tenebre, o per le 3 ore d'Agonia e la Desolata. Di ciò altamente ce ne compiacciamo, e se le nostre parole fossero ascoltate, vorremmo dire a que' maestri, che profanano la musica sagra: cessate, che per noi la vostra arte è una sventura: non abbiamo bisogno di essere distratti in chiesa, ma concentrati; abbiamo bisogno di musiche brevi e gravi, non di musiche, che si fanno durare lunghe ore, di musiche clamorose, che non sanno eccitare nessun religioso sentimento. Non sono i moderni maestri di musica da teatro che vi possono esser guida; ma que' grandi, le cui opere anche di presente sono nuove, perchè il bello e il buono non mutano mai. È la musica di questi grandi viene a preferenza eseguita nelle basiliche di Roma durante la settimana santa, e principalmente nella cappella pontificia, la quale ha un genere di musica tutto suo proprio, ma ch'è grande, maestoso, sublime, ch'è il vero tipo della musica sagra. Il suo archivio è ricco delle produzioni create dal genio beato del Palestrina, che a ragione viene ammirato come il maestro più grande della musica sagra. I cantori della cappella pontificia nello eseguire la musica de' maestri che hanno arricchito il loro archivio, hanno tale una valentia tradizionale che non mai altrove si potrà dare alla musica del Palestrina e dell'Allegri quell'effetto mirabile, che viene da loro. Chiunque assiste alle ceremonie della settimana santa, da quali sentimenti di tristezza non è penetrato assistendo al canto delle Lamentazioni di Geremia eseguite sulle note quando del Palestrina, quando dell'Allegri? L'anima si compone ad una involontaria melanconia, la quale cresce, e anche ti strappa una lagrime, quando odi il canto del *Miserere* scritto dall'Allegri, dal Bai e dal Bainsi. Queste sono composizioni, che non invecchia-

no, perchè il cuore non invecchia: la musica avrà i suoi capricci, le sue mode: ma quella ch'è ispirata dal cuore e dalla fede la più ardente, sarà sempre nuova e varrà sempre a dominare l'anima nostra. E andiamo assai lieti nel vedere come un giovane maestro della cappella pontificia abbia tentato di coraggiosamente seguire le orme di questi geni eletti della musica. Egli è il sig.^r Domenico Mustaphà; e il nuovo *Miserere* da lui scritto venne la 1.^a volta eseguito dopo il mattutino delle tenebre di venerdì: l'effetto fu mirabile e universale. Grande tentativo che deve ricolmare di contento il Mustaphà per essere bene riuscito in esso. La cappella Vaticana pure, alla cui direzione quell'illustre capitolo ha sempre collocato grandi maestri, merita speciale ricordanza. I cantori della medesima vi eseguono anche con istrumentazione musiche scritte da' valenti loro direttori. Zingarelli, Jomelli e Basili sono nomi, che danno grande riputazione a questa cappella, e durante la settimana santa il popolo, e specialmente gli stranieri, accorrono ad ascoltare il *Miserere* di questi maestri, con somma abilità eseguito da' cantanti di essa. E nessuno v'ha che assistendo alle sagre ceremonie alla Sistina o nella cappella del capitolo Vaticano, non porti seco la grande impressione che in lui ha destato la musica ivi udita. Chiunque questa musica antepone alla teatrale, perchè questa fa in lui una impressione momentanea e vaga, ma quella una impressione duratura e profonda. Onde se tacciono i teatri, ben altro compenso abbiamo nella musica sagra".

*Della Tragedia, della Commedia,
della Musica, del Ballo.*

Le principali produzioni dunque de' teatri sono la *Tragedia*, la *Commedia*, la *Musica*, il *Ballo*, oltre altre rappresentazioni sceniche. Di ciascuna farò ora cenno della primaria origine, per dir poi qual che parola, del molto che vi sarebbe a dire, sullo stato attuale del teatro. Si cele

bravano principalmente in tempo della vendemmia da' greci delle feste in onore di Bacco, se gl'immolava un becco o maschio della capra, per invocare la prosperità delle vendemmie, e in odio delle rovine che un animale di quella specie avea fatto alle viti d'Icaro, che pel 1.^o avea istituito quelle feste: durante il sacrificio il popolo e i sacerdoti, carolando intorno l'altare, cantavano in coro a gloria di quel nume degl' inni, che la qualità della vittima fece nominare *Tragedia* o *canto di becco*. Un uomo travestito da Sileno, montato sur un asino, seguito da altri uomini, imbrattati di fango, tutti collocati sopra carri, passeggiavano ne' borghi, cantando le lodi del dio del vino, quindi si premiava colui che avea cantato con maggior valore, con una pelle di becco colma di vino. Da siffatta solennità mezzo burlesca e mezzo licenziosa derivò la grave e seria tragedia, vocabolo derivante dalle voci greche *berco* e *canto*, poema rappresentativo ch'è imitazione di azione grande fatta da personaggi illustri con parlar grave. Dice il Carli, l'azione è quel tal fatto, che a pubblica vista sulla scena si espone, e che ha il suo cominciamento, mezzo e fine. Nella 1.^a sua infanzia il poema tragico non era che un' informe tela di racconti buffoneschi, acconciati in istile comico e frammisti a' canti del coro che intonava la canzone delle lodi di Bacco. A fine di rendere la festa più gradita e diminuir la noia che poteva provenire dalla monotonia de' cori del canto e del ballo, s'immaginò d'introdurre un attore che tramazzò il canto con qualche racconto, cui si diè il nome di episodio, e si fu debitore di questa novità a Tespi d'Icaria 534 anni avanti la nostra era, il quale da principio fece narrare le principali azioni che si attribuivano a Bacco. Fatto ardito dall'esito felice, egli mescolò alle lodi di quel nume alcuni soggetti che gli erano stranieri, e divise il suo racconto in molte parti, onde aumentare il piacere per mezzo della varietà. In breve si diede un

compagno a quel 1.^o attore, quindi nacque il dialogo: fatto questo passo, i cori non servirono più che d'accompagnamento, e il dramma eroico fu creato. Solone rimproverò Tespi di mentire pubblicamente, ed egli rispose che non vi era male dir qualche menzogna per giuoco. Bandito da Atene, Tespi corse pe' borghi vicini co' suoi attori, e lo stesso carro che li trasportava serviva loro per teatro e scena. Recitarono da prima col volto imbrattato di fango e di biacca, finchè Tespi immaginò la maschera di semplice tela. Tutte le parti dell'arte drammatica, di cui Tespi avea avuto appena un barlume, circa 50 anni dopo vennero da Eschilo e da Sofocle perfezionate. Eschilo introdusse due attori negli episodi, e diede loro delle maschere, degli abiti convenevoli a' personaggi che rappresentavano, e per calzatura i coturni. Per tal modo fece intraprendere un'azione: con elevato stile e assai più pomposo di quello del poema epico, Eschilo seppe introdurvi l'esposizione, il nodo, la passione, l'interesse, lo sviluppo e lo scioglimento; ma questo genere di tragedia divenne sotto la sua penna aspro, fragoroso, focoso, gigantesco; ed ecco la tragedia nascente ben conformata in tutte le sue parti, priva però di quella politezza che l'arte e il tempo danno alle nuove invenzioni. Era riservato a Sofocle di portar la tragedia al più alto punto di perfezione, e di ridurla alle regole della decenza e del vero. Euripide è forse più tenero e più commovente di Sofocle, ma egli è meno elevato e meno nervoso di lui. A Sofocle e ad Euripide la tragedia deve il suo perfezionamento, e ne formarono uno spettacolo commovente pel modo con cui seppero ingegnosamente far agire le più grandi passioni e i più teneri sentimenti che ponno occupare il cuore umano. Sofocle però intese meglio il linguaggio della natura, il suo stile per la sua dolcezza sebbene gli meritasse il titolo di *Ape dell'Attica*, avea nondimeno sufficiente elevezza per dare alla tragedia un aspetto

commovente e insieme maestoso. Egli giunse a occupar le menti durante tutta l'azione, e con assai cura congegnò i versi: s'innalzò col suo genio e col suo lavoro affattamente, che le sue opere sono divenute l'esempio del bello e il tipo d'ogni regola. Aristotile nell' *Arte poetica* diè le regole generali sulla tragedia, tratte dai greci, onde si possa divenir perfetti tragici. La tragedia de' greci è semplice, naturale, di facile concepimento, poco complicata. L'arte vi si nasconde, poichè l'azione si prepara, si rannoda, si scioglie senza sforzo; è il capolavoro del loro genio e arte, perfezioni che non trovansi nei poemi tragici de' romani pervenuti sino a noi. La Grecia fece innalzare 3 statue di rame a Eschilo, Sofocle e Euripide: della famosa statua di Sofocle da Gregorio XVI posta nel suo *Museo Lateranense* (di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 166 e altrove), si può vedere quell'articolo. La tragedia o dramma eroico non fu da' romani conosciuta, che circa 160 anni dopo di Sofocle e Euripide. I primi poeti tragici in principio si contentarono di tradurre l'opere de' greci, e il ricordato Livio Andronico fu il 1.º che espose tragedie sul teatro a imitazione di Sofocle; quindi fiorirono Pacuvio che si distinse, e Accio pose sulla scena rappresentazioni più regolari e meglio scritte. Questi felici principii infusero ne' romani nobile emulazione, e li condusse al perfezionamento della tragedia; ma disgraziatamente non ci rimangono che alcuni lavori del filosofo Seneca precettore di Nerone, ma non paragonabili alle tragedie greche. Dicesi *Tragicommedia* il poema rappresentativo misto di tragedia e commedia. Sembra che gli antichi nol conoscessero, ma però Aristotile rampognò gli ateniesi perchè amavano le tragedie di lieto fine, e condannavano Euripide perchè terminava le sue catastrofi quasi sempre funestamente. Gl'inglesi pretendono d'aver introdotte le tragicommedie; è certo però che in Italia si conoscevano prima di loro. Sup-

pliranno a queste poche parole i seguenti scrittori. Euripidis, *Tragoediae graecae*, Antuerpiae 1571. J. A. Starkii, *De Æschilo et ejus imprimis tragoedia quae Prometheus vincetus inscripta est*, Gotingae 1763. Sofocle, *Le tragedie recate in versi italiani da Mass. Angelelli con note*, Bologna 1824. L. A. Senecae, *Opera integris J. Lipsii, J. F. Gronovii et selectis variorum comment. illustr.*, Amstelodami 1672: *Tragoediae cum notis variorum*, Lugdun. Bat. 1651, Delphis 1728. Annibale Marchese, *Tragedie cristiane*, Napoli 1729. V. Gravina, *Della tragedia*, Napoli 1731. V. Alfieri, *Tragedie*, Padova 1809, Brescia 1810, Firenze 1814. *Raccolta di tragedie*, Milano 1825. Urbano Pagani Cesa, *Considerazioni pel teatro tragico italiano*, Venezia 1826. A. Manzoni, *Tragedie e poesie varie*, Orvieto 1836. Pompeo Campello, *Tragedie*, Pesaro 1827. Andres, *Dell' origine della letteratura*, t. 2, p. 212: *Della poesia drammatica e origine della tragedia*. Se la tragedia è un poema rappresentativo ch'è imitazione di azione grande e grave d'illustri personaggi, la commedia è pure un poema rappresentativo, ma rappresenta un'azione piacevole di private persone, e che inducendo gli spettatori a ridere d'alcuni umani difetti, si propone di purgare i costumi. Si fa derivare il vocabolo dal greco *villaggio* e *poema*, come canzone di villaggio, ovvero con altro greco vocabolo significa *girare mascherate per le vie cantando e danzando*. Rileva Magri, che il capo de' comici e soprastante al teatro, i latini lo chiamarono *Architeater* e *Archimimus*. La commedia, secondo la più parte degli scrittori, deve la sua origine agl'informi poemi che si cantavano in Grecia e particolarmente nell'Attica per le vendemmie. In que' giorni consagrati a Bacco, una parte de' vendemmiatori si travestiva a foggia di Satiri o di Sileni, e quegli uomini rozzi, montati sopra i carri, nell'andare e nel venire dal luogo ove si premevano le uve e si pre-

parava il vino, ponendosi in ridicolo a vicenda, caricavano talvolta d'ingiurie coloro che incontravano. Pare però che questa sarebbe piuttosto l'origine de' sollazzi e de' giuochi, come delle mascherate, che delle commedie; ed è perciò che occorre tener presente quanto sull' origine delle tragedie e delle commedie dissi superiormente, e della parte che vi ebbero gli etrusci, almeno di quelle introdotte tra' romani, e della derivazione della commedia dalla tragedia, come per la parte satirica. I medesimi scrittori aggiungono, che durante i sacrifici in onore di Bacco, i contadini ubbriachi cantavano versi o strofe da loro composte. Le danze, i gesti, gli atteggiamenti ridicoli e licenziosi accompagnavano tali bacchanali. Tuttavia quelle farse diedero a' poeti l'idea di scrivere questa sorta di composizioni, e di andare recitandole di villaggio in villaggio, montati sopra carri o carretti, come il tragico Tespi. Ma per la loro sfrenata licenza non si permise l'ingresso nelle città, onde per lungo tempo la commedia restò sconosciuta ad Atene, e perchè i suoi cambiamenti non furono egualmente progressi vi come quelli della tragedia, che ormai era giunta alla sua perfezione, prima che si fosse cominciato a coltivar la commedia. Finalmente verso l'anno 562 avanti l'era nostra o volgare, si cominciò a rappresentar commedie in Atene, e si proposero altresì premi a' poeti comici e agli attori, ed allora quel genere di poemi pigliò un aspetto totalmente diverso. Gli autori comici disposero le loro favole coll' ordine medesimo delle tragedie; chiamarono in loro soccorso la musica, e arricchirono le rappresentazioni loro di vestiario, di decorazioni, di macchine, e con tutto questo complesso formarono uno spettacolo che cominciò a presentare qualche regolarità. In Atene la commedia pigliò 3 forme diverse, tanto per l'ingegno de' poeti, che per le leggi de' magistrati, che vi recarono diverse mutazioni. Prima comparve la commedia *antica*, la

quale conservava qualche cosa di sua origine e della libertà in cui erasi mostrata in principio, dicendo buffonerie e lanciando ingiurie contro i passeggeri dall'alto del carro dell'inventore della tragedia. Divenuta regolare e degna d'un gran teatro, per qualche tempo non soffrì molta riserva nella licenziosa Atene, ove anche gli Dei erano segno della bile satirica de' poeti, e qualunque pungente frizzo era ben ricevuto, purchè la commedia fosse giocosa e atta a rallegrare il popolo e condita con sale attico. Tre poeti principalmente illustrarono la commedia antica. Aristofane, Eupoli più mordace di esso, e Cratino. Aristofane compose 54 produzioni e sole 11 giunsero sino a noi. In esse ammirasi quel sale e spirito attico, al quale la stessa lingua latina non ha mai potuto arrivare. Niuno meglio di lui seppe afferrare ed esporre i difetti e le ridicolosità di quelli che voleva rappresentare. Le sue produzioni sono piene d'acuti motteggi e di tratti d'ingegno, ma è imperdonabile per l'oscenità che vi ha mescolato. Come Eschilo che introdusse la danza nella tragedia, fece altrettanto Aristofane nella commedia. A questa commedia successe la *media*, meno satirica e meno mordace dell'*antica*, senza nominare alcun individuo conforme alla legge proibitiva promulgata da' magistrati. Si cominciarono allora a cercare i tratti ridicoli nella società, e a delineare caratteri veri e riconoscibili, onde la commedia ottenne il vantaggio di più finamente soddisfare la vanità de' poeti e la malizia degli spettatori. A' primi procurò il piacere di far indovinare i loro sentimenti e allusioni, agli spettatori quello di colpire nel segno, nominando chi rappresentavano le maschere e le caricature. La commedia durò in questo stato sino ad Alessandro il *Grande*, che frenò la licenza poetica che troppo aumentavasi. Ciò diede origine alla commedia che fu detta *nuova*, e poteva dirsi la più bella, essendo fedele imitazione della vita comune; perfezio-

naumento di cui Atene andò debitrice a Menandro, il quale colla bellezza delle sue opere annientò la gloria de' poeti che l'avevano preceduto. Guadagnò gli animi degli spettatori col linguaggio più scelto, coi versi più armoniosi, e collo stile o il modo di scrivere più decente: egli si propose a un tempo di divertire, istruire e correggere. Avendo condito i suoi drammi con sale attico, giammai si allontanò dalle leggi austere della decenza, e fu il 1.º per cui la grazia e l'acutezza comica mostròssi con tutte le sue attrattive. Si acquistò una gloria immortale. Allorquando avea compiuto il disegno d'un dramma, benchè non ne avesse scritto ancora un sol verso, si reputava giunto al termine del suo lavoro. L'amore fu l'anima delle sue opere; lo dipinse sotto tutte le forme, con tutte le sue delizie e i suoi affanni, con tutti i suoi vizi, per provocarne il biasimo e ispirarne il disprezzo; ma tale moralità è di rado il frutto che si ricava dagli amori del teatro, imperochè la scena infiamma più passioni, che non ne corregge. Menandro ebbe ad emulo Filemone, altro celebre poeta comico. Presso i romani la commedia cominciò nel tempo stesso della tragedia, con versi *fescennini* e licenziosi, con danze indecenti, cui succedessero i poemi o farse denominate *satire*, non senza motteggi, ma più castigate e piacevoli. Livio Andronico cominciò pel 1.º ad esporre commedie e tragedie latine, composte a imitazione delle greche e con argomento pur greco. Queste commedie furono dette *palliate*, e *togate* quelle tolte da argomento romano, perchè la toga era l'abito comune de' romani, come il pallio lo era de' greci. Le togate erano però di diversa specie, le une essendo drammi serii, che partecipavano del carattere della commedia, o semi-serie: in queste gli attori rappresentavano i principali personaggi dello stato, e siccome vestivano la pretesta o toga orlata di porpora, così quelle commedie furono dette *pretestate*. Meno gravi erano le altre rap-

presentanti l'avventure de' cittadini meno ragguardevoli, quindi chiamate *togate*. Altre ne inventò il grammatico Melisso, e chiamate *trabeate*, figurando vi magistrati e sacerdoti, che vestivano la trabea o clamide. Le altre inferiori si appellarono *tabernariae*, e rappresentavano i costumi de' plebei. Le commedie o farse *attellane* servivano d'intermezzi. Ai romani piacquero i mimi o imitatori, essendo la mimica una specie di poesia drammatica. Vi furono due specie di mimi, per gli uni de' quali era onesto l'argomento come la rappresentazione, la quale molto accostavasi alla commedia, e perciò formò una specie delle commedie de' romani; gli altri mimi erano imitatori licenziosi di buffonate e sovente ne formavano il carattere le oscenità che rappresentavano. I mimi comparivano sulle scene senza calzamenti, il che fece talvolta nominare la loro commedia scalza, mentre negli altri generi gli attori portavano il socco o lo stivaletto, come nella tragedia servivansi del coturno. Avevano la testa rasa come i buffoni de' bassi tempi, e come alcuni attori l'ebbero nelle farse. Gli abiti loro erano di pezzi di diversi colori cuciti insieme, come quelli de' nostri truffaldini. Talvolta per eccitar maggiormente le risa del popolo comparivano sulla scena con vesti magnifiche, senatorie e anche di porpora, che facevano contrasto col capo raso e i piedi scalzi o con semplici pianelle. I mimi di Roma univano la licenza de' motti e de' discorsi, ed ogni sorta d'atteggiamenti ridicoli. Intervenevano ne' funerali avanti il feretro, contraffacendo i costumi e le azioni del defunto, col portamento e coi gesti; e quello che ciò faceva dicevasi *archimimo*. Abbiamo di Engel, *Lettere sulla mimica*, Milano 1820. La commedia latina rimase informe sino a Plauto di Sarsina, che quasi la portò alla sua perfezione: fu stimato per la purezza, energia, abbondanza ed eleganza di sua elocuzione; gran conoscitore del motteggio, felici sono i suoi scher-

zi; egli soprattutto ha quella comica forza, che forma il merito principale delle opere di questo genere. Egli non fu eguagliato, e fors'anche superato, che da Terenzio di Cartagine, il cui talento grandioso consisteva nell' arte di dipingere i costumi e d'imitar la natura. Il suo *Eunuco* fece epoca in tutti i successi del teatro; luminosa prova di quel trionfo è che il componimento fu rappresentato due volte in un giorno, nel mattino e alla sera, la qual cosa non era mai ad altri avvenuta. Egli è l'autore latino che più d'ogni altro si avvicinò a quella delicatezza e purità piena d'eleganza, che appellasi *atticismo*. La maestà del popolo romano non gli permise d'insultare il governo, con quel genere di satira che Atena tanto applaudiva in Aristofane. Investigava egli i costumi de' cittadini, non già le deliberazioni del senato o l'amministrazione de' consoli: la commedia avvicinavasi al vero scopo di correggere i costumi. Molte opere abbiamo sulle commedie del teatro greco, latino e italiano; ne rammenterò alcune. *Aristophanis, Comoediae IX cum commentariis antiquis graecae*, Florentinae 1525, Basileae 1527: *Comoediae gr. in lat. translatae ab A. Justinopolitano*, Venetiis 1538. *Menandri et Philemonis reliquiae quotquot reperiri poterunt, graecae et latinae, cum notis H. Grotii et J. Clerici, qui etiam novam omnium versionem adornavit*, Amstelodami 1709. *Plauti, Comoediae cum comm. varior. ex recens. Gronovii*, Lug. Bat. 1669: *Cum interpr. et notis in usu Delphini*, Parisiis 1679: *Cum notis Lambini*, Lugduni 1622: *Ex recens. J. A. Vulpi cum notis select.*, Venetiis 1788. *P. Terentii, Comoediae cum comment. Æ. Donati et selectae notae varior.*, Lugd. Bat. 1644: *Recens. et notis Faerni et Bentlei*, Amstelodami 1727. *Terenzio, Le commedie tradotte in lingua toscana*, Roma 1612: *Tradotte in verso sciolto a rincontro del testo da Luisa Bargalli*, Venezia 1735. *Carlo Goldoni, Opere complete contenenti le*

memorie, commedie e drammi, Venezia 1788: *Collezione completa delle commedie colle memorie della sua vita*, Piacenza 1827: *Raccolta delle commedie e memorie*, Firenze 1828. *Gio. Battista Nasi, Cinque lettere sulle cagioni dell'odierno decalimento del teatro comico italiano*, Milano 1824. *Biblioteca teatrale*, Roma 1815. *Teatro contemporaneo italiano e straniero*, Venezia 1837. *Gio. Gherardo de Rossi, Del teatro moderno comico italiano e del suo restauratore C. Goldoni*, Bassano 1794. *G. G. de Rossi, Commedie*, Bassano 1790. *Raccolta di commedie*, Milano 1827. *Opere edite ed inedite del conte Gio. Giraud*, Roma 1840. *Nota, Teatro comico*, Torino 1842. La musica è l'arte d'esprimere sentimenti determinati mercè i suoni regolati, l'arte di combinare i suoni in modo aggradevole all'orecchio, la scienza della proporzione della voce e de'suoni, scienza che merita esser tenuta in altissimo pregio, e definita da alcuno una trasformazione gloriosa della parola, sia che si senta sotto la forma del canto umano, sia che rimanga nello stato di musica istromentale, e perfezionata artificiosamente colle leggi misteriose dell'armonia e del ritmo. La musica è una parola vestita della massima forza, che parla colla voce di tutti gli affetti e si rattempra ad ogni inclinazione dell'animo, e ne vince quelle resistenze che con altri mezzi erano insuperabili; per la qual cosa essa va molto più innanzi della poesia, della pittura, della scultura e dell'eloquenza. La musica è inoltre l'arte di formare con suoni la melodia e l'armonia: l'armonia consiste nell'espressione di più suoni in un tempo stesso; la melodia consiste in più suoni l'uno dopo l'altro. Tutta volta, dice Lichtenthal, la parola *Musica* derivata dal greco o dalla parola *Musa*, poichè si crede che le Muse abbiano inventato quest'arte piacevole, non fu ancora definita in modo soddisfacente. I greci attribuivano un senso più ampio al vocabolo. Egli no vi compren-

devano non solo l'arte che mediante il suono eccita qualunque siasi sentimento, ma ancora la poesia, l'arte del ballo, la retorica, la grammatica, la filosofia, e quelle arti e scienze che gli antichi romani chiamavano *studia humanitatis*. Soltanto in seguito coll'ampliarsi di queste arti e scienze, si videro costretti di separare l'una dall'altra. Non essendo possibile che le facoltà intellettuali d'un uomo solo le abbracciassero tutte, quindi si conservò al vocabolo *Musica* il suo vero significato. Ne' più remoti tempi univansi pure la poesia e la danza alla musica; in appresso ne fu separata la danza, e la musica colla poesia rimasero compagne inseparabili per una lunga epoca, servendo gli strumenti solo all'accompagnamento del canto. Bensì dicesi *Musica da ballo*, la musica destinata ad animare i passi e i movimenti del ballerino: vi è la musica da *ballo di società o di sala*, che ha dell'ariette proprie d'un carattere determinato, come la contradanza; la musica da *ballo di teatro*, appartenente al ballo pantomimico. Dicesi *Cantante o Cantore* quello che esercita l'arte musicale mediante la voce umana. Si hanno cantanti di soprano, di mezzo soprano, di alto, di tenore, di baritono e di basso. I cantanti da teatro si dicono anche attori allorquando rappresentano finti personaggi, unendo al canto l'azione. Le *Cantatrici o Cantanti* donne, si dividono in soprane e contralte. Dicesi *Istrumentista* chi professa l'arte del suono d'uno o più strumenti. Il suono è quella sensazione prodotta sul nostro organo uditorio dalle vibrazioni d'un corpo sonoro, comunicategli mediante l'aria. Il suono è per l'udito, ciò che la luce è per la vista. Dell'origine e progresso della musica, credo di averne detto abbastanza a *MUSICA SAGRA*, nelle proporzioni relative a un *Dizionario di erudizione*, e colle stesse e con carta misurata aggiungerò qualche cenno sulla musica teatrale. Questa però ha le distinzioni da quella di chiesa che si leg-

gono in Lichtenthal ed in altri scrittori. Il parallelo dunque fra la musica da chiesa e la musica da teatro consiste: 1.° Il soggetto della prima è generalizzato: essa esprime i sentimenti del mondo radunato nel tempio, mentre quello della seconda è relativo soltanto a' sentimenti di alcuni individui sulla scena. 2.° L'oggetto della musica da chiesa è un ideale che porta il carattere dell'infinito, la Divinità; quello della musica da teatro è l'uomo, secondo le sue qualità e azioni. 3.° La tendenza della musica da chiesa è di concentrare i sentimenti de' fedeli in un solo, la divozione; quindi i tempi lenti, la musica artificiale per invitare alla meditazione; la musica teatrale consiste, all'opposto, nel produrre la varietà de' sentimenti, per cui le si concede una maggior libertà di melodie, di ritmi, ec. Perciò è riprovabile il trasporto della musica di teatro nella chiesa, e tanto più lo è nel punto il più sagrosanto in cui dobbiamo essere raccolti e assorti in Dio, e non mai divagati da profanità. Essendo la musica innata coll'uomo, osserva Lichtenthal, chi si vuole immaginare un inventore della musica, s'immagina cosa che non fu, nè poteva essere. La natura procedè a tal riguardo nella musica come in tutte le altre arti e cognizioni nostre; essa ne sparse il seme dappertutto, e più o meno non poteva fare, senza operare contro le sue leggi immutabili. Ciò non vale solo circa la musica generale, ma circa le sue singole parti ancora, come l'invenzione degli strumenti. Tutte le arti e le scienze devono, come gli uomini stessi, trovarsi per un dato tempo nell'infanzia prima di svilupparsi gradatamente alla maturità virile e allo stato di perfezione. Non esiste dunque propriamente nel senso volgare un inventore della musica, laonde non si deve cercarne l'inventore fuori di noi: la musica vien dal cuore e va al cuore, ed un immediato sentimento interno indusse necessariamente l'uomo a cantare come a parlare. Molti però lavorarono al mi-

gioramento o alla perfezione di qualche parte della musica, e lo dissi a *MUSICA* ed a tutti gli articoli che la riguardano, come in quelli di *CANTO* e *CANTORI*. I popoli dell' antichità che portarono l' arte a un grado di perfezione, furono successivamente gli egizi, gli ebrei, gli etrusci, i greci i romani, sotto la favorevole influenza di loro costituzione di un dolce clima, dimodochè non solo a' tempi loro sovrastavano alle altre nazioni della terra, ma si attirarono altresì tutta l' attenzione della posterità. Fiorì principalmente tra' greci i romani per le feste pubbliche da loro introdotte, massime da' greci che in onore della musica introdussero i famosi giuochi pitici, i quali furono senza dubbio il precipuo motore de' maggiori progressi musicali di quella nazione a preferenza di tutti gli altri popoli dell' antichità. I romani fecero uso della musica, ma non ebbero una proprietà nazionale, anzi servirono di quella de' greci, impiegando nelle solennità pubbliche per la maggior parte artisti di tal nazione: non poteva poi tra essi tanto prosperare, avendo esclusiva predilezione per le virtù eroiche, e la musica era considerata quasi come un esercizio appartenente agli schiavi. Ne' secoli del medio evo la musica si trovò rilegata ne' chiostri, cambiando affatto fisionomia, però facendo progressi importanti nella parte materiale e meccanica, e nel suo rinascere se ne cavarono vantaggi essenziali pel miglioramento dell' arte, per quanto aveano operato nella notazione musicale amplificata nel VI secolo Papa s. Gregorio I, e nel XI il monaco Guido d' Arezzo pel suo nuovo metodo per imparare il canto con arte: in quest' ultimo secolo Franco di Colonia pose i fondamenti della musica figurata; l' invenzione dell' armonia fu circa in quel tempo notabilmente perfezionata. Ma intanto che davasi opera al perfezionamento dell' armonia, si trascurò la melodia, ignorandosene l' indole; di maniera che il comporre a più voci con ar-

moniche complicazioni fu l' unico vantaggio ricavato da siffatta scoperta. Frattanto era comparsa una nuova aurora sull' orizzonte occidentale d' Europa, particolarmente riguardo alla coltura della poesia e della musica, riferibile verosimilmente al lusso sempre crescente de' tempi cavallereschi, che favorirono specialmente il canto de' poeti e suddescritto. Nel secolo XV emigrando i greci in Italia vi sparsero di nuovo gli scritti de' loro antenati, ed eccitarono nuovamente l' amore dell' arti e delle scienze, le quali già si trovavano in felice progredimento. Quindi fu ristabilito il dramma nel secolo XVI al modo narrato, simile a quello della tragedia degli antichi greci, e ne derivò l' invenzione dell' opera moderna dello spettacolo drammatico e lirico posto in musica, successivamente migliorato, onde si moltiplicarono per l' Italia e in Francia, ed altrove, con quelle diverse sorta d' opere che già riportai, e si giunse al secolo XVIII e al corrente in cui la musica s' è eminentemente al suo splendore, pel genio d' un bel numero di gran maestri benemerentissimi della soave arte, e valga per tutti il nominare un Rossini, Donizetti, Bellini, Pacini e un Giuseppe Verdi di Busseto nel Parmigiano, glorie italiane e celebratissimi. A questi si può aggiungere l' altro italiano cav. Pietro Raimondi romano, il quale nell' agosto 1852 nel teatro di Torre Argentina di Roma fece eseguire il suo *Giuseppe*, tre oratorii in una poesia di Giuseppe Sapio, a beneficio dei poveri inabili professori, appartenenti alla pontificia congregazione e accademia di s. Cecilia di Roma, della quale parlai a *MUSICA SACRA*. Imperocchè quest' insigne corporazione, la cui principal cura è la diffusione in Roma della sana musica, ha ancora fra' suoi disegni quello di sollevare dallo stato di miseria i professori che per infermità e per vecchiezza sono resi inabili all' esercizio di loro arte. Il 1.º oratorio fu intitolato *Putifar*, il 2.º *Giuseppe*, il 3.º *Giacobbe*, che me-

ritarono un trionfo il più luminoso, universali clamorosissimi applausi, evviva fragorosi e interminabili, e la replica di 8 volte, ad onta del caldo della stagione. Furono 3 opere diverse eseguite simultaneamente. A molti sembrava d'impensabile riuscita, ma l'uomo sommo seppe immaginare e condurre a termine veramente un'opera colossale. Gli esecutori portati al numero di più che 400, sembrò avessero un animo solo, poichè come il titolo del nuovo lavoro, ciascuno di essi oratori ha diversa anche l'azione e parti tutte sue proprie, e si eseguirono ciascuno da se con uno special corpo di cantanti e suonatori egregiamente. Questo lavoro musicale in 3 spartiti, uno diverso dall'altro, fu ammirato per ardita invenzione, e parto d'un sublime ingegno italiano, veramente grande opera, che cinse di meritata immortale corona l'illustre maestro di contrappunto e composizione nel conservatorio di Palermo, il quale appositamente per farla rappresentare in Roma ripatriò. Giamaì compositore veruno forse seppe mostrare uniti come in questi 3 drammi biblici il poetico dell'invenzione, la maestria della disposizione, l'eleganza delle forme, l'armonico risalito delle gradazioni, e quel misto di dottrina e di gusto in che si comprende l'incanto dell'arte. La smania di perfezionar la scienza dell'armonia, de'grandi maestri della scuola tedesca, di voler cercare il sublime nel difficile, di mettere in continua gara di sforzi e di stranezze la voce umana e l'orchestra, non sedusse Raimondi. Il merito dell'inaudito prodigio da lui operato nella fusione di questi 3 oratori in uno solo, fu paragonato nell'effetto oltre ogni dire meraviglioso, essere nella musica ciò ch'è in pittura il *Giudizio Finale* di Michelangelo. Si disse che l'armonia di Raimondi può rappresentare, se pursi vuol ragionare, l'armonia dell'intera società, ch'è la somma delle altre e quasi l'unificazione loro in essa. L'encomiata accademia ne diè dotto giudizio,

ne fece altissime lodi, narrò le grandi ovazioni e i caldi festeggiamenti de'colti e intelligenti suoi concittadini (i quali sono que'giudici che indicai nel vol. LVIII, p. 155), le dimostrazioni fatte al maestro dal Papa, dal municipio romano e da altri, e lo rese pubblico e solenne nel *Giornale di Roma* 1852, a p. 728, e nel Supplemento al n.º 192. Giuseppe Bondini inserì nel t. 19, p. 218 dell'*Album la Lettera a Silvio Pellico sull'Armonia Triuna del maestro cav. Pietro Raimondi romano*. Ed il maestro di musica ing.º Pietro Alfieri nel *Giornale di Roma* del 1853, p. 999, ci diè una splendida necrologia del Raimondi, ragionò dottamente di sue opere, e ne deplorò la perdita, la quale seguì dopo essere stato scelto maestro di musica della basilica Vaticana: il citato *Album* riprodusse la necrologia a p. 296 e vi aggiunse il ritratto del Raimondi. La scienza estetica abbozzata per la 1.ª volta circa la metà del secolo scorso dal filosofo alemanno A. G. Baumgarten, è ormai riconosciuta dal mondo letterario come parte essenziale della filosofia della musica: essa si occupa col bello e sublime, col gusto, col giudizio del gusto stesso, onde si chiama pure dottrina del gusto e filosofia delle belle arti. Fu applicata alla musica instrumentale e vocale, alla comica, alla mimica, all'arte del ballo, agli esercizi ginnastici, all'arte poetica e rettorica, con grande vantaggio. L'Andres nel t. 4, cap. 7 tratta dell'*Acustica*, cioè della dottrina e teoria del suono e dell'udito in generale, ossia l'esame delle attinenze che ha la risonanza de'corpi sonori coll'orecchio umano, a differenza della musica che tratta del suono come capace di produrre melodia e armonia. Della musica riposta fra le scienze matematiche, di sua origine e scrittori. Della scienza acustica de'greci, e degli effetti della musica greca. Della musica de'romani, degli arabi e della Chiesa. Dell'introduzione della musica nella poesia volgare, delle pubbliche scuole di

musica, del ristoramento di essa e de'suoi scrittori. Di Pietro Metastasio, *Opere drammatiche*, abbiamo molte edizioni, come di Firenze 1780, Avignone 1809, Milano 1820. Majer, *Discorso sull'origine, progressi e stato attuale della musica italiana*, Padova 1821. *Raccolta di melodrammi serii*, Milano 1822. *Raccolta di melodrammi giocosi*, Milano 1822. Luigi Cuccetti, *Biblioteca drammatica italiana antica e moderna*, Milano 1829. Viollet, *Drammatica*, Milano 1833. Giuseppe Bainsi, *Lettera sull'opuscolo intitolato: Saggio sopra l'identità de'ritmi musicale e poetico*, Firenze 1821. D. Vaccolini, *Della musica in Italia*, Bagnacavallo 1844. *Della musica, ragionamento dell'avv. Filippo Cicconetti*, Roma 1855. Il savio autore vorrebbe ripristinato il vero bello musicale, principalmente sui teatri. A tale effetto consiglia una storia della nobile arte, nella quale sieno sviluppati i capi d'opera che dall'antico al moderno si meritano la giusta generale approvazione. Inoltre lodevolmente desidera, che non si vengano più di note certi deplorabili argomenti che impunemente portano l'impronta dell'immoralità. Finalmente fa voti perchè contemporaneamente sulle scene si alternassero le musiche del Jomelli, del Cimarosa, del Paisiello, del Rossini e di altri che scrissero con intera filosofia, onde sono segno d'ammirazione a' veri dotti e intelligenti della soave arte. Pietro Lichtenthal, *Dizionario e bibliografia della musica*, Milano 1836, ci diede tutta la parte 2.^a riguardante la letteratura generale e critica della musica antica e moderna, copiosissima ed eruditissima. La *Coreografia* o *Coreografia* è l'arte di descrivere le figure delle danze, e i passi da farsi sopra le note dell'aria. Il ballare si definisce muovere i piedi, andando esaltando a tempo di suono, per diletto e per festeggiare; e dicesi anche danzare, saltare, tripudiare. Moreau di s. Mery in un libro che sulla Dan-

za pubblicò in Parma nel 1803, dice che non può attribuirsi altra origine al ballo, se non quella di tutti i grandi movimenti dell'animo, che appartengono alle passioni e che al corpo si comunicano: il buon gusto poi e l'ingegno formarono a poco a poco della danza un'arte, la quale non si limita a' motivi e alle rappresentanze naturali che nascono da un sentimento d'allegrezza, ma studiasi d'introdurre, per quanto è possibile, le belle posture, i bei gesti, e i più ordinati movimenti del corpo. Per ballo s'intende generalmente uno spettacolo le cui parti essenziali costituiscono la danza eseguita da varie persone, e la rappresentazione di qualche azione con gesti, il tutto accompagnato dalla suddetta musica. Il ballo è un divertimento antichissimo, e la sua origine si perde nell'età più remota. Si ballava sul principio per esprimere la gioia, e tali moti regolari del corpo fecero ben tosto immaginare un divertimento più complicato. Chiamasi balletto una piccola azione pantomimica con musica e danza. Essa è per lo più molto semplice, e consiste solo in alcune scene pantomimiche, di genere pastorale o comico, ed il resto di vari generi di piccole danze. La *Pantomimica* è l'arte che insegna, senza l'aiuto della favella, ma soltanto co' movimenti, segni e gesti, esprimere le passioni, i caratteri, gli avvenimenti, e qualunque rappresentazione; l'arte dell'imitazione co' gesti. Perciò dicesi *Pantomimo* l'imitatore d'ogni cosa e sorta di teatrali componimenti. I greci e i romani ebbero commedianti pantomimi che rappresentavano qualunque azione, esprimendo il carattere e i costumi degli uomini, con destrezza e versatilità meravigliosa, sino a cambiar di volto ad ogni movimento, a seconda delle passioni che spiegavano; e spesso giungevano in uno stesso tempo a simulare e contraffare due caratteri opposti: ma in appresso formarono una corporazione separata, e si attesero alla sola rappresentazione de'ge-

sti, il sentimento e la tessitura d'un'azione regolare. In principio i pantonimi erano accompagnati da un solo flauto, al quale si aggiunsero poi altri strumenti, ed anche le voci umane de' cori, e così divennero le azioni drammatiche più regolari. L'arte pantomimica dopo la morte d' Augusto fu in Roma spinta al più alto grado di perfezione, rappresentando qualunque sorta di argomento tragico e comico. Abbiamo di N. Calliaco, *De ludis scenicis mimorum et pantomimorum*, Patavii 1713. La s. Scrittura c'insegna, che il ballo formava una delle parti principali delle grandi feste religiose degli ebrei: i leviti intrecciavano danze sagre per ringraziare e lodare Dio. In diverse occasioni di pubblica allegrezza si eseguivano danze sagre, tanto per mostrare la pubblica riconoscenza e per onorare l'Essere Supremo, quanto per testimoniare la pubblica gioia. Già ricordai che le danze sagre furono in uso presso molti popoli antichi; e che del cristianesimo se ne ha un avanzo nella Spagna, simboleggiando il beatissimo giubilare de' santi in cielo fra' *Cori degli Angeli*. Il gesuita Menetrier, *Trattato de' balli*, che pubblicò nel 1682, dice aver veduto i canonici di alcune chiese, che nel giorno di Pasqua pigliavano per mano i giovanetti del coro, e danzando cantavano religiosi inni di allegrezza. I galli, gli spagnuoli, i tedeschi, gl'inglesi conservavano ne' bassi tempi le sagre danze, che vogliansi pure esercitate in que' Pranzi de' primitivi cristiani chiamati *Agapi*. Il ballo nelle Indie orientali tuttora è una parte considerabile del culto religioso degl'idolatri, e si esercita ancora da' sacerdoti, il che si praticò pure nell'antico paganesimo. Alcuni abitanti dell'Africa hanno un ballo superstizioso, che tengono come sacro, e che fa entrare il ballerino in una specie di divino entusiasmo, durante il quale esso predice il futuro e annunzia oracoli. Gli egiziani sono stati i primi i quali delle loro danze fecero geroglifici d'azione,

rappresentando il corso degli astri ed i principali fenomeni dell'universo. I greci presero dagli egiziani le loro danze, le loro scienze, e la loro mitologia comune. Si sa l'uso che ne fecero ne' loro spettacoli pubblici, e particolarmente ne' cori e nella tragedia. Stesicoro, uno de' più antichi poeti della Grecia, nato a Imera o Hymera in Sicilia, circa due anni avanti la morte di Omero, fu dapprima chiamato *Tisia*; ma avendo aggiunto a' due movimenti de' cori delle danze religiose, un tempo di stazione e di riposo, durante il quale si cantava l'*epodo*, ebbe perciò il nome di *Stesicoro* e in seguito fu detto *Stesicoro*. Alcuni credono che in Imera, oggi *Termini*, da Stesicoro sia stata recitata la prima commedia. Plutarco l'annoverò tra' primi musici; Alessandro il Grande collocava tra' libri degni d'essere letti da' re, quello da lui composto sulla *Rovina di Troia*; e Quintiliano dice, che se Stesicoro avesse saputo moderarsi, avrebbe quasi eguagliato Omero. Alcuni pretendono che i greci colla loro ballata (ora canzone del ballo, perchè solevasi cantar ballando, specie d'ode la più antica di tutte le canzoni italiane), usavano di cantar le loro odi e i loro inni nell'atto di danzare avanti gli altari delle loro divinità; quindi è che regolavano i loro canti col tempo con cui reggevasi la danza. Il ballo ammettevasi nella filosofia di Platone, di Aristotile, di Plutarco e di Luciano, e si usava per ispirare le più lodevoli passioni. Pretendono alcuni, che l'arte di danzare sulla corda fosse inventata poco dopo que' giuochi, in cui i greci danzavano sulle otri di cuoio gonfiate, giuochi che furono istituiti in onore di Bacco circa 1345 anni avanti la nostra era. Quelle otri istradarono la pratica della equitazione, sulla quale è fondata l'arte de' *Ballerini da corda*. Girolamo Mercuriale nella sua *Ginnastica* espose 5 figure di ballerini da corda ricavate da antiche gemme incise. Grodeck pubblicò nel 1702 in Danzica una *Dissertazione* su questi bal-

lrini, e crede che comparissero la prima volta in Roma nel 500 dopo la sua fondazione, e furono allora denominati *funamboli* o *danzatori sulla corda*, detti *pare artisti di agilità*, e più comunemente *acrobati*. Nata l'arte in Grecia e propagata in Italia, s'introdusse in Francia, ove fu particolarmente coltivata sotto l'1.^a 2.^a dinastia di que're, poichè non davansi feste solenni al popolo senza i buffoni, i pantomimi ed i funamboli, che rappresentarono i più antichi e frequenti spettacoli di quella nazione. La storia ci ha conservato i nomi de' due primi istitutori dell'arte pantomimica. Batile d' Alessandria inventò il ballo comico, e Pylade il ballo serio: ambedue fiorirono e furono onorati in Roma. Le loro danze erano un quadro fedele di tutti i movimenti del corpo, e di un'invenzione ingegnosa che serviva a regolarli, siccome la tragedia, rappresentando le passioni, serve a rettificare i moti dell'animo. Il ballo passato da' greci a' romani, vi servì all'istesso uopo sino ad Augusto. Traiano poi abolì siffatte rappresentazioni teatrali, le quali ricomparvero ancora lungo tempo dopo di lui, ma accompagnate con oscenità, onde i Papi, i vescovi, i concilii procurarono di eliminarle, e furono succedute da que' giuochi e spettacoli de' secoli di mezzo summentovati. Il già ricordato Bergonzo di Botta, oltre il 1.^o saggio del melodramma, fece rinascere il ballo verso la fine del secolo XV in una splendida festa, da lui data a Tortona pel passaggio d' Isabella d' Aragona, nuova sposa del duca di Milano Gio. Galeazzo, e trovò presto imitatori per tutta l'Italia. Ma la decadenza delle piccole e insieme splendide corti d'alcune potenze d'Italia, fece andare un'altra volta in essa in disuso la danza e i balli, e gl'italiani per allora perdettero il loro gusto per questi spettacoli; ma in Francia vi ripresero tutto il loro splendore. I francesi però lo devono all'italiano Baltasarini o Baldassarini, più conosciuto sotto il no-

VOL. LXIII.

me di Beaujoyeux, che fece obliare la sua origine, il quale pel 1.^o vestì d'una certa regolarità i balli composti per la corte reale. Pretendono i francesi d' avere avuto pe' primi le danzatrici, ma non ebbero donne ballerine avanti il secolo di Luigi XIV, e da quell'epoca credono essi incominciato l'uso di mescolare nel ballo i due sessi. Ma siccome l'uso delle ballerine è derivato dall'oriente, può credersi quest'uso radicato da principio in Italia, e molti esempi eziandio se ne vedono nelle rappresentazioni pantomimiche e nelle feste date da' principi italiani ne' secoli XVI e XVII. Se dunque una bellissima e agilissima donzella comparve nel ballo *Il trionfo dell'Amore*, a s. Germano in Laye avanti al re, e quindi sul teatro della regia accademia di musica e già dell'opera, egli è perchè tuttora si conservava il goffo costume di fare rappresentare da uomini i personaggi delle femmine. A quel 1.^o ballo mescolato di uomini e di donne pigliarono parte i principi stessi e le primarie dame della corte, e quella mescolanza tanto piacque agli spettatori, che in tutti i teatri di Parigi s'introdussero le ballerine. E qui noterò, che in Roma le cantanti s'introdussero col secolo presente, nel passato cantando gli uomini vestiti da donna. Ciò non deve recar sorpresa, per quanto raccontai sul ritardato stabilimento del teatro nella Roma cristiana. Di mano in mano che i balli divennero generali in tutta l'Europa, le varie nazioni ne abbellirono successivamente i loro teatri, impiegandoli ancora a celebrare i matrimoni de' sovrani, le nascite de' principi, i gloriosi avvenimenti nazionali, il carnevale principalmente; imperocchè la danza, come la musica per mezzo de'suoni, colle attitudini della persona e coll'espressivo linguaggio del gesto denota l'interne commozioni dell'animo, fu perciò che il ballo, il suono, il canto, festeggiano sempre il carnevale, segni esterni della gioia che infervora gli spiriti. I balli tea-

15

trali dividonsi in generale in serii, buffi e di mezzo carattere; in particolare, in istorici, favolosi e poetici. Questi ultimi sono i più ingegnosi e tengono per la maggior parte della storia e della favola. Tra le classi del ballo alcuni assegnano per la prima la grottesca, che gl'italiani portarono in Francia, e richiede grandissimo vigore negli esecutori. Il ballo pantomimico, il quale nella Francia deve la sua gloria a Noverre e Gardel, ed in Italia a Salvatore Viganò, è la 1.^a e la più importante specie. In esso la danza, la pantomima regnano sovraneamente; il compositore dell'azione è inventore e poeta, e l'esecuzione della musica è del tutto confidata all'orchestra. Poichè questo spettacolo ha delle regole particolari e delle parti essenziali, come il poema epico e drammatico. Non v'ha nazione che non abbia la sua danza improntata dal carattere originale, dall'indole, da' costumi che la distinguono, tramandata per generazioni da epoche più o meno remote, conservata alla condizione originaria presso le genti della campagna come una cara tradizione, modificata nelle città specialmente dal passaggio dell'età successive, dalla squisitezza de' costumi e dalla convivenza con altre nazioni. È un errore popolare il credere che il morso della tarantola di Puglia e di Taranto (V.), produca l'estro di ballare, e che si guarisca da tal morso danzando colla musica. Negli *Opuscoli* del Calogera vi sono nozioni sull'invenzione de' balli regolari, da chi praticati anticamente, e quando usati; loro differenze, saltazioni sagre, militari per addestrare i soldati alla guerra, de' conviti. I primi autori che scrissero sulla teoria del ballo furono italiani. Rinaldo Corsi pubblicò nel 1557 l'opera *Del ballo*; Fabrizio Caroso nel 1582 il libro *Del ballerino*; poi Magri scrisse il *Trattato teorico-pratico del ballo*; e Riveri sulla *Pantomima*. Contribuisce e giova al teatro, e alle azioni della tragedia, della commedia, della musica, del ballo e ad altre

rappresentanze e spettacoli teatrali la *Scenografia*. Questa è l'arte che insegna a disegnare le cose come appaiono alla vista, parte essenzialissima della pittura che ha per base la prospettiva, senza la quale non si ponno disporre scene di buon effetto. È l'arte di dipingere le scene e le decorazioni, ed anche per rappresentare un edificio, una città, un paese in prospettiva. Fu molto praticata dagli antichi, esisteva a tempo d'Eschilo, come attesta Vitruvio; e più o meno rozza o gentile dovette esistere fino dal 1.^o momento in cui si esposero rappresentazioni drammatiche. Nella scenografia teatrale sempre si distinsero e si distinguono tuttora gli artisti italiani, i quali passarono a decorare i principali teatri d'Europa; ed in Lombardia, massime in Milano, fece grandissimi progressi. La scena da principio non fu che una capanna, un viale, un portico campestre; poi un carro a foggia di scena, a cui si sostituì un imbalcato di tavole, ed in processo di tempo venne applicata al teatro, indicò il muro che ne formava il fondo, e quindi tutto lo spazio sul quale comparivano gli attori. Ebbero quindi gli antichi scene tragiche grandiose di templi, di reggie, di piazze pubbliche, di città, di campi o alloggiamenti militari, e comiche di case private, e satiriche di monti e boschiglie. Il vocabolo scena o luogo finito sul palco de' comici, servì altre volte per indicare il teatro, la tragedia, la commedia rappresentata da' comici. Il vocabolo *scena* proviene da *ombra* e luogo ombreggiato, perchè avanti che la commedia si trasferisse in Atene da' villaggi, ne quali avea sortita la sua prima origine, le rappresentazioni esponendosi all'aperto, si usava la precauzione di collocare alberi o rami verdi di essi intorno al luogo, in cui dovea fingersi la cosa rappresentata, onde impedire agli attori che fossero incomodati dal sole.

Arduo e grave sarebbe alla mia debolezza il dare un qualunque giudizio sull'odierno teatro, sia nella parte letteraria

artistica, sia nella morale del complesso delle rappresentanze teatrali. Laonde appena mi limiterò ad accennare alcuni de' contemporanei che ne scrissero, e come i governi riguardino l'attuale teatro, avendo già notato le providenze emanate dal governo pontificio per Roma e sue provincie. Primamente ripeterò co'saggi e i discreti, che gli applausi agli attori non debbono eccedere dalla moderazione, e convertirsi in fanatismo ed in entusiasmo irragionevole, producendo disapprovazione ne' più, strapazzo agli artisti e perditempo. La disapprovazione e la critica non debbono con bassezze umiliare e degradare eccessivamente chi n'è segno, il quale vieppiù si avvilitisce. Gli estremi della lode e del biasimo sono sempre censurabili; peggio se l'una o l'altra derivano da partito, nel quale caso non hanno alcun valore, ed il saggio pubblico disprezza siffatte ingiuste dimostrazioni, e le qualifica eccesso di passione, o tatto o giudizio poco retto e derivante da prevenzione. Tutavolta non debbo altresì tacere col Carli, che circa il teatro, luogo di spettacolo stabilito appunto pe'meno istruiti, il giudizio delle donne, de' giovani e della plebe è più stimabile, come avverte Aristotile. Imperciocchè siccome in queste pubbliche azioni non si studia altro che risvegliare gli affetti, così non essendo il popolo prevenuto e lasciando fare alla natura e al cuore ciò ch'eglino vogliono, l'azione farà in lui sempre più commozione, che se si consiglierà colla natura medesima. Perchè le passioni alla vista di teatrale rappresentazione prendino in noi qualche direzione non vi è bisogno di scienza e di filosofia, basta esser uomini. Lo stridere contro i drammi e le tragedie, perchè non vi si trova la perfezione, non serve a nulla; perchè al popolo basta un sol tratto onde si commuova, e molti soffrono un'opera intera per gustar solamente una scena. Altri si pongono in contraddizione nell'apprender tutta l'azione, mostrandosi severi censori per lieve motivo, per una sem-

plice stonatura, umiliando quello che aveano onorato poc' anzi. Il cav. Ignazio Cantù nella *Cronaca giornale di scienze, lettere, arti, economia e industria*, che incominciò a pubblicare a' 15 gennaio 1855 in Milano, a p. 56 rendendo ragione del *Manfredi, tragedia e notizie storiche di Carlo Cocchetti*, dichiara: «Riteniamo che la tragedia sia il punto culminante delle difficoltà, e che anche i più grandi genii abbiano dovuto durare fatiche immense per avere il saluto di poeti drammatici. Bisogna possedere in eminente grado l'abilità di attrarre l'animo degli spettatori, di eccitare la loro curiosità, di precipitare l'azione, di colpire l'uditorio con un vero predominio di situazioni audaci e di meraviglioso effetto; bisogna essere appassionati, ardenti, senz'essere esagerati. Che il dramma sia bello alla lettura non basta, deve reggere altresì alla rappresentazione. E se, a mal grado di ciò, alcune gloriose tragedie formeranno sempre l'ammirazione della letteratura, la regola generale non recede dinanzi a questa individualità. Guai se lo stile manca di lucidezza e di splendore; se l'intreccio sente o la trascuranza dell'improvvisazione o la fatica della figliazione! Molte delle qualità necessarie di poeta drammatico saranno facilmente concesse all'autore della tragedia di cui parliamo; quasi sempre egli rivela dell'attitudine nella tessitura del suo dramma; qua e là si scorgono belle scene, vi sono delle parti così felici che fanno dimenticare agevolmente anche le meno fortunate, quelle cioè dove il poeta troppo sicuro di se cade nella trascuranza della facilità, o quelle per contrapposto, dove il poeta appare anelante di soverchia fatica.» D. Sacchi pubblicò nel t. 3 dell'*Album di Roma* a p. 187 e 303 un articolo intitolato: *Notizie sulla commedia in Italia*. Dopo averne tracciato l'indole e il genere della letteratura, passa a ragionare di sua introduzione in Italia, insieme alle tragedie e a' drammi, delle qualità nazionali che deve

avere per correggere i costumi e i vizi urbani, ond'essere una commedia civile, come fece Goldoni, che riprese l'indole che conveniva al suo secolo e al proprio ministero, e grandemente lo loda. Aggiunge che sebbene con minor genio e spontaneità, s'attennero a' giorni nostri l'Albergati, che punse gentilmente le caricature de' suoi bolognesi; Gherardo de' Rossi, che morse quelle de' romani; e meglio di loro con un far più gaio e disinvolture di condotta, Giraud. Ma intanto Federici mettea di moda il sentimentalismo, vagheggiato da alcuni; ripullulò il romanticismo, e si consigliarono nuove follie: solo fra tanto minacciato buio surse Alberto Nota, e seguendo Goldoni, studìo rappresentare l'indole della società in cui vivea, con opportune mezze tinte, perchè difficile il carattere nazionale presente, pe' costumi e pe' vizi. Dopo Nota, i cui pregi enumera, nominò con distinzione Gaetano Barbieri e Francesco Augusto Bon. A quest'ultimo Gio. Battista Marinelli diresse la lettera che pubblicò l'*Album* t. 20, p. 234, colla quale chiamandolo suo maestro e moderno Terenzio, favorito di Melpomene e di Talia, gli rende conto del ragionamento intorno allo stato presente dell'arte drammatica in Italia, dal sullodato Vincenzo Prinzivali letto nell'accademia d'Arcadia nel 1853. Ricordato il teatro degli antichi, e coloro che elevarono la commedia al dignitoso ufficio di censura, e come da Plauto e Terenzio fu esercitato in Roma antica, in cui si videro parodiati nel teatro gli stessi difetti de' grandi, dopo i quali degradandosi, Roma imperiale fu costretta a bandir gl'istrioni. Esaminati i pregi e i difetti dell'antico teatro, che gli scrittori morali delle prime età nostre, esecrando le rappresentanze sceniche, le chiamarono pubblica scuola di seduzione e di errore, scese a parlare de' nostri tempi, e sostenne che la gloria del teatro moderno declinò, dacchè s'incominciò in Italia a far lieta accoglienza a' poeti d'oltramonte, che trascelgono quanto v'ha

di vile nella storia de' popoli, di crudele nella loro immaginazione, e di lurido nella società, per farlo argomento a' loro drammi. Quindi col testimonio de' fatti, dice che il Prinzivali prese ad esaminare le varie opere, colle quali fra noi si fa strazio ogni giorno della morale e dell'umanità. Scelte le più applaudite, ne analizzò le parti con ferro anatomico, e ne segnalò i difetti, l'immoralità, il ridicolo versato sulla pietà, il matrimonio colpito da crudeli sarcasmi, l'orribili trame, i freddi suicidii, pretendendo alcuni drammatici che la danza e la gioia sieno le sole felicità della terra. Rammenta le colpe, i terrori e le bestemmie cui s'ingemmano i drammi; la maligna tendenza di blandire, a preferenza de' grandi, gli uomini del popolo, i facchini, e i ceffi da galera trasformati in eroi. Rimarca gl'insegnamenti tristi, che il denaro è cosa più santa del giuramento, che la probità femminile è menzogna; i quadri di ributtanti scandali, d'immoralità vergognose, i fomentati viziose tendenze, il condannarci i drammi ad assistere continuamente ad agonie strazianti per veleni propinati. Così fu corrotto il gusto, e si dimenticò, che la vera e la miglior commedia è l'italiana, con quell'arte che ridendo corregge i costumi; e spregiandosi un Goldoni, si fa buon viso alle produzioni straniere. Lodò l'illustre veneto, l'Albergati, il de' Rossi, il Sografi, il Giraud, il Nota, il Bon e altri che aborriscono dal sentimentalismo, e da' costumi tanto diversi da quelli che pose in iscena Molière nel secolo d'oro francese. Rese poi omaggio di lode agli scrittori napoletani, che producono sulla scena lavori ricchi de' sali attici, delle grazie e della gentilezza di cui fu squisito maestro Menandro. Rammentò quindi i benemeriti nomi di Ventignano, di Cosenza, di Riccio, di Lauziers e di altri. Passati in rassegna i drammi di nuova e criticabile fattura, massime que' di storie falsate, onde il teatro moderno avvallato ne' vizi, è pur contaminato dalla menzo-

gua. In ultimo dice, che il Prinziwalli, a migliorar le condizioni del nostro teatro, invitò l'accademie italiane, e l'Arcadia che seppe nel secolo decorso colpir del ridicolo i poeti leggieri e adulatori, a voler con zelo, mente e cuore promuovere questa branca importante di letteratura italiana, perchè l'arte drammatica sia degna de' tempi, la morale sia pura, la storia sincera; perchè infine la scelta de' subbietti e la condotta ispiri nell'animo degli spettatori sentimenti nobili e generosi, palpiti di emulazione, lacrime di pentimento. Per tutto questo, mi compiacio di avere potuto di sopra aggiungere, dopo la compilazione del presente articolo, che il romano *Eptacordo* abbia nel ch. Prinziwalli un direttore responsabile così illuminato, savio e morale. Nel t.6 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1822, a p. 50, si riporta di F. K. accademico filarmonico di Bologna, l'estratto di sua lettera, o riproduzione d'altra scritta a lui da un dotto tedesco dell'arte musicale peritissimo, *Sullo stato presente della musica in Napoli*. Lucomincia il bolognese col deplorare la decadenza della musica italiana, offrendo continui argomenti di corruzione, l'accademie, i teatri e perfino i nostri augusti tempi, ed esclama col poeta: *Italia, Italia, è questo sonno, o morte?* Quest'arte divina, destinata a innalzare e sublimare gli umani affetti, divenuta vile trastullo della moda (tiranna regolatrice de' cervelli leggieri), dal seggio di regina dominatrice de' cuori, era ormai discesa, divenuta povera ancella e negletta giacente al suolo. Indi principia il tedesco a meravigliare come la sola Germania avea allora appositi giornali per la censura de' componimenti, sì teorici, che pratici della musica; e che l'estetica musicale era poco conosciuta dagli artisti musicali in Italia; mentre che è celebre la gazzetta musicale di Lipsia, da lui qualificata il più competente tribunale di musica. Rammenta che Apostolo Zenò, Maffei, Lamy, Zaccaria, Fabroui e altri dot-

tissimi, furono d'avviso chei *Giornalisti* sono memorie letterarie de' loro tempi. Quello di Lipsia si occupa principalmente dell'estetica musicale, ramo scientifico di cui la maggior parte de' suoi contemporanei artisti musicali in Italia non sembravano ancora conoscerne la definizione. *Flo-riferis ut apes in saltibus omnia libant—Omnia nos itidem*, Lucano lib. 3. Inveisce come eransi rappresentate in Napoli (con altri celebri a NAPOLI, a SICILIE DUE e altrove, non solo che niuno osò contrastare all'*Italia* il primato della musica su tutte le nazioni, ma quanto principalmente fiori in Napoli) le celebri composizioni di Haydn, Rossini, Paesiello, Generali, Weigl e altri, da chi le dirigeva; indi passa artisticamente a dare il giudizio sulle medesime, rilevandone i meriti e i difetti, non escluso il *Mosè*, di cui non tace le molte bellezze e tratti sublimi di quel genio raro formatosi sui modelli patrii e esteri, e qual ape industrie colse il miglior succo d'ogni fiore. Lamenta inoltre la smania insaziabile di novità, degenerata in istravaganza: allontanandosi troppo dalla semplicità, si bandì la logica e si usò un linguaggio inintelligibile; la mozione degli affetti si perdè, perchè in vece di parlare al cuore si cercava di sbalordire, e l'immaginazione slanciandosi al di là della natura infrangeva tutte le leggi della ragione e del buon senso. Cimarosa, Guglielmi, Paesiello, Zingarelli e altri classici ottennero i più gloriosi trionfi colle opere loro, ma niuno di essi allontanossi da quelle regole, che sono invariabili per natura. La brama di novità trascinava nel disordine, toglieva il carattere all'azione, e la distinzione al drammatico o tragico, al serio e al buffo; l'istromentale spesso interrompeva il senso della poesia, il ritmo non si osservava, la musica era una sola, e il capriccio formava tutte le regole. Alcuni dopo pochi mesi di studio pretendevano d'esser divenuti maestri in figura, come avessero la scienza infusa di Salomone; mentre il famoso Jomelli essendo nella più glorio-

sa carriera teatrale andò a studiare in Bologna, per non trovarsi più imbarazzato. Sulla musica della chiesa in Napoli: *Or qui comincian le dolenti note!*, declamò ancor più, vedendola introdotta e dominare sfacciatamente sulle cantorie colle lascivie musicali della scena, o non cantata colla divozione dovuta al sagra tempo, con gesticolazioni e caricature indecenti, tranne le poche musiche della cappella reale e quelle dirette dall'illustre Zingarelli, da per tutto essendosi perduto il senso e il gusto per quella musica sublime che santifica gli animi, e provoca il renitente cuore dell'uomo all'adorazione di Dio. Terminò col ripetere le parole del sommo Artega spagnuolo e scrittore italiano di cose teatrali, morto nel 1799. » Maestri e musici del nostro tempo, che col fasto proprio dell'ignoranza vilipendete le gloriose fatiche degli altri secoli, ditemi se alcun si trova fra voi che sappia tanto avanti ne' principii filosofici dell'arte propria, quanto sapevano quegli uomini che voi onorate coll'urbano titolo di seguaci del rancidume? » Gli fece eco G. G. nel t. 15 dell'*Album* p. 28, poichè, premesso che l'istoria della musica è semplicissima, nel rapido progresso sviluppato da' Palestrina, Allegri, Morales, nel genere sagra, si rivolse al genere istrumentale coll' Haydn, Mozart, Beethoven, quindi ritornò in Italia al presente secolo nel genere melodrammatico con Rossini, Bellini e Donizetti, e poscia dichiarò: » Una meraviglia è da osservarsi nella storia dell'arte, che mentre nel secolo XVIII tutto il mondo era invaso dal gusto depravato *barocco*; mentre la pittura, la scultura ed architettura, non che la letteratura erano nella più gran decadenza, la musica toccava all'apice dell'ingegno umano per mezzo di uomini che vestivano le perucche e ballavano il minuetto! » Circa alla musica sagra, arroe quanto disse P. G. nell'articolo dell'*Album* t. 21, p. 227: *Poche parole sopra la musica sagra*. Saviamente biasiava le profuse immeritevoli lodi a

quegli autori degni piuttosto di ammouimenti, siccome fomite di pazzo orgoglio da cui presi i commendati con bugiarde parole, si credono aver tocca la meta della perfezione, e restano nulli per se e per l'arte o scienza che impresero a coltivare. Ciò avviene quotidianamente, ed in ispecie nella difficile arte della musica, e singolarmente nella sagra. Molti maestri trattano siffatto genere di composizione, ma pochi convenientemente, pochissimi lodevolmente, appunto perchè poco sanno, e credono d'essere *maestri di color che sanno*. Introdusse la chiesa ad accompagnamento delle sue ispirate salmodie, e degli altri sublimi suoi canti quella musica che oggi chiamasi alla *Palestrina*, da quel grande ch'ebbe tal città per patria, che si distinse in ciò a preferenza d'ogni altro, e vide vestire le sue funzioni ecclesiastiche quella gravità, che ricordavano quel divino che talvolta si ravvisa anche nelle umane cose. Allorchè poi a quelle splendide maniere si sostituì il canto denominato figurato o composto (quello cioè in cui si praticano delle note di misto valore, a differenza del canto corale, o fermo o ecclesiastico, composto di note principali uniformi), subì la musica sagra per cagione degl'imperiti maestri scadimenti, mentre per qualche raro valente compositore salì a nuovo lustro, laonde questo canto ebbe in ogni età i fautori e i contrari. Per comporre musiche sagre convenienti, bisogna penetrarsi de' sublimi concetti del s. re David, perchè divengano poesia sublime, i pensieri eminentemente divini, elevato lo stile. Il maestro allo studio meccanico della musica deve unir quello della lingua, della buona filosofia, e della storia sagra per intendere e penetrare, e sentir nell'anima i concetti del real Profeta, e gli altri canti che usa la chiesa, per adattarvi melodie idonee e tali da rendere più efficace l'impressione delle parole e la forza de' sentimenti. Egli è per questo che spesso si odono nella casa di Dio cantilene da teatro leggie-

re ed emunte accompagnare i più gravi pensieri, le più profonde sentenze, provocando il risentimento de' più tolleranti. Egli è per questo che si sentono motivi affettuosi e sdolcinati applicati a parole vibrante di minacce e di maledizioni, e waltzer adattati a sentimenti di dolore e disdegno. Se ciò udissero Palestrina, Guglielmi, Allegri, Burrono, Mozart, Terziani, Cienciarelli e Grazioli, l'esecuzione de' loro salmi o altro da loro con tanto studio posti in musica con profondi sentimenti sagri, inorridirebbero frementi per l'ingiuria fatta alla santità del luogo, alla dignità della musica e alla solennità dell'auguste funzioni. Fra' viventi maestri di Roma nella musica sacra, particolarmente encomiò Salvatore Meluzzi e Gaetano Capocci, rilevando gl'individuali e distinti loro pregi; desiderando che quali capiscuola dell'età nostra, vengano seguitati da tutti quelli che vogliono dedicarsi alla musica sacra, e così non più udiremo nel luogo santo musiche di aria più profana che sacra e partecipanti delle teatrali. N. Cecchi nello stesso *Album* a p. 298, ci diede l'analisi della *Messa di Requiem* composta dall'amore filiale del maestro Barrocci, per la defunta sua madre, rilevandone i particolari pregi estetici, espressivi e armoniosi, propri del mestissimo rito funebre e del solenne canto cristiano. Inoltre a p. 148 l'illustre prelato Stefano Rossi, considerando che fra le arti nobili e liberali ch'ebbero meno generosa storia una era la musica, come fra' personaggi che subirono fatalmente il maggior oblio trovò quelli che professarono la scienza dell'armonia, così raccolse e pubblicò le notizie del cav. Pietro Persichini romano, la cui penna si occupò dell'armonie de' teatri e s'ispirò nelle musiche sagre, di cui ne sentì tutta la sublimità e la forza; quindi le intitolò con lettera a Luigi Vecchiotti maestro della cappella della s. Casa di Loreto, che siede in Italia tra' primiscanni della musicale scienza, e che trovò modo a riunire nell'armonie di chie-

sa il brio e insieme il dignitoso; il grave e il sublimissimo, colla fecondità più svariata e più intelligente, senza che partecipino del teatro; della musica del quale, come della sacra, il prelato ragiona eruditamente, per l'eccellenza di quest'arte liberale. Perciò egli riguarda i maestri e compositori di musica poeti per eccellenza nella favella più gagliarda e più multiforme che l'uomo possa adoperare, onde il vescovo Gerbet gran filosofo religioso francese, la definì *una trasformazione gloriosa della parola*; e che devesi saper grado alla stampa e massime alla litografia, che da parecchi anni ci salvarono e per l'avvenire serberanno all'immortalità tanti parti felici dell'armonica poesia, che senza di quelle sarebbero iti perduti, come sventuratamente accadde delle melodie che uscirono dal genio di cento Orfei de' secoli scorsi, onde si diletтарono i nostri padri e le genti civili dell'età più antiche. A p. 78 del ripetuto *Album* dichiarò P. P. che una delle felici innovazioni recate al moderno teatro musicale, si è la grande parte che occupa oggi la situazione drammatica; situazione che il compositore cerca di mantenere, e che l'artista cantante cerca d'accrescere. La Germania per ciò che tiene all'espressione della musica, la Francia per ciò che tiene a quella dell'azione, sono le due nazioni che per questa parte hanno maggiormente meritato della musica moderna. La Francia soprattutto, coll'educare i futuri artisti del teatro melodrammatico non meno alla declamazione che al canto, è quella che produce in maggior copia egregi cantanti che sono a un tempo attori eccellenti. Di F. Orioli a p. 369 e 404 dell'*Album*, sono le *Considerazioni sulle odierne condizioni della musica in Italia*. Dottamente ragionando delle connaturali disposizioni d'ogni popolo, e degl'italiani abitanti meridionali d'Europa, nati sotto zona felice, dove il senso fisico è più svegliato e più vivo, e risponde più presto all'impressioni esterne, prima col corpo e indi pel

corpo coll'animo: lo dice popolo a cui cielo e terra diede e dà, colla maggior prontezza e spontaneità del sentimento, in tutto che a sensazione appartiene, maggiore anche la spontaneità e la potenza del diletto, il quale ne deriva. Or la musica essendo cosa appunto di sensazione, e sopra l'altre dilettevole e produttrice d' un piacere che s'innalza verso le regioni eterree dello spirito, e vi commuovono l'affetto in tutte le sue forme più solenni, segue di qui che in noi gli organi musicali (orecchio e gola), ed il giudizio interiore ch'è ad essi collegato, partecipano di necessità tra' primi de' già detti privilegi. Perciò i suoni e canti uditi oi fanno impressione più profonda, la quale va a dirittura appunto alla parte effettiva per commuoverla fortemente e soavemente. Per tali e altre ragioni che adduce, fummo finora maestri e interpreti di musica i più dilettevoli e i più moventi che il mondo abbia conosciuto. Il piacere musicale derivare dalla melodia, e dall' armonia ch'è subordinata all'altra come principale; per cui nella melodia precipuamente sta la virtù del muovere l'affetto, avendo l'armonia quella di ornare. Laonde se l'ornamento è troppo, la parte più dignitosa e nobile della musica, l'armonia, si perde o diminuisce. Siccome noi italiani per natura sentiamo molto, e nello squisito sentir nostro più che in altro ci dilettiamo, giovati dal naturale istinto, sin qui non avevamo commesso l'errore di sminuire l'effetto delle nostre musiche, opprimendo con fracassi dell' armonia le spontanee melodie (eguale pregiudizio reca alle bellezze dello sviluppo della melodia gl' intemperanti applausi anticipati, con isdegno de' saggi e intendenti spettatori, e con pregiudizio eziandio degli sforzi de' cantanti, i quali restano confusi dal frastuono dell' inopportuno plauso, perdendosi così le più soavi e delicate sue parti), che generavamo quasi senza sforzo. La moda ci afferrò pe' capelli e strascina irragionevolmente, e contro gli e-

sempi degli antichi maestri pochi negli accompagnamenti, i quali soprattutto evitarono il frastuono degli strumenti troppo sonori, che col rumore soverchio, se non istordiscono il senso acustico, lo fanno almeno mauco delicato e quindi mauco gentile, e men suo apprezzatore di que' minimi, in che sta la virtù principale del commuovere. Questo pregiudizio viene prodotto dallo strepito che assorda de' timpani (specie di strumento militare come il tamburo, che si suona a cavallo) dell' orchestra, de' tam-tam (o gon-gon o piccolo tamburo, strumento orientale da percossa, d' una vibrazione straordinaria, che serve a dare i segnali, e producente un suono grave e forte, accompagnato da un eco sostenuto, ed esprime terrore e spavento) e delle gran casse (o tamburoni di grande dimensione, che si adoperano nelle musiche militari e nella banda de' suonatori d'ogni specie di strumenti da fiato e da percossa), dal muggito e dal tuono delle nuove trombe di Sax. I nostri avi, che osano alcuni tecciar di poco intendimento, comprendevano certamente che la principal dignità della musica è la voce umana, o di quegl'istrumenti che più ad essa s'accostano. E finchè il cantare non fu urlare, e finchè alle nostre gole non si diè ufficio di zuffoli (che hanno il suono acuto e stridulo), ma si lasciò quello più nobile d'esser organo specialmente espressivo, noi fummo i migliori cantori d'Europa e i più pregiati. Qui il grave scrittore riparla delle particolari e naturali prerogative degl'italiani nell' udito, nell' espressione, nel discernimento, e nella spontaneità d' ispirazione per trovar felicemente la combinazione delle note, e di quanto rende speciale la vera musica italiana; per cui quando la musica era ne' suoi limiti, cantavano meglio di tutti, erano principi delle belle melodie, e niuno contrastava loro il predominio; onde gli oltramontani per emularli si fecero di loro scolari, sia compositori, come Mozart, che cantanti e cantatrici. Ora da

questo primato di gloria e di magistero ogni giorno più scendiamo, tra perchè il secolo ci ha educati e ci viene educando agli eccessi, tra perchè i forestieri sono meno sensitivi di noi, non possedendo una delicatezza di tatto musicale pari alla nostra, venuta è prima tra essi e indi tra noi la consuetudine della *musica moderna* e d'ultimo modo: musica la quale ha ormai bisogno per far effetto di chiedere all'armonia, giacchè la melodia non basterebbe a tanto, l'urlo, il tumulto, la perturbazione del senso, fatto ottuso a tutto che non è forte, che non è eccessivo. E questo chiamano esser più maschi, più virili . . . qualcuno direbbe più imbestialiti, e incamminati a ferità, e quindi a barbarie, certo non più italiani, noi che ci sforziamo divenire italianissimi! Siffatto ordine di cose non deve durar sempre, nè durar più: bisogna rinsavire e riprendere un po' d'amor proprio e del nostro vero interesse. I progressi oggi fatti nell'armonia non si devono escludere da' teatri e dalle orchestre: le combinazioni armoniche accompagnino, ma non dominino. Si provino pure nello sforzato e tumultuoso, dov'è il principal regno loro, ma n'escano presto per tornare subordinate e secondarie. A questo patto l'Italia ripigliarà in ciò la dignità sua, e la vera musica italiana da cui ha fuorviato. Loda Bellini, che alcuni moderni dicono povero armonista, mentre non sanno però non riuuenerne presi al visco delle sue ricchezze melodiche, e all'insidia de' suoi canti da Sirene (delle quali parlai nel vol. LXVII, p. 234). Le antiche musiche lasciavano scoperte e dominanti le voci, come regine che sono in ogni concerto quando intervengono. Con dottrina d'un'altra maniera ora si fa dominar gli strumenti e s'introducono le voci umane come serve non come signore, costringendole a lottare con quelli, e ad uscire dalla loro condizione naturale, più fatta per esprimere modulazioni d'affetto, la cui significazione più spicca, a così dire, nelle mezze tinte, che

negli sbalzi, nelle bravure, o nella forza dell'urlo. Rileva 3 principali difetti nella musica moderna. Il 1.° è quello che ha fatto perdere all'arte de' canti e suoni la principal sua prerogativa d'arte popolare. Il 2.° è che seguendo il moderno andazzo, ogni giorno più illanguidisce e diviene ottusa la delicatezza del sentimento affettivo. Il 3.° più specialmente ci riguarda e nuoce in più modi. La musica italiana de' teatri era una volta quasi la sola desiderata in Europa; la componevano maestri italiani, e cantavano cantori italiani. Poichè la potenza della melodia, nell'invenzione e nell'esecuzione fu specialmente nostra. Oggi la concorrenza straniera ci ha guastato questa privata, con parecchie pregiudizievoli conseguenze. I cantori di forza e i compositori di bravura uccidono ogni giorno più la musica italiana. La grazia è divenuta una superfluità, o un ornamento, al quale poco si bada. In un'opera di teatro i miseri cantanti non han più i lunghi riposi de' recitativi, e non confinan più il massimo della loro potenza nelle parti veramente cantate. Han bisogno d'affaticar la voce per lunghe 3 o 4 ore, e le trachee così si rovinano. I polmoni boreali si stancano meno de' nostri polmoni meridionali. La dolcezza, la perfetta intonazione, l'agilità lungamente serbata è impossibile. La *Civiltà cattolica*, 2.° serie, t. 7, p. 537, encomia e rende conto del libro intitolato: *Sulle condizioni dell'odierna musica italiana, ragionamento di Vincenzo Petra*, Napoli 1854. L'autore dà una giusta idea della musica, rimuovendo prima quelle definizioni, che vorrebbero soverchiamente o materialarla, riducendola a puro diletto de' sensi, o spiritualeggiarla, trasformandola in puro calcolo o ammaestramento. Egli dice che la musica è commozione degli affetti per via d'imitazione col canto e co'suoni, i quali pouno essere o successivi nella melodia o contemporanei nell'armonia. Dalle quali premesse inferisce quanto sia pre-

cellente la musica vocale alla strumentale, la melodia all'armonia, e quanto sia propria degli italiani tale precellenza. Da questa idea generale della musica, passa l'autore a ragionare della sacra e della profana: e intorno alla sacra, come quello cui il sentimento cristiano non la cede per nulla alla perizia musicale, diligente e coscienziosa, deplora altamente, come oggidì ogni uomo assennato, quella profanazione del tramutare *la magion di Dio, luogo di penitenza e d'orazione, in ostello di bagordi e di danze*, introducendovi motivi teatrali; nel che, dice egli, non istettero sempre in guardia anche i sommi fra' moderni maestri, e dimostra che a perennare com'altri il loro nome, molto meglio si adoprerebbero ponendo profondo studio in qualche componimento saggio, che nelle fuggevoli amenità teatrali. Poi toccando della mania tedesca onde sembra invasata l'Italia, mostra, senza frodare della debita lode i tedeschi, stolto essere il musico italiano, che obliando il patrio vanto di melodia pretende scimiottarli pedantesca mente nell'intralciatissima armonia. Dopo aver fatto voti perchè tornino nelle nostre chiese i capolavori dei secoli passati, tanto più esperti de' moderni nell'esprimere il sentimento cattolico, scende per ultimo a ragionare del teatro, mostrandotanto essersi perduto dell'anima, quanto vi si è moltiplicata la materia strumentale; tanto perduto di commozione, quanto accelerato colla rapidità delle volate, de'trilli, delle rifioriture. La musica in tal guisa è divenuta uno sforzo di agilità di gareggiare co'giocolieri e saltatori: fa stordire per la celerità, non intenerire pel sentimento: è rossignolo che canta, non già uomo ragionevole che parla ed esprime. Conclude encomiando i tre grandi moderni, paragonando il Rossini a Colombo scopritore d'un mondo novello, il Donizetti all'Ovidio della musica, il Bellini al Petrarca, del quale come imitò la dolcezza, così riuscì talvolta alla sazievole dolceinatura. Il teatro isti-

tuito per sollevare lo spirito e nel morale correggere i costumi, è divenuto scuola di demoralizzazione e di crudeltà, e la fonte donde si derivano i primi e più sensibili insegnamenti d'incredulità ed di corruzione, come lo sono i pestiferi romani. Di questi ultimi ecco il saggio giudizio che ora ne ha dato il cav. Ignazio Cantù, nella sua *Cronaca* a p. 247. «Le finzioni di molti romanzi hanno così stancato il cuore colla loro macchina mal ordinata, colle loro passioni false ed esagerate, colle loro creazioni fantastiche e bizzarre, che il cuore sente più che mai il bisogno di tornar al vero, di togliersi dalle false lagrime e dai falsi sorrisi, per venire a' sorrisi e alle lagrime vere; di togliersi a questa anarchia di lettere, di opinioni, di sistemi, a quest'indisciplina, per venire alla regolarità degli studi positivi". Nell'*Album* si leggono di versi articoli riguardanti la danza di alcune nazioni; quelli però relativi alle danzatrici nostrali del corrente secolo, con alcune nozioni intorno al dramma in musica posteriore alla danza, la quale contribuì alla sua invenzione, sono nel t. 13, p. 413, e nel t. 20, p. 333. Ivi si dice, che il ballo è un genere di spettacolo più antico dell'opera, stando anche all'opinione del dotto orientalista Morenas, che fa risalire l'esistenza del dramma lirico nell'India molto al di là della spedizione d'Alessandro il Grande, e Morenas vide rappresentare in varie città di quel vasto impero drammi cantati con cori e sinfonie; sebbene gl'indiani ora non sieno più inventori, nè imitatori, indifferenti alle scienze e alle arti, già coltivate da loro con successo in epoca in cui il velo dell'ignoranza copriva ancora gran parte del resto del mondo. Adunque il dramma cantato, la specie d'opera che essi posseggono, si vuole anteriore a tutto quello che in questo genere produssero le altre nazioni. La danza regolare non ha potuto esistere senza musica; la melodia segnò la cadenza, ed i primi passi del danzatore furono formati sulle canzoni.

I greci rappresentarono delle azioni in pantomima, prima di recitare con melodia le loro tragedie. Al rinascere delle arti e delle scienze si volle far risorgere il dramma declamato da attori che regolavano la loro intonazione sull'accompagnamento della sinfonia: si volle far parlare una quantità di personaggi con cori di diversi caratteri, come altre volte avevano praticato Sofocle e Seneca. Aggiunge l'autore dell'articolo, che dopo aver per lungo tempo cercato qual fosse la tragedia greca, verso il 1475 si credè trovarla nell'opera; ed applaudiamoci pure di questo errore, giacchè esso ci ha fatto conoscere un nuovo spettacolo di molto superiore alla tragedia in quanto alla forza dell'esecuzione, all'apparato e alla verità drammatica. I gran balli con macchine e decorazioni, ne quali le parole, o declamate, o cantate spiegavano quello che il ballo non avrebbe potuto con bastantechiarezza esprimere agli spettatori, erano conosciuti anche prima di quell'epoca. Questi balli contribuirono all'invenzione dell'opera molto più che non vi contribuì quello che si sapeva della tragedia antica, e l'imitazione che se ne voleva fare. Poichè i greci, i romani, gl'italiani, i francesi batterono la medesima strada pel dramma recitato e cantato, è da presumersi che gl'indiani facessero altrettanto. Le baiadere o danzatrici indiane, le quali si consagravano a onorar gli Dei, seguendoli nelle processioni ballando e cantando dinanzi alle loro immagini, rappresentavano pure un'azione con de'gesti e con de'passi prima che l'opera seria o l'opera comica fosse nata a Benares o a Calcutta: Bacco era stato il loro maestro. Vuole Platone che prima di formare lo spirito, si ponga tutta la cura a mettere ben in ordine il corpo. Si applaudono i nostri ballerini quando girano sopra se stessi con una certa rapidità. Le loro *pirouettes*, dice l'anonimo, non sono nullameno che giuochi da ragazzi, de'saggi di scolaruccio, se si paragonano alla prodigiosa agilità della ce-

lebre Empusa. Questa danzatrice aveva una tale mobilità di gesti, girava con tanta velocità che sovente le sue gambe e le sue braccia involavansi alla vista degli spettatori i più attenti, che alla fine non sapevano più ben distinguere la sua figura. A chi vide delle corse di carri, ciò non deve recar meraviglia: i raggi delle ruote girano con tanta prestezza ch'è impossibile di distinguerli, o veder persino se vi sieno. Suida, Aristofane e Eustazio per meglio descrivere la prodigiosa leggerezza d'Empusa la paragonarono ad un fantasma. Il perchè la mitologia fece di Empusa uno spettro, che Ecate o Proserpina dea dell'inferno mandava agli uomini per atterrirli. La mitologia la dice un fantasma sotto la forma di femmina, e di forme spaventevoli. Platone parlando della danza dichiara esservi 3 parti dominanti nell'uomo: l'irascibile, il concupiscibile e il ragionevole; che il mimo le rappresenta tutte: l'irascibile nell'esprimere il furore, il concupiscibile facendo l'amatte appassionato, ed il ragionevole quando la sua parte non eccede i limiti dei sentimenti moderati. Il ballo classico esige gioventù, vigore, bellezza di forme e di artificio. Le più famose ballerine che calcano i primi teatri europei conviene pure che sovente si presentino al pubblico colle loro mazurche, polke e stiriene, perchè così vuole la moda, e guai ad una danzante se ad essa non presentasse i suoi sacrifici. Si lamenta a' giorni nostri l'eccessive ovazioni e i frenetici applausi, che talvolta si prodigarono ad alcune ballerine, per mellifluidità di smorfie mimiche, e per agilità di danza; anche con modi degradanti la dignità dell'uomo, per quel cieco fanatismo che non conosce freno.

La stampa morale continuamente declama, che fra' numerosi agenti della pubblica demoralizzazione, uno che ha il suo centro d'azione nelle città, l'altro nelle campagne, sono il teatro e lo spaccio ambulante dei cattivi libri. Deplora eziandio la saggia stampa, che fuo agli estremi ha spinto la

sfrenatezza il teatro moderno. Non havvi passione perversa che un dramma non abbia glorificata; come non havvi nobile e santa virtù ch'egli non abbia esposta ai suoi ascoltatori nell'atteggiamento più atto a renderla odiata e beffeggiata. Il teatro ha prodigato a piene mani gl'insulti a tutto ciò che è destinato alla venerazione, e l'apoteusi a ciò che merita l'abbinio. Ha oltraggiata la storia, alterandola per piegarla alle sue combinazioni drammatiche; ha oltraggiata la morale, gettando lo scherno sui doveri della famiglia; ha oltraggiata la fede, materializzando l'uomo, col portare a cielo i suoi vizi, col mostrare ognora in aspetto seducente le sue passioni. E' a questa fonte che si disetano tutte quelle immaginazioni alterate, cui le calme emozioni d'una esistenza onesta non giungono a render paghe; e la cui sete non può spegnersi se non bevendo alla siala ardente delle passioni scatenate. A questa scuola apprendesi come s'inganni un genitore, come si deluda una giovane, come si burli un marito e peggio. Riporta il *Giornale di Roma* del 1852 a p. 394, che nell'aprile il ministro dell'interno di Parigi avendo convocato i direttori de' 26 teatri di quella capitale, espresse loro le intenzioni del governo, per ciò che riguarda le tendenze spesso deplorabili della letteratura drammatica contemporanea. Il ministro con poche parole nette e precise espone loro, quale egli l'intende, la missione del teatro e la sua influenza sui costumi, ed annunziò a' direttori stessi la sua risoluzione ben ferma, di non soffrire sulla scena nessuna opera capace di eccitare le passioni e pervertire lo spirito pubblico. Narra il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 1030, che nella Spagna il governatore civile di Barcellona a' 24 ottobre pubblicò la circolare che riproduce, agli alcaldes de' rispettivi governi. « Gli scandalosi abusi che in alcuni luoghi di questa provincia si vanno commettendo, col permettere le rappresentazioni d'opere drammatiche di cattivo

vo genere, in quanto che offendono la buona morale ed i costumi, mettendo in derisione principii che si debbono rispettare, e che intaccano in modo considerevole questa s. religione che professiamo; sapendo che esistono compagnie drammatiche ambulanti, le quali dimentiche de' propri doveri e dello scopo della missione teatrale, si occupano a presentare al pubblico farse scritte in castigliano e dialetto catalano, le cui produzioni altamente riprova il grado di civiltà e di coltura, che vanta il nostro secolo, ci hanno indotto a ordinare quanto segue". Rinnovò quindi la prescrizione che non si possa fare alcuna rappresentanza, senza l'approvazione della censura teatrale, ne stabilì le multe e pene a' contraventori, proibendo di porre in iscena parodie che direttamente o indirettamente oltraggino i principii religiosi, la sana morale ed i buoni costumi; e chi si facesse ciò lecito, sarebbe carcerato e posto a disposizione de' tribunali criminali. Lo stesso *Giornale* poi del 1854 riferisce a p. 283, che nel marzo in Parigi fu con decreto de' ministri di stato e dell'interno costituita la commissione incaricata di premiare in concorso le migliori opere rappresentate nell'anno decorso sui teatri della stessa città, con 4 premi: uno di 5000 franchi all'autore di un'opera drammatica di 5 o in 4 atti, in verso o in prosa, rappresentata sul teatro francese, e giudicata d'aver soddisfatto a tutte le condizioni di scopo morale e di brillante esecuzione; uno di 3000 franchi all'autore d'un'opera simile, almeno di 4 atti, che in differente proporzione abbia corrisposto sul detto teatro alle stesse condizioni; uno di 5000 franchi all'autore d'un'opera simile di 5 o in 4 atti, rappresentata con buon successo in qualunque teatro eccettuato il suddetto, e tendente all'educazione delle classi laboriose mediante la propagazione di sane idee e lo spettacolo di buoni esempi; uno finalmente di 3000 franchi all'autore di un'opera almeno di 4 atti, rappresentata

come sopra, che in qualsiasi genere abbia raggiunto in modo vicino alla precedente il medesimo scopo. Quindi il *Giornale* a p. 541 racconta che nella seduta de' 29 maggio del corpo legislativo, nel discutere il bilancio pel 1855 si fecero alcune osservazioni critiche intorno a' sussidii accordati sui fondi del ministero di stato a molti teatri, dall'onorevole membro Belmontet. E per far apprezzare che il sacrificio de' 29 milioni fatto dal 1830 a vantaggio de' teatri sussidiati non ha impedito la decadenza dell'arte drammatica, l'oratore premise alcune considerazioni primordiali, sul carattere e lo scopo delle lettere in genere e dell'arte drammatica in ispecie. Quest'arte, disse, dover costituire un corso di buona lingua e di alta filosofia; che il teatro dev'essere scuola pratica e vivente, i suoi insegnamenti forti, e sane le moralità. In mancanza di teatri secondari, che, secondo la sua opinione, sono divenuti botteghe d'immoralità, vorrebbe almeno che i grandi teatri, quelli che sussidia lo stato, fossero scuola di buon gusto e di alta morale; e disse al contrario, ch'essi si prostituiscono troppo spesso alle teorie del vizio piacevole. E occupandosi specialmente di ciò che concerne la tragedia, l'oratore ricorda il gusto particolare che Napoleone I avea per questo genere di letteratura; lodò questo principe d'aver all'ombra della gloria fatti rifiorire i capolavori dell'arte tragica, e d'aver messi in onore i grandi maestri di quest'arte; dice che Corneille ha insegnato alla Francia il grande, Racine il bello e il puro, e vorrebbe che gli studiosi fossero chiamati alla contemplazione di tali capolavori drammatici, per la cui rappresentazione lo stato ha creduto prodigar sussidii. L'oratore avendo chiesto perchè quest'alto protettorato fu sì mal compreso; rispose, perchè erasi perduta la tradizione del grande a forza di mostrare spirito; che il decadimento morale derivò dal decadimento politico: l'altra scuola francese essersi perduta coll'impero; la trage-

dia ebbe l'ostracismo, e s' incominciò a produrre drammi senza nomi, cui l'imperatore ha assai bene definiti chiamandoli tragedie delle fantesche. L'oratore felicitandosi di vedere istituito un premio annuo per le opere d'alta portata drammatica, insistè perchè la tragedia riprenda il suo posto di potenza intellettuale; ma disse che per conseguire questo scopo bisogna che i sussidii servano a ricostituire la potenza dell'arte e i suoi prosperamenti. E dopo d'aver ricordata la ripugnanza che Napoleone I manifestò più d'una volta per certe teatrali produzioni, in cui l'ingiuria era prodigata a' suoi nemici, l'oratore fa le meraviglie, che la censura teatrale abbia uegli ultimi tempi lasciato tradurre sulla scena in modo grottesco le teste più eminenti d'Europa. Vorrebbe che fosse stabilita una grande commissione di esame dell'opere drammatiche, e che fosse composta di membri tolti dal senato, dal corpo legislativo e dalla magistratura. Sostenne per ultimo, che mediante buoni sussidii si può far rifiorire la tragedia in Francia. Nel medesimo 1853 la *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, t. 3, p. 208, ci disse quali furono i teatri del Piemonte in quest'ultimi anni, colle parole del cav. Galvagno ministro degl'interni, in una circolare del 1852 agl'intendenti sopra la revisione teatrale. «Le produzioni teatrali che ora godono d'un maggior credito, sono generalmente informate da un pernicioso scetticismo intorno al principio della domestica autorità, o da una malintesa ammirazione per tutti gli atti delle passioni più sfrenate... Quindi le nostre scene rigurgitano de'drammi che fanno l'apologia de' duelli, del suicidio, dell'adulterio, e che in genere mostrano l'uomo soggetto alle proprie passioni come ad una specie di fatalismo». Indi osserva, che non vi si pose in fatto riparo, solo il ministero prese lo spediente di assegnar vari premi agli autori di que'tre o quattro drammi che ogni anno fossero giudicati migliori sotto l'aspetto dell'arte e della

buona morale; e nel far questo il ministro si vide costretto di confessare che ne' teatri di Piemonte » al vero si è sostituito lo stravagante, al buono il tornaconto di certi partiti sotto specie di alti intendimenti sociali, al bello le lusinghe di « modate passioni ». L'attuale e deploranda condizione e natura del teatro, conosciuta dai governi e da' saggi, fu presa seriamente in considerazione anco dalla *Civiltà cattolica*, siccome coerente al suo lodevolissimo istituto e tutta intenta a propugnare la vera civiltà e il cattolicesimo dell'umana società, nello stretto salutare loro senso; quindi la discusse nel t. 5, p. 257, della 2.^a serie, con franco discorso che disvela le principali piaghe del moderno teatro, col titolo di *Un censore de' teatri: nel Gusto letterario, nell'Indole patria, nell'Idea politica, nel Sentimento morale, nella Frequenza de' teatri* con che si chiude l'importante argomento e si scioglie il problema, traendosi le conseguenze pratiche nella conclusione, sotto la denominazione: *La censura, i promotori, e gli spettatori*. Pel tanto sin qui detto in questo ampio e complicato estesissimo argomento, ormai appena mi è lecito dare un'idea generale di questo scritto, con semplici e fugaci estratti, con pena dovendo sacrificare le prove de' fatti, tacendole per brevità. Il teatro italiano è un gravissimo argomento e degno di tutta la considerazione del filosofo e del politico cristiano. Sono i teatri quel sensibile linguaggio, col quale s'introducono nelle varie classi del popolo la verità o gli errori, si destano le passioni alla virtù o al vizio, si propongono all'imitazione buoni o malvagi esempi: nè ciò con ordinaria efficacia. Impeccchè, circondando di soavi attrattamenti le rappresentanze teatrali, si fa servire alla persuasione il più forte stimolo d'un animo volgare, qual è il diletto. Onde savio provvedimento degli antichi legislatori fu già di frenare con buone leggi la licenza de' commedianti e de' poeti drammatici; e spesso furono messi al bando quei

mimi, i quali snervavano la virtù del popolo con loro baie invereconde, o ne offendevano le dignità colle satire impertinenti. Nè solo vegliarono a castigare il teatro le leggi, ma a difesa di esse alto levarono imperturbabili la voce i savi d'ogni tempo, indicando il pericolo che sovrastava al buon senso e all'onestà pubblica, e distogliendo i buoni cittadini dalla scuola di malvagità che sono i teatri corrotti. Quest'ufficio così geloso di pubblici censori, ne' tempi in cui viviamo, l'hanno assunto in parte molti giornalisti, non pochi de' quali si dierono il vanto di sentinelle avanzate della civiltà, per gridare l'allarme nello scorgere d'insidie e di pericoli. Taluno con filosofica gravità rivelò all'Italia, *Le piaghe del teatro italiano*, per l'arte comica e drammatica dal 1847 circa in poi; ma le indagini di sì gran male si limitarono all'ignoranza letteraria, psicologica e fisiologica, in che sono i comici e tragici attori che recitano sulle scene. Nulla si dice, dissimulandosi da molti, delle piaghe più purulenti e cancerose degli scandali, inverecondie, vendette e tradimenti che si mostrano al pubblico sulle scene e ne' libretti che si stampano; senza considerare l'erudizione letteraria e la morale, solo si prende in mira il buon gusto in letteratura. In generale, quanto al gusto letterario del teatro, le opere di prosa che vanno ora in iscena, almeno in diversi steti, sono misere traduzioni di moderne commedie francesi, ove nè il filo è semplice, nè lo scopo dell'azione è decoroso, nè i sentimenti hanno leggiadrezza e candore, nè il linguaggio è nostro. Ivi non si svolgono tranquillamente le vicende d'un'azione, ma si rappresentano a salti alcuni fatti isolati d'una lunga serie d'anni e spesso d'una vita intera, a' quali con ragione si dà nome di quadri scenici: mancano d'ogni verosimiglianza e probabilità, dandosi a' personaggi temperamenti eccessivi e bizzarri; non proprietà o naturalezza di modi, in una parola ogni ragione

del bello è cancellata, unicamente mirandosi a sbalordire gli spettatori con inaspettate stranezze. Si contamina in tal modo il teatro, mentre nella contemporanea letteratura si hanno egregie commedie italiane, che attingono a' nostri costumi, con lepore attico, garbo di scene e vaghezza di stile. Le commedie transalpine e transmarine ci van corrompendo il gusto, lo riducono grossolano. Più frequenti delle commedie sono i drammi lirici o melodrammi in musica, nella più parte del Romani, del Cammarano, del Rossi, del Giuliani, del Ferretti, del Maffei, del Piave, e di qualche altro scrittore di minor conto. Meno poche eccezioni, d'ordinario nella favola o tessitura, o alterazione storica, più rivali anelano ad una mano; un genitore per orgoglio, o avarizia, o vendetta, o capriccio avversa le geniali inclinazioni della figlia; alcuni episodii, un paio di duelli in fine e un paio d'ammazzamenti, per lo meno, sono tutta la suppellettile de' vagheggiati drammi: l'indole poi de' personaggi, comunemente, gli affetti, i sentimenti sono diversi assai dalla nostra. Dove un umore festoso e crudele, amoroso e scellerato; dove dissimulazione di donna a lungo protratta, odio profondo, desiderio pungente di vendetta. Guardato poi il teatro moderno sotto l'aspetto letterario, esso è meschino, inelegante e vizioso, pieno di parole con falsi significati, con istrani e forestieri innesti. Nell'aspetto patrio de' moderni teatri, sono essi remoti dal vero e giusto spirito cittadino e nostrano, che dovrebbero tener vivo nel popolo; mentre i drammi originati dal culto religioso, s'ingrandiscono coll'amor patrio. Ciascun popolo in ogni età ebbe ne' teatri l'eco de' propri costumi, tendenze e vizi, perchè quasi sempre i poeti comici attesero a correggere i loro spettatori, o conducendo sul palco scenico i laidi e deformi loro vizi per palesarne la bruttura, o i buoni costumi per confermarli nella comune usanza. Il teatro d'un popolo fu ognora il riscontro dei

snoi costumi, dappoichè ogni dramma o corregge i vizi, o desta le passioni della moltitudine, nè la correzione, nè l'eccitamento sono utili o probabili, se non si tocca quello che più da vicino e direttamente riguarda il popolo a cui si favella. Allora solamente sarà consentito di trasportare gli spettatori lontani dalla loro terra e fuori delle loro costumanze, quando fosse apertissima la relazione che la forestiera azione si unisce al patrio e domestico vantaggio. Sventuratamente non avviene così ora nell'Italia, tranne i piccoli teatri del popolo più minuto, ove d'ordinario le rappresentanze sono cadute al fondo, per dipingersi costumi sconci e abbiatti, ove del sentimento patrio non porgesi che la scorza più lorda, ove infine si cerca di guastar vieppiù la gente volgare e abbassarne l'animo. Ad eccezione di questi perniciosi teatri, gli altri o meno plebei o più nobili s'adornano di favole forestiere, propongono esempi remoti dalla nostra civiltà, imitano una barbara invasione, trasferendoci a secoli e regioni remoti, a rimembranze morte o scadute, senza destare un sentimento. Vi sono argomenti italiani e ricevuti con piacere dagli spettatori, ma sono i più rari e i più viziosi. L'idea politica de' drammi presenti italiani non è solamente men buona, ma giusta ed enormemente corrotta, ancorchè moderati da qualche disciplina pubblica. Sembra che il fine segreto della maggior parte delle correnti e più volgari produzioni, quello sia di screditare l'autorità, d'infamare i nobili, di sollevare gl'irrequieti spiriti del popolo; mettendo in vista i delitti di questo o quel principe, le infamie di questo o di quell'ottimate, le violenze sofferte da questo o da quel popolano. Rarissimamente si rappresenta un principe con aspetto nobile, generoso, disinteressato, umano; ma ordinariamente adultero, sdegnoso, vendicativo, ingiusto, crudele, malvagio. Ad eccitar gli animi a rivoltarsi, di frequente si rappresentano congiure ordite per

riscattarsi dall'oppressione de'principi e grandi baroni, posti sulle scene in atto di fare il tiranno, con allegorie e allusioni manifestissime. Pascendo quotidianamente le fantasie d'un popolo con simili immagini, grandemente ci scapita la riverenza all'autorità, la soggezione alle leggi, la pazienza nelle sventure, la virtù del suddito fedele. Alle discorse piaghe del teatro, la peggiore è il sentimento morale, manifesta essendo nelle malvagie rappresentanze l'immoralità che si propone al popolo, sia negli esempi, sia ne' principii; e ne corrompe non meno il cuore, che il giudizio pratico e speculativo. Non solo vi si dà l'esempio cattivo e lo scandalo pericoloso, ma vi s'insegna altresì colle insidie la maniera più accorta di fare il male, anzi pubblicandolo per bene e per vanto. Quindi parricidii, seduzioni, adulterii, avvelenamenti, suicidii, duelli, uccisioni, tradimenti, odii e furiose vendette che fanno abbrivir il sangue e arricciare i peli, dal ribrezzo e dall'orrore di tante funeste e feroci azioni. Questi rei esempi si producono per avvezzare gli spettatori alle iniquità rappresentate, nelle quali si congiungono la loro difesa e apologia, invece di riprovazione. All'ira dunque darsi nel teatro palestra amplissima ove trionfa negli eroi drammatici, scusata ed eziandio encomiata, a dispetto della ragione e della divina legge; e tutto questo ne' teatri d'un popolo cristiano, con insulto inverecondo continuo del sentimento religioso, il quale fu in ogni età e presso ogni popolo rispettato, con giusto fremito de' savi, che deplorano il complesso de' mali che recano la frequenza de' teatri, e mossero i governi a raddoppiare la loro vigilanza su di essi con discipline morali e politiche, acciò presentino ai sensi e all'immaginazione la virtù, perchè così le passioni sensibili aiutino la volontà ragionevole a praticare il bene. Se la censura non potrà del tutto rendere morale il teatro, poichè corrompe troppo visibilmente i pubblici costumi e perciò non è lecito ab-

bandonarlo ad una totale libertà, bensì potrà sempre attenuarne la perniciosa influenza almeno nell'immediato suo effetto. Altra piaga del teatro è il *Lusso* (*V.*) che vi si ostenta anche da chi non può farlo, fomentando la vanità femminile i teatri molto illuminati, essendosi osservato che prima che lo fossero il rovinoso lusso era minore. Riprovò il lusso ai nostri giorni anche il Belli, *Sul digiuno*, p. 88 e seg. Terminerò col ripetere una grave esclamazione e deplorazione del marchese Selvatico, pronunziata nel *Discorso* letto nella distribuzione de' premi nell'accademia delle belle arti a Venezia a' 20 agosto 1854, che l'encomiato cav. Cantù ripeté a p. 181 di sua *Cronaca*, nell'articolo *Belle arti: Protezione agli artisti*. « Povero artista! Quand'egli pensa, che l'oro e gl'incensi un dì consecratigli dalla patria, son gettati adesso a' mimi, a' cantori e all'effimero lusso di fuggitive pompe teatrali; quando egli rammenta, che là dove un giorno la gloria lo avrebbe coronato d'allori, la fortuna di ricchezze e di gradi, ora si aggirano pochi amici ad attorniarlo ». Degli impugnatori del teatro, oltre il detto in principio, si può vedere il Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, t. 7, p. 448, che cita e parla di diverse opere, come *Della cristiana moderazione nel teatro*, del p. Ottonelli. Abbiamo pure di mg.^o Giovanni Marchetti: *Riflessioni sulla questione morale circa i teatri*, Colle 1821; e quelle opere del p. Concina e del p. Bianchi, che ricordai nelle loro biografie.

Degli anfiteatri e particolarmente di Roma.

Il nome di anfiteatro è di origine greca, sebbene i greci non fossero gl'inventori della fabbrica che lo portava, poichè fu questa tutta d'invenzione romana, come sostiene il Nibby, *Roma nell'anno 1838*, par. 1.^a antica, *Degli anfiteatri*, p. 373. I greci chiamavano *Spectaculum* una fabbrica o un luogo di forme e parti determinate, nel quale davano rappresen-

tazioni drammatiche, nome che venne adottato da' romani, che lo tramandarono a' popoli moderni, i quali chiamauo *Teatro* l'edifizio dove si vanno a godere gli spettacoli scenici. E come il nome, così pure la forma fu seguita, la quale di natura sua è semicircolare, più o meno geometrica, forma procedente dall'uso, poichè nella parte semicircolare o curvilinea siedono gli spettatori, e nella retta che unisce l'estremità del semicircolo, gli attori danno le loro rappresentazioni. Ma i giuochi che davansi nell'anfiteatro esigevano uno spazio maggiore di quello del teatro ordinario, e perciò rimanendo inutile la parte rettilinea, e dall'altro canto esigendo la natura de' giuochi uno spazio piuttosto circoscritto, e non soverchiamente vasto, venne l'idea d'unire insieme due teatri. Da tale unione derivò un edifizio di forma ellittica ossia ovale, la cui area interna fu destinata a piazza pegli spettacoli, ed i sedili disposti intorno pegli spettatori presentarono l'aspetto d'un teatro in giro, e perciò si diè il nome di *Amphitheatrum* a tutto l'edifizio, nome che i romani composero delle voci greche *Circum*, *Spectaculum*, cioè un lungo da vedere da ogni parte. I greci facilmente adottarono questo nome così direttamente procedente dalla loro lingua; considerando però ch'era particolarmente destinato all'uso della caccia di belve, lo appellarono ancora *Teatro da caccia*. Circa tale destinazione particolare degli anfiteatri, per la quale vennero inventati, Nibby ricorda, che nel 502 di Roma L. Cecilio Metello proconsole e pontefice, reduce dalla Sicilia, dove avea riportato la vittoria segnalata di Palermo, condusse in Roma 142 elefanti presi in quella circostanza a' cartaginesi, i quali introdotti nel Circo Massimo (del quale e di altri circhi parlai a ROMA e articoli relativi, e gli spettacoli più antichi ch'ebbero i romani furono quelli del circo, poichè Romolo stesso gl'introdusse quando celebrò le feste consuali a onore di Nettuno, nume

protettore de' cavalli e che secondo l'antica teogonia, ramo della teologia pagana che insegna la geneologia degli Dei, fece sorgere quel quadrupede nel contrasto con Minerva; e ne trattai anco a SABINA pel clamoroso rapimento di sue donzelle. Il 1.º circo fu il Massimo stabilito da Tarquinio Prisco, successivamente furono edificati i circhi di Flaminio, di Flora, di Sallustio, di Caio Nerone, di Adriano, di Eliogabalo, di Alessandro Severo, di Romolo figlio di Massenzio e detto di Caracalla. Di questi 9 circoli erano affatto pubblici il Massimo, il Flaminio, quello di Flora e quello di Alessandro: gli altri erano dentro i giardini imperiali, solo edifizio pegli spettacoli che allora in Roma esistesse, furono uccisi a colpi di strali. Quello spettacolo non fu una caccia, ma un macello, perchè i romani vollero sbarazzarsi di quel peso, che non potevano mantenere, ed assuefare la vista a quelle grandi moli, che doveano sovente combattere a campo aperto. Da tale circostanza nondimeno cominciò a insinuarsi negli animi del popolo il trasporto per simili giuochi, che le guerre co' cartaginesi alimentarono. Poichè quel popolo faceva divorar dalle fiere i ribelli, e così puniva Amilcare i mercenari insorti che faceva prigionieri, esponendoli vivi alle bestie feroci, crudele costume da' cartaginesi portato dall'Asia, dond' erano originari e ove si usava in tempi remoti, come apparisce dal profeta Daniele esposto a' leoni. I greci ne presero il costume da' persiani, onde alcuni ad essi attribuirono l'invenzione di tali spettacoli. Introdotti in Roma, essa nel suo anno 568 per M. Fulvio Nobiliore vide per la 1.ª volta lo spettacolo degli atleti, e la caccia de' leoni e delle pantere. Allora, come poi, si fecero venir dall'Africa, senza badar alla specie e perciò denominate *belve africane* e *lybicae*. I romani ad esempio de' cartaginesi, ad esse esposero i disertori stranieri e i fuggiaschi: tale pena fu poi estesa a' cittadini romani nelle pro-

vincie. Tanta magnificenza di giuochi andò crescendo, volendo chi li dava sorpassar sempre que' che gli aveano preceduti. Scevola nella sua edilità diè per 1.º la caccia di molti leoni, e 100 n'esibi Silla nelle feste di sua pretura, e fu allora che per la 1.ª volta lasciati sciolti nell' arena del circo, furono dati da uccidere ad arcieri spediti a ciò dall' Africa dal re Bocco. Sorpassò questa splendidezza Scauro per la sua edilità, mostrando 150 belve africane, e per la 1.ª volta un ipopotamo e 5 coccodrilli, pe' quali scavò un canale. Più sontuose ancora furono le feste che diè Pompeo nel circo per festeggiar la dedicazione del suddescritto suo teatro, in 5 giorni essendosi uccisi 500 leoni, e nell' ultimo 18 elefanti attaccati da' legionari. Giulio Cesare ne diede altre più grandi e magnifiche, allorchè dedicò il suo Foro e il suo tempio a Venere Genitrice: durarono 5 giorni, si fece spettacolo d'una giraffa, e in fine tolte le mete ebbe luogo un finto combattimento di 500 fanti, 300 cavalli e 20 elefanti. I giuochi circensi erano, come gli altri, parte della religione presso i romani, quindi venivano da ceremonie religiose preceduti, e particolarmente da una specie di processione detta pompa; quindi si facevano le corse de' carri e de' cavalli, le corse a piedi, poi il pugillato e la lotta, tutto con ispettacolosa magnificenza. Ne' circhi si faceva pure lo spettacolo *Ludus Trojae*, istituito da Enea, e consisteva in una specie di cavalcata eseguita da garzoni di due età diverse, che facevano vari esercizi ed evoluzioni. Servì pure il circo pe' giuochi venatorii e gladiatorii, comuni negli anfiteatri. Essendo giunta tant' oltre la magnificenza di questi spettacoli, e divenendo ogni dì più comuni, siccome gli edifizii destinati a' giuochi, come i circhi ed i teatri non presentavano la comodità opportuna per darvi le caccio, e d'altre non offrivano la sicurezza necessaria pegli spettatori, perciò fu d'uopo immaginare un edifizio nuovo che unisse

insieme la comodità del teatro pegli spettatori alla vastità del circo pegli spettacoli, vastità che però doveasi anch' essa ridurre in modo che più circoscritta fosse l'arena. L'idea della nuova fabbrica fu fornita da' giuochi splendidi dati verso l'anno 695 di Roma dal sunnominato C. Scribonio Curione pe' funerali del padre, poichè non potendo sorpassare Scauro nella sontuosità de' giuochi, procurò vincerlo coll' artificio; laonde costruì due grandissimi teatri di legno, uno all'altro addossati, perchè lo strepito di que' che sedevano nell'uno non recasse fastidio a que' che stavano nell'altro: e questi due teatri giravano sopra un bilico, onde terminate le rappresentazioni drammatiche e mimiche si disfacevano le scene, ed i due emicicli con tutti gli spettatori chiudevansi insieme e formando un teatro circolare presentavano nell'arena un campo dove si potessero dare i giuochi gladiatorii. Meccanismo sorprendente, che Plinio non sa dichiarare, se meritasse più ammirazione l'inventore o il ritrovato, l'artista o chi l'esegù, il coraggio di chi l'ordinò, o l'imperturbabilità del popolo romano, che si sottomise ad un esperimento così rischioso. La macchina agì per due giorni, ma nel 3.º non si osò di farla girar di nuovo, e lasciati i due emicicli congiunti si costruirono in mezzo ad essi le scene temporanee che poi si disfecero, restando sempre fermi gli spettatori. Nelle indicate feste date da G. Cesare nel 708 fu eretto ad esempio di Curione un anfiteatro di legno, e nel 724 Tito Statilio Tauro ne costruì uno di pietra nel Campo Marzo, e successivamente ne vennero fabbricati altri ne' municipii e nelle colonie italiane, come pure nelle altre città dell'impero. Ove furono, ne' rispettivi articoli li ricordai, così descrissi i grandiosi avanzi de' superstiti, ed altrettanto praticai co' circhi e co' teatri. Degli anfiteatri specialmente a POLA, a VERONA, a RIMINI, a CAPUA, a SUTRI. In quest'ultimo articolo descrivendo l'imponente suo

anfiteatro, lo dissi interamente scavato dentro il colle tufaceo, riportando le opinioni di quelli che l'attribuiscono agli antichi etruschi, e di quelli che ne dicono edificatore lo stesso Statilio Tauro. A sostegno della prima opinione si riporta la testimonianza di Milizia. « I primi anfiteatri romani non furono che vaste piazze scavate nella terra, dove gli spettatori sedevano intorno i gradini di terra erbosa. Più gradini vi si volean fare, più si approfondava lo scavo. Si fecero indi gli scalini di legno che si levavano finita la festa; ma per gl'incendii ed i fraccamenti, fra' quali fu terribile quello di Fidene, dove morirono migliaia di spettatori, si fecero costruire di pietra". Da ciò alcuni ne ritraggono la conseguenza, che dove vi fosse stato comodo si scavassero anfiteatri nel tufo anche da' romani ed esempio degli etruschi. Anche Ancona ebbe un rinomato anfiteatro, e sul quale abbiamo: *Lettera dell'ab. Leoni istoriografo anconitano riguardante l'anfiteatro d'Ancona*, ivi i 811, con tavole. Si osserva ancora, che Vitruvio, quel grande maestro dell'arte architettonica, contemporaneo d'Augusto, ci lasciò precetti per costruire ogni sorta di edifizii, fra' quali i teatri murati; ma nulla disse degli anfiteatri, sebbene li ricordasse inoidentemente parlando de' templi d'Ercole, senza però rimarcare se di pietra fossero o di legno. Tutti gli anfiteatri che si conoscono sono posteriori a quell'epoca, non eccettuato l'anfiteatro Flavio o Colosseo di Roma, succeduto al Tauro, secondo il parere di molti. Narra Nibby, che Augusto, alle cui insinuazioni Statilio edificò il suo anfiteatro, ebbe il progetto di costruirne uno degno di Roma nel centro della città, dove poi fu da Vespasiano eretto il Flavio; quindi egli crede potersi stabilire la massima, che niuno degli anfiteatri superstiti d'altrove sia anteriore alla dittatura di G. Cesare. Immaginata questa nuova specie di fabbrica per darvi spettacoli, l'uso ne fu esteso dalle caccie di

helve, a' giuochi gladiatorii ed alle finte battaglie navali, e Roma ebbe pure due naumachie. E quanto a' combattimenti de'gladiatori, questi allorchè furono introdotti in Roma l'anno 490 dopo la fondazione della città da' due fratelli Bruti Marco e Decimo o Decio, onde onorare la memoria del padre, furono dati nel Foro Romano, e poi sino all'epoca d'Augusto solevano darsi ne' fori, a segno che Vitruvio dice che in Italia i fori doveano farsi non di forma quadrata, come nella Grecia, ma quadrilunga, perchè per uso inveterato vi si davano gli spettacoli gladiatorii. E in fatti quelle piazze circondate da portici a due piani, e da edifizii pubblici con portici anch'essi e gradini, favorivano il concorso del popolo a quegli spettacoli, che si davano gratuitamente; ma dopo la costruzione degli anfiteatri si riconobbe in questi edifizii maggior convenienza e maggior comodità per tal uso, e lungo sarebbe descrivere quali e quanto grandi spettacoli di tale specie si dessero nell'anfiteatro Flavio di Roma, dal momento di sua dedicazione, fino a quello dell'abolizione definitiva di tali giuochi sanguinari sul principio del secolo V dell'era nostra. Anche finte battaglie navali o naumachie furono date negli anfiteatri. Questi spettacoli furono per la 1.^a volta introdotti da G. Cesare ne' gran giuochi ricordati per la dedicazione del suo foro; e poscia furono ripetuti dal nipote Augusto, il quale non solo scavò presso il Tevere nelle vicinanze del suo Mausoleo uno stagno temporaneo, ma ancora costruì appositamente un edifizio sulla sponda transtiberina presso i giardini di Cesare, e detto *Stagnum Navale*. Li diedero poi Tito, e il fratello Domiziano nell'anfiteatro Flavio, anzi il 2.^o imperatore sembra che altamente li amasse, poichè espressamente scavò un gran stagno presso il Tevere, e edificò ancora una naumachia, che poscia fu demolita e fornì materiali pel restauro del Circo Massimo fatto da Traiano. Venendo a' particolari di

questi giuochi diversi che davansi nell'anfiteatro, *Venatio* appellavansi quelli propriamente delle belve, perchè figurava una *Caccia: Munus* il combattimento de' gladiatori, perchè riguardavasi come un officio a' morti, ovvero perchè era un regalo che davasi al popolo: e *Naumachia* quello delle navi. Come gli altri spettacoli formavano questi pure parte della religione pagana, ed erano sagri, la caccia a Diana, e il combattimento gladiatorio a Marte. Questi giuochi durante la repubblica furono dati particolarmente da coloro ch' erano rivestiti da magistrature, specialmente dagli edili per accattivarsi la benevolenza del popolo, e farsi così strada alle magistrature supreme: in tempo poi dell'impero dagl'imperatori e da quelli che venivano promossi al consolato. Le occasioni in che si davano i giuochi erano di due specie, altre di data determinata, come le feste, il natale de' Cesari, gli anniversari di qualche avvenimento fausto ec.; ed altre di data incerta, come l'assunzione all'impero o al consolato, la dedicazione d'una fabbrica pubblica, la partenza dell'imperatore per la guerra, la vittoria, il trionfo, i funerali di personaggi ragguardevoli ec. Sovente pur accadeva che i ricchi lasciavano alle città in testamento legati per la celebrazione di tali giuochi. Varie provincie dell'impero, ed anche i paesi stranieri fornivano le belve pe' giuochi di Roma e di altre città poste sotto la dominazione romana: gli orsi traevansi da' boschi della Caledonia e della Pannonia, i leoni e le pantere dall'Africa e particolarmente nella Tengitana: dalla Persia venivano le tigri: dall'India il crocata e il rinoceronte: dall'Egitto i cocodrilli e gl'ipopotami. Le caccie di tali belve facevansi fare da chi voleva dare i giuochi, ed eranvi appositi cacciatori per pigliarle senza danneggiarle e saperle condurre a Roma, con barche o carri, legate o chiuse in gabbie rozze di legno, indi si depositavano in luogo sicuro, ed in Roma eravi perciò il recinto *Vivarium*, co-

si detto per contenere belve vive, ampio edificio con celle pegli animali feroci; e campi e selve pel nutrimento de' cervi, delle damme, delle lepri e altre bestie selvatiche, che si esibivano ne' giuochi. Questo gran vivario stava verso le porte Prenestina e Maggiore, e custodito era da' soldati delle coorti pretorie e urbane. Colle stesse gabbie si trasportavano le belve dal vivario all'anfiteatro o al circo, esponendole nel dì precedente alla vista del popolo nell'arena e quindi si ritiravano. Questo spettacolo presentava punti molto variati, voli, scene mitologiche, come Orfeo attirante le belve colla melodia della cetra e della voce; Prometeo che la favola dice che pel primo formò l'uomo di loto, e avendo irritato Giove, questi da Mercurio lo fece condurre sul monte Caucaso e l'attacò a una rupe in cui un avvoltoio dovea divorargli eternamente il fegato. Sovente pure l'arena cambiavasi in selva, o aprivasi in una voragine dalla quale uscivano belve. Nè sempre i combattimenti erano cruenti, poichè di frequente consistevano in lotte fra bestie innocue a vari giuochi addestrate; talvolta con queste si uivano fiere, ma ammaestrate a non nuocere. Sovente però i giuochi erau cruenti con combattimenti fra belve, o attaccandole gli uomini armati magnificamente a piedi e a cavallo, con aste e strali scagliandosi sulle belve, mostrando insieme arte e coraggio, comechè a ciò istruiti e non condannati a morte. Bensì talvolta il combattimento non era volontario, ma obbligatorio in pena a' servi colpevoli da' padroni, o dall'autorità pubblica a' delinquenti. I rei poi di delitti gravissimi non aveano scampo, ed erano inermi e legati esposti a tal pena, dandosi però allo spettacolo l'apparenza men triste. I cristiani erano sovente condannati ad esser divorati dalle fiere, colla gloria del martirio, come lo fu s. Ignazio d'Antiochia nell'anfiteatro Flavio, le ss. Perpetua e Felicità in Africa, ed altri molti. Costantino il

*Grande moderò i giuochi delle fiere, e vi tolse il crudele, riducendoli a spettacolo apparente e di caccia sicura, e così fu continuato ne' secoli IV e V; finchè caduto l'impero d'occidente nel 476 non furono aboliti e si continuarono sotto i re goti, ma dopo il 519 e 523 di nostra era, altri non ne ricorda la storia. I gladiatori dalla Campania introdotti in Roma, erano una classe di gente che davasi a tal mestiere, ed i luoghi pubblici destinati in Roma pe' loro esercizi e abitazione, appellavansi *Ludi*, a foggia di piccoli anfiteatri, chiamandosi i loro maestri *Lanistae*. Simili a' pubblici erano i *Ludi* privati de' grandi, e Cesare in uno di Capua vi avea riunito 5000 gladiatori, occorrendo spese enormi per mantenerli e stipendiarii. Talvolta a tal mestiere erano dannati gli *schiaivi*, i prigionieri, i delinquenti, e questi a tempo o a vita. La loro disciplina teneva alla militare insieme alla servile, giurando i gladiatori allorchè erano ingaggiati, dovendo prestar ubbidienza cieca al loro signore: ve n'erano a piedi, a cavallo, sopra i carri, più numerosa essendo la classe di quelli a piedi: speciali denominazioni li distinguevano. Erano armati interamente quasi come i legionari, o come i galli, con reti e tridente, o armati come i traci di spada ricurva. Quelli a cavallo pugnavano a visiera calata, con due spade, lanciavano corde onde impacciare i loro antagonisti e quindi li ferivano. I gladiatori che combattevano sui carri, usavano questi della forma gallica e britannica. Costantino I proibì i giuochi sanguinari de' gladiatori, e commutò pe' delinquenti la pena in quella di lavorare alle miniere. Caduta in disuso la legge, il monaco Telemaco si recò in Roma per farli cessare, e sceso nell'arena, restò vittima del suo zelo, poichè i pagani l'uccisero a furia di sassi e fu ascritto tra' martiri, onde l'imperatore Onorio abolì per sempre l'inumano spettacolo. Il Piazza nell' *Emerologio di Roma cristiana, ecclesiastica**

e *gentile*, avverte che s. Telemaco è chiamato ancora col nome di s. *Almachio* o *Almacchio* (V.), e ne parla il 1.º gennaio, dicendo che il suo culto fu introdotto nella piccola chiesa dell'anfiteatro dal servo di Dio p. d. Carlo Tommasi teatino, il quale nell'ingresso dell'anfiteatro vi alzò lo stendardo della ss. Croce, per la cui difesa quivi si sparse tanto sangue innocente da' più valorosi campioni della Chiesa. Le naumachie si diedero di rado negli anfiteatri, non presentando l'arena spazio sufficiente per l'ordinamento delle navi e le manovre. Le parti costituenti gli anfiteatri erano esterne e interne: alle prime appartenevano le arcuazioni che formavano portici a più piani per la comoda comunicazione de' gradini interni, e per servir di ricovero agli spettatori in caso di pioggia. Queste parti esterne erano costituite con corridoi per passeggiarvi, che si chiamavano *ambulacra*: di accessi in piano alle scale, che appellavansi *itineræ*: e di scale, *scalæ*, onde salireg li scalini. Le parti interne principali erano l'*arena* e la *cavea*: e quanto all'arena essa era di forma elitica ossia ovale, e nell'asse maggiore erano le grandi porte per l'introduzione delle fiere e delle macchine anfiteatrali: questa ne' grandi anfiteatri era sostrutta, e ne' sotterranei, *hypogæa*, facevansi manovrare le macchine pegli spettacoli improvvisi. La *cavea* ch'era la parte pegli spettatori ebbe tal nome dalla sua forma concava o ad imbuto: essa dividevasi in *podium*, *præcinctiones*, e *porticus*, negli anfiteatri maggiori: ne' minori in *podium*, e *præcinctio* o *gradus*. *Podium* appellavasi il terrazzo, che immediatamente circoscriveva l'arena, terrazzo, che distaccandosi dal pendio de' gradini come il piede, dava origine al suo nome: era la parte più distinta e più prossima allo spettacolo, quindi l'imperatore, la famiglia imperiale, i principali magistrati, le vestali, il pretore e l'edile de' giuochi vi aveano luogo, e perciò era la parte più

ornata. *Praecinctions* chiamavansi gli ordini diversi de' gradini, come quelli che venivano separati fra loro da gradini più alti che formavano come tante cinte o fascie, e che perciò dicevansi ancora *baltei*: queste *praecinctions* a misura che slontanavansi dal podio divenivano meno distinte, poichè prima venivano i gradini occupati dall'ordine equestre, da' magistrati minori, come pure da' diversi collegi o corporazioni secondo il loro rango, poscia assidevansi i semplici cittadini, e in ultimo luogo davasi posto a' proletari: avvertendo però che le donne erano sempre separate dagli uomini. In queste precinzioni, *balteus* chiamavasi la fascia o gradino più alto e che separava una precinzione dall'altra: *iter* il corridore, che immediatamente andava dietro il balteo: *vomitoria* le porte per le quali il popolo sboccava sui gradini o sedili: *scalaria* i piccoli gradini corrispondenti a' vomitorii onde poter comodamente salire e scendere per collocarsi sopra i sedili; e siccome i vomitorii erano disposti a scacco, siccome lo spazio fra 3 scalari costituiva un cuneo, perciò questo veniva col nome di *cuneus* designato, ed era una delle grandi sezioni della cavea: *linea* poi ne' sedili stessi era una striscia che distingueva tra loro i posti, *locus* il posto assegnato. Ed a tale uopo perchè non nascesse confusione, ciascuno avea una tessera d'ingresso, nella quale veniva indicato il cuneo, il gradino e il posto o i posti, come gli odierni biglietti pe' posti della platea; ed a ciascun vomitorio stavano gli uffiziali destinati a' posti, che dicevansi *dissiguatores*, poi *tribunum voluptatum*, incaricati perciò al buon ordine degli spettacoli. Finalmente gli anfiteatri grandi venivano coronati da un portico di colonne o di pilastri, che costituiva la parte superiore dell'ultima precinzione. Non era lecito assistere agli spettacoli di qualunque sorte se non vestiti in abito di formalità, riguardo a' graduati, ed in toga i semplici cittadini. Gli spettatori veniva-

no riparati da' raggi del sole e dalla pioggia per mezzo di tende, *vela*, di colori diversi, e queste costituivano il *Velarium*. Nell' anfiteatro Flavio i 240 modiglioni servivano a sostenere e i vani a contenere altrettante travi verticali fasciate di bronzo, dette *mali*, destinate a reggere il velario. Da ciascuna trave partiva una corda che si annodava ad una elissi pensile pur di canapa, e sopra questi 240 raggi tendevansi le strisce triangolari di lino per mezzo di carrucole, strisce che non avendo più d'8 piedi alla base si andavano successivamente tendendo, secondo lo stato del sole, rimanendo così coperti gli spettatori e scoperta l'arena. Era necessario coprire gli spettatori che stavano fissi molte ore esposti a' raggi cocenti del sole, causa che non esisteva pe' giuocatori, i quali oltre a non istare fermi, si muovevano continuamente. Nerone una volta coprì l' anfiteatro con tende cerulee stellate. All' articolo ROMA ricordai vari scrittori de' teatri, degli anfiteatri e de' circhi; altrettanto feci dove parlai delle superstiti rovine di tali edifizii, e Milizia lo fece nel *Dizionario delle belle arti del disegno*, e nelle *Vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo, precedute da un saggio sopra l'architettura*. Si ponno inoltre vedere: I. C. Bulengero, *De Venatione, Circi et Amphitheatri*, Parisiis 1590. Ottavio Forsari, *De balneis et de gladiatoribus*, Helmstadii 1720. Gio. Poleni, *Degli antichi teatri e anfiteatri*, Vicenza 1735. Bianconi, *Descrizione de' circhi, particolarmente di quello di Caracalla e de' giuochi in essi celebrati, con note di Carlo Fea*, Roma 1789. Matteo Torelli, *Dissertazione storica sopra gli anfiteatri in genere*, Roma 1813. I romani antichi ebbero 3 anfiteatri solidi e stabili: l'*anfiteatro di Statilio Tauro*, l'*anfiteatro Castrense*, l'*anfiteatro Flavio* volgarmente detto il *Colosseo*. Dell'*anfiteatro di Statilio Tauro* di pietra eretto nel 724 di Roma, nel Campo Marzo, non rimangono avanzi visibi-

li, ed il *Monte Citorio (V.)* si formò dalle sue rovine, ed al quale appartenevano i sedili rinvenuti nell'edificare il *Palazzo della Curia Innocenziana (V.)*, e nel costruire la casa e chiesa de' pp. della *Missione (V.)*. Cálígola vi celebrò degli spettacoli, quantunque poi l'abbandonò per la sua piccolezza: la costruzione del sontuoso anfiteatro Flavio lo fece dimenticare, nondimeno esisteva ancora nel principio del secolo V. Dell' *anfiteatro Castrense*, eretto forse dopo Tiberio e certamente non dopo Nerone, con bella costruzione laterizia di mattoni sottili ben collegati, di cui esistono avanzi preziosi fra la *Porta s. Giovanni* e la *Porta Maggiore*. legati colle *Mura di Roma* dopochè Onorio nel 403 lo concatenò col suo recinto, ne parlai in quegli articoli, a *Roma* e in altri relativi. Il suo nome derivò da' *Ludi Castrenses* detti pure *Munus Castrense*, giuochi così chiamati perchè celebrati da' soldati, probabilmente de' pretoriani e delle coorti urbane cui era affidata la custodia del Vivario delle belve, prossimo all'anfiteatro. Pare che questo avesse due precipuzioni, oltre il podio. Della *Porta Pretoria* e del *Castro Pretorio* parlai ne' vol. LIV, p. 168 e 169, LV, p. 112. Dell' *anfiteatro Flavio* detto il *Colosseo*, portento della grandezza romana, che nelle sue grandiose rovine torreggiando maestosamente arrega singolar lustro alla moderna *Roma*, ne trattai a *Colosseo*, a *Roma* e negli altri analoghi articoli. Fu paragonato colle meraviglie (che enumerai nel vol. LXVIII, p. 127) del mondo antico, e fra tanti monumenti antichi superstiti di *Roma*, è l'unico cui si poté tracciare una storia quasi seguita, dai tanti suoi insigni illustratori, affermandosi che conteneva 87,000 spettatori. Egli è questo forse l'edifizio più grandioso ed elegante che la mano d'uomo abbia innalzato per meravigliare il mondo; magnifico monumento che veramente impone venerazione per la classica antichità, il cui deterioramento avvenne non tanto per ferro

e per fuoco de' barbari, quanto ancora pel mal governo che ne fecero chi l'occupò e per l'incuria di custodirne l'integrità, in che furono benemeriti principalmente *Pio VII*, *Leone XII* e *Gregorio XVI*, ed il successore regnante *Pio IX* pose loro per memoria dell'operato iscrizioni marmoree, e vi operò da un lato qualche restauro nel 1852. Imperciocchè fu Teodorico re de' goti il 1.º ad accordare il permesso di prendere i materiali del *Colosseo* ad uso delle fabbriche moderne, e fors' anche egli se ne servì per estendere i sobborghi di *Roma*. Questo grandioso edifizio, chiamato *scheletro di gigante sbrannato*, più volte soggiacque alle rovine prodotte dal *Terremoto (V.)*, per cui buona porzione delle parti cadute contribuirono anche all'erezione del *Palazzo apostolico di s. Marco (V.)*, del *Palazzo della Cancelleria (V.)*, del *Palazzo Farnese (V.)*, e quegli altri palazzi e fabbriche che ricordai a *Colosseo*. Nel principio del secolo XVII si cominciò a rappresentarvi con drammi la storia della Passione di Gesù Cristo, e nel declinar di esso si volle ridurre a stabilimento per l'arte della *Lana (V.)*; iudi l'arena da *Clemente X* fu consagrada alla stessa Passione e in memoria dei ss. Martiri che ivi riceverono la palma del martirio. Dipoi a suggerimento del b. *Leonardo da Porto Maurizio*, nel 1749 *Benedetto XIV* v'istituì l'*Arciconfraternita degli amanti di Gesù e Maria*, e vi eresse la *Via Crucis (V.)*, viepiù santificando così un luogo sanguinario e di strage, ed il servo di Dio si riunì a lui ai 26 novembre 1751. Di che nel *Colosseo* e con missioni (nella chiesa del ritiro di s. *Bonaventura* ove si venera il corpo, e nell'oratorio del sodalizio con sagre pompe), se ne celebrò il 1.º e solenne centenario nel 1851, descritto dal n.º 251 del *Giornale di Roma*, dalla *Civiltà cattolica*, t. 7, p. 511 e 720, e dal ch. avv. *Pietro Castellano* con l'opuscolo: *Crocese Colosseo, Esegisi della festa secolare tri-duana del b. Leonardo da Porto Mau-*

rizio in Roma, e del *previo straordinario giubileo e relativo numisma*, Foligno 1851. Della chiesa e ospizio non più esistenti, dis. Giacomo pe' pellegrini spagnuoli con sodalizio, eretti presso e contiguo al Colosseo, parlai nel vol. LXVIII, p. 40. Vari modelli furono fatti del gran monumento, di varie materie, e da ultimo con una materia quasi lapidea, imitante i differenti marmi co' quali era decorato il superbo colossale edificio, dal romano architetto Francesco Pieroni, nella grandezza d' un centesimo dal vero, con quella diligenza e artificio che encomiarono l' *Album* nel t. 21, p. 347, ed il Supplemento al n.º 10 del *Giornale di Roma* del 1855. Quanto all' *Anfiteatro Correa o d' Augusto*, nel rione Campo Marzo, ebbe questo nome per occupare il *Mausoleo d' Augusto*, che descrissi nel vol. LXIV, p. 141, e dalla famiglia de' marchesi Correa che acquistò (era de' Soderini e già lo possedevano nel 1551) l' area, gli avanzi e il palazzo, e ridusse la 1.ª a giardino, come nel 1744 attestò Bernardini, *De' Rioni di Roma*: nel 1751 il palazzo era di mg. Sebastiano M. Correa assessore dell' accademia degl' Infecundi. Alcuni dicono che i marchesi Correa lo ridussero ad anfiteatro, erigendo una fabbrica circolare, la quale corona le antiche costruzioni, e fu questa disposta a contenere l' arena, le gradinate, i palchi chiusi e una loggia scoperta in alto, potendovi comprendere più migliaia di persone. Tuttavia non avendone trovato memoria in Venuti, *Roma moderna*, stampata nel 1767, e per quanto riferisce Cancellieri nel *Mercato*, che già citai nel vol. XXXI, p. 179, sembra che l' anfiteatro attuale piuttosto lo formasse sulle costruzioni circolari e solidissime il marchese Francesco Saverio Vivaldi Armentieri, e nel 1780 fu stampata la descrizione del *Nuovo Anfiteatro edificato nel Mausoleo d' Augusto*. Più fu incisa la veduta di porzione del medesimo e il disegno di sue rovine che in esso si andavano scavando per opera di

detto marchese Vivaldi, e dedicata a Pio VI. Rilevai pure nel citato luogo, e qui più estesamente ripeterò, di aver letto nel n.º 570 del *Diario di Roma* de' 17 giugno 1780. » Avendo alcune persone ottenuto il permesso da' superiori di poter dare il divertimento della giostra o sia caccia della bufalà e del toro, hanno questi scelto il sito nel palazzo Correa a strada Pontefici (su tale nomenclatura della via esternò alcune congetture il Ruffini nel *Dis. delle strade di Roma*, nell' articolo *Pontefici via de'*), luogo ameno e comodo agli abitanti di questa metropoli, che vorranno concorrere a tale divertimento, che però oltre l' essere il sito molto spazioso e di una rotondità perfetta, quasi tutta muragliata a guisa d' *Anfiteatro*, denominato il *Mausoleo di Augusto*, si vede al presente tutto circondato da numerosi e comodi palchetti per la nobiltà sì romana che estera, ed altre persone, oltre delle gradinate per gli altri spettatori, il tutto lavorato senza risparmio di spesa, per sicurezza de' concorrenti. A detto divertimento si darà principio dopo la festa de' ss. Pietro e Paolo, con vaghe e armoniose sinfonie di strumenti musicali, che verranno replicate di tanto in tanto per maggior divertimento degli astanti". Dal fin qui detto sembra potersi stabilire, che non i Correa edificarono il sito che si chiama anfiteatro, e meglio il Viscardi o piuttosto que' che essendo lui proprietario dell' area e adiacente palazzo, ne assunsero l' impresa e lo ridussero a tal forma e uso; e che nel 1780 incominciò ad agire colle giostre, tutta volta prevalendo volgarmente il supporre formato da' Correa e con tal nome anche denominato, sebbene propriamente si chiami *Anfiteatro del Mausoleo d' Augusto*. Notai nel vol. LXXI, p. 274, che a' 24 dicembre 1783 nel palazzo prese alloggio Gustavo III re di Svezia e vi restò nel suo soggiorno in Roma, visitato dall' imperatore Giuseppe II. In seguito nell' anfiteatro alle giostre furono aggiunti nel-

l'incominciar di questo secolo i serali fuochi artificiali detti *Fuochetti* o feste notturne, che si facevano nelle feste d'estate, con due orchestre e gaia illuminazione. Il cav. Servi nelle *Notizie intorno al cav. Valadier architetto*, dice che fu parto di sua irrequieta fantasia l'idea di cuoprire il Mausoleo d'Augusto, in cui aveano luogo le giostre, come già lo avea coperto nelle due feste notturne ivi date dal governo a Francesco I imperatore d'Austria (inventò magnifico palco, e fece eseguire nel Mausoleo una pittoresca girandola, copiosa, bizzarra e ben distribuita, onde poi finchè visse diresse quella o il Fuoco artificiale di *Castel s. Angelo*) e al re di Napoli. Il Valadier però presentò il suo ben inteso e calcolato progetto all'impresario delle giostre Gio. Paterni, ed in quello voleva che sul circo stesse stabilmente una gran gabbia di ferro fuso, sopra cui si sarebbero poste e a proprio talento levate le cortine; ma la improvida economia dell'impresario decise che a' ferri fossero intramezzati degli assi di legno. L'acque e il sole produssero un immanicabile e fatale effetto. La gabbia si sgavazzò, e frantumata precipitò nel circo. Benchè la costruzione fosse stata eseguita mentre l'architetto era malato in letto, pure non lasciò questo tragico episodio di acerbamente amareggiarlo; però furono udite le sue forti ragioni, fu accolta e approvata la sua apologia, e si venne alla convinzione, che se la gabbia si fosse lavorata sulle idee precise da lui esternate nel suo progetto, avrebbe resistito all'acqua, al sole e alle congiure de' venti. Il governo l'assolse dalla multa con l'impresario, il quale solamente fu riconosciuto reo del fallo. Leone XII e Pio VIII proibirono le giostre, e il divieto si estese alle provincie dello stato pontificio, per eliminare le disgrazie che vi accadevano. Forse per timore dell'umidità notturna, poco dopo cessarono ancora i fuochetti; onde d'allora in poi l'anfiteatro serve a diurni spettacoli giunastici, di giuo-

chi di cavalli e di equitazione, e spesso su d'un teatro amovibile si rappresentano tragedie e commedie. Dell'anfiteatro e dei divertimenti pubblici che ivi si dierono, e di quanto altro riguarda l'antico suo splendore e gli *obelischi* che ne furono tratti, oltre i citati articoli, ne parlai nei vol. LIV, p. 90, LVIII, p. 156, inclusivamente a un esperimento che ivi fece il benemerito corpo de' pompieri pontificii.

TEBALDE. V. TEB.

TEBALDESCHI FRANCESCO, *Cardinale*. Ebbe Roma per patria e pare d'oscura famiglia; essendo priore di s. Pietro in Vincoli, o più veramente decano de' canonici di s. Pietro in Vaticano, ritenendo questo beneficio, Urbano V a' 22 settembre 1368 in Monte Fiascone, sebbene assente, lo credè cardinale prete e poi gli conferì per titolo la chiesa di s. Sabina, onde fu denominato il *cardinale di s. Pietro*. In seguito fu fatto canonico e tesoriere della chiesa di Langres. Urbano V lo deputò con altri 3 cardinali a ricevere la solenne professione di fede da Giovanni I Paleologo imperatore d'oriente nella chiesa di s. Spirito di Roma nel 1369. Fondò una cappella e 3 beneficiati nella basilica Vaticana, con copiose rendite e l'obbligo del coro. Intervenne in Avignone all'elezione di Gregorio XI, il quale con amplissima autorità lo dichiarò legato di Roma, della Sabina, della provincia di Marittima e Campagna, del Patrimonio e del ducato di Spoleti, contro i ribelli e tirannetti prepotenti, che abusavano dell'assenza de' Papi da Roma, i quali tutti ridusse al dovere e tolse loro l'usurpato. Avendo Gregorio XI restituita la pontificia dimora in Roma, ivi morì nel 1378. Temendo i romani che il successore potesse nuovamente partirne, si presentarono al *Conclave* (V.), minacciando i cardinali se non eleggevano un romano, essendo quasi tutti francesi, mentre romani erano soltanto i cardinali Tebaldeschi e Jacopo Orsini. Eletto in vece l'8 aprile Urbano VI napoletano e ar-

civescovo di Bari, raccontal ne' vol. III, p. 202, LVIII, p. 304 ed altrove, che i romani per equivoco avendo creduto fosse francese, assalirono il conclave, e per frenare la furia del popolo i cardinali vestirono da Papa il decrepito cardinal Tebaldeschi. Calmati i romani, corsero a venerare il concittadino, ma egli non potendo più resistere pel male che faceva no alle chiragrose sue mani in baciarle e ribaciarle, dichiarò chi era il vero Papa, onde il popolo sdegnato con impeto si scagliò sul conclave, volendo uccidere gli elettori. Per l'interposizione d'alcuni autorevoli si quietò e riconobbe Urbano VI. Il cardinale nel medesimo anno morì in Roma, e fu sepolto nella basilica Vaticana con semplice epitaffio.

TEBALDI DOMENICO o TOMMASO, Cardinale. Inglese dell'ordine de' predicatori, per la sua pietà e profonda dottrina mosse Riccardo II re d'Inghilterra ad eleggerlo per suo confessore, e poco dopo Urbano VI nel dicembre 1381 lo creò cardinale prete di s. Pietro in Vincoli. Alcuni dubitano di questa creazione, la quale è difesa con gran ardore dal Cavaliere nel suo libro *de' Cardinali domenicani*.

TEBALDO JACOPO, Cardinale. Nato in Collescipoli, ma cittadino e nobile romano, altri dicendolo figlio d'uno di Collescipoli venditore d'olio per Roma. Mediante ostinato studio e seria applicazione, divenuto eccellente giurista e dottore di gran fama, dopo aver esercitati con lode i governi del ducato di Spoleti e della città di Perugia, Nicolò V nel 1450 lo fece vescovo di Monte Feltrò; pe' suoi meriti e pel favore di Simone suo fratello, insigno medico assai amato da Calisto III, fu da questi a' 17 o 18 dicembre 1456 creato cardinale prete di s. Anastasia, e poi eletto arcivescovo di Napoli non ne prese possesso per averlo ceduto al cardinal Oliviero Caraffa. Si trovò presente a' conclavi di Pio II e Paolo II, e soccombè alla morte in Roma nel 1466, universalmente compianto per l'innata sua benignità

e piacevolezza di costumi. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, presso alla porta laterale al manco lato di quel tempio, in cui fu eretto un monumento lavorato sul gusto antico, con iscrizione in versi che ricorda persino l'ora del suo decesso, senza dire l'età, negligenza assai frequente ne' vetusti epitaffi.

TEBE. Sede arcivescovile di Grecia nella Beozia, provincia di Livadia, capoluogo di distretto, distante più d'111 leghe da Atene, e con meno antico vocabolo chiamata pure *Thiva* o *Thivai*. Giaceva la città alta o nuova sopra d'una assai amena altura denominata *Cadmes*, in mezzo a estesa valle incolta, traversata da' fiumicelli Canavari e Ismeno; fertili però ne sono i dintorni di vino, olio, tabacco e cotone. Ancora la cingevano le mura antiche rozze e mezzo diroccate, e prima d'entrare nella città eravi la chiesa di s. Luca, la sola delle 5 che prima sorgevano suburbane, e pare che fosse stata fabbricata sulle rovine del tempio d'Apollo Ismenio, il cui pavimento in musaico dicevasi appartenergli. I cristiani vi avevano le chiese di s. Nicola, di s. Caterina, di s. Andrea, di s. Stefano, della Presentazione della B. Vergine al tempio, del Salvatore, di s. Demetrio, rovinate nella greca rivoluzione contro i turchi, insieme ad altre; la chiesa detta il *Catolicon* perì nell'incendio del 1780. Essendo la città in rovinoso stato, nel 1840 venne tracciato un piano regolare per riedificarla. Ma il furioso terremoto de' 18 agosto 1853 tutto interamente distrusse, crollando gli edifici sagri e profani, le due moschee dei turchi, le case parte in pietra e parte in legno. Il disastro si estese a 17 villaggi vicini, e altre città, con vittime sepolte e feriti, restando la popolazione senza tetto, priva d'acqua che prima avea in abbondanza, espogliata di tutto. Della rinomata città non rimasero tracce: così perì la celebre capitale della Beozia, la patria di Pelopide, d'Epaminonda, di Pindaro e di Plutarco, divenuta un mucchio

di rovine. L'orribile terremoto cagionò deplorabili guasti nell'Attica, e per la sua veemenza ne risentirono le case più solide d'Atene. A Tebe si ripeterono le desolanti scosse a' 24 agosto, continuando a crollar gli edifizii con gran fracasso: si rinnovarono a' 29 e 30 settembre, e ponendo l'orecchio in terra si sentiva un continuo rombo come di lontano cannoneggiamento, il suolo essendo in continuo movimento di tremore. L'antica Tebe avea una cinta considerabilissima, e la nuova o Cadmea appena occupa il sito della vetusta fortezza o *Acropolis*. Dovea il suo principio a Cadmo 1.º suo re, ma cresciuta considerabilmente, quella parte che giaceva sull'altura si chiamò *Cadmea* dal nome del fondatore, e fu considerata come la cittadella relativamente alla città bassa. Essendosi Anfione e Zeto impadroniti del paese alla testa d'un esercito, congiunsero la città alta colla bassa città, e le imposero il nome di *Tebe*. Omero dice che la chiusero con 7 porte denominate Elettride, Pretide, Neitide, Crenea, Altissimo, Ogigia e Omoloide, e vi eressero torri di spazio in ispazio. Anfione fu il 1.º ad innalzare a Mercurio un altare, e il nume ne ricompensò lo zelo col dono d'una lira meravigliosa, onde i poeti cantarono che al suo suono portentoso il re trasse dietro di se i sassi e innalzò le mura tebane; indi persuase gli abitanti della campagna a stabilirsi dentro di esse. Venuta Tebe in rinomanza pel valore degli abitanti, sostenne lunghe e ostinate guerre con felice e infelice successo: di essa furono re Edipo, Eteocle e Polinice; fu cinta d'assedio prima di Troia, e impotente a reggersi da sola nella guerra del Peloponneso si congiunse con Sparta. Dipoi essendosi costituita con regime democratico, fu assalita e quasi distrutta dagli spartani, e in bando ne andarono la più parte de' cittadini, fra cui Pelopide. Ma questo prode poté ricuperare la sua patria, togliendola all'altrui dominio, e allora cominciò Tebe a risorgere e a divenir città

secondaria, e poseia nuovamente primaria. Onde piena di forza, perchè fornita di cittadini forti e intrepidi, ruppe l'alleanza contratta con Atene, e allora fu riataccata dagli spartani con tanta violenza che tutti la giudicarono perduta. A salvarla surse Epaminonda gran politico ed eminente guerriero, il quale vinto e sbaragliato interamente il nemico, penetrò nel Peloponneso, e attraversato il fiume Eurota, corse all'assedio di Sparta con proponimento di distruggerla, il che poi non fece. Ma con Epaminonda però ancora la gloria di Tebe; imperocchè, tranne la casa di Pindaro, fu distrutta coll'uccisione di 6000 abitanti e col bando di 30,000 da Alessandro il Grande, e non più risorse fino a Cassandro figlio d'Antipatro aiutato dagli ateniesi, messeni e megalopolitani. Essendosi i tebani dichiarati per Mitridate nella guerra co' romani, Silla li ridusse all'ultima miseria e privò di tutte le prerogative, le quali riacquistarono da altri romani. Al tempo di Pausania tutta la città bassa era in rovina, eccettuati i templi, solo era popolata la cittadella, cui chiamavano semplicemente Tebe, e la quale fiorì sotto gl'imperatori greci, e sotto i latini dopo che i francesi e i veneti presero Costantinopoli nel 1204. Nel 1278 Nicolò castellano di s. Omer vedovo di Maria d'Antiochia, avendo impalmata Anna Comuena vedova del principe d'Acacia, andò a stabilirsi con lei nella Morea. Colle sue grandi ricchezze poté far innalzare in Tebe un gran castello, che da lui prese il nome, facendovi magnifiche abitazioni in forma di reggia. Questo grandioso edifizio fu poi distrutto da' catalani che a grande stento se n'erano impadroniti, e lo abbattono temendo che se ne impoessasse il duca d'Atene Gottiero di Brienne, laonde poi appena vi restò una torre nell'estremità della Cadmea. Tebe fu conquistata dal francese La Roche, uno de' grandi vassalli del re di Salonicco, Bonifacio di Monferrato, indi fu unita alla signoria d'Atene, e in essa fu

stabilita la zecca delle monete che doveano servire per quel nuovo principato. Conquistata da' turchi divenne capoluogo del sangiacato di Negroponte, indi a' giorni nostri diventò parte del nuovo regno di Grecia. Avanti l'orribile terremoto pochi vestigi rimanevano delle suntuose magnificenze, ma facendosi degli scavi probabilmente se ne otterrebbero feraci e importanti risultati. Dappoichè presso la porta Omoloide fu già il tempio d'Apollo dal fiume detto Ismenio, che avea le statue di Mercurio fatta da Fidia e la Minerva da Scopas. Vicino alla porta Elettride mostravansi le rovine della casa che abitò Anfitrione quando fu costretto a lasciar Micene. Avea Ercole Promaco un tempio presso la stessa porta, colla statua marmorea del nume. In quello d'Amnone, il poeta Pindaro vi dedicò la statua scolpita da Calamide. Presso a questa sorgeva il tempio della Fortuna, la quale dea teneva in braccio Pluto fanciullo. Credeasi che il tempio di Cerere Tesmofora o legislatrice fosse un tempo la casa di Cadmo, e della dea non mostravasi che il busto, celato il rimanente della statua. Stava il teatro dalla parte di porta Pretide, e vicino un tempio di Bacco Lisio. Pur nello stesso quartiere vedesi il tempio di Diana Euclea, e Scopas ne avea fatto la statua. Il soprannome di Euclea equivalendo a *buona riputazione*, in tutte le piazze di Beozia eravvi altari di detta dea, sui quali le giovani fidanzate co' futuri sposi facevano de' sacrifici. Anfione e Zeto vi aveano comune il sepolcro sopra un monticello, da cui gli abitanti di Tirorea nella Focide prendevano ogni anno della terra per ispargerla sul sepolcro d'Antiope, così sperando di reuder più fertili le loro terre e nuocere a quelle de' tebani. Nella via Calcide era la tomba di Melenippo stato tra' massimi capitani. Giove Altissimo presso l'omonima porta avea tempio. Il sito Iola ricordava un luogo d'esercizio, e in mezzo allo stadio della corsa de' cavalli sorgeva la tou-

ba di Pindaro: quello di Menecce, che si diè la morte per l'oracolo di Delfo, stava presso la porta Neitide, e a lato ad esso mostravasi il sito dove scambievolmente si uccisero i figli d'Edipo, a perpetuar la memoria del qual funesto combattimento, eretta una colonna vi si appese uno scudo di marmo. Oltre le rovine della casa di Pindaro, eranvi quelle della cappella da lui edificata a Cibele, colla sua statua di marmo del monte Pentelico, e in cui solo entravasi un giorno dell'anno. Temi pure vi avea tempio, così Giove Agoreo, le Parche ma senza statue, Ercole Riconoluste e altri. Il bosco sacro di Cerere e Proserpina era a 25 stadi da Tebe, e solo gl'iniziati a' loro misteri potevano penetrarvi. Vedesi a Tebe la statua di Venere Urania fatta cogli speroni delle navi che avea dalla Fenicia condotto in Grecia Cadmo, ed era la più antica esistente in Grecia. La fede cristiana fu predicata in Tebe nel 1.^o suo secolo, e insieme divenne sede vescovile, s. Rufo essendone stato il 1.^o vescovo, di cui fa menzione s. Paolo nell'*Epist.* a' romani, cap. 16, vers. 13, ordinato da s. Pietro: i greci ne celebrano la festa l'8 aprile. Giulio suo successore sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese. Questa sede della 2.^a provincia ecclesiastica d'Achea o Ellade, nell'esarcato di Macedonia, patriarcato di Costantinopoli, diventò metropoli nel secolo IX, co' vescovati suffraganei di Zaradonia, Castoria e Pelope, i quali lo furono pure dell'arcivescovo latino istituito nel 1207 da Innocenzo III, ma s'ignora il nome di quello che lo fu pel 1.^o, così del 2.^o del 1210, del 3.^o del 1241, e del 4.^o del 1261, nella serie riportata dal p. Le Quien, *Oriens christianus*, t. 3, p. 1081. L'arcivescovo Nicola I nel 1308 fu deputato da Papa Clemente V a portarsi in Cipro per pacificare il re Enrico II col fratello Almarico principe di Tiro, che si contrastavano l'amministrazione del regno. Lo stesso Papa nel 1308 fece arcivescovo di Tebe fr. Isnardo Tac-

coni di Pavia penitenziere domenicano, l'inviò a Roma suo vicario per riparare all'incendiata basilica Lateranense, e gli commise l'esame delle calunnie contro Bonifacio VIII; indi gli affidò l'amministrazione del patriarcato d' Antiochia e della chiesa di Pavia. Accusato nel 1319 di ribellione a Giovanni XXII, fu spogliato delle dignità, indi nel 1325 fu reintegrato della sede di Tebe, e deputato a Filippo principe di Taranto e a Giovanni principe d'Acchia, acciò si unissero con Roberto re di Sicilia e co' veneti per guerreggiare i turchi. Nel 1344 sedeva N. mentovato nelle lettere di Clemente VI e Innocenzo VI. Questo Papa nel 1358 da Smirne trasferì a Tebe Paolo I e pare francescano. Nel 1366 da Gerace vi fu traslato Simeone o Simeone basiliano, altri lo dicono domenicano, il che non sembra, essendosi confuso con altri, ed anco con un Simone Jacumeo: Gregorio XI nel 1374 lo inviò nunzio al patriarca di Costantinopoli, per reintegrare l'unione della chiesa orientale con l'occidentale. Paolo II romano già vescovo d'Isernia, essendo arcivescovo di Monreale, nel 1396 Bonifacio IX gli commendò la chiesa di Tebe *jura et proventus*: Gregorio XII nel 1407 gli conferì il priorato di s. Eusebio de' celestini di Roma, e Martino V nel 1418 lo fece arcivescovo di Tessalonica. Lo stesso Gregorio XII in suo luogo provvide la chiesa di Tebe con fr. Andrea Fornari pisano e domenicano, morto in essa nel 1409. Alessandro V nel 1410 gli sostituì fr. Nicola Trevisani veneto domenicano e professore di teologia; indi furono arcivescovi Giacomo, poi fr. Giovanni di Pontremoli francescano, eletto nel 1418 da Martino V. Nel 1475 Sisto IV nominò fr. Zabetti di Udine francescano. Tebe, *Thebarum*, divenne un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e gli ultimi che ne furono insigniti, dopo il celebre Lorenzo Litta cardinale nel 1801, sono i seguenti. Pio VII a' 29 marzo 1802 lo diè a Giuseppe Mo-

rozzo poi cardinale. Leone XII a' 2 ottobre 1826 al marchese monsignor Pietro Ugo Spinola genovese, quando lo fece nunzio di Vienna, poi creato cardinale e pro-datario da Gregorio XVI. Questo Papa a' 18 febbraio 1839 l'attribuì a mg.^r Pasquale Tommaso Gizzi di Ceccano nunzio di Svizzera, che poi elevò al cardinalato. Pio IX nel concistoro de' 16 marzo 1852 lo conferì a mg.^r Gaetano Bedini patrizio di Sinigaglia, internunzio apostolico del Brasile, e commissario apostolico di Bologna e delle 4 legazioni, promuovendolo a nunzio di tale impero: il cardinal Lodovico Altieri lo consagrò nel suo titolo di s. Maria in Portico, assistito dagli arcivescovi di Cagliari e di Monaco.

TEBE. Sede vescovile di Tessaglia, denominata *Phitotica* e *Zeiton*, sotto l'arcivescovato di Larissa da cui è distante 40 miglia, comechè situata sul golfo Maliano, presso il fiume Sperchio. Eretta nel IV secolo, ebbe a vescovi greci Cleonio che nel 325 intervenne al concilio di Nicea; Mosca che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese; Dione che assistè nel 431 al concilio generale d'Efeso; Elpidio che fu al sinodo romano di Papa Bonifacio II del 531, e Adriano che visse a' tempi di s. Gregorio I Papa. *Oriens christianus* t. 2, p. 122. In quest'opera nel t. 3, p. 990 si registrano i vescovi latini ch'ebbe Tebe di Tessaglia, cioè Nicola nel 1334 trasferito ad Accia e morto in Avignone nel 1348, e Giacomo di Firenze francescano versò il suo sangue per Gesù Cristo nell'impero de' medi coll'altro suo correligioso fr. Guglielmo di Campagna nel 1362.

TEBE o DIOSPOLIS, *Thebais Magna*. Sede arcivescovile e città celebre della 2.^a provincia di Tebaide dell'alto Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, detta *Diospoli* o città di Giove, o meglio del Sole (poichè quella chiamata di Giove fu veramente Diospoli o *Lidda* di Palestina), e in arabo *Hou*. Le sue magnifiche rovine, 115 leghe dal Cairo, occupano lungo

il Nilo uno spazio di circa 3 leghe all'est e all'ovest del fiume, sino alle montagne d'Arabia e di Libia, cioè riempiono i due lati della valle, che hanno insieme quasi 3 leghe di larghezza, che provano la sua grandezza passata e l'opulenza di sue ricchezze, che a gara celebrarono i poeti e storici. La gran *Diospolis* che i greci nominarono Tebe, dice Diodoro di Sicilia, che avea 6 leghe di circuito o 18 miglia italiane, altri lo portarono a 9 leghe: per lungo tempo fu riguardata come capitale di tutto l'Egitto (V.), poi soltanto dell'alto Egitto; ma questa superba città soggiacque alla stessa sorte di *Menfi* e *Alessandria*. Il suo fondatore Busiride vi eresse sontuosi edifizii, che dotò di ricchi presenti. La celebrità della sua potenza e delle sue ricchezze riempì l'universo, e meritò gli encomii d'Omero. Questo poeta per le sue 100 porte, pe' numerosi vestiboli de' suoi templi, la chiamò *Ecatopile* o *Città di Cento Porte*. Forsennina città ricevè mai tante offerte d'oro e d'argento, d'avorio e di statue colossali, e d'obelischi d'un sol pezzo. Soprattutto ammiravansi in essa 4 templi principali, de' quali il più antico era d'una grandezza e d'una sontuosità sorprendente, per avere mezza lega di circuito; muri di 30 piedi di grossezza, e di 80 d'elevazione, ne facevano il recinto: a questa grandezza corrispondevano le ricchezze e i suoi innumerevoli ornamenti, e molti re contribuirono ad abbellirlo. Questo tempio ancora sussiste, ma i suoi ornamenti perirono quando Cambise incendiò i templi dell'Egitto: poscia fu privato delle sue ricchezze da Tolomeo Filopatore, in pena d'aver abbracciato il partito di sua madre; finalmente sotto l'impero d'Augusto, Elio o Cornelio Gallo governatore pe' romani della provincia, per motivi di ribellione in-cruclèl contro Tebe e la distrusse dopo la battaglia d'Azio. Da quell'epoca piombò in uno stato di decadimento, dal quale non potè più risorgere. Pomponio Mela, che più d'ogni altro u'esagerò la sua

popolazione; riferisce con enfasi, ch'essa potea al bisogno far uscire da ciascuna delle sue porte 10,000 combattenti. Strabone che accompagnò Gallo, al cui tempo era già rovinata e in decadenza, la descrisse qual era a' suoi tempi, cioè 18 secoli e più addietro, nel modo il più splendido, i superstiti due colossi di pietra, i 40 sepolcri de' re egizi della 18.^a e 19.^a dinastia, famose caverne scavate a punta di scalpello nella rupe e costruiti in una maniera meravigliosa, gli obelischi con diverse iscrizioni denotanti le ricchezze, la potenza e l'estensione dell'impero de' sovrani d'Egitto, il quale comprendeva la Scizia, la Battriana, l'India e la Jonia: esse descrivevano ancora della grandezza de' tributi che aveano imposto, e il numero di loro truppe, le quali montavano a un milione di soldati. Tebe era la residenza degli antichi re d'Egitto. Gli avanzi d'un tempio quadrilungo di vasta estensione, e delle sue enormi colonne, non che le sue mura sono coperte di geroglifici, che dovettero costare immenso lavoro; quelli del palazzo e regia di Memnone, magnifico edificio, ed altri monumenti storici sono della massima importanza. Il cav. Alessandro Smith, che viaggiò nell'alto e basso Egitto, dopo aver dimorato circa 3 mesi ne' contorni di questa antichissima e celeberrima metropoli, scrisse la *Lettera dello stato attuate di Tebe al cav. Italinsky ministro plenipotenziario di tutte le Russie presso la s. Sede*, e la pubblicò nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1820, t. 1, p. 243 e 323. L'antica *Notizia greca* fa menzione di Tebe come un vescovato della 2.^a Tebaide, eretto nel IV secolo sotto la metropoli di *Tolemaide*; mentre la 1.^a Tebaide avea *Antinoe* per metropoli con 8 vescovi suffraganei. La sede vescovile di Tebe sembra dagli atti de' concilii, che fosse in seguito innalzata al rango di metropoli, in fatti nel secolo II godeva tal dignità, ed ebbe pure de' vescovi copti. Fu Tebe che diè il nome all'antica Tebaide, gran paese dell'Egitto verso l'

tiopia, il quale non ebbe sempre i medesimi confini; quindi la Tebaide fu divisa in due parti, l'una alla destra del Nilo, e l'altra alla sinistra. Nella 1.^a divisione dell'impero la Tebaide fu compresa sotto l'Egitto: nel IV secolo la Tebaide contavasi per una delle 3 provincie, dalle quali l'Egitto veniva composto, secondo Ammiano Marcellino. Ma nella *Notizia di Leone VI il Filosofo*, è divisa in due provincie, l'una chiamata Tebaide 1.^a e l'altra Tebaide 2.^a, con Antinoe e Tolemaide per metropoli. La *Notizia di Jerocle* nomina differentemente queste due provincie, chiamando l'una *Provincia Thebaidis proxima*, e l'altra *Provincia Thebaidis superioris*. Così non concorda colla *Notizia di Leone VI* nel numero de' vescovati, essendo metropoli della Tebaide prossima *Ermopoli*, e della Tebaide superiore *Tolemaide* e nella quale si comprende *Diospolis Magna* ossia *Tebe*. La Tebaide ne' fasti ecclesiastici non solo fu celebre pe' suoi numerosi vescovati, ma eziandio pe' suoi moltissimi *Solitari*, che l'illustrarono colla santa vita e colle penitenze, e per la *legione Tebea* o *Tehana* che diede tanti eroi martiri invitti. Nella Tebaide erano un grandissimo numero di cristiani, e la legione militare levata da essa era tutta composta di cristiani pieni di fede e di pietà; e s. *Maurizio* (V.) che si crede esserne stato il principale comandante, non vi ammetteva probabilmente alcuno che professasse diversa religione. Ubbidivano essi all'imperatore con un rispetto senza limiti, ma l'ubbidivano dopo Dio, e in tutto ciò che non si opponeva alla sua santa legge. Prodi ne' combattimenti, adempivano a' loro doveri con singolare esattezza; ed in mezzo alle dissipazioni inseparabili dalla vita militare, menavano vita raccolta, modesta, umile e penitente. L'impero non avea soldati migliori, poichè quelli che hanno per norma una pietà solida, sono sempre i primi ne' loro obblighi, e i più ardenti a praticarli. *Maurizio* invecchiato sotto il peso delle armi,

e in cui l'amore e la fede per Gesù Cristo andavano del pari col più gran coraggio, e colla più provetta esperienza di guerra, avea sotto i suoi ordini altri uffiziali distinti per bontà e valore. La legione Tebana era composta di 10,000 uomini, o come altri vogliono di 6600 come tutte le altre legioni, e al dire di s. Eucherio la legione Tebea era composta di 6666 prodissimi, convertiti alla fede dal vescovo di Gerusalemme *Zambda*. Questa legione fu nel numero di quelle che l'imperatore *Diocleziano* fece passare da oriente in occidente per distruggere i cristiani che si moltiplicavano, col pretesto di combattere gl'insorti tiranni *Amando* e *Eliano*, secondo l'annalista *Rinaldi*. Questi narra all'anno 297 che *Diocleziano* avendoli a tale effetto fatti venire in Roma, *Papa s. Marcellino* fece loro una pia e divota esortazione, colla quale vieppiù li confermò nella s. fede. Indi l'imperatore ordinò alla legione di partire e di combattere nel paese de' gauli al di là dalle Alpi i *bagaudi*, popolo delle Gallie insorto per vendicar *Carino* ucciso da *Diocleziano*. Questi si associò *Massimiano* e gli affidò la spedizione, il quale avendo ordinato all'esercito un sacrificio agli Dei del paganesimo per ottenere buon successo alle armi imperiali, la legione Tebana abborrendo l'idolatria ricusò di onorare i falsi numi e di distruggere i confratelli cristiani, quindi si allontanò per andare ad accamparsi ad *Agauno* nel *Vallese*; e per tale disubbidienza, *Massimiano* irritato, prima per intormentarla ordinò che replicatamente si decimasse, e poi vedendo gli altri costanti nel loro proponimento fece trucidare tutta la beata legione, senza che facesse la menoma resistenza, e furono tutti martirizzati, avendoli celebrati a *Svizzera*, pel loro eroismo religioso, facendosi uccidere come agnelli senza muovere lamento. Diversi martirologi notano la loro festa a' 22 settembre, in cui si celebra quella di s. *Maurizio*. Quanto a' vescovi di *Tebe*, l'*Oriens christianus* t. 2, p. 611, riporta

pel 1.° Melezio ariano, Erone, Stefanomelchita, e Kalta giacobita, il quale trovossi all'assemblea tenutasi al Cairo nel 1086 in presenza del visir. Tebe, *Thebarum*, divenne titolo arcivescovile *in partibus* che conferiscono i Papi, e ne' registri concistoriali sotto di esso vi sono i titoli vescovili *in partibus* di Antioe, Tespe e Antinopoli, già sedi vescovili dell'Egitto.

TEBE o DIOSPOLIS, *Thebais Parva*. Sede vescovile della 2.ª provincia di Tebaide, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Tolemaide, nel patriarcato d' Alessandria, al nord della precedente, e per non confondersi con essa fu qualificata col nome di *Tebe la Piccola*. Trovasi in alcune *Notizie* un' altra Tebe o *Diospoli (V.)* con titolo di vescovato della stessa provincia della 2.ª Tebaide, distinguendosi come 3 città diverse, ed in conseguenza formavano esse 3 chiese differenti.

TEBERTA. Sede vescovile, città o *Thebertinus* vico della Bizacena in Africa, sotto la metropoli di Adramito. Perseveranzio suo vescovo nel 383 si recò al concilio di Cabarsussa, ma si unì co' donatisti e sottoscrisse la lettera che i massimianisti mandarono a tutti i vescovi d' Africa. Morcelli, *Afr. chr. t. 1.*

TEBESSA o TEBESTE. Sede vescovile, e città ragguardevole della Numidia e colonia detta pure *Theveste*, sotto la metropoli di Cirta Giulia, che alcuni registri concistoriali dichiarano suffraganea di Cartagine, *Tebestan*. Ne furono vescovi Lucio che trovossi nel 349 al concilio di Cartagine; Urbico che fu alla sua conferenza del 411, ove negò l'erronee proposizioni de' donatisti; e Felice esiliato come cattolico da Unnerico re de' vandali nel 484. Morcelli, *Afr. chr. t. 1.* Tebeste, *Tebestan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Cirta, che conferisce la s. Sede.

TECLA (s.), vergine e martire. Nacque nell'Isauria o nella Licaonia, e fu uno de' più belli ornamenti del secolo degli apostoli. Riporta s. Metodio nel suo *Con-*

vito de' vergini, ch'ella era assai versata nella filosofia profana, che possedeva ogni sorta di belle lettere, e che parlava con forza ed eloquenza del pari che con dolcezza e facilità. Aggiunge ch'essa fu convertita al cristianesimo da s. Paolo, e divenne assai esperta nelle cose della religione. Secondo l'opinione più verosimile la sua conversione avvenne in Iconio circa l'anno 45. I discorsi dell' Apostolo le fecero comprendere tutta l'eccellenza dello stato verginale, sicchè ella fece risoluzione di sceglierlo, e peroid rifiutò un maritaggio assai onorevole. I suoi parenti, non conoscendo il motivo della condotta ch'ella teneva, posero in opera minacce e carezze per farla acconsentire al propostole matrimonio, e il magistrato minacciolla della severità delle leggi. Tecla trionfò di tutti questi assalti, e vedendosi quindi un po' libera, fuggì da' suoi persecutori, e ritirossi presso s. Paolo per trovarvi qualche conforto. Il giovane al quale era stata promessa in isposa, la fece cercare da tutte le parti, sì per soddisfare la sua passione, come per vendicarsi del di lei rifiuto. Indi avendola ritrovata, nè potendo trarla a' suoi voleri, la denunziò a' magistrati come cristiana. Ella fu esposta nuda nell'anfiteatro, dove tranquilla in mezzo alle fiere, stava con impazienza aspettando il momento in cui fosse fatta in brani da que' terribili animali; ma i leoni e altre bestie, dimentichi della loro naturale fiera, si coricarono a' suoi piedi e li lambirono quasi in segno di rispetto. Poi fu legata a' tori per essere squarciata, e ne restò liberata da un angelo, in sembianza di s. Paolo. Un'altra volta, per visibile protezione del cielo, uscì dalle fiamme senza averne ricevuto il menomo nocumento. S. Gregorio Nazianzeno, s. Metodio ed altri scrittori, che narrano questo prodigio, aggiungono che la santa fu liberata da molti altri pericoli, a' quali la rabbia de' suoi persecutori l'aveva esposta. Tecla accompagnò s. Paolo in parecchi suoi viaggi

apostolici, onde informarsi alla perfezione cristiana. Passò il rimanente de' suoi giorni nel ritiro, morì nell'Isauria, e fu sepolta a Seleucia capitale di quella provincia. Sotto i primi imperatori cristiani fu fabbricata una chiesa sulla sua tomba, ove accorrevano pellegrini da tutte le parti, e vi si operarono un gran numero di miracoli. Questa chiesa l'eresse l'imperatore Zenone, il quale professava di aver avuto pe' suoi meriti l'impero; dappoi ch'è dopo la sua apparizione lo ricuperò. La cattedrale di Milano, per la gran divozione che ne avea s. Ambrogio, è dedicata in onore di s. Tecla, e vi fu per lungo tempo conservata una parte delle sue reliquie. S. Gio. Crisostomo, s. Gregorio Nazianzeno, s. Agostino ed altri le danno il titolo di vergine e di martire, avendole le sue sofferenze giusta mente meritato questo secondo titolo, benchè Beda nel suo martirologio dice ch'ella morì in pace, la quale sentenza è confermata da molti gravi autori. La sua festa si celebra a' 23 di settembre. Come s. *Prisca* romana e battezzata da s. Pietro, fu chiamata la *protomartire* delle donne nell'occidente, così s. Tecla fu denominata *protomartire* delle donne nell'oriente, ed anche *primogenita* di s. Paolo, non solamente per averla esso convertita, ma altresì per averla consigliata esser meglio restar vergine. Anche dal Menologio de' greci è chiamata *protomartire*, per essere stata fra le donne la 1.^a ad esporre la vita per la fede, e lasciato lo sposo terreno per Gesù Cristo, sostenne i martirii per mantenergli la fede promessa e la fedeltà dello stato verginale. E la Piazza nell'*Emerologio di Roma*, dice che s. Gregorio Niseno lasciò scritto, che ne' primi secoli per mostrare la santità d'una gran donna, si soleva paragonare a s. Tecla. Aggiunge, ch'è venerata in *Tarragona* in modo singolare, per essere la metropolitana sotto la sua invocazione, e per custodirvisi il suo beato corpo. Molte città e luoghi la vantano protettrice, come Trieste. La

VOL. LXXIII.

Chiesa fa tanta stima di s. Tecla, che nelle preci per gli agonizzanti, aggiunge l'invocazione: *Libera eum Domine sicut liberasti Teclam de tribus atrocissimis tormentis*. Nella via Ostiense si trovò memoria d'una chiesa a lei dedicata, ov'erano sepolti i ss. Felicissimo, Adauto ed Hemesio. Di altra e con monastero presso il Vaticano, fa menzione l'Ughelli, la cui memoria rinnovò Clemente VIII nel *Conservatorio delle Proiette (V.)*, edificandone la chiesa per le monache di s. Tecla, ad istanza del cardinal Baronio, che ne fu divotissimo. Di tali religiose riparlai nel vol. XLIX, p. 292. L'annalista Rinaldi dichiara quali atti di s. Tecla sieno veri e genuini, e quali apocrifi.

TECLA (s.), martire nella Palestina. Soffersse vari tormenti per la fede, mentre regnando Diocleziano, infieriva la persecuzione contro i cristiani, ed Urbano preside della Palestina segnalava contro di essi la sua rabbia e la sua crudeltà. Condotta quindi a Cesarea, per essere esposta alle belve, fu sbranata nell'anfiteatro l'anno 304. Tanto la chiesa greca, che la latina onorano la sua memoria il giorno 19 di agosto.

TECLA (s.), abbadessa in Alemagna. Inglese di nascita, prese il sagro velo a Wimburn nella contea di Dorset, e passata poi in Alemagna a richiesta di s. Bonifacio, di venne abbadessa di Kitzingen, lungi 3 miglia da Wurtzburg. Ciò avvenne presso a poco nel 725, nel tempo in cui molte sante donne d'Inghilterra governarono con molta edificazione diversi monasteri fondati nella Baviera e nella Turingia. S. Tecla fioriva circa la metà del secolo VIII, ed è onorata a' 15 di ottobre.

TE DEUMLAUDAMUS, *Gratiarum actio, Supplicatio Eucharistica, Deo immortales gratias rite agere*. Inno e cantico di ringraziamento e di lodi a Dio, per pubblica e solenne allegrezza, e parte dell'ufficio divino, chiamato pure inno *Ambrogiano* o *Ambrosiano*, perchè comunemente si attribuisce a s. Ambrogio che

17

l'incominciò, dopo avere amministrato il battesimo a s. *Agostino* che lo proseguì. L'inno incomincia colle parole *Te Deum laudamus*, si recita o canta per beneficii ricevuti da Dio, e straordinariamente con ceremonie più o meno solenni per ringraziare pubblicamente Iddio d'un qualche felice avvenimento per lo stato o per corporazioni, ed al termine de' festeggiamenti di cristiana divozione. In una parola è l'inno della riconoscenza, e qui fervorosamente lo canto anch'io per esserci arrivato, col più intimo e profondo sentimento dell'animo, ricolmo d'inesprimibile gratitudine verso il sommo Datore di tutto. Dicesi ordinariamente in fine del mattutino, ne' giorni che non sono semplici ferie, nelle domeniche di quaresima e d'avvento, eccettuato l'ordine di s. Benedetto, la cui regola vuole che si canti il *Te Deum* durante l'avvento e la quaresima, non eccettuata neppure la settimana santa. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, nell'articolo *Te Deum laudamus*, lo dice cantico composto nel 388 da' due splendidi luminari e dottori della chiesa latina s. Ambrogio e s. Agostino, nel giorno che il 2.º rinacque a Cristo col battesimo che ricevè dal 1.º che l'aveva convertito, recitandolo essi subito a vicenda dopo il s. lavacro, un versetto per ciascuno dal principio al fine, come afferma il p. Menochio nelle *Stuore*, centuria 6.ª, cap. 72: *Se il cantico de' dottori ss. Ambrosio e Agostino fu da essi improvvisamente composto*. Sebbene alcuni autori attribuiscono tutto il cantico al solo s. Ambrogio, nondimeno non dobbiamo scostarci dalla comune tradizione della Chiesa, come nota il p. Lorino sopra il salmo 27, e lo conferma s. Dacio vescovo di Milano fiorito nella prima metà del secolo VI, nel lib. 1, cap. 10 della *Cronaca* che porta il suo nome e pubblicata nella storia del Landolfo dal Muratori, *Script. Ital.* t. 10, indi citato dal cardinal Bellarmino in questo proposito, *De bonis operibus in particulari* lib. 1, cap. 14. L'auto-

rità di s. Dacio, osserva il p. Menochio, è molto grave per la santità della vita e per l'antichità, come riferisce s. Gregorio I, *Dialogh.* lib. 3, cap. 4. Narra Magri e conferma Menochio, che in Milano vicino alla basilica Ambrogiana o Ambrosiana è una piccola chiesetta, nella quale si dice per antica tradizione, esservi stato battezzato s. Agostino, come si raccoglie dalle sue pitture e iscrizione. E' fama, che da questa chiesetta alla basilica i due ss. dottori ispirati da Dio recitarono il cantico *Te Deum*, che perciò venne poi recitato dalle persone devote percorrendo lo spazio tra la chiesetta e la basilica, sì soli che in compagnia alternatamente. Dichiarò inoltre il p. Menochio, non dover recar meraviglia, che i due santi improvvisamente proruppero in questa divina lode, non mancando poeti che si obbligano a cantare colle cadenze e corrispondenti rime sopra qualsivoglia materia proposta, il che diciamo improvvisare, e riporta le testimonianze del greco Teocrito e del latino Virgilio. In conferma che può averlo a' ss. Ambrogio e Agostino ispirato in quel punto Iddio, il p. Menochio riproduce gli esempi dell'antico Testamento co' cantici composti e improvvisati per divina ispirazione, quindi recitati e cantati immediatamente, come ritiene quello de' 3 fanciulli nella fornace di Babilonia, ad onta delle contrarie sentenze. Comunissima è dunque l'opinione che attribuisce l'inno Ambrosiano a' ss. Ambrogio e Agostino, su di che può vedersi ancora il Durando, *Ration.* lib. 5, c. 3, n.º 31, e Menardo, *Sacramentarium Greg. Magni* p. 399. Non è però l'opinione del tutto sicura, dubitandosi da alcuno sulla genuinità della *Cronaca* di s. Dacio; non mancando poi chi attribuisce l'inno a s. Ilario di Poitiers; chi a Sisebuto monaco, *Hymnus Sisebuti monachi*, esiste in un codice della Vaticana riferito dal cardinal Bona, *De divin. Psalm.* c. 26, e in uno di Parigi presso Du Cange, e l'autore del *Discorso* sull'esistenza del corpo di s. Bartolomeo in Be-

nevento, a p. 47, dimostra ch'è componimento del monaco Sisebuzio, e dice provarsi dal vecchio *Breviarium* del monastero di Monte Cassino. Usserio nel lib. *De symbolis*, rammenta un codice Gallicano in cui al *Te Deum* si premette il titolo, *Hymnus s. Nicetii*. Il vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10. lett. 57: *Chi sia l'autore dell'inno Te Deum*, di lodi a Dio, ch'è molto frequente negli uffizi ecclesiastici e in altre occorrenze; dichiara, che sebbene avesse egli altrove detto che l'inno dicesi composto da s. Ambrogio e da s. Agostino quando fu battezzato, come scrive s. Dacio, avverte che la sua *Cronaca* viene posta in dubbio da' moderni scrittori milanesi, i quali con miglior giudizio, come pensa Gavanto, affermano tutto l'inno essere di s. Ambrogio (arroe il dirsi comunemente per sinonimo del *Te Deum*, *Inno Ambrosiano*), perchè non contiene forma di dialogo. L'opinione poi del Sarnelli è quella di seguire il Breviario romano che dice: *Hymnus ss. Ambrosii, et Augustini*. Ma con questa riserva, che l'inno, d'allora non era tutto lo stesso che il presente, al quale egli crede fu fatta qualche aggiunta, come in somiglianti cose è intervenuto. Egli congettura che allora il *Te Deum* fosse composto de' seguenti versi. *Te Deum laudamus, Te Dominum confitemur*. Indi ommessi 9 de' successivi versi dell'odierno, seguire: *Patrem immensae majestatis*, e quanto viene appreso, che due ponno dire un verso per ciascuno senza dimidiare il senso. Tutto poi il principio dal 2.° verso, *Te aeternum Patrem*, e 1.° de' 9 ommessi, gli pare composizione d'un altro, e fatta non all'improvviso, ma studiosamente, forse per renderlo più lungo; e non avendo potuto aggiungere al fine, aggiunse al principio, e ciò ricava da più motivi che adduce. Solo qui importa che io ripeta con lui, essere credibile che s. Abundio, dotto vescovo di Como e di grande erudizione, intervenuto al sinodo di Milano del 451, tenuto dal vescovo s. Eusebio (rammento che s. Am-

brogio era morto nel 393), è credibile facesse l'aggiunta e fosse autore de' 9 memorati versi; quale giunta è diversa dallo stile della 1.° composizione, senza badare a mettere ogni verso da se, ma legarne tro in uno di detti 9 versi, cioè da *Te aeternum Patrem*, inclusivamente al verso *Te martyrum*, tutti versi presi da s. Cipriano nel lib. *De mortalitate* (*Brev. Rom. lect. 6, in die octava omnium Sanctorum*), scritto nel 256, dove dice: *Illic Apostolorum gloriosus Chorus. Illic Prophetarum exultantium numerus. Illic Martyrum innumerabilis populus etc.* Dipoi per attaccare i versi de' ss. Ambrogio e Agostino, soggiunse s. Abundio: *Te per orbem terrarum sancta confitetur Ecclesia Patrem immensae majestatis etc.* In seguito Papa s. Gelasio I del 492 decretò che si cantasse nell' *Uffizio divino*. Con queste opinioni, ritiene Sarnelli potersi salvare la tradizione antica, d'aver l'inno nel più composto i ss. Ambrogio e Agostino, donde furono presi i versetti: *Dignare Domine*, per le ore canoniche di *prima* e di *compieta*, e non lo furono avanti Cassiano fiorito nel 434, come vuole Radulfo propos. 14. Indi Sarnelli riporta il già riferito dal Magri, e cita il p. Menochio. Conclude, che con questa sua speculazione si salva la tradizione antica, la *Cronaca* di s. Dacio, il Breviario mss. del collegio Aniciano antichissimo di Roma, e sopra tutto il Breviario romano: *sed videant peritiores*, a' quali si rimette, dovendo ancor noi lodare sempre Dio che in aperto, ed in operto, sempre ci colma di benefizi, come dice s. Agostino. Il milanese eruditissimo Piazza, *Emerologio di Roma* p. 299, parlando a' 5 maggio della memorabile conversione e battesimo di s. Agostino, fa la digressione 27: *Te Deum laudamus e sua origine*. Chiamma troppo grave ingiuria quella che pare farsi alla venerabile tradizione della Chiesa, il mettersi in controversia che l'inno *Te Deum laudamus* da essa frequentemente, e con molta consolazione de' fe-

deli usato non solamente nel coro e nel divino ufficio, ma in tutte le occorrenze di rendere pubbliche e private grazie a Dio de' benefizi ricevuti, non sia stato con celeste avvenimento, e miracolosa improvvisa concordia e alternativa vicenda incominciato prima da s. Ambrogio, poi proseguito da s. Agostino colle parole *Te Dominum confitemur*, in occasione del segnalato acquisto fatto alla Chiesa per mezzo del battesimo ricevuto dal medesimo s. Agostino, celebrato con grande solennità e pubblica allegrezza di tutto il popolo di Milano. Nè merita piena fede ciò che scrisse il Puricelli, confutato con erudite riflessioni dal Bosca nel suo *Martyrol. Mediolan.* hac die; cioè essere stato questo meraviglioso inno composto prima da s. Ambrogio e da esso pubblicato nella Chiesa, poi ritenuto a memoria e cantato nella celebre funzione da lui fatta del battesimo di s. Agostino; come poi altrove, mutando opinione con l'irrefragabile autorità delle tradizioni antichissime, tiene essere stata l'intenzione di quest' inno pieno di concerto e melodia celeste, miracoloso ritrovamento del cielo per canonizzare l'eloquente santità e spirito del s. dottore battezzante, e il godimento spirituale e felicità del sublime ingegno e anima grande del battezzato, ambedue poi stelle di prima grandezza del firmamento ecclesiastico. Costantemente approva il comun consenso della Chiesa l'eruditissimo cardinal Bona, appoggiato all'autorità del dottissimo Lorino, a cui fu grande scorta l'antichissima salmodia del Breviario ambrosiano in cui a quest'inno quotidiano viene posto in frontespizio: *Hymnus ss. Ambrosii, et Augustini*. Si aggiunge il Breviario del celebre ordine di s. Agostino, in cui nella 2.^a lezione del 6.^o notturno si legge: *Tunc Ambrosius, ut scribit s. Datus, ob tanti viri conversionem Deo gratias acturus, Te Deum laudamus praececinuit, Augustino vicissim respondente, Te Dominum confitemur. Atque ita facere il-*

le hymnus, quo assidue Ecclesiam templam resonant, a viris sanctissimis ad finem usque contextus est. Il dotto gesuita Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia* t. 3, p. 164, rendendo conto della dissertazione d'un suo confratello, e riportata in quelle del p. Azevedo altro gesuita: *De cantico Te Deum, an auctores cantici Te Deum sint ss. Ambrosius, et Augustinus*, il quale dopo avere riportato le varie sentenze degli scrittori, dopo avere per ordine cronologico disposti gli autori, i quali parlano di quest'inno dal 504 al secolo XV, dopo avere recati i diversi titoli che ne' mss. si danno al *Te Deum*, viene a proporre le sue congetture sopra l'autore di esso, e crede: 1.^o Essere questo di s. Ambrogio, e fatto innanzi che s. Agostino fosse battezzato: 2.^o Che probabilmente avealo nel suo battesimo cantato s. Agostino, il quale da catecumeno l'avea appreso, *modulante etiam Ambrosio solemniter cum toto populo*. Non solo s. Gelasio I introdusse il *Te Deum* nell'ufficio divino, ma ordinò che si cantasse dopo il 3.^o notturno, che significa il tempo della grazia, come se in questo avendo trovato Cristo, esclamassimo *Te Deum laudamus*, come osserva Ugone, *De Offic.* lib. 2, cap. 9. Riferisce Radulfo Glaber, *Hist.* lib. 3, cap. 3, che sul terminar del secolo X nelle Gallie si tennero vari concilii sulla questione, perchè i monaci anche ne' tempi dell'avvento e della quaresima recitassero il *Te Deum*, e ciò *contra Ecclesiae romanae morem*. Dal che rilevasi, e l'uso già introdotto generalmente, e il rito che ancor si osserva di omettere il *Te Deum* ne' detti due tempi, per mantener le vestigia del rito antico. Aggiunge Magri, che i monaci benedettini cantandolo in tutte le domeniche dell'anno, nella controversia perciò nata tra gli abbati ed i vescovi, risposero gli abbati che ciò facevano per ordine del fondatore loro s. Benedetto, le cui regole erano state approvate da s. Gregorio I, onde i vescovi si quietarono. Inoltre dice, che si que-

sionò fra gli autori, se il *Te Deum* appartenga al *Mattutino* ovvero alle *Laudi*, perchè Innocenzo III, c. *Consilium de celebrat. Miss.*, pare che affermi essere parte delle laudi. Però il comune de' dottori insegna essere parte del mattutino, e la pratica lo conferma nella notte di Natale, nella quale si termina il mattutino col *Te Deum*. Quando dunque Innocenzo III dice essere il *Te Deum* parte delle laudi mattutine, per queste intese il mattutino colle laudi. Il Sarnelli tratta nel t. 4, lett. 8: *Quando non ancora si recitava nell'uffizio l'inno Te Deum, che cosa si cantava per segno di ringraziamento a Dio.* Osserva che non mancano *Salmi d'allegrezza* registrati nel *Rituale romano*, dove tratta delle precie *Pro gratiarum actione*. Come il salmo 65, *Jubilate Deo omnis terra*; e il salmo 80, *Exultate Deo adjutori nostro*. Crede quindi equivalente al *Te Deum*, senza dire d'altri *Inni e Cantici* (V.), si cantasse l'inno angelico *Gloria in excelsis Deo*, cantato dagli angeli nel *Natale di Cristo al Presepio*, a cui aggiungessero il restante gli apostoli. Il quale inno è anche d'allegrezza e corrisponde al *Te Deum*, perchè regolarmente quando nell'uffizio si dice il *Te Deum*, nella messa si dice il *Gloria in excelsis Deo*. Si può vedere *Deo GRATIAS, ALLELUJA, HOSANNA, LAUDI*. L'ab. Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, riferisce all'articolo *Te Deum*, che si dice in tutte le feste fra l'anno, tanto di 3 quanto di 9 lezioni, e per tutte le di loro ottave, eccettuata la festa de' ss. Innocenti, purchè non venga in domenica; si dirà però nel giorno 8.º Si dice eziandio in tutte le domeniche dalla Pasqua di Risurrezione inclusive sino all'Avvento exclusive, e in tutte le ferie del tempo pasquale, cioè dalla domenica in *Albis* sino all'Ascensione, eccettuata la feria 2.ª delle Rogazioni, nella quale non si dice. Non si dice poi nelle domeniche dell'Avvento, nè della Settagesima sino alla domenica delle Palme

inclusive, e nemmeno nelle ferie fuori del tempo pasquale. Quando si dice, si omette sempre il 9.º o il 3.º responsorio, e si dice subito dopo l'ultima lezione. Quando poi non si dice, si porrà in suo luogo il 9.º o il 3.º responsorio; detto il quale, tosto s'incominceranno le laudi; ciò che si fa pure quando si dice il *Te Deum*, fuorchè nella notte del s. Natale, in cui dopo si dice subito l'orazione, e poi si celebra la messa. Nell'articolo CAPPELLE PONTIFICIE notai quando si canta in esse il *Te Deum* ordinariamente, come nella notte di Natale, e dopo la messa della Purificazione per essere stata Roma preservata dal *Terremoto* (V.); e che nella vigilia dell'Immacolata Concezione il Papa co' cardinali si reca nella *Chiesa de' ss. XII Apostoli*, ove intuona il *Te Deum* e poi comparte la benedizione col ss. Sacramento; indi e dopo il vespero della vigilia della Circoncisione, o ultimo giorno dell'anno, il Papa e i cardinali si portano nella *chiesa del Gesù*, ed il decano del sacro collegio intuona il *Te Deum* e poi dà la benedizione colla ss. Eucaristia. E qui noterò, che nello stesso giorno, dopo il sermone e la compieta, si canta lo stesso inno nella *chiesa di s. Maria d'Araceli* di Roma, per uso introdotto fin dal principio del secolo XVII, in ringraziamento de' benefizi riportati da Dio in tutto il decorso dell'anno, e questo per opera d'un religioso minor osservante, il quale però voleva che fosse onorato il ss. Sacramento esposto da 365 lumi, quanti appunto sono i giorni dell'anno, come in fatti a suo tempo fu sempre praticato, il che apprendo dal p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa di s. Maria in Araceli* p. 321. Dissi ancora a CAPPELLE PONTIFICIE, cioè nel vol. VIII, p. 160, che dopo avere il cardinal decano reso al novello Papa la 3.ª adorazione, intuona il *Te Deum*, che si prosiegue mentre fanno altrettanto al medesimo nuovo Papa nella basilica Vaticana, per la seguita elezione. Questo rito è antichissimo,

imperocchè leggo nel Rinaldi all' anno 1124, n.° 7, che eletto il Papa si cantò con molta allegrezza il *Te Deum laudamus*, e pare che fosse già antica consuetudine. Di più notai nel citato vol. p. 214, che nella cappella pontificia si cantava solennemente il *Te Deum*, per l'elezione dell'imperatore del s. romano impero, e per quella del re di Polonia; e riportai diversi esempi dell'inno cantato per conseguite vittorie contro i turchi e gli eretici, per la liberazione dalla peste e per altre liete circostanze, che non mancai registrare a' luoghi loro. Il Papa si recava in cappella in sedia gestatoria con manto bianco e mitra di lama d'oro, ed i cardinali in vesti e cappe rosse, sebbene in tempi in cui tale colore viene escluso, e così vestiti si recavano ad assistere a' simili *Te Deum*, che si cantavano nelle chiese nazionali. In queste si canta pure il *Te Deum* per la recuperata salute de' sovrani, per l'assunzione al trono d'alcuno, pe' loro sponsali, per la nascita de' loro figli. Talvolta v'intervennero pure, oltre i cardinali, la *Camera segreta del Papa*. Quando i cardinali *Protettori (V.)* prendono possesso di loro chiese si canta il *Te Deum*. Come Pio VII nel 1815 solennemente nella basilica Vaticana rese grazie a Dio, pel ricupero de' domini della s. Sede, con famoso *Te Deum*, appositamente composto sulla cantilena del canto Gregoriano, e col mottetto *Oremus pro Pontifice*, dal celebre mg.^r Giuseppe Baini maestro della cappella pontificia, lo rilevai nei vol. VIII, p. 42, LX, p. 87. Rimarcò a' Sassonia, e qui in parte ripeterò, che alla morte del valoroso Maurizio di Sassonia maresciallo di Francia, la regina di questa disse: Essere ben trista cosa di non poter cantare un *De profundis* per un uomo, le cui brillanti vittorie avevano fatto cantare tanti *Te Deum*, per aver professato il luteranismo. Che nella sola chiesa cattolica può ottenersi la salute eterna, ne riparlai nel vol. LXXI, p. 183 e 184. Nell'inno *Te Deum* noi pieui di

divoto giubilo, compresi di religiosa letizia, in coro ringraziamo solennemente Dio de' grandi benefizi ricevuti: lo lodiamo con tutta la Chiesa, lo celebriamo nella sua eternità, nella sua immensa maestà, nella sua gloria che riempie il paradiso e la terra. Riconosciamo che tutta quanta la terra, le gerarchie celesti, i cori degli angeli l'adorano e lodano incessantemente col trisagio. Veneriamo l'eterno Padre, l'unigenito e sempiterno Figlio, il paraclete Spirito Santo. Rendiamo grazie a Cristo che per l'umana redenzione si rinchiuse nell'illibato seno della ss. Immacolata Vergine; poichè trionfatore della morte ci aprì il regno de' cieli, ove siede gloriosamente alla paterina destra, e da dove verrà a giudicarci. Perciò lo supplichiamo, pel suo Sangue prezioso, a benedirci colla sua eredità (il clero), questa pure reggere ed esaltare, e salvarci tutti nel dì tremendo, annoverandoci tra' suoi sauti per benedirlo quotidianamente in nostra vita, e laudarlo per sempre ne' secoli. A tale effetto noi miserì invociamo a degnarsi d'esserci propizio del suo aiuto per non offenderlo, implorando pietà, e che ci diffonda la sua inesauribile misericordia; e confidando tutte le nostre speranze in essa, ci lusinghiamo di non restar confusi eternamente nelle tenebre. Il *Te Deum* cantato in coro a voce di clero e di popolo, tiene sovente luogo d'ogni più bella armoniosa ed espressiva musica. Questo maestoso e commovente cantico, complesso di bellezze, fu da molti tradotto in volgare e commentato. Tra quelli che lo vollero in versi ricorderò il Biava, *Melodie sagre* p. 34: *Il Te Deum*. Abbiamo di Giuseppe Ger. Semenzi, *Il canto del ringraziamento a Dio Creatore e Redentore del mondo, parafrasi mistica dell'inno de' ss. Ambrogio e Agostino*, Milano 1687. Francesco Giuseppe Mona, *Hymni latini medii aevi*, Carlsrubii 1853.

TEFLIS. V. TRFLIS.

TEGEA. Sede vescovile d'Arcadia e

del Peloponneso, della 3.^a provincia d'Acchia o Ellade, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Corinto, nella diocesi dell'Illiria orientale, eretta nel V secolo. Il suo vescovo Ofelimo nel 451 assistè al concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2, p. 155. Tegea, *Tegcan*, è un titolo vescovile in *partibus*, dell'eguale arcivescovato di Corinto, che conferisce la s. Sede.

TEGERNSEE. Monastero della diocesi di Frisinga in Baviera, sulla sponda dell'omonimo lago, dove fu tenuto un concilio nell'804, per terminare alcune differenze tra monaci e Attone loro vescovo, al quale furono condannati a restituire molte chiese parrocchiali, ch'essi ritenevano senza titolo di possesso legale. *Mansi, Supplem.*, t. 2, p. 747. Quest'antica e ricca abbazia fu secolarizzata nel 1802, i vastissimi edifizii furono da Massimiliano re di Baviera convertiti in castello da caccia, per l'abbondante selvaggina delle vicine montagne. Circondato il luogo e il lago Tegernsee di selve superbe, e perciò assai pittoresco, nel circolo presidiale dell'Isar, divenne sede d'un cantone di boschi e saline, come ancora d'un tribunale, rinomate essendo le sue saline di Reichenhall e di Rosenheim.

TEGLA, TEGLATA, TEGULA. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta. Si conoscono i vescovi Donato che trovasi co'donatisti alla conferenza di Cartagine nel 411, e Donaziano vescovo cattolico esiliato da Unnerico re de' vandali, per avere ricusato sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti alla conferenza di Cartagine del 484. *Morcelli, Afr. chr.* t. 1.

TEGULA. Sede vescovile antica di Sardinia, di cui non è rimasto che il nome, eretta nel VII secolo sotto la metropoli di Cagliari. Vedasi il p. Mattei, *Sardinia sacra*.

TEHERAN. Città capitale della Persia (*V.*), nell'Irac-Adjemi, capoluogo del Beglerbeglik del suo nome, a 25 leghe dal mar Caspio, a 40 circa da *Hispanhan* (*V.*)

ch'era l'antica capitale del regno, e 450 da Costantinopoli. Giace sul fiume Jageran in una bassa pianura arenosa poco fertile sebbene ionaffiata, malsana nell'estate ed esposta a calori ardenti. Forma Teheran un quadrilungo di circa una lega e un terzo di circonferenza, ed è cinta da grosse mura rinfiancate da torri e precedute da una larga fossa. Vi si entra per 6 grandi porte adorne in cima di figure di tigrì e altri animali feroci. Nell'interno sonovi molti siti vuoti e giardini, ed orti piantati d'alberi fruttiferi: del resto le case di terra disseccate al sole come nel resto della Persia, le moschee, i bazar, il palazzo del re o sciah e tutti gli altri edifizii presentano l'aspetto d'una gran città nuova e rifabbricata da tempo poco lontano. Il palazzo regio, situato al nord della città, ne occupa più d'un 4.^o: è di forma quadrata e munitissimo, serve di fortezza, nè lascia cosa a desiderare per la bellezza e grandezza de' fabbricati, il lusso de' giardini e la copia d'acque, in uno de' quali giardini trovasi il serraglio circondato da alte mura e da guardia vigilante difeso, ed il solo sciah vi può penetrare. Tra gli edifizii della città non si fanno rimarcare che una sola tra le 7 moschee, colla cupola rivestita di lamine d'oro, e da 150 caravanserrai, e quasi altrettanti bagni pubblici o bezestehi. La situazione di Teheran, lontana dalle strade maestre, vi paralizzza l'industria e il commercio che riduconsi a oggetti di consumo: vi si fabbricano tappeti di lana feltrata d'uso generale tra' persiani, e qualche utensile di ferro. Nell'inverno la popolazione ondeggia tra' 50 e 60,000 abitanti; nell'estate più di 7 decimi vanno a vivere sotto tende nelle pianure di *Sultania* (*V.*) o Sultanich o Sultanieh, che lo sciah Khoda-Bend avea fatto la capitale del suo impero, onde divenne estesissima e floridissima; ma le discordie civili ne cominciarono la rovina, che Tamerlano compì, e i suoi avanzi occupano immenso spazio, sussistendo ancora la ma-

gnifica moschea del fondatore, oltre due altre. Lo sciah di Persia da parecchi anni suole in tale stagione stabilire il suo campo soggiacente a tal città, per guardarsi dall'insalubrità del clima di Teheran, e lo è pure nell'autunno. L'impurità del clima è grande ostacolo all'accrescimento della popolazione di Teheran. Presso di questa lo sciah e sopra una collina ha un palazzo e giardini magnifici, rinfrescati da buon numero di correnti d'acque. Teheran era sotto i sofì una città poco importante, indi nel passato secolo gli afgani dopo la battaglia di Salaman-abad la pigliarono e distrussero quasi interamente. Poscia dal reggente Kerim-Kan fu rifabbricata, ed il fondatore della regnante dinastia Aga-Mohammed-Kan nel 1794 vi trasportò la sede del governo, perchè Hispahan sempre più progrediva nella decadenza, l'ampliò e la fortificò, e abbellì il successore Feth-Ali, in che fu imitato notabilmente da Mohammed figliod'Abbas Mirza. Sotto il detto suo predecessore, nel febbrajo 1829 la plebaglia irritata portossi all'ambasciata russa, e vi uccise l'ambasciatore ed una parte delle persone addette all'ambasceria, prima che l'autorità avesse tempo di disperderla. Questo attentato fu conseguenza della guerra colla *Russia*, e della cessione ad essa della provincia d'Erivan. Il trasporto della residenza sovrana in Teheran si attribuisce alla prossimità sua alla frontiera russa, ch'è lontana 100 leghe, e da questa città può meglio venire osservata; non che alla centralità della contrada posta in mezzo alle orde nomadi, delle quali lo sciah compone la sua armata in gran parte. In quello stesso anno 1829 vi apparì il cholera, disappearingne l'inverno dopo, per fare strage altrove e tuttora ci flagella e tiene in apprensione, poichè in Roma, ove sembrava aver avuto la tomba nel 1837, meno micidiale ricomparve nella 2.^a metà del 1854 e protrasse la sua durata con diverse vittime. Notai a PERSIA, che in Teheran vi

è qualche ministro europeo con famiglie cattoliche, e da ultimo l'ambasciatore francese eresse nel suo palazzo una cappella pel culto cattolico. Si desideravano missionari, appartenendo la giurisdizione spirituale al vescovo d'Hispanhan.

TEL o TEOS. *V.* Susos.

TELA o TAL. Sede vescovile della provincia d'Adiabena, nella diocesi de' caldei sul Tigri. Ne furono vescovi Simeone che nel 1266 assistè all'elezione del cattolico Denha II, poi a quella di Jabalaha IV; e Jesuiab che intervenne al concilio del cattolico Timoteo II: questi due prelati sono altresì qualificati come vescovi di Berbera o Burbera o Barbaria, perchè in quel tempo la detta chiesa era unita a quella di Tal o Tela. *Oriens chr.* t. 2, p. 133.

TELA o TELA-MAUZALAT. Sede vescovile giacobita, della diocesi d'Antiochia, nella Mesopotamia presso l'Eufrate, la cui città fu ristabilita dall'imperatore Costanzo nel 350, che le diè il nome di Costantina. Ebbe a vescovi, Gioma nominato da Cosroe II re di Persia, e ordinato dal mafriano o primate d'oriente verso il 616; Paolo autore d'una versione dell'antico Testamento in siriano; Giovanni morto nel 769, cui successe Sabino. *Oriens chr.* t. 2, p. 152 1.

TELA D' ARSANIA. Sede vescovile giacobita della diocesi d'Antiochia, così chiamata come situata sull'omonimo fiume dell'Armenia, fra Tigranocerta e Artassata. Ignazio suo vescovo fiorì nel 1264. *Oriens chr.* t. 2, p. 152 3.

TEL-APHAR. Sede vescovile giacobita dipendente dal mafriano, situata tra Singara e Mosul nella Mesopotamia. Nel 1167 il monaco Abujaser vi stabilì vescovo dal mafriano Giovanni di Sarug. *Oriens chr.* t. 2, p. 160 1.

TEL-BASER. Sede vescovile nella diocesi d'Antiochia presso Aleppo nella Siria, e ne fu vescovo nel 1129 Bar-Turca, poi trasferito a Sinnada, a Mabug, a Chabora; deposto per la sua scandalosa

vita e divenuto odioso a tutti, fu assassinato da alcuni armeni. *Oriens chr.* t. 2, p. 1524.

TEL-BESME o **TELA-DBESME** o **TEL-BESMAI**. Sede vescovile della diocesi d'Antiochia, situata presso Marda nella Mesopotamia. Giovanni vescovo di Marda nel 1125 governava contemporaneamente le chiese di Tel-Besme, di Chabpartut, di Dara, di Nisibi, d'Harar e di Chabora, e morì nel 1165. *Oriens chr.* t. 2, p. 1525.

TELEPTE o **TELLA**. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, la cui città fu pure colonia. Si trovano i vescovi Giuliano intervenuto nel 255 al concilio di Cartagine, pel battesimo dato agli eretici; Donaziano che fu alla conferenza di Cartagine del 411; Frumenzio esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali cogli altri vescovi cattolici che trovaronsi alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1. Il Rinaldi all'anno 418, n.° 31, chiama Teleptar. sede della provincia Bizacena, e che in tale anno ivi si celebrò un sinodo presieduto dal nominato Donaziano, per definire la causa che si disputava de' pelagiani, e fu ordinato di leggersi l'epistola decretale di Papa s. Siricio a' vescovi africani; donde rilevasi l'osservanza della chiesa d'Africa verso i decreti de' Papi. Telepte, *Telepten*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'eguale arcivescovato d'Adrumeto, o secondo altri registri concistoriali di Cartagine, che si conferisce dal Papa.

TELEGRAFO. V. STRADA.

TELESE (*Thelesin*). Città con residenza vescovile in Cerreto, della provincia di Terra di Lavoro, nel regno delle due Sicilie, distretto di Piedimonte, a 5 leghe da Caserta e 2 da Solopaca borgo della valle del monte Taburno, il quale è in progressivo aumento di prosperità, pe' moderni edifizii che vanno accrescendosi, e l'industria lo rende interessante. Imperocchè Telese, situata in una pianura

insalubre, è oggi quasi deserta, e non rappresenta che un meschino villaggio; tuttavolta vi si tengono due fiere nell'ultima domenica di settembre e l'11 novembre, ma il miglior traffico si fa a Solopaca. Appena vi resta in piedi la cattedrale antica dedicata alla ss. Croce e lungi 500 passi dalla città, cioè a' tempi del Sarnelli, che l'afferma nelle *Memorie cronologiche de' vescovi e arcivescovi di Benevento*, p. 253, aggiungendo che vi prendevano possesso i vescovi, e vi si celebrava messa ne' dì festivi per alcuni coloni abitanti, i quali ultimamente non arrivavano a 150. E' fama che dalle rovine di Telese fu fabbricato a 4 leghe da Piedimonte il castello di Cerreto, dove fino dal 1612 risiede il vescovo, benchè esso pure soggiacque a gravi disastri, nel 1656 per la peste che vi fece perire la metà circa della popolazione, la quale ora è più di 5000; indi restò affatto spianato dal terremoto del 5 giugno 1688, ma poi fu assai ben rifabbricato, e trovasi di bella appariscenza con magnifica cattedrale e quale ne parlai a CERRETO stesso, con diverse fabbriche di panni comuni, e vi si tengono 5 annue fiere, raccogliendosi nel suo territorio vini eccellenti. L'ultima proposizione concistoriale, ecco come descrive Cerreto, vicino a Telese. La città di Cerreto contiene 100 case, la cattedrale buono edifizio è consagrada alla ss. Trinità, e vi è l'unico battisterio della città, essendo affidata la cura d'anime all'arciprete 2.ª dignità del capitolo. Questo si compone dell'arcidiacono 1.ª dignità, le altre sono il primicerio maggiore e il primicerio minore, con 11 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, 4 beneficati mansionari, ed altri preti e chierici addetti al servizio divino. L'episcopio è prossimo alla cattedrale e trovasi in buono stato. Non vi sono altre parrocchie in Cerreto, bensì diverse chiese, un convento di religiosi, un monastero di monache, alcuni sodalizi, l'ospedale, il monte di pietà e il seminario. L'Ughelli

che nell'*Italia sacra* riporta i vescovi di Telese, t. 8, p. 367, riferisce che in Cerreto eravi la collegiata di s. Martino, con arciprete e 11 canonici, ed essa tuttora esiste colla parrocchia e s. fonte. Telese, celebre e antica, al tempo della repubblica romana era potentissima e una delle 7 rinomate del *Sannio*; ed Annibale dopo l'occupazione di Benevento, rivolse le sue armi contro Telese, e facendosene padrone aprì alle sue truppe l'ingresso nella Campania. Dipoi fu distrutta da' romani sotto il consolato di Silla; in seguito i triumviri vi stabilirono una colonia, e il suo distretto fu assegnato a' soldati di Augusto, divenendo importante. Più volte fu presa e abbattuta, e ancora si vedono gli avanzi delle mura di cinta e dell'anfiteatro. Ad un miglio da questa cinta trovansi poi le rovine della Nuova Telese, stata edificata verso la metà del secolo XI, e distrutta dal terremoto del 1688. Colà presso sorge il villaggio attuale, e si trova una sorgente solforosa usata nelle malattie croniche. Il Biondo e l'Alberti dicono, che in Telese nasca un fiume di acque tanto fredde, che non genera pesce alcuno. Telese è lontana da Benevento per la via di Ponte e s. Maria della Strada 14 miglia. Nota il Coleti che nel sinodo romano del 487 v'intervenue Agnello *Telesinus*, *Tolesinus* o *Torcelinus* secondo le varianti de' codici, e l'Arduino lo chiama *Torcellanus*. 11.° vescovo conosciuto è Menna *episcopus Telesinus*, che fu al sinodo romano tenuto da s. Gregorio I nel novembre del 600; il 2.° è Giberto del 1075, secondo l'emendazione di Coleti, suffraganeo della metropoli di Benevento, imperocchè nel sinodo romano del 969, Papa Giovanni XIII elevando ad arcivescovato la sede di Benevento, tra le suffraganee che gli attribuì vi comprese Telese e lo è tuttora. Indi fiorì Tommaso verso il 1100, ed è sepolto nella cattedrale in sepolcro marmoreo con iscrizione di versi leonini. Pietro intervenue nel 1179 al concilio generale di Laterano III.

R. arcidiacono della cattedrale fu eletto dal discordante capitolo e confermato da Gregorio IX nel 1240. Rao o Raone circa il 1286, nel qual anno essendo morto, il capitolo elesse Salemo e Onorio IV l'approvò. Pel suo decesso nel 1325 pel suffragio de' canonici gli fu sostituito il primicerio loro Francesco Pellegrini, ma non si trova confermato dal Papa, anzi nel 1326 Giovanni XXII fece consacrare Riso. Nel 1329 Tommaso, morto in Avignone nel 1340, in cui Benedetto XII gli surrogò altro Tommaso. Nel 1345 fr. Matteo d'Acquaputrida francescano; nel 1348 l'altro francescano fr. Domenico nominato da Clemente VI. Nel 1353 Innocenzo VI da Vulturara vi trasferì Giacomo di Cerreto, di cui è memoria nella lapide che ricorda avere Gio. Bartolomeo edificato il tabernacolo e contribuito all'erezione del campanile. Altro Giacomo nel 1387 era vicario di Sabina e nel 1398 fu traslato a Neocastro. Nel 1413 Marcuzio Angeli napoletano e canonico di Sorrento, ed ebbe lungo vescovato. Nel 1454 gli successe Fernando Gimel Gurre aragonese; nel 1459 Meolo Mascabruni canonico di Benevento, traslato a Muro. Matteo de Giudici di Fiano e arciprete di s. Stefano nella diocesi di Nepi nel 1464; indi Troilo Agnesi nobile napoletano, poi di Lavello e di Guardia Alfèria. Da Lavello invece vi fu trasferito nel 1487 fr. Pietro Palagario di Trani dottore e teologo francescano, indi suffraganeo di Ferrara: scrisse, *De ingenuis adolescentium moribus*. Andrea Ricci nobile napoletano morì nel 1515, onde a' 25 maggio Leone X diè in commendata la chiesa al cardinal Luigi d'Aragona (F.), il quale poco dopo la rassegnò a Biagio Caropipe di Cerreto nel 1.° giugno, già primicerio di s. Maria *ad Martyres* e canonico Liberiano di Roma, di angeliche qualità e limosiniere. Nel 1524 da Massa e Populonia vi fu traslato Gregorio Perusci romano; avendo abdicato nel 1525 gli successe Mauro de Pretis mantovano, accolto pontificio. Nel

1533 Sebastiano Bonfigli anconitano, che rinunziando nel 1540, Paolo III nominò vescovo Alberico Giacchino nobile di Caserta dottissimo ed eloquente. Nel 1548 Giovanni Beroaldo palermitano, chiaro nelle lettere e negli studi eruditi, stimato dall'universale, traslato a s. Agata nel 1556. Nel seguente anno Paolo IV elesse il suo segretario, come lo era stato de' predecessori, Angelo Massarelli di s. Severino nel Piceno e priore della patria collegiata, illustre e glorioso per vasta dottrina, insigne per pietà e altre virtù, da Pio IV fatto segretario del concilio di Trento, i cui atti con nobile e facendo stile descrisse: morì nel 1556 in Roma e fu sepolto in s. Maria d'Araceli con onorevole epitaffio riportato da Ughelli, indi corretto dal p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa di s. Maria in Araceli*, p. 283, il quale ne celebra le distinte doti e il profondo sapere, e riporta il titolo di sue opere. L'illustre concittadino, ora degno vescovo di Pesaro, dottamente nel 1837 pubblicò in Macerata: *Elogio storico di mgr. Angelo Massarelli di s. Severino vescovo di Telese e segretario del concilio di Trento*. Gli successe fr. Cherubino Lavorio di Cascia, dotto e probo agostiniano, e Sagrista pontificio. Nel 1577 l'ottimo Annibale Cattaneo patrizio napoletano, sepolto nella chiesa della ss. Trinità di Cerreto. Nel 1584 fr. Gio. Stefano de Orbita spagnuolo domenicano, indi rinunziò, e nel 1587 gli successe Cesare Bellocchi di Fano. Nel 1596 Eugenio Savini nobile di Fermo, eletto da Clemente VIII che a lui diresse la bella lettera *Cum nos*, presso l'Ughelli; lodato per somma dottrina e prudenza. Nel 1604 da Castro d'Otranto vi fu traslato d. Placido Faba bolognese olivetano; nel 1606 Eugenio Cattaneo di Tortona barnabita d'esimia dottrina e di singolar probità; nel 1608 Gio. Francesco Leo della diocesi d'Ivrea, eccellente giureconsulto, protonotario e già vice-vescovo di Bologna; nel 1613 Sigismundo Gambacorta patrizio napoletano

e abbate de' canonici regolari Lateranensi, morto nell'ottobre 1636 e sepolto nella chiesa della ss. Trinità presso i suoi predecessori. Urbano VIII nel 1637 elesse il parente Pietro Paolo de Rustici nobile fiorentino cassinese, e poi lo trasferì ad Isernia nel 1643; in questo gli surrogò Pietro Marioni nobile di Gubbio, celebre avvocato della romana curia, dotto e chiaro per virtù. Nel 1661 Fabrizio Maracchi di Pontremoli, già vicario di Benevento e Perugia, lodato pastore. Nel 1659 Pietro Francesco Moja somasco milanese, egregio oratore; nel 1675 fr. Domeuico Cito domenicano, traslato da Licia; nel 1684 Gio. Battista de Bellis salernitano; nel 1693 Biagio Gambaro di Napoli e parroco della metropolitana. Qui finisce la serie de' vescovi nell' *Italia sacra*, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1722 Francesco Baccari di Capracotta diocesi di Trivento; nel 1736 Antonino Falangola di Sorrento; nel 1747 Filippo Gentile di Biscari diocesi di Troia; nel 1771 Filiberto Pascali di s. Vito diocesi d'Ostuni. Vacata la sede nel 1788, nel 1792 Vincenzo Lupoli di Fratta Maggiore diocesi d'Aversa. Vacò la sede nel 1800 circa, e Pio VII a' 21 dicembre 1818 preconizzò Raffaele Longobardi napoletano dei pii operai, e fu l'ultimo vescovo di Telese, ed il 1.º di Alife e Telese unite. Poichè colla bolla *Adorandi Servatoris nostri*, del 1.º gennaio 1820, Pio VII unì Telese al vescovato d'Alife, colla residenza del vescovo in Cerreto. Laonde innanzi di proseguire la cronologia de' vescovi d'Alife e Telese, riporterò quelli d'Alife, avendoli serbati per questo articolo onde si effettuasse la nuova sperata divisione, che poi ebbe luogo come dirò.

Alife città pure antichissima della Terra di Lavoro a due leghe da Piedimonte, e da Benevento 30 miglia per la via di Guardia e Cerreto, nella 2.ª regione degli irpini e già celebre come la descrissi al suo articolo, possedendo un considerevole bosco che si estende nelle campagne

ueridionali sulle rive del Volturmo, ma però appena enumera 1500 abitanti circa. Notai in detto articolo che la sua cattedrale è sotto l'invocazione di s. Sisto I Papa e martire. Quanto alla questione sull'identità del corpo di tal santo, che Aliferitiene possedere nella cattedrale, pia credezza che hanno altre 3 chiese, ne tratterai alla sua biografia. Alife tra'suoi illustri vanta Giovanni Magno protonotario sotto Manfredi, Nicola Alunno gran cancelliere del regno di Giovanna I, il patrio vescovo Giovanni Alfiero consigliere del famoso re Ladislao, e il cardinal Francesco Renzio (F.). Pe' patiti disastri e per l'aria malsana, il vescovo d'Alife trasferì la sua residenza a Piedimonte, città posta alle falde del monte Matese a 16 leghe da Napoli, bagnata da un torrente che mediante il Torano influisce nel vicino Volturmo. Acquistò celebrità ancor prima che divenisse capoluogo di distretto, pe'suoi squisiti vini bianchi e rossi chiamati *palarellelli*. Vi si tengono fiere, e comprende nel suo distretto oltre il proprio circondario, quello di Cerreto, in tutti 8. Ha un grande palazzo, parecchi belli edifizii, 2 collegiate e 8 altre chiese, conventi di frati, monasteri di monache, ospedali e il seminario. Conta più di 6000 abitanti, che hanno manifatture e cartieri, fabbriche d'ogni sorta di cotone e principalmente di filatura, producendo lavori bellissimi. Nelle vicinanze di Piedimonte si scavano delle miniere di rame. Nondimeno in Alife pure il vescovo ha l'episcopio, ma l'ordinaria residenza la fa in Piedimonte. Ughelli celebra l'antica Alife, le sue amenità e abbondanza d'acque, ma poi il corso dell'acque essendosi interrotto, l'aria si corrippe, e della sua chassata opulenza e grandezza non vi resta che la memoria e qualche avanzo; e nello stesso t. 8, p. 206, riporta la serie de' vescovi d'Alife, incominciando da Claro che sottoscrisse al sinodo romano di Papa s. Simmaco nel 499 o nel 500. Dopo di lui non trovansi altri sino a N. che nel 1059 in-

tervenne al sinodo romano di Papa Niccolò II. Già nel 969 Papa Giovanni XIII avea assegnato Alife tra le suffraganee dell'arcivescovo di Benevento, e lo è ancora. Il 3.° vescovo che si conosca è Balduino, che nel 1179 fu al concilio generale di Laterano III; indi N. a cui scrisse Innocenzo III, di spettare a lui lo scomunicare que' chierici che nelle cause ecclesiastiche presumevano anteporre il giudizio secolare: vivea ancora nel 1200, e fors'anche sotto Onorio III. Nel pontificato del cui successore Gregorio IX, il vescovo N. a lui divoto e ubbidiente, perciò incorse l'odio dell'imperatore Federico II nemico della Chiesa, il quale prima l'esiliò e poi lo pose in carcere, ove miseramente terminò di vivere, sfogando quel principe la sua fiera anco su d'Alife. Nel 1251 Innocenzo IV credè vescovo Alferio canonico della cattedrale, e nel 1254 trasferendolo a Viterbo, nominò in sua vece fr. Romano vice-priore del convento dei suoi domenicani di Roma. Nel 1305 fiorì Pietro, nel 1346 morì Nicola, e Clemente VI gli sostituì Tommaso de Fontibus canonico di Teano. Nel 1350 Bertrando, nel 1356 Andrea salernitano, che supplicò col popolo Innocenzo VI onde edificare il convento di s. Francesco, ed alla sua epoca fiorì il celebre alifano Alunno ricordato, e questi fu sepolto in s. Maria dell'Ascensione coll'epitaffio riprodotto da Ughelli, nella nobile tomba che vivente erasi fabbricata. Il vescovo Guglielmo sedeva sotto Urbano VI, e dopo di lui e verso il 1389 è registrato il rammentato Giovanni Alferio nobile alifano, il quale nel 1390 eresse e dotò la chiesa di s. Maria Maddalena; e dichiarò padronato di sua famiglia: per la sua prudenza, virtù e pietà fu caro a re Ladislao che lo dichiarò suo consigliere. Morì nel 1412, e nel 1413 gli successe Angelo di s. Felice arcidiacono d'Alife; quindi nel 1458 Antonio Moretti, che rovinando l'antica cattedrale, la demolì e costruì la nuova, e fu sepolto inuanzi la porta maggiore con i-

scrizione, sua effigie e stemma. Nel 1483 Giovanni Bartolo, nel 1486 Giovanni de Zefra toletano, poi nel 1504 Angelo Sarro di Oliveto morto nel 1529. In questo fu vescovo Bernardino Fumarelli toscano di s. Geminiano, eletto di Minervino, in seguito traslato a Sulmona. Nel 1532 Michele Torelli poi d'Anagni, nel 1541 Ippolito Marsigli di Larino, nel 1546 Sebastiano Pighini (V.) uditore di rota, traslato a Ferentino ed a Siponto, e cardinale. Nel 1548 Filippo Saragli nobile fiorentino, abbate olivetano illustre per virtù; nel 1556 Antonio Agostini di Saragozza egregio giureconsulto e uditore di rota, poi traslato a Lerida ed a Tarragona. Nel 1566 Giacomo Giberti de Noguera spagnuolo; nel 1567 Angelo Rossi di Terni, ov'è sepolto nella cattedrale con epitaffio. Nel 1568 Gio. Battista Santorio tarentino, consagrato nella cappella pontificia dal cardinal Santorio, indi Maggiordomo di Sisto V e traslato a Tricarico colla nunziatura di Svizzera. Nel 1586 fr. Enrico Cini conventuale siracusano e consagrato in ss. XII Apostoli dal cardinal Santorio, dotto e versatissimo negli studi astrologici. Nel 1598 fr. Modesto Gavazzi conventuale ferrarese; nel 1608 fr. Valerio Seta veronese de' servi di Maria, sommo teologo, encomiato pastore. Nel 1625 fr. Girolamo Zambeccari nobile bolognese domenicano; poi di Minervino, da dove nel 1633 invece passò a questa sede il carmelitano fr. Giovanni Rossi di Nola. Nel 1639 Pietro Paolo Medici nobile fiorentino, vittima della pestilenza del 1656, nella quale intrepido con edificazione provò che il pastore deve dare la vita pel gregge. Nel 1658 fr. Enrico Burgensis generale dei servi di Maria, morto dopo 8 giorni dal suo ingresso in Alife. Nel 1659 Sebastiano Dossena nobile milanese, barnabita e oratore esimio; nel 1664 Domenico Caracciolo di Gaeta lodato; nel 1676 Giuseppe de Lazara chierico regolare minore; nel 1703 Angelo M.^o Porfiri nobile camerinese, già vicelegato di Bologna. Con esso

terminandosi la serie de' vescovi Alifani nell'*Italia sacra*, la completerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1730 Gaetano Ivone di Filetto diocesi di Capaccio; nel 1733 Pietro Abbondio Battiloro d'Arpino, traslato da Guardia Alfèria; nel 1735 Egidio Antonio Isabelli di Potenza; nel 1753 Innocenzo Sanseverino di Nocera de' Pagani, traslato da Monte Marano; nel 1757 Filippo Sanseverino parente e concittadino del precedente; nel 1770 Francesco Sanseverino de' pii operai, di Maratea diocesi di Cassano; nel 1776 Emidio Gentile di Biccheri diocesi di Troia: ebbe lunghissimo vescovato, ed a suo tempo nel 1820 seguì l'unione di Telese ad Alife, ma credo che le *Notizie di Roma* non sieno esatte continuandolo a registrare per vescovo d'Alife nel 1821, insieme a mg.^o Longobardi come vescovo di Telese, ma con l'aggiunta di *Cerreto unite*; però in quelle del 1822 ad Alife si dice vedi Telese, ed a Telese e Alife unite si dice vescovo mg.^o Longobardi. Nel 1824 Leone XII dichiarò vescovo di Alife e Telese mg.^o Gio. Battista de Martino napoletano dei pii operai; indi nel 1826 alle due chiese trasferì da Rossano mg.^o Carlo Puoti napoletano. A suo tempo il can. Giovanni Rossi pubblicò: *Catalogo de' vescovi di Telese*, Napoli 1826. Il regnante Pio IX nel concistoro di Gaeta de' 22 dicembre 1848, preconizzò vescovo d'Alife e Telese mg.^o Gennaro di Giacomo napoletano, della metropolitana vicario curato e canonico, dicendo la proposizione concistoriale che le due diocesi unite si estendevano per più di 40 miglia, e la mensa ascendeva a 3000 ducati liberi. Dipoi lo stesso Papa colla bolla, *Compertum Nobis exploratumque est*, de' 6 luglio 1852, separò e disgiunse la sede di Telese ossia Cerreto da quella d'Alife, e nuovamente l'eresse e reintegrò in sede vescovile separata, restando mg.^o di Giacomo soltanto vescovo d'Alife; e nel concistoro de' 27 giugno 1853 dichiarò vescovo di Telese ossia Cerreto, *Episcopalis*

Ecclesiae Thelesinae seu Cerretanae, mg.^r Luigi Sodo napoletano, trasferendolo da Cotrone. Oltre il già riferito, si legge nella proposizione concistoriale, che fu stabilito per mensa 3300 ducati, e per tasse 100 fiorini, e la diocesi per circa 25 miglia di territorio.

TELESFORO (s.), Papa IX. Prete di nazione greco, che altri dicono nato in Terra Nuova, cioè *Turio* (V.) nella Calabria chiamata Magna Grecia, figlio di anacoreta, ovvero egli stesso anacoreta, o secondo altri canonico regolare, mentre ancora si vuole annoverato tra' religiosi carmelitani, fu creato Papa l'8 aprile del 142. Ebbe il rammarico di veder le stragi che portò alla Chiesa la persecuzione accesa dall'imperatore Adriano. Dicesi, però non senza contraddizione dei critici, ch'egli abbia confermato con decreto l'uso introdotto dagli apostoli del digiuno della *Quaresima* (V.). Si vuole pure da molti, ch'egli comandasse a ciascun *Sacerdote* la celebrazione di tre *Messe* (V.) nella notte di *Natale*; e che però niuno fuori di tale solennità potesse celebrare il s. *Sagrifizio* prima dell'ora di *Terza*: ma l'una e l'altra disposizione viene supposta da una sua decretale ritenuta apocrifia, e che anzi neppur contiene siffatti ordinamenti, come può vedersi nel Bona, *Rerum liturg.* l. 1, cap. 21, n.° 5. Altri vogliono aver egli aggiunto nella prima messa di Natale all'inno angelico *Gloria in excelsis Deo* (V.), le altre seguenti parole. Il Casanata fa questo Papa autore d'un libro di Profezie, che mss. si conservava in una biblioteca di Venezia; ma esso fu riconosciuto opera d'un altro Telesforo romito del 1386, come attestano Wion nel *Ligno Crucis*, e il Possentino nell'*Apparatu*. La lettera decretale diretta a tutti i fedeli, e attribuita al medesimo Pontefice, porta seco il carattere d'apocrifia. In 4 ordinazioni nel dicembre creò 12 ovvero 13 vescovi, 15 preti e 8 diaconi. Governò 11 anni, 8 mesi e 18 giorni. Patì il martirio gloriosa-

mente a' 5 gennaio del 154, nel qual giorno se ne celebra la festa. Fu sepolto nel Vaticano presso il corpo di s. Pietro, ed in quella basilica tuttora si venerano le sue ossa. Vacò la s. Sede 7 giorni.

TELIAO o **TELIOO** (s.), vescovo di Landaff. Nacque nel paese di Galles, vicino a Monmouth, ed era fratello di Anamede, la quale nel 490 si maritò a Budic re de' bretoni armoricani. Fu educato sotto la custodia di s. Dubricio vescovo di Landaff, e qualche tempo dopo l'anno 500 andò in pellegrinaggio a Gerusalemme con s. Davidde e s. Paterno, suoi discepoli. Rifiutò il vescovato di Dol, che il clero e il re Budic volevano ch'egli accettasse; ma poi ritornato in Inghilterra venne suo malgrado innalzato a quello di Landaff. Col suo sapere, colla sua pietà e col suo zelo egli fece fiorire quella chiesa, e dimostrò la sua magnanima carità durante un contagioso morbo che desolò il paese di Galles. Morì santamente verso il 580, in una solitudine ov'erasi ritirato per apparecchiarsi al gran passaggio dell'eternità. La sua festa si celebra il 9 febbraio.

TELMESSO, *Telmessus*. Sede vescovile della provincia di Licia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo, situata ne' confini della Caria e della Licia, presso il fiume Xanto. Ne furono vescovi Ilario di cui fa menzione s. Basilio nella lettera n.° 403, e Zenodoto che intervenne al concilio di Calcedonia nel 451. *Oriens chr.* t. 1, p. 972. *Telmesso*, *Telmessen*; divenne un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Mira, che conferisce la s. Sede. Per ultimo ne furono insigniti Ignazio Bourget, e nel concistoro de' 19 giugno 1843 Gregorio XVII l'attribuì a mg.^r Mattia Pollitzer d'Oblas diocesi di Brünn, canonico della metropolitana di Vienna, quando lo dichiarò ausiliare di quell'arcivescovo mg.^r Milde.

TELMO o **ELMO** (s.). V. PIETRO GONZALES (s.).

TEL-PATRICIA. Sede vescovile giacobita presso Melitene nell'Armenia minore, ch'ebbe a vescovi Dionigi nel 1029, e Timoteo nel 1191. *Oriens chr.* t. 2, p. 1525.

TEMENOTIRA, Temenotyra. Sede vescovile della 1.ª provincia della Frigia Pacaziana, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Mattia, pel quale Nunechio suo metropolitano sottoscrisse al concilio di Calcedonia nel 451, e Gregorio che sottoscrisse il VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 808.

TEMESA. V. TEMPSA.

TEMESWAR (Temesvarien). Città con residenza del vescovo di *Chonad* o *Csanad*, nel quale articolo descrissi pure *Temeswar* nel banato d'Ungheria, appartenuta già all'antica Bulgaria, sede della corte superiore di giustizia pel voivodato di Serbia e il banato di *Temeswar*; laonde aggiungerò le notizie posteriori alla pubblicazione dell'articolo. Gregorio XVI donò alla cattedrale il corpo di s. Marciano martire, ivi tenuto in gran venerazione. Per la rinunzia del vescovo mg. Lenovicz di Miskolcz arcidiocesi d'Agria, il regnante Pio IX nel concistoro de' 5 settembre 1851 gli sostituì l'attuale mg. Alessandro Csajugh di Bac arcidiocesi di Colocza, già canonico di quella metropolitana, professore di storia ecclesiastica e giur canonico nel suo liceo, e arcidiacono di Bac. L'ultima proposizione concistoriale dice che la diocesi si estende in 6 comitati e in 3 distretti confinari, per 448 miglia ordinarie. Per l'insurrezione e ultima guerra d'Ungheria (*V.*), la fortezza di *Temeswar* eroicamente si difese 107 giorni, indi la sua liberazione fu propugnata nella memorabile battaglia de' 9 agosto 1849, e il regnante imperatore d'Austria Francesco Giuseppe decretò l'erezione nella città d'un imperituro monumento, eziandio in grata ricognizione delle gloriose gesta di sua armata. A tale effetto egli a' 15 giugno 1852 con

tutta solennità collocò sulla piazza di parata la pietra fondamentale pel monumento chiuso in una capsula, altre avendone posto l'arciduca Alberto e i generali presenti. L'attuale vescovo alla testa del clero eseguì la benedizione e il ceremoniale di rito, tutto riportandosi co' particolari nel *Giornale di Roma* 1852 a p. 583; quindi a p. 83 del 1853 si legge a' 17 gennaio essersi eseguita l'inaugurazione del monumento dedicato dall'imperatore a' valorosi difensori della fortezza. Poi a p. 743 si riporta la scoperta archeologica di grande importanza fatta nella Bulgaria, imperocchè si rinvennero due iscrizioni greche: l'una in Analdokios fa conoscere la situazione dell'antica Tomi o *Tomes*, celebre per l'esilio e rilegazione d'Ovidio; l'altra in Varna stabilisce l'identità di questa città di *Odessus*. Prima d'ora, parlandosi di *Tomes*, veniva creduta *Temeswar* o all'imboccatura del Dnieper, ed in quest'ultimi paesi credevasi pure situata l'antica *Odessus*. Per siffatte scoperte la Bulgaria rientra in possesso delle sue più illustri città, quindi è inammissibile l'annunziata identificazione di Varna e di *Dionisiopoli*. Laonde avea detto il *Novaes* che Papa Conone del 686 era nato in *Temeswar*, città famosa della bassa Misia nella Bulgaria per l'esilio d'Ovidio, ed educato in Sicilia. Seguendolo, nella biografia di *Conone*, lo dissi soltanto oriundo di Tracia, nato in *Tomis*, ma educato in Cilicia; indi all'articolo *Patria*, riportando quelle de' Papi, dichiarai *Conone* di *Tracia*, per evitare questioni. Nel declinar del 1851 la Porta ottomana approvò il progetto d'una società inglese per la costruzione d'una strada ferrata: la Turchia farà costruire a proprie spese il tratto fino ad *Alexinac*, presso *Nissa*, e gl'inglesi da *Alexinac* fino a *Semendria*. La *Servia* vi si associerà nella costruzione del tratto da *Alexinac* fino a *Belgrado*. Nello scorcio poi del 1854 il governo austriaco stipulò un contratto colla società di capitalisti austro-

francesi. Perciò la società acquistò per un periodo di 90 anni l'esercizio delle ferrovie da Bodenbach a Brünn e Olmütz, della ferrovia orientale fino a Szolnoff e Szegedin (la quale prima di Temeswar sino al 1731 fu la residenza del vescovo di Chonad o Csanad); di quelle da Orawicza fino a Basciaschi, da Szegedin fino a Temeswar, ora in corso di costruzione. La società si obbligò di costruire una ferrovia che congiunga Temeswar col Danubio, e di pagare 65,500,000 fiorini in oro o argento, ed il governo garantì l'interesse del 5 per 100.

TEMISCIRA. Sede vescovile dell'esarcato di Ponto, nella provincia d'Eleonoponto della metropoli d'Amasia, nella Cappadocia. Sotto questo nome i diversi geografi sagri che ho esaminati non ne parlano, tranne il Baudrand, *Novum lexicon geographicum*, all'articolo *Themiscyra*, che dice chiamata pure *Lirio*, *Fanagoria*, *Temir*, *Temisera*. Temiscira la chiama città di Cappadocia e marittima, presso *Ostia Iridis fluvii, in Ponti Galatici et Polemoniaci confinio, olim episcopalis sub archiepiscopo Amaseno*. Temiscira, *Themiscyren*, divenne un titolo vescovile in *partibus*, sotto il simile arcivescovato d'Amasia, che conferisce la s. Sede. Dissi a ΓΕΣΣΑ, che Gregorio XVI nel 1841 dichiarando suffraganeo di quella metropoli il vivente mg.^r Brodziszewski, canonico e vicario generale della medesima, gli attribuì il titolo di Temiscira. Leggo poi nella sua proposizione consistoriale, che prima di lui il titolo di Temiscira era stato conferito al defunto Girolamo Sarroch, e che *Themiscyra civitas episcopalis Cappadociae in ora littorali Ponti Euxini jacens, sub infidelium potestate*.

TEMISTOCLE (s.), martire. Pastore, nato nel territorio di Mira nella Licia, e fiorito circa la metà del III secolo. Un cristiano perseguitato da' pagani venne a nascondersi sul monte dov' egli pasceva la sua greggia. Sopravvennero i persecuto-

ri per arrestarlo; ma Temistocle ricusò di palesare il luogo del di lui ritiro, e dichiarò loro ch'egli pure professava la religione cristiana. Perciò fu preso sul momento e condotto al governatore della Licia. Avendo egli confessata costantemente la fede, fu lacerato a colpi di sferza e disteso sopra l'eculeo; indi strascinato nudo sopra ciottoli e punte di ferro, spirò in mezzo a' tormenti. I greci e i latini l'onorano a' 21 dicembre.

TEMNO, Temenus. Sede vescovile della provincia e diocesi d'Asia, chiamata pure *Themnos*, e per corruzione *Tymbra*, *Tymnus*, *Timon*, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi, Eustachio pel quale Stefano suo metropolitano fece sottoscrivere nel 451 al concilio di Calcedonia da Esperio di Pitane; Teofilo assistè e sottoscrisse l'VIII concilio generale. *Oriens chr. t. 1, p. 708*.

TEMONIA o TEMUNIA. Sede vescovile d'Africa nella provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Adrumeto. Ebbe a vescovi Cresconio I che nel 411 fu alla conferenza di Cartagine; Cresconio II nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali per contrariare i donatisti; Vittorino che sottoscrisse la lettera dal concilio Bizaceno nel 641 mandata a Costantino Augusto figlio d'Eracleo contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr. t. 1*.

TEMO. Sede vescovile della Sardegna, eretta nel VI secolo sotto la metropoli d'Arborea o Oristano, alla quale fu riunita nel secolo XII, dopo la rovina della città. Mattei, *Sardinia sacra*.

TEMPE. Sede vescovile della 1.^a provincia di Tessaglia, sotto la metropoli di Larissa. Tempe, *Tempen*, divenuta titolo vescovile in *partibus*, sotto l'eguale arcivescovato di Larissa, lo conferisce la s. Sede. Pio VII vi nominò Francesco Carlo de' principi d'Hohenlobe Waldenburg Schillingsfurt, che poi a' 6 aprile 1818 trasferì ad Augusta; indi nel 1821 lo conferì a Giacomo Lodovico Brue de Saint-Buzzille di Tulle.

TEMPI LUCA MELCHIOR, Cardinale. Patrizio fiorentino, che dopo aver applicato nell'università di Pisa allo studio delle leggi, recatosi in Roma si diè ad apprendere la pratica della curia sotto la direzione dell'avvocato poi cardinal Lanfredini suo concittadino. Aggregato tra i protonotari apostolici, fu deputato nel 1719 da Clemente XI al governo di Faenza. Innocenzo XIII dopo 3 anni lo destinò alla vicelegazione di Ferrara, donde passò di nuovo al governo di parecchie città dello stato pontificio. Clemente XII nel 1736 lo destinò alla nunziatura di Brusselles, e dopo 2 anni a quella di Colonia. Benedetto XIV lo trasferì all'altra di Portogallo, indi a' 26 novembre 1753 lo creò cardinale prete de' ss. Quirico e Giulitta, e l'ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, della consulta, immunità e propaganda. Contribuì col suo suffragio all'elezione di Clemente XIII, dopo la quale incontrò in Roma il fine del viver suo nel 1762, d'anni 74, e fu sepolto in mezzo alla chiesa di s. Croce in Gerusalemme, altra titolare a cui era passato, sotto ben adorna lapide, sulla quale leggesi il nobile epitaffio, postovi dal marchese Luigi suo nipote. Fu lodato come pieno d'umanità e di beneficenza, d'integri e moderati costumi, e di un carattere sì placido e tranquillo, che non l'avrebbe alterato qualsivoglia sinistro incontro.

TEMPIO (Templen). Città con residenza vescovile di Sardegna, divisione del Capo Sassari, capoluogo di provincia e di distretto, a 9 leghe da Ozieri e 12 da Sassari, sede di prefettura. Giace sopra una montagna presso e al nord-ovest de' monti Limbara, ben edificata in salubre e bellissimo clima, alquanto freddo. La cattedrale è sotto l'invocazione dell'apostolo s. Pietro, con capitolo composto di dignità, canonici, fra' quali il parroco, e le prebende del teologo e penitenziere, di beneficati, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. Possiede conventi di re-

ligiosi, sodalizi, collegio, ed episcopio in cui il vescovo alterna la residenza con *Castellaragonese (V.)*. Sono rinomati i prosciutti e la carne salata di Tempio, ne' cui dintorni si fa molto vino, vi si allevano bestiami, ma vi si esercita il contrabbando coll'isola di Corsica. La provincia omonima che occupa il nord-est dell'isola, ne' primi anni del corrente secolo si formò colla parte settentrionale di quella d'Ozieri, e il distretto componesi di 9 comuni. Come già accennai ad AMPURIAS, ora parlerò del suo vescovato, che unito a quello di Civita, fu trasferito da Terranova ove era stato trasportato, a *Castellaragonese* e poi anche a *Tempio*, onde questo vescovato nelle *Notizie di Roma* si chiama di *Ampurias e Tempio*, *Ampurien et Templen*, ossia *Castellaragonese*. Procederò col p. Mattei, *Sardinia sacra*, p. 180, *Ecclesia Ampuriensis*, p. 275, *Ecclesia Civitatisensis*; col can. Bima, *Serie cronologica de' vescovi di Sardegna*; e colla bolla di Gregorio XVI, *Quamvis aequam*, de' 26 agosto 1839. Ampurias, *Emporium Oppidum*, sorgeva alla sinistra del fiume Coghinas, i cui avanzi sono nel villaggio di Sedini, posto in mezzo a montagne fertili di pascoli e grani. Antichissima, vuolsi edificata da' focesi, quindi nel principio del secolo XI divenne sede vescovile, con cattedrale sotto l'invocazione di s. Pietro dell'Immagine, suffraganea della metropoli di Sassari, e lo è tuttora. Il 1.º vescovo che si conosca è Bono, che trovasi ricordato nell'atto di fondazione del monastero di s. Nicolò seguita nel 1113; indi nel 1116 Nicolò che il p. Mattei ignorando il predecessore riporta al 1106; Comita de Martis nel 1170, e intervenne al concilio generale di Laterano III; nel 1187 Pietro de Martis; nel 1231 Gennadio; poi Gavino; nel 1301 fr. Bartolomeo di Malacria francescano di Pisa, consagrato dall'arcivescovo di Sassari con facoltà di Bonifacio VIII, che pri- vò il capitolo del gius di eleggere il pastore. Nel 1308 Giovanni; nel 1308 Gia-

como di Fara; nel 1345 Bertrando; nel 1379 Pietro poi d' Aiaccio; nel 1400 Pietro Benedetto Giovanni; nel 1412 Tommaso; nel 1428 Gavino già canonico della cattedrale; nel 1443 Sisinnio traslato da Sulci; nel 1448 Gonnario gadulese canonico d' Ampurias; nel 1449 Gillito o Gelasio; nel 1454 Antonio eletto in grave età; nel 1459 Nicolò di Campo canonico della cattedrale di Sassari; nel 1479 fr. Lodovico Giovanni francescano, abbate di s. Michele di Piano e priore di s. Martino di Castellaragonese, dignità compatibili co' regolari innanzi al concilio di Trento. Nel 1487 fr. Diego agostiniano; nel 1494 Francesco Manno canonico di Sassari sua patria, sotto il quale la sede vescovile con bolla di Giulio II degli 8 dicembre 1503 fu trasferita a Castel Genovese, ossia Castellaragonese, detto pure Castel Sardo, che elevasi sopra una rocca alla foce del Frisano, e forma una piazza forte per la naturale sua posizione in riva al mare, che la circonda tranne un piccolo istmo, con cattedrale di s. Antonio abbatte già de' benedettini, ricca di preziosi marmi, donde si gode estesissimo orizzonte. Quindi lo stesso Giulio II con bolla de' 5 giugno 1506 unì la sede d' Ampurias a quella di Civita ch'era esente e sotto l'immediata soggezione della s. Sede, avendola sottratta Innocenzo III dalla dipendenza di Pisa, a cui l'avea attribuita Innocenzo II. Civita fu già ove sorge il villaggio di Terranova, e sotto l'impero romano chiamavasi *Olbia*, e nella sua decadenza *Fausiana*, nome che all'epoca de' giudici di Sardegna cambiò in *Civita*. Degli antichi vescovi di Fausiana o *Phausiana*, riportati dal p. Mattei a p. 117 colle sue notizie, serbaronsi solamente i nomi di s. Simplicio martire nel 304, al quale fu intitolata la chiesa cattedrale della diocesi, e di Vittore fiorito nel pontificato di s. Gregorio I. Le memorie poi de' vescovi di Civita, che chiamaronsi anche di Terranova ne' tempi posteriori sotto il governo de' re d' Aragona, risalgono al se-

colo XII. Tale diocesi compresa nel giudicato Gallurese, in quanto alle relazioni coll'arcivescovo di Pisa e alla dipendenza dalla s. Sede, corse le stesse sorti di quella di Galtelly, e quali le indicai. Quanto a Terranova, nella divisione del Capo Sassari, provincia e distretto di Tempio, in fondo al golfo del suo nome, è non lungi dal Capo Ceraso in pianura malsana. Evvi una bella chiesa antica, già cattedrale di s. Simplicio del vescovo di Civita che vi risiedeva. Il porto è riparato da tutti i venti, ma non praticabile che da bastimenti sottili, comechè quasi colmato all'ingresso; tuttavia offre opportuno sbocco agli abitanti delle contrade montuose ond'è cinto, e se ne esportano grani e bestiami. Ne' dintorni sono delle saline, la vicina costa è deserta, con buone rade ove si fa contrabbando considerabile. Adunque a Pausiana o Fausiana successe Civita, ed a questa Terranova, vedendosi avanzi dell'antica città. Il 1.º vescovo conosciuto di Civita è Bernardo del 1173; indi Filippone del 1223, che sottoscrisse la lettera sinodica del concilio nazionale con 3 vescovi liguri, ed Oberto vescovo d'Asti a Papa Gregorio IX; nel 1329 fr. Lorenzo da Viterbo domenicano, insigne teologo; nel 1344 fr. Bernardo Rubeo francescano; Raimondo poi traslato a Mariana morì nel 1351; fr. Tommaso Sferatto francescano nel detto anno, indi passò a Cagli; nel 1353 Gerardo francescano trasferito da Caorle; nel 1400 Simone Margens, e successivamente Andrea, Sancio poi di Minervino, indi Agostino. Nel 1443 fr. Antonio Fontanes francescano; nel 1460 fr. Roderico da Sessa francescano, maestro in teologia, per cessione del precedente; nel 1490 Pietro Stornello domenicano, al cui tempo si effettuò la ricordata unione di Civita ad Ampurias *acque principaliter*, colla condizione che il vescovo portasse il titolo di Castellaragonese, d'Ampurias e di Civita. Dopo il vescovo Manno successe, nel 1515 Lodovico Gonzales spagnuolo; nel 1538 Giorgi

d'Affera spagnuolo; nel 1545 fr. Lodovico de Cortes agostiniano spagnuolo; nel 1558 Francesco Thoma di Maiorca benemerito de' canonici, traslato a Lerida; nel 1572 Pietro Narro abbate benedettino spagnuolo, poi promosso a Oristano; nel 1575 Gaspare Vincenzo Novella spagnuolo, indi arcivescovo di Cagliari; nel 1579 Michele Rubio cisterciense di Saragozza; nel 1586 Giovanni Sanna di s. Lussurgiu diocesi di Bosa e decano della cattedrale d'Ales, gran limosiniere, ed estimatore della compagnia di Gesù, cui aprì due case a Cagliari ed a Sassari. Nel 1608 Filippo di Marina spagnuolo dell'ordine di Montesa; nel 1613 Giacomo di Passamar sassarese, che ritrovò il corpo di s. Simplicio martire vescovo di Pausiana, indi arcivescovo di Sassari. Nel 1622 Giovanni della Bronda sassarese canonico di Cagliari; nel 1633 Andrea Manca di Sassari che poi rinunziò; nel 1644 Gavino Manca Figo di Sassari consanguineo del predecessore; nel 1652 Gaspare Litago di Cagliari, già vescovo di Bosa e poi promosso a Sassari. Nel 1656 Lorenzo Sampero canonico di Cagliari; nel 1669 Pietro d'Alagon di Cagliari canonico della cattedrale, poi arcivescovo d'Oristano; nel 1672 Giuseppe Sanchiz maestro generale de' mercedari spagnuolo, egregio predicatore, traslato a Segovia e a Tarragona. Nel 1673 fr. Gio. Battista Sorribas carmelitano di Valenza e regio predicatore; nel 1679 Giuseppe Accorrà Figo canonico decano di Cagliari sua patria, elemosiniere regio, traslato a Oristano; nel 1685 Francesco Sampero arciprete di Sassari; nel 1688 Michele Villa di Sassari, celebrò il sinodo del 1695. Nel 1702 fr. Diego Pozulo di Cagliari domenicano; nel 1727 fr. Angelo Calcerino nobile di Cagliari, conventuale dottissimo, e commissario generale del suo ordine. Nel 1736 Gio. Leonardo Sanna di Cagliari, e di essa canonico e vicario generale, giudice apostolico della Sardegna per le appellazioni, traslato a Bosa. Nel 1737 Vincenzo Gio. Vico To-

rellas di Cagliari de' marchesi di Solemini, arciprete di Civita, poi arcivescovo di Oristano. Nel 1741 Salvatore Angelo Caddello nobile di Cagliari e canonico della medesima; nel 1764 Pietro Paolo Carta di Silanus; nel 1772 Francesco Ignazio Guiso di Cagliari; nel 1779 Gio. Antonio Arras Minutilli di Nuoro; nel 1785 Michele Pes di Tempio; nel 1808 Giuseppe Stanislao Paradiso di Cagliari; nel 1823 Stanislao Mossa di Sassari, morto nel 1827. Gregorio XVI nel concistoro de' 15 aprile 1833 preconizzò l'odierno vescovo mg.^r Diego Capece nobile di Tempio, canonico di Cagliari, e poi commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro. A questo Papa il capitolo di Tempio avanzò calde istanze, affinché soppressa la sede vescovile di Civita esistente nella chiesa di s. Simplicio vicino al villaggio di Terranova, si degnasse trasferire la cattedralità alla loro collegiata di s. Pietro. Imperocchè essendo distrutta Civita per le vicende de' tempi e pel furore delle guerre, rimase solo la cattedrale, nelle cui vicinanze accorrendo il popolo si formò Terranova, ma la cattedrale era priva di canonici, con rendite appena bastanti pel parroco del villaggio di 1300 abitanti di luogo iusalubre. Quelle doti che mancavano a Terranova e che sono convenienti al decoro della sede vescovile, si trovavano riunite nella città di Tempio, popolata di famiglie distinte, la cui collegiata eretta da Gregorio XV, era ricca di sagre suppellettili, col capitolo composto del decano dignità, di 14 canonici, compresi il curato e il teologo, e di 17 beneficiati, perciò degna d'essere elevata a cattedrale. Pertanto Gregorio XVI, mosso da queste e altre ragioni, colla suddetta bolla sopprime la cattedrale di Civita presso Terranova, riducendola a semplice parrocchia, dichiarando Tempio città vescovile, e la collegiata di s. Pietro cattedrale, unendola perpetuamente *aeque principaliter* a quella d'Ampurias, le cui due diocesi si dovessero governare dal vescovo d'Ampu-

riate di Tempio. Così il vescovo attuale lo divenne della propria patria, essendo pure il pastore *pro tempore* abate di s. Maria di Tergo, di s. Pancrazio di Nursis, di s. Nicolò di Silanos, e priore di s. Bonifacio di Sassari e di s. Martino di Castel Sardo. La mensa ascende a scudi 3000, le due diocesi sono amplissime, e si estendono per circa 300 miglia, contenendo molti luoghi.

TEMPIO o TEMPLO, *Templum, Aedes sacra, Basilica, Delubrum, Fanum, Ecclesia*. Edifizio sacro destinato all'esercizio pubblico di un Culto religioso, tanto per gl' *Idolatri*, che pe' *Cristiani*, sia pel *Sagrifizio*, sia per la *Pregghiera*, sia per trattare delle cose di *Religione*; ed in quello de' cristiani, chiamato più comunemente *Chiesa*, anche per amministrare i *Sagramenti*, celebrare le *Liturgie*, ed i *Funerali a' Defunti* con pii *Suffragi*, ed in alcuno per dar loropure la *Sepoltura*; dicendosi *Duomo* per eccellenza la *Metropolitana*, la *Cattedrale*, o la chiesa principale o più magnifica de' luoghi. Di tutto resi ragione a' ricordati articoli e ne' moltissimi che vi hanno relazione, come de' loro diversi vocaboli; e le chiese cristiane furono e sono altresì denominate *Templi o Tempj, Basiliche, Titolo, Diaconia*, e con antichi vocaboli *Memoria, Tabernacolo (V.)* del Signore; poichè noi riguardiamo i nostri templi per la casa di Dio in terra, pel santuario suo, pel palazzo dell'Altissimo, per il luogo venerando di orazione: in altro senso diciamo con s. Paolo e con l'Apocalisse tempio la *Chiesa (V.)* di Gesù Cristo ossia la *Cattolica*; ed in senso spirituale chiamiamo tempio di Dio, il corpo e l'anima del giusto, come disse lo stesso apostolo in altre sue epistole. Per *Tempio* s'intende ancora in particolare e per antonomasia, il celebre tempio degli ebrei a Gerusalemme, fabbricato al vero Dio da Salomone, co' materiali preparati dal re David suo padre, che la Chiesa onora come un santo penitente, un patriarca e un profeta, l'autore della

più parte de' *Salmi (V.)*; poichè avendo concepito l'idea di erigerlo lui, Dio gli fece sapere dal profeta Nathan che questo onore era serbato al figlio, perchè quanto a lui troppo sangue avea egli sparso nelle guerre, per occuparsi d'un'opera così santa, laonde si contentò di farne i preparativi. Poi ne riparlerò. Il tempio de' *Turchi (V.)* è la *Moschea (V.)*. Il tempio de' popoli della *Cina*, della *Tartaria* e dell'*Indie orientali (V.)* è la *Pagoda* o *Pagode*, nome pure dell'idolo loro adorato in tale tempio. Nell'*India* esiste il tempio di Iagguernat, ove tuttora continuano i sacrifici umani, ed ogni anno il popolo superstizioso si reca a tingere col proprio sangue le arene dorate, sulle quali spirano le vittime, per guadagnare una sognata felicità, poichè anco que' rozzi popoli selvaggi bramano l'immortalità, e credono di giungervi per mezzo di quell'orribile culto. Una favola bastò per indurre que' barbari a fondare un tempio di 7 piani e ordini, divenuto a poco a poco uno de' più ricchi dell'universo, e più famosi per le migliaia di vittime umane ivi immolate, per l'imposture audaci de' *Bramini (V.)*. Pare impossibile che in quella regione, ove da lungo tempo penetrarono gli europei, vi sieno ancora innumerevoli esseri umani così eccessivamente creduli, che adorino leoni con teste d'uomini, elefanti con 7 proboscidi, cavalli con 7 teste, serpenti, scimmie, pietre, alberi, e altri ridicoli simulacri ne' templi. A SACERDOZZIO, ufficio e dignità del sacerdote, parlai di quello degli ebrei, de' cristiani, e de' idolatri o ministero sacro del culto delle false divinità, oltre quanto di essi vado dicendo parlando delle nazioni e precipuamente antiche, come negli articoli RELIGIONE, IDOLATRIA, MANI, GENTILE o GENTILISIMO, PAGANO o PAGANESIMO, POLITEISMO, SUPERSTIZIONE, e SAGRIFIZIO per quello che si faceva ne' templi, oltre le *Lustrazioni* ed *Espiazioni* praticate pure dagli ebrei. A SACERDOZZIO dissi pure delle *Sacerdotesse*, dedicate come i sacerdoti

al servizio de' templi e al culto degl'idoli, pe' riti de' falsi numi. Ricordai i principali Dei onorati da' romani e da altre nazioni, con molti de' templi esistenti nell'antica Roma; gli auguri, gli aruspici e altri collegi sacerdotali specialmente de' romani, inclusivamente alle loro *Vestali* (V.). Inoltre a SACERDOZIO, a PONTEFICE, a STOLA riparlai del *Pontefice Massimo* de' romani, dignità riunita poi negli imperatori, e ritenuta anco da alcuni di quelli cristiani a vantaggio della propagazione dell'evangelo, come dovrò poi ulteriormente dichiarare. Ora la *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, t. 9, p. 265, col critico, dotto ed erudito articolo: *Del Pontefice Massimo presso i romani, e perchè i primi imperatori cristiani continuassero a fregiarsi di questo titolo*; li difese giustamente da quegli scrittori che considerando la questione da un solo lato, gravemente biasimarono quegli imperatori cristiani che continuarono a portare un titolo d'una religione ch'essi condannarono come falsa, superstiziosa e empia. Inoltre confutò le false asserzioni di Michele Amari (nella *Storia de' Musulmani di Sicilia*, il cui 1.^o vol. fu proibito dalla s. congregazione dell'Indice con decreto de' 22 marzo 1855), per credere che il potere pontificale fu continuato ad esercitarsi dagl'imperatori greci (e che alla caduta del loro impero passò ne' Czar), e col diritto d'entrare nelle pertinenze ecclesiastiche, e di dettare leggi dogmatiche e disciplinari alla Chiesa, seguendo l'errore comune nella sostanza agli storici protestanti, e agli altri educati alla loro scuola, i quali non trovarono altro modo che questo per giustificare se stessi d'aver prostrata la loro setta al piè de' troni, e stretta a co' ceppi del potere civile. Quindi la *Civiltà*, con altri sapienti articoli, mostrò e provò colla storia e col diritto pubblico, i veri diritti della Chiesa e l'estensione del suo potere, da cui chiaramente apparisce i limiti segnati al potere civile. A ORACOLO parlai delle risposte che

davano ne' templi i falsi numi, cioè da' furbi e impostori loro sacerdoti e dalle loro sacerdotesse; e famose per gli oracoli furono le *Sibille* (V.), chiamate profetesse da' gentili, nel quale articolo riparlai dell'*Ara primogeniti Dei*, che per l'oracolo della sibilla Tiburtina vuolsi che Augusto erigesse in Campidoglio, su di che furono pubblicate altre testimonianze negli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.^a, t. 11, p. 444. Molte erudizioni riguardanti i templi di Roma sono negli articoli MESS, GIOANI, FEZES, GIOVOCI per quelli che si celebravano a onore degli Dei, e negli altri che vi hanno relazione. Gli antichi a similitudine de' templi fabbricarono de' piccoli tempietti, chiamati *Aedicula*, *Delubrum*, *Sacellum*, e *Lucus* il bosco sacro: ma di questi e altri vocaboli de' luoghi consagrati al culto degli Dei, ne parlerò in progresso e particolarmente con Nibby. Imperocchè di molte e di varie forme e grandezze furono i templi, distinguendosi comunemente col vocabolo *Templum* quello di forma grande; con quello di *Aedes* e *Fanum* quelli di mediocre grandezza; *Aedicula*, *Delubrum*, *Sacellum* si nominarono i piccoli templi, equivalenti alle nostre cappelle o oratorii; *Lucus* poi era propriamente una selva consagrada a qualche favolosa divinità, il cui simulacro talvolta ergevasi in alcuna edicola. Vi furono anche tempietti portatili, piccole macchine dette pure tabernacoli e edicole, che trasportavansi da un luogo all'altro co' patrii Dei e con quelli domestici o penati, sopra carri detti *theche gestatorie*. Altri tempietti portatili fabbricarono gli antichi a similitudine de' veri, per fomentar la divozione de' lontani veneratori, come noi praticiammo col modello del s. *Sepolcro*, e solevano farsi d'argento e altre materie, quindi anche darsi in premio de' vincitori ne' famosi giuochi che con tanta pompa si celebravano dagl'idolatri, massime in Asia, e rappresentanti i templi più celebri della Grecia. Tempietti fissi e im-

mobili ebbero pure gli etrusci, ed i latini chiamati edicole singolarmente nelle campagne e nelle principali *Strade* (*V.*), oltre le edicole ch'erano negli stessi templi grandi, e dette celle interiori. Di più nelle case private eranvi edicole e tempietti fissi, come le nostre cappelle o oratorii domestici, per le quali eranvi Dei e sacrifici particolari, e per lo più erano situati in quella parte dell'abitazione denominata *Penetratale, Lararium, Sacrarium*, i cui idoli dicevansi *lari* e penati protettori delle famiglie che loro prestavano quel culto che in tanti luoghi dichiarai. Avanti questi piccoli Dei e tempietti facevansi que' privati sacrifici che Cicerone denominò *Penetralia*, bene spesso con fiori, vino, latte, unguenti, incensi e alcuna volta con vittime. Dalla forma de' tempietti originò quella del *Tabernacolo*, e perciò in quell'articolo pure ne tratto. Abbiamo del can. Filippo Venuti, *Dissertazione sopra i tempietti degli antichi*, Roma 1738. Il Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni medaglioni antichi*, parla de' templi posticci temporanei per adornare i circhi ed i *Teatri* (*V.*) in occasione de' giuochi, per segno di quello a cui si celebravano e per fare i sacrifici: de' templi piccoli pe' lari domestici e fatti forse come gli studioli per conservare le gioie e cose preziose: de' templi che si donavano e detti *tesori* e *dattiloteche*, adornati colle statuine come i grandi: de' tempietti come ciborii o piccole celle posti dentro i grandi templi; e di quelli d'argento che si distribuivano ne' giuochi, particolarmente a similitudine del famoso tempio di Diana in Efeso, e fors'anche per vendersi a que' superstiziosi che lo visitavano con fervore. L'annalista Rinaldi descrive la persecuzione patita da s. Paolo in Efeso, derivata da Demetrio argentiere e dagli altri dell'arte sua a ciò da esso istigati, perchè mancavano di guadagno nel vendere l'immagini di Diana, predicando l'apostolo non essere Dei i simulacri che si fanno colle mani. Laonde sollevarono con-

tro di lui la città, sotto pretesto di voler difendere il culto di loro Dea. Poichè usarono anche i gentili di far *Voti* per ottenere qualche cosa da' numi, e di sospendere ne' loro templi tavolette dipinte colla grazia che credevano avere ricevuta; e costumavano d'offrire somiglianti immagini agli Dei, fatte non di terra per non oltraggiarli (ma pure come dirò vi sono esempi contrari), ma di metallo o d'argento, ed offrivano ancora le proprie immagini o quelle de' loro figli e nipoti. *Aedes argenteas Dianae*, si chiamavano le sue statuine d'argento colle loro caselle o piccoli tabernacoli, ed il tempio di Diana abbondava di tali doni. Inoltre Buonarroti discorre de' templi espressi nel rovescio delle medaglie e rappresentanti le loro celle interiori dove stavano i simulacri; e que' fatti per condurvi gl'idoli nelle pompe sagre. Opina che le medaglie ponno ancora rappresentare templi piccoli d'argento, che forse davansi in premio, ma per lo più esprimono i templi co'simulacri degli Dei e imperatori, posticci e fatti a tempo per ornamento de' circhi e de' teatri ne' giuochi che vi si celebravano. Di più Buonarroti rimarca, che i templi antichi per lo più non erano molto grandi e nella loro altezza aveano un ordine solo, ed a proporzione aveano le porte alte assai e vicine al tetto. Nel vol. LXVIII, p. 127, parlando delle meraviglie del mondo, vi enumerai il tempio di Diana in Efeso, quello d'Adriano a Cizico, il tempio di Gerusalemme, la chiesa di s. Pietro di Roma. Dichiarai il *Vocabolario dell'arti del disegno*, che i tempii furono forse i primi monumenti della bella architettura, ma si meraviglia della differenza che passa da quelli antichi a' moderni. Quindi osserva, che dopochè gli altari cessarono d'essere i luoghi aperti formati di poca terra o di cenere, o eretti compendiosamente nelle private abitazioni; si videro sorgere presso diversi popoli, e forse contemporaneamente, gli edifizii più solidi, più maestosi, più magnifici, dedi-

cati sotto diversi nomi e diverse allegorie all'Essere supremo, al principio universale della natura e del mondo. Una cella colla statua del nume, contornata di spaziosi portici, con magnifiche facciate, col peribolo (cortile o recinto attorniato di muro, che circondava molti templi antichi, e li separava così da' terreni circostanti: si collocavano in questo spazio statue, altari, monumenti e anche piccoli tempietti; alcuni periboli erano vastissimi), con altri edifizii attinenti, offriva un aspetto dignitoso, un istradamento alla venerazione, un comodo grandissimo a' sacerdoti, al popolo, a' sacrifici, alle pubbliche adunanze, talvolta ancora al ricovero, alla sicurezza de' cittadini, non meno che fatti depositari delle ricchezze de' cittadini, siccome riguardati luoghi sagri e di sicurezza. Dal numero delle colonne della fronte e della facciata principale, furono detti i templi medesimi *tetra-stili, esastili, ottastili, decastili*. La forma ordinaria de' templi antichi era un quadrilungo, alcuni però ne vengono accennati di forma circolare, e questi erano *monopteri o peripteri*. Questi furono i primi templi coperti, e forse nacque da essi il costume introdotto in epoca posteriore d'applicare a tutti i templi una copertura e un tetto. Vitruvio distinse diverse specie di templi, cioè in *antis, picnostilo, anfiprostilo, periptero, pseudodiptero, diptero, iptero, e monoptero*, nomi tratti da' frontespizi, dagli ordini delle colonne, e dal numero delle ali. Le celle (o parti interne del tempio, il santuario, dove trovavasi la statua della divinità: esse erano d'ordinario lunghe il doppio della larghezza; alcune celle avevano varie divisioni, ed alcuni templi avevano più celle) erano ornate di statue, e sovente di pitture. Alcuni di quegli edifizii erano circondati da un bosco sacro. Molti avanzi d'antichi templi ancora si conservano, e de' più rinomati ove esistono non manco di farne menzione; di molti ci hanno trasmesso le forme e per così dire i di-

segni, le antiche medaglie greche e romane. Il *Pantheon* (V.) di Roma è ancora il più bello tra tutti gli edifizii che da' cristiani sono stati dedicati al culto religioso, e del suo progrediente isolamento parlai nel vol. LXX, p. 141, 148. Marangoni ci diede la dotta opera, di cui assai mi giovai: *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*. Ivi tratta quando ebbero origine i templi e loro forme di figura sferica e alcuni aperti nella cima, o quadrangolare più comune, tutti con maestosissimi portici ornati con singolari colonne, dentro e fuori vestiti di marmi, non che de' loro titoli diversi; come si consagravano con superstiziosi riti da' pontefici i templi, dopo che gli auguri ne avevano designato l'area col lituo o bastone non molto lungo avvolto nella sommità, a somiglianza del *pastorale* de' vescovi; e che i templi degl'idoli non furono mai dedicati agli Dei Mani, ch'erano l'anime de' defunti pagani, sebbene li trattassero come divinità con titolo meramente onorario, giudicando i gentili nella loro morale ch'essi fossero una cosa sacra, perchè spirituali e spogliati del corpo terreno; onde tutte le ceremonie che prestavano alle loro ceneri o ossa, si riferivano alle loro anime e come onore dovuto alla loro memoria. Con Tacito poi, *Hist. lib. 4, c. 53*, riporterò le ceremonie usate nella riedificazione del tempio di Giove Capitolino. La cura del lavoro fu affidata a Lucio Vestino di somma reputazione. Secondo l'uso egli consultò gli aruspici, che in simili circostanze prescrivevano quanto dovea farsi; e questi dichiararono doversi i ruderi del tempio precedente e incendiato, affine di non esporli a profanazione e perchè non veissero impiegati in altro uso, gettare dentro paludi; doversi edificare il tempio nuovo sulle vestigia stesse del precedente, cioè strettamente conservarne l'ampiezza tal quale era stata destinata in principio, poichè gli Dei non volevano cambiar la forma primitiva di loro sede. Laon-

de a' 21 giugno dell' anno 70 di nostra era, essendo il dì sereno, tutto lo spazio destinato al tempio venne circondato con bende e con corone, e vi entrarono i soldati che aveano un nome di fausto augurio, portaudorami d'alberigrati agl' Iddii; poi le vergini vestali con garzoni e douzelle, che aveano padre e madre viventi, lavarono il sito designato con acqua pura tratta da sorgenti e da fiumi. Allora Elvidio Prisco pretore, andando a lui dinanzi Plauzio Eliano pontefice, dopo aver purgata l'area col sacrificio di verro, pecora e toro, e dopo aver sull'ara riposte l'interiora delle vittime, invocò Giove, Giunone, Minerva, e gl' Iddii protettori dell'impero, onde le cose principiate facessero prosperare, e coll'aiuto divino le loro sedi cominciate dalla religione degli uomini portassero in alto, e toccò le bende dalle quali era avvinta la pietra, ed alle quali erano connesse le funi: ed insieme gli altri magistrati, sacerdoti, senatori, cavalieri, ed una gran parte di popolo unendo i loro sforzi con impegno e letizia tirarono giù il gran sasso: e con questo furono gettati ne'fondamenti pezzi d'oro e d'argento, e primizie di metalli, che non aveano sentito il fuoco, come sono prodotti. Ingiunsero gli aruspici, che non venisse alterato il lavoro con pietre o con oro destinato ad altro uso. Solo fu accresciuta l'altezza dell'edifizio, poichè in questo avea acconsentito la religione, e credevasi che mancasse alla magnificenza del tempio primitivo. Ritornando a Marangoni, osserva che ne' principii del cristianesimo essendo i tempii quasi in numero infinito così a Roma come per tutto il mondo, i primitivi fedeli concepirono sommo abborrimento a questi asili della superstizione idolatrica, per cui l'entrarvi era giudicato lo stesso che fare ritorno al gentilesimo; onde sovente à persecutori idolatri forzavano i martiri ad entrare ne' medesimi; ma non di rado per le loro orazioni al vero Dio, caddero infrante le statue degl'idoli, e i tempii in

tutto o in parte si diroccarono prodigiosamente. Giunse tant'oltre l'odio de' primi cristiani contro i tempii degl'idoli, che alcuni non ebbero timore di abatterli o incendiarli. Però la Chiesa non approvò mai tal fatto come lecito, mentre tale zelo troppo violento era un incentivo a incrudelire la *Persecuzione* de'gentili. Nè ciò lecitamente potè farsi anche sotto gl'imperatori cristiani senza l'autorità loro, i quali come pontefici massimi de'gentili l'avevano amplissima. Fu il re Numa che istituì presso i romani il pontificato massimo, eminente dignità in principio a'soli *Patrizi* riservata, ma in seguito la plebe conquistò anche il diritto di ascendervi, eguagliando così la propria classe a quella del patriziato, anzi ottenne per legge di sceglierlo ne' comizi popolari. Avendo Silla frenato il potere della plebe e fatto trionfare l'aristocrazia, quel diritto fu conferito a'collegi de' sacerdoti. Tornò poi nelle mani del popolo, a cui il ritolse M. Antonio per restituirlo di nuovo a'collegi, e Giulio Cesare scaturamente se lo procacciò. Caduta la repubblica, fu attribuito al suo nipote Augusto, dal quale lo ereditarono i suoi successori nell'impero, conservandosi però dal senato il diritto di conferir questa carica agli eletti al trono, e dal collegio de' Pontefici quello di recar loro la candida stola, veste propria di quel supremo grado sacerdotale. Il sommo pontificato attribuito agl'imperatori romani, non fu un semplice titolo d'onore, ma vera dignità con uffici importantissimi, principalmente appartenendo loro il potere supremo sopra le cose e sopra le persone sagre, onde aveano giurisdizione su tutti i numerosi collegi de' Pontefici, in Roma e per tutto l'impero, non che la soprintendenza delle ceremonie e de'sacrifici. Sotto pretesto di religione l'imperatore influiva sopra tutti gli affari dell'impero, regolava i fasti, opponevasi a'disegni de' supremi reggitori della cosa pubblica, dirigeva i consigli de' magistrati, ne model-

lava le sentenze e ne impediva l'esecuzione. Né il pontefice massimo era punto obbligato a render conto del suo operare al senato o al popolo, neppure era soggetto ad alcune pene, per l'immensa venerazione cui era presso tutti. Tuttavolta gl'imperatori non solevano esercitar l'ufficio comechè impediti dalle guerre, e obbligati a passare buona parte di loro vita fuori di Roma, tranne Claudio, Adriano e Alessandro Severo che lo furono. Così la potenza imperiale avendo raccolto in se stessa tutti i titoli delle supreme magistrature della cessata repubblica, col pontificato pose al colmo la pienezza del potere, onde l'imperatore veniva riguardato come una *Divinità*. Perciò alcuni imperatori cristiani con prudentissima economia ne ritennero il titolo a utilità del nascente cristianesimo; che se l'avessero rinunziato, scemando il prestigio di loro suprema autorità, avrebbero dato un pretesto a' pagani di ribellarsi e ringagliardito il gentilesimo; poichè quello che nel pontificato gli sarebbe successo, avrebbe procurato di rinviare gli sforzi del patriziato e del popolo per sostenere la vacillante idolatria. Rivestiti gl'imperatori cristiani della stola pontificale poterono imbrigliare gli ambiziosi e fanatici pontefici pagani, romperne e dividerne gli sforzi, abolir le cerimonie più vituperevoli e ignominiose, e lastriar la via allo slancio della conversione universale, e proteggendo il cristianesimo li rese potenti ad assicurare all'impero l'assoluto trionfo della religione cristiana. Gl'imperatori cristiani poterono ritenere il titolo di Pontefice massimo senza taccia di superstizione, poichè non s'impacciarono mai di vittime e d'immolazioni ne' templi, nè mai visitarono i templi degl' idoli, nè incominciando da Costantino I il *Grande*, che fu il 1.º imperatore cristiano a ritenere il pontificato, permisero che in essi si tenessero le loro immagini. Se egli tollerò il gentilesimo, chiamò però le sue leggi e il suo cul-

to potenza delle tenebre, ed esortando i popoli colla persuasione al cristianesimo, tollerò pure per prudenza gli aruspici, ma li dichiarò rei di superstizione, ordinando che ne' soli templi e luoghi pubblici potessero consultarsi dal popolo, vietando rigorosamente loro e a tutti i sacerdoti pagani l'ingresso nelle case de' cittadini. Interdisse la *Magia* (della quale riparlai a STREGA e a SUPERSTIZIONE) qualora si adoperasse a danno della vita e della pudicizia, dichiarandola superstizione se impiegata a curar le infermità. Costantino I non forzò alcuno ad abbracciar il cristianesimo, ma però decretò che i governatori delle provincie e gli ufficiali di maggior grado si astenessero ne' templi e altrove dalle gentilesche immolazioni, e si guardassero bene dal prender parte a qualsivoglia cerimonia d'idolatria. Conservò i privilegi de' pontefici, ma proibì si consagrassero nuovi idoli, spogliò de' loro ricchi ornamenti i templi e i monumenti de' bugiardi numi, e fuse le loro statue principali, impiegandone il metallo in opere di beneficenza. Nelle pubbliche vie di *Costantinopoli*, da lui edificata, espone a' dileggi della moltitudine gl'idoli più venerati dell' antichità, estritolò i più mostruosi. Penetrò inoltre ne' misteriosi recessi de' templi, e li dischiuse agli sguardi del popolo ingannato da secoli, smascherando l'imposture degli oracoli, e disperdendo i fantasmi spaventosi onde li aveano circondati le arti ingannevoli de' cupidi sacerdoti. Fece chiudere le porte di molti templi proibendone l'accesso, e molti ne atterrò come postriboli d'infamia e di vitupero, vietando pure in generale l'uso de' sacrifici. Così profitò qual pontefice massimo dell' assoluto arbitrio sopra le cose dell'idolatria che gli conferiva la carica ond'era rivestito, per l'incremento del cristianesimo, con zelo religioso regolato dalla prudenza, onde evitare tumulti e sollevazioni. Giudicò eziandio non doversi per allora commutare i templi medesimi in chiese, poichè

gl'idolatri entrandovi, facendo mostra di aderire alla nuova religione, avrebbero in essi continuata la loro antica superstizione. A tale effetto volle allontanarsi fino dalla forma e dal titolo de' templi idolatri, e nell'erigere da' fondamenti in Roma, in Costantinopoli e altri luoghi 40 sontuosissime chiese usò la forma delle *Basiliche (V.)*, edifizii ove si trattavano le cose pubbliche e sedevano i giudici per le cause, le quali non erano consacrate, non considerandosi da' gentili per religiose, ma d'uso pubblico; adottò pure tal forma affinchè la maestà di tal sorte di fabbriche riuscisse di maggior splendore al culto cristiano, e la loro meravigliosa ampiezza fosse capace di contenere la moltitudine sempre crescente, per la progressiva e mirabile conversione de' pagani. Costantino I praticò anco in oriente, ove nella detta città avea trasferita la sede dell'impero, la medesima regola circa il proibire i sacrifici tanto pubblici, che privati agl'idoli, e sulla chiusura de' templi; tuttavia tanto in oriente quanto in occidente e in Roma rimasero un grandissimo numero di templi in piedi, solo distruggendo quelli di esecranda e abominevole superstizione, e fra' quali non pochi famosi, onde eliminare le disonestà che vi si commettevano, ed alcuni ne commutò in chiese e consagrò al culto del vero Dio, dopo essere stati purgati dalle profanità. Già gli anteriori cristiani, osserva Marangoni, aveano giudicato non disconvenire il servirsi de' templi profani in ossequio di Dio, e tramutarli in chiese al di lui culto dedicandoli, quantunque ciò di rado avvenne per l'acerbità delle persecuzioni de' gentili. In prova riporta gli esempi del tempio d' Apolline nel Vaticano, il quale essendo forse abbandonato servì a' discepoli di s. Pietro per dar gli sepolture; e poco dopo l'altro discepolo del principe degli Apostoli, s. Anacleto Papa del 103, vi edificò sopra il beato corpo una memoria o cappella, ché insieme coll'altra eretta sul corpo di s. Pao-

lo nella via Ostiense, dal suo discepolo s. Timoteo e da Lucina, appellate furono *Trofei degli Apostoli*, venerati anche in in que' primi tempi della persecuzioni della Chiesa da tutti i fedeli, che dalle più lontane parti vi si trasferivano a venerarli, e sopra di esse poscia Costantino I eresse le loro insigne basiliche. Quanto a quella di s. Paolo ne riparlerò in fine, dicendo dello splendido compimento e consacrazione della nuova basilica. Mandato da s. Pietro per vescovo di Pavia s. Siro, questi presso Alessandria trovò due templi, uno dedicato a Nettuno e alle Niofe, l'altro a Esculapio, e quest'ultimo consagrò a Dio, dedicandolo al Salvatore del mondo, dopo aver illuminato tutto il popolo e convertito alla fede. Poco dopo la sua morte, l'altro tempio pure fu convertito in chiesa e dedicato a Dio, sotto il titolo e invocazione del medesimo s. Siro. Questi vivente consagrò in Asti alla B. Vergine regina del cielo, il tempio di Giunone ridotto a chiesa, ordinandovi vescovo s. Giovenzio. Ciò dice Marangoni, poichè il can. Bima e teologo di quella cattedrale, nella *Serie de' vescovi del regno di Sardegna*, ritarda al 261 l'erezione della sede, e riporta 1.° vescovo s. Evasio di Benevento. Il 1.° vescovo di Padova s. Prodocimo, inviato da s. Pietro, convertì il tempio di Marte nella chiesa di s. Sofia, cioè lo consagrò alla Divina Sapienza; ed in Vicenza nel monte Sumanno dedicò alla Madre di Dio il tempio di Plutone deità infernale, distruggendone l'idolo. Altri simili esempi si possono vedere in Marangoni. I figli di Costantino I, Costante I e Costanzo, allorchè gli succedero nel 337 non si dilungarono quanto a' templi degl'idoli da' sentimenti paterni, pubblicando leggi contro di essi e il loro culto, e ordinarono la chiusura de' templi fuori le mura di Roma e altrove. Costanzo inoltre proibì con rigorose pene gl' indovini, dichiarò gli operatori di magia nemici dell'umanità e rei di lesa maestà; rinnovò la legge contro i sa-

grifizi, dando l'ultimo crollo al paganesimo, e ordinò che si rovinasse l'altare della Vittoria del senato romano, promuovendo in Roma la piena distruzione dell'idolatria, già cominciata dal padre, quantunque seguace dell'eresia d'Ario, e perciò molto si oppose a' dogmi cattolici. Nel 361 divenuto imperatore Giuliano l'*Apostata*, abiurato il cristianesimo e professando l'idolatria, volle esercitar l'ufficio di Pontefice massimo, rialzò l'altare della Vittoria, riaprì i templi degli idoli d'oriente e occidente, obbligò i cristiani a riedificare o a sborsare il denaro per ricostruire gli abbattuti, e restituì a' sacerdoti de' falsi numi i loro gradi, emolumenti e onori; onde il gentilesimo raccolse gl'infiacchiti spiriti tornando alla lotta per riacquistare il perduto dominio, ma invano e per breve tempo. L'astuto Giuliano rammaricato del vivere virtuoso de' cristiani, e perciò assai diverso da quello degli'idolatri, dubitando che ad onta del suo fervore le cose de' cristiani superassero tutti i suoi sforzi, pensò di ornare e ridurre i templi degli'idoli al modo delle chiese cristiane. Quindi ordinò che vi fosse la forma del presbiterio e del coro, co' seggi o stalli maggiori e minori, assegnando i primi a' maestri e dottori, a' quali impose di leggere le dottrine del gentilesimo e che le predicassero al popolo, ed in giorni determinati recitassero alcune preci solennemente. Ordinò ancora che vi fossero luoghi assegnati a guisa di monasteri di uomini e donne, acciò applicassero allo studio delle stesse dottrine; istituì ospizi pe' pellegrini e pe' poveri, e per contraffare maggiormente col gentilesimo le cose più sagrosante del cristianesimo, stabilì una remissione di peccati, dopo una certa penitenza da imporsi, e inventò una somiglianza delle lettere che davano i vescovi raccomandandosi scambievolmente i pellegrini; e tutto per procurare di porre in credito l'agonizzante gentilesimo, e per iscuoterlo al sacerdozio pagano propose ad esempio quello cristiano.

L'empio principe morì nel 363 e fu acclamato successore Gioviano, che siccome zelante cristiano ricusò la dignità, protestando di non voler imperare su milizie che professavano il gentilesimo, per cui tutto l'esercito ad una voce esclamò di voler essere cristiano. Accettando la corona fece chiudere i templi idolatri e tolse sanguinosi sagrifizi; proibì la magia e dichiarò il cristianesimo essere la sola religione da venerarsi. Valentiniano I che nel 364 gli successe, tentò sulle prime proseguire l'opera da lui cominciata, proibendo i sagrifizi notturni; ma atterrito da' clamori de' superstiti gentili, non curò l'osservanza delle leggi contro di loro emanate, anzi poi permise gli aruspici e i sacrifici cogli antichi riti, disponendo però che questi ultimi si facessero coll'incenso e non colle carni delle bestie, tollerando l'altare della Vittoria in Roma. Dichiarato per l'oriente suo collega il fratello Valente, questi abbracciò la setta ariana, apostatò dalla fede, e diè libertà ad ogni setta in materia di religione, ed a' gentili d'esercitare pubblicamente le loro superstizioni, divenendo persecutore crudelissimo de' cattolici. Valentiniano I nell'occidente nondimeno per timore che i soldati cristiani posti a guardia de' templi idolatri, onde impedire che i loro correligionari li assalissero e sturbassero ne' loro giuochi e feste, si contaminassero con quelle ceremonie superstiziose, lo vietò. La provvidenza divina avea destinato nel 375 Graziano in oriente, e nel 379 Teodosio I il *Grande* in occidente a vedere e in parte ad effettuare l'estremo sterminio dell'idolatria. Cresciuto immensamente nell'impero il cristianesimo, dilatatosi la fede nel patriziato romano, e caduto nel massimo avvilito il paganesimo, Graziano ricusò con disprezzo vestire la stola di pontefice massimo, dignità ritenuta dagli imperatori cristiani, per essere in grado di meglio assicurare l'assoluto predominio della verace religione. Con Graziano dunque si spese affatto la dignità e

il titolo di Pontefice massimo nell'imperatori; il che dovette necessariamente accadere, siccome sciolti i collegi de' Pontefici e abolito il sacerdozio pagano, onde dovea con esso terminare quel titolo che rappresentava il supremo grado del collegio pontificale. Oltre a ciò Graziano spiantò da'fondamenti l'altare della Vittoria, non curando i lamenti de' pochi senatori che ancora rimanevano; abolì i privilegi e le immunità de'sacerdoti pagani e delle vestali; incorporò al fisco le rendite destinate al culto gentilescio, dichiarando beni di stato que'destinati al mantenimento de' sacerdoti o delle vestali o de' templi; giacchè questi non potevano secondo le leggi romane ricevere l'eredità, se non per facoltà e privilegio, che si concedeva per decreto del senato o per favore degl'imperatori, onde godere l'immunità dell'asilo, del quale però non tutti aveano la prerogativa, che istituita da Dio fu da' greci e romani trasferita a'loro templi profani. Dopo l'operato da Graziano, altro non rimaneva a Teodosio I che disperdere gli ultimi avanzi dell'idolatria sbarbicandone possibilmente le più profonde radici, ed egli egregiamente corrispose alla grande impresa. Non solo resistè all'istanze pel ristabilimento dell'altare della Vittoria, in che contribuì lo zelo di Papa s. Damaso I, e mantenne le leggi de'suoi predecessori contro l'idolatrice osservanze; ma proibì rigorosamente d'entrar ne'templi degl'idoli, minacciò la morte a chi in pubblico o in privato immolasse vittime a'numi, e la confisca de'beni a chiunque osservasse qualsivoglia cerimonia gentilescia; fece distruggere le statue degl'idoli, conservando a solo ornamento delle città le più pregievoli per l'arte; demoli o commutò in chiese cristiane i templi idolatrici, ed energicamente espulse dall'impero le contaminazioni del paganesimo. Tutto viene comprovato da'fatti storici riportati dal Marangoni, nel descrivere lo stato de'templi degl'idoli sotto i discorsi imperatori.

Quindi parla delle leggi d'Onorio, per impedire che si atterrasero ulteriormente i templi nell'Africa, onde evitare le sollevazioni avvenute in Fenicia, ma li fece spogliare de'simulacri delle false divinità e dei superstiziosi ornamenti. Quando poi Teodosio II restò solo al governo de' due imperi orientale e occidentale, coll'ottima educazione della sorella s. Pulcheria, maggior premura dimostrò nel propagare la religione e nell'abbattere totalmente l'idolatria. Promulgò una legge, ordinando che i superstiti templi si atterrasero, di maniera che di essi non rimanesse vestigio. Non essendo stato completamente ubbidito da'prefetti delle provincie, due anni dopo con altra legge prescrisse la distruzione de'templi rimasti, e che postavi l'insegna e vessillo della cristiana religione, la croce, fossero purgati e al vero Dio applicati. Il commentatore Gotofrido, dice che Teodosio II non ordinò l'atterramento de'templi, ma lo spoglio de' loro ornamenti superstiziosi. Il contemporaneo Teodoreto vescovo Cirene, riferisce che i templi in parte furono dirroccati e in parte convertiti in chiese, e co'materiali de'primi si edificarono nuove chiese. Anzi Niceforo aggiunge, che Teodosio II dedicò alle reliquie di s. Ignazio d'Antiochia l'antico tempio della Fortuna. Riflette Marangoni, che ad onta delle leggi di Teodosio II, non tutti i templi furono purgati e convertiti al culto divino, poichè in Roma e altrove ve ne rimasero molti interi; ed in Africa per esservi ripullulata l'idolatria. Ne rimasero ancora in altre parti d'Italia, in Germania, in Francia, ne riporta le testimonianze, e passa a parlare de'templi gentileschi di Roma, restati dopo Teodosio II e poi cambiati in chiese. Dopo queste generali nozioni, premesse per miglior intelligenza di quanto vado a dire sull'origine de'templi, parlerò quindi prima delle erudizioni generiche sopra i luoghi consagrati al culto degli Dei, poi degli antichi templi di Roma pagana, indi del tem-

pio eretto al vero Dio in Gerusalemme, e per ultimo delle chiese de' cristiani.

La gratitudine mosse l'uomo alla venerazione, e fino da' primi tempi questa immolò *Vittime e Sagrifizi* al Creatore, colle *Oblazioni* delle primizie della terra. L'ere aperto, l'ampia volta del cielo erano il tempio de' primi secoli. L'onnipotenza del Fattore supremo fu ben presto riconosciuta, posta rimpetto all'umana fiacchezza. La necessità del bene, la ripugnanza al male composero le *Preghiere* e le indirizzarono a quest'Essere infinito. Si popolò la faccia della terra, e si propagarono le preci e gl'*Inni* di lode alla Divinità. Dice il Marangoni, che varie sono le opinioni circa la 1.^a invenzione di fabbricare i templi in onore degl'idoli: Dione Laerzio l'attribuì a Epimonte di Candia, e Vitruvio scrisse che Pithio architetto, prima d'ogni altro in Priene fabbricò un tempio a Minerva; ma Erodoto e Strabone ne attribuiscono l'invenzione agli egizi. Alcuni riportano la 1.^a fabbrica de' templi de' gentili a Belo padre di Nimro, re degli assiri, il quale a lui l'eresse in Babilonia nell'anno del mondo 3180, come scrisse Beroso caldeo, oppure da Semiramide secondo Xenofonte e Diodoro di Sicilia; per cui osservando Gioseffo nell'*Antichità giudaiche*, che essendo stato eretto il tempio di Gerusalemme al vero Dio nell'anno 3102, per conseguenza Salomone sarebbe il 1.^o inventore e fabbricatore de' templi. Ma la s. Scrittura riferisce che Dio molte volte ordinò agli ebrei che distruggessero le *Are* o *Altari* degl'idoli, in qualunque luogo le avessero trovate, gli alti luoghi e le superstiziose selvette, non che gl'idoli, nè fa menzione di templi sino al 1.^o libro de' Re, parlando del tempio di Dagon presso i filistei; perchè i gentili solevano innalzare le are pel culto de' falsi numi, all'aperto delle campagne, nelle pubbliche vie, sulle colline e cime de' monti; ed inoltre intorno alle are piantavano alcuni boschetti d'alberi di varie sorti pure consa-

grati agli Dei, affinché questi servissero come di recinto e muro alle medesime, e fossero come asili della superstizione. Dunque prima del tempio di Salomone, la stessa Scrittura riconosce il tempio gentile di Dagon, ove i filistei collocarono l'Arca di Dio da loro predata agli ebrei. Anzi dice pure, che la madre di Samuele portossi al tempio in Silo, poichè ivi era l'Arca di Dio nel *Tabernacolo* (V.), questo chiamandosi anche tempio, benchè propriamente nol fosse. L'autore dell'opuscolo stampato a Vicenza, *Origine de' tempii, ovvero se il tempio di Delfo sia il più antico*, non a questo di Apollo, ma dà l'antiorità a quelli di Dagon, di Dodona, di Tiro, del golfo di Persia, e di Salomone, non dovendosi confondere i luoghi in cui si rendevano gli oracoli, poi divenuti templi, co' templi propriamente. I templi presso i primi egizi, fenicii e gentili erano tutti *Sepolcri* e monumenti eretti alla memoria degl'illustri defunti: in questi luoghi si facevano le preci, le adunanze pubbliche e civili, i giudizi. Così ne' primi tempi del cristianesimo si convertirono in chiese le tombe de' martiri, de' confessori e delle vergini, dedicandosi a Dio sotto la loro invocazione. Il Venu ti chiama laberinto di varie opinioni la ricerca per determinare quando gli uomini spinti da religione cominciarono a fabbricare i templi alle superiori intelligenze, cioè alcuni recinti di mura adorni all'intorno e poi ancor di tetto coperti, ove principalmente e sicuramente potessero indirizzare le loro orazioni, stabilire gli altari e scannarvi le vittime; dicendo ancora rimanere oscura e indeterminata l'epoca del principio dell'idolatria delle genti. Non conviene sull'opinione di quelli che reputano i templi contemporanei col mondo, poichè i primi nostri padri che della grandezza e maestà di Dio ebbero forse più chiara contezza che noi non abbiamo, facilmente ripugnarono dal chiuderla dentro recinto murato; giacchè l'immensità e *La gloria di Colui che tut-*

to muove - Per l'universo penetra e risplende. Del qual sentimento furono lo stoico Zenone ed Eraclito. Platone nel libro delle Leggi, espressamente proibì ogni sorta di templi, asserendo che agli Dei tutto il mondo era tempio. Non altrimenti risposero a' calunniatori gentili i venerabili Padri della nascente chiesa cristiana, allorchè li rimproverarono di non aver tempio alcuno, ove il loro Dio si adorasse, cagione di ciò la loro povertà o la persecuzione de' tiranni. Introdottasi dopo il diluvio l'adorazione de' falsi Dei, sembra manifesto che non subito si fabbricassero i templi, ma che le semplici e rozze are, e le statue degli Dei ne' colli e nei luoghi più insigni, fossero esposte all'aria aperta comechè fabbricate goffamente di pietra o di stipiti negligeramente tagliati, ovvero colonne o bastoni fitti in terra per ricordanza delle gesta de' memorabili loro eroi. Crede il Venuti, che quelle ridicole figure di Dei tanto da alcune città religiosamente venerate, ed espresse per gloria costantemente nelle loro monete, ora in forma di Termini o Ermi (di cui riparlai a SCULTURA dicendo dell'origine sua, ed a STRADA ove si collocavano), o di sassi in una tal guisa tagliati, o di statue sostenute da pali e da spiedi, sieno gli antichissimi Dei conservati nella primiera effigie per vano scrupolo d'alterazione dalla loro venerabile antichità. Egli annovera fra questi, Giove Casio, Eumero, Cario, Labradeno, Venere Pafia, Diana Efesia, e Magnesia, ed alcuni altri che si scorgono nelle medaglie, de' quali parlando Pausiana disse: Fu costume a tutti i greci per lo più antico di adorare invece delle statue di Dei quelle rozze pietre. I Calati e Modi che spesso si vedono in capo di Serapide, d'Iside, di Giove Ammone, e di altri Dei dell'Egitto. L'albergo di superstizione, sono un avanzo della rozzezza delle prime Deità, e parte della sommità delle colonne che le rappresentano, serbatici nel ridurle a foggia umana dalla scrupolosa attenzione di non cau-

cellarne affatto la memoria ne' posteri, i quali poi tante belle e misteriose spiegazioni vi adattarono, ciascuno secondo l'idea che avea della sua deità benefica, produttrice e conservatrice della fertilità, abbondanza e ricchezza del suo paese. Finalmente, come avviene di tutte le arti, che per gradi si raffinano, cominciarono a formarsi dagli artefici le statue degli Dei di miglior forma, maniera e proporzione, e più somiglianti al corpo umano di cui li credevano rivestiti; sebbene in principio non ardirono di separarne le gambe e le braccia, le quali restarono attaccate e distese sul busto, e di simil fatta ve ne sono etrusche ed egizie. Ridusse poi queste con miglior gusto, e avendone aperto le gambe e le braccia diè loro un tal qual movimento Dedalo, giudizioso scultore, che perciò fu creduto aver trovato il segreto di far camminare le statue. Cresciuto per l'umana industria il pregio alle statue degli Dei e degli eroi, parve cosa indegna che opere di tanta fatica e riguardate come cosa miracolosa, rimanessero esposte all'ingurie delle stagioni, che le deformassero e rovinassero; molto più che alcune di esse erano tinte di vari colori, particolarment' etrusche, per accrescer loro maestà e naturalezza. Il primo e più pronto riparo a tal inconveniente pare che fosse quello di trovare qualche antico tronco d'albero, in cui la natura avesse formato una tal cavità a foggia di nicchia, alla quale si potesse riporre l'effigie del Dio; affermando Plinio che gli alberi furono i templi degli Dei. E da ciò forse avrà tratto il suo principio il costume di riporre dentro i templi le statue degli Dei in quelle cavità di muraglia fatte apposta e da Vitruvio nominate *loculi*. Di detti alberi si tenne poi gran cura da' superstiziosi, fra' quali fu venerabile e famoso l'elce del Vaticano con iscrizione etrusca. E simili a questi furono onorati con feste, balli, vitte e corone, e alcune volte con sacrifici come agli Dei, e furonvi in vicinanza fabbricati i templi. Tale fu il principio del celebratissimo

tempio di Diana in Efeso, cioè dal tronco d'un olmo, per l'opinione che ciascun Dio godesse della protezione d'un albero proprio; e non oscura reliquia di simile principio de' templi sono quelle piccole immagini intagliate nell'antiche gemme di piccole e rozze statue consacrate probabilmente agli Dei agricoli, viali e compitalizi. Così consagrati gli alberi degli Dei, si passò a venerare i boschi interi, ove quelli alcuna volta erano stati piantati: di questi il folto orrore e il silenzio facilmente ispirarono nell'animo idee di timore e perciò di Divinità. Bellissima è la descrizione che ci lasciò Lucano, del bosco presso Marsiglia atterrato da' soldati di Giulio Cesare; e di simili sorte di selve, appellate religiosi luchi, piantarono nella Palestina empj re, e poi da' giusti loro successori estirpate in osservanza della divina legge, come abbiamo dalla Scrittura. Fin qui fu pensato da' popoli alla conservazione de' simulacri delle statue da venerarsi fra loro, per preservarli dall'ingiurie dell'aria e dalle tempeste, allorchè a' bugiardi numi i voti più frequentemente porgevano, e questo in altra maniera non potevasi ottenere che con un edificio coperto. Un tal comodo era del tutto necessario all'umana società, onde in ciò facilmente convennero le nazioni più colte, e le ricchezze poi acquistate da' greci e la vana loro superbia li ridusse a quell'estremo lusso che fece meravigliare. E' dunque comune consenso degli scrittori, che gli uomini da principio si riunirono nei luoghi alti e sulle montagne per indirizzare i loro voti alla Divinità, in epoca dove le arti architettonica e scultoria erano sconosciute; scelsero in appresso il folto de' boschi per rendere ad essa omaggio, indi circondarono que' luoghi di mura glie, ma li lasciarono scoperti, affine di poter continuamente fissare gli sguardi loro verso il cielo, e alla fine fabbricarono i templi. Il tempio di Belo a Babilonia vuol si il più antico di tutti; ma quelli di Brahma nell'Indie, secondo l'opinione de' bra-

mini o de' sacerdoti di quel nume, ritengono d'una più remota antichità. I templi in pietra e in marmo furono innalzati quando l'architettura ebbe fatti alcuni progressi, e giovò al suo incremento, come alla scultura la formazione delle statue che si venerarono per simulacri d'idoli; perciò la religione contribuì al progresso e perfezionamento di due nobilissime arti, l'architettura arte per eccellenza o arte di fabbricare secondo le proporzioni e le regole determinate dalla natura e dal gusto, e la scultura o arte di formare ogni sorta di figure per mezzo dello scalpello o altro strumento tagliente e incisivo, onde si disputò sulla precedenza e primato colla pittura, ossia l'arte d'imitare sopra d'una superficie tutti gli oggetti visibili, per mezzo del disegno e dei colori, impiegata anch'essa al culto e per questo sviluppata in gran parte ne' suoi pregi. Ne' templi oltre le statue principali che si adoravano nelle celle, altre statue e altre sculture li decoravano. Egualmente il loro interno abbellivasi di pitture allusive agli Dei e agli Eroi, venerati come semi-dei, a' quali erauo i templi consagrati. In principio dell'erezione di templi solidi, onde conservare l'antiche costumanze, si continuò a piantarvi intorno de' boschi, a circondarli di mura e di siepi, e que' boschi si tennero per sagri alla divinità. In breve s'innalzarono templi in onore degli Dei nelle città dall'architettura, e la scultura produsse meglio le statue loro. All'Egitto comunemente si attribuisce l'origine della costruzione dei templi, o edifizj consagrati al culto religioso, ed il gusto per questo genere di edifizj fu di là introdotto presso gli assiri, i fenicii e i sirii; però Erodoto dice che i fenicii e i sirii fabbricarono templi contemporaneamente agli egizj, e forse in epoca ancora più remota ne fabbricarono gli abitanti delle regioni poste al sud-ovest dell'Asia. Tra' primi costruttori di edifizj pel culto della Divinità, debbonsi pure annoverare gli etrusci. In seguito passò il co-

stume nella Grecia colle colonie, e da essa fu accolto in Roma: è incerto se i greci nobilitarono i templi col proprio genio, o colle idee ad essi comunicate dagli etrusci, dagli egizi o da' fenicii. Alcuni popoli, come i persiani, gl'indiani, i geti, i daci, fermi si mantennero nell'opinione, che non doveansi racchiudere gli Dei in alcun edificio formato dalla mano dell'uomo, per quanto magnifico potesse essere, ma quell'idea fu superata dalle nazioni incivilite del mondo. In appresso ciascuna divinità ebbe i suoi templi particolari, a quali si attribuì il nome loro, ed ivi più fiorente e più praticato fu il suo culto. Le città ch'erano a que' numi dedicate, e che fregiavansi dell'ambizioso titolo di *sagre*, traendo profitto dal gran concorso di popolo che interveniva d'ogni parte alle loro feste solenni, prendevano sotto la protezione loro que' ch'eranvi tratti dalla religione, dalla curiosità o dal libertinaggio; li difendevano a guisa di persone inviolabili, e combattevano per la sicurezza de' loro templi con quello stesso zelo, come si trattasse della salvezza della patria. Ciascun popolo edificò i templi a norma della propria indole, de' propri costumi, ed anche della pratica adottata per la costruzione delle proprie abitazioni; quindi i trogloditi (abitatori di caverne e sotterranei, per difendersi dal freddo e dal caldo, e principalmente gli abitanti della costa lungo il mare Rosso, dall'Egitto sino all'Oceano, il cui paese chiamossi Trogloditice) adorarono la Divinità nelle grotte, ed i popoli abitatori delle capanne pigliarono da queste il modello per la struttura de' loro templi. Narra Pausiana, che in epoca antichissima l'oracolo d'Apollo, che poi divenne celebre sotto il nome di Delfico, veniva consultato sotto una capanna intrecciata di rami d'alloro, pianta sacra a quel nume; e che quello di Giove a Dodona era stabilito sotto un'antica quercia. Perciò alcuni credono che i greci dalla capanna fossero condotti all'edificazione de' templi, senza il soccorso di

altre nazioni: divenuti quindi eccellenti in tutte le arti, diedero a' templi loro forme maestose, superarono tutte le altre nazioni, e solo alcuna volta furono imitati e quasi emulati da' romani, che le opere loro pigliarono per modelli. Pel gran numero de' templi che sorgevano solidi e magnifici in tutte le città e anche ne' villaggi della Grecia, celebri ancora sono gli avanzi di quelli di Minerva ad Atene, di Diana in Efeso, d'Apollo in Delfo, di Giove in Olimpio, di Giove Eliconio in Panionia, d'Apollo Triopio nell'Asia minore, di Venere a Pafos ed a Citera, a quali tutti solo paragonavasi quello di Giove Capitolino in Roma. Quello di Giove Eliconio fu forse il 1.º saggio dell'architettura ionica, come della dorica quello d'Apollo Triopio. Affine d'aumentare la venerazione a' templi, gli antichi non risparmiarono nè le sontuosità degli edifici, nè la magnificenza delle decorazioni, nè la pompa delle ceremonie. I decantati miracoli e i prodigi eccitarono ancor maggiormente il rispetto e la devozione popolare, nè eravi quasi tempio che godesse di qualche fama, che di esso non si pubblicassero mirabili avvenimenti. Negli uni, i venti non agitavano giammai le ceneri dell'altare ove si bruciavano le vittime, negli altri non mai cadeva stilla di pioggia, comechè scoperti: la semplicità religiosa e credula de' popoli riceveva ciecamente queste artificiose meraviglie, e lo zelo interessato de' sacerdoti le sostenevano alacramente. I primi templi non erano vasti, e forse non furono se non celle, bastanti solo a contener la statua del nume, o al più anche un altare, d'ordinario collocato innanzi ad esso, meno elevato però della base della statua medesima, e rivolto verso oriente. Nella cella entravano i sacerdoti, il popolo si riuniva all'intorno in occasione de' sacrifici, donde venne probabilmente l'idea di fabbricare grandi recinti, e di circondare la cella di portici, ove il popolo potesse ricoverarsi in caso di pioggia; e l'architettura tras-

se grandissimo profitto dalla disposizione delle colonne variata ne' diversi portici, la quale produsse scene di prospettiva grandiosa e piacevole, presentando l'idea della solidità. Sovente i templi si fabbricarono sopra un terreno più alto di quello degli edifizii circostanti, e attornnati quindi di gradini, che servivano loro di basamento. La situazione de' templi variava secondo le diverse divinità alle quali erano consagrati, ed anche secondo i punti cardinali, a' quali volevano dirigersi. I templi di Giove, Giunone e Minerva erano collocati in modo che fossero veduti da tutti o dalla maggior parte degli abitanti della città, non meno de' forestieri che vi arrivavano; que' di Mercurio, Iside e Serapide si collocavano nelle piazze e ne' pubblici mercati; quelli d'Ercole presso i ginnasi o i luoghi destinati agli spettatori; que' di Cerere, Marte, Venere e Vulcano fuori della città; così pure quelli d'Esculapio affinché i malati respirassero un'aria libera, e dell'infermerie o asclepii o farmacie, presso il tempio di quel nume, riparai a SPECIALE. Altri templi ebbero contigui ginnasi, pritanei e luoghi di adunanza pe' magistrati, ed anche il tesoro per deporvi i donativi delle greche città; altri templi ebbero adiacente l'*Erario* o *Tesoro* (V.) pubblico. Nel 1854 in Roma negli scavi fatti nel sotterraneo della camera capitolare e della chiesa e *Ospedale* de' benfratelli all' isola Tiberina, si scoprì aver esistito le *favissae* del tempio di Giove Licaonio, se pure non sono del contiguo tempio d'Esculapio. Erano le *favissae* a somiglianza di pozzi profondamente scavati, ne' quali si riponevano i *Voti* (V.) o cose votive e gli altri doni offerti al tempio, quando questi cominciavano ad ingombrarlo soverchiamente. Appunto tali oggetti votivi sono quelli trovati in Roma in gran numero, cioè gambe, mani, piedi, profili del volto ec., il tutto in terra cotta, tranne uno scolpito in avorio. Anche diversi *Santuari* cristiani hanno il tesoro, come la s. Casa di Lo-

reto (V.). Quanto alle *favissae*, dice Nibby, erano cisterne dove riponevansi pure gli utensili e altri oggetti del culto divenuti inservibili. Eruditamente tratta *De Favissis Ethnicorum*, Cancellieri, *De secretariis* p. 151; ed Enrico Spoor, *Favissae Antiquit. romanae et graecae*, Ultrajecti 1709. Ne' templi la statua del nume d'ordinario avea rivolta la faccia verso l'occidente; prescrizione che ne' primi secoli e in altri successivi fu pure osservata nella costruzione delle chiese cristiane. I templi egizi si distinsero per grandezza, pe' diversi ornati e recinti, e per la copia e singolar distribuzione delle colonne; que' recinti si moltiplicavano talvolta gli uni dentro gli altri sino alla cella, ove probabilmente nutrivasi l'animale sagro; in questa non entravano che i sacerdoti, e quanto più essa era semplice, altrettanto magnifici per lusso architettonico erano i recinti, i portici e il loro ingresso, vicino al quale si collocavano d'ordinario leoni, sfingi, statue colossali e obelischi. Ne' templi antichi degli egizi, come de' greci, per lo più era collegata la semplicità delle forme, colla grandiosità delle masse, e l'unità più perfetta colla magnificenza di quegli edifizii, che ricchi e maestosi erano per la loro forma medesima, grandi senza essere colossali, semplici nella parte loro interna, e solo abbelliti talvolta nel recinto esteriore. Nelle medaglie greche e romane si trovano spesso le forme varie de' templi antichi, e anco di alcuni de' quali la storia non offre notizie. Per l'architettura de' templi antichi di diverse nazioni, si possono vedere i seguenti autori. Vitruvio, *Dell'architettura con il suo commento e figure in volgar lingua rapportato per M. Giambat Caporali*, Perugia 1536. Vitruvio, *Architettura latina e italiana*, tradotta da Galiani, Napoli 1758. Bergeon, *De privatorum publicorumque aedificiorum Urbis Romae eversorum*, Florentiae 1589. A. Palladio, *I quattro libri di architettura*, Venezia 1571. Tetimoff, *Cenni sull' archi-*

tettura egiziana, Roma 1838. Francesco Taccani, *Esame sulla storia dell'architettura*, Milano 1844. Del medesimo, *Storia dell'architettura in Europa, cominciando dalla sua origine fino al secolo XVII, rettificata in corrispondenza alla storia della civiltà de' popoli ed alla naturale progressione delle idee*, Milano 1855. Ne rende ragione il cav. Ignazio Cantù a p. 441 della *Cronaca*. Luigi Canina, *Architettura antica egiziana, greca e romana*, Roma 1839-1844, ricca di tavole egregiamente incise in rame. Ora dovendo accennare in generale altre nozioni sulla forma e le parti de' templi antichi, preferisco di seguire il dotto Nibby, *Roma nell'anno 1838*, par. 1.° e 2.° antica, tanto più che poi principalmente con lui e per ordine alfabetico descriverò in breve i numerosi e più rinomati templi di Roma pagana, i cui avanzi o indizi sicuri sono sparsi nelle varie sue parti, ove si può con certezza determinare il sito. Di altri templi parlai negli articoli delle chiese, o di quegli altri edifizii che furono eretti sopra o presso le loro rovine. Di alcuni templi il Nibby ci diè pure la pianta e il prospetto con incisioni; altrettanto fecero gli altri descrittori de' medesimi, come il marchese Melchiorri nella *Guida metodica di Roma*; dalle quali tavole si prende un'idea della loro imponente maestà e magnificenza. La copia di tali edifizii dimostra la religione, la superstizione e la splendida magnificenza de' romani. Anche nell'opera classica del Piranesi sono illustrati con disegni diversi templi antichi di Roma compreso il Pantheon. I luoghi consagrati al culto degli Dei erano vari per istituzione, per uso e per forma, quindi con diversi nomi indicavansi. I moderni sogliono chiamare templi tutti gli avanzi di edifizii che credono essere stati destinati al culto; gli antichi però li distinguevano e classificavano co' ricordati vocaboli in *Aedes*, *Templum*, *Delubrum*, *Tesca*, *Aedicula*, *Sacellum* e *Lucus*. Col nome di

Aedes intendevano un edificio sacro, che avea parti determinate. *Templum* poi, da cui derivò a noi quello di *tempio*, non era sempre un edificio, ma bensì un luogo inaugurato, sia che fosse spazio aperto, sia che fosse recinto o coperto; non era però di necessità al sacro culto, poichè le curie Ostilia, Giulia e di Pompeo, e persino i Rostri (tribune o pulpiti che esistevano nel *Foro romano*, da' quali arringavano gli oratori al popolo, chiamati *Rostra* dopo che furono adornati co' rostri di bronzo o punte delle navi, con cui gli antichi colpivano ne' combattimenti i vascelli nemici per danneggiarli e farli colare a fondo, cioè con que' rostri che i romani tolsero alle navi degli anziati, de' quali riparlai a **PORTI**) erano *Templa*, mentre non erano destinati al culto, bensì considerati luoghi sagri, come pure dice il commend. Canina nella *Descrizione del Foro romano*. Ma questo non esclude, che sovente anche gli edifizii e i luoghi destinati al culto non fossero de' *Templa*, cioè de' luoghi inaugurati. Quindi non tutte le *Aedes* erano *Templa*, mentre le *Aedes* erano sempre consagrate al culto, nè tutti i *Templa* erano templi a nostro modo d'intendere, ossia luoghi consagrati al culto, sebbene fossero sempre inaugurati. Per *Fanum*, voce che diè origine alle città e villaggi moderni d'Italia che si appellano Fano (con aggiunta pure d'altro vocabolo, e ve ne sono esempi anche in Asia e altrove), intendevasi uno spazio di terra consagrato e circoscritto con cerimonie sagre del pontefice pagano, e dichiarato solennemente come destinato ad essere un tempio, *locus templo effatus*. E come l'etimologia di *Fanum* procede dal verbo *fari*, pronunziare, così da quello derivò la parola *profanum*, che designava un luogo fuori del consagrato, *profano*. Sulla voce *Delubrum* i grammatici non vanno d'accordo, e pare che debbasi intendere particolarmente un tempio con recinto sacro attorno e consagrato a più numi. Per *Tesca* intendevasi un luogo

go consagrato a' numi in contrada solinga e deserta. *Aedicula* diminutivo di *Aedes* indicava un tempietto isolato o un tabernacolo, o nicchia entro un tempio maggiore. *Sacellum* diminutivo di *Sacrum*, corrisponde talvolta a cappella, vale a dire una piccola cella senza portico, contenente la statua del nume al quale era consagrata, e alle volte un luogo consagrato senza tetto. *Lucus* finalmente appellavasi un bosco sacro, la cui etimologia per antitesi derivar si suole a non *lucendo*, come quello che per la densità degli alberi secolari che lo costituivano non dava adito alla luce di penetrare. Quanto alla origine delle parti che costituivano i templi, in Italia come altrove si cominciò dall'innalzare altari ne' campi e ne' boschi, onde onorare la divinità con sacrifici, origine de' *Fana*, de' *Luci* e de' *Tesca*: poscia agli altari si volle aggiungere un'immagine del nume che s'intendeva onorare, il quale da principio fu una rozzissima rappresentazione, accompagnata da simboli più o meno strani secondo la natura dei luoghi, o i progressi che si erano fatti nell'incivilimento. Questo simulacro rimaneva troppo esposto all'intemperie dell'aria e alle profanazioni, perciò si volle coprirlo e chiuderlo in una cameretta, origine delle *aediculae* e delle *cellae*. Quei che accorrevano a sacrificare, anch'essi vollero avere un ricovero nell'intemperie, e questo diè origine a' portici che in principio furono eretti solo dinanzi a' templi, poscia furono protratti dintorno, e finalmente per dare maggior spazio furono duplicati e triplicati, costituendo così la magnificenza principale dell'edifizio; e per dare a questo maggior imponenza l'innalzarono sopra il livello dell'area, onde così gli astanti potessero veder da lontano il simulacro nell'affollamento che accadeva durante le sagre ceremonie; e questa fu l'origine de' gradini, i quali presso i romani furono sempre di numero disparo, perchè dovendosi per rito salire col piede destro il 1.º, collo stesso piede ascende-

vasi al ripiano del tempio. Da questi progressi che successivamente si fecero, derivò che presso i romani i templi venivano costituiti da 3 parti necessarie, il *gradus*, il *porticus*, la *cella*. Quanto all'ara, i monumenti mostrano ch'era sempre a' piè de' gradini del tempio e allo scoperto, di forma rettangolare o circolare secondo la volontà di chi erigeva il tempio. Nibby corregge l'invalsa erronea opinione adottata nelle rappresentanze teatrali moderne, come pure dagli artisti che vollero esprimere fatti antichi, i quali posero le are nel portico o nella cella del tempio, non calcolando che il fumo che si alzava nella combustione delle vittime avrebbe obbligato a fuggire tutti gli astanti. V'erano bensì ne' portici e dentro le celle piccole are per bruciar incensi o per spargere libazioni, o semplicemente di voto. L'ara grande a piè de' gradini sorgeva talvolta anch'essa sopra un alto ripiano, al quale ascendevasi pure per gradini, ma non giungeva mai al piano della cella. Quanto alla forma i templi superstiti e la pianta capitolina fanno conoscere che molto meno comune è la curvilinea della rettangolare; infatti fra' templi antichi ancora esistenti in Roma, quelli appartenenti alla 1.ª categoria riduconsi a 5, cioè di Ercole Custode, il Pantheon, di Venere ne' giardini di Sallustio, di Vesta al Foro, e di Vesta sul Tevere. Ne' tempi più antichi sì in Roma che nelle città circonvicine era rito di rivolgere la fronte de' templi verso mezzodi, come il principale in Roma di Giove Capitolino, di Giove Laziale sul monte Albano (di cui riparlai nel vol. LI, p. 227), di Giunone a Gabio, della Fortuna a Palestrina, di Ercole a Tivoli, di Diana all'Ariccia, di Giunone a Lanuvio (di cui a Lazio) ec., e lo dimostrano gli avanzi. Quest'uso si andò modificando, almeno fino dal VI secolo di Roma, come dimostrano i 3 templi eretti nel Foro Olitorio, e quello della Fortuna Virile presso il Tevere. Sul finir della repubblica Vitruvio dichiarò, che quando non

frapponevasi ostacolo locale i templi doveano essere in tal guisa collocati che la statua posta nella cella fosse rivolta ad occidente, *advespertinam coeli regionem*; in modo che coloro che andavano a fare i sacrifici guardassero verso oriente, e contemporaneamente verso il simulacro. Questo medesimo scrittore soggiunge, che allorquando un ostacolo si frapponeva, i templi doveano collocarsi in guisa che potesse di là scoprirsi la maggior parte della città; che se stavano lungo i fiumi, verso questi doveano rivolgersi. Il notato circa l'origine delle parti costituenti i templi, e l'uso al quale erano destinate, dimostra che le parti esterne, come quelle che servivano al popolo assistente, erano molto ampie, mentre l'interno della cella destinato solo a contener la statua e altri oggetti sagri, era molto ristretto: sempre però intendendo de' templi costrutti originalmente per tal uso, non di quegli edifizii che talvolta riducevansi a templi, ovvero di que' templi ne' quali il senato dovea adunarsi, come in quello della Concordia, poichè allora le celle erano più ampie. I gradini alle volte non esistevano che nella fronte, e questo più ordinariamente; alle volte giravano intorno al peristilio, come nel tempio di Venere e Roma. I portici poi erano una parte così integrale e indispensabile, che davano il nome architettonico a' templi medesimi, come dimostra Vitruvio, dal quale si trae, che il più semplice era quello formato dal prolungamento de' muri laterali della cella e da due o quattro colonne fra questi, e siccome que' muri prolungati offrivano di fronte l'aspetto di pilastri, che i romani chiamavano *antae*, perciò tali templi dicevansi da loro, *in antis*. Di tal categoria non rimangono avanzi in Roma, e Vitruvio ricordò 3 sagri alla Fortuna presso porta Collina. I templi che aveano il portico solo nella fronte, come quello di Antonino e Faustina ancora superstite, appellavansi *prostyli*, dal greco *colonna*, *sostegno*: quelli che aveano il portico di

nanzi e di dietro, formando così due facciate, venivano detti *amphiprostyli*, e tale era il tempio di Venere e Roma: quelli che aveano il portico ancora ne' lati, dicevansi *peripteri*, dal greco *ala*, com'era quello di Cerere e Proserpina: che se le colonne ne' lati non erano isolate, ma innestate ne' muri della cella, come in quello della Fortuna Virile si osserva, chiamavansi *pseudo-peripteri*, falsi peripteri: allorchè aveano una doppia fila di colonne intorno, dicevansi *dipteri*, e se ne aveano due di fronte e una ne' lati erano *pseudo-dipteri*, come quello di Venere e Roma sulla via Sagra. Oltre il simulacro del nume, la cella sovente conteneva altre statue e pitture, e perciò si vedono negli avanzi superstiti nicchie in alcune di esse, come in quelle del tempio di Venere e Roma più volte citato. In alcune delle celle il simulacro ergevasi in mezzo; più ordinariamente innalzavasi in fondo, dove non di rado formavasi una specie di tabernacolo, come nel tempio di Giove Tonante. Alcune celle aveano in fondo un luogo appartato ove il simulacro chiudevasi; questo era il *sacrarium* o *penetrale*, del quale vi è un esempio nel tempio di Venere Sallustiana. Nel tempio di Vesta poi appellavasi *penus* il recesso, nel quale custodivasi il famoso Palladio.

De' tempii di Roma pagana.

Tempii dell' Almone, di Bacco e del Dio Redicolo. Sono nella via Appia (della quale riparlai a STRADA), fuori della Porta s. Sebastiano già Capena, i due primi a sinistra, l'altro a destra, tutti non lungi due miglia dalla porta. Quello di Almone sagra a Cibele, come notai nel vol. LIV, p. 164 e altrove, già nel tenimento de' Caffarelli, e perciò detto della Caffarella, oggi Torlonia, rivolto al rivo Almone che quasi gli lambiva i gradini. I moderni lo chiamano del Dio Redicolo, che Nibby con ragioni rigetta. Si conserva interamente la cella interiore costrutta tutta d' opera laterizia la più perfetta, con mattoni rossi e gialli, e con

ornati della stessa materia. Viene attribuito all'epoca di Nerone. Il tempio di *Bacco* fu denominato comunemente della *Camene*, ed anche dell'*Onore* e della *Virtù*, con errore dimostrato da Nibby, poichè essi aderenti alla porta Capena, quello di Bacco è 3 miglia distante, e sino dal 1011 divenne chiesa di s. Urbano che descrive Marangoni a p. 262, che con Nardini chiama tempio di *Bacco Silvegero* e ne illustra le iscrizioni, essendo la facciata nobilitata da 4 grosse colonne di marmo. Il tempio fu eretto nel secolo III di nostra era, insieme all'ara rotonda ch'è nel portico: formasi d'una cella d'opera laterizia con simili frontone e ornati, ed'un portico tetrastilo formato da dette colonne, che Nibby giudica d'altro edificio. La volta conserva vestigie degli stucchi antichi che l'ornavano, divisi in compartimenti ottangolari e quadrati. Nel mezzo sono gli avanzi d'un bassorilievo con due figure. Si vuole che un Papa vi orasse e battezzasse ne' tempi della persecuzione, forse quando fatto nido di ladroni era stato abbandonato. Perciò s. Pasquale I lo convertì in chiesa sotto l'invocazione di s. Urbano I, che si crede da alcuni fosse il Papa che vi si ritirò. Poi Urbano VIII restaurò l'intero edificio. Nel 1001 vi avea fatti altri restauri l'abate Roderico Bonizo con pitture di qualche pregio e forse eseguite da lui: esse esprimono storie evangeliche, la vita di s. Cecilia battezzata da s. Urbano I, i corpi de' quali ritrovò s. Pasquale I nel cimiterio di Pretestato e di Calisto; altre rappresentano le gesta del santo titolare. Quanto al sito del campo e fano del genio del *Ritorno*, designato col nome di *Rediculus*, *Rediculi Fanum*, così appellato perchè essendosi Annibale accostato a Roma era tornato indietro da quel luogo atterrito da apparizioni. Fu dunque un fano, cioè un *locus templo effatus*, e non un tempio propriamente, ed il nume fu detto *Rediculus a redeundo*, e non *Ridiculus a ridendo*. Il *fanum* di questo genio fu a destra e al 2.º miglio del-

la via Appia entro la vigna Amendola, nel sito perciò chiamato *Campus Rediculi*.

Tempio d'Antonino e Faustina, oggi chiesa di s. Lorenzo in Miranda degli *Speziali* (V.).

Tempio e Colonna di Marco Antonino. La *Colonna* la descrissi ne' vol. XIV, p. 315, 316, 317, L, p. 288, LII, p. 281. Il tempio fu edificato presso tale colonna, sebbene si dà comunemente il nome di tempio d'Antonino alla *Dogana* (V.) di terra a *Piazza di Pietra* (V.). Quantunque non rimangano vestigia apparenti del tempio, si conosce che esisteva almeno fino al V secolo, probabilmente nel sito oggi occupato dal *Palazzo Chigi* (V.). Il tempio e la colonna dopo la morte dell'imperatore Marco Antonino furono eretti a lui e alla moglie Faustina per decreto del senato. E qui con Nibby mi correggo per aver seguito i molti che attribuiscono l'erezione a detto Marco e in onore del padre Antonino Pio, opinione erronea sanzionata dalle lapide posta da Sisto V sul piedistallo della colonna da lui rinnovato.

Tempio d'Apollone Palatino. Sul ripiano del *Monte Palatino* (V.), oltre la casa Augusto edificò su questo monte ov'era nato, il tempio magnifico d'Apollone e quello di Vesta, perchè a quel nume attribuì la vittoria d'Azio, che lo rese padrone dell'impero, e per correre la fama che la sua madre Azia fosse restata incinta da quel Dio sotto le fornie di Dragone (in seguito, parlando del *Tempio d'Esculapio*, dirò de' dragoni e serpenti sagri, venerati pure da' romani). Viaggiunse, oltre la piantata di alberi, i portici e la biblioteca greca e latina, con l'opere de' poeti che aveano riscosso il plauso universale, e ne parlai a *БИБЛИОТЕКА DI ROMA*: in essa divenuto vecchio vi tenne sovente il senato, e passò in rassegna le decurie de' giudici. Con solenni feste fece la dedicazione del tempio e della biblioteca. Il portico avea soffitti dorati e tutto formato di 52 colonne di giallo antico,

e negli intercolunni erano le statue delle 50 Danaidi, oltre quella del padre. Corrispondenti alle Danaidi nell'area aperta, altrettante statue equestri di bronzo rappresentavano i figli d'Egisto. In mezzo all'area di marmo la statua d'Apollo era effigiata suonando la lira; e intorno all'altare a piè de' gradini del tempio erano 4 buoi di bronzo opera di Mirone. In mezzo del posteriore lato dell'estesissima area sorgeva il tempio tutto di marmo, sulla cui sommità del frontespizio vedevasi il cocchio del Sole in bronzo dorato: nel timpano poi erano le sculture de' figli di Anterno. La porta era ornata di bassorilievi d'avorio, rappresentanti i galli fulminati da Apollo nell'impresa sacrilega contro Delfo, e la morte delle Niobi fulminate dal nume stesso e da Diana. La cella conteneva la statua del Dio toccante la lira, scolpita da Scopas, fra quelle di Latona e Diana: sotto la base della 1.^a furono riposti i libri sibillini, de' quali ragionai a SIBILLE. Nella cella eravi pure un candelabro a forma d'albero, dal quale pendevano lucerne a guisa di poma, da Alessandro il Grande tolto a Tebe e donato al tempio d'Apollo in Cuma o Cyme d'Asia. In essa era inoltre una custodia contenente gemme, dedicata da Marcello nipote d'Augusto. Oltre a ciò eranvi tripodi d'oro, fatti col denaro tratto dalle statue d'argento erette ad Augusto e ch'egli fuse. Nella biblioteca altra statua di Apollo di lavoro etrusco avea 50 piedi d'altezza, non sapendosi se più ammirarsi la perfezione del bronzo o la bellezza della figura. Il tempio e le fabbriche annesse rimasero incendiate nel 363, ed a stento poterono salvarsi i libri sibillini, e la religione cristiana che andava fiorendo si oppose alla ripristinazione del tempio, di cui appena rimangono tracce, massime nella villa Mills. Quanto al tempio di Vesta, sorgeva in quella parte di detta villa verso il Circo Massimo.

Tempio d'Apollo presso il teatro di Marcello. Nel 323 di Roma, afflitta que-

sta da fiera pestilenza, fu fatto voto d'erigere un tempio ad Apollo, che riguardavasi causa e rimedio delle malattie contagiose, e venne edificato fuori la *Porta Carmentale*, ove nell'adiacenze fu poi fabbricato il *Teatro (V.)* di Marcello. Nell'incursione gallica dell'anno di Roma 366 fu arso, indi riedificato e dedicato di nuovo nel 403. Non sapendo più i romani come liberare il suolo italico da' cartaginesi, decretarono giuochi solenni ad Apollo e Latona, e sacrifici a que' numi, e così ebbero origine i giuochi Apollinari. In questo tempio, come posto fuori delle mura di Roma, il senato talvolta vi diè udienza a' legati delle potenze nemiche; come pure vi si adunò per darla a' capitani vittoriosi, o a' loro legati che domandavano l'onore del trionfo. Annessa al tempio eravi una vasca d'acqua perenne, ed in esso si ammiravano la statua d'Apollo di Filisco di Rodi, quelle di Latona, di Diana e delle 9 Muse, di Apollo nudo, e altra sua colla lira lavoro di Timarchide. E' probabile che soffrì nell'incendio dell'anno 80 di nostra era, nondimeno esisteva nel secolo IV.

Tempio d'Augusto. Morto quest'imperatore nell'anno 14 di nostra era, il senato gli decretò pure un tempio sulla falda del Monte Palatino dalla parte che domina il Foro romano, che la sua vedova Livina edificò con Tiberio che gli successe, il quale sebbene lo lasciasse imperfetto, vi collocò una pittura di Nicia esprimente Giacinto, della quale Augusto molto si dilettava, e che avea portato seco da Alessandria. Fu poi nell'anno 37 dedicato da Caligola, con sontuose feste e bella medaglia col prospetto del tempio. Claudio nell'anno 41 decretando onori divini a Livina sua ava, anco ad essa dedicò il tempio e le erse una statua, ordinando alle vestali che le facessero sacrifici. Nell'anno 65 andò a fuoco nell'incendio di Nerone, quando Roma fatalmente arse per 9 giorni, e perì una radice di cinnamomo di peso straordinario. Immediatamente fu rie-

dificato, e di nuovo nel 159 da Antonino Pio, ed in luogo di 6 nelle medaglie si vedono 8 colonne. Sebbene in origine fosse dedicato soltanto ad Augusto, di poi pare che fosse comune a tutti i Cesari diviniziali, e perciò chiamato *Aedes Caesarum*.

Tempio di Baccho sul Palatino. Fu edificato sul colle sotto Augusto, presso quello di Cibele, e la biblioteca d'Augusto, ove poi si formarono gli orti de' *Farnesi* (F.).

Tempio di Bellona. Nell'area dell'*Oblate* di Tor de' Specchi, Appio Claudio il Cieco, autore della celebre via Appia, vincitore degli etrusci e de' sanniti, nella guerra contro di essi, fece voto d'erigerlo nell'anno di Roma 457, l'effettò e ogni anno se ne celebrava la dedica. L'orò con clipei o scudi di bronzo portanti l'immagine de' suoi antenati e i titoli e gli onori ottenuti da loro. La cella fu ampia, onde il senato vi teneva adunanza, sia per affari interni, e più ordinariamente allorchè si trattava di dichiarare la guerra ai nemici, dare udienza a' loro ambasciatori, e per decretare il trionfo domandato de' capitani romani. In questo tempio si lanciava l'asta verso quella parte ove stava il paese cui dichiaravasi guerra; e Marco Antonino nel partire contro gli sciti ne rinnovò la cerimonia, dopo la qual epoca non più si ricorda. L'intimazione che della guerra facevano gli araldi feciali, la riportai nel vol. LVIII, p. 186.

Tempio delle Camene. Uno de' più antichi di Roma, fuori le sue mura e prossimo alla porta Capena, come rilevai parlando nel vol. LIV, p. 164, nella valle Egeria oggi Caffarella, situato in un bosco sacro o *lucus*, dentro il quale veneravasi l'antro detto di Egeria e una fonte chiamata delle Camene. Quell'antro stava in una valle detta Egeria e delle Camene, e vi si discendeva uscendo da porta Capena per una via, e l'antro stava presso la via Appia, cioè nella valle che si chiama da occidente a oriente tra la

falda meridionale del monte Celio, e quella settentrionale volgarmente creduta il Celiolo, sul quale è la *Porta Latina*, ov'era l'antro e la fonte. Del tempio rimangono poche memorie negli scrittori, e sebbene concordi nell'attribuire a Numa la consagrazione del luco alle Camene o Muse, nondimeno non si hanno notizie del tempio prima del 550 di Roma, allorchè il poeta Lucio Accio o Azzio eresse a se stesso nel tempio delle Camene una statua gigantesca benchè fosse di bassa statura: altri dicono che l'erse al poeta M. Fulvio Nobilitore. Il bosco sacro fu pure consagrato da Numa nel luogo de' suoi congressi con Egeria e colle Muse, dov'era caduto dal cielo l'ancile o scudo. Oggi nè del luco, nè del tempio rimangono tracce, essendo erroneo il riconoscere per tempio delle Camene il suddetto convertito in chiesa di s. Urbano. Notai a RICCIA che alcuni posero la spelunca e la fonte d'Egeria aricina, antica ninfa del Lazio, moglie e consigliera nel governo di Roma al re Numa, nel bosco sacro a Diana nella valle Aricina, e che lo storico Lucido concordando le diverse opinioni, disse convenire ad ambo i luoghi quanto si scrisse sull'immaginaria Egeria. Laonde sembra, al dire di Nibby, che la spelunca e fonte di Roma fosse un'imitazione di quelle d'Aricia, ovvero che abusivamente fu dato il nome d'Egeria al fonte consagrato da Numa nel bosco delle Camene, dove le vestali ogni giorno andavano ad attinger l'acqua per astergere il tempio di Vesta. Della spelunca e della fonte non restano vestigia, forse per lo sfaldamento del Celio che l'avrà ricoperte. A' moderni fino al secolo XVI piacque ravvisare la spelunca d'Egeria nell'antro pittoresco e non naturale, esistente nella valle Caffarella, 2 buone miglia da porta Capena, il quale è un ninfeo di qualche villa privata eretto circa i tempi di Vespasiano, ornato di statue e rivestito di fini marmi, e delle statue rimane ancora in fondo quella del fonte locale, di cui l'acqua con-

dottata sgorga per 3 bocche restaurate nel 1828 per le cure di Fea, che con opuscolamenti vittoriosamente la pomposa denominazione datale di *Grotta d'Egeria*. Dell'acqua ne feci parola ne' vol. XX V, p. 160, LIV, p. 165.

Tempio di Castore e Polluce. Giacque nel Foro romano (nel quale ora sono stati ripiantati gli alberi de'3 viali, che distrusse la demagogia repubblicana del 1848, alborate che ripetevano l'origine da Alessandro VII e da altri Papi, come notai a STRADA), presso il lago o fonte di Giuturna, di fronte al colle Palatino, eretto dal dittatore Aulo Postumio pel voto fatto l'anno di Roma 225, per la battaglia del lago Regillo vinta sui Tarquini a mezzo della cavalleria, di cui si riteneva domatore Castore, e nel 270 fu dedicato dal figlio; indi cadente per vetustà nel 637 fu riedificato da L. Cecilio Metello Calvo colle spoglie tratte da' dalmati da lui vinti, onde ebbe il cognome di *Dalmatico*. Era grande e magnifico, conteneva statue e donativi, coperto da un soffitto, e le colonne del portico erano di massi di pietra locale rivestiti di stucco e imbiancati. Avendo sofferto molto, nel 668 s'intraprese l'intero restauro. Nel 702 per l'incendio della Curia probabilmente molto soffrì, ed Augusto diè l'incarico a Tiberio di nobilmente rifabbricarlo colle spoglie de' vinti, e fu dedicato nel 759. Divenuto Tiberio imperatore, cambiò il tempio in vestibolo del suo palazzo, e ponendosi a sedere tra le statue de' fratelli Castore e Polluce si faceva adorare da que' che entravano, chiamando que' Dioscuri suoi portinai. Morto Caligola tornò il tempio allo stato primitivo, indi Domiziano lo riedificò più magnifico, e tale rimase fino alla caduta del paganesimo. Non è vero che le 3 colonne che si vedono nel Foro romano, presso la chiesa di s. Maria Liberatrice dell'*Oblate di s. Francesca romana*, sieno avanzi del tempio di Castore e Polluce; esse appartengono al Comizio, luogo dove seguivano le pubbliche

radunanze del popolo diviso in comizi curiati, o alla Grecostasi edificio annesso al comizio che serviva di trattamento a' gli ambasciatori stranieri, avanti che venissero introdotti nel senato o quando ne attendevano le deliberazioni, che prendevansi da' senatori adunati nell'adiacente Curia Ostilia o nel vicino tempio della Concordia.

Tempio di Cerere, Proserpina e Iacoco. Fu sotto al lembo del *Monte Aventino (V.)* presso alle carceri del circo Massimo di Roma, fra questo e il Tevere, sulle cui rovine fu eretta la *Chiesa di s. Maria in Cosmedin (V.)*. Nel 257 di Roma il dittatore Aulo Postumio in angustia per mancanza di vettovaglie, mentre era per guerreggiare co' latini, fece voto e depositò il denaro per erigere un tempio a Cerere, a Libera ed a Libero, nomi corrispondenti gli ultimi a Proserpina, e Iacoco o Giacomo figlio di Cerere, e fu edificato e dedicato nel 260 da S. Cassio Viscelino console, il quale poi messo a morte per affettata tirannide, de' suoi beni furono fatte statue di bronzo, per ornamento de' templi e particolarmente di questo, con iscrizione dichiarante la derivazione. Nel 307 per la sicurezza personale de' magistrati, fu stabilito che la famiglia di quelli, che avessero loro recata ingiuria, sarebbe stata venduta presso questo tempio, dove già tenevano tribunale e udienza gli edili della plebe, a' quali per decreto de' consoli venne affidata la custodia dei senatusconsulti, che per l'innanzi andavano soggetti ad alterazione e soppressione. Nel 579 nel tempio fu celebrata una supplicazione solenne per placar gli Dei, a cagione del fiero terremoto di Sabina. Poi venne ornato con opere di plastica e di pittura da Damofilo e Gorgaso, le statue de' quali di terra cotta erano sui timpani: questi furono i primi lavori greci fatti in Roma ne' templi, mentre per l'innanzi erano tutti etrusci. Rifatto da Augusto, e nel 770 dedicato da Tiberio, le dette statue furono disperse, e le opere di

plastica e pittura si segarono e poste in quadri. Dagli avanzi del tempio apparisce ch'era ottastilo-perittero-acrostilo con architravi di legno, restando 9 colonne di marmo bianco visibili sebbene incastrate ne' muri; gli avanzi della cella sonograndi massi quadrilateri di travertino e tuffa già rivestiti di marmo.

Tempio di Cibele. Nella falda del colle Palatino dominante il clivo della via Sagra, e celebre, il cui simulacro da Pessinunte giunse nel 548 di Roma, e temporaneamente fu deposto in quello della Vittoria, per attendere l'edificazione del suo tempio subito incominciata, che riuscì il più nobile de' preesistenti. L'edificarono i censori M. Livio Salinatore, e C. Claudio Nerone, la cui figlia C. Claudia recatasi a Ostia tirò col suo cingolo la nave che conduceva la Dea ch'era restia a rimontare il Tevere, e così purgossi dalle sinistre voci che correvano su di lei. Costruito il tempio, M. Giunio Bruto lo dedicò 13 anni dopo, co' primi giuochi scenici o rappresentazioni di *Teatro* chiamati *Megalesiaci*, i quali poi si celebrarono nell'anniversario col trasporto del simulacro in Roma, tenuto in gran venerazione per l'acrolito o pietra nera caduta dal cielo di forma conica, che la Dea teneva nella bocca. Questa pietra a' 27 marzo si distaccava dalla statua e portavasi sopra un carro aperto a lavare insieme cogli utensili del culto della Dea, da' propri sacerdoti chiamati Galli, uscendo per porta Capena al confluente dell'Almone nel Tevere. In seguito il tempio fu riedificato da L. Cecilio Metello il *Dalmatico* e da Augusto; distrutto dall'incendio di Nerone, fu tosto ricostruito di forma rotonda e sormontato da cupola dipinta con immagini di Coribanti, e rimase fino all'estinzione del paganesimo.

Tempio di Claudio. Venne eretto sul Monte Celio (V.) rimpetto al Palatino, ove ora è il giardino de' *Passionisti*, e fu uno de' più magnifici di Roma per vastità e de' più imponenti per la situazione

vantaggiosa, con cinta di portico sontuoso e detto *Porticus Claudia*. Cominciato da Agrippina moglie di Claudio, quasi lo distrusse Nerone nel protrarre al Celio la Casa Aurea o palazzo imperiale. Restringendosi questo nel Palatino da Vespasiano, egli magnificamente riedificò il tempio, di cui non rimangono vestigia sopra terra. L'area contiene latomie vastissime di tuffa, che fornirono in origine i materiali alle fabbriche più antiche di Roma, ed oggi presentano belle scene. Le grandiose sostruzioni impropriamente sono chiamate Linfeo di Nerone, perchè le sue arcuazioni per condurre l'acqua Claudia sul Celio terminano in questo punto. Quel nome conviene alle altre sostruzioni, che erroneamente molti denominano Curia Ostilia che fu nel Foro romano. Vespasiano, colmato lo stagno inferiore, ornò verso la via Trionfale, la faccia della sostruzione laterizia con magnifica opera arcuata a 3 piani, di cui sono belli avanzi sotto il ritiro de' passionisti, tranne il superiore distrutto. Tale luogo vuolsi stato vivario o serraglio di belve e formato da Domiziano pel vicino anfiteatro Flavio, di cui riparlai a *TEATRO*.

Tempio della Concordia. Nella falda del Monte Capitolino (V.), surse ov'è l'odierna cordonata adiacente al *Carcere Tulliano*, e vi resta un masso imponente del celebre edifizio, eretto con sanzione del senato per voto di Furio Camillo, per la concordia fra' patrizi e i plebei, che si ottenne coll'accordare a' plebei, che un de' consoli fosse scelto dall'ordine loro. Forse nel 669 di Roma soffrì nell'incendio del *Campidoglio*, ma sembra che Catulo edificatore del Tabulario, risarcisse il tempio ove s'adunò nel 690 il senato per la congiura di Catilina, poichè la cella era di considerabile estensione e atta a tenervi tali adunanze. Tiberio volle riedificarlo di marmo bianco con nobilissimo pavimento, per imporgli il suo nome e quello del morto fratello Druso, e lo dedicò nel 727. Indi fu restaurato da altri im-

peratori, forse Antonino e Severo, ed anche da Costantino I, ma sembra affatto non vero. In questo tempio si ammirano monumenti insigni dell'arte di pittura e scultura; la statua sedente della Concordia avea la cornucopia nella sinistra e la patera nella destra.

Tempio della Concordia di Livia. Augusto eresse il Portico di Livia col denaro ricevuto in eredità da Vedio Pollione, famoso pel sfrenato lusso, colla condizione di erigere una bell'opera al popolo romano, e gli diè il nome di Livia sua moglie nel 765 di Roma, costruendolo sulla casa di Vedio, che sorgeva fra l'odierna casa e giardino de' maroniti, e le vie del Colosseo e della Polveriera, e riuscì una delle fabbriche principali di Roma. Augusto ciò fece, per dare un potente ammaestramento deprimente l'eccessivo lusso, ch'egli prevedeva pernicioso alla stabilità dell'impero, e nocivo alla società. Dentro al portico poi vuolsi che Livia edificasse e dedicatesse il magnifico tempio, il quale col portico esisteva ancora nel V secolo di nostra era. Ma di recente il doto ab. Matranga, *Discorso, la città di Lamo*, con Appendice, *Il Portico di Livia scoperto nelle vestigia delle antiche mura Esquiline co'dipinti ritraenti le avventure di Ulisse* (de' quali parlai a TERRACINA ch'è l'antica Lamo), eruditamente dichiarò: che il portico di Livia dedicato nel 765 in onore di Caio e Lucio Cesari, è un errore; rendendo ragione da che nato, come corretto, e che venne confuso col portico d'Ottavia. Che non fu vastissimo, nè fabbrica principale di Roma. Che non vi fu dappresso nè giammai incluso il magnifico tempio della Concordia. Che Tiberio nel 747 dedicò colla madre Livia il portico edificato da Augusto per uso del popolo romano e nell'area di Vedio Pollione, perchè si perdesse la memoria di sua casa lussuosa, essendo egli solo rinomato per ingenti ricchezze e per ferina crudeltà, nutrendo di carne umana le murene che formavano le delizie di sua men-

sa. Il cb. archeologo sostiene, che 3 furono in Roma i templi dedicati alla Concordia: il 1.º e ben piccolo fabbricato nel 534 sull'Arce da L. Manlio per voto, dopo aver spento una sollevazione militare, quando era pretore in Gallia, ed ove si segnò il 5 febbrajo qual dì festivo per esservi stato appellato Augusto *Pater Patriae*: il 2.º meno significante forse del 1.º, fu costruito da L. Opinio console nel 633, per aver dato termine alla sedizione de' Gracchi, e prossimo all'arco di Fabiano: il 3.º più cognito e più celebre, e il solo che avesse il nome di *Concordia*, fu il sudde scritto di F. Camillo. Perciò esclude affatto l'erezione ed esistenza del tempio, che si volle denominare della *Concordia di Livia*.

Tempio di Diana Aventinense. Fu dirimpetto alla Chiesa di s. Sabina sul vertice più alto del Monte Aventino (V.), comune a tutti i popoli del Lazio (come lo era quello di Diana in Efeso alle città della Ionia che a spese comuni lo fabbricarono), poichè re Servio Tullio ansioso di stringere maggiormente i legami fra' latini e i romani, l'edificò magnifico l'anno di Roma 198, e dedicandolo a' 13 agosto celebrò la festa federale, che poi ogni anno si rinnovò, incidendosi il trattato in un cippo di bronzo che si pose nel tempio. Situato questo in luogo eminentemente forte, servì più volte di ricovero nelle dissensioni civili, e divenne celebre. Per le premure d'Augusto, lo riedificò Lucio Cornificio, e vi aggiunse un portico di colonne che prese il suo nome. Questo vasto e magnifico tempio era peraltro ottastilo, con pronaio vastissimo, ossia spazio compreso tra le colonne, ed al quale si saliva per 5 gradini. L'area sagra era fiancheggiata dal portico di Cornificio, formato da doppia fila di colonne, ed all'area ascendevasi per due scale laterali. Secondo il più antico costume avea la fronte rivolta verso mezzodì, e rimase in piedi sino al principio del V secolo dell'era nostra.

Tempio di Diiovc. Sul colle Palatino verso il 619 di Roma fu eretto, appellato *Aedes Diiovis*, poichè *Diiovis* e *Di-spiter* furono i nomi co' quali ne' tempi più antichi i romani chiamarono Giove, cioè nume del giorno o l'aere immediatamente congiunto alla terra.

Tempio d'Eliogabalo. L'imperatore di questo nome del 217 di nostra era l'edificò magnifico al suo Dio Eliogabalo, sul monte Palatino presso la parte da lui abitata, forse quella che domina immediatamente la via Sagra dall'arco di Tito a quello di Costantino, e vi raccolse tutte le cose più sagre di Roma, come il simulacro di Cibele, il fuoco di Vesta, il Palladio, gli Ancili, ec. affinchè nel suo nume tutti gli altri si riducessero. Il simulacro di esso era un acrolito o pietra nera fondata nella parte inferiore e accumulata di sopra a guisa di cono. Quanto al Palladio del *Tempio di Vesta*, per preservarlo da ogni furto, n'erano stati formati molti altri consimili e fra essi mischiato. Eliogabalo di forza e con prepotenza entrò nel luogo riservato ove gelosamente si custodiva il Palladio, ma avendo preso uno de' fittizi l'infranse, e tolta una statua di Pallade, la pose nel suo tempio. La Chiesa di s. Sebastiano alla Polveriera, fu detta in *Pallaria*, per tradizione che ivi fosse stato il tempio d'Eliogabalo, ove si conservò per un tempo il supposto vero Palladio; ma meglio è ritenere che tal denominazione derivasse alla chiesa da *Palatium*. Dopo la morte d'Eliogabalo il tempio fu abbandonato, e le cose sagre furono restituite a' luoghi loro. Alcuni credono che sulle rovine del tempio sia stata fabbricata la Chiesa di s. Sebastiano alla Polveriera.

Tempio d'Ercole Custode. Dalla parte del Circo Flaminio, corrispondente allodierna via Cesarini, dov'erano le *Carceri* sotto la tutela del nume, nel 565 di Roma fu posta la statua d'Ercole Magno Custode, a seconda della risposta de' libri Sibillini consultati da' decemviri, e vi fu e-

retto il tempio rotondo e perittero, poi riedificato da Silla verso il 674. Ne rimane un avanzo nella casa già de' *Somaschi* (V.) e ora de' carmelitani.

Tempio d'Ercole Musegete. Nel lato occidentale e presso il *Portico d'Ottavia* (de' portici riparlati a *TEATRO*), ne' dintorni di *Piazza Tartarughe*, ergevasi l'altro portico quasi eguale in grandezza a quello, e solo diverso nella disposizione del peristilio, che conteneva il tempio nel 574 di Roma fondato da M. Fulvio Nobilitore conquistatore dell'Acarnania e dell'Etolia, e occupatore dell'isola di Cefalonia donde trasse 285 statue di bronzo e 230 di marmo che mostrò nel suo trionfo. Vi collocò le statue delle Muse tolte in Ambracia e le fatiche d'Ercole lavoro di Lisippo, che prese dal tempio d'Ercole presso Alizia nell'Acarnania. In questo tempio Ercole eravi pure rappresentato suonando la lira colle Muse. Lo riedificò Augusto a insinuazione del padregno Q. Marcio Filippo, il quale vi aggiunse il portico, che fu detto di Ercole e di Filippo, ornato d'insigni pitture di Zeusi, Antifilo e Teodoro. Danneggiato nell'incendio grande dell'anno 80 di nostra era, esisteva ancora nel IV secolo della medesima.

Tempio d'Ercole Vincitore. Lucio Mummio distruttore di Corinto, per voto fatto nel 608 in quella guerra, l'edificò nel Foro Boario a piè del Palatino, non lungi dalla Chiesa di s. Anastasia e presso al sacello della Pudicizia Patrizia, in forma piccola e rotonda e ornato con pittura del poeta Pacuvio figlio della sorella d'Ennio. Presso di esso passavano i trionfi, e allora la statua del nume vestivasi coll'abito trionfale, antico simulacro di cui si fa rimontare l'origine a Evandro, donde rilevasi l'antichità dell'arte statuaria in Italia. Si nota come prodigio, che nel tempio non entravano nè cani, nè mosche, e durò l'edifizio almeno sino al IV secolo dell'era corrente.

Tempio d'Esculapio, di Fauno e di Giove. Furono edificati nell'isola Tiberi-

na o Licaonia, di cui riparlai a ROMA, ed a PONTE FABRICIO e PONTE CESTIO. Quello d'Esculapio fu dedicato il 1.º del 462 di Roma, dopo la grave *Pestilenza (V.)* che mosse i romani a consultare i libri sibillini, che prescissero di portare a Roma dal celebre tempio del nume presso Epidauero uno de' dragoni o serpenti sagri ad esso, riguardati come simboli viventi di quella divinità, e che essendo scomparso in quest'isola diè origine al tempio, ove poi fu fabbricata la *Chiesa di s. Bartolomeo*, le cui colonne e altri marmi in parte probabilmente sono del tempio antico. La protome di Esculapio col serpente attorcigliato allo scettro ancora riconoscibile sulla sostruzione di travertino fuggiata come una nave, che reggeva questo tempio, ne mostra la posizione. Sulla soglia della cella leggevasi una ricetta di teriaca contro i morsi degli animali velenosi. Il pretore C. Lucrezio nel 583 l'ornò con tavole dipinte prese nella Grecia. Essendo Esculapio il dio della *Medicina* (e perciò ne parlai in quell'articolo, a SPECIALE e altrove), si portavano gl'infermi in questo tempio onde esservi risanati, e di sopra ne ricordai le offerte votive. Siccome a' tempi di Claudio erasi introdotto il riprovevole e inumano abuso, che in luogo di far curare i servi alcuni crudeli padroni gli esponevano in quest'isola, l'imperatore ordinò che i servi esposti se guarivano erano liberi di fatto. Questo tempio sussistè fino al V secolo. Quanto ai serpenti o dragoni sagri, abbiamo di Giovanni Lamila *Dissertazione sopra i serpenti sagri*, ch'è la 2.ª del t. 4 de' *Saggi di Dissert. dell'accad. di Cortona*. E' divisa in 4 parti, cioè de' serpenti venerati come Dei, degli Dei adorati sotto l'immagine de' serpenti, de' serpenti dati per compagni e simboli alle Deità, de' serpenti adoprati ne' sacrifici e ceremonie sagre, osservati negli augurii creduti *Amuleti o Talismani (V.)* e in qualche altra maniera onorati. Tra gli animali comunemente stimati più accorti, più saggi e più vi-

vaci, i più sagri e misteriosi si riconobbero i serpenti o dragoni alati, famigliari all'uomo quanto qualsivoglia docile e mansueto animale. I serpenti o dragoni sagri si adoperavano anche ne' sacrifici di Esculapio e della Salute, ed Esculapio fu spesso rappresentato sotto le sembianze di serpente, e dato a lui per simbolo e compagno inseparabile; la Salute pure non mai senza il serpente effigiavasi. Ecco perchè vediamo nelle officine degli speciali le figure de' serpenti dipinte o scolpite, ed arco de' serpenti veri disseccati. I romani furono divotissimi d'Esculapio e della Salute, onde nelle case allevavano molti serpi che denominavano serpi d'Esculapio, scrivendo Plinio: *Anguis Aesculapius Epidauero Romam adductus est, vulgo que pascitur, et in domibus: ac nisi incendius foemina exurentur, non esset foecunditati eorum resistere*. In Epidauero eravi serpenti e dragoni sagri, e si nudrivan pure nel monte Titane in Sicionia nel tempio d'Esculapio. Osserva Eliano nella *Storia degli animali*, che il serpente attribuito ad Esculapio non è altro che il mansueto serpente Paria o Zarra; quindi ancora ne' voti che all'altare d'Esculapio si appendevano, il serpente era talvolta effigiato. Il d.º De Mattheis, *Dissertazione sull'infermerie degli antichi e loro differenza da' moderni ospedali*, osserva che Esculapio fu sempre il nume principale della medicina, e i suoi templi conosciuti col nome particolare di *Asclepi* furono assai numerosi e famigerati, distinguendosi fra' più antichi e insigui que' di Titane nel Peloponneso, di Tricca nella Tessaglia, di Titorea nella Focide, d'Epidauero, di Coò, di Megalopoli nell'Arcadia, di Cilene in Elide, di Pergamo in Asia. Tutti questi templi godevano generalmente d'una situazione e d'un circondario, quale si conveniva alla divinità salutare cui erano dedicati. Deliziose colline, luoghi fertili e salubri, boschetti e giardini amenissimi, e spesso la vicinanza del mare li reudevano tanto più fa-vo-

revoli e propizi alla salute. Erano fabbricati quasi sempre fuori della città in luoghi aperti, ora elevati e ora circondati da belle pianure: nelle loro vicinanze esistevano quasi sempre delle sagre foreste, le quali non solo tenevano lontani e riparavano i venti nocivi, ma colle loro benefiche esalazioni contribuivano a purificar l'aria: fonti d'acqua purissima o termale scorrevano a piccola distanza da essi. Narra Plutarco che per la maggior salubrità del luogo fu prescelta in Roma l'isola Tiberina a contenere il tempio e la casa sacra all'Esculapio venuto da Grecia. Ad alcuni di questi templi erano annessi ginnasi destinati a ristabilir gli ammalati cronici con esercizi di corpo, bagni, frizioni e altro. I feriti e gl'infermi viaggiavano verso questi templi, e vi trovavano non di rado la salute, non tanto pe'rimedi spesso vani e superstiziosi, quanto per le utili accidentalità cagionate dalle distrazioni del viaggio, o per la salubrità del luogo ov'erano situati i templi, e anco per la confidenza o esaltamento di fantasia scossa dalle molteplici cerimonie religiose cui doveano sottoporsi. Il mal esito della cura ascrivevasi a mancanza di fiducia o di ubbidienza. Ogni asclepio era considerato come un santuario, niuno poteva avvicinarsi senza purificazioni e espiazioni, tutto era sacro ciò che lo circondava. Antonino Pio al tempio d'Epidauro aggiunse i bagni, e un luogo destinato per le donne gravide o partorienti, e un altro pe'moribondi, affinchè quelle non partorissero, e questi non morissero a cielo scoperto, non potendo ciò accadere dentro lo stesso tempio, che ne sarebbe rimasto polluto e profanato. Gli asclepi dunque erano pubbliche infermerie, veri ricettacoli d'infermi d'ogni specie, che vi accorrevano anco da lontani paesi per trovarvi calma e rimedio alle loro infermità. Nè già senza dimora, consultando semplicemente quegli oracoli, ma restandovi almeno a dormire alcune notti per riavere in sogno consigli e soccorsi dal nume, che cre-

devano di rendersi propizio con antecedenti espiazioni, sacrifici e preghiere; ovvero dimorandovi per un tratto di tempo più o meno lungo ad usar vari rimedi proporzionati alla loro condizione, e alla diversa specie delle loro malattie.

Tempio di Fauno e di Giove. Il tempio di *Fauno* fu nell'isola Tiberina dove il Tevere incontrandola si biforca, cioè dietro la chiesa el' *Ospedale de' Benfratelli*. Costruito nel 558 di Roma dagli edili plebei C. Domizio Enobarbo e C. Scribonio Curione colla multa imposta a 3 pecuari, nel 560 fu dal 1.º dedicato divenuto pretore. Congiunto a quello d'Esculapio fu quello di *Giove* o *Vediove* o *Licaonio*, eretto da L. Furio Purpureone console nel 557, che ne avea fatto voto, mentre era pretore nella guerra gallica, e fu dedicato nel 560 da C. Servilio duumviro. Questo e quello di Fauno erano prostili-tetrastili, poichè non avevano di fronte che il portico ornato di 4 colonne.

Tempio della Febbre. Era un fano del colle Palatino con ara antichissima, la cui origine Nibby l'attribuisce all'insalubrità della contrada: ancora esisteva a' tempi di Tiberio. I romani e altri popoli innalzarono altari e templi alla Dea Febbre, come notai nel vol. LV, p. 99. Pare che in Roma ne fossero eretti due altri. In questi templi portavansi i rimedi prima di darli a' malati, e si lasciavano qualche tempo esposti sopra l'altare della Dea, alla quale si prodigavano i titoli di *divina*, di *santa*, di *grande*. I greci però ne fecero un Dio, perchè nella loro lingua *puretos* è mascolino. Si può vedere l'erudita *Memoria dell'influenza del cielo romano sulla salute degli uomini*, del prof. di medicina d. Pier Luigi Valentini, della quale si legge un estratto nel t. 13, p. 241 dell' *Effemeridi letterarie di Roma*; e quanto scrisi sull'aria di Roma nel vol. LVIII, p. 111.

Tempio della Fede. Venne edificato in epoca remota sul Palatino da Roma fi-

glia d'Ascanio, e si conservava a' tempi di Tiberio, chiamandolo Vittore Massimo *Templum Fidei*. Questo culto istituito nel Lazio prima di Romolo, secondo altri da Enea, venerava la Dea della buona fede e della fede pubblica, e due mani giunte n'erano il simbolo. I suoi sacrifici erano sempre senza effusione di sangue. Riferisce Cicerone, che Attilio Calatino fabbricò un tempio alla Fede sul Campidoglio, presso quello di Giove.

Tempio della Fortuna. Sulla sinistra sponda del clivo di *Campidoglio* torreggia il portico del tempio esastilo di colonne di granito, che ha 6 colonne di fronte di granito bigio e 2 di fianco di granito rosso formate di rocchi appartenuti a colonne diverse, ond'è stato più volte indicato col nome di *portico delle otto colonne*. Le colonne hanno capitelli ionici, le basi sono diverse, poichè l'edifizio andò soggetto ad un incendio, e nella riparazione si servirono de' materiali del tempio primitivo e di altre; indizio di tempi di decadenza. Sembra in origine che il tempio avesse 3 colonne per parte, compresa l'angolare, ma di queste mancano le due estreme. Dopo che il tempio della Concordia rimase smantellato e ingombrato, questo per lungo tempo ne portò il nome. Nel 1425 era quasi intero e fasciato di marmi, dipoi i romani demolirono la cella e una parte del portico. Arse fortuitamente a' tempi di Massenzio, e correndo tutti a estinguer l'incendio fu ucciso un soldato che bestemmiava la Dea, il che mosse a sedizione i soldati che volevano far man bassa sulla città, se l'imperatore non li pacificava.

Tempio della Fortuna Forte. Era negli orti di Giulio Cesare che legò al popolo romano e situati in Trastevere, ed il tempio sorgeva nel biforcamento delle strade di Fiumicino e di Monte Verde, ove furono trovati pregevoli monumenti. Pare che Cesare stesso l'erigesse, e nella pianura scovò una naumachia temporanea, resa stabile dal nipote Augusto che vi cou-

dussel'acqua Albicatina. Le feste della Dea si celebravano a' 24 giugno.

Tempio della Fortuna Huiusque Diei. L'eresse sul Palatino Catulo, perchè nella gran battaglia contro i cimbri, vedendosi attaccato dall'immensa oste barbarica, fece voto di consacrare una statua e un tempio alla Fortuna di quel giorno, e questo monumento diè nome al vico Palatino *Huiusque Diei*, ed ebbe de' giuochi particolari annuali. La Fortuna *Respicens* ebbe anche una statua sul Palatino, che pure diè un nome al vico della stessa regione. Cicerone definisce le due Fortune: *Fortunaque sit vel huiusce diei, nam valet in omnes dies, vel respiciens ad opem ferendam*.

Tempio della Fortuna Vergine. Servio Tullio l'eresse nel Foro Boario presso la fonte Muscosa poi detta di s. Giorgio, e perì nell'incendio del 539 di Roma, tranne la statua del re vestito con due toghe e sebbene di legno dorato, ed anche il simulacro della Dea era rappresentata con due toghe ondulate di lana, lavoro di Tanaquilla, moglie di quel re. Nel 540 i triumviri lo riedificarono di nuovo, e più magnificamente Lucullo, ed esisteva a' tempi di Plinio.

Tempio della Fortuna Virile. Re Aco Marzio l'edificò, o secondo altri Servio Tullio nel 196 di Roma, quando eresse il precedente, sulle rive del Tevere, ove fu poi edificata la chiesa di s. Maria Egiziaca, che descrissi nel vol. LI, p. 325, e pare che piuttosto succedesse al tempio di Giove e del Sole per questa iscrizione riportata dal Venuti nella *Roma moderna*: *Hoc dudum fuerat Fanum per tempora prisca—Constructum Phoebo, mortiferoque Jovi*. Si conserva in buona parte d'ordine ionico, tetrastilo, pseudo-perittero sopra un bel basamento di travertino, lungo 100 piedi e largo 50. Sacrificavasi alla Dea il 1.º aprile dalle donne ne' bagni, perchè nascondesse i difetti de' loro corpi. Incontro al tempio e presso il *Ponte Rotto*, esiste una fabbrica di

stravagante forma, di costruzione laterizia e decorata d'antichi marmi intagliati, appartenuti ad altri edifizii e posti alla rinfusa e senza gusto. Il volgo la chiamava *Casa di Pilato*, ma certamente lo fu di Niccolò di Crescenzo capo di fazione in Roma nel secolo IX, ed era fortificata gagliardamente. E perciò si vuole che ad esso spetti la più lunga iscrizione che principia: *Non fuit ignarus cuius domus haec Nicolaus*; e le sigle che sono all'intorno diconsi appartenenti invece al famoso Cola di Rienzo, ossia l'eloquentissimo Nicola di Lorenzo Gabriini tribuno di Roma nel secolo XIV, nel quale articolo narrai le famigerate e singolari sue gesta rivoluzionarie. Ad onta che lo neghi il Vasi nell'*Itinerario di Roma*, dicendo che la casa la fabbricò in detto secolo Crescenzo figlio di Teodora, e mi pare con anacronismo, essa appartenne in detta epoca al Rienzo. Nell'architrate curvo d'una finestra si legge scolpito questo verso latino, che si attribuisce al Petrarca amico del tribuno: *Adsum Romanis grandis honor populis*. L'edifizio con nome archeologico chiamato *Monzone*, benchè composto di materiali così diversi, nondimeno attesta l'amore che l'animoso tribuno e vagheggiatore di ripristinare la repubblica romana, portava pei marmi antichi di cui era raccogliitore. Ormai da tutti viene riconosciuta e chiamata: *Casa di Cola di Rienzo*. Questi venne pur qualificato dotto ne' classici, unico conoscitore e interprete delle antiche iscrizioni e de' romani monumenti, onde meritò d'essere celebrato anche dal Petrarca, colla famosa e bella canzone: *Spirito gentil*, la quale il ch. prof. Zefirino Re rivendicò al Rienzi, *Cavalier che tutta Italia onora*, nelle molte note e osservazioni dell'antica *Vita* di quell'uomo per belle opere e follie reso celebre, e quale importante monumento storico e filologico vi aggiunse un esteso commentario, appunto per rendere al Rienzi i versi del Petrarca, confutando chi avea tentato at-

tribuirli in lode di Stefano Colonna il *Vecchio*. Ora essendo stato di nuovo impugnato l'onore dal Petrarca fatto colla canzone al Rienzi, fu nel corrente 1855 pubblicato in Fermo l'opuscolo intitolato: *Sulla canzone del Petrarca che incomincia: Spirito gentil* che quelle membra reggi. *Nuove osservazioni di Zefirino Re*. Fra altre prove, egli vi comprese quella autorevole dell'insigne storico e celebre scrittore de' nostri giorni, cav. Cesare Cantù, dichiarata nella *Storia de' popoli italiani*. Confessa il prof. Re, che Petrarca si pentì delle lodi prodigate al tribuno, dal di cui cenno pendevano i destini di Roma, ed acerbamente lo rimproverò quando inclinò alla tirannia; ma osservò non reputare ragione, per negare essere a lui prima diretta la famosa canzone.

Tempio del Genio aureo del popolo romano. Nel Foro romano fu edificato questo tempio o edicola, presso al monumento eretto al *Genio dell'Esercito*, e secondo Nibby, tra quello di Saturno e l'angolo settentrionale, ed essendo perito, Aureliano pose la statua dorata del nume nel suo sito presso i Rostri. Però si deve tenere presente la rinvenuta lapide del Genio del popolo romano, nell'estremità settentrionale della basilica Giulia l'anno 1853, e quanto fu pubblicato del commend. Cauina, nell'*Album* t. 20, p. 79.

Tempio della Gente Flavia. L'eresse sul *Monte Quirinale* Domiziano nella casa paterna quando divenne imperatore, ove fu poi edificata la *Chiesa di s. Caio*, e lo destinò pure a ricevere le ceneri di sua famiglia, e infatti vi furono riposte quelle della nipote Giulia figlia di Tito, e poianco lesue della propria nutrice Filide che le mischiò con quelle di Giulia medesima, onde per l'odio non venissero profanate. Fu assai magnifico ed esisteva nel IV secolo dell'era volgare.

Tempio di Giano nell'Argiletto. Presso il Foro Olitorio e il teatro di Marcello, l'edificò Duillio che vinse in mare i car-

taginesi nel 494 di Roma. Augusto lo rifabbricò e ornò colla statua del nume trasportata dall'Egitto, opera di Scopio o di Prassitele, indi nel 770 dedicato da Tiberio. Rimase in piedi fino alla caduta del paganesimo, e se ne vedono gli avanzi nelle sue vicinanze al *Ponte Fabricio* (V.), negli ermi quadrifronti, che anticamente erano in maggior numero.

Tempio di Giano nel Foro Transitorio. Fu celebre il tempio di Giano Quadrifronte e Quirino, perchè se ne attribuisce l'origine a Romolo dopo l'alleanza colla *Sabina* (V.) ov'era venerato, per la concordia de' due popoli, diverso dal precedente situato sulla riva sinistra del Tevere, e dal tempio di Giano Gemino o Bifronte eretto da Numa nel basso Argiletto, pianura tra la rupe Tarpeia e il Tevere, più vicino a questo fra il Foro Olitorio e Ponte Quattro Capi o Fabricio, presso le acque Lautole. Il tempio di Giano Quadrifronte fu nel lato e precisamente ne' contorni dell'arco di Settimio Severo (di cui a Roma), onde confinava co'Fori di Cesare, d'Augusto e Romano a occidente, presso *Tria Fata*, dove oggi sono la *Chiesa di s. Adriano*, e quella di s. Martina che descrissi nel vol. LXIII, p.50. Venne riedificato da Domiziano, conservandosi ancora il simulacro di bronzo con 2 faccie, una rivolta verso il sole che nasce e l'altra verso il sole che tramonta, secondo Procopio, al cui tempo era ancora intatto, preso in Falerii e ivi trasportato. Il tempio era pure di bronzo, di forma quadrata e grande quanto per poter coprirne la statua, perciò un'edicola alta circa 10 piedi, con 4 porte quante erano le faccie, al dire di Nibby, e queste erano disposte secondo i venti cardinali, e siccome anticamente erano 2, questa differenza fu la causa dell'errore di Procopio. Queste porte i romani chiudevano durante la pace, e tenevano aperte in tempo di guerra. Avanti all'edicola era l'ara, e da ultimo fu trovato il pozzo sacro pel sangue e ossa delle vittime.

Ivi ne'primi tempi di Roma eranvi sorgenti d'acque calde, che si confusero colle Lautole, le quali pure si disseccarono coll'asciugar del Velabro. Di questo e delle acque del Velabro riparlai nel vol. LVIII, p. 169 e 171. Del can. Venuti si ha la *Dissertazione sopra il tempio di Giano*, presso il t. 4 delle *Dissert. di Cortona*, ove si legge che Romolo l'erese senza porte, le quali aggiunse Numa e serrò: sotto il consolato di T. Manlio fu chiuso e aperto di nuovo, ed Augusto lo chiuse tre volte; altre chiusure si ponno vedere nel Venuti, la sua apertura equivalendo a dichiarazione o tempo di guerra. Sul tempio di Giano scrissero pure il Piale e l'Amati.

Tempio di Giove e Giunone. Presso il *Teatro di Balbo*, Augusto col suo *Portico d'Ottavia* vi racchiuse i templi di Giove Statore e di Giunone Regina, vi fece la *Schola* o luogo per conversare, e una sala per adunarvi il senato, detta *Curia Octaviae*. Il tempio di Giove fu edificato da Q. Cecilio Metello il *Macedonico* nel 606 di Roma, architetto fu Ermodio e fu il 1.º tempio di marmo a vedersi in Roma, con sacro recinto e però considerato un delubro. La statua del nume era capolavoro di Policie e Dionisio figli di Timarchide; conteneva pure il Pane e l'Olimpo lottanti, gruppo insigne d'Eliodoro, la Venere in atto di bagnarsi e Dedalo di Policarmo, e il Giove d'avorio di Pasitele, statue tutte portate da Macedonia. Il tempio di Giunone poi era stato anticamente edificato da M. Emilio Lepido e dedicato nel 575, in adempimento del voto fatto nella guerra contro i liguri: la statua della Dea era di Dionisio, quelle d'Esculapio e Diana di Prassitele, quella di altra Giunone di Policie, e la statua di Venere di Filisco, tutte postevi da Metello. Ambo i templi nel 721 furono riedificati da Augusto colle spoglie della guerra dalmatica, allorchè col nome della sorella Ottavia fabbricò il portico, servendosi di Sauro e Batraco architetti, i quali

non potendovi mettere i loro nomi ne figurarono il simbolo nel toro della base delle colonne, cioè una lucertola il 1.°, una rana il 2.° Nel trasporto però delle statue de' numi nelle celle, per isbaglio si pose quella di Giunone nel tempio peritro di Giove, e quella di Giove in quello emulio e prostilo di Giunone; equivoco che fu mantenuto quasi fosse una volentà de' numi medesimi. Dinanzi a' due templi Metello avea schierato 75 statue di bronzo, rappresentanti i cavalieri amici d' Alessandro il Grande, periti nel passaggio del Granico, che quel principe fece fare da Lisippo e collocò in Dio o Dium città della Macedonia. Inoltre Metello tra' due templi avea edificato portici, che furono abbattuti nell' erezione di quello d' Ottavia. Tutte queste fabbriche, insieme alle pitture e sculture, capolavori che Augusto avea collocati nella *Schola*, non che la biblioteca da Ottavia dedicata al figlio Marcello, perirono nell' incendio dell' anno 80 di nostra era. Dipoi Settimio Severo e Caracalla riedificarono il portico e i due templi, che rovinati per terremoto o per incendio nel 442 furono mediocrementemente restaurati. Ne' dintorni della Chiesa di s. Angelo in Pescheria se ne ammirano gli avanzi, e sopra il tempio di Giove fu eretta la Chiesa di s. Maria in Campitelli.

Tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino. Fece parte del Campidoglio (V.), centro della potenza romana, sul Monte Capitolino, le cui due cime si dissero *Capitolium* e *Arx*, la 1.° avendo dato nome al celeberrimo colle per la testa recisa di fresco e rinvenuta nel gettar i fondamenti del tempio, da Tarquinio Prisco per voto della guerra sabina colle prede fatte agli apiolani, cioè sulla cima orientale oggi coperta dalla Chiesa e convento di s. Maria d' Araceli. Tarquinio il Superbo lo compì col denaro ricavato dalla guerra de' volsi nella presa di Suesza Pomezia, ma al punto di dedicarlo fu privato del trono per l' attentato del figlio

VOL. LXXIII.

verso Lucrezia. Promulgata la repubblica di Roma, lo dedicò nel 1.° anno M. Orazio Pulvillo console e pontefice, con imperterrito animo, ad onta che nella funzione seppe la morte d' un figlio. Tarquinio il Superbo avea fatto lavorare da un vasaio di Veii una quadriga di creta, rappresentante il carro di Giove, per collocarla sul fastigio del tempio. Nel tempo della cottura si gonfiò eccessivamente, e convenne rompere la fornace per cavarla. I veienti riguardando questo prodigio, come un evidente presagio della futura grandezza del popolo che sarebbe rimasto possessore del carro, ricusarono di cederlo a' romani, i quali doverono impadronirsene colla forza, per giungere a situarlo nel luogo destinato; indi lo riguardarono per uno de' simulacri co' quali era collegata la loro potenza. Nel 670 di Roma il tempio fu magnificamente riedificato da Silla più ricco, colle colonne tolte a quello di Giove Olimpico d' Atene, cioè 3 fila e di fianco da 2; indi compito e dedicato da Catulo nel 684, perì nell' incendio nel 70 di nostra era. Fu consumato 3 volte dal fuoco per avere di legno gli architravi del portico, e del lacunare o soffitto che nel 611 di Roma avea per la 1.° volta dorato Lucio Mummio dopo aver trionfato di Corinto. Nel seguente anno lo rifabbricò Vespasiano da' fondamenti, i quali furono gettati con quelle solenni ceremonie che narra in principio con Tacito, a' cui particolari molti altri e importanti aggiunse Svetonio nella *Vita di Vespasiano* c. 8, cioè che l' imperatore stesso pel 1.° pose mano a togliere i ruderi del vecchio tempio, e ne portò una parte sulle sue spalle, fatto che non si accorda con Tacito, che dimostra essere allora Vespasiano assente da Roma. Il tempio per espresso volere degli aruspici ricostruito colla precedente estensione, solo guadagnò in altezza. Dopo 9 anni rimasto di nuovo preda delle fiamme, Domiziano nel rifabbricarlo fece venire le colonne dal monte Pentelico nell' Attica, ma lavo-

20

rate in Roma perdettero nella proporzione, riuscendo troppo sottili. Tarquinio avea speso nelle fondamenta del 1.° tempio 40,000 libbre d'argento, il 4.° era di tale ricchezza che la sola doratura ascese a più di 12,000 talenti, corrispondenti a 12 milioni di nostra moneta romana. Questo tempio sempre esastilo ebbe 6 colonne di fronte d'ordine corintio, e queste triplicate e con intercolunni ineguali, cioè massimo era il medio, minori i laterali, minimi gli estremi: ora avendo 185 piedi di larghezza ne segue che le colonne ebbero 9 piedi di diametro. Di fianco poi 8 erano le colonne e un pilastro, e gl'intercolunni ciascuno di 2 diametri. Questo tempio anche acrostilo, avea gli architravi di legno fasciati di bronzo dorato, come le statue, i bassorilievi, tutti gli ornamenti del timpano e probabilmente anche i capitelli delle colonne, come lo erano le tegole certamente sulle quali era stato colato molto oro. Laonde gli antichi frequentemente dierono l'epiteto d'*aureo* al Campidoglio, origine del nome di *Aurocielo* rimasto nel medio evo alla punta sulla quale sorgeva il tempio, e che i moderni trasformarono in *Araceli* o *Aracoeli*. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie storiche della chiesa e convento di s. Maria in Araceli*, crede derivato il vocabolo dall'iscrizione *Ara primogeniti Dei*, che volgarmente si crede aver fatto porre Augusto nell'ara qui da esso fabbricata, di che con lui parlai descrivendo la chiesa e ne riparlai a PALAZZO APOSTOLICO D'ARACELI compreso nel convento, dicendo pure col p. Casimiro, che il tempio di Giove Capitolino fu edificato su quello di Giove Feretrio eretto da Romolo 1.° re di Roma. La porta della cella era fasciata di lamine d'oro e ornata di bassorilievi, e in fondo erano le 3 edicole di Giove, Giunone e Minerva: la statua del nume era assisa con corona radiata, con asta nella sinistra e fulmine nella destra; in origine di terra cotta e colorita di minio, poi fu di bronzo dorato e finalmente d'oro. In

questo tempio furono ancora le edicole della Gioventù e di Termine. Nella cella poi in genere era il tesoro capitolino, stabilito da Camillo nel soglio della statua di Giove: ivi fino ad Augusto furono custoditi i libri sibillini, non che i doni dedicati da' romani, e mandati da' principi stranieri, come di diverse insigni statue. Molti di tali donativi furono distrutti nell'incendio del tempio, il quale conservavasi intatto nel 404 di nostra era. Ma ben presto cominciò la spogliazione, poichè le porte nel 408 le tolse Stilicone, e il tempio nel 455 fu saccheggiato e per metà derubato il meraviglioso aureo tetto da Genserico re de' vandali, e quindi abbandonato alla rapacità e alla distruzione, sulle rovine fu edificata la suddetta chiesa.

Tempio di Giove Propugnatore o Difensore. Esisteva sul Palatino l'anno di Roma 942, probabilmente nella stessa casa di Tiberio, e vi si radunava un collegio di sacerdoti per le sostituzioni di loro in luogo di quelli che morivano, forse quello de' salii palatini istituiti da Numa.

Tempio di Giove Statore. Dopo la pace fra Romolo e Tazio re di Sabina, i due re eseguirono i voti fatti durante la pugna, e Romolo sul Palatino stabilì di costruire questo tempio presso la Porta Margonia, verso ove poi fu edificata la casa di Tarquinio Prisco, nell'angolo della Chiesa di s. Anastasia e della Chiesa di s. Teodoro. Il cognome di *Stator* derivò nel frangente della fuga de' romani, cioè col voto di Romolo l'averli fatti star fermi all'attacco, *a stando*. Un simile voto a Giove Statore d'erigerli un tempio, rinnovò poi nel 458 di Roma M. Attilio Regolo, nell'assalto pericoloso che sostenne contro i sanniti, se l'esercito gli avesse fatto fronte, *si constitisset*, e venne eseguito, anzi fu questo del Palatino, poichè Romolo non l'avea effettuato e solo determinato il sito per la fondazione. Consumato dal fuoco nel 65 di nostra era sotto Nerone, fu riedificato e rimase almeno fino alla caduta del paganesimo.

Tempio di Giove Tonante. Alle falde del Campidoglio dalla parte del Foro romano, parallelo al tempio della Concor dia, sussistono oltre un masso 3 colonne scanalate d'ordine corintio, sostenenti il loro intavolamento. Due delle quali appartengono alla fronte del tempio, ed una al lato, vale a dire che in esse si ha l'angolo orientale dell' edificio esastilo ossia con 6 colonne di fronte: sulla linea correvano sole due colonne, compresa l'angolare col pilastro corrispondente all'anta della cella, di cui rimane il podio e il piano, ed addossato alla costruzione del Tabulario è il masso o piantato del tabernacolo che conteneva la statua del nume con asta nella sinistra e il fulmine nella destra. Augusto viaggiando di notte gli passò dappresso un fulmine, onde invaso da timore trepidava a' lampi e a' tuoni, per cui portava sempre seco una pelle di vitello marino, come preservativo, ed aveva una camera riservata e munita ove si ricoverava ne' temporali. Pel pericolo incorso edificò il tempio e lo dedicò nel 732 di Roma, denominandolo *Tonante* perchè nel sacrificio si udirono tuoni. La novità e la sua splendidezza vi attrasse molta gente a detrimento del culto di Giove Capitolino, onde una notte apparve ad Augusto il nume, querelandosi come se fosse stato degradato, ed Augusto si scusò col dire d'aver consagrato il Tonante come portinaio del Capitolino, e fece perciò l'indomani appendere campanelli nel timpano, come quelli che si tenevano alle porte delle case. Questo edificio fu ornato di statue insigni, la principale essendo quella del nume e lavoro celebre di Leocare scultore fiorito a' tempi di Filippo padre d'Alessandro il Grande: eravi inoltre un Giove di bronzo deliaco di Policletto, e dinanzi le colonne angolari le statue di Castore e Polluce lavoro encomiato di Egesia. Lo stile delle colonne presenta il lavoro de' tempi augustani, non così quello del zoccolo e della cornice di molteplici e ricercati ornati, cioè

lavoro di ristauro de' primi tempi della decadenza. Fu ristaurato da Settimio Severo e Caracalla, esisteva nel V secolo, e l'ultima sua rovina fu il fuoco, essendo il tempio a soffitto: probabilmente però in alcuna delle grandi catastrofi cui soggiacque il Campidoglio dopo la caduta dell'impero d'occidente, e forse in quella di Roberto Guiscardo nel 1084.

Tempio di Giove Vittore. Nel 459 di Roma nella famosa battaglia contro i sanniti, in cui sacrificossi per la patria il 2.º Decio, il suo collega Q. Fabio Rulliano fece voto d'erigere in Roma un tempio a Giove Vincitore, e di bruciare in suo onore le spoglie de' vinti, e questo dopo la vittoria eseguì sul colle Palatino nel 619 di Roma, ed esisteva al principio del nostro V secolo.

Tempio di Giulio Cesare. I triumviri prima della battaglia di Filippi nel 712 di Roma ne gettarono i fondamenti nel Foro romano, prossimo a quello di Castore e Polluce e alla basilica Giulia (incominciata dal dittatore Giulio Cesare a 5 navi di pilastri, fu per incendio magnificamente ristorata e ingrandita da Augusto, indi vi si agitarono le cause centumvirali, presiedute da un pretore col consiglio di 180 giudici divisi in 4 tribunali: di recente meglio fu scoperto il vasto pavimento presso la Colonna di Foca; il che rimarcai nel vol. LIII, p. 214, e nel n.º 174 del *Giornale di Roma* del 1853, se ne possono leggere le importanti notizie. Dappoi che la scoperta del suo pavimento di vari e scelti marmi, servì a meglio conoscere la sua forma, ed a definire la vera posizione del Foro romano, occupandone quasi per intero uno de' lati maggiori, presso il tempio di Vesta. Siccome considerato uno pe' più grandi edifizii di tal genere, e di aver servito quasi di base per stabilire i precetti che furono scritti da Vitruvio sulle basiliche in particolare, circa nell'epoca di sua prima costruzione; così vuolsi che tale edificio servisse poi di modello per l'edificazione d' altre simili

fabbriche, ed anco allo stabilimento dei primi templi eretti al culto cristiano, che furono costruiti sulla stessa forma basilicale per essersi essa rinvenuta la più propria, e perciò denominaronsi pure basiliche; lo terminò Ottaviano e dedicò nel 721 allo zio e padre adottivo *Divo Iulio*, iscrizione che fece scolpire nella fronte del tempio, la cui statua era effigiata come un augure, velata e col liuto. Forse dinanzi al tempio il popolo eresse a Giulio Cesare la colonna di marmo numidico coll'iscrizione *Parenti Patriae*, e per lungo tempo si costumò di sacrificarvi, far voti, e comporre litii. Il tempio fu alto e peritiero sopra 13 gradini, con 8 colonne di fronte, e rimase in piedi almeno fino al V secolo dell'era volgare.

Tempio di Giunone Lucina. Surse sopra una punta del monte Cispio sul colle Esquilino, presso l'odierno monastero delle filippine, con bosco sacro o luco, forse causa del cognome della Dea a cui fu dato come quella che avea il principio della luce. L'origine è di antica data, e nell'area costruita nel 379 di Roma era un albero di loto più antico di essa, dove appendevansi i capelli che il pontefice todeva alle vestali nella loro consecrazione, e perciò dicevasi *capillata*. Il tempio esisteva ancora al finir del VI secolo, e vi è tradizione che s'uesieno le bellissime colonne di marmo proconnesio che sostengono l'aula grande della *basilica Liberiana*.

Templi di Giunone Matuta, della Pietà, e della Speranza. Nel 557 di Roma G. Cornelio Cetego sul punto di venire a battaglia contro i galli cisalpini, insubri e cenomani, fece voto di ergere un tempio a Giunone, se in quel giorno avesse rotto e fugato i nemici. L' eseguì presso quello della Speranza, e 4 anni dopo lo dedicò nel Foro Olitorio o mercato degli erbaggi. Fra' due templi fu edificato quello della Pietà. Il tempio di Matuta probabilmente fu risarcito da Augusto, e restò intatto fino al termine del IV secolo

di nostra era. Quanto al tempio della Pietà e in parte de' laterali, dipoi fuvi edificata sopra la *Chiesa di s. Nicola in Carcere* (di cui riparlai ne' vol. LXI, p. 41, 44, 45, LXIII, p. 108), esistendo ragguardevoli avanzi e colonne nel suo sotterraneo, nell'interno della chiesa e nelle parti esterne laterali del suo grandioso cornicione. Ora la chiesa riceve grandi restauri, il capitolo officia temporaneamente la chiesa di s. Omobono dell' *Università artistica* e sodalizio de' sartori. Intanto in conseguenza degli scavi del 1848 fatti ne' 3 templi, si eresse una scala presso quella che conduce alle stanze capitolari, per avere l'accesso agli avanzi sotterranei del tempio della Pietà, ed a quelli adiacenti di *Matuta* e della *Speranza*, di tutti essendosi scoperta gran parte nel 1848, come rilevai nel vol. LIII, p. 201. Quello della Pietà fu edificato da M. Acilio Glabrone, pel voto fatto nel 563 di Roma allorchè vinse Antioco alle Termopili, indi dedicato 10 anni dopo dal figlio, che vi pose dinanzi la statua equestre di bronzo dorata del padre, che fu la 1.^a a vedersi in Italia. Avverte Nibby che i moderni hanno sovente confuso il tempio della Pietà, che restò intatto sino al V secolo di nostra era, con quello eretto in memoria della *Pietà Romana* o filiale, così detto per quella esercitata da una figlia verso la madre o secondo altri verso il padre Cimone condannato a morir di fame, ch'essa nutrì col proprio latte acciò non perisse d'inedia. Il luogo ove ciò accadde era un *Carcere*, che per l'eroico esempio fu convertito in piccolo tempio, cioè in *Sacellum*, non più esistente in tempo di Plinio. Perciò crede Nibby, che il sacello fosse costruito dove poi fu edificato il *Teatro di Marcello*, e deve riguardarsi come uno di que' templi da G. Cesare perciò demoliti. Il celebre Aulo Attilio Calatino console nel 496 e 500 di Roma, e vincitore nel 497 de' cartaginesi comandati da Amilcare in battaglia navale, eresse il tempio della *Speranza*, pel voto fatto durante la

guerra di Sicilia. Nel 543 fu colpito dal fulmine, e 5 anni dopo venne altamente danneggiato da un incendio che consumò quasi tutta la contrada, essendo allora posto fuori della *Porta Carmentale*. Nel 540 fu riparato d'ordine del senato da triumviri a tal uopo destinati, insieme ad altri templi guasti dal fuoco. Rimase di nuovo in preda delle fiamme poco prima del 772 di Roma, ed Augusto dopo la vittoria d'Azio ne intraprese il restauro, che però non fu compiuto se non dopo la sua morte, onde fu consagrato da Germanico nel 770, e così rinnovato rimase fino alla caduta del paganesimo. I 3 templi come notai erano prossimi tra loro e in una medesima linea, solo divisi da un intercapedine; due d'ordine dorico, ed uno ionico, composti di peperino e travertino: il più piccolo era quello di Matuta, e negli scavi operati nel 1808 per cura del cav. Valadier meglio si conobbe il loro piantato e la distribuzione, ed essere in mezzo il maggiore della Pietà, tutti colla faccia rivolta verso levante precisamente come la sovrastante chiesa. Quello di Matuta viene pure chiamato di *Giunone Sospita* o *Salvatrice*, altri credono corrispondere tal Dea ad Ino o Leucotoe de' greci, nutrice di Bacco. De' 3 templi sono ancora superstiti gli avanzi nell'interno della chiesa di s. Nicola in Carcere, nel suo sotterraneo, e nelle laterali parti esterne della sommità ossia sopra le navate minori della chiesa. Antonio Labacco, *Antichità di Roma* (ivi stampate nel 1552, e riprodotte in Venezia nel 1557 e nel 1570) con figure, tra queste per la 1.^a volta ne diè la pianta colle tavole 23 e 24, la quale fu rettificata ne' ricordati scavi del 1808. Da questi si conferma che la chiesa di s. Nicola in Carcere contiene tutto intero il tempio centrale della Pietà, ch'era più vasto degli altri due di Matuta e della Speranza. La sua area era larga 50 piedi e lunga 105. La sua forma esastilo pseudo-diptero consisteva in 6 colonne di fronte e 1 di fianco, tutte di peperino scana-

late e d'ordine ionico: di fronte e di dietro era doppia la linea delle colonne, semplice quella di fianco. Lo stile degli ornati de' capitelli sono d'ordine corintio, e di quello de' capitelli dell'anta se ne loda la perfezione. Rimangono 3 colonne, le ante, i pilastri della cella, lo stipite della porta di essa, una parte del muro, e il pilastro angolare posteriore verso mezzodì. Il tempio a settentrione di quello della Pietà, forse di Matuta, trovasi compreso fra il muro settentrionale della chiesa e l'oratorio annesso di s. Nicola, è pure esastilo d'ordine ionico con basi corintie, ma di travertino, e le colonne non sono scanalate. Esso occupa un'area larga 50 piedi, lunga 82: ha due linee di colonne di fronte, ma senza portico di dietro; ne' lati ebbe sole 8 colonne, oltre l'anta, e ne rimangono in piedi l'ultime 6. Il 3.^o tempio e probabilmente della Speranza è di travertino, e vuoi che avesse molte parti di legno e anco l'intavolamento: d'ordine dorico senza base, è di proporzioni minori de' due precedenti, occupando un'area di 32 piedi e mezzo di lunghezza e 80 di larghezza. È esastilo-peritetro: ebbe 6 colonne di fronte e 1 di fianco, delle quali sono visibili 5 del settentrionale lato, addossate alla chiesa. Altre particolarità si ponno leggere in Nibby. Nell'area del Foro Oltorio, forse rimpetto al tempio della Pietà, fu quella colonna Lattaria, dove si esponevano i bambini nati furtivamente, ond'essere allattati, e di cui parlai ne' vol. XIV, p. 314, XLIX, p. 300, e altrove. L'antichissima insigne diaconia cardinalizia e collegiata di s. Nicola in Carcere, sotto l'invocazione di s. *Nicolò* arcivescovo di *Mira*, benchè comunemente si chiami in *Carcere Tulliano*, perchè vuoi fabbricata sopra di esso, altri sostengono che venne edificata sugli avanzi o presso il carcere Decemvirale, costruito da Appio Claudio l'anno 300 o 302 di Roma, di cui parlai a CARCERI DI ROMA e in altri luoghi. Del *Carcere Tulliano* ne tratterai ne' luoghi citati nel vol. LXIII, p. 109,

e ad UNIVERSITA' ARTISTICHE, dicendo di quella di s. Giuseppe de' falegnami. La questione fu trattata anche da ultimo con critica ed erudizione, dal Cancellieri nelle *Notizie del Carcere Tulliano detto poi Mamertino alle radici del Campidoglio*, perciò nega che fosse dove poi surse la chiesa di s. Nicola, e dichiara essere stato il Decemvirale, ove essendo Cimone condannato a morir di fame, l'amorevole figlia avendo ottenuto di visitarlo, previa diligente ricerca se portava seco cibo per prolungargli l'esistenza, comechè puerpera, l'ingegnosa pietà filiale pose le sue mammelle a succhiare al vecchio padre, da cui riconoscendo la vita, gliela restituì col bel cambio di figlia in madre e nutrice. Finchè sorpresa dall'accortezza de' custodi, nelle sue visite, narrato il successo a' consoli C. Quinzio e M. Attilio, ammirando questi la nobile e affettuosa filiale industria, non solo condonarono la vita al delinquente, ma provveduti ambedue a spese pubbliche di che sostentarsi per l'avvenire, eressero nel sito del carcere un tempio alla *Pietà Romana*. Altri, come dissi, per delinquente vollero la madre; altri che il tempio fu innalzato non sul carcere, ma nell'abitazione della virtuosa figlia, ove poi fu costruito il teatro di Marcello. Dopo il Cancellieri, Leonardo Adami pubblicò in Roma nel 1804, *Ricerche intorno al sito preciso del Carcere Tulliano*, il quale ammettendo l'eroismo dell'amor filiale, lo dice succeduto in questo sito, non però nel carcere Decemvirale, ma nel carcere Tulliano, sui cui avanzi fu fondata la diaconia di s. Nicola, confutando Cancellieri per aver sostenuto essere aggiacente al Mamertino, con apparato di erudizione e di critica, e perciò s. Pietro condannato a morte non fu chiuso in altro carcere che nel Tulliano. Ma il comune degli archeologi, non dividendo come fece Leonardi, i carceri Mamertino e Tulliano, fa d'uopo riconoscere la chiesa di s. Nicola succeduta nel sito di detti templi, e presso ove fu già il carcere Decemvira-

le e l'altro tempio della Pietà, per la sua vicinanza al teatro di Marcello. Forse per la sua vicinanza al carcere Tulliano, oper qualche comunicazione tra esso e il Decemvirale, fu impropriamente detta per l'ordinario la chiesa di s. Nicola in Carcere Tulliano. L'antica chiesa e basilica, diaconia cardinalizia e parrocchia con capitolo collegiale (che forse verrà aumentato di due altri canonici), di s. Nicola in Carcere, più volte restaurata e da ultimo nel 1807, si forma di 3 navi divise da 4 colonne antiche e probabilmente appartenenti a' descritti 3 templi, con nave traversa o crociera. In mezzo a questa sorgeva l'altare maggiore isolato, innanzi all'apside o tribuna, sovrastando essa la confessione o *crypta*. La sua mensa era sostenuta da urna antica d'un pezzo di porfido verde scuro colla testa di Medusa, con sopra il baldacchino retto da 4 colonne di portosanta. Oltre questo altare e quello sotterraneo della *crypta*, vi erano altri 5 altari. Tra questi l'esistente altare del s. Sacramento a destra di chi guarda la tribuna, con quadro della Cena del Baglioni, già colla cappella fu eretto dal cardinal *Aldobrandini* diacono della medesima e poi arcivescovo di *Ravenna*, il quale generosamente ridusse ancora la chiesa nella forma in cui si trovava prima degli attuali grandi restauri; ed inoltre il cardinale comprata l'area d'un vicolo, vi formò la presente piazza e ivi fece l'odierna facciata e ingresso principale, l'antico essendo da un altro lato. Nel 2.° altare dell'ingresso della nave minore, eravi la cappella de' famosi Pier Leoni, ch'ebbero palazzo nel propinquo *Teatro di Pompeo (V.)*, e vi si venerava l'antica e miracolosa immagine del Redentore crocifisso con 4 chiodi. Per le varie vicende che patì il sagrao edificio, per le diverse lavorazioni operatevi e soltanto in parte ultimata, la sua solidità soffrì notevole deterioramento, e quanto eravi restato d'antico in molte parti stava per rovinare. Oltre la conservazione d'una chiesa tan-

to venerabile, era importante altresì per l'archeologia e l'arte la conservazione de' notabili avanzi de' 3 templi sui quali sorge; laonde determinò il governo pontificio, col beneplacito del regnante Pio IX, alla sua generale restaurazione. L'accademia di s. Luca approvando per l'esecuzione un progetto, stabilì che tranne la parte decorativa, occorreva pe' lavori scudi 17,500, che poi si riconobbero affatto insufficienti, e bisognò ragionevolmente quasi triplicarla, bensì compresi gli abbellimenti. Imperocchè la direzione del lavoro affidata all'egregio architetto cav. Gaspare Servi, questi pe' suoi savî artistici rilievi venne pure incaricato di fare un nuovo progetto, e nell'ottobre 1853 meritò col ricordato aumento di fondi l'approvazione del ministero del commercio e lavori pubblici, e quella speciale del Papa. Dalla lettura d'un ristretto del medesimo progetto, e dalle mie osservazioni e ricerche fatte sul luogo nell'aprile 1855, sul molto operato e sul da farsi, ricavai quelle nozioni che vado a riferire, nel più importante e principale. L'architetto in prima precipuamente si propose di potersi vedere da' forestieri e studiosi i superstiti avanzi interni, sotterranei, ed esteriori de' templi della Pietà, della Speranza e di Giunone Matuta, senza più frastornare la divozione de' fedeli oranti nella chiesa o assistenti a' divini uffizi, nell'interno mediante cancellata di ferro e con ingresso appartato, e nell'esterno con separato ingresso e comode scale sia per ascendere alle parti superiori de' medesimi profani templi, che per discendere ne' loro sotterranei, onde osservarne gli avanzi. Per le parti superiori formò loggie pensili con pavimenti di coccipisto, mattonato e lastre di rame, per garantire i sottoposti soffitti delle navatelle dall'acque piovane, dopo che tali parti furono meglio discoperte nelle lavorazioni in discorso. Quanto alle altre operazioni stabili, e nella massima parte portò giù a compimen-

tò. La riparazione notabile de' mancanti fondamenti, e delle mura cadenti. La sostituzione d'una colonna di granito rosso orientale, con sua base e capitello, all'antico e inconcludente rudere a sinistra della nave maggiore. Il riscoprimiento delle ultime costruzioni, a ridosso degli antichi interni avanzi de' templi. La rimozione e distacco degli affreschi della volta e pareti dell'antica *crypta*, per rimetterli nella nuova, o meglio collocarli nel museo *Lateranense*, od a seconda del pontificio volere, come pitture che ricordano i primi tempi dell'arte. Di livellare il pavimento della tribuna, in proporzione del resto della chiesa; e di formare tale pavimento e gli altri di marmo innestato con breccia di Cave. Di aprire le necessarie finestre, per rendere più luminosa la chiesa. Il restauro e l'ampliamento delle contigue stanze della canonica e sua guardaroba. La ricostruzione della *crypta* in dimensioni maggiori della precedente, e con 3 altari sotterranei, rimosso il passaggio sotterraneo a' 3 templi, con iscalini vestiti di marmo per discendervi e con griglie di parapetto, cuoprendo le pareti con lastre di marmo e breccia, così il pavimento della *crypta*. Nell'altare di mezzo stabilì un'urna o mensa vuota per riporvi le ossa de' ss. martiri; e dispose che le pareti e le volte della stessa *crypta* vengano dipinte alla foggia delle antiche e distaccate. Il sovrastante altare maggiore isolato, doversi formare colla precedente urna di porfido, con piedi di leone di metallo dorato, tabernacolo e baldacchino decorato con cassettoni, e sostenuto da 4 colonne d'alabastro orientale d'Egitto, con piedistalli, basi attiche e capitelli d'ordine corintio di marmo bianco, e di questo auco i gradini. I piedistalli e le basi con cornici e specchi di breccia rincassati, e decorati i piedistalli con piccole armette di metallo dorato del Pontefice. A' 4 angoli della mensa di marmo doversi porre altrettanti pilastri di marmo bianco. L'erezione d'altri 3 alta-

ri, cioè: la cappella del titolare s. Nicola nella nave traversa o crocera, nell'opposto lato di quella del ss. Sacramento, con due delle colonne di portasanta dell'antico baldacchino; la cappella pel ss. Crocefisso, colle altre due ricordate simili colonne, da erigersi nella nave minore a destra di chi entra in chiesa, cioè servirsi dell'oratorio del sodalizio di cui parlerò. Incontro ad essa formarsi la comoda cappella con sua cupola pel coro d'inverno de' canonici, ossia nella nave minore a sinistra, con istalli di noce e quadro della Beata Vergine Assunta. Di lasciare intatto il rammentato altare del ss. Sacramento, la cui cappella essendo padronato del principe Aldobrandini, nella sua religiosità certamente la farà ristorare. E così la chiesa e la confessione invece de' 7 precedenti altari ne avrà 8. Di formare il nuovo battistero a destra dell'ingresso della chiesa, in forma di tabernacolo che segna un poligono di 9 lati, con cancellata di ferro e cristalli; con setini bianchi e gialli, pavimento di lastre di marmo, e lanternino in alto per la luce. Volle pure l'architetto stabilire l'erezione d'un locale per l'organo. La demolizione delle volte pericolanti delle navi minori, e la sostituzione di solari e soffitti alle precedenti rovinose volte, e le pareti con pilastri di bardiglio fiorito. Di rifare i lacunari del soffitto della nave principale e di quella traversa di camera canna, dipinti a marmo bianco, e le pareti a marmi colorati; ponendo nel soffitto della nave di mezzo gli stemmi lumeggiati a oro del Papa Pio IX, del cardinal Pietro Marini attuale zelante diacono della chiesa, del reverendissimo capitolo, non che l'arme gentilizia di mg.^F Giuseppe Ferrari ministro delle finanze, ec. Di abbellire i lacunari della stessa nave media e della crocera, con arabeschi e cassettoni con cornici intagliate e dorate, di 24 rosoni e di 56 borchie pure intagliati e dorati. Di decorare con altri ornamenti il resto del sacro edificio, e massime le

pareti dell'attico della nave di mezzo, con 14 quadri affresco e ciascuno esprimeate le celebri gesta di s. Nicola arcivescovo di Mira, detto anche di *Bari*, sotto la cui invocazione è la basilica, con loro cornici dorate. Due però di tali quadri ne' triangoli mistilinei dell'arco grande, dover figurare i protettori ss. Pietro e Paolo, Caterina e Lorenzo. Altri simili affreschi, ma più grandi, doversi eseguire, due nell'apside egualmente co'fasti tratti dalla vita di s. Nicola, tanto benemerito della religione cattolica, essendo state distrutte le antiche pitture come cattive; e due nella sua nave di crocera, le cui pareti si dipingeranno con marmi bianchi e colorati. Nell'apside inoltre occorrere di rinnovare l'antico coro canonico co'sedili di noce. Nella stessa crocera, rimpetto al bel monumento sepolcrale del cardinal Gio. Battista *Rezzonico* (*V.*), la pietà fraterna dell'illustre prelato Bernardo Zacchia erigerà un nobile avello al cardinal Giuseppe *Zacchia* (*V.*), stato come l'altro precedente diacono della chiesa. Si spera finalmente la rinnovazione della facciata esterna e l'ampliamento dell'adiacente piazza; volendosi pure eliminare la sconcezza e l'irriverenza delle bestie da soma che solevano fermarvisi, con tirare nel principio della piazza una catena di ferro. Siccome nella navata minore a destra viene incorporato l'oratorio della confraternita del ss. Sacramento e di s. Nicola, mediante apertura del muro, onde formarvi la cappella del ss. Crocefisso, così pare probabile, che il detto sodalizio possa essere trasferito nella vicina chiesa di s. Maria in Vincis, la cui proprietà diretta è del capitolo di s. Nicola, e ne parlai altrove, come ne' vol. LXI, p. 41, LXIII, p. 51, ove descrissi eziandio la chiesa di s. Martina dell'accademia di s. Luca, da Sisto V unita a questa di s. Nicola in Carcere. Nella memorata mia visita nella medesima, per vederne le progredienti lavorazioni e farne poi l'eseguita breve descrizione,

con gran piacere non solamente trovai compita la parte muraria, ed eseguita egregiamente e con solidità, ma assai avanzata la parte decorativa, ed il tutto non meno operato con lodevole economia. Vi è quindi fondata lusinga, che prima del declinare del 1857, sarà la pregevolissima chiesa riaperta al culto divino decorosamente, con ritornarvi ad affrettarla il suo capitolo, mediante le zelanti cure del can. d. Baldassare Marsili dal medesimo deputato all'andamento sollecito della fabbrica e tutt'altro relativo.

Tempio di Giunone Regina. Sul Monte Aventino, nel clivo per cui si sale alla Chiesa di s. Sabina, l'edificò F. Camillo ditatore dopo la presa di Veii l'anno 361 di Roma, e vi collocò il simulacro della Dea preso in quella città etrusca. Colpito nel 546 dal fulmine, fu ordinato alle matrone romane di portare doni solennemente alla Dea e fare le supplicazioni opportune, e venne eseguito con pompa di processione. Fu rifatto da Augusto, rimase in piedi fino alla caduta del paganesimo, e la costruzione della chiesa di s. Sabina nel 425 circa ne portò immanabilmente la rovina, poichè le sue belle colonne di marmo non è improbabile che appartenessero al tempio.

Tempio di Giunone Sospita. Sul colle Palatino, presso il tempio di Cibele, fu edificato questo dentro gli orti Farnese, da Augusto che ne fece la dedicazione, e continuò ad esistere nel IV secolo.

Templi d'Iside e Serapide. Due templi contigui fra loro e ambedue destinati al culto egizio, prossimi a' Septa, ove furono fabbricati i Palazzi Doria e De Carolis, poi Simonetti e ora Piombino, ed occuparono pure l'area della Chiesa di s. Stefano del Cacco, e della Biblioteca Casanatense, ove e negli scavi si trovarono preziosi monumenti, come le statue del Nilo e del Tevere indicanti l'invento della religione egizia nel Lazio, ora nel Museo Vaticano e in Parigi; i leoni del Museo Gregoriano Egizio, e del-

la cordonata di Campidoglio; gli Obelischi della Rotonda e della Minerva. Incerto è chi fabbricasse questi delubri, e già esistevano a' tempi di Vespasiano. Il culto egizio, insinuato in Roma nel suo VI secolo, espulso nel 696, rientrato pel favore di M. Antonio, discacciato di nuovo da Tiberio, riapparve sotto Nerone e vi radicò fortemente fino alla caduta del paganesimo per la protezione di Vespasiano, Domiziano, Adriano, Comodo, Caracalla e Giuliano. Crede Nibby, che quegl'imperatori molto spendessero a rendere più magnifici i due templi, ornati da molte colonne, e che forse da essi furono trasportate nella Chiesa di s. Maria in Trastevere varie delle colonne di granito che formano la nave, poichè i capitelli ionici che le sormontano hanno l'immagini d'Iside, Serapide e Arpocrate.

Tempio della Luna Nottiluca. Questo fu sul Palatino, e così denominato perchè nella notte riluceva, indi restò inviluppato nelle costruzioni imperiali.

Tempio di Marte fuori della porta Capena. Il più antico ch'ebbe il nome della guerra nelle varie regioni di Roma, e posto sul colle che guardava la porta situata alle falde del Celio, e sulla sponda destra dell' Appia, circostanze che si riuniscono sulla cima del colle che domina la Chiesa di s. Cesareo. Nel 368 di Roma fu dedicato a Marte Gradivo per voto fatto nella guerra gallica, da T. Quinzio duumviro per le cose sagre, cioè uno de' custodi de' libri sibillini: vi conduce la salita detta *Clivus Martis*. Pare che la statua del nume l'erigesse nel 532 M. Claudio Marcello console, con gruppo di lupi sagri al medesimo, onde la contrada ebbe pure il nome di *Simulacra Luporum*. Presso il tempio si conservava la pietra *Lapis Manalis*, che in caso di gran siccità portavasi per Roma onde ottenere la pioggia, per cui derivò il suo nome *Manalis*, cioè *quod aquas manaret*. I soldati reduci dalla guerra appendevano le loro armi a questo tempio, da dove avea

principio la cavalcata de' cavalieri, che facevasi agl'idi di luglio in memoria della vittoria riportata al lago Regillo. Inoltre nel tempio di Marte Gradivo si custodi-va il lituo augurale o pastorale di Romolo, che rimase illeso dal fuoco; come pure gli Ancili, eguali allo *Scudo* caduto dal cielo sotto Numa, coll'avviso degli aruspici, che l'impero romano si sarebbe conservato finchè si custodisse in Roma, onde ne furono fatti 11 simili e fra essi mischiato il celeste, perchè da niuno potesse conoscersi e rapirsi. Si custodivano ancora alternativamente nel tempio di Marte Quirino. E' rappresentato il tempio pel 1.º a sinistra dell'attico dell'arco di Costantino, per chi guarda il Celio, ed esisteva ancora nel V secolo. Può credersi che gli fosse vicino il *Senaculum ad portam Capenam*, o che la cella stessa servisse per l'adunanze del senato.

Tempio di Marte Ultore. Augusto nel 734 di Roma lo decretò per la ricupera dell'insegne e prigionieri romani da Frararte re de'parti, ad imitazione di quello di Giove Feretrio, per riporvi le insegne; l'edificò a Marte Vendicatore nel proprio foro presso il romano e l'arco di Settimio, ch'era, se non grande, certamente più esteso e magnifico di quello contiguo di G. Cesare. Era il tempio rotondo e d'ordine corintio, e lo dedicò nel 752, destinandolo alle adunanze del senato in certe occasioni e per deliberare la guerra, onde fu designato col nome di *Secretarium Senatus*, per esservi l'archivio e la custodia delle cose sagre e vasi del popolo romano, come rilevai ne' vol. LX, p. 157, e LXIII, p. 52, dicendo della chiesa di s. Martina che si vuole edificata sulle rovine del tempio, così secondo alcuni e Palladio quella della ss. Annunziata, di cui nel vol. LV, p. 106, e sul recinto del foro d' Augusto, non di Nerva come molti scrissero. Bensì prova Nibby, come dirò parlando del *Tempio di Nerva*, che su questo fu edificata la chiesa dell'Annunziata e il contiguo monastero; senza tace-

re le contrarie opinioni. Osserva Nibby, essere probabile che dopo la proibizione del culto antico decretata da Graziano, Valentiniano II e Teodosio I, sul finir del IV secolo, e messa compiutamente in esecuzione da Onorio nel 1.º periodo del V, il tempio, tolto tuttociò ch'era di culto, continuasse a servire per certe adunanze del senato, e fosse designato col nome di *Secretarium Senatus*. Consumato questo dal fuoco, forse per l'incendio del 409 d'Alarico, lo riparò Flavio Annio Enacarzio Epifanio prefetto di Roma del 412; incendio che denominato *ignis fatalis*, fece dare al tempio il nome di *Templum Fatale*. La vicina via Marforio, della quale parlai nel vol. L, p. 301, per la bella statua dell'Oceano del foro d' Augusto, prese il nome da *Martis Forum*, ossia dal tempio di Marte e foro d' Augusto, ch'era nella sua integrità almeno fino al 1.º periodo del V secolo. Stefano Piale ci diede la *Lettera del tempio di Marte Ultore e de'tre Fori antichi di Cesare, d' Augusto e di Nerva*, pubblicata nel t. 1, par. 2 delle *Dissert. dell'accad. romana d'archeologia*, a cui fu indirizzata; e l'*Essemeridi di Roma* del 1821, nel t. 3 la *Lettera a Stefano Piale dell'ab. Angelo Uggeri*, Roma 1821, sulla dissertazione del medesimo.

Tempio di Matuta. Fu eretto da re Servio Tullio nel settentrionale lato del Foro Boario, dov'è oggi la *Chiesa di s. Giorgio*, e consumato con quello contiguo della Fortuna dall'incendio terribile del 539 di Roma. Indi nel 540 furono creati triumviri per la riedificazione, e innanzi ad esso nel 556 costruì due fornici L. Stertinnio pretore di Spagna colle spoglie riportate. Già il tempio era stato rifatto la 1.ª volta da F. Camillo nel 359 e dedicato nel 360, e continuò ad esistere almeno fino al IV secolo dell'era volgare o nostra. Questo tempio era particolarmente designato col nome d'*Aedes Matris Matutae*, e le feste in onore della Dea dicevansi *Matralia*, nelle quali era vietato alle

serve l'accesso al tempio per una tradizione mistica, e si offrivano libazioni brustolite. Il padre de' Gracchi vi pose una tavola dipinta donata a Giove, rappresentante le pugne e la conquista della Sardegna, fatta dall'avo T. Sempronio nel 515, dopo aver preso o uccisi 80,000 nemici, liberando e ristabilendo così le pubbliche rendite.

Matuta. V. Tempio di Giunone Matuta.

Tempio di Mercurio al Circo Massimo. Surse presso il lato del circo (di cui riparlai a ROMA ed a TEATRO) addossato alle falde dell'Aventino, di forma tetra-stilo con portico sostenuto da ermi in luogo di colonne, e co'simboli di Mercurio nel timpano, cioè la testuggine, il gallo, l'ariete, il caduceo, il pegaso alato e la borsa: dentro la cella il nume era rappresentato in piedi, colla borsa nella destra e il caduceo nella sinistra. Il voto d'erigerlo rimase negletto, poichè consagrada l'area nell'anno 65 di nostra era, fu adempito sotto Marco Aurelio del 161, ed esistè fino al 1.º periodo del V secolo.

Tempio di Mercurio alla porta Capena. Fu presso di essa edificato per senatusconsulto e dedicato nel 259 di Roma, da M. Letorio 1.º centurione a tal cerimonia prescelto dal popolo nella vertenza insorta tra' consoli a chi di loro ne spettasse l'onore. A piè di questo antichissimo tempio sgorgava una sorgente perenne e limpida, che perciò ebbe nome di *Aqua Mercurii*; e com'era consagrada al nume, così i mercanti nell'anniversario della dedicazione si recavano al tempio ad attingervi l'acqua, onde aspergere le merci co' rami d'alloro, che in essa immergevano. Dinanzi al tempio era l'area contenente l'altare, grande e rotondo. Dell'acqua di Mercurio o Argentina riparlai a FONTANE DI ROMA e nel vol. LIV, p. 165.

Templi di Minerva al Foro Transitorio, e di Nerva. Nel Foro Transitorio di Nerva, Domiziano prima di esso de-

dito al culto di Minerva nel 92 di Roma le edificò un tempio magnifico fiancheggiato con portici, sagro recinto che chiamò Foro di Palladio dal denominarsi Minerva anche Pallade, ed in esso fu poi costruita la chiesa e convento di s. Maria in macello *Martyrum*, per quanto dissi nel vol. LII, p. 57. Fu pure detto *Foro Pervium*, sinonimo di *Transitorium*, derivante dalla posizione nel transito dalla parte occidentale di Roma all'orientale, e *Forum Nervae*, perchè Nerva lo compì in uno al tempio alto e magnifico. Quindi Traiano suo figlio adottivo, adiacente eresse un tempio a Nerva, *Templum Divi Nervae*, con are, pulvinari, fiamme o sacerdote istituito a suo onore; cioè non potendo entrare nel compito Foro Palladio, ne fece come un'aggiunta verso il luogo ove poi fu eretto il monastero de' basiliani e dipoi delle domenicane neofite, di cui nel vol. LV, p. 106; profittando a tal uopo d'un muro altissimo con massi di pietra albana o peperino rozzi in parte, edificato nell'era repubblicana, legati con perni di legno a coda di rondine. Del tempio presso l'arco de' Pantani, uno de' fornic del Foro Transitorio, rimangono in piedi 3 colonne di marmo bianco scanalate, appartenenti al portico laterale, il pilastro addossato al muro di cinta, e una parte del soffitto e dell'architrave, i cui capitelli ed il lacunare del portico sono di mirabile stile; a destra si vedono gli avanzi di due emicicli che circoscriveano l'area sacra, ne quali appariscono due ordini di nicchie rettilinee per le statue; rimane inoltre parte del muro della cella corrispondente alle colonne di massi di travertino. Nel 537 era il foro ancora intatto, ma dopo quell'epoca il suo fato fu comune con quello degli altri fori contigui, vale a dire che rimase in piedi fino al secolo VIII, probabilmente senza gravi lesioni, tranne quelle delle statue e oggetti di bronzo cagionate dalle miserie de' tempi e dallo spoglio di Costante II. L'abbandono e suc-

cessiva rovina avvenne circa il secolo X, e nel 995 sulle rovine del tempio di Ner-va già erasi edificato il monastero di s. Basilio, una delle principali abbazie di Roma. Parlando del *Tempio di Marte Ultore*, e in altri luoghi, dissi l'opinioni di alcuni, che il monastero basiliano, ora delle domenicane, fosse eretto presso gli avanzi di tale monumento. Nel vol. XLVII, p. 275 narrai il desolante disastro della caduta delle fondamenta della parte meridionale con l'infermeria del monastero, e come Gregorio XVI accorse a confortare le religiose. Qui aggiungerò, che si legge nel n.º 72 del *Diario di Roma* del 1842, avere tale Papa, dopo la rovina, ordinato di riedificare alquanto più indietro il muro di chiusura, con che rimase scoperto il lato sinistro del tempio di Marte Ultore, come ivi si dice, e disotterrato fino alla base, e sgombrata da ogni tetto o ingombro di muro le 3 colonne ancora esistenti di quel magnifico edificio, e rimossa la bottega di scarpellino ch'eravisi formata. Questa operazione procurò la salvezza di quanto resta del monumento, imperocchè con levare la terra attorno alla colonna più prossima al recinto antico, si scoprì esser guasta dal fuoco e spezzata per guisa verso l'imoscapo, che dubitossi non potesse reggere tanto spazio quanto bastasse a cingerla di aste e di cerchi di ferro, il che eseguitosi, fu resa salda e capace di sostenere i marmi del fregio. E se il campanile eretovi sopra non fosse stato demolito, nel rovinar che fece quel lato del monastero, sarebbe venuta meno in breve tempo pel peso della torre, nè la terra che la copriva poteva sostenerla. Si posero ferri anche sui capitelli, spaccati dalla soverchia mole della torre campanaria.

Tempio di Minerva Aventinense. Sul colle Aventino, di cui riparlai a SAVELLI FAMIGLIA che lo dominò, presso il portico di Cornificio e il tempio di Diana, già esisteva esastilo-peritetro con 6 colonne di fronte e 13 di fianco, nella 2.ª guerra

di Cartagine, poichè fu dato dal pubblico agli *scribas* o poeti teatrali e agli *istroni*, perchè ivi potessero adunarsi e portar doni a Livio Andronico, che scrivea e recitava commedie, ed avea scritto un carme che fu cantato dalle vestali, pe' vantaggi riportati da' romani su' cartaginesi. Augusto lo riedificò e dedicò di nuovo.

Tempio di Minerva Campense. Nel 692 di Roma lo costruì Pompeo Magno, i cui avanzi si videro sino al secolo XVI, con gran portico le cui colonne si fecero crollare per farne calce. Nell'area già eravi stata eretta la Chiesa di s. Maria sopra Minerva, della quale e del tempio più innanzi riparlerò, e poi l'adiacente convento, de' quali edificii riparlai nel vol. LV, p. 97. Nel giardino fu trovata la bellissima statua di Minerva, ora nel Museo Vaticano, e poco lungi altra, trasferita nella Villa Ludovisi.

Tempio di Minerva Medica. M. Crasso della famiglia Licinia ebbe gli orti o giardini omonimi sul Monte Esquilino, e dopo la morte dell'imperatore P. Licinio Valeriano passarono al fisco imperiale nel 260 di nostra era. Il suo figlio P. Licinio Gallieno ne amò particolarmente il soggiorno, l'ornò di monumenti e di nuove costruzioni; fra queste è ancora superstite una sala magnifica che il volgo appella *tempio di Minerva Medica*. La pianta di quest'edificio è decagona, e fece parte di fabbrica di maggior estensione: occupano la parte inferiore 9 grandi nicchie e la porta, con vestigia di lastre di porfido. Il tempo e gli arbusti che sono cresciuti sulla volta, in gran parte crollata pel fulmine che la colpì nel 1828, hanno fatto di questo rovinoso edificio uno de' monumenti più pittorici di Roma, e perciò sovente disegnato e dipinto. Nibby eruditamente e con bella critica prova che l'edificio non fu nè tempio, nè basilica, nè terme, come molti erroneamente crederono, ma una sala degli orti Liciniani, costruita durante l'impero di Gallieno.

Tempio di Nerva. V. Tempio di Minerva al Foro Transitorio.

Tempio e portico di Nettuno. Esisteva il tempio quando Agrippa nel 728 di Roma, in memoria delle vittorie riportate, edificò il portico detto di Nettuno perchè conteneva il tempio sacro a quel nume, che altri dissero impropriamente basilica, ed i suoi avanzi detti volgarmente del tempio d'Antonino o di M. Aurelio, che in parte ripetei nel descriverli a DOGARA di terra, e formanti la facciata del suo edificio, ove si vedono le tracce del grande incendio dell'anno 80 di nostra era; tutta volta continuò ad esistere intero fino al IV secolo. Alcuni de' piedistalli che sostenevano dinanzi alle colonne nell'area le statue d'alto rilievo esponenti le provincie romane, le quali vi aveano erette quelle colossali d'Adriano e Antonino, sono sparse ne' palazzi Farnese, de' Conservatori, Chigi, e Odescalchi, nel Museo Capitolino e a Villa Pamphili.

Tempio dell'Onore e della Virtù. Non deve confondersi con altro tempio di tal nome, già esistito nel sito chiamato Trofei di Mario, eretto da C. Mario sul colle Esquilino colle spoglie riportate sui cimbrì, teutoni e altre orde settentrionali. Fuori e presso la Porta Capena, alquanto distante dal tempio delle Camene, Q. Fabio Massimo nella guerra contro i liguri dedicò nel 520 di Roma il tempio della Virtù cioè il valore militare, e quello dell'Onore che poi M. Claudio Marcello rinnovò, per voto fatto nel 531 sul punto di cimentarsi co' galli, e ripeté nel 545 all'assedio di Siracusa, quando poi volle dedicarlo si opposero i Pontefici, sostenendo non potersi consacrare una cella a due numi, perchè in caso di fulmine o altro prodigio sarebbe stata difficile l'espiazione, non sapendosi a chi de' due dovesse immolarsi la vittima; imperocchè ad eccezione d'alcune determinate divinità che andavano unite, come Castore e Polluce, Apollo e Diana, Venere e Cu-

pido ed altre, non poteva farsi un sacrificio cumulativo. Questo rito non impediva che in un solo tempio vi fossero d'una medesima deità più simulacri; ovvero che nello stesso tempio vi fosse venerato qualche altro nume, che avesse qualche relazione colla Deità principale. Quindi Marcello dovè al tempio di già eretto, aggiungerne altro col titolo di *Aedes Virtutis*; ma prevenuto dalla morte, e dopo averli adornati colle vinte spoglie, lo compì il figlio e dedicò nel 548, i romani per la 1.^a volta ammirando le opere de' greci artefici tolte a Siracusa. Vespasiano lo fece restaurare e dipingere da due pittori insigni, ed ambo i templi erano in piedi ancora nel principio del V secolo, già congiunti insieme e paralleli con due facciate. Il simulacro dell'Onore era virile e coronato d'olivo, quello della Virtù muliebree e galeata, come furono espressi nelle medaglie; vedendosi nel rovescio l'Italia e Roma personificate in atto di darsi la mano, l'Italia colla cornucopia, Roma calcando il globo come dominatrice e arbitra de' destini del mondo, e col parazonio simbolo di sua forza militare. I cavalieri romani coronati di olivo in Campidoglio, in memoria della vittoria riportata al lago Regillo, dal 450 di Roma in poi si recavano in cavalcata dal tempio di Marte a quelli della Virtù e dell'Onore, pompa che dicevasi la festa dell'Onore e della Virtù. Il Piranesi nella sua grand'opera credè i templi essere nel sito ove fu eretta la suddetta chiesa di s. Urbano alla Caffarella, ma con Nibby e Marangoni dimostrai di sopra essere stato sacro a Bacco.

Tempio dell'Orco. Fu sul Palatino nei tempi più antichi, e durò fino all'impero d'Eliogabalo.

Tempio della Pace. Eretto nel Foro romano con sacro recinto, *Forum Pacis*, nel 75 di nostra era da Vespasiano, ne parlai nel vol. LVIII, p. 170. Qui solo dirò, che l'area era quadrilunga cinta da portici, in fondo alla quale rivolto a

occidente il tempio, e lateralmente ad esso unita alla cella a destra e sinistra la biblioteca in cui adunavansi i letterati, e la sala del tesoro, in modo d'occupare quasi tutto il lato minore orientale. Tutto il tempio era largo circa palmi 300, e lungo intorno a 445. La Dea Pace eravi effigiata in atto di porgere colla destra il ramo d'olivo, e tenendo nella sinistra la cornucopia. In questa vasta e sontuosa fabbrica, ricchissima d'opere d'arte e di oggetti preziosi, che attirava la curiosità di tutto il mondo, poichè tra le altre cose ricordansi i vasi d'oro del tempio di Gerusalemme, presi da Vespasiano e Tito nella conquista della Giudea, un Nilo con 16 putti indicanti i cubiti dell'inondazione in basalte color ferrigno, la statua di Naucide trasportata d'Argo, un Ganimede celebre, il Jaliso pittura famosa di Protogene, la Scilla di Nicomaco, l'eroe di Parrasio: eravi inoltre un tesoro di ricchezze di particolari come luogo sagro e sicuro. Di che Marangoni dice costume praticato con altri templi, ove quasi eravi pubblici depositavansi molte ricchezze, siccome tenuti luoghi sagri e di piena sicurezza; onde Cesare in quello della Dea Opis, sorella o moglie di Saturno, situato sul Campidoglio, depose 700,000 sesterzi, equivalenti a 17,000,500 scudi, poi dissipati da M. Antonio. Nel 191 dell'era volgare il magnifico tempio cogli annessi edifizii fu incendiato, e tutto fu preda delle fiamme, onde molti a un tratto impoverirono per aver perduto le depositate ricchezze: appena si poterono salvare i vasi di Gerusalemme, rapiti poi da Geuserico re de' vandali e trasportati a Cartagine, donde Belisario li portò a Costantinopoli, e Giustiniano I li mandò in dono alla chiesa di Gerusalemme. Il fuoco non si potè arrestare, e propagossi alla vicina via Sagra, e per essa al Palatino e al palazzo imperiale, dove rimasero consumate le grand' biblioteche d'Apollò e la Tiberina, e giunse fino al tempio di Vesta con tanta rapidità che le vestali poterono

no a stento salvare il Palladio. Ora del grandioso edifizio resta in piedi una parte laterale, formata da 3 maestosissime e imponenti arcate, le quali servivano di cappelle, e prendevano tutta la lunghezza della navata, secondo il Vasi, *Itinerario di Roma*. L'arco di mezzo è fatto a guisa di tribuna, e tutti e 3 sono ornati nell'alto di cassettoni, i cui rosoni furono imitati per la splendida basilica Vaticana; e nel basso vedonsi le nicchie per le statue e le porte di comunicazione. L'altra parte corrispondente a questa è andata tutta in rovina, come anche la gran navata di mezzo, di cui sono rimaste le sole vestigie della volta. Sui pilastri delle 3 arcate souovi frammenti del cornicione in marmo ch'era sostenuto da 8 colonne. Il suo interno era coperto e ornato di pitture e sculture de' più celebri maestri del suo tempo: forse il piano superiore servì da biblioteca, come rileva il Melchiorri; la costruzione è bella e solida.

Tempio del Pantheon. V. PANTHEON e i vol. LVIII, p. 171, LXX, p. 140 e 148, ed il Piranesi, t. 6, part. 2, *De' templi antichi, che contiene il celebre Pantheon*, Parigi 1836. Dovrò riparlarne, dicendo de' templi del vero Dio.

Tempio della Pietà. V. *Tempio di Giunone Matuta*.

Tempio di Portunno. Fu eretto presso l'antico porto del Tevere fuori della Porta Trigemina, nelle vicinanze della Salaria o deposito del Sale presso l'arco, eretto in piedi fino al V secolo di nostra era.

Tempio di Quirino. Numa Pompilio ne ordinò l'erezione in onore del predecessore Romolo sotto il nome di Quirino, sul colle Quirinale, di cui e del tempio riparlai a PALAZZO APOSTOLICO QUIRINALE. Papirio Cursor fece voto di riedificarlo, e l'esegui il figlio dedicandolo nel 460 di Roma, e ornò colle spoglie de' sanniti. Fu colpito dal fulmine e danneggiato da un incendio, danni riparati nel 705, e nel 708 vi fu dedicata l'immagine di Giulio Cesare colla epigrafe *Invicto Dco*.

Augusto lo riedificò di pianta e dedicò nel 737, con magnificenza diptero-ottastilo, d'ordine dorico con doppio portico con 8 colonne di fronte e 15 di fianco, e perciò 72. Intorno all'area sacra Augusto costruì altro portico, molto frequentato dagli oziosi. Altri erroneamente posero nella regione VII altro tempio di Quirino. Il vero fu dietro la chiesa di s. Andrea de' Gesuiti, e restò in piedi fino al 1.º periodo del V secolo dell'era volgare.

Tempio di Ramnusia. Fu sul monte Palatino e sacro a Nemesi.

Tempio di Romolo e Remo. Vuolsi esistito nel vestibolo dell'odierna Chiesa de' ss. Cosma e Damiano (di cui riparlai nel vol. XXVI, p. 177), secondo altri ov'è la Chiesa di s. Teodoro, come dissi nel vol. LVIII, p. 172 (o meglio il tempio o piuttosto un altare, innalzato dagli arcadi pe' sacrifici patrii, ove poi fu posto il simulacro di bronzo rappresentante la Lupa lattante Romolo e Remo nella spelunca, la quale si pone tra la chiesa di s. Teodoro e quella di s. Maria Liberatrice, che sussistè sino al V secolo e poi fu ingombra dallo scosciamento delle fabbriche del palazzo imperiale), altri quindi, facendoue due, pongono il tempio di Romolo, e nella 1.ª chiesa quello di Remo. Il tempio protilo-esastilo ebbe un portico rettilineo di 6 colonne di marmo caristio, delle quali due rimangono in piedi in ss. Cosma e Damiano, con cella rotonda fra due sale rettilinee. Fu edificato da Costantino I il Grande prima di sua finale adesione al cristianesimo, iudi fu ridotto a chiesa nel VI secolo.

Tempio di Saturno. Fu nell'angolo occidentale del Foro romano a piè della radice del Monte Capitolino, presso una delle salite a cui ascendevasi. Ebbe un'ara e un *coenaculum* dinanzi con soffitto dorato, cioè un area in mezzo alla quale era un altare, e di fianco sale per le cene sacre, ed ivi con rito greco a capo scoperto sacrificavasi. La sua origine si fa rimontare all'ara che Ercole cogli epei o elei

erese a Saturno in questo sito, o che prima ancora della venuta di quell'eroe innalzarono i pelasgi. Tullio Ostilio dopo aver trionfato degli albanì e de'sabini, consagrò il tempio del quale avea fatto voto, ed allora furono istituiti i saturnali, de' quali ragionai in tanti luoghi. Altri ne attribuiscono la costruzione a Tarquinio il Superbo, e la dedica al dittatore T. Largo; altri lo dicono eretto per decreto del senato. Prima che fosse consagrato nel 257 di Roma, Valerio Publicolo lo destinò a custode del denaro pubblico, e fu detto erario perchè la 1.ª moneta de'romani fu di rame, uso al quale servì poi costantemente sino alla caduta dell'impero occidentale, e fu detto quello riservato l'*Aerarium Sanctius*; perchè dicesi che nel regno di Saturno (del quale tenui proposito a LAZIO, a ROMA, a SUTRI e in altri articoli), non avvenne alcun furto e tutti i beni erano in comune, e per aver egli introdotto l'uso d'imprimere le lettere e di battere moneta. Altri spiegano lo stabilimento dell'erario nel tempio di Saturno, comechè creduto custode de'tesori, e vendicatore de'ladri; e perchè si attribuì a quel nome l'introduzione della moneta in Italia. La custodia dell'erario era principalmente affidata a'questori, *quaestores ab aerario Saturni*, i quali aveano una specie di fanti sotto di loro col nome di *viatores*: vi furono pure i tribuni del tesoro tratti dal popolo, *Tribuni Aerarii*, custodi del tesoro pubblico. Non debbo tacere, che tanto ne'tempi antichi, quanto a que'di G. Cesare conservavasi nel tempio di Diana Aricina, di cui trattai a RICCIA, i tesori della sacra moneta del popolo romano; e Cesare al rifetire d'Appiano Alessandrino, *Bell. civ. lib. 5*, prese da questo luogo il denaro con promessa di restituirlo con usura. Il p. Volpi, *Latius vetus*, lib. 13, cap. 2, è di opinione, che il custode della sacra moneta, che nel tempio di Diana Aricina o Nomentense si conservava, fosse chiamato *Servo Arcario*, deducendolo da un'iscrizione

ch'è nel palazzo Chigi di Riccia. Il Marangoni dice che molti altri luoghi furono in Roma appellati *Erarii*, per la conservazione del denaro pubblico, poichè oltre l'erario della repubblica, Augusto eresse quello pegli stipendi militari, e fu posto nel tempio di Saturno affinchè fosse sotto la sua tutela. Dissi a MONETA, del tempio di *Giunone Moneta* di Roma, presso il quale era la *zecca*, a fianco del tempio di Saturno e per quanto narrai. Il tempio primitivo di Saturno rimase fino al 1.º periodo del secolo VIII di Roma, ed allora fu riedificato magnificamente da L. Munazio Planco colle spoglie riportate sopra i resti o rezi nel 711. Al tempio si saliva per gradini, e l'accesso al tesoro era pel tempio, che n'era come il custode, le cui stanze prolungavansi per di dietro presso l'odierna chiesa dell'*Ospedale della Consolazione*, nel tempio di Opis che la mitologia diè per moglie a Saturno, ove come già notai di sopra, Cesare pose il suo peculio a non confonderlo col pubblico. Quanto a' tesori conservati in questo tempio, de' nominati e altri ministri che li custodivano, meglio ne parlo a TESORIERE, ove pure dico del *Fisco*, erario privato degl' imperatori. Riponendosi in questo tempio tutti i tesori della repubblica ricavati da' tributi, eravi un continuo flusso e riflusso di popolo, e di nazioni straniere delle provincie e regni soggiogati dal valore romano. Qui si conservò anche l'archivio di tutte le scritture pubbliche, le quali poi furono bruciate d'ordine d'Augusto, amante della pace universale, onde così terminare tutti i litigi politici e civili, con distruggerne i documenti. Nel tempio in pubbliche tavole a vista di tutti erano descritti i nomi degli ambasciatori che dalle diverse contrade recavansi in Roma, acciocchè a spese pubbliche fossero mantenuti. Ivi si conservavano l'insegne militari del popolo romano, formate di figure di vari animali, altri di metallo, altri di velo rosso dipinti, tra le quali primeggiavano le aquile

come proprie del romano impero. A piè del tempio poi di Saturno era la celebre Colonna Milliaria di bronzo dorato, di cui riparlai a STRADA, e dalla quale si pigliavano le misure delle miglia per tutte le città d'Italia: era chiamata miglio d'oro, per essere dorata come la palla che la sovrastava, la quale significava il mondo, di cui Roma n'era capo. Avanti il tempio di Saturno furono collocate le ceneri d'Oreste re di Micene, trasferite da Aricia, e riguardate col Palladio, cogli Ancili, colla Quadriga di Creta de'veienti, e con altri simulacri, per una delle 7 cose fatali di Roma. Il tempio era in piena conservazione nel V secolo di nostra era, e non è vero che sopra vi sia stata edificata la Chiesa di s. Adriano dell'ordine della *Mercede*.

Tempio del Sole Serapide sul Quirinale. Fu forse nella via de' Cornelli, ove esistevano le statue del Nilo e del Tevere che oggi ornano la *Fontana di Campidoglio*; pare che l'edificasse M. Antonino, altri dicono Aureliano, altri lo dissero tempio della Salute, ma esso non fu in questa parte, e lo notai a PALAZZO APOSTOLICO QUIRINALE. Gli avanzi si riducono a pochi massi di marmo esistenti nel giardino del *Palazzo Colonna*, e dimostrano la vastità del tempio.

Tempio della Speranza. V. Tempio di Giunone Matuta.

Tempio di Tellure. Fu edificato, secondo alcuni, in quel luogo che ricordai nel vol. LXIII, p. 99, in una parte ov'era stata la casa di Spurio Cassio, la quale per decreto pubblico fu demolita nel 271 di Roma per delitto di affettata tirannide, nella via che conduceva alle Carine, una delle parti più nobili di Roma antica, nell'intervallo fra *Monti Quirinale* e *Esquilino*, e ne conserva il nome la chiesa di cui feci parola nel vol. XLIV, p. 159. L'erezione si attribuisce a P. Sempronio Soso conquistatore del Piceno, che verso il 486 di Roma pugnando, per un leggero terremoto promise un tempio alla Dea, e

l'effettùd sull'area ove poi surse la torre de' *Conti*. Fu inaugurato, e presso al tempio fu eretta una cella a Laverna. Era prostilo con portico di colonne di granito rosso, con area sacra innanzi, con cella vasta e dipinta, e nelle pareti era pure dipinta l'Italia per celebrarla dal canto dell'agricoltura, simboleggiando Tellure la Terra. Il senato vi si radunava, come dopo la morte di Cesare per convocazione di M. Antonio, perorando Cicerone in favore dell'amnistia. Esistè almeno fino al V secolo dell'era volgare.

Tempio di Traiano. L'imperatore Traiano verso il 113 dell'era volgare edificò il magnifico foro omonimo, di cui ci restano notabili avanzi, e la grandiosa *Colonna (V.)* Traiana, innalzata in suo onore dal senato e popolo romano; vi aggiunse la magnifica basilica Ulpia colle biblioteche, le cui ultime scoperte registrai a PIAZZA DEL FORO TRAIANO; ed in mezzo ad un'area sacra circondata da portici costruì l'imperatore il tempio, che dopo il suo decesso nell'apoteosi (della quale riparlai nel vol. LXIV, p. 121), onde collocarlo tra gli Dei, il cugino e figlio adottivo Adriano che gli successe, egualmente per onorare l'*ottimo principe* a lui lo consagrò, e fu splendidissimo edificio. Questo centro della magnificenza antica, opera del tempo in che la gloria di Roma ascese all'apice del potere, fu rispettato nelle prime scorriere de' barbari, malgrado la ricchezza de' suoi ornamenti di bronzo e di marmo, insigni per l'arte; salvossi pure negli eccidii avvenuti in Roma durante la guerra gotica di Giustiniano I, e nel terminar del VI secolo la biblioteca serviva ancora alle adunanze dei dotti che vi recitavano i componimenti; per cui s. Gregorio I si muoveva a pietà di Traiano ogni volta che passava pel suo foro e complesso di sontuosità che racchiudeva; ma è storiella, come narrai a *INFERNO* e altrove, la pretesa liberazione dell'anima di Traiano infedele, persecutore della Chiesa, senza battesimo nè pe-

nitenza, per le preghiere di quel gran Papa. Costante II nel 663 spogliando con rapacità Roma del prezioso ch'erale restato dopo tanti saccheggi, si prese pure i bronzi mobili, le statue e gli ornamenti delle superbe opere di Traiano, le quali nel secolo VIII sussistevano ancora; ma il tolto da Costante II, tranne il già inviato a Costantinopoli, divenne preda dei saraceni, quando espugnarono Siracusa dopo la sua morte ivi accaduta; così quei barbari s'impadronirono delle cose preziose del conquistatore della loro patria Arabia. La rovina totale del foro, della basilica e del tempio, la produsse un incendio ne' secoli IX o X, nel quale l'area del foro era ingombra di rovine, e la contrada dicevasi Caloleo o Caloleone, origine del nome Campo Carleo che porta la vicina via. In molti luoghi parlai delle chiese e monasteri eretti nell'area del foro, tempio e basilica, che lungo sarebbe qui ricordare.

Tempio di Venere Genitrice. Giulio Cesare dittatore l'erese nel suo foro, presso il Foro romano, ove poi fu edificata la chiesa di s. Martina e la casa dell'accademia di s. Luca, come dichiarai nel vol. LXIII, p. 52; onde allora, al dire d'Appiano, avendo Cesare eretto il tempio a Venere, quale stipite di sua stirpe e come madre d'Enea, alla quale appartenne Romolo fondatore di Roma, per voto fatto sul punto di combattere a Farsaglia, lo cinse d'un recinto sacro non molto vasto, quadrilungo e ornato di portici, ed il quale ordinò che pe' romani fosse come un foro, non già di commercio, ma di affari, ed accanto alla Dea pose una bella immagine di Cleopatra. Riuscirono il foro e il tempio così magnifici, che si giunse a dire essere per ricchezza molto più bello del romano adiacente, il quale ricevendo dal nuovo accrescimento di dignità, allora fu designato col nome di *grande*, e lo meritava per aver l'area di 201,600 piedi quadrati, mentre il Foro di Cesare avea 33,750 piedi, cioè poco più

della 6.^a parte del Foro grande. Cesare nel 708 di Roma dedicò il foro e il tempio con molti spettacoli di caccie, di gladiatori e di corse. La sola area gli costò più di 250,000 scudi, compiendone i lavori Augusto. In mezzo e avanti al tempio ammiravasi la statua equestre (oltre altra loricata) di Cesare in bronzo dorato, il cui cavallo, opera di Lisippo, avea antedentemente portato quella d' Alessandro il Grande; solo fu alterato ne' piedi, per renderlo simile al cavallo usato da Cesare. La statua di Venere in terracotta la lavorò Arcesilao, alla quale il dittatore diè un usbergo di perle britanniche. Dentro il tempio poi consagrò sei astucci di gemme, e diuanti ad esso collocò due tavole di Ajace e Medea, dipinte da Timomaco e pagate 72,000 scudi. V'istituì pure un collegio di sacerdoti e giuochi annuali. Nel 608 di nostra era, nell'area del foro, già divenuto parte del romano, fu eretta la *Colonna* di Foca dall'esarca di Ravenna Smaragdo, il quale con riprovevole adulazione nella lapide gli profuse i titoli di *ottimo, clementissimo e piissimo principe*, mentre era un vero tiranno pieno di vizii

Tempio di Venere e Roma. Ebbe pure altre denominazioni, *tempio della Fortuna di Roma, tempio di Roma, Templum Urbis, Urbis Fanum, Delubrum Romae*, ed anco d' *Augusto*, e surse fra l'arco di Tito e l'anfiteatro Flavio. A dimostrare il genio per le arti e le sue cognizioni architettoniche, Adriano fece egli stesso il disegno e lo fondò nel 121 di nostra era, in occasione de' suoi quinquennali, il dì anniversario della fondazione di Roma, indi dedicato nel 135 co' soprannomi a Venere di *Felice*, a Roma di *Eterna*. Antonino Pio diè l'ultimo compimento al tempio, e nel 307 per essere arso fu rifabbricato da Massenzio, e fu riguardato quindi come uno degli edifizii più insigni di Roma. Nel 391 per le leggi imperatorie di Teodosio I fu chiuso, in uno a tutti gli altri templi antichi pagani. Sebbene

abbandonato all'intemperie e a' molteplici eccidii dell'orde barbariche, questa magnifica mole era ancora in piedi nel 625, poichè Papa Ouorio I nella venuta d'Eraclio in Roma, ottenne la sua copertura di tegole di bronzo per la basilica Vaticana, le quali probabilmente derubarono i saraceni quando la saccheggiarono nell'846. Quindi la sua scoperchiatura e il suo smantellamento produsse la caduta immediata del tempio, e vi contribuì l'essere ricchissimo di vari marmi e di altri materiali di decorazione, offrendo le parti che cadevano una specie di cava pegli edifizii che si andavano costruendo nelle vicinanze, demolendosi pure i rimasti in piedi, come la *Chiesa di s. Maria Nuova degli Olivetani*, oltre altre chiese, non meno che torri e fabbriche de' prepotenti faziosi di Roma. Così il tempio andò desaparendo dal VII al XII secolo, e del tutto nel XV e XVI pel rinnovellamento di Roma, imperocchè i superstiti materiali furono impiegati in molte fabbriche, come il *Palazzo apostolico di s. Marco*, eretto anche con quelli del *Colosseo*. Incontro a questo elevavasi a mezzo di costruzioni il tempio sopra un ripiano fiancheggiato da portici di colonne di granito bigio, e molti rocchi ancora ivi esistono insieme a basi corintie ed a frammenti di capitelli. Vi si ascendeva per scale situate agli angoli dalla parte del Colosseo, e per una grande scala dalla parte del foro. Dovendo dedicarsi a due diverse divinità, fu fatto con celle separate, le quali però erano a contatto col dorso: in fondo a ciascuna era una vasta apside o tribuna, esistendo ancora quella rimpetto al Colosseo, la quale conteneva la statua della Dea assisa e sopra un basamento. Due colonne monumentali di marmo cipollino sostenevano le statue forse d'Adriano e di Sabina. Il tempio sorgeva nel centro dell'area, con un portico all'intorno della cella, e doppio nelle facciate, poichè ne avea due, una dalla parte del foro, e l'altra che guardava l'anfiteatro. Ognuna di

queste dava l'accesso ad una cella di una delle due divinità. La doppia fronte del tempio era ornata di bassorilievi analoghi al culto delle deità interne. Il portico rettangolare attorno avea 194 palmi di larghezza e 234 di lunghezza, ed era sostenuto da 38 colonne per lato. Nel tempio poi se ne contavano 10 per ogni fronte, 6 internamente e 56 ne' lati. Nell' interno d'ambo le celle erano 6 colonne di porfido. Le absidi erano adorne di marmi finissimi, e la volta era dorata con cassettoni romboidali di stucco. Le aule poi erano ornate nella volta di cassettoni quadrati. Dal piano della piazza del Colosseo fino all'apice del frontone, questo sontuoso edificio avea 130 piedi antichi d'altezza, vale a dire soli 27 meno della facciata Vaticana, calcolata dal ripiano delle scale fino alla sommità de' balaustrati. Questo è uno de' templi di cui il dotto Nibby ci diè la pianta e il disegno de' suoi avanzi.

Tempio di Venere Sallustiana. Caio Sallustio Crispo coll' estorsioni fatte nella propretura di Numidia, che rigidamente condannava negli altri, costruì ortisontuosissimi che presero il suo nome, presso le *Porte Salara e Nomentana*, che poi passarono nel demanio imperiale e divennero le delizie degl' imperatori, bruciate dipoi da Alarico re de' goti nel 409 di nostra era. Contenevano pure il tempio di Venere, nome che suol darsi ad una sala ellittica superstite.

Tempio di Vespasiano. Chiamato pure di Tito, l'edificò nel Foro romano il fratello Domiziano figlio di Vespasiano, rimpetto a' Rostri e vicino al tempio di Saturno, e rimase in piedi almeno fino al principio del V secolo di nostra era.

Tempio di Vesta nel Foro romano. Presso al tempio di Castore e Polluce e il lago di Giuturna, re Numa l'edificò di forma rotonda nel sito corrispondente ove poi surse la Chiesa di s. Teodoro (altri pretesero ove fu edificata la Chiesa di s. Maria in Cosmedin), per cui dalla sua forma crede Nibby che conservi il diame-

tro della cella di quell' edificio, e forse ancora il nucleo del muro, riconoscendo però nel rivestimento laterizio esterno un lavoro de' bassi tempi. Il tempio di Vesta si fece rotondo, perchè rotonda è la terra, di cui Vesta era la personificazione, come il fuoco sacro che continuamente ardeva in mezzo ad esso era simbolo del fuoco centrale animatore della terra. Ma la *Mitologia* però c'insegna, che Vesta madre di Saturno fu di sovente presa per la Terra; e Vesta figlia di Saturno e vergine era la dea del fuoco, il cui culto formava il 1.° dovere delle vergini *Vestali (V.)*. Quindi pare che il tempio fosse consagrato alle due dee, e forse lo conferma la medaglia di Giulia moglie di Settimio Severo, coll' iscrizione: *Vesta, e Vesta Mater*. Dell'antico culto del fuoco tra molte nazioni, inclusivamente a' greci e romani, di quello perpetuo che entrava tra' riti privati, di sua forza espiatoria, di sua provenienza dal tempio degli ebrei, del suo culto ostinato dopo il cristianesimo, eruditamente tratta il Martinelli nel t. 3 della *Collezione classica o tesoro delle antichità*. Il Cancellieri, *Le sette cose fatali di Roma antica*, alla di cui conservazione era attaccata la salute e la gloria dell'eterna città, che si teneva per certo e infallibile, come notai a Roma, che dovesse avere perpetua durata, a differenza di tutte le altre, comprendevano ancora il Palladio. Varie sono le opinioni degli scrittori sopra la qualità e la forma di questo famoso simulacro di Pallade, che Cancellieri riporta, fra le quali una gran pietra nera. La *Mitologia* la chiama celebre statua di Minerva di legno alta 3 cubiti. La Dea era in atto di camminare, avente nella destra l'asta, e nella sinistra la conocchia e il fuso: una specie d'automa che da se stesso si muoveva. Secondo altri, era d'ossa fatta della ossa di Pelope. Regnando in Troia llo avo di Priamo, dicesi che fosse caduto dal cielo in Ilio, città della fabbricata dallo stesso Ilo, mentre Dardano fabbricava il tempio al-

la Dea, dove da se stessa si scelse il sito e adattò. Consultato l'oracolo d'Apollo, rispose che la città si sarebbe conservata, finchè quel prodigioso simulacro fosse restato entro le sue mura. Assediando i greci Troia, e istruiti che non l'avrebbero espugnata se non fosse tolto il Palladio, fu dato l'incarico ad Ulisse ed a Diomede per rapirlo. Diomede supplantò la sagacità d'Ulisse, e se ne impadronì. Dipoi Diomede lo consegnò al troiano Enea, il quale co' Dei Penati lo portò in Italia e lo depositò in Laurento (di cui come delle seguenti a LAZIO) e in Lavinio, donde fu trasferito in Albalonga da Ascanio, e poi in Roma da Numa e collocato nel tempio di Vesta. Ivi si custodiva nel suo più intimo recesso dalle vestali, che l'incensavano, nè mai si faceva vedere ad alcuno. Molte sono le erudizioni riferite da Cancellieri sul Palladio, anche bibliografiche. Il Palladio acciò non fosse rapito, era fra diversi fittizi, come il rammentato preso da Eliogabalo e posto nel suo tempio. Il luogo ove custodivasi, solo in alcuni giorni dell'anno si apriva durante le feste a onore della Dea, che perciò *Vestalia* dicevansi, a' 9 giugno. Questo luogo detto *Penus* era sacro, ed in esso potevano soltanto penetrare le vestali e i pontefici; onde il crudele Eliogabalo commise una profanazione, poichè pare che non esercitasse l'uffizio di pontefice massimo, ovvero tale incolpazione gli derivò dal suo rapimento. Il tempio probabilmente fu arso da' galli nel 365 di Roma, avvicinandosi i quali le vestali che custodivano nel tempio il fuoco sacro, fuggirono a Cere portando seco le cose più sagre, e quelle che non poterono trasportare sotterrarono entro vasi nelle vicinanze della casa del flamine quirinale, forse vicino alla cloaca Massima di Roma, sito chiamato poi dai vasi *Doliola*, e confuso col *Monte Testaccio*. Fu riedificato dopo quella catastrofe, e arse di nuovo nel 512, onde L. Cecilio Metello pontefice massimo, che trionfatore de' cartaginesi avea portato in Ro-

ma 136 elefanti, essendo imminente il pericolo di veder consumato dalle fiamme il Palladio e gli altri oggetti, a' quali si credeva legata la prosperità e l'indipendenza di Roma, non curando la propria vita, si lanciò intrepidamente in mezzo al fuoco e gli riuscì di prendere il Palladio e gli altri oggetti, che le vestali fuggendo aveano lasciato. Avendovi perduto la vista, in ricompensa gli fu accordato il singolare privilegio di potere recarsi in cocchio nel senato, e altri onori. Da tale atto di pietà verso i numi derivò al ramo de' Metelli di L. Cecilio, il cognome di *Pius*. Riedificato il tempio, nel 543 fu sul punto d'essere incendiato di nuovo nella cospirazione de' campani ritenuti in Roma: lo salvarono 13 schiavi, cui fu donata la libertà, e solo perè l'*Atrium Regium* attinentemente al tempio, già reggia di Numa, ove adunavasi il senato, giacchè nol poteva fare nel tempio per non essere a tale effetto inaugurato, e perchè vi stavano le vergini vestali. V'era inoltre il bosco sacro, che dilungavasi sotto la falda del Palatino verso il Velabro e detto *Lucus Vestae*. In tempo d'Augusto il tempio e l'atrio soggiacquero a terribile inondazione del Tevere nel 730 o 731 di Roma, e vi fece guasti considerabili nelle due fabbriche. Indi nel 65 dell'era volgare nell'incendio di Nerone vennero consumate dal fuoco, salvandosi il Palladio, co' Dei Penati del popolo romano, secondo Tacito. Ma gli Dei Penati di Troia, pare che si custodissero presso l'odierna chiesa di s. Maria Liberatrice, che descrissi nel vol. XLVIII, p. 201, nella *Subvelia* o cella oscura e non grande. Il tempio di Vesta fu immediatamente in forma rotonda riedificato da Nerone, ma ancora una volta fu preda delle fiamme nel 191 sotto Comodo, nell'incendio del suddetto tempio della Pace e de' più belli edifizii della città. Allora fu che il Palladio si vide a occhi nudi, poichè le vestali sacerdotesse di Vesta, togliendo il tanto venerato simulacro, lo trasportarono rapidamente in

mezzo alla via Sagra nelle camere dell'imperatore. Sembra che il tempio, per la ricordata medaglia, venisse riedificato da Settimio Severo del 193. Dipoi nel 382 per legge di Graziano e de' successori il tempio fu chiuso e cessò di ardere il fuoco sacro, ad onta delle rimostranze di Simmaco prefetto di Roma. L'ultima profanazione del tempio e del Palladio, come delle altre cose arcane e fatali di Roma, fu opera di Stilicone ne' primi anni del secolo V. L'edifizio però probabilmente rimase intero fino al saccheggio di Genserico re de' vandali nel 455, il quale particolarmente depredò i bronzi e scopercchiò i tetti coperti di quel metallo; e sulle sue rovine fu eretta nel VI secolo la suddetta chiesa di s. Teodoro.

Tempio di Vesta sul Tevere. Alcuni con Tito Livio, col Marliano e Martinelli lo credono di *Ercole Vincitore*, che invece con Nibby ho descritto di sopra e nel Foro Boario, di forma rotonda, com'è quello elegante ch'egli attribuisce a Vesta Madre, esistente nella *Piazza della Bocca della Verità*, quasi di contro alla chiesa di s. Maria in Cosmedin. Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma* lo dice antichissimo, ed eretto da Numa; ma conviene credere che fosse poi riedificato, altrimenti non sarebbe così nobile e di marmi buoni. E' peritiero-icosistilo, cioè con 20 colonne intorno; ha in tutto 80 piedi di diametro, e sorgeva sopra 7 gradini, dei quali ora non ne restano che i fondamenti. Delle 20 colonne del peristilio o recinto interno una sola ne manca: esse sono di marmo bianco lunense scanalate, d'ordine corintio con base attica senza plinto: hanno 3 piedi antichi di diametro e circa 30 di altezza compresa la base col capitello. I capitelli sono fra loro di lavoro diverso: la proporzione delle colonne e lo stile delle basi e de' capitelli fanno credere a Nibby essere il tempio contemporaneo di Tiberio. L'intavolamento e la copertura mancano affatto (Marangoni dice che questo tempio sferico, innalzato

a forma di campana, avea nella cima un occhio da cui ricevea il suo lume, come quello del Pantheon), e solo si conservano pochi frammenti del soffitto del portico, fuori di luogo, ornati di cassettoni con rosoni, che sono dello stile de' capitelli. La cella ha 54 piedi di diametro ed è costrutta di massi quadrilateri di marmo lunense mirabilmente commessi, sul basamento e di fuori ornata di bugnato molto gentile. Si vuole che fosse coperta di cupola sferica ornata internamente di cassettoni e rosoni: la porta e due finestre che servivano a illuminarlo, ancora si riconoscono. Questo tempio fino dal pontificato di Sisto IV nell'anno santo 1475 (come ho letto nella lapide marmorea del pavimento avanti la porta), fu dalla famiglia Savelli consagrato al protomartire s. Stefano, come vogliono Panciroli e Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, poi benefizio semplice e tuttora padronato dei Giustiniani, secondo il Bombelli: Panciroli noverò 7 chiese in Roma sotto l'invocazione del protomartire del cristianesimo, e Piazza nell'*Emerologio di Roma* dice 17 citando Martinelli, ma in esso ne leggo 27 comprese le suburbane. Fu detto s. *Stefano delle Carrozze*, non dalla pretesa vicina strada omonima, come dice Venuti nella *Roma moderna* (forse a suo tempo lo era), la quale è ne' rioni Colonna e Campo Marzo, mentre il tempio è in quello di Ripa, nome preso per esservi state ne' dintorni le abitazioni de' carrettieri, al dire di Panciroli, il quale osserva, che siccome Vesta finsero i poeti penetratrice di tutte le cose interne, e per aver s. Stefano nel martirio colla vista penetrati tutti i cieli, e veduto *Jesum stantem a dextris Dei*, perciò meritamente fu intitolato a suo onore. Ha pure il nome di s. *Maria del Sole*, poichè raccontasi che verso il 1650 passeggiando per la vicina riva del Tevere Girolama Lentini nobile romana, vide galleggiar sull'acqua un'effigie della B. Vergine dipinta sulla carta, la prese e portò alla sorella. Que-

sta la chiuse in una cassa, indi a non molto apertala vide uscir da essa come un raggio di sole, e segnalandosi quindi per molte grazie, fu dalla pia donna posta in questa chiesa e denominata perciò s. *Maria del Sole*. Il Bombelli, *Raccolta dell'immagini della B. Vergine*, t. 2, p. 65, dice che l'immagine è dipinta sul muro e ne riporta l'effigie col s. Bambino in seno in atto d'insegnar coll'indice della destra la sua divina Madre, reggendo colla sinistra il mondo. Pe' prodigi da essa operati, il capitolo Vaticano con corone d'oro a' 18 maggio 1669 coronò le due immagini. Il Crescimbeni, *Stato della chiesa di s. Maria in Cosmedin*, riporta i disegni d'alcuni frammenti marmorei della volta del tempio, che attribuisce a Numa, e siccome la chiesa era divenuta quasi ignota, Clemente XI la restaurò e ne ripristinò il culto. Inoltre descrive la tavola dell'altare maggiore, che crede dipinta nel secolo XIV (mi pare che solo abbia il pregio dell'antichità), e rappresenta Cristo in mezzo, a destra di s. Gio. Battista e di s. Paolo, a sinistra di s. Gio. Evangelista e di s. Pietro: nella parte inferiore s. Stefano in mezzo, a destra di s. Andrea e d'altro s. Martire, a sinistra di s. Lorenzo e di s. Francesco. Perciò osserva che le situazioni de'santi sono confuse, e non proprie de' greci e de'latini. Sotto a tale dipinto vi è l'immagine della B. Vergine col s. Bambino, che a me pure sembrano colorita sul muro, con corone d'argento, essendo state derubate le auree, nell'unico altare di marmi colorati. Informi muri coprivano gl'intercolumni, e meschine fabbriche erano state fatte dentro il portico; deformità tolte nel 1810, allorchè la parte antica e ben conservata del tempio rimase interamente scoperta, e così resta più vaga la vista di questo bel monumento, uno de' pochi che quasi conservasi nella sua integrità, almeno in buona parte. La romana accademia d'archeologia lo tolse ad impresa, col motto: *In apricum proferet*; alludendo

allo sgombramento del tempio, e alle preziose ricerche che si fanno da quella dotta società. A difesa del monumento, fra le colonne davanti furono posti cancelli di ferro, ed altri in basso lateralmente, per conservare la parte posteriore. La chiesa non è affatto ufficiata, ed appena per la festa della Natività si accendono alcuni lumi nell'altare, oltre la lampada quotidiana postavi dalla pietà del custode del tempio, e neppure vi si celebra in tal giorno la messa!

Tempio di Viriplaca. A questa Dea destinata a comporre le discordie fra il marito e la moglie, prima dell'epoca imperiale fu sul Palatino eretto un sacello, che durò fino alla caduta del paganesimo. L'etimologia del nome *Viriplaca* è chiara, perchè deriva dal placarsi degli uomini, istituzione tendente a pacificar le famiglie.

Tempio della Vittoria. Sulla cima dell'angolo settentrionale del nobilissimo e celebre colle Palatino fu edificato nell'era primitiva o di Evandro, che Dionisio ricorda co'sagrifici anniversari che secondo il rito stabilito ivi continuavano a farsi nel suo tempo. Il tempio venne riedificato da L. Postumio edile curule co'denari ritratti dall'ammende, e dedicato essendo console nel 458 di Roma, e diè nome alla salita e clivo del Palatino, che vi si ascendeva dall'arco di Tito volgendo a ponente. Presso il tempio M. Porcio Catone nel 559 consagrò un'edicola della *Vittoria Vergine* per voto fatto. Il tempio rimase almeno fino al devastatore incendio Neroniano.

De' templi del vero Dio.

Tempio di Gerusalemme o di Salomone, e de' Templi degli Ebrei. L'universo tutto è un tempio che Dio riempie della sua gloria e della sua presenza. Nondimeno gli uomini gli consagrarono in tutte l'epoche de' luoghi ch' Egli onorò d'una presenza speciale. I *Patriarchi* gl'inualarono altari in que' luoghi dov'era loro apparso. Tempio del Signore per eccellenza si chiamò quello e-

dificato al vero Dio dal re Salomone in *Gerusalemme*. Lo descrissi in quell'articolo o vol. XXX, a p. 13, 15, 17, fino alla p. 29, a *TABERNACOLO*, ad *ORACOLO*, e in tutti gli altri che lo riguardano per le sue parti e pel suo *culto e rito*; e per questo e pe' suoi ministri negli articoli *SAGRIFIZIO*, *SACERDOTE*, *SOMMO*, *LEVITI*, *DECIME*, ed in tutti quanti in essi citati. Solo dirò, che questo magnifico edificio superò in sontuosità tutti i templi innalzati fino a quel punto all'Essere supremo, poichè si propose Salomone, che il tempio del Signore non avesse altro simile nell'universo. Salomone v'impiegò sì strabocchevole copia di denaro, che sembra di presente incredibile, se il traffico ch'egli faceva colle Indie e le coste dell'Africa per mezzo de' porti del mare Rosso, non assegnasse la vera origine di tante ricchezze, oltre quelle lasciatigli dal padre, in uno a immensi materiali preparati per elevarlo. Più di 200,000 operai furono impiegati per lo spazio di 7 anni, tanto nella fabbrica, quanto nel trasporto de' materiali, e nel taglio delle piante nelle foreste del *Monte Libano*; altri diminuiscono il numero degli operai a 160,000. Il vastissimo recinto indicato dagli autori e scrittori sagri sotto il nome di *Tempio*, consisteva in molte corti e fabbriche destinate non solo a' sacrifici e alle preghiere, ma ancora all'alloggio de' sacerdoti, de' leviti e di tutti coloro ch'erano attaccati al servizio del tempio, presso questo adunandosi il gran *Sinedrio (V.)* o senato degli antichi ebrei. Di tutto trovasi la descrizione nella *Scrittura sagra*. Il tempio fabbricato da Salomone soffrì molte rivoluzioni, che descrive la stessa *Scrittura*. Nell'anno del mondo 3033 Sesac re d'Egitto prese Gerusalemme e portò via i tesori del tempio. Nel 3146 Joas re di Giuda raccolse molto denaro per fare le necessarie riparazioni al tempio, e tale lavoro fu cominciato seriamente due anni dopo. Achaz re di Giuda dopo il 3264 spogliò il tempio per mandarne i tesori a *Teglathalasar*

o Nino il *Giovane*, fondatore dell'impero degli assiri, che l'avea soccorso; e dopo d'aver spinto l'empietà fino ad innalzare altari profani in ogni contrada di Gerusalemme, fece chiudere il tempio. Re Ezechia, che avea ristabilito il culto del Signore nel suo tempio, nel 3278 fu obbligato di consegnar tutte le ricchezze a Sennacherib re d'Assiria, per potersi sottrarre col suo popolo alla schiavitù: in seguito procurò in ogni maniera di ristabilire il tutto nel suo primiero stato. Re Manasse nel 3306 profanò il tempio, collocando degl'idoli nell'atrio di questo sagra edificio, ed anche uello stesso tempio fino al 3328, epoca in cui Dio permise che quell'empio principe cadesse nelle mani di Assaradone re degli assiri, che avea trasportata la sede dell'impero, ed ove fu condotto co' ferri a' piedi e alle mani: riconobbe però egli il suo delitto, e ritornato che fu dalla cattività ne'suoi stati, riparò alle sue profanazioni. Re Giosia nel 3380 procurò con tutte le sue forze di ristabilire gli edifizii del tempio, e proibì che l'Arca venisse d'or innanzi portata da un luogo in un altro, com'era stato fatto prima. Il tempio preso, spogliato e distrutto da Nabucodonosor re d'Assiria, tra gli anni 3409 e 3416, restò sepolto sotto le sue rovine fino al 3468, e sussistè in quello stato sino al tempo in cui Ciro re di Persia, dopo aver sottomesso i medi e i babilonesi alla sua ubbidienza, a istanza di Zorobabele permise agli *Ebrei* di ritornare in *Giudea* e di rifabbricare il tempio del Signore; ma non venne ristabilito interamente se non nel 3489, in che ne fu fatta la nuova dedicazione sotto Zaccaria e Aggeo profeti, da Neemia. A questi dunque col favore d'Artaserse *Longimano* re di Persia, fu permesso di compiere la riedificazione del 2.º tempio, al quale già per mezzo di Esdra avea il re offerto donativi. Neemia avendo mandato poi a cercare il fuoco sagra, che ardeva nell'antico tempio e che i sacerdoti aveano nascosto in un pozzo asciutto e profondo prima del-

la schiavitù di Babilonia (delle schiavitù degli ebrei parlati a GIUDEA, SIRIA e SCRIVVO), e non avendovi trovato che un'acqua fangosa, la fece spandere sull'altare, e le legna bagnate dall'acqua stessa si accesero appena comparì il sole. Questo miracolo essendo venuto in cognizione di Artaserse, egli fece circondare da un muro il luogo ov'era stato nascosto il fuoco sagra, ed accordò a sacerdoti grandi privilegi. Il tempio profanato di nuovo da Antioco Epifane nel 3837, venne purificato da Giuda Maccabeo, e ristabilito come meglio poté nel 3840. Riedificato da Zorobabele, venendo a patire nel suo materiale, continuò in quello stato fino a che Erode il Grande pensò di rifabbricarlo interamente, ma assai diverso dal 1.° in magnificenza, bensì sui di lui fondamenti. Gli ebrei sotto il nome di 2.° tempio intendono tanto quello di Zorobabele, quanto quello rifatto da Erode. Però per la presenza di Dio nel Tabernacolo, bisogna attenersi a quello di Salomone, che conteneva 5 miracoli o meraviglie: 1.° l'*Efod* (V.) detto la veste sacerdotale, ossia l'*Urim* e *Thummim*, con cui vestendo il sommo sacerdote, mediante il *Razionale* (V.) conosceva le cose arcane, e riceveva una divina illustrazione di mente. 2.° Il dono della *Profezia* (V.) frequente finchè durò il tempio di Salomone. 3.° L'Arca santa dell'alleanza, del Testimonio o del *Testamento* (V.), di cui anche riparlai all'articolo **TABERNACOLO**. 4.° La presenza di Dio tra' cherubini che colle loro ali coprivano l'Arca, la quale si manifestava, rispondendo a voce chiara, sopra ciò che veniva consultato, per cui appellavasi l'*Oracolo* di Dio. 5.° Il miracolo del fuoco celeste, che consumava le vittime. E' dunque fuor di dubbio la presenza di Dio nel tempio di Salomone. Avvenuta per altro la cattività d' *Israele*, cessarono le 5 meraviglie, e rovesciato il tempio da' babilonesi, l'Arca venne occultata, nè mai si saprà dove fosse trasferita. Tacque dopo quest'epoca la

voce di Dio, finchè successe il gran fatto salutare per tutti, dell'incarnazione del Verbo. Imperocchè nella morte del Redentore, squarciatosi da alto in basso il velo del tempio posto avanti il 1.° tabernacolo ov'era il candeliere, la mensa e il turribolo, cioè quello che separava il popolo da' sacerdoti, l'altro coprendo il *Sancta Sanctorum*, fu veduta uscire dal tempio una colomba, come asserisce s. Efrem. In quell'istante ancora il *Terremoto* (V.) fece cadere l'architrave del tempio; ed Eusebio testifica che si udirono gli angeli presidenti del tempio dire: *Transeamus ex his sedibus*. Finalmente nell'anno 70 di nostra era, fatalmente fu ridotto in cenere da' romani e del tutto distrutto, allorchè Tito presa Gerusalemme, la sgraziata città fu incendiata, contro la sua volontà. Così fu adempita la predizione di Gesù Cristo, il quale avea assicurato, che non vi sarebbe restata pietra sopra pietra, eziandio ne'fondamenti. In odio dei cristiani sforzandosi Giuliano l'*Apostata* di rifabbricarlo, dagli scavati fondamenti uscirono fiamme, che uccisero gli operai, onde abbandonò l'impresa. Molti autori scrissero e pubblicarono la descrizione del meraviglioso tempio di Salomone, fra i quali Relando, *Antiq. sacrae vel. Hebr.* par. 1, cap. 6 e 7; Prideaux, *Hist. des Juifs*, t. 1; il p. Lami, *Introduzione allo studio della s. Scrittura*; d. Calmet, *Dissertation sur les Temples anciens*; e più dettagliatamente il gesuita p. Vialalpando, *In Exechielem explanat. et apparatus templi Hierosolymitani*; Walton, *Bibbia*, ma è un estratto del precedente, il quale servì di guida a tutti gli altri posteriori; Martinetti, *Collezione classica*, t. 3. Siccome poi tuttociò che ne dissero i rabbini fu ricavato dal *Talmud* (V.), il quale fu composto molto dopo la rovina del tempio di Gerusalemme, così non vi si può prestar fede alcuna. Nè dovrà meravigliare che tanti scrittori non sieno fra loro d'accordo in tutti i dettagli, essendovi molte cose che doverono indo-

vinare per semplice congettura. La Scrittura fa menzione di altri templi degli ebrei, come quello che Sannabalat costruì sontuosamente nel monte Garizim in grazia di Manasse suo genero, fratello del sommo sacerdote Jaddo, che contro la legge ne avea sposata la figlia e perciò straniera: così apostatando dagli ebrei si accostò a' samaritani, i quali non aveano in comune cogli ebrei i sagrifizi e le ceremonie nel tempio; e così facendo scisma si chiamò sommo sacerdote, e diè origine a' costanti contrasti fra gli ebrei e i samaritani. L'erezione del tempio samaritano si riporta all'anno del mondo 3633. Poco durò ivi il culto di Dio, poichè Antioco Epifane lo consagrò a Giove Ospitale, e Giovanni Ircano I re di Giuda lo rovesciò dopo 200 anni, colla città di *Samaria* (V.) capitale del regno d'Israele dopo la separazione delle Tribù, da quello di *Giudea* o Giuda, dopo essere state residenza de' re d'Israele Sichein, poi *Napoli* o *Napoluza* (V.), e Thersa. Erode il Grande restaurò *Samaria* che chiamò *Sebaste*, e pretese rifabbricare il tempio, per contentare i samaritani scismatici degli ebrei: il tempio poi da Erode rifabbricato in Gerusalemme in 8 anni, e che vi si durò in tutto a lavorare per 46, lavorandovi forse 8000 persone, fu profanato di notte dai samaritani, spargendo ne' portici ossa dei morti, e così per tutto il tempio, indispettiti perchè il re Tolomeo Filometore aveva sentenziato il primato tra'due templi in favore del gerosolimitano. Si parla anche d'un tempio fabbricato da Onia figlio del sommo sacerdote Onia III in Egitto, colla permissione del re Tolomeo Filometore, ma fu tenuta prevaricazione. A questo può aggiungersi quello che indica *Ecateo*, *De Judaeis*, cap. 6, in Gerusalemme ne' tempi suoi. Ma inutilmente si cerca in questi templi la presenza di Dio, come era in quello di Salomone, poichè i libri santi non li riconoscono per legittimi templi del Dio vivente. Sussistono anche oggidì i samaritani sicheimiti, che cre-

dono di possedere il vero tempio del monte Garizim e la vera legge, e perciò sono nemicissimi degli altri ebrei, su di che può vedersi del poliglotta Giobbe Ludolfo, *Epistolae Samaritanae Sicheimitarum*, Helstedii 1688. I samaritani sicheimiti sagrificano in certe feste nel monte Garizim, osservano il precetto circa il modo di mangiar l'agnello pasquale, e fanno molte altre cose prescritte dalle leggi di *Mosè*, e tralasciate dagli ebrei dopo la distruzione del tempio. Giovanni Hilperio, *De gloria Templi posterioris*, inserita nel t. 1 del *Thesaurus novus theologico philolog.*, Amstelodami 1732, prova con profonda erudizione ebraica, che inutilmente gli ebrei cercavano la presenza di Dio dopo il 1.º tempio, giacchè non potevano trovarla che nel *Messia*, che fu il tempio posteriore del Dio vivente. Privati gli ebrei del tempio, restarono colle *Sinagoghe* (V.), luoghi di radunanza, di orazioni, di prediche e altre spirituali funzioni, però piene di *superstizioni*.

Tempio dicesi pure la *Chiesa* de' cristiani dedicata a Dio Signore, sotto l'invocazione di *Maria Vergine* o de' *Santi*. Dice il *Vocabolario dell'arti del disegno*, gli antichi aveano templi, noi per lo più non abbiamo se non chiese. Il tempio dovrebbe essere costruito di grandi pietre riquadrate, decorato di un solo ordine, posto su di un basamento con pochi scalini, con intercolunni tutti eguali, con un solo frontespizio che lo rendesse augusto e maestoso. Entrando, si dovrebbe scoprire tutto al momento; non vi dovrebbero essere cappelle sfondate, che guastano l'architettura e la prospettiva (non cupole, dice il *Milizia*), non ornamenti inutili, non grossi pilastri, che nuocano alla vista e al comodo; ma colonne isolate, tutte dello stesso ordine. Ma tra noi, benchè moltiplicato sia straordinariamente il numero delle chiese, non si faranno mai templi dignitosi, finchè il culto non sarà ridotto alla sua primitiva santità, purità e semplicità. A quest'ultime equivoche pro-

posizioni, gli oppongogli articoli DISCIPLINA ECCLESIASTICA, LITURGIA, RITO e gli altri analoghi. Piuttosto devesi declamare contro que' moderni architetti, che nell'erezione delle chiese portano l'espressione dell'indifferenza religiosa che deplorabilmente domina in questo secolo XIX. Poichè taluni le formano senza affatto tipo religioso che muova a venerazione, ma con forme, simboli e ornati da sale di piacere, di teatro, di ballo! Usano ornati a vapore di breve esistenza, carichi di poco durabili decorazioni. Ormai non vi è più la maestosa semplicità, ed i sobri e i dignitosi ornamenti propri della chiesa di Dio, del santo luogo di orazione. Diversi scrittori eruditamente trattarono dell'idea veramente mistica e simbolica delle chiese, corroborata da' passi della Scrittura e de' Padri, e provando non essere altrimenti derivata dall'immaginazione de' moderni, come pretesero alcuni, ma in vece originare dalle venerabili prescrizioni della Chiesa. All'articolo SIMBOLO e SIMBOLICA CRISTIANA, dichiarai che il cristianesimo ebbe ed ha i suoi simboli e la sua simbolica con diversi e belli significati, tratti non meno dall'antico che dal nuovo Testamento, pel confronto tra la figura e il figurato, adombrata e preparata nel Testamento Vecchio, e verificata e perfezionata nel Testamento Nuovo (V.). Che i cristiani ebbero per tempo una simbolica assai ricca, e ne' loro templi e altri luoghi di culto dierono occasione ad una serie speciale di rappresentazioni simboliche e mistiche, onde i simboli sui sagri edifizii presero un grande sviluppo, massime ne' monumentali; e che gli studi simbolici sono intrinsecamente necessari agli artisti, di molti de' quali ne resi ragione, e tutti formati perchè si tenesse sempre avanti agli occhi le verità della cristiana religione mediante diverse rappresentazioni e ornamenti decorativi delineati, scolpiti e dipinti. Agli autori ivi riportati, qui aggiungerò: L. G. Gyraldi, *Aenigmata et Symbola*, Basi-

lene 1551. Filippo Picinelli, *Il mondo simbolico ossia universalità d' imprese scelte, spiegate e illustrate, con sentenze e erudizioni sagre e profane*, Milano 1653. Godon Saint-Jean, *Essai sur le Symbolisme architectural des eglises*, Caen 1847. *Dizionario d' archeologia sagra, il quale contiene per ordine alfabetico cognizioni sicure e complete sulle antichità e le arti ecclesiastiche, cioè: l' architettura, la scultura, la pittura, il musaico, lo smalto, i vetri, l' orificeria, la ceramica, con descrizioni ed ammaestramenti estesissimi su tutte le parti dello addobbo di chiesa, come altari, fonti battesimali, cattedre, stalli, confessionali, vasi sagri, vesti ecclesiastiche, ec. compilato dal sig. ab. Bourassé*, Parigi 1854 presso l'ab. Migne. Se ne dà contezza negli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie, t. 13, p. 314, quale intrapresa dell'infaticabile editore di *Patrologia*, l'ab. Migne. Si loda la compilazione quale miniera d'inesauribile erudizione, si encomia l'opera per la sua utilità, salvo in alcuno degli articoli, ove può facilmente rettificarsi alcuna asserzione. L' estetica, propriamente scienza delle sensazioni, ora si è applicato il suo nome alla filosofia delle belle arti, o alla scienza di derivare dalla natura del gusto la teoria generale e le regole delle arti del disegno. Il ch. architetto e ingegnere milanese Annibale Ratti, *Trattato teorico-pratico per l'erezione de' sagri templi*, Milano 1846, nel riassunto conclusionale sulla composizione delle chiese, avverte che o si riguardi il numero e la natura, e la varietà delle sue parti componenti tanto in se stesse, quanto relativamente; o si riguardi il modo di compartirle con certo e giusto ordine; o pure si consideri, che si ha da comporre e tener insieme in una sol massa ed in un corpo più cose con buona unione, e con stabile congiungimento; sempre egli è di necessità, che il tutto partecipi e abbia in se della forza, e relazione d'ogni parte, a

cui si congiunge o si mescola, o di cui si compone, che altrimenti per la discordia e per la disconvenienza combatterebbero assieme, e si distruggerebbero. Tuttociò quanto sia difficile ad ottenersi, non crede che vi possa esser alcuno che non lo sappia; ma nello stesso tempo crede ancora, che nessuno vorrà ignorare essere una cosa essenzialissima al bello e alla perfezione dell'edifizio. Avverte inoltre, che la complicazione e troppa composizione delle parti dee fuggirsi ancora per un'altra ragione, la quale è questa. Il fine delle chiese ricerca, che quando vi si entra vi si scorgano le cose in maniera che spirino un certo raccoglimento di mente, e dirigano il riguardante alla modestia e alla venerazione. Converrà dunque schivare tuttociò che può distrarlo da questo, o impedirlo; e perciò sarà necessario che la chiesa non sia composta di parti ascose, o sì moltiplicate, che imprivano voglia di divagarsi, o ne mostrino bisogno; nè ad ogni passo lo spettatore trovi una novità, ed una sorpresa come in una villa di delizia, per cui venga incitato a raggirarsi con irriverenza e disturbo. Laonde sarà sempre un buonissimo principio quello, che al primo entrare in una chiesa si conosca subito in generale la sua costruzione, e quali possano essere le sue parti: come per esempio, se è quadrilatera, o in croce greca o latina, e di quante navi, e se ha cupola, o qual altra forma, e qual sia l'ordine e l'ornato, e dove sieno le cappelle, e le altre cose somiglianti. Di più avverte principalmente, che nella fabbrica e nell'ornato della chiesa, delle cappelle, dell'altare o di qualunque altra parte che abbia relazione all'uso e al decoro della chiesa stessa, non si esprima o rappresenti alcuno qualsiasi lavoro che sia alieno alla pietà e alla religione, o veramente profano, deforme, voluttuoso, turpe od osceno, o che in fine ostentando popolare magnificenza o distintivi di famiglia offra l'aspetto di opera gentilizia. Ciò non pertanto si potrà per

la solidità della fabbrica, se il richiede la qualità dell'architettura, impiegarvi qualche lavoro di genere o dorico, o jonico, o corintio. Aggiunge, che per massima generale le chiese nella loro costruzione debbono tenersi al più semplice che sia possibile. Esse differiscono da' templi degli antichi, i quali ammettevano i sacerdoti e gl'iniziati nel sagra recinto, mentre il popolo rimaneva sotto il peristilio o nelle adiacenze. Le chiese cattoliche sono ordinariamente divise in 4 parti: il portico, le navi laterali, la nave di mezzo, ed il coro. Quanto alla forma si distinguono soprattutto le chiese a croce greca, cioè costrutte a 4 lati eguali, dalle altre a croce latina, in cui uno de' lati è più allungato, ed è questa la forma più ordinaria tanto nelle chiese del medio evo, quanto nelle moderne. La forma d'una croce sarà sempre preferibile, come quelle de' tempi apostolici a noi tramandate, e come scorgesi nelle sagre basiliche maggiori romane, mentre la forma rotonda fu più in uso ne' templi degl' idoli. Nel t. 3 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie, p. 300, si dà conto della *Lettera al direttore dell'assemblea generale della chiesa libera di Scozia, del vescovo Gillis*, Edimburgo 1846. Parlando dell'architettura ecclesiastica, a cagione d'una chiesa eretta da' presbiteriani di Glasgow in istile antico decorato inglese, in cui spiccavano in alto sulla gran porta le statue degli eresiarchi Lutero, Knox, Calvino e Melville, e intorno quelle d'altri *Protestanti (V.)* santi in pietra, rimproverò a' protestanti che da' granai ove predicavano, migliorando gusto, con disonesto plagio resero l'architettura cattolica segno e divisa di loro conventicole, prendendo a prestanza le decorazioni cattoliche per travisar l'antica fede da queste simboleggiata. Successore degli antichi vescovi cattolici, che si gloriavano d'essere gli architetti delle proprie cattedrali, rampognò i settari presbiteriani, che sarebbe malintesa tolleranza il conceder loro il privile-

gio d'impunità nel procurare d'ingannare i semplici del paese, e indurre a poco a poco gli altri a dimenticare che tutta la magnificenza nell'arte dell'edificare chiese è proprietà esclusiva di quel mondo cattolico, di cui centro è Roma. L'architettura cristiana di qualunque stile non mai si acconcerà di buon garbo alle proporzioni presbiteriane: la sua grandiosità di forme, la bellezza de' suoi ornati rampollò da una scuola di dottrina troppo più elevata che non è quella di Calvino; e l'arte sua deve sempre rimanersi ancella a quella teologia che le diè nascimento. Ogni cattedrale gotica era per così dire un atto di fede in pietra, che testimoniava l'esistenza d'un mondo credente in realtà e non in figura, e che alto annunziava il quotidiano adempimento sui suoi altari di quella sagrosanta parola che a' protestanti non è più dato d'ascoltare: *Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo*. I pretesi riformati della sedicente chiesa libera di Scozia (V.), devono credere, come credevano e credono i cattolici, inuanzi che possino fabbricare come i cattolici. Non devono uscir fuori della falsa chiesa presbiteriana, ma sì fuori della riforma avanti che possino aver la menoma pretesione all'ecclesiastica architettura; devono credere la reale presenza del divino Signore nella ss. *Eucaristia*, altrimenti le pietre non intenderanno quando si vorrà alzarle maestose. Essere poi strano e riprovevole d'innalzare un monumento al fanatico gran riformatore Knox nel sito stesso ove dimorò, cioè una chiesa di architettura pari a quella della chiesa contro cui egli inferì dovunque con unico zelo! Il cav. Ignazio Cantù, egregio scrittore, a p. 108 della sua *Cronaca* pubblicò un bell'articolo sull'*Estetica*, e ragionando dell'idea mistica delle cattedrali del medio evo, dichiara il tipo più perfetto della simbolica architettura di tal epoca la cattedrale di *Milano*; che sebbene dal 1383 a noi un numero prodigioso d'artisti vi concorse a condurla a compimen-

to, tante mani in tempi così diversi servirono ad un sol pensiero: non un fregio, non una guglia, che non abbia un significato, e queste idee individuali si consociarono a compiere nel tempio cristiano il concetto generale della chiesa. « La Vergine, posta sul punto culminante dell'edifizio, cinta da più basse guglie sorreggenti stelle, simboleggia la gloria celeste della Donna a cui il tempio è dedicato, e a cui gli astri sono sgabello. Gli angeli disposti a grado a grado, figurano i cori che dintorno innalzano canti festosi, tributano a Maria riverenza ed omaggio. E i santi eretti su guglie minori, e i guerrieri che la spada consagrarono al culto di Dio, e gli apostoli che chiamarono la gente alla luce della fede, e i martiri che versarono il sangue a testimonio del Vangelo, collocati sulla piattaforma del tempio, rappresentano la base della Chiesa trionfante. E la storia del popolo ebreo, negli ultimi posti dell'edifizio, figura il trionfo che la Chiesa di grazia riportò sulla Chiesa di natura e della quale è una gloriosa figliuola. E le guglie aeree arditamente slanciate verso il cielo, leggere e trasparenti, traforate in minutissimi intagli, sono un'emblema de' voti che i fedeli dal grembo della Chiesa innalzano alla fonte del bene; sono un'immagine delle aspirazioni intime, che esalano verso il cielo; la varietà della forma delle sculture degli ornati ritraendo la varietà della creazione e l'unità che tutto in un sol corpo collega, mostra l'unica origine di quest'opera; e fino la luce che penetra attraverso le vetriere colorate co' fasti de' santi e dell'Uomo incarnato, fanno intendere la mediazione di Cristo e degli eletti tra l'uomo e il cielo. Si getti anche uno sguardo alla cattedrale di s. Pietro, per rinvenire altresì il concetto altissimo dell'artista. Va a vederla al tramontar del sole, ch'è forse l'ora più favorevole per giudicare questo magnifico poema d'architettura, poichè in quell'istante il basso della nave è leggermente avviluppato nell'ombra, e l'altare del-

la confessione di s. Pietro, le vetriere che lo illuminano trapassate da' raggi dorati della luce conciliano alla basilica una maestà, una grandezza meravigliosa. L'idea predominante fu di mostrar che la chiesa cattolica, nella sua spiritualità, relativamente all'altre religioni, sta come la chiesa di s. Pietro in confronto agli edifici ond'è circondata, cioè luogo elevato, pacifico, luogo di riposo, ove dovrebbero morire tutti i movimenti più agitati degl' interessi della terra. Di fatti la Chiesa nella mente dell'architetto è, rispettivamente all'universo, ciò che s. Pietro è rispettivamente a Roma. Come la Chiesa penetra sotterra, si eleva ne' cieli, tende le sue braccia ad accogliere tutto, così questo tempio manda le sue fondamenta sino alle viscere della terra, eleva la sua cupola maestosamente ne' cieli, e col vasto colonnato che si allunga circolarmente dinanzi, tende le braccia a tutto l'universo. In forza di questo concetto complessivo scompaiono tutte le nozioni dell' arte, o piuttosto tutte le magnificenze dell' arte, ricevendo da questa incomparabile basilica più splendore di quello che essa non riceve da loro. E ciò è sì vero che il barocchismo che si potrebbe rimproverare a molti monumenti e a molte statue, si perde nell'imponente maestà dell'unione, nello splendore dell'umanità. Ecco il fatto; ora il simbolo—Comes. Pietro è la capitale di Roma, così Roma è la capitale del mondo spirituale. La fondazione di questa città discende sino nelle viscere della storia, e qui da per tutto senti una voce cattolica che parla all'anima. Possiamo ad essa in modo speciale applicare le seguenti parole così espressive che un illustre uomo applicava a tutte le chiese del medio evo: Figuriamoci, dice Quinet, al pensiero una cattedrale. Un numero prodigioso d'artisti concorse a condurla a termine. Tutti senza conoscersi, con mezzi differenti, hanno espressa una medesima idea; e l'arte prima, quella che a tutte le altre è fondamento, si è l'architettura.

Quale n'è la condizione? Quella vasta navata, colle sue cappelle laterali a forma di croce, e che rappresenta il corpo di Cristo nella sepoltura, quel mistero, quella semi-tenebria, quella torre principale, che, immagine della spirituale autorità, si alza tra le nubi; tutto questo non dice che è l'edifizio dello spirito colla materia? Facciamoci innanzi. L'architetto non ha fatto tutto. In questi nicchi albergano statue, quasi popolo di pietra nato pel monumento. Il pensiero scritto nelle volte e ne' pilastri si presenta più chiaro negli atti, nella postura e perfino nel pannello di questi personaggi. Re, vescovi, imperatori, che leggono eternamente ne' loro libri di pietra, raggiungono tutto il medesimo spirito. Qual macerazione! quale umiltà! qual divozione! Una è l'anima che respira nelle forme della scultura e in quelle dell'architettura. Nè basta. La casa dell'Invisibile non è solamente un'opera d'architetti e di statuarii; anche i dipintori vi hanno adoperata la mano. Il tempio è rivestito internamente de' loro freschi del XIII e XIV secolo. Questi saranno o le invetrate del nord, o i mosaici bizantini, o piuttosto le pitture di Giotto, di Buffalmacco, dell'Orcagna, del da Fiesole, nelle chiese della Toscana. E ivi ancora qual culto ha la passione del Gogol! Qual regno ha lo spirito! Qual elevazione fuor della materia e del corpo! Parmi che mal saprebbe l'uomo insinuarsi più oltre nell'impero dell'anima; eppure non ho ancor terminato, e vi sono ben altre meraviglie. La cattedrale è muta, ma tosto udremo che parla, e la musica farà corona alle arti sorelle, e sino alle silenziose volte s'innalzerà il canto. E quale sarà? Il canto gregoriano, e l'espressione di queste liturgiche melodie è talmente conforme a quella del monumento, che voi direste i canti diffondersi dalle labbra delle statue, e dal vario popolo dell'invetrate e de' freschi, come da un gran coro di esseri soprannaturali." Negli articoli GOTTI, SVIZZIA, e in quelli che descrissi le chie-

se e altri edifizii, fabbricati con *gusto gotico*, ogivale, d'archi acuti, composto, o arabo-tedesco, dichiarai ch'è un nome dato forse impropriamente ad un gusto introdotto nelle arti dopo la caduta dell'impero romano, che fu distrutto da' goti e da altri barbari venuti dal settentrione. La rozzezza e la magrezza delle forme, i toni crudi, i colori interi e non rotti, nè digradati, le figure corte e senza moto, i capelli trattati grossolanamente ed i panneggiamenti inflessibili, gli alberi figurati diversamente da quello che sono nella natura, costituiscono i caratteri della pittura e della scultura nell'età in cui il gusto gotico dominava. L'architettura tuttavia di que'tempi, ch'è forse più *saracena* che gotica, in una certa sveltezza e leggerezza che annunzia l'ardire, mostra alcune bellezze. Per le chiese poi il gusto gotico riesce maestoso, imponente, simbolico e divoto; porta un'impronta misteriosa e religiosa. Sostengono alcuni che la tendenza delle forme ogivali quando si applica alle chiese cattoliche, sembra che meglio si addica per le sue sublimi colonne, eccedenti in altezza le comuni classiche dimensioni dell'architettura greco-romana. Poichè dico, che gli archi acuminati come *fiamma* simboleggiano le preci che si elevano al cielo, avendo l'architettura cristiana il proprio carattere del simbolismo. Ordine gotico si chiama quella costruzione di maniera tedesca, di proporzioni non punto simili a' 5 ordini dell'architettura antica, cioè dorico, ionico, corintio, toscano (forse anteriore a' detti de' greci), romano o composito; ma di stile barbaro, con colonne sottilissime e lunghe oltre misura, avvolte spesso, ed in più modi snervate e poste le une sopra le altre con una quantità di piccoli tabernacoli e piramidi, risalti, rotture, mensoline, fogliami, animali e viticci, ponendosi sempre cosa sopra cosa, senza alcuna regola, ordine o misura. Ma alla maniera e gusto gotico, sembra non potersi rigorosamente dare il nome di *ordine*, col quale molti impropriamente lo

chiamano, il che più volte notai. Nel *Vocabolario delle arti del disegno*, t. I, lib. I, cap. X: *Dell'architettura gotica e sassonica*, si dichiara, che nulla di più improprio, secondo alcuni, del nome dato a quest'architettura, qualora non voglia riguardarsi come invenzione de' goti. Imperocchè ivi si dice, caduto il romano impero, cadde ancora il buon gusto dell'arte, e gli artisti ignoranti o incapaci a mantenere le belle proporzioni degli antichi, cominciarono a costruire edifizii che si avvicinavano al gotico fino da prima dell'invasione gotica. Abbandonata la semplicità dell'architettura, trascurato lo studio della scelta e dell'economia degli ornamenti, non si volle più ragionare sull'utilità reale, o sulla convenienza de' diversi membri architettonici, e si sostituì a quell'aspetto di solidità, che tanto lusingava l'occhio negli antichi edifizii, una maniera di costruire capricciosa, ardita e temeraria, che a prima vista poteva sorprendere ed intimorire lo spettatore. Quindi agli angoli retti, alle forme circolari, sottrattarono angoli acuti e segmenti (o semmenti, parti d' un cerchio composto tra qualsivoglia arco e la sua corda) ancora più acuti di curve irregolari. Da principio si appoggiarono volte immense sopra pilastri massicci e pesanti; poscia si elevarono volte altissime sopra fasci, o riunioni di colonne leggerissime, ed anche incavate. Gli angoli divennero tutti obliqui; le intersezioni (tagli scambievoli di due o più linee, e i punti dove due linee s'intersecano) delle curve furono accompagnate da maschere goffe e ridicole; le colonnette ed i pilastri furono coperti di fogliami bizzarri e di animali fantastici; le finestre furono ingombrate di frastagli innumerevoli, attraverso a' quali la luce penetrava a stento; il merito del lavoro consisteva nel tagliar la pietra non altrimenti che si farebbe del legno; si abbandonò interamente la strada additata dalla natura, e non si pensò che a sopraccaricare gli edifizii di ornamenti, come se questi po-

tessero tenere il luogo della bella natura-
le semplicità. Dice pure il *Vocabolario*,
ch'è però cosa degna d'osservazione, che
l'architettura detta gotica in Italia con-
servò ancora qualche vestigio della gre-
ca, il che può riconoscersi nella chiesa di
s. Paolo a Roma fabbricata da Costan-
tino (verso il 324, ampliata da Valenti-
niano II, Teodosio I, Arcadio, e compita
verso il 395 da Onorio: poi ebbero luo-
go gli abbellimenti che descrissi nell'in-
dicato articolo). Si fece in seguito una me-
scolanza del gusto moresco, ossia di quel-
lo sparso in Europa da' saraceni della
Spagna, col greco che ancor dominava
in Italia, e col gotico che si era introdoto;
e da questa mescolanza nacque lo stile
detto da alcuni *arabo-tedesco*, forma-
to dalla unione del moresco e del greco
col germano-gotico. Di questo sono le cat-
edrali di *Pisa*, d' *Orvieto*, di *Siena*, e una
parte del duomo di *Firenze*. Nella Spa-
gna i primi edifizii gotici erano stati mas-
siccigianteschi; ma i mori v'introdusse-
ro un'eccessiva delicatezza e una profu-
sione d'ornamenti, massime di fogliami
e di frutti, donde nacque lo stile sarace-
no o arabesco. I mori evitavano con di-
ligenza le figure d'uomini e di animali;
i francesi all'incontro, massime negli edi-
fizii cristiani, prodigavano ne' loro ornati
le figure de' nani o de' giganti, de' grifi e
delle sfingi. Molte delle antiche cattedra-
li d'Europa mostrano ad evidenza, ch'er-
ransi perfino perdute le tracce dell'anti-
ca architettura. Questi edifizii detti goti-
ci presentano pesanti facciate cariche d'una
quantità di figure barbare talvolta, e
talvolta ridicole e indecenti; vi si vedo-
no costantemente 3 porte alte e strette,
che servono di basi a torri talvolta altis-
sime; vi si vede un numero prodigioso di
pilastri intagliati in mille forme diverse,
al di sopra de' quali s'innalzano volte ap-
poggiate leggermente sulla fronte delle co-
lonne (malgrado l'apparente debolezza
delle colonne e de' pilastri, le costruzio-
ni di stile gotico sorprendono per la lo-

ro altezza e solidità), che imbarazzano l'in-
terno, e che lo dividono d'ordinario in
forma di croce. Perfino le grondaie sono
snaturate colla rappresentazione di uomi-
ni e d'animali, e le finestre colle loro scul-
ture hanno sovente l'aspetto della volta
maggiore d'un tempio. La stravaganza di
questa architettura, e specialmente degli
archi diagonali delle volte, fece nascere il
pensiero ad alcuni scrittori moderni, che
realmente a' popoli del Nord potesse at-
tribuirsi l'invenzione di quelle forme; e
che essi ne avessero pigliata l'idea nella
riunione di due alberi chinati l'uno ver-
so l'altro, il che sovente avviene nelle fo-
reste, nelle quali pure la frequenza degli
alberi avrebbe potuto fornir l'idea di om-
massar le colonne. Su questo principio i
rami affastellati intorno ad un tronco a-
vrebbero dato origine a' pilastri aggrup-
pati, che sostengono i gotici edifizii; ed i
rosoni ed i frastagli delle finestre dell'an-
tiche chiese, non sarebbero se non l'ef-
fetto dell'imitazione dell'effetto di luce in-
terrotta, prodotta da' rami e dalle foglie de-
gli alberi nelle più dense boscaglie. L'ar-
chitettura sassonica non è propriamente
se non la gotica che passò in Inghilterra,
e che molti credono portata colà da' nor-
manni dopo la loro conquista, o da' fran-
chi o da' danesi. Si osserva in questa ar-
chitettura la delicatezza de' membri, e non
vi si vede quella profusione d'ornamenti
di scultura che si ravvisa altrove. I mo-
naci inglesi diedero a quel genere di co-
struzione il nome di opere romane, ed al-
cuni di fatto vi riconoscono un'imitazio-
ne dell'architettura romana degenerata,
come nel grandioso edifizio dell'abbazia
di Westminster. Il conte Stratico nel suo
dotto discorso su questo argomento, è di
parere che l'architettura detta gotica sia
originaria del paese e della nazione de' go-
ti, e in progresso partecipò della greca e
della romana. Come queste due, per lo
stabilimento degli ordini e per la parte de-
corativa, nacquero dalla forma della ca-
pauna (de' popoli agricoltori, quando co-

minciarono a formarle di legno: i romani riceverono gl'insegnamenti dell'architettura dagli etrusci, che furono grandi architetti, ed in seguito molto impararono da greci, ossia abbracciarono il loro gusto, ma rimasero ad essi inferiori; però i romani perfezionarono l'ornato, e immaginarono costruzioni forse neglette da' greci, come le vie pubbliche, gli acquedotti, le cloache, gli anfiteatri, gli archi trionfali e altre forme di edifizii propri de' romani), così la gotica derivò dalle particolari circostanze e consuetudini di quella nazione. Usciti i goti dalla Scandia, parte della Scandinavia (di cui a SVEZIA), e passati in parte nella Dacia, nella Tracia e nella Mesia, da Diceone furono istruiti in varie scienze, specialmente nella fisica e nelle matematiche. Ora conservando essi le principali impressioni che avevano ricevuto del culto religioso ne' boschi, di alberi cioè solitari o di nudo e nodoso tronco, e di alberi aggruppati e affastellati, che i loro rami stendevano in varie direzioni, con quelli de' vicini alberi incrocicchandosi, formando per tal modo una sorte di tetto, e vuoti spazii lasciando altrove, pe' quali passava la luce; le idee medesime applicarono a' luoghi rinchiusi pel raccoglimento conveniente della popolazione all'esercizio del culto, e con costruzioni di legname imitarono la naturale figura de' boschi ove celebravano i misteri di loro religione. Quindi le colonne esili e le affastellate, le aperture per dar adito alla luce formate a sesto acuto, il tetto parimenti in volte di sesto acuto, i fogliami traforati nelle finestre alla foggia de' naturali, gli archi sorgenti immediatamente da' tronchi o dalle colonne senza trabeazione. Soggiunge il conte Stratico, se si trova ragionevole, che dalle capanne siasi pervenuto al tempio di s. Pietro di Roma, si potrà ammettere egualmente, che da quelle prime idee de' boschi siasi a grado a grado pervenuto alla costruzione del duomo di Milano. I goti passati nella Germania, vi

fabbricarono i loro templi e altri edifizii, prima di legno e poi di mattoni. Quello stile si stabilì probabilmente in Germania anziché altrove, e perciò non è meraviglia che dagl'italiani sia stato nominato *tedesco*, *maniera tedesca*, o *architettura germanica*. Nella Germania tale stile fu bizzarramente accresciuto nella parte decorativa, e poi s'introdusse l'uso delle basi e de' capitelli delle colonne a imitazione delle fabbriche di struttura romana. Il Fischer pretende negare a' goti l'uso delle arti, e che non furono i primi in Italia a costruire volte di sesto acuto, le quali avanti l'invasione gotica già esistevano, e che l'architettura denominata gotica è propriamente l'alemana, la quale fiorendo ne' secoli XI e XII, servì d'esemplare e modello a tutti i popoli d'Europa, e si sostenne sino al secolo XV. Il conte Stratico non è di questo avviso e l'impugna. L'architettura gotica divenne pesante e massiccia, allorché i lombardi o longobardi, dopo cacciati i goti dall'Italia, l'occuparono, predominando allora lo stile di eccessiva robustezza, introdotto dallo studio di sicurezza nella castella e altri simili edifizii. L'architettura gotica inoltre pigliò dall'orientale l'idea delle cupole nella crociera de' templi. Leggo nell'autore della magnifica opera, *Chiese principali d'Europa*, Milano 1824, descrivendo quel duomo, che offre quanto di più grande, di più ricco, di più maestoso ci abbia lasciato la gotica architettura: » Qualunque però sia l'origine di questa vaga e libera architettura, fatto è ch'ella ha pure i suoi pregi. E senza prendere ad istituire un confronto tra essa e l'architettura greca e romana, si può dire non pertanto, che se questa, parlando specialmente de' templi, alla religione de' gentili, tutta per così dire fisica, ottimamente s'accordava, quella sembra forse meglio confarsi alle mistiche credenze de' cristiani. Le navate strette, acuminata e sostenute da numerose colonne, de' gotici edifizii, la fioca luce che

lasciano in essi penetrare finestre lunghe anguste, e quasi otturate da un'infinità d'ornati, inclinano l'animo a religiosa pietà, lo dispongono a divoto raccoglimento, ed anche mal suo grado gl'incutono quel timoroso rispetto che si deve alla Divinità."

Nicola d'Apuzzo architetto, nell'*Essemeridi letterarie di Roma* del 1822, nel t. 8, p. 134, pubblicò l'*Introduzione ad un trattato completo sopra i templi dei cristiani che si dicono chiese*. Ne darò per la sua importanza un breve sunto. I templi de' cristiani hanno alcune qualità comuni cogli edifizii sagri alle divinità di tutti gli altri popoli, e ne hanno alcun'altre che ad essi medesimi, ovvero agli usi cui sono destinati, specialmente appartengono. Poichè tutte le opere degli uomini, che la religione riguardano, tenute furono sempre mai come le più importanti, e della maggior eccellenza; così l'architettura, opera meravigliosissima degli esseri intelligenti, non ha soggetto più sublime della religione, nè v'ha cosa al mondo che più di questa a tutta la possibile sua perfezione la chiami. Nelle primitive società gli uomini adoravano Dio, Fattore e Datore di tutte le cose, allo scoperto. Imperocchè pensavano che questa stupenda macchina del mondo, governata colla soavissima armonia del movimento de'cieli, essendo il più grande oggetto della loro ammirazione, il mezzo pure esser dovesse ond'eglino si elevassero all'idea della potenza infinita, la quale tante meraviglie operava. Ma osservando poi che all'applicazione dello spirito, dagli esercizi di religione richiesta, era necessario un luogo raccolto e ritirato, abbandonarono allora le vaste pianure, le montagne, i boschi, ove già le loro preci e i riti eseguivano, e si posero a fabbricar templi. Questa voce significando un luogo sagra aperto, destinato a contemplar il cielo, i primi templi consistevano in semplici recinti di mura, avendo nel mezzo una loro parte scoperta che serviva per

l'adorazione della divinità. Secondo Erodoto, i primi popoli che edificarono templi coperti furono gli egizi. Grande fu il tempio di Belo; vastissimo e magnificentissimo quello di Salomone, celebratissimo ancora pe' tanti strepitosi avvenimenti, cui fino alla sua totale distruzione soggiacque. Ma toccava a' greci, moderatori d'ogni bell'opera umana, il dare a' templi un ordinamento uniforme e regolare, ponendosi un argine alle bizzarrie cui andava soggetta la composizione di tali edifizii. Dalle regole de' greci, descritte da Vitruvio, i romani pochissimo si allontanarono, edificando templi numerosi e magnifici per tutta la loro vastissima dominazione. Anticamente erano situati in modo che il popolo nel farvi le sue preghiere trovavasi rivolto verso occidente, in tal guisa essendo edificato il tempio di Salomone. Dipoi fu data loro una situazione opposta, addirizzandone l'estremo superiore a oriente. La loro forma e posizione topografica era relativa a' numi cui erano consagrati: i templi rotondi ordinariamente dedicavansi a Vesta, Diana, Mercurio, Ercole, ec. Diradatesi le tenebre del gentilesimo e dell'idolatria, per quel lume sempre vivo della cristiana religione, altro modo surse di prestar al vero Dio culto verace e santo, non macchiato d'impuro sangue, nè a turpi sozzure e laidezze commisto; che venne a traverso delle dominazioni barbariche, a dettar novella forma di tempio al secolo del risorgimento dell'arti in Italia. I primitivi cristiani, onde involarsi all'acerbe persecuzioni della Chiesa, fatte dagl'idolatri, si riunivano a esercitar i loro uffizi religiosi nelle case private e nelle *catacombe*. Siffatte adunanze e i luoghi in cui si tenevano furono nominate indistintamente *chiese*; del qual vocabolo si servirono gli apostoli, traendolo dagli ebrei ellenisti (cioè quelli che abitavano l'Egitto e gli altri luoghi ov'era sparsa la lingua greca), che l'usavano presso a poco nel significato di *sinagoga*. Ne' primi periodi della lo-

ro edificazione, le chiese venivano il più che potevasi separate da ogni altra fabbrica profana, essendo circondate da vestiboli, giardini e altri edifizii d'uso ecclesiastico. Le chiese, come i templi del paganesimo, erano rivolte verso l'oriente per simbolo della luce, ritenendosi per simbolo delle tenebre l'occidente. A molte disastrose vicende andarono soggetti questi sagri edifizii, finchè nel 1003, deleguasi la paura della creduta imminente distruzione del mondo (per cui i popoli erano giaciuti nell'infingardaggine), incominciarono a gara i cristiani a fabbricar chiese durevoli, che piegarono verso la gotica maniera, diverse dalle precedenti e dalle posteriori al risorgimento dell'architettura italiana. Essendo della maggior sublimità per qualsivoglia nazione, gli edifizii che si consagrano al culto divino, e comechè in essi devesi ravvisare l'impressione del sentimento morale dell'uomo trasportato alla massima sua elevazione, l'oggetto loro principale e il loro principio fondamentale dev'essere un complesso di bellezze che limpido proceda da tal sublime sentimento, non che dal modo di renderlo estrinseco per mezzo degli umani uffizi. Questo principio tutto metafisico e tutto ideale, è la sola cosa che l'architettura delle chiese aver deve di comune con l'architettura degli altri popoli. Ma questo medesimo principio è quello d'altronde, che producendo una necessaria diversità di caratteristica fra i templi di tutte le religioni del mondo, richiede che il concetto d'una chiesa sia affatto differente da quello d'ogni altro tempio. La pagoda cinese, la moschea maomettana, il tempio egizio, il greco, l'indiano, porta in fronte a chiare note scolpita una non equivoca caratteristica in essi trasfusa dal profondo sovrano sentimento di religione degli uomini. Le nostre chiese, ove fossero concepite e ordinate alla gotica maniera, ch'è la sola che originalmente sia stata alle medesime applicata, non mancherebbero pur esse di

vantare la speciale loro caratteristica. Ma poichè gli architetti italiani, dal fondo de'tenebrosi secoli di ferro, schiusero gli occhi all'antico splendore delle nostre arti, ben si avvisarono di proscrivere quei tanti fasci di pertiche, e quel tritume di ornamenti aridi e rozzi, che ne' templi de' cristiani ricordano la rugginosa vena de' gotici costumi, a traverso della quale passò già la più vera e la più santa fra tutte le religioni. Ancorchè vogliasi attribuir alcuni pregi all'architettura gotica, devesi nondimeno riconoscerla inferiore di gran lunga all'architettura greco-romana (che racchiude i noti e ricordati 5 ordini classici, fuori de' quali non vi è nè perfetta bellezza, nè buon gusto: eppure la moda delle forme gotiche si applicò e tuttora si usa ne' mobili, negli arnesi, negli ornamenti domestici, ed in alcune fabbriche), il di cui sistema ad ogni richiesta di raffinato senso di bellezza elegantemente soddisfa. Tenendosi inoltre per noi in somma venerazione tuttociò che ci viene da' greci e da' romani, che sono stati nostri avi gloriosi, ragion vuole che a' loro sublimi e mirabili concepimenti ci volgiamo ogni volta che vorremo rivestire le opere nostre di maestosa grandezza e di severa dignità. Ottimo consiglio fu perciò quello di sostituire all'architettura gotica la greco-romana nella composizione delle nostre chiese, tanto più che le belle forme, di cui questa offre tesoro, non disconvenienti si trovano al concorso di quella distinta idea che vuolsi formare per simili edifizii; essendo pur state le chiese in origine accomodate entro fabbriche greco-romane. Se non che grave oltraggio noi faremmo all'eccellenza della nostra religione, se per inchinarci riverentemente innanzi all'architettura greco-romana, volessimo trascurare i principali requisiti degli edifizii ad essa consagrati, e toglier loro perfino i mezzi onde servire agli uffici ecclesiastici, che certamente non hanno nulla di comune con quelli del paganesimo, e che non vi

ha potere nè onoranza che valga ad alterarne la specie. Per la qual cosa sembra necessario che i templi cristiani altro non conservino dell'architettura greco-romana, che i soli elementi; sicchè la principale distribuzione della pianta ed elevazione, non che la composizione e ordinamento degli ornati secondari sieno argomenti di speciale proprietà delle chiese, le quali per tal cagione vengono dipoi da qualsivoglia altro tempio acconciamente distinte e diversificate. Quanto alla forma d'una chiesa, del suo compartimento, de'suoi ornati, perchè possa risultar coerente, conviene por mente a tutte quelle cose che gli usi ecclesiastici richiedono, e senza necessità di far nuove invenzioni, sarà facile opera il soddisfare a tutti i particolari della medesima. La croce, quel venerando segno che ci rimembra il cardine principale di nostra sagrosanta religione; la cupola, considerata e a buon diritto sostenuta come la più segnalata e ardita invenzione degli architetti cristiani; il campanile, opera anch'essa ardita, e immediatamente soggetta a officio ecclesiastico, saranno i 3 dati essenziali per regolare la distribuzione della pianta, ed elevazione d'una chiesa; in guisa che, con la elementare architettura greco-romana, cioè co' rapporti ben proporzionati de'vacui co'solidi, e colla giudiziosa scelta de'più eleganti ordini architettonici, e di ciò che con quelli serba intima corrispondenza, vengasi dipoi a comporre un tutto insieme che imprima nel tempio cristiano quella tal caratteristica che a distinguerlo chiaramente sia valevole da qualsivoglia altro tempio a qualunque altra religione consagrato. Assai antica è la forma de'templi cristiani, cioè di quella che indicherò poi, rammentando quanto io ne scrissi (e che incontrò il gradimento dell' encomiato Ratti, il quale a mia confusione volle intitolarmi il suo bellissimo e utile *Trattato per l'erezione de'sacri tempj*), poichè sotto Costantino I, nel 319 o 324, fu

eretta la 1.^a chiesa a modo di croce, che fu quella di s. Pietro di Roma (ne edificò pure delle altre in Roma, oltre l'arcibasilica Lateranense, in altre parti d'Europa, così nell'Africa e in Oriente): la 1.^a cupola poi fu eseguita sotto l'impero di Giustiniano I, che incominciò a regnare nel 527, in s. Sofia di Costantinopoli: di campanili molti esempi si potrebbero addurre, ma tutti foggiate alla maniera gotica; il solo tra essi cui con mirabile successo sia stata applicata l'elementare architettura greco-romana, è il campanile di s. Chiara di Napoli, che può servire di modello, opera di Masuccio II del secolo XIII. Varie chiese furono successivamente composte a forma di croce, ma non tutti gli architetti che n'ebbero l'incombenze si mantennero osservatori rigorosi di regole semplici e uniformi. Vari scrittori moderni si avvisarono screditare un simile sistema, onde fra le scuole s'insinuò il dispregio verso la figura essenzialmente alle chiese convenevole, credendosi che il vizio fosse in questa, anzichè nel modo di ordinarla e ornarla. Opera non vana quindi sarà da reputarsi quella di richiamare in vita il suo venerabile imperio, investigando le vie per le quali possa mostrarsi composta a maestosa eleganza, e vantar pregi di ammirabile bellezza. La forma delle basiliche profane, dicono alcuni, più d'ogni altra si conviene alle chiese, perchè in quelle i primi cristiani erano soliti adunarsi ad esercitare gli uffizi di religione, essendo stato alle chiese stesse conservato per tale memoria anche il nome. Questi edifizii ecclesiastici furono accomodati allora agli usi ecclesiastici, cioè quando sorgendo da' suoi fondamenti il cristianesimo, fra' secoli di barbarie e d'ignoranza, non potevasi nè sapevasi pensare ad una forma di chiese che al fine loro particolarmente convenisse; imperciocchè se noi osserviamo le odierne basiliche avere una forma quasi del tutto simile a quella delle basiliche de'gentili, non dee inferirsi che cid derivasse da

un bel sentimento di convenienza concepito in quell'epoca, ma che fosse soltanto un ripiego offertosi il più acconcio al bisogno. Nè maggior peso accresce all'opposizione il dire, che siccome le basiliche servivano un giorno a riunir molte persone per trattare faccende mercantili, così i numerosi cristiani ponno in esse adunarsi per trattare il gran affare di loro eterna salute; dappoichè tanto inconsistente è per se stessa questa proposizione, che al primo enunciarsi, per combattuta e vinta si mostra, non potendosi sostenere veruna sostanziale analogia, senza pericolo di turpitudine, tra quel luogo dove i negozi mondani si avvicendano, e quello dove si eseguiscono le pietose opere di religione, così augusta e santa com'è la cristiana. Altri sostengono, che altra forma non deve prender un edificio a Dio sacro, che la rotonda, come si osservava nella remota antichità, ricordato dalla Scrittura, cioè un tempio di 7 colonne con una in mezzo e le altre nella periferia, onde vuolsi che il tempio filisteo che Sansone fece crollare, scuotendo due sole colonne, fosse rotondo. Affermano di più i medesimi, che la figura rotonda conviensi meglio che altra ad ogni tempio, perchè in certo modo rappresenta l'immagine della figura sferica di tutto il mondo, sopra del quale Iddio come essere perfettissimo e necessario divinamente impera. Nè si rimangono dal riferire che gli architetti stessi cristiani, fra' quali il Palladio, punto non limitando la scelta della figura per le chiese, tengono però per più bella e più regolata la rotonda e la quadrangolare. Quindi allegano i molti esempi di tempj rotondi sparsi per l'antichità romane, fra' quali signoreggiando maestosamente con pompa di bellezze architettoniche il *Pantheon* di Roma (consagrato a tutti i Dei del paganesimo), così questo come bellissimo e perfettissimo modello di chiesa propongono. E più si rafforzano in siffatte argomentazioni nell'osservare che varie chiese rotonde furo-

no edificate nelle scorse epoche italiane da architetti d'alta rinomanza. Additano tra le ultime, ed erette ne' primi anni del secolo corrente, il tempio di s. Alessandro in *Varsavia*, imitazione del *Pantheon*, quello della B. Vergine in *Torino*, e quello di s. Francesco di Paola in *Napoli*. Gravissimo a prima giunta sembra il complesso de' suffragi che la figura rotonda delle chiese può riunire a suo favore; ma pure dice il D'Apuzzo, che vado compendiando, questi spariscono come nebbia al sole col semplice enunciarsi delle poche evidenti proposizioni. In nè dicevo le la figura sferica a' tempj de' cristiani: 1.° perchè non offre nel suo assieme una caratteristica particolare a codesti sagri edifici, i quali è necessarissimo che l'abbiano, per distinguersi da ogni altro tempio appartenente ad altra religione: 2.° perchè in essa non può darsi armonica distribuzione a tutti gli altri argomenti di uso e di convenienza che vi si richiedono; quali sono il doppio vestibolo o grande spazio dell'ingresso, il campanile (ovvero se si crede opportuno di far due campanili, annessi alle chiese o pure da essi aggiunti), la sagrestia, le cantorie, il collocamento degli altari; dovendosi ricordare, che non v'ha perfetta analogia tra le figure circolari e le rettangolari: 3.° perchè la cupola, quale fu inventata dagli architetti cristiani, e quale conviene serbarsi alle chiese, non può in essa ottener favore, poichè l'altezza interna in tal caso diviene di soverchio eccedente; conviene poi esaminare se sia sempre necessario far doppia la cupola, e qual sia la curva e l'ornato più conveniente: 4.° perchè la forma rotonda presenta il grave inconveniente di non potersi estendere a grande ampiezza, la quale imperiosamente viene richiesta dalla maggior parte delle chiese, ed anche compartirle con 3, ovvero in 5 navate ossiano ale, dove è bell'opera usare colonne isolate, riuscendo di maggior decoro delle ale porticate esterne: 5.° perchè se poi non altro che l'autorità debba

tenersi sufficiente a favorirne l'uso, devesi riportare alla più rispettabile dell'auto-rità in fatto di discipline architettoniche, a' greci. I greci non fecero tempj rotondi: la lanterna di Demostene (o Diogene?) e la torre di Cereste, che sono i soli edifizj greci circolari, furono bensì privi di portici rettilinei, e non ponno indicarsi come le migliori fabbriche greche, nè come le più sontuose e più favorite innalzate alle Dei-tà del paganesimo. Tratta, è vero, Vitruvio de' tempj monottero e perittero; ma oltrechè non attribuisce ad essi alcuna maniera di pronao (spazio compreso tra le colonne esteriori del tempio) rettangolare, nè fa menzione di nessuna figura rettilinea a' medesimi per sistema congiunta (Vitruvio nulla disse del Pantheon; è dobbio che la cella e il portico sieno cose fatte e concepite in una stessa epoca: bella l'interna parte del tempio, bellissimo il suo portico, ma tra l'interna distribuzione e il portico esterno non v'ha nessuna bella analogia, quindi è un vero errore l'imitarne il congiungimento, secondo l'opinione d'Apuzzo), ed egli li nomina quasi per incidenza, comechè talvolta solevansi dedicare a' numi secondari. 6.° Gioverà riflettere in fine, che non basta che un edifizio sia assolutamente bello per farne una chiesa; deve esso trovarsi adattato agli usi ecclesiastici; nè i tempj rotondi ponno a questi usi acconciamente servire. Non è dato inventar nuove forme di tempj o chiese, nè per esse richiamare al mondo i tempj del gentilesimo, ma è sagra nostro dovere il conservare quelle che la nostra cristiana religione ci ha naturalmente esibito. Queste sono le figure di croce greca, o latina, o patriarcale (o Croce doppia o con due traverse o navi crociere, forma della quale parlai ne' vol. XVIII, p. 254, e LI, p. 298), ed altra simile. In queste figure altronde ponno ottenersi con giusti rapporti geometrici e con bell'armonia, una comoda distribuzione di tutte quelle discorse parti necessarie agli ulli-

zi ecclesiastici; ben inteso però, che si abbia sempre in mira la severità del bello architettonico, nè si conceda licenza all'immaginazione dell'uomo di abbandonarsi all'idee grottesche, alle bizzarrie, alle stravaganze, per le quali sovente osserviamo rimanersi deturpata la dignità del nostrò culto religioso. Fra tutte le figure di croce, quella che evidentemente è la più bella, più semplice e più conveniente all'armonica distribuzione di una chiesa, e che perciò deve preferirsi alle altre, è la croce greca. Nè per questo dovrà credersi che troppo angusto campo si lasci all'invenzione; poichè niuna cosa impedisce che vi si operino tutte quelle varietà che provengono dallo studio degli edifizj greco-romani, dal buon giudizio dell'architetto scelte, e col necessario buon gusto disposte. Dal picnostilo all'arcostilo, dall'in antis all'ipetro, dal dorico più semplice al corintio più sfarzoso, sembra che benissimo vi si possano trasfondere tutte le maniere d'intercolunni, tutte le composizioni degli aspetti de' tempj, e tutte le diverse simmetrie degli ordini architettonici da Vitruvio derivateci, e dalla contemplazione degli antichi monumenti, evitando le lascivie Borrominesche. Volendosi prescrivere i confini entro i quali debba contenersi l'architettura delle moderne chiese, concedendo ad essa ciò che le mancava nella sua acerba giovinezza, e ciò che perdè nella sua decadenza, par che le si possa assegnare l'epoche d'Augusto, di Tito e di Traiano, in cui questa disciplina, giusta l'avviso di Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria* lib. 6, cap. 4, pervenne alla sua maturità; tanto più che non potrebbe conciliarsi la greca semplicità col sistema di distribuzione che vuolsi seguire ne' tempj cristiani, i quali anche per riguardo alla loro origine richiedono sontuosità e ricchezza di ornamenti, regolati con metodo semplice e uniforme. Oltre altri precetti, il D'Apuzzo, per istruirsi a fondo sull'architettura delle chiese, invita a leggere vari autori, fra i

quali Allazio, *De veterum templis*; Wheeler, *Della struttura dell'antiche chiese*; Arnaldi, *Delle basiliche antiche*; Agincourt, *Storia dell'arte col mezzo de' monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI*, Mantova 1841. A questi aggiungerò: L. Allazio, *De templis graecorum; de Narthecae Eccles. veteris, et de graecorum opinationibus*, Coloniae Agrippinae 1645. *Insignium Romae templorum prospectus exterioris inferiorisque a celebrioribus architectura inventi*, Romae 1684. *Studi d'architettura tratti da più chiese di Roma, opera de' più celebri architetti data in luce da De Rossi*, Roma 1711. Valenti, *De sacrorum Aedium apud Christianos amplitudine et ornatu*, Caesariae 1784. Luigi Canina, *Ricerche sull'architettura più propria de' templi cristiani*, Roma 1843 (questo valente architetto e dotto archeologo, nell'accademia romana d'archeologia de' 3 maggio 1855, con dissertazione trattò delle ultime scoperte fatte nel lato orientale del Pantheon, dimostrando qual lume siane derivato alla più intiera e miglior notizia di sì celebre monumento). Antonio Nibby, *Della forma e delle parti degli antichi templi cristiani, dissertazione pubblicata nel t. 2, p. 401 delle Dissert. dell'accad. romana di archeologia*. Questi ancora ricorda un bel numero di scrittori più meritevoli, che trattarono de' templi cristiani. La dissertazione venne riprodotta nella *Roma nell'anno 1838*, par. 1.° moderna, art. 1: *Delle basiliche, delle chiese, ed altri luoghi sagri*; dopo aver servito altresì di discorso preliminare all'impresa lodevole di Guthensohn e Knapp di dare i disegni delle chiese antiche più insigni, che esistono in Roma e nelle sue adiacenze. Dell'architetto Gio. Michele Knapp si ha pure la raccolta delineata e pubblicata col titolo: *Monumenti dell'antico culto cristiano, ossia raccolta di tavole rappresentanti le sagre basiliche e chiese di Roma, dal IV sino al XIII secolo*, Roma 1839.

Nel mio articolo CHIESA o TEMPIO, dopo aver parlato del suo vocabolo e de' diversi suoi sinonimi, svolsi in breve il vasto argomento in 7 paragrafi. I. *Origine delle chiese e loro uso*. II. *Descrizione della struttura della chiesa*. III. *Licenza del vescovo per l'erezione della chiesa, e ceremonie sagre pel gettito e benedizione della prima pietra e principio de' fondamenti*. IV. *Benedizione e consacrazione delle chiese*. V. *Quando accade, che la chiesa si possa e debba di nuovo consacrare: Chiesa violata, e sua riconciliazione*. VI. *Anniversario e dedicazione delle chiese*. VII. *Della venerazione che si deve alla chiesa, e di altre notizie che la riguardano*. Terminai l'articolo colle notizie bibliografiche sui sagri templi cristiani. A BASILICA trattai de' suoi vocaboli, origine e parti, e delle attuali basiliche patriarcali e minori di Roma. I cristiani nell'edificare le loro basiliche sagre, imitarono e quasi copiarono la forma delle antiche de' pagani. Le basiliche presso gli antichi romani non erano che un elegante e magnifico giro di portici, che chiudeva nel suo centro un ampio spazio, anch'esso coperto, ove alzavano i magistrati il loro tribunale, e rendevano pubblicamente giustizia in faccia a tutto il popolo: Catone il censore fu il 1.° in Roma che edificò una basilica; in seguito però se ne edificarono tante che P. Vittore ne contò fino a 19. Il portico terreno ne sosteneva un altro sopra di se, ed ordinariamente ne avea un altro all'intorno. Quella parte ove situavansi i giudici chiamavasi *Tribunal*, ed avea la forma d'un semicircolo, vedendosi in prospetto da ambo i lati i pulpiti o bigone peggli oratori. Il popolo spettatore prendeva luogo all'intorno, non solamente sul pianterreno, ma altresì nell'ordine superiore de' portici. Dettagliate notizie su tali basiliche ci lasciarono Vitruvio, Palladio, Alberti, Scamozzi e Ciampini. I cristiani ne adottarono la forma interna, il doppio giro de' portici

terreni, il semicircolo alla testa della fabbrica, che anch'essi chiamarono *Tribunal*, ovvero *Absis* ed *Apsis*, ed i pulpiti a' luoghi opportuni per la lettura dell'*Epistole* e degli *Evangelii*, chiamati *Ambones*. E forse quel recinto, ond'era circondato il presbiterio della chiesa di s. Clemente, fu preso anch'esso dall'autiche basiliche, ove sembra naturale che si dovesse usare per tenere indietro la turba degli spettatori, e lasciar innanzi a' giudici un conveniente spazio pe' litiganti, pei difensori e pe' testimoni. Così vi fecero i portici superiori, come si vede ancora nella chiesa di s. Agnese fuori le mura (ora effettivamente operandosi in essa que' notabili restauri e abbellimenti che accennai in questo stesso volume a p. 103), dei quali servironsi per situarvi le donne, non essendo allora confuse cogli uomini. Ma toltasi in appresso questa distinzione, ed essendo perciò inutile quel portico superiore, tirarono in vece di quello un'alta parete, nella quale aprirono grandi finestre e numerose, per rendere così l'edifizio più luminoso, che in origine per maggior raccoglimento, e per rendere più misteriose le sagre ceremonie facevano oscuro. Ciusero poi sempre tutto l'edifizio di muro pieno, anch'esso però munito di finestre a' suoi luoghi, perchè i sacerdoti e il divoto popolo non fossero incomodati dalla soverchia azione dell'aria, e dallo strepito delle botteghe vicine, e del popolo che girava in que' contorni. Un portico aperto, che più s'accostasse alla forma dell'antiche basiliche, l'adottarono i cristiani per coprire e adornare il vestibolo di loro chiese. Tale era la forma sì della basilica Vaticana che di s. Paolo, erette da Costantino I, dipoi atterrate e ampliate. All'articolo CHIESE DI ROMA, di tutte feci la descrizione, e ne riparlai a' relativi articoli, come TITOLI, DIACONIE, COLLEGIATE, SETTE CHIESE DI ROMA, PARROCCHIE DI ROMA, ORATORIO, SCALA SANTA, come *Santuario*, al quale articolo rimarcai le chiese più insigni e di maggior venerazione del mon-

do, avendole descritte ove esistono. Dicendo poi quanto riguarda la storia delle nazioni, degli *ordini regolari* d'ambo i sessi, de' *sodalizi*, delle *università artistiche*, e di altre corporazioni, descrissi le loro chiese di *Roma*, ed a quest'articolo riportai vari autori che scrissero in generale di tutte le nominate, i parziali avendoli ricordati a' luoghi loro. Ne' numerosissimi articoli di questo mio enciclopedico edificio cartaceo (di cui la 1.° pietra e le fondamenta, sebbene sproporzionate alla sua progressiva e colossale struttura, furono fortificate dal generoso compatimento e da' benevoli incoraggiamenti, che largamente a mia confusione raccolti da' rispettabili associati e dagl'indulgenti numerosi lettori; i quali tutti fortificarono il mio animo a progredire imperturbabile con dimensioni più grandiose, e perciò feci loro solenni ringraziamenti a STORIA, che tutto registra, per esprimervi l'indelebile mia riconoscenza, che qui rinnovo nel sagro tempio, in cui torno a offrire il mio povero lavoro a chi benignamente mi diè mezzi, lume e lena, a concepirlo e a svilupparlo, l'Onnipotente Iddio, perchè riesca in sua gloria, per quindi terminare lietamente il già intonato inno *Te Deum*), storico-geografici, ho descritto altresì le chiese del mondo, d'ogni nazione e rito, *Metropolitane*, *Primaziali*, *Archievescovili*, *Vescovili*, *Abbaziali*, i *Duomi*, le *Cattedrali*, ed anche le principali chiese, e talvolta le minori ancora e gli oratorii. A dispensarmi da quanto mi resterebbe a dire sui templi cristiani, sì antichi che moderni, con vedute di altri punti di vista, oltre i già citati e tutto quanto il dettagliato a CHIESA, ricorderò in corsivo altri articoli nei quali ragionai delle parti e del culto dei sagri templi, a PIETRA avendo parlato di quella de' fondamenti, così a PIAZZA di quelle che le decorano, a SCALA per ascendervi. All'*Oriente* erano in generale rivolte le chiese, e ciò per allusione al sole di giustizia, oppure a' luoghi ne' quali i misteri avevano avuto il loro compimento. Que-

sta direzione però non era esclusiva quando ragioni locali impedivano di seguirla. Nelle chiese di forma oblunga dividonsi le parti che le costituiscono in esterne e interne: alle prime appartengono il vestibolo e l'atrio; alle seconde la nave, il coro e il santuario o bema. Anche ne' templi antichi, di cui è tipo la *Chiesa di s. Clemente* (per cui ne riparlai in più luoghi), eravi una gran porta per mezzo della quale entravasi in un *Vestibolo* scoperto di figura quadrata con *Atrio* circondato sovente dal *Portico* interno di colonne, simile a' *Chiostr*i dell'odiernne case religiose. Sotto di questi portici si ricoveravano i *Poveri*, a' quali era permesso il chieder l'*Elemosina* e i *Sussidii* presso la porta immediata della chiesa, come i ciechi e altri indigenti nelle *Quarant'ore*, non dovendo nell'interno disturbare il raccoglimento de' fedeli. Nel mezzo sorgeva il *Fonte* o più fonti purificanti, ch'erano pure nell'antico tempio di Salomone, affinché i fedeli facessero la *Lavanda delle mani* e del volto, prima di recarsi a fare orazione. A tali fontane ne' tempi posteriori furono sostituite quelle conche o *Pili di Acqua benedetta* (di cui riparlai a SETTIMANA SANTA), che al presente si vedono nelle nostre chiese. In fondo al vestibolo scoperto trovavasi un altro coperto o atrio, quasi eguale al pronao de' greci, il quale era riservato agli *Energumeni* ossia a' *Penitenti* già ammessi alla 1.^a delle 4 classi. Succedeva immediatamente l'atrio detto pure narcece (di cui anco nei vol. XXXIII, p. 66, LXII, p. 119; alcuni dissero due i narceci, 1.^o e 2.^o), o con maggior proprietà ferula, significando *Flagello*, che assegnavasi a' *Catecumeni* o *Neofiti*, *Pagani*, *Ebrei*, *Eretici*, cioè ai penitenti ammessi nella 2.^a classe. L'area scoperta dell'atrio era alle volte piantata d'alberi, ed è naturale che i mistici fossero preferiti, come la palma, il cedro, il cipresso, la vite, la rosa. I fonti salienti ch'erano nel mezzo, e in mancanza di questi un *Pozzo* o cisterna, perchè i fedeli pri-

ma d'entrare in chiesa si potessero mondare, simboleggiavano la purità dell'anima e delle azioni, di cui devono esser forniti quelli che al *Santo de' Santi* si avvicinano. Sopra i portici poi talvolta erano le abitazioni de' pellegrini, che intraprendevano i sagri *Pellegrinaggi*: dietro i portici laterali erano pure le abitazioni dei sagri ministri addetti al servizio del tempio. Indi per 3 ovvero 5 *Porte delle chiese* (e queste talvolta aveano lateralmente simulacri di *Leoni* o altri animali, per simbolo onde rammentare a' fedeli il timore dello sdegno di Dio, se alcuna irriverenza avessero commesso nella sua casa), si entrava nel tempio o corpo principale della chiesa e parte interna, chiamato altrimenti basilica, ma alquanto differente da quelle di cui parlano Vitruvio e gli altri eruditi che delle basiliche profane degli antichi diffusamente trattarono, e meno vaste delle presenti chiese aveano l'aule. Contigui alla chiesa stavano due altri edifizii minori, il *Battisterio* e la *Sagrestia* ovvero *Vestiaro* o *Tesoro*, e questo talvolta con *Archivi* e *Biblioteche*, il che ricordai pure nel vol. LXXIX, p. 221. L'aula interna della chiesa era divisa in 3 o in 5 navate, separate da colonne o da pilastri. Le più antiche basiliche, come quelle de' pagani, erano nell'interno a due piani di portici, ed un esempio ne rimane intatto nella ricordata *Chiesa di s. Agnese fuori le mura*, costrutta da Costantino I; altro meno completo è nella *Chiesa di s. Lorenzo fuori le mura*: nella *Chiesa poi di s. Quattro*, eretta da s. Melchiade prima del pontificato, i muri laterali della nave maggiore si alzano a guisa di loggie. Presso i greci i portici superiori erano destinati per le donne, e nelle basiliche profane stavano le donne a udirvi i giudizi. La navata di mezzo più ampia dell'altra serviva principalmente per la *Processione*, che precedeva e seguiva la celebrazione de' divini misteri. Ivi pure rimanevano que' peccatori che percorrevano l'ultimo periodo di loro *Peniten-*

za. Le navate laterali servivano al ceto de' fedeli separato de' due sessi: cortine tirate fra le colonne impedivano la vista reciproca. Per la nave principale si giungeva in fondo della chiesa, ov' era situato l'Altare co' Gradi o Gradini, e dietro di esso il Presbiterio, quindi entravasi per la Porta santa nel Santuario o Sancta Sanctorum, cui si ascendeva per la Scaleda, il cui uso è però controverso. Ivi i preti officiavano il Servizio divino, ed era chiuso da veli e cortine, solo accessibile agli ecclesiastici, dovendo l'imperatore stare fuori del coro, cioè in oriente dentro i cancelli, in occidente fuori di essi (a CURSA notai, che s. Ambrogio in Milano invitò l'imperatore Teodosio I il Grande ad uscire da' cancelli e dal recinto del santuario, ove non avevano diritto di stare che i soli sacerdoti. » La Porpora fa i principi, ma non i Sacerdoti." Onde uscito l'imperatore, si mise fra' laici. Tornato in Costantinopoli, non rimase più nel santuario dopo l'oblazione, e quando l'arcivescovo Nettario gli fece dire di riprendere il suo luogo ordinario, rispose sospirando: » Ho conosciuto finalmente la differenza che avvi tra il sacerdozio e l'impero. Io sono attorniato da adulatori, e non ho trovato che un uomo il quale mi abbia detto la verità.... s. Ambrogio." Questi inoltre ebbe il coraggio, dopo la strage di Tessalonica, di negare allo stesso Teodosio I l'ingresso nel tempio, e non ve lo ammise che dopo la penitenza canonica, e dopo d'aver pubblicamente detestato il suo grave fallo tra' penitenti). La Cattedra, Sedia o Trono del vescovo poi sorgeva sull'ultima estremità dell'interno compartimento. Davanti all'altare e aderente e più in basso al santuario, un luogo rinchiuso da Balaustrata o cancelli costituiva il Coro cogli Stalli, rimpetto cioè all'altare, or di forma rettilinea, or di forma curvilinea: serviva pel Canto ecclesiastico (il quale è vietato alle donne, e nell'ufficiatura della chiesa solo si permette in alcuni luo-

gli alle monache e religiose: in molte chiese dipoi furono introdotti pel canto i Pueri de Choro). La sublime e mirabile armonia del canto e della vera musica sacra, è il più bell'ornamento del culto divino. Le arti belle non fanno di sé più splendida mostra, che allorquando servono a gloria del culto cattolico. Erano anticamente preposti al coro il Primicerio e il Preccatore. Anco negli antichi tempi, era vi le tende alle porte delle sagrestie, de' cori e delle chiese, come vedesi nella lettera di s. Epifanio vescovo di Salamina, a Giovanni vescovo di Gerusalemme nel IV secolo. Erano vene alle porte delle sagrestie, come vedesi nel concilio romano del 743 celebrato da Papa s. Zaccaria. Era vi anche il velo in faccia al santuario o altare maggiore, il quale velo chiamavasi pure brandeum. Nel can. 13 del concilio di Narbona del 589 si legge l'obbligo antico di tutti i ministri, ed ezian dio de' suddiaconi, di dovere con prestezza alzar le portiere o tende nel passare de' canonici, altrimenti si punivano severamente. Nel secolo XVI essendo andate in disuso le tende a' cori, s. Gaetano le prescrisse a' suoi Teatini nel riformare la situazione del coro, e venne imitato da molti cleri. Accanto alle balaustre stava l'Ambone elevato, detto oggi Pulpito, che talora erano due. Tutte queste ultime cose descritte contenevansi in uno spazio, che avea forma di calcidico ossia l'essedra, o Apside ovvero Abside, vale a dire un grande emiciclo, che perciò denominavasi anche conca e Tribuna o Tribunale; perchè in certo modo gli uffizi che vi si praticavano aveano una qualche somiglianza con quello che si operava nei tribunali delle romane basiliche, ed era elevato dal piano di tutta la chiesa per alquanti scalini. L'altare più elevato e isolato nel mezzo del santuario formavasi d'una tavola di marmo, d'argento o d'oro arricchita con gemme. Questa tavola stava innalzata sopra 4 sostegni, comunemente a forma di piccole colonnette, e si-

tuavasi sopra la *Sepoltura* di qualche *Martire*, ond'è che al presente non si consacra altare senza *Reliquie*. Si chiamò pure *Memoria* e *Confessione*, con sotterraneo rispondente alla tomba, sulla quale per la *Fenestrella* si calavano per divozione i *Veli*. A' 4 angoli dell'altare 4 colonne sostenevano una specie di *Baldacchino* o *Tabernacolo*, con tende laterali che in uno all'altare lo copriva, di cui sono memoria gli odierni conopei, e chiamavasi *Ciborio* per aver la forma d'una coppa rovesciata, ed era sovrastato dalla croce. Corrispondente al mezzo del tabernacolo sospendevasi una colomba d'oro o d'argento, destinata a simboleggiare la presenza dello Spirito santo, e insieme custodiva la ss. *Eucaristia*, e meglio ne tenni proposito a **TABERNACOLO**, parlando di sue custodie. Lateralmente all'altare i diaconi assistevano nel *Diaconico*. Le *Pitture* di tali chiese si facevano a *Musaico*, o vero a fresco. Con esse rappresentavansi le più belle storie dell'antico e del nuovo *Testamento*, che servivano come di libro a' meno istruiti nelle cose della cristiana religione: sovente simboliche e con misteriose allegorie. A similitudine di ciò che operavasi nel tempio di Gerusalemme, in chiesa le *Donne* venivano separate dagli *Uomini*: le prime e i secondi venivano distinti secondo i gradi. A destra della confessione erano gli uomini, a sinistra le donne. Nella 1.^a parte delle navi minori, a destra per gli uomini, a sinistra per le donne fu il luogo pe' personaggi più distinti: quello assegnato per le donne fu detto *matroneum*, quello degli uomini *andron*. Vegliavano a tale separazione, per le donne le *Diaconesse* e *Suddiaconesse*, per gli uomini gli *Ostiari* che li tenevano separati dal clero, i quali inoltre custodivano le chiavi della chiesa, e facevano osservare il silenzio e la modestia. A tutto questo presiedevano, alle donne i *Suddiaconi*, e i *Diaconi* agli uomini. Tranne gli *Oratorii*, le *Cappelle* private, le *Memorie* de' martiri, le *Catacombe* e *Cimiteri*, che

furono i luoghi de' primitivi cristiani, per celebrare la *Liturgia* e la sagra *Sinassi*, non pare che chiese pubbliche formali sorgessero in Roma innanzi Alessandro Severo, che ascese all'impero nel 222, con rescritto del quale il Papa s. Calisto I fabbricò la *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, e fu la 1.^a che nella città si eresse in faccia al paganesimo, su di che è a vedersi quanto dissi di quell'imperatore a ROMA. Tuttavolta diversi scrittori, sì per l'avversità de' tempi e il conflitto ostinato col paganesimo, sì per lo stato disciplinare e liturgico, che a poco a poco si andò formando secondochè le circostanze esigevano, dicono che i templi cristiani prima che Costantino I desse la pace alla Chiesa e ne permettesse il culto pubblico, ne' pontificati di s. *Melchiade* del 311 e di s. *Silvestro I* del 314, non poterono avere tutte le parti precise e determinate, qui ricordate, e quella magnificenza che troviamo avere poscia ottenuta, per tale epoca di trionfo e di tranquillità. Di sua natura fu tosto accordato alle chiese il diritto dell'asilo e dell' *Immunità* ecclesiastica, con altri molti privilegi: in progresso di tempo vi s'introdussero pratiche *Superstiziose*, ed anche indecenti con rappresentanze proprie del *Teatro*, come le feste de' *Pazzi*; deplorabili abusi che con perseverante zelo eliminarono i Papi, i concilii, i vescovi. Sul rispetto e venerazione dovuta a' templi del Dio vivente, ragionai in più luoghi. Di tutte le colpe che oltraggiano la maestà e la grandezza di Dio, una delle più meritevoli de' suoi castighi è la profanazione de' suoi templi; e tali colpe sono altrettanto più gravi, in quanto che le disposizioni che la religione richiede da noi quando vi assistiamo, devono essere più sante. « Entrò Gesù nel tempio di Dio, e scacciò tutti quelli che compravano e vendevano nel tempio»: s. Matteo 21, 12. Ogni chiesa ebbe l'immagine del *Salvatore*. Vi sificero la sagra *Agapi* (delle quali riparlarò a PRANZO), poi abolite per gl'introdotti

abusì. In seguito nell'interno delle chiese furono eretti più altari e le *Cappelle*, e negli altari si collocarono le sagre *Immagini* della B. Vergine e de'santi (dice il Rinaldi che nelle pareti, oltre le storie dell'antico e nuovo Testamento, si dipingevano quelle de'martirii de'santi; e che il concilio d'Elvira vietò le pitture nelle chiese sulle muraglie, onde nella Spagna si cominciò a dipingere le sagre immagini su tavole o *Quadri*, perchè questi nelle persecuzioni si potevano nascondere, mentre le altre pitture erano esposte agli oltraggi de'gentili; e che a' tempi di s. Silvestro I e di Costantino I già eranvi le *Statue* del Salvatore e degli Apostoli), ed alla *Croce* da per tutto fu aggiunto il *Crocefisso*, nel quale articolo resi ragione dell'antico rito di porre alla venerazione de'fedeli un Crocefisso grande nell'ingresso delle chiese, mentre i greci lo situarono sull'architrave dell'altare maggiore. A RITRATTO dissi di quello che si pone nelle feste delle chiese, del Papa, e de'cardinali titolari, diaconi e protettori delle medesime. Nel vol. LXVI, p. 71 tenni proposito dell'effigie de' Papi colla chiesa in mano, espressi nelle chiese che edificarono, e delle iscrizioni e stemmi gentilizi de' benefattori o edificatori delle chiese, come pure degli stemmi posti ne'donativi fatti ad esse. Negli edifizii delle chiese furono aggiunti i *Campanili* o *Torri Campanarie* colle *Campane*, e gli *Orologi*, e d'appresso si costruirono i *Cimiterii*. Nell'interno delle chiese vi si eressero *Organi* per la *Musica sacra* (di che forte riparlai a TEATRO pel confronto di quella profana che abusivamente vi s'introduce). Vi furono aggiunti i *Confessionali* pe' *Confessori* e *Penitenzieri*. Si fece il *Sacrario*; e dopo l'introduzione di seppellire i fedeli nelle chiese, si formarono le *Sepulture*, e molte con mausolei più o meno magnifici. Per sedere s'introdussero i *Banchi* e le *Sedie*, a comodo del popolo; e *Genuflessorii* per prostrarsi in giuocchio; dello stare in piedi

nella chiesa, lo dissi a PREGHIERA. Per ornamento delle chiese tutte le arti gareggiarono in abbellirle, ed alle finestre si posero *Vetri* dipinti. Nelle pareti si sogliono appendere le *Tavole votive*. Contiguo alle chiese furono costruiti il *Patriarchio*, l' *Episcopio*, la *Canonica*, il *Monastero*, il *Convento*, per abitazione del patriarca, dell'arcivescovo, del vescovo, de' canonici, de' religiosi, delle religiose. I *Fasti* delle chiese furono registrati ne' *Dittici* sagri, nella *Matricola*, nel *Martirologio*. Pel mantenimento dell'edifizio della chiesa, per l'esercizio del *Culto* divino, per la celebrazione delle sagre *Ceremonie*, per la *Salmodia*, in più luoghi regolata dal *Primicero*, per la *Predica*, per le pratiche *Divote*, per le *Feste*, cose tutte che ampiamente trattai negli'indicati e innumerabili articoli che le riguardano, mediante le *Oblazioni* de' fedeli (e quelle pe' poveri e anche per la chiesa si ponevano nella cassa pubblica o *Gazofilacio*, collocata dentro i sagri templi), si formò la *Rendita ecclesiastica* de' *Beni di chiesa*, onde sopperire a tutte le spese, alle quali in alcuni luoghi presiedono i *Fabbricieri*, i *Santesi* e i *Sindaci*. Per lo stipendio del *Clero*, pel servizio delle chiese e amministrazione de' *Sagramenti*, furono assegnate le *Sportule*, quindi istituiti i *Benefizi ecclesiastici* e le *Dignità* de' *Capitoli* delle chiese. La festa delle chiese è l' *Anniversario* della loro *Dedicazione* o *Consagrazione*: nel § IV del citato articolo CHIESA riportai un elenco di chiese consagrate da' Papi; di altre parlai a CHIESE DI ROMA, di altre nelle chiese sparse per l'Europa, descrivendo le città e i luoghi ove furono i Papi, ed ora vado a descrivere la recente consagrazione eseguita dal regnante Pio IX della basilica Ostiense. Le feste nelle chiese si celebrano con solenne apparato di pompa ecclesiastica, fra' profumi dell' *Incenso*, con copia di *Lumi*, e spargimento di *Fiori* e *Fronde* (osserva Rinaldi che anticamente vi fu il rito di mettere delle *Spine* sui

sepolcri de' martiri e sulle porte delle chiese, quando queste si abbandonavano), con magnificenza di *Paramenti, Arredi, Suppellettili, Utensili e Vasi sagri*, di cui è custode il *Sagrestano*. Dalle feste delle chiese derivarono i *Mercati, le Fiere*, quindi originarono le *Terre* e le *Città*, e persino le *Abbazie, le Pievi, i Priorati, i Vescovati*. L'annalista Rinaldi parla delle prime chiese erette dopo la morte e risurrezione del *Salvatore*, cioè quella de' 3 *Pastori* nella torre Antonia, al fonte di Giacobbe e in modo di croce, sulla tomba di s. Lazzaro, nel luogo dell'Ascensione del Signore sul *Tabor* e che non fu mai potuta coprire; che fecesi chiesa il luogo della *Cena* o Cenacolo degli apostoli dove riceverono lo *Spirito Santo*, ove s. Pietro pel 1.º vi celebrò la 1.ª *Messa* o s. *Sagrifizio*, per tuccidò chiamata chiesa, *Sion omnium Ecclesiarum maxima*: a GERUSALEMME, PALESTINA, SIRIA, e loro città vescovili, descrivendo i luoghi santi, descrissi le chiese e i santuari che furono innalzati ove il Signore operò tante meraviglie, ove nacque, abitò e fu sepolto. Osserva Rinaldi che già in tempo degli apostoli vi furono chiese, ossia alcuni luoghi chiamati *Chiesa*, ove i fedeli facevano le sagre adunanze. Prima che si potessero fabbricare, servivano a quest'uso le case private, cioè le parti più ampie di esse e dette cenacoli. Essendosene fabbricate ne' primi tempi, gl'imperatori ne ordinarono la distruzione, massime Diocleziano. Venuto in Roma s. Pietro e alloggiato nella casa di Pudente, la convertì in chiesa, vi celebrò la 1.ª messa dopo il suo arrivo, vi esercitò l'apostolico suo ministero, ed è la *Chiesa di s. Pudenziana*. Delle primitive chiese di Roma, oltre il narrato, parlai a' loro luoghi. Suntuosi edifizii s'innalzarono quindi nelle diverse città, il Dio del cielo e della terra dopo la promulgazione dell'evangelo rientrò ne' suoi diritti, poichè i templi stessi de' falsi numi, in cui il *Demonio* era stato sì lungamente invo-

cato, furongli restituiti come al loro legittimo padrone, e consagrati al suo culto diventarono la sua dimora. Il Rinaldi inoltre tratta del rispetto e venerazione alle chiese, di più profanatori irriverenti, depredatori e violatori di esse, terribilmente puniti con quegli esemplari castighi di Dio che riporta; ed eziandio delle severe punizioni divine contro quelli che fanno della chiesa un parlatorio, singolarmente durante i *Divini uffizi*, a non deplorare di peggio e triste; e contro pure i sacrileghi usurpatori de' *Beni delle chiese*. Quanto alla venerazione della casa di Dio, ripeterò con un valente oratore: » Ma non sono questi templi vuoti, simili a quello di Gerusalemme, dove tutto succedeva in ombra e in figura. Il Signore abitava anche allora in que' luoghi, dice il Profeta, ed il suo trono era ancora dissopra le nubi; ma dacchè degnossi venire su questa terra, conversare cogli uomini e lasciarci delle mistiche *benedizioni*, il pegno reale del suo *Corpo* e del suo *Sangue* realmente contenuti sotto que' segni sagri, l'altare del cielo non ha più alcun vantaggio sul nostro; la vittima che noi immoliamo su di esso, è l'Agnello di Dio: il *Pane* di cui noi partecipiamo, è il cibo immortale degli angeli e degli spiriti beati; il *Vino* mistico che noi beviamo, è la nuova bevanda di cui s'inebria nel regno del Padre celeste; il *Cantico* sacro che noi cantiamo, è quello che l'armonia del cielo fa incessantemente echeggiare intorno al trono dell'Agnello: finalmente i nostri templi sono que' nuovi luoghi che il Profeta prometteva agli uomini. Noi non vi vediamo allo scoperto, è vero, tuccidò che vedesi nella celeste Gerusalemme; imperciocchè noi non vediamo quaggiù che a traverso un velo e come in enigma: ma noi lo possediamo, noi lo gustiamo, ed il cielo non ha più nulla dissopra della terra.... Portiamo dunque in questo santo luogo una pietà tenera e attenta, uno spirito di preghiera, di compunzione, di sac-

eoglimento, di azione di grazie, di adorazione e di lode.... I nostri templi sono la più dolce consolazione delle nostre pene, il solo asilo dell'afflizioni, la sola risorsa ne'bisogni, il sollievo più sicuro da' travagli e dalle cure del mondo; in una parola cerchiamo in essi quella pace inalterabile, di cui troveremo la plenitudine e la consumazione co'beati nel tempio eterno della celeste Gerusalemme, in *Paradiso*." Tanto e meglio dichiara l'eloquente p. Massilon vescovo di Clermont, nel suo *Quaresimale: Sul rispetto dovuto a' templi*. Quanto poi a' *Cimiteri di Roma*, ed alle *Sepulture delle Chiese di Roma*, qui rammento di avere ne' due primi articoli riportata l'ingiunzione emanata dal cardinal vicario nel pontificato di Gregorio XVI, di seppellire i cadaveri nel nuovo pubblico cimiterio di s. Lorenzo in Agro Verano, vietandosi l'elezione della sepoltura nelle chiese e le nuove concessioni di luoghi particolari per tumulare i fedeli, perciò proibite ancora le costruzioni di nuovi sepolcri nelle chiese sebbene parrocchiali, ed altresì gli acquisti, le concessioni, le donazioni, i passaggi de' sepolcri gentilizi già esistenti, da famiglia in altra famiglia, da persona in altra persona. Che tutti i cadaveri dovessero tumularsi concassa nel pubblico cimiterio, ad eccezione di quelli de' Papi, sovrani e principi di sangue regio, cardinali, vescovi, prelati di fiocchetti, e tutti coloro che di già posseggono cappella con sepolcro gentilizio o famigliare, e ad eccezione pure di alcuni appartenenti a sodalizi. Che però volendo i possessori de' sepolcri gentilizi godere del privilegio d'essere umati ne' loro sepolcri, debbono a spese di loro eredità farsi oltre la cassa di legno, altra sopra-cassa di piombo saldata all'intorno, ancorchè sieno persone private. Queste e altre disposizioni si leggono nella circolare del cardinal vicario a' parrochi, riportata a p. 31 della *Collezione delle più interessanti istruzioni e notificazioni pubblicate sotto diverse*

epoche, per il buon governo de' parrochi è de' fedeli alla loro cura affidati, ordinata dall'Em.^{mo} cardinal Patrizi vicario generale in Roma e suo distretto, della Santità di N. S. P. Gregorio XVI, Roma 1842. Avendo stampato e pubblicato il vol. LXIV, che contiene l'articolo *SEPULTURE*, nel 1853, trovo opportuno qui inserire la circolare dipoi stampata, e diretta ai reverendi parrochi di Roma, a'6 febbrajo 1854 dal medesimo cardinal vicario Patrizi, d'ordine del regnante Papa Pio IX. » Conosce bene il Santo Padre dalle tante suppliche che gli vengono umiliate, che vasesempre crescendo in molti il desiderio che i loro congiunti, ed essi stessi quando avranno veduto l'ultimo giorno di loro vita, sieno sepolti nelle chiese, anzichè trasportati al pubblico cimiterio. A mettere qualche argine all'affluenza di tali istanze, vuole la Santità Sua che chiunque da ora innanzi, avendo motivi plausibili d'addurre per godere di una tal grazia, debba onninamente sborsare un'elemosina di scudi dieci romani; restano però sempre fermi tutti e singoli gli obblighi, cui già erano soggetti que'che ottenevano di essere sepolti in qualche chiesa di Roma. La detta elemosina si duplicherà qualora non ad un semplice individuo, ma a tutta la famiglia, si bramasse estesa la grazia in discorso. Queste elemosine medesime si conserveranno da noi gelosamente per essere tutte impiegate a vantaggio del ridotto pubblico cimiterio, secondo la mente di Sua Santità. Ad oggetto pertanto che sia conosciuta la volontà di Sua Beatitudine su tale rapporto, ne diamo particolarmente avviso a tutti i reverendi parrochi, perchè all'occasione rendano istruiti que' fra' loro parrochiani che esternassero desiderio di essere dispensati dalla legge che riguarda la comune sepoltura all'Agro Verano". Al presente si dice, che il cimiterio di s. Lorenzo e l'omonima contigua basilica, verranno dati in custodia a' religiosi cappuc-

cini; e che il cimiterio si renderà decoroso, e con altra migliore chiesa nel suo mezzo. Si vanno sempre innalzando decorose chiese per tutto il mondo, per la feconda e florida propagazione del cristianesimo, massime ne' *Vicariati apostolici* il cui numero felicemente è in progressivo incremento. Nel 1853 si costruì a *E-lift-House*, vicino a Bristol, nella fonderia Hemmings, una chiesa interamente di ferro, per Melbourne nell'Australia meridionale nell'Oceania, onde servire da chiesa parrocchiale. Essa ha una nave e la crociera, pulpito, leggìo, fonte battesimale, sagrestia ed altari, egualmente tutto di ferro. L'edifizio è lungo 70 piedi e circa 50 largo, e potranno starvi comodamente sedute 700 e più persone. Annesse al tempio sono due gallerie. Le pareti esterne sono di ferro crespo galvanizzato per renderlo inattaccabile dalla ruggine; le interne però lisce e foderate di legno, ed ornate in bel modo di stoffe ed altro. Tutto l'edifizio costò 1000 lire sterline. Si costruì ancora la casa pel parroco, composta di una stanza da ricevimento, cucina, camera da pranzo, altra da dormire, la dispensa, la stanza pel servo, tutte larghe abbastanza e comodissime. La spesa totale della casa parrocchiale ascese a 250 lire sterline. Ora in Roma formano la pubblica ammirazione l'ultimazione della riduzione in forma gotica della chiesa di s. Maria sopra Minerva, e lo splendido progrediente totale compimento della riedificazione e seguita consacrazione della basilica di s. Paolo, di cui vado a parlare come promisi nell'articolo *SUBIACO*. Pertanto di ambedue passo a renderne ragione, siccome monumenti cristiani che onorano Roma e le belle arti, e il secolo in cui viviamo: e quanto a s. Paolo per aggiungere qualche schiarimento al brevissimo riepilogo che darò del mio articolo, onde meglio si comprendano le principali opere successivamente edificate dopo che lo pubblicai, per porgere un'idea

dello stato presente e di quanto vi resta a fare.

Nell'articolo *CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA*, la dissi edificata sulle rovine o presso quelle del tempio ricordato di Minerva Campense, o secondo Marangoni Minerva Calcidica, da altri chiamato *Fanum Minervae*; eretto, come alcuni credono, da Pompeo in rendimento di grazie per le vittorie da lui riportate, ed in vicinanza de' templi del Buon Evento, d'Iside, e di Serapide. Che il tempio nel V secolo convertito in piccola chiesa, nel 741 Papa s. Zaccaria la concesse alle monache greche basiliane, poi passate in Campo Marzo. Nel 1275, e non altrimenti, con approvazione di Gregorio X, ebbero i domenicani ossia l'ordine de' *Predicatori*, i quali subito si accinsero a rifabbricarla più grande, quindi nello stesso secolo XIII incominciarono le sue ampliamenti e ornamenti, con architetture del domenicano fr. Sisto correligioso e compagno del celebre fr. Ristoro. Da un breve di Nicolò III de' 24 giugno 1280 si ha che la chiesa attuale si fabbricava; *opere plurimum sumptuose*, disse poi Bonifacio VIII a' 21 gennaio 1295. Successivamente fu ridotta all'attuale vastità per opera di benefattori. Imperocchè la volta di mezzo e grande la costruì il cardinal *Torrecremata*, e si manifesta di stile diverso da' piloni; abbellirono e aggiunsero la crociera o nave traversa e le due navi laterali diversi nobili romani; la facciata Francesco Orsini; la porta di mezzo il cardinal Domenico *Capranica*: la tribuna dipoi fu riedificata da' Savelli signori di Palombara, con architettura di Carlo Maderno, ed il coro l'aggiunse il cardinal Savelli. Inoltre dichiarai nel memorato articolo, che questa maestosa chiesa forse è la sola in Roma, che nelle sue porzioni e in ispecie nelle volte abbia conservato l'aspetto e le forme dell'antica architettura italiana, semplice e senza ornati di sorte (tranne le cappelle), sebbene molto partecipasse della maniera go-

tica. Modesta semplicità che rammenta la mancanza d'ogni ornamento e dettaglio, di cui andavano fregiati i templi ogivali. Essa oltre la crociera, ha 3 altre navi. A tanti pregi di quest'insigne tempio facevano contrasto le volte di macigno profonde 3 palmi, ma nude affatto e senza ornati, i pilastri o nudi o mezzo sformati da lapidi, e da busti e monumenti sepolcrali disordinatamente collocati in varie epoche, il pavimento affatto logoro, e altre cose che mal s'addicevano alla dignità del culto cattolico, che fu sempre a cuore de' domenicani. Questi pertanto vennero nella lodevole determinazione d'interamente restaurarla con ecclesiastica magnificenza, di gusto gotico, a fronte dell'ingenti somme occorrenti per l'imponente impresa. Nell'articolo PÆDICATORI ordine, nell'aggiungere altre notizie riguardanti la chiesa (non meno i contigui convento, biblioteche e chiostro), notai i suoi grandiosi restauri e riforma, per opera del valentissimo architetto domenicano fr. Girolamo Bianchedi, che lodai nel vol. LV, p. 88 e 98, incominciati nel principio del 1848 (per cui la cappella papale della ss. Annunziata da quell'anno inclusivamente al corrente fu celebrata nel palazzo apostolico, tranne il 1849 e 1850 in cui il Papa regnante trovavasi a Gaeta e Portici) per ridurla all'antica sua forma gotica e ogivale, nella quale è sola ed unica in Roma (gli archi acuti essendo già stati scoperti nel 1824, quando vi fu celebrata solennemente la seguita beatificazione del b. Francesco Possadas domenicano), e quanto di più rimarchevole era vi si operò. Nel vol. LXX, p. 36, ricordando la visita che fece alle lavorazioni nel decorso ottobre 1854 il Papa Pio IX, rilevai che i dipinti armonizzando collo stile architettonico del tempio coprono la tribuna e le volte, in uno alle opere moltissime fatte a scagliola, ed alle belle vetriate colorate di figure e variati elegantissimi ornati. Che sotto il nuovo altare maggiore, il quale dovrà essere tut-

to ornato di metalli dorati, vi sarà trasferito da quello a destra di esso il corpo di s. Caterina da Siena in ricca urna; e lateralmente nella parte opposta alla statua del Salvatore, vi sarà collocata la statua di s. Gio. Battista del valente scultore prof. Giuseppe Obici, ora essendovi posto il suo modello; cioè ove prima era il gruppo in marmo della B. Vergine, con Gesù Bambino e il Battista, lavoro competente di Francesco Siciliano, ma non simmetrico alla figura del Salvatore, mirabile lavoro di Michelangelo. Le finestre sono già decorate di vetri colorati bellissimi, opere del ravennate Antonio Moroni; particolarmente le 6 grandi vetriere del coro, e le 3 della facciata principale, tutte opere del valente pittore milanese Giuseppe Bertini, e sono altre sue gloriose prove del pensiero ispirato dall'estetica e dalla fede, come si esprime il cav. Ignazio Cantù nella sua *Cronaca* a p. 67, ed aggiunge: » Tutti i sussidii dell'immaginazione dell'arte concorrono in queste 6 vetriere, che riproducono il Protomartire, i ss. Domenico, Vincenzo Ferreri, e Papa Pio V; le ss. Caterina della Ruota e Caterina da Siena. Poche volte il bello seppe mostrarsi così forte ed eloquente nella castigatezza del disegno, nella vivacità de'colori, nell'effetto vaghiissimo ed originale, nell'ispirazione tutta cristiana, magica, attraente. Quel Vincenzo Ferreri rapisce come una figura del Crespi. Pittore e poeta pose la sua anima intera in questa grand'opera, con tutta l'unione, la tenerezza, la grazia, che il concetto innestò alla vita di questi santi. Ciascuno di questi suoi quadri è un dramma compiuto, che lascia nell'animo dello spettatore un'ultima impressione devota; gli parla il linguaggio proprio d'una religione sublime che colloca i suoi eroi in un vago misterioso fra la terra ed il cielo... Sotto le volte della chiesa della Minerva, dove stanno già tante opere de'primi creatori della pittura, questi vetri riprodurranno la fede ancor vergine de'

tempi antichi, e il bello del concetto associato al bello delle forme, sarà un nuovo attestato dell'estetica perfezione." Quanto al ravennate Moroni, egli è un giovane valente, tutto inteso a condurre l'elegante arte vetraria dipinta ad altissimo segno di perfezione nello stato pontificio, ov'era stata già quasi dimenticata, ed ha stabilito le sue fornaci e laboratorio in Roma presso la Madonna de' Monti. Fra le pitture delle volte vanno rammentati gli affreschi di Bernardino Riccardi da Parma, che nell'aprile delle speranze nel suddetto mese fu falciato dal morbo crudele che ci addolorava, compianto e celebrato il suo ben ammaestrato ingegno, nello stile monumentale dell'arti cristiane confacenti alle chiese, dal prof. Orioli con articolo necrologico pubblicato nel t. 21, p. 345 dell' *Album* di Roma. L'egregio pittore seppe continuare quel che altri avevano cominciato, con tanta facilità e con sì grande accorgimento adattare alla convenienza del luogo e del tempo le figure bellissime onde fece ornato l'apside o tribuna e le volte della nave grande, che il sommo cav. Federico Overbeck, gran maestro in ogni argomento cristiano, dichiarò avere ottimamente saputo comprendere e incarnare il cristiano concetto, deplorando ch'egli fosse innanzi tempo perito, senza poter tutta compiere un'opera ideata ed eseguita con tanta sapienza; comechè abbiavi chi sopra i cartoni da lui lasciati condurrà a bel termine quella fatica (nella volta della nave maggiore verso il principale ingresso, e l'ha già egregiamente eseguita co' 4 ultimi Apostoli), cioè il cav. Gavardini, già uno degl'intimi suoi e de' colleghi nella nobile arte; tanto più degno di commendazione, perchè con un disinteresse più unico che raro, eseguirà tutto principalmente a profitto dell'inconsolabile Virginia Barlocci, degnissima vedova (dopo 35 giorni di matrimonio) e discepolo del defunto. I monumenti sepolcrali ch'erano a ridosso de' pilastri della nave grande, tutti quanti sono stati

tolti, e con miglior consiglio e simmetria furono trasportati, parte dietro gli stessi pilastri corrispondenti alle navi minori, parte nelle pareti di contro di tali navi, e alcuni furono collocati nelle cappelle di esse, le quali cappelle pure vanno restaurandosi e si abbelliscono di nuovi ornamenti da' patroni. Merita che io faccia speciale e onorevole menzione del bellissimo affresco del sullodato cav. Podesti. Egli nel fine della parete della nave minore sinistra ha dipinto a fresco col noto valore il monumento sepolcrale di sua famiglia ivi esistente. Vi dipinse l'Angelo che porta in cielo un amato bambino suo figlio, ed è lavoro che richiamerà l'ammirazione degl'intelligenti. Tutto il complesso dell'eseguito nella chiesa di s. M. sopra Minerva, forma un insieme imponente, di decoroso, di elegante e d'incantevole, per tipo religioso che vi trionfa in ogni sua parte. La nave traversa o crociera della chiesa temporaneamente fu aperta al pubblico culto per la festa di s. Domenico, per quella del ss. Rosario nel decoro anno, e nel dicembre ultimo nel triduo in onore del definito dogma dell'Immacolata Concezione, che ricordai in fine dell'articolo *TRATTINE*, celebrando sì glorioso avvenimento. Stabilmente poi sembra che tornerà ad essere ufficiata a' 4 del futuro agosto 1855, per la festa di s. Domenico fondatore dell'inclito ordine. A tanque si riaprirà nella vigilia, e si dice con certezza che il Papa Pio IX, benefico anche con questa chiesa, si recherà a consagrarvi l'altare maggiori ore, ed a celebrarvi la messa.

Nell'articolo *CHIESA DI S. PAOLO, patriarcale nella via Ostiense fuori le mura di Roma, cioè fuori la Porta s. Paolo*, narrai (dopo averne fatto argomento d'una dissertazione che recitai a' 14 febbraio 1842, nell'illustre e romana accademia Tiberina, cui mi pregio appartenere, vale a dire prima che si pubblicasse tale articolo, sebbene il vol. XII che lo contiene porti la data del 1841, perchè nel declinar di esso s'incominciò la stampa e s

compì nel 1842) che dalla *Porta Trigemina* vi si perveniva sotto un ordine di portici coperti (al dire del Severano formati di colonne di marmo, coperti di piombo, e lunghi 15 stadii: a' tempi di Procopio già esistevano), de' quali dopo il secolo X non si hanno notizie. Dichiarai i suoi cospicui pregi, singolari prerogative, *Porta santa*, e contiguo monastero de' benedettini *Cassinesi* (V.) del benemerentissimo ordine ch'ebbe culla in *Subiaco* e meglio si promulgò in *Monte Cassino* (V.): qualità che celebrai anco a ROMA, a *LIT-
MIRA APOSTOLORUM*, ed a *SEPOLCRO DE' ROMANI PONTIFICI*, non solo per esservi quello d'alcuni, ma per contenere la metà de' corpi de' ss. *Pietro e Paolo*, ovvero il solo corpo di s. *Paolo*, nella quale biografia riparlai ancora di sue feste, inclusivamente a quella di sua Conversione e della Commemorazione. Che il corpo del divino apostolo e dottore delle genti s. *Paolo* fu sepolto nel sito ove ora sorge la confessione, e Papa s. *Anacleto* del 103 vi eresse sopra un oratorio. Che l'imperatore *Costantino I* verso il 304 vi edificò sul medesimo una magnifica basilica, che dedicò Papa s. *Silvestro I* con solenne consacrazione a' 18 novembre, riponendo la sua testa con quella di s. *Pietro* nell'arcibasilica *Lateranense*, ed ambedue veneriamo col nome di ss. *Teste* (V.). Noterò con mg.^r *Nicolai*, che la forma della basilica fabbricata da *Costantino I* era simile a quella dell'antica basilica Vaticana, pure da quell'augusto edificata, benchè per altro fosse più piccola nella primitiva origine l'*Ostiense*, e con soffitto nudo. Nel resto di poco differiva dalla Vaticana, poichè questa avea una sola nave traversa, mentre s. *Paolo* n'ebbe due (per cui quando vi fu aggiunto il muro divisorio che ricorderò, prese in certo modo la figura di croce patriarcale greca). Di più in s. *Paolo* sulle colonne appoggiano degli archi assai curvi, mentre nell'antica di s. *Pietro* da una colonna all'altra non vi erano che architravi. E siccome e-

sistono esatte opere che descrivono l'antica e demolita basilica Vaticana, in essa se ne potrà prendere una compita idea. Tornando al mio articolo, raccontai che serbata la stessa forma, gl'imperatori *Valentiniano II*, *Teodosio I* e *Arcadio* nel 386 ne ordinarono l'imponente ampliamente a *Sallustio* prefetto di Roma, oude Papa s. *Siricio* nel 390 consagrò di nuovo il tempio, e verso il 395 compì l'edifizio l'imperatore *Onorio*, successivamente ornato e nobilitato da altri augusti, oltre l'imperatrice *Galla Placidia*. Dice mg.^r *Nicolai*, che *Valentiniano II* e i suoi colleghi nel demolire e rifabbricare la basilica, si servirono de' precedenti materiali, e che del resto niente più rimase della basilica *Costantiniana*. Molti Papi gareggiarono in abbellirla, e pe' primi s. *Leone I* del 440 e s. *Simmaco* del 498 nelle pareti della nave di mezzo vi fecero eseguire due ordini di pitture esperimenti vari fatti dell'antico e del nuovo Testamento, e specialmente degli *Atti degli Apostoli*, cioè le prime nel muro meridionale, le seconde nel settentrionale o lato opposto. Inoltre sotto tali dipinti s. *Leone I* vi fece rappresentare la *Cronologia de' romani Pontefici* co' loro *Ritratti* in pittura, continuata da s. *Simmaco* e da altri successori, e ne riparlai a *Stoza*, sotto a' quali si vedevano gli ornati d'arabeschi di stucco. Vedevansi tali immagini in altrettanti circoli e di quella forma che gli antichi chiamavano *Clypeatae*: fra l'uno e l'altro circolo erano segnati gli anni, mesi e giorni che ciascun Papa avea occupata la Sede apostolica. Questi ritratti erano sopra la cornice in una fascia protratta per tutta l'estensione della nave di mezzo, non meno che della traversale. Fra tanti altri Papi benemeriti della basilica, qui solo ricorderò s. *Leone III*, per averla in gran parte distrutta il terremoto, ordinando che ogni mercoledì vi andasse la processione da s. *Sabina*. *Benedetto III* rifece il portico o strada coperta che dalla porta *Ostiense* conduceva alla basilica,

ed un altro simile ne edificò dalla porta di s. Lorenzo fino alla sua chiesa e 5.^a basilica patriarcale, parimenti situata fuori le mura. Vicino alla basilica di s. Paolo, per purgar l'aria de' dintorni, ed a suo propugnacolo e difesa da' masnadieri e dalla irruzioni de' saraceni che vi si recavano pel Tevere (il quale per la sua prossimità al tempio poco lungi, vi formava anticamente una specie di porto, dove approdavano e sbarcavano quelli che per la via di mare venivano e partivano da Roma: in fatti vi sbarcarono Gregorio XI nel 1377 e Adriano VI nel 1522, oltre l'imperatore Federico III nel 1452; e prima di essi vi s'imbarcò nel 1204 Pietro II re d'Aragona, e lo rilevai ne' vol. XXXV, p. 256, LXVIII, p. 90), Giovanni VIII fabbricò una piccola città o borgata, dal suo nome detta *Giovannipoli (V)*: esisteva sul fine del secolo XI, e pare ancora nel 1236; spettava al monastero di s. Paolo colla sua mola e torre, chiamata pure nelle carte antiche *Oppidum e Castellum*. Nicolò III oltre la suddetta serie de' Pontefici un'altra ne fece fra la cornice e i capitelli delle colonne d'ambidue i lati, collocandone 20 per ciascuna parte, quante appunto erano le colonne, e di più altri 8 nel muro occidentale. Questo Papa fece altrettanto nelle basiliche Lateranense e Vaticana, nelle pareti delle quali anticamente vi erano pure pitture rappresentanti fatti dell'antico Testamento. Giovanni XXII compì que' mosaici della facciata esterna cominciati da' monaci (allora cluniacensi) che descrissi. Sisto V vi operò molti miglioramenti, ma tolse l'accesso all'oratorio o confessione sotterranea, rimuovendo la scala da cui si scendeva all'altare della confessione e all'oratorio di s. Giuliano (sotto al cui altare erano i corpi de' ss. Celso, Giuliano, Basilissa e Marzianilla martiri; era ornato di pitture che descrive mg.^o Nicolai, e da esso si andava al cimiterio di s. Lucina seniore; la porta dell'oratorio di s. Giuliano fu chiusa nel 1587, e tuttavolta vi si ascen-

deva dalla parte della sagrestia); rimosse il coro, l'antico presbiterio ornato da 20 colonne di marmo, e i due amboni simili, tutti ingombri levati per ingrandire il sito e isolare l'altare papale che sovrasta la stessa confessione, onde adattarlo alla da lui rinnovata celebrazione delle cappelle pontificie. Rifece o ristorò, con legni naturali ben intagliati, i lacunari del soffitto della nave traversa o crociera; alle cui testate dipoi Clemente VIII aggiunse due altari per parte. Clemente XI eresse la basilica in parrocchia, poichè essendo la basilica amministrata fin dagli antichi tempi da' monaci, per molto tempo non era stata parrocchia, essendo per questo riguardo soggetta alla *Chiesa di s. Maria in Cosmedin*, la cui giurisdizione parrocchiale vastissima estendevasi da dentro Roma sino fuori delle mura a' confini d'*Ostia*. Clemente XI rifiutò essere troppo incomodo pe' gli abitanti delle campagne sì grande distanza dalla chiesa di s. Maria, nel 1708 fece erigere la patriarcale basilica di s. Paolo in parrocchia, previo il consenso del capitolo della basilica di s. Maria in Cosmedin; il quale però nel concederlo si riservò ogni ragione del gius primitivo, di maniera che non s'intendesse ceduto alla basilica di s. Paolo altro che l'esercizio della cura d'anime. Benedetto XIII contribuì co' monaci a rinnovare il portico co' marmi e colonne dell'antico quadriportico rovinato, sul solo lato della facciata, nella quale occasione si ristorarono i mosaici della parte superiore dello stesso prospetto esterno. Benedetto XIV ristaurò i musici interni della tribuna, ristorò le pitture della cronologia de' Papi, le quali essendo a fresco in luogo così umido e a ragione del prossimo Tevere e non sempre ben custodito, erano dall'ingiurie del tempo maltrattate: di più fece dipingere i ritratti di quelli che mancavano sino a lui, i quali furono continuati da' suoi successori. Nel citato articolo descrivendo lo stato della basilica in forma di croce latina

e quale trovavasi a' 15 luglio 1823, la dissi con 7 porte, 3 delle quali di bronzo, avendo mg.^f Nicolai illustrato la maggiore di esse, con 5 navate con soffitti del tutto nudi, oltre quella traversa della crociera, la quale soltanto avea il ricordato soffitto co' lacunari, e alle cui testate erano due altari per parte, già rammentati. Che avea 4 ordini di colonne che dividevano la chiesa nelle 5 navate, 40 in quella di mezzo, cioè 20 per parte, e 40 nelle navi minori, oltre altre 38 colonne del grande arco e degli altari, compreso il maggiore della tribuna rimpetto a quello della confessione e sue due edicole, laterali al quale erano e sono tuttora esistenti, nel modo che in seguito descriverò, quelli del ss. Sacramento e del ss. Crocefisso (nelle navate minori erano due altari di gotico disegno non più in uso); non che comprese le colonne dell'arcone e del muro che divideva la nave traversa, il quale arcone faceva simmetria col grande arco trionfale. Forse questo muro ne' tempi più barbari fu aggiunto, per sostenere le lunghissime travi del tetto: la confessione restava in mezzo e tra l' arco grande e l'arcone, ed alle 4 testate della crociera, per la divisione del muro i 4 altari venivano tra loro separati: questo muro divisorio per alleggerirlo era sostenuto da grandi colonne con soprapposti archetti e in parte pieno. Comprese le 2 colonne del portico, s. Paolo ne conteneva 130, cioè 24 di paonazzetto, 28 di porfido rosso, 11 di granito rosso o bigio, 1 di cipollino, 64 di marmo pario e 2 di marmo salino. Si poteva dunque chiamare una foresta di colonne antiche. Il pavimento della nave traversa era quasi tutto di mattoni, tranne un pezzo a sinistra della confessione, avanzo dell'antico pavimento di musico. Il pavimento delle 5 navi formavasi da piccoli frammenti irregolari di marmi, lapidi e sarcofagi tolti da' cimiteri e da' sepolcri de' gentili. Sopra questo pavimento Michelangelo vi segnò la linea per determinare la curva dell' immensa

volta della cupola Vaticana, ed ancora esistevano in buona parte. La travatura del soffitto sembrava una selva di legname, con abeti di smisurata grandezza: questi travi antichi i più lunghi erano di 20 palmi. Ma questa celeberrima basilica, l'unica di Roma che conservasse l'antica forma e maggior numero di memorie preziose di sua primiera fondazione Costantiniana, a' 16 luglio 1823 miseramente perì per furioso incendio. In sì deplorabile catastrofe restarono soltanto, l'altare papale col pregevolissimo tabernacolo in forma piramidale con ornamenti gotici, incominciato a edificare nel 1285 (non interamente proporzionato all'altezza e ampiezza del tempio, onde non impedire la veduta del mosaico dell'apside), restando prodigiosamente illesi, in uno alla sottoposta confessione e suo altare; le cappelle del ss. Sacramento e del ss. Crocefisso (questo insigne simulacro mentre stava nella nave traversa a sinistra dell'altare, trovandosi s. Brigida, della quale meglio celebrai a Svezia le virtuose e sante gesta, a pregare nell' oratorio della confessione, l'immagine del Redentore si voltò verso di essa; laonde ne nacque tale grandissima divozione, che a' tempi di Benedetto XIII fu trasferito nella cappella ove trovasi alla somma venerazione non meno del popolo romano, che de' fedeli d'ogni regione. Trovo conveniente di qui pure ricordare, che s. Ignazio fondatore della sempre benemerita e veneranda Società de' Gesuiti, recandosi co' suoi virtuosi compagni alla visita delle 7 chiese, fece unitamente a' medesimi professione solenne della sua mirabile regola, avanti un'immagine della B. Vergine che allora si conservava nell'altare del ss. Sacramento, e poi si trasferì nella cappella del ss. Crocefisso, per cui i benedettini a tramandare a' posteri la memoria di tale avvenimento posero una lapide sotto l'immagine, che riporta mg.^f Nicolai); le ss. Reliquie, e il mirabile candelabro cristiano di marmo pel cereo pasquale; la fac-

ciata esterna, il campanile, il contiguo monastero fabbricato con architettura gotica in parte, e l'elegante chiostro vastissimo e assai pregievole per l'iscrizioni antiche, e pe' suoi ornamenti gotici formati da centinaia di colonnine lisce e spirali, con mosaici e archetti di sesto acuto, opera curiosa de' secoli XII e XIII, ma veramente vago come lo chiama mg.^r Nicola M.^a Nicolai. Questi si rese benemerito della basilica, delle lettere e delle arti, imperocchè nel 1815 per buona ventura e dedicata a Pio VII (implorando la sua munificenza a restituire al suo lustro una basilica celebre per la santità del luogo, e tanto illustre pegli avvenimenti accaduti; imperocchè si dolse che l'edifizio per l'ingiurie del tempo decadendo ogni giorno, procedeva a inevitabile rovina, essendosi la facciata dal lato del Tevere distaccata per vari palmi con una fenditura che minacciava cadere; i tetti in molti luoghi necessitavano d'essere rinnovati, e il mosaico della facciata perduto in gran parte andava ogni giorno cadendo), pubblicò in Roma la sua dotta opera: *Della Basilica di s. Paolo*. Egli accuratamente la descrisse qual era prima del lagrimato e fatale eccidio, bellamente descrivendo e illustrando con tavole e disegni incisi, la pianta, gli spaccati, il prospetto, i mosaici, la porta di bronzo, l'urna o sarcofago di Pier Leone (di cui riparlai a TEATRO di MARCELLO), e il candelabro. Questo strepitoso disastro che commosse tutto il mondo, fu celato all'infermo e glorioso Pio VII, il quale morendo poco dopo a' 20 agosto, Dio suscitò il coraggio apostolico del degno successore Leone XII, il quale con quell' animoso suo gran zelo che celebrò pure a ROMA, provocati gli aiuti della cristianità, ne intraprese gloriosamente la riedificazione nel 1825; dopo essersi consigliato co' dotti e cogli artisti più insigni, istituendo la *Congregazione speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo*, a curare e presiedere al suo magnifico risorgimen-

to. A secondare il desiderio degli eruditi e di quanti zelano la conservazione degli antichi monumenti, che ardentemente bramavano che il tempio risorgesse conforme era l'antico, veramente di tipo cristiano che incuteva venerazione, decretò Leone XII che si dovessero inviolabilmente osservare le anteriori sue forme e proporzioni architettoniche, meno le cose introdotte nell'età posteriori e qualche ragionato ornamento, riservando ne' dubbi il giudizio al magistero della dotta accademia di s. Luca. Il Papa prepose all'opera l'architetto Pasquale Belli, e per sua morte Gregorio XVI nel 1833 gli sostituì l'attuale commend. Luigi Poletti architetto direttore, che ne cura alacramente e colla nota perizia il totale compimento. Dopo avere Leone XII preparato gran parte de' materiali, e spinto l'opera a notabilissimo avanzamento, terminò di vivere nel 1829. Pio VIII che gli successe a' 31 marzo ne protesse il progresso ne' 20 mesi del suo pontificato. In quello di 15 anni, 3 mesi e giorni 29 di Gregorio XVI, il tempio giunse al massimo suo incremento, per l'impulso che costantemente gli diè dal 2 febbraio 1831 in cui fu sublimato al triregno. Geloso osservatore delle saggie e lodevoli prescrizioni del predecessore Leone XII, si oppose vigorosamente alle novità che si tentavano introdurvi, ed eliminò le incominciate. Amante dell' antiche e venerande memorie sagre, volle che procedesse il sontuoso edificio con isplendida magnificenza, ma tal quale al precedente, meno le convenute ragionevoli riforme nelle parti posteriormente aggiunte, come l'altare maggiore della tribuna, e il muro divisorio della nave traversa, alle cui testate si riedificarono due soli ma grandi altari, e con miglior consiglio due laterali e con cappelle se ne aggiunsero a' memorati superstiti. Onde così avere il vero tipo d'un tempio del IV secolo, e si ammirasse nuovamente nel soffitto nudo delle 5 navate con istupore il prodigio d'una selva pensile in alto e

formata da rare, imponenti e gigantesche travi. Quanto di principale sotto Gregorio XVI fu eseguito fino al termine del 1841, epoca della stampa del mio articolo, in esso lo dichiarai. Acciò meglio si comprendino le opere posteriori che dovrò in breve descrivere sino ad oggi, è d'uopo che io qui ne faccia un generico cenno, e quale doveva essere il vasto tempio, secondo lo statuito a quell'epoca. La nave grande ebbe in piedi 40 grandi colonne e 4 pilastri. Delle 42 arcate marmoree che doveano girar sulle colonne, erasi costruito più della 4.^a parte. Sopra tali pareti, che poi doveansi ornare di pitture e della pontificia cronologia, posava la sorprendente incavallatura del tetto: le navi laterali doveano dividersi da altre 40 colonne e 4 pilastri quadrati, la maggior parte delle quali eransi erette sulle loro basi e già sostenevano i rispettivi capitelli, come le altre nominate. La nave della crociera felicemente compita, con magnifico soffitto di lacunari (ne' quali trionfano gli stemmi di Leone XII, Pio VIII, Pio VII, e del contiguo monastero, ed in mezzo ad essi la grande arma di Gregorio XVI, ch'è l'unica esistente nell'interno della basilica), con pavimento di marmo, del quale si vedevano rivestite le pareti con colonne e pilastri eretti in ciascun lato. Restaurati tutti gli antichi mosaici, in un a parte di quelli del prospetto esterno trasportati nell'interno, e collocati sopra le pareti de' due archi, dell'apside e di quello di Placidia, ambedue nella parte corrispondente alla stessa nave traversa; innalzate le due smisurate colonne del grande arco trionfale. Ciascuna delle due testate della nave traversa nel suo mezzo avea un grande altare con bellissimo quadro, e 4 statue laterali. Nel centro di questa crociera sorgeva il tabernacolo restaurato, facendo come prima baldachino al sottoposto altare papale, circondato da balaustrata, e confessione con nuova cappella sotterranea. La tribuna superbamente decorata, e il pavimento

splendido di rari marmi, elevandosi nel mezzo maestosa sedia pontificale marmorea, ove prima era stato l'aggiuntivo altare maggiore. A' lati della tribuna, oltre le due antiche cappelle salvate dall'incendio e quindi ristorate, si costruirono in aggiunta quelle nobilissime di s. Stefano e di s. Benedetto colle loro statue mirabilmente scolpite: la 1.^a sarebbe decorata con due bellissimoi grandi quadri laterali, la 2.^a con 12 colonne del famoso *Veeii* donate da Gregorio XVI. A' fianchi dell'arco trionfale e presso la confessione si doveano elevare le già scolpite statue colossali de' ss. Pietro e Paolo. Rialzato il pavimento delle 5 navi per preservarlo dall'inondazione del vicino Tevere, cui andava soggetto. Doveansi erigere le 4 colonne e i pilastri meravigliosi, forse per decorazione interna delle porte principali, dell'alabastro d'*Egitto* donato con altri massi da quel vicerè a Gregorio XVI, per quanto narrai nell'indicato articolo, dichiarando ancora i suoi singolari pregi; i quali non può vantare qualunque monumento d'Italia e d'Europa. Dissi pure, quanto agli altri prestabiliti lavori, che l'esterno del tempio sarebbe rinnovato, e nuovo si farebbe il portico e il quadriportico, così le pareti esterne. Nuova altresì la torre campanaria di grandi dimensioni d'architettura romana, e già in costruzione a vari ordini e figure, tra il portico che guarda la città, e la vicina porta minore e laterale della basilica, sulla via Ostiense. Questo portico verso la città doveva essere maestoso e abbellito da 12 colonne. In tali modi, fatta più splendida e sonuosa la basilica Costantiniana, avendo gareggiato le fiorenti belle arti per renderla degna dell'Apóstolo delle genti, del secolo XIX, di Roma sede e maestra delle medesime, e del pontificato di Gregorio XVI. Questi vedendo recato a felicissimo compimento i lavori della nave traversa (mentre i lavori della nave grande faceva progredire con alacrità e col metodo il più economico e più sicuro per l'arte), quindi

volendola restituire al pubblico culto divino e alla venerazione dell'Apostolo delle genti, a'5 ottobre 1840 (giorno che il Papa, come espressamente dichiarò nell'allocuzione, scelse per dare un pubblico e solenne attestato di ossequio e d'ammirazione a Leone XII che lo avea creato cardinale, il quale in tal giorno era stato solennemente coronato col triregno, ed avea decretato la riedificazione della basilica, secondo le antiche forme e le disposizioni sue architettoniche, e che indi ne vide cominciati e accelerati i lavori con pieno gaudio del suo animo grande e divotissimo del s. Apostolo), dopo la benedizione della crocera o nave traversa, solennemente consagrò l'altare papale colle ceremonie che descrissi, e usando quella croce astata di cui riparlai nel vol. LI, p. 298. Ascese pel 1.º nella ricordata sedia pontificale, vi pronunziò in latino un'omelia o allocuzione commovente e degna di sua profonda dottrina; indi pel 1.º celebrò la messa della dedicazione sul consagrato altare. Le particolarità tutte della benedizione della navata, commessa dal Papa al p. d. Gio. Francesco Zelli abate di s. Paolo, e della consagrazione dell'altare, si leggono insieme all'allocuzione in latino e in italiano, nella descrizione edificante e affettuosa, scritta con sentimento religioso, del cav. Luigi Moreschi segretario della congregazione speciale preposta alla riedificazione dell'augusto tempio, che pubblicò nel Supplimento del n.º 83 del *Diario di Roma* di detto anno. La maestosa sagra funzione, avendo colpito e penetrato il sentimento religioso del ch. cav. Ignazio Cantù, che ne fu spettatore, affettuosamente la celebrò dopo la morte del Papa con l'opuscolo: *Gregorio XVI Sommo Pontefice, Cenni*, Milano 1846. A memoria perenne della benedizione della principale sua parte e della consagrazione dell'altare papale, nel fausto giorno ch'ebbe luogo, leggevasi a caratteri d'oro l'iscrizione che pure pubblicò il Supplimento del citato *Diario*, fra gli steu-

mi del cardinal Anton Domenico Gamberini segretario per gli affari di stato interni e zelante presidente della congregazione speciale per la riedificazione del sagro tempio (che eseguì i riti preparatorii alla consagrazione), e quello del cardinal Antonio Tosti pro-tesoriere generale e perciò deputato della congregazione, benemerentissimo dell'incremento della nuova basilica nel suo lungo ministero. Essendosi terminato dipoi verso la città il sunnominato portico, vi fu collocata la suddetta iscrizione in marmo sovrastata dallo stemma marmoreo di Gregorio XVI, e quelli de' due ricordati cardinali furono scolpiti a piè dell'iscrizione medesima: sopra poi gli archi delle testate sono pure le armi gentilizie de' cardinali Mattei e Antonelli, per quanto dirò. Per la festa successiva della Conversione, Gregorio XVI riabilitò l'abate del monastero a celebrarvi in tal giorno il sacrificio pontificalmente, ed in quella della Commemorazione vi si portò a dire la messa bassa, e ad assistere a quella pontificata da un *Vescovo assistente al soglio*, ripristinando la cappella prelatizia istituita da Benedetto XIV. Così Gregorio XVI in quel giorno sagro alla Commemorazione dell'Apostolo, colla sua pietà e divozione per esso, nell'intervenire alla funzione, riunì alquante di quelle ceremonie che già in diversi tempi si usarono dal fervore de' Papi verso s. Paolo, nella cui biografia le ricordai, e dove ne narrai i riti e le particolarità. Gregorio XVI continuò costantemente finchè visse a fare in tutto ogni anno altrettanto, in che viene tuttora imitato dal Pontefice successore. Ora col periodico foglio ufficiale di Roma, incominciando dal 1842 riporterò l'estratto delle successive lavorazioni eseguite fino al 1855; non però colle proporzioni che esigerebbe l'ampiezza del soggetto, ma con quelle che ponno rannicchiarsi nell'anguste pagine d'una parte d'articolo divenuto alquanto prolisso nel trattare il vasto e nobile argomento. Si vedranno co-

si l'epoche in cui si principiarono, lavorarono e compirono le diverse opere e gli ornamenti, e quando s'incominciarono le altre che si reputarono convenienti, mediante i progetti architettonici, i disegni e la soprintendenza de' lavori del sapiente commend. Poletti, per un'impresa applaudita da tutte le nazioni, perchè interessante la religione, le belle arti e gl'importanti studi della sagra archeologia. Autore del pubblicato nel foglio ufficiale è l'encomiato cav. Moretchi. A lui fu dato ragionarne con commovente unzione, singular diligenza e bella erudizione, non meno che artisticamente, come quello che ci ha dato l'eruditissime e pregievoli dissertazioni e descrizioni di due insigni monumenti della basilica: *Osservazioni sulla sedia pontificale ch'era nell'abside, ec.*; *Descrizione del tabernacolo che orna la confessione della basilica di s. Paolo, salvato dall'incendio e riposto sopra la confessione medesima per decreto di Gregorio XVI.* D'ambidue ne parlai a SEDIA DE' PAPI, e a TABERNACOLO. Suoi pertanto sono ancora gli articoli che celebrarono l'accesso dei Papi Gregorio XVI, e Pio IX regnante alla basilica, e quelli riguardanti la festa annua della Commemorazione, i quali ultimi soglionsi pubblicare ne' primi del mese di luglio. Con queste visite che gli encomiati Papi fecero alla basilica Ostiense, ebbero nel loro instancabile zelo per iscopo, l'osservare i progredienti lavori, l'animare i personaggi che vi presiedono e gli artisti che vi lavorano, al perfetto e sollecito compimento del meraviglioso tempio, dalla pontificia munificenza e dalla pietà cristiana restituito al suo splendore. Riferisce il n.º 73 del *Diario di Roma* 1842, che un numero considerevole di massi di marmo carrarese erano preparati per la continuazione degli archi della nave grande, e pe' capitelli che restavano a scolpirsi per le navi minori. Molte colonne di granito già erano innalzate nelle 4 navi minori, e le poche che restava-

no ancora stavano lustrandosi. Buona parte del tetto che copre oltre la metà della nave grande, era costruito. I massi del vaghissimo alabastro d'Egitto eransi ridotti a forma regolare di fusti di colonne d'ordine corintio, lunghe più di 32 palmi architettonici romani, a' quali non mancava che la lustratura, per meglio godere la sorprendente trasparenza e lucentezza, la varietà delle sue macchie colorate e bianco candido. Le solide fondamenta e la vasta platea del nuovo campanile erano compite, e molto avanzate tutte l'architetture del portico rivolto alla città. Nel n.º 23 del *Diario di Roma* del 1845 si legge la seguita copertura delle navi minori, ed il compimento degli archi e delle cornici di marmo bianco carrarese per la nave grande; e che l'impresa del nuovo tempio ormai andava toccando il tanto desiderato fine della completa sua riedificazione; porgendosi voti che Gregorio XVI benedicesse la nave grande e le navi minori, come nel 1840 avea benedetto la nave traversa e consagrato l'altare papale. Il n.º 86 del *Diario di Roma* del 1845, celebra la visita fatta alla basilica da Gregorio XVI a' 21 ottobre, affine d'ammirare a parte a parte i principali lavori, e d'incoraggiare con ogni maniera di modi il tanto bramato suo compimento della magnifica riedificazione, che richiamava sempre più ogni sua cura e sollecitudine. Che nella cappella del ss. Crocefisso osservò il nuovo pavimento di scelti marmi a vari colori, col'iscrizione che ricorda il pietoso e lodevole decreto sovrano di avervi o sepolte le ceneri, o fattivi collocare gli epitaffi nuovamente scolpiti de' cardinali Benedetto Sala e Gio. Bernardino Scotti, e di mg.º Pier Luigi Galletti vescovo di Cirene e onore dell'ordine cassinese, i cui sepolcri erano in varie parti della nave traversa prima del distruttore incendio della basilica. Nella limitrofa cappella poi di s. Stefano, ammirò il Papa i magnifici lavori già eseguiti e in esecuzione per ornarne

le pareti co' più belli marmi antichi, d'afriano nel zoccolo, di granito rosso nei pilastri, di breccia detta di *sette-bassi* nei riquadri; e veniva con piacere assicurato che già era in pronto il pavimento d'altri marmi pregevoli con belli scompartimenti; e che i professori Francesco Coghetti e cav. Francesco Podesti imploravano di presentargli gli abbozzi de' due grandi quadri per le pareti laterali della cappella, rappresentanti due fatti dell'eroica vita di quel protomartire di s. Chiesa; oltre all'altro abbozzo del martirio di s. Lorenzo già ideato dal medesimo prof. Coghetti per l'altare della cappella destinata nuovamente al coro de' monaci, e già cappella del ss. Sacramento (quadro che essendo ormai vicino al suo compimento, sento encomiare pel concetto, la composizione, lo stile, e l'artificio dell'esecuzione, con cui ha espresso l'invitto campione e arcidiacono di s. Chiesa). Passando il Papa a considerare i due grandi altari nelle testate della nave traversa, esternò il suo parere per coprire gl'intercolunni, per fornirne e arricchirne le mense e per le altre loro architetture con preziose pietre, con metalli e parecchi lavori dell'arti belle, pel più nobile e ricco ornamento de' due altari. Indi Gregorio XVI recatosi alla nave grande si fermò sul limitare tutto contento al vedere gli archi di marmo a destra e a sinistra, compiti di scultura nella loro maggior perfezione, e le cornici parimenti di marmo già poste in tutto il lato destro dell'ingresso del tempio, con sopravi già costruito il muro di mattoni fino alla soglia delle grandi finestre, ove fra non molto doveasi collocare una gran cornice di travertino così per abbellimento d'architettura, come per maggior solidità dello stesso muro. Rimasero inoltre appagate le sue brame in veder pronti nel piano di detta nave grande, molti massi di marmo scolpiti a cornice pel sinistro lato, e tutto il materiale di terra cotta pel corrispondente muro; le bellissime travi d'abete già squadrate per

le incavallature del vasto tetto, acciò nella loro semplicità facessero bella mostra; e per ogni dove grandi opere di travertino lavorate per la nominata cornice, che ricorrendo per tutta la lunghezza della nave deve pure formare soglia delle sue grandi finestre. Udì con soddisfazione che tutti i ferramenti per le 5 incavallature e per le grandi finestre erano già ridotti alla loro forma e misure; che già erano segati grandi diametri di granito rosso e giziano per comporre il vasto pavimento, le cui lastre o di marmo bianco o di bardiglio già erano ne' magazzini della basilica, insieme con tutti quegli altri marmi necessari al pavimento tanto della nave grande, quanto delle 4 navi minori. Alle quali rivolgendosi il Papa lo sguardo, ne vedeva la copertura compita ne' due peristili al destro lato dell'ingresso della basilica; talchè in qualunque parte si girasse per questa ben intesa selva di colonne, ognuno era trasportato da meraviglia e incanto, cambiandosi ad ogni passo la sua scena prospettica, e godendosi di tutta la vastità del sagra edificio, col penetrare che faceva l'occhio a traverso dei bellissimi fusti di esse colonne. Portandosi poi il Papa in ogni altro luogo dell'edificio e nelle officine, dappertutto vide o marmi sotto lo scalpello degli artefici, o materiali d'ogni specie già preparati nei magazzini e ne' vari siti della fabbrica, e sempre più con piena e lieta fiducia si confermò nell'assicurazione datagli dall'egregio e sapiente architetto direttore, che cioè nel correre del futuro anno potevano vedersi coperte la nave grande e le altre due navi laterali; poi continuati i lavori con tale alacrità di restituire tutto intero l'edificio presto al culto divino e alla glorificazione di s. Paolo apostolo, mercè della completa consecrazione che tutta la cristianità desiderava dalla suprema sua autorità apostolica. Questa fu l'ultima visita che fece Gregorio XVI al nuovo gran tempio, e come sempre avea praticato nelle precedenti, esternò la sua massima sod-

disfazione, vivamente congratulandosi con tutti quelli che ne dirigevano ed eseguivano l'ultimazione. Dessi furono, oltre i cardinali *Segretari di stato* e segretari per gli affari di stato interni, presidenti della congregazione, gli altri cardinali e prelati componenti la medesima, il prelato *tesoriere generale* siccome speciale deputato (ora è pro-deputato mg.^r Angelo M.^a Vannini commissario generale della r. camera apostolica, del quale riparlai a TESORIERE GENERALE); il direttore architetto commend. Poletti, che distinse ogni volta con particolari encomii e con non equivoci contrastegni di gradimento; lodando altresì tutti gli addetti alla riedificazione, il cav. Moreschi segretario e gli architetti rincontri, non meno che i valenti artisti.

Passato Gregorio XVI agli eterni riposi il 1.º giugno 1846, a' 16 gli successe il sommo Pontefice Pio IX che regna. Il n.º 54 del *Diario di Roma* del 1846, narra le festività della Commemorazione celebrate nella basilica Ostiense a' 30 giugno dal nuovo Papa, in tutto secondo il praticato dal predecessore defunto, siccome animato anch'egli della più viva di vozione verso il Dottore delle genti, riferisce che dopo compiuti gli atti di religione, entrò nella nave grande della basilica per osservare i grandi lavori che assicuravano il termine della magnifica e sollecitata riedificazione. E nel vedere non solo innalzate, sopra gli alti muri di essa nave, 9 delle 42 vastissime incavallature (essendo le altre 4 navi minori già coperte del tetto in ogni loro parte), ma ancora preparata un'immensa quantità di marmi e graniti, di legnami e di ferreamenti d'ogni specie per la costruzione; mentre ammirava i benefici effetti delle sollecitudini del venerando suo antecessore Gregorio XVI, il quale nelle gravi e immense cure del memorabile suo pontificato tanto zelo pose all'impresa del sagra edificio, laonde se n'era reso altamente benemerito; retribuì pure un ampio elogio agli o-

norevoli membri componenti la congregazione che ne dirigevano la riedificazione, perchè seppero così bene corrispondere a tante sollecitudini, come pure all'architetto direttore pel molto magistero nell'arte manifestato eziandio nell'architettura della risorta basilica; i quali sensi di piena soddisfazione replicò in tutte le posteriori visite, come già notai, e di cui vado a parlare, con aumento d'ammirazione e di religioso giubilo, in vedere così eminentemente abbellita la casa di Dio, e la dimora delle sante spoglie d'uno de' più grandi eroi del cristianesimo. Tutto premuroso il Papa Pio IX pel definitivo compimento della basilica Ostiense, tornò a visitarla poco dopo, e quindi vi fu ancora a' 12 novembre 1846, per cui apprendesi dal n.º 92 del *Diario di Roma*, quanto fu compreso di esultanza nell'osservare dal piano della nave grande le molte incavallature già poste sugli alti muri dell'immenso tetto di quella principal parte del tempio; così per osservare da vicino la vastità di quelle incavallature, e per avere ogni perfetta idea del difficile lavoro, volle ascendere a tanta altezza (come avea fatto il predecessore con quelle della nave traversa); talchè passando agiatamente fra le 32 incavallature già compite, restò meravigliato del sorprendente loro effetto, lieto in sentire che col cadere dell'anno sarebbe coperto il resto della navata. Rivide il Papa il nuovo bellissimo modello in legno della proporzione da 1 a 50 palmi architettonici romani, fatto già eseguire colla massima precisione dall'architetto direttore per norma de' lavori che restavano da eseguirsi, dando il modello una piena idea delle primitive basiliche della cristianità, delle quali l'antica basilica di s. Paolo conservava in massima parte le forme e le proporzioni architettoniche, mantenute nella sua riedificazione. Vide inoltre il Papa le preziose colonne e i rari pilastri dell'alabastro egiziano summentovato, ed i sontuosi lavori per la cappella di s. Stefano. Notai nel vol. LIII,

p. 68 e 191, che il Papa fece trasportare dalla basilica alla piazza Vaticana le due rammentate statue colossali de' ss. Pietro e Paolo, indi ordinò che si collocassero agli angoli esterni del principio della gradinata della basilica di s. Pietro. Nell'articolo *MUSAICO* narrai che il Papa commise allo studio Vaticano del musaico la formazione de' ritratti de' romani Pontefici, per la nuova serie e cronologia da collocarsi nella basilica Ostiense, mentre l'antica era di semplice pittura, commettendo a diversi pittori i ritratti medesimi, per poi essere condotti in musaico, sotto la vigile soprintendenza del commend. Filippo Agricola ispettore delle pitture pubbliche e direttore dello stesso celebre studio del musaico Vaticano. Il n.° 54 del *Diario di Roma* del 1847, riportando l'intervento del Papa alla celebrazione della festa della Commemorazione, dice che discese alla porta del nuovo atrio che dà ingresso alla sagrestia, ch'era stato arricchito di bellissime architetture lavorate sopra gli avanzi de' marmi bianchi dell'arso edificio, nella cui sommità si pose corrispondente iscrizione in lettere di metallo dorato. Terminate le sagre funzioni, il Papa si recò a vedere la cappella di s. Stefano, ch'era stata quasi compita, sontuosa non meno per le architetture, che pel pregio de' marmi ond'è in tutte le sue parti coperta e ornata, e per la perfezione de' corrispondenti lavori. Passato nella nave grande, la trovò non solo coperta del tutto col suo vasto tetto, compendosi così la copertura de' 5 peristili, ma eziandio già in parte nobilitata co' nuovi da lui decretati lacunari (soffitti compartiti a varie figure poligone, ornate con sagome o scome intagliate e rosoni, ornamenti fatti a foggia di rose), che ne doveano coprire le incavallature d'ubeto, come la nave traversa; 10 cassettoni del quale erano posti al sito loro, producendo un bellissimo effetto sia per le giuste loro proporzioni, sia per la scelta degli ornati, sia in fine pel diligente in-

taglio in legno. Vide già cominciati i lavori di stucco sull'immense pareti della stessa nave grande, e venne assicurato essere pronti tutti i marmi di diversi colori pel suo magnifico pavimento. Continuandosi con impegno il regolare e sollecito progredimento de' lavori della basilica, si ha dal n.° 85 del *Diario di Roma* del 1847, che il Papa reca dovvisi a' 19 ottobre, e fermandosi nella nave traversa, trovò nel basamento del 2.° ordine architettonico il tipo in pittura a olio di 262 quadri per la cronologia de' Pontefici ordinati a 26 o 27 egregi artisti, per esser poi condotti in musaico, i quali già erano intenti alla pittura delle 64 immagini dei Papi per ornare la detta nave, dall'immagine di s. Pietro a quella di Giovanni IV. Il Papa approvò il savio avviso dell'architetto direttore, riconosciuto per tale anche dall'accademia di s. Luca, sia rispetto alla ragione di ammettere una sola linea delle immagini de' Papi nella nuova basilica, sia rispetto alla luce che sufficientissima avranno quelle che dovranno per necessità collocarsi nelle navi minori, sia finalmente rispetto al conservare l'antica e classica forma rotonda, ovvero *clipeata*, di tali ritratti. Nella nave grande vide cominciati i lavori di stucco pel 2.° ordine architettonico di sì vasto peristilio, in ciascuno de' 4 lati; che la ricca trabeazione del medesimo ordine architettonico era stata condotta a fine con perfezione d'arte, abbozzati i suoi capitelli corinti, i pilastri di stucco lucido già ridotti alle loro sagome. Vide un considerevole numero di rosoni egregiamente intagliati in legno pel lacunare o soffitto della nave grande da lui ordinato; ed un'immensa massa di lastre di marmo bianco carrarese, di bardiglio, di granito rosso egiziano pei pavimenti della nave stessa, oltre che dappertutto materiali d'ogni specie già preparati e pronti per la loro collocazione. Il n.° 222 della *Gazzetta di Roma* del 1848 racconta la visita fatta alla basilica dal Papa a' 26 ottobre, ove trovò finito

il magnifico lacunare o soffitto della nave grande, ed eseguiti egregiamente gli stucchi delle alte pareti del 2.° ordine architettonico della medesima, tutto disponendosi per la doratura del lacunare, pel vasto pavimento di marmi e granito, e per le architetture marmoree che doveano ornare le porte interne, le pareti delle navi laterali, e le altre parti del risorto edificio. Nella nave traversa osservò il lavoro dell'impellicciature del suddetto alabastro egiziano negl'intercolunni de' due altari ne' lati minori, e vi ammirò poste al loro sito 37 immagini de' Papi dipinte a olio, delle 262 per la nuova cronologia ostiense, per poi eseguirsi in mosaico; delle quali cose feci cenno nel vol. LIII, p. 201, mentre a p. 226 feci parola della visita de' 10 giugno 1850. Di questa il n.° 135 del *Giornale di Roma* riferisce avere il Papa trovato gli altari laterali della crociera rivestiti così col detto alabastro, come col fior di persico della più bella qualità. Si fermò a vedere le 10 immagini della cronologia de' Papi già trasportate in mosaico e collocate al posto, lodando la perfetta esecuzione, l'accordo e il legame mirabile che ne nasce co' due grandi mosaici dell'arco di Placidia e della tribuna, e la magnifica decorazione che formano alle pareti del vasto edificio. Osservò le parti delle mense che doveano ornare gli altari laterali della nave traversa, elegante lavoro ricco d'impellicciature delle pietre più preziose che fanno di loro bella alleanza, cioè di malachite che ne formano la principale parte, dall'imperatore di Russia Nicolò I donate a Gregorio XVI, e da questi destinate per tali altari, di lapislazzuli dono del cardinal Antonelli segretario di stato e presidente della congregazione per la riedificazione della basilica, di agate, di quarzo rosa, di astra-can dorato, di porfido rosso; abbellite e nobilitate da' più scelti ornamenti e di figure intere d'angeli in metallo dorato, modellati e fusi perfettamente e sorreggenti palme. Visitando la cappella del ss. Cro-

cefisso, il Papa lo venerò sopra il ricco parato di velluto rosso e oro da lui regalato, e si compiacque della decorata volta a chiaroscuro di figure, ornati e dorature. Nelle 5 navate rette vide rialzato il piano con massiccio inurato a volte per tutta la vasta estensione, compiuta la soffitta a lacunari dell'ampia navata media terminata d'intaglio, e molto avanzata nelle dorature; incominciate le soffitte pur da lui decretate delle navi laterali; incominciato il rivestimento di marmo delle navate estreme. Nel n.° 21 del *Giornale di Roma* del 1851, e come già ricordai nel vol. LIII, p. 230, si annunzia avere il Papa ordinato la costruzione d'un superbo tabernacolo, giusta il progetto e disegno dell'architetto direttore, che lo compose co' summentovati 4 gran fusti di colonne d'alabastro egiziano già fusati, ornandolo ne' piedistalli di metalli dorati e pietre pregevoli; il quale tabernacolo sarà per conservare e maggiormente custodire quello architettato nel secolo XIII sul sepolcro del s. Apostolo, e rimasto illeso dalle voraci fiamme del 1823. Si ricordano le pontificie largizioni di Pio IX, tanto per la doratura del vasto lacunare della nave retta, che per arricchire con preziosi parati di velluto paonazzo e oro la grande edicola ove venerasi il ss. Crocefisso; e sommarmente il dono della statua di marmo, rappresentante la sa. mc. di Gregorio XVI (che descrissi a OSPEDALE DI S. GIACOMO pel quale era stata scolpita), statua che situata nel nuovo tempio, attesterà a' posteri la gran parte presasi da quell'immortale Pontefice in un'opera sì sagra e magnifica (temporaneamente fu collocata presso l'ingresso dalla parte della sagrestia, nella stanza detta del Martirologio). Di più si narra come il Papa Pio IX pose a disposizione la somma di scudi 30,000 del suo privato peculio per la costruzione della facciata principale della basilica, secondo ch'è delineata nel 3.° progetto presentato dall'assidua opera dell'architetto direttore, e scelto a preferen-

za degli altri dalla pontificia accademia di s. Luca, perchè soddisface maggiormente al carattere architettonico dell'antiche basiliche cristiane. Indicai nel vol. LIII, p. 232, e diffusamente si legge nel n.° 149 del *Giornale di Roma*, che il Papa a' 30 giugno 1851, recandosi a celebrare e ad assistere alle consuete funzioni della basilica, per la festa della Commemorazione di s. Paolo, indi passò a osservare i nuovi rilevanti lavori. Ammirò lo stupendo dipinto del cav. Podesti, collocato nella parte destra della cappella di s. Stefano; le immagini de' Papi egregiamente espresse in mosaico per la cronologia e già poste a' loro luoghi; i marmi bellissimi pel superbo tabernacolo o ciborio, in lavorazione; i graniti e gli altri marmi colorati per la nuova mensa, di granito rosso in forma d'urna, e pavimento della cappella del ss. Crocifisso. Il vasto lacunare della nave di mezzo lo trovò compiutamente dorato, producendo il più gradevole effetto pel compartimento generale del soffitto, la proporzione delle parti, la composizione e varietà degli ornati intagliati in legno; quelli de' due lacunari delle navi minori erano già finiti e pronti alla doratura, e terminata la decorazione per la parete interna dell'ultima nave minore a sinistra, e incominciati i lavori nella parete destra: pareti che perciò furono ornate con fusti di pilastri di bellissimo marmo caristio e detto cipollino, con capitelli e basi di marmo d'ordine corintio, ed interpilastri alternati d'altro marmo caristio, e del numidico e del iassense, detti giallo antico e porta-santa, intelarati con marmi bianchi carraresi fino alla soglia delle finestre che ricorrono lungo i lati di esse due pareti, le quali per tali architetture riceverono il più splendido ornamento, in consonanza colle altre parti del sontuoso edificio. Di tutto il Pontefice esternando l'alta sua soddisfazione, ed eziandio per lo statuito onde restaurare e porre sul grand'arco di Placidia, quel classico monumento dell'arte musiva del

V secolo, fatto eseguire da s. Leone I e restaurato da' suoi successori, conservandosi sempre il suo tipo originale, le cui parti di figure, di simboli e d'iscrizioni, tratti dal cap. 4 dell'Apocalisse, erano state diligentemente staccate dal vecchio arco minacciante ruina nel 1825, dal valente musicista cav. Giacomo Raffaelli per disposizione di Leone XII, acciò potesse far nuova e più bella mostra di se nel risorgente tempio; supplendosi colle porzioni mancanti tutta la pittura del mosaico, ed imitandosi scrupolosamente l'antico, colla scorta d'un disegno in acquarello, fatto prima della distruzione dell'arco. Si apprende dal n.° 150 del *Giornale di Roma* del 1852 lo stato progrediente della basilica, osservato dal Papa nella festa della Commemorazione, particolarmente nei terminati intagli pe' lacunari delle navi minori e perciò pronti alla doratura, e quelli cominciati per le navi estreme; nel proseguimento de' lavori del nuovo portico della facciata principale, architettato col carattere dell'antiche basiliche cristiane, portico che si dovrà alla munificenza del Papa per la rilevante somma di suo peculio perciò offerta. Trovò finiti i lavori del pavimento della cappella del coro de' monaci, già del ss. Sacramento, e quelli de' due grandi altari della nave traversa, sia colle dorature degl'intagli in marmo delle loro trabeazioni, sia coll'esserne stato ornato il fregio con corrispondente iscrizione al soggetto del dipinto postovi a pubblica venerazione prima della benedizione di essa navata, e sia ancora coll'esservi state situate grandi balastrate di marmo, simili a quella dell'altare della Confessione, con pilastrini di porfido, avutisi per tipo que' parapetti o grate di cui ci è rimasto qualche bell' avanzo nei classici monumenti dell'antichità. Richiamò la particolare attenzione del Papa, il restauro del memorato importantissimo mosaico onde ornarsi la vasta fronte dell'antico arco trionfale o di Placidia, che divide la nave grande dalla traversa, ope-

rato nel nuovo colle primitive proporzioni, incominciato e portato a prospero fine nel pontificato di Pio VIII, da parecchi egregi artisti, colla responsabilità de' peritissimi musaicisti della rev. fabbrica di s. Pietro, Gherardo Volponi e Raffaele Castellini, sotto la direzione del commend. Agricola. Venne quindi ordinato dal Papa, che le memorie riguardanti questo nuovo ornamento della nave retta, si esprimessero a perpetua ricordanza in due iscrizioni, da porsi ne' piè dritti dell'arco medesimo, da decorarsi di marmi antichi di vari gradevoli colori (le iscrizioni che danno in succinto la storia dell'arco e quella del classico musaico, co' venerati nomi di s. Leone I, Leone XII, Pio VIII e Pio IX, si leggono a p. 616 del *Giornale di Roma* del 1854). Nella nave traversa vide il Papa le altre effigie de' suoi predecessori trasportate in musaico e collocate a' luoghi loro, e dichiarò volere che per mezzo anche di pitture nel 2.° ordine architettonico della stessa nave, si rendesse più che mai magnifico e dignitoso l'intero superbo edificio. Gli furono mostrate le malachite, i lapislazzuli pegli sfondi dei piedistalli, e le lastre di pietra per l'impellicciature delle fascie e degli specchi de' 4 zoccoli del nuovo tabernacolo, e segate le lastre per ciascun lato di tali zoccoli e piedistalli corrispondenti, da un masso che può dirsi unico avanzo dell'antichità. Il lavoro delle lastre sorpassò l'aspettazione, perchè eseguito colla più bella e rara specie di pudinghi antichi, conosciuti sotto il nome di breccia verde d'Egitto, i quali contenendo molti frammenti, e di non comune superficie, di porfidi, di graniti, di basalti, di quarzi di diversi colori, involuppati da un feldspato compatto e durissimo al taglio, fanno un'aggregazione così gradevole alla vista, e prendono un così terso pulimento, da non potersi a parole lodare e descrivere. Il n.° 18 del *Giornale di Roma* del 1853 dà contezza della costruzione del nuovo tabernacolo degno della maestà e magnificenza del sagro tem-

pio, delle gettate fondamenta con massi di travertino e della formazione del nucleo de' 4 grandi suoi piedistalli; non che della seguita erezione a' 20 del precedente dicembre di 2 de' 4 monoliti d'alabastro d'Egitto, alti palmi architettonici romani 32:06, destinati a fusti delle colonne di tal monumento, ambedue innalzati in un medesimo tempo al posto loro sulle proprie basi nel lato del tabernacolo rivolto alla tribuna; mirabile operazione che in 8 minuti ebbe contemporaneo principio e fine, facendo subito mostra di loro imponente bellezza. Vi furono presenti il cardinal Antonelli e mg. Vanuini, oltre altri personaggi. I medesimi col regnante re di Baviera Massimiliano, con 3 altri cardinali e prelati, a' 20 gennaio assistarono alla collocazione sulle loro basi degli altri 2 monoliti dello stesso alabastro nel lato dell'altare papale rivolto alla sua nave retta, seguita con pari sollecitudine e felicità de' primi. Merita che io col n.° 87 di detto *Giornale*, qui ricordo la consacrazione a' 17 aprile fatta nella basilica dal cardinal Della Genga Sermattei, degno nipote di Leone XII che magnanimo ne ordinò la riedificazione, di mg. d. Mariano Falcinelli Antoniaci d'Assisi (di cui e del suo sapere feci motto nel vol. XVI, p. 29), già abate dell'insigne monastero di s. Paolo, in vescovo di Forlì. La cerimonia fu eseguita nell'apside, ove s'innalzarono gli opportuni altari e formate il coro con nobili paramenti e con ogni dignità. L'augusto rito riuscì decoroso e commovente. Il Papa avendo sostituito al promosso abate, in nuovo abate della basilica e monastero Ostiense, ed insieme ordinario di Nazzano, Lepignano e Civitella (de' quali luoghi e abbazia *nullius* ne riparlarai nel vol. LVIII, p. 121, 122, 124, i cui annessi diritti baronali, per secondar le brame del cardinal Consalvi, furono rinunziati nel 1818), il p. d. Simplicio Pappalettere di Barletta, il predecessore e vescovo di Forlì monsignor Falcinelli a' 24 aprile ese-

guì decorosamente nello stesso apside della basilica la di lui solenne benedizione in abbate di s. Paolo, al modo descritto nel n.° 95 del *Giornale*. Riferendosi poi nel n.° 147 la consueta celebrazione de'sagri riti per la festa della Commemorazione, si fa quindi la relazione dei nuovi lavori che il Papa si recò dipoi a gustare, pel costante impegno e vivo zelo dell'ulteriore splendido abbellimento della basilica. In un lato della nave traversa, nel 2.° ordine architettonico, trovò le prove delle pitture da eseguirsi in affresco, giusta il suo applaudito e sublimi divisamento diretto a rendere viepiù veneranda la casa di Dio, ed a richiamare alla mente de'fedeli le principali gesta de'ss. Pietro e Paolo, i quali resero felice l'eterna Roma e illuminarono tutto il mondo colla diffusa luce dell'evangelo. Entrato nella cappella di s. Stefano, per la 1.ª volta si scuoprì il dipinto collocato nella parete sinistra, in cui il prof. Coghetti ha espresso magistralmente il momento in cui l'invitto protomartire fu strascinato fuori del concilio o *sinagoga* de'libertini (si chiamavano così quelli ch'erano stati condotti prigionieri a Roma da Pompeo, e che poi furono rimessi in libertà: tra'cospiratori contro il santo, essi furono i più accaniti) in Gerusalemme per essere lapidato (cioè dopo che i libertini, non avendo potuto nella disputa con s. Stefano resistere alla sua sapienza ed allo Spirito che parlarono per bocca sua, subornati falsi testimoni l'accusarono di bestemmia contro Mosè e contro Dio, l'obbligarono a comparire dinanzi al *sinedrio* o concilio de'giudei presieduto dal sommo sacerdote Caifa), e meritò che il Papa decorasse del cavalierato il valente autore, come aveva onorato il cav. Podesti, pel quadro incontro che fa euritmia in quella ricca e sontuosa cappella (e rappresentante la lapidazione del protomartire nel suburbio di Gerusalemme, quale preteso bestemmiatore, che invece pregando per loro il Signore, i ss. Padri a questo attribuirono

la conversione di Saulo, presente e consentente). Vide poste in opera le già descritte meravigliose mense de'due grandi altari ne'lati minori della nave traversa, essendovi anche in esse riposte (cioè allorchè sarebbero consagrati) le reliquie de'ss. Martiri che si veneravano negli altari della medesima nave prima dell'incendio. Nella nave minore sinistra trovò compita la doratura d'ambidue i lacunari, per cui viepiù rifulse quello della nave media; e considerando il Papa che l'imperatore Onorio colla sua munificenza, nel compiere il distrutto tempio, avea coperto le travi nude de'tetti di lamine dorate, ordinò che fossero pure dorate le soffitte estreme, onde tutto vi corrispondesse in dignità e ricchezza. Fermatosi nella nave di mezzo, godè la vista del nuovo sontuoso tabernacolo sull'altare papale della confessione, che nella sua massa e proporzioni egregiamente corrisponde all'architetture del tempio, a quelle dell'arco trionfale e dell'apside, non che al musaico della calotta o sua volta tonda. Il tabernacolo già avea i suoi 4 piedistalli co'zoccoli coperti delle ricordate pudinghe, 2 dei quali piedistalli erano coperti di metalli dorati a vari colori, arricchiti cogli sfondi delle descritte pietre, e cogli stemmi del Pontefice. Richiamò l'attenzione di questi, il proseguimento della cronologia dei Papi in musaico, i lavori della cappella del Coro, quelli per la nuova fronte principale del tempio, e quelli pel compimento della torre campanaria. Passato nel monastero, mirò il Papa con piacere il tipo in metallo de'4 capitelli corinti pe'fusti delle colonne del tabernacolo, per lo stile degli ornati a ciò scelti dall'architetto direttore, per la fusione e cisello in ogni sua parte perfetto. Nel 1854 per la Commemorazione di s. Paolo, rinnovandosi verso quel gran dottore delle genti dal regnante Pio IX il tributo d'ossequio e di venerazione, con que'sagri riti prescritti da s. Gregorio I, e stabiliti da Benedetto XIV e Gregorio XVI di gloriose memo-

rie, riporta il n.º 148 del *Giornale di Roma*, che compiutesi le sante ceremonie, il Papa volle appagare le sue ardenti brame di osservare ciò che di più importante erasi eseguito nel risorto edificio. In prima fa speciale menzione dell'intera soffitta della basilica divisa in 5 lacunari, sì pel suo scompartimento, sì per la variata scelta degli ornati, massime nel vastissimo e bellissimo lacunare della nave di mezzo, e sì per la precisione degl'intagli in legno, che delle corrispondenti dorature, alle quali ne' precedenti giorni era stata data l'ultima mano nelle due navi estreme. Tre di essi lacunari sono distinti co' magnifici stemmi di Pio IX (cioè quelli della nave grande e delle due navi laterali minori), e due colle iscrizioni che indicano l'anno IX del suo pontificato (ossia le navi estreme), in che per sua sovrana munificenza era stata portata a felice e perfetto fine quell'immensa soffitta dorata; mentre in appositi luoghi (delle navi minori soltanto) sono le targhe del cardinal Antonelli presidente della congregazione preposta alla riedificazione, e del pro-deputato di essa mg.^r Vannini, alle zelanti premure de' quali devesi il termine di tanto ricco lavoro. Altrettanta onorevole menzione fece il cav. Moreschi, segretario, e autore intelligente e facondo dell'articolo del *Giornale*, come de' precedenti e successivi, delle colossali architetture di marmo, o già messe al posto, o già pronte a collocarsi nella parete interna della facciata principale della basilica, e composte di due preziose colonne e di 6 superbi pilastri di alabastro egiziano, colle rispettive trabeazioni corintie della più perfetta scultura. Queste architetture formano per così dire un arco di trionfo a 3 fornici, quante appunto sono le porte che aprono l'ingresso alla nave grande; porte eziandio architettate dallo squisito ingegno del commend. Poletti, ed operate con accuratezza ed eccellenza d'artificio. Alla viva soddisfazione del Papa, altra gratissima si aggiunse nel vedere l'intera nuova cro-

nologia pontificia, eseguita parte in pittura a olio e parte in mussico, stata già situata al proprio posto, così nella nave traversa, come nella nave grande, e nelle due navi laterali della basilica. Così la pittura di 262 ritratti de'sommi Pontefici, dalla venerata immagine del principe degli apostoli s. Pietro, a quella inclusive di Pio IX, fu condotta a buon fine; e la pittura in musaico de' ritratti a olio procede con ogni alacrità nello studio di tal preziosa arte nel Vaticano. Questi ritratti in musaico sempre più fanno mirabile accordo cogli altri musaici antichi del tempio, fanno decoro e nobilitano grandemente le immense pareti dell'augusto tempio. Piacque quindi al Pontefice anche di fermarsi nella nave di mezzo, ove si gusta non meno la vastità della basilica, che l'effetto meraviglioso prodotto dall'ampia selva de' go monoliti di granito bianco e nero, tutti ne' precedenti anni tagliati dalle dure rocce del Sempione, i quali formano i fusti delle colonne e de' pilastri che formano i 5 peristili della nave retta; che sebbene a ogni passo ne fanno cambiar la scena prospettica, pure lasciano godere di tutta la vastità dell'edificio. Ivi il Papa ammirò il nuovo sontuoso tabernacolo, i cui egregi lavori in metallo pe' capitelli e quelli de' basamenti erano in parte ultimati e in parte messi al posto; mentre gli eleganti ornati aggiunti alla sua cupola, e i 4 angeli modellati con purgatissimo stile e che stanno verticali sulle colonne d'alabastro egiziano (allora gli uni di legno e gli altri di gesso indorato), collocati quali tipi pe' corrispondenti lavori in metallo, nel modo che avrebbe risoluto il Pontefice. Questi tra gli altri lavori che volle esaminare, si fermò particolarmente in quelli della facciata principale esterna, e in quelli della maestosa torre campanaria, al cui termine non mancava che innalzare e porre al luogo le colonne d'ordine corintio. Passando per ultimo nel contiguo monastero, vide la nuova bibliote-

ca con sagace architettura adattata in un angolo de' vasti corridoi, e ridotta spaziosa negli opportuni lavori eseguitivi, come pure i limitrofi gabinetti di fisica, storia naturale e altre scienze, congratulandosi col p. abbate Pappalettere; e secondo la consueta benignità s'intrattenne alquanto co' membri della congregazione per la riedificazione della basilica, co' personaggi che aveano assistito alle sagre funzioni, e colla monastica famiglia, tutti ammettendo al bacio del piede. Ritornando il Papa a' 19 ottobre a visitar la basilica, narra il n.° 241 del *Giornale di Roma*, che passato nel monastero a desinare, ammise alla sua mensa l'abate di governo p. Pappalettere, il p. abate d. Paolo Theodoli, deputato dell'ordine benedettino presso la detta congregazione, e gli altri monaci. Il p. Pappalettere, grato a tanta clemenza, offrì in dono al Papa 3 oggetti di arte cristiana. Il 1.° è un sarcofago marmoreo istoriato co' simboli cimiteriali del Battesimo, dell'Eucaristia e della Risurrezione. Il 2.° è parimenti un sarcofago di marmo, piccolo di dimensione, prezioso pel lavoro. Ambedue opere de' primi 3 secoli del cristianesimo, e trovati nel cimitero di s. Lucia. Il 3.° oggetto è una bellissima colonna di marmo tutta lavorata a bassorilievi, e già nella basilica destinata a reggere come candelabro cristiano il cereo pasquale, di cui parlai superiormente. I monaci nel secolo XVI lo collocarono nel cimitero sopraapponendovi una croce con iscrizione nella base. Il Papa graziosamente accolse i 3 oggetti destinandoli al museo cristiano (incominciato da Gregorio XVI nel suo *Museo Gregoriano Lateranense*, di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 166), che nella sua munificenza rende ogni giorno più prezioso e più ragguardevole.

Condotta la meravigliosa basilica quasi a fine, e tutto decretato pel totale suo compimento, onde è il tempio più vasto e maestoso che siasi edificato all'età nostra, e forma uno de' più grandi monumenti

che le arti abbiano in questo nostro secolo innalzato alla religione del culto cristiano; il Papa Pio IX, che per affrettare la completa riedificazione dedicò tante cure e fece tante generose offerte, considerò non esservi migliore circostanza per farne la solenne consacrazione, di quella della presenza in Roma di tanti cardinali, arcivescovi e vescovi, accorsi per udire nel dì 8 dicembre 1854 dal suo oracolo nel tempio Vaticano, la definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della ss. Vergine (che con religiosa esultanza celebrai co' miei *Cenni storici intorno al dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine Madre di Dio. Del suo antico culto e festa. Definizione dogmatica sopra l'Immacolato Concepimento di Maria ss. Dimostrazioni solenni e universali di giubilo religioso per sì eclatante avvenimento. Studioso lavoro che publicai appresso l'articolo TEATINE DELLA SS. IMMACOLATA CONCEZIONE*, a p. 42 di questo volume, ed offrì in dono a' miei rispettabili e benevoli associati), quasi volendo che fossero presenti come per attestare a' fedeli delle loro diocesi, com'erasi compita la basilica Ostiense, per la riedificazione della quale anch'essi aveano inviato il loro tributo, oltre la munificenza de' predecessori Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, risorta perciò come fenice dalle sue ceneri più gloriosa e splendida; imperocchè se il deplorabile incendio fu riguardato come una pubblica sventura, la riedificazione della basilica odierna si considera quale insigne ed eminente trionfo della religione e delle arti. Destinata pertanto a questa solenne cerimonia, e con una pompa che mai la più grande, la domenica de' 10 dicembre 1854, con que' consueti riti della benedizione e consacrazione delle chiese, che dettagliatamente descrissi nel vol. XI, p. 238 e seg., e ne' relativi articoli per altre nozioni, il Papa invitò ad assistervi quanti cardinali, arcivescovi e vescovi si trovavano in Roma. Il cardinal

Patrizi vicario di Roma con notificazione avvisò tutti i fedeli dimoranti in Roma, i quali confessati e comunicati avessero accompagnato in detto giorno nella basilica la processione delle sagre reliquie, ovvero se presenti alla benedizione che avrebbe il Papa compartita dopo la consacrazione, ovvero avessero visitato nel corso del medesimo giorno la basilica, concedeva l'indulgenza plenaria, la quale si potrebbe conseguire pur da quelli che si fossero recati a visitarla durante l'ottava, cioè a tutta la 3.^a domenica dell'avvento. Notificò inoltre avere il Papa stabilito per anniversario di questa consacrazione il 18 novembre di ciascun anno, come lo era prima, e di concedere a chiunque visiterà la basilica 50 anni d'indulgenze. Tutte le nominate indulgenze essere applicabili all'anime del purgatorio. Nella mattina di quel fausto giorno il Papa si portò con nobile treno e corteggio alla basilica, ricevuto dal cardinal Murio Mattei vescovo di Porto e s. Rufina e sottodecano del sacro collegio (il quale può vantare grandi benemeritenze per la felice prosecuzione della fabbrica del nuovo tempio, tanto come già tesoriere generale di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, e perciò stato deputato alla sua riedificazione, quanto come segretario per gli affari di stato interni di Gregorio XVI, nella qual carica la presiedette collo stesso impegno anteriore), che nella sera precedente, per commissione pontificia, co' monaci benedettini avea fatto le sagre funzioni preparatorie (la benedizione dell'*acqua* episcopale, e detta Gregoriana forse perchè prescritta da s. Gregorio I: si denomina episcopale perchè la benedizione la deve fare il vescovo consagratore della chiesa e dell'*altare*; mentre l'*acqua* per gli *Agnus Dei*, de' quali riparlai a SUPPL. TIZIONE, soltanto la benedice il Papa), in uno alla disposizione delle sante *Reliquie* per collocarsi nell'altare da consagrarsi; non che dal cardinal Antonelli come protettore dell'ordine cassinese, da

mg.^o Matteucci vice-camerlengo di s. Chiesa, dal p. abbate Pappalettere colla monastica famiglia, e da altri abbatì e monaci pur cassinesi, venuti anche da altri monasteri per assistere alla solenne consacrazione del maestosissimo tempio alla loro custodia e ufficiatura affidato. Il Papa passando per la porta laterale a sinistra che dalla sagrestia mette nella basilica, ne attraversò la nave grande, e portossi nella cappella delle ss. Reliquie espressamente costruita temporaneamente per questa funzione da un lato del portico, che sorge dinanzi la facciata maggiore del tempio. Ivi sedutosi nella sedia gestatoria, intuonò subito l'antifona, che precede i salmi penitenziali: e questi disse a voce bassa, nel mentre ch'erano alternativamente recitati da' cantori della cappella pontificia. E compiuta la recita de' salmi, assunse gli abiti pontificali di color bianco e propri alla grande cerimonia, che andava a incominciare: indi accompagnato da mg.^o Lorenzo Lucidi e da mg.^o Francesco Pentini (espressamente intimati dalla schedula del prefetto delle cerimonie pontificie), uno diacono e l'altro suddiacono della cappella pontificia (il *suddiacono* in questo ministero avea assistito pure Gregorio XVI, allorchè a' 5 ottobre 1840 restitui al culto pubblico la basilica, consagrandone solennemente l'altare papale; mentre gli fece da diacono il prelato ora cardinal Nicola Paracciani-Clarelli, come diacono della cappella pontificia), vestiti de' paramenti bianchi del loro ordine (cioè al modo che riportai nel volume rammentato), andò ad assidersi sul trono eretto nell'atrio o portico (temporaneamente formato per la funzione) di fronte alla porta principale della basilica, e ricevette all'*ubbidienza* i cardinali (invitati nel portico con ischedula insieme agli altri personaggi, per le ore 8 antimeridiane, in vesti e cappe rosse: sul numero de' quali, come di quello de' vescovi può vedersi quanto notai ne' ricordati miei *Cenni* sull'Immacolata Conce-

zione: tutti i cardinali presenti in Roma v'intervennero, tranne i cardinali Macchi, Bianchi, Simonetti e Gazzoli, impediti da indisposizioni), cioè 50 in vesti e cappe rosse, unitamente a ben 140 arcivescovi e vescovi, che sedevano in un triplice ordine di banchi (in vesti e cappe paonazze, o per deficienza di queste in mantelletta e rocchetto), ed agli abati mitrati (vestiti di mozzetta e mantelletta, assumendo la cappa il solo p. Pappalettere abate di s. Paolo, come nella consagrazione di Gregorio XVI l'avea indossata l'abate d'allora). Recitata dal Papa l'orazione preparatoria, incominciò il canto delle litanie de' santi e fu continuato fino al versetto, *Ab omni malo: Libera nos Domine*. Allora il Papa uscito dalla chiesa fece ritorno al trono del portico, intorno al quale intanto trovavansi già vestiti in istola, piviale e mitra, tutto di color bianco, i cardinali Sterch arcivescovo di Malines, de Bonald arcivescovo di Lione, Schwartzberg arcivescovo di Praga, de Carvalho patriarca di Lisbona, Wiseman arcivescovo di Westminster, e Scitowski arcivescovo di Strigonia, tutti deputati dal Pontefice a compiere con lui le benedizioni delle mura esterne del tempio coll'acqua che già avea benedetta la sera innanzi il cardinal Mattei, a ciò espressamente destinato. Mentre i 6 cardinali nominati compivano la cerimonia della benedizione di dette mura, accompagnati dal clero, e ciascuno aspergendo la parte loro stata assegnata, il Papa benedì il muro della facciata sotto il portico. Compiutasi dal Papa questa benedizione, egli tornò in faccia alla porta maggiore, e deposto l'aspersorio recitò la sublime orazione, colla quale si chiede a Dio, che si degni d'essere il protettore del tempio alla di lui gloria innalzato. Indi presa in mano la croce astata, senza l'immagine del Crocefisso (cioè quella che poi descriverò), si accostò alla porta e percotendola colla parte inferiore dell'asta, la depose dopo di aver detto: *Attolite por-*

tas, principes vestras ec., per riprendere l'aspersorio e muoversi ad aspergere le pareti esteriori del tempio sotto il portico, incominciando dalla parte destra, e procedendo alla sinistra. Intanto i cantori cantavano, che Dio benedicesse questo santuario innalzato al suo nome. Tre volte il Papa battè alla porta coll'asta della croce, e 3 volte fece il giro per aspergere le pareti. Nelle parole che in questa cerimonia pronunziò, chiese al Signore il vincolo indissolubile della carità, e che niuna divisione sorgesse in chi vive sotto il medesimo pastore: inoltre chiese al Signore che conservi la chiesa immacolata, che visiti ciò che il Pontefice ha visitato, e benedica ciò che ha benedetto. Dopo di aver il Papa per la 3.^a volta battuto alla porta, segnata colla punta dell'asta della croce, sul limitare di essa, la forma della croce, indi apertasi la porta, pregò pace alla casa del Signore e a chiunque vi avrebbe dimorato. E nel mentre che i cantori della cappella cantavano le varie antifone, il Papa avanzossi fino a mezzo il tempio, e là s'inginocchiò verso l'altare della confessione, invocando l'aiuto dello Spirito Santo col canto del *Veni creator Spiritus*. Terminato quest' inno, fu proseguito il canto delle litanie, durante il quale il Papa levossi in piedi, e dal trono fece colla destra 3 segni di croce, pronunziando ad alta voce le parole prescritte in tal cerimonia. Al canto delle litanie tenne dietro il cantico di Zaccaria *Benedictus*, ripetendosi ad ogni verso dal coro de' cantori l' antifona, con che si esclama quanto sia da rispettarsi il tempio, non altro essendo che la casa del Signore. Intanto il Papa si portò alle gran sedie collocata sotto l'apside, e di là mosse ad aspergere i muri dell'apside medesima e delle due cappelle contigue (di s. Stefano e di s. Benedetto), nell'atto che i 6 suindicati cardinali incedevano comechè da lui delegati alla benedizione de' muri interni laterali della basilica coll'acqua gregoriana o episcopale, la quale era

stata nella sera precedente benedetta anch'essa dal cardinal Mattei, come già rilevai. Dopo ciò il Pontefice fece ritorno alla sedia dell'apside, da cui nuovamente poi discese per incedere alla benedizione del pavimento, seguito da' ricordati cardinali, i quali quando furono nel mezzo della basilica si divisero in due ali, 3 da una parte e 3 dall'altra, onde benedire il pavimento nelle parti laterali, e contemporaneamente il Papa benediceva il medesimo fino alla porta maggiore. E fatto ritorno sempre benedicendo a mezzo del tempio, asperse ad oriente ed occidente, a mezzogiorno ed a settentrione; indi cantò il prefazio e benedì il cemento, che dovea servire all'altare da consagrarsi, e dedicato alla Conversione di s. Paolo. Compiuta questa cerimonia, si ricondusse all'altare delle ss. Reliquie, preceduto da' cardinali che lo aveano assistito nelle benedizioni, e seguito dal sagro collegio, dagli arcivescovi e da' vescovi, non che da' vari collegi della prelatura in cappa, e dagli altri che hanno luogo nella cappella pontificia (però secondo l'*Intimatio* della scheda e il consueto, gli uditori di rota, un chierico di camera e i votanti di segnatura di giustizia sul rochetto assunsero la cotta, per assistere il Papa nella funzione), dal principe assistente al soglio, dal maestro del s. ospizio, e dalla magistratura romana, tutti indossando gli abiti loro propri. Prima che le ss. Reliquie, collocate in un'urna chiusa, venissero introdotte nel tempio, furono cantate l'antifona allusive alla cerimonia di quel momento e il salmo 94. Indi ebbe incominciamento la processione. Venivano fra' primi preceduti dalla loro croce astata in mezzo a due accolti con candela accesa i monaci cassinesi ed i vari loro abbatì; seguiva poscia l'urna delle ss. Reliquie portata da mg.^r Rauscher arcivescovo di Vienna, da mg.^r Garcia Questa arcivescovo di Compostella, da mg.^r Fransoni arcivescovo di Torino, da mg.^r Debelay arcivescovo d'Avigno-

ne, tutti vestiti in piviale di lama rossa e colla mitra bianca di tela in capo. Circondavano l'urna 12 monaci cassinesi portando torcie accese, precedendo un chierico col turibolo incensando le ss. Reliquie. Mentre la processione girava intorno alla basilica, il Pontefice andò ad aspettarne il ritorno al trono innalzato sotto il portico, ove giunte le ss. Reliquie e deposte da' vescovi sopra talamo appositamente preparato, il Papa circondato da' cardinali, e da tutti gli arcivescovi e vescovi, e gli altri prelati, pronunziò l'affettuosa ed eloquente omelia, *Quanta animi jucunditate hodierno die afficiamur*, di cui ne darò un sunto. In questa il Pontefice dichiarò l'esultanza del suo animo commosso nel Signore, poichè per la singolar divozione verso l'apostolo s. Paolo, godeva di restituire al culto divino e di consagrare la basilica dedicata allo stesso Apostolo dottore delle genti, ove sorge il suo sepolcro e trofeo, lieto della numerosissima e giocondissima presenza de' venerabili suoi fratelli, celebrando le gloriose gesta di quell'illustre banditore del vangelo. Perciò giustamente tutti i popoli cattolici si fecero un vanto di venerare questo tempio innalzato dapprima da Costantino I, in vario modo rifatto da' successori, e da' Papi con grandissimo dispendio restaurato e magnificamente ornato. Il perchè quando fu preda delle fiamme la vastissima e meravigliosa sua mole, i predecessori Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, per l'esimia loro pietà verso il s. Apostolo, non ebbero maggior pensiero di quello di assiduamente riparare con ogni impegno sì grandi rovine. Quindi non risparmiarono nè cure, nè consigli, nè spesa alcuna tratta dall'erario pontificio con quasi immensa quantità di denaro, la consagrarono alla riedificazione del tempio, e la pietà di tutti i fedeli eccitarono a contribuirvi, onde sorgesse d'uno splendore che mai il più grande. Da ciò avvenne, che il lodato predecessore Gregorio XVI, vedendo con

compiacenza costrutti i muri d'ambo i lati nella parte anteriore del tempio, innalzate tutte le colonne, e interamente compiata la nave traversa in un coll'apside, poté a seconda de' suoi grandi desiderii consacrare l'altare maggiore. Appena egli innalzato al pontificato, volendo emulare gli esempi di tali predecessori, e spinto da eguale pietà verso s. Paolo, ad onta delle tristissime vicende de' tempi, nulla avea lasciato intentato perchè il tempio in ogni sua parte fosse compito e ornato. Avendo le sue cure coll'aiuto divino conseguito il desiderato fine, in quel giorno con rito solemne e coll'assistenza de' venerabili fratelli, consagrava il tempio con grande consolazione dell'animo. Indi ammonì tutti i fedeli a frequentarlo con venerazione qual casa del Signore, acciò in esso vengano esaudite le preci de' supplichevoli. Esortò per ultimo i venerabili fratelli e diletti figli tutti a implorar l'aiuto di s. Paolo, nelle gravissime necessità della Chiesa e della società, per la loro pace e tranquillità, ed acciò tutte le nazioni nell'unità della fede confessino Gesù Cristo e sieno degne dell'eterna vita. Dopo l'omelia, il cardinal Serafini sostenendo la rappresentanza di arcidiacono (o primo o *priore* de' diaconi), stando alla sinistra del trono lesse i due decreti del concilio di Trento, indicati nel Pontificale romano. Quindi il Papa recatosi sulla soglia del tempio, consagrò le due croci degli stipiti, il che fatto, venne introdotta in chiesa l'urna delle ss. Reliquie, preceduta dalla croce papale, seguita da' 6 cardinali funzionanti, poscia dal Pontefice, dal sagro collegio, dagli arcivescovi, da' vescovi, da' prelati e dagli altri. Giunta l'urna all'altare dedicato alla Conversione di s. Paolo nella nave traversa, fu collocata su appositto talamo eretto presso di esso; e allora furono tosto cantati i salmi 149 e 150. Indi il Papa incominciò la consacrazione dell'altare medesimo, segnando il suo sepolcrino col crisma, dove si doveano collocare le ss. Reliquie, le

quali portate da' 4 arcivescovi sull'altare, ed estratta dal diacono assistente dall'urna la cassetta d'argento che le racchiudeva, il Papa le mostrò al popolo (ostensione soltanto propria del sommo Pontefice, mentre in tutto il resto i riti della consacrazione del tempio sono simili a quelli praticati da' vescovi e che descrissi nel luogo già citato), e quindi le collocò nel sepolcrino e le incensò. Poi segnata col crisma la pietra che le dovea coprire, con questa chiuse il sepolcrino e ben sigillato; segnando collo stesso crisma la lapide, e da ultimo per ogni parte fece l'incensazione dell'altare. Cantandosi i salmi, il Papa coll'olio de' catecumeni fece 5 croci, una in mezzo e 4 all'estremità della mensa dell'altare, cui poscia incensò: rinnovò le croci e le incensazioni, e durante il canto usò coll'olio de' catecumeni le parti laterali dello stesso altare. Finite tali uzioui, il Papa recossi alla sedia dell'apside, ove gli si presentarono innanzi 10 cardinali in istola e piviale bianco, cioè i 6 già rammentati, ed i cardinali Falconieri arcivescovo di Ravenna, Bonnel-y-Orbe arcivescovo di Toledo, Gousset arcivescovo di Reims, e Matthieu arcivescovo di Besançon, a ciascuno de' quali il Pontefice commise la consacrazione d'una delle 10 croci esistenti nella nave grande (vale a dire, le due de' pilastri laterali della porta maggiore, e le otto de' pilastri delle navi estreme). Ministrato e benedetto l'incenso prima nel suo, poi ne' turboli de' 10 cardinali, nel mentre che questi si divisero a consacrare le dette croci, il Papa passò a consacrare quelle due laterali (ne' pilastri) dell'apside. Fatta questa cerimonia, il Papa ritornò all'altare della Conversione di s. Paolo, e là si fece a incensarlo, indi a benedir l'incenso che dovea ardere sull'altare istesso, ad aspergervi acqua benedetta; a far 5 croci, ciascuna di 5 grani d'incenso, ne' luoghi ove furono fatte le croci coll'olio e il crisma; e sopra ogni croce d'incenso pose una piccola croce di caudela, che venne accesa

perchè si consumasse coll'incenso. Dipoi cantò il prefazio, e col crisma fece una croce di fronte all'altare, e quindi unse le giunture de' 4 angoli di esso, e compiuta la consacrazione, l'altare venne subito ornato de' sagri utensili e ornamenti ch' erano già stati benedetti; finalmente all'affollatissimo popolo, che da tutte parti era accorso nel nobilissimo tempio, compartì l'apostolica benedizione. Dopo la quale il diacono (secondo la riportata precedente notificazione) pubblicò l'indulgenza plenaria per quelli ch'erano presenti, e per quelli che nello stesso giorno o durante l'ottava avessero visitato la basilica: annunziò ancora, che il Papa Pio IX stabiliva come anniversario di questa consacrazione il 18 novembre, nel qual giorno ogni anno compartiva l'indulgenza di 50 anni. Finalmente il Papa nella cappella di s. Benedetto, attigua a quella del Coro, depose gli abiti sagri e indossata la mozzetta e la stola, ascoltò la messa letta dal cardinal Sisto Riario-Sforza arcivescovo di Napoli, nel nuovo altare consagrato alla Conversione di s. Paolo. All'imponente e augusta cerimonia, che durata circa 6 ore ebbe termine verso le 2 pomeridiane, intervennero il corpo diplomatico, il generale di divisione Allouveau di Montreal comandante l'armata francese in Roma, unitamente alla sua ufficialità, la più parte de' principi e altri signori romani, i membri componenti la congregazione speciale per la riedificazione della basilica insieme col segretario, con l'architetto direttore ed i 3 architetti rincontri, e un numero grandissimo di romani e stranieri. E quando il grande e maestoso tempio fu aperto al pubblico, immediatamente si riempì di popolo numerosissimo, quantunque non fosse favorevole la stagione, ed ognuno poté ammirare la magnificenza della riedificata basilica, osservare la ricchezza e varietà de' marmi, ed il complessogigantesco di sue splendidezze, applaudendo i Papi che l'aveano cominciata, proseguita e tratta al suo desi-

VOL. LXXIII.

derato compimento, mercè le solerti cure dell'encomiata congregazione, l'ingegno e l'arte del direttore e degli esecutori di tutte le mirabili opere che doviziosamente racchiude. Soldati francesi e pontificii stavano schierati lungo la via e sulla piazza della basilica, in bel ordine e parata. Tutto descrisse la relazione pubblicata dal *Giornale di Roma* e intitolata: *La solenne consacrazione della basilica di s. Paolo il 10 dicembre 1854*, ed il n.º 281 dello stesso *Giornale*, il quale sebbene notificò che quanto prima dalla congregazione preposta alla riedificazione del tempio si sarebbe dato separatamente dettagliato ragguaglio dell'augusto tempio, dello stato attuale de' lavori, e delle altre particolarità relative alla cerimonia, finora nulla fu pubblicato, benchè la medesima commissione tutto diligentemente registrò ne' suoi atti, ed a suo tempo tutto degnamente renderà di pubblica ragione. Ed è perciò che intanto in molte cose vi supplii colla mia tenuità, oltre il racchiuso fra parentesi, ed oltre quanto dirò per ultimo sullo stato attuale del sagra edifizio. Quanto alla croce astata adoperata dal Papa nella sagra funzione, siccome fu eseguita secondo quella che si vede nel Macri, come mi proposi, vado a riferire alcune erudizioni.

Domenico Macri tanto nel *Hierolexicon*, che nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, nel vocabolo *Baculus* dice che il Papa non usa il *Bacolo* (V.), detto ancora *Ferula*, *Bastone*, *Pastorale* (V.). Nel *Hierolexicon* riporta la figura ch'egli possedeva esprimente s. Gregorio I Papa vestito della penola o antica *pianeta*, del *pallio*, delle *scarpe* crucigere, colla colomba all'orecchio, e col *diadema* quadro, segno che fu fatta o meglio copiata da altra eseguita ancor vivente. Essa ha in mano il bacolo ossia un'asta dritta colla *Croce* (V.) in cima, cioè questa è di quella forma che il p. Bonanni gesuita nel *Catalogo degli ordini equestri*

24*

e militari, riportando verso il fine le varie forme delle croci di decorazione, chiama *patente*, che sebbene partecipi della *biforcata*, nella croce della figura di s. Gregorio I la biforcatura nelle punte propriamente non apparisce; laonde le conviene con più di ragione il vocabolo di *patente*. Riferisce il Macri nella *Notizia*, che tale croce è simile a quella che adoperano i vescovi *Maroniti* (V.); quindi soggiunge, ch'essi usano un bacolo che finisce in cima con una sfera (corpo o globo perfettamente rotondo), sopra del quale vi è la croce. Nel *Hierolexicon* però, ecco come il Macri descrive il bacolo pastorale de' vescovi maroniti. *Maronitarum autem episcopi in summitate baculi globum aliquando chrystallinum, et saepe gemmatum cum Cruce superposita ferunt, quae forma etiam a latinis antiquitus gerebatur*. Poi riporta questa testimonianza d'Isidoro. «*Hic baculus ex osse, et ligno efficitur, crystallina, vel deaurata spherula conjugitur, in supremo capite insignitur, in extremo ferro acuitur*». *Ac eodem modo s. Gregorii I baculus fuerat, ut in subjecta figura ostenditur.... Ferula tum ex subjecta figura s. Gregorii I Magni apparet, quae ex monumentis Alphonsi Ciacconi a d. Laurentio de Mariis romano mihi donata fuit*. Lo stesso p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili espresse e spiegate colle immagini*, a p. 236 riproduce la figura di s. Gregorio I incisa in forma più grande della pubblicata da Macri. Dipoi nel cap. 60: *Del pastorale*, insegna episcopale, riferisce che non sempre si adoperò di equal forma, talvolta usandosi un semplice *bastone*. Che alcune volte a' bastoni di legno aggiungevano nella cima una croce, come anche oggidì si costuma da' *Ruteni* (V.), e si vede espressa nella detta immagine di s. Gregorio I Papa; o pure terminava con un solo globo, come si vede nell'immagine di Gelasio II presa dal Cajetano, ri-

ferita e riprodotta dal Macri nel vocabolo *Mitra* del *Hierolexicon*, e dal p. Bonanni a p. 250. Questi parlando del pastorale de' vescovi *greci*, e riportandone la figura a p. 312 e 326, dice a p. 316, che talvolta è terminato con una piccola traversa, che forma la lettera T, altre volte si vede ornato di due serpenti, così il bacolo de' vescovi *siri*, ed a p. 326 che quello degli *armeni* è in forma di *Tau* (V.), ma ambedue le forme simboleggiano la croce. Finalmente a p. 322 dichiara che il vescovo maronita usa per pastorale una verga, nella cui sommità è un globo simile a un pomo granato con una piccola croce. Noterò che i vescovi *armeni* moderni usano il bacolo come i vescovi *latini*. La *Croce Pontificia* (V.) ora fatta pel Papa, è di metallo dorato e di elegante lavoro in tutto (l'asta apparteneva al pastorale del cardinal Fornari, esistente nella sagrestia papale), nella forma secondo la figura suddescritta del Macri, e conveniva che io ne rendessi ragione, dopo il narrato nel vol. LI, p. 298, e perchè dal Papa si adopera nel consagrar chiese, altari, battisteri, e nell'aprire le *Porte sante*, qual segno della suprema sua autorità.

Il *Giornale di Roma* col n. 294 pubblicò in latino e italiano l'omelia che fece il Papa durante la solenne consagrazione della basilica. Il n.° 43 dell'*Album* di Roma, t. 21, ci diede in disegno inciso l'interno del tempio, esprimendo il Papa in atto di scrivere colla punta dell'asta della croce (non del pastorale come ivi viene espresso) sopra il pavimento, ed un bell'articolo del ch. Q. Leoni che porta per titolo: *Solenne consagrazione della basilica Ostiense*. Dopo aver accennato la distruzione dell'antérieure basilica e la ricostruzione dell'odierno tempio, magnificandone lo splendore, accenna il perduto per le fiamme divoratrici, e il sostituito dal zelo costante di 4 Papi, ad onta delle ristrettezze economiche di tempi calamitosi; enumera i principali suoi ornamenti e marmi pre-

ziosi, con rimarcare principalmente le sue 88 colonne (cioè comprese quelle che nomina poi, giacchè 80 sono le colonne di granito delle navi, oltre 8 simili pilastri, due colonne di equal marmo colossali dell' arco, e sei d' alabastro) di granito del Sempione e le due colossali di granito dell' Elba, sulle quali posano altrettanti capitelli d'ordine corintio e di marmo bianco, invece di quelli delle colonne antiche accozzate da diversi monumenti pagani, per la maggior parte di stucco; dice accrescere poi la meraviglia, 4 stupende colonne di alabastro orientale, ed altre due dell' alabastro medesimo, di colossali dimensioni, e donate a Gregorio XVI nel 1841 dal vicerè d' Egitto. Pertanto loda altamente le infaticabili cure delle commissioni dirigenti e de' cardinali che le presiedarono, ed ora il cardinal Antonelli che tanto zelo vi dimostrò, e il suo deputato mg.^r Vannini; lo studio e le fatiche dell' architetto direttore commend. Poletti, al cui merito toccò la gran ventura di architettare e restituire una mole sì vasta, e di congiungere inseparabilmente il suo nome a quello d' un monumento che resterà testimonio a' posteri del valore artistico del nostro secolo, e dal quale le future età trarranno adeguato giudizio de' suoi talenti e dello stato dell' arte moderna in Italia; volle pure segnalare il segretario cav. Luigi Moreschi, alle cui premure dice, che scarso sembrerebbe qualunque encomio. Dichiarò inoltre essere la basilica di s. Paolo il tempio dell' arte nostra contemporanea, rappresentata eziandio dagli esimii pittori, scultori e altri artisti, le cui opere in esso si ammirano, ricordando i più valenti. Finalmente dice, che a colmare la gioia universale pel restituito monumento cristiano, il sommo Pontefice Pio IX si accinse alla solenne consacrazione dell' intera basilica, con quell' augusta funzione e santità di rito che lo compunse nell' assistervi, restando penetrato il suo animo mirando il Papa nell' atto di benedir so-

lennemente il gran tempio, lo splendore accresciuto al capo della cattolica fede, per la splendida corona che lo circondava di tanti principi e vescovi di s. Chiesa, raccolti presso il suo trono per la più fausta delle circostanze, a tale effetto riportando i nomi e cognomi de' cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi presenti in curia. » Dimodochè asserir si deve, che tutto l' orbe cattolico rappresentato dalle sue guide spirituali assistè a questo memorando avvenimento: e la gran basilica Ostiense resterà monumento non solo dell' arte e della magnanima contenzione degli uomini, ma ancora di quella universale concordia, che stringe e raccoglie sotto l' unico suo sovrano Pastore il gregge eletto di Dio! » Gregorio XVI per dimostrare all' architetto Poletti con un pubblico segno la sua soddisfazione, pel magistero artistico con cui dirigeva i lavori della risorgente basilica, lo credè cavaliere dell' ordine di s. Gregorio Magno da lui istituito. Riportò il n.° 296 del *Giornale di Roma* de' 30 dicembre 1854, che il Papa Pio IX volendo dare al medesimo architetto e professore Luigi Poletti, un nuovo attestato della sua sovrana soddisfazione, per il lodevole operato nella riedificata basilica di s. Paolo, l' aveva promosso a commendatore dello stesso ordine. Il n.° 18 del *Giornale di Roma* del 1855 deplora la morte e fa un bell' elogio del defunto e distinto architetto Pietro Bosio di Cremona, 1.° architetto rincontro della basilica Ostiense, da Gregorio XVI nominato cavaliere del suo ordine di s. Silvestro I, e da Pio IX cavaliere di s. Gregorio Magno, dopo la recente dedizione della basilica, in contrassegno di soddisfazione e benevolenza. Aggiungerò che essa venne dal Papa anche confermata, non solamente al lodato segretario cav. Moreschi, col conferimento dell' ordine medesimo di s. Gregorio Magno, a vendolo già Gregorio XVI decorato dell' insegne equestri di s. Silvestro I Papa; ma eziandio a' due architetti riucontri conte Virginio Vespignani e

Camillo Guglielmetti, insigniti del cavalierato di s. Silvestro I Papa. Questa compendiatà riunione d'importanti nozioni, in seguito e per continuazione e compimento di quanto già pubblicai a CAIENA DI S. PAOLO e altrove, forse servirà a dare un'idea del meraviglioso e sorprendente complesso della splendidezza del sagrao edificio, che risorto a dignità di nostra s. religione e ad ulteriore lustro dell'arti belle, formerà epoca nella storia di esse e molto più in quella del cristianesimo, comechè riedificato a maggior gloria del vaso d'elezione s. Paolo e compratore della metropoli della chiesa universale. Nozioni che per qualche tempo suppliranno alla mancanza che si ha d'una descrizione del nuovo magnificentissimo tempio, il quale poi certamente avrà degni e dotti illustratori artistici, che ne celebreranno degnamente tutti quanti i suoi innumerevoli e nobilissimi pregi, cioè allorquando sarà del tutto compito. Se il precedente tempio fu già venerato per la sua antichità, il nuovo è ammirato per la sua più splendida maestà e unione di classiche opere di belle arti. Se mai sempre universalmente fu rinomato l'avello del glorioso s. Paolo, ora a' fasti antichi si aggiungerò i moderni d'eminente rilevanza. Per gli articoli compilati dal cav. Moreschi, e de' quali mi giovai, con tanta precisione, sapere e intelligenza, sulla progressiva storia della basilica, e per quelli che andrà pubblicando, si avrà egli il ben giusto merito di agevolare all'avventuroso storico del risorto tempio la sua classica descrizione artistica. Mi è noto poi, che la congregazione preposta alla riedificazione della basilica patriarcale di s. Paolo intende pubblicarne gl'importanti atti, colle incisioni in rame che si stanno eseguendo, di piante, spaccati, sezioni architettoniche ec., sotto la direzione del commend. Poletti; complesso di nozioni storiche ed artistiche, che formeranno la magnifica e veridica descrizione e illustrazione dell'augusto tempio. Quanto allo stato in che

lo trovai nella devota visita che ne feci ai 7 maggio 1855, eccone un laconico cenno. Il quadriportico è incominciato coll'essere state gettate le fondamenta nel lato che forma la fronte principale della basilica. Si sta lavorando la parte superiore della facciata esterna. Delle 7 porte di essa nell'interno del tempio, la maggiore e principale avrà il magnifico cornicione intagliato di marmo bianco già pronto, per collocarsi sopra alle due colonne e a' due pilastri di massi d'alabastro, che vidi stabiliti nel luogo loro. Il cornicione verrà sovrastato dallo stemma di Pio IX, con ornati e statue tutto di marmo bianco. Le altre due porte maggiori e laterali alla principale, e con essa rispondenti alla nave di mezzo e grande, avranno elleno pure stipiti intagliati e scorniciati di marmo bianco, pilastri e contropilastri d'alabastro, per sorreggere i cornicioni intagliati di marmo bianco, opere tutte che si stanno ultimando. Le altre 4 porte minori, e corrispondenti alle navi minori e alle navi estreme, saranno decorate di stipiti intagliati e scorniciati di marmo bianco e di altre architetture, egualmente quasi pronte per porsi al posto. Da ogni nave e da ogni porta si vedono in fondo gli altari della crocera, cioè dalla nave grande e sue 3 porte quello papale della confessione, uel cui sotterraneo visibile ve n'è un altro, ambedue consagrati. Rispondono le altre navi e porte, quella a sinistra estrema alla cappella di s. Stefano non ancora consagrata, la nave adiacente minore e sua porta alla cappella del ss. Crocifisso, dove anche si venera il ss. Sagramento, il cui tabernacolo vaghissimo e nobile, ornato di pietre preziose, è quello che stava nell'antica cappella dello stesso ss. Sagramento, architettato da Carlo Maderno, e ora rimpiccolito nella forma, onde non impedire la vista del ss. Crocifisso. Rispondono le altre navi e porte a destra, la minore alla cappella del Coro, l'adiacente estrema e sua porta alla cappella di s. Benedetto. In fondo di quest'ulti-

ma nave a destra vi è la statua sedente di Bonifacio IX ricordato di sopra. Sono illuminate le 5 navi da 43 grandi finestre con cristalli e telari di ferro: cioè la nave di mezzo ne ha 10 per parte, e 3 sopra le grandi porte; le navi estreme 10 per ciascuna. Le finestre delle navi estreme sono framezzate da pilastri marmorei con simili capitelli e basi, e da nicchie ove si ponno collocare delle statue: le loro pareti sono di marmo bianco, con ispecchi o lastre di bellissimo marini colorati. I pavimenti delle 5 navi sono ancora di mattoni, tranne la gran fascia o guida di lastre di marmo nel mezzo della nave maggiore, che essendo in forma di croce si protrae alle 4 navi laterali. La serie cronologica de' Papi incomincia dall'effigie di s. Pietro sul cornicione a destra di chi guarda la tribuna o apside: occupano i ritratti de' successori la linea della crociera o nave traversa, prosiegue sulle linee laterali tanto della nave di mezzo, che nelle minori comprese le loro 4 testate, mentre le 4 testate delle navi estreme hanno ciascuna il luogo per 5 ritratti. Procedendo nella nave maggiore, giunti alle colonne 15.^a e 16.^a della parte destra, fra di esse e sopra gli archi destri della nave minore, si ammirano le effigie de' Papi Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, e Pio IX che regna, riedificatori del tempio e ultimi della cronologica serie. La cronologia in pittura è compita e consegnata: quella in musaico, o già posta in opera, o depositata nello studio del musaico nel Vaticano, o sotto la lavorazione, formasi di 85 ritratti; quindi si procederà a formare di musaico gli altri. Noterò, che la cronologia dipinta a olio e servita per quella di musaico, l'acquistò la rev. fabbrica di s. Pietro, per lo stesso prezzo che la commissione di s. Paolo pagò a' 26 pittori che l'eseguirono; e così anch'essa avrà la serie de' Papi simile all'Ostiense, e forse li collocherà sul portico superiore e vestiboli della loggia della basilica Vaticana (ove Gregorio XVI stabilì che nel giovedì santo s'imbandis-

se la mensa di que'che figurano gli apostoli, e dalla loggia i Papi compartono la solenne benedizione, come locale il più adatto per contenere i 262 quadri della serie cronologica de' Papi, essendo lungo palmi 517, largo palmi 57 e alto palmi 100, illuminato da 9 balconi esteriori e da 5 grandi finestre che guardano l'interno della chiesa. Eretto questo portico superiore da Paolo V, egli ed Urbano VIII ebbero in idea di farlo dipingere, il 1.^o dal cav. Lanfranco, il 2.^o dal cav. Bernini; ma rimase senza effetto, come ancora l'ordinazione datane al cav. Passignani di esprimere la vita di s. Pietro, secondo i disegni di Lanfranco. Alessandro VII lo ridusse in miglior forma, e Pio VI oltre vari restauri e abbellimenti fecevi collocare 112 cartoni, che rappresentano i *Profeti* dipinti nella nave di mezzo della *Basilica Lateranense*). Procedendo per la nave di mezzo alla nave traversa di crociera, vi si ascende per 4 scalini, ora di legno, standosi per compiere que'di marmo, col resto de' lavori del pavimento. Probabilmente la gran parte già fatta degli uni e dell'altro, non fu ancora posta in opera, per non esporla agl'inevitabili sfregi de' lavoranti. A piè delle scale della nave di mezzo, si vedono lateralmente su temporanei piedistalli i due modelli originali in gesso delle statue de' ss. Pietro e Paolo fatte eseguire in marmo da Gregorio XVI, e dal successore collocate sulla piazza Vaticana, di che già parlai. I piè dritti dell'arco di Placidia hanno per ora dipinti que'marmi colorati che l'abbelliranno, e le ricordate iscrizioni, le quali si eseguiranno in lettere di metallo. Pervenuti alla nave traversa e all'altare papale, la sua balaustra deve regolarizzarsi, ed è simile a quella degli altari grandi delle testate della stessa crociera. Il tabernacolo moderno che sovrasta l'antico, ha nella sommità della calotta la Croce, e negli angoli 4 figure dorate degli Angeli in piedi, modello di quelle di bronzo dorato che vi si collocheranno. La volta tonda della

calotta è ornatissima di figure e tutta dorata. Ne' drappelloni del baldacchino, il verde richiama la malachite delle basi delle 4 grandi colonne di massi d'alabastro, le quali hanno capitelli di bronzo dorato, e di malachite si orneranno gli stessi drappelloni. Le due basi che guardano l'apside le trovai compite e decorate ciascuna dello stemma di Pio IX in metallo dorato, e l'avranno pure le due altre basi rispondenti alla nave di mezzo, le cui preziose impellicciature in due parti di una erano terminate. Nell'apside e ne' 6 interpilastri si collocherà un'iscrizione magnifica in marmo, per memoria della seguita solenne consacrazione di Pio IX. La nave traversa è illuminata da 14 grandi finestre. Nel 2.° ordine architettonico dell'altare grande della Conversione di s. Paolo, ne'

due specchi laterali vi fu dipinto a olio s. Stefano lapidato, ed a fresco s. Paolo guarito dalla cecità. Esse pitture sono un tipo per risolvere definitivamente sul partito da adottarsi, onde arricchire il 2.° ordine architettonico dell'intero sacro edificio, siccome di sopra dichiarai. Il grande altare dell'Assunzione di Maria Vergine non è ancora consagrato. Le due cappelle del ss. Crocefisso (ove come dissi è pure venerato il ss. Sacramento) e del Coro de' monaci, hanno bussoloni con cristalli. La torre campanaria manca poco al suo compimento, in uno al suo tempietto mosetero di 12 colonne, colla sua cupola. S'ignora il numero delle campane che verrà determinato.

TEMPIO DI SALOMONE. V. TEMPIO.

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMOTERZO.

DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI
E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA
DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E
VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI,
AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E
PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON
CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXIV.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLV.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



T

TEM

TEM

TEMPLARI o **TEMPIERI**, *Templariorum Equitum*. Ordine religioso e militare, istituito nel 1118 dalla pietà di Ugone di Payens o de Paganis, da Goffredo di s. Omer o di s. Adelmario, e da 7 altri gentiluomini di cui la storia non ricorda i nomi. Questi tra loro formarono una società per difendere i pellegrini, che recavansi in *Siria* a venerare i luoghi santificati dalla presenza del Salvatore, contro i rubamenti de' ladroni, le vessazioni e le crudeltà degl'infedeli saraceni, rendere loro sicure le strade e particolarmente il cammino del mare, ed ancora per propugnare la difesa della religione. Affinchè nulla impedisse dall'impiegare tutta la loro vita in quest'opere eroiche di cristiana carità, giudicarono opportuno di obbligarvisi formalmente con voti, e dedicarsi al servizio di Dio e del prossimo, ad imitazione de' canonici regolari, e de' cavalieri *Gerosolimitani* (V.), o di *Malta* (V.). A tale effetto si portarono da Guarimondo o Stefano patriarca di Gerusalemme, il quale approvando la loro risoluzione, ricevè da essi i 3 voti di po-

vertà, castità e ubbidienza, a' quali poi aggiunsero quello d'espore la loro vita in difesa di *Terrasanta*, in remissione de' peccati. Baldovino II re di Gerusalemme, ammirandone il zelo, diè ad essi per qualche tempo nel proprio palazzo una casa vicino al luogo ove già sorgeva il celeberrimo *Tempio di Salomone*, da cui trassero il nome di *Templari*, o *cavalieri della milizia del Tempio*. Non mancano di quelli che fanno derivare tale denominazione dall'accompagnare che facevano i cavalieri di tempio in tempio i pellegrini, mentre incedevano alla visita de' luoghi santi. Le loro case si chiamarono *Tempio*. In seguito i canonici regolari del s. *Sepolcro* concessero loro un sito adiacente al palazzo regio, a condizione che stabilissero la loro dimora. Da prima non vi veano che di limosine, e per questa estrema povertà da loro professata, derivò ad essi ancora il nome di *poveri cavalieri del Tempio*. Ne' primi anni dell' istituzione non ammisero alcuno nella loro società, la quale però non si accrebbe che dopo il concilio di Troyes del 1128, al quale pre-

siedè il cardinale b. Matteo legato in Francia di Onorio II e vescovo d'Albano. Vi si trovò Ugone con 5 suoi confratelli, e domandarono una regola acciò vivendo in società potessero osservare metodi uniformi. Tale richiesta sembrando ragionevole a' padri del concilio, s. Bernardo abate cisterciense di Chiaravalle e uno di essi, fu incaricato di compilarla, e vi soddisfece con molta prudenza e pietà, dando loro una regola conforme allo spirito dell'istituto che professavano. I principali articoli erano, che dovessero ascoltare quotidianamente tutto l'ufficio divino, e che quando n'erano impediti dal servizio militare, vi dovessero supplire con un certo numero di *Pater noster*; che mangerebbero di magro 4 giorni per settimana, e che non andrebbero mai a caccia nè d'uccelli, nè di quadrupedi. Alcuni riportano tale regola, altri negano che l'avessero ricevuta, o almeno che la regola restataci sia un compendio e secondo quella de' cisterciensi, e non di s. Agostino come pretesero altri. Ciò si prova dalla formola del giuramento che faceva il maestro dell'ordine de' cavalieri di Portogallo, riportato dal p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi e militari*, t. 6, cap. 3: *Dell'origine de' cavalieri Templari, e della loro abolizione*. In esso il maestro prometteva a Gesù Cristo e al suo vicario il Papa, ubbidienza e fedeltà perpetua, giurando di difendere eziandio colle armi i misteri e i dogmi della fede; di mantenersi soggetto al gran maestro generale dell'ordine secondo gli statuti prescritti da s. Bernardo; di giuammai soccorrere i principi infedeli, e se da loro assaliti combatterli; di non vendere i beni dell'ordine, nè cedere le sue piazze; di osservare perpetua castità e fedeltà al re, e di non negare soccorso e difesa a' confratelli cisterciensi. I cavalieri templari ricevuta la regola dalle mani del cardinal b. Matteo, vestirono l'abito di lana bianco della forma prescritta dal concilio di Troyes, al quale il cisterciense Eu-

genio III nel 1146 vi aggiunse una croce rossa, acciò nel bianco della veste apparessero l'innocenza de' costumi, e nel colore rosso della croce si mostrassero pronti allo spargimento del sangue per difendere la fede cristiana e la *Terrasanta* di Palestina, come rileva il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari*, che a p. 115 riporta la figura dell'*Eques Templarius*. Inoltre aggiunge, che i cavalieri usavano lo stendardo bianco e nero, per significare nel bianco la benignità agli amici di Cristo, e nel nero la ferezza contro i nemici di esso. Che la forma della croce di decorazione era simile a quella de' cavalieri gerosolimitani; altri però sostengono che fosse doppia come la patriarcale. Per esprimere la loro semplicità e umiltà formarono lo stemma dell'ordine colle figure d'un cavallo montato da due cavalieri. Noterò col Bosio, che nello stendardo posero il motto *Vaucent*: che in italiano suona *Val cento*. Si volle con esso accennare, che ciascun di loro armato di vera fede e aiutato dal favore divino valeva 100 de' nemici e infedeli; anche con allusione al motto cantato dalle donne ebreie dinanzi David dopo l'uccisione di Golia: *Uno ha vinti 10,000*. Dietro a questo stendardo andavano i templari cantando: *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. Quello stendardo si prese per presagio del destino dell'ordine, il cui principio fu tutto candido e felice, ed il fine oscuro, funesto e infellicissimo. In principio esemplare fu la loro vita, sante le opere, eccellente l'opinione; e ad esempio de' cavalieri gerosolimitani valorosamente aiutarono i re di Gerusalemme contro gl'infedeli. Quindi l'ordine ebbe prospero e rapido incremento, i principi e i grandi cominciarono a colmarlo di beni, per la rinomanza e simpatia che destavano, ammirandosi il valore dimostrato nelle guerre delle *Crociate*, onde da poveri fratelli di poi acquistarono ricchezze sterminate, sparse in tutti i paesi della cristianità, ma fu il ger-

me del male che li distrusse. Nurra Guglielmo arcivescovo di Tiro, che a suo tempo nella casa del Tempio di Gerusalemme vi erano più di 300 cavalieri, oltre un infinito numero di frati serventi; che immense erano le loro ricchezze non meno in oriente, che in occidente; e che non eravi alcun luogo del cristianesimo in cui non ne avessero, procedendo nell'opulenza del pari co' regi. Assicura Matteo Parisio, che giunsero a possedere più di 9000 case. Quest'abbondanza di beni fu il loro tarlo, li fece inorgogliare, si affrancarono dall'ubbidienza del patriarca di Gerusalemme che pel 1.^o a loro li avea concessi, usurparono le doti delle chiese, imbandivano mense colle piùquisite vivande, e dimenticando lo scopo di loro istituzione di edificare il mondo colle virtù, e di guarentire liberi i passi pe' pellegrinaggi a Gerusalemme, si sparsero in tutta Europa impossessandosi delle fortezze, città e terre, che la pietà de' fedeli aveano convertito in loro vantaggio. Vollerò fare da principi e da baroni, comandare a' popoli, ed esercitare sui vicini la ragione del forte prepotente. Le case de' templari crebbero in tutti i regni d'Europa, collegate in alleanza formidabile, poichè la loro fama militare che risuonava pel mondo, guidava ad essi il fiore della cavalleria da ogni parte del cristianesimo. Nel 1155 i templari si arricchirono col bottino fatto nella morte d'Ebeis soldano d'Egitto, vinto in battaglia. Nella divisione della preda, come più potenti e numerosi, lor toccò Nosceradino egregio figlio del soldano, che più volte chiese il battesimo, ma non lo esaudirono; anzi per avarizia lo venderono agli egiziani, i quali gli dierono crudelissima morte, con infamia e obbrobrio de' templari. Il Vecchio della Montagna e principe degli assassini, nel 1172 inviò un ambasciatore al re di Gerusalemme per farsi cristiano con tutti i suoi, sotto certe condizioni, e fu dal re Amauri I udito volentieri e fatto accompagnare con salvacondotto da un gentiluomo princi-

pale di sua corte. Ma i templari che aveano costretto il Vecchio della Montagna a pagar loro un tributo, temendo colla sua conversione di perderlo, usciti da un'imboscata uccisero empicamente l'ambasciatore. Sdegnato il re, domandò al gran maestro fr. Ottone di s. Amando soddisfazione dell'atrocità commessa. Rispose questi, che già conforme gli statuti dell'ordine avea data la penitenza all'uccisore, il quale avrebbe mandato prigioniero al Papa, e che niuno poteva porre mano sui religiosi dell'ordine, pe' privilegi che godeva dalla s. Sede. Rotta guerra col principe d'Antiochia, armarono contro di lui 7 galeazze e lo combatterono per 3 anni, finchè il gran maestro dell'ospedale di Gerusalemme ne compose le differenze. Comprarono da Riccardo I re d'Inghilterra l'isola di Cipro per 35,000 marche d'argento, ma non ne goderono lungamente il possesso. Alcuni loro imputarono di frequentemente eccitare i saraceni di Siria e d'altre parti a far correrie negli stati cattolici, per mostrarsi necessari a' principi cristiani e cavar ad essi ingenti somme di denaro. Si attribuì loro di aver costretto Federico II imperatore, che pe' giuramenti fatti erasi recato in Palestina a combattere gl'infedeli, a collegarsi col soldano di Babilonia, quando conobbe che con tradimento l'aveano provocato a sorprenderlo. Però le calunnie contro i cavalieri furono esagerate da molti storici, ed è probabile che i favorevoli a Federico II nemico della Chiesa, per diminuirgli l'odiosità prodotta dall'infame patto, ne cagionassero i templari. In fatti narra il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, che i tempieri scrissero a Papa Onorio III dello stato di Terrasanta, ed il simile fece il gran maestro lamentandosi della tardauza del soccorso promesso da Federico II, il quale nel 1220 molestò i beni loro. Gregorio IX consigliò il gran maestro come dovea regolarsi nella guerra persiana; e poi per avere i cavalieri spogliati de' loro beni alcuni mercanti an-

conitani, il Papa acremente li riprese. Nel 1272 i templari impegnarono Filippo III l' *Ardito* re di Francia, a radunare un esercito per aiuto di Terrasanta. Crebbe la loro arroganza e avarizia, dimenticando co' loro vizi ciò che doveano a Dio e al prossimo. Affascinati dalle loro passioni, dopo la rovina de' cristiani in Siria e la perdita del regno di Gerusalemme, della quale essi furono la causa, divennero bersaglio dello sdegno di Dio, che li disperse erranti di terra in terra. Strumenti della loro definitiva perdita furono il priore di Montfaucon nella provincia di Tolosa, e l'italiano Rosso-Dei, o Nissodei fiorentino. Il 1.º era stato condannato per sentenza del gran maestro dell'ordine a finir i suoi giorni in una prigione, perchè convinto d'eresia e di molti altri infami delitti; e l'altro in pena di sue sceleraggini dovea a gravissime pene essere sottoposto, per giudizio del preposto di Parigi. Ambedue questi rei ridotti a sostenere il castigo loro dovuto, crederono di poterlo scampare rivelando molte cose dell'ordine, fino allora occulte. Accusarono quindi di sì enormi delitti i cavalieri, che a Filippo IV il *Bello* re di Francia, quantunque loro fiero nemico, non sembravano credibili, comechè riguardanti la fede e la verecondia. Ne parlò al Papa Clemente V, che nel 1306 trovavasi in Lione, e poi nuovamente a mezzo de' suoi ambasciatori ne trattò con lui a Poitiers. Il Papa che non poteva persuadersi dell'enormi accuse, scrisse al re, dandogli parola di portarsi tra poco a Poitiers, dond'erasi partito, per venire egli stesso in chiaro di quanto a' cavalieri imputavasi, benchè dal gran maestro dell'ordine Giacomo de Molai borgognone fosse il tutto negato. Egli per la gran maestranza, e guagliando nella dignità i principi, avea fatto da padrino al battesimo d'un figlio del re Filippo IV. Ma il re temendo che questo affare non turbasse la tranquillità dello stato, per essere l'ordine potentissimo in Francia, fece arrestare a' 13 ot-

tobre 1307 contemporaneamente e in tal giorno tutti i templari, e s'impadronì insieme del Tempio a Parigi, ove andò ad alloggiare, e vi pose il suo tesoro e le scritture di Francia, facendo sequestrare tutti i beni appartenenti all'ordine. Molto dispiacque a Clemente V, che senza di lui si procedesse in affare di tale importanza, poichè i cavalieri erano militari e religiosi, perciò persone ecclesiastiche e immediatamente soggette alla s. Sede; rimostanze che furono appoggiate da una decisione della facoltà di Parigi, pronunziandosi in favore del Papa. Da due cardinali fece sapere al re che rimettesse le cose in istato di sua soddisfazione, pregandolo di manifestare a' cardinali le accuse, e dare in loro custodia i beni dell'ordine. Di più sospese l'autorità degli arcivescovi, vescovi, prelati e inquisitori di Francia, e riservò a se la cognizione dell'affare. Offeso il re per la risoluzione presa dal Papa, pel suo focoso temperamento gliene fece amare doglianze; tuttavia per giustificarsi col mondo, contentò i due cardinali, e fece condurre alcuni templari a Poitiers ov'era il Papa. Questi gl'interrogò con 72 altri cavalieri dell'ordine, e tutti confessarono per vere le accuse, che principalmente si riducevano alle seguenti. 1.º D'insegnare che Gesù Cristo non era Dio, ma un uomo giustamente condannato a morte a motivo de' suoi delitti. 2.º Di obbligar i loro novizi a rinunziare alla fede cattolica, ed a sputare 3 volte sull'immagine del Crocefisso. 3.º Di presentare un idolo o testa di legno con lunga barba, parte inargentata e parte dorata, a quelli che portavansi al capitolo generale e di farglielo adorare. 4.º Di obbligare i novizi alla prostituzione ed evitare in tal maniera ogni commercio colle donne (ed in vece viveano apertamente fra le sozzure impudiche non solamente con femmine cristiane, ma ancora con quelle pagane o maomettane sregolatamente). 5.º Di baciare la bocca, l'ombelico e l'ano di colui che li riceveva nell'ordine. 6.º Che il

gran maestro de' templari, il quale non avea alcun ordine sagro, era il solo rivestito della podestà d'assolvere i cavalieri da' loro peccati. 7.° Che i sacerdoti appartenenti all'ordine consagravano senza dirle parole sacramentali. I suddetti cavalieri per la maggior parte convennero su tutti questi capi d'accusa, tranne quello dell'adorazione dell'idolo, che si conservava in Marsiglia: il Rinaldi ancora riporta gli enormi eccessi e l'apostasia, di cui erano stati accusati. Allora il Papa ritirò la sospensione de' prelati e inquisitori di Francia, permise agli ordinari de' luoghi di procedere con ogni diligenza contro i templari fino alla sentenza, la quale dovea pronunziarsi contro i particolari ne' concilii provinciali, con espresso comando di non intraprendere contro il gran maestro generale cosa alcuna, riservando a se e alla s. Sede di compilarli il processo, ed a' maestri e prelettori di Francia, d'oltre mare, Normandia, Poitou e Provenza. Indi Clemente V scrisse al re, che se l'ordine venisse abolito, i beni fossero impiegati nel conquisto e ricupera di Terrasanta, e come avea per essi nominati amministratori, lo pregò a deputarne degli altri; ed il re vi acconsenti di buon grado. Il Papa deputò quelli che doveano assistere i prelati ne' processi de' templari, cioè due canonici di loruchiesa, due domenicani e due francescani. Vedendo il re che i processi non si eseguivano, diè commissione a fr. Guglielmo di Parigi domenicano, inquisitore del Papa in Francia, di procedere con processi, in presenza di testimoni esaminando i templari. Di 140 del Tempio di Parigi, a riserva di 3, tutti confessarono veri i delitti accusati, tranne l'adorazione della testa dorata, di cui alcuni non aveano notizia per non esporsi che ne' soli capitoli generali. Il gran maestro Molai, Ugone Peraud, e Guido fratello del Delfino d' Auvergue o del Viennese furono ancor essi interrogati: i primi due confessarono vere le incolpazioni nella più

parte, ed altrettanto fecero altri interrogati in diverse città di Francia. Il Papa a procedere con più sicurezza in sì grave affare, nominò 3 cardinali a rinnovare gl' interrogatorii a' principali prigionieri a Chimon: il gran maestro e gli altri confermarono il confessato. Venuto il Papa sempre più in chiaro della rea corruzione dell'ordine, ed essendo sparso per tutto il mondo, giudicò conveniente una generale inquisizione, intimando perciò il concilio generale di Vienna nel Delfinato, e nominando intanto commissari per procedere in suo nome contro i templari, giacchè gl' inquisitori deputati dal re con l'assistenza d'alcuni gentiluomini, violavano l'immunità ecclesiastica contro i regolari cavalieri. Nel 1308 il re intimò i prelati di Francia d'ogni ordine, i magistrati de' luoghi e i grandi del regno all'assemblea di Tours, per trattar la causa de' templari. Dopo terminata, il re si portò a Poitiers per conferire col Papa, e si convenne che i templari fossero custoditi dal re a istanza del Papa, e che i prelati nelle loro diocesi li potessero giudicare, tolline alcuni de' quali il Papa riservò a se la cognizione. Nel 1309 i commissari deputati, in Parigi citarono tutto l'ordine a comparire innanzi di loro nella sala dell'episcopio: comparve il gran maestro, con Peraud commendatore dell'ordine, ma essendosi il 1.° fuoto pazzo, non passarono più oltre nel suo esame. Trascorsi 3 giorni, e interrogato di nuovo il gran maestro della confessione fatta a' 3 cardinali, li dichiarò mentitori e in vocò su di loro severi castighi. Altri cavalieri protestarono, che per timore erano ad essi state estorte le confessioni de' delitti accagionati loro: similmente dichiararono 74 templari ch'erano nel Tempio di Parigi, chiamando eretici e infedeli quelli che li aveano processati, pronti a presentarsi al concilio se posti in libertà; e che i cavalieri che aveano depresso contro l'ordine, eranvi stati costretti da' tormenti, dal timore della morte, e anche corrotti con denaro. I

difensori dell'ordine dichiararono false e detestabili le incolpazioni, di cui era stato gravato da persone subornate, e che molti frati dell'ordine che a forza di tormenti aveano confessato, erano pronti a contestare il contrario qualora fossero liberi. I commissari dall'agosto 1309 al maggio 1311 esaminarono 231 testimoni, tanto templari che altri, che aveano depresso alla presenza degli ordinari. Il concilio provinciale di Sens tenuto verso il 1310 in Parigi, avea proferito la sentenza contro molti dell'ordine, altri assolvendo, altri condannati a qualche penitenza e poi liberati, molti rilegati in prigione perpetua, e 59 come ricaduti furono degradati dal vescovo di Parigi, e dati in potere del braccio secolare furono arsi vivi fuori di porta s. Antonio, protestando la loro innocenza, ed essere calunnie le imputazioni: il che cagionò alta meraviglia nel popolo, parte del quale deplorava la loro sorte, e parte detestava la loro ostinazione. Frattanto si facevano gli stessi processi negli altri regni. L'arcivescovo di Ravenna adunò il concilio provinciale, ove fu decretato che gl'innocenti fossero assolti, ed i rei puniti: che i confessanti a forza di tormenti, dovessero considerarsi innocenti, e che bisognava conservar l'ordine, se sana ne fosse la maggior parte. In Bologna alcuni provarono, che la loro vita era sempre stata onesta. Nella Lombardia e nella Toscana furono convinti di delitti orrendi e detestabili egualmente che quelli di Francia. In Castiglia furono arrestati, e sequestrati i loro beni. In Salamanca furono dichiarati innocenti, nondimeno vennero mandati al Papa. In Inghilterra confessarono i delitti, de' quali gli accusavano. In Provenza furono tutti condannati a morte; ed il Papa mandò l'abate di Crudacio in Germania, acciò prendesse informazione di loro, e deputò ancora gli arcivescovi di Maganza e di Colonia, ed i vescovi di Treveri, di Magdeburgo, di Costanza e di Strasburgo, onde facessero lo stesso nelle lo-

ro diocesi. Nel regno di Cipro i templari avendo saputo che d'ordine del Papa doveansi arrestare, presero le armi e i cavalli per difendersi; nondimeno poi si sottomiserò e furono imprigionati. Que'd'Aragona fecero maggiore resistenza, salvandosi nelle piazze forti dell'ordine, e la principale essendo il castello di Monzon, fu assediata e presa; come pure si espugnarono Miravette, Cantaveja e Castellot. Imprigionati i cavalieri, il Papa ordinò al vescovo di Valenza di processarli. In Portogallo re Dionisio, senza concorrere alla distruzione de' templari, li fece passare nell'ordine di *Cristo* da lui istituito, al quale attribuì i loro beni con Thomar ch'era stato il capo dell'ordine de' templari, e ne diè porzione all'ordine d'*Aviz*. Arrivato il tempo del concilio intimato in Vienna, nella 1.^a sessione a' 16 ottobre 1311 vi fu trattato l'affare de' templari, e durò sino alla settimana santa del 1312; e nella 2.^a che cominciò a' 22 maggio venne pubblicata la bolla di Clemente V della condanna dell'ordine, che incomincia colle parole: *Sacro approbante concilio*, nella quale si dice che in considerazione de' gravi ed enormi delitti, de' quali i templari erano stati convinti, per approvazione del concilio e non per sentenza definitiva, tutto l'ordine de' templari s'intendeva abolito, e proibivasi a qualsivoglia persona l'entrarvi e vestirne l'abito sotto pena di scomunica; e che il concilio univa all'ordine e milizia *Gerosolimitana*, che sui turchi avea allora gloriosamente conquistato *Rodi* (V.), tutti i beni de' templari sì mobili, che stabili appartenenti ad essi nel tempo della loro cattura in Francia, eccettuando però da questa unione generale i beni da essi posseduti ne' regni di Castiglia, d'Aragona, di Majorca e di Portogallo, de' quali apparteneva la disposizione alla s. Sede. Il re di Francia de' loro beni mobili si ritenne due terzi per le spese de' processi. Ferdinando IV re di Castiglia unì al suo dominio i beni dell'ordine posti ne' suoi

stati, e parte furono assegnati all'ordine di *Calatrava*; e Giacomo II re d'Aragona co'beni loro istituì l'ordine di *Montesa*. Riferisce il Bosio nell'*Istoria della s. Religione di s. Gio. Gerosolimitano*, che a' Papa Nicolò IV, dopo la perdita di Tripoli, nel 1289 fu proposta l'unione de' templari gerosolimitani, per terminar le loro discordie e dissensioni per emulazione, tanto pregiudizievoli alla cristianità d'oriente ed a Terrasanta, onde ne interpellò l'episcopato, i principi cristiani e i due ordini; ma l'unione non ebbe effetto, ritenuta per cosa vile. Il *Saggiatore Romano* nel t. 1, p. 243 parla de' templari e d'un nuovo documento che riguarda la casa ch'ebbero in Roma. Sebbene dica che della stanza de' templari in Roma, poco o nulla generalmente si sa, pure da una bolla di Alessandro IV del 1259 si raccoglie: che i templari possederono il castello di s. Felice sul monte Circeo e le proprietà annesse a quel feudo, e così un tenimento *ad s. Mariam de Suresca* nella diocesi di Terracina, ed una casa in quella città presso le mura urbane nel luogo che dicevasi *Posterula*; ed in Terracina i templari possedevano ancora la chiesa di s. Maria de' Leprosi. Le possidenze di s. Felice spettavano a' cavalieri templari del convento di s. Maria sull'Aventino colle di Roma. Questa chiesa tuttora dell'ordine *Gerosolimitano*, e che descrissi in quell'articolo, forse pervenne in proprietà di esso, quando ebbe i beni de' templari, i quali ricolmati di privilegi da' Papi, ne aveano ricevuti anco da Alessandro IV, stabilendo pene contro quelli che avessero preteso le decime da essi, obbligando i vescovi ad accettare i chierici presentati da' templari per le chiese all'ordine soggette, ed esonerandoli da tasse dovute a' nunzi e legati della s. Sede; e finalmente avea pur loro concesso, che i vescovi potessero agire severamente contro gli usurpatori delle limosine largite all'ordine. Il gran maestro Molai fu riservato al giudizio della s. Sede, col suddetto Gui-

do maestro di Normandia, con Peraud che occupava una delle principali cariche dell'ordine, insieme ad un altro impiegato nelle finanze regie. Nell'ultimarsi il processo de' templari, Clemente V autorizzò 3 cardinali legati, l'arcivescovo di Sens e alcuni altri a giudicare i 4 cavalieri, i quali confessarono avanti a' giudici i delitti di cui erano accusati. Quindi i giudici ordinarono che si alzasse un palco nel portico della Madonna, ove sarebbe loro fatto conoscere il proprio destino. Stabilito a quest'effetto un giorno, dopo un lungo ragionamento fatto da uno de' cardinali, questi disse al popolo che i 4 cavalieri templari venivano condannati a perpetua prigionia, per aver francamente confessato i loro errori. Ma all'improvviso, Molai e Guido protestarono al popolo e a' giudici presenti, ch'era falsa la loro deposizione, chiamando Dio a testimonia di loro innocenza. Allora i cardinali li diedero al preposto di Parigi che ivi trovavasi, ed il re adunato il consiglio di tutti secolari, fu decretato che verso la sera a' 20 aprile 1312, altri dicono nel 1313, fossero bruciati Molai e Guido nell'isola del palazzo, tra il giardino reale e il convento degli agostiniani, come fu eseguito. Soffrirono questi rei costantemente il supplizio, e finchè ebbero lena di favellare, sostennero essere innocenti e false le deposizioni. Quindi l'ordine de' templari rimase per sempre estinto in tutto il cristianesimo, fuorchè in Germania, ove per qualche tempo si mantenne nell'arcivescovato di Magonza, facendosi i cavalieri assolvere da' voti dall'arcivescovo nel sinodo perciò adunato. Fra tutti gli ordini soppressi, niuno ebbe fine più tragico di questo, sebbene vogliano alcuni che i loro misfatti furono esagerati da' nemici, e che molti innocenti restarono avviluppati nella proscrizione generale. Fu donata la vita a tutti i cavalieri, che dopo la sentenza del concilio di Vienna non reclamarono; e 74 di essi non accusati intrapresero di difendere l'ordine, ma non

furono ascoltati. Come in generale furono trattati i cavalieri appartenenti all'ordine, meglio è vedere il Rinaldi, all'anno 1312, n.º 9. Molti contemporanei riprovarono l'eccessivo rigore e scolparono l'ordine, affermando che agli accusati si prometteva grazia per carpir loro la confessione, o si otteneva questa colla tortura. Rimarcarono che la maggior parte de' principi si divisero le spoglie de' templari, i loro castelli e le piazze forti, per le quali talvolta aveano tremato. Il Novaes nella *Storia di Clemente V*, riferisce che i concilii di Treveri, Magonza e Ravenna nell'anno medesimo dichiararono innocenti i templari. Dice che bisogna confessare che la loro causa, nello stato in cui oggi si trova, non lascia d'essere un problema de' più difficili che abbia la storia ecclesiastica, e che le ricchezze de' cavalieri unite a molti vizi particolari, e ad una vanità che li rendeva odiosi, fossero i loro delitti effettivi, i quali molto più si rilevano dalla vivacità di Filippo IV loro mortale nemico, per essersi essi uniti nella rivoluzione che si formò quando volle alzar il prezzo delle monete fino a due terzi sopra il loro valore reale; e per essersi contro del re apertamente dichiarati in favore di Papa Bonifacio VIII; onde il re severamente si era proposto di annientare e distruggere l'ordine. Comunque sia però, i testimoni che convinsero i cavalieri delle colpe loro addebitate, la confessione d'un gran numero di essi, costrinsero il concilio a sopprimerli; e il Papa a fare altrettanto per via più di provvisione e ordinanza apostolica, che di condanna e sentenza definitiva. Le loro immense ricchezze e beni, dopo lunghi contrasti, con bolla de' 2 maggio furono assegnati a' gerosolimitani perchè erano similmente adetti alla difesa de' luoghi santi, tranne quelli di cui pure già parlai. Rimarca inoltre Novaes, che Clemente V morì nel giorno medesimo in cui due anni prima era stato bruciato il gran maestro, e che nell'anno stesso a' 29 novembre cessò di

vivere Filippo IV, il quale gli procurò e fece subire quel tremendo castigo. Di questo clamoroso avvenimento e spaventevole tragedia, con precisione discorre ancora il Bercastel nella *Storia del cristianesimo* t. 15, lib. 42; però quanto all'origine della disgrazia de' templari, non conviene col racconto di Giovanni Villani, che l'attribuisce alla scontentezza de' due sunnominati cavalieri; ma alle rivelazioni fatte al re da Squin di Florian, templare che pe' suoi delitti dovea subire la morte. Di più riporta i diversi giudizi sulla sorte de' templari, che secondo alcuni furono vittime della severità di Clemente V, e di Filippo IV che lo dominava, come disse ad AVIGNONE e ne' tanti articoli in cui compiansi la nocevole influenza del tristo principe sul supremo capo della Chiesa, che fatalmente indusse a stabilire in Francia il suo soggiorno, con funeste conseguenze. Questi giudizi sui templari ampiamente si potranno rilevare da' seguenti scrittori. *Histoire de l'ordre militaire des Templiers, depuis son établissement jusqu'à sa decadence et sa suppression, par Pierre du Puy conseiller et garde de la bibliothèque du Roy, nouvelle édition revue, corrigée et augmentée d'un grand nombre de pièces justificatives. Ouvrage que pourra servir de supplément à l'histoire de l'Ordre de Malthe, au quel on a uni partie des biens de celui des Templiers*, Bruxelles 1741. Pietro Messie, *Des Templiers dans ses leçons par Cl. Cugier*, Lyon 1592. *Instituta et regula ord. Militum Templariorum in Prosp. Stelartii Regulis ord. monastic.*, Douai 1626. Egidio Strauchi, *Disputatio historica de ordinis militum Templi*, Wittebergae 1669. Gio. Cristiano Wichmannshausen, *Disputatio de extinctione ordinis Templariorum*, Lipsiae 1687. Cristiano Tomasi, *Dissert. de Templariorum equitum ordine sublato*, Halae 1702. Nicola Gurtlero, *Historia Templariorum observation. Eccles. aucta*, Amstelodami 1691. Godofredo G. Liebnitzio, *Man-*

tissa codicis juris gentium, Hannov. 1708.

TEMPLI DI ROMA. V. TEMPIO.

TEMPORA. V. QUATTRO TEMPORA.

TEMPSA o TEMESA. Antica città vescovile d'Italia ne' Bruzi, chiamata *Temasa*, celebratissima siccome fondata dagli ausonii, da molti scrittori latini e greci rinomata. Divenne colonia romana per quella che vi dedusse P. Cornelio Scipione l'*Africano*, e poi anche rinnovata da T. Sempronio Longo console nell'anno di Roma 558. Nell'*Italia sacra*, t. 10, p. 171, si legge, che il popolo abiurato il falso culto degl'idoli, abbracciò il cristianesimo, e meritò la sede vescovile, ma non si conoscono che i seguenti vescovi che riporta. Ilario che fu in Roma al sinodo Palmare nel 503 adunato da s. Simmaco; Sergio *Tempansensis ecclesiae episcopus*, trovossi al concilio di Roma tenuto da s. Martino I nel 649; Abbundanzio sottoscrisse alla lettera sinodica di s. Agatone Papa all'imperatore Costantino III nel 680. Rovinata la città, la diocesi fu compenetrata con quella di s. Marco (V.), cui è pure unita la sede di *Bisignano*, principato della famiglia *Sanseverino*, nella Calabria Citeriore, provincia ecclesiastica di Cosenza. Si pretende che sulle rovine di *Tempsa*, sia sorto il borgo di Torre Loppa, ovvero di s. Lucido borgo sul Mediterraneo, ed altri dicono Malvito, e finalmente alcuni pretendono che gli succedesse *Scalea* con comodo porto, ma altri sostengono che fu edificata sugli avanzi di *Taulano* fabbricata da' sibariti. Se *Temesa* o *Tempsa* in che sito la costruirono gli ausonii, se ora vi sia Malvito o s. Lucido, e se sieno state due città, si può vedere fr. *Elia De Amato*, *Variarum animadversionum*, presso gli *Opuscoli* del Calogera, t. 24.

TENCIN GUERIN PIETRO, *Cardinale*. Sortiti nobili natali in Grenoble, si trasferì in Parigi, dove nella casa di Sorbona all'impegno per lo studio seppe congiungere una tale matura prudenza, che nel-

le funeste differenze e contese insorte allora in quella università, di comune consenso nel 1702 ne fu eletto priore. Il cardinal Camus nel 1700 l'avea condotto in Roma per suo conclaveista, ed incontrò molto coll'electo Clemente XI, che gli mostrò tutti i contrasegni di parziale amore, quasi presagisse che sarebbe stato insigne e intrepido difensore della bolla *Unigenitus* poi da lui emanata. Ritornato in Francia, sostenne le proprie tesi con tanta leggiadria e presenza di spirito, che in premio conseguì dal re pingue abbatia. Nel 1705 fu decorato delle divise di dottore, e poi eletto arcidiacono della metropolitana di Sens e vicario generale dell'arcivescovo. Nel 1719 fece il 2.º viaggio a Roma col cardinal Thiard di Bissy, ch'egli pure scelse a conclaveista per l'elezione d'Innocenzo XIII. Nel pontificato di questi, dal re di Francia fu destinato ministro presso la s. Sede, nel quale incarico avendo dato saggio di fedeltà e valore, nel 1724 Benedetto XIII lo preconizzò e consagrò in s. Maria della Vallicella in arcivescovo d'Ambrun. Sostenne quindi con coraggio e zelo incredibile la cattolica religione, e tra le altre opere egregie delle quali fu autore, nel concilio provinciale da lui celebrato nella metropolitana con 14 vescovi, sospese col consenso del Papa e con pubblica sentenza il vescovo di Senz dall'amministrazione di sua chiesa, per l'ostinata adesione mostrata da quel prelado pe' dannati errori di Bajo, Giansenio e Quesnelo, come narrai a FRANCIA. Gli atti del concilio furono approvati da Benedetto XIII, che ricomò di somme lodi l'arcivescovo zelante. Questi sino dal 1728 era stato designato pel cardinalato, per le istanze fatte da Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, ma l'invidia d'alcuni gliene ritardarono l'onore per più di due lustri; imperocchè soffrì gravi molestie e fiere persecuzioni, per l'impegno da lui mostrato contro il giansenismo, nel difendere e mantenere la purità della cattolica dottrina. Final-

mente alle preghiere di detto re, Clemente XII a' 23 febbraio 1739 lo cred cardinale prete de'ss. Nereo e Achilleo, protettore dell'ordine gerosolimitano e di quello della Visitazione, e nuovamente fu fatto ministro in Roina della corona di Francia, colle congregazioni del concilio, propaganda, vescovi e regolari, e altre molte. Dalla chiesa d'Ambrun nel 1740 Benedetto XIV lo trasferì a quella di Lione, coll'aggiunta in seguito delle due pingui abbazie di Trefontie di s. Paolo di Verdun, le quali gli furono conferite da Luigi XV, che nel 1742 lo decorò del grado di commendatore dello Spirito santo. Nell'istesso anno il re lo nominò ministro di stato, e per morte del cardinal de Rohan con pubblico e universale applauso venne stabilito provvisore della casa di Sorbona. Questo degno porporato fu un modello di tutte le virtù, e perciò tenuto in gran pregio da' Papi e da' re di Francia, i quali l'adoperarono in rilevantissimi affari. Intervenne al conclave di Benedetto XIV, e chiuse gloriosamente il periodo de' suoi giorni in Lione nel 1758, di 68 anni, restando sepolto in quella metropoli-tana senza funebre memoria.

TENE BRE (UFFIZIO DELLE). Si chiamano così nella chiesa cattolica l'uffizio di mattutino e le laudi de' 3 ultimi giorni della settimana santa, perchè al terminare di tale uffizio si spengono tutti i lumi della chiesa, e per significare le tenebre prodigiose che alla morte del Redentore coprirono tutta la terra, e la funesta ed ostinata cecità in cui è rimasta la *Sinagoga* (V.), abbandonata da Dio. Finchè i cristiani continuarono a passare la maggior parte delle notti della settimana santa, e massime de' 4 ultimi giorni di essa, vegliando nelle chiese, l'uffizio conosciuto sotto il nome di *Uffizio delle tenebre*, dicevasi sempre a mezza notte. Questa pratica era ancora in gran vigore nel secolo XII, come si può vedere nell'antico *Ordine romano* e ne' commentari di Mabillon e di Martene. L'uffizio

delle tenebre che si canta il mercoledì santo, è quello del giovedì seguente, che fu posto per anticipazione nella sera precedente. Egli è detto così dalla parola *tenebrae*, ossia perchè in fine di quest'uffizio si smorzano tutti i lumi prima che sia esso finito, per dimostrare altresì il duolo profondo in cui la morte di Gesù sulla croce immerse tutte le creature, e per richiamare la rimembranza di quel buio spaventevole in cui per 3 ore fu ravvolta tutta la terra. V. **MATTUTINO, NOTTURNO, LAUDI, MISERERE, LUMI, SETTIMANA SANTA, TERREMOTO**, ed il vol. VIII, p. 284, 304, 315. Il p. Menochio, *Stuore*, t. 1, cent. 4, cap. 30 tratta: *Della miracolosa eclisse del sole, e delle tenebre universali, che furono al tempo della Passione di Gesù Cristo*.

TENEDOS o BOGJA. Sede vescovile e isola della Turchia asiatica nell'Arcipelago sulla costa dell'Anatolia, distante 4 leghe all'ingresso dello stretto de' Dardanelli, nel sangiacato di Biga. La città è fabbricata in semicircolo in una valle e sul pendio di due poggi, standole a cavaliere una montagna poco alta e di forma piramidale, difesa da un piccolo forte e da una cittadella di poca importanza. Mitissimo è il clima, ed ha frequenti relazioni con Costantinopoli. Il suo porto un tempo era formato dal molo, e circondato da montagna: offre sicuro rifugio e la baia ha buon ancoraggio, ed è per questo che Giustiniano I vi fece costruire un immenso magazzino, in cui le navi contrariate da' venti venivano a depositare i grani che traevano dall'Egitto pel consumo di Costantinopoli. Vi è una chiesa greca benissimo mantenuta. Omero fece menzione dell'isola presso la foce dell'Ellesponto, ed in tutti i tempi formò una piazza importante. Tenedos è rinomata per la finta fuga de' greci nella guerra di Troia, e per la severa legge promulgata dal suo re Tenes contro gli spergiuri, onde poi nacque il proverbio *Securis Teneida*. Anticamente fu chiama-

ta *Leucrofi*, per cui alcuni crederono che desse origine a Leucrofi al Meandro. Eravi un tempio d' Apollo detto *Smiteo*, la cui statua teneva in mano una scure o accetta, e siccome era a lui consagrada tutta l'isola, i tenedii veneravano la scure e l'esprimevano nelle loro medaglie. Producendo l'isola de' granchi in forma di scure, i tenedii li reputavano sagri ad Apollo. L'isola e la città passò per tempo sotto la dominazione ottomana; quindi nel 1656 i veneziani la ritolsero a' turchi, dopo distrutta la flotta: ma nel seguente anno essendo stato ucciso l'ammiraglio Mocenigo, l'armata veneta si ritirò, e l'isola ricadde nuovamente in potere de' turchi. Tra' suoi prodotti il principale è la coltivazione della vite. Per tempo vi fu predicato il vangelo, e s. Abundemio martire la rese illustre collo spargimento del suo sangue per la fede, quindi vi fiorì il cristianesimo e vi fu eretta la sede vescovile nel IV secolo sotto la metropoli di Mitilene, nella provincia ecclesiastica delle Cicladi esarcato d'Asia, con residenza d'un vescovo greco. Le *Notizie de' vescovati* non fanno menzione di Tenedo, ma gli atti de' concilii attribuiscono questa chiesa ora alla provincia delle Cicladi, ed ora all'Ellesponto. Il suo vescovo governava talvolta le chiese di Lesbo, di Egialea e di Proselene nel 451, e si qualificava come metropolitano nel secolo XIV. Tra i suoi vescovi, Diodoro trovossi al concilio di Sardica; Anastasio fu deposto qual nestoriano dal concilio d'Efeso; Fiorenzo sottoscrisse a quello di Calcedonia, e due anni prima avea fatto il simile al brigandaggio d'Efeso; Giuseppe intervenne al concilio nel quale l'eresia de' palamiti venne approvata sotto il patriarca Calisto. *Oriens christianus* t. 1, p. 949. L'isola pe' cattolici è sotto la giurisdizione del patriarcato latino di Costantinopoli, ma gli abitanti sono quasi tutti greci e mussulmani, pochissimi essendo i cattolici. Tenedos, *Teneden*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell' eguale arcive-

scofato di Mitilene, che assegna la santa Sede.

TENERIFE o TENERIFFA. *T. s.* CRISTOFORO DE LAGUNA, sede vescovile governata ancora dal suo 1.° vescovo che riportai in quell' articolo. Pel concordato tra la s. Sede e la *Spagna*, che riprodossi in tale articolo, nel 1851 dal Papa Pio IX il vescovato fu unito a quello di *Cannarie*, la quale sede però è altresì ancora governata dal suo antico e particolare vescovo, mg.^r Bonaventura Codina di Girona della congregazione della Missione, perchè il vescovo di s. Cristoforo o Tenerife fu dichiarato suo ausiliario, e si confermarono ambedue sufraganei del metropolitano di *Siviglia*.

TENNESO o THENNESO, *Thennessus*. Sede vescovile della provincia Augustamnica 1.° nell'Egitto, sotto il patriarcato d' Alessandria e l'arcivescovato di Pelusio, eretta nel V secolo. Il vescovo Enone ricusò di sottoscrivere la condanna di Dioscoro nel concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2, p. 550. Tenneso, *Thennessen*, è ora un titolo vescovile *in partibus* del simile arcivescovato di Pelusio, che si conferisce dal Papa.

TENTYRA o TENTYRIS o DENDERA. Sede vescovile dell' Egitto della 2.° provincia di Tebaide o Tebe, nel patriarcato d' Alessandria, sotto la metropoli di Tolemeide, eretta nel IV secolo. Era situata sulla sponda sinistra del Nilo, tra Abido e la piccola Diospoli, e se ne vedono le notabili e belle rovine. Gli arabi la chiamano Dendera, cioè il borgo edificato presso i suoi avanzi, che ha una chiesa copta, ed è frequentato da' viaggiatori che visitano le dette grandi rovine di Tentyra, le quali mostrano l'antica egiziana architettura in tutto il suo vero splendore. Fra' monumenti il meglio conservato è un tempio grande oblungo, il cui 1.° portico ha 24 grandiose colonne coperte di geroglifici e di pitture, come pure i capitelli; il 2.° portico è sostenuto da 6 colonne: le muraglie e i soffitti dell'in-

terno sono tutti adorni di sculture in bassorilievo, con soggetti assai svariati e la cui fina esecuzione accurata prova l'alto grado a cui quest'arte era pervenuta presso gli egizi. Si osserva pure una porta altissima e magnifica, decorata in ogni lato di bassorilievi. Nel soffitto d'una delle sale superiori, costruite sul terrazzo del gran tempio, era posto il famoso planisfero trasportato nel 1821 nel museo di Parigi, sul quale tanto scrissero i dotti, non essendo però d'accordo sulla data precisa della costruzione di sì curioso monumento. Tentyra ebbe a vescovi, Pachime o Pachimo meleziano, Sapiro o Serapione contemporaneo di s. Pacomio, Giovanni giacobita che trovossi all'assemblea de' vescovi tenuta nel 1680 al Cairo per ordine del visir, relativamente a Cirillo II patriarca de' giacobiti. *Oriens chr.* t. 2, p. 607. Tentyra, *Tentyren*, è al presente un titolo vescovile in *partibus*, dell'eguale arcivescovo di Tolémaide, che si conferisce dalla s. Sede.

TENTONARIA MANFREDO, Cardinale. De' conti di tal nome o di Tintiniano, nacque in Siena e professò la regola benedettina nel monastero di Mantova, ovvero fu educato da fanciullo in quel cenobio o in Sens. Trovandosi in questa città Alessandro III, nel 1163 lo credè cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, nel 1172 passandolo all'ordine de' preti col titolo di s. Cecilia, e nel 1173 lo dichiarò vescovo di Palestrina. Il Papa l'invì nel 1166 per legato, col cardinal Pietro di s. Maria in Aquiro, a Guglielmo II re di Sicilia, per implorare soccorso alla chiesa romana, contro gli attentati di Federico I imperatore che assediava Roma. Compita lodevolmente tal commissione, Alessandro III lo destinò col cardinal Ottone di s. Nicolò in Carcere nella Lombardia, per comporre alcune differenze che turbavano la quiete di quella provincia. Fu del numero de' 7 cardinali che nel 1177 si trovarono presenti in Venezia all'abiura che Federico I fece del-

lo scisma ad Alessandro III. Mentre con questo Papa ne' principii del 1178 si trovava in Anagni, morì e ivi ebbe onorevole sepoltura.

TEOBALDO(s.), prete eremita. Discendente dalla famiglia de' conti di Champagne, e figlio del conte Arnoldo, nacque nel 1017 a Provins nella Brie. Seppe da giovinetto guarentire il suo cuore dalla corruzione del mondo, e leggendo le vite de' Padri del deserto, si sentì tocco da quegli esempi per modo, che si destò in lui un vivo desiderio d'imitarli, e di gustare le dolcezze della solitudine, conversando senza interrompimento alcuno con Dio per mezzo dell'orazione e della contemplazione. Suo padre procurò invano di trattenerlo, proponendogli nozze vantaggiose e onorevoli cariche, commettendogli eziandio di comandare le truppe che gli mandava in soccorso del suo parente Eudes II, contro l'imperatore Corrado II il *Salico*. Teobaldo rappresentò al padre il voto che avea fatto di abbandonare il mondo, ed ottenne finalmente quanto con tanta istanza domandava. Recatosi quindi in Alemagna con uno de' suoi amici per nome Galtero, si arrestarono nel bosco di Petingen nella Svevia, e vi costrussero delle cellette. Sapendo come gli antichi solitari occupavansi nel lavoro delle mani, andarono nei vicini villaggi ad esercitare il mestiere di manovali, ed unironsi co' famigli de' lavoratori, onde dividere con essi le fatiche della loro professione; e col profitto che ne ritraevano comperavano del pan bigio, ch'era tutto il loro nutrimento. La notte si ritiravano nella foresta a cantarvi le lodi di Dio, e vi passavano molto tempo nell'esercizio della contemplazione. La santità della loro vita attrasse in breve su di essi gli sguardi della gente, e perciò divisarono di abbandonare quel luogo. Fecero dunque un pellegrinaggio a Compostella, e dipoi ne impresero un altro per Roma, andando sempre a piedi scalzi. Visitati tutti i luoghi di divozione ch'erano in Ita-

lia, scelsero per dimora un luogo deserto, detto Salonigo, presso Vicenza, e fabbricarono ciascuno una celletta in vicinanza ad una vecchia cappella. Quivi l'esercizio dell'orazione era la continua loro occupazione; ma dopo due anni Dio chiamò a se Galtero. Teobaldo raddoppiò il fervore de'suoi esercizi. Non vivea che di acqua, pane, avena e radici; anzi giunse a torsi ben anco l'uso del pane. Non si tolse mai di dosso il cilicio; un tavolato gli serviva di letto, e negli ultimi 5 anni di sua vita non dormiva più che seduto sopra una panca. Il vescovo di Vicenza, conosciute le sue eminenti virtù, lo ordinò sacerdote; indi molte pie persone lo presero a direttore delle loro coscienze. I di lui genitori, avendone avuta contezza, si recarono a visitarlo, e ne restarono tanto commossi, che risolsero di consagrarsi del tutto anch'essi a Dio. Il conte Arnoldo fu richiamato in Brie pe'suoi affari; ma prima di partire accordò a Giala sua moglie la permissione di finire i suoi giorni appresso il figlio, che le fece costruire una celletta poco lungi dalla sua, e s'incaricò della cura d'informarla alla pratica della perfezione. Non andò molto che il santo fu colto da dolorosa malattia, e sentendo avvicinarsi l'estrema sua ora, mandò per Pietro abate di Vangadizza dell'ordine di Camaldoli, che gli avea un anno prima dato l'abito religioso: a lui raccomandò la madre e i discepoli; indi ricevuto il s. Viatico, morì a 30 giugno 1066, in età di quasi 33 anni (così trovo nella traduzione italiana dell'opera del p. Butler; ma dev' esservi errore di date, essendovi detto che Teobaldo nacque nel 1017, come ho riportato di sopra), e dopo aver passato 12 anni nel deserto di Salonigo. Le sue reliquie furono portate nella chiesa che apparteneva alla badia di s. Colombo di Sens, poscia trasferite in una cappella vicina ad Auxerre, che porta il nome di s. *Teobaldo del bosco*. Questo servo di Dio fu nel 1175 canonizzato da Papa Ale-

sandro III, e celebrasi la sua festa il 1.º di luglio.

TEOBALDO (s.), abate. Nacque nel castello di Marly, e fu per le sue virtù il più celebre ornamento del nobile casato di Montmorency. Educato analogamente alla sua nascita, il di lui padre Boccardo di Montmorency lo impiegò nelle armi. Fino da giovinetto concepì abborrimento per le cose mondane, e tenera divozione alla ss. Vergine. Egli spendeva molto tempo nell'orazione, e recavasi spesso a visitare la badia di Portoreale, fondata nel 1204 da Matteo di Montmorency, e con molta liberalità dotata da suo padre, che fu stimato suo secondo fondatore. Disgustato ognor più del secolo, entrò nell'abbazia di Vaux di Cernay dell'ordine cisterciense, nella diocesi di Parigi, e vi prese l'abito monastico nel 1220. Per le sue specchiate virtù fu eletto abate nel 1234, e governò con saviezza e carità, ispirando col proprio esempio ne'suoi fratelli l'amore della povertù, del silenzio, dell'orazione e di tutte le altre virtù religiose. S. Luigi IX re di Francia, il celebre Guglielmo vescovo di Parigi e molti altri illustri personaggi l'ebbero in grande estimazione; e per la fama che si meritò col suo governo gli fu confidata la superiorità generale sulle abbazie di Portoreale, dei Campi, di Tresor nel Vessino, di Breuil-Benoit nella diocesi di Evreux. La Francia attribuì alle sue orazioni la fecondità della regina Margherita moglie di s. Luigi IX. Morì santamente agli 8 dicembre 1247; ma è onorato agli 8 luglio a Vaux di Cernay, ove si va a visitare la sua arca nelle feste della Pentecoste. Nelle altre chiese si celebra la sua festa a' 9 dello stesso mese.

TEOBALDO, *Cardinale*. Si trova sottoscritto vescovo di Velletri, nella bolla spedita nel 996 da Gregorio V a favore del monastero di s. Salvatore di Monte Amiato nel territorio di Siena. Intervenne al sinodo celebrato in Laterano da Benedetto VIII, sottoscrisse un decreto

di Guglielmo abbate di s. Beignodi Fruttuaria, e alla bolla di Giovanni XIX nel 1026 per la chiesa di Selva Candida, morendo nel 1046.

TEOBALDO, Cardinale. Vescovo di Albano, si trovò presente al sinodo celebrato da Giovanni XIX nel 1026 per la chiesa di Selva Candida, esottoscrisse il concilio romano di Benedetto IX nel 1037 per la causa d'Andrea di Perugia, e ad altro convocato nel 1044 in favore d'Ursone patriarca di Grado.

TEOBALDO o TEBALDO, Cardinale. Romano della famiglia Boccapecora o Boccadipedora, fu dal Papa Pasquale II, che regnò dal 1099 al 1118, creato cardinale prete di s. Anastasia, e successivamente contribuì all'elezione di Gelasio II e Calisto II. Nel 1124 per morte del 2.º, e malgrado la sua renitenza, che rimarcò a Rinunzia, fu eletto Papa col nome di Celestino II (ed è perciò che all'articolo di rinvio Boccapecora, invece di Vedi Teobaldo, per abbaggio dissi *Celestino II*, e qui mi correggo), nella cappella di s. Pancrazio in Laterano; ma nell'istesso giorno ne fece spontanea e generosa Rinunzia, a fine di evitare uno scisma che già suscitavasi nella Chiesa di Dio, e poteva avere funeste conseguenze. Dappoi ch'è, non essendo piaciuta la sua elezione a Leone Frangipane e suoi fautori e aderenti, essi tumultuariamente elessero invece il cardinal Lamberto di Fagnano Scannabecchi vescovo d'Ostia. Non soffrì però Lamberto di ritenere il pontificato con elezione cotanto irregolare e illegittima, ed avendo veduto con quanta mirabile e prudente generosità erasi diportato Teobaldo pel zelo della pace di s. Chiesa, egli pure dopo 7 giorni depose volontariamente il pontificato, a cui in seguito rimase canonicamente restituito col nome d'Onorio II (V.), per virtù di Teobaldo. Il Rinaldi all'anno 1124 riporta i particolari di questi saggi comizi, e dice che Teobaldo dopo l'elezione fu vestito della pontificia cappa rossa,

chiamandolo i sagri elettori *Celestino*, come mandato dal cielo. A fronte della virtuosa ripugnanza di Teobaldo, si cominciò a cantare con molta allegrezza il *Te Deum* (V.), ma non erasi detta la metà, quando il Frangipane, che chiama Roberto, *verti fecit in luctum citharam*, col promuovere co'suoi aderenti al pontificato Onorio II. Rinaldi loda la virtù di Teobaldo, che canonicamente eletto non voleva accettare, e poi docile subito si dimise; ma che Onorio II con acconsentire alla propria esaltazione, contrasse perciò una brutta macchia. Vogliono alcuni storici, che questa famiglia Boccapecora sia la stessa della Boccapaduli antica e nobilissima romana, e che comune fu con essa lo stemma. Si può vedere il Bicci nell'eruditissima *Notizia della famiglia Boccapaduli*, p. 10. Il cardinal Teobaldo si trovò nel 1130 anche a' sagri comizi d'Innocenzo II, indi la morte lo rapì a questo mondo.

TEOBALDO, Cardinale. Chiamato pure Tibaldo e Teutone, fu creato cardinale da Pasquale II, che governò la Chiesa dal 1099 al 1118, dell'ordine presbiterale e col titolo de'ss. Gio. e Paolo, e con lui intervenne qual giudice al concilio di Guastalla nel 1106, e confermò con giuramento quanto il Papa avea fatto per l'*Investiture ecclesiastiche* mentre era tenuto prigioniero da Enrico V, che poi abrogò nel concilio di Laterano, siccome accordato con aperta violenza. Quantunque non si trovò presente all'elezione di Calisto II seguita in Clugny, non mancò di prestarvi il proprio consenso. Il suo nome con quello del precedente cardinale si trova in una bolla spedita nel 1123 da Calisto II a favore della chiesa di Genova, come eziandio tra gli elettori di Gelasio II e Onorio II. S'ignora il tempo di sua morte, ma non il luogo della sepoltura, che fu nella detta sua titolare. Il Crescenzi nella *Corona della nobiltà d'Italia*, fa questo cardinale dell'antica e nobilissima romana prosapia de' Crescenzi.

TEOBALDO, Cardinale. Fu creato nel 1220 o nel 123 da Calisto II dell'ordine de'preti e col titolo di s. Prassede, nè altro si sa di lui, nulla dicendone il Davanzati nel suo libro, *Notizie della basilica di s. Prassede.*

TEOBALDO, Cardinale. Sortì i natali nelle Gallie, ove abbracciò l'istituto di s. Benedetto, nella congregazione de' cisterciensi o de' cluniacensi. Divenuto priore del monastero de' ss. Crispino e Crispiniano nella diocesi di Soissons, dipoi ne fu eletto abbate, donde passò all'abbazia di s. Basolo della diocesi di Reims. Indi per commissione del re di Francia presiedè al governo del celebre monastero Floriacense, e poi a quello di s. Luciano di Beauvais, e finalmente abbate di Clugny. Alessandro III verso il 1170 lo creò cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, e poi lo mandò legato a *Spalatro (F.)*. Da Lucio III prima del 1183 fu fatto vescovo d'Ostia, e fu pure legato di Germania, nella quale occasione trovandosi in Austria consagrò solennemente la chiesa di s. Croce de' cisterciensi. Appose il proprio nome alle bolle d'Alessandro III, Urbano III, Gregorio VIII e Clemente III. Terminò nel 1188 la sua mortale carriera in Roma, e fu sepolto nella basilica di s. Paolo, col solo nome e titolo cardinalizio sulla lapide sepolcrale, presso i gradini dell'altare maggiore.

TEODARDO(s.), vescovo di Narbona. Nato da nobili genitori nel territorio di Tolosa, fu educato negli studi delle scienze umane ed ecclesiastiche. Manifestò la sua abilità in una conferenza ch'ebbe cogli ebrei, i quali si lagnavano della condotta del vescovo di Tolosa a loro riguardo. Avendo in essa Sigebodo vescovo di Narbona ammirato la virtù e il sapere di Teodardo, lo condusse seco, e lo fece arcidiacono della sua chiesa. Meritatosi la stima e la venerazione di tutti per la sua dolcezza, modestia e pietà, fu ordinato sacerdote; e dopo la morte di Sigebodo venne eletto a succedergli, e consagrato ve-

scovo a' 15 agosto 885. Questa dignità aggiunse nuovo lustro alle sue virtù; ma le fatiche ch'egli sostenne, unite alle mortificazioni della penitenza, guastarono notabilmente la sua salute, sicchè si trovò in istato di languere negli ultimi tre anni della sua vita. Morì Mont-Oriol, detto poi Montalbano, ov'erasi trasferito per respirare l'aria nativa; e fu sepolto nella chiesa del monastero di s. Martino, fondato da'suoi antenati, e che prese poscia il di lui nome. S. Teodardo è patrono di Montalbano, e se ne celebra la festa il 1.º di maggio.

TEODINO, Cardinale. Tedesco e canonico regolare del ss. Salvatore o di s. Maria del Reno; attesa la fama di sue virtù e profondo sapere, da Innocenzo II nel dicembre 1134 o 1135 fu creato cardinale vescovo di Porto e Selva Candida, e nel 1138 legato della s. Sede in Germania. Si trovò presente in Coblenz all'elezione di Corrado III imperatore, che consagrò in re de'romani e solennemente gl'impose il reale diadema in Aquigrana, in luogo dell'arcivescovo di Colonia, che eletto di recente non avea ancora conseguito il pallio. Eugenio III nel 1145 l'inviò legato col cardinal Giulio Bellagio nella Soria, dove seguì l'imperatore al congresso di Tolemeide, a cui si trovarono i re di Francia e di Gerusalemme, ed altri principi cristiani, oltre una quantità prodigiosa di vescovi, e nel quale si trattò dell'assedio di Damasco che poi sortì infelice esito. Intervenne a' comizi di Celestino II, Lucio II, Eugenio III e Anastasio IV, alle bolle de'quali pose la sua sottoscrizione. Alla fine dopo tante fatiche sostenute in vantaggio della Sede apostolica, trovò il suo riposo nella tomba nel 1153.

TEODINO, Cardinale. Monaco casinese, per le preclare ed esimie doti di cui andava adorno, fu di unanime sentimento de' monaci sostituito nel 1165 nella carica di abbate a Rainaldo, nell'insigne monastero di Monte Cassino, e nel-

l'istesso anno Alessandro III in Sens lo creò cardinale prete nelle tempora di dicembre. Governò l'abbazia appena 7 mesi, ne' quali le ricuperò parecchi predi e fondi che le appartenevano, con gran vantaggio del cenobio e lode del suo nome. Se non che un fiero contagio, che desolava l'Italia, lo ridusse alla tomba in Monte Cassino nel 1166 circa il mese di luglio, con breve cardinalato.

TEODINO o **TEODEVINO**, *Cardinale. V. ATTI TEODINO.*

TEODOLFO (s.), abate di Monte d'Oro presso Reims. Uscito da un'illustre famiglia della 2.^a Aquitania, abbandonò il mondo sul fiore degli anni, e ritiròssi a Monte d'Oro, per vivere co' discepoli del s. abate Teodorico. Quivi si occupò per 22 anni nei penosi lavori della campagna, e dopo la morte del successore di s. Teodorico, l'arcivescovo di Reims, ad istanza de' monaci, lo creò abate, e lo elevò eziandio al sacerdozio. Teodolfo governò i suoi religiosi con saggia fermezza, temperata dalle più dolci maniere, sopportando pazientemente i disastri che gli sopravvennero, e praticando grandi austerità. Fabbricò nel vicinato dell'abbazia la chiesa di s. Ilario, e morì verso l'anno 590, in età assai avanzata. Le sue reliquie si custodiscono ancora nell'abbazia di s. Teodorico, ed è onorato il 1.^o di maggio.

TEODOLI o **THEODOLI ALBERTO**, *Cardinale.* Dell'antica e nobile famiglia de' marchesi, originaria di *Forlì*, al quale articolo e altrove ne parlai pel bel novero degl'illustri vescovi, prelati e altri personaggi che in essa fiorirono, e la quale si stabilì poi in Roma, ove ancora esiste nel proprio palazzo sul Corso. Alberto meritò che Onorio II nelle tempora del dicembre 1127, lo creasse cardinale diacono di s. Teodoro alla Suburra. Nel fiero scisma insorto nel 1130 contro Innocenzo II, a questi fedelmente restò ubbidiente, dopo aver contribuito col proprio voto alla sua canonica elezione. Appose la sua sottoscrizione ad una bolla che detto Pa-

pa spedì nel 1135 a favore della chiesa d'Agde nelle Gallie, ed altro non si sa di lui.

TEODOLI GREGORIO, *Cardinale.* Ornato delle più belle virtù e decoro della sua patria Forlì, dal celebre Innocenzo III fu creato cardinale prete di s. Anastasia nel 1212 ovvero nel 1213. Papa Onorio III, al cui conclave era intervenuto, lo deputò giudice in una causa che verteva tra la città di Ravenna e la chiesa di s. Lorenzo in Lucina da una parte, e tra il rettore della parrocchia di s. Salvatore delle Coppelle per l'altra. Lo stesso Onorio III lo fece legato della provincia di Campagna, nell'esercizio della quale legazione lasciò la vita in Anagni, nel pontificato di detto Papa. Il Ciaconio si contraddice, facendolo presente nel 1227 all'elezione di Gregorio IX, ed in un mss. della chiesa di Catania si vede registrato il giorno e il mese della morte del cardinale, ma senza l'anno. Inoltre nel Ciaconio riportandosi le bolle di Onorio III, si vedono quelle sottoscritte dal cardinale.

TEODOLI MARIO, *Cardinale.* Nobile romano de' marchesi di s. Vito, nell'abbazia di *Subiaco* (V.), di egregie doti fornito, per l'esperienza delle cose cospicuo ed eccellente, dopo aver applicato sino dall'adolescenza allo studio della giurisprudenza, fatto abbreviatore apostolico di parco maggiore, e poi governatore di Terni, comprò secondol'uso di que'tempi un chiericato di camera, ed ottenne dal Papa la presidenza dell'annona con plauso di tutta Roma, e poi la carica di uditore della stessa camera. In tempo di queste magistrature ebbe occasione di mostrare non meno i suoi talenti, che l'incorrotta sua integrità, congiunta a singolar cortesia, per cui ammetteva indistintamente all'udienza qualunque persona, facendo senza alcun riguardo pronta giustizia al piccolo, egualmente che al grande. Per tante e sì rare prerogative, essendosi meritato l'ammirazione e gli encomi di tutta Roma, Urbano VIII a' 13 luglio 1643 lo creò cardinale prete di s. Alessio, e in ar-

senza del cardinal Bichi fu sostituito a trattare presso la s. Sede gli affari della corona di Francia, a cui il cardinale era sommamente addetto. Dopo aver grandemente favorito nel 1644 l'elezione d'Innocenzo X, con rimuovere col marchese suo fratello l'*Esclusiva* (V.) di Francia, il Papa lo promosse subito al vescovato d'Imola, che fu costretto a motivo di salute a rinunziare nel 1646 poco dopo un anno. Ed in fatti deteriorata la sua sanità per male sottile, una lenta febbre l'involò da questo mondo in Roma nel 1650, mentre era nella robusta età di 40 anni non compiti, e fu sepolto nella sua chiesa titolare senza alcuna memoria funebre, ma compianto. In s. Vito, feudo di sua illustre famiglia, edificò la chiesa e convento de' carmelitani, aprì e fortificò il borgo.

TEODORA (s.), vergine e martire. Era di una assai buona famiglia della città di Alessandria, e professando la religione cristiana mentre insieriva la persecuzione di Diocleziano, fu tratta innanzi il prefetto Eustrazio Procolo, il quale dopo averla inutilmente spinta a sacrificare agl'idoli, comandò che in pena di sua disubbidienza fosse condotta in un bordello. Una frotta di dissoluti accorsero alla casa, riguardando questa innocente bellezza come una preda che non poteva fuggire dalle loro mani; ma Gesù Cristo che vegliava la sua sposa fedele, mandolle uno de' suoi servi per liberarla. Eravi fra' cristiani d'Alessandria un giovinetto per nome Didimo, pieno di zelo per la gloria di Dio. Acceso dal desiderio di sottrarre la santa vergine da sì grande pericolo, vestissi da soldato ed entrò nel luogo ov' ella era. Teodora, vedendolo approssimarsi a lei, fuggiva; ma Didimo la rassicurò dicendole essersi così travestito per istrapparla da quel luogo; quindi la persuase di cambiare le proprie vesti colle sue, ed uscire. Informato il prefetto della fuga di Teodora, fece condurre dinanzi a se Didimo, il quale avendo dichiarato di essere cristia-

no, e rifiutato di sacrificare, fu condannato ad essere decapitato. S. Ambrogio, il quale narra l'istoria di Teodora, dice ch'ella corse al luogo in cui giustiziavasi Didimo, e volle morire in sua vece. Egli fa una bellissima dipintura della pia contesa che v'ebbe tra loro. Furono ambedue decapitati, secondo il loro desiderio; ma Didimo fu il primo ad ottenere la palma del sospirato martirio. Egli è annoverato fra quelli che soffrirono sotto Diocleziano ad Alessandria nel 304. Questi due santi sono nominati nel martirologio romano sotto il giorno 28 di aprile.

TEODORA (s.), imperatrice. Moglie dell'imperatore Teofilo, dovette molto soffrire per l'indole brutale di suo marito; ma colla sua dolcezza e pazienza le venne fatto di rendergliela più mansueta. Dopo la di lui morte, governò assai saviamente l'impero, come reggente, durante la minorità del figlio Michele III l'*Ubbriaco*, ed ebbe la gloria di estirpare interamente l'eresia degl'*Iconoclasti*, avendo sempre protetto i difensori delle sagre Immagini. Esiliata in appresso dal proprio suo figlio, e dall'empio Bardas suo zio, entrò in un monastero, ove morì l'anno 867, avendo dato l'esempio di tutte le virtù nel corso degli ultimi 8 anni della sua vita. I greci l'annoverano fra' santi il dì 11 febbraio, ed è pur nominata nel menologio dell'imperatore Basilio, nei Menei e negli altri calendari greci.

TEODORETO (s.), prete e martire. Era incaricato di custodire i vasi sagri dei cattolici in Antiochia, allorchè Giuliano, zio dell'imperatore di questo nome, ed apostata come lui, conte o governatore d'Oriente, per impadronirsi più facilmente de' tesori delle chiese cattoliche, pubblicò un editto con cui bandiva tutti gli ecclesiastici dalla città. Teodoreto, che durante il regno dell'imperatore Costanzo avea mostrato grandissimo zelo per la distruzione degl'idoli, e edificato deile chiese e degli oratorii sulle tombe de' martiri, non volle abbandonare coloro che gli

erano stati affidati, e continuò a radunare i fedeli per istruirli e per offrire il santo sacrificio. Il conte Giuliano lo fece arrestare, e lo rimproverò di avere atterrato le statue degli dei, e fabbricato delle chiese sotto il regno precedente. Teodoro confermando il fatto, rinfacciò a Giuliano d'essersi reso colpevole della più rea apostasia, abbandonando il culto del vero Dio. Il conte pertanto ordinò che fosse battuto sotto la pianta de' piedi e percosso nel volto; poi lo fece attaccare a 4 pali, e tirargli le gambe e le braccia con funi e carrucole, dimodochè le sue ossa furono tutte slogate. Giuliano frattanto lo motteggiava, ma il santo martire esortava a rientrare in se stesso, e rendere gloria a Dio e a Gesù Cristo figlio di lui. Fattolo distendere sull'eculeo, comandò che fossero recate delle stacole per bruciarli i fianchi, e mentre i carnefici ciò eseguivano caddero rovesciati per terra. Il conte stesso restò spaventato, ma riprendendo la sua indole crudele ordinò a' carnefici di ricominciare a tormentare il santo. Ricusandosi essi di obbedire, dicendo che aveano veduto degli angeli a parlare con Teodoro, li fece gettare in mare. Finalmente, non potendo più frenare il suo furore, condannò Teodoro ad essere decapitato, e la sentenza fu eseguita nel 362. Questo santo martire è nominato Teodoro o Teodorico in alcuni luoghi; ma il suo vero nome è Teodoro. Celebrasi la sua memoria il 23 di ottobre.

TEODORIADE. Provincia ecclesiastica della diocesi d'Antiochia, che l'imperatore Giustiniano I formò con alcune sedi vescovili staccate dalla 1.^a e dalla 2.^a Siria, e da lui nominata *Teodoriade* in onore di sua madre Teodora. Le venne assegnata per metropoli *Laodicea (V.)*, senza pregiudizio però de' diritti che il patriarca d'Antiochia, del quale riparlai a SIRIA, avea su quella chiesa. *Oriens chr.* t. 2, p. 25, in *Ind.*

TEODORICO (s.), abate di Monte

d'Oro presso Reims. Nato nel territorio di Reims, per buona ventura s. Remigio si prese la cura d'istruirlo e d'informarlo alla pietà, mentre il di lui padre Marcario, uomo malvagio, non avrebbergli dato che tristi esempi. Avendogli i suoi genitori fatto prender moglie, egli propose alla sposa di vivere in istato verginale, e l'ottenne. Poscia abbracciò lo stato monastico, e fu superiore dell'abbazia che s. Remigio avea fondata sul monte d'Oro presso Reims. Quel santo vescovo lo innalzò al sacerdozio, e lo adoperò con molto frutto nella predicazione; laonde convertì molti peccatori, tra' quali il proprio padre, che menò dipoi vita penitente sotto la di lui condotta. L'opinione più comune si è, ch'egli morisse il 1.^o di luglio del 533, ed in tal giorno è nominato nel martirologio romano, nel Breviario di Soissons stampato nel 1742, e in quello di Reims del 1759. Le sue reliquie, che per la paura dei normanni invasori erano state interrate, furono scoperte nel 976, e sono tuttora custodite in una cassa d'argento.

TEODORICO (s.), vescovo d'Orleans. Sortì illustri natali a Chateau-Thierry, e fu educato a Sens nel monastero di s. Pietro il Vivo, di cui era abate Rainardo suo parente. Il re Roberto II, che conobbe il suo merito e le sue virtù, lo fece venire alla corte, l'onorò della sua confidenza, e poi lo nominò alla sede d'Orleans. Ebbe de' contrari, che misero in campo delle calunnie per frastornare la sua elezione; ma non fu difficile a Teodorico provare la propria innocenza, onde fu consagrato vescovo. Afflitto da malattie per tutto il resto della sua vita, non rimase però mai dall'adempiere con ogni esattezza i doveri tutti di buon pastore. Visitava spesso il monastero di s. Pietro il Vivo, per intrattenervisi in fervoroso raccoglimento. Avendogli, in appresso Dio fatto conoscere l'avvicinamento del suo fine, disegnò di fare un pellegrinaggio a Roma per meglio prepararsi alla morte;

ma giunto a Tonnerre, cadde malato, ed ivi morì a' 27 gennaio 1022. Fu sepolto in quella città, e la sua tomba, ch'era nella chiesa di s. Michele, divenne celebre pei miracoli che Dio operò a sua intercessione. Il 27 gennaio celebrasi la sua festa.

TEODORICO Antipapa. *V. ANTIPAPA XXV*, ed i vol. XI, p. 39, XXVIII, p. 217.

TEODORICO, *Cardinale*. Nato in Treveri e chiamato ancora Diettrico e Dietelino, per l'egregie sue doti non meno di spirito che di corpo, Urbano II del 1088 lo creò cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo. Da Pasquale II fu destinato alla legazione di Germania e Ungheria, in cui persuase a' principi di quelle provincie di lasciare libera l'elezione degli abbatì e de' vescovi. Riconciliati quindi i popoli della Sassonia colla chiesa romana, fu il 1.º di tutti a promulgare i decreti e l'anatema fulminato dal Papa contro l'imperatore Enrico V. Inter venne al congresso di Colonia, e indusse i vescovi a sottoscrivere le leggi emanate dalla s. Sede contro i simoniaci e i concubinari, ed ivi finì gloriosamente i suoi giorni nel 1118 non molto inoltrato nell'età, ed ebbe in quella chiesa onorevole sepoltura.

TEODORIO, *Theodorium*. Sede vescovile della provincia di Rodope, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Traianopoli, eretta nell'VIII secolo, e chiamata pure *Perbereum Prisdiana*. Il suo vescovo Basilio assistè al VII concilio generale. *Oriens chr.* t. I, p. 1209.

TEODORO (s.), martire ad Amasea, soprannominato *Tirone*, ossia soldato novello. Nacque in Siria o in Armenia, ed era ancor giovine, e di recente aggregato nell'armata romana, quando soffrì il martirio. Trovavasi ad Amasea nel Ponto colla sua legione, poco dopo la pubblicazione degli editti di Massimiano Galerio e Massimino contro i cristiani. Il giovine soldato, lungi da voler nascondere la sua fede, la confessò generosamente diuanti

il governatore della provincia. Avendogli i giudici dato tempo per deliberare, ebbe il coraggio di appiccare il fuoco al tempio di Cibele, ch'era nel mezzo della città, e lo ridusse in cenere, onde convincerli della ferma sua costanza nella fede. Per il che, dopo vari supplizi, venne condannato ad essere bruciato vivo, come fu eseguito correndo l'anno 306. L'opinione più probabile è che abbia consumato il suo martirio a' 17 di febbrajo, giorno in cui è onorato da' greci e da' moscoviti; ma i latini fanno la sua festa a' 9 di novembre. Il di lui corpo, che i cristiani poterono trar dalle fiamme, fu portato a Brindisi nel XII secolo, e vi è custodito, fuori del capo, ch'è a Gaeta. Vi è in Roma una chiesa dedicata in suo onore, già diaconia cardinalizia, la quale era in origine tempio di Romolo.

TEODORO D'ERACLEA (s.), martire, soprannominato *Stratèlate*, cioè generale d'armata, perchè era generale degli eserciti di Licinio, e governatore del paese de' Mariandini, la cui capitale era Eraclea del Ponto. Risiedeva ordinariamente in quella città, ed ivi gli fu mozzata la testa per ordine di Licinio, non avendo voluto rinnegare la fede cristiana. Il suo martirio avvenne a' 7 febbrajo del 319, secondo i Menei e i Menologi de' greci. Avendo il santo martire domandato d'essere deposto nella tomba de' suoi maggiori, venne il suo corpo portato ad Euchaita, lungi una giornata da Amasea metropoli del Ponto. La città d'Euchaita divenne sì famosa pe' miracoli da Dio operati all'urna del santo, che fu mutato il suo nome in quello di *Teodoropoli*. L'imperatore Giovanni I, soprannominato *Zimisce*, per una vittoria riportata sopra i saraceni l'anno 970, fece riedificare con gran magnificenza la chiesa d'Euchaita, dove eransi deposte le reliquie di s. Teodoro. La repubblica di Venezia professava per esso singolare venerazione, essendo il 1.º protettore della chiesa di s. Marco, avanti che vi fosse trasportato il cor-

po del santo evangelista. Vedesi ancora a Venezia, sopra una delle monumentali colonne, che stanno nella piazzetta di s. Marco, la statua di s. Teodoro d'Eraclea; e le di lui reliquie si conservano nella chiesa del s. Salvatore, in cui furono trasportate da Costantinopoli nel 1260 da Marco Dandolo, che le ebbe da Jacopo Dandolo generale delle galee della repubblica veneta, il quale aveva le trovate nel 1259 a Mesembria, città arcivescovile della Romania.

TEODORO (s.), abate di Tabenna. Nacque nell'alta Tebaide circa il 314, da ragguardevoli genitori. In età di 12 anni circa risolvette di consagrarsi intieramente a Dio, e passati due anni presso sua madre, donna di somma pietà, in rigorosi digiuni ed assidue orazioni per implorare la grazia d'essere sempre fedele alla sua vocazione, segregossi dal mondo, e andò a finire la sua educazione in un monastero della diocesi di Latopoli. Avendo inteso parlare della vita esemplare di s. Pacomio, si ritirò poscia a Tabenna, e si distinse fra que'santi monaci col suo grandissimo zelo nel rendersi viemmaggiormente perfetto. Non avea ancora 25 anni allorchè s. Pacomio lo prese per compagno nella visita che faceva de'suoi monasteri, e 5 anni dopo gli comandò di apparecchiarsi a ricevere il sacerdozio. Gli commise poscia il governo del monastero di Tabenna, e andò a rinchiudersi in quello di Pabau. Essendo s. Pacomio caduto malato, i monaci di Tabenna obbligarono Teodoro a promettere che avrebbe accettato la carica di governatore della congregazione, nel caso che il s. abate passasse all'altra vita. Sebbene avesse acconsentito suo malgrado, e dopo lunga resistenza, s. Pacomio ne lo riprese severamente, e gli tolse la superiorità di Tabenna. In questa umiliazione, cui Teodoro si sottomise con gioia, brillò la sua virtù. Morì s. Pacomio nel 348, e gli successe Petronio, che dopo un mese mancò di vita, indi fu eletto abate s. Orsizio;

ma stimando questi un tal peso superiore alle sue forze, e sapendo che vi erano alcune turbolenze nella congregazione, fece eleggere Teodoro in suo luogo. Questi fe' cessare tutti i motivi di discordia, e colle sue orazioni, discorsi ed esempi rimise per tutto l'unione e la carità. Nulla faceva mai senza consultare Orsizio, che gli serviva di assistente, e visitavano i monasteri l'un dopo l'altro. Fu favorito del dono de'miracoli e di quello della profezia. Discorrendo con s. Atanasio, gli disse che Giuliano Apostata sarebbe morto poco stante, e che il di lui successore avrebbe reso la pace alla Chiesa, come verificali. Predisse pure a' monaci di Nitria nel 353, che sarebbe stato fra non molto fiaccato l'orgoglio degli ariani. Dopo avere eziandio predetta la sua morte, cui apparecchiossi con doppio fervore, chiuse i suoi giorni il 27 aprile 367, in età di 53 anni. Il suo corpo fu portato sulla cima della montagna, e seppellito nel cimitero de'monaci, ma poco dipoi fu messo con quello di s. Pacomio. I greci l'onorano il 16 maggio, e i latini il 28 dicembre.

TEODORO (s.), vescovo d'Anastasiopoli nella Galazia, detto il *Siceota*, dalla città di Sicea nella Galazia, ov'era nato. Spiegò finò dalla sua infanzia grande amore alla preghiera, e nelle ore di ozio soleva o pregare o leggere libri di devozione. Essendo ancor giovanetto, rinchiudevasi in una cella presso sua madre, poscia in una grotta ch'era sotto una cappella appartata, ed in seguito si portò sopra una montagna deserta, risoluto di vivere intieramente allontanato dall'umano consorzio. Il vescovo d'Anastasiopoli, avendo avuto occasione di conoscere la sua santità, lo ordinò sacerdote. Teodoro, poichè ebbe visitato i luoghi santi di Gerusalemme e i più celebri monasteri della Palestina, tornò nel suo paese per riprendere la prima maniera di vita. Accorsi a lui discepoli da tutte le parti, edificò una specie di monastero vicino ad

un'antica cappella dedicata a s. Giorgio, al quale era sommamente devoto. In un secondo pellegrinaggio fatto a Gerusalemme, ottenne per le sue preci una pioggia abbondante alla Palestina, che pativa grandissima siccità. Fabbricò in processo di tempo un vasto monastero a Sicea, ove informò i suoi discepoli alla perfezione. Morto Timoteo vescovo di Anastasiopoli, fu eletto a successore Teodoro, che non annuì che con gran pena alla sua consacrazione. Governò 10 anni la sua diocesi con singolare edificazione, dopo di che volle far la rinuncia della sede. Alleggeritosi da questo onorevole incarico, ritornò a Sicea; ma fu tosto costretto a fare un viaggio a Costantinopoli, ove era stato mandato per dare la sua benedizione alla famiglia imperiale e al senato, e guarì dalla lebbra uno dei figliuoli dell'imperatore. Morì nel monastero di Sicea l'anno 613, a' 22 aprile, giorno in cui è nominato nel martirologio romano.

TEODORO (s.), arcivescovo di Cantorbery. Monaco greco, nativo di Tarso in Cilicia, che avea studiato ad Atene, e portava il mantello di filosofo. Dimorava in Roma, conosciuto per santità di vita, ed accoppiava perfetta intelligenza della lingua greca e latina ad una straordinaria cognizione delle scienze divine ed umane. Adriano abbate di Niridano presso Napoli, africano di nascita, ch'era stato designato da Papa Vitaliano alla sede di Cantorbery, e che avea ottenuto colle sue preghiere di essere dispensato dall'accettare quell'imponente uffizio, a patto d'indicare un altro soggetto che ne fosse degno, e di recarsi secolui in Inghilterra per travagliare insieme alla propagazione del regno di Gesù Cristo, propose Teodoro, che avea allora 66 anni, promettendo di accompagnarlo. Il Papa lo consagrò a' 26 marzo del 668, indi lo raccomandò a s. Benedetto Biscop, che si trovava a Roma, e volle che tornasse in Inghilterra con Teodoro e Adriano, per servir loro di guida e d'interprete. Imbar-

catisi a' 27 del susseguente maggio, approdarono in Marsiglia, donde passarono ad Arles, e vi rimasero insino a che Ebroino prefetto del palazzo permise loro di proseguire il viaggio, eccettuato Adriano, che trattenne per sospetti, dileguati i quali gli accordò poi di raggiungerli. Teodoro passò l'inverno a Parigi, imparando la lingua inglese, e procurandosi tutte le cognizioni opportune per governare la chiesa di cui andava ad essere pastore. Egberto re di Kent gli mandò incontro uno dei principali signori della sua corte, che lo aspettò al porto di Quentavic nel Pontieue, oggidì s. Josse sul mare. Essendosi Teodoro ammalato, fu costretto rimanere qualche tempo; poscia imbarcossi con s. Benedetto Biscop, e prese possesso della sua sede la domenica 27 maggio 669. Cominciò dal fare la visita di tutte le chiese della nazione inglese, in cui si fece accompagnare da Adriano, che avea eletto abbate di s. Pietro di Cantorbery. Ristabilì ovunque la purità della morale, confermò la disciplina della Chiesa intorno la celebrazione della Pasqua, introdusse il canto gregoriano, regolò il servizio divino, corresse gli abusi, e ordinò vescovi ove credette che il richiedesse il bene della Chiesa. Il santo arcivescovo fondò eziandio delle scuole in diversi luoghi, ed una a Cantorbery, in cui spiegò la Scrittura con Adriano, e v'insegnò varie scienze: in essa s'incominciò a coltivare le lingue greca e latina, e si formò un gran numero d'uomini celebri. Nel 673 tenne un concilio nazionale a Hereford, e vi si fecero parecchi canoni di disciplina. Altro ne tenne ad Hethfield nel 680, in cui si condannarono l'eresie degli eutichiani e de' monoteliti, esponendosi la dottrina della Chiesa sull'incarnazione. Un 3.º ne adunò a Twiford nel paese degli ottadini. Accesasi la guerra tra Egfrido re dei northumbri, ed Eitelredo re de' merciani, s. Teodoro imprese di ristabilire la pace, e vi riuscì. Alcuni anni prima della sua morte, volle riconciliarsi con s. Wilfrido, che

avea rimosso dalla sede di York, per non aver voluto acconsentire alla divisione che Teodoro fece di essa in tre vescovati. Gli chiese perdono, gli restituì intiera l'arcidiocesi, e cercò di fare quanto potè per riacquistare la di lui amicizia. Morì nel 690, in età di 88 anni, dopo 22 di episcopato. Fu sepolto nella chiesa del monastero di s. Pietro, che prese poscia il nome di s. Agostino. Celebrasi la sua festa il 9 settembre, giorno della sua morte. Il *Penitenziale* di s. Teodoro rese soprattutto celebre il suo nome. E' questa una raccolta di canoni, che regolano il tempo della durata della penitenza pubblica, relativamente alla specie ed alla gravità de' peccati.

TEODORO STUDITA (s.), abbate di Costantinopoli. Nato a Costantinopoli nel 759, entrò nella badia di Saccudione o Saccudia, fondata presso quella città nel 781 da sua madre Teottista, e vi fece grandi progressi nelle virtù e nelle scienze religiose. Dopo 13 anni avendo s. Platone, suozio, abdicato il governo di quella comunità, egli ne fu eletto abbate ad una voce. L'imperatore Costantino V l'anno appresso ripudiò Maria sua legittima moglie per sposare Teodota, parente di s. Platone e di s. Teodoro. I due servi di Dio si dichiararono pubblicamente contro un simile scandalo; nondimeno l'imperatore bramando di trar dalla sua Teodoro, gl'inviò la sua nuova sposa, la quale per guadagnarlo mise tutto in opera, regali, promesse, motivi di parentela, ma senza nessun effetto; ed essendosi poi recato al monastero lo stesso imperatore, Teodoro non volle riceverlo. Il principe non seppe più rattener la sua collera, ed ordinò a due uffiziali di far battere colle verghe Teodoro e tutti i monaci del suo partito. L'ordine fu eseguito sull'abbate e i 10 monaci colla maggior fierezza, indi furono mandati in bando a Tessalonica, e s. Platone fu rinchiuso nella badia di s. Michele. Balzato Costantino V dal trono per opera d'Irene sua madre, questa richia-

mò gli sbanditi; quindi Teodoro tornò a Saccudione, e vi radunò il suo gregge disperso. Poscia per le scorrerie de' barbari accettò la proposta fattagli dall'imperatrice e dal patriarca di stabilirsi nel monastero di Studio o Studa, ed ebbe la consolazione di vedervi in breve riuniti più di mille religiosi. Da questo monastero egli fu soprannominato *Studita*. Sotto l'imperatore Niceforo la chiesa di Costantinopoli fu agitata da discordie, che il successore Michele I *Curopolata* procurò di eliminare, riconciliando il patriarca Niceforo con s. Platone e s. Teodoro, i quali erano stati dal predecessore esiliati. In mezzo ai successivi sconvolgimenti Teodoro godeva delle dolcezze del ritiro nel suo monastero, e si avanzava sempre più nella virtù. La sua pace però fu turbata da una burrasca che minacciò tutta la chiesa d'Oriente. Essendosi l'imperatore Leone V l'*Armeno* dichiarato in favore degli *Iconoclasti*, ordinò al patriarca Niceforo di abolire il culto delle sante Immagini, e per la fermezza del patriarca nel difenderlo, lo fece spogliare della sua sede nell'815, sulla quale fu posto un iconoclasta, per nome Teodoro Cassitero, scudiere dell'imperatore; laonde i nemici delle sante Immagini si misero a mozzarle, a romperle, a bruciarle e disonorarle con ogni maniera di profanazioni. S. Teodoro Studita procacciò di arrestare questo scandalo. Egli fece prendere a' suoi monaci le sante Immagini, onde le portassero elevate nelle loro mani alla processione della domenica delle Palme, cantando inni che facevano conoscere la loro credenza sul dogma combattuto dagli eretici. Avvertito l'imperatore, fece proibire al santo abbate, sotto le pene più rigorose, di rinnovare simile fatto; ma esso non scemò il suo zelo per l'onore delle sante Immagini, onde l'imperatore lo esiliò nella Misia, con ordine di rinchiuderlo strettamente nel castello di Mesopo presso Apollonia. Non per questo si raffreddò lo zelo del santo, il quale non cessò d'incoraggiare i cattolici col-

le sue lettere; e perciò l'imperatore lo fece chiudere nella torre di Bonito in Nalolia, indi mandò Niceta perchè lo facesse sfarzare. Niceta si sentì preso da venerazione alla vista del servo di Dio, e fingendo di eseguire egli solo la commissione, lo risparmiò. Teodoro e Nicola suo discepolo ebbero la fortuna di convertire molti iconoclasti; ma queste conversioni costarono ad essi i più crudeli trattamenti. Furono entrambi sospesi in alto, ed ebbero cento colpi di staffile; poi furono posti in una oscura e malsana prigione, ove rimasero tre anni, soffrendo il freddo, la fame e la sete, continuamente oltraggiati da' loro guardiani. Altre crudeli battiture vennero loro date, essendosi intercettata una lettera scritta da Nicola per ordine di Teodoro, e dipoi furono mandati a Smirne. Quell'arcivescovo, furioso iconoclasta, tenne Teodoro chiuso in una prigione sotterranea per 18 mesi, e gli fece dare cento colpi di frusta. Proclamato imperatore Michele II il *Balbo*, tornò s. Teodoro a Costantinopoli, dopo aver sofferto per 7 anni tutti gli orrori della prigione; fu accolto con grande onore, e cammin facendo operò molti miracoli. Anche l'imperatore Michele II essendosi poi dichiarato contro le ss. Immagini, Teodoro gliene fece de' forti lagni; ma vedendo che ciò tornava inutile, abbandonò la città e si ritrasse co' suoi discepoli nella penisola di s. Trifone. Quivi cadde malato sul cominciare di novembre dell'826. Nel quarto giorno di sua malattia, ch'era una domenica, si recò alla chiesa per celebrarvi il s. Sacrificio; ma crescendo vieppiù il suo male, non poté più parlare al popolo in modo da essere inteso. Egli dettò le sue ultime intenzioni alla presenza di molti vescovi e di pie persone, ch'erano venute a visitarlo, e lasciò nel suo testamento esime lezioni pe' monaci. Chiese che gli fossero lette le preghiere della Chiesa, ricevette l'estrema unzione e il s. Viatico, e chiuse santamente i suoi giorni agli 11 del detto mese, accerchiato da' fratelli che

recitavano le preci degli agonizzanti. La sua festa è stata differita da' latini al giorno seguente, e 17 anni dopo la sua morte il suo corpo fu trasportato al monastero di Studa. Le opere di s. Teodoro Studita sono le seguenti. 1.° *Due Testamenti*: il 1.° è una lettera, scritta intorno all'anno 816, con cui chiede ai monaci di Studa che preghino per lui, e domanda loro perdono de' falli commessi durante il suo governo; nell'altro, scritto poco prima della sua morte, dopo aver fatta la sua professione di fede, insiste sui doveri della vita monastica, ec. 2.° *Gli Steliteutici* o invettive, *Antirretici*, ec. contro gl'iconoclasti. 3.° *Due libri di Lettere*, e 123 epigrammi in versi jambici; un elogio funebre di s. Platone; un discorso sull'adorazione della Croce; i panegirici di s. Bartolomeo, e di s. Giovanni evangelista; un discorso sulla 3.° scoperta del corpo di s. Giovanni Battista; un inno sopra la Croce. 4.° *Le grandi e piccole Catechesi*, che sono l'opera principale di s. Teodoro, e sono le istruzioni ch'egli faceva ai suoi monaci tre volte la settimana. Il *Canone* o inno in 8 odi sulle ss. Immagini, attribuito al nostro santo da Baronio e dall'editore della Biblioteca de' Padri, fu composto dopo la persecuzione degli iconoclasti; ma non può esserne autore s. Teodoro, perchè egli morì prima che la persecuzione cessasse.

TEODORO GRAPTO (s.), confessore. Nacque nel paese de' moabiti da genitori ricchi e virtuosi, i quali recaronsi a Gerusalemme per procurargli più facilmente un'educazione cristiana. In età assai giovanile fu messo nel monastero di s. Saba, e divenuto celebre e di esimia virtù, fu ordinato prete dal patriarca di Gerusalemme. Per la persecuzione che Leone V l'*Armeno* avea mosso alle sagre Immagini, fu spedito Teodoro a questo principe, affine di esortarlo a non più turbare la pace della Chiesa; ma esso dopo averlo fatto battere crudelmente, lo esiliò in un'isola alle foci del Ponto Eussino.

Nella stessa guisa fu trattato Teofane suo fratello che lo avea accompagnato, egualmente monaco del monastero di s. Saba; soffrendo ambedue moltissimo la fame ed il freddo. Morto l'imperatore nell'822, ebbero la libertà di tornare a Costantinopoli, dove Teodoro pubblicò alcuni scritti per la difesa della dottrina cattolica. Patì prigionia ed esilio ancora sotto l'imperatore Michele II il *Balbo*; ed il figlio di questi, Teofilo, che gli successe nell'829, perseguitando gli ortodossi, Teodoro e suo fratello furono maltrattati di nuovo e rilegati nell'isola di Afusa. Ricondotti dopo 2 anni a Costantinopoli, l'imperatore li fece spogliare e battere alla sua presenza violentemente, poi restarono alquanto di in prigione. Siccome ricusarono tuttavia di comunicare cogli iconoclasti, l'imperatore fece incidere loro sulla fronte e sulla faccia 12 versi jambici, per dichiarare il preteso reato di caparbieta e superstizione, che loro attribuiva. Dopo questa lunga e crudele operazione vennero ricondotti in prigione grondanti di sangue, e non guarì dopo furono esiliati ad Aparnea nella Siria, dove s. Teodoro morì de' suoi patimenti. Esso fu soprannominato *Grapto*, che in greco significa *marcato* o *inciso*, a cagione dell'anzidetta iscrizione. Teofane gli sopravvisse qualche tempo, e ristabilito nell'842 il culto delle sagre Immagini, fu eletto vescovo di Nicea; esso è nominato con suo fratello nel martirologio romano. I greci onorano s. Teodoro il 27 dicembre, e s. Teofane l'11 ottobre. Quest'ultimo fu chiamato il *Poeta*, a cagione degl'inni sagri che avea composto.

TEODORO I, Papa LXXV. Greco di nazione, nato in Gerusalemme, figlio di Teodoro vescovo, fu eletto Papa a' 24 novembre 642. Con somma diligenza procurò d'estinguere l'*Ectesi* (V.), empio editto o libro dell'imperatore Eraclio in favore dell'eresia de' *Monoteliti* (V.); che perciò scrisse a Paolo patriarca di Costantinopoli lettere sinodali, riportate da Lab-

bé, *Concil.* t. 5, p. 1777, nelle quali ordinò che si esaminasse la causa di Pirro monotelita e già patriarca di Costantinopoli, il quale recatosi dall'Africa, ove erasi ritirato, in Roma, e abiurata l'eresia nella basilica di s. Pietro, fu dal Papa ricevuto al cospetto di tutto il clero alla comunione della fede cattolica, di cui egli fece la professione, facendogli perciò distribuire l'*Eulogie* (V.). Inoltre Teodoro I lo trattò onorevolmente e ospitò a spese della chiesa romana. Partito Pirro da Roma per l'oriente, giunto appena in Ravenna si lasciò sedurre dall'esarca greco, colla speranza di rientrare nella sede di Costantinopoli. Perciò con riprovevole fellonia tornato nell'errore, Teodoro I ardendo di santo sdegno nel concilio romano del 648 tenuto in s. Pietro, dopo aver esposta alla venerabile assemblea l'esecranda perfidia, depose Pirro e solennemente lo condannò, scrivendo la sentenza di scomunica colla penna intinta nel Sangue di Gesù Cristo dentro un calice, cioè nel modo che rilevai nel vol. LXII, p. 215 e luoghi ivi citati. Si può vedere inoltre, Theofane nella *Chronographia* p. 219, *Auctor hist. Miscellae* lib. 18, presso Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 1, p. 132, dicendo che servì di gran terrore a' colpevoli e agl'innocenti sì terribile condanna mai praticata nella chiesa latina. Nel medesimo concilio condannò parimenti il suddetto patriarca Paolo, alle cui sommosse l'imperatore Costante II pubblicò l'editto riprovevole denominato *Tipo* (V.), col pretesto di conciliar la pace tra' cattolici e i monoteliti. Quanto al modo della memorabile sottoscrizione della condanna di Pirro, fu discusso anche dal Montelli, già ricordato a *Ectesi*, per la sua *Decade di eccl. dissert.* 7.^a: Sopra la deposizione e la scomunica di Pirro monotelita, fatta e sottoscritta dal Pontefice Teodoro I. Egli riporta la questione e le diverse circostanze riferite da molti scrittori sulla sottoscrizione che credono fatta col divin Sangue, de' quali ne ri-

produsse le testimonianze per renderla più credibile e mitigar l'orrore che presso molti destò l'operato che si attribuisce al Papa. Pertanto riporta i simili anteriori e posteriori esempi; più quelli usati da' litiganti nel giurare toccando la ss. Eucaristia, gli straordinari usi in cui fu essa adoperata per preservativo e per estinguere gl'incendi. Anzi al riferire di Martene, s. Basilio si fece seppellire con parte di essa, e s. Benedetto la collocò sul petto del cadavere d'un suo giovane monaco nella tumultazione. Osserva Mondelli, che veramente non fu il corpo del Signore posto su' detti morti in sepoltura, ma eulogie con *pane benedetto*; usi tutti eseguiti con santa intenzione, e con puro e retto fine, ma poi riconosciuti abusi furono vietati da' concilii. Esaminata dal Mondelli tutta la questione che principalmente posa sull'asserzione del greco Teofane autore del racconto, oltre Paolo Diacono e lo scrittore del *Libello Sinodico* che lo seguirono; con critica rigetta la sottoscrizione fatta col prezioso Sangue di Gesù Cristo, che di sua natura sarebbe abuso del divin Sacramento, e si oppone alla sua divina istituzione. Perciò non la crede praticata da Teodoro I, e sebbene Teofane fu martire glorioso degl'iconoclasti, avverte che fiorì quasi un secolo e mezzo dopo, e che sulle sue tavole cronologiche vi furono fatte aggiunte e note, piene di notabilissimi errori. In fatti l'Anastasio Bibliotecario, che fu traduttore fedele di Teofane, nella vita di Teodoro I pubblicata prima del 741, osservava alto silenzio sulla infusione del Sangue consagrato nel calamaro per la sottoscrizione. Di questo tremendo atto nulla disse Papa s. Martino I successore immediato di Teodoro I, quando nel seguente 649 celebrò il concilio contro i monoteliti, ove espose minutamente la condotta di Pirro, i suoi errori, l'abiura, la ricaduta, la condanna e deposizione, senza affatto accennare la sottoscrizione: ragioni tutte che persuadono a dubitare del-

la verità del fatto anco nel Bernino, negandolo il Maimbourg, e censurandolo il l'oresti. Conclude Mondelli, che Teodoro I di naturale benigno e docile, non praticò mai rito così strano, solo avendo costumato la chiesa romana di porre bensì sulla mensa degli altari le carte di *scomunica*, come praticarono i legati di s. Leone IX contro Michele Cerulario, ovvero contenenti cose di gran rilievo; ma non giammai si vide praticato il costume di scomunicar gli eretici col Sangue del Signore; perciò sostiene col p. Fassini domenicano, *De singularibus Eucharistiae usibus apud veteres graecos*, non dover si prestar fede al singolare racconto di Teofane, negando pure la condanna di Fozio patriarca di Costantinopoli collo stesso rito, riportata da Niceta solo *de audito*, che si pretende adoperato da Adriano II o da' vescovi che lo condannarono. Il Papa rifabbricò, consagrò e ornò riccamente la chiesa e cimiterio di s. Valentino nella via Flaminia presso Ponte Mole, fabbricata già da s. Giulio I, precisamente nel luogo che poi divenne vigna degli agostiniani, nella quale scavandosi nel 1693 per erigere un edificio, si trovarono manifesti indizi di quell'antico tempio, veduti e registrati dal p. Agostino Lubin, *Abbatiar. Ital.* p. 346. l'el narrato ne' vol. X, p. 235, XI, p. 252, XIII, p. 149, secondo alcuni Teodoro I edificò la chiesa e il cimiterio di s. Valentino; secondo altri il 2.º costruito da s. Teodora (se pure non deve dire Teodoro I), preesisteva a s. Giulio I che l'abbellì e fu imitato da altri predecessori. Dalla via Nomentana, ov'erano sepolti, trasportò nella chiesa di s. Stefano protomartire al monte Celio i corpi de' ss. Primo e Feliciano martiri. Eresse due oratorii, l'uno in s. Giovanni in Laterano (di cui riparlai a PALAZZO APOSTOLICO LATERANENSE, ove operò altre cose e compiendo quello di s. Venanzio) e detto pure basilica in onore di s. Sebastiano, l'altro fuori di Porta s. Paolo e dedicato a s. Euplio o Euplo diacono e mar-

tire, del quale nel martirologio si fa menzione a' 12 agosto, dipoi rinnovato d'Adriano I nel 772, come rilevai nel vol. XII, p. 209. Fu ivi che s. Paolo andando al martirio e incontrando Plautilla nobile romana, le domandò il suo velo del capo, per bendarsi gli occhi nella decapitazione cui andava a soggiacere, e ne riparlai nel vol. LXX, p. 310. Notai nel vol. L, p. 214 che molti attribuirono nel *Patriarchio* a Teodoro I l'antichissimo oratorio di s. Silvestro I o santuario di *Sancta Sanctorum*, ove si celebravano le pontificie funzioni, vicino al quale sorgeva la detta basilica di s. Sebastiano, chiamato eziandio *Basilica di Teodoro*; indi nel vol. LXII, p. 60, con Marangoni dissi improbabile che l'avesse consagrato, ed anzi a p. 81 di detto vol. ripetei con altri che errò l'anciroli nell' assolutamente affermare, che Teodoro I edificò l'oratorio di *Sancta Sanctorum*.

Teodoro I fu grande raccoglitore di reliquie per la profonda venerazione che avea per esse. Nell' articolo CHIESA DI s. MARIA MAGGIORE, insigne basilica patriarcale di Roma, ed in tutti i numerosi articoli che la riguardano, ed assai lungo riuscirebbe il ricordarli, narrai che fra' suoi titoli ha quello di s. *Maria del Presepio* fin dal VII secolo, dopochè nel pontificato di Teodoro I vi furono trasferite da Gerusalemme le pietre del s. *Presepio* (F.), i legni che formarono la mangiatoia o la s. culla di Gesù Cristo in *Betlemme* (di cui riparlai a GERUSALEMME ed a PALESTINA), allorchè appena nato vi fu deposto, le s. *Fascie* (F.), i pannicelli, il fieno, in cui furono avvolte o riposarono le sue divine membra, perciò il tutto santificato dal suo sacro contatto, e memorie inestimabili; dappoichè servirono alla Natività del Re della gloria, e ci ricordano nel Dio bambino uno de' misteri i più profondi e soavi di nostra avventurosa redenzione. Inoltre nel 1.º articolo ricordai gli scrittori che trattarono di tanto preziose reliquie, massime de' prelati

e canonici della basilica Bianchini e Battelli arcivescovo d' Amasia, che meglio d'ogni altro le aveano illustrate. Ora un altro rispettabile prelato, un altro degno canonico della medesima basilica, mg.º Francesco Liverani, a recarle un tributo di amore, di dottrina e di erudizione, volle con sagace critica discutere tutto quanto l'argomento, e l'esaurì così pienamente e con tanta logica, ordine, e copia di prove e di documenti, che di sì venerande reliquie evidente ne risulta l'identità e la genuinità, colla pia tradizione apostolica e immemorabile, sebbene la pietà de' fedeli non ne avesse mai dubitato, che dimostrò certa, incrollabile, sicura, per le concordi e numerose testimonianze da lui diligentemente raccolte. Ciò anche fece per convincere e confondere la critica indocile e invereconda di quegli empi miscredenti, che al nome di reliquie ultracotanti gridano all'ignoranza, alla superstizione, spargendo il dubbio, la perplessità, la diffidenza. La sua opera dedicata al cardinal Mario Mattei vescovo di Porto e s. Rufina, arciprete della basilica Vaticana, prefetto della segnatura e sotto-decano del sacro collegio, già canonico di detta basilica, è intitolata: *Del nome di s. Maria ad Praesepe che la basilica Liberiana porta, e delle reliquie della Natività ed Infanzia del Salvatore che conserva, Commentario*, Roma 1854. Lungi dal tentarne l'analisi, precipuamente dopo averlo fatto sapientemente la celebre *Civiltà cattolica* nella 2.ª serie, t. 10, p. 204, non che dottamente il ch. mg.º Francesco Fabi Montani canonico della stessa patriarcale, nel t. 13, p. 257 della 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*; lungi dall'osarne encomi, facendo riverente eco al giustamente dichiarato dall'una e dall'altro, maestri in fatto di giudicare ogni lucubrazione, pel singolar pregio e importanza del *Commentario*, unendomi seco loro nell'ammirare il laborioso e studioso lavoro, oltre alcune relative nozioni, appena

qui accennerò la provenienza e la qualità delle ss. Reliquie, che formano il principal ornamento della primarie, sontuosa e leggiadra chiesa edificata alla ss. Vergine, e le danno nome e gloria per tutta la cristianità, e pel lustro ancora che ne deriva al pontificato di Teodoro I. Desse si compongono delle gloriose memorie della Natività e Infanzia del Salvatore, e consistono. Nelle reliquie del s. Presepio, cioè degli *scogli* tolti dalla caverna o grotta, della *mangiatoia* di Betlemme, e del *fieno* della medesima, esistenti in una cassa di piombo nella sontuosa cappella del s. Presepio, appositamente eretta dal magnifico *Sisto V (V.)*, sotto l'altare papale, sopra del quale pure si venera il ss. Sagramento sovrastato dal meraviglioso *Tabernacolo (V.)*. Nelle reliquie delle *scheggie* di tavole e degli *scogli* del s. Presepio, del *fieno*, de' *pannolini*, e delle *fascie* del Redentore, che Benedetto XIV racchiuse (con altre reliquie) nell'urna di porfido dell'altro e principale altare pontificio, le quali da s. Pasquale I dell'817, forse il più insigne benefattore della basilica, erano state in due urnette di marmo collocate sotto la confessione. Nelle reliquie della s. Culla, vale a dire in 6 grandi *tavole* di rozzo abete, una delle quali con antica greca iscrizione votiva o monumentale, delle *fascie*, de' *pannolini* ruvidi e rozzi dell'infanzia di Gesù Cristo in cui fu involto, e del *fieno* del s. Presepio, il tutto riposto in grande urna e ne'simili vasetti d'argento d'elegante lavoro, fatta dalla generosa pietà della duchessa Pignattelli vedova Villa Hermosa (di che riparlai a ss. TESTE pe'busti da essa donati per quelle de'ss. Pietro e Paolo), e custodita nella cappella del ss. Crocefisso. Oltre a ciò, ricordò l'urnetta di bronzo dorato, ove conservasi un *pannolino* largo 5 dita e lungo 7 d'un tessuto assai grossolano, recente dono del Papa Pio IX a cui l'offrì la chiesa di Ragusi. Per possedere dunque la basilica Liberiana il comples-

so di tanto sagri tesori, quali sono le suppellettili, le tavole del Presepio e Culla dell'infanzia di Gesù Cristo, giustamente fu denominata s. *Maria ad Praesepe*, pel memorato altare eziandio consagrato sotto tale invocazione. Queste insigne reliquie santificate dal divino Infante, furono morendo mandate a Roma da s. Sofronio patriarca di Gerusalemme e di esse teneramente divoto, quasi in eredità alla chiesa romana d'occidente e nuova Gerusalemme, per mezzo di Stefano vescovo di *Dora*, che fu più volte nella metropoli del cristianesimo, onde porre in salvo que'sagri depositi che la chiesa di Gerusalemme avea conservati con tanta cura e riverenza. Il patriarca l'invidiò alla s. Sede, per invocare a un tempo il suo materno aiuto ai mali estremi che pativa la chiesa Gerosolimitana, per l'oppressione che la cristianità d'oriente soffriva dal furore de' barbari *saraceni*, e straziata dalle violenze degli eretici *monoteliti*, incaricando il vescovo di *Dora* di esporre a Teodoro I i deplorabili mali in che giaceva, ed i gravi pericoli cui era ulteriormente esposta. Teodoro I verso il 644 ricevè le ss. Reliquie con somma divozione e le depose nella basilica Liberiana; e dal racconto del vescovo Stefano ne restò penetrato e paternamente commosso. Laonde con quelle disposizioni che meglio potè prendere, rimandò in oriente il vescovo Stefano rivestito della dignità di suo vicario apostolico della Palestina, perchè avesse cura dell'afflitta chiesa di Gerusalemme sua terra natale. Non essendo questo propriamente il luogo per trattare di sì vasto argomento, anco perchè quanto vado dicendo l'ho aggiunto sugli stamponi, tuttavia preso d'ammirazione pel dotto e saggio lavoro di mg.^r Liverani, non senza pena debbo limitarmi a questo fugacissimo cenno, e solamente qui lo inserisco per aumento di gloria a Teodoro I, dal quale la basilica Liberiana con gratitudine riconosce le celebrate ss. Reliquie. Il prelado si mostrò e-

gregio seguace de' due sommi scrittori Battelli e Bianchini che già le aveano illustrate, facendolo però egli viemmeglio con una serie di documenti, anche inediti, chiarendo il da loro esposto, e confutando trionfalmente le obbiezioni mosse dal dottissimo mg.^r Gaetano Marini sul tempo della traslazione, e provando il perpetuo possesso della basilica Liberiana. Mg.^r Liverani lodò il Battelli come più temperato e cauto, dandogli il vanto d'aver ragionevolmente scritto sopra sì ardue materie, nella *Brevis enarratio*, pubblicata dal can. Noce con prefazione e corollarii, ne' quali però gli fece dire cose ch'era meglio tacere. Notò che il Bianchini, trapassò i limiti del vero nella sua dissertazione, *De translatione sacrorum Cunabulorum ac Praesepis D. N. J. C.*, sebbene gran filologo erudito, di vasta e severa critica, eminentemente benemerito dell' ecclesiastiche discipline. Di più mg.^r Liverani rimarcò non essere verosimili le testimonianze del De Angelis, storico della basilica Liberiana, seguito da altri riputati scrittori, che l'edificatore di essa Papa s. Liberio, morto nel 367, vi collocò le reliquie del s. Presepio e della s. Culla del Salvatore, mentre chiaramente apparisce dalle testimonianze del dottore s. Girolamo, che le reliquie del s. Presepio e dell' Infanzia del Salvatore erano a suo tempo custodite presso la chiesa di Betlemme, ov'egli per tanti anni le contemplò (ei si portò dopo il 377, vi ritornò nel 385 circa, ed ivi morì nel 420), e perchè non ne fosse separato neppure dopo morto, il suo corpo fu trasportato dall'oriente e tumulato vicino al s. Presepio nella basilica Liberiana. Finalmente mg.^r Liverani distinse bene i pannolini dell' Infanzia, da quelli del s. *Sepolcro* del Redentore, e chiamati *Sindone* e *Sudario* (V.). In una ordinazione nel dicembre Teodoro I creò 46 vescovi, 21 preti e 4 diaconi. Governò 6 anni, 5 mesi e 18 giorni. Morì a' 13 maggio del 649, e fu sepolto nel Vaticano, Era egli con

tutti affabile, ma in ispecial maniera co' poverelli. In alcuni martirologi si trova registrato col titolo di santo, ma nel romano non gli si dà tale onore, per mancanza de' necessari documenti. Vedasi Benedetto XIV in *Epist. ad Joan. I regem Lusit. praemissa Martyrol. Romano*, § 48. La s. Sede vacò un mese e 21 giorni.

TEODORO II, Papa CXVIII. Romano e figlio di Fozio, fu eletto Pontefice a' 12 febbraio 898. Restituì a' primi ordini quelli che per l'Ordinazione (V.) di Papa Formoso (V.) erano stati violentemente deposti da Stefano VII (V.). gli atti crudeli del quale contro il degno Formoso, giustamente riprovò e annullò, come si legge in Sigeberto, *Chronico ad an. 903, inter Script. rer. Germanicarum*, Pistorii t. 1, p. 805. Fatto pescare nel Tevere il corpo di Formoso, con grandi onorificenze lo restituì nella basilica Vaticana ov' era stato tumulato Governò 20 giorni con lode, poichè fu amato dal clero, curò la conservazione della pace ne'gl' infelici suoi tempi, ed inoltre fu casto, e liberale co' bisognosi, affermandolo ancora Flodoardo, *De Pont. Rom.*, presso Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 3, par. 2, p. 319. Morì a' 3 marzo dell'898, e fu sepolto in s. Pietro. Vacò la romana Sede 8 giorni.

TEODORO Antipapa. F. ANTIPAPA VII e VIII, non che CONONE Papa e s. Sergio I Papa.

TEODORO, *Cardinale*. Italiano e prete cardinale, fiorì nel pontificato di s. Agatone del 678, che lo spedì legato in Costantinopoli insieme co' cardinali Giorgio prete e Giovanni diacono, affinchè in suo nome presiedesse al concilio ivi celebrato. Siccome versatissimo nelle materie ecclesiastiche e mostrando grande impegno e divozione alla s. Sede, il Papa che voleva giovarsi di lui, lo chiamò dall'Inghilterra prima d'affidargli la detta missione; imperocchè i predecessori lo avevano spedito in quell'isola per promuovere

re e dilatare la divina gloria e la salute dell'anime. Compita la legazione, tornò in Roma nel 683, dove distribuì a larga mano fra' poveri i doni preziosi che avea ricevuti dall'imperatore Costantino III. Non si sa di certo l'anno di sua morte, che l'Ughelli pensa avvenuta nel 716, ma non è sicuro. Non si deve confondere con l'altro Teodoro mandato dal vescovo di Ravenna al medesimo concilio di Costantinopoli.

TEODORO, Cardinale. Dell'ordine de' preti e del titolo di s. Lorenzo, intervenne al concilio romano celebrato da s. Zaccaria nel 743 o nel 745.

TEODORO, Cardinale. Vedi il vol. XLVIII, p. 91.

TEODOROPOLI, Theodoropolis. Sede vescovile della provincia ecclesiastica d'Europa, nell'esarcato di Tracia, eretta nell'VIII secolo sotto la metropoli d'Eraclea. Era l'antica *Euchaita* (V.), situata presso Costantinopoli, che l'imperatore Giovanni Zimisce chiamò *Teodoropoli*, a motivo del corpo di s. Teodoro Stratelate (e non Tirone, come col p. Le Quien disse a *EUCHAITA*) martire che ivi riposa. Ebbe per vescovi, Gregorio che sottoscrisse nel VII concilio generale; Giovanni I che fu a quello di Fozio; Nicolò vescovo d'Euchania (imperocchè *Euchaita* fu confusa con *Euchania*, ed a me pare che questi sieno gli stessi vescovi che riportai ad *EUCHANIA* col p. Le Quien, onde i veri vescovi di *Teodoropoli* sono quelli di *Euchaita*) e sincello, sottoscrisse il decreto sinodale di Michele Cerulario, condannato da s. Leone IX; Giovanni II fiorito sotto Alessio Commeno, eloquente scrittore. *Oriens chr.* t. 1, p. 184.

TEODOSIA (s.), vergine e martire. Era della città di Tiro nella Fenicia, fu allevata nella religione cristiana, e fece voto di serbare la verginità. Trovandosi a Cesarea l'anno 308, si avvicinò ad alcuni confessori che stavano incatenati rimpetto al palazzo del governatore Urbano per aspettare il momento dell'inter-

rogatorio, e congratulossi con essi della fortuna che aveano di soffrire per Gesù Cristo, esortandoli a confessare coraggiosamente la fede, e pregandoli di ricordarsi di lei quando fossero dinanzi a Dio. Le guardie perciò l'arrestarono e la condussero al governatore, il quale fecela distendere sopra il cavalletto, ove i carnefici, dopo averle lacerato le coste con unghie di ferro, le tagliarono le mammelle. Intrepida la santa sostenne questa barbara tortura senza mettere un lamento. Il governatore vedendo che non moriva, malgrado tutti i tormenti che le avea fatto soffrire, ordinò che fosse gettata in mare. Il martirio di s. Teodosia avvenne il 2 aprile del 308, essendo ella in età di 18 anni. E' nominata ne' calendari de' latini, de' greci e de' russi.

TEODOSIA. Sede vescovile dell'Egitto nel patriarcato d'Alessandria, che dopo la rovina della città fu trasferita in Talla-il-Amudein, che divenne residenza di un vescovo copto, con chiesa di tale rito. Situa nel medio Egitto nella provincia di Minich, è posta sopra un canale derivato dal Nilo, e vi si osservano considerabili rovine di Teodosia.

TEODOSIA. Sede vescovile già capitale della Crimea e città marittima nella *Tartaria* (V.) di Russia in Europa, governo di Tauride e di Simferopoli, situata in una baia del mar Nero, chiamata pure Stambul, Kefa e *Caffa* (V.), già floridissima colonia della repubblica di Genova (V.). Nel vol. XLVI; p. 111, dissi che nel 1318 Giovanni XXII vi eresse la sede vescovile (la quale divenuta titolo arcivescovile *in partibus*, oltre Benedetto XIV, l'ebbe pure il cardinal Scipione Borghese, come notai nel vol. XLI, p. 137), e che Pio VI voleva ripristinare in *Odesa* (V.). Giovanni XXII attribuì al vescovo ampia giurisdizione ecclesiastica, la quale si estendeva dalla Bulgaria al Volga, e dalla Russia al mar Nero. Nel 1852 l'imperatore di Russia Nicolò I approvò il progetto d'una strada ferrata da Mo-

sca a Teodosia; ma siccome il porto grande e frequentato di Teodosia, situato allo sbocco del mare d'Azof nel mar Nero, è assai sicuro e non agghiacciarsi mai, tutto il commercio dell'interno della Russia dovrebbe prendere quella via, e certamente Odessa dovrebbe risentirne gran danno, per lo slancio che infallibilmente prenderebbe Teodosia. Teodosia denominata corrottamente anche *Feodosia*, ebbe un tempo una prosperità favolosa, e prima che Caterina II la conquistasse alla Russia vi si contavano oltre 40,000 case: Kassa o Caffa, che ora ne fa le veci, non ha che più di 4000 abitanti. Situata sopra il lato orientale della penisola, non lungi dal Bosforo Cimmerico, cui pose in tempi di prosperità il suo nome, fu colla Crimea conquistata nel 1237 da' tartari del Kipciak. Nel 1261 avendo i genovesi ottenuto dall'imperatore di Costantinopoli Michele Paleologo, l'esenzione di pedaggio e dogane per tutti i loro possedimenti nella Grecia, e acquistata la libera navigazione del mar Nero, pensarono anche a tirarne il maggior vantaggio possibile, e da un principe tartaro comprarono l'antica Teodosia o Caffa. Allettati i genovesi dalla posizione, dal suo promontorio, da' due golfi a ponente e levante, in questo essendovi il porto, si compiacquero che la città sorgeva al principio dei monti, e le case in pendio quasi a semicircolo; ed all'opposto dorso del monte giaceva il Vecchio Crim, vasto mercato ove i conquistatori tartari aveano deposta la preda. Fra tante successioni di barbari, tutti inesperti nel navigare, Caffa antichissima colonia de' greci, avea perduto il suo splendore: il fausto nome di Teodosia erale divenuto straniero. Non cerchio di mura, non pubblici edifizii, ma poche case di pescatori lungo il porto e innumerevoli rovine a' due lati. I nuovi padroni cavarono subito un fosso e su quello alzarono un parapetto, e qui abitavano senz'altra difesa. Iudi accortamente e a poco a poco trasportando per

terra e per mare pietre e altri materiali, si estesero in lungo e in largo; diedero alle case maggior elevazione, e più spazio occuparono che non era stato loro concesso. Nè di ciò paghi, per aver comodo di fabbricar case e in più numero e maggiori in grandezza, sotto colore che l'affluenza delle mercanzie li necessitava ad aprir più magazzini, diedero al fosso e alla trincera più largo giro, e vi gettarono tali fondamenti che ben promettevano qualche cosa di grande. Così i genovesi con piccole ma frequenti aggiunte ampliarono e fortificarono la città in modo che gli abitanti potessero moltiplicarsi senza timore d'alcuno e con fasto. La colonia genovese propagò nelle montagne la piantagione delle viti, insegnò a depurar meglio la soda, aprì nuove sorgenti di traffico e ampliò le antiche; onde i nazionali prodotti crebbero in valore, e la popolazione ch'era di circa 300,000 abitanti in tutta la penisola giunse a passare il milione. Lo stesso mercato di Crim divenne al modo de' tartari una bella e fiorente città, emula dell'italiana per la solidità delle fabbriche e la copia de' marmi che l'ornavano, tanto che la Gazaria fu chiamata col tempo *Crimca*. I genovesi, 1350 miglia lungi dalla patria, trovarono in Caffa un porto nazionale da cui trassero sommi vantaggi, ove aspettavano il fine dell'aspra stagione e vi annodavano le loro relazioni commerciali e politiche, con maturità e sicurezza. Diedero a Caffa propri magistrati, statuti, stemma, monete proprie; vi aprirono una libreria per diffondere l'amore delle lettere e ingentilire i costumi, ed altresì vi fondarono una missione per insegnare ai feroci abitanti della penisola una religione di giustizia e di pace, e tale ne fu il successo che meritò il ripristinamento del seggio vescovile. Imperocchè Commanville, parlando di Caffa o Teodosia, la registra tra le sedi vescovili della Scizia del Chersoneso Taurico, divenuto arcivescovato onorario nel secolo XII, di rito gre-

co; che lo fu pure degli armeni, e che la cattedrale de'latini era dedicata a s. Pietro. La colonia di Caffa de'genovesi, pel suo rapido incremento, nel 1289 potè mandare in Soria 3 galere e soccorrere Tripoli assediato da' mammalucchi; e verso la metà del secolo XIV cinse Caffa d'alte mura in calcina per cura di Zoagli e Giusti suoi consoli. Indi nel 1383 crebbe d'ogni intorno i sobborghi, e il doge Leonardo Montaldo la provvide d'una 2.^a cinta che tutti racchiuse. Fu allora che i turchi presero a chiamarla *Krim-Stambul* o *Costantinopoli della Crimea*. Alle possessioni della gran colonia, i genovesi in vari tempi molte altre ne aggiunsero per conquista, compra o trattati. In esse, come in Caffa, stemmi e iscrizioni ricordano la dominazione genovese, ricordano la loro possanza e floridezza in Crimea. Per loro approdavano a Caffa le navi di Pera e di Costantinopoli colle manifatture del ponente, e i legni della Tana colle gemme e gli aromati del levante: le barche del Dniester co' grani di Polonia, e quelle che varcavano il Dnieper col ferro, la canape e le pellicce di Russia; oltre i prodotti e i grani della Tartaria europea.

TEODOSIANA, *Theodosiana*. Sede vescovile dell'isola di Cipro nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Salamina o Costanza, chiamata pure *Teodosiopoli*. Il vescovo Sotero sottoscrisse il concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2, p. 1075.

TEODOSIANI. Eretici del secolo IV, i quali seguendo la falsa dottrina di Teodoro e di Gaiano vescovi di Alessandria, per cui furono anche detti *Gaianiti* (*V.*), approvarono gli errori di Eutiche e di Dioscoro, perciò rigettarono le decisioni del concilio di Calcedonia, ed asserirono in Gesù Cristo una sola natura corrotta, secondo i teodosiani, ed incorrotta secondo i gaianiti. Avverte l'annalista Rinaldi che Teodosio co' suoi seguaci non si deve confondere con l'altro vescovo di Alessandria Teodosio e suoi fautori sci-

smatici, ch'ebbero per altro capo Giacomo, da cui derivarono i *Giacobiti*, i quali si mostrarono contrari ai dogmi a loro tempo nel 451 confessati dal concilio di Calcedonia. Quanto a Teodosio eretico, egli dice che fu l'imperatrice Teodora che lo collocò nella sede d'Alessandria, onde pe'tumulti suscitatisi contro i suoi errori, abbandonata la sede nel 535 si recò a Costantinopoli, accolto con grande onore da Teodora. Quindi comechè eretico *Severiano*, divenne contrario, degli *Agnoeti* ed e' *Gaianiti* (*V.*), non volle sottoscrivere il concilio di Calcedonia, ad onta delle preghiere di Teodora, e fu mandato in esilio nel 536, per opera di Pelagio apocrisario della s. Sede. I teodosiani furono anche denominati *giacobiti*, ed *egizi*.

TEODOSIO (*s.*), il *Cenobiarca*. Nacque l'anno 423 in una piccola città di Cappadocia detta Magariasse e poi Marissa. Crebbe alla pietà coll' esempio de' virtuosi suoi genitori, ed ordinato lettore in età ancor giovanile, ne esercitò l'ufficio con molta edificazione. Inteso alla perfezione evangelica, si decise di consacrarsi a Dio in un modo più perfetto. Recossi quindi a Gerusalemme, e dopo aver visitato i luoghi santi, si pose sotto la condotta d' un santo monaco per nome Longino, che vivea solitario in un canto della torre di Davidde, ed era decantato per consumata esperienza nelle vie della perfezione. Una pia dama chiamata Scellia, che avea fabbricato una chiesa in onore della B. Vergine sulla strada di Betlemme, fece istanza a Longino perchè le desse Teodosio a governarla. Obbedì questo all' espresso comando del suo superiore, sebbene contro la propria volontà; ma poco appresso rinunziò alla direzione di quella chiesa, per ritirarsi in una spelunca posta in una deserta montagna poco lontana. Colà si diede alla pratica delle più grandi austerità, cibandosi di pochi legumi ed erbe selvatiche, e vegliando le intere notti nella preghiera. La santità del-

la sua vita gli attirò intorno parecchie persone desiderose di mettersi al servizio di Dio nel ritiro, e benchè dapprima non volle riceverne che 6 o 7, poi la sua carità lo indusse a non rifiutare nessuno in cui scorgesse buone disposizioni. Ingrossato quindi il novero de' suoi discepoli, anche per la fama de' suoi miracoli, fabbricò presso Betlemme un vasto monastero, cui aggiunse infermerie pe' solitarii, e fabbriche per alloggiare i forestieri: vi furono inoltre nel recinto del monastero 4 chiese, secondo le varie nazioni de' solitarii. Teodosio diresse quella svariata moltitudine con un ordine ammirabile, e destinato all'orazione pubblica una porzione considerabile del giorno e della notte, ordinò a' suoi discepoli di dedicarsi a qualche utile mestiere, per preservarli da' mali che ordinariamente cagiona l'oziosità fra' monaci, e per procacciare il bisognevole alla comunità. Teodosio era legato con stretta amicizia a s. Saba, ed animati entrambi dallo stesso zelo concertavano insieme i mezzi più efficaci di dilatare la gloria di Dio, ed ebbero tutti e due ad essere perseguitati per la difesa della dottrina della Chiesa. Sallustio patriarca di Gerusalemme nominò Saba superiore di tutti gli eremiti, e Teodosio superiore di tutti i cenobiti della Palestina, per cui si ebbe il nome di *Cenobiarca*. L'imperatore Anastasio, protettore degli eutichiani, pubblicò un editto, che ordinava a tutti i siri di obbedire all'intruso patriarca Severo, e di abbracciare la sua comunione; ma Teodosio e Saba ricusarono di aderirvi, anche a rischio d'incontrare lo sdegno dell'imperatore. Teodosio anzichè lasciarsi sedurre dalle lusinghe di esso, gli scrisse con zelo apostolico una lettera, nella quale confutava colle più sode ragioni tutte le sottigliezze degli eutichiani, e protestava che sarebbe pronto a soffrire la morte prima di tradire la verità. Dipoi, quantunque nella grave età di 94 anni, si portò per tutta la Palestina ad esortare i fedeli

a tenersi fermi nella dottrina stabilita da' 4 primi concilii generali. L'imperatore lo mandò in bando, ma essendo morto poco dopo, la pace fu restituita alla Chiesa, e Teodosio ritornò dall'esilio. Visse ancora 11 anni, e ad onta della decrepità sua età nulla iscemò dalle sue austerità; finalmente passò alla beata eternità l'anno 529. Pietro patriarca di Gerusalemme assistette a' suoi funerali cogli abitanti di tutta quella contrada, e molti miracoli furono da Dio operati durante questa cerimonia. Il corpo del santo fu sepolto nella sua prima celletta detta la *Caverna de' Magi*, perchè credevasi colà che i magi vi si fossero riparati quando si recarono ad adorare Gesù Cristo. In tutti i calendari greci e latini la festa di s. Teodosio è segnata agli 11 di gennaio.

TEODOSIO, Cardinale. D'incerto titolo, fu al sinodo romano tenuto da Stefano IV nel 769.

TEODOSIOPOLI, Theodosiopolis. Sede arcivescovile dell'Armenia, ossia *Erzerum* (*V.*) nell'Asia, e dichiarata vescovile sotto il primato armeno di Costantinopoli, nel 1850 dal Papa Pio IX, al modo narrato a **PATRIARCATO ARMENO. Erzerum, Erzerumien**, ebbe a vescovo a' 30 aprile 1850 mg.^e Giuseppe Hagi: secondo le *Notizie di Roma*, ora la sede è vacante. Siccome diverse sedi nell'antichità portarono il nome di *Teodosiopoli*, qui le indicherò. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 138, riferisce che Erzerum, o *Erzeron* ossia *Esdron*, per l'imperatore Teodosio I fu chiamata *Teodosiopoli*; avvertendo che s. Basilio Procopio nel descriverla appartenente alla provincia Osroena, e così altri trasportandola nella Fenicia, delusi dalla congruenza del nome *Erice*. Erzerum o Teodosiopoli, frontiera dell'impero ottomano alle rive dell'Eufrate, circondata da monti e difesa da munitissimo castello, dice che di sua antichità non conserva che gli avanzi d'un magnifico ponte costruito dall'imperatore Teodosio I, seb- bene altri l'attribuiscono al re d'Armenia

Tiridate. Avendo egli fatto studiose ricerche, e consultato altresì i nazionali armeni, aggiunge che la popolazione a suo tempo si componeva di 12,000 cristiani e infedeli, i primi assistiti dal proprio arcivescovo d'ordinario residente nel vicino borgo di Ciban. Fra'suoi pastori ricordò Giovanni intervenuto al concilio d'Antiochia, celebrato con Iba di Edessa sotto il patriarca Donno, come si ha dagli atti del concilio di Calcedonia. A quell'epoca ubbidivano i vescovi suffraganei di Ostrus, Mazimene, Mauricastro, s. Maura, Axierre, Charosen e Politima, tutte città d'Armenia, le cui notizie sono confuse per la corruzione de' nomi. Ecco le altre sedi omonime. *Teodosiopoli* o *Apros* (V.), poi arcivescovato onorario. *Teodosiopoli* della 1.^a Cappadocia nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel V secolo. *Teodosiopoli* nella provincia d'Ostroena, del patriarcato d'Antiochia, suffraganea d'Edessa, eretta nel V secolo e nel XII divenne arcivescovato onorario: qualche notizia di geografi sagri latini gli dà de' suffraganei che non si conoscono. *Teodosiopoli* nella provincia di Cipro, sotto la metropoli di Nicosia. *Teodosiopoli* d'Egitto nella provincia d'Arcadia, istituita nel IX secolo e suffraganea d'Oxiriaco. *Teodosiopoli* come la precedente nel patriarcato d'Alessandria, della 1.^a Tebaide, sotto la metropoli d'Antinoe, eretta nel IX secolo. *Teodosiopoli* dell'antica Armenia, sotto la metropoli di Sebaste, nella diocesi di Ponto e sulla destra dell'Eufrate. Ebbe vescovi, Pietro che nel 428 fu al concilio di Costantinopoli, Manassea quello di Calcedonia, Pietro fu uno de' vescovi severiani ch'ebbero nel 533 una conferenza co' cattolici a Costantinopoli sotto Giustiniano I. *Oriens chr. t. 1*, p. 437, il quale a p. 800 tratta di *Teodosiopoli* della Frigia Pacaziana sotto la metropoli di Laodicea, registrando per vescovi, Tommaso che assistè al concilio di Costantinopoli contro Eutiche nel 448, e poi a quello di Calcedo-

nia, e Ciriaco che fu al concilio di Costantinopoli sotto Menna. Inoltre ne' registri concistoriali, *Teodosiopoli*, *Theodosiopolitan*, è un titolo arcivescovile in *partibus* dell'Armenia minore, sotto del quale è il simile titolo vescovile di *Mauricastro*, che conferisce la s. Sede. Leggo nella sua ultima proposizione concistoriale, che per morte di Antonino Merciaj deputato apostolico nella Mesopotamia e Armenia minore, il Papa Pio IX nel concistoro de' 27 settembre 1852 l'attribuì a mg.^r Giovanni Neuschel già vescovo di *Parma*, chiesa spontaneamente da lui rinunziata, e perciò gli sostituì in quella l'odierno che nominai nel vol. LXIV, p. 208.

TEODOTA (s.), martire. Venne accusata di non volere aver parte alla cerimonia del sacrificio, cui il prefetto Agrippa in occasione di una festa di Apollo avea ordinato che si unisse tutta la città di Filippi o Filippopoli nella Tracia. Condotta perciò innanzi al magistrato, comechè avea prima menata vita impudica, confessò i suoi passati disordini, e dichiarò insieme che per nessun modo avrebbe messo il colmo ad essi bruttandosi con un sacrilego sacrificio. Il suo esempio ravvivò il coraggio a 750 cristiani, che ricusarono parimenti di obbedire al prefetto. Ella fu messa in una prigione ove stette 20 giorni, che spese tutti ad orare. Presentata di nuovo al giudice, altro non rispose, se non che avea avuto la disgrazia d'essere stata una donna di mal affare, ma che era divenuta cristiana, benchè non si meritasse di portare questo sagra nome; e mai avrebbe abbandonato il vero Dio per sacrificare a statue insensate. Agrippa la fece crudelmente sferzare, poi stendere sul cavalletto e straziare con pettini di ferro; ma essa pregava si accressessero i tormenti, onde potesse trovar misericordia ed ottenere più gloriosa corona. Finalmente Agrippa, dopo averle fatto strappare tutti i denti, la condannò ad essere lapidata, locchè fu e-

seguito fuori della città l'anno 318. La sua festa è segnata il 29 settembre.

TEODOTO (s.), martire. Della città d'Ancira, capitale della Galazia, era ammogliato ed esercitava la professione di oste. Siccome era stato allevato nelle massime della soda pietà per opera d'una santa vergine di nome Tecusa, egli avea sommo disprezzo per tutti i beni del mondo: il digiuno, l'orazione, l'elemosina erano i suoi più cari esercizi. Non solamente aiutava i poveri ne' loro bisogni, ma colle sue esortazioni ritrasse molti peccatori dai loro traviaamenti. Dio l'onorò anche del dono de' miracoli, e leggesi ne' suoi Atti, che guarì molti malati pregando per essi o toccandoli colle mani. Egli non isbigottì per la persecuzione accesa da Diocleziano nel 303, e mentre infieriva in Ancira, assisteva i confessori prigionieri, seppelliva i corpi de' martiri, e somministrava il pane ed il vino per il sacrificio. La sua taverna divenne l'asilo de' cristiani, e la sua casa un luogo di orazione, dove trovavano assistenza i malati e ospizio sicuro i forestieri. Il governatore Teotieno avendo fatto annegare 7 vergini cristiane, chiamate Tecusa, Alessandra, Claudia, Eufrasia, Matrona, Giulitta e Fania, Teodoto aiutato da altri fedeli, riuscì prodigiosamente a trarle dallo stagno in cui erano state gettate con grosse pietre attaccate al collo, e le seppellì nella chiesa de' Patriarchi. Conosciutosi il giorno appresso, che i corpi delle 7 vergini erano stati involati, molti cristiani furono posti alla tortura, fra' quali un certo Policrono, che rivelò come Teodoto avea involato que' corpi, accennando il luogo ov'erano stati sepolti; laonde il governatore ordinò sul fatto che fossero disotterrati e bruciati. Teodoto, informato del tradimento, si presentò francamente al governatore, e sostenne con invitta costanza i più orribili tormenti, che furono ripetuti 5 giorni appresso. Finalmente il governatore lo condannò a perdere la testa, e ordinò che il suo cor-

po fosse bruciato, perchè i cristiani non gli dassero sepoltura; ma il rogo sul quale fu posto parve circondato da una luce sì viva, che nessuno osò accostarvisi per appiccare il fuoco, il che avendo inteso il governatore, comandò che la testa ed il busto del martire fossero guardati in quel luogo da' soldati. Frontone, prete di Malo, cui Teodoto avea promesso delle reliquie, recandosi ad Ancira per prenderle, giunto in quel luogo, la sua asina, che avea caricata di vino d'una vigna da esso lavorata, venne a cadere per la stanchezza appunto presso al rogo. Le guardie lo invitarono a fermarsi con esse, e cenando insieme diede loro a bere del suo vino, ed apprese quanto era accaduto. Cogliendo quindi il momento in cui le guardie si addormentarono, prese il corpo e la testa del martire, e coricollò sul dosso della sua bestia, che lasciata andar sola, tornò da se al borgo di Malo, dove fu poi fabbricata una chiesa intitolata del nome di s. Teodoto. Celebrasi la sua festa, con quella delle 7 vergini sunnominate, il giorno 18 maggio.

TEODOZIANI. Eretici settatori di Teodoto o Teodete di Bisanzio, soprannominato il *Conciatore di pelli* o *Coriario* o *Cuoiaio*, o *Calzolaio*, a motivo di sua professione, eretico che formossi un partito sul finir del II secolo. Durante la persecuzione de' cristiani sotto l'imperatore M. Aurelio, Teodoto arrestato come molti altri, per salvar la vita non ebbe il coraggio d'essere martire, e negò Gesù Cristo per sottrarsi dalla morte. Ricoperto d'ignominia da quell'istante, credette di sfuggire la vergogna ritirandosi a Roma, ma vi fu ben tosto riconosciuto e detestato da' cristiani romani, come lo era stato da que' di sua patria. Per palliare il suo delitto d'apostasia, ed iscemare l'empietà del suo fallo osò dire, che secondo il Vangelo, alterandone il senso, sarà accordato il perdono a colui che ha bestemmiato contro il Figlio dell'uomo; egli altresì ardì di agguingere, che avea

rinegato un uomo e non un Dio, che Gesù Cristo non avea nient'altro disopra degli altri uomini, fuorchè una nascita miracolosa, più abbondanti doni della grazia e più perfette virtù. Negando la sua divinità, ammetteva ch'era nato da una Vergine per opera dello Spirito santo. Egli era peggiore degli *ariani*, i quali tenevano bensì Gesù Cristo per una creatura, ma che però era stato innanzi al mondo. Fu condannato e scomunicato da Papa s. Vittore I del 194. Verso il medesimo tempo certo Artemo o Artemone spargendo per Roma una simile erronea dottrina, trovò de' seguaci che si chiamarono *Artemoniani* (F.). Egli diceva, che Gesù Cristo non avea cominciato a ricevere la divinità che all'epoca di sua nascita; ma per divinità intendeva solamente alcune qualità divine, e secondo la sua riprovevole opinione Gesù Cristo non poteva esser chiamato Dio, se non in senso improprio. E' difficile però il determinare precisamente in che la dottrina di questi due eretici concordava o contraddicevasi, poichè gli antichi non ne parlarono con sufficiente chiarezza. Solo è probabile che i poco numerosi discepoli o partigiani de' due eretici si unissero e in seguito formassero una setta sola, la quale tuttavia non fu molto numerosa, nè durò lungamente, mentre i cristiani si moltiplicarono all'infinito anche in mezzo alle persecuzioni. I teodoziani quindi furono confusi cogli artemoniani, e si rimproverò loro i medesimi errori. Molti altri errori si attribuiscono a Teodoto, ma conviene avvertire che vi fu il suo discepolo Teodoto o Teodete, detto il *Trapezita* o *Banchiere* dalla professione che esercitava, ed autore della setta de' *Melchisedechiani* (F.), i quali pretendevano che Gesù Cristo, di cui negavano la divinità, fosse inferiore a Melchisedech sacerdote dell'Altissimo. Anche questo Teodoto, come pure Artemone, fu scomunicato da s. Vittore I. Vi fu pure altro Teodoto eretico *Valentiniano* e discepolo di Valeu-

tino, onde furono confusi gli errori e i sogni de' valentiniani con que' de' teodoziani.

TEODULO (s.), martire. Vedi **MARTIRI** (ss.) DI CRETA.

TEODULO e **GIULIANO** (ss.), martiri. Soffrirono a Cesarea nella Palestina, l'anno 309. Era il 1.º un venerabile vecchio con molti figliuoli, il quale teneva onorevole posto nella casa del governatore Firmiliano, ed era universalmente stimato pel suo merito. Egli desiderava di conseguire la palma del martirio, e studiavasi di accendere in altri questa medesima brama, recandosi nelle prigioni a confortare i confessori. Firmiliano, conosciuta la di lui condotta, lo riprese con oltraggiosi rimproveri, ed ordinò che fosse subito crocefisso. Teodulo udì con gioia la sentenza, stimandosi avventuroso di terminare la sua vita collo stesso genere di morte del suo divino maestro. Giuliano era di Cappadocia, da poco tempo arrivato nella Palestina, e benchè non fosse che catecumeno, i fedeli lo stimavano assai per le sue rare virtù. Avendo inteso nell'entrare in Cesarea, che molti cristiani erano stati martirizzati, corse al luogo del supplizio, gettossi sui loro corpi, e li baciò con sommo rispetto. I soldati perciò lo presero e condussero al governatore Firmiliano, il quale senza interrogarlo lo condannò al fuoco. Lieto di soffrire per Gesù Cristo, Giuliano diede a vedere sino all'estremo sospiro una tranquillità ed un coraggio che ricolmarono di stupore e di confusione gli stessi carnefici. Questi due martiri sono nominati nel martirologio romano il 17 febbraio.

TEOFANE (s.), abate. Figlio d'Isacco governatore delle isole dell'Arcipelago, il quale morendo nominò suo tutore l'imperatore Costantino IV Copronimo. Un servo fedele gl'inspirò di buon'ora sentimenti di solida pietà, e d'orrore per ogni dottrina riprovata dalla chiesa cattolica. Prese moglie, ma scambievolmente impegnaronsi di vivere in perpetua continenza. Non guarì dopo ella abbandonò il

secolo, abbracciando lo stato monastico, e Teofane fondò due monasteri nella Misia, prendendo il governo d'uno di essi, nel quale visse tutto inteso agli esercizi della penitenza e dell'orazione. Intervenne al 2.º concilio di Nicea nel 787, ove parlò con forza e dignità sul culto delle ss. Immagini, e fu ammirato da' Padri per la sua semplicità e modestia. Tornato poi al suo monastero, riprese con maggiore fervore i suoi esercizi; non depose mai il cilizio; una stuoia gli servì sempre di letto, e una pietra di origliere; poco pane bigio ed acqua era il suo nutrimento. All'età di 55 anni si affievolì di molto la sua salute, e soffersse con ammirabile pazienza acutissimi dolori di pietra e d'una colica nervosa. Giunto all'impero Leone V l'Armeno, rinnovò nell'814 la persecuzione contro la chiesa cattolica, e proscribbe il culto delle ss. Immagini. Questo principe tentò di trarre al suo partito Teofane, comechè tenuto in grandissimo conto dagli ortodosi; perciò nulla tralasciò per guadagnarlo. Ma esso non si lasciò abbacinare alle promesse, nè intimidire alle minacce dell'imperatore; il quale, visti andare a vuoto tutti i suoi sforzi, ordinò di chiudere Teofane in un camerotto, ove rimase per due anni, privo di tutte le cose necessarie alla vita, mentre la sua salute ogni dì peggiorava. Si ebbe anche la barbarie di caricarlo di 300 colpi di frusta. Finalmente fu tratto dal camerotto nell'818, per mandarlo in bando nell'isola di Samotracia, dove morì 17 giorni dopo esservi giunto, ai 12 di marzo. Molte guarigioni miracolose si operano in virtù delle sue reliquie. Celebrasi la sua festa nel giorno in cui accadde la sua morte.

TEOFANE, Cardinale. Diacono e legato di Papa s. Agapito I al concilio di Costantinopoli, insieme col cardinal Pelagio, combattè valorosamente contro i novatori, difendendo le definizioni de' primi 4 concilii ecumenici contro di essi emanate, e sostenne con vigore le parti del-

la chiesa romana contro gli attentati di Epifanio vescovo di Costantinopoli. Indi sottoscrisse nel 553 il giudicato di Papa Vigilio nella stessa città.

TEOFANIO, Cardinale. Arcidiacono della chiesa romana, sottoscrisse con Papa Vigilio nel concilio romano alla confessione di fede, ed appose la sua firma a' 12 maggio 553 al giudicato pubblicato da detto Papa in Costantinopoli.

TEOFANIO, Cardinale. Prete del titolo de' ss. Quattro Coronati, intervenne al sinodo romano tenuto da s. Zaccaria nel 743 o nel 745.

TEOFILANTROPI. Settarii insorti nello scorcio del secolo XVIII, sotto i quali si nascosero i non meno perniciosi settarii *Muratori (V.)*, e se ne fa autore Reveillere Lepaux, ben conosciuto pel suo odio al cristianesimo e pel suo stolto fanatismo di pretendere stabilire sulla terra questa nuova *Setta*, col titolo di *Teofilantropi*, che consisteva in non amare nè Dio, nè gli uomini. Propriamente il vocabolo *Teofilantropia*, formato dalle voci greche *Dio, amico e uomo*, nel *Dizionario enciclopedico* di Bazzarini *sidenfinisce*: Specie di religione puramente morale, che si è voluta stabilire non sono molti anni, e che consistè nell'amare Dio e gli uomini, senza alcun culto esterno. Mentre i teofilantropi stabilitesi in Francia verso il 1796 predicavano l'amore di Dio e degli uomini, facevano professione di seguire la religione naturale. Divenuto Reveillere membro del direttorio francese, fu uno de' più accaniti nemici della *Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede (V.)*, ed a sua istigazione la repubblica di Francia non solamente occupò di forza lo stato papale, ma nel 1798 detronizzò Pio VI, e lo prese prigioniero e condusse a Valenza, ove gloriosamente morì fra gli stenti. Reveillere non contento, pretendeva che fosse rilegato in Sardegna, onde vi rimanesse in pieno oblio e quasi sepolto in una tomba, qualora non fosse restato vittima de' disastri della navi-

gazione. I teofilantropi, setta più morale che religiosa, fecero rapidamente numerosi proseliti, e ottennero successivamente pe' loro esercizi molte chiese in Parigi, e di là stesero i loro rami in altre provincie. A' 4 ottobre 1801 il governo consolare pose fine all'esistenza de' teofilantropi, proibendo a' membri di quest'associazione di riunirsi negli edifizii nazionali, e rifiutando persino la permissione necessaria per congregarsi in un luogo privato che volevano prendere a fitto.

TEOFILATO, Cardinale. Intervenne al concilio romano nel 769 celebrato in Laterano da Stefano IV, essendo incerto il suo titolo.

TEOFILATO, Cardinale. Prete del titolo di s. Grisogono, fu al concilio di Roma adunato nel 964 da Giovanni XII.

TEOFILATO, Cardinale. Del titolo presbiterale de' ss. Quattro Coronati, fu al sinodo romano tenuto da Giovanni XII nel 964.

TEOFILATO, Cardinale. Vescovo di Palestrina, si trovò presente nel 964 al concilio celebrato da Giovanni XII in Roma, ed a' 6 novembre 965 ancora governava la sua chiesa.

TEOFILO (s.), vescovo di Antiochia. Nato da genitori idolatri, ed allevato nel paganesimo, versò nello studio delle lettere e delle scienze, e divenne espertissimo nella conoscenza de' dogmi dell'antica filosofia. L'imparzialità colla quale esaminava la natura delle cose, gli fece scoprire il difetto della religione ch'egli professava, la trovò assurda e ridicola. Leggendo i profeti e gli evangelisti, ammirò le verità sublimi da essi insegnate. La dottrina della risurrezione gli fu di ostacolo per qualche tempo; ma finalmente si convinse della verità di questo dogma, ed abbracciò il cristianesimo. Colla santità della sua vita meritò poi d'essere collocato sulla sede di Antiochia dopo Eros, morto nel 168. Mostrò grandissimo zelo per l'estirpazione dei vizi, e per la difesa della fede, confutando con solidi

scritti gli empj dogmi di Marcione e di Ermogene. Abbiamo ancora in intiero i tre libri ad Autolico, i quali contengono un'apologia della religione cristiana. Era Autolico un uomo celebre pel suo sapere ed eloquenza, ma zelantissimo per l'idolatria; e il santo vescovo imprese di disingannarlo, e convincerlo de' suoi errori. S'ignora quale ne sia stato l'esito, ma è presumibile che Autolico abbia lasciato il paganesimo, anche perchè soddisfatto del 1.º libro, domandò delle nuove istruzioni. Il santo vescovo Teofilo morì circa l'anno 190, ed è annoverato fra' più dotti padri del secolo II. Eusebio e s. Girolamo fanno grandi encomi a' suoi scritti, e li lodano per l'eleganza dello stile, per la varietà dell'erudizione, e per lo spirito di pietà, ch'è insieme pieno di calore e di saggezza. La sua festa si celebra il 6 dicembre, ed è nominato nel martirologio romano il 13 ottobre.

TEOFILO (s.), vescovo di Cesarea in Palestina. Rese de' grandi servigi alla Chiesa nella questione de' *Quartodecimani* (V.), ed aiutò assai Papa s. Vittore I a stabilire l'uniformità della celebrazione della Pasqua. Radunò un concilio per esaminare questa questione a Cesarea. Però gli atti che si fanno passare per quelli del concilio di Cesarea, dopo il ven. Beda, non hanno prove bastevoli della loro autenticità. Egli compose una lettera sinodale, altamente stimata da s. Girolamo, nella quale combatte quelli che a modo de' giudei facevano la Pasqua ai 14 di marzo. Tra le altre cose diceva in essa, che l'uso di celebrare la risurrezione di Gesù Cristo in domenica era di tradizione apostolica. Morì verso la fine del II secolo, e il martirologio romano, che lo nomina il 5 di marzo, dice ch'egli si rese illustre per la sua saggezza e per l'integrità della vita.

TEOFILO, Cardinale. Nel concilio romano di s. Paolo I del 761, si sottoscrisse unile prete di s. romana chiesa del titolo di s. Sabina.

TEOFREDO(s.), volgarmente s. *Chaf-fre*, abate nel Velai, martire. Nato in Orange, suo padre Leufredo, governatore del paese, educollo con cura particolare, ed egli si mostrò inclinato agli esercizi di pietà, e pieno di disprezzo pel mondo. Era nipote di Eudo, 1.º abate di Carmeri nel Velai, e ogni volta che udiva parlare delle sue virtù, sentivasi animato dal desiderio di camminare sulle sue tracce. Ottenuto il consenso del padre, entrò nel monastero di Carmeri, ove dopo le prove ordinarie fece la professione, e conservò dipoi sempre il fervore che avea fatto conoscere durante il suo noviziato. Subito dopo gli fu commessa la cura degli affari esterni; e venuto a morte Eudo, domandò il nipote per successore, la quale scelta fu applaudita da tutta la comunità. La sua condotta giustificò l'alta idea concepitasi della sua virtù, giacchè fu il padre e il modello de' suoi religiosi. Essendo entrati i saraceni nel Velai, volle che i religiosi andassero a nascondersi in una foresta vicina, ed egli solo, disposto ad ogni evento, si fermò nella sua chiesa, dove entrati i nemici, crudelmente lo percossero, e lasciarono mezzo morto. Il giorno appresso, celebrando i saraceni una gran festa della loro setta, Teofredo raccolse tutte le sue forze, e spinto da santo zelo andò a riprenderli della loro empietà; per la qual cosa i barbari lo ferirono mortalmente, ed avrebbero incendiato il monastero, se una burrasca che sopravvenne non li avesse dispersi. Il santo morì alcuni giorni dopo, cioè il 19 ottobre del 728, e fu poscia onorato come martire della verità e della carità, venendo in tal giorno nominato nel martirologio benedettino.

TEOLOGALE PREBENDA. *V. TEOLOGO.*

TEOLOGIA, *Theologia*. Scienza di Dio (*I.*) e delle cose divine, in conseguenza la più necessaria di tutte le cognizioni, come la definisce il Bergier nel *Dizionario enciclopedico della teologia*,

ec. Aggiunge, che questa scienza non può sembrare indifferente se non a quelli, che non vogliono nè Dio, nè *Religione* (*V.*). Si chiama *Teologo* (*V.*) il professore di sagra teologia. Tutti sanno con quanta delicata cautela si devono trattare le divine cose, poichè la teologia è quella scienza che ragiona de' sublimi attributi della *Divinità* (*V.*), che ha Dio per oggetto e la *Rivelazione* (*V.*), cioè le verità rivelate da lui. Se la teologia o discorso di Dio, tratta in generale della Divinità, e delle cose divine per quanto si possa giungere a conoscerle colla scorta del lume naturale; in questo senso dicesi pure teologia dei *Gentili* (*V.*). Aristotile la considera come una parte della filosofia, che si occupa di trattare di Dio e di alcuni de' suoi attributi, sotto il nome di teologia naturale, come fanno anche oggi tutti i trattatisti di filosofia speculativa. I *Pagani* (*V.*) nel medesimo senso davano a' loro poeti il nome di teologi, perchè li riguardavano siccome più illuminati del volgo, sulla natura della Divinità, e sui misteri della religione. Gli antichi idolatri avevano 3 sorte di teologia. 1.º La Mitologia o favola, che fioriva fra i poeti e che aggiravasi principalmente sulla teogonia, o generazione e genealogia degli Dei. 2.º La Politica, abbracciata specialmente da' principi, da' magistrati, da' sacerdoti e da' popoli, siccome la scienza più utile e più necessaria per la sicurezza, per la quiete e per la pubblica prosperità. 3.º La Fisica, coltivata da' filosofi, siccome scienza più conveniente alla natura e alla ragione; essa non ammetteva che un solo Dio supremo, e de' *Demonii* (*V.*) e genii, siccome mediatori fra Dio e gli uomini. Il sommo teologo de' nostri tempi, p. Giovanni Perrone gesuita, professore di sagra teologia nel collegio romano e ora rettore del medesimo, le cui dottissime e profonde *Praelectiones Theologicae* meritavano tante edizioni e traduzioni (e ne resero ragione gli *Annali delle scienze religiose*, e nella 2.ª serie anche del *Compendium redactae* dal-

lo stesso autore, Roma 1845; il simile fecero altre simili opere di riviste letterarie co'dovuti alti encomi), ecco la nozione che dà della teologia. » *Theologia, quae, si vocis etymon spectes, est Sermo de Deo, modo latiori, modi strictiori significatione usurpatur. Theologiae enim nomine ea peculiariter divinae scientiae pars comprehenditur, quae agit de Deo, deque iis, quae Deo inhaerent, cujusmodi sunt Dei proprietates seu attributa tum absoluta tum relativa. Ampliori acceptione designatur praeter ea quidquid ad Deum tanquam causam refertur, seu opera comprehendit omnia, quae extra Deum sunt, quanquam ab ipso originem trahant, atque instrumenta, quibus Deus ad aliquid efficiendum utitur*». Inoltre il p. Perrone pubblicò in Roma nel 1845, *Historiae Theologiae cum Philosophia comparatae Synopsis*. Il comune de'teologi dicono che la parola *Theologia* deriva dal greco *Teos* e *logos*, e significa discorso o considerazione di Dio. Così in questo senso letterale, essi affermano, la teologia non è che un discorso o una considerazione di Dio. In un senso più esteso, essi dichiarano, la teologia è una scienza che dà la cognizione di Dio e delle cose divine. La teologia presa in questo senso, da'teologi si divide: 1.° in *naturale* e *soprannaturale*. La *teologia naturale* o *metafisica* è la cognizione che noi abbiamo di Dio pe'suoi effetti e pe'soli lumi della ragione. La *teologia soprannaturale* è la cognizione che abbiamo di Dio e delle cose divine per mezzo della rivelazione. 2.° La *teologia soprannaturale* per rapporto a'viandanti, cioè agli uomini che sono sulla terra, si divide da'teologi in *teologia speculativa, pratica* o *morale, polemica, positiva, scolastica* e *mistica*; quindi danno le seguenti spiegazioni. La *teologia speculativa* si aggira intorno ai divini attributi, ed a'dogmi principali della nostra s. fede, come i misteri della ss. Trinità, dell'Incarnazione, ec., e però dicesi anche *teologia dogmatica*. La *teologia prati-*

ca o *morale* tratta delle cose che appartengono alla regola de'costumi, come le leggi, i peccati, i sacramenti, ec. (di questa debbono particolarmente profittare i sacerdoti per rendersi utili al loro ministero e alle diocesi, facendone uno studio fondato. Imperocchè la teologia morale ha per fine la sana e retta ragione illuminata, assistita, guidata dalla rivelazione, da'Padri, dalle leggi, giudizi e autorità della Chiesa). La *teologia polemica* e scientifica tratta delle cose disputate o controverse: essa è *speculativa* o *morale*, secondochè le cose di cui tratta appartengono alla teoria o alla pratica. La *teologia positiva* è quella che verte sulla s. Scrittura, sulla tradizione, sui concilii o sinodi, sui Padri, sui decreti de'Papi, sui fatti storici con uno stile meno diffuso e meno soggetto alle regole della dialettica e dell'argomentazione. Chiamasi *positiva* perchè suppone i principii della fede senza provarli, e perchè la s. Scrittura, la tradizione, i concilii, ec. sono di diritto positivo. La *teologia scolastica* è quella che tratta quelle stesse cose di cui tratta la positiva; ma con uno stile più conciso o più esatto, più sottile e più vincolato alle regole della dialettica e dell'argomentazione. Chiamasi scolastica perchè è usata nelle scuole e nelle accademie. Essa deve la sua origine tra'greci a s. *Giovanni Damasceno*, il quale vivea nell'VIII secolo, i suoi progressi tra'latini a Pietro Lombardo vescovo di *Parigi*, che visse nel XII, e la sua perfezione all'angelico s. *Tommaso d' Aquino*, il quale fiorì nel XIII. Essa punto non differisce dalla teologia positiva quanto all'essenza, perchè ragiona sul medesimo soggetto, una solamente quanto al metodo. Invano gli eretici si scatenarono contro la teologia scolastica; ciò prova anzi la sua utilità e la sua forza affatto singolare, tanto per stabilire la sana dottrina, quanto per difenderla contro tutti i colpi de'suoi nemici e impugnatori. Tuttavolta la scolastica anche a molti teologi moderni non piace, e

ne riparlerò a Teologo. Imperocchè l'antico metodo scolastico era alquanto inceppato dalle soverchie forme e legami introdotti da' peripatetici; ma quello poi che attualmente si usa nelle scuole è più largo, chiaro e semplice, ridotto alla forma sillogistica, che alla fine non è che l'espressione del pretto e schietto raziocinio. La *teologia mistica* è quella che tratta e spiega le materie della vita spirituale e contemplativa, il suo oggetto, il suo soggetto, i suoi principii, i suoi effetti, le sue proprietà, i suoi pericoli, le vie che conviene seguire e quelle che si devono evitare. Il termine di mistico significa propriamente una cosa segreta, nascosta, santa, spirituale. E perciò la teologia mistica, secondo la proprietà de' termini, vuol dire una scienza di Dio segreta, nascosta, santa, spirituale. Se la teologia si limita alla semplice speculazione ed alla pura cognizione delle materie della vita spirituale, essa non è che speculativa, e si può acquistare collo studio e coll'applicazione naturale dello spirito, come la teologia scolastica. Se essa passa alla pratica e all'esperienza, è sperimentale, e soprannaturale nel suo principio e nella sua maniera: è un dono particolare di Dio, che si comunica all'anima contemplativa, in maniera così segreta, intima e deliziosa, che la lingua non trova termini per spiegarla. Aggiungono i teologi, che la teologia è una scienza naturale; è una scienza perchè tira conseguenze certe da principii certi e infallibili, benchè non abbia l'evidenza attuale de' principii stessi ch'essa non conosce se non che per la rivelazione, e che non sono evidentemente conosciuti se non che dalla scienza o dalla teologia de' Beati nel cielo, alla quale la nostra teologia è subordinata, ed a cui essa domanda di essere unita. E' una scienza naturale perchè quantunque questi principii, cioè gli articoli di fede, sieno soprannaturali, egli è ciò non ostante coll'umano ragionamento, e in un modo naturale ch'essa deduce le sue conclusioni e i suoi

principii. L'oggetto materiale della teologia è Dio e tutte le cose divine che si riferiscono a Dio, o come le proprietà all'essenza, o come gli effetti alla causa, o come i mezzi al fine. L'oggetto formale è Dio per rispetto o per rapporto preciso alla divinità. Il mezzo col quale essa acquista le sue cognizioni è la rivelazione virtuale e mediata, ossia la forza del lume naturale, colla quale essa tira le sue conseguenze da' principii immediatamente rivelati, che sono gli articoli di fede. Quanto all'iconologia della Teologia, Cesare Ripa la rappresenta come una donna a doppio sembante, uno de' quali, cioè il più giovane, contempla il cielo, e l'altro di più matura età fissa gli sguardi sulla terra. La sua testa è cinta d'un diadema a forma di triangolo, presta l'orecchio a una colomba, è assisa sopra un gran globo azzurro seminato di stelle; ha la destra mano appoggiata al petto, e colla sinistra alza il bordo della sua veste di color turchino, e calpesta le grandezze e le ricchezze, e colla ruota, che le sta a fianco, fa essa conoscere di non essere attaccata alla terra se non se per un punto. Raffaele dipinse la Teologia nel palazzo apostolico Vaticano sulla volta della 3.^a stanza (cioè delle stanze Vaticane dette di Raffaele), sotto le forme d'una donna il cui contegno annuncia qualche cosa di divino. E' dessa assisa sopra un gruppo di nubi, e al di sopra del maestoso capo ha un raggio di Paradiso: con una mano appoggia sul ginocchio un libro chiuso, e coll'indice dell'altra in giù abbassata accenna la sottoposta rappresentanza esprimente la disputa del sacramento della ss. Eucaristia. La pietà, che spira in tutto il suo contegno, vi è pure espressa da' colori de' suoi vestimenti, i quali indicano le 3 virtù teologali (quelle cioè che hanno Dio per oggetto immediato, ed hanno per motivo alcuna delle perfezioni di lui, in quanto che egli è conosciuto per mezzo della rivelazione, onde chiamansi teologali, e sono la Fede, la Speranza, la Carità di tutte la più

eccellente perchè lo considera e in lui si porta con diversa e più eccellente maniera: la Fede lo considera come suprema verità che a noi si rivela; la Speranza come supremo bene che a noi si promette; e la Carità di Dio, distinta dalle altre virtù teologiche, lo riguarda come sommo bene in se stesso, a cui ella ci unisce, e forma con questa unione la nostra felicità anche nella vita presente); la purità della Fede vi è dinotata dal suo bianco velo che ondeggia disciolto all'aria, i cui lembi escono fuori della spalla sinistra; la Speranza dal verde e ampio manto, che dal seno sino a' piedi le scende; la Carità dalla rossa tunica che le copre il petto, colore ch'è simbolo delle sue fiamme. Quest'ultima virtù teologale è pur caratterizzata dalle corone di foglie, e da' fiori di melograno che porta sul capo la figura della Teologia, simbolo della sua forza produttrice delle buone opere che si producono dalle virtù teologiche. E' dessa accompagnata da due putti alati, o genii o amori divini, ciascun de' quali porta un cartone. Sul 1.° stascritto *Scientia*, sul 2.° *Divinarum rerum*.

La *Storia della teologia* nel 1834 la pubblicò in Fiesole l'Argonna. Nel passato secolo il p. Giovanni Andres colla sua classica opera, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, e nel t. 7 ci diede la storia della teologia in 5 capitoli. Trattò nel 1.° *Dell'origine e de' progressi della teologia fino al concilio Niceno*; nel 2.° *De' progressi della teologia fino al concilio Calcedonense*; nel 3.° *Dei progressi della teologia fino all'introduzione della scolastica*; nel 4.° *De' progressi della teologia fino al secolo XVI*; nel 5.° *Dello stato della teologia sino al presente*. Nell'angustia dello spazio misurato non è a me permesso neppure d'accennare il più essenziale, altrimenti per quanto m'ingegnassi a seguire uno stretto laconismo, sarebbe inevitabile una soverchia digressione: piuttosto trovò più opportuno di farlo all'articolo TEOLOGO.

Qui pertanto mi limiterò a ripetere poche parole del principio e conclusione del benemerito e dottissimo scrittore, sulle qualità che si richiedono ne' teologi. Saper ben intendere i misteri di Dio proposti alla nostra *Fede*, e i suoi precetti ordinati alla nostra ubbidienza; saperli illustrare e stabilire con sode ragioni, e difenderli dalle obbiezioni contrarie, purgarli dagl'intrusi errori, e conservarli nell'illibata loro purità; sapere, secondo il detto di s. Paolo, *Epist. ad Tit. c. 1*, inseguare la sana dottrina, e confutare quei che l'impugnano, forma tutto l'oggetto della teologia. E perciò, riconoscendo noi i *Profeti*, annunziatori de' misteri di Dio, pe' precursori de' teologi, e venerando *Gesù Cristo* pel 1.° ed unico vero maestro delle teologiche verità, si può contare pe' primi teologi gli *Apostoli* e gli altri *Discepoli* del divin maestro *Gesù*, e dalla scuola sua prese origine la teologia. Infatti si legge nell'*Evangelo*, gli apostoli e gli altri discepoli attenti ascoltatori delle teologiche sue lezioni, meditarle profondamente, e muovere rispettose questioni or sul matrimonio, or sull'eucaristia, or sulla predicazione della parola di Dio, or su vari altri punti o morali o dogmatici, e dopo l'Ascensione in cielo del divino maestro, e la discesa sopra gli apostoli dello Spirito santo, diventare eloquenti predicatori delle gesta di *Gesù Cristo*, e fedeli espositori della sua *Dottrina cristiana (V.)*, e propagare per tutta la terra la vera teologia, sì dogmatica che morale. A maggior lode e celebrità del divino maestro e della sua dottrina, ed a maggior istruzione di tutti, non contenti gli apostoli della sola predicazione e de' vocali ammaestramenti, vollero che fossero date al pubblico sincere e genuine storie dei fatti, de' miracoli, degl'insegnamenti, e delle dottrine di *Gesù Cristo*, mediante gli *Evangelisti (V.)* scritti da' ss. *Matteo, Marco, Giovanni e Luca*: quest'ultimo oltre la storia lasciataci nell'evangelo del sovrano maestro, ci diè anche quella de' suoi

discepoli negli *Atti Apostolici*, i quali descrivendo la discesa dello Spirito santosopra gli apostoli, e le conversioni e i portentosi operati da questi per virtù del medesimo Spirito, ponno in qualche modo chiamarsi l'Evangelio dello Spirito santo. Oltre questi storici scritti spargevano gli apostoli anche per lettere la dottrina evangelica, e propagavano e stabilivano dappertutto i dogmi e i precetti della religione. La dolce consolazione destata negli animi degli apostoli in vedersi crescere intorno tanto numero di fedeli, venne alterata dall'afflizione di dover contrastare non solo co'gentili, ma più ancora cogli ebrei, eziandio co'convertiti alla religione cristiana, e il veder sorgere nel seno della nascente loro Chiesa tanti falsi apostoli e falsi profeti, e tante nuove dottrine e differenti opinioni, e formarsi partiti diversi con dissensioni fra loro stessi di *Scisma* e di *Eresia* (V.), la quale ancora cominciò a tribolar la Chiesa fin dal 1.^o suo nascere, reputandosi patriarca degli eresiarchi *Simone Mago* (V.); ma solo dopo la morte degli apostoli la combatterono arditamente. La teologia di quei tempi era molto semplice e piana; lontana da' trattati polemici, si riportava drittamente alla dottrina del Salvatore ed alla cattolica tradizione, e si restringeva ad una savia e quieta morale. Studio delle opere di giustizia e di carità, amore della pace e dell'unione fra' fedeli, abborrimento d'ogni dissensione e discordia, fuga da' falsi dottori, abominazione delle nuove dottrine, ed attacco alle tradizioni apostoliche, sono comunemente i soggetti delle lettere degli apostoli e de' padri apostolici. Negli articoli numerosissimi riguardanti l'eresie, le sette, gli scismi, le questioni, le dispute, le controversie, i concilii, i padri, gli scrittori ecclesiastici, i più profondi teologi, i dogmi e le verità cattoliche, le false ed erronee dottrine, le più celebri università, scuole e accademie per l'insegnamento della sublime scienza, sempre protetto dal zelo de' Papi e de' ve-

scovi, anch'essi *Letterati* e delle *Lettere belle* (V.) insigni professori; e quanto altro è relativo a sì ampia e grave materia della teologia, sino a' giorni nostri, ne ragionai colla mia tenue pochezza per semplice erudizione, e colle proporzioni convenienti a questa mia quasi enciclopedica opera. Laonde, tralasciando con pena di seguire l'Andrea, che pur sarebbe assai interessante e pregevole, e riservando per l'articolo Teologo qualche generico cenno de' progressi della sagra teologia da' primi secoli della Chiesa sino al decorso, riferirò qui appena le ultime sue parole. Nel 1793 ponendo egli fine alla storia della teologia, pregava Dio che in un tempo in cui tanto abbisognava la religione di validi difensori, mandasse teologi che sostenessero con decoro la sua causa, e la facessero trionfare con tanti nemici attacchi; teologi di cuor sincero e leali, senza gelosia e rivalità, e senza spirito di partito, animati solo da un zelo puro della religione, e da un vero desiderio dell'istruzione e del bene di tutti, senza fiele, senz'acrimonia, senz'orgoglio e senza iattanza, e solo coll'ingaggio della modestia e della carità; teologi filosofi, di severa logica, e di cognizioni naturali da non lasciar sotterfugi agli avversari per eludere la forza degli argomenti, nè dar appigliamento a' filosofi libertini onde riguardarli con disistima; teologi muniti de' poliglottici sussidii e dell'orientale erudizione, per poter penetrare negli arcani della Scrittura, e ritrarne lo spirito, e il vero senso delle divine rivelazioni; teologi versati profondamente nell'attenta lettura de' padri e de' concilii, e de' libri e monumenti antichi, per poterne comprendere la sincera e genuina tradizione dell'antica chiesa ne' dogmi della fede, e negli usi della disciplina e della morale; teologi in somma, che sappiano e vogliano maneggiare con padronanza la Scrittura, la tradizione e la ragione a difesa ed illustrazione della religione, e ad istruzione e profitto de' fedeli, e che possano essere per-

fetti esemplari a' posteriori teologi per trattare colla conveniente dignità la loro scienza. Il degno confratello dell'Andres, il p. Alessio Narbone gesuita e professore di sagra teologia, nel 1843 pubblicò in Palermo: *Storia di ogni letteratura di Giovanni Andres della compagnia di Gesù breviata e annotata*. Il ch. prof. d. Giacomo Arrighi nel t. 17, p. 372, degli *Annali delle scienze religiose* (che fondati e diretti dall'illustre mg.^r Antonino de Luca, come narra nel vol. XX, p. 11, ora arcivescovo di Tarso e nunzio apostolico di Baviera, dopo aver nel 1844 richiesto il prof. Arrighi a coadiuvarlo nella direzione degli *Annali*, della 2.^a serie de' medesimi ne divenne ed è degnamente il solo compilatore, e già ne pubblicò 13 volumi, di 20 formandosi la 1.^a serie), di quella parte che riguarda la storia d'ogni teologia, e che si addice all'istituto degli *Annali*, con imparzialità ne rende chiara ragione e contezza. In prima con belle parole encomiò la vasta impresa dell'Andres per l'insigne opera, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, inclusivamente alla teologia, come già notai, dicendola ammirata per la grandezza del disegno e dell'esecuzione, perchè si ebbe a stupire come uno solamente avesse potuto riunire i più determinati ragguagli di tante e tanto disparate materie, conservare un'esatta precisione nello svolgerle, portare accurato il giudizio sul merito degli autori e nell'istituire i confronti, adoperare una temperanza umanissima nelle contese letterarie, e da ultimo conservare uno stile costantemente lodevole, non meno per la nitidezza e semplicità di sposizione, che per l'acutezza di sentimenti di cui è sparso, pregi de' quali ciascuno forma una lode per uno scrittore, e tutti insieme lo innalzarono a sublime rinomanza. Tutta volta, osserva il prof. Arrighi, siccome suole alle umane cose intervenire che sieno sempre capaci di miglior perfezione, voleva l'Andres rifarsi su tutto il suo lavo-

ro per pubblicarlo di nuovo più corretto e più completo, ma non gli fu dato eseguirlo che su due volumi. Interessando alla repubblica letteraria di rinvenir chi avesse un cuore formato a cose grandi, il quale intraprendesse il difficile impegno di condurre a termine l'incominciata fatica, vi si accinse con perfetto successo l'encomiato p. Narbone, per sapere e virtù prestantissimo. Egli compendiò l'Andres per privato suo uso (non mai per paragone, ma altrettanto feci io di quest'opera, e poi l'ampliai e rifeci per pubblicarla), indi per la sua utilità, massime a' giovani studenti, si decise pubblicare il suo dotto lavoro. Il prof. Arrighi con discreta critica ne rimarca i molti e distinti pregi, così dell'emendazioni e dell'aggiunte ch'eransi proposto l'Andres, e di più d'averlo continuato sino a noi. Dice che trattò pure della storia della teologia eterodossa e polemica, presentando in uno stato generale di quanto in fatto di religione, fede, dogma hanno pensato e pensano i nemici di lei negli ultimi tempi non pure in Italia e Europa sola, ma in qualunque altra regione sino alle più lontane parti del mondo conosciuto; e che a tutto questo poi successivamente aggiunse le confutazioni, gli oppugnatori, e le gloriose sconfitte date da' cattolici a' pressochè infiniti sistemi, università, sette e chiese anticatoliche, ove molte volte interviene che s'incontri in dover riportare la prova d'ogni altra maggiore, che ricavasi dalla confessione de' nemici e dal rifiutare che fanno gli errori tanti, che prima n'erano difensori, ciò che serve assai al trionfo della verità. Rilevati con grandi elogi i meriti dell'autore per la storia d'ogni letteratura, dice che la parte riguardante la teologia tanto maggiormente interessava, perchè sin dal principio del corrente secolo, siccome accade tuttora e più che in altre età, sono usciti fuori tanti sistemi, tante teoriche religiose, e quasi potrebbe dirsi tante professioni di fede, quante sono le umane menti stravolte, che giungo-

no a tale di audacia di voler creare religioni novelle, ove trattasi di cosa tanto sovraumana e divina. In *Roma (V.)* centro del cristianesimo e maestra pure delle scienze religiose, eminentemente fiorirono, come ogni altro, sempre gli studi teologici, tanto nel clero secolare, quanto nel regolare. Ivi però e come in altre parti fiorirono un maggior numero di teologi scrittori regolari, pe' comodi maggiori allo studio che somministra la forma della vita claustrale: fra gli ordina che si distinsero per maggior copia di scrittori di sagra teologia ricorderò principalmente gli ordina de' *domenicani, de' francescani e de' gesuiti*. Nel vol. I, p. 47 e 48, parlai dell' *Accademia di teologia dell' Università romana*, la cui istituzione risale al 1695, e ne riparlai nel vol. XVI, p. 28 e 29, indi approvata e beneficata da Clemente XI, altri benemeriti essendo stati Benedetto XIII e Clemente XIV. Nel t. 15, p. 552 del *Bull. Rom. cont. si legge il breve Quum de theologicis disciplinis*, emanato da Pio VII l'8 giugno 1822: *Confirmatio rescriptorum latorum super privilegiis collegii theologici Urbis, et deputatio eorum, qui coetui pertinere debent*. Nel vol. XVI citato, ricordai le costituzioni approvate da Gregorio XVI e stampate, il quale dottissimo Papa fu uno de' più profondi teologi che sederono sulla veneranda cattedra di s. Pietro. L' *accademia teologica dell' università romana* tuttora fiorisce, con 3 cardinali per protettori, ed un prelado per segretario. Inoltre nell' *Università romana* vi è ancora il collegio teologico, di cui è presidente il *Maestro del s. Palazzo*. La pia unione di s. *Paolo (V.)* tiene conferenze morali di teologia, e concorsi di teologia dogmatica con premi e pensioni. Di altre conferenze, collegi, cattedre e conclusioni di teologia parlai a' loro luoghi. Delle accademie istituite o ristabilite in Roma da Benedetto XIV, in alcune delle quali si trattavano ancora materie teologiche con dissertazioni e dispute, ne parlai negli articoli de' luoghi

ove furono istituite, e ne' vol. I, p. 48, LXX, p. 104. Di tali accademie teologiche del pontificato di Benedetto XIV, ne trattano pure gli *Annali delle scienze religiose*, t. 6, p. 112. Gli studi gravi e importantissimi della teologia e di qualunque altra scienza che ha attinenza speciale colla religione, in Roma non vengono mai meno. Essi con bella gara sono coltivati dal clero sì secolare che regolare, e ogni anno ne abbiamo ampie testimonianze negli atti pubblici o conclusioni, che a mostrare lo studio de' giovani e la valentia de' maestri sogliono tenersi nelle pubbliche scuole da tanti ecclesiastici frequentate (anche stranieri) e presso i vari istituti religiosi che hanno lo studentato, ed anco nelle chiese con solenni dispute intorno alla teologia dogmatica e morale, sotto la direzione de' propri maestri. In tali circostanze argomentano contro le tesi proposte ecclesiastici secolari o regolari, diversi dalle scuole e studentati, lettori o professori di altre scuole o studentati. La prontezza e la precisione de' giovani teologi nel rispondere o colle formole delle scuole o con libera argomentazione alle opposizioni degli argomentatori, mostrano quanto sono addentro nel grave studio della scienza teologica, onde si hanno i meritati applausi degl' illustri e colti uditori. Delle più celebri accademie o facoltà teologiche di altrove ne ragionai nei loro articoli, come a *SIENA*, a *FIRENZE*, a *SALAMANCA*, e per qui non ricordarne altre a *PARIGI*, ove l'onore della facoltà teologica precipuamente venne sostenuto da una successione di professori francescani e domenicani. Fra le più belle e scientifiche istituzioni di Napoli è da annoverarsi il collegio de' teologi dell' *Università degli studi*, fondato dal re Ruggero; fiorisce e si compone degli uomini più dotti e ammirati nel clero secolare e regolare, i quali colle loro opere hanno per iscopo tener lontano il contagio degli errori e respingere gli assalti de' nemici della fede. Di tali e altre università e collegi sommamen-

te si resero benemeriti i Papi, per la benefica autorità che vi esercitarono, per avervi pe' primi dato sapienti leggi, commesso a' vescovi l'interno regime, vegliato sull'elezione de' professori sempre cattolici e sul conferimento de' gradi di onore. La chiesa cattolica e la s. Sede in ogni tempo tenne le università scientifiche e massime le facoltà teologiche sotto la sua efficace protezione e tutela, rendendole immuni dalla giurisdizione temporale, come maestra di tutti, vera legislatrice e custode di quelli che altrui doveano comunicare il sapere; grandi quindi sono gli altissimi meriti di lei verso la comune istruzione, ch'è quanto dire verso l'istruzione a noi tramandata, dopo aver dissipato quell'ignoranza e barbarie dei bassi tempi. Tuttociò vuolsi riferire all'ordinamento piuttosto materiale delle scuole. Il formale lo costituivano le scienze, che vi erano insegnate, e poichè la Chiesa aveva creato e dirigeva simili istituzioni, la scienza la quale si fonda sulla rivelazione a lei fatta e sulle dottrine a lei proposte, la teologia ottenne su tutte le altre il primato, nè potrebbe l'Europa vantare i presenti lumi se non avesse cominciato colla teologia, sostenute dalla quale le altre scienze e nudrite dal suo succo divino, fecero rapido e meraviglioso incremento. La sagra teologia fu quasi sempre lo studio prediletto de' più cospicui sapienti, e la zelante vigilanza de' Papi vegliò sulla purità di loro dottrina e sull'influenza di questa sulla società, che avvertirono se sospetta o perniciosa per false opinioni. Dopo la defezione de' pretesi riformati dalla cattolica religione, venne l'età delle controversie per sostenere i loro errori, e le scuole di teologia di ventarono nei loro paesi più numerose e più attive, perchè oltre l'ordinario insegnamento sostennero le dispute co' cattolici, e tra gli uni e gli altri si distinsero i più grandi ingegni e generalmente i loro uomini più dotti. Ora tra l'immenso numero di scrittori teologici in generale, ne ricorderò alcuni meno antichi

epiù moderni. Gabriele Antoine, *Theologia moralis universa*, Romae 1766: *Cum adnotationibus Fr. Phil. Carboneano*, Romae 1783. A. Giuseppe Alasia, *Commentarius theologiae moralis*, Aug. Taurinorum 1830. J. B. Bouvier, *Institutiones theologicae*, Parisiis 1839. Gaetano Fulgure, *Institutiones theologicae*, Neapoli 1822: *Institutiones theologiae moralis*, Neapoli 1830. Pietro M.^a Gazzanica, *Praelectiones theologicae*, Venetiis 1830. Cardinal Tommaso M. J. Goussset, *Justification de la théologie morale de B. Alphonso Ligorio*, Besançon 1832: *Théologie morale à l'usage des curés et des confesseurs*, Paris 1844. Francesco Javaronne, *Institutiones theologicae*, Neapoli 1824. J. Moullet, *Compendium theologiae moralis*, Friburgi 1834. Neyraguet, *Compendium theologiae moralis s. Alphonsi M. Ligorio*, Tolosae 1839. Biagio Panzuti, *Theologiae speculativae*, Neapoli 1828: *Theologiae moralis de B. Ligorio*, Neapoli 1833. Onorio Tournely, *Theologiae moralis*, Venetiis 1746. Carlo Renato Billuart, *Summa Summae s. Thomae, sive compendium theologiae*, Romae 1834. Il canonico Pietro Scavini preposto di Novara e vicario generale della medesima ivi pubblicò: *Theologia moralis universa*, la quale meritò la seguente 5.^a edizione. *Theologia moralis universa*, Pio IX Pont. M. dicata, revisa et aucta. *Accedit collatio Codicum civilium Pedemontani, Austriaci, Galliarum, Siciliarum, Parmensis, Status Ecclesiasticis, Mutinensis, atque Hetruriae, Novariae* 1852. Guglielmo Whewel, *L'astronomia e la fisica generale considerate ne' loro rapporti colla teologia naturale*, Londra 1833: ne rese conto gli *Annali delle scienze religiose*, t. 1, p. 3 e 177, ed a p. 320 anche del *Discorso di lord Brougham sulla teologia naturale*, Londra 1835. Ne' t. 3, p. 3, e 4, p. 224 degli *Annali* si legge l'analisi sui rapporti della teologia colla zoologia, dell'opera di Guglielmo Kirby: *Su la potenza, sapienza e bontà*

di Dio siccome si manifestano nella creazione degli animali, nella storia, nelle abitudini e negl'istinti loro, Londra 1835. Altra analisi gli *Annali* la riportano nei t. 6, p. 201, e 7, p. 200, sull'opera di W. Buckland, *La geologia e la mineralogia considerate nelle loro relazioni colla teologia naturale*, Londra 1836. Di più nel t. 6, p. 359, si rende contezza dell'opera di Tommaso Chalmers, *Sulla teologia naturale*, Glasgow 1836. Quindi nel t. 19, p. 152, si loda il libro, *Teologia per l'uso delle persone di mondo*, di Carlo Sainte-Foi, Parigi 1843. Finalmente, nel t. 12, p. 468 della 2.^a serie moltosi encomia l'opera, *Universa theologia moralis juxta doctrinam s. Alphonsi de Ligorio elaborata a Josepho Grassi*, Aesii 1852. Ivi si dice, che senza togliere a chiunque lo meriti il dovuto elogio, questo nobile lavoro se fu da altri già eseguito ha ricevuto il suo compimento dal lodato canonico penitenziere di Jesi e maestro di teologia morale nel seminario. Importa poi che io riproduca questo brano del prof. Arrighi. » Più che tessere nuove apologie alla morale di s. Alfonso de Ligorio, si potrebbe dimandare se lo studiarla da coloro che sono iniziati in questa scienza riesca utile anzi che no. Il perchè di tale inchiesta lo dice lo scopo che si prefisse il dotto e santo autore, quale si fu, onde i suoi figli e correligiosi (*Redentoristi*, nel quale articolo riparlai del santo e di sue opere), i quali nelle sante missioni doveano non solo spargere il seme, ma raccogliere il frutto della divina parola, avessero per le mani un'opera da essere consultata all'insorgere loro di qualunque dubbio, e nella varietà delle opinioni scegliere quella, che più valesse ad acchetar colla propria anche l'altrui coscienza. Quindi il santo quanto apparisce benigno quando trattasi di rilevare chi è caduto, altrettanto duro si mostra quando trattasi allontanare quelle occasioni, cui l'esporsi è lo stesso che mettere il piè in fallo e rovinare nel precipizio: così se

fermo si vede ed immobile qual colonna di ferro ove ha deciso la Chiesa, in quello poi in cui la Chiesa stessa ha lasciato libertà di parlare, si contenta apparare le diverse sentenze esponendo le ragioni che possono favorire più l'una che l'altra, lasciando all'altrui giudizio la scelta, e se la circostanza richiede di piegare al benigno sull'appoggio di accreditati autori sia tolta la pena di aver errato o col decidere a proprio volere, o di piegare a soverchia condiscendenza. Da ciò si deduce che lo studio dell'opera in grande di s. Alfonso è più de'maestri, che degl'iniziati nella morale teologia. Altronde benchè non sia che negativo, il saper che la Chiesa ne ha proferito un giudizio, e quindi esser certo di non errare chiunque si regoli con quella dottrina, il sapere che l'opera è uscita dalla mente di colui, il quale accoppiando al sapere una esimia santità giunse a santificar tante anime, come reprimere quell'ardore che nasce in tutti spontaneo di attinger la scienza a quella fonte che più delle altre può dirsi sicura? Era ben dunque a desiderarsi che vi fosse chi serbando intatti i principii del santo autore, tenendo fermo quanto venne da lui riconosciuto di positivo e di certo sulla scorta delle s. Scritture e de'Padri, colla scorta delle leggi canoniche chiarisse quelle sentenze, che il santo ha lasciato intatte, e benchè niuno osi decidere quando non abbia definito la Chiesa, si vegga pure appianata la via, che meglio conduce allo scopo".

TEOLOGO, *Theologus*. Professore di *Teologia (V.)*. Non v'ha scienza sagra nè più grave, nè più augusta, e perciò più meritevole di diligente studio, di quella che parla della *Divinità*, ed insegna quel che la *Divinità* stessa ha rivelato; come del pari altra quasi non v'ha da molti più trattata e insieme più intricata per discussioni sottilissime e difficili. Quali doti, quale dottrina, e quali prerogative si richiedono ne' teologi, lodissi a *TEOLOGIA*, colgesuita p. Audres. Un professore vera-

mente dotto e giudizioso sa spianarne le difficoltà agli studenti, conducendoli per mano in sentieri agevoli, spediti in guisa da bene fare approfondire ogni ottima disciplina. Un professore dotto e giudizioso sopra ogni altra cosa è necessario nella scienza della Divinità per ben dirigere gli studenti, e illuminarli, onde non inciammino in qualche pregiudicato partitante che insegni qual *Dogma di Fede (V.)* ciò che non è che sistema di scuola, e puntiglio di partito. Insegnano gravi scrittori, che a guida del teologico studio sono da preferirsi autori stampati e approvati dalla pubblica estimazione, a' soli manoscritti delle lezioni, del maestro, per quanto dotto esser possa, onde camminare per quelle vie già conosciute e quindi più sicure. L'origine e il progresso dello studio della sagra *Teologia*, oltre il riferito a tale articolo, quella de' maestri e studenti teologi, quella della prebenda teologica delle cattedrali e altre chiese, lo tracciai negli articoli *SCUOLA, SCUOLE DI ROMA, SCOLASTICO, PREBENDA, SEMINARIO* e altri relativi articoli che rimarcho in corsivo, del contenuto de' quali darò un cenno, colle altre convenienti nozioni. Tra queste v'innesterò qualche fugace cenno di alcuno de' principali teologi delle più antiche e posteriori epoche, e della condizione della sagra scienza ne' loro tempi, per supplire altresì al non riportato a *TEOLOGIA*. L'ineffabile luce dell' *Evangelo* perfezionò il pubblico insegnamento e fu feconda d' inestimabili beni, per le incessanti cure della Chiesa e del suo clero, massime de' canonici viventi in comune come gli apostoli, de' *Canonici regolari*, de' *Monaci*, e di altri *Religiosi*. All' articolo *LETTERATO* feci il novero de' Papi più dotti nell' ecclesiastiche scienze, cominciando da s. *Pietro* principe degli apostoli per la scienza ricevuta dallo Spirito santo, e per quanto avea imparato dal divino Maestro. Riferisce il p. Menochio che volendo Cristo promuovere s. Pietro al sommo *Pontificato*, l' esaminò oltre sulla santità,

solamente sulla scienza teologica, interrogandolo: *Vos autem quem me esse dicitis?* Rispose teologicamente s. Pietro: *Tu es Christus filius Dei vivi*. Dopo le quali parole soggiunse il divin Maestro: *Et ego dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*. Avendo *Gesù Cristo* dato alla Chiesa da lui fondata il diritto d' insegnamento, perciò sin dal nascere del *Cristianesimo* furono istituite diverse scuole per l'istruzione degli aspiranti al *Sacerdozio*. Per l' insegnamento di sua divina dottrina dato da Cristo agli *Apostoli* e *Discepoli*, e per gli ammaestramenti clericali stabiliti da essi, zelanti e istruiti sacerdoti e altri fedeli dotti ne' dogmi della religione cristiana, furono preposti all'istruzione de' chierici così detti *Sportolari*, maestri provveduti nel mantenimento colle obblazioni delle chiese, in principio dette *Sportule (V.)*. La 1.^a scuola cristiana nella chiesa greca fu quella di *Alessandria*, della quale e delle altre principali d' oriente parlai a *SCUOLA*. In occidente ivi disse che fra le altre primeggiarono le scuole di *Roma, Milano, Parigi* e altre. Quella di *Roma* fu istituita da s. *Giustino*, che diè luminoso saggio della dottrina teologica nel principio del II secolo della Chiesa, cui successe l' egregio suo discepolo *Taziano* eloquentissimo. In *Alessandria* fiorì s. *Clemente Alessandrino*, teologo insigne, pieno d' erudizione sagra e profana. Tutta quanta la mitologia, l' origine, i dogmi e i misteri dell' idolatria, i testimoni de' poeti, degli storici e de' filosofi di tutta l' antichità furono da lui svolti per persuadere i gentili ad abbandonare la pagana superstizione, ed abbracciare la religione cristiana, di cui dottamente provò la convenienza e utilità. Di più vasta dottrina, di più soda eloquenza, e di più profonda teologia fu il suo discepolo e successore nella scuola il rinomato *Origene*. Le opere di s. *Ireneo* vescovo di Lione sono le migliori che vanti l' antichità, e possono in qualche modo compensar la

perdita di tutte le altre. Egli è uno de' più illustri *Dottori* dell'antica Chiesa, unode' ss. Padri che maggior vantaggio recarono alla religione cattolica. Dopo s. Giustino e s. Ireneo s' incominciò a far sentire negli scritti teologici la lingua romana. Questa però nel suo bel principio levò alto la voce, e parlò con un tuono sì autorevole, con tanta forza e dottrina, che si fece rispettare dagli stessi greci; mentre la teologia può dirsi d'origine greca come rileva l'Andres, *Dell'origine e de' progressi della teologia*. Il 1.° scrittore latino che consagrò la sua eloquenza ed erudizione a illustrazione della fede cristiana, fu l'africano *Tertulliano*, il quale coraggiosamente ne prese le difese contro tutti i 3 generi de' suoi nemici, i gentili, gli eretici e gli ebrei. Mentre s. Clemente Alessandrino spargeva in Alessandria i fiori dell'erudizione per adescare i nemici della religione e chiamarli al suo seno, Tertulliano in Cartagine gettava i fulmini e gli atterrava, per obbligarli ad arrendersi alla verità. Le antiche chiese avevano le loro scuole, dove si ammaestravano i fedeli nella scienza della religione, e si davano lezioni di dogmatica e di morale teologia, da' nominati e altri cospicui teologi. In esse furono educati e istruiti i più illustri dottori della Chiesa, ed avevano librerie rinomate. Ridonata da Costantino I la pace alla Chiesa e reso trionfante il suo culto colla pubblica erezione de' *Templi* (V.) del vero Dio, nuovo ordine di cose, nuovo aspetto della Chiesa, nuovo studio della teologia si presenta nella storia. Non più persecuzioni e ostilità de' gentili, non più molestie e vessazioni alla Chiesa, non più bisogno d'apologie per salvare i cristiani dagli aspri tormenti e dalle orribili carnificine a cui i pagani li condannavano. Ma in vece de' combattimenti de' gentili sottomentrarono quelli degli errori ne'dogmi degli *Eretici* e degli *Scismatici* (V.). Con nuovo e maestoso spettacolo si videro concorrere greci e latini a celebrare *Concili* o *Sinodi* (V.) ge-

nerali, per conferire e decidere su' principali oggetti della cattolica credenza, onde nel corso di pochi anni si trovarono riuniti i più illustri dottori e teologi della Chiesa di Dio, e vescovi di lingue e nazioni diverse. Questo pe' luminari dottori e teologi delle chiese greca e latina, fu il *secolo d'oro* della teologia, e l'epoca più luminosa della cristiana religione. I sublimi misteri della ss. Trinità, dell'Incarnazione, della divinità di Gesù Cristo, della Verginità e della Maternità di Maria, e della Grazia, l'unità e la gerarchia della Chiesa, e la maggior parte degli articoli che formano il *Simbolo* della nostra fede, si dibatterono, decisero, posti in chiaro e assodati colla più incontrastabile validità. Fiorirono principalmente nella chiesa greca i ss. *Atanasio, Basilio, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo*; nella latina i ss. *Ilario vescovo di Poitiers, Ambrogio, Girolamo, Leone I Papa, Agostino*. Al III secolo o meglio al IV risale la primitiva istituzione de' *Seminarii*, o *Scuole vescovili* o *Collegi* privati de' chierici. Queste scuole si formarono presso gli *Episcopi* o nelle *Canoniche*, ed eziandio ebbero scuole sagre le *Parrocchie*, ove s'insegnava la divina legge da eccellenti maestri e teologi, anche parrochi, e con vita comune a esempio degli apostoli. I *Monaci* presto istituirono scuole, in cui insegnavano eziandio le cose della religione e del dogma, le sagre *Ceremonie* e i *Riti* (V.) regolati dalla teologia, a maggior maestà del culto ecclesiastico. Governavano le scuole gli scolastici, ossia que' maestri che si distinguevano nell'eloquenza, nell'erudizione e nella profonda teologia. L'ardore dello studio progressivamente si accrebbe, la teologia pel suo incremento giunse a un grado di scientifica perfezione. A ciò contribuì la coltura de' buoni studi, che ancora in parte rimaneva nell'impero greco e nel romano, la quale rischiarando le menti, e dando estensione alle cognizioni, e chiarezza ed energia alla sacra eloquenza (del-

In quale riparlai a PREDICA), niuta va a far vedere in buon aspetto la religione e ad esporla nel vero suo lume, il che forma tutto l'oggetto della teologia. Ma fatalmente le barbariche invasioni e irruzioni de' goti, vandali, alani e di altre orde settentrionali, occuparono le più colte provincie meridionali d' Europa e d' Africa; laonde pel timore di loro armi distruggitrici e per la soggezione del loro comando, si andarono dileguando gli avanzi che restavano dell' antica letteratura. Gli stessi ingegni si oscurarono e indebolirono, nè furono per un notabile tempo più capaci delle grandi e originali produzioni fino allora ammirate. Le stesse eresie non ebbero più vigore di stendersi a nuove invenzioni fallaci contro l'evangelica verità e purezza de' dogmi, nè più poterono vantare un'ardita, sottile e romorosa originalità. Tutto contribuì a illanguidir lo studio della religione, e a condurre alla decadenza la teologia. Le dispute e le questioni teologiche s'aggirarono con maggior ardore e con più fina erudizione nell' oriente, non su nuove eresie, ma sulle conseguenze delle già dibattute e conquise. Fiorì s. Gregorio I nel declinar del VI secolo, e le circostanze del tempo, in cui più non sentivansi contrastare i gentili, nè argomentare gli eretici contro le cattoliche verità, eccitarono il suo zelo a riformare i costumi corrotti, non a difendere i dogmi, e lo dispensarono dall' occuparsi negli esercizi polemici d'una sottile teologia; e nè s. Gregorio I, nè altro italiano di sua epoca ebbe occasioni di farsi vedere erudito teologo. Qualche maggior eccitamento di coltivare la scienza teologica l'ebbero nella Spagna i ss. *Leandro* e *Isidoro*, per le frequenti dispute che spesso sorgevano fra cattolici e gli ariani. Papa s. Gregorio I convertì il *Palazzo apostolico* in iscuola di canto e di scienze ecclesiastiche. Questo gran Papa, uno de' principali dottori della Chiesa, tutto inteso alla restaurazione della *Disciplina ecclesiastica* e all'insegna-

mento clericale, come padre universale estese le sue cure non meno pe'romani che pegli stranieri nelle verità della fede. L'istituzione del canonico teologale, per predicare e insegnare nel capitolo della cattedrale o collegiata, ha le più antiche tracce nelle istituzioni de' teologali della chiesa greca, come rilevasi dal commentario di Balsamone. Questo autore, sul canone 19 del concilio in *Trullo* celebrato nel 680, osserva che tra' dignitari della chiesa di Costantinopoli uno ve n'era chiamato *dottore*, il quale avea il suo posto nella chiesa vicino al patriarca, ma non dice l'epoca dell'istituzione del *dottore*. *Scholasticus* significò *dottore* e *maestro*, che poi ebbe la prebenda teologale, la quale fu detta *Scholasteria*. Nella Spagna tuttora si chiama *dottorale* o *teologo* il canonico che ha la prebenda teologale. Il teologo anticamente si appellò *Magister Scholae*, ed il vescovo obbligava i parrochi e il clero a intervenire alle di lui lezioni di s. Scrittura. Si chiamò pure *Caput Scholaris*, *Major* e *Magister Scholarum*, o *Major Scholae* o *Scolasticus*: più tardi i canonici ebbero la cura del seminario. Ritornando al secolo VII, la decadenza dello studio teologico anche tra' greci, fu manifesta nel concilio adunato da Papa s. *Martino I* nel 649, come osserva l' *Andres*; tuttavia loda per teologo in que' tempi molto stimato, *Anastasio Sinaita*, instancabile scrittore ed erudito monaco, che compose tante opere, ma rimarca che anco in esse rilevasi la decadenza della teologia dalla maestosa sua gravità. Aggiunge, che se tale era lo stato di quella presso i greci, ne'quali pur risiedeva il fiore dell' ecclesiastiche scienze e d'ogni letteraria coltura; inferiore naturalmente dovea essere quello de' latini, tra'quali le guerre e la compagnia e dominazione barbara de' longobardi, aveano estinto ogni gusto d' amena e sagra letteratura. Nondimeno riconosce ne' Papi *Giovanni IV*, s. *Martino I*, s. *Agatone* del 678 e altri, i più solidi teologi di quel

secolo, come si fanno conoscere in alcune loro lettere. Tra gl'inglesi al principio del secolo VIII fiorì s. *Beda*, versato in ogni sorta di erudizione sacra e profana, ed in ognuna di esse scrisse opere giudiziose ed esatte; ma non servì gran fatto a rimettere nel perduto suo splendore la teologia, non avendo egli eretici da combattere, e siccome rivolto principalmente alla storia ecclesiastica e ad ogni genere di coltura. Fu suo discepolo il rinomato *Alcuino* maestro di *Carlo Magno* e suo cooperatore nella riforma degli studi. Così l'Inghilterra in mezzo alla decadenza delle teologiche discipline conservò qualche miglior gusto di soda erudizione. In quell'epoca una nuova religione, il *Mao-mettismo*, facendo rapidi progressi, recò gran pregiudizio alla cristiana, senza dar campo alla teologia di esercitare le sue forze. Il furbo, ignorante e impostore *Mao-metto* l'istituì e propagò colle armi in gran parte dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, con oppressione de' cristiani. Questa nuova fallace dottrina nel secolo seguente la combattè e confutò s. *Giovanni Damasceno*, l'invitto propugnatore delle ss. *Immagini* e il più gran teologo del suo tempo. Dal disposto da Papa *Eugenio II* nell'826, alcuni ricavano una più regolare direzione alle scuole o seminari clericali, per lo studio delle lettere ecclesiastiche e de' dogmi della fede. Gli uomini dotti che fiorirono nel secolo IX, bastano per liberare quel secolo totalmente dall'oscurità letteraria; in fatti per non dire di altri, ricorderò nell'oriente s. *Teodoro Studita*, e *Fozio* (il quale, come altri, disgraziatamente abusò della sua scienza, offuscata e adulterata dall'orgoglio e dalle passioni); nell'occidente *Incmaro* di *Reims* e altri latini, oltre i Papi che nelle loro lettere dottamente trattarono i più importanti punti della teologia, così contro gl'*I-conoclasti* e altri eretici, massime s. *Gregorio II*, e bastarono a tener vivo fra gl'italiani l'amore de' sagri studi, a' quali giovò *Anastasio* cardinale Bibliotecario,

di cui in tanti luoghi riparlai, comechè profondamente versato in ogni ecclesiastica e profana erudizione. Non durò però molto quest'ardore pe' sagri studi, e per quasi due secoli rari furono quelli che s'impiegarono nelle materie teologiche; secoli che replicatamente deplorai per la generale loro ignoranza e barbarie. Decaduto l'insegnamento delle lettere, e con esso le scuole vescovili e parrocchiali, ove si apprendeva la s. Scrittura e le cose divine, come ne' monasteri, in questi si conservò il sagra fuoco del sapere, tranne alcune eccezioni. Nella metà del X si distinse il famoso *Gerberto* poi *Silvestro II*, ma i suoi progressi furono più nelle scienze naturali che per gli studi teologici. Intanto l'eresia de' *Sagramentari*, e il nuovo *Scisma* de' greci operato da *Michele Cerulario*, servì alquanto a rinnovare gli abbandonati studi, e nel secolo XI rimise in qualche vigore la teologia. Si distinsero contro quel scismatico il Papa s. *Leone IX*, e sopra tutti gli scrittori il cardinal *Umberto* vescovo di *Selva Candida*. Di fatti dopo le tenebre del secolo X, fiorirono a que'tempi assai più dotti scrittori che ne' precedenti, ed a rammentarne alcuni, s. *Pier Damiani* cardinale e valente teologo; s. *Anselmo* vescovo di *Lucca*, coraggioso propugnatore di s. *Gregorio VII* (gran restauratore della disciplina ecclesiastica e profondo nelle s. Scritture), e dell'*Immunità ecclesiastica*; e precipuamente s. *Anselmo* arcivescovo di *Cantorbery*, il più sublime teologo che si può dire per eccellenza del secolo XI e gran dottore. Opina l'*Andres*, che s. *Anselmo* di *Cantorbery* può dirsi il primo che abbia svolte con soda metafisica le materie teologiche, e che abbia dato un'aria veramente filosofica alla teologia; ma questo il fece riguardare quale uno de' primi introduttori della scolastica, non però legata secondo le sue forme e alle barbare sue voci, nè in sostanza presenta la sua teologia quelle qualità di arida e secca, come lo riconosce nella scolastica. Dice inol-

tre, che s. Anselmo colla sua sublime metafisica fece un uso della filosofia nelle materie teologiche, che troppo si discosta dalla vera strada battuta dagli antichi teologi, onde le sue opere con più ragione che quelle di s. *Giovanni Damasceno* presso i greci, ponno considerarsi presso i latini come le prime opere di teologia scolastica. L'esempio di sì grand'uomo, non meno di *Berengario* capo de' *Berengariani* o *Sagramentari*, e di altri dichiarati dialettici, potè servire d'eccitamento a' teologi per abbracciare il metodo e lo stile che s'introdusse allora, e regnò poi per tanti secoli nella teologia, e formare la teologia scolastica. Sull'origine e idea della teologia scolastica, si può veder l'*Andres*, c. 4, t. 7, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*. Quindi grande strepito fece nelle scuole la dialettica, che fiorì singolarmente in *Parigi*, pe' primi ivi insegnata da *Guglielmo Campellense*, e poi da *Pietro Lombardo* vescovo di *Parigi* detto il *Maestro delle sentenze* pel libro che di esse scrisse coll' intendimento di formare ne' suoi discepoli de' teologi, e diede in somma con esso un metodico corso di tutta la teologia. Siccome l'opera di *Pietro Lombardo* (al cui tempo, secondo alcuni, si stabilì nell'università di *Parigi* una cattedra di teologia, e ne fu egli uno de' primi a insegnarla, o forse il primo professore di essa) fu composta ad uso delle scuole, e venne abbracciata e seguita nelle scuole, cominciò a chiamarsi *Scolastica* la teologia così trattata, benchè ancora non fosse esposta affatto in quel metodo, in quello stile, in quella lingua, che poi strettamente adoperarono gli scolastici. Sebbene *Pietro Lombardo* viene ancora detto il capo de' teologi scolastici e il 1.º maestro della scolastica teologia, questi nondimeno dovè cedere il posto allo stesso suo discepolo *Abelardo* monaco benedettino, o secondo altri canonico regolare, gran dialettico e sottilissimo, alla cui scuola concorsero discepoli da *Roma*, dall'*Inghilterra*, e da tutta la colta *Europa*.

Altri libri di sentenze o altra somma teologica compose l'inglese professore di teologia in *Parigi* *Roberto Bolleño* o *Polleño* o *Pully*, dotto cardinale di quel tempo, fondato principalmente su' testimoni della Scrittura, senza troppo adoperare filosofici ragionamenti. Intanto i libri d'*Aristotile* e que' degli arabi commentatori furono tradotti in latino, e più conosciuti e più letti dagli occidentali; quindi s'accrebbe l'ardore per le filosofiche argomentazioni, che più avidamente si abbracciarono nelle scuole teologiche, e la teologia scolastica si rinvigorì sempre più, e acquistò maggior credito e autorità, ed allora può dirsi che si stabilì il regno della scolastica teologia. Ciò non ostante quel metodo di teologizzare trovò presso i più stimati dottori non pochi contrari, a' quali molto doleva che l'uso dell'arguzia dialettica nella teologica dignità producesse in molti scrittori errori ereticali, o almeno improprie espressioni. In fatti buona parte dell'eresie di que' secoli vengono dal teologico peripatetismo (filosofia d'*Aristotile* che regnò fino al secolo XVI) che adoperavasi nelle scuole. Ma già ricordato *Berengario*, dalle dialettiche sottigliezze cade negli errori di fede. Il pure rammentato famoso *Abelardo*, per le dialettiche argomentazioni si avanzò ad espressioni in materie teologiche che sembrarono ereticali a molti, o almeno improprie e capaci di sensi eterodossi, e meritevoli di condanna. *Arnaldo di Brescia* (di cui riparlai ne' vol. LVIII, p. 268 e 269, LXVII, p. 309 e 310), uscì dalla scuola dialettica d'*Abelardo*, per infestar poi l'*Italia* e la *Germania* colle sue eresie. Altri nelle loro lezioni di teologia s'ingolfarono in errori che meritavano l'anatema. Perciò il dottore s. *Bernardo* spesso volte declamò contro i cavilli dialettici e contro l'aristotelica filosofia, che fu segno di tante doglianze e accuse, ed anche di proibizioni pontificie; almeno interinali e ristrette a' soli professori di *Parigi* che abusavano delle dottrine d'*Ari-*

stotile, e limitate al tempo finchè fosse-
ro corrette l'opere di quel filosofo. L'an-
tico suo discepolo *Eugenio III* si crede
che istituì i gradi accademici nelle scuo-
le, di *Dottore, Baccelliere e Licenziato*.
Intanto che si stabiliva così nelle scuole
quella, per così dire, dialettica teologia,
ultra più sorda se ne leggeva in opere di
altri scrittori del secolo XII. Le frequenti
eresie che da ogni banda levavansi, tene-
vano in esercizio i teologi per cercare ar-
mi, onde combattere i nascenti errori. Po-
teva bastare per molti il solo s. Bernar-
do, per sostenere le verità della fede e di-
fenderla dagli attacchi; ma tra gli altri
che ciò fecero nominerò *Pietro il Vene-
rabile*, eloquente e vero teologo, e uno
de' tanti impugnatori degli *Ebrei* ed an-
co de' *maomettani*; e il cardinale *Ugone*
di *San Vittore*, che sebbene mostrò pro-
pensione per le questioni scolastiche e al-
le troppo sottili speculazioni, nondimeno
conservò sempre il decoro e la teologica
gravità, e la sua grand'opera lo mostra
un vero teologo, e lo rese benemerito del-
la teologia. Il metodo scolastico, oltrechè
era secondo lo spirito del tempo, servì
opportunamente nelle controversie con-
tro gli eretici.

La disciplina ch'è presentemente in vi-
gore in tutta la chiesa latina, di assegna-
re cioè una prebenda teologale ne' capi-
toli per la sussistenza del canonico teologo,
vuolsi che abbia avuto principio in Fran-
cia; e vi è un'ordinanza riportata nel 1.º to-
mo de' Capitolari de' re di Francia, e un'al-
tra nel Capitolare d'Aquisgrana. *Ales-
sandro III* nel 1179 celebrò il concilio di
Laterano III, nel quale fu prescritto per
tutta la Chiesa che ogni cattedrale e col-
legiata eleggesse un maestro di scuola, ed
il concilio di *Laterano IV*, adunato nel
1215 da *Innocenzo III* versato in ogni
scienza, decretò che avessero le metropo-
litane un teologo. Ecco il canone del 1.º
concilio. « Siccome accade spesso volte, che
i vescovi non possono amministrare al po-
polo la parola di Dio personalmente, was-

sime nelle diocesi molto vaste, sì a moti-
vo delle diverse occupazioni loro, d'infer-
mità corporali, d'incursioni de' nemici, e
per altri ostacoli, per non dire per difetto
di scienza, che non dev'essere tollerato;
quindi è che noi ordiniamo, che i vescovi
eleggano per la predicazione degli uomi-
ni capaci, che visitino in lor vece le par-
rocchie della loro diocesi, quando non po-
tranno essi in persona, e diano edificazio-
ne al popolo co' discorsi e coll'opere lo-
ro. I vescovi somministreranno loro coe
che sussistere, quando saranno in bisogno;
e ne' capitoli tanto delle cattedrali, come
delle collegiate si stabiliranno degli uo-
mini, che possano dar aiuto al vescovo non
solamente colla predicazione, ma coll'a-
scoltare le confessioni, e fare il resto di
ciò che riguarda l'amministrazione della
penitenza. Per quest'effetto in ogni chie-
sa cattedrale vi sarà un maestro che in-
segnerà gratuitamente, e al quale si as-
segnerà un beneficio sufficiente. Nè sola-
mente nelle chiese cattedrali, ma nelle al-
tre, le cui facultà potranno bastare. Il ca-
pitolo eleggerà il maestro per insegnar
gratis la grammatica, e le altre scienze
secondo la sua capacità." Ecco il canone
del 2.º concilio. « Le chiese metropolitane
avranno un teologo per insegnar a' preti
la s. Scrittura, e principalmente ciò che
concerne il governo delle anime. Si as-
segnerà a ciascuno di questi maestri la ren-
dita d'una prebenda sinattantochè inse-
gnerà, senza ch'egli per questo diventi ca-
nonico." Di questi canonici feci menzione
descrivendo in breve que' due concilii ge-
nerali. Così il 2.º concilio ordiò che nel-
le metropolitane si aggiungesse allo sco-
lastico maestro di scuola, un *Letto-
re* teologo; dipoi in diverse chiese i due uffizi
furono riuniti, onde il prebendato teolo-
gale fu chiamato scolastico; in altre re-
starono distinte e separate la prebenda
teologale e la scolastica. Lo scolastico del-
le collegiate visitava anche la diocesi. In
molti luoghi la prebenda dello scolastico
fu unita a quella del *Primicerio*, con l'u-

carico d'insegnar le lettere e i precetti della fede cattolica. Noterò col p. ab. Bini, *Memorie storiche della Perugia Universtità*, p. 17, che non deve sorprendere se ne' primi del secolo XIII non esista memorie che in Perugia s'insegnassero pubblicamente le sagre e teologiche discipline; giacchè come dimostra il Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, queste mancavano pressochè in tutte le università allora esistenti, e la ragione devesi desumere dall'essersi dal concilio di Laterano l'ordinato, che ogni chiesa metropolitana avesse un teologo, il quale al clero e al popolo spiegasse i dogmi ed i precetti della religione. I chiostrì de' regolari abbondavano altresì a que' giorni di valenti e insigni precettori delle sagre dottrine, e ne rendevano perciò quasi superfluo l'insegnamento nelle università. Il perchè in quella antichissima di Bologna, ove fioriva la *Giurisprudenza*, non si trova monumento alcuno che faccia menzione della facoltà teologica sino al 1362 in che l'introdusse Innocenzo VI. Quindi a poco a poco le università ebbero una più regolare istituzione, e se ne aumentò il numero nel secolo XIII. In questo pure si moltiplicarono le scuole e le cattedre per ogni ramo di sapere, e prepararono il florido risorgimento delle lettere, insieme agli studi teologici. Le scuole del *Palazzo apostolico* furono stabilite da Onorio III co' *Lettori del sagro palazzo*, acciò spiegassero la Scrittura e vi esponessero le questioni teologiche più astruse, ed ebbe pure per tal Papa l'origine il p. *Maestro del sagro palazzo*, il quale è considerato come teologo del Papa e deve esaminare le opere prima che si pubblicino colla stampa. A tutto contribuì s. *Domenico* fondatore dell'ordine de' *Predicatori* detti per lui *Domenicani*. Frattanto si era resa più universale la filosofia peripatetica, e questa vieppiù s'introdusse nella teologia. La pubblicità delle scuole, il numeroso concorso degli scolari, e la mancanza de' libri necessari per tanti studenti,

obbligarono i professori a raccogliere in ristrette somme e libri di sentenze, intieri corpi di tutta la teologia, da potersi dettare e spiegare in pochi anni nelle scuole, e impararsi dagli scolari. Questi libri di somme e di sentenze sembrando aridi, si fecero nuovi commenti, si mischiò la vana filosofia d'alcuni colla teologia, s'introdussero questioni che ne produssero delle altre, che poco o niente aveano che fare colle proposizioni teologiche, alla cui intelligenza doveano servire, discostandosi così molti teologi dalla semplicità de' primi scolastici. Lo spirito dialettico o sofistico allora dominante nella Scozia e in Francia, formò quello stile barbaro e disgustoso denominato comunemente *scolastico*. Parlando l'Andres del metodo scolastico, dice che ha i suoi vantaggi, che dichiara, e ponno renderlo utile a' teologi; ma pe' difetti, che pure enumera, conclude che riesce poco gradito, generalmente a' buoni teologi. Questo metodo però ricevè maggior autorità verso la metà del secolo XIII, coll'uso che volle farne il domenicano b. *Alberto il Grande*, il più erudito professore che si fosse veduto nelle scuole, e il 1.º de' latini entrato con indefesso studio a ricercare quanto ne' filosofi greci, latini, arabi, ebrei ed egiziani vi era di più accurato ed esatto, e fu autore d'una somma teologica, d'una bibbia Mariana in lode della B. Vergine, che poteva dirsi una Mariana teologia, oltre altre opere filosofiche e teologiche: fu il teologo più scolastico che fuo allora aveano veduto le scuole. In questo stato trovò la teologia il suo discepolo l'angelico s. *Tommaso d'Aquino* domenicano, il quale seguì il metodo scolastico stabilito nelle scuole per più d'un secolo, e con esso scrisse molti libri filosofici e teologici. Egli però con più profondo ingegno e sodo giudizio di tutti gli altri commentò e spiegò la dottrina d'Aristotile, e con più religioso e illuminato zelo ne corresse gli errori. Egli con profonda maestria trascorse i vasti e sublimi campi della

scienza teologica, dando nuovi lumi per l'intelligenza delle materie non abbastanza illustrate. Le due più grandi, più sublimi e più importanti opere del dottore s. Tommaso, sono la somma della fede cattolica contro i gentili, e la somma di tutta la teologia, con quella purissima dottrina di cui è piena delle sue lodi tutta la Chiesa, e che lo fece divenire il maestro di tutti i teologi posteriori; anzi sarebbe riuscito più portentoso se fosse fiorito in secolo meno depravato di gusto pegli studi scientifici e più illuminato. Tuttavia è venerato come il *Dottore di s. Chiesa* più benemerito dell'esattezza e verità teologica, e dello studio di questa scienza sacra. Grande e glorioso dottore fu pure il contemporaneo *francescano* s. *Bonaventura Fidanza* cardinale. Il correligioso Giovanni *Duns detto Scoto*, famoso teologo decorato col titolo di *dottore sottile*, colla sottigliezza del suo ingegno inventò nuove questioni e nuove arguzie, e stabilì principii differenti da quelli di s. Tommaso, e formò un partito o una nuova scuola teologica diversa dalla Tomistica o dottrina di s. Tommaso, detta pure Tomismo e Tomisti quelli che fanno professione di seguirla, particolarmente i suoi domenicani. Allora i francescani si dichiararono Scotisti, cioè teologi scolastici attaccati e seguaci della dottrina e sentimento dello Scoto; e tutti quelli che concorrevano alle loro scuole ne abbracciarono il partito, e si dissero anch'essi Scotisti. *Bonifacio VIII* fondò l'*Università Romana*, colle cattedre e facoltà proprie degli studi generali. Le contese tra *Giovanni XXII* e l'ordine *Francescano* sull'abito e la loro povertà, tennero in agitazione per qualche tempo le scuole teologiche. Le altre questioni agitate da quel Papa, furono poi da lui ritratte con chiara *Professione* della fede cattolica. Dipoi fiorì per teologia *Gregorio XI*. Le successive eresie, che formarono le varie sette de' *Viclefisti* e degli *Ussiti* nel fine del secolo XIV, che produssero tanti disordi-

ni e affissero per tanto tempo la Chiesa, pure servirono alquanto a risvegliare i teologi da vaneggiamenti a cui s'incamminavano le scuole, e a richiamarli al vero sentiero dello studio delle cattoliche verità, per combattere l'acutezza sofistica degli eresiarchi dotati di teologica erudizione; e poi vi contribuì ancora la celebrazione de' *Sinodi di Pisa, Costanza, Basilea* (d'ambidue riparlati a *Svezza*), e di *Firenze*. In quello di Basilea per la 1.^a fu stabilito che i teologi sarebbero canonici. Eccoue il canone. » Affinchè i benefizi sieno pieni di persone capaci, vi sarà un teologale in tutte le chiese cattedrali, e questo dev'essere canonico, dottore o baccelliere in teologia, che abbia studiato 10 anni in una università privilegiata. Che in ogni chiesa cattedrale o collegiata si darà la 3.^a parte delle prebende a' graduati dottori, o licenziati o baccellieri in qualche facoltà. Che i curati delle città murate saranno almeno professori in arti (o scienze)". Altrettanto ordinarono la *Prammatica Sanzione*, ed il *Concordato di Leone X*, per la Francia. In oggi però i regolamenti sono variati, secondo i diversi stati, e il corso di teologia viene fatto comunemente ne' seminari, nei collegi e nelle università. Di più tanto il concilio, che la prammatica e il concordato, statuirono per doveri e funzioni de' teologali, di risiedere nelle loro chiese, e di predicare e dar lezioni due volte o per lo meno una volta per settimana: doveri che poi variarono secondo i luoghi. Circa i diritti e privilegi de' teologali, secondo i detti concilio, prammatica e concordato, il teologale che adempie a' suoi doveri predicando o insegnando, è considerato come presente al divino uffizio, e benchè non vi abbia assistito può percepire generalmente tutti i frutti della sua prebenda, al pari de' canonici che vi hanno assistito. Dipoi il concilio di Trento fece un simile regolamento. Fu permesso ai teologali la rassegnata di loro prebenda teologale a persone capaci di possederla, ed

anco di permutarla. Gran merito si fece nelle scienze ecclesiastiche il cardinal Pietro d'*Aylli*, che seppe unire alla teologia tant'altre cognizioni e molteplice erudizione, e fornò nella sua scuola Giovanni *Gerson*, ed altri eccellenti teologi del secolo XV. In questo i greci divisi da tanto tempo da'latini, aveano altro gusto negli studi, agitavano altre questioni, e coltivavano per così dire un'altra teologia, la quale seguì un corso diverso da quello della latina; ma la Grecia non avea più quegli illustri teologi da poter stare a confronto de'latini. Nondimeno la greca teologia luminosamente spiccò nel suddetto concilio fiorentino, nella grande questione della processione dello *Spirito santo*, che teneva da tanti secoli divise le due chiese greca e latina; quindi il *Primato* del Papa, che non solo dagli scismatici foziani, ma da tutti gli eretici è stato sempre orgogliosamente contrastato; la composizione del *Pane eucaristico*, il *Purgatorio*, l'utilità de' *Suffragi pe' Defunti*, e altri punti contrastati che doveansi decidere nel concilio. In esso concilio il cardinal Giuliano *Cesarini* si mostrò profondo teologo, e benemerito ne fu pure il cardinal Giovanni *Torrecremata*, benchè più celebre canonista che teologo; mentre sopra tutti fece onore alla greca teologia il gran *Bessarione* poi cardinale. In seguito nell'Italia, sebbene fossero fondate in tutte le università e anco in molti altri stabilimenti comuni a tutte le città più considerabili, cattedre di teologia separate da quelle ch'erano ne' primi tempi presso le cattedrali, si continuò tuttavia a mantenere quest'insegnamento presso molte ebiese, come si continuò pure a insegnare la teologia ne' monasteri e ne' conventi degli ordini religiosi (come si fa tuttora); e in tutte le cattedrali e in molte collegiate ancora si conservò il grado e il titolo di teologo ad uno de' canonici, il che ricorda l'antica istituzione delle scuole di teologia presso le chiese più insigni. Questa disciplina, confermata altresì da vari

decreti conciliari, si estese alla Germania, alla Francia, alla Spagna ed agli altri stati cattolici, ne'quali si mantennero costantemente il grado e l'ufficio di teologo o teologale. Nel 1471 fu creato Papa *Sisto IV* professore di teologia e acutissimo teologo. Il rifiorimento della teologia avvenne nel secolo XVI, al modo che lo racconta Andres nel cap. 5, osservando che nel ristoramento de'buoni studi, la teologia era forse la scienza che più avesse tardato a coglierne i frutti. I memorabili avvenimenti di quel famoso secolo, che in tanti articoli descrissi, le rapide e strepitose rivoluzioni che in brevissimo tempo alterarono la faccia della Chiesa, fecero nascere in qualche modo una nuova teologia, per la cognizione delle *Lingue antiche* e dell'*ecclesiastica Erudizione*, che in peculiar modo si coltivarono per le ricerche teologiche. In tal modo la teologia si rese più ricca e più castigata, coll'aggiunta dell'antica erudizione e vera letteratura; si esercitò con clamorose dispute e rinomati scritti. Tante, e sì pertinaci e feroci eresie che produssero quelle *Sette*, comprese nel generico nome di *Protestanti*, che sventuratamente fecero prevaricare tanta parte di *Germania*, l'*Inghilterra*, la *Scozia*, la *Svezia*, la *Danimarca*, la *Norvegia*, i *Paesi-Bassi*, la *Svizzera*, ed oltre altri popoli, anche l'*America* per l'introduzione degli errori religiosi, dierono però nuovo vigore agli studi teologici, un nuovo gusto alle scienze ecclesiastiche, per le tante controversie agitate caldamente, difese o impugnate da tanti eminenti teologi e da tanti uomini grandi, che produssero eziandio la riforma della disciplina ecclesiastica, e la celebrazione del sagrosanto concilio generale di *Trento*, che si rese immensamente vantaggioso alla Chiesa e alla teologia colle sue venerate decisioni. Fra le sue preziose ordinazioni, va rammentata la rinnovazione de' *Seminari* vescovili con assoluto vocabolo speciale, per l'insegnamento delle scienze ecclesiastiche e prin-

cialmente delle s. Scritture, e della sagra teologia precipuamente morale, onde di vennero le scuole più rispettabili del cristianesimo. Gli scrittori della vita di s. Gaetano fondatore de' *Teatini* e patriarca de' chierici regolari, attribuiscono a lui l'insinuazione a' padri dell'erezione de' seminari per l'istruzione e riforma del clero. Altri danno questo vanto a s. Ignazio fondatore de' *Gesuiti*, e ad esempio del già da lui istituito *Collegio Germanico* (di cui e della benemerenda di s. Ignazio riparlai a SEMINARIO ROMANO). Inoltre il concilio di Trento a riparare la rilassatezza del clero, non solo raccomandò a' vescovi in cura che venissero annunziate frequentemente nelle diocesi le s. Scritture e la legge di Dio, ma ampliando l'istituzione del concilio di Laterano IV, abilitò tutti i vescovi ad erigere la 1.^a prebenda canonica vacante in teologale stabile, in ciascuna chiesa cattedrale o collegiata, con questo canone. » Il s. Concilio pieno di rispetto e di attaccamento per le costituzioni de' Papi e de' concilii, non volendo che si trascuri di trar profitto dal tesoro inestimabile de' *Libri santi*, ordina a' vescovi quando si troveranno nelle chiese degli onorari fondati per professori di teologia, di obbligarli in tutte le maniere possibili a spiegare e a interpretare la s. Scrittura, e di non conferire tal sorte di stipendi se non a persone capaci di adempiere da se i carichi, che vi sono unnessi. Noi vogliamo altresì che si coltivi la lettura della s. Scrittura nelle comunità dei monaci, e che si stabilisca eziandio questa pratica sì nobile e sì essenziale ne' collegi pubblici, dove non fosse stata ancora in vigore; e che si rinnovi in quello ove trascurato si avesse di continuarla dopo il suo stabilimento". Un altro canone decretò: » Che quegli che sarà scelto per una chiesa cattedrale, deve avere tutte le qualità richieste da' sagri *Canon*i, quanto alla nascita, ec.; e che abbia ottenuto in qualche università il grado di maestro, dottore, o licenziato in *Teologia*, o *Di-*

ritto canonico, o che per pubblica testimonianza di qualche accademia sia dichiarato capace d'istruire gli altri". Osservano alcuni, che l'istituzione del teologale o canonico teologo, il concilio l'estese alle chiese collegiate fondate ne' luoghi in cui evvi un clero numeroso; e ch'è ancor dubbio se ciò debba intendersi delle collegiate che trovansi nella città vescovile essendovi un teologo nella chiesa cattedrale, e che ordinariamente si usa a non istituire teologali in quella sorte di collegiate. Sulla scelta e approvazione dei teologali, il concilio nulla determinò. Nella lettera enciclica di Gregorio XVI, *Inter praecipuas*, degli 8 maggio 1844, leggo che il concilio di Trento provide che in ciascuna chiesa o cattedrale o collegiata delle città e grandi terre non mancasse una prebenda teologale, da conferirsi a persone certamente idonee all'esposizione e interpretazione della s. Scrittura. Di più il Papa dichiarò all' episcopato cattolico, che la s. Sede sempre si congratulava co' vescovi, se presso di loro i prebendati teologi ben adempivano l'offizio di leggere pubblicamente le s. Lettere, e come non mai intermetta di eccitare e di aiutare le loro cure pastorali, se in questo senso riuscite ineno fruttifere.

Essendosi staccati dalla *Cattolica chiesa*, fuori della quale non vi è l'eterna salute (e lo ripeti nel vol. LXXI, p. 184), quegli stati che rammentai poc'anzi, dopo la fatale e pretesa riforma dell'infelice, audace, furbo, maligno e tristo *Lutero*, rimpastatore di condannati e negletti erronei insegnamenti, le scuole di teologia diventarono ne' sedicenti paesi riformati, ossia eretici, più numerose e più attive, perchè oltre l'ordinario insegnamento, cominciò allora l'età delle già accennate controversie, nelle quali si distinsero i più grandi ingegni, e generalmente gli uomini più dotti del protestantesimo e del cattolicesimo, anche con opere famose, tutti rammentati e qualificati dal dotto gesuita Audres. Egli tra gli eretici

che produssero il bene letterario d'eccitare i teologi cattolici a studiare ne'suoi fonti la scienza teologica, e a trattarla con più conveniente dignità, nomina l'ardito e accorto *Lutero*, caporione de'novatori, che fece nascere tante controversie teologiche, e occupò seriamente l'animo de'teologi; ed i suoi seguaci e discepoli *Luterani* che ne abbracciarono i pestiferi errori, tratti più dall'amore della novità e dallo sciolto freno alle passioni, che dalla dottrina arbitraria e capricciosa dell'impetuoso eresiarca. Uno di essi *Zuinglio* fu caposetta de' *Zuingliani*, altri diedero origine agli *Anabattisti* e *Mennoniti*, altri a diverse sette. Tra di esse fece più strepito e numerosa sussiste quella de' *Calvinisti*, da'quali con altre denominazioni uscirono quelle sette che narrai a'loro articoli; insorsero pure diverse sette tra gli stessi dissidenti per questioni d'opinioni, e per non dire di altri qui ricorderò i *Servetisti* ed i *Sociniani*, e quelle descritte a INGHILTERRA, SCOZIA e SVEZIA. In mezzo a tante deplorabili novità, a tante eresie e scismi, la chiesa cattolica seguiva costantemente le antiche sue e tradizioni autenticate colla credenza di tanti secoli, e rimanendo immobile nella sua santa unità alla *Sede Apostolica*, procurava con saggie conferenze e colloqui, con assemblee e con sinodi, con legazioni, nunziature e con mediazioni, con libri e scritti di varie sorti, e con ogni mezzo di richiamare gli smarriti suoi figli, e d'impedire ulteriori divisioni e rotture, e produceva in più classi di persone dotti teologi, che combattessero le nascenti eresie e illustrassero le dottrine cattoliche. Dopo aver l'Andres celebrato *Giovanni* e il nipote *Gio. Francesco Pico della Mirandola*, per aver contribuito al rifiorimento della teologia, nomina *Erasmus*, secondo alcuni eretico o almeno di dubbia fede, che tanto giovò ad essa. Tra i cardinali che si applicarono a confutare i novatori, ricorda *Tommaso Vio* *Gnetano*, *Giovanni Fischer*, *Gaspare Contarini*, *Jaco-*

po *Sadoletto*, *Gregorio Cortese*, *Reginaldo Polo*; e così molti altri personaggi e letterati, ecclesiastici del clero secolare e regolare impiegarono le loro cognizioni in difesa della cattolica religione, con opere teologiche. Aggiunge l'Andres, che ad onore de'progressi della teologia, nel secolo XVI basta ricordare il già celebrato concilio di Trento, assemblea piena di dotti prelati e di rinomati teologi, dove poté la teologia comparire in tutto il suo splendore, e tra'cardinali che v'intervennero vanno nominati *Seripando*, *Moroni* e *Osio*. Ivi convennero tanti teologi capaci di ben discutere le materie e rischiare le controversie, che formarono il più venerabile e numeroso congresso di teologi che si fosse mai veduto in tutta la Chiesa. Il metodo stesso di trattare le materie usato in quel concilio, diè campo di farvi spiccare assai più che negli altri la teologica erudizione. L'Andres poi celebra ancora i gesuiti *Toledo* e *Bellarmino*, e du *Perron*, che meritarono la s. porpora. Mentre i protestanti erano così combattuti da'cattolici, si dibattevano fra loro mutuamente, e si divisero ad ogni momento in più e più sette, che si dilaniarono con ostinate dispute teologiche, e controversie di credenza. Intanto con più impegno i cattolici coltivarono le scienze teologiche, vedendosi frequentemente obbligati ad entrare in lizza cogli avversari, ed a sostenere in voce e in iscritto la purità degli antichi dogmi, ed anco a dibattersi tra loro stessi per le questioni che spesso agitavansi nelle scuole. Mentre la Germania e la Francia, e i più sublimi ingegni della chiesa latina si dibattevano in polemiche discussioni sulle dottrine de'novatori, queste giunsero eziandio ad eccitare le già sopite menti de' greci, la cui teologia giaceva da molto tempo in oscuro e ignobile silenzio; ma poco poté propagarsi tra gli scismatici greci la dottrina degli eretici luterani: i medesimi tentativi fecero i calvinisti, con qualche successo per la professione di fede, che

avea molti de' loro errori, del patriarca Cirillo Lucari, per cui fu deposto. L'Andres chiama il celebre Leone *Allacci*, custode della biblioteca Vaticana (della quale riparlai a STAMPERIA VATICANA), l'ultimo teologo che abbia conservato l'onore letterario della Grecia. Dopo che il concilio di Trento avea meglio stabilito la prebenda teologale nelle cattedrali, il dotto s. Pio V nel 1570 l'istituì nella Chiesa di s. Pietro in Vaticano, e l'assegnò al p. Manriquez domenicano, maestro del s. palazzo, ed a' suoi successori domenicani col caonicato, affinchè potessero insegnare la teologia di s. Tommaso alle persone del capitolo, ed a quelle del palazzo apostolico. Ma Gregorio XIII che gli successe, considerando che tale disposizione poteva sembrare ingiuriosa al clero secolare romano, rievocò la bolla d'istituzione, e ordinò che la prebenda si conferisse a un dottore in teologia di detto clero. Inoltre Gregorio XIII per contribuire all'istruzione del clero nella teologia, aderendo agli ordini del concilio di Trento, prescrisse che ogni chiesa cattedrale fosse obbligata a mantenere un lettore teologo. A decoro della scienza e per utilità della s. Sede, il successore Sisto V, teologo egregio, stabilì che tra il *Sagro Collegio* sempre vi fossero 4 cardinali almeno degli ordini mendicanti maestri in teologia. Frattanto gravi controverse insorsero pel *Baianesimo*, il cui autore Michele Baio fu condannato pe' suoi errori da s. Pio V ed a Gregorio XIII. Ma la proscritta dottrina non si estinse, e ne nacque altra più pregiudizievole eresia nel *Giansenismo*, per sostenere Cornelio Gianse- nio la dottrina di Baio; per cui Urbano VIII e Innocenzo X condannarono 5 *Proposizioni*. Seguendone gli errori *Quesnel- lo*, il dotto e zelante Clemente XI condannò 101 proposizioni di sua opera. Verso quest'epoca fiorirono i gran teologi e cardinali Enrico *Noris* agostiniano, b. Giuseppe M. *Tommasi* teatino, e Vincenzo *Gotti* domenicano. Il giansenismo e il que-

snellismo furono motivi di gravi controverse nelle scuole cattoliche, e di questioni teologico-morali, e Benedetto XIII terminò l'affare degli appellanti giansenisti. Questo Papa nel concilio romano del 1725 per lo stabilimento della prebenda teologale, a forma del decretato dal concilio di Trento, rinnovò la prescrizione delle lezioni che il canonico teologo dovesse fare pubblicamente al clero, ed anche al popolo, quindi emanò la bolla, *Pastoralis officii*, de' 19 maggio 1725, *Bull. Rom. t. 11, par. 2, p. 414: Decernitur, ut in Ecclesiis Cathedralibus Italiae, insularumque adjacentium praebenda theologalis, et canonicus poenitentarius instituantur; cum quibusdam ordinationibus.* La prebenda del *Penitenziere* delle cattedrali è di antica istituzione che meglio prescrisse il concilio di Trento, e che si conferisse a un teologo dottore o licenziato in teologia. Poco dopo la cattedra apostolica fu illustrata dalla dottrina di *Benedetto XIV*. Nel declinar del secolo XVIII fece clamore e preoccupò i teologi l'opera di *Hontheim* o *Febronio*, contro la quale il celebre gesuita p. Zaccaria pubblicò l'*Anti-Febronio*, come fece strepito il pseudo-sinodo di *Pistoia* del vescovo *Ricci*. Fra gli eccellenti teologi di quell'epoca mi limiterò a ricordare il cardinal *Giacinto Gerdil* barnabita, ed il p. d. *Mau-ro Cappellari* camaldolese. Il 1.^o pubblicò quelle dottissime opere che riportai nella biografia, il 2.^o meritò nel 1831 d'essere sublimato al pontificato col nome di *Gregorio XVI*, e del quale ripeterò il detto a Roma, che fu uno de' più dotti Papi e profondo teologo. Il ch. mg.^o *Mario Felice Peraldi*, infaticabile e valente scrittore contemporaneo, nel 1833 co' tipi di *Lucca* ci diè la *Lettera ad un giovane abbate studente sagra teologia*. Questa può dirsi un sugoso e ordinato estratto di quanto contiene la sagra scienza, il suo generale prospetto. In prima egli raccomanda allo studente di essa di accoppiare colle istituzioni della dogmatica teologia, e

di congiungervi contemporaneamente alcuna leggera tintura de' sagri libri coll'aiuto delle annotazioni di savio interprete; cioè gli prescrive lo studio della storia ecclesiastica, della Scrittura, e il metodo da tenere in quello de' sagri dogmi, proponendogli i migliori autori. Allorchè poi tratta di quella parte della teologia che riguarda il romano Pontefice, la sua supremazia e giurisdizione in tutta la Chiesa, e di quelle altre cose che appartengono a questo sommo gerarca della religione di Gesù Cristo, soggiunge: «Ma in tale trattato non potete affatto trascurar la lettura d'una recente opera classica in questo genere, ove colla più nervosa erudizione trovasi fuso, m'esprimerò così, quanto da' Padri e da' più celebri dottori è stato scritto appartenente a quest'argomento, e in cui rovesciati e dispersi restano i sofismi degli avversari. Quest'opera è il *Trionfo della s. Sede e della Chiesa (contro gli assalti de' novatori combattuti e respinti colle stesse loro armi)* di d. Mauro Cappellari camaldolese, ora Gregorio XVI sommo Pontefice, quale, siccome già mi espressi confidenzialmente con un prudente amico, reputo sia stato dalla provvidenza innalzato a quella Sede medesima appunto per ricompensa del coraggio e dello zelo col quale cotanto laboriosamente aveua difesa in calamitosissime e spinose circostanze (la dedicò a Pio VI prigionie detronizzato dei francesi, e la stampò nel 1799 in Roma nella stamperia Pagliarini in foglio); è quindi che in tempi di tanta procella e di tanti attacchi niuno era più degno di salirvi del perito Maestro che conosceva a fondo i mezzi di abbatteverne gl'inimici... Inestimabile produzione del più squisito e opportuno lavoro". Del pregio dell'opera di Gregorio XVI ragionai nel vol. LXIII, p. 158 e 159; e nel vol. LIX, p. 317 rilevai quanto fu ammirata dall'imperatore di Russia Nicolò I, innanzi che fosse il p. ab. Cappellari elevato al cardinalato. Il p. Menochio, *Stuore*, cent. 9,

cap. 71: *Se per esser eletti vescovi sieno più idonei li teologi o li canonisti*, osserva che è un punto molto controverso, quale delle due facoltà e cognizioni sia più necessaria al vescovo, riportando le diverse sentenze. Alcuni opinano coi leggisti, che quando nella Chiesa erano molte eresie, conveniva che i vescovi fossero teologi per poter disputare cogli eretici e convincerli de' loro errori; ma non essendovi più eresie, la scienza delle *Leggi* e de' *Canoni* è più necessaria, perchè servono al governo delle diocesi meglio che le sottigliezze e le speculazioni de' teologi, poichè l'uffizio principale del prelato è giudicar le cause e le controversie del loro foro, e terminare o comporre le liti, al che servono le leggi, i canoni e il predicare; e tuttochè convenga al vescovo la teologia, si può supplire bene con altri e sollevare i vescovi di tal peso. Ma i teologi sentono e difendono il contrario, fondandosi nell'autorità de' medesimi sagri canoni, e particolarmente del concilio di Trento, che dichiarò: *Quia vero Christianae reipublicae, non minus necessaria est praedicatio Evangelii, quam lectio, et hoc est praecipuum Episcoporum munus, statuit, et decrevit eadem s. Synodus omnes Episcopos, Archiepiscopos, Primate, et omnes alios Ecclesiarum Praelatos teneri per se ipsos, si legitime impediti non fuerint, ad praedicandum s. Jesu Christi Evangelium*". Essendo il predicare il principale uffizio del vescovo, saranno più idonei i teologi che i canonisti, dovendo dichiarare i dogmi e misteri della s. fede, il che non si può fare senza pericolo d'errore da chi non è teologo. I vescovi quali successori degli apostoli, è loro proprio l'insegnare. Conclude il p. Menochio con mostrare la necessità della teologia ne' vescovi, e tanto meglio sarà se vi si unisce la cognizione dei sagri canoni. Col medesimo avendo accennato come Cristo sperimentò s. Pietro, tuttavia notai a LETTERATO, che tra' Papi dotti maggiore pure è il numero de' giu-

reconsulti e de' canonisti; avendo inoltre rimarcato e descritto nelle biografie, che diversi Papi di mediocre dottrina, pure colle altre egregie doti supplirono all' ottimo governo spirituale e temporale. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 5, lett. 10: *Se il vescovo possa assumere alla prebenda teologale un dottore di legge canonica*, risponde affermativamente, perchè il detto concilio di Trento parla promiscuamente e indifferente-mente della s. Teologia e della s. Scrittura, e della stessa maniera erasi espresso il concilio di Laterano IV. La s. Scrittura è promiscua co's. Canonici, poichè i decreti de' Papi sono fondati nella legge divina, cioè ne' libri del *Testamento* vecchio e nuovo. Provenendo dunque la legge canonica dal medesimo fonte, da cui la teologia deduce i suoi rivoli, fa rettamente il vescovo, che assume il dottore ne' canonici alla prebenda teologale. Oltre a ciò, la teologia è parte speculativa e parte pratica, come insegna s. Tommaso; e la legge canonica è una teologia pratica, sì perchè il fine di tal facoltà è dirizzare le anime per leggi canoniche alla salute eterna, sì ancora perchè nel solo volume de' *Decretali* si contengono molti casi utili e necessari tanto pel consiglio delle anime e del foro della *Penitenza*, quanto per reggere e governare le chiese e i beni e *Rendita ecclesiastica*. Sicchè per essere buon teologo bisogna sapere il diritto canonico, senza il quale è come l'empirico tra' medici. Bisogna quindi che i sacerdoti sieno periti ne' canonici ecclesiastici, servendo la teologia speculativa per que' luoghi, *in quibus pullulant haereses*, per impugnare i sofismi di quell'anime allucinate. Senzchè il diritto canonico è subalterno alla teologia pratica, come la parte al tutto, essendo lo stesso abito, che la teologia pratica, cioè quella che stabilisce la conservazione e riparazione delle ragioni altrui, prescrivendo quello che si debba rendere a ciascuno in ordine al fine soprannaturale: questo ancora

è l'uffizio della teologia, e però a lei soggiace come la parte al tutto, onde si dee affermare che il diritto canonico e la teologia pratica siano lo stesso abito senza differenza fra loro. Sarnelli riporta un decreto che lascia all'arbitrio del vescovo, che il provvisto della prebenda teologale legga solamente casi di coscienza nella scuola di teologia morale, ed altro che dessi pouno spiegarsi egualmente dal canonista; stringe quindi il suo dire, con dichiarare che non resta dubbio, che alla prebenda teologale possa assumersi il dottore ne' canonici, e lo conferma con altri decreti che pure riporta, da' quali si ricava diversi canonisti che conseguirono la prebenda teologale; e nella stessa sua chiesa di Bisceglia, un canonico dottore nell'una e nell'altra legge passò alla prebenda teologale, per non esservi dottore teologo, ed ottenne anche il rimanersi *in stallo, turno, et antianitate*. Ora i teologi hanno reso un nuovo omaggio di venerazione alla Madre di Dio sempre Vergine, contribuendo al suo nuovo trionfo e facendo plauso alla decretata sua Immacolata Concezione qual dogma di fede; lieto e vasto argomento che in breve svolsi nel vol. LXXIII, p. 42 e seg., ne' miei *Cenni storici intorno al dogma dell'Immacolata Concezione, sua definizione dogmatica, e dimostrazioni solenni e universali di giubilo religioso*.

TEONA (s.), arcivescovo di Alessandria. Succedette a s. Massimo sulla sede patriarcale di Alessandria nel 282, e la occupò quasi 19 anni. Pel suo sapere e per la sua santità egli fu il più bell'ornamento di quella chiesa, in cui annoveravansi allora molti personaggi non meno santi, che dotti, fra' quali il prete Pierio catechista, che meritò il soprannome di ovvello Origene. S. Teona compose un'istruzione in forma di lettera, nella quale dava delle regole di condotta a' cristiani che viveano alla corte degl' imperatori, ed era indirizzata a Luciano 1.^o ciambellano di Diocleziano. Passò alla beata e-

ternità nell'anno 300. Riportasi la sua festa il 23 agosto, e il patriarca s. Alessandro gl' intitolò una chiesa che fece fabbricare in Alessandria.

TEONILLA (s.), martire. *V. Nzone (s.),* martire.

TEOPASCHITI. Eretici del V secolo, così nominati perchè insegnavano che Dio il Padre e tutte le tre persone della ss. Trinità aveano sofferto nella Passione di Gesù Cristo. Essi erano realmente *Eutichiani* o fautori dell'eutichianismo, benchè volessero comparire cattolici; fecero strepito e portarono conseguenze dannose, in parte riproducendo gli errori dei *Patropassiani*. Questa eresia ebbe per capo Pietro Fullone, falso vescovo d'Antiochia, per aver aggiunto al *Trisagio: qui crucifixus es pro nobis*; fu condannata sino dal suo nascere da Papa s. Felice III nel concilio di Roma del 484, e in quello contemporaneo di Costantinopoli. Questa eresia l'abbracciarono pure i monaci *meemeliti* eutichiani della Scizia, della quale ragionandone a **TARTARIA**, ivi ne riparlai. Rinata in oriente l'eresia nel secolo IX, sostenendo i settari che Cristo avesse patito sulla croce secondo la divinità, Papa s. Nicolò I nel sinodo romano dell'862 l'estinse con sentenza di scomunica, dichiarando doverosi credere fermamente, che Cristo redentor nostro sostenne la passione della croce soltanto secondo l'umanità, e non secondo la divinità come affermavano i bestemmiatori teopaschiti. Nota il Baronio che nel venerdì santo la Chiesa suole cantare in greco il trisagio, quando si fa l'adorazione della ss. Croce, senza l'aggiunta delle parole: *qui crucifixus es pro nobis*, perchè nella stessa lingua greca, in cui fu ad esso inserita l'eresia del Follone, nella medesima fosse dai cattolici condannata.

TEOPOLI, Theopolis. Così chiamosi *Antiochia*, di cui meglio trattai all'articolo **SIRIA**, cioè *Città di Dio*; nome ch'ebbe nel 528 quando Giustiniano I la riedificò e ornò di magnifici edifizii,

dopo ch'era stata consunta da un incendio.

TEOPTYMPTO, Cardinale. Prete del titolo di s. Eusebio, intervenne al sinodo di Roma celebrato nel 761 da s. Paolo I.

TEORIA, Theoria. Sede vescovile della 2.^a provincia di Macedonia sotto la metropoli di Filippi, eretta nel VII secolo nella diocesi dell'Iliria orientale. Forse è la stessa di *Theorina*, di cui trovasi un vescovo sottoscritto a' canonici in *Trullo*, chiamato Giorgio. *Oriens chr. t. 2, p. 91.*

TEOS. V. Susos.

TERAMO (Aprutino). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia dell'Abruzzo Ulteriore I, di distretto e di cantone, a più di 5 leghe da Ascoli di Satriano e 10 da Aquila, giace al confluente del Tordino e della Vezzola, sur un'alta pianura che le circostanti colline e il selvaggio aspetto del monte Corno rendono vagamente svariata. E' pur sede d'una corte criminale per la provincia, d'un tribunale civile e d'un giudice d'istruzione. Sebbene piazza di guerra di 4.^a classe, le sue mura non sono in buono stato, e girano circa una lega e 174, ma le vie sono larghe, lunghe e bene lastricate, colle case non molto alte, però costruite regolarmente e in gran parte da ultimo abbellite. Il palazzo Delfico, benchè non sorga sulla via principale, mostra tutta la splendidezza di quella nobile famiglia, benemerita delle lettere e delle scienze. Fra le due piazze principali s'innalza il duomo o cattedrale; nella 2.^a piazza vedesi l'antico palazzo municipale. La cattedrale, ottimo edificio, ricca di bellissimi ornamenti, è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, e tra le reliquie vi si custodisce con somma venerazione il corpo di s. Berardo vescovo e patrono della città. Vi è l'unico fonte battesimale e la cura d'anime affidata al capitolo, che l'esercita nelle 4 regioni della città, per altrettanti vicari curati da esso eletti, ed inoltre nomina i

due parrochi del suburbio. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, di 16 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, d'8 beneficiati e d'altri preti e chierici addetti al servizio divino. L'episcopo è prossimo alla cattedrale. Non vi sono altre parrocchie, bensì diverse chiese, tra le quali più belle sono quelle di s. Domenico e di s. Francesco. Conta due conventi di religiosi e un monastero di monache, diversi sodalizi, l'orfanotrofio, il monte di pietà, il seminario con alunni, il collegio regio per la provincia, il grazioso teatro e l'orto botanico. Oltre l'abbondanza de' naturali prodotti di sue campagne, ove gli alberi fruttiferi, le viti e i cereali prosperano molto, Teramo ricava profitto dalla sua industria, essendovi fabbriche di maiolica, di cremor di tartaro, di regolizia, di cappelli, filatoi di seta, concie di pelli e provvedendo di eleganti mobilie di lusso i circostanti paesi. Al nord del prossimo villaggio di Tonicella che ne dipende, si è trovata scoperta una miniera di zoofitance o carbon fossile animale. Era antico e vivo desiderio degli abitanti della provincia una strada rotabile, che direttamente avesse congiunta Teramo con Aquila, ma le grandi difficoltà che gli alpestri luoghi presentavano e l'enorme spesa occorrente, furono superati dal regnante Ferdinando II, dopo che nel 1847 onorò di sua presenza Teramo. Riconosciuta dal benefico re l'utilità della sospirata via, ne decretò l'esecuzione a spese del real tesoro, che v'impiegò considerevoli somme, ed in breve tempo con general sorpresa e giubilo de' teramani, degli abruzzesi e aquilani, si è sviluppata sulla sinistra sponda del fiume Vomano in mezzo a que'monti creduti sino allora inaccessibili una bella via, sorgendo per Teramo un'era novella di prosperità. Inoltre il re pel bosco Martese fece che la strada si aprisse e si usufruttassero alfine i tesori ivi racchiusi, cioè gl' innumerevoli e smisurati abeti, che pervano per vetu-

stà, senza potersene trarre profitto alcuno, mancando la via per condurli altrove. L'encomiato re nel maggio 1855 con suo decreto accordò al barone de Riseis, di costruire a sue spese, rischi e pericoli una ferrovia da Napoli agli Abruzzi fino al Tronto, con una diramazione per Ceprano, una per Popoli, una per Teramo, ed un'altra per s. Severo. Remota è l'origine di Teramo e lo attestano i superstiti avanzi di terme, templi, acquedotti e d'un vasto anfiteatro, essendosi pure rinvenuti preziosi musaici e greche sculture. Chiamavasi *Interamnina* o *Interamna Praecutiana* o *Praetutiana*, che la distingueva da *Terni* e altre città omonime, ricordate dall'Ughelli, *Italia sacra*, t. I, p. 342; ed i romani, sotto de' quali fu ella importante, compresero i pretuziani o precutiini nella provincia del *Sannio*. Il Corsignani dice nella *Reggia Marsicana*, che Teramo, *Teramnensi*, fu capo de' preguntini, e poi degli Abruzzi, de' quali in tanti luoghi ragionai. Distrutta dai goti, salì sotto i longobardi a miglior fortuna coll'erezione del gastaldato, e ne fu preposto al governo il conte Aprutino, che signoreggiò quindi i *Marsi*, de' quali riparlai a *Pescina* e altrove, e le altre vicine genti, dando così alla regione il nuovo nome di *Aprutinum*. Dice Corsignani che il nome di *Abruzzo* alcuni lo fanno derivare dall'asprezza d'alcuni suoi luoghi, o da *Teramo* già capo de' *Preguntini*, o dall'abbondanza de' cinghiali detti in latino *Apri*, e de' porci eccellenti che ivi in copia si trovano. Osserva che la regione fa per insegna una testa di cinghiale, e che i suoi popoli furono assai celebri in tutti i secoli, con aver vinto e superato diverse volte i romani, ed aver anzi da sempre avuto una vasta e ampia provincia, e fu considerata la 1.^a del regno e la parte principale della regia dogana. Riferisce l'Ughelli che l'evangelo fu promulgato in Teramo e negli Abruzzi ne' tempi degli apostoli, poi erettavi la sede vescovile nella provincia ecclesiastica di

Chieti, immediatamente soggetta alla s. Sede, come lo è tuttora, la cui diocesi fu regolata ne' confini da Papa Vittore II nel 1057 e confermati da Anastasio IV nel 1153, e comprendeva allora tutto l'Abruzzo. Il vescovo n'era principe e dominava non meno in Teramo che nell'Abruzzo: i titoli che assume li riportai nel vol. LXVIII, p. 10, dicendo che pontificando è tutto armato e vestito di ferro, tiene sulla mensa dell' altare alcune armi, ed all'elevazione fa esplodere una pistola; e che il vescovo Piccolomini si recò armato al concilio di Trento. I titoli di principe di Teramo, di conte di Bisegna, con altri di gran pregio e giurisdizioni, si riportano anche da Corsignani, affermando egli pure che porta le armi ad uso d'altri vescovi di Germania. Di queste singolari prerogative, ecco il dichiarato da Ughelli. » Habet Aprutinus episcopus, tenuit et possedit ex concessione regum Siciliae in feudum a regia curia de demanio in demanum dicta Teramensem civitatem, aliaque multa oppida, et bona feudalia cum hominibus, et vassallis, ut in regni spectatur diplomatibus. Guido episcopus civitatem combustam, ac desolatam a Roberto Loretello comite reaedificavit, habuitque a Rogerio rege perpetuum dominium; titulum ac dignitate principis usque in hodiernum diem retinet. Confirmabat iudices, rectoresque civitatis, recipiens ab ipsis fidelitatis juramento, regio gubernatori baculum in signum jurisdictionis trahebat. Iudices appellatum hucusque pacifice instituit, temporale dominium in omnibus causis civilibus, criminalibusque ac ærum et mixtum imperium in tribus Castris, ac 42 Villis, nec non in vassallis ejusdem civitatis. Antonius Campanus hujus Ecclesiae praesul in Epist. de Interamniae seu Terami descriptione ad cardin. Papiensem jura ac dignitates nonnullas recenset. Habet (inquit) hac dignitatis Antistes urbis, ut venari liceat, et ferre hastam, et venabulum, et si opus sit, incedere armatus, pur-

VOL. LXXIV.

puraque vestire, etiam iudices causis cognoscendis statuere testamentisque tabulisque conficiendis, quae res praeter solum Regem permessa est, alteri nemini, et unus ex Regis consiliariis in Comitibus regni residet. Missam solemniter armatus celebrat usque in hodiernam diem. Bona stabilia hujus ecclesiae olim ad 16,000 modiorum numerum excedebat, hodie fere omnibus spoliata, paucis contenta est". Teramo dunque nel 1149 fu atterrata da Loretello generale e nipote di Ruggero I, e dovette alle cure del suo vescovo Guido il celere risorgimento. Dissi a SULTONA, che re Alfonso I d'Aragona, per togliere le liti che insorgevano nella vasta regione degli Abruzzi, la divise in Abruzzo Citeriore di cui è metropoli *Chieti*, ed in Abruzzo Ulteriore II di cui è capo *Aquila*, ed in Abruzzo Ulteriore I di cui è capo *Teramo*. Questa città ebbe anche il titolo di principato o ducato, e fu una che meglio mantenesse l'ordine pubblico nelle tumultuose vicende del 1799, sebbene cinta dappertutto da bande armate. A Giuseppe Bonaparte che per due anni regnò su Napoli, venne eretta nella piazza di Teramo una statua, che al cadere de' Napoleonidi fu rimossa. I terremoti operarono nelle contrade abruzzesi, e in Teramo specialmente, frequentissimi guasti. Vanta Teramo parecchi uomini illustri.

La sede vescovile si vuole fondata nel V secolo, ed il 1.º vescovo conosciuto da Ughelli è Opportuno *Episcopo Aprutinum*, eletto nel 600 da Papa s. Gregorio I. Poi si trova Sigismondo che intervenne nell'844 alla coronazione di Lodovico II fatta nella basilica Vaticana da Sergio II. Pare che un Geremia vescovo *Aprutinum* visse nell'853 e per lui sottoscrisse Ramperto prete nel sinodo di s. Leone IV; ma Lucenzi che lo aggiunge lo dice dubbio. Al vescovo Giovanni nell'874 scrisse Papa Giovanni VII, e nell'886, coll'atto che riporta Ughelli, Carlo III il *Grosso* fece tra esso e Leoperto pre-

te una permuta di beni. Nell'887 Ruggero; nell'891 Giovanni nominato ne' documenti di re Guido presso Ughelli, per alcuni beni cambiati con Adalberto conte Aprutino. Altri documenti provano che Giovanni governava ancora nell'897, e che il conte Manfredò fece una donazione nel 926, vivente Giovanni o altri, alla chiesa matrice di s. Maria di Teramo. Il vescovo Landolfo con suo diploma nel 940 concesse Avenano a Raniero a 3.^a generazione, e nel 959 una carta testifica una permuta di beni a Castellone fatta dal medesimo vescovo; indi nel 960 Giovanni conte di Penne donò più beni alla chiesa di Teramo. Nel 1000 governava Pietro, e nel 1027 si compose nella lite che avea col l'abbate di s. Salvatore nel contado di Rieti, indi ricevè nel 1036 una donazione da Pietro di Trasmundo *pro remedio animae suae parentumque suorum*. Gli successe nel 1041 Sansone, nel 1047 Sichierio o Suiguer, nel 1056 Pietro, al quale Papa Vitore II fece restituire il tolto, ed ebbe un giudizio col detto abbate di s. Salvatore. Nel 1086 Ugo, nel 1100 Guido che ricevè de' beni da Odemondo e da Raniero Sifrido pel vescovato. Indi nel 1103 Uberto ebbe donativi da Giso figlio del nominato Raniero *pro salute animae suae*, e sostenne un litigio co' nipoti di Guidone, ed altra donazione di beni ricevè nel 1114 da Bernardo Muto. Per sua morte con concordi suffragi nel 1115 fu eletto vescovo s. Berardo o Eberardo o Bernardo nobilissimo de' conti *Pallae Aurae* o Palladoro de' gran conti di Marsi, monaco cassinese di santa vita. Ripugnantemente per comando del Papa Pasquale II, come rileva il Corsignani, il quale ne celebra le illustri qualità, e come l'Ughelli avverte di non doversi confondere con s. Berardo cardinale e vescovo di Marsi, che nella biografia con Cardella chiamai *b. Berardi Berardo*. Amante del popolo e de' poveri, chiaro per virtù e miracoli, morì nel 1122 a' 19 dicembre, nel quale giorno se ne celebra la festa, fu sepolto nella

cattedrale, e ne fu stampata l'edificante vita. Gli successe Guido del 1123 suddetto, al cui tempo Loretello distrusse Teramo. Il pio e zelante vescovo radunati i dispersi cittadini, coll' autorità di Guglielmo I, che nel 1154 era successo al padre Ruggero I, rifabbricò la città, fu chiamato *Padre della patria*, ed il re gliela concesse in feudo col territorio Aprutino e giurisdizione e dominio temporale, con titolo di principato per se e successori. L'Ughelli che ciò riferisce, di sopra attribuì a Ruggero I la concessione. Inoltre narra la guarigione e la vista recuperata da Guido per intercessione del predecessore s. Berardo vescovo e confessore, e riporta il diploma d'Anastasio IV di conferma a' confini statuiti della diocesi con quella d'Ascoli di Satriano. Compianto Guido per le sue preclare gesta, nel 1170 fu tumulato nella cattedrale da lui riedificata. Ricevè l'ottimo vescovo da Roberto e Guglielmo conti di Teramo il giuramento di fedeltà per la sua chiesa, ed ebbe da Giso il castello di Bastiano, ed a' suoi canonici fece delle concessioni. Nello stesso 1170 fu vescovo Dionisio lodato pastore, che nel 1174 trasferito ad Amalfi, gli venne surrogato Atto arciprete di s. Flaviano, che trasferì il corpo di s. Berardo in luogo più decente della cattedrale, avendolo portato colle proprie mani dal sepolcro sotterraneo donde l'avea tolto, con gran concorso e gioia degli abitanti della provincia, restando allora libera un' indemoniata. Nel 1187 altro Guido, che somministrò 24 militi al re Guglielmo II per la crociata di Terra santa; gli successe Atto verso il 1193, poi Matanciano morto nel 1205, in cui fu eletto Sasso famigliare d' Innocenzo III, il quale per remunerare i teramane ch' erano intenti ad aumentare gli edifizj della nuova città, con diploma confermò loro i privilegi concessi da' predecessori. Papa Onorio III nel 1221 consagrò Atto, dopo aver cassata l'elezione che il capitolo avea fatta di altro come non legittima, e gl'in-

giunse di procedere nel termine d'un mese alla nuova. Nel 1235 morì Silvestro, nel 1242 altro Atto. Innocenzo IV nel 1251 elesse e consagrò il nobile Matteo de Balato canonico della cattedrale, e dal capitolo a lui raccomandato. Avendo gli ascolani a mano armata fatta un'irruzione su Teramo, ne imprigionarono il vescovo e i magistrati, e li portarono in Ascoli; ed Innocenzo IV a tanta ingiuria pose riparo, ordinando la pronta loro liberazione. Nel 1260 l'eletto Matteo de Barili non fu approvato dalla s. Sede, e Clemente IV nel 1267 nominò in vece Gentile di Sulmona, a cui Gregorio X diè per successore Rinaldo dell' illustre famiglia de Barili, canonico della cattedrale, di gran virtù e prudenza, zeld l'incremento di Teramo e fu riconosciuto per confondatore di essa. Nel 1282 Martino IV confermò Roggero preposto postulato dal capitolo, che rinvenuto il corpo di s. Berardo, ne fece solenne traslazione l'8 maggio 1284. Per sua morte Bonifacio VIII rigettò l'eletto dal capitolo, e nominò nel 1295 Francesco, che s. Celestino V avea designato per Chieti; bensì nel 1300 approvò Rinaldo Acquaviva postulato dal capitolo. Per sua morte il capitolo diviso ne pareri elesse due soggetti, che ricusati da Giovanni XXII nel 1317, questi creò vescovo Nicola Arcioni nobile romano e canonico di Trani: il vescovo ottenne due diplomi regi, riprodotti da Ughelli, in conferma de' feudi e beni di sua chiesa, e fu sepolto nella cappella edificata da lui nella cattedrale, con epitaffio onorevole in versi. Stefano nel 1355 da canonico di Teramo ne divenne pastore, cui succedettero: nel 1363 Pietro de Valle o Avello cittadino e canonico di Teramo, il fratello del quale Antonello divenne tiranno della patria e fu ucciso da Enrico Melatino nel 1390; nel 1396 Corrado *Melatinus civis*, canonico della cattedrale, eletto da Bonifacio IX, e costruì nella medesima una cappella; nel 1405 per di lui morte fu amministratore nel temporale e spirituale

Antonio Melatino teramano e canonico della cattedrale; nel 1407 per elezione di Gregorio XII, Marino de Tocco di Chieti, sommo giureconsulto e uditore di rota, ma non avendo seguito le parti di Alessandro V e Giovanni XXIII, da questi fu deposto dopo essere intervenuto al concilio di Cividale celebrato da Gregorio XII; Martino V lo trasferì a Recanati, e poi passò a Chieti. Nel 1412 Giovanni XXIII sostituì al precedente Stefano Carrara de' signori di Padova e arcidiacono di quella cattedrale, e pare anche vescovo, contrastandogli il possesso Marino, indi nel 1472 traslato a Tricarico: l'Ughelli pubblicò il giuramento che gli prestò il giudice delle cause civili di Teramo. Benedetto Guidalotti perugino, poi vice-camerlengo di s. Chiesa e vescovo di Macerata e Recanati. Nel 1429 Giacomo che intervenne al concilio di Ferrara; nel 1443 da Orvieto vi fu traslato Francesco Monaldeschi, poi di Ascoli; Nicolò V nel 1450 elesse il b. Antonio Fatati d'Ancona, che avea fatto canonico e vicario della basilica Vaticana, consigliere d'Alfonso I, di somma lode per le sue sante virtù, confermando le prerogative di sua chiesa il re Ferdinando I d'Aragona: nel 1460 Pio II lo costituì suffraganeo di Siena al nipote che poi fu Pio III, indi vescovo della patria ove morì santamente, e Pio VI concesse l'uffizio e messa con rito doppio al capitolo Vaticano, e alle diocesi d'Ancona e Siena. Da Cotrone nel 1463 Pio II trasferì a questa sede il celebre, erudito ed eloquente letterato Gio. Antonio Campano, autore di dotte opere e coltissimo poeta, e se non moriva il Papa l'avrebbe elevato alla porpora: la madre l'avea partorito sotto un lauro in Cavelli nella Campania, onde poi assunse per cognome quello di Campano. Paolo II lo fece arciprete di s. Eustachio e l'invid in Germania col cardinal Piccolomini per la guerra contro i turchi, indi lo fece governatore di Todi, e Sisto IV di Foligno e Città di Castello. Per le commozioni di questa e di

Todi, avendo il Papa mandato soldatesche, le quali commiserò eccessi, Campano reclamò, ma Sisto IV insospettitosi di lui, gli tolse il governo e l'esilio, onde ritiratosi a Teramo e poi in Siena, ivi morì nel 1477, sepolto nel duomo con bella iscrizione. Sisto IV gli diè a successore nel 1478 Pietro Minutolo nobile napoletano, indi nel 1479 Francesco Pezzetti spagnuolo poi arcivescovo di Taranto. Nel 1489 Gio. Battista Petrucci sanese, nel 1493 Filippo Pinelli genovese, nel 1511 Raffaele Rota vicegerente di Roma, nel 1517 Filippo Porcelli napoletano, e nello stesso Camillo Porcari o Porzi nobile romano, canonico Vaticano e chiaro letterato. Nel 1522 il dottissimo Francesco Cheregato nobile vicentino, noto per le sue legazioni in Germania, Prussia e Moscovia; nel 1539 Bartolomeo *Giudiccioni* (V.) di Lucca, poi cardinale e vescovo di sua patria. Nel 1542 Bernardino Silveri Piccolomini de' conti di Celano, ornato di molte virtù; nel 1545 amministratore il cardinal Giacomo *Savelli* (V.); nel 1546 fr. Giacomo Barba napoletano procuratore generale degli agostiniani e *Sagrista del Papa*, da Giulio III traslato nel 1552 a Terni. Nel 1553 Giacomo Silveri-Piccolomini de' conti di Celano e nipote di Bernardino, insigne erudito, e commendevole per integrità di vita, lodato pastore. Intervenne nel 1563 al concilio di Trento, ove molto operò, ma *interfuit, ubi armatus more suorum antecessorum sacrum celebravit, non sine admiratione Patrum*. Morì nel 1581 ed il suo corpo fu portato alla sua patria Celano nella chiesa de' celestini, ove il fratello Alessandro gli eresse un monumento con epitaffio riportato da Ughelli e Corsignani, ed in cui si legge: *Jacobo Silverio Piccolomineo Therami Principi, Comitique Bisennii, s. Secundi, et Turris Majoris perpetuo commendatario*. Gli successe Giulio Ricci fermano già di Marano, vicegerente di Roma, che celebrò il sinodo, di venerabile vita, ed erudito in ogni scienza. Trasferito nel 1592 a Gra-

vina, Clemente VIII gli surrogò fr. Vincenzo Bugiatti domenicano di Monteano, commissario generale del s. officio, propugnatore accerrimo della libertà ecclesiastica: celebrò il sinodo, eresse il seminario, sovvenne i poveri, fu veropadre e pastore di tutti, e giace sepolto in s. Domenico. Nel 1609 fr. Gio. Battista Visconti milanese, agostiniano e teologo insigne, integro, pio e prudente; difese le ragioni della chiesa energicamente, pieno di carità co' bisognosi, munifico colla cattedrale, fece il quadro, aumentò le rendite, istituì due cappellani perpetui, e morendo lagrimato le lasciò le suppellettili sagre. Nel 1638 Girolamo de' conti Capitani de Figino milanese, governatore virtuoso di varie città dello stato papale, egregio vescovo. Nel 1659 Angelo Macesonio nobile aquilano lodato, cui successe, nel 1666 Filippo Monti fermano traslato ad Ascoli del Piceno; nel 1670 Giuseppe Armeni nobile di Penne vigilantissimo pastore; nel 1693 Leonardo Cassiani di Rossano integerrimo, zelante de' morali costumi del popolo e del clero, promosse il culto e gli studi, visitò la diocesi predicando, ed emanò utili leggi. Con questi termina l'*Italia sacra* la serie de' vescovi, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1721 Francesco M. Tansi di Matera; nel 1724 Pietro Agostino Scorza della diocesi di s. Severo; nel 1731 Alessio Tommaso de Rossi di Nardo; nel 1749 Panfilo Mazzara di Sulmona; nel 1767 d. Ignazio Andrea Sambiasi teatino di Lecce; nel 1777 d. Luigi Pirelli teatino d'Ariano; nel 1805 Antonio Nanni della congregazione della Missione di Avezzano diocesi di Marai. A suo tempo Pio VII colla bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno 1818, sopprime la chiesa vescovile di *Campli* (V.) e l'uni in perpetuo a questa di Teramo, dismembrandola da quella d'*Ortona* (V.). Quindi fu vescovo nel 1823 fr. Giuseppe Pezzella di Benevento agostiniano, e Pio VIII nel 1830 gli diè in successore Alessandro Berritini d'Aquila, canonico arcidiacono di

quella cattedrale, e lettore di teologia nel seminario. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de' 30 settembre 1850 vi trasferì da Bova l'odierno vescovo mg.^r Pasquale Taccone di Tonaddò diocesi di Mileto. La diocesi è ampia e contiene 120 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 300, ascendendo le rendite della mensa a 3000 ducati *illius monetæ non deductis oneribus*.

TERAPEUTA. Parola greca che significa *medico e servitore applicato* più particolarmente e unicamente al servizio di Dio, non avendo altra cura che quella della propria anima. Per quanto dico a **TEBAPIA**, i terapeuti si dissero penitenti. Si chiamarono in greco *terapeuti* quelli che si applicavano alla vita contemplativa, tanto a motivo della cura che prendevano di loro anime, come perchè essi servivano Dio in modo particolare con una maniera di vivere assai perfetto. Si chiamarono terapeutidi quelle vergini anziane, per motivo di religione, le quali menavano vita penitente vicino agli uomini terapeuti nella solitudine, con onesta conversazione, di cui parlai a **MONACA**, insieme a' **Monasteri (V.)** doppi che poi furono vietati, ed in occidente se ne impedì l'introduzione, tranne poche eccezioni, come l'ordine del ss. *Salvatore (V.)* fondato da s. Brigida di *Svezia*. Altri chiamarono terapeuti e terapeutidi i *Solitari* e le *Solitarie (V.)*. Filone, nel suo libro della *Vita contemplativa*, riferisce che presso Alessandria d'Egitto eranvi delle persone le quali dopo di essersi distaccate da' loro congiunti e dalle loro sostanze, ritiravansi alla campagna, in luoghi solitari, per dedicarsi interamente alla preghiera, alla contemplazione e alla meditazione della s. Scrittura. Aveano ciascuno un luogo separato che chiamavano *ritiri* o *monasteri*, dove facevano orazione due volte al giorno e passavano il resto del tempo nella lettura de' libri di Mosè, delle profezie e degl'inni. Prendevano per so-

lo nutrimento poco pane condito di sale o d'issopo (della qual pianta parlai a **SPORGA**), e non mangiavano se non che dopo il tramonto del sole. Ogni 7 giorni radunavansi tutti in un gran monastero per ivi assistere alle conferenze e partecipare a' santi misteri. Notai a **CRISTIANI**, parlando de' *Jessei*, e nell'articolo **ESSENTI**, come alcuni autori pretendono che i terapeuti fossero rigidi *ebrei*, ed altri austeri *cristiani*. Per la 1.^a opinione si dichiarò Enrico di Valois, nelle sue note sopra Eusebio, e ne adduce le seguenti ragioni. 1.^a Filone dice de' terapeuti ch'essi non leggevano che la legge e i profeti. 2.^a Ch'essi aveano libri de' loro primi fondatori, il che non può convenire a' cristiani, i quali erano in quel tempo nel primo loro nascere. 3.^a Ch'essi non pregavano che 2 volte al giorno. 4.^a Ch'essi aveano inni e cantici. 5.^a Ch'erano sparsi in tutto il mondo, il che non può dirsi de' cristiani di que' tempi. Della stessa opinione è Boubier, ed aggiunge non essere verosimile che Filone, siccome ebreo, abbia scritto espressamente un libro in lode de' cristiani, e non essere del pari probabile che i cristiani praticassero le osservanze giudaiche attribuite a' terapeuti di Filone. Quelli che sostengono colle *Osservazioni* sulla traduzione del libro di Filone data alle stampe nel 1709 dal p. Montfaucon, che i terapeuti erano cristiani, rispondono. 1.^o Che nulla è più conforme alle pratiche della Chiesa di quanto dice Filone. 2.^o Che i libri de' primi fondatori de' terapeuti sono gli Evangelii e gli scritti degli Apostoli. 3.^o Che gl'inni di cui egli parla sono i salmi di David. 4.^o Ch'egli non ha preteso di fare il panegirico de' cristiani lodando i terapeuti, perchè egli non li considerava che come una setta d'ebrei, i quali colla loro virtù facevano onore alla sua nazione. Niun paese fu più inchinevole dell'Egitto alle superstizioni del paganesimo, ma arrivati i tempi di benedizione predetti da' profeti, s. Marco fu lo strumento di cui Dio si servì per averre le predizioni de' serv suoi.

Predicò 12 anni nelle diverse contrade d'Egitto, dopo di che passò in Alessandria, in breve tempo vi formò una chiesa assai numerosa. Alcuni scrittori, insieme a s. Girolamo, crederono che gli ebrei convertiti ne facessero allora la maggior parte, cioè i terapeuti, e che fossero i primi a introdurre nell'Egitto e massime nella Tebaide la vita *Asceta* nell'*Asceterio* o *Eremo*. Per questa opinione si dichiarò anche il p. Helyot nella *Storia degli ordini religiosi*, t. 1, p. 1: *Che i Terapeuti sono stati gl' institutori della vita monastica*. Imperocchè, egli dice, è una vana immaginazione il pretendere cominciato l'ordine monastico al tempo de' profeti Elia ed Eliseo, come alcuni asseriscono e facendoli istitutori de' *Carmelitani*, e quanto viene descritto di tali profeti, de' loro discepoli, de' nazareni, de' recabiti, e di s. Giovanni Battista, detto da s. Girolamo principe degli *Anacoreti* (V.), e da s. Giovanni Crisostomo, principe de' *Monaci* (V.), non fu che un'ombra e figura della vita monastica. Dice col cardinal Bellarmino, che nella legge di natura, avanti il diluvio videsi di questo stato una immagine, benchè imperfetta, la quale nella legge di Mosè prese assai miglior forma, ricevendo poi dagli *Apostoli* il suo totale compimento, a' quali la più parte della Chiesa e degli scrittori attribuirono l'origine della vita monastica, perchè mediante il loro esempio, uniti co' vincoli della carità i cristiani di Gerusalemme, con un sol cuore e uno spirito, venduti i loro beni, consegnarono il prezzo agli apostoli, per isbrigarli da tuttociò che li poteva affezionare a questa vita. Nondimeno i terapeuti abbracciarono una maniera di vivere molto più perfetta di tali primi cristiani, dopo che s. Marco fondò la chiesa d'Alessandria. Molte dell'infinito numero delle persone da lui convertite alla fede di Gesù Cristo, proponendosi un tenore di vita giusta la più sublime e più rigorosa morale della perfezione cristiana, abbandonati i parenti e gli amici, spo-

gliatisi de' beni, si ritirarono nella solitudine alla vita contemplativa e al servizio di Dio, presso il lago di Merida. Le loro *Celle*, che chiamavano *Semne* o *Monasteri*, erano distanti l'una dall'altra. Da se soli oravano e meditavano, figurandosi d'essere sempre alla presenza di Dio. Due volte il dì, la mattina e la sera, vocalmente oravano. Dimandavano la mattina a Dio, che accordasse loro, per sua misericordia, un giorno felice e loro ricommasse lo spirito d' un lume celeste; supplicandolo la sera, a svellere dal loro cuore qualsivoglia affetto per le cose terrene e sensibili. Nel restante del giorno s'impiegavano nella lettura della s. Scrittura e nella meditazione, cantando inni e cantici ben sovente: alcuni vi aggiungono il lavoro colle mani. Rigorosi al maggior segno erano i loro digiuni, non mangiando e non bevendo se non tramontato il sole. Alcuni stavano per 3 giorni senza mangiare, altri ancora passavano il 6.º senza che fosse da loro veruna sorta di cibo gustata. Soddissatti di poco pane, che condavano col sale, credevano di lautamente ristorarsi qualora vi aggiungevano dell'isopo. Nel 7.º giorno radunavansi in un grande *Semne*, per assistere alle conferenze, e partecipare de' divini misteri. Queste osservanze e queste austerità, col restante della vita de' terapeuti, somigliante a quella dipoi praticata da' monaci, hanno dato motivo di credere assolutamente, non solo ad Eusebio, Sozomeno e Cassiano, ma ancora a moltissimi celebri storici, che questi terapeuti sieno stati i primi istitutori della vita monastica. Quindi il p. Helyot passa a trattare. Che v'è stata una continua successione di monaci e di solitari dopo i terapeuti, sino a s. Antonio. Che le persecuzioni non hanno impedito, che vi sieno sempre stati de' monaci e de' monasteri da s. Marco fino a s. Antonio. Negli articoli *ORDINI RELIGIOSI* e *RELIGIOSO* riparlai di loro origine.

TERAPIA. Presso gli scrittori greci vengono così indicate le opere che si di-

sono soddisfattorie, le principali delle quali sono la *Preghiera*, l'*Elemosina*, il *Digiuno*, tutto quello che riguarda le umiliazioni e simili, solite a imporsi nell'antica *Disciplina* della Chiesa, come *Esposizione canonica o Pene canoniche* (V.), a' colpevoli di grande e pubblico delitto. Corrisponde a ciò che noi latini diciamo *Penitenza* (V.). Quindi *Terapeuti* (V.) corrispondono in questo significato a *Penitenti*. Per la *preghiera* s'intendono opere soddisfattorie tutti gli esercizi di pietà e di religione, come la messa, l'ufficio divino, l'orazione mentale, i pellegrinaggi, ec. Il *digiuno* comprende ogni sorta di pene corporali e spirituali, come l'astinenza, la povertà, il lavoro, le vigilie, le mortificazioni, ec. L'*elemosina* comprende tutti i buoni uffizi resi al prossimo, nelle sue necessità spirituali e corporali.

TERENUTH, *Therenuntus*, *Trimunthus*. Sede vescovile della 2.^a Tebaide, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Tolemaide, eretta nel secolo V, situata verso la sponda occidentale del Nilo. In oggi è un piccolo villaggio chiamato *Tarane* o *Taranuth*, lungi 24 leghe dal Cairo. Ne furono vescovi, Arsizio ordinato da Teofilo d'Alessandria, ed Eulogio che assistè e sottoscrisse il 1.^o concilio d'Efeso. *Oriens chr.* t. 2, p. 611. *Therenuth*, *Therenunthiden*, è ora un titolo vescovile in partibus, del simile arcivescovato di Tolemaide, che concede il Papa.

TERESA (s.), fondatrice delle monache *Carmelitane scalze*, e de' religiosi *Carmelitani scalzi* (V.). Nacque in Avila, città del regno di Castiglia, a' 28 marzo 1515, da Alfonso Sanchez de Cepeda e da Beatrice di Ahumada, entrambi di nobile ed antica famiglia, i quali allevarono la numerosa loro figliuolanza ne' sentimenti della pietà cristiana. Il cuore di Teresa, naturalmente tenero, non tardò ad aprirsi alle impressioni che i primi oggetti vi fecero nascere. La lettura delle vite de' santi la infiammò d'un grandissimo zelo. Ella occupavasi in questa di pre-

ferenza con suo fratello Rodrigo, che prediligeva; e la storia dei martiri produsse nel cuore de' due giovanetti il desiderio di portarsi ne' paesi de' mori, accattando limosina, affine di acquistarvi la corona del martirio. Pieni di questa idea fuggirono un giorno dalla casa paterna; ma nell'uscire della città s'avvennero in un loro zio, che li ricondusse alla madre, già affannosa per la loro mancanza. Teresa avea 12 anni quando perdette sua madre. La lettura de' romanzi la raffreddò ne' buoni desiderii, e le aprì la porta a difetti maggiori: Cominciò a conoscere i doni naturali, di cui Dio l'avea favorita; sentì nascere nel suo cuore la brama di piacere, e si studiò di abbigliarsi con eleganza. Strinse amicizia con una sua parente di spirito leggiere e mondano; la cui conversazione, come narra essa medesima nella sua vita, la mutò siffattamente, che della sua buona inclinazione e dell'anima virtuosa non le lasciò quasi alcun segno. Suo padre se ne accorse, e da uomo prudente dolse occasione dal matrimonio di sua figlia maggiore, per mettere Teresa, che avea allora 15 anni, nel monastero delle agostiniane di Avila. Benchè ella sentisse molta avversione allo stato monastico, le recava però piacere il vedersi con tante buone donne; l'anima sua cominciò ad accostumarsi di nuovo al bene. La religiosa che avea cura delle pensuarie, seppe guadagnarne l'animo colla sua discrezione, colla sua soda pietà, e co'suoi edificanti discorsi, riaccendendole il desiderio de' beni celesti, e moderandole alquanto l'avversione di farsi monaca. Dopo 18 mesi, essendo Teresa caduta inferma, dovette far ritorno alla casa paterna; ed allorchè fu guarita passò alcuni giorni presso suo zio Pietro Sanchez de Cepeda, uomo di grande virtù, che le ispirò l'amore della pietà, colla lettura di buoni libri, ond'ella conobbe non essere il mondo che vanità, e passar come un sogno. Tornata a casa di suo padre, pensò seriamente ai mezzi di sua eterna salute;

ma dovette combattere quella ripugnanza che avea per lo stato religioso, e passò tre mesi in grande perplessità. L'epistole di s. Girolamo riaccesero il suo coraggio, sì che risolvette di manifestare a suo padre il disegno che avea formato di consagrarsi al Signore. Vedendo però che non potea averne il permesso, recossi una mattina al monastero delle carmelitane dell' Incarnazione, per esservi ammessa nel numero delle novizie; locchè ottenuto, non tardò a prendervi l'abito religioso col nome di Teresa di Gesù. Iddio cangiò in grandissima tenerezza l'aridità dell'anima sua; gli esercizi della casa le divennero piacevoli, e si trovò sì contenta, che non potea comprendere come fosse nato in lei tanto pronto cambiamento. Nel novembre 1534 pronunziò i suoi voti; ma ben presto fu colpita da una grave malattia, che indusse suo padre a farla trasportare a Buzeda, dov'erano medici assai rinomati, e siccome le carmelitane dell' Incarnazione non facevano voto di clausura, ebbe per compagna di viaggio Giovanna Suarez, sua intima amica. Non valsero i rimedi a tornarla in sanità, per cui suo padre dopo quasi un anno la ricondusse in Avila, dove di nuovo consultò i medici più esperti, che disperarono di poterla guarire. Passati 4 mesi fra acutissimi dolori, sopravvenne il 13 agosto 1537 una crisi tanto violenta che fu creduta morta. Uscita da quel profondo letargo, chiese i sacramenti, si confessò e comunicò versando molte lagrime. Poichè si mitigarono un poco i suoi dolori, malgrado la sua estrema debolezza, si fece trasportare al monastero. Ella rimase attratta e storpia, e sopportò con somma rassegnazione ancora per quasi tre anni continui patimenti; poscia ricuperò mediocrementemente la sanità. Comechè assai regolari nel resto, le carmelitane aveano troppa libertà per le visite delle persone di mondo. Teresa non guardandosi da certe conversazioni, che dapprincipio non le parvero pericolose, cadde a

poco a poco di nuovo nella dissipazione, e trascurò la preghiera. In questo frattempo morì suo padre, e Teresa ch'erasi recata ad assisterlo, ebbe il vantaggio di far conoscenza col p. Vincenzo Baron domenicano, di lui confessore, al quale rivelò lo stato dell'anima sua; e questo buon sacerdote fu il principale strumento di cui Dio servivsi per ricondurla alla pratica dell'orazione. Tuttavia ella non ischiava le occasioni di disaipamento che le erano tanto pregiudizievole, e così passava una vita penosissima. Iddio la chiamava dall' una parte, il mondo la strascinava dall' altra, ed ella avrebbe desiderato di unire due cose così opposte, come le dolcezze della vita spirituale e i solazzi esteriori. Finalmente dopo 20 anni di continua guerra interna, leggendo le Confessioni di s. Agostino, e vedendovisi dipinta al vivo, ne restò grandemente commossa e si ravvivò più che mai la sua confidenza in Dio. D'allora in poi cominciò camminare a gran passi nelle vie della perfezione. Ungusto più vivo e più costante per l' orazione, una somma cura di fuggir l'occasioni che potevano distrarre o turbar la sua anima, tutto mostrava già una felice rivoluzione nel suo spirito. Iddio sparse sopra di lei i doni più segnalati del suo amore, quelle grazie e que' favori soprannaturali che fanno gestire alle anime grandi quanto è dolce il servirlo e l'amarlo. Ella ragiona a lungo nella sua vita sui misteri della vita interiore, esponendo le grazie ricevute da Dio nell'orazione. Dopo di aver faticato più anni alla propria santificazione, Teresa si abbandonò al desiderio ardentissimo di darsi a quella degli altri, e divisò di riformare il suo ordine, nel quale erasi introdotta una grande rilassatezza. Ne tenne discorso con sua nipote Maria di Ocampo, pensionaria nel monastero dell' Incarnazione, la quale offrì 1000 ducati per comprare una casa a questo oggetto. S. Pietro d'Alcantara, s. Luigi Bertrando, ed il vescovo diocesano furono altresì con-

sultati, ed approvarono la risoluzione di Teresa; oltre di che Gesù Cristo medesimo in parecchie visioni da lei riferite, aveale ordinato d'intraprenderne l'esecuzione, promettendole felice effetto. Superati grandi ostacoli, con autorizzazione del Pontefice Pio IV, riuscì a fondare in Avila un monastero, intitolato a s. Giuseppe, nel quale il giorno di s. Bartolomeo del 1562 fu messo il ss. Sacramento, ed alcune zitelle vi vestirono l'abito. Ciò era stato preparato colla maggior segretezza, poichè la casa era stata fabbricata da sua sorella Giovanna di Ahumada, e dal marito di essa, come se avesse dovuto servire per loro, e una malattia del cognato avea dato occasione a Teresa di uscire del suo monastero, senza che se ne sospettasse. Durante la fabbrica di questa casa, essendo crollato un muro, restò sotto le sue rovine il più giovane de' figli di Giovanna. Creduto morto e portato a Teresa, lo prese nelle sue braccia, e innalzò fervide preghiere a Dio per richiamarlo alla vita: dopo alcuni minuti consegnò il fanciullo alla madre pieno di vigore e di sanità. Questo fatto miracoloso fu inserito nel processo verbale della sua canonizzazione. Quando fu saputa nel monastero dell'Incarnazione la fondazione effettuata da Teresa, la superiora la mandò tosto a chiamare, ne fu avvertito il padre provinciale, e fu trattata la causa dinanzi a lui. Teresa pose tanta dolcezza e forza nella sua apologia, che non si trovò di che condannarla: anzi il p. provinciale le promise di darle la permissione di rientrare nel suo nuovo monastero, purchè si calmasse il grande rumore che vi avea nella città. Ma il novello monastero sarebbe stato sul fatto soppresso, se il p. Bannez domenicano non avesse moderato l'ardore de' membri dalla radunanza convocata da' magistrati della città e da alcuni canonici per decidere, e la cosa fu portata al consiglio reale. Alfine Teresa ebbe il permesso di passare al monastero di s. Giuseppe, e vi fu se-

guita da 4 altre religiose, le quali si unirono a lei per recitare l'uffizio e per istruire le novizie che vi si trovavano. Ne furono ricevute altre ancora, ed in breve la città fu talmente edificata dalla loro devozione, che que' medesimi ch' erano stati i più contrari, divennero protettori e benefattori del nuovo istituto. Teresa visse onl' qualche tempo come semplice religiosa; ma il vescovo giudicò a proposito di darle il governo della casa. Ella avea stabilito per fondamento della sua riforma una mortificazione costante de' sensi e della volontà, assiduo esercizio dell'orazione, silenzio quasi continuo, e che le religiose non avessero per vivere che il prodotto del loro lavoro, e l'elemosine de' concittadini: i loro abiti erano di grosso saio, portavano zoccoli invece di scarpe, dormivano sulla paglia, e non mangiavano carni che in caso di necessità. Dopo 4 anni il suo monastero fu visitato dal generale dei carmelitani, p. Rubeo di Ravenna, che prese sì grande stima della nostra santa, che le permise di fondare altri monasteri simili, e l'autorizzò con patenti a fondarne eziandio due per gli uomini. Nel mese di agosto 1567 Teresa si recò a Medina del Campo per stabilirvi una nuova casa, alla testa di un piccolo drappello di 6 religiose. Le difficoltà ch' ella dovette superare prima di compiere questa fondazione, avrebbero scoraggiato un'anima men forte; ma esse non fecero che darle maggiore attività. Dipoi la contessa de la Cerda la eccitò a porre un monastero nella sua piccola città di Malagon, locchè effettuò la domenica delle Palme del 1568. Il giorno dell'Assunta dello stesso anno entrò in possesso di altro monastero da lei fondato a Valladolid. Un gentiluomo d'Avila, d. Raffaele Mexia Velasquez, avendo udito l'intenzione di Teresa di fondare un convento, le offerse una casa ch' egli avea in campagna a Durvelo. Ella l'accettò, e due religiosi del suo ordine, che le aveano promesso di abbracciare la riforma tosto

ch'ella avesse potuto aprire una casa per essi, vi si recarono tosto. Uno era il p. Antonio di Gesù, l'altro il p. *Giovanni della Croce (V.)*, che fu poi innalzato all'onore degli altari. Nel principio dell'Avvento del 1568 fu detta la 1.^a messa in questo nuovo convento, e la pietà de' primi religiosi che lo abitarono e che andavano a predicare ne' luoghi circonvicini, procacciò loro la stima del cantone. Successivamente Teresa coll' aiuto di pie persone, in circa 12 anni, stabilì altri monasteri e conventi della riforma in Toledo, Pastrana, Salamanca, Alba, Segovia, Veas, Siviglia, Caravaca, Villanova, Palencia, Soria, Burgos. Ella non si lasciò spaventare dalle fatiche di tanti viaggi, nè dalle molteplici difficoltà che dovette vincere; anzi, quantunque negli ultimi tempi fosse inferma, raddoppiò il suo zelo per far crescere sempre più l'opera del Signore. Per tutte queste istituzioni si può vedere la *Storia delle sue fondazioni*, scritta da lei medesima, non che i citati articoli CARMELITANE SCALZE e CARMELITANI SCALZI, e gli altri loro relativi. In quel tempo avendo il Papa s. Pio V nominato de' visitatori apostolici per la riforma de' monasteri, il p. Ferdinando domenicano, che fu incaricato della visita di parte di quelli di Spagna, mentre era in Avila osservò gl'inconvenienti che derivavano dalla soverchia libertà che avevano le religiose dell' Incarnazione. Non osservando esse la clausura, le persone del mondo andavano sovente a visitarle e disturbarle, e siccome erano in grandissimo numero, la rilassatezza avea fatto rapidi progressi. Il p. Ferdinando credette non poter meglio rimediare a tanti abusi, che dando a questa casa Teresa per superiora. Obbedì la santa, malgrado il dispiacere che provò nel separarsi dalle sue care figliuole; e in onta alla resistenza che incontrò dapprincipio, riuscì colla sua dolcezza e pazienza a rimettervi il buon ordine, con tanto successo, che passati i 3 anni della sua amministrazione, le religiose fecero tutti i

loro sforzi per ritenerla; ma la scelta che il monastero di s. Giuseppe fece di lei per priora, la pose in istato di ritornare a questa diletta sua casa. Mentre godeva tranquillamente il frutto delle sue fatiche, si sciscitò ad un tratto una fiera persecuzione contro la nuova riforma, portandosi fino a Roma gravissime accuse su' costumi dei carmelitani e delle carmelitane riformati, le quali accuse eziandio presero piede in Ispagna, a segno che si giunse persino ad abbattere le novelle fondazioni, e fu proibito a Teresa di stabilire altre case. Inoltre nel capitolo generale tenuto a Roma nel 1575, si proibì ad essa di uscire dal monastero che avrebbe scelto una volta. Teresa si sottomise senza lagnarsi, e solo scrisse al p. generale per accertarlo della sua obbedienza. Parve ch'ella non fosse egualmente insensibile alle persecuzioni ch'ebbero a soffrire i santi religiosi che aveano abbracciato la riforma. Scrisse loro frequentemente per sortarli alla pazienza e per consolarli, col riflesso che non vi avea segno più sicuro della misericordia del Signore, delle tribolazioni e de' patimenti ch'egli ne manda, ed accertandoli che la nuova riforma sussisterebbe malgrado tutti gli sforzi dell'invidia. Tuttavia, per non trascurare alcuno de' mezzi umani ch'erano in suo potere, avendo inteso ch'era stata presentata al re di Spagna una memoria calunniosa contro il p. Girolamo Graziano e le carmelitane scalze, scrisse a quel principe domandandogli protezione pe' suoi buoni padri scalzi e pel suo ordine. Questa lettera, in data di Avila, è del 13 settembre 1577. Filippo II, dopo essersi informato dello stato delle cose, fu vòri in ogni punto i desiderii della santa, e per questo mezzo la tranquillità degli animi succedette alle turbolenze che aveano di frequente suscitate i malcontenti e i gelosi. In onta a tante opposizioni, Teresa vedeva i progressi che faceva ogni giorno il suo istituto, ed ebbe la consolazione di contare sulla fine della sua vita più di 17 monasteri di car-

melitane scalze, e 15 conventi di carmelitani scalzi. Appena ebbe terminato gli affari riguardanti alcune altre fondazioni, a cui era stata autorizzata da novelli ordini del p. generale e della corte, prese la via di Avila per adempirvi tranquillamente le funzioni di priora del monastero di s. Giuseppe. Intanto le di lei infermità andavano sempre più aggravandosi, per le continue fatiche e i frequenti viaggi; ma il suo zelo facevale soffrir tutto con ilarità. Avea di fresco compiuta nel 1582 l'erezione del monastero di Burgos, e già erasi diretta alla volta di Avila, quando ricevette un pressantissimo invito della duchessa d'Alba, che la pregava di andare in Alba a visitarla passando. Ella vi andò, e trattenutasi qualche ora presso la duchessa, si ritirò nel monastero del suo ordine, ove ai 30 settembre ebbe un flusso di sangue, che fu seguito da sintomi più molesti. Non dimeno assistè ancora alla messa in questo dì, e comunicossi con istraordinario fervore. Il 1.º di ottobre, dopo aver passato quasi tutta la notte in orazione, fece chiamare il p. Antonio di Gesù per confessarsi; dipoi salutò le sue religiose, e diede loro ciascun giorno prove di tenerezza coll'effusione di cuore con cui accompagnava i suoi consigli, scongiurandole di osservare esattamente la regola e le costituzioni. A' 3, sentendosi più debole che mai, chiese i sacramenti, ed allorchè le fu portato il s. Viatico parve che le sue forze si rin vigorissero; circa le 9 ore della sera domandò l'estrema unzione, cui ricevette colla più fervida pietà. Finalmente il sonno de' giusti incoronò i suoi travagli e le sue virtù la notte del 4 o 5 di ottobre 1582, spirando fra le braccia della suora Anna di s. Bartolomeo sua diletta compagna, ed assistita sempre dalla duchessa d'Alba, che la serviva colla più tenera affezione. Morì nel 68.º anno di sua età, dopo averne passato 27 nel monastero dell'Incaruazione, ed altri 20 in diversi altri della riforma. Il suo corpo fu seppellito nel coro inferiore delle

carmelitane d'Alba, donde nel 1585 il capitolo generale dell'ordine lo fece trasportare segretamente al monastero di s. Giuseppe d'Avila. La famiglia del duca d'Alba portò a Roma le sue doglianze per questa traslazione, ed ottenne l'anno appresso un ordine del Papa Sisto V, perchè fossero restituite al monastero d'Alba le spoglie mortali della santa fondatrice, il che si effettuò a' 25 d'agosto 1589, e vi sono ancora oggidì sotto un ricco mausoleo, incorrotte e senza la mano sinistra troncata dal provinciale de' carmelitani scalzi a' 4 luglio 1583 pel patrio monastero d'Avila, e senza un piede che nel 1615 fu mandato in Roma al convento di s. Maria della Scala. Elisabetta regina di Spagna ottenne un dito, che mandò a Maria sua madre regina di Francia, la quale lo donò alle carmelitane scalze di Parigi. Paolo V nel 1614 la beatificò, ad istanza di Filippo III re di Spagna concesse all'ordine carmelitano scalzo di farne l'uffizio e messa, e commise alla congregazione de' riti la causa di sua canonizzazione. Questa fu celebrata da Gregorio XV a' 12 marzo 1622, colla bolla *Omnipotens*, sottoscritta da 36 cardinali, *Bull. Rom.* t. 5, par. 5, p. 17. Urbano VIII ne approvò l'uffizio proprio nel 1636, e permise che fosse recitato in tutti i regni di Spagna e Portogallo. Indi Clemente IX con decreto del 1668 lo estese alla chiesa universale col rito doppio, poichè prima si faceva col rito semidoppio. Gli atti della sua canonizzazione contengono le particolarità di molti miracoli operati per la virtù delle sue reliquie o per sua intercessione. La sua festa si celebra il 15 di ottobre, poichè appunto allora per la riforma del *Calendario (V.)* si soppressero ad un tratto 10 giorni, e il 5 di ottobre fu contato pel 15. Ne scrissero la vita in ispanuolo il p. Francesco Ribera gesuita altro suo confessore, e Diego Yopez arcivescovo di Tarragona. Altri scrittori di sua vita li riporta Novaes nella *Stor. di Gregorio XV*. S. Teresa fu una santa illustre non solo per

le sue virtù e per le sue operazioni, ma anche pe' suoi scritti. Le sue opere sono: 1. *l'Istoria della sua vita*; 2. *l'Istoria delle sue fondazioni*; 3. *la Maniera di visitare i monasteri*; 4. *i Consigli alle sue religiose*; 5. *la Via della perfezione*; 6. *Meditazioni sul Pater noster*; 7. *il Castello dell'anima*; 8. *Pensieri sull'amor di Dio*; 9. *Meditazioni dopo la comunione*; 10. *Lettere*; 11. un *Cantico dopo la comunione*, più conosciuto sotto il nome di *Glosa di s. Teresa*. Dopo le *Confessioni di s. Agostino*, l'opera più celebre in questo genere, secondo Baillet, è la vita di s. Teresa, di cui nulla v'ha di più autentico, essendo stata scritta da lei medesima, cui fornì seguito la storia delle sue fondazioni; e la pregevolissima raccolta delle sue lettere, pubblicata dal dotto vescovo Palafox, contribuì non poco a rendere compiuto il racconto di sì bella vita.

TERESA, Ordine equestre di cavaliere di Baviera, diverso da quello dei cavalieri di *Maria Teresa (V.)*, il cui gran maestro è l'imperatore d'Austria. L'equestre ordine di Teresa fu istituito a' 12 dicembre 1827 da Teresa Carlotta di *Sassonia-Altenbourg* regina di Baviera, come moglie del re Luigi, e madre de' regnanti Massimiliano re di *Baviera* e conte del *Palatinato (V.)*, e Ottone re di *Grecia (V.)*. Riflettendo quella sovrana, che se fra gli uomini le istituzioni cavalleresche e di altre onorificenze, qual premio di generose azioni civili e militari, accendono i nobili animi a lodevolmente operare, il simile può riuscire nelle donne applicando lo stesso principio; perciò istituì un ordine di cavaliere col proprio nome, che il re Luigi confermò, proponendosi di ammettervi un determinato numero di nobili e bisognose donzelle, alle quali oltre la distintiva decorazione, si concedesse annua rendita, atta a supplire alla scarsezza della fortuna, mediante 12 prebende composta ciascuna dell'assegno annuale di 300 fiorini. Dagli sta-

tuti che la regina fondatrice fece compilare, si ricava che le dame formanti l'ordine debbonsi scegliere fra le nobili giovani di famiglie bavaresi, nubi e nate da legittimo matrimonio, e posseditrici di più che 250 fiorini annui di rendite opesioni. In essi fu inoltre stabilito, che le cavaliere maritandosi, perdono i frutti della prebenda dell'ordine. La croce di decorazione nel centro ha la cifra *T*, che ricorda il nome dell'istitutrice, e nel rovescio vi è scolpito l'anno della fondazione dell'ordine, ed in giro l'epigrafe bavarese: *Unser Enderleben sey Glaube an das Ewige*, che nel nostro idioma suona: *La nostra vita terrestre sia fede nell'eternità*. La regina che regna suole eleggere le dame a far parte dell'ordine, previo il consenso del re. Oltre poi le cavaliere prebendate, altre dame bavaresi o straniere, purchè di nobili natali, ponno essere nominate membri onorari o cavaliere dell'ordine, senza acquistar alcun diritto al godimento delle prebende.

TERESIANE. V. CARMELITANE SCALZE e s. TERESA.

TERESIANI. V. CARMELITANI SCALZI e s. TERESA.

TERGOWITZ o TERGOVIST. Sede arcivescovile e metropoli della *Valacchia (V.)* superiore, nella *Turchia europea*, distretto di *Dimbovitza*, a più di 15 leghe da *Bukarest*, 74 dn *Belgrado*, ed a 23 da *Herwanstadt*. Giace in deliziosa situazione, sulla sponda destra della *Jalmonitza*, tra una catena di vaghe colline, ed una bella e vasta pianura. E' alquanto forte, con vecchie mura, ha parecchie chiese e conventi, e molte case. Fu già la capitale della *Valacchia* e residenza del *voivoda* sino al 1698, in cui *Costantino Bessaraba* trasferì la sede del governo di questo principato a *Bukarest*. La sede vescovile di rito greco d'*Ungaroblachia* divenne arcivescovato onorario nel secolo XIII con residenza in *Tergowitz*, sotto il patriarcato di *Costantinopoli*, e la sua provincia ecclesiastica comprese la regione

della Valacchia lungo il Danubio, tra la Transilvania e la Moldavia.

TERKI, *Terchi*. Città arcivescovile della Russia in Europa, provincia del Caucaso, in riva allo Staroi-Terek sopra la sua foce nel mar Caspio. Contiene un presidio, con fortezza, e vi si coltivano principalmente le viti e i gelsi. Il suo arcivescovato è unito a quello di *Astracan*, del quale riparlai a **TARTARIA**. *Oriens chr.* t. 1, p. 1324.

TERLIZZI (*Terliten*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, provincia della Terra di Bari, distretto e capoluogo di cantone, a più di 6 leghe da Barletta, altrettante da Trani e 2 da Molfetta, situata sopra un rialto in vicinanza al lago Jaconi, verso la cui sponda meridionale si estende un grazioso bosco, a 2 leghe e 172 dal mare Adriatico. Il largo e profondo fossato che la cingeva fu da molti anni convertito in buona strada, sicchè non rimangono che le mura di tratto in tratto fiancheggiate da torri e il castello ben forte, secondo la costruzione de' bassi tempi, nel quale fece residenza per qualche tempo l'imperatore Federico II re di Sicilia, ed i re Aragonesi talvolta vi si chiusero per difesa. L'antica cattedrale restaurata è sagra all'Assunzione di Maria Vergine, con fonte battesimale e parrocchia in cura dell'arcidiacono, il quale è la 1.^a delle 5 dignità del capitolo, che inoltre si compone di 22 canonici compreso il teologo e il penitenziere, ed altrettanti mansionari partecipanti, oltrealtri preti e chierici addetti al servizio divino. Buono è l'edifizio dell'episcopio. Tra le altre chiese due sono parrocchiali e munite del battisterio. Vi sono conventi di religiosi, monasteri di monache, conservatorio, sodalizi, ospedale, monte di pietà. Nella chiesa de' minori osservanti ammirasi un bel quadro di Tiziano; nel palazzo della famiglia di Paù conservasi una distinta galleria di quadri dei migliori maestri italiani, essendovi opere del Perugino, di Ribera, de' Caracci, di

Tiziano, de' Bassani, del Domenichino, del Giordano, del Massimo, di Rubens, del Correggio, del Giaquinto, di Salvator Rosa, del Parmigianino, di Pietro da Cortona, del Martarelli, ec. Questa città è patria di Nicola da Terlizzi luogotenente del regno sotto la vedova del re Ladislao, del poeta Felice di Paù, ed di vari altri uomini distinti. Il suo territorio abbonda di grano e legumi, vino, olio, frutti, e specialmente di mandorle in gran quantità. Credesi che questo città sia l'antica *Turricium*, poi *Terlitium*, e sonovi di frequente disotterrati monumenti e reliquie di antichità. Terlizzi era nella diocesi di *Giovenazzo* (*V.*), colla chiesa e insegne collegiata di s. Maria Assunta in cielo e di s. Michele arcangelo di 5 navì, e capitolo con 4 dignità, cioè l'arciprete, il primicerio e due cantori. L'arciprete per la giurisdizione essendo sempre in continui litigi col vescovo, mentre regnava Carlo di Borbone, governava il vescovato di *Giovenazzo* Paolo de Mercurio, ed era arciprete di Terlizzi Antonio Fioravanti, Benedetto XIV colla bolla *Unigenitus Dei Filius*, de' 26 novembre 1749, *Bull. Bened. XIV*, t. 3, p. 48, avocò a se le cause pendenti sulle liti che estinse, ottenne con pensione la rinunzia dell'arciprete, e per le prerogative che avea Terlizzi l'elevò al grado di vescovato, unendolo a *Giovenazzo aequè principaliter*, dichiarando cattedrale la collegiata, ma accordando la precedenza al capitolo di *Giovenazzo*. Nel capitolo di Terlizzi sopprime l'arcipretura, ed eresse la 1.^a dignità dell'arcidiacono; dichiarò le altre l'arciprete di nuova erezione, il 1.^o cantore, il 2.^o cantore, ed il sagrista nuovamente fondato, insieme alle prebende del teologo e del penitenziere. La casa del precedente arciprete la diè al vescovo per episcopio, nominando il Mercurio vescovo di *Giovenazzo* e Terlizzi uniti, e volle che i sinodi si potessero celebrare nell'una o nell'altra chiesa, che in ambedue vi fosse il proprio vicario generale, e nella sede

vacante ciascuno de' due capitoli eleggesse il suo vicario capitolare. Dopo il Mercurio, Benedetto XIV per 1.^o e nuovo vescovo di Giovenazzo e Terlizzi nominò nel 1752 d. Giuseppe Orlani celestino della diocesi d'Alessano, cui successe nel 1776 Michele Continisi d'Altamura. Lo era ancora nel 1818, quando Pio VII colla bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno, sopprime le due sedi vescovili di Giovenazzo e Terlizzi, le unì al vescovato di *Molfetta (F.)*, ed a' 2 ottobre ne fece vescovo Domenico Antonio Cimaglia, indi nel 1820 gli sostituì Filippo del *Giudice Caracciolo (F.)*, che nel 1833 Gregorio XVI trasferì a Napoli e creò cardinale. Restata la sede vacante, il medesimo Papa colla bolla *Aeterni Patris Filius*, dei 9 dicembre 1835, ripristinò i vescovati di Giovenazzo e Terlizzi, unendoli a Molfetta, onde il vescovo portasse tutti e tre i titoli, e ciascuno confermò immediatamente soggetto alla s. Sede. Quindi nel 1837 preconizzò per 1.^o e nuovo vescovo delle 3 distinte diocesi mg.^r Giovanni Costantini, per la cui morte il regnante Pio IX nel concistoro de' 27 settembre 1852 dichiarò l'attuale vescovo mg.^r Nicola Guida di Vietri arcidiocesi di Conza, già in quel seminario professore di lingua greca ed ebraica e di teologia morale, professore e rettore del seminario di Campagna e vicario generale, non che priincero di sua patria.

TERME, Thermae. Bagno luoghi dove sono acque naturali o salubri, o condottevi per artificio manuale o per industrie di strumenti. Edifizi costruiti presso i fiumi o le sorgenti di acque termali (specialmente minerali, la cui temperatura è sensibilmente maggiore di quella dell'atmosfera) o in altro luogo qualunque, tanto per la nettezza del corpo, quanto per la cura della salute. Ne ebbero gli antichi de' magnifici, e Vitruvio ne descrisse alcuni, *De architectura*; mentre Baccio trattò in particolare delle terme, nell'opera *De Thermis omnibus*. In generale

gli edifizi de' bagni debbono riunire tutto quello che riesce più comodo al loro uso, e debbono essere ornati con piacevole eleganza. I moderni rare volte hanno emulato la magnificenza delle terme antiche; presso le sorgenti termali non si è posto cura d'ordinario se non a moltiplicare le osterie o gli alberghi, come nota il *Vocabolario delle arti del disegno*. Le opere mediche definiscono i bagni, la totale o parziale immersione del corpo nell'acqua, o in altro fluido atto a debellare alcune umane infermità. Il bagno prende il nome secondo le diverse parti che ricopre: *Maniluvio*, chiamasi il bagno delle mani; *Pediluvio*, quello de' piedi; *Capitoluvio*, quello della testa; *Semicupio*, di mezzo corpo; *fomentazioni, docciature, embroccazioni*, d'una parte soltanto del corpo. Agiscono i bagni sul nostro individuo secondo ch'essi sono caldi o freddi, e più o meno lunghi o ripetuti. I bagni si dividono in bagni generali, in semplici e composti. Si dicono bagni semplici quelli che si fanno coll'acqua semplice fresca o tiepida, fresca cioè nell'acqua corrente de' fiumi o di qualche stagno nella stagione di estate, e tiepida nelle bagnarole domestiche. I bagni semplici ponno essere utili a qualunque sorta di persone anche bene in salute, perchè col lavare e rilavare la pelle dalle sozzure ed ontuosità, che questa sempre mantiene, i porri rimarranno più aperti e la traspirazione cutanea più libera, cose tutte che influiscono molto al ben essere della persona; ed anche perchè rinfrescano la periferia del corpo, e rendono più cedevoli le fibre muscolari. Questi bagni perciò tanto più riescono giovevoli nelle persone che patiscono un qualche sfogo acrimonioso alla pelle, ovvero dolori muscolari detti reumatici, e molto più necessari nelle malattie d'inflamazione, massime addominale, e ne' dolori colici. I bagni composti sono di più specie, cioè o delle acque così dette minerali, o di mare, o sulfurei, ec. Convengono quelli di acque

minerali nelle malattie ostruzionali, cioè della milza, o del fegato, o delle ascelle, o degl'inguini, ec. Le acque minerali si dicono così perchè contengono in soluzione de'sali metallici, ma sono vari secondo la posizione e il terreno in cui scorrono. A tutte queste però, secondo alcuni, può supplire l'acqua di mare, la quale può anche artefarsi facilmente. I bagni d'acqua sulfurea riescono giovevoli in tutte le malattie cutanee. In molti luoghi trovasi la scaturigine d'acqua sulfurea, e non manca di rimarcarlo ne' loro articoli, accennandone pure l'efficacia, e dove trovansi avanzi di antiche e ragguardevoli terme, egualmente vado ricordandolo. Si ponno vedere, anche pe'buoni effetti del bagno e sopra le cautele che devonsi usare per evitarne i pericoli, Bucan, *De' bagni d'acqua di mare*, Pisa 1817. Pagonini, *Notizia compendiativa di tutte le acque minerali d'Italia*. Alibert, *Précis historique sur les eaux minérales les plus usitée en médecine*. Bruni, *Memoria sopra i bagni degli antichi*, Firenze 1811. Clivolo, *De balnearum naturalium viribus*. Colizzi, *Dell'arte d'analizzare e imitare l'acque termali o minerali*. Di Bregé, *Des eaux médicinales*. Falloppio, *De medicatis aquis*. Marcard, *Della natura e uso de' bagni*, Pavia 1802. Marchelli, *De balneis tractatus*. Mengo Faentino, *De balneis artificialibus*. Montagna, *De balnearum varietate*. Palazzi, *Uso simultaneo de' bagni a vapore* (dell' applicazione del vapore ad altri usi e sua forza, parlai nel vol. LXX, p. 152 e seg.). Savonarola, *De balneis omnibus*. Reilly, *Tractatus de ortu acindole de aquis mineralium*. Nell'articolo BACNI dichiarai che con questo nome e con quello di *Terme* s' intende il luogo ove trovansi acque naturali o condotte per uso di bagnarsi. Parlai de' bagni in generale, di loro origine e uso, in uno a quello di ungersi il corpo con *Olio* (V.), principiato tra gli orientali, egizi, ebrei e greci. De' bagni caldi e freddi, da che derivati e quando fatti. De' loro edifizii in

principio semplici, poi sontuosi, e delle sedie balnearie con forami, ricordando quelle famose che poi servirono ne' *Possessi de' Papi*, e furono motivo di calunnie e di ridicole invenzioni, che confutai a SENIA nel descriverle, massime la stercoaria. Dissi de' principali bagni e terme de' romani, loro forma e parti, usi, e abbellimenti di cui furono ricchi. Delle terme o bagni privati o pubblici. Degli avanzi di quelle sussistenti in Roma. Dell'ora del lavarsi: come i primitivi cristiani virtuosamente moderarono l'uso de' bagni, e qui aggiungerò che attestano s. Ambrogio e s. Agostino, che le persone ben costumate usavano coprire le parti vereconde con borse di pelli soffici o altre coperture. Decentissima usanza che rilevò il p. Paciaudi nella *Dissertatio de sacrorum christianorum balneis*, Venetiis 1750, Romae 1758. Dal p. Vezzosi fu qualificata la più dotta sua produzione, poichè nel t. 1 degli *Scrittori Teatini* a p. 86, nell'illustrare *Balneum sacrum, ad fidem antiquae picturae in cod. membranaceo Bibl. s. Pauli Neap.*, dice che il pittore, *quamvis religioso homines in balneo, non nisi panno, et subligaculo amiciverit, nullus dubito, eos plerumque illam modestiam, illam verecundiam, illud decus tenuisse, quod ss. Foemina Olympia adhibuit, de qua Palladius episc. Helenopolitanus, de vita s. Jo. Chris., tradit, cum indusio in aquam descendit, se quoque ipsam, ut ajunt, verita. Inoltre parlai a BACNI, come alle vesti di Lana (V.) che si adoperavano sulla carne, furono generalmente sostituite le camicie di lino, del quale e della canepa riparlai a STORPA. Di molte terme ridotte in chiese. Fra queste meritano che anco qui ricordi le celebri terme Novaziane e Timoline del vico Patrizio o *Corneliorum* de' Cornelii Pudenti, fratelli delle ss. Pudenziana e Prassede, santificate dall' ospitalità che vi dierono a s. Pietro, e da tutti gl' illustri personaggi cristiani che recavansi in Roma specialmente dall' oriente. Ivi s. Pie-*

tro celebrava il s. sacrificio sull'altare ligneo che ora venerasi nell' arcibasilica Lateranense, e sovrastato dal tabernacolo che racchiude le ss. *Teste (V.)* de' principi degli Apostoli. Dipoi sull' area delle terme Novaziane e Timotine furono edificati la *Chiesa di s. Pudenziana*, la *Chiesa di s. Prassede*, il *Palazzo apostolico di s. Pudenziana*, e il *Palazzo apostolico di s. Prassede (V.)*. Per ultimo dissi de' bagni suburbani di Roma detti d'Acqua santa, dell' *Ospedale del ss. Salvatore (V.)*. A LAVANDA DE' PIEDI ragionai di questo antico e ospitale costume, di che rifecei parola a OSPIZIO, PELLEGRIANO e altrove. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate a uso delle chiese*, tratta nel cap. 56: *Delle Terme e bagni de' gentili, e d' altri luoghi immondi convertiti in chiese*. Il Nibby nella *Roma nell'anno 1838*, discorre nella par. 2.ª *Antica*, art. 15: *Delle Terme*. Con questi e altri autori vado in breve a tenerne proposito, con più diffusione dell'accennato a BAGNI. Dopo la maestà dei *Templi* e delle *Basiliche* (delle quali riparlai a TEMPIO), non ebbero i gentili fabbriche più sontuose delle pubbliche terme e bagni. I bagni però differivano dalle terme, poichè erano nelle case private, e P. Vittore ne contò in Roma più d'800, e Plinio giunse a dire ch'erano cresciuti a numero infinito. L'uso di questi fu introdotto ne' più antichi tempi, per la salute de' corpi umani, e fu giudicato non meno proficuo che lodevole, onde Aristotile li chiamò *Balnea calidae sacrae*; non già perchè fossero dedicati ad alcuna Deità, ma perchè provenivano dall'acque e da' solfi, giudicati cose sagre, e per le ammirabili operazioni che producevano nei corpi umani; onde questo titolo di sagre, secondo il filosofo, conviene solamente ai bagni naturali d'acque sulfuree o minerali, per l'occulte loro meravigliose virtù. Dopo questi s'introdussero i bagni artificiali e domestici, perchè anco essi non poco giovarono alla salute de' corpi. Nondi-

meno ciò che ritrovato fu per bisogno, degenerò in lusso, mentre da' personaggi si fabbricarono le terme, così dette dal calore, col quale si rendevano profittevoli. Le terme ancora danno una grande idea della magnificenza e della ricercatezza dei romani durante l'impero, ne' primi 3 secoli di nostra era; imperocchè nelle terme essi raccolsero quanto poteva desiderarsi per la nettezza del corpo, per gli esercizi ginnastici, e per il sollievo e la coltura dello spirito. Ne' tempi primitivi di Roma non si ricordano bagni, ed il *Tevere* (nel quale articolo riporto pure de' cenni generici sui fiumi) che forniva l'*Acqua (V.)* per bere, somministrava ancora il mezzo di tuffarsi e di purgarsi nelle sue acque. Ma non era sempre accessibile, mentre gli vi esigevano di doversi bagnare per la nettezza del corpo, in un'epoca in cui andavasi continuamente con vesti di lana sulla carne; quindi per l'uso pubblico immaginosi, dopo l'anno di Roma 441, in che venne introdotta l'acqua Appia, di formare un ricettacolo di quest'acqua nel basso fondo fra il *Monte Celio* e il falso *Monte Aventino*, dove come in un lago il popolo potesse bagnarsi, nuotare ed esercitarsi, e perciò fu designato col nome di *Piscina Publica*, la quale sebbene poi per l'esistenza delle terme fosse giudicata inutile e asciugata, diè nome alla *regione XII*, che lo conservò fino al secolo V dell'era volgare. Il sito di questo lago artificiale si riconosce chiaramente ancora nel basso fondo sotto la *Chiesa di s. Balbina*, dietro il lato occidentale delle terme di Caracalla, precisamente verso la valle Murcia, nell'odierna via de' Cerchi e nel sito di quella del Carciofolo (diverso dal vicolo omonimo nel rione Ponte, che prende nome da un grosso carciofo scolpito in marmo sul cantone d'una casa), così detto per l'insegna d'un'osteria ivi esistente. I privati romani più ricchi fino dal VI secolo di Roma costruirono bagni nelle loro case, e specialmente nelle loro *Ville*, ed una descrizione ci lascio

Seneca di quello che avea Scipione Africano maggiore nella sua villa di Literno, che dimostra quanto fosse modesto; ed istituisce un paragone fra' costumi di Scipione e quelli de' tempi suoi, ossia del suo discepolo Nerone, dicendo che in quell'angolo il giù terrore di Cartagine, a cui Roma dovea di non esser stata presa che una volta da' galli, ivi lavavasi il suo corpo affaticato da' lavori della campagna, perchè esercitavasi a lavorare la terra, e com'era costume degli antichi la domava col ferro. Egli lavavasi sotto un tetto così sordido, egli stava su quel pavimento così vile, mentre a' suoi giorni niuno avrebbe sopportato lavarsi in quella guisa, quando povero e sordido sarebbe parso, se le pareti non fossero state risplendenti con grandi e preziosi circoli di marmi rari, se non si fossero intarsiati i marmi che venivano dall'Egitto con quelli della Numidia, se non fossero stati a guisa di pittura variati e accordati insietae i colori, se la volta non fosse stata coperta con musaico, e se il marmo tasio, che un tempo andavasi ad ammirare come una rarità in qualche tempio, non avesse lasciato le piscine nelle quali andavano a tuffare i corpi infiavoliti dall'eccessivo sudare che'eransi nelle stufe procurato, se le acque non fossero state versate da boccagli d'argento. Ed anche ciò era plebeo, poichè erano ben altra cosa i bagni de' liberti, dove non vedevansi che statue, e colonne che non sostenevano nulla, ma ch'erano poste per solo ornamento e per spendere, dove l'acque formavano fragorose cadute a traverso gradini. In somma continua Seneca a narrare, ch'erasi giunti a tal punto di ricercatezza, che non volevasi camminare che sopra gemme. Nel bagno di Scipione eranvi piuttosto feritoie aperte a traverso le pareti di pietra, che finestre, onde senza diminuire forza a' muri potesse la camera ricevere luce sufficiente. Ma a' tempi di Nerone chiamavasi *blattaria* cioè bagherozzaio que' bagni, che non erano costituiti in modo da ricevere con

larghissime finestre il sole per tutto l'intero giorno, e così lavarsi e godere de' colori e della vasca, riguardare di prospetto i campi e i mari. Soggiunge che allora erano pochi bagni, e questi senza ornamenti, mentre il bagno non dava che una quarta parte d'un asse per ciascuno che ne usava, ed erasi inventato per servizio e non per diletto. Non si versava l'acqua addosso, nè recente sempre scorreva come sorgesse da un fonte caldo, nè credevano che importasse di lasciar le sozzure entro l'acqua trasparente. E continua il filosofo, a che giova entrare in que' bagni oscuri e rivestiti di stucco ordinario, ne' quali Catone edile, o Fabio Massimo, o qualcuno de' Cornelii temprò l'acqua colle proprie mani? Imperocchè fra le cure degli edili eravi questa d'entrare ne' luoghi che riceveano il popolo, e di esigere che fossero puliti, e che la temperatura fosse utile e salubre; e non già come di recente erasi inventato, così ardente che somigliava ad un incendio, a segno che si condannavano i servi sorpresi in qualche delitto ad essere lavati vivi, cioè con acqua talmente calda che gli uccidesse. Mostra inoltre, che fu uso ne' tempi più antichi di lavarsi ogni 8 giorni in tutta la persona, ogni giorno poi le braccia e le gambe, ch'erano più suscettibili di lordarsi. Così Seneca istituì de' confronti fra gli usi de' tempi suoi e quelli del VI secolo di Roma, quando oltre i bagni privati eransi già introdotti bagni pubblici sotto l'ispezione degli edili appellati *balineum* e *balneum*. Il lusso che dopo la conquista di Corinto e dell'Asia tanti progressi fece in Roma, ne fece pure in questa parte allora essenziale alla vita: ma terme propriamente dette non furono stabilite prima della dominazione d' Augusto, e precisamente dal suo genero Agrippa, che edificò le prime ne' suoi giardini presso il *Pantheon* e chiamolle *Thermae*, latinizzando così il vocabolo greco, perchè caldi erano i bagni. Ma non restrinse l'edifizio a' bagni soltanto, poichè vi si unì sale e cortili per

gli esercizi ginnastici, in modo che grande analogia ebbero le terme romane colla palestra de' greci. Quantunque quelle terme fossero magnifiche, aveano un'estensione molto ristretta in confronto di quelle che furono posteriormente erette in Roma. Agrippa le costruì nel 729 di Roma, dette per lui *Agrippiane*, e morendo le legò al popolo romano, il quale cominciò talmente a gustare questa specie di ridotti, che gl'imperatori successivamente per accattivarsene l'animo ne andarono costruendo altre, uno sorpassando l'altro in modo, che Ammiano narrando la venuta di Costanzo a Roma nel 356 di nostra era, quando esistevano tutte le costruite terme, le dice somiglianti a provincie, *lavacra in modum provinciarum exstructa*. Dopo quelle d'Agrippa furono edificate quelle *Neroniane* di Nerone nel 65 dell'era volgare, quelle di Tito e dette *Tiziane* nell'80 poi continuate da Domiziano, al quale imperatore Eusebio assegnò pure la costruzione delle terme di *Traiano*; cioè Domiziano dopo aver compito le terme del fratello Tito, cominciò l'ampliamento, che poi fu perfezionata da Traiano, per cui le terme furono dette *Traianee*, ed eziandio chiamate anco co' nomi di Tito, di Domiziano e Traiano. Altri le denominarono solamente di Tito e di Traiano, altri le congiunsero, altri separarono come due corpi diversi. Quindi Commodò fabbricò le terme volgarmente chiamate *Commodiane* nel 184 o 185; Settimio Severo le *Severiane* nel 201 o 202; tutti sorpassando Antonino Caracalla, che costruì le sue nel 216, e volgarmente chiamate *Antoniniane*. Altre ne fece Eliogabalo, note col nome di *Variane*; altre Alessandro Severo, in vicinanza di quelle d'Agrippa e di Nerone, ampliandone il giro e unendole insieme nel 220 o 227, per cui furono appellate *Alessandrine* e *Neroniane*. Quindi si ricordano le terme d'Olimpiadegia esistenti nel 250, e quelle di Filippo ad esse coeve. Nel 302 avendo Diocleziano innalzato le sue, poi compite e de-

dicata da Galerio e Costanzo Cloro, che nel 305 gli succedettero dopo la sua abdicazione, riuscirono più grandiose delle precedenti. Finalmente Costantino I sul dorso del Monte Quirinale, verso il 326 fabbricò le terme *Costantiniane*, così dette dal suo nome: queste non furono nè più grandi nè più magnifiche delle preesistenti, però furono assai vaste e le ultime ad essere edificate. Tutte queste terme erano in pieno uso nel 409, allorchè Roma fu presa, saccheggiata e incendiata da Alarico re de' goti (de' quali riparlai a SVIZIA). A quell'epoca ciascuna delle case grandi di Roma conteneva dentro di se tuttociò che una città mediocre poteva avere, circo, fori, templi, fontane e bagni diversi. Tanto riferisce Olimpidoro, che scrivea sul declinar del V secolo, presso Fozio, onde esclamò: *Una casa è una città, e la città ne forma migliaia!* Inoltre aggiunge: *Vi erano bagni pubblici vastissimi, le così dette terme Antoniniane aveano per uso di que' che si bagnavano pronti 1000 posti costrutti di marmo lustrato; e quelle di Diocleziano quasi il doppio.* Il Nibby dubita che le terme nel declinar del V secolo fossero ancora in uso, usando Fozio nel secolo IX il verbo erano; onde crede che a quell'epoca non più fossero in uso e ne riporta buone ragioni, per le quali e pel giusto riflesso, che essendo gravissimo il dispendio di mantenerne gl'immensi locali, divenuti inutili dopo che nel 537 Vitige tagliò gl'*Acquedotti*, e nel 547 per la strage di Totila che popolò Roma, per cui e mancando l'acqua che le forniva, crede che venissero le terme abbandonate a quell'epoca. Secondo poi le vicende, che ne' tempi seguenti ebbero a soffrire, per la vastità loro, e la località in che si trovavano, altre di esse scomparvero affatto, di altre si conosce il sito, di altre restano visibili pochi ruderi, ed altre presentano un'imponenza nel loro stato di rovina, da far conoscere la verità di quanto ne dissero i pochi passi degli antichi scrittori. Le ter-

me di cui rimangono gli avanzi variano quanto alla grandezza, alla capacità e ai particolari, ma avendo tutte gli stessi usi per oggetto, in tutte si trovano le medesime parti principali. Vitruvio parlando de' bagni, esige che dovessero essere rivolti in modo che fossero al coperto de' venti aquilonari, e che le sale destinate a' bagni caldi e tiepidi dovessero ricevere la luce dal canto di lebeccio, e quando questo fosse impossibile, da mezzodì, perchè dal mezzogiorno alla sera solevano prendersi i bagni. L'ora 8.^a era quella in che esercitavasi alla palestra, cioè secondo le stagioni fra le 1 e le 2 pomeridiane, poichè l'uso era di bagnarsi dopo aver fatto l'esercizio e quindi prendere il cibo, ossia cenare. L'apertura delle sale da bagnarsi indicavasi col suono della *pilam*, che Nibby chiama campana. Siccome le terme servivano a' bagni e agli esercizi, le parti che costituivano sì grandi edifizii riducevansi a tali due diversi usi. La parte de' bagni veniva formata dal *Laconicum* o *Sudatio*, o stufa per sudare, e dalle sale per le 3 temperature diverse e dette *Calida*, *Tepida*, *Frigida lavatio*: i recipienti che fornivano l'acqua per queste 3 sale erano appellati *Calidarium*, *Tepidarium*, *Frigidarium*: *Labrum* poi dicevasi un bacino vasto per più persone, *Solium* quello oblungo per uno solo, *Sella* una sedia aperta sotto, e di questi 3 oggetti nel museo Vaticano e in altri abbiamo bellissimi esempi che mostrano la sontuosità degli antichi. La parte destinata agli esercizi veniva costituita dalla *Palestra* (cortile ove gli atleti si esercitavano allo scoperto, particolarmente alla lotta), dallo *Syxtus* (portico intorno al detto cortile, dove si facevano gli esercizi ne' dì piovosi), e dallo *Stadium* (l'area lunga e sterzata, dove correvasi a piedi), alle quali parti erano aderenti lo *Spoliarium* detto pure *Apodyterium*, cioè la sala per spogliarsi: l' *Unctuarium*, *Unctorium*, o *Elaothesium*, cioè la sala contenente gli olii per ungersi prima di esercitarsi: quella per

asciugarsi nella sabbia, chiamata *Conisterium*: quella per giuocare a palla detta *Coryceum* e *Sphaeristerium* (vocabolo che ricevè dalla forma sferica delle palle che erano di più specie e colle quali si facevano diversi giuochi): e l' *Ephebeum*, luogo o essedra semicircolare posto nel mezzo della palestra, destinato all'esercizio de' giovani giunti alla pubertà e detti *ephebi*. A queste parti si aggiungevano i portici, *Porticus*, per passeggiare; i viali scoperti, *Ambulationes*; le sale per trattenersi a conversare, *Scholae*; quelle per le discussioni filosofiche e la lettura delle opere di letteratura con sedili attorno, *Exedrae*; la *Bibliotheca*, la *Pinacotheca* o galleria de' quadri, e il gran ricettacolo di acqua pe' bagni, per le fontane, e per gli altri usi delle terme chiamate piscina. Molte decurie di *Schiavi* (*V.*) appartenenti al fisco erano divisi secondo gli uffizii in *balnearii*, *unctorcs*, *palestritae*, ec., come addetti a queste fabbriche, oltre le centurie di guardie pretorie per mantenervi il buon ordine e la polizia. Le terme più conservate, come quelle di Caracalla e di Diocleziano; quelle che sebbene men conservate furono disegnate da Palladio nel secolo XVI, quando erano più intiere, cioè quelle di Tito, di Nerone, di Agrippa e di Costantino, mostrano tutte, che il corpo principale dell' edifizio essendo quadrilungo, la parte centrale di esso era quella destinata a' bagni e le laterali agli esercizi. Le più vaste poi, come quelle di Diocleziano, di Caracalla e di Tito, presentano una grande area cinta intorno da muri e da sale; nell'area erano i viali, i portici, e verso sud-ovest lo stadio: intorno le *scholae*, le *exedrae*, la *bibliotheca* e la *pinacotheca*. Quanto alla costruzione di tutte le parti delle terme ne trattano oltre Vitruvio: A. Palladio, *Les thermes des romains*, Vicence 1707 con rami. Cariofilo, *De antiquis marmoribus, de thermis Herculanis, et thermarum usu*, Traj. ad Rhen. 1743. Il Nibby ne dà un'idea abbastanza chiara, e ricorda la bella memo-

ria di s. Martino, *Costruzione ed usi del Termosifone, ossia calorifero ad acqua*, Torino 1839. Il meccanismo de' recipienti per le 3 temperature de' bagni, mostra l'industria e la perizia de' padri nostri in quelle parti, che l'incivilimento moderno pretende di conoscer tanto, e che s'ignorano e si studiano da' veri dotti, onde poterle ristabilire. Tutte le parti suindicate delle terme si trovano in quelle di Caracalla o Antoniniane, le più perfette che ci rimangono, le quali solo cedono per poco in grandezza a quelle di Diocleziano. Di sopra col Nibby feci l'elenco delle terme che successivamente furono erette in Roma: alcune di esse furono distrutte in modo, che appena si conosce la contrada della città nella quale erano, come le Commodiane, le Severiane, quelle di Decio e quelle di Filippo; ma non se ne può assegnare con alcuna certezza il sito. Di quelle però d'Agrippa, di Alessandro Severo, e Nerone, di Antonino Caracalla, di Costantino, di Diocleziano, di Tito, di Traiano, e delle Variane, non solo si determina il sito preciso, ma ne rimangono avanzi, e di queste avendone trattato il Nibby col metodo alfabetico, lui principalmente seguirò nei seguenti cenni.

Terme di Agrippa. Il Pantheon, di cui riparlai a TEMPIO, fu eretto da M. Agrippa per far parte di queste terme da lui edificate nel 729 di Roma, nel sito ove fu la palude Caprea per quanto riporto a TEVERE, comechè originata da' depositi del fiume; quindi per gli orti e giardini delle medesime egli condusse in Roma l'acqua Vergine, della quale tenni pur proposito all' articolo FONTANE DI ROMA. Le terme furono parte degli orti, ed insieme con questi furono lasciate da Agrippa in legato al popolo romano. Da Plinio si ricava quanto fossero ricche di monumenti dell' arte, e ricorda l' opera famosa di Lisippo rappresentante un atleta o garzone che si stropicciava, *Distringentem se*, collocato dinanzi queste terme, e sembra quello trovato nel 1849 e collo-

cato in Vaticano, come notai ne' vol. L, p. 272, LXIII, p. 30: su tale statua greca pubblicò colla sua figura erudite parole il cav. Luigi Grifi, nell' *Album*, t. 16, p. 314. Nibby però fu d'avviso, essere probabile che dessa si conservi nel *palazzo de' Conservatori* in Campidoglio, e chiamata Marzio il pastore. Agrippa comprò da' ciziceni per 1,300,000 sesterzi (32,500 scudi nostri) due quadri rappresentanti Aiace e Venere, e nella parte più calda delle terme incastrò dentro il rivestimento di marmo, quadretti che nel rifacimento di esse furono tolti, cioè all'epoca di Vespasiano in cui già le terme erano state considerabilmente restaurate. S'introdusse il costume d' ornar le volte delle terme con musaici di vetri, ma Agrippa fece dipingere le mura delle sue all' encausto, lasciando bianche le volte. Le terme arsero l'anno 80 a' tempi di Tito, e furono restaurate di nuovo da Domiziano suo fratello e successore, e poi da Adriano, e fors' anche da Settimio Severo e Caracalla che restaurarono il Pantheon. La prossimità di queste alle terme di Nerone, e gli accrescimenti grandi fatti da Alessandro Severo a quelle terme, a segno di farle appellare le terme di *Alessandro*, fanno opinare Nibby che tutta la parte meridionale delle terme d' Agrippa sia anch' essa opera di quell' imperatore; poichè la costruzione di quella parte dietro l' *Accademia ecclesiastica*, nella contrada dell' arco della Ciambella (di cui nel vol. LVI, p. 306) e della via de' *Cesarini*, è identica a quella delle terme Alessandrine; come dall' altro canto dietro il Pantheon è identica alla costruzione laterizia di quel sontuoso edificio perciò appartenente all' epoca primitiva. Dopo i disastri di Roma del 409 e del 455 di nostra era, le terme serbavansi ancora intatte, e continuavano a servire sulla fine del V secolo a' tempi di Teodorico. Siccome furono da alcuni chiamate anche *Commodiane*, forse Commodo vi operò qualche abbellimento o restauro. Altri descriv-

tori di Roma le appellano *Thermae Agrippinae*, altri *Thermae Alexandriae*. Le terme d'Agrippa pare che sorgessero certamente fra il Pantheon e l'accademia ecclesiastica, e fra il giardino de' domenicani di s. Maria sopra Minerva e l'imbocco di via Staderari (così detta pe' fabbricatori di stadere anticamente ivi stabilitisi, al dire d'alcuni), presso la *Piazza di s. Eustachio*; quelle d'Alessandro Severo fra l'accademia ecclesiastica e l'arco della Ciambella, e sembrano costruite ne' giardini d'Agrippa, protraendosi alla via de' Cesarini ove sono alcune vestigia.

Terme Alessandrine e Neroniane.

Prossime alle terme Agrippiane e verso occidente, Nerone edificò le sue nel 64 o 65 di nostra era, ma Tacito anticipa di due anni la loro dedizione, e Nerone fornì a cavalieri e senatori l'olio o unguento per ungersi. Un fulmine ridusse in una massa informe di metallo la statua dell'imperatore, e vi cagionò un incendio, rovine che riparò Domiziano. Indi Alessandro Severo, che vari provvedimenti prese circa i bagni pubblici, vietando la promiscuità de' sessi che l'infame Eliogabalo avea permesso, pose una tassa su tutte l'arti di lusso pel mantenimento delle terme, e permise l'uso notturno, assegnando selve pel consumo dell'olio e della legna, amplì o meglio raddoppiò le terme Neroniane in guisa che furono tutte insieme appellate *Thermae Alexandriae*, ed avendo comprato fabbricati privati, li demolì e piantò un bosco nell'area di questi. E siccome l'acqua Vergine, che forniva le terme Neroniane e quelle d'Agrippa, non era sufficiente per fornire ancora queste, condusse a bella posta una nuova acqua che dal suo nome fu detta *Alessandrina*, e stabilì un recipiente giornaliero per bagnarsi col nome di *Oceanisolum*, lusso che Traiano non avea immaginato, essendosi contentato nelle sue terme d'assegnare le bagnaruole, secondo i giorni. L'edificazione delle terme si fissò al 227 o al 229, e le dedicò lo stesso

imperatore. Sebbene anche le Neroniane presero il suo nome, l'antico non fu dimenticato, e Rufo ricorda nella regione IX il *Lacus Thermarum Neron*, probabilmente lo stesso stagno d'Agrippa, il quale coll'accrescimento fatto da Alessandro Severo alle terme Neroniane, si trovò a contatto con queste, come lo erano con quelle d'Agrippa. Vittore nel suo catalogo designa queste terme col nome di *Thermae Neronianae, quae postea Alexandriae*, e Sidonio Apollinare per ultimo le dice *Balnea Neroniana*. Dipoi furono sempre rammentate col nome di Alessandrine o Alessandriane. L'Anonimo presso Mabillon, nel secolo IX mostra le terme, che chiama *Alexandrianae*, fra la *piazza Navona*, la chiesa di s. Eustachio e il Pantheon: s. Agnes, *Thermae Alexandriae, et s. Eustachii, Rotunda*, etc. Nel secolo IX erano abbandonate, nel X si annidò nelle loro vicinanze e in parte sopra di esse la potente famiglia de' conti *Tuscolani*: e circa la stessa epoca sembra che presso l'odierna *piazza di s. Luigi de' francesi* fossero costruite le chiese di s. Maria in *Cellis* e di s. Benedetto, seppure non furono una sola, con l'oratorio del ss. Salvatore in *Thermis*, annesso al quale fu poi fabbricato il *Palazzo del Governo o Madama* (di cui riparlo a TESORIERE, e delle chiese parlai nel vol. XXVI, p. 228 e 231), le quali chiese sono dette in *Thermis Alexandrinis* nel placito del 998 sulle questioni di proprietà tra l'abbazia di Farfa in *Sabina*, ed i preti della Chiesa di s. Eustachio, *quae sita est in Platana*, assistiti sotto mano da' conti Tuscolani signori della contrada. La denominazione in *Platana* sembra derivata dal bosco piantato da Alessandro e formato di platani, col quale le terme da lui protrate raggiungevano lo stagno di Agrippa. Queste terme occupavano da oriente a occidente il tratto fra la piazza della Rotonda e la piazza oggi detta Madama e già de' Lombardi, e da mezzogiorno a settentrione quello fra la

chiesa di s. Eustachio e la via de' Cupretari, rimanendo ancora visibile un emiciclo di esse entro l'albergo di piazza Randanini. Si rileva dal placito, che a quell'epoca le terme Alessandrine, oltre le nominate chiese e oratorio, erano occupate da case, ed in parte ridotte a grotte, e contenevano terre coltivate e incolte, archi e colonne. Il placito fu tenuto in s. Pietro alla presenza di Papa Gregorio V e l'imperatore Ottone III, e fra' giudici dativi sedeva Giovanni *prefetto di Roma* e conte del palazzo, figlio del famoso Crescenzo I. Dopo la morte di quell'imperatore, Giovanni assunse il titolo di *patrizio*, quindi appoggiato dalla fazione paterna e affidato alla solidità delle terme Alessandrine da lui occupate, usurpò il dominio di Roma. Qual patrizio nel 1010 ricordasi insieme col figlio Crescenzo II prefetto di Roma in quella specie d'appello che fecero dalla sentenza pronunciata contro di loro nel 998 i preti di s. Eustachio sulle memorate due chiese, le quali si pongono come una. Altra nozione sullo stato delle terme offre l'atto del 1017 fra Pietro arciprete di s. Eustachio in *Platana* e Ugone abate di Farfa, per cessioni e permuta. Da questo e dagli altri documenti presso il codice Farsense n.° 459, e il Galletti, *Del Primitivo*, p. 219, apparisce non solo che le terme Alessandrine fino dal secolo X erano state occupate oltre la parte orientale posseduta da' conti Tuscullani del ramo di Crescenzo, poi detto di s. Eustachio, anche da chiese, oratorii, case, giardini e poderi, e che fra' possessori principali contavansi i monaci di Farfa e i preti di s. Eustachio, che si disputavano il dominio assoluto d'una parte di esse, e che già esisteva una chiesa o oratorio di s. Simeone, dov'è la *Chiesa di s. Simone profeta*, e che allora uacque il nome di Orso alla contrada attinente, perchè ivi possedeva terre certo Orso *qui vocatur Pirolus*, onde da *terra Ursi* crede Nibby perpetuossi sino a' giorni nostri la denominazione della via. I Cresceuzi

annidatisi sopra le terme Alessandrine vi si mantennero sempre. Nel principio del secolo XIV l'Albertini distinguendo le Alessandrine dalle Neroniane, dice che delle prime vedevansi le vestigia presso s. Eustachio, e delle altre presso il palazzo del cardinal de' Medici, cioè il palazzo Madama. Poco dopo il Fulvio mostra che ne esistevano grandi rovine dietro la chiesa di s. Eustachio, e con buone ragioni colloca quelle d'Alessandro Severo particolarmente dov'era l'ospedale de' francesi e il detto palazzo, la cui piazza Lombardi allora per esso avea preso il nome di Madama. Delle altre vestigia tratta Nibby, e sul principio del secolo XVI la fabbrica del palazzo Giustiniani ne copri un gran tratto, ed è fama che in tal circostanza fossero scoperti molti oggetti di scultura che ornarono la celebre raccolta formata dal marchese Vincenzo. Dell'importante ricavato da' molti scavi, ragiona Nibby, cioè della colonna di granito rosso posta da Urbano VIII a sostegno dell'angolo boreale del Pantheon, e delle altre due simili colonne che reggono il lato orientale del suo portico, scoperte quando questo fu da Alessandro VII pienamente restaurato. Così i rocchi di colonne esistenti innanzi la *Chiesa di s. Luigi de' francesi*, compresi i due bellissimi di porfido, provengono da queste grandi e nobilissime terme; di cui sono visibili avanzi le colonne di granito rosso ancora in piedi al loro posto e altre rovesciate, e tutte murate, nelle caute del palazzo Giustiniani, e l'emiciclo del suddetto albergo in piazza Randanini (vocabolo derivato da' marchesi *Randanini* che col cardinal Paolo Emilio vi ebbero già l'abitazione). Sino alla metà del secolo passato grandi vestigia delle terme Alessandrine si vedevano nel 2.° cortile del palazzo Madama, demolite d'ordine di Benedetto XIV, onde fabbricare le abitazioni de' ministri subalterni del governo. L'area occupata da queste terme presenta un edificio rettangolare lungo 700 piedi da oriente a occidente, largo

500 piedi da settentrione a mezzodi, ossia 2400 piedi di circonferenza.

Terme Antoniniane o di Caracalla. Verso il 216 di nostra era l'eresse l'imperatore Antonino Caracalla, chiamata *Antoniana*, come l'appella il volgo, nell'Anonimo dell'Eccardo per inesattezza dell'amauuense. Da' suoi descrittori si ammira la grandezza e magnificenza di questa sontuosa opera. La camera destinata al *solium*, cioè al bagno grande, era d'una costruzione ammirabile, difficile a imitarsi, poichè la volta posava tutta sopra barre di bronzo o di rame, ed era di tale estensione, che gli artisti de' tempi di Costantino I affermarono non potersi eseguire. Caracalla le dedicò col lavarvisi e coll'ammettere il popolo. Egli fu ucciso nel 218, e siccome non erano totalmente finite, i portici furono costrutti da Eliogabalo e compiti da Alessandro Severo. La stupenda sua estensione conteneva 1600 seggi per uso de' bagnanti. Caracalla per uso di queste terme aprì una magnifica strada che fu detta *via Nova*, e non la cedeva ad alcuna delle più belle piazze di Roma, e con questa strada la città ricevè un nuovo accesso magnifico. Furono restaurate verso il 500 da Teodorico, e finirono come le altre terme nel 537, nulla conoscendosi di loro posteriori vicende. L'acquedotto dell'acqua Antoniniana costrutto per le terme, che traversava la *via Appia* sull'arco di Druso, presso la *Porta Capena*, fu restaurato da Papa Adriano I con altri, e continuava a fluire nel principio del IX secolo, prima delle devastazioni de' saraceni nella Campagna romana. Pare che allora non fossero più in uso, a motivo della povertà pubblica, e dell'avversione promossa contro tali stabilimenti, ridotti a bagordi dalla perversità degli uomini che li frequentavano. Fu sorpresa come queste terme non venissero occupate da' conti Tuscolani o da altri potenti de' secoli IX, X e XI, mentre avrebbero fornito un sicuro ricovero e i mezzi di formare un vero castello. Pare che

dopo il loro abbandono, riguardate per la mole come proprietà pubblica, in que' secoli di disordine così facili alle usurpazioni, rimanessero sempre aperte, come avvenne a quelle di Diocleziano, ed a tanti altri monumenti antichi è avvenuto, specialmente trattandosi d'una contrada rimasta deserta per molto tempo: conservò però sempre questa il nome alterato d'Antoniana, che ancora ritiene. Lo stato imponente delle rovine superstiti eccitava l'ammirazione ancora nel secolo XV, per essere più intatte di tutte le altre, con apparato di tante colonne grandi e di marmi diversi. Sotto Giulio II vi restavano ancora colonne mezzo sepolte, e sembra che nelle terme rimaste accessibili al pubblico nella parte centrale fino al 1534, si conservassero ancora in piedi colonne seminterrate. In quell'epoca però cominciò l'ultima dilapidazione delle terme, spogliate di tutti i materiali per la fabbrica del palazzo *Farnese*, e la cortina laterizia dei muri fu scorticata per la stessa fabbrica: allora pure d'ordine del cardinal Farnese nipote di Paolo III, si aprirono fecondissimi scavi d'antichità, e queste furono tutte trasportate nel palazzo medesimo, e noverate dal Nibby, fra le quali il famoso Ercole di Glicone, e il gruppo di Dirce legata al Toro di Farnese, la Flora e altre statue, colonne, bassorilievi e marmi di diversi mischi, oltre una quantità di cose minute, come camei, intagli, statuine di bronzo, medaglie, lucerne, ed in tanta copia che poté farsene una ricca raccolta nel detto palazzo, formare il museo Farnesiano, dal quale fu trasportata a quello di *Napoli*. In queste terme medesime furono trovate le due gran conche di grauito che servono di *Fontane sulla piazza Farnese*, e nel 1564 vi fu estratta l'ultima colonna superstite da Cosimo I, e trasportata a Firenze venne eretta sulla piazza s. Trinità, e vi fu collocata sopra una Vittoria in memoria che ivi quel granduca ebbe la nuova della vittoria riportata sopra Pietro Strozzi. E' probabile

che Palladio profitasse di quegli scavi per fare la pianta delle terme, dicendole nel 1554 ornate di bellissimi marmi e di grandissime colonne. Si vuole che Gregorio XIII concedesse le terme al seminario Romano: il p. Donati gesuita ciò attribuisce a Paolo V che n'era stato protettore come vicario di Roma, facendo spianare e rompere i massi delle rovine e purgarle, perchè nelle vacanze vi si recassero gli alunni a sollevarsi e giuocare a pallone. Nella vigna del collegio Romano si trovarono bassirilievi bellissimi di terra cotta, che già servirono d'ornato alle terme, e vennero collocati nel museo del collegio. Ivi dappresso, nella vigna del collegio Clementino, furono trovate le due belle urne di basalte, ora nel museo Vaticano, ridotte ne' tempi bassi a sepolcri. Fino dal 1823 erano rimaste abbandonate siccome affittate a usi privati, nel qual anno il conte di Velo aprì gli scavi che diedero un'idea perfetta su queste e sulle altre terme, e vi si trovarono molti frammenti di marmi lavorati, e pavimenti di mosaico. Quello grandioso rappresentante una scuola di atleti, Gregorio XVI lo fece trasportare nel suo *Museo Lateranense*, ove lo descrissi, e ne riparlò ne' vol. XLVII, p. 128, L, p. 222. In questo a p. 288 dissi che il capitello che sorregge la famosa Pigna di bronzo nel giardino Vaticano, forse fu tolto da queste terme, delle quali Nilby ci diè la pianta, e il disegno della sala centrale, colla descrizione. Il fabbricato intero può riguardarsi come un quadrato perfetto di 100 piedi per ogni lato, al quale debbonsi aggiungere 150 piedi per parte che sporgono in fuori dalla linea generale le due grandi essedre o tribune dello stadio, e 100 piedi che ha la gran conserva addossata allo stadio medesimo. Queste dimensioni colossali indicano la grandezza dell'edifizio, il men distrutto di tutte le altre fabbriche destinate a quest'uso, e dal 1828 in poi se ne ha una cura maggiore.

Terme di Costantino. Sul Monte Qui-

rinale l'edificò Costantino I il Grande circa il 326, ed esisterono almeno fino al 1.º periodo del secolo V, nel quale soggiacquero a incuria e guasti prodotti da civili dissensioni, e furono restaurate in tutta l'ampiezza da Petronio Perpenna Magno Quadraziano prefetto di Roma nel 443, come riportai a ROSPIGLIOSI FAMIGLIA nel descriverle, perchè sulle loro rovine vi fu edificato il palazzo di essa e quelle altre fabbriche ivi indicate, insieme alle statue e monumenti che si tolsero dalle terme, come i Colossi dell'*Obelisco Quirinale*, e ne riparlai a PALAZZO APOSTOLICO QUIRINALE nel vol. LXIII, p. 30. Queste terme furono le ultime fabbricate in Roma.

Terme di Diocleziano. Ad onta di loro vastità e magnificenza sontuosa, poche memorie se ne trovano negli scrittori antichi, fra' quali Eusebio che nel 302 pone la loro edificazione fatta da Diocleziano, e le Massimiane dal suo collega Massimiano in Cartagine, forse per trionfo riportate su Narseo. Durata la fabbrica parecchi anni, le terme furono dedicate verso il 306 da Costanzo Cloro padre di Costantino I. Vi furono, come in altre terme e opere pubbliche, condannati molti cristiani alla costruzione (la tradizione dice 40,000 e per molti anni, e Marangoni aggiunge che dopo il compimento dell'opera, rimasti vivi 1203 cristiani col loro tribuno s. Zenone, da Massimiano furono fatti decapitare ove era stato decollato s. Paolo, ed ivi furono sepolti i loro corpi, poi Chiesa di s. Maria in Scala Coeli, che nel descriverla nel vol. XII, p. 59, dissi con altri che i martiri furono 10,203 oltre s. Zenone), anche per espressa condanna emanata nel 303 da Massimiano residente in Roma, e Rufò le chiamò *Thermae Diocletianae et Maximianae*. Contenevano il doppio de' luoghi per bagnarsi di quelle Antoniniane, che pure ne avevano 1600. Entrato Alarico re de' goti nel 409 in Roma per la porta Salaria, bruciò gli orti Sallustiani (i quali come altri

ebbero le loro terme, e più volte se ne fa menzione negli atti de' martiri, particolarmente di s. Ciriaco e compagni decollati *via Salaria intra Thermas Sallustis foras muros*) posti fra quella porta e le terme, ed è molto probabile che anco quest'edifizio soffrì. Vennero presto restaurate, e sul finir del V secolo erano in pieno esercizio, insieme con quelle d'Agrippa e di Nerone. Quindi rimasero pienamente abbandonate fino alla metà del secolo XVI, allorchè Palladio ne fece la pianta e ne parlò nell'*Antiquità di Roma*. Vi furono cavati i ritratti di Diocleziano, Massimiano, Costanzo, Galerio, ec. e trasportati in Campidoglio, altri furono mandati a Firenze. La pianta di Roma dal Bufalini pubblicata nel 1551 mostra le terme affatto sgombre da ogni possidenza privata, fra la strada che va a porta Pia, e l'altra che passando dietro il monastero di s. Lorenzo in Pane e Perna raggiungeva l'odierna via Strozzi, e quindi torceva a destra dietro il caseggiato della piazza di Termini e finiva dentro i *Castra Pretoria*. Questo stato di cose soffrì tosto un gran cambiamento, poichè il cardinal Bellai ministro di Francia in Roma, ivi stabilitosi, acquistò questo tratto di terra e ne fece una villa magnifica detta *Horti Belleiani*, e morì nel palazzo in essa edificato da lui nel 1560. Avendo lasciati molti debiti, gli orti furono nel concorso de'creditori aggiudicati a favore del cardinal s. Carlo Borromeo per 8000 scudi, il cui zio Pio IV redense a spese dell'erario e donò a' Certosini che ivi collocò, riducendo co'disegni di Buonarroti, preferiti a quelli di altri architetti, nella magnifica Chiesa di s. Maria degli Angeli l'antico tepidario dopo tante rovine ancora intatto, insieme col calidario e con parte del frigidario: però l'opera antica fu alterata, sfigurandosi la forma della sala e chiudendosi i vani ov'erano i bagni. Allora venne di nuovo aperta al pubblico l'area dello stadio, e quella di fianco verso sud-est, attraverso la quale passa la via,

ch'è una prosecuzione di quella Strozzi, e cade nel largo del Macao in quella di porta s. Lorenzo. Indi Sisto V fece demolire parte del piano superiore delle terme, e colle rovine di queste riempì il 1.° piano, o piuttosto i sotterranei, al dire di Venuti. I certosini nel 1593 ne venderono porzione verso occidente alla contessa Caterina de Nobili-Sforza di s. Fiora, insieme cogli edifizii, le statue e i frammenti ivi esistenti, colle colonne e tutti gli altri titoli per 10,000 scudi. La contessa nel 1594 donò completamente il fondo a' *Cisterciensi foglianti*, riservandosi la proprietà delle statue e monumenti antichi, e quella di quanti poi fossero venuti alla luce, oltre un tratto di terra. In quella donazione fu compresa la sala rotonda ancora intera, che formava angolo verso occidente, e che venne allora ridotta colle largizioni della contessa a Chiesa di s. Bernardo, facendo cancellare molte pitture oscene. In tale occasione scavandosi nell'orto contiguo, in alcune grotte furono trovate officine di orefici, e colla grande quantità di piombo che ne fu estratta fu coperta la cupola. Questa chiesa dunque era una delle grandi sale rotonde che ad ogni angolo esterno abbracciavano il quadrato immenso delle terme, e coperte da una volta sulla foggia di quella del Pantheon. Questa forma della chiesa di s. Bernardo, assai nobilmente e grave si prestò pel secondo ingegno e somma perizia del prof. architetto cav. Giovanni Azzurri, allorchè nel 1853 la decorò con funebre pompa per le magnifiche esequie di d. Francesco Barberini principe di Palestrina. Tale fu la generale soddisfazione, pel mirabile, armonico e sorprendente effetto del complesso de'suoi pregi, che Q. Leoni ben li fece rilevare nel t. 21, p. 84 dell'*Album di Roma*, riportando il disegno della solenne decorazione funebre. Gregorio XIII, Paolo V e Urbano VIII ridussero a granai pubblici tutto quel tratto di rovine delle terme, che oggi forma il corpo principale dell'*Ospizio di s. Ma-*

ria degli Angeli, e del convitto e istruzione de' Sordo-Muti. Nel 1687 la regina Cristina di Svezia fece eseguire uno scavo sul piazzale di Termini; e nel 1699 nella villa Strozzi, aderente alle terme verso mezzodì, furono trovate alcune statue di marmo che forse adornavano la facciata da quella parte. Poco dopo Clemente XI ridusse a granai la parte aderente a tale villa, poi convertita in Prigione. Clemente XIII presso la chiesa di s. Maria degli Angeli, sulle rovine delle terme fabbricò pozzi e vettine per la conservazione dell'olio. Nel principio di questo secolo fu trovata la bella testa di Venere, colle orecchie forate, indizio d'essere stata ornata di preziosi orecchini, che si ammirano nel corridore del Museo Chiaramonti. La pianta di questo grande edificio è analoga a quella delle terme Antoniniane, e quale la pubblicò Nibby. Esso è di forma quadrilunga, 1300 piedi ha il lato da ponente a levante, e 1200 quello da settentrione a mezzodì nel corpo esterno; 850 per 500 sono le dimensioni del fabbricato interno nella stessa direzione. Le rovine superstiti sono tali, che oltre a fornire un'idea esatta dell'estensione, si può da esse ritrarre una pianta perfetta, poichè le parti mancanti da una parte ritrovansi nell'altra. Nel chiostro de' certosini sono due grandi essedre curvilinee, a destra e sinistra. Di fianco al lato orientale esternamente entro le dipendenze della Villa già Peretti oggi Massimo, è la gran piscina delle terme di forma quasi triangolare. Il lato meridionale presenta entro l'orto di s. Bernardo il gran semicircolo del teatro ornato nella parte superiore di 27 nicchie per statue, alternativamente rettilinee e curvilinee. Il corpo intero delle terme è diviso come quello dell'Antoniniane. Di queste terme si leggono erudite nozioni nelle *Notizie storiche della Villa Massimo*. A PIAZZA DI TERMINI, non solo notai che il suo vocabolo deriva dagli avanzi delle terme di Diocleziano (per errore tipografico o mio,

ivi è detto Domiziano), ma ricordai diversi degli articoli in cui ne parlai, per gli edificii costruiti sui medesimi.

Terme di Nerone. F. Terme Alessandrine.

Terme di Tito e di Traiano, dette anche Tiziane, Domiziane e Traianee. Per la vicinanza rispettiva di queste terme e la stretta loro connessione, giova meglio parlarne in un solo articolo, come fece Nibby, quantunque fossero anticamente fra loro distinte. Imperocchè i regionari ne fanno due edificii diversi e fra loro contigui, nominandoli sempre insieme, e li pongono nella regione III: l'iscrizione di Orso Togato le distingue anch'esso, così Palladio che ne vide le vestigia, e solo erò dando a quelle di Tito il nome di *Terme di Vespasiano*, ed a quelle di Traiano il nome di *Terme di Tito*, secondo la denominazione allora corrente, il che indusse a equivoci molti scrittori. Vespasiano non costruì terme, e quelle volgarmente dette di Tito furono edificate a tempi di Traiano, come dimostra Nibby con documenti di fatto. Dice Svetonio che le terme di Tito furono costrutte in fretta presso l'anfiteatro Flavio (di cui riparlai a TEATRO, ragionando pure degli Anfiteatri): il contemporaneo Marziale aggiunge alla celerità del lavoro il sito, scrivendo che furono edificate nel luogo già occupato da' giardini della imperiale Casa Aurea di Nerone, ed essere tre soltanto le terme esistenti a' suoi giorni, cioè d'Agrippa, di Nerone (del quale e delle quali si disse: *De Nerone quid pejus? De ejus Thermis quid melius?*) e di Tito. Queste autorità dimostrano che le terme di Tito furono erette prima che Traiano ascendesse all'impero, ch'erano prossime all'anfiteatro, che occuparono parte de' giardini Neroniani, e che furono costrutte in poco tempo e perciò di moderata estensione. Ad onta di tuttociò, Nibby osserva che la costruzione laterizia non si accorda con quella d'altre opere del tempo di Vespasiano e del suo figlio Tito, ma ch'è iden-

tica con quelle delle fabbriche del Foro Traiano; e che quelle terme che vanno sotto il nome di Tito siano state costrutte sotto Traiano, si conferma da' marchi di mattoni trovati in costruzione negli ultimi scavi, ed in costruzione primitiva, coi nomi di Traiano e Plotina, laonde tiene la questione sciolta di fatto. Pertanto è d'uopo riconoscere nelle terme volgarmente dette di Tito quelle di Traiano, ed in quelle che Palladio vide fra la Chiesa di s. Pietro in Vincoli, e il Colosseo, e che chiama di Vespasiano, quelle di Tito. È notato che le terme di Tito furono erette circa l'anno 80, presso l'anfiteatro Colosseo e verso la Polveriera, con fabbricato di 2000 piedi di circonferenza, e non ebbero nè area nè corpo esterno, come non l'aveano quelle d'Agrippa e di Nerone già edificate, e sul modello delle quali vennero costrutte ancor queste. Al fratello e successore di Tito imperatore Domiziano parve l'edifizio troppo piccolo, onde diè principio a un nuovo piano di terme fuggiato in parte sopra i ginnasi de' greci, che nelle terme posteriormente edificate da Caracalla e da Diocleziano venne adottato, vale a dire di chiudere il fabbricato destinato particolarmente a' bagni entro un'area circoscritta da un fabbricato esterno, e quest'area destinata a' passeggi, a' trattamenti ed agli esercizi. Non osando distruggere Domiziano la parte edificata dal fratello, la congiunse con una fabbrica molto più vasta, che cominciò a edificare a settentrione di quella, quasi ne fosse un'aggiunta, ma che di fatto divenne il corpo principale, ed è quella che i moderni hanno preso per le terme originali di Tito, e che volgarmente vanno sotto tal nome. Non pervenne a terminarla, e l'onore fu tutto di Traiano, a segno che Pausiana fra le grandi opere di quell'ottimo imperatore nota pur questa, dicendo che fralle opere sue più insigni furono i bagni che portano il suo nome, l'anfiteatro, il circo e il foro, mettendo insieme i restauri colle edificazioni; ma de' ba-

gni è da notarsi la frase, *che portano il suo nome*, e che li cita pel 1.º tra' suoi lavori. Eusebio nella *Cronaca* all'anno 92 narra fra l'opere fatte in Roma da Domiziano, *Thermae Trajanæ et Titianæ*; ciò ripeté l'Anonimo dell'Eccardo, colle terme *Titianas et Trajanas*, e Cassiodoro negli anni 94 e 95. Pare quindi chiaro a Nibby, che negli ultimi anni di Domiziano fossero compiute le terme di Tito, e cominciate quelle che poi portarono il nome di terme di Traiano. Queste essendo tanto più vaste e vicine alle altre, furono da' moderni confuse con quelle propriamente dette di Tito. Ma fino al IX secolo si conservava esatta la denominazione di *Thermae Trajani ad Vincula*, ed è noto quanto sono prossime alla chiesa di s. Pietro in Vincoli, che quasi la toccano: come dall'altro canto per la stessa vicinanza Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Simmaco scrive, che quel Papa edificò dalle fondamenta la basilica de' ss. *Silvestro I e Martino I* (della quale riparlò nelle biografie de' cardinali b. *Tommasi e Zelada*, perchè il 1.º volle essere sepolto nella chiesa sotterranea, già parte delle terme secondo la comune opinione, e il 2.º volle essere tumulato presso il suo sepolcro) *juxta Thermas Trajanas* sul principio del VI secolo, perchè quella chiesa non è distante 500 piedi dall'angolo boreale delle medesime; onde dice Nibby, ebbero torto coloro, che da questa espressione vollero dedurre, che la chiesa di s. Martino stesse propriamente sopra queste terme medesime, e come rovine di esse supposero que' muri laterizi troncati nella chiesa sotterranea, poichè que' muri egli li crede dell'era Settimiana e affatto fuori del recinto delle terme. Dopo il IX secolo se ne perdè la memoria sino alla fine del XV, allorchè certamente furono visitati i sotterranei. Poco dopo l'Albertini ricorda le terme di Tito presso le così dette Sette Sale (o ninfeo di Claudio e dette pure *Settizonio*, per cui a quell'articolo ne feci parola), e di-

ce esservi stata trovata una lapide di Giove posta da Vespasiano per mezzo del collegio de' pontefici: allora pertanto cominciò a prevalere il nome di Tito. Quindi si legge in Vasari nella vita di Giovanni da Udine, che furono fatti scavi entro queste terme presso s. Pietro in Vincoli, e le designa col nome di anticaglie del palazzo di Tito; e mostra che scoprirono allora pittura e stucchi bellissimo ne' sotterranei, e che Giovanni vi scese a vederle insieme con Raffaele e che ne rimasero incantati, e questa scoperta mosse Giovanni ad imitarle ne' lavori che poi fece di grotteschi al Vaticano e altrove (il che notai nel vol. L, p. 275, descrivendo le Loggie Vaticane). Fu pure nel principio del secolo XVI che fra queste terme e le Sette Sale nella vigna di Felice de Fredis fu scoperto il celebre gruppo del Laocoonte (con quelle feste che ricordai nel vol. LXIII, p. 31). Nell'iscrizione poco dopo trovata verso la chiesa di s. Martino, ora nel museo di Napoli, si ricorda l'abbellimento fatto delle terme *Trajanarum* nel V secolo da Giulio Felice Campaniano prefetto di Roma. Que' sotterranei indicati da Vasari rimasero accessibili per tutto quel secolo, e siccome a quell'epoca erano molto più conservate le terme propriamente dette di quello che lo sono oggi, Palladio ne potè fare una pianta sufficientemente esatta. Indi Nibby riporta le cose antiche trovate ne' successivi scavi operati presso s. Pietro in Vincoli, dalle quali sempre più apparisce che le terme dette di Tito sono di Traiano. I sotterranei furono dimenticati nel secolo XVII, quantunque alcune pitture pubblicò il Bartoli, nella raccolta delle *Picturae antiquae Cryptar. roman.*; ma nel 1774 furono di nuovo resi accessibili, e gli ornati vennero dati alla luce da Giuseppe Carletti, *Le antiche camere delle Terme di Tito e le loro pitture, delineate, incise, dipinte col prospetto, ec. da Lodovico Mirri*, Roma 1776. Nel 1796 la parte più vicina a s. Pietro in Vincoli fu ridotta

all' uso di Polveriera, ed allora ne venne diroccata una parte, e la via prese il nome di Polveriera. I celebri ornati di que' sotterranei in gran parte appartenevano ad una fabbrica anteriore ridotta a fondamento delle terme: si scoprì una rozza cappella cristiana dedicata a s. Felicità ed a' suoi 7 figli martiri nel secolo VI, nella quale oltre la pittura rappresentante la santa, era sopra la nicchia dipinto il Pastor Buono colle sue pecorelle: rimaneva a destra una parete dipinta con Daniele nel lago de' leoni, i 3 Fanciulli nella fornace, il Salvatore fra' ss. Pietro e Paolo, ed un calendario: pitture però eseguite sopra un intonaco posto su di altro più antico: si scoprirono inoltre medaglie di argento del tempo di Traiano, nascoste dentro un vaso di terra cotta che noi diciamo dindaruolo: questo era ornato d'una palma e d' un cavallo, indizio d'aver formato il peculio di qualche auriga vincitore, o di qualche efebo che avea nelle terme stesse riportato la palma nella corsa equestre. Nell'area poi, che precede le costruzioni del teatro, verso il Colosseo, fu rinvenuta una piccola statua di Plutone assiso, che venne trasportata nel museo Capitolino. La pianta di queste terme pubblicata dal Nibby, è analoga a quella delle terme d'Antonino e Diocleziano, e più particolarmente a quest'ultimo. Esse occupano un'area quadrilatera lunga verso nord-est 100 piedi, larga nell'altro senso 800. Del corpo interno poche vestigia rimangono, e sono intelligibili solo per la pianta conservataci da Palladio. Di tutta questa parte non rimangono sopra terra entro la vigna di s. Pietro in Vincoli, che le vestigia dell'essedre, delle due palestre, un muro del tepidario, e la parete orientale della sala ellittica ch'era ad oriente del calidario. Questi avanzi presentano il più perfetto tipo dell'opera lazzeria, simile in tutto alle fabbriche del Foro Traiano, e ne' tegoloni leggonsi i marchi di quell'epoca. Fin qui Nibby parlò delle terme propriamente dette, indi

passa a quella parte di esse, ch'è la più conservata e che più comunemente chiamasi da 3 buoni secoli col nome di *Terme di Tito*, quantunque egli ritiene che non siano che le sostruzioni. Dopo gli scavi fatti dal 1811 al 1814 un'opera insigne diè alla luce sopra questa parte nel 1822 in Roma l'architetto archeologo Antonio de Romanis: *Le antiche Camere Esquiline dette comunemente delle Terme di Tito*. Ne diè contezza A. Visconti, nell'*Effemeridi letterarie di Roma* di quell'epoca, con molta lode; ed altrettanta gliene rese Nibby, dicendo che egregiamente l'opera fa conoscere l'uso, l'origine e le vicende di quelle pitture e sotterranei, ai quali la pittura moderna deve il risorgimento della parte ornativa. Le riconosce per le costruzioni sotto le terme, ed appartenere a due epoche diverse, una contemporanea alle terme superiori, l'altra non trovata mai in accordo con esse, ed è attraversata da muri costrutti per reggerle. Il tratto scavato dal 1811 al 1814 non eccede 300 piedi, è tutto sotto il teatro, la cui superficie fu nel pontificato di Pio VII tolta alle coltivazioni, che sommanente nuocevano alla conservazione delle volte e delle preziose pitture, che tantoriaccessero le cure degli artisti e de' doti nell'ultimo periodo del secolo passato, e ne' primordi del nostro. E' chiaro che quella parte de' sotterranei, che sono nella direzione delle terme superiori, fu eretta quando quelle furono innalzate, e che quella che presenta una linea obliqua, e che non ha alcuna relazione colle terme superiori, appartiene a una fabbrica eretta con altro scopo. La parte che non è nell'asse delle terme appartiene ad un'epoca anteriore, e Traiano profitto de' muri d'una fabbrica preesistente per ordinar l'area delle terme, e servirsi di queste come fondamenti della fabbrica superiore. Dall'altro canto essendo i muri della fabbrica primitiva ornati di rivestimento di marmo, di stucchi e di pitture, è chiaro che quelle camere furono destinate per

uso nobile: al contrario i muri contemporanei alle terme non essendo stati rivestiti neppure d'intonaco, è un fatto che non vennero destinati ad altro che a sostegno. Gli ambienti poi colle volte furono trovati spogliati d'ogni ornamento e riempiti di calcinaccio, per essere stati ridotti a servire di sostegno della fabbrica superiore, murate le porte e finestre per maggior solidità, soltanto lasciandosi gl'intonachi dipinti come non asportabili, e perciò rimasero, a tesoro della storia e dell'arte decorativa, non curandosi ne' tempi di Traiano perchè potevansi eseguire da artisti di egual valore. La costruzione de' muri di tali camere o ambienti e che appartengono alla fabbrica primitiva, è laterizia e presenta la più stretta analogia di stile co' muri del Palatino, che furono costrutti sotto Nerone. Essendo noto che tutta questa parte del *Monte Esquilino* fu coperta da giardini e dagli appartamenti di delizia della Casa Aurea, quindi risulta che le terme edificate da Traiano furono erette nel sito già occupato da Nerone, e che la fabbrica primitiva fu parte della famosa Casa Aurea; e perciò tanto più importante è visitare que' sotterranei che sono i soli avanzi più conservati del palazzo imperiale, che offrono un'idea di sua ricca decorazione. Una parte degli ambienti della fabbrica Neroniana non fu mai compiuta, come specialmente il critto-portico. Pare che le camere ricevessero aria e luce da un portico di colonne, con fontana in mezzo. Il Nibby fa una dettagliata descrizione delle camere, e loro delicate, gentili e svariate pitture eseguite con colori minerali, rimarcando ove le pareti erano decorate e impellicciate di lastre di eccellenti marmi di diversi colori, e di terre cotte con bassorilievi dipinti, e di vari e molteplici graziosi arabeschi, ed altri eleganti ornamenti, come di figure di stucco in rilievo e dorate, il tutto di ottimo e perfetto gusto. Dopo tutto il riferito dal dotto Nibby, io non debbo occultare, quan-

to il Melchiorri pubblicò nel 1840 nella *Guida metodica di Roma*, il quale distingue le *Terme di Tito*, dalle *Terme di Traiano*. In prima conviene che Nerone proseguì l'edificazione del suo palazzo sul ciglio dell'Esquilino, verso il Celio e il Colosseo, sopra buona parte di edifizii privati. Quindi egli dice che Tito, occupati ch'ebbe que' luoghi, vi costruì in fretta le sue terme, che sebbene men vaste delle Antoniniane e delle Diocleziane, furono stimate più comode e più eleganti. Che la fabbrica delle terme di Tito fu elevata sugli edifizii di Nerone, e gli avanzi ch'ora si visitano e custodiscono gelosamente dal governo, dimostrano questa verità. Poichè buona parte delle sale sgombrare dagl' interrimenti, ornate di elegantissime pitture e arabeschi d'ottimo gusto, appartengono senza dubbio alla casa Neroniana. Rimarca inoltre, che mentre gli edifizii superiori più moderni, sono quasi tutti distrutti, gli inferiori più antichi sono ancora conservati. Di più sostiene, che annesse alle terme di Tito furono edificate le terme Traiane, che ne formarono quasi l'appendice, ambedue fabbriche che ben distinte l'opera dotta di De Romanis, sebbene formarono quasi uno stesso edifizio. Dappoichè quando Traiano edificò le sue terme, ristorò eziandio quelle di Tito, colle quali unite formarono uno de' più magnifici stabilimenti di Roma. Aggiunge il Melchiorri, che le terme di Traiano estendevansi verso la sommità dell'Esquilino, ed i migliori avanzi che rimangono si vedono ne' sotterranei della chiesa di s. Martino a' Monti, dove ancora sono ad osservarsi i vasti locali, che ne' primi secoli della Chiesa vennero cambiati in uso di tempio cristiano. Dichiarò per ultimo, che prossimo all'angolo orientale delle terme di Tito, riconosce il locale delle Sette Sale, già amplissima conserva d'acqua per provvedere al bisogno le vicine terme; edifizio che formasi di 8 grandi corridoi di ottima costruzione, e si dissero sette perchè tanti ne furono scoperti in principio,

o perchè si contassero i sette muri divisorii. Le loro pareti sono intonacate di sngino, genere di cemento (di cui riparlai a Secchi) formato di calce, gesso e polvere di marino, che soleva adoperarsi nelle fabbriche destinate a custodire l'acqua; il pavimento è incrostato di grosso musaico a stagno. Molti suppongono questo gran serbatoio anteriore a Tito, opera Neroniana o di altri. Questo luogo diè il nome alla via delle Sette Sale nella parrocchia di s. Martino a' Monti.

Terme Traiane. V. Terme di Tito.

Terme Variane. Di esse poche memorie si hanno, e il loro nome derivò da Vario, cioè dall'imperatore Eliogabalo figlio di Sesto Vario Marcello, che le costruì nella regione XIII dell'Aventino. Su questo monte nella casa de' gesuiti rimangono alcuni ruderi forse spettanti a queste terme, e nella vigna fu trovato un tubo di piombo coll'iscrizione: *Aqua Traian-Therमारुम Variarum*. Questo condotto mostra il sito, che quelle terme furono fornite coll'acqua Claudia che Traiano portò sull'Aventino, e perciò detta acqua Traiana, diversa però dalla trastiberrina.

Il Marangoni celebra le terme romane, massime quelle edificate dall'imperatori, ed osserva che in principio furono modeste, e poi degenerarono in luoghi di dissolutezza, dimodochè più volte si formarono leggi per eliminare l'accesso promiscuo de' due sessi, contro i quali abusi declamarono i ss. Cipriano, Girolamo e Clemente Alessandrino. Più modesti furono le terme e i bagni domestici de' particolari. Ma questi luoghi cotanto profani, i quali servivano di fomento alle passioni, neppure furono esclusi dagli antichi fedeli dal cambiarli in chiese e di consagrarli al culto divino, alla purità e alla modestia. Tali furono i seguenti bagni e terme, oltre i già ricordati. Le terme di Novato e di Timoteo, pure già rammentate, a piè del Monte Viminale, che accolsero s. Pietro nella venuta in Roma, si convertirono in Cimi-

terio deiss. Martiri, e poi nella Chiesa di s. Pudenziana e nel Palazzo apostolico di s. Pudenziana. La casa e il contiguo bagno di s. Cecilia, ove il tiranno la rinchiusse per farla soffocare dal calore, fu consagrada da s. Urbano I in Chiesa di s. Cecilia. Sulla cima del Viminale furono le terme dette di Olimpiade, come afferma P. Vitore, co' bagni d'Agrippina madre di Nerone, ed ivi fu bruciato sulla graticola s. Lorenzo, poscia vi fu innalzata la Chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna. Crede Marangoni che nel sito ove venne eretta la Chiesa di s. Silvestro in Capite, fossero le terme di Domiziano. Ma il Carletti sunnominato, che descrisse le camere delle terme di Tito, le quali dice pure che furono chiamate *Adriane*, nelle *Memorie della chiesa di s. Silvestro in Capite*, corregge tale asserzione ripetuta da altri, dichiarando che Domiziano ivi non ebbe terme, bensì altri edifizii di naumachia e di esercizi ginnastici, e su parte di questi fu eretta la chiesa. Marangoni narra che sulle terme Alessandrine e in tempio che i gentili dedicarono alla Pietà, s. Silvestro I invece l'intitolò al ss. Salvatore in *Thermis*, e s. Gregorio I consagò. Fuor d'altresì di Roma molte terme e pubblici bagni furono ridotti al culto divino, come in l'isa le terme sontuose di Adriano, cambiate da' fedeli dopo le persecuzioni nella chiesa di s. Reparata, poi insigne duomo. In Arezzo sulle antichissime terme romane fu edificato il monastero di s. Bernardo. Sulle magnifiche terme e bagni d'Albano venne fabbricato il monastero di Gesù e Maria Immacolata.

TERME. V. TERMINI.

TERME, *Thermae Basilicae, Thermae Regiae*. Sede vescovile della 1.^a Cappadocia nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel IV secolo. Ebbe a vescovi, N. ordinato da s. Basilio, Firmino che assistè al concilio di Calcedonia, Fotino che sottoscrisse il decreto sinodale di Gennadio patriarca di Co-

stantinopoli contro i simoniaci, Musonio esiliato dall'imperatore Giustino I verso il 518, Teodoro sottoscrisse il VI concilio generale e i canonii in Trullo. *Oriens chr.* t. 1, p. 389. Terme, *Thermien*, è un titolo vescovile in *partibus* del simile arcivescovato di Cesarea, che conferisce la s. Sede.

TERME DI ROMA. V. TERME.

TERMESSE, *Thermessus, Telmessus, Termessus*. Sede vescovile della 2.^a Pamfilia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel IV secolo. Ne furono vescovi, Evresio fra' padri del concilio Niceno, Timoteo sottoscrisse a' decreti del concilio d'Efeso, Sibiano fu a' due concilii in cui Eutiche venne convinto d'eresia in presenza di Flaviano di Costantinopoli e di Talasco di Cesarea, Ausenzio sottoscrisse la lettera del concilio di Pamfilia all'imperatore Leone I relativa all'assassinio di s. Proterio d'Alessandria. Il vescovo di Termesso verso la metà del V secolo governava contemporaneamente le chiese di Zobia e d'Eudocia. *Oriens chr.* t. 1, p. 1020. Termesso, *Termissen*, è un titolo vescovile in *partibus* dell'eguale arcivescovato di Pirgi, cui nomina il Papa.

TERMINI o TERMINE, *Thermae Himerenses*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Palermo ed a più di 9 leghe distante da essa, capoluogo di distretto e di cantone, sopra un'eminenza, in pingue paese ben coltivato, presso la foce del fiume del suo nome nel mar Tirreno. E' una piazza di guerra di 3.^a classe, cinta di mura, e dalla parte del mare difesa da un vecchio castello. Vi si trovano parecchie chiese e conventi riccamente ornati, il monte di pietà, due ospedali, la casa d'asilo per le donne, il collegio, ed acque termali frequentatissime dagli abitanti di Palermo. Risplende per belli edifizii, fra' quali la principale chiesa dedicata a s. Domenico, ed il pubblico palazzo, ed è ragguardevole città di Sicilia. I bagni già caduti in de-

plorabile condizione, furono ridotti in elegante, comodo e splendido edificio, che in un a più fonti adorna vagamente la piazza maggiore. Buono n'è il porto, su cui trovasi un regio caricatore, e se ne esporta grano, olio, olive, orzo, legumi, soda, manna e altri prodotti. La pesca vi è attivissima, ed il prodotto provvede il mercato di Palermo, facendosi anche esportazioni di pesce salato. Vi si vedono i ruderi delle famose terme antiche, che dierono nome alla città; e nella vicina comune di Trabia vi sono buone fabbriche di panni grossolani, e di corde per le tonnaie. Fu patria del medico Pietro Rosa, del poeta Leonardo Fragali, del dotto giuriconsulto Francesco Bortolo, e di vari altri uomini distinti. Sopra tutti va ricordato il b. Agostino Novello agostiniano, fondatore della congregazione della Madonna della *Scala* (V.) a Siena, ovvero diè le costituzioni a quella fondata dal b. Sorore. Fu penitenziere e *Sagrista del Papa* (V.), ed è protettore di Termini, che ne possiede le reliquie e tiene in gran venerazione, celebrandone solennemente la festa con processione e fiera. Disputano a Termini il b. Agostino, e volendolo loro cittadino, Palermo, Tarano in *Sabina*, ed alcuno vi aggiunse Teramo, tratto in errore dalla somiglianza della denominazione latina. Di queste questioni parlai nel vol. LX, p. 62. Imperocchè nella *Vita del b. Agostino Novello* d'Antonio Mongitore, Palermo 1710, vi è l'*Apologia* di Vincenzo Doria che voleva il beato nato in Palermo. Contro il Doria avea scritto Francesco Alibrandi milanese, col nome anagrammatico di Bernardino Afscaleo, *Termine rimesso in istato, oppure Risposta ad uno scritto del d.r Vincenzo Auria cesalutano, nel quale volendo egli levare alla città di Termini il suo b. Agostino Novello degli eremiti di s. Agostino, per darlo a Palermo, se gli dimostra 1.º che il beato fu Terminese, e poi che se voleva impiegarsi a favore di Palermo, gli poteva me-*

glio stabilire que'santi, quali si sia sin adesso usurpato, che non cercarne di nuovo, Venezia 1664. Nel 1853 fu terminata la costruzione del magnifico ponte fabbricato sul fiume torto a poche miglia della bella Termini; la costruzione di esso è stupenda per la solidità, congiunta all' eleganza. Presso ed al sud-est di questa città alla sinistra sponda, si vedono le rovine dell'autica *Hymera*, che fu patria di Stesicore e di Petronio Siciliano, e dove credesi che rappresentata fosse la 1.ª commedia, onde si vuole che vi s'innalzasse una statua a Stesicore. Fabbricata da' calcedisi di Zancle, che da Mylas vi dedussero una colonia, fu rinomata repubblica, dominata dal tiranno Terone, e dopo 260 anni venne dal cartaginese Annibale distrutta, per vendicare Amilcare, che vi era stato sconfitto da Gelone, il giorno stesso del famoso combattimento delle *Tempoli*, 480 anni avanti l'era nostra. Dopo due anni, nel luogo ov'erano le celebri terme, nelle quali diceasi bagnato Ercole, i cartaginesi stessi edificarono l'odierna città, e vi trassero i profughi imeresi a ripopolarla. Dipoi Augusto vi dedusse una colonia romana. Rocco Pirro nella *Sicilia sacra* t. 1, p. 438, parlando della *Thermitanae Ecclesiae*, riferisce che in Sicilia due città si chiamarono *Therमारum*, una *Thermas Selinuntias*, posta nel prospetto del mare Lilibeo, ora detta Sacca, nella valle di Mazzara; l'altra *Thermae Himerenses* sulla spiaggia del mare Tirreno, detta *Termine*, ed inclina a credere che questa 2.ª fu un tempo onorata del seggio vescovile, suffraganeo della metropoli di Palermo ed eretto nel V secolo, mentre nel IX ebbe il vescovo di rito greco e suffraganeo della metropoli di Siracusa. Quanto a *Selinonte* o *Selinunte* di Sicilia, con tal nome si chiamò dagli antichi per ragione dell'erba detta *appio*, di cui quel suolo abbonda immensamente, perchè *Selinon* in greco suona lo stesso che *appio* in latino. Virgilio disse *Seline Palmosa*, quasi a ricordare

Ja medesima erba. Si vuole che i primi abitatori della città fossero i fenicii, come scrisse Diodoro, ed Eusebio narra, che furono cacciati l'anno del mondo 4554, ma che 100 anni dopo fosse di nuovo occupata da' megarensi, abitatori siciliani, secondochè ricorda Tucidide. Tanto apprendo dal Bordiga, *Lettera sulla Sicilia*. Si conoscono 3 vescovi della chiesa Termitana, Pasquale *Thermitanus episcopus*, che assistè al concilio di Laterano nel 450; Giovanni *exiguus s. Ecclesiae Thermentis provinciae Siciliae*, che intervenne nel 680 al VI concilio di Costantinopoli, ma in un codice greco si legge Benedetto *s. Ecclesiae Thermitanae*; e Giorgio *episcopus Thermarum Babae*, che fu al concilio di Nicea II nel 787, che in altri autori si legge appartenuto ad altra Terme. Si trova nella *Notizia di Leone VI imperatore, Thermensem ecclesiam patriarchae Constantinopolitanus*, e nel p. Mireo *subest nunc Panormitano archiepiscopo Thermitana Himerensis ecclesia, Selnuntia vero episcopo Agrigentino*.

TERMINISTI. Eretici *Calvinisti (V.)*, i quali pongono un limite alla misericordia di Dio. Essi erroneamente insegnano: 1.° Che vi sono molte persone nella Chiesa e fuori di essa, alle quali Dio ha fissato un certo termine prima di loro morte, dopo il quale egli non vuole più salvarli, per lungo che sia il tempo in cui vivranno ancora sulla terra. 2.° Che ha così determinato in forza d'un decreto impenetrabile e irrevocabile. 3.° Che spirato una volta quel termine, Dio non accorda più loro i mezzi di pentirsi e di salvarsi, e che toglie perfino alla sua parola ogni potere di convertirli. 4.° Che il Faraone de' tempi di Moisè, Saul, Giuda, la maggior parte degli ebrei e molti gentili furono d'un tal numero. 5.° Che Dio tollera ancora in oggi molti reprobì di tale specie, che se loro accorda ancora qualche grazia dopo il prescritto termine, non fa ciò con l'intenzione di convertirli. Gli altri protestanti, particolarmente iuterani, escludono siffatte massi-

me, le quali sono altrettante conseguenze de' decreti assoluti di predestinazione sostenuti da Calvino, e da' gomaristi, setta di teologi fra' calvinisti, e seguaci di Francesco Gomar teologo protestante e professore di Leida; e propriamente parlando sono altrettante bestemmie ingiuriose alla bontà infinita di Dio e alla grazia della redenzione, anuichilatrici della speranza cristiana, e formalmente contrarie alla s. Scrittura. I gomaristi sono una setta opposta a quella degli arminiani o rimostranti derivati da Giacomo Arminio d'Olanda, che disputò con Gomar, poichè dice il p. Contin, *Diz. dell'eresie*, che avendo Calvino insegnato che Dio predestinava egualmente gli eletti alla gloria, ed i reprobì alla dannazione eterna; che produceva nell'uomo il delitto e la virtù, perchè l'uomo era senza libertà e determinato necessariamente in tutte le sue azioni; questa dottrina trovò sempre degli avversari anche tra gli stessi protestanti: Arminio la combattè, ricorse agli stati generali con rimostranze in forma di dottrina, per cui i suoi settari furono detti rimostranti; e Gomar suo collega nell'università di Leida, prese le difese di Calvino, ed ottenne che nel 1619 si adunasse un sinodo a Dordrecht, dove furono discussi i sentimenti d'Arminio e la dottrina di Calvino, la quale vi fu estremamente cambiata, ed i rimostranti condannati. Alcuni di essi si gettarono tra' sociniani, e si chiamarono contro-rimostranti i calvinisti e altri eretici che scrissero contro gli arminiani, in che si distinsero per zelo i gomaristi rigidi calvinisti.

TERMOLI (Termularum). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, provincia di Molise nel *Sannio*, a 63 miglia da Benevento, a 5 leghe da Larino e più di 6 da Vasto, distretto e capoluogo di cantone. E' posta sopra una lingua di terra che sporge nell'Adriatico, cinta di buone mura, sboccando presso di essa un piccolo torrente, alla sinistra del Biferno e in vicinanza alla sua foce. Po-

ca è la sua importanza marittima, sebbene sia il porto principale della provincia di Molise. La cattedrale, di antica struttura e di gusto gotico, è dedicata alla Purificazione di Maria sempre Vergine, e vi si venera tra le reliquie il braccio di s. Basso martire patrono della città. Vi è l'unico fonte battesimale con cura d'anime, che amministra la dignità dell'arciprete. Il capitolo è composto della 1.ª dignità dell'arcidiacono, e delle dignità dell'arciprete e del primicero, di 9 canonici compresi il teologo e il penitenziere, e di altri preti e chierici inservienti all'ufficiatura. Prossimo alla cattedrale è l'episcopio, di recente riedificato e restaurato, avendo adiacente il seminario. Vi sono altre chiese, ma non parrocchiali, un convento di religiosi, un sodalizio e qualche altro pio istituto. Termoli, *Thermulae*, città marittima de' fren-tani, fu così detta come quasi termine della Puglia. L'Ughelli in *Termulani Episcopi*, t. 8, p. 374, dell'*Italia sacra*, ed il Sarnelli nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento* p. 254, riferiscono che apparteneva alla provincia di Capitanata. Fu ducato illustre della nobilissima famiglia di Capua, ed antica n'è l'origine. Nel 1567 fu posta a fuoco e sacco da' turchi, a motivo della sua vicinanza al mare, e siccome fu incendiata pure la cattedrale, il vescovo la rifecè più magnifica, con pitture e ornati, rifornendola decorosamente delle sagre suppellettili. La sede vescovile già esisteva nel 946, come afferma Lucenzi, poichè nella lettera di Papa Agapito II si nomina Benedetto *Termulanæ ecclesiae episcopum*. L'Ughelli comincia la serie con Scio che sottoscrisse il privilegio di Papa Giovanni XIII nel 969, col quale eresse Benevento in metropoli, e di cui Termoli divenne suffraganea e lo è tuttora. Quindi il vescovo Nicola nel 1071 intervenne alla consacrazione della chiesa di Monte Cassino, fatta da Alessandro II. Dopodì lui sino al 1179 non si conoscono altri pastori. In quell'anno Goffredo fu al concilio di Laterano III.

Alferio fiorì nel 1196, Giovanni nel 1265, Bartolomeo Aldomarisco nobile napoletano consigliere di Carlo II nel 1308. Morto nel 1319, subito gli successe Gio. Bartolomeo, ed a lui nel 1352 altro Bartolomeo. Nel 1353 da Lecce vi fu trasferito Luca, nel 1364 Francesco Stella canonico di Bojano. Nel 1379 l'antipapa Clemente VII v'intruse Giovanni, ma Papa Urbano VI in pari tempo nominò vescovo fr. Giacomo Cini nobile toscano di Colle, domenicano pio, virtuoso e letterato; indi nel 1381 gli sostituì fr. Domenico Giarda sanese de'servi di Maria, insigne e celebre professore di teologia. Nel 1387 Andrea, nel 1390 Costantino, nel 1396 Pietro eletto di Scala, nel 1400 Tommaso traslato da Monte Corvino, ed egualmente da questa sede vi fu trasferito Antonio nel 1402. Nel 1405 fr. Stefano francescano di Civita Castellana, ove fu traslocato nel 1406. Martino V elesse Paolo, morto nel 1422, ed a' 22 novembre gli surrogò fr. Antonio agostiniano nato in Termoli. Nel 1456 Ducio o Tuccio canonico della cattedrale, nel 1468 d. Leonardo abbate benedettino di s. Stefano di Marsi, nel 1474 Giacomo. Nel 1509 morì Giovanni de Veteribus, e gli successe Angelo Antonio de Guilianeò, nel 1517 Sanzio de Ayethe che poi si dimise, nel 1518 Antonio Attili. Paolo III nel 1536 nominò Pietro Durante arcidiacono di sua patria Brescia, referendario delle due segnature, morto in Roma e sepolto in s. Maria sopra Minerva. Quindi nel 1539 Papa Paolo III gli sostituì il di lui nipote Vincenzo Durante referendario apostolico e datario, e da lui amato per le sue virtù; prudentissimo pastore, intervenne al concilio di Trento, rinunciò la sede e morì in Brescia, tumultato tra' suoi nella cattedrale. Nel 1565 Marcello Dentici nobile napoletano e suddiacono; nel 1569 Cesare Ferranti di Sessa, ove in nobile reliquiario pose le reliquie del patrono s. Leone. Nel 1594 Annibale, e per sua morte nel 1595 Francesco Scotti; nel 1559 fr. Alberto Drago

di Firenzuola, domenicano e commissario del s. officio di Roma. Nel 1602 Federico Mezio, d'encomiata vita e dotto, onde il Baronio se ne servì per le traduzioni dal greco in latino e lo lodò. Nel 1612 Camillo Moro nobile ferrarese, indi traslato a Comacchio nel 1626. In questo gli successe Ettore Monte, ma dopo 7 mesi morì. Nel 1626 stesso a' 26 novembre fr. Girolamo Cappello de' conventuali e consultore del s. officio; nel 1643 Alessandro Crescenzi nobile romano e somasco, poi trasferito a Ortona e Campi, quindi a Bitonto. Da Lavello nel 1644 vi passò fr. Cherubino Manzoni francescano; nel 1651 Antonio Leoncilli di Spoleti; nel 1653 Carlo Mannelli d'Aversa, morto in Roma e sepolto in s. Prassede con interessante epitaffio riportato da Ughelli, ove si loda anche quale autore d'opere. Nel 1661 Fabrizio Maracchi di Pontremoli; nel 1677 Antonio Savo de Panicoli romano, parroco di s. Giovanni; nel 1688 M. Antonio Rossi napoletano; nel 1689 Michele Petirro di Catanzaro, già arcidiacono di Policastro, poi traslato a Pozzuoli. Nel 1706 Domenico Catalani di Trani, protonotario apostolico e vicario generale di Ferrara; nel 1718 fr. Tommaso M.^a Farina napoletano domenicano, morto nel dicembre; nel 1719 Salvatore di Aloisio napoletano, già vicario apostolico di s. Severina, Catanzaro e altri vescovati. Con questi giunge nell' *Italia sacra* la serie de' vescovi, che terminerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1729 Giuseppe Antonio Silvestri di Campobasso; nel 1743 fr. Isidoro Pitellia de' minimi della diocesi di Tropea; nel 1753 Cosmo Pierbenedetti Maculani filippino di Camerino; nel 1769 Giuseppe Buccarelli di Napoli; nel 1792 e dopo notevole sede vacante, d. Anselmo M.^a Toppi della congregazione di Monte Verde, della diocesi di Nola. Pio VII colla bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno 1818, soppresse il vescovato di *Guardia Alfiera (V.)* e l'unì in perpetuo a Termoli. Indi nel 1819 e dopo lunga sede vacante e-

lesse vescovo Giambattista Bolognese di Chieti; nel 1824 dopo sede vacante lo fu Pietro Consiglio di Bisceglia; nel 1827 Genaro de Rubertis di Luceto diocesi di Termoli, rettore del seminario, ed arciprete dell'insigne collegiata di s. Nicola di Bari di sua patria. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de' 21 dicembre 1846 preconizzò vescovo mg.^r Domenico Ventura di Bisceglia, canonico di quella collegiata de' ss. Matteo e Nicola e parroco, rettore del seminario d' Ostuni, vicario generale d'Oria e Terlizzi; indi in quello de' 20 aprile 1849 di Gaeta lo promosse all' arcivescovato d'Amalfi che governa. Lo stesso Papa nel concistoro de' 9 settembre 1851 diè termine alla sede vacante, con provvederla dell'attuale vescovo mg.^r Vincenzo Bisceglia di Ciriguola e canonico penitenziere di quella cattedrale, poi ebbe nella medesima la dignità d'arciprete con cura d'anime. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 100, ascendendo la mensa a 3000 ducati. La diocesi è sufficientemente grande, e contiene 16 *oppida*.

TERMOPILI, *Thermopylae*. Sede vescovile del patriarcato di Costantinopoli, sotto la metropoli d' Atene, eretta nel XIII secolo presso l'omonima e famosa gola di Grecia, nella Livadia, distante quasi due leghe da Zeituni, sulla costa meridionale del golfo di questo nome, a piè del clivio settentrionale del monte Eta, alla foce dell'Ellada o Sperchius, ove fu già la città vescovile. La detta gola è circa 3 leghe lunga, e chiusa fra rupi altissime da un lato e dall'altro dal mare, e da una palude impraticabile formata da depositi di alluvioni. Al tempo degli antichi greci la larghezza del terreno che formava il passo era soltanto di 50 a 60 passi: in oggi è raddoppiata per essersi ritirato il mare e per la formazione ulteriore d'un suolo d'alluvione. Sarebbe questa gola capace di buona difesa, se fosse il solo sentiere nel nord della Grecia; ma ve ne sono altri per mezzo alle montagne,

che non solamente furono scoperti al tempo di Serse, ma eziandio in seguito da' galli, da' romani, e sinodagli unni. In questo sito fu che Leonida e i suoi 300 spartani arrestarono per qualche tempo i persiani, e sacrificaronsi morendo per la libertà della Grecia: l'esercito di Serse accampato in riva all' Ellada, circa due terzi di lega al nord del passo, e che diceasi vicapisse intero, esser dovea, se si giudichi dal terreno che occupava, molto inferiore al numero da Erodoto riferito, di che parlai a' loro luoghi. Il vescovato fu istituito di rito latino nella città di Termopili, dopo la presa di Costantinopoli e de' paesi circonvicini, fatta da' francesi e veneziani nel 1203. Ne fu 1.º vescovo Arnolfo, cui il Papa Innocenzo III scrisse molte lettere nel 1208 e nel 1210. Ignoransi i nomi de' suoi successori fino al 1412, in cui Gregorio XII nominò vescovo di Termopili fr. Silvestro Calbo di Carono domenicano. Paolo II nel 1466 elesse fr. Giovanni I de Hemburg francescano; Sisto IV nel 1476 N. francescano e professore di teologia; indi Giovanni II; poi nel 1484 Innocenzo VIII fece vescovo fr. Stefano Kanor domenicano, cui successe Giovanni III, e nel 1491 il detto Papa gli surrogò fr. Alfonso de Spina francescano. Leone X nel 1521 credè vescovo fr. Lodovico Galleri domenicano. *Oriens chr. t.* 3, p. 847. Termopili, *Termopolitan seu Thermopylen*, ora è un titolo vescovile *in partibus* del simile arcivescovato di Atene, secondo i registri concistoriali, altri de' quali lo pongono sotto Larissa, che si conferisce dal Papa. Per morte di Carlo Bernardo Collin de Contridon, che n'era stato insignito, Pio VII nel 1821 lo concesse a fr. Gio. Angelo Porta cappuccino di Cuneo, del quale feci parola nel vol. XXXVIII, p. 60.

TERNI (*Interamnen*). Città con residenza vescovile dell' *Umbria* nello stato pontificio, nella delegazione apostolica di *Spoleto*, sede di governo distrettuale, nobile e bella, posta in piano e in aria buona

e con borghi. E' distante 9 miglia da Narni, 6 leghe e mezzo da Spoleto, e 9 poste da Roma, per la via Flaminia. Superate al sud di Spoleto le cime del monte Somma, per la gola di Strettura si sbocca in fiorentissima valle, circondata da ameni colli foltemente abitati, e dove l'occhio contempla la ridente ferace natura, di cui l'industriosa operosità disotterrai tesori, ed ivi sulle rive del rapido e orgoglioso Nera, fa di se Terni vaga mostra, in forma ovale con ben due miglia e mezzo di circuito, essendo l'antico più vasto, come si vede nella pianta topografica pubblicata dal patrio storico Angeloni. Il fiume si varca su due dignitosi e grandi ponti di travertini. Quello che da Roma conduce alla città, si disse Ponte Paolo, perchè da' fondamenti fu solidamente riedificato a spese del comune nel pontificato di Paolo V nel 1611, come si legge nelle due iscrizioni. L'altro che dalla città conduce a Rieti, si denominò Ponte Sesto, adiacente alla porta omonima, per la tradizione che da Sesto Pompeo fu eretto l'antico, indi nel 1602 da' fondamenti con robusta costruzione rifabbricato da Clemente VIII e compiuto da Paolo V, come rilevasi dalle due iscrizioni, che in uno a quelle dell'altro riporta l'Angeloni, e col quale principalmente procederò in quest'articolo. Le sue antichissime e alte mura di pietra quadrate, restaurate ne' bassi tempi, hanno circa 30 torri quadrate (che simpatizzano con quelle di Pompeia), disposte in giusta distanza, e sono aperte da 5 porte, chiamate Porta Romana, del Sesto, di s. Giovanni, de' Tre Monumenti (che conduce a Spoleto, e così detta dalle 3 vicine sepolture o meglio cenotafi che vi erano di Cornelio Tacito, e de' due suoi discendenti imperatori Tacito e Floriano, monumenti che furono distrutti nel secolo XVI dal proprietario del fondo Ettore Simonetta, essendo già in parte atterrati da' fulmini), e di s. Angelo. E' divisa la città da 6 quartieri o rioni, chiamati Di Sotto, Rigoni, Amengoni, Fabri, Ca-

stello, e Adoltrini. Un tempo le sue abitazioni ebbero quasi 300 torri, per difesa dalle nemiche fazioni cittadine, ed essendo in seguito abbattute, ne restò in piedi quella sola che porta il nome di Barbarasa. La maggior parte delle torri furono diroccate da Andrea Tomacelli fratello di Bonifacio IX, e colle loro pietre presso porta Romana edificò la fortezza detta il Cassero, sulle cui rovine dipoi fu fabbricata la chiesa della Madonna del Cassero con ragguardevoli architetture, essendo stata adornata di magnifica facciata di colonne: la chiesa fu poi demolita per formarvi una gran piazza, per rendere decoroso l'ingresso in Terni da detta porta. Numerosi sono i palazzi, le chiese e altri edifizii magnifici, tra' quali si ammirano le architetture di Bramante, di Antonio da S. Gallo, di Bernini e del Vici, che fanno decoro e ornamento alla città. Nel rione Castello e incontro la chiesa di s. Lorenzo, già tempio di Marte, vi è il palazzo municipale o priorale del pubblico magistrato. Esso ha dinanzi una piazza e incontro la chiesa dello Spirito Santo; ed a piè della sua ampia scala si vedono un leone e altre antichità marmoree, ed iscrizioni lapidarie. Nel rione Rigoni vi è il magnifico palazzo de' conti Spada. In quello de' Fabri è il palazzo detto apostolico per essere stata residenza de' prelati *governatori*, con antiche e moderne pitture, iscrizioni e stemmi de' Papi, cardinali e prelati, lavorate a fresco e in istucco. E' fiancheggiato da due forti, comprende le carceri, e nella gran torre vi è l'orologio e le campane del comune. Nel rione Di Sotto sorge la cattedrale che anco il Calindri nel *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*, dice di elegante e squisita architettura del celebre cav. Bernini. Nel sito fu già il tempio di Giove Ottimo Massimo, ed i vescovi e la pietà de' cittadini vi eressero la nobile chiesa in 3 navì, oltre la crocera; l'altare maggiore, decorato di superbo ciborio per la preziosità e varietà de' marmi, è nel mezzo

della tribuna. L'antico portico è sostenuto da colonne di marino con diverse lapidi antiche, con 4 porte, una delle quali è superstite del duomo antico, la costruì nel 1439 di marino bianco intagliato, la pia Isabella de Donati. E' dedicata all'Assunzione della B. Vergine, ed ha il battisterio (ch'è l'unico della città) e la cura d'anime, che pel capitolo si amministra dal vicario curato perpetuo. Tra le ss. Reliquie si venera parte del Sangue preziosissimo del Redentore in un antico reliquiario, ed un frammento della sua Croce, oltre le reliquie di s. Valentino vescovo e martire e principale patrono. Il corpo di s. Anastasio vescovo e compatrono della città, riposa nella cappella che gli eresse il comune. Il capitolo si compone dell'unica dignità del priore, di 3 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 10 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino, oltre la cappella musicale. L' episcopio è congiunto alla cattedrale ed all'alto suo campanile, e contiene le mura dell'antichissimo anfiteatro. Nella città vi sono altre 9 chiese parrocchiali, altra è nel suburbio. Diverse altre chiese spettano a' regolari d'ambò i sessi, ed a' sodalizi e pii istituti; 15 sono le confraternite, e 5 le congregazioni di pietà cristiana. L'Angeloni descrive le chiese e le loro pitture, essendovi ragguardevoli affreschi nel portico di quella degli agostiniani; le loro sagre reliquie, e gli edifizii religiosi. Le vestigia del tempio di Cibele furono occupate dalla chiesa di s. Ald, ed era commendata dell'ordine Gerosolimitano del gran priorato di Roma. Oltre la cattedrale, le chiese sono 66, come leggo nella *Statistica* di mg.^r Tizzani. Da essa apprendo che vi sono 6 conventi co'religiosi agostiniani, cappuccini, carmelitani scalzi, conventuali, minori osservanti, riformati francescani; 4 monasteri delle monache della ss. Annunziata, di s. Caterina, di s. Procolo, di s. Teresa; il seminario cogli alunni, il pubblico liceo di s. Lucia con professori in di-

verse discipline, il monte di pietà, l'orfanotrofio Guglielmi, il conservatorio Pio delle povere orfane, l'ospedale trasferito nel suburbano convento di s. Maria delle Grazie, l'opera pia Teofili per la dotazione di zitelle e sollievo de'mendici, e l'opera pia Galeani per sussidii dotali per le donzelle che hanno vocazione religiosa. Nel monastero di s. Caterina vi sono le scuole dirette dalle suore del Bambin Gesù, destinate esclusivamente all'educazione religiosa e civile delle fanciulle. Altri istituti di educazione per le donzelle sono ne' monasteri della ss. Annunziata e di s. Procolo. Il *monte di pietà* è di antica fondazione, e notai in quell'articolo che il francescano p. Barnaba da Terni fu uno de'primi promotori di sì caritatevoli stabilimenti, e promosse l'istituzione di quell'antico di Perugia, con approvazione di Pio II: quello d'Orvieto già erasi eretto, e questo di Terni esisteva nel 1467 e si costumava eleggere i protettori e difensori del medesimo, ed un'era il detto religioso che certamente ne procurò l'istituzione o l'incremento. L'orfanotrofio maschile Guglielmi è di recente fondazione, poichè se ne fece l'apertura nell'ottobre 1851, come riporta il n.° 250 del *Giornale di Roma*, deplorando pure la morte del suo benemerito cittadino fondatore Carlo Guglielmi, l'ultimo di sua patrizia famiglia, che dispose di tutti i suoi beni a favore de'poveri orfani della città e fondando l'ospizio. L'ospedale che stava presso la chiesa delle Grazie, e perciò in luogo suburbano, fu trasferito nella città, ed ora va di molto a migliorare la sua fabbrica, anche con ampliamenti. Il teatro fu ridotto a più ampia e vaga forma con architetture del valente commendatore Luigi Polletti, che lo edificò isolato, non senza qualche imponenza esterna, sebbene sobrio d'ornamento. Nella parte più ragguardevole del prospetto ha un esastilo pronaio, architettato in stile toscano e dorico, ed a 3 porte si entra nel vestibolo. Il suo interno ha 4 ordini di palchi, oltre

il superiore loggiato e impalcato. L'imbassamento è ricinto di graziose cornici che i vari membri ne rilevano, e diviso da 21 stilloni che compongono il 1.° ordine di palchi o logge. Sono ripartite le logge o palchi del 2.° e 3.° ordine da sottili colonne corintie di proporzionata cornice coronate: vi sopra sta leggero attico, che sormontano geni alati a guisa di cariatidi, che dividono i palchi del 4.° ordine, per reggere il supremo impalcato e gran loggia a balaustri, dopo il quale e bene in alto staccasi il soffitto tutto quanto abbellito di gentili ornamenti. Il proscenio non è distinto dalla platea per particolare o più rilevato ornamento, ma seguendo il bell'ordine di essa, l'ultimo intercolunnio all'uopo sorregge grande arco di sesto ellittico in compartimenti e lacunari spartito e ornato. Mentre nel 1839 era in avanzata costruzione, l'architetto Francesco Gasparoni pubblicò le *Osservazioni sul nuovo teatro da erigersi in Terni*, con acre censura onde impedirne il proseguimento e riformarne l'intera tessitura. Ma Coriolano Monti architetto ingegnere pubblicò nell' *Album di Roma*, t. 6, p. 217, col disegno dell'interno del teatro, la sua descrizione, i difetti trovati dal censore, e questi confutati conchiusse. « Essere il disegno del nuovo teatro di Terni, se pure in qualche parte difettoso negli accessori, in ciò che riguarda l'aula dello spettacolo ideato, per quanto le odierne costumanze comportano, secondo i sani principii dell'architettura, ed in modo da ritrarre, avvegguachè pe' variati costumi debolmente, de' teatri antichi, e da quello dal Milizia proposto: perciò doversi reputare, non che inemendabile, intangibile, anzi plausibile checchè ne pensi altri in contrario; nè quale esiziale novità riguardare, ma come giusto e savio miglioramento degli odierni teatri commendare; capace a fare rilucere la sapienza dell'architetto che seppe immaginarlo, ad illustrare la città ove si sta alacramente costruendo, ad offerire

buono esempio agli artisti cupidi d'informare nel vero bello, anzichè nel volgare i propri concepimenti." Pe'diurni e notturni spettacoli, di recente i conti Gazzoli costruirono un moderno e bellissimo anfiteatro, capace di 4000 spettatori circa. Esso è di figura circolare, formato da un podio a cui sono sopraimposti 5 gradi peggli spettatori. Si erigono al disopra 54 pilastri d'ordine dorico che sostengono una loggia praticabile, e negl'intervalli de' pilastri sono ricavati due ordini di palchi. Il t. 13 del ricordato *Album* a p. 389 colla pianta ci diede la descrizione dell'antico, eseguite dal cav. Giuseppe Riccardi pure di Terni, che dell'attuale fu il lodato architetto. Egli dice, che Terni municipio de'romani ebbe anch'esso il suo anfiteatro, ma rovinato in gran parte si seppellì sotto le sue micerie, e sovrapposti misere fabbriche da' posteriori abitanti, non rimase che nelle pagine della storia, onde nel 1809 ne fece una pianta per sua istruzione. Il genio del vescovo mg. Tizzani, amatore dell'antichità, scopertane ancora qualche parte, concepì l'idea del ristaurò, e l'incaricò d'eseguirlo, dopo averne fatta proposta al camerlengato. Questo anfiteatro prossimo alle mura castellane e al giardino pubblico, presenta la sua posizione topografica e i suoi rapporti analoghi a tutti gli anfiteatri siculi da lui esattamente osservati. Dagli scavi fatti risultò che poteva contenere 10,000 spettatori, il che prova in quale considerazione si trovasse Terni all'epoca di sua costruzione, la quale dichiarò l'architetto antichissima, con opera reticolata e listata de'tempi della repubblica romana, e secondo il costume dell'epoca senza ornamenti architettonici. Quanto all'esistente lapide nel comune, che ne assegna l'erezione al genio di Gneo Domizio Enobarbo nel 704 (o 804) di Roma, il Riccardi crede che dessa non sia che dedicatoria, e forse per avere quello ampliato e decorato l'edificio preesistente. L'Angeloni riferisce, che l'anfiteatro fu innal-

zato sotto Tiberio nel consolato di Gneo da Fausto Titio Liberale sestumviro augustale a proprie spese, e lo crede ternano, dedicandolo alla Salute e Libertà perpetua del popolo romano e al genio del municipio loro, dopo l'uccisione di Sessiano nemico del medesimo, e ne riporta l'iscrizione a suo tempo esistente nel portico della cattedrale. Ma siccome questa dice *Anno post Interamnã condita* 804, da ciò rilevò che Terni fu edificata nell'anno 81 di Roma. Però le date di Riccardi e Angeloni mi sembrano alterate, se pure non è errore di stampa, poichè risulta da'Fasti Consolari che Gneo col collega Furio Camillo furono consoli nel 785 di Roma e nell'anno 32 di Gesù Cristo o di nostra *Era Cristiana* (V.). All'epoca d'Angeloni l'anfiteatro era quasi intero, alto e di forma ovale, e nella parte inferiore giravano de'portici lunghi 12 palmi, su'quali si sosteneva l'edificio tutto costruito di pietre bianche e nere. In esso facevansi i combattimenti e giuochi gladiatorii, de'quali riparlai a Teatro descrivendo eziandio gli anfiteatri. Inoltre in Terni eravi la cavallerizza coperta del conte Manassei, modellata sulle migliori che vanti l'Europa è una delle più grandi d'Italia, il che attestano Calindri, e l'avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio*, nell'articolo *Terni*: ora non più esiste comechè da vari anni demolita, ed in quel luogo vi è un orto. Quest'ultimo encomia il ch. chimico Agostino Manni per avere ridotto a patrio decoro i pubblici bagni delle salutare acque veline da Plinio altamente commendate. Egli co'suoi scientifici lumi, dopo aver raccolto dalla Francia e dall'Inghilterra tesori di erudizione, eccitò il patrio entusiasmo de' cittadini, e scelse il sito di Camporeale, ove s'innalzò il grandioso edificio. Per la comodità di somigliante stabilimento, che raramente trovasi nel centro di città popolosa, dopo la solenne apertura del 1827, numeroso fu il concorso nell'estiva stagione. Un elegante giardino, bello di fiori, di frutti e di vaghi fon-

ti, offre giocondo prospetto, e ne accresce le delizie, mentre le acque non lasciano di essere utili eziandio a porre in movimento parecchie mole. Contribuirono all'erezione dell'edificio i fratelli del Manni, d.^f Pietro professore nell'università romana, e Luigi come apprendo dall'opuscolo: *Per li nuovi bagni edificati nella città di Terni, Ode del cav. P. E. Visconti*, Pesaro 1827. Terni ha la bella passeggiata detta delle Mura. Vi risiede il governatore, che prima era un prelato, e molti prelati furono in seguito elevati al cardinalato, e Ottoboni al pontificato col nome d'Alessandro VIII. Di poi ebbe de' vicegerenti, finchè Pio VII vi stabilì l'odierno governatore, con governo che comprende oltre la città que' 16 comuni e loro appodati che descrissi a Spoleto, negli articoli de' luoghi della delegazione in cui è compreso. La città novera per appodati *Rocca s. Zenone*, che ha la chiesa parrocchiale di s. Zenone, altre 5 chiese, 3 confraternite e monte frumentario; frazione di tale appodato è *Colle Licino*, con chiesa parrocchiale di Maria ss. della Concezione e altre 4 chiese: *Acquapalombo*, *Miranda* e *Poggio Lavarino*. Il governo distrettuale di Terni contiene altresì i governi di *Amelia* e di *Narni*, egualmente descritti a Spoleto, colle principali vicende dell'*Umbria (V)*. La magistratura municipale di Terni è costituita come quella dell'altre città pontificie, avente a capo il *Gonfaloniere*, del quale magistrato e suo vestiario riparlai a PADOVA. L'Angeloni narra che l'antico vestiario del pubblico magistrato si formava nell'estate di lunghi mantelli di cammello che mesino ondato, nell'inverno di panno scarlato, cambiandosi in colore paonazzo nella quaresima, tempora, vigilie e altri tempi; e che teneva onorata famiglia di trombetti e ministri per suo servizio, che vestivano la divisa della città, di colore rosso fasciato verde. Lo stemma della città è un Drago o Tiro con due piedi senz'ale e con lunga coda ritorta di color verde in

campo rosso, simboleggiando la continua vigilanza. Questo serve pure di sigillo: altri sigilli municipali che descrive l'Angeloni, rappresentano un Angelo che colla destra stringe la Croce, e l'Aquila: questi due sigilli cominciarono a usarsi in tempo de' guelfi difensori del Papa e della Chiesa figurati nell'Angelo e nella Croce, e de' ghibellini partigiani dell'impero espresso nell'Aquila. Noterò che alcuni scrittori chiamarono *Tiro* la città di Terni. In ogni tempo Terni fiorì per uomini illustri nelle armi, nelle scienze, nelle arti, nelle dignità civili ed ecclesiastiche, ed in materia di vita. Oltre i nominati, e quelli che in progresso andrò rammentando, qui ricorderò: Cornelio Tacito principe degli storici e politici romani, ed i suoi parenti gl'imperatori Marco Claudio Tacito nel 276, e Marco Anneo Floriano suo fratello e successore. L'Angeloni ci diede ancora: *Vite de' santi e nota de' beati che appartengono alla città di Terni descritte*. Propriamente ternani furono s. Antimo vescovo della patria; s. Valentino I vescovo di essa e martire, principale protettore di Terni; la sua discepolo s. Agape vergine e martire; i ss. Saturnino, Castulo, Magno e Lucio martiri, discepoli di s. Valentino; s. Valentino II, altro vescovo della patria; le ss. Donnina e compagne vergini e martiri. I beati e altri terni di Dio che morirono in buon odore di santità sono: il b. Benincasa Rapaccioli di Callescipoli e cittadino di Terni, religioso de' servi di Maria e martire in Tartaria; il b. Pietro de Podio della famiglia Cesi francescano; il b. Simone Camporeale francescano già lodato; fr. Barnaba da Terni francescano già lodato; fr. Agostino Pacioni generale degli agostiniani; fr. Cherubino da Terni provinciale francescano; fr. M. Nuciangelo Fasello conventuale; fr. Alessandro da Terni sacerdote cappuccino. L'Angeloni dice che alcuni fanno derivato da Terni Papa *Celestino II*, e che altri lo vogliono nato vicino a *Città di Castello*. Di Celestino II, già cardinal Maestro

Guido di Castello, conosciuto ancora col nome di *Tosco*, che vuolsi della nobile famiglia de' conti Castelli di Terni, ne feci parola a tal biografia con Cardella e altri, e ne riparlai a *SURNI* nel dire di *Città di Castello* e di *Civita Castellana*, più volte confuse dagli scrittori per la somiglianza del nome, onde non mancano di quelli che attribuiscono Celestino II anche a Civita Castellana. Inoltre ne farò ancor parola a *TERRACINA*, riparlando del castello di s. Felice o Felicità, e perciò da alcuno creduto di quel luogo. Il Marchese, *La galleria dell' onore* t. 2, p. 513, racconta, che Teodorico re degli ostrogoti diè Terni in feudo a Gondomaro di Borgogna, il quale fu glorioso ascendente della famiglia Castelli. Aggiunge, che da questa Terni riconobbe la sua ristorazione e accrescimento (ma l'Angeloni avverte che Terni non fu mai dominato da alcun suo cittadino), con una lunga pace goduta a invidia delle vicine città sino a' tempi di Federico II, il quale la soggettò al potente lignaggio de' Monticelli fautore di parte imperiale. Inoltre Marchesi riferisce che Gondomaro o Gondimaro era nipote di Godioche re di Borgogna e diè alla famiglia Castelli il suo cominciamento. Imperocchè privato della corona da Chilperico si gettò nelle braccia di Teodorico re degli ostrogoti che regnava in Italia, il quale compassionando la sua sventura l'investì di Terni ch'era stata desolata dagli unni. Tra le rovine del nuovo dominio risorse alquanto la grandezza di Gondomaro, ristorando la città il fratello Attilio e dividendola in 6 regioni, la principale delle quali e ove pose la residenza si chiamò Castello, per aver fatto in essa scolpire l'arme di Borgogna, consistente in un castello di color sanguigno in campo bianco, e donde i discendenti presero il cognome. Fratello d'Attilio fu s. Anastasio vescovo di Terni; e poi Perticone di Remigio per incarico di re Luitprando accompagnò da Roma a Narni Papa s. Zaccaria, iudi Raimondo

suo figlio affine di meglio assodarsi nel principato, ottenne da Carlo Magno nuova investitura di Terni, con tutta la valle e regione Narniese e con titolo di contea. Indi Marchesi tratta de' conti discendenti e loro gesta, grandezze, feudi e propagazione con parentele nobilissime, anche in Bologna. Dal ramo de' Castelli di Terni marchesi di Colle, nacque in Paterno sua giurisdizione Guido, poi nel 1143 Papa Celestino II, il quale creò cardinali il nipote *Ariberto* (V.) e l'agnato *Manfredo* (V.). Dice ancora, che Ranieri fu ultimo conte di Terni cacciato dalla signoria da Federico II, come parziale della s. Sede; e che di questa famiglia oltre altri prelati, fu Bortolomeo vescovo di *Sinigaglia*. Nella *Bibliografia storica dello Stato Pontificio*, del p. ab. Ranghiasi, sono registrate le seguenti scritture riguardanti la famiglia Castelli, che riporterò, trattando esse pure delle famiglie nobili di Terni e anche della città, come degl' illustri che vi fiorirono. Questa fu una disputa lunga di emulazione tra' nobili, i quali vollero provare che la famiglia Castelli non primeggiò nella patria, ma fu sempre loro eguale. I principali nobili che figurarono nella lotta furono Giulio Castelli, e la famiglia Simonetti. Questi offesi perchè quando Onofrio nel 1638 domandò la croce di Malta, come l'avea ricevuta nel 1625 Giulio, gli fu risposto dall'ordine che i Castelli erano stati sempre trattati in Terni con distinzione a differenza delle altre famiglie, sì ne' gradi che negli uffizi pubblici. Per questo, e perchè nel rinnovarsi il bussolo municipale Giulio dovea essere imbussolato con palla maggiore e privilegiata, ne restarono offese tutte le altre famiglie nobili e antiche della città, e cominciò la guerra colla penna e colla stampa. La 1.ª che comparve porta per titolo: *Giustificazione di molti nobili e cittadini di Terni*, Ronciglione. Iudi si alternarono le seguenti: *Marchesi Castelli di Terni. Risposta in difesa della loro famiglia intorno a un foglio stampato in Ronciglio-*

ne, Sine loco et anno. *Risposta in difesa della casa de' marchesi Castelli*, Roma 1640. *Apologia divisa in 3 parti, colla quale si mantiene il foglio stampato in Ronciglione, intitolato Giustificazione ec.*, e si confuta la risposta che in difesa, come si asserisce de' signori marchesi Castelli è stata data contro l'istesso foglio. *Composta in lingua latina da A. litofido Mathialito* (ossia Francesco Simonetta, ricordato da Jacobilli nell'Appendice della *Bibl. Umb.* p. 309), e dal medesimo tradotta ad istanza de' molti che intendono solamente la lingua italiana, Messina 1644. Dello stesso sono queste due altre scritture: *Vera relazione e dichiarazione in difesa della propria patria e nobili di essa, in corroborazione d'un foglio stampato sottoscritto da 22 nobili e cittadini di Terni intitolato: Giustificazione di molti nobili e cittadini di Terni in difesa delli soliti osservati capitoli del reggimento*, Ronciglione 1654. *Informazione degli errori, et equivoci presi dal Zazzera nel trattato della famiglia Castelli nell' Umbria*, Lione 1665. Antonio Tommaso Sciarra, *Della famiglia Castelli e personaggi più riguardevoli*, Milano 1678. Sebbene questo libro tratti della nobilissima famiglia Castelli di Milano, dalla quale uscì il cardinale Giuseppe M.^a Castelli (V.), tocca alcun poco la storia eziandio de' Castelli di Terni. Si ponno inoltre vedere: Zazzera, *Della nobiltà d'Italia*, famiglia Castelli, Gamurrini, *Istoria delle famiglie Toscane e Umbre*, famiglia Simonetta. Inoltre in genere per le famiglie nobili e illustri ternane, abbiamo: *Etimologia de' cognomi della città e de' cittadini di Terni, e di diverse città d'Italia*, Roma 1743. L'Angeloni riporta che Platina dichiarò che Paolo II creò cardinale Teodoro Lelio (V.) vescovo di Treviso, di Terni; ma osserva che non si conosce alcuna famiglia di tal cognome ternana, e saviamente riflette che i veneziani non erano soliti nominare a' vescovati de' loro domini per

di altri stati. De' seguenti cardinali di Terni eziandio scrissi le biografie. Alcuni dicono cardinale s. Valentino; gli altri sono: Saverio Canale, già tesoriere; Luigi Gazzoli, benemerito dell'ospizio apostolico; Valentino Mastrozzi. Gregorio XVI creò il vivente cardinale Lodovico de' conti Gazzoli diacono di s. Estachio, ed inoltre lo fece prefetto della Congregazione dell'acque e strade e del buon governo, e tra le protettorie che gli conferì, a' 21 gennaio 1843 vi comprese la città di Terni, indi quelle della confraternita della Madonna del Carmine, e dell' orfanotrofio Guglielmi della stessa sua patria. Questa celebrò il formale possesso che personalmente prese di sua protettoria, con quell'esultanza e dimostrazioni solenni, che descrive il n.º 90 del *Diario di Roma* del 1843. Noterò, che il 1.º cardinale protettore della città fu s. Carlo Borromeo, per disposizione dello zio Pio IV: l'Angeloni riporta il novero de' suoi successori. Ed oltre i ternani illustri che descrive nella storia, ricorda ancora fr. Gio. Giacomo Barba *Sagrasta del Papa*, e vescovo della patria, il quale donò alla cattedrale diversi paramenti sagrati della sagrestia pontificia; i giureconsulti e magistrati Vincenzo Mazzancolli e Tommaso Ferentilli; i militari graduati Anastasio Ciancherotti e Silvestro Licchiani. Tra' letterati primeggia il patrio storico Angeloni, autore di altre celebri opere, come dell' *Historia Augusta da Giulio Cesare a Costantino I, illustrata colla verità dell' antiche medaglie*, Roma 1685. Innumerevoli sono i ternani che esercitarono le più distinte prelature e occuparono illustri sedi vescovili; mi limiterò a ricordare qui i più recenti. Francesco M.^a de' conti Gazzoli vescovo di *Todi*, morto decano de' vescovi non solamente dello stato pontificio, ma di tutto l'episcopato; Carlo Filesio de' marchesi Cittadini, vescovo di *Perugia*; Gregorio de' conti Fabrizi, delegato di *Spoleto*, visitatore apostolico di *Loreto*, chierico di ca-

mera e presidente delle *Milizie pontificie*. Il Papa Pio IX, da uditore della nunziatura di Parigi (dopo essere stato per molti anni uditore di quella di Napoli, ed ivi anche incaricato d'affari), nel 1853 promosse al cospicuo grado di uditore della sacra rota romana l'ottimo mg.^r Pietro Giannelli, che il cardinale concittadino fece vicario di sua diaconia, della quale era stato canonico. Il n.º 85 del *Giornale di Roma* del 1854 con riconoscente e patrio elogio annunziò la morte dell'ingegnere cav. Giuseppe Riccardi (sunnominato e che già lodai a RIETI e SPOLETO, e dovrò riparlare), membro della direzione generale del censo, quale onesto e religioso, amatore della patria, non a parole, ma con fatti generosi, disponendo a vantaggio della medesima una parte del suo patrimonio. Compassionevole verso i poveri, largamente li soccorse in vita, e in morte lasciò fondi per annue limosine, consagrando specialmente a vantaggio degl' infermi, onde la sua memoria sarà in benedizione.

L'antica Terni ancora fu di pubblici e privati edifizii, e di templi magnifici ornata, e di alcuni già feci menzione. Dall'anfiteatro non lontano, sono grandi vestigia d'un teatro nelle case de' Rossi sino a quelle del colonnello Luc' Antonio Tomassoni, ternano di singolar valore e ingegno, compito da Caio Dessio Massimo edile curule, col portico e la crypta o grotta per custodia delle fiere, ponendovi l'iscrizione con decreto del senato, che riporta Angeloni. Prese dunque abbaglio il Calindri, nell'asserire che Caio Dessio ternano ultimò e ornò l'anfiteatro su cui sorge l'episcopio, e che di altro anfiteatro ch'era fuori della città non trovansi orme; e del teatro facendone edificatore Caio Dessio edile curule. Bensì questo magistrato sembra che Terni lo avesse, e che Dessio fosse ternano. Ebbe Terni anche le terme, e ne restano avanzi nella chiesa di s. Angelo *de Flumine*, così detto perchè presso la Nera; rovine d'altre terme

sono presso la chiesa parrocchiale di s. Nicola in *Vitis divisis*, ove fu il tempio di Mercurio. Vicino a porta di Tre Monumenti appariscono vestigie d' un sontuoso arco trionfale eretto da Domiziano. La chiesa parrocchiale del ss. Salvatore di forma rotonda; fu tempio dedicato al Sole; quella pure parrocchiale de' ss. Lorenzo e Egidio era tempio di Marte, assai venerato da' pagani ternani. Nel luogo suburbano detto Valenza, fu il tempio dell'omonima dea tutelare della città, simboleggiando il valore e la virtù de' romani. Sopra il sotterraneo tempio di Pane fu fabbricata la chiesa de' ss. Siro e Bartolomeo. Vicino al lago Velino, nel territorio di Terni, era il tempio di Nettuno e del Velino, ed il marmo con iscrizione e le sculture ivi rinvenute furono collocate nel palazzo municipale. Per la città vi sono diversi avanzi d'opere reticolate, di pavimenti tassellati e di musaico; si cavarono statue, leoni e lapidi di marmo, e altre anticaglie. Intermedia alle mura romane e del medio evo, si rinvenne una cella sepolcrale. Già rilevai che a dovizia lapidi antiche e avanzi di monumenti si collocarono nel palazzo del comune, e nel portico del duomo, nel quale talune vi pose il d.^r Pietro Manni (di cui altrove parlai di sua opera *per la cura degli apparentemente morti*), che danno pregevole cognizione di nomi etruschi e umbri. Fuori di porta Romana, per la via di Sabina, vi è la basilica di s. Valentino de' carmelitani scalzi. In questo luogo dopo la sua decollazione fu il santo vescovo onoratamente sepolto da' fedeli ternani, indi vi edificarono un oratorio; e dopochè Costantino I diè pace alla Chiesa, gli eressero un gran tempio a 5 navi e ornarono riccamente. Anastasio Bibliotecario lo chiamò basilica, narrando l'abboccamento che vi seguì tra s. Zaccaria e Luitprando, e i paramenti sagri donati al contiguo monastero da s. Nicolò I. L'antico edificio logoro dalle vicende naturali e politiche de' tempi, si ridusse a pic-

colo tempio, che ricevè diversi restauri. Minacciando rovina, per venerazione al sepolcro del santo e di altri 500 martiri in vari tempi ripostivi, venne risoluto di levarne le loro reliquie. Nel 1600 secondo Angeloni, o come vuole l'Ughelli nel 1605 a' 21 luglio fu ritrovato consomma giubilo il corpo di s. Valentino, onde il vescovo Onorati, collocatolo in altra cassa, dispose che con solennissima processione fosse trasportato nella cattedrale. Mentre la pompa ecclesiastica procedeva col vescovo dalla cattedrale alla basilica, il cielo da sereno divenuto minaccioso, scoppiò in furioso vento e in torrenti d'acqua. Nondimeno il vescovo e la numerosa processione con fervorosa costanza procedendo alla traslazione delle sagre spoglie, queste condussero nella cattedrale tra l'esultanza generale. Ivi volevasi erigere al santo protettore un magnifico deposito, ma invocatosi la pontificia licenza, il cardinal di Camerino (allora ne viveano 3, Gio. Evangelista *Palotta*, *Pierbenedetti* e *Sannesi*), per divina ispirazione, invece propose la riedificazione della suburbana basilica, di riporvi il corpo del s. patrono, e questo e le altre sagre reliquie affidare alla custodia de' carmelitani scalzi. Superate le difficoltà insorte, il 1.º giugno 1606 solennemente fu gettata la 1.ª pietra della nuova chiesa, già consegnata a' carmelitani, da Luc' Antonio Gigli ternano vescovo d'Alatri, per non essere ancora giunto in Terni il nuovo vescovo Ripa. Rifabbricata la chiesa, costruito il convento, nel 1609 vi si recarono ad abitarlo i carmelitani, quindi a' 22 luglio 1618 seguì con giubilo e col concorso di 30,000 persone, il trasferimento del corpo di s. Valentino dalla cattedrale alla sua basilica, con solenne apparato di splendida processione, seguita dal vescovo Gera e dal prelado governatore Severino Elmi. Oltre i cori di musica, per pubblica letizia due fontane gettarono vino, si eressero 9 archi trionfali, e si esplosero bombardi e fuochi artificiali. Dio onorò

il santo con operare alcuni miracoli. Nel declinar del 1625 passando da Terni per Roma Leopoldo arciduca d'Austria e fratello dell' imperatore Ferdinando II, si portò a venerare il corpo del martire, vedendo che l'altare che lo racchiudeva non era corrispondente a' suoi meriti, dispose di ridurlo in miglior forma, giacchè 300 anni innanzi un re di Francia avea donato a' suoi antenati quel pezzo di cranio di cui fu trovato mancare la testa. Avendo ciò manifestato l'arciduca, fu a lui in prezioso reliquiario dato un dente da due ternani. Quindi fece innalzare da' fondamenti la magnifica cappella maggiore con altare di marmo, avendovi gettato le prime pietre il vescovo Mannucci a' 15 dicembre 1626, il quale poi la benedì e celebrò la 1.ª messa a' 20 luglio 1630. Iodi processionalmente ripose nel detto altare maggiore il corpo di s. Valentino, che poscia fu dichiarato protettore principale della città, ed il clero ottenne per tale Anastasio per venerarne il corpo nella cattedrale, come di sopra notai. Di altre chiese suburbane e rurali tratta Angeloni, insieme al territorio, che d'ogni parte innaffiato dal Nera, è uno de' più fertili d'Italia, per cui lo celebra e ne fa particolare descrizione, in uno a' giardini doviziosi di fiori e agrumi. Si distende in vaga e amena pianura, e pe' colli, cinto in buona parte da' monti. Sua maggiore e più ferace produzione è l'olio, senza che però vi sia difetto di cereali; squisiti sono i vini, e l'ubertà de' prati somministra ottimi pascoli, onde il bestiame ha saporitissime carni. Vi abbonda ogni vettovaglia, pollame e selvaggina d'ogni specie, gli erbaggi, le frutta varie, belle e di grato gusto, massime le pesche di straordinaria grossezza, raccolte per lo più ne' dintorni di Papi-gno, ch'è distante 3 miglia da Terni. I ternani giovandosi dell'acqua del Nera, mediante 3 forme suddivise in una moltitudine di canali, de' quali la più parte si attribuiscono all'edile C. Dessio, irrigano e fecondano i loro campi, ed ai-

mano vari opificii della carta, del rame, del ferro, del cuoio, moltissimi molini da grano e da olio, una sega ad acqua, e le qualchiere. Tali acquedotti furono celebrati anche dal municipale Tacito, e nell'espurgarli si trovarono medaglie d'oro e d'argento. Narra il Castellano, che d. Giuseppe de Sanctis nell'occasione del risarcimento d'una delle forme, fece l'accidentale scoperta d'un'antica strada, con bel ponte di travertino, la cui arcuazione è riempita di sostanze calcaree, e sembra aver servito di passaggio a' montani paesi oltre il Nera. Nel Supplemento del t. 13 dell'*Album*, n.° 39, si riporta il *Ragionamento del cav. Riccardi pel Passaggio dell'Appennino fra la provincia dell'Umbria in Ancona*. In esso per incarico della magistratura di Terni trattò sulla *Strada ferrata (V.)*, da passare lungo la Val Nerina per la comunicazione del mare Mediterraneo coll'Adriatico, possibilità che videro anche altri ingegneri. Osserva poi che il gigantesco stabilimento della Ferriera di Terni, che può dirsi modello di tutte le altre oltremonti ed oltremari, che attiva un incomparabile commercio, la Caduta di Terni di ammirazione di tutti i viaggiatori, sarebbero oggetto di preferire questa città a qualunque altro diverso passaggio. Roma comunicando colla linea ferrata della Val Nerina, potrebbe avere tutti gli articoli del commercio delle Marche a miglior prezzo, con risparmio di sei giorni di viaggio; e questo tratto di ferrovia farebbe parte della linea d'Ancona, qualunque fosse la direzione che volesse prendersi. Stringe il suo dire con rappresentare, che Terni possedendo molti opificii in più generi, città manifatturiera e commerciale, che dopo Perugia ha più animato dell'altre della provincia, merita anche essa qualche considerazione. Pio VI fece edificare l'opificio ad uso di ferriera, fra correnti d'acque condotte per canali artefatti, destinata a lavorare il minerale de' monti Gavelli, Cornuovole, e Ruscio dir-

mazione degli Apennini nel territorio di Monte Leone al nord-est di Terni. Di queste interessanti fodine, il cav. Riccardi nelle sue *Ricerche storiche e fisiche*, coll'autorità del geologo Breislak ne dà un'esatta idea, dicendo essersi ivi formato il minerale quando il mare ritiratosi dalle cime degli Apennini, le sue acque restate stazionarie nelle profonde valli, se si unirono le acque piovane de' monti si cambiarono in laghi d'acqua dolce, e quando ne' fondi s'incontrarono sostanze ferruginose si formarono deposizioni più o meno abbondanti di ferro. Scolate le acque sopra il suolo disseccato dal sole si stabilì la vegetazione, vestendo la deposizione ferruginosa, la terra risultante dalla decomposizione de' vegetabili, e quella che vi cadde sopra dalle vicine colline. Premessa questa teoria, facilmente si spiegano tutti i fenomeni che presenta la miniera di Monte Leone, e si comprende perchè il minerale si trovi costantemente nel fondo delle valli, avendo ora per tetto e per letto, ed ora solo per letto un'argilla ferruginosa. La miniera non è delle più ricche, la qualità è di ematite bruna e fusibile. Pio VI a fronte di enormi spese impiegate nella cava del minerale e nelle fabbriche, restò deluso nelle sue speranze, poichè uomini esteri che diressero il lavoro, solo provvidero al proprio interesse; perciò la miniera restò in breve sepolta nella sua antica oscurità. Nel citato *Album* a p. 217, vi è s'interessante articolo: *Delle miniere di ferro e degli stabilimenti per la manifattura del medesimo nello Stato Pontificio*, con 3 incisioni, cioè: la veduta del grande stabilimento eretto in Terni per la lavorazione del ferro; la medaglia fatta coniare da Urbano VIII, quando fece aprire le miniere di ferro di Monte Leone; la veduta dell'ingresso dello stabilimento di Tivoli per la lavorazione del ferro. In queste notizie storiche di alquante fra le più cospicue miniere di ferro nello stato pontificio, colla descrizione de' due grandi stabilimenti di Terni

e di Tivoli, per le manifatture di tal metallo, si dichiara che questi opificii per la felice e loro unica condizione de' luoghi, aiutata da tutti gl'ingegni e ritrovati dell'arte, non hanno gli eguali in Italia, e ponno rivaleggiare co' più illustri al di fuori di essa. Le miniere di ferro sono ben degne dell'universale attenzione, mentre è manifesto com'esso vinca in utilità gli stessi più preziosi metalli. Il ferro si estende coll'uso alle opere della pace e della guerra, e viene disposto a multiplice comodo dell'umana vita; imperocchè da esso perviene la difesa della patria, da esso la coltura de' campi, le agevolezze de' sentieri della terra e del mare, la solidità degli edifizii, oltre altre innumerevolissime cose a sicurezza e sostegno della vita. Laonde è detto comune: *Che il ferro comandi all'oro medesimo!* Tra metalli ond'è ricca l'Italia, ebbe fama sino dagli antichissimi tempi il suo ferro, e miniere si trovano in più luoghi della penisola, massime nell'isola dell'Elba del granducato di Toscana. Avanti i romani si distinsero gli etruschi, valentissimi nella depurazione e nelle varie leghe de' metalli, e insieme squisiti lavoratori di essi, da' più preziosi a' più comuni, onde l'opere tuscaniche vennero in pregio in tutto il mondo civile. Per politiche ragioni il senato romano vietò all'Italia l'escavazione delle proprie miniere, ove affluivano un'immensa dovizia di tutti i metalli delle varie nazioni. Decaduto il romano impero si promosse l'escavazione de' metalli in Italia, riattivandosi le antiche cave, incominciando da Valente e da Valentiniano II nel IV secolo, e di preferenza si cominciò co' metalli preziosi; ma per le successive barbariche invasioni, tutto giacque nella miseria. In seguito molte città vendicate le municipali franchigie, le miniere si attivarono a profitto de' comuni o de' signori, e si formarono le consorzierie longobarde, alle quali se ne appaltava il profitto, con scarsi e incerti successi. Respirando l'Italia da' mali civili e organiz-

zandosi in basi più ferme, i governi si giovano delle naturali ricchezze minerali rimaste per lungo tempo in oblio, con felici successi e vantaggio de' popoli; ed anche i Papi si presero speciale cura di questa sorgente di pubblica prosperità. Nel 1641 Urbano VIII fece riaprire la miniera di Monte Leone nel territorio della provincia di Spoleto, la più celebre e più fruttuosa dello stato pontificio e una delle più ragguardevoli d'Italia. Il Papa eresse da' fondamenti un opificio, e per fornire l'acqua necessaria fece deviare parte del fiume Corno, e con altre sorgenti innalzato il letto del fiume mediante un solido muramento chiamato parata, introdusse l'acqua nel canale per riceverla e portarla al forno e formarne il ferro per memoria vi si collocarono due lapidi, e si coniarono due medaglie, d'una delle quali esiste ancora il conio nella zecca pontificia. La camera apostolica ne ricavò grandi vantaggi, ma il terremoto del 1730 ruinò la parata del fiume, che tornò al naturale suo corso, ed i lavori furono sospesi. Pio VI riattivò la miniera e ristabilì l'opificio; però le vicende politiche tornarono a danneggiarlo, quindi patì danni, devastazioni e l'abbandono: ad onta ch'è collocata opportunamente in mezzo a vastissimi boschi, il ferro è d'ottima qualità e di facile escavazione. Inoltre nel territorio di Spoleto vi sono le miniere di Gavelli appodiate di s. Anatolia, aperte nel 1795, di Monte di Cascia, di Popaggi, e Stifone frazione di Narni; nella provincia d'Urbino quelle di Montecuoco. La miniera di Guarcono nella provincia di Frosinone fu cominciata a cavare nel 1790. La miniera della Tolfa (di cui riparlarai nel vol. LVIII, p. 132) fu trovata nel 1650, e attivata, indi sospesa fu riassunta nel 1739 e nel 1749; ma poi di nuovo restò negletta, sebbene si conosca la straordinaria bontà del suo ferro. Nello stesso t. 13 dell'*Album* a p. 273 vi è la *Relazione del professor Giuseppe Ponzi sul minerale del ferro di*

*Tolfa e sullo sperimento fatto del medesimo in Francia, colle vedute della cava delle miniere del ferro e del forno fusorio. Dello stabilimento di Tivoli, a quell'articolo ne ragiono; finalmente quanto a quello di Terni, vado a ripetere il narrato dall' *Album*. E poichè, profittando dell'occasione dissi queste poche parole sulle miniere di ferro dello stato pontificio, qui aggiungerò, che il Calindri nomina le ricordate e le altre miniere di ferro del medesimo a p. 445, con erudite nozioni sulla remota scoperta del metallo e dell'arte di lavorarlo, non che di sua natura, in confronto degli altri metalli, e di sua efficacia medicinale. Il commend. Galli, *Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio*, tiene proposito del ferro a p. 143, cioè di quello di Monte Leone e della Tolfa. Possedendo l'opuscolo che ora passo a ricordare, potrei darne utile contezza, ma la natura di mia opera me lo vieta: *Relazione della miniera di ferro di Monte Leone e ferriera di Terni, presentata dal cit. Scipione Breislak ispettore de' lavori mineralogici della rep. romana al cit. Toriglioni ministro dell'interno*. Il Cancellieri che la ricorda nella *Lettera sull'aria di Roma*, la dice ivi stampata nel 1799. Roma an. vi repubblicano. Sorge lo stabilimento per la lavorazione del ferro in Terni, nella più bella parte dell'Umbria, quasi nel centro di città fiorenti per popolazione e industria. Ampio e ben diviso n'è l'edifizio, e il fiume Velino derivato in canali all'uopo condotti, gli appresta l'alimento e la forza delle sue acque. L'opificio è corredato di ampli locali per carbonili, ed ha vasti magazzini e abitazioni per ogni genere di lavoratori. Le macchine disposte secondo la loro convenienza, ciascuna in capaci e comodi ambienti, danno a vedere le ruote fucinali e i movimenti quasi tutti costruiti di ferro, per cui la durata è da ritenersi lunghissima. Vi si trovano stabiliti 8 fucinali, 4 grandi magli, e 2 macchine a stantuffo, una per apprestar l'alimento*

del vento all'intero opificio, l'altra per servire al forno di 1.^a fusione. Il ferro che si denomina mercantile viene trafilato in un grande cilindro, e due più piccoli servono a trafilare quello detto distendino. Vi è un cilindro di smisurata grandezza, unico ancora in Italia, ed è per fare le rotale per le strade ferrate, il bandone e la latta. Ai lavori del ferro fuso sono destinati due fornelli di seconda fusione, mentre uno più vasto e maggiore di prima fusione, serve a ricavare la ghisa o ferraccio della miniera. Le minori macchine, gli utensili, e quanto a sì vasto opificio si conviene, ponno agevolmente e meglio pensarsi che essere descritti. Non si deve tacere, che in tutte le macchine, alla perfezione colla quale sono recate dall'estero (e dicasi pure con ogni invenzione più recente), altra e notevole ne fu accresciuta a cura degli autori dello stabilimento. Aggiungerò che vi è anco una magnifica officina pel tornò, cioè per tornire il ferro, per cui nella ferriera si lavora ferro fuso, cilindrato, malleato e tornito. Questo stabilimento e quello di Tivoli uniti, lavorando in piena attività, ponno fabbricare ben 12 milioni annui di ferro, fuso, battuto e cilindrato. Laonde i proprietari di essi ben conoscendo per prova quanto abbia ad accrescersi l'utile coll'aumento de' capitali, nel 1846 formarono in Roma la *Società Romana delle Miniere di ferro*, mediante azioni sociali di scudi 100 l'una, che il Papa Pio IX approvò. La società si fece centro d'una operazione quanto grandiosa, altrettanto proficua, unendo al privilegio dell'escavazione delle miniere del ferro, la proprietà e l'opera de' due stabilimenti di Terni e di Tivoli, associando così al prodotto della natura quello dell'industria. Le miniere furono concesse in perpetuo dal governo pontificio alla società con discreto annuo tributo, e colla cointeressenza del governo medesimo negli utili delle stesse miniere. Esse sono quelle di Monte Leone, di Gavelli, di Tolfa ed altre. Riferi-

scelto n.º 41 del *Diario di Roma* del 1847, che il direttore ingegnere dello stabilimento di ferro in Terni, avea fatto la scoperta nelle vicinanze di Todi di una cava di pietra refrattaria, composta tutta di selce d'eccellente qualità, che equivale a quella di pietra santa in Toscana, servibile tanto per alti forni fusorii, quanto per riverberi adatti alla fabbricazione del ferro malleabile. Così potè surrogare utilmente e con molta economia i refrattari, provenienti per l' uopo tanto dalla Toscana, quanto dalla Francia, e ne estese l' uso non solo per lo stabilimento di Terni, ma anche per quello di Tivoli. La società romana delle miniere di ferro, la quale bene incominciò e tuttora prosiegue le sue lavorazioni, non ha per altro potuto del tutto compiere il suo scopo, quello cioè dell'escavazione del minerale nelle diverse proprietà da lei possedute, per la benigna e memorata concessione governativa; imperocchè gli eseguiti esperimenti sul minerale, dove nella sua proporzione sono riusciti abbondantissimi nel minerale estratto, però quelli della Tolfa, per quanto poi dirò, hanno dato una qualità di ferro alquanto fragile, per cui la società sinora non ha creduto del suo interesse il progredimento dell'escavazione nelle miniere, ma si è limitata alle sole lavorazioni delle ghise inglesi e d'altre parti. Questa società conserva tuttora intatti i suoi capitali di 600,000 scudi, produce un ferro lavorato di eccellente qualità; ma ad onta di tutto questo, per le attuali condizioni industriali, tiene le sue azioni a prezzo inferiore al valore nominale, il che è comune ad altre non meno utili società di pubblica industria. E' da desiderarsi che questa società delle miniere di ferro prosperi, onde continuare l'esperienza, e intraprenda lo scavo delle sue miniere; e così viemmeglio assicurare la sua sussistenza, la quale dovendo conservarsi con l'acquisto e lavorazione delle ghise estere, forse non potrebbe reggere senza un salutare dazio protettore delle

nazionali manifatture. Quanto alla miniera della Tolfa, essa ancora non giunse alla sua perfezione, a cagione che il forno usato negli esperimenti non era di quell'altezza che si richiede per una miniera tanto ricca, e che contiene un complesso di sostanze eterogenee. Di presente la società si occupa di far costruire, a mezzo di valenti ingegneri, il forno fusorio nelle vicinanze di Civitavecchia, nelle debite proporzioni; giacchè per le miniere di Monte Leone e di altre contrade dell'Umbria, e derivanti da' sedimenti summentovati, sono ottimi gli esistenti forni di Terni e di Tivoli. Ora descriverò quanto riguarda l'impetuosa, pittoresca, imponente e sorprendente *Caduta delle Marmore* presso Terni, formata dal fiume Velino che d'alto precipita e s'inabissa nel sottoposto fiume Nera, famoso spettacolo che nel mondo dicesi solamente superato da quella di Niagara. Secondo Plinio, *questo luogo si chiama i marmi, perchè il marmo vi cresce*, a motivo della proprietà di tartarizzare dell'acque Veline, onde si elevò la soglia da cui precipitava, ed ecco perchè rimase a questa cataratta il nome di *Caduta delle Marmore*. Per la detta proprietà delle acque di tartarizzare e petrificare le sostanze ad esse sottoposte e adiacenti, nasce l'abbondanza della pietra sponga, del travertino, dell'alabastro e delle grandi stalattiti, poichè nelle acque trovasi sciolta una quantità di materia calcarea. Le acque Veline giunte all'orlo della caduta bianche e spumose, la loro spuma è tanto densa, che sembra massa di neve che d'alto per grand'impeto rovinasi. Queste masse, così bianche e spumose e dense e continue, formano come una colonna di neve, che senza mai interrompersi va da immensa altezza e piombo sul Nera. Nel cadere è tanto l'urto, che questa colonna, formato già un ampio lago fluttuante di quella neve spumosa e fitta, tutta si rompe e si volatilizza in così minute particelle, che più grandi non sono que'sottili vapori, che in un bel mattino

di aprile il sole imbianca al primo spuntar sull'orizzonte nelle valli soggette. Questi vapori e questa candida ma trasparente nebbia si distende per tutti quegli scogli, e li feconda nelle più fresche e lussureggianti erbe, che così belle e cristalline fioriscono, come se la rugiada sempre le imbianchi. Il sole che su questi vapori e su questa nebbia percuote, non altrimenti che dopo la pioggia, rotti già i nubi e impregnata l'aura di sottilissimi umori, forma due o tre iridi, che da uno scoglio all'altro a guisa d'arco si stendono, e come ponti stanno sopra a' vortici del Velino, che riprende un poco l'aspetto di acqua, e di sasso in sasso terribile si precipita nel Nera. Che grandiosa, che superba, che immensa cosa sia l'orrido della montagna, il bianco dell'acque, l'impeto e il rumore della caduta, il contrasto della luce, le iridi, gli scherzi dell'acque, il corso del Nera, l'ampiezza del luogo, e i diversi ma tutti sublimi effetti, che dal meraviglioso complesso di queste cose derivano, può meglio che descriversi, immaginarsi. Qui l'anima attonita veramente si sublima, e ti senti nel riguardar lo spettacolo, maggiore di te stesso! Nell'articolo RIZZI (ed anche a SABINA), descrissi l'origine e il corso del famigerato fiume Velino e del suo lago di Piediluco (del quale riparlai a Spoleto, ed il Cancellieri a p. 248 del *Mercato*, chiamando l'eco di Piediluco eco di Terni, lo dice consimile a quello di Capo di Bove nel suburbano di Roma, cioè nel sepolcro di Cecilia Metella, che descrissi nel vol. LXIV, p. 140, e collo Sprenger, *Roma nova*, dichiara: *Ad dictum sepulchrum auditur Echo, totum versum reddens fere, uti Terni est Echo, 13 vocabula reiterans*), ove cessando d'esser placido e tranquillo, diviene rapido e fragoroso. Come chiuso da' monti e non avendo dove sboccare, erasi impaludato a danno di Rieti per tutta quanta la sua valle, e producendo terribili inondazioni del *Tevere (V.)* a pregiudizio de' ternani, de' romani e d'altri; e col-

VOL. LXXIV.

l'andar del tempo avrebbe formato un profondo lago, finchè non fosse giunto al livello de' monti, e si fosse da per se formato un emissario. Il magnanimo censore o console romano M. Curio Dentato fu il 1.^o a fare nel 481 di Roma il taglio del terreno petrificato, rompendo l'orlo alle Marmore, e fece liberamente cadere il Velino nel sottoposto Nera, che toccato Terni e Narni, sotto Otricoli si scarica nel Tevere e lo ingrossa. In seguito i ternani si lagnarono per la troppa abbondanza dell'acque e per la quantità di grossi sassi che precipitavano nel letto del Nera; e nel 700 di Roma a ripararvi e decidere le questioni fu spedito da Roma il console A. Claudio con 10 legati, Cicerone difendendo i reatini. Poscia da' due popoli si fabbricarono lateralmente due fortezze, i reatini il castello Modio, i ternani la rocca Fabè, oltre l'altra di s. Angelo sul monte omonimo, e ora semidiruta. Gonfio il Tevere per molte piogge e afflitta Roma con desolante inondazione, nuovi rumori e discordie insorsero nell'impero di Tiberio. Nel 1400 i reatini, senza il consenso de' ternani, incominciarono ad aprire un nuovo scavo nel loro territorio, onde si venne alle armi tra le parti; quindi per l'arbitrato di Braccio da Montone fu concessa a' reatini l'apertura di nuovo emissario, regolandolo i ternani onde non patirne le loro campagne, nella torre loro accordata per custodia. Chiamandosi poi i reatini danneggiati, reclamarono a Paolo III per un nuovo scavo, e meglio fu loro propizio l'operato da Clemente VIII che narrai, onde terminare i dissidii co' romani e ternani. Imperocchè il Velino confluendo prima col Nera in piano inclinato e poi piombandovi sopra investì di tartari le rive di questo recipiente ristretto a meno della 3.^a parte di sua larghezza, laonde dovea il Nera retrocedere quando il Velino aumentava le sue acque, e recava danni immensi a' piani superiori. Indi Urbano VIII costruì un validissimo muro, per impedire il passaggio

dal ponte fatto da Clemente VIII, a' malviventi napoletani che per esso venivano nel territorio di Terni. Avendo sotto Clemente VIII l'architetto Fontana rimosso dal letto del Nera i sassi e breccie fluviali, e non essendo questa la causa del ristagno, si ricorse a munire di argine le sponde nerine, e con questo mezzo si elevò sopra la campagna nel fine della valle il suo letto, operazione difficile a sostenersi in un corso ora rapido e indocile, ora in completo rigurgito. Da quella grave vista furono continue ma sempre inutili le spedizioni di molti ingegneri; quindi e con ragione i ternani e altri adiacenti al Nera continuarono altamente a reclamare pe'tanti aggravi e rovine che risentivano, onde ricordai i celebri ingegneri e idraulici che studiarono il modo di togliere la causa di tanti mali, e ricordai le diverse opere perciò pubblicate; e come riuscì a Pio VI di eliminare i danni a' fondi della valle Nerina, prodotti dal rigurgito e dal ristagno alla salubrità dell'aria. Inoltre Pio VI per comodo di passare dall'una all'altra riva del fiume, al muro d'Urbano VIII fece un foro, e quest'apertura presentò comodo e sicurezza, ed aprì un commercio di legna e carbone colla città di Terni. Mentre Piediluco, Buonacquisto, Labro e altre popolazioni poste alla destra del fiume godevano di tal beneficio, svegliossi l'interesse dell'affittuario della barca, ed insistè per la chiusura. Pio VI vedendo questa essere stata la causa primiera di quel muro ordinò che si lasciasse il foro. Questo Papa nulla avendo risparmiato nel gigantesco affare delle contese fra le comunità danneggiate, e per troncane le lotte dei periti e degli avvocati con rimuoverne le cause, col taglio progettato dagl'idraulici Corelli e Bonati, onde le acque della cava Clementina confluissero in Nera ad angolo più acuto, terminò i danni della valle Nerina, e prosciugate quelle campagne gareggiarono ne'primi anni colla fertilità dell'Egitto. Laonde nel 1794 fu co-

niata una medaglia colla sua effigie con mozzetta e stola, e l'epigrafe: *Felino in Nar. Tert. Emissio*. Nel rovescio si vedono due fiumi, che uniscono le loro acque, cioè il Velino, scaricato per la 3.^a volta nel Nera. Altre nozioni sul grave argomento si ponno leggere nelle due seguenti opere. Francesco M.^a Gaudio, *Relazione storica per la città di Terni, de' danni sofferti dalla medesima in occasione d'innovazione sulla confluenza del fiume Felino con la Nera*, Roma 1783. Giuseppe Riccardi, *Ricerche istoriche e fisiche sulla Caduta delle Marmore, ed osservazioni sulle adiacenze di Terni*, 5.^a edizione accresciuta dall'autore e corredata di nuove tavole, Roma 1825. Quest'ultime sono, la Corografia de' bacini de' fiumi Nera e Velino, e del contermino bacino del fiume Aniene; la Topografia fisica della cateratta del Velino, il corso del Nera lungo la valle Ternana, e depositi calcarei dell'agro Ternano; il prospetto della Caduta delle Marmore, veduta da panorama; e il disegno dell'anfiteatro da lui costruito per l'illustre famiglia Garzoli. Questa egregia opera tenni presente nel descritto in breve a Rieti, e meritò che P. Fontana ne desse distinta contezza nel *Giornale Arcadico*, t. 29, p. 319, t. 30, p. 5. Essa descrive pure il celebre Eco del lago di Piediluco, e le rinomate Grotte Eolie di Cesi, delle quali feci cenno a Spoleto, parlando di Piediluco, e di Cesi e delle Terre Arnolfe. Il bacino del Velino è di miglia geografiche quadrate 697, quello del Nera fino al conflente del Velino è di miglia 403 parimenti geografiche. Calcolate le portate de' fiumi, il Velino nella maggior piena può avere una portata di 41,237,000 metri cubi per più giorni, ed il Nera una portata di 23,829,000. Abbiamo, *Nuova descrizione del viaggio alla Caduta delle Marmore presso la città di Terni*, ivi, tipografia Poscati 1837. In essa si descrive il corso del Velino; la storia della cateratta; il viaggio della caduta del Velino nel Nera situata

all'est di Terni alla distanza di circa 4 miglia, uscendo per porta del Sesto, insieme alla visita delle caverne nelle quali si discende per una naturale fenditura: le volte sono concrezioni alabastrine di carbonato calcareo, le pareti formansi di staltiti e di stalagmiti variate in bizzarre guise; la caduta vista al di sopra della cateratta e alla specola (edifizio costruito dalla città nel pontificato di Pio VI); la caduta vista a Pennarossa.» Sbloccando da incavato enorme masso - Diviso in doppia insuperabil sponda, - Precipita il *Velino* tra sasso e sasso - Nella soggetta *Nera*, atra e profonda". Qui è dove i poeti cantarono il matrimonio della Nera col Velino, e qui è dove i più eccellenti pittori formarono della Caduta delle Marmore quadri per le più ragguardevoli gallerie. Ma questi non ponno essere paragonabili all'originale, come e lo ripeto non lo sarebbe qualunque descrizione.» L'impetuosa rapidità della corrente è tanta che in un minuto secondo percorre metri 3.18, e riempie di meraviglia e di spavento lo spettatore, grandioso spettacolo che con più agio si contempla dalla specola. L'ammasso di bianche e spumose acque, che private di fondo e di ripe incalzandosi impetuosamente precipitano romoreggianti dall'altezza verticale di metri 237.50, percuotendo un largo macigno; ivi parte di esse viepiù bianche di schiuma per balze ripidissime alte metri 81, formando altre cadute, confluisce colla Nera con celerità vorticoso: l'altra che frangesi ne' massi è sempre agitata e commossa; si avvolge in vortici, e si dilata per minutissimi spruzzi; alcuni di questi ricadono come lieve pioggia, ed altri s'innalzano al di sopra del precipizio in sottilissimo e denso vapore a guisa di nebbia nante per l'aere. Percossa questa da' raggi solari cangia di colore in mille graziose foggie, giusta la sua varia intensità e posizione, e brillando delle iridi più vaghe, che spesso si raddoppiano, offre allo sguardo la più gradevole e sublime pro-

spettiva". Le diverse vedute della Caduta delle Marmore sono pure descritte dal cav. Riccardi, che non lascia di rammentare, che l'acqua del Velino tartarizza in ragione di velocità. Nel t. 8 dell'*Album*, p. 27 1, si legge un erudito articolo d'Antonio Litta: *Della Caduta delle Marmore presso Terni*. Celebrandola, rimarca che niuno si curò darne un'esatta misura. Dopo avere riportato le diverse opinioni ed esagerate misure in vari tempi pubblicate, riduce la Caduta delle Marmore a metri 46; tutto al più metri 48, che sono piedi parigini 147, piedi inglesi 157 1/2, e palmi romani 215. Però qui rammento: Chi narra dice un fatto e non conferma una sentenza! Il Castellano riferisce, che il Velino si precipita sul Nera dall'altezza di 1,064 palmi romani, formando la *Cascata delle Marmore*, che non ha pari nel mondo antico, e solo vien superata da quella di Niagara nel nuovo. Parlando di questa nello *Specchio geografico*, la dice in America nell'Alto Canada, e che il lago Ontario dà luogo alla grande Cascata di Niagara di 150 piedi di altezza sopra 600 di larghezza. Altri geografi riferiscono, che la riviera di Niagara nell'America settentrionale, fra lo stato di Nuova York e l'Alto Canada, ha la famosa cateratta che si reputa la più bella del globo: la sua larghezza si riduce ad una lega e 1/4, l'altezza perpendicolare della cascata è di 144 piedi, e si crede che l'acqua discenda almeno 60 piedi nell'abisso. La sorprendente cateratta è divisa in due parti dall'isola d'Iris o Goat-Island, coperta di begli alberi. Il rumore della cascata è inteso ad una distanza di circa 15 leghe; si sente la terra a tremare ne' dintorni. La nebbia o spruzzo che s'innalza al di sopra del precipizio, può vedersi 25 leghe da lungi: questo vapore cade nell'inverno sui rami degli alberi vicini, e vi si congela producendo varie decorazioni cristalline della maggior bellezza. Il tempo, la massa enorme dell'acqua e l'altezza del salto, hanno reso

calcare il suolo sul quale scorre la riviera di Niagara. La penna di Chateaubriand la descrisse con eleganza. Quanto all'origine e corso della Nera, coll'Angeloni dirò che nasce dall'alto giogo dell'Apennino verso Visso (come rilevai parlandone a SPOLETO), nel monte Fiscello o montagna della Sibilla, da due fori quasi orificio del naso di bove o altro simile animale, formati dal sasso della sua naturale scaturigine, traendo così il nome di *Nare* o *Nera*; indi nelle sue bianche acque si mescolano alcune sorgenti solfuree e ne riceve la loro proprietà, anzi credesi che nell'antica lingua sabina la voce *Nar*, dalla quale si fece *Nera*, significhi *solfo*. Discendendo da' monti, giunge la Nera con umili onde e per tortuoso cammino nella valledi Terni, ed ivi grandemente s'ingrossa colle descritte acque del Velino, che dal lago di Piediluco, cessando d'essere navigabile, furiosamente si precipitano, dalla fossa e cava Curiana o Clementina, nel sottoposto suo seno con istrepito tanto fragoroso che assorda i paesani; e però *ab aquarum murmure*, crede Angeloni forse derivato il vocabolo di *Marmora*, e facendo la storia delle vicende del Velino e del Nera, celebra le prerogative petrificanti e tartarose dell'acque veline, e taliche per ogni secolo anticamente conveniva aprir col ferro il monte pel loro libero corso, onde liberare i campi e la valle Reatina da inondazioni. Raccolte il Nera nel suo alveo le acque del Velino e l'onde sue così copiosamente aumentate, divenuto impetuoso e superbo, con velocissimo corso e tutto spumante in parte bagna le mura di Terni, e da quel lato gli serve da fortezza, giacchè la rapidità del corso e il profondo suo letto non permette che ivi sia valicato. Indi scorre sotto il ponte del Sesto, e valicato l'altro ponte Romano, per estesa pianura affretta verso Narni il suo cammino, e apertosi di là fra dirupate balze la strada, con muggiti e sempre romoreggiante discende nel territorio d'Orte presso Otricoli;

e quivi entrato nel Tevere col suo primiero orgoglioso ardore anche il nome sperde, rendendolo più d'ogni altro affluente grande e navigabile. Ad onta di tanta velocità, vogliono Strabone e Tacito, che il Nera fosse un tempo navigabile; e Fatteschi rileva che il Nera divide l'antica Sabina dall'Umbria. Tanto il Velino che il Nera producono grossi e buoni gamberi, eccellenti trotte, grandi lucci, orate, tucche, anguille, lampredi, squali e altri pregiati e saporiti pesci. Nel n.° 236 del *Giornale di Roma* del 1853 si deplorano i gravi danni e le rovine fatte dalla furiosa inondazione dell'acque del Velino e del Tevere nella notte del 10 all'11 ottobre; pubblica sventura derivata da straordinaria pioggia di forte e terribile temporale.

Terni, *Interamna Nahars*, fu denominata *Interamna*, cioè fra due rami del fiume Nera, e soprannominata *Nahars* e *Nars*, per distinguerla da altre città appellate *Interamna*, come *Teramo*, e quelle del Piceno, del Garigliano, di Spogna, di Palestina. Da qualche scrittore invece di *Interamna Nahars*, venendo chiamata solamente *Nahars*, fu confusa con *Narnia* o *Narni* ad essa vicina, non senza alterazione e amalgama di fatti storici, sebene molti sono loro comuni. Il Fatteschi, *Memorie dei duchi e la topografia del ducato di Spoleto*, dice che la 1.ª città dell'Umbria, entrando dalla Sabina, è Terni, detta ne' tempi di mezzo *Teramna*. *Interamna* e *Interannus*, perchè circondata dal fiume Nera; e che al *Teramo* o *Interamna* suole aggiungersi *Umbrise*, per distinguerla da *Interamna* de' pretorzi detta *Teramo*. Volgarizzato il nome d'*Interamna*, si formò l'odierno di *Terni*. La fondazione di Terni si fa risalire a Numa 2.º re di Roma, che morì 671 anni avanti la nostra era, quindi a poco a poco fu decorata di que' magnifici edifici di cui già tenni proposito. Confusa con *Interamna Lirinatum* o del Garigliano, alcuni scrittori pretesero che Terni divenisse colonia latina de' romani. Che Ter-

ni fu municipio e non colonia de'romani, oltre l'Angeloni, chiaramente lo dimostrò il ternano d. Pietro Antonio Magalotti: *Terni ossia l'antica Interamna Nahartium non già colonia, ma municipio de'romani, dissertazione offerta al pubblico di detta città*, Foligno 1795. Favorita da Roma di speciale predilezione, ed alla quale fu costantemente fedele, fu attribuita alla tribù Clustumina, una delle più rispettabili tribù rustiche de'romani. Conseguita la cittadinanza romana, si governò a repubblica cogli stessi magistrati che avea Roma, inclusivamente agli auguri, come provasi dalle numerose lapidi prodotte da Angeloni, ed illustrate con copiosa erudizione, nominando que'ternani che furono decorati delle diverse magistrature. Mentre era patrono della città e municipio Aulo Pompeo della tribù Clustumina, quando Appio Claudio Pulcroco' 10 legati fu spedito dal senato a giudicar le differenze co'reatini per la caduta del Velino nella Nera, Aulo Pompeo difese i ternani suoi clienti, contro gli avversari sostenuti da Cicerone; onde la città e i cittadini liberati da'soprastanti pericoli d'essere dalle pericolose acque sommersi, gli eressero una statua con iscrizione. Allora furono posti i termini fra Rieti e Terni, indi si fabbricarono a guardia della cava le sunnominate fortezze, i ternani avendo peculiare cura della rocca eretta sulla sommità s. Angelo. Dalla nobiltà e grandezza del municipio di Terni, per antichità, per fabbriche, per pontefici e per supremi magistrati illustrato, ben può argomentarsi che fosse insieme potente e bellicoso; e che in ogni tempo fiorissero prodi e valorosi cittadini e letterati, ed altri gradi uomini, alcuni dei quali ricordai di sopra, e le di cui gesta descrive il patrio storico, come de' Taciti e delle vestigia di loro abitazioni in Terni. Nella guerra Vitelliana i 400 cavalieri che presidiavano Terni per Vitellio, furono uccisi da Vuro seguace di Vespasiano. Sotto le sue mura fu pure ucciso Do-

labella capitano d'Ottone, d'ordine di Galeria moglie di Vitellio. L'imperatore Settimio Severo recandosi da Germania in Roma, fu incontrato in Terni da 100 senatori romani. Gl'imperatori Gallo e Volusiano, incontratisi a Terni col competitore loro Emiliano, furono da questi vinti e spenti. Il conflitto seguì presso il ponte perciò denominato Sanguinario, ed ivi furono sepolti i due imperatori cogli altri uccisi. Il municipio fu ornato di prerogative da Aureliano e da altri imperatori; e varie lapidi di famiglie romane attestano che morirono in Terni, ove recavansi a deliziarsi, massime nell'estate, parecchi personaggi illustri, tutte pubblicate da Angeloni e illustrate. Intanto, come dirò parlando del seggio vescovile, sino dalla nascente Chiesa, Terni avea ricevuto il benefico lume della fede cristiana, e tosto la sua chiesa fu inaffiata dal fecondo e glorioso sangue de'suoi martiri. Nella decadenza dell'impero, Terni soggiacque alle barbariche devastazioni. Nel 370 i carpi, popoli del Danubio, congiunti coi liguri, tutto desolando, giunti a Terni la presero a forza e saccheggiarono: da simile eccidio andò esente Narai per le orazioni del suo vescovo s. Giovenale I, restando estinti miracolosamente 3000 barbari e gli altri fuggati. Nuovi guai patì la città quando il ribelle Eulchiano mosse dall'Africa contro Onorio, i cui capitani affrontandolo presso Otricoli, fu superato colla morte di 50,000 de'suoi; e nell'irruzione di Radagasio re de'gepidi, indi sconfitto da Stilicone. Maggiore catastrofe soffrì allorchè nel 409 Alarico re de'goti con uno sciamme di barbari nuovamente piombò sulla regione, saccheggiando crudelmente persino Roma, per la cui vicinanza Terni quasi sempre n'ebbe comuni le calamità e le vicende politiche e religiose, i vescovi curando di preservarla dal contagio dell'eresie, segnatamente l'ariana protetta dai goti divenuti dominatori in Italia, in Roma e in Terni. Avendo l'imperatore d'oriente Giustiniano I spedito in Italia Be-

lisario, per liberarla dal giogo de'goti, coi suoi capitani nel 537 li cacciò anche da Terni e Narni, riunendole all'impero. Il fiero re Totila, debellati i capitani romani, ricuperò le conquiste, saccheggiò la città nel 546, e tanta desolazione vi recò, che decaduta dal suo splendore, giacque quasi spogliata e menomata nella popolazione. Giustiniano I inviò contro i goti Narsete, che vintili completamente nell'Umbria, marciò sopra Roma e da essa li cacciò. I reduci ovunque passarono lasciarono memorie lagrimevoli di loro crudeltà, e così Terni pure patì irreparabili danni negli abitanti e nelle fabbriche. Non andò guari, che calati in Italia i barbari longobardi, Alboino loro re ne cominciò la conquista nel 568, recò in suo potere pure l'Umbria, nel 570 eresse il ducato di Spoleto, che comprese poi eziandio Terni, onde i dominanti longobardi estesero le loro scorrerie sino a Roma. All'impero greco non restò in Italia che l'esarcato di *Ravenna*, spesso da' longobardi assalito, ed alla loro volta guerreggiati dagli esarchi, che in vari tempi ricuperarono e perdettero varie città, come nel 595 Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Perugia e altre, fra le quali e per la vicinanza fors'anche Terni. Ma re Agilulfo da Pavia, sua residenza, con grande esercito marciò alla ricupera, estendendo le uccisioni, le stragi e le rovine nella Campagna di Roma. A'anni di questi nel 602 partì da Spoleto il duca Ariolfo, e fermandosi in Narni, probabilmente Terni ancora ne risentì le conseguenze. Frattanto per l'eresia degli *iconoclasti*, protetti dall'imperatore Leone III l'*Isaurico*, l'Italia si ribellò e in gran parte si sottrasse dalla sua ubbidienza, e il ducato di *Roma* dopo il 726 spontaneamente e compreso Narni e Otricoli riconobbe per sovrano temporale il Papa s. Gregorio II, onde da lui ebbe stabilito la *Sovranità della s. Sede*. Da queste commozioni volendone trarre profitto Luitprando re de' longobardi, benchè non potesse tollerare l'indipendenza dei

duchi di Spoleto, indusse Trasmondo II ad invadere il ducato romano, mentre egli faceva altrettanto nell'esarcato. Il duca prese Narni, Sutri e Gallese, e poi il re occupò oltre Terni, anche Amelia, Orte, Polimanzio e Bieda, spogliando del ducato Trasmondo II. Questi nel 740 con gli aiuti di s. Gregorio III lo ricuperò, e contro le promesse fatte ritenne le 4 ultime città. Luitprando doppiamente irritato contro il duca e i romani, preparò contro di essi aspra vendetta. A consiglio di Papa s. Zaccaria, i romani temendo l'esterminio di Roma e del ducato, abbandonato il fedifrago duca, si accomodarono col re; quindi i romani colongobardi sconfitto Trasmondo II, venne deposto e dal re sostituito il proprio nipote, promettendo di restituire al Papa le dette 4 ultime città. Narrai a *Spoleto*, che in questo tempo ormai si considerava anche l'Umbria dominio temporale della chiesa romana, e il ducato di Spoleto sotto la protezione della medesima. Per quanto vado a dire, sembra che Terni avesse riparato alle sofferte rovine, rialzato le sue fabbriche e nuovamente divenuto nobile soggiorno. Descrissi nella biografia di s. Zaccaria, che compassionando lo stato dell'Umbria e delle città vicine a Roma, e vedendo Luitprando, stabilitosi colla sua corte nel confine del ducato di Spoleto con residenza in Terni, differire la promessa restituzione delle 4 città, posta ogni speranza in Dio, uscito da Roma nel 743 con alcuni vescovi e buona parte de' sacerdoti e del clero, si avviò per Orte e Narni a Terni dal re. Appena questi lo seppe, che spedì a incontrarlo qual suo ambasciatore Grimoaldo, e l'accompagnò sino a Narni. Lungi 8 miglia da questa città Luitprando fece ricevere s. Zaccaria con grande onore da' suoi duchi, dalla primaria nobiltà e da alcune coorti di soldati, che lo scortarono sino a Terni. Il re con riverenza ossequiosa e col resto de' suoi uffiziali l'accoglie presso la porta della suburbana e magnifica basilica di s. Valentino,

ove ambedue entrati vi fecero orazione; e dopo divoti e piacevoli ragionamenti, il re ne restò tanto edificato e penetrato di venerazione, che nell'uscire il Papa dalla chiesa, volle rendergli l'uffizio di *Pala-freniere*, con reggere pel freno il cavallo asceso da s. Zaccaria, camminando egli ben mezzo miglio a piedi. Lo condusse in Terni al destinato e conveniente alloggiamento, e nel seguente giorno in nuovo congresso, proseguendo il Papa le sue soavi e insieme gravi ammonizioni, seppe così ben descrivere le stragi de' popoli, l'effusione di sangue innocente, la distruzione di tante famiglie, funeste conseguenze delle longobarde incursioni, che vivamente restò il re preso da tale ammirazione e compunzione, che non solo gli restituì le città d' *Amelia*, *Orte*, *Polimarzio* e *Bicella*, ma nel tempio di s. Salvatore, non lungi dalla chiesa di s. Pietro, restituì con diploma a titolo di donazione al medesimo b. Pietro principe degli apostoli, il patrimonio di *Sabina*, di cui da 30 anni era stato ingiustamente spogliato, e quelli di *Narni*, *Osimo*, *Ancona*, *Umana*, e la valle chiamata grande nel territorio di *Sutri*; inoltre il re confederatosi per 20 anni colla chiesa romana, restituì ad essa anche i prigionieri, assicurò a' romani la pace, e tutt'altro che il Papa seppe desiderare. Nella seguente domenica, s. Zaccaria celebrata la messa nella basilica di s. Valentino, ad istanza del re consagrò il nuovo vescovo di Terni, con tal fervore di spirito recitando le sagre preci, che il re col fiore de' signori longobardi ne furono commossi e piansero di tenerezza, il che rilevai celebrando la *liturgia* nel vol. XXXIX, p. 36. Dopo la messa fu Luitprando invitato dal Papa a pranzo, e gli fece tale trattamento, ch'egli avendo lietamente mangiato e ricevuta l'apostolica benedizione, protestò di non averne mai veduto l'eguale, nè provata tanta allegrezza di cuore. All'indomani s. Zaccaria si congedò dal re, il quale volle che il suo nipote Agiprando duca di Chiusi, Taciperto castaldo, Rauingo ca-

staldo tuscanese e Griunoaldo lo accompagnassero, e lo ponessero in possesso delle 4 città. Con essi il Papa ne prese possesso, e coll'animo ridondante di letizia, colla sua benedizione data loro grata licenza, si ricondusse vittorioso in Roma. Ivi raccolto il clero e il popolo, rese grazie a Dio con una generale processione da s. Maria *ad Martyres* a s. Pietro. Che sì celebre abbozzamento seguisse in Terni, lo affermano, oltre Anastasio Bibliotecario, il Sigonio, *De Regno Italiae*, il Ferlone, *De' viaggi da' Pontefici intrapresi*, ed altri scrittori. Rileva l'Angeloni che il Biondo errò nel descrivere l'avvenimento seguito in Narni, ovvero chiamò Terni come altri col nome di *Narniae* perchè il Nar o Nera ne bagna le mura. Abbaglio che presero ancora qu'che seguirono il Biondo, come il Piazza nell'*Emmerologio di Roma* a' 5 marzo, celebrando le gesta di s. Zaccaria. Anche il Fatteschi, sebbene parli di Narni e del suo castaldato di Sabina, dichiara che in Terni seguì il famoso abbozzamento tra il Papa e Luitprando, che tutto minaccioso contro Faroaldo II duca di Spoleto, voleva vendicarsi de' romani che l'aveano accolto, e che riuscì a s. Zaccaria di placarlo. Indi riferisce che in Terni risiedeva un castaldo (del qual magistrato parlai anche a RIETI che pur l'avea), e che non furono pochi nel suo distretto i castelli, le chiese ed i piccoli monasteri, che nomina, riportando alcuni documenti, del castaldato e territorio Teramnano. Quanto a' castelli del distretto di Terni, eccone i nomi: Castel di Luco, posto al lago maggiore di Rieti, Cauale, Colle Statte, s. Angelo di Scopplo, ed Istriano. Astolfo re dei longobardi usurpò vari domini della Chiesa, e minacciò la stessa Roma di eccidio, onde pure Terni soffrì per lui gravi disagi. I Papi furono costretti a invocare l'aiuto di Francia, per frenarne l'ardire. Non meno infesto riuscì al principato della Chiesa l'ingrato re Desiderio e contro il Papa Adriano I, che ricorse al

poderoso aiuto di Carlo Magno. S'impadronì Desiderio di molte città dell'Umbria, e s'incamminò coll'esercito verso Roma, ma in Terni d'ordine di Adriano I fu incontrato da' vescovi d'Albano, di Palestrina e di Tivoli, che gli proibirono l'avanzarsi con minacce di censure ecclesiastiche. Intanto nel 773 calato in Italia Carlo Magno, vinse e imprigionò Desiderio, e diè fine al regno longobardo. Narra Platina nelle *Vite de' Pontefici*, che uditasi la rotta di Desiderio, gli spoletini, ed i ternani congiunti al loro ducato, co' reatini recatisi in Roma, se stessi e le loro facoltà commisero alla fede del Papa, il che fecero ancora molti principi longobardi restati in que' paesi; e tutti tagliatisi i capelli e la barba, diedero segno di loro piena soggezione alla romana chiesa, ed un tale esempio imitarono altre città. Così Terni per ispontanea dedizione si sottomise al paterno governo temporale dei Papi, e quanto al resto dell'Umbria e al ducato di *Spoletto*, divenuto dominio della Chiesa, in quell'articolo lo raccontai. Dice l'Angeloni, che il Papa di venuto sovrano di buona parte d'Italia, lasciò che ciascuna città a propria voglia si governasse, salvo il riconoscimento di sovranità alla s. Sede e all'impero, con piccola riserva d'alcune tasse. Quando poi nascevano discordie, ricorrendo al Papa o a' suoi rappresentanti nelle provincie, quelli coll'autorità loro tutto componevano. Mostrandosi i ternani fedeli alla s. Sede e pronti a soccorrerla e difenderla ne' bisogni colle armi, perciò Benedetto III nel maggio 856 per accrescere nell'animo loro tanta divozione, fece a' ternani perpetuo dono della città di Terni, colle cose ad essa adiacenti e col territorio confinante colla Sabina e Rieti. Di più il Papa stabilì i confini della diocesi sino a Norcia e ad altre terre, con donazione scritta da Pietro scrinario della chiesa romana esot-scritta da Benedetto III, col testimonio de' propri nipoti Giovanni e Gualtierio, del conte Basso e di altri, l'originale es-

sendosi depresso nell'archivio della città, e pubblicato dall'Ughelli. I successivi avvenimenti, le incursioni de' saraceni, le prepotenze d'alcuni imperatori, le vessazioni de' duchi di *Spoletto*, a quest'articolo e a Roma riportai, seguendone Terni destini. Gravi molestie e ostilità commise il duca Guido, i cui soldati capitani dallo scellerato Lombardo, nelle città e luoghi della Chiesa commisero iniquità, presero 83 uomini, ed in Narni con barbara crudeltà mozzarono a molti le mani e ne morirono di dolore. Nel 937 scorrendo fieramente l'Italia gli ungheri, depredarono, guastarono e bruciarono la Campagna di Roma, e sembra che anco Terni non andasse esente da tanti mali. Aveva Giovanni XII coronato imperatore Ottone I, questi con diploma del 962 confermò le donazioni e restituzioni di domini fatte alla s. Sede da' predecessori, aggiungendovi le città e castella dell'Umbria e dell'Abruzzo, poste nella sua giurisdizione, perchè di diritto allora del regno d'Italia, cioè *Rieti, Amiterno, Furconio, Norcia, Marsi*, e la città di *Terni*. Si legge nel diploma, che l'offerta la faceva al b. Pietro, a Giovanni XII e suoi successori, *pro nostrae animae remedio nostrique filii, et nostrorum parentum*. Nondimeno per le vicende di quell'epoca, per alcun tempo Terni ubbidì alla contessa Beatrice duchessa di *Spoletto*, di cui fu erede la gran contessa Matilde eretua della Chiesa, alla quale lo restituì, oltre l'amplissima donazione de' suoi stati, a s. Pietro e al successore s. Gregorio VII nel 1077, per ragione di eredità. Però mentre ella ancora vivea, i Papi possedevano parte di Terni e vi esercitavano il potere temporale, ed in una bolla del suo archivio si legge che Pasquale II nel 1109 facoltizzò i ternani, a quell'epoca uniti al ducato di *Spoletto*, di riedificare uno degli egregi ponti, che le sponde del velocissimo Nera congiunge, da' nemici guastato e poi da un'inondazione del tutto abbattuto; ed eziandio di rifare altri edifi-

zi, concedendosi loro a tal fine le regalie che in tempo di Beatrice godevano, ossia i tributi propri del principe, permettendo loro l'uso delle consuetudini in vigore. I Papi viventi in tempo della gran contessa, da lei furono validamente difesi dalle persecuzioni di Enrico IV e di Enrico V, i quali co' loro eserciti assai perturbarono i domini della Chiesa, e Terni ubbidiente e divota alla s. Sede gravi mali sostenne, esponendo non meno le proprie mura, che il valore e il sangue de' cittadini, e si mantenne costantemente fedele. Tale continuò Terni nelle persecuzioni dell'altro imperatore nemico della Chiesa Federico I, il quale atterrato Milano, dal suo campo e con diploma del 1162 concesse la città e contado di Terni a Ottavio Orse de' Monticelli conti di Tuscolo. Il nome di questi veramente è Ottavio o Ottaviano Conte de' conti di Tuscolo, nobile romano del Montecelio, che creato cardinale da Innocenzo II, nel 1159 divenne antipapa *Vittore V*, sostenuto colle armi da Federico I contro il legittimo Alessandro III. Nel diploma d' infeudazione si nominano i di lui fratelli *Ottone*, *Goffredo* e *Solimano*, dall'imperatore qualificati suoi amici, pe' servigi a lui resi. I ternani seguendo nell'ubbidienza *Alessandro III*, quando nel 1174 l'imperatore da Toscana inviò l'esercito verso Roma per punire le città fedeli al vero Papa, giunto a Terni che non avea riconosciuto l'infeudazione, inutilmente avendo tentato di placare il suo animo sdegnato, mediante fervorose preghiere umiliate da' cittadini a lui spediti in deputazione, per avere il crudele imperatore incitato il fiero animo del suo comandante *Cristiano* arcivescovo di Magonza, questo generale colle formidabili sue armi barbaramente s'inasprì contro i ternani cotanto, che con impeto e pieno d'ira si accinse all'estermio della città per vendetta di volere solo ubbidire al Papa. Rovinò la città e le sue mura col ferro e col fuoco, uccise moltissimi cittadini, e commi-

se crudeltà e depredazioni a danno immenso degl' infelici abitanti. Essendosi l'imperatore colle violenti sue armi impadronito dell'Umbria e ducato di Spoleto, ne nominò i duchi, uno de' quali fu poi il famoso *Corrado Svevo*, per la sua stravagante ferocia detto lo *Stravagante* e *Mosca in cervello*. Leggesi in un marmo di Terni una sua disposizione del 1187 riportata da Angeloni, colla quale egli rimise a' magistrati e consoli della città l'entrate de' danni dati e del maleficio, ossia quanto apparteneva al fisco imperiale, ritenendo per se i soli beni di coloro che i consoli aveano esclusi dalla città; questi poi in ricognizione della cessione del ducato gli fecero alcuni donativi, come si trae dal nominato monumento. La chiesa parrocchiale di s. Gio. Evangelista fu detta anticamente *in Columnis*, siccome vicina alla piazza maggiore chiamata *Platea Columnarum*, a motivo di due colonne di marmo scanalate, erette dall'adulazione a Federico I quando tirannicamente signoreggiò sulla città. Succeduto a Federico I il figlio *Enrico VI*, sebbene dal suo naturale non molto di verso, pure nel 1191 recandosi in Roma per essere coronato da *Celestino III*, scrisse al podestà, consiglio e comune della città di Terni una lettera, e per la stima che ne faceva domandò d' esservi accompagnato anco colle sue armi, ordinando che dalle rovine fattevi da *Cristiano* fosse in alcuna parte restaurata. Narrai a *SPOLETO* e *NARNI*, che il magnanimo *Innocenzo III* col saldo proponimento di ricuperare alla s. Sede le usurpazioni imperiali, avendo intimato a *Corrado* di cessare i danni che recava a molti luoghi, e di restituire quanto possedeva, *Corrado* intimorito dalle gravi minacce di due cardinali, riconosciuti giusti i voleri pontificii, giurò solennemente dinanzi al popolo di Narni di rendere il suo alla Chiesa, come eseguì nel 1198 di Foligno e di Terni, liberando dal giuramento quelli che glielo aveano prestatato. Recandosi il Papa nell'Umbria ed a Spoleto, certa-

mente avrà onorato Terni di sua presenza. L'ingrattissimo Ottone IV, dopo essere stato sollevato all'impero e coronato nel 1209 da Innocenzo III, tirannicamente occupò colle armi molti domini della s. Sede, per cui il Papa lo scomunicò e depose, e ricuperò colle armi il da lui invaso, insieme a Terni. In essa si recò nel 1209, e mostrandosi zelante del culto divino, con diploma de' 24 dicembre confermando i privilegi del capitolo della cattedrale, lo prese sotto la protezione della s. Sede. Ritornato il Papa nell'Umbria, mentredimorava in Perugia morì a' 16 luglio 1216, ed ivi subito a' 18 fu eletto Onorio III, laonde non è esatto il riferito da Angeloni, che gli spoletini profittando della sede vacante, tentarono di nuocere i ternani, per cui questi si confederarono e fecero lega con Foligno, con atto dell'8 aprile 1215. La buona corrispondenza tra le due città era più antica e continuò dipoi, trovandosi memorie di vari podestà e rettori dati in più tempi da Foligno al comune di Terni e viceversa; essendosi eziandio prestato fra loro sicurtà e vicendevoli soccorsi, imparentati con frequenti matrimoni, quindi scambievoli amicizie e benevolenze. Questa amicizia e buona corrispondenza estesero i ternani anche a' todini, amerini, reatini, norcini, leonessani e altri popoli limitrofi. La mancanza di memorie lasciò fin qui nell'oblivione i ternani che colle loro virtuose azioni illustrarono la patria; ma cessata ormai la scarsezza degli scrittori, principia l'Angeloni a celebrare i suoi concittadini degni di speciale elogio, onde stimolare all'emulazione per la gloria patria, ed ioseguendolo riporterò i principali di essi. Frattanto nel 1218 Onorio III repressesolodegno ch'era insorto tra' todini, ternani e amerini, contro i narnesi e que'di s. Gemini aderenti loro, per questioni di confini, onde erano venuti a battaglie e sparso non poco sangue, serbando alle parti le loro ragioni che si pretendevano sulla porta del Ponte e da alcune famiglie, tra'narne-

si e i ternani, non spettanti a tali guerre. Il Papa in particolare ordinò agli uomini di s. Gemini, con penali se contravvenivano, d'impedire il passo a' todini se armati volessero recarsi al soccorso di Terni, il quale però secondo loro forze aiutassero. Festeggiante la città per la ripristinazione del vescovo fatta da Onorio III, questi nel 1218 stesso con alcuni cardinali si portò a prenderne parte a' 5 ottobre, alloggiato nell'episcopio, consolidando l'autorità del pastore. Onorò Terni di sua presenza e predicazione anche s. Francesco d'Asisi, che fu molto distinto e onorato dal vescovo. Più volte il santo da Rieti vi ritornò, operandovi per virtù divina de'miracoli; ed i cittadini per venerazione ad esso, dipoi v'introdussero i suoi figli, edificando loro 7 chiese, cioè due ai minori osservanti, una a' conventuali e ai cappuccini, due alle monache, e un'altra con convento della ss. Trinità di Romita vecchia sul monte d'altri cappuccini, per esservi tradizione di avervi dimorato s. Francesco. Nel medesimo pontificato d'Onorio III, godendo Terni sotto il benefico governo della Chiesa completa pace, prosperando poté aumentare il suo dominio, perciò nel 1225 il sindaco Bartolomeo Sollani comprò in nome della città 3 parti del castello di Papigno, con altre cose ad esso appartenenti. Onorio III ebbe ingrato l'imperatore Federico II, che aveva educato e coronato, quindi lo scomunicò per avere invaso il dominio della s. Sede. Sebbene il successore Gregorio IX perdonò il principe, pure fu da lui perseguitato, non cessando le usurpazioni sulle terre della Chiesa, estese sulla Marca, sul ducato di Spoleto e su Terni, suscitando le pestilenti fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*, chiamati pure *Bianchi* e *Neri* in *Pistoia* (V.). Prima però che Federico II s'impedronisse di Terni, la città fu onorata più volte dalla residenza di Gregorio IX, recandosi a *Spoleto* e *Perugia*, o venendo da *Rieti*; e nel 1232 la prese sotto la protezione della s. Sede, con bolla data

Interamnae idus maji Pont. an. vi. Vi ritornò pure nel suo anno X e buon tratto di tempo vi fece stanza, dimorando nel palazzo che dicesi quello ove sono le sue vestigia presso la chiesa e convento di s. Francesco, e dalle armi dipinte prese il nome di *Palazzo del Papa*. Trovo in *Borgia, Memorie istoriche di Benevento*, t. 3, p. 200 e seg., che Gregorio IX, secondo il suo biografo cardinal Roselli, dopo aver evitati *suspecta aestatis incendia*, si recava ora in Anagni, ora in Rieti, ed ora in Terni, nella quale nel 1235 si determinò edificarvi un palazzo per se e suoi successori: *Interamnae juxta fluenta plenissima ordinatis arboribus undique, multae commoditatis construxit palatium Pupalibus usibus non indignum*. Aggiunge, che dimorando Gregorio IX in Rieti, nel 1231 acquistò per la chiesa il castello di Miranda, ora appodiato di Terni; e facendo nel 1234 soggiorno in Viterbo, per la fazione imperiale di Roma, si ritirò in Rieti, donde passò a Perugia e Terni. Nel 1235 trovandosi il Papa in Terni, *tunc in abatia de Ferentillis munitissima emit castra etc. Tunc etiam emit nobile castrum Gualdi situm in partibus Spoletani ipsius Domino non modico pretio erogato, quod Ecclesiae custoditur impensis*. Anche Cancellieri riferisce che Gregorio IX edificò il palazzo di Terni per suo uso e per quello dei suoi successori, che vi fu più volte e fece dimora, nella *Lettera sull'aria di Roma*, p. 20. Scomunicato Federico II per le sue iniquità dal Papa, l'imperatore fece rabbiosa guerra a' luoghi a lui divoti, e di persona saccheggiò Pesaro, Faenza, la Marca, il ducato di Spoleti, e prese Todi e Narci. Innocenzo IV già amico di Federico II, fu poi da lui fieramente perseguitato, e nel 1244 trattandosi la pace mentre l'imperatore risiedeva in Terni, il Papa a' 7 giugno passò con tutti i cardinali a Civita Castellana, per poi abboccarsi in Terni con Federico II; ma conosciuto che gli tendeva insidie, invece di portarsi a

Terni, andò in *Sutri*, nel quale articolo rettificai il detto altrove con altri, che il Papa fu a Città di Castello, che per la sua denominazione latina fu spesso confusa con Civita Castellana, il che rimarcai di sopra dicendo di Celestino II. Fra tante rovine operate da Federico II, restò abbattuto nel 1245 il Castello dell'Isola, ch'era incontro a Collescipoli, sulla riva del Nera, due miglia distante da Terni e nel suo territorio. Gli abitanti raccomandatisi agli ospitalissimi ternani, perchè nella loro cittadinanza gli ammettessero, il comune adunato il pubblico consiglio nella chiesa parrocchiale di s. Tommaso, per consolarli, creato in sindaco Gregorio l'autorizzò a ricevere la promessa degli isolani, di trasportarsi con 24 famiglie ad abitare in perpetuo nella città, per essere considerati come gli altri cittadini, sottoponendosi a' ternani co' beni mobili e immobili, e al pagamento delle tasse. Federico II lasciò in Terni alcuni della famiglia Camporeale, che diè il suo nome al campo dietro la chiesa di s. Cristoforo, e fece commuovere quasi tutta l'Umbria, ad eccezione di Todi, Perugia e Asisi. Innocenzo IV nel 1252 ricevè la città sotto la protezione di s. Pietro, e con altro breve l'assolse dalle pene incorse per essere stata costretta d'aderire talvolta a' nemici della Chiesa, in tempi di violenze e tirannie. Ciò forse avvenne quando Simone capitano imperiale continuando a molestare lo stato papale e preso Montefiascone, gli Orsini mandarono la loro gente contro i ternani. Nel 1254 ad onta delle provvidenze d'Innocenzo IV per frenare l'intestine discordie tra' luoghi, gli orvietani spedirono armati contro i todini, amerini, folignati e ternani, sino al fiume Tevere, ove restarono rotti gli orvietani e morti molti loro personaggi di qualità. Alessandro IV inteso nel 1256 che i narnesi turbavano la quiete di Terni divota a' Papi, spedì d'Anagni un monitorio, ordinando loro sotto gravi pene di desistere dalle offese, ed esortandoli alla

tranquillità. Nondimeno l'inimicizie restarono accese, e gli orvietani riavuti dalla disfatta, pacificatisi co'todini e rimessisi i guelfi in città, nel 1257 mandarono 100 cavalli in favore de'narnesi, tra'quali continuò la pertinace guerra, finchè pei tumulti d'Orvieto in esso tornarono. Terni comprò la 4.^a parte e il resto del castello di Papigno nel 1259, essendo sindaco Pietro Rustici della città. Nel 1261 Terni fu imputata a Urbano IV di tumultuare contro la Chiesa, però conosciutane l'innocenza l'encomiò, minacciando i vicini che le recassero molestia. Dopo la morte di Manfredi usurpatore della Sicilia e figlio naturale di Federico II, tornò Terni sotto il felice governo de'Papi, e Clemente IV con breve del 1267 lodò i ternani, e dichiarò la città reintegrata nel dominio della Chiesa. Imperversando le tremende fazioni de'guelfi e ghibellini, con estermio de' luoghi e sanguinose civili discordie, anche Terni fu assai dilaniata da esse, e sostenne gravissimi mali, onde restò quasi desolata: fu allora che combattendo con accanimento gli uni contro gli altri, dalle 300 alte torri perciò innalzate, con un continuo danneggiarsi con lanciare sassi e dardi, e barricando le strade con grosse e lunghe catene, usando altre materie ed istromenti di distruzione, scambievolmente rovinandosi con fatali incendi, tutti tenacemente anelavano la superiorità del comando. Nel 1288 Terni in servizio delle guerre del Papa somministrò parecchi armati, dovendo in pari tempi sostenere micidiali gare co' confinanti. Tutta volta nel 1293 comprò da Giannetto di Leonardo e da Giacomo Frescia la metà del palazzo denominato apostolico, e dal 1.^o anche la 4.^a parte d'una torre, e l'altra porzione del palazzo iudi acquistò da Nicolò Frescia.

Nel declinar del secolo XIII inasprendosi le fazioni, quelle di Roma degli Orsini guelfi e de' Colonna ghibellini commossero il resto del principato della Chiesa, non mancaudo in Terni caldi ade-

renti dell'una o dell'altra parte, divisioni d'opinioni che pregiudicarono la pubblica prosperità. Fiorì a quell'epoca il capitano Bartolomeo Diamanti, chiaro per valore e militari imprese, come attestò Giovanni Orsini generale del popolo romano nel campo presso Palestrina, quando Bonifacio VIII la fece espugnare contro i Colonna ribelli, concedendogli d'inquartar la propria nella sua arma. Non pertanto accresciuto di abitanti e di forze Terni, a maggior utile de' cittadini nel 301 ebbe principio la fiera per la festa dell'Assunta titolare della cattedrale, con opportune e sagge leggi. Nel 1305 Clemente V infelicamente stabilì la residenza in Francia e in *Avignone*, ove restarono altri 6 Papi, inviando 3 cardinali pel governo d'Italia e di Roma, e destinando al reggimento di Terni e suo distretto, Ottone di Casauova nobile militare e rettore del contado di Sabina. Nel 1312 dopo la coronazione d' Enrico VII, sconosciute al Papa, dappertutto alzò le forze de' suoi ghibellini, e abbassò quelle de' guelfi sostenitori del pontificato, per cui molte città si ribellarono, e così Terni, dove prevalendo i ghibellini partigiani dell'imperatore, questi temerariamente con Manfredi Prefetto di Vico, il conte di s. Fiora, Sciarra Colonna, il capitano del Patrimonio e diversi nobili e genti d'altri luoghi, andarono a occupar Orvieto per Enrico VII. Iudi co'todini e reatini si unirono i ternani ad alzare una torre nel territorio di Rocca Miranda; ma il cardinal Arnaldo Falguerio legato apostolico impose loro la scomunica se turbavano la pace dello stato ecclesiastico, e se non demolivano tale edificio. Federico conte di Monte Feltru, ardente capoparte ghibellino, sollevò la fazione contro i guelfi dell'Umbria e della Marca, quindi battaglie, desolazioni delle città e luoghi, ed orribile e innumero bruciamiento de' prigionieri. Perciò nel 1314 i ternani delle due fazioni si sfugarono con vicendevoli danni e rovine, essendo combattendo co' vicini popoli; poichè mor-

to Clemente V superarono gli spoletini, e co'reatini, narnesi e stroncolini ruppero guerra. Convenuti a' 29 giugno per differenze di confini, i sindaci avversari con Francesco Jannutio che lo era di Terni, stabilirono una tregua di 5 anni, con pena di 2000 marche d'argento a chi la rompesse, e la restituzione de' prigionj; ma siccome eransi stabiliti i confini, infatto fu una pace. Nuovi e gravi torbidi suscittò lo sfrenato Lodovico V il *Bavaro*, acerrimo nemico di Giovanni XXII. In questo tempo i sindaci di Terni e Narni a togliere le contese pattuirono nel 1326 di spianare il castello di Perticara; indi il Papa nel 1328 commise al cardinal Gio. Gaetano Orsini legato della Marca e dell'Umbria, di comporre senza strepito le contese pe' castelli di Perticara e di Carleo colle rocche, e vi riuscì. Mentre a' 4 giugno gl'imperiali erano partiti da Todi per prendere s. Gemini, gli spoletini in un'imboscata sconfissero i tedeschi interamente. Intanto il ternano Pietro Paradisi meritò d'essere eletto podestà di Firenze. Nel 1339 Papigno fece alcuni atti d'infedeltà contro Terni, ma tosto fu umiliato e perdonato. Nel 1340 volendo il capitano del Patrimonio impadronirsi della forte rocca Colleluna di Terni e da essa lungi quasi due miglia, i ternani la difesero e respinsero l'assalitore; quindi si alienarono dalla Chiesa, ma tosto ritornarono all'ubbidienza. Nel 1349 all'apete che desolò l'Europa, in Terni si aggiunsero molte scosse di terremoto da settembre a novembre, ad onta di sue concavità e abbondanza d'acqua, come esprimesi l'Angeloni. Su questo però osserva il Riccardi, che se le concavità o pozzi naturali o caverne sotterranee o chiaviche di scarico, molto giovano a diminuire l'escrescenza dell'acqua, questi cupi antri del monte e che lo traforano in ogni senso, probabilmente sono talora origine de' *Terremoti* (V.) colla decomposizione dell'acqua al contatto delle piriti; giacchè gli effetti dell'idrogeno ristretto in angusto carcere, ed infiamma-

bile al contatto della più lieve scintilla elettrica sono conosciuti da tutti i fisici. Ciò combina coll'opinione di Breislak, il quale ripete l'origine de' terremoti da caverne sotterranee. Proseguendo le funeste divisioni intestine delle fazioni, pel ripristinamento della pubblica quiete, i ternani elessero gonfaloniere Pietro Camporeali potente e prudente, e perchè godeva la fiducia di tutti. Poco durò la concordia, poichè nel 1350 i ghibellini espulsero i guelfi e ne desolarono le case atterrando-le in uno alle torri; e profittando della lontananza de' Papi, molti signorotti prepotenti usurparono il potere in molte città e luoghi dello stato, e Roma stessa era in lagrimevole disordine. Prefetto de Vico oltre la provincia del Patrimonio, s'impadronì d'Amelia, Narni e altre città; e Giannotto de Alviano s'impossessò di Rieti, Spoleti e Terni, e le reggeva co' ghibellini pel potente Prefetto. Innocenzo VI a porre un rimedio a tante usurpazioni, nel 1353 inviò per legato il celebre cardinal Albornoz, che pervenne a domare i ribelli e ricuperare il tolto alla Chiesa. Il comune elesse podestà di Terni Ugolino Neri de' Baschi di Monte Marano, nobilissimo ed esperto magistrato e guerriero. Fu obbligato di tenere un giudice perito col collaterale dottore, 3 notari, 6 domicelli, 6 cavalli e 12 famigli atti alle armi, assegnandogli per semestrale provvisione 3600 lire cortonesi. Il cardinal Albornoz col suo valore vinto ancora il Prefetto de Vico, riacquistò alla Chiesa anche Terni, onde que'di Narni si diedero al cardinale, come gli spoletini e altri. Il cardinale considerando che Terni giammai fu tiranneggiata da alcun suo cittadino, e che fu costretta dalle fazioni a ritirarsi dall'ubbidienza della Chiesa e mancarle di riverenza, con un diploma tutto le perdonò, assolvendola da' delitti commessi per opera d'alcuni cittadini. Anzi per particolare considerazione verso i ternani, dovendo Rieti in pena delle passate colpe pagare alla chiesa romana 500 libbre di

denari cortonesi per 10 anni, da questo peso liberò Terni, autorizzando il suo vescovo ad assolvere i ternani da qualunque atto d'infedeltà e di aggressioni. Di tutto grata la città, nel 1354 invidiò Montefiascone al cardinale il sindaco De Angelis, per rimettere nel beneplacito del Papa l'elezione del podestà e degli uffiziali di giustizia, poichè in ciò essa era libera, e solo pagava alla s. Sede 120 libbre di moneta cortonese. Inoltre il sindaco si adoprò per comporre in Terni le discordie, col richiamo de' banditi, con felice riuscita. Il famoso Fra Morreale capo di manade, avendo travagliato molte parti d'Italia, il ducato di Spoleto, l'Umbria e Terni, imponendo gravi estorsioni alle comuni, sebbene già fautore del famigerato Cola di Rienzo tribuno di Roma, fu da questi fatto decapitare. Altri gravissimi danni nel 1357 patì Terni e l'Umbria, per l'indisciplinate e depredatrici soldatesche di Giovanni Acuto generale della Chiesa; e per nuove discordie tra guelfi e ghibellini, molti di questi furono uccisi, altri furono espulsi. Avendo i Camporeali fatto in Terni alcune novità, il Papa mandò a riformare la città Ugolino della Corbana e Bartolomeo de' Ruveni, che assunto il governo della città e delle 4 sue rocche, placarono le discordie, assolsero le pene, e ricomposero tutto in pace con buone riformanze: e poi vedendo umiliati i ghibellini furono richiamati e pacificati co' guelfi. Nel 1366 il ternano fr. Paolo Paradisi francescano vescovo di Lacedonia, per la comune di Terni pagò al tesoriere del Patrimonio 180 fiorini d'oro pel Battisollo o fortezza fatta contro la terra di Soriano ribelle alla Chiesa. Il legato di Urbano V cardinal Grimoardi per la fedeltà de' ternani concesse loro particolare indulto, dichiarando nullo quanto fosse intentato contro la città. L'Amiani nella *Storia di Fano*, e il Baldassini nelle *Memorie storiche di Jesi*, riferiscono che nel 1373 o 1375 Jesi, Terui, Narni, Asisi, Spoleti, Gubbio e Sinigaglia si diedero agli

Orsini. Ciò forse sarà avvenuto per avere i fiorentini incitato alla ribellione le città della Chiesa, mandando loro bandiere col motto di *Libertà*, e forse ad essa preferirono le nominate città di darsi agli Orsini per essere difese. A porre un termine a sì replicate agitazioni, nel 1377 Gregorio XI da Avignonesi restituì in Roma a ristabilirvi la residenza pontificia. Nuovi e lunghi guai insorsero per lo scisma di Clemente VII antipapa contro il legittimo Urbano VI. Travagliati i domini papali, benchè egregiamente governasse il cardinal Tommaso Orsini legato dell'Umbria, le contese tra Terni e Narni si riaccessero con aperta guerra, giacchè i ghibellini narnesi, allora potenti, aveano tentato a tradimento di abbattere Terni e disperderne i cittadini, ed a' 6 dicembre 1381 i ternani riportarono notevole vittoria sui narnesi, nella festa di s. Nicola, onde ebbe origine quel giuramento poi solito darsi da' nuovi priori di Terni, riprodotto da Angeloni. Francesco de Vico molestauo nel 1387 il capitolo e clero di Terni a pagar le decime dovute al Papa, con successo fu ricorso a Urbano VI; nondimeno profittando delle circostanze derivate dal funesto scisma, de Vico commise estorsioni sui cittadini, ed esercitandovi il potere. Onde poi il cardinal Orsini da Narni, con diploma assolse Terni per qualunque cosa commessa nelle guerre, e per avere aderito a de Vico divenuto ribelle al Papa. Inoltre con alcuni capitoli favorevoli a Terni, dichiarò non doversi gravare oltre il solito carico; che potesse eleggersi il pretore, riservandone alla s. Sede la conferma; che non erigesse alcuna fortezza; che ivi si giudicassero le cause civili e criminali in 1.^a e 2.^a istanza, e le 3.^e cause fuori della curia romana o del legato dell'Umbria non potessero in altri luoghi trattarsi; che fosse esente dalla giurisdizione d'altri uffiziali, e solo dipendente dal legato; che nel civile e nel criminale si governasse co' propri statuti; che la gente armata non si

potesse introdurre nella città, se non con volontà del comune; che delle decime papali estorte dal de Vico, ne faceva quietanza; che di tutto il commesso contro Narni veniva pienamente assolto. Giulioz-zo di Bracciano custode pel comune della rocca di Colleluna, che guardava Cesi, Todi e Acquasparta, si ribellò facendo prigioni alcuni cittadini, ma con 300 fiorini fu licenziato. Avendo Urbano VI rimosso dalla legazione il cardinal Orsini e fatto chiudere nella rocca d'Amelia, e sostituitogli l'arcivescovo di Genova Giacomo Fieschi, a' danni del Papa si rivolse Nicolò Orsini fratello del cardinale, occupando nel 1388 Terni e Narni, ed i sindaci ternani doverono far tregua con Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo che signoreggiava in Spoleto. Poesia i ternani aiutarono il Papa con genti e munizioni. Quando nel 1381 Bonifacio IX munì la rocca di Spoleto, i ternani somministrarono molte somme di grano, onde il Papa in riconoscenza concesse alla chiesa abbaziale di s. Paolo in Galletto l'indulgenza della Porziuncola. Bonifacio IX tolse alla giurisdizione di Narni il castello di Perticara e l'assoggettò alla Chiesa, dichiarando che non potesse esserne castellano alcuno di Terni, Narni e de' contadi loro. Per nuove turbolenze dell' Umbria pervennero in potere di Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, Perugia con altri luoghi oltre la Nera e il Tevere, e perciò fors'anche Terni; ma io credo assai dubbioso il dominio di Visconti, quanto al tempo, e che debba piuttosto riportarsi al 1400. Nel 1392 i perugini pregarono il Papa a recarsi da loro per estinguere le discordie, e partito da Roma a' 2 ottobre, come dice Novaes, o a' 17 come vuole Ferlone, per Narni e Terni vi si condusse; poi disgustato d'una fazione nel 1393 passò in Asisi, insorgendo quindi la città con aver la plebe ucciso 80 nobili. Restituendosi il Papa a Roma nel settembre, ripassò per Terni e Narni. Egli onorò con carichi di guerra Bai toluomeo Vannutio de Monti da

Terni, di gran coraggio, e generosamente lo remunerò. Mossi i ternani dal desiderio di ben regolare gli affari loro nell'amministrazione delle cose pubbliche, e rimuovere il potere che esercitavano i principali cittadini, ad esempio de' *Bandaresi* di Roma, elessero 24 uomini per rione, quasi tutti artisti, per la conservazione della giustizia e per sedar le discordie, a ciascuno de' rioni dando una bandiera sotto la quale si radunasse il popolo di ognuno di essi, e furono chiamati *Banderari*. Vi furono aggiunti 24 nobili, col cui numero di 48 creavasi il consiglio di credenza, ove coll'intervento dei priori e del governatore si deliberavano i pubblici affari. A' 24 nobili si concesse più onore che autorità, ed a' 24 del popolo si accordò minore onore e più autorità. Così fu posto freno alle sedizioni, e ristorata la pace e la concordia. Tuttavia nel 1402 il magistrato de' 48 fu rimosso e costituito quello di 12 savi, col capo priore e priori della città, a' quali nel consiglio si aggiunsero altri 16 uomini. Ma nel 1404 Andrea Tomacelli fratello di Bonifacio IX, marchese della Marca e generale di s. Chiesa, ristabilì i 24 banderari che ogni semestre cessando eleggesero i successori, ed a questi aggiunse 24 nobili per costituire il consiglio di credenza. Egli ebbe a segretario il ternano Alfino Camporeali di bel talento. Andrea con dispiacere de' cittadini, atterrate molte torri, edificò il forte Cassero. Morto il Papa, i ternani l'abbatterono, e il nuovo Innocenzo VII con suo breve ed encomi esortò la città ad ubbidire al cardinal Marra mauro legato di Perugia. Il nipote del Papa Lodovico Migliorati marchese della Marca e principe di Fermo, per le crudeltà commesse in Roma ne fuggì, e per sua salvezza chiese e ottenne dal comune la rocca di Colleluna. Nel 1406 morto Innocenzo VII, gli successe Gregorio XII; quindi nel 1408 l'ambizioso Ladislao re di Sicilia assalita Roma l'occupò, e altrettanta fece di Terni prendendosi l'en-

trate; scrivendo una lettera a priori e popolo di Terni, e invitandoli a giurarli fedeltà, 4 ambasciatori si recarono a Roma col sindaco, per raccomandare la città e offrendone il dominio, ben ricevuti dal re che diè precisi ordini pel suo reggimento. In pari tempo andò in Firenze ad esercitarvi la podesteria il conte Cristino Camporeali, e l'altro ternano Andrea Castelli quella di Siena e poi quella di Perugia. Sebbene Ladislao dovè abbandonare Roma, per 7 anni ritenne la signoria in Terni, e da Sulmona fece disposizioni sulle vertenze tra Rieti e Terni, per la caduta del Velino nel Nera, ordinando che nulla s'innovasse. Eletto nel 1410 Giovanni XXIII, la città gli rappresentò pe' suoi ambasciatori, che la forza di Ladislao l'obbligava ad essergli soggetta, e che ben volentieri tornerebbe sotto l'ubbidienza di s. Chiesa. Il Papa con suo diploma confermò i capitoli e indulti fatti dal cardinal Colonna poi Martino V, suo legato del ducato di Spoleto, di Todi, Terni e Amelia. Ladislao costrinse il Papa a fuggire da Roma nel giugno 1413, e passato nell'Umbria la ridusse tutta alla sua ubbidienza, concedendo a Terni in investitura i territorii di Perticara e delle Rocchette, quando gl'invid ambasciatore Galeotto Castelli. Appena i ternani ne presero possesso, demolirono le rocche che pregiudicavano assai la città; e siccome erano danneggiati dagli spoletini, posto campo presso Spoleti, gli resero la pariglia. Di tutto questo e di altro fatto in pregiudizio delle terre e città della Chiesa, dipoi i ternani furono assolti dal cardinal Isolani legato di Roma. Morto nel 1414 Ladislao, Terni e le altre città da lui occupate tornarono al dominio della Chiesa; ma Braccio da Montone, profittando che nel sinodo di Costanza trattavasi l'estinzione del pernicioso scisma che divideva l'unità de' fedeli, molti luoghi occupò, e mosso contro Terni la travagliò depredandone i confini; indi volendosi affrontare con Paolo Orsini generale del-

la Chiesa, ch'era arrivato colle sue genti a Narni, corse coll'esercito a Terni; però i cittadini armatisi a guardia delle porte per impedirgliene l'ingresso, e sebbene respinti, vedendo Braccio di non potersi misurare coll'Orsini, ritiratosi sui monti di Narni e danneggiato il territorio di Terni, ritornò a Perugia. Dopo averla espugnata, potè nel 1416 soggiogar l'Umbria, insieme a Terni e Narni, con parte della Marca, e poi occupare Roma; onde Terni non potendo lottare colla sua potenza, per un sindaco gliene offrì il dominio. Nel 1417 rinnovatesi le narrate discordie tra' ternani e reatini sulla caduta del Velino nel Nera, seguirono violenze, e col grido di guerra zuffe e altri mali; i reatini impadronendosi all'improvviso della rocca di s. Angelo, e volendo fare una nuova cava perchè insieme colla Curiana scaricasse l'acque Veline nel Nera con danno di Terni e senza badare alla sua giurisdizione sulla Marmora. Arsero di vendetta e sdegno i ternani, e con intrepido coraggio fu risoluto nella pubblica adunanza de' 17 agosto, *Eundum portum Marmorum ad moriendum*. Interpostosi Braccio per compromesso delle due città, e di cui era segretario il ternano Giovanni Gregori, prevalse in lui la giustizia, e a' 18 settembre giudicò in favore di Terni, dichiarando appartenergli il luogo di Marmora, e che dopo l'erezione della ricordata torre per Terni onde regular le acque, si aprisse da' reatini una fossa nel mezzo del piano e fu detta Reatine, incominciando a ricever l'acque del Velino nel 1422, tralasciandosi l'incominciata nel luogo appartenente a Terni. Nel dì 11 novembre 1417 eletto in Costanza Martino V, nello stesso giorno con suo breve notificò alla città com'erasi estinto il lungo scisma, e la sua assunzione al pontificato, con benigne parole. Indi gli spoletini offrirono le campane che nella scorreria del 1411 aveano tolte alla chiesa di s. Paolo, richiedendo quelle prese in vendetta da' ternani a Battiferio, a Cecalocco e s. Martino.

Nel 1420 Braccio si portò a Firenze, ov'era podestà il ternano Angelo Paradisi, per riconciliarsi con Martino V, e ottenuti da lui alcuni vicariati, gli restituì Terni, Narni, Orvieto e Orte. L'Angeloni fa ritornare Terni alla Chiesa nel 1423 per morte di Braccio. Benevolo Martino V co'ternani, per l'antica amicizia con essi de'suoi parenti Colonna, dal nipote Antonio Colonna principe di Salerno fece scegliere alcuni cittadini per guardia di sua persona; e fece castellano di Persiceto Cristoforo de' Nicoletti ternano, il cui concittadino Cipriano Manassei era podestà di Firenze. Nel 1431 eletto Eugenio IV, anch'esso volle per sua guardia i ternani, indi nell'aspre guerre che suscitarsi, la severità dell'arcivescovo Vitelleschi generale di s. Chiesa indispose diversi popoli e agevolò a Francesco Sforza le conquiste nel 1433. Soggiogata la Marca, nell'Umbria prese Terni, Todi, Otricoli, Amelia e altre terre, onde il Papa fu costretto dichiararlo marchese della Marca e vicario della Chiesa negli altri luoghi, ma il suo dominio in Terni non oltrepassò un anno. I ternani somministrarono a Eugenio IV cittadini armati, e 300 per l'impresa di Vetralla, ove il legato Vitelleschi fece decapitare il ribelle de Vico; e poi ingiunse a' priori di Terni di riedificare il Casero dentro la città, che compito nel 1439 vi posero le pontificie armi, le quali si vedevano a tempo d'Angeloni nelle sue rovine. D'ordine del Papa i ternani guerreggiarono col ribelle castello di Miranda, e spedirono 300 fanti con buon numero di balestre verso la rocca di Piediluco e altri luoghi occupati da Corrado Trinci tiranno di Foligno, e nella vittoria del Vitelleschi restò prigionero. Nel 1442 ottennero i ternani da Eugenio IV di nuovamente abbattere l'odiato Casero, protestando immutabile fedeltà, e ciò a mediazione del ternano ser Vittorio famigliare del Papa e segretario del cardinal Mezzarota camerlengo. Ricuperatasi da Eugenio IV la Marca e l'Umbria, nel

1445 vi ritornò lo Sforza, e tra le altre occupò di nuovo Terni; ma cogli aiuti di Alfonso V d'Aragona, di cui era consigliere il giureconsulto ternano Pietro Federici, tutto ricuperò la Chiesa. In questo tempo Eugenio IV fece uditore della camera Giovanni Mazzancolli di Terni, senatore di Roma Cristino Camporeale conte della rocca di s. Giovanni, uditore di rota Giovanni Ceretani e vescovo di Nocera, poi preposto a' governi di Bologna e Romagna, tutti illustri e virtuosi ternani: poscia Stefano Manassei fu podestà di Firenze, e Matteo Governario deputato al governo d'alcune città pontificie. Considerando Nicolò V la sincera divozione de'ternani alla s. Sede, nel 1448 donò loro il castello di Perticara che avevano atterrato nel 1414, colle sue giurisdizioni, mero e misto impero, e per tributo gl'impose una libbra di cera lavorata da offrirsi nella festa de'ss. Pietro e Paolo. Nel 1449 i Claravalli di Todi sottoposero alla città di Terni i castelli di Canale e Lavenelli colle giurisdizioni, situati nella diocesi d'Amelia, obbligandosi di riconoscerli per feudo con un pallio del valore d'8 ducati d'oro nella festa di s. Paolo, ed il sindaco promise difenderli secondo le loro forze. Al dire dell'Angeloni, pare che lo Sforza tornasse a impadronirsi di Terni, e che il Papa nel 1449 lo ricuperasse colla cooperazione del duca di Savoia. Recandosi il Papa a Fabriano nello stesso anno, a' 22 novembre alloggiò nel convento di s. Pietro degli agostiniani, ritornando da Fabriano in Roma: probabilmente ripassò per Terni quando di nuovo visitò l'Umbria nel luglio 1450, ed il simile fece ambedue le volte in Narni. Soddisfatto Nicolò V perchè Terni aveva contribuito scudi 3000 per l'armamento navale a fine di liberar Costantinopoli assediata da' turchi, con onorifico breve gli donò il castello di Miranda, col mero e misto impero. Calisto III confermò gli statuti del comune e di eleggere il podestà, e dagli oratori Monaldo Paradisi e Pro-

spero Riccardi volle conoscere le differenze che passavano co'reatini per la Marmora, sebbene i ternani aveano loro permesso nettarne la cava. Nel 1460 anche Pio II prese di ciò cognizione, e ne fu conseguenza le statuite condizioni per effettuare la regolare escavazione della cava a spese de'reatini. Pe'dispareri tra'todini e i ternani questi presero a'loro stipendi Corrado d'Alviano con 300 fiorini il mese di provvisione, coll'obbligo di portar seco 18 corazze e 50 cavalli. Pio II vietò a'priori di Terni di aiutare Matteo Canali, che avea preso e bruciato il castello di Collicello della s. Sede; e recandosi in Ancona sul fine di giugno 1464, passò per Narni e per Terni, alloggiato dagli agostiniani. Allora era avvocato concistoriale il ternano Lodovico Petrucciani; e poco dopo il concittadino Statio Donati fu pretore d'Orvieto. Appena nel 1471 divenne Papa Sisto IV, pel singolare affetto che nutrivà pe' ternani con breve ne diè loro parte, indi saputa la poca intelligenza che passava co'todini, per amore della pace vietò loro d'intromettersi nelle cose di essi: purgò Todi, Spoleto e Città di Castello da'tiranni che l'occupavano. Tolsè dalla giurisdizione di Spoleto la terra di s. Gemini, e la restituì a quella di Terni come più vicina. Era suo cameriere Alberico Camporeale, gli fece da compare, e lo donò d'una croce d'argento col s. Legno, la quale fu collocata nella chiesa di s. Francesco. Fiorivano pure i ternani Monaldo Paradisi avvocato concistoriale, e Fulvio Giocosi capitano dei veneziani. Nel 1476 afflitta Roma da pestilenza, Sisto IV si recò nell'Umbria con 6 cardinali, ed a' 18 luglio giunse a Narni, indi a Terni, Acquasparta e Piediluco. Per la congiura de'Pazzi in Firenze, Sisto IV fulminò l'interdetto, e fatto generale di s. Chiesa il duca d'Urbino, scrisse al governatore di Terni acciò mandasse più gente che potesse per l'esercito papale. Avendo il Papa imprigionati nel Castello s. Angelo i cardinali Colonna e Savel-

li, volendo i ternani mostrare l'antica affezione che portavano alle loro famiglie e persone, supplicarono per ambasciatori il Papa a liberarli. Sisto IV fece governatore di Terni Gio. Antonio vescovo di Modone, e si mostrò contento de'ternani per l'eseguita consegna di 20 banditi. Nel 1490 i ternani permisero che gli abitanti di Papigno allargassero il recinto del loro castello. Nel 1492 Alessandro VI partecipò a Terni la sua esaltazione; e quando l'esercito francese passò per Terni, recandosi al conquisto del regno di Napoli, in contemplazione d'essere la città congiunta in affezione co'Colonna, il luogotenente generale del re le rilasciò un privilegio di salvaguardia, acciò non fosse molestata dagli eserciti francesi. Rinnovatesi le antiche contese tra le comuni di Terni e Narni, con depredazioni e ostilità, interposti il cardinal Lonati, nel 1495 seguì la pace. Il ternano Vittorio Chiaravalli radunati 8000 uomini, spoletini, ternani e marchegiani, aumentò le turbolenze dell'Umbria, marciando a danno di Todi e dando il guasto al territorio d'Alviano. Quindi gli spoletini assalirono Cesi, e malmenato il territorio ternano, entrati nella città commissero diverse violenze, che Alessandro VI riprovò. Continuando le guerre e le vicendevoli uccisioni tra Terni e Todi, finalmente si pacificarono nel 1497. In questo i ternani rifecero la torre di Colleluna e la resero inespugnabile. Nel 1498 i ternani vigorosamente aiutarono i Savelli signori di Palombara, con genti a piedi ed a cavallo, e imprestarono 1000 ducati a'Colonna guerreggianti. Nelle prepotenti imprese di Cesare Borghia, questi fu raccomandato dal Papa nel suo passaggio per Terni. Pe'nuovi disastri insorti nel 1500 con Cesi, essa fu invasa e patì gravi danni. In quell'anno 3040 francescani tennero il capitolo generale in Terni, la quale come sempre si mostrò divota al benemerito ordine. Per le crudeli ostilità tra'ternani e i popoli vicini, talvolta essendosi Terni alienata dall'ubbi-

clienza della Chiesa, e data a'suoi occu-
patori, Alessandro VI si contentò di mul-
tarla di 6000 ducati d'oro, assolvendola
dalla scomunica e dall'altre pene incor-
se; e poi per le nozze di Lucrezia Borgia
col duca di Ferrara, la richiese di copio-
sa cacciagione e di animali domestici. Te-
nevano gli spoletini e i ternani in perpetuo
vicariato i castelli di Cesi, Porcarina,
Macerino, Purzano, Colle del Campo, Mas-
sanano, Citerna, Fiorenzola, Scoppi, Fo-
lignano, Rapicciano, Palazzo, Aretio, Cor-
digliano, Magliano, Duellario, Baluino,
Sterpero, Appollinaro, Appecano, Acqua
Palumbo, Valle Bracchia, e altre castella,
luoghi e terre delle Terre Arnolfe: e per-
chè nacquero sopra il loro dominio gravi
contestazioni tra gli spoletini e i ternani, e
ne seguirono sanguinose battaglie, Ales-
sandro VI a rimuovere tanti mali e in-
sieme l' esterminio delle due città, nel
1502 incamerò i detti luoghi e ne con-
cesse il governo a'chierici di camera, men-
tre l'Umbria era posta a soqqadro da
Cesare Borgia avido di conquiste per for-
marsi un possente stato. Nel 1503 anche
Giulio II partecipò a Terni l'assunzione
al papato, indi gli confermò gl'indulti, pri-
vilegi e immunità concesse da'predecessori.
Nel 1511 ritornando Giulio II da Bolo-
gna in Roma, apprendo dal p. Gattico,
De itineribus Rom. Pontificum, che do-
po aver celebrato la festa e processione del
Corpus Domini in Spoleto, a' 19 giugno
entrò in Terni non senza tumulto, per-
chè i ternani vollero impedire il passo a
gli spoletini armata mano, con dispiace-
re del Papa che li rimproverò. Indi ve-
stitosi in una chiesa, sotto il baldacchino
si recò alla cattedrale, seguendo tali al-
tercazioni che impedivano di udirsi il cau-
to. *Itaque turbatus abiit relicta Ecclesia
ex multo civium sanguine polluta.*
Nel dì seguente si portò a Narni in letti-
ga per la pioggia, la quale cessata, assun-
se la stola e fece il solenne ingresso nel-
la città e quietamente entrò nella cattedrale,
lodando l'ordine pacifico de' natue-

si, che trattarono il Papa e tutto il segui-
to con abbondanza di alimenti e magni-
ficenza. Leone X dopo aver significato a
Terni la sua promozione al maggiore dei
troni, vi spedì Marc'Antonio Colonna a
visitar le Marmora, per comporre le di-
scordie co'reatini. Il cardinal Antonio del
Monte legato dell'Umbria nel 1514 con-
cesse in perpetuo a'ternani, che nel con-
siglio raccolto con competente numero e
co'voti di 3 delle 4 parti, potessero eleg-
gere il pretore, riservandone al Papa la
conferma, e Leone X con breve approvò
tale facoltà, e nel 1516 limitò al podestà
la cognizione di molte cause e ue trasferì
la giurisdizione al comune, di cui miglio-
rò la condizione, poichè le spese supera-
vano l'entrate. Nel 1521 morto il Papa, il
sacro collegio con lettera ortatoria ne diè
avviso al comune, e l'esortò co'luoghi e
città convicine a serbare la pace, e di non
fare novità. Ma per nuove ingiurie de'col-
lescipolani, virilmente e con gran tumul-
to si portarono i ternani a Collescipoli, e
vi piantarono il campo con più pezzi d'ar-
tiglierie, e con impeto inconsiderato fecero
danni e commisero omicidii; il che sapu-
tosi dal sacro collegio, con lettera de' 5
dicembre minacciò i ternani d'interdetto
e d'altre pene, e della multa di 20,000
ducati d'oro, se non desistevano dalla temeraria
aggressione. Mantenendosi la città in
riputazione presso i principi di Roma,
per la sua florida e pronta gioventù
nelle militari imprese, solevano in più oc-
correnze ad essa ricorrere, come i Colonna,
i Savelli, e auco gli Orsini, corrispon-
dendo essi col loro patrocinio, benevolenza
e affezione, reciprocamente aiutandosi,
eziandio con genti d'armi; laonde nel
1522 somministrarono al cardinal Pompeo
Colonna 200 uomini, con sperimentati
capitani, come de'Camporeali, Paradisi,
Avanzi, Simonetti, Leonetti, Giuliani,
per difesa de'feudi.

Adriano VI nel 1523 confermò la ri-
forma degli statuti, ed i capitoli di pace
e confederazione stipulati colle terre di

s. Gemini, Cesi e Collescipoli, ed i privilegi e indulti accordati da' predecessori. In questo tempo visse il ternano Sertorio Pacifici capitano valoroso e maestro di campo dell'esercito del duca di Ferrara. Nel 1524 con multa d'8000 ducati d'oro, Clemente VII perdonò a' ternani i delitti ed eccessi commessi contro Collescipoli, mediante artiglierie con uccisioni, rapine, prigionie e demolizioni di case; perchè mostrato pentimento aveano implorato l'assoluzione da ogni colpa. Quando Roma fu empivamente saccheggiata dal rabbioso esercito di Borbone nel 1527, e assediato il Papa in Castel s. Angelo, parte di esso si sparse a depredare e ad estendere le sue crudeli iniquità anco nelle città e luoghi vicini, e buon numero piombatisu Narni e Terni furiosamente le saccheggiarono, commettendovi deplorabili eccessi. Occupata la suburbana abbazia di s. Paolo da Piermaria Rossi e da Alessandro Vitelli con 600 uomini, vi furono assaliti dal marchese di Saluzzo e da Federico di Bozolo, onde dopo lunga difesa convenne loro darsi a discrezione. Nel 1531 il giureconsulto Marc'Antonio Simonetta da' Colonna fu preposto al governo de' loro stati. Nel 1532 gravi commozioni accaddero in Terni per nimicizie e con omicidii, onde Roma spedì un commissario per ristabilir la quiete, e punire i rei con confische ed esilio de' principali, ancora serbando la città la giurisdizione di rilegare i cittadini turbolenti nel Milanese, in Sicilia e altri luoghi. Trovo nel p. Gattico, che Clemente VII recandosi a Bologna, da Rignano a' 19 novembre 1532 pervenne a Narni onorevolmente ricevuto dal cardinal Cesi suo vescovo, indi pernottò a Otricoli, ed a' 21 fece il solenne ingresso in Terni e dimorò nell'episcopio, partendo a' 22 per Trevi: nel ritorno passò a Terni, e a' 18 marzo 1533 entrò in Narni, *ubi cum d. Gregorio de Risis fui, et apud eo mansi.* Paolo III che gli successe confermò a' ternani gl'indulti e convenzioni tra essi e s. Gemini, Cesi e

Collescipoli; capitoli de' banderarie e quelli delle fiere, il giudizio d'alcune cause avanti il podestà, la remissione de' malefici, la liberazione di molte tasse ed emolumenti. Nel 1535, come leggo nel p. Gattico, Paolo III recandosi a Perugia, a' 5 settembre pranzò a Otricoli e pernottò a Narni. *A civibus et clero satis honorifice exceptus est. In porta praesentatae fuerunt claves, et in cathedrali, ut moris est, caeremoniae servatae supra Papam, episcopum narniensem fecit officium, et Papa benedixit; et cardin. de Farnesio indulgentiam publicavit. Cardin. de Caesis fecit apparatus, et sumptum, ut audivi, eo tunc absente, sed episcopo tudertino fratre subministrante.* A' 6 settembre Papa Interamne appulsi, et ibi pernottavit, a clero, et populo honorifice receptus, et similiter cathedralem ingressus, et caeremoniae servatae: ego vero Narniam appuli; et cum d. Gregorio de Risis exceptus, et bene tractatus. A' 7 entrò in Spoleto, ricevuto e onorato dal clero e dal popolo, e nel dì seguente dopo la messa partì per Foligno: nel ritorno passò per Todi e Amelia, ove fu solennemente ospitato il 10 ottobre. Alessandro Tomassoni da Terni, dopo essersi distinto ne' combattimenti contro i turchi, fu da Paolo III fatto mastro generale di campo contro il ribelle Ascanio Colonna, smantellò Paliano e rovinò il forte di Rocca di Papa; poi collo stesso carico servì Pier Luigi Farnese duca di Castro, sotto Ceciliano, e combattè pure nell'impresa di Siena contro gli spagnuoli, e la morte gl'impedì di fortificare la patria, avendo contribuito all'erezione della fortezza di Perugia. Fioriva ancora il letterato Ercole Barbarasa ternano, egregio traduttore del *Convito di Platone* e delle *Antichità di Roma* del Marliani: altro recente volgarizzatore de' *Commentari della guerra d'Africa* fu Orazio Nucula. Di più era intimo cameriere e coppiere di Paolo III Michelangelo Spada, che comprato Collescipoli ne fu

da esso creato conte e signore del castello di Forano: edificò nella patria Terni un palazzo sontuoso ornato di travertini e di nobile architettura. Allorquando Piediluco, Perticara, Miranda, Rocchette e la Sabina in tempo delle fazioni erano guelfe, nemiche di Terni guastarono il bellissimo ponte del Sesto sulla Nera; estinte poi le fazioni e divenuti alcuni di tali luoghi signorie de' ternani, questi rifabbricarono l'edifizio così comodo e con notevole spesa, facilitando l'opera Giulio III colla concessione delle paludi sgravate alle Marmora delle acque; e contribuì con denaro al rifacimento della tribuna della cattedrale: domandando il Papa 300 fanti, subito fu ubbidito. Egli fece vescovo d'Asisi Galeazzo Rossi da Terni, ove nella cattedrale cominciò la cappella gentilizia, poi ornata di bellissimi quadri dal Sermoneta. Nata discordia tra Piediluco e Labro, guarenti Terni la pace tra loro conclusa, il quale inoltre perdonò a Papiigno le insubordinazioni commesse. Avendo i ternani prestato al principe d'Orange alcune artiglierie col proprio stemma per l'espugnazione di Spello (ciò va inteso al modo che dichiarai in quell'articolo), e non avendole ricuperate, nel 1553 ordinarono che all'esistenti si gettassero nella propria fornace (dunque già esisteva un opificio di fusione) 8 pezzi di cannoni a difesa della patria. Non avendo i ternani protettore, si elessero nel 1557 Antonio Caraffa nipote di Paolo IV, ma nella guerra che questi sostenne contro i Colonna, per essi difese Paliano il capitano Gio. Giorgio Perotti da Terni; presa la fortezza da' pontifici, il Papa dichiarò duca di Paliano l'altro nipote Giovanni generale di s. Chiesa, ch'ebbe a intimo uditore di quello stato e soldatesche il ternano Domizio Governari, esercitato in vari governi de' domini ecclesiastici. Nella guerra della Campagna di Roma, contro i Colonna e gli spagnuoli, che descrissi a SICILIA, gli alleati francesi nel passaggio di Terni lo rispettarono a premu-

ra di detto duca, per cui il pubblico riconoscente pose il suo stemma marmoreo con lapide nella facciata del palazzo de' governatori, e nelle stanze quella dello zio Papa. Nel 1558 venne edificato il nuovo acquedotto Gervino, e sul colle di Malta una specie di torre a guardia de' confini di Piediluco, cui si protestò non offendere. Pio IV fece vescovo di Muro Filesio Cittadini di Terni; e deputò commissario apostolico il prelado Castagna, poi Urbano VII, a terminar i lunghi contrasti pe' confini tra la città, ed Appecano e Acqua Palomba, ed in 3 mesi tutto accomodò con soddisfazione comune. Nel 1562 la città fu onorata, perchè Angelo Cesi e il marchese Cibo di Massa e Carrara, domandarono d'essere aggregati alla sua nobiltà: più tardi fece il simile con alcuni degli Orsini. Nelle guerre d'Avignone contro gli eretici ugonotti, si distinse il colonnello Luc'Antonio Tomassoni ternano, che inoltre fu con altri ternani inviato alla difesa dell'isola di Malta da Pio IV; questi dichiarò suo cameriere segreto il conte Ranieri, altro ternano, e fece vescovo di Alife Angelo Rossi. Cresciuto di numero e di potere il magistrato de' banderari, i nobili vedendosi sopraffatti, il malcontento produsse desolanti avvenimenti, gare e civili discordie. Queste rinnovandosi nel 1562, ricorsero i banderari e i nobili con clamore al Papa, il quale limitò l'autorità de' primi. Perciò alterati i banderari, nell'agosto 1564 con trama numerosa si proposero distruggere i nobili e ne uccisero 14, impedendosi loro di compiere il crudele estermio. I nobili provocarono la venuta di Monte Valenti da Trevi commissario apostolico, che fatto processo, proibì ne' magistrati la distinzione tra nobili e popolani, e togliendo il capo priore o gonfaloniere, stabilì una precedenza d'alternativa, ed estinse affatto il pernicioso officio de' banderari; stabilì il consiglio de' pacifici, abrogando quello di credenza, che poi soggiacque a variazioni; ristata-

liti la pubblica quiete. Avendo però tolto l'entrate, Terni ne fu nel 1567 reintegrata da s. Pio V, pagando alla camera apostolica 3000 scudi d'oro: per la guerra de'turchi vinti a Lepanto, Terni somministrò fanti. Sotto questo Papa e il successore militò il colonnello Paolo Emilio Monti: altri prodi capitani ternani furono Gisberto, Marcello e Luigi Paradisi, Accursio, Lazzaro e Traiano Simonetti, Sebastiano Angeloni e Catilio Cittadini: loro concittadini furono Muttio giureconsulto e magistrato nell'Umbria, Marca e Romagna, e Giulio Giacoboni che commentò Fontejo, *De prisca Caesiorum gentes*. Nel 1568 pregata Terni dagli uomini di Ferentillo di non offendere la comunità e gli uomini di Spoleto, prontamente per l'antica amicizia lo promise. Diè poi splendido alloggio nel palazzo priorale a Ottavio duca di Parma, e nel seguente anno alla sua moglie Margherita d'Austria e al cardinal Farnese, convitandoli magnificamente nel palazzo apostolico. Il passaggio per Terni di grandi personaggi e de' Papi in ogni tempo avvenne, e sempre il comune usò decorose ospitalità, deputando un bel numero di distinti cittadini a fare i suoi onori. Vertendo liti di confini fra Terni e Narni, la causa fu commessa al cardinal Boncompagno, che divenuto Gregorio XIII promulgò la sua sentenza; ma nella precedente sede vacante, non contenti i ternani de' termini posti a Formello da' giudici deputati da s. Pio V, ammutinatasi la plebe, e sorda alle persuasioni de' magistrati, unita alle genti di Miranda, Rocca, s. Morigliano e Papigno, con impeto armata mano distrusse i termini, bruciando molte case rurali e capanne. Tornata in città, aprì nel palazzo del governatore le carceri, e prese le artiglierie si recò furiosamente a Papigno di fresco ribellatosi al comune, e con tiri di bombarde e di archibugi, e l'incendio d'alcune case, costrinse i magistrati colle chiavi del castello a giurar fedeltà a' priori

di Terni. Per interposizione del protettore cardinal Orsini, pel processo fatto onde punir la sollevazione, furono ristabiliti i termini, assolti dalla scomunica e altre pene, per la composizione d'8000 scudi d'oro fatta dal suddetto Monte Valenti allora governatore di Roma, lasciandosi alle parti danneggiate l'azione de' compensi. Gregorio XIII a rimuoveredel tutto le dispute tra'narnesi e ternani su confini, vi deputò mg.^r Domenico Pinedi poi cardinale, che con decreto a favore di Terni terminò la questione, e per gratitudine nel palazzo comunale gli fu eretta l'arme di marmo con iscrizione, cedendosi la cittadinanza alla sua famiglia. Il Papa elesse vescovo di Nusco Persio de' Fileis ternano; e con suoi brevi terminò le vertenze tra la comune e il fisco sulla devoluzione delle pene de' malefici e delle frodi, aggiudicandole a favore del primo; e commise a mg.^r Ghislieri la differenza de' confini fra Terni, Rieti e il castel di Modio o Moggio, con soddisfazione reciproca. Sisto V ebbe a cameriere segreto Gabriele Castelli da Terni, il cui padre comprò il castello di Polino, ed i fratelli Gaudio fu vescovo di Montepulciano e Raimondo governò la Sabina: Paolo V dichiarò questa famiglia conti di Melace castello diruto, e marchesi della Rocca o Castelforte. Altri illustri furono Ottaviano Capozzi letterato e musico, e Ottaviano Marini letterato e magistrato. Per la guerra d'Ungheria contro i turchi, vi si recarono varie compagnie di fanti, con capitani e uffiziali, tutti valorosi ternani, celebrandoli bellicosi nominatamente e colle loro particolarità e prodi azioni l'Angeloni: questi aggiunge che Clemente VIII fece Luc'Antonio Gigli vescovo di Pistoia e coadiutore del vescovo d'Alatri, ed encomia i seguenti concittadini contemporanei. Giovanni Cittadini celebre giureconsulto, fratello del sunnominato vescovo di Muro; Gio. Francesco Ferentilli dotto giurisperito e uditore del camerlengo, il cui fratello Agostino divenne

vescovo di Conversano; Brunoro Sciamanna vescovo di Caserta, degni nipoti del quale furono il dotto in legge Ferdinando, e Gio. Carlo; i conti Gaspare Spada signore di Vacone, e il fratello Silvestro prode milite; Innocenzo Ciamborlani commissario della camera e segretario apostolico, oltre altri gelosi incarichi, ed il suo nipote Giuseppe illustre capitano. Narra Novaes, che ad impedire all'acque delle Marmore, introdotte nel *Tevere*, che non potessero cagionare a' romani ulteriori grandi inondazioni, Clemente VIII fece dal cav. Fontana tra Rieti e Terni alzare sulla cava detta per lui Clementina, un ponte d'un solo arco impostato 6 palmi sul fondo della cava, e che lasciando circa 1000 palmi quadrati di luce, non più permettesse che nelle più grandi escrescenze vi passasse maggior quantità d'acqua. Questo lavoro fu poi terminato a' 23 ottobre 1601 colla spesa di scudi 71,560. Le tasse imposte a tal fine sui ternani e su' reatini ammontarono a scudi 75,930. Giovanni Piccioni nel 1612 pubblicò in Roma il ragguglio di tali operazioni, e dipoi meglio mg.^r Carrara coll'opera: *La Caduta del Felino nella Nera*. Avendo Clemente VIII ricuperato il diretto dominio del ducato di Ferrara alla s. Sede, nel 1598 recandovisi a prenderne possesso onorò nel passaggio Terni di sua presenza. Siccome si fece precedere dalla s. *Eucaristia*, della quale avea cura il *Sagrista del Papa*, il p. Gattico narra come a' 14 aprile tale prelatola posò nella cattedrale di Narni, colle consuete solennità; quindi a' 15 il praticato a Terni, ed a' 16 a Spoleto. In questo giorno Clemente VIII giunse a Terni, accolto con indicibile allegrezza dal divotissimo popolo, essendosi innalzati archi trionfali con geroglifici e iscrizioni celebranti le virtù del Papa. La città era tutta ornata di vari drappi e verdure, nulla risparmiandosi di spese per dimostrare il pubblico giubilo. Dimorò nel palazzo detto apostolico, assai decentemente addobbato, ove poi

furono poste le sue armi; ed i cardinali, prelati, principi e altri signori magnificamente nel palazzo Spada e in altri palazzi. Il Papa volle recarsi alla gran caduta, in cui di recente erasi compita la lunga e profonda fossa dal suo nome detta Clementina, e ritornato in Terni vi riposò pure la notte de' 17, riprendendo il viaggio nella seguente mattina. Per l'anno santo 1600 che celebrò, 7 confraternite di Terni si recarono in Roma a lucrare l'indulgenze, lasciando nella basilica Lateranense lo stendardino d'ormesino rosso, co'ss. Valentino, Proculo e Anastasio protettori dipinti, insieme al Tiro o Drago stemma della città; dipoi vi si portò la confraternita del Suffragio di s. Lucia, assistita da quella del Suffragio di Roma, cui donò d'una croce d'argento astata. Termina l'Angeloni la sua bella storia, con ricordare gl'illustri ternani fioriti nel principio del secolo XVII; essi sono: Alessio Gemmaoddi vescovo d'Isernia; Alessio Riccardi uditore di cardinali; Tarquinio Pecoli dotto legista; Vincenzo Scacchi acuto investigatore della natura; Mesenzio Carbonari criminalista e prelatò governatore; Sallustio Pecoli vescovo di Venosa; Lodovico Canale marchese d'Altavilla e conte di Varolengo; Vincenzo Filerna prelatò, e Giuseppe Spada professore di giurisprudenza nell'università romana. Nel 1782 recandosi Pio VI in Vienna, si ha dal *Diario del viaggio* di mg.^r Dini, che a' 28 febbrajo da Narni passò a Terni, ove fatto breve trattenimento nel palazzo del marchese Canali, e ivi ammessa al bacio del piede la nobiltà, proseguì il viaggio per Spoleto. Nel ritorno e reduce da tal città agli 11 giugno, giunto in Terni, mentre si cambiavano i cavalli, si presentarono alla carrozza ad ossequiarlo il vescovo, il magistrato e la primaria nobiltà, indi si trasferì a pernottare in Narni. Le triste vicende che nel terminare del secolo XVIII affissero lo stato papale e l'Umbria, furono comuni a Narni e Terni. Nel dicembre 1798 una colonna di 2000 frau-

cesi comandata dal generale Lemoine, presso Terni e Papigno sbaragliò e pose in fuga 6,600 napoletani, compresi 600 cavalieri che minacciavano Roma. Eletto nel 1800 Pio VII in Venezia, da Spoleto il 1.º luglio per Terni recossi a Narni. Allorchè poi tornò nel 1805 da Parigi, riferisce il n.º 40 del *Diario di Roma*, che ad ore 2 1/4 de' 4 maggio pervenuto a Terni, fu ricevuto dal vescovo e dal magistrato, e dal popolo accorso sulla piazza della cattedrale, ove smontò, e ricevuta la benedizione col ss. Sacramento si portò all'episcopio, e dopo aver preso una limonata, ud ammasso al bacio del piede il vescovo, il clero e diverse dame, nella loggia preparata diè l'apostolica benedizione al popolo, accompagnata dallo sparo de' mortari, e dal suono delle campane e della banda militare, ciò che seguì pure nella partezza per Narni ove pernottò. Poscia col breve *Exponi nobis*, de' 4 settembre 1807, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 208, ad istanza de' priori e magistrato riformò il tribunale della città di Terni con dettagliate disposizioni. Nel 1809 gl'imperiali francesi compita l'occupazione dello stato pontificio, anche Terni soggiacque al governo loro, e cessando nel 1814 rivide Pio VII tornare dalla sua gloriosa prigionia a' 22 maggio, alloggiando nel palazzo de' conti Gazzoli, rallegrata la città con solenni e giulive dimostrazioni. Nel seguente lunedì ripreso il viaggio per Narni, si fermò a dormire in Nepi. Nel trionfale viaggio che Gregorio XVI intraprese nel 1841, Terni ancora magnificamente si distinse a festeggiarlo, come si legge nella *Narrazione del cav. Sabatucci*, e nella *Relazione delle feste celebrate in Terni il 31 agosto, 1 e 2 settembre 1841, per il fausto arrivo e benigna dimora in quella città divota, della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI felicemente regnante*, Terni tipografia Possenti. Di questa veridica, edificante, affettuosa, eloquente relazione darò un breve estratto. Appena fu annunziato alla città il passaggio e la

dimora che voleva fare in Terni il Papa, si destò il più vivo entusiasmo d'esultanza e di gioia nell'animo di tutti i ternani d'ogni celo e condizione; tutti anelando veder da vicino l'ottimo monarca, il padre munificentissimo de' suoi sudditi, ad esso mostrarsi e palesare in tutti i modi possibili i sinceri sensi di divota sommissione e di verace attaccamento; rammentandosi a vicenda il praticato nel memorabile e felice ritorno ne' suoi domini di Pio VII, e ciò che i loro padri fecero in altresimili avventurose circostanze. Il pensiero di uno era quello di tutti, di solennizzare con nobile e bella gara il bramato arrivo del Papa, incoraggiandone lo zelo l'attivissima e sagace magistratura che ne propose i modi, ne distribuì le incombenze a scelte deputazioni, essendone insieme sprone ed esempio, senza sgomentarsi che la venuta si anticipò di 10 giorni dalla prestabilita. Prima che giungesse Gregorio XVI a Civita Castellana, la magistratura ivi gl'inviò in deputazione i conti Vincenzo Rustici e Giuseppe Castelli, ed altra ne diresse il vescovo e capitolo, composta del priore d. Roberto de' marchesi Cittadini e di d. Francesco Setacci canonico teologale e pro-vicario generale, per complimentarlo al suo arrivo, e furono ricevute con ogni amorevolezza e quale anticipata dimostrazione ossequiosa de' ternani. Alle ore 6 pomeridiane del martedì 31 agosto lo sparo de' mortari annunciò l'avvicinarsi del Pontefice proveniente da Narni, onde la magistratura in toga, mg. Salvatore Paccinelli delegato apostolico di Spoleto, il cav. Gio. Battista Brunelli governatore distrettuale, e tutte le altre autorità civili e militari, l'incontrarono a porta Romana fra le incessanti acclamazioni dell'immensa popolazione. Il conte Giovanni Manassei gonfaloniere presentò al Papa le chiavi della città, e con esse le congratulazioni e i sinceri sentimenti di venerazione de' suoi amministrati; tal offerta fu accettata con vivo trasporto di gradimento e tenerezza. Allora un

volontario drappello della generosa gioventù ternana, composto di patrizi e ragguardevoli cittadini, con reiterate preghiere ottenne di staccare i cavalli della pontificia carrozza, e fermati al timone intesusti cordoni di seta, la trasse fino alla cattedrale, la cui vasta piazza era stipata di popolo plaudente. Facevano nobil corona al Papa, la magistratura e le nominate autorità, le due numerose bande militari della città con ricco ed elegante uniforme, e la guarnigione de' cacciatori. Commovente fu il complesso della pubblica divozione e allegrezza, imponente spettacolo che penetrò il paterno animo di Gregorio XVI e di tutto il suo corteggio. Mg.^r Mazzoni vescovo di Terni aprì lo sportello della carrozza, donde discese il Papa fu ricevuto da tutto il capitolo e da tutto il clero, ed accolto sotto ricco baldacchino retto da canonici, entrò nella cattedrale, tra l'armonia di scelte e numerose voci, del canto: *Ecce Sacerdos Magnus*. Il capitolo non avea risparmiato cura e spesa in decorosamente addobbare e illuminare con isplendidezza il maestoso tempio, ove già trovavasi il cardinal Mattei che avea la direzione del viaggio. Venerato il ss. Sacramento solennemente esposto, il Papa ne ricevè la benedizione da mg.^r Curoli vescovo di Rieti. Indi ascenso nel contiguo palazzo episcopale, passò in una magnifica tribuna a benedire affettuosamente il popolo, che poi rinnovò il suo contento con fragorose e ripetute acclamazioni. Rientrato il Papa nelle stanze episcopali, dati amorevoli amplessi al vigilantissimo pastore, ricevè cordialmente gli omaggi del clero e del magistrato, e dichiarò a tutti il lieto suo gradimento per tante solenni e sincere dimostrazioni. Disceso dall'episcopio e rimontato in carrozza, l'eucomiato drappello lo condusse al convento di s. Pietro degli agostiniani destinato per sua dimora, tra i festivi eviva della moltitudine. Quivi trovossi a riceverlo la famiglia religiosa agostiniana ed il gonfaloniere, a cui il principe Mas-

simo soprintendente direttore generale delle poste, come avea fatto col vescovo, cedè l'onore d'aprire lo sportello della carrozza e di sostenere il Papa nel discendervi. Il convento per l'operosa intelligenza del magistrato e della zelante deputazione avea cambiato d'aspetto, e reso degna abitazione di tanto ospite, e di sua corte inclusivamente alle guardie nobili: ornavano il pontificio appartamento fini damaschi e bellissime mobilie, e vi si formò ancora un'elegante cappella per la privata celebrazione della messa, che il Papa eseguì due volte. Ad onta dell'angustia del tempo, ecco come venne abbellita la città per celebrare l'avvenimento. Presso la porta Roma sorgeva un arco trionfale ornato con colonne e piedistalli d'ordine dorico di eccellente disegno, e nel mezzo del grand'arco innalzavasi un attico con iscrizione (che si legge in uno alle altre nella *Relazione*) dichiarante le pontificie virtù, i fasti del pontificato e l'esultanza di Terni. Lateralmente eranvi le statue della Giustizia e della Carità co' loro motivi dalla parte opposta altra iscrizione felicitava la venuta di Gregorio XVI. Da questo punto per tutta la lunghezza della via Nazionale, che per circa un miglio si estende nell'interno della città, sino alla porta Spoletina, era superbamente decorata con serici drappi, di bianchi lini, di cortinaggi a vari colori, guerniti di galloni d'oro, e frammezzati da festoni e guide di verde bosso, da quadri, specchi e altri simili ornamenti a fuggia d'elegante galleria. Così magnificamente era addobbato l'altro tronco di deviazione, detto dell'Arringo, quale partendo dalla Nazionale in retta linea conduce alla cattedrale. A questo dava ingresso un 2.^o arco di trionfo, sorretto da doppio ordine di colonne. Progredendosi il cammino per entro questa 2.^a galleria, ornata d'ambo i lati da quadri esprimenti i XII Apostoli e da altri di sagro soggetto, si giungeva ad altro magnifico arco d'ordine corintio con sovrapposta balaustra con iscrizione in mezzo dichiarante la vi-

sita del Papa nella cattedrale per venerare la B. Vergine. Nell'opposto lato come scolpita in marmo, eravi una preghiera alla ss. Vergine in metro alcaico. Nella gran piazza della cattedrale sorgevano ben addobbate palcature, ov'era il luogo per le due bande militari e pe' cittadini. L'ampia tribuna costruita sul gran portico del tempio, donde il Papa compartì la benedizione, veniva sormontata da maestoso padiglione a foggia di trono tutto coperto di candido e prezioso drappo di seta ricamato riccamente in argento e oro di squisito disegno. Nella balastra del parapetto era l'iscrizione analoga del vescovo e del capitolo. Tornando alla via Corriera, e giunti alla piccola piazza dell'anfiteatro Gazzoli, questa comechè di forma quadra, venne convertita in semicircolare prospettiva con paratura di damaschi: in fondo si elevava un tempietto colla statua semicolossale di s. Gregorio I, in atto d'ascoltare il divino Spirito in forma di colomba, con epigrafe sul piedistallo alludente al Papa successore, che ne portava il nome e imitava le virtù. Nella piazza grande centrale della città, i ternani proprietari de' fondachi e de' fabbricati circostanti spiegaron tutto il loro entusiasmo per ornarla in singolar modo. Le porte de' moltissimi fondachi ivi riuniti, de' grandi e comodi alberghi, del magnifico palazzo del governo, e di altri edifizii, come pure gli andrii e le finestre de' medesimi, erano adorni di preziosi e variati cortinaggi, di vasi di fiori, di quadri e d'altri apparati, per la cui varietà ed eleganza sembrava la piazza trasformata in ampia sala del più brillante spettacolo, stipata dalla moltitudine di lieti riguardanti. Nel suo centro si elevava sontuoso obelisco dipinto a granito egiziano alto 100 palmi, leggendosi ne' 4 lati del piedistallo epigrafi d'elogio a Gregorio XVI. Altro arco di trionfo presso il liceo l'eressero gl'istitutori e scolaresca del medesimo, sopra il di cui cornicione l'iscrizione encomiava il Papa protettore dell'arti e delle

scienze. La piazza di s. Pietro era pure ornata con eleganza, il chiostro degli agostiniani convertito in vago giardino, sorgendo nel centro un obelisco, che ne' 4 lati della base avea epigrafi con encomii all'augusto ospite; i quali erano ripetuti in altra lapide dipinta nel fondo del porticato di prospetto all'ingresso, dichiarante eziandio la letizia degli agostiniani per l'onore ricevuto dal convento loro, già abitato da Nicolò V e Pio II. Progredendosi lungo la via Nazionale verso la porta Spoleatina, egualmente addobbata come il descritto tratto, nel sinistro lato della Piazzetta gli abitanti della contrada formarono altro grazioso giardino, con fonte d'acqua zampillante nel centro. Superiormente all'arco, che dava accesso al medesimo, eravi un epigramma dettato dalla divozione del popolo ternano. Fra le dimostrazioni di gioia, il magistrato certo di far cosa grata al Papa, distribuì sussidii a' poveri e 5 doti a fanciulle di tal classe. Le due notti tutta quanta la città brillò di luminarie, anche di torcie, a disegno e in bell'ordine disposte. La piazza grande sembrò una galleria illuminata a giorno, abbellita dalla facciata di s. Gio. Decollato; rimarchevole fu pure quella della cattedrale, dell'altissimo campanile e dell'episcopio. Taluni cittadini illuminarono anche gli atrii interni convertiti in giardini, come particolarmente fecero Luigi Manni, con incantevole effetto; e Paolo Pierfelici con elegante disegno e nel cui fondo si scorge il lontano monte Neranda che fece risplendere da fuochi, inoltre abbellito da busti, da prospettive dipinte e da fonte d'acqua zampillante. Nelle sere le bande militari, dopo avere percorso la città, sul gran palco costruito nella piazza di s. Pietro, di prospetto alle papali stanze, eseguirono egregiamente sceltissimi pezzi di musica. Nel dì seguente 1. settembre il Papa si ricondusse a piedi alla cattedrale con tutta la corte in uno a' vescovi d'Amelia, Rieti, Narni e Todi, ed a' delegati di Spoleto e di Rieti, per venerare la

reliquia del Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, incontrato dal vescovo e dal capitolo, e con essa poi benedì l'affollato popolo. Indi passò a visitare le monache della ss. Annunziata, rivolgendo a tutte parole di religiosa pietà, e confortando a pazienza le infermeda cui si recò. Restituendosi a piedi alla sua residenza, mentre passava per la via Nazionale, fra le continue acclamazioni della moltitudine, nell'osservare gli ornamenti posti per festeggiarlo, con benigne dimostrazioni di gradimento, in vedere il suo ritratto ornato di lumi, chiamato a se Francesco Rossi autore di tale manifestazione d'affetto, lo fece regalare d'una corona benedetta. Seguitando a godersi l'ingegnoso artificio della varietà degli addobbi, si fermò innanzi l'atrio del Pierfelici da esso trasformato in fiorito giardino, lodando il genio e l'amorevolezza dell'inventore, ed ammettendolo colla moglie e figli affabilmente al bacio del piede. Il Pierfelici celebrò tanta distinzione con riconoscente e bella iscrizione e con sonetto d'aurei versi del celebre cav. Angelo Maria Ricci di *Rieti*, e li umiliò al Papa scritti da elegante e magistrale penna calligrafica, e impressi in candida seta dal tipografo Possenti. Leggo ne' due originali esemplari donati al Papa questa parte dell'iscrizione: *E l'adorato Principe, Venne, Vide, Fè sacro il loco, confortò, benedisse*. Indi il Papa contemplò pure con particolare soddisfazione l'atrio della casa Manni aderente alla farmacia, che rendea bella vista di fiori e agrumi sino al fondo della gradinata. Alla nobile mensa di corte furono ammessi col cardinale i lodati prelati, la magistratura di Terni, e vari altri delle primarie famiglie patrizie della città. Nelle ore pomeridiane il Papa onorò di udienza varie deputazioni ecclesiastiche e civili, tanto della città, che de' luoghi vicini, accogliendo tutti con segnalata bontà. Ad istanza del magistrato e del vescovo, accettò di vedere da una loggia dell'episcopio, coperta con magnifico padiglione, un fuoco artificiale

preparato nel mezzo della vasta e bella passeggiata pubblica. Pertanto recatosi col cardinal Mattei e la corte nell'episcopio, ammise al bacio del piede con paterni modi la magistratura, la nobiltà e varie dame, quindi intervenne allo spettacolo notturno, durante il quale s'intertene in grati colloqui col vescovo mg.^r Mazzoni, e col conte Manassei gonfaloniere, commosso da' rinnovati contrassegni d'amore e di gioia della moltitudine concorsa a festeggiarlo, ed a godere la macchina artificiale ed il ripetuto chiarore delle fiamme dette Bengal, che su di essa produceva un magico effetto. Nel ritorno al convento, il Papa osservò con aumento di piacere la profusione e lo splendore delle luminarie. Nella mattina seguente stabilita per la partenza, ricevuta nuovamente all'udienza la magistratura, le espresse ancora una volta la piena soddisfazione dell'attaccamento e divozione tanto solennemente dimostrata da tutti gli ordini della città, ribenedicendo il popolo affollato sulla piazza; indi si diresse in carrozza alla Piazzetta, ov'era atteso dal vescovo e dal capitolo, co' quali sotto baldacchino sostenuto da 6 sacerdoti, passò al monastero di s. Teresa delle carmelitane scalze, e poi a quello di s. Procolo delle clarisse, ov'eransi riunite le convittrici del Bambin Gesù, e le povere orfane del conservatorio Pio. In ambo i luoghi si trattene con soavi maniere di padre ascoltando tutte le religiose, e tutte confortando alla perfezione: le ammise quindi al bacio del piede, e con esse moltissime matrone e donzelle ternane. Riabbracciato l'ottimo vescovo, con cortesissime parole e benedizioni, si licenziò da lui, dal capitolo, dal magistrato e dal popolo dispiacente della breve dimora, e per porta Spoletina si diresse a Spoleto, tra gli evviva, le felicitazioni e i prosperi augurii di tutti. Innanzi la partenza il Papa a mezzo del cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni, fece decorare della commenda di s. Gregorio I Magno il

gonfaloniere, e donare di medaglie d'argento colla sua effigie gli altri componenti il magistrato, non che que' patrizi e cittadini che egregiamente aveano disimpegno l'incarico delle diverse deputazioni alla decorazione della città e ad altre incombenze. Inoltre il Papa regalò molte altre persone ch'eransi distinte nel tributarli divozione, e lasciò caritatevoli sussidii alla classe indigente, dispensando pure diverse grazie e favori. Sebbene pel concorso de' forastieri si era quasi triplicata la popolazione, nulla mancò alle comodità e tutto procedè con ordine in mezzo all'universale esultanza. Non contenti i ternani di tante belle dimostrazioni, decretarono di costruire una porta monumentale col nome di *Porta Gregoriana*, e ne commisero il disegno e l'architettura al valente cav. Luigi Poletti. A tale effetto nel n.º 66 del *Diario di Roma* del 1845, pubblicarono le condizioni per eseguirlo in anni 6 con appalto, offrendo scudi 9051 compreso l'equivalente del materiale di proprietà del comune, da impiegarsi nell'edificio quale memoria d'onore e di divozione al Pontefice. Avvenuta la sua pianta morte, riferisce il Supplemento del n.º 49 del *Diario di Roma* del 1846, che a suffragarne l'anima salita alla gloria de' giusti, nella cattedrale il vescovo mg.º Tizzani celebrò l'esequie solenni, con decorosi addobbi di lutto, ed epigrafi celebranti le virtù del perduto padre. Il municipio, a di cui spese fu l'opera, volle pure che flebili musicali concetti rendessero più lugubre e commovente la cerimonia, alla quale intervennero col clero secolare e regolare tutte le autorità, con affluenza d'ogni classe de' cittadini, poichè tutti addolorati per la perdita dell'augusto Gerarca, pregarono requie a quell'anima che fu modello in terra di grandissime virtù. Quanto alla porta Gregoriana essa dovea sorgere ov'è attualmente quella che conduce a Roma e perciò detta *Romana*; ma poi fu risoluto d'ivierigere invece una Bar-

riera, e aderente alla passeggiata chiamata delle Mura, la quale da vari anni si va operosamente riducendo ad un pubblico molto elegante giardino. Nel 1637 pubblicò in Roma Giacomo Lauro, *Historia e pianta di Terni*. Avverte il Ranghiasi che fu messa nell'indice de' libri proibiti. Egualmente in Roma nel 1646 fu stampata l'*Historia di Terni descritta da Francesco Angeloni et dedicata all'Em. e Rev. cardinale Giulio Mazzarini*. Ranghiasi ripete l'elogio che ne fece Mazzuchelli, ma dice non aver potuto trovare l'edizione di Roma 1685 pretesa dall'Haym.

La salutifera fede cristiana, l'Angeloni la crede diffusa in Terni da alcuno di quelli che s. Pietro inviò a promulgare da Roma, non meno nelle vicine che nelle lontane regioni, dilatamente che corrono con zelo anco i suoi successori. Certo è che s. Pietro mandò nell'Umbria il suo discepolo s. Brizio e ne divenne l'apostolo, e 1.º vescovo di *Spoletto*, indi consagrò altri vescovi per diverse città dell'Umbria. Sia per la vicinanza a Roma, sia per la docilità degli abitanti, si vuole che il seme dell'evangelo gettato in Terni da alcuni santi uomini fecondò a segno, che quando s. Peregrino o *Pellegrino* vescovo d'Auxerre, recandosi dalla sua chiesa in Roma verso l'anno 38, passando per Terni fu pregato da alcuni cristiani di fermarsi a predicare la dottrina di Gesù Cristo, per accrescere il numero de' fedeli, e per fortificare quelli che per le persecuzioni eransi intiepiditi; ed avendovi acconsentito vi dimorò alcuni mesi ne quali grande fu il numero degli idolatri che convertì sì in Terni che ne vicini paesi, colla predicazione e il buon odore di sue virtù, onde ampliò il divo culto e fece fabbricare diversi oratori. Nelle poche parole che dissi di lui nella biografia, traendole da quella brevissima di Butler, ripetei con questi, che cita i Bollandisti e Tillemont, che fu mandato nelle Gallie da s. Sisto II del 260: qui

però avverto che l'Angeloni ciò attribuisce a s. Sisto I circa il 133, e rileva che prima di lui può credersi che altri vescovi avessero retto la chiesa di Terni, chiamando s. Peregrino ampliatore della cattolica fede nella città di Terni. L'Ughelli nell'*Italia sacra* riportando la serie de' vescovi di Terni nel t. 1, p. 746, dice che s. Pellegrino si crede che fosse il 1.° vescovo di Terni verso il 138, come si ha dagli atti di s. Sisto I, ma il commentatore Coleti dubita di tali atti. Variamente fu scritto di lui, convenendosi sul di lui martirio e decapitazione patita a' 16 ovvero a' 19 maggio 142 secondo Baronio, ciò che altri ritardano; essendovi pure dubbi ove riposi il suo corpo. Per 2.° vescovo di Terni si registra s. Antimo di nobil sangue e probabilmente d'origine ternana, e da' *Lezionari* della chiesa di Spoleto si ha che nel 145 fu eletto vescovo di Terni, e nel 158 venne trasferito alla sede di Spoleto. In Terni, in Foligno e nelle circostanti città fu una tromba evangelica, e la di lui santa vita dispose molti ad abbracciare il cristianesimo; ed in Terni eresse e ristaurò più oratorii, innalzando fuori delle mura un tempio a s. Pietro, poi dal tempo consumato, e posevi come si ritiene dall'Angeloni la cattedra vescovile, colla custodia d'ideonei chierici esperti nel divino culto. E' contrastata l'epoca di sua morte, essendovi chi la fissa al 176, e chi la ritarda al 206. Alcuni lo venerano martire, altri confessore; Spoleto ne celebra la festa l'11 maggio, e Terni a' 21 febbraio. Dipoi gli furono erette delle chiese in Terni, in Foligno e ne' dintorni. Il 3.° vescovo che si conosca è s. Valentino I, nobilissimo ternano, d'innocente e santissima vita, onde meritò con grande applauso d'essere sollevato alla patria sede, quindi consagrato nel 197 da s. Feliciano vescovo di Foligno, con permesso di Papa s. Vittore I. Con s. Feliciano si adoperò alla conversione de' pagani e specialmente di Narni: questa unione di zelo e di a-

more de' due santi pastori restò ereditaria ne' popoli di Foligno e di Terni. Dio illustrò la predicazione di s. Valentino I co' miracoli; si dice che intervenne al sinodo romano del 250 o 254; fu sollecito de' bisogni, delle vedove e degli orfani, di conforto a' carcerati e di consolazione a' peccatori; accorreva fervoroso ovunque i suoi aiuti spirituali lo richiedessero, e fece risplendere il culto divino negli oratorii o chiese. Avendo prodigiosamente guarito Cheremone figlio dell'oratore ateniese Cratone in Roma, essi riceverono il battesimo, insieme a Procolo, Efebo e Apollonio concittadini e discepoli del filosofo, e lo divennero del santo. Al quale esempio molti idolatri confessarono Gesù Cristo, fra' quali Abondio figlio di Placido prefetto di Roma, onde mosso a sdegno il senato e acceso d'ira contro il santo, lo fece crudelmente battere e chiudere in orrida prigione, indi il prefetto ne ordinò la decapitazione nel 270, e se ne celebra la festa a' 14 febbraio. I memorati suoi discepoli e convertiti nascostamente portarono il corpo a Terni, e onorevolmente lo seppellirono in un campo suburbano, insieme a' divoti ternani. Sul sepolcro col loro aiuto eressero un oratorio e un ricovero per essi, ivi santamente vivendo e molti convertendo battezzati da Abondio divenuto prete. Accusati a Leonzio che reggeva la città, fece troncargli il capo a' ss. Procolo, Efebo e Apollonio, e Abondio pose questi martiri presso il loro maestro. Narrai di sopra che l'oratorio fu convertito in magnifica basilica, e come si fece l'invenzione del corpo di s. Valentino I, accanto il quale furono poi anche seppelliti gli altri discepoli i ss. Cratone, Cheremone e Abondio. Gli altri discepoli i ss. Saturnino, Castulo, Magno e Lucio martiri ternani, nel 274 furono tumulati presso il torrente Passaro, ove fu eretta la chiesa di s. Zenone. L'Ughelli dice che s. Valentino I istituì una congregazione di chierici, ed altra di vergini, una delle quali fu la disce-

pola e concittadina s. Agape martire. Indi fu vescovo s. Procolo I, che nel 290 venuto d'Antiochia in Italia, da Verona passò nel concavo d'un monte a menare santa e penitente vita: da questo nascondiglio fu tratto alla sede di Terni, e Papa s. Marcellino del 296 lo confermò. Colla predicazione e i miracoli operò molte conversioni in Terni, in Carsoli e ne' luoghi vicini, e chiaro per virtù e zelo pastorale, fu martirizzato accanto le mura di Terni a' 4 aprile del 310, ed il corpo fu collocato nella chiesa edificata sotto il suo nome. Subito gli successe il discepolo s. Volusiano di Carsoli, la qual chiesa pure resse per la vicinanza sino al 320: a' santi suoi predecessori eresse un oratorio, e morì santamente. Nel 320 fu eletto s. Siro, altro discepolo di s. Procolo, che intervenne al sinodo romano celebrato da s. Silvestro I nel 324, tenuto alla presenza di Costantino I imperatore che avea ridonato la pace alla Chiesa. Dopo la sua morte i fedeli espurgato il *fanum* di Pane, lo consagrarono a s. Siro I, deponendo onorevolmente il suo corpo sotto la confessione. Il vescovo Antemio di santa vita morì verso il 430, e fu sepolto nella basilica di s. Valentino I, così nel 436 il successore Elonio o Aelone. Nel 465 Pretestato, buono e vigilante pastore, fu al sinodo di Papa s. Ilario, e morto nel 487 fu tumulato in detta basilica. Ughelli riferisce che in tale anno il successore Costantino si recò al sinodo di Papa s. Felice III, ma l'annotatore Lucenzi avverte non esistere nel catalogo de' vescovi intervenuti: Costantino fu nobile ternano, e con pia diligenza difese il popolo dall'insidie dell'ariana eresia, e l'Angeloni lo fa precedere a Pretestato, assegnando il suo vescovato dal 436 al 464, anno in cui riporta l'elezione di Pretestato. Pietro nobile di Terni fu eletto verso il 490, governò 30 anni e fu sepolto nella basilica Valentiniana con epitaffio: l'Angeloni lodandone la carità e il zelo patrio, lo dice morto nel 497. Nel 499 s. Felice virtuo-

so e nobile ternano, che fu a' sinodi di Papa s. Simmaco, secondo Ughelli e Angeloni. Ma Lucenzi rettifica l'errore, con stabilire che Pietro fu vescovo nel 470, onde rendere ragionevole il suo trentenne vescovato, ed assegna s. Felice dopo il 504, poichè non si legge il suo nome tra' vescovi intervenuti a' concilii adunati da detto Papa. Governò con somma tranquillità, si recò nel 515 al concilio di s. Ormisda, e fu deposto nella basilica Valentiniana. Nel 520 fu acclamato successore l'esemplare e dotto ternano s. Valentino II, e Papa s. Ormisda lo confermò; maestoso della persona, eloquente, pio e zelante, si rese venerabile a tutti. Nell'evangeliche fatiche ebbe a valido aiuto, anche per impugnare gli eretici ariani sostenuti da' goti dominatori, il prete s. Procolo siro di santa e penitente vita, e famoso predicatore delle verità cattoliche, che venivano dagli ariani combattute non solo in Terni, ma in Spoleto e nelle altre città umbre. Contro ambedue si mosse fiera persecuzione da re Teodorico fermentato dagli eretici, onde passarono a Narni; ma ivi i goti ariani li batterono e posero in carcere, donde Iddio li liberò col ministero d'un angelo: s. Valentino II tornò a Terni, e s. Procolo si recò al castello di Nazano (dubito di tal nome, e che meglio debba chiamarsi Tazzano o Tassano, castello della diocesi di Narni, del quale abbiamo di Gio. Negri, *Vita e miracoli di s. Giovenale I vescovo di Narni, con l'origine e fondazione di Tassano*, Torino 1650), unendosi a Volusiano di santa vita. Continuando il vescovo con intrepido fervore a difendere i dogmi cattolici e procurare la conversione degli ariani, questi trovarlo fuori delle mura a spiegare il vangelo, pieni d'ira ivi empiente a' 7 gennaio 533 lo martirizzarono. Pianto dal popolo, fu sepolto nella chiesa di s. Zenone, ove Dio operò molti miracoli a sua intercessione. Alcuni pretendono che s. Gelasio I avesse creato cardinale prete di s. Eusebio

Acclamato vescovo s. Procolo II, da Nazano o Tazzano ritoruò a Terni, continuando la sua santa vita, e nel predicare contro l'ariana perfidia, mediante miracoli, gli riuscì di purgarne del tutto la città, e per lo stesso fine si recò a Spoleto. Per comando di Dio passato a Bologna, co' prodigi e le conversioni, il re Totila ordinò che atrocemente si punisse col supplizio il 1.º dicembre 543 secondo l'Angeloni, o il 1.º gennaio 542 al dire d'Ughelli, nel 546 vuole Lucenzi e notando che Totila allora avea deposta la sua ferocia per l'esortazioni di s. Benedetto. Volusiano che l'avea seguito ne raccolse il sangue e lo portò a Città di Castello, ed i cattolici bolognesi ne deposero il corpo nella chiesa dell'altro martire s. Procolo nobile soldato bolognese, onde taluni confusero con esso e con s. Procolo I, s. Procolo II: di quest'ultimo furono discepoli le ss. Donnina e compagne vergini e martiri ternane. Nota Lucenzi che non pare aver s. Procolo II governato anche la chiesa di Narni, come scrive Ughelli in *Narnienses Episcopi*. L'Angeloni dichiara successore s. Anastasio siro, penitente nel deserto di Ferentillo, umile e virtuoso, ornato di ecclesiastica dottrina, amatore de' poveri, sollecito del divin culto, vigilante pastore contro l'ariana eresia de' goti che serpeggiava ne' dintorni. Nell'eccidio di Totila fu preservato non senza prodigio, indi raccolse i superstiti ternani, restaurò per quanto potè le abbattute mura, le distrutte case e le quasi atterrate chiese. Pieno di sante opere e di meriti cessò di vivere a' 17 agosto 553. Colle lagrime il popolo ne accompagnò il corpo alla cattedrale. Restato per secoli occulto, si ritrovò verso l'841 per divina rivelazione, uscendo dalla marmorea cassa soavissimo odore che si sparse per la chiesa e la città. Il sagro corpo fu collocato in particolare altare, e Dio glorificò la tomba del suo servo con molteplici miracoli, onde il popolo ternano gli fabbricò nobile cappello, ornata di colonne, mar-

mi coloriti e musaici, indi riedificata nel 1573. Nel 554 gli successe Siro II di Soria, discepolo de' due predecessori; indi Valentino III, non però pure di Narni come riporta Ughelli, ma come narra Angeloni, mandato a Terni da s. Cassio vescovo di Narni, che molto invigilava sulla chiesa ternana, quasi ridotta al niente per le tante patite calamità. Morto nel 558 Valentino III, l'Ughelli gli dà in successore s. Giovenale II vescovo di Narni: però Lucenzi dopo Valentino III dice che Papa Vigilio commendò la chiesa di Terni a s. Cassio vescovo di Narni. Ma questa disposizione, come la morte di Valentino III, devesi anticipare, se debba attribuirsi a tal Papa, perchè trovo che Vigilio morì a' 10 gennaio 555. Dice l'Angeloni che oltre Valentino III, nel 558 morì s. Cassio, ed il Papa dichiarò vescovo di Narni s. Giovenale II, affidandogli pure il governo della chiesa di Terni, e governò ambedue con santo zelo e carità, e dormì nel Signore a' 3 maggio 565. Nota l'Ughelli che desolato Terni, per un tempo ne governarono la chiesa i vescovi di Narni, e che il corpo di s. Giovenale II si venera in Fossano. Gli successe Giovanni nella sede di Narni e nella commendata di Terni, non conosciuto nè da Ughelli, nè da Angeloni. Proiettizio vescovo di Narni e di Terni nel 591, a cui scrisse s. Gregorio I. Nei sinodi celebrati da questi nel 595 e nel 601 intervenne Costanzo vescovo di Narni e commendatario di Terni. Qui nasce altro conflitto storico, senza che l'Angeloni lo avvertisse, poichè riporta in successore il già lodato s. Anastasio, che intervenne nel 649 al concilio di Laterano adunato da s. Martino I, qual vescovo di Narni e commendatario di Terni, morendo nel 653. L'Ughelli che all'epoca da me riportata avea ommesso s. Anastasio, lo dice successore di Costanzo (nelle due sedi nota Coletti) e per istinto divino acclamato nel 606, avvertendo però che altri lo fecero eletto nel 542 e morto nel 553. Dice che

estinsel'ariana eresia, riparò le chiese della diocesi, edificò la cattedrale di Terni in onore dell'Assunzione della B. Vergine verso il 650, in cui furono collocati de'canonici di vita comune, ed in essa fu tumulato nel 653, essendo morto a' 17 agosto. In tal anno gli fu sostituito Costantino, o Consigneto o Cosentino, morto nel 726. Recatosi Papa s. Zaccaria nel 742 in Terni, a istanza di re Luitprando consagrò il nuovo vescovo nella basilica Valentiniana. L' Ughelli crede che fosse Trasmondo figlio di Faroaldo II duca di Spoleto e già suo successore nel ducato col nome di Trasmondo II. Dopo la sua morte o dell'anonimo vescovo, non si trovano altri vescovi per circa V secoli, soltanto si conosce, che in due incontri i vescovi di Spoleto, e anche d'Amelia, intervennero ad alcune funzioni vescovili in Terni, ma neppure se ne ha certezza. Anche la vicina Rieti per lungo tempo mancò di pastore, pel narrato da Angeloni. Terni, secondo l'Ughelli, per le desolazioni sofferte dai duchi di Spoleto, restò priva del pastore dall' 883 al 1218, ed ora il vescovo di Narni, ora quello di Spoleto, per provvidenza della s. Sede amministrarono la diocesi, anche per essere ad essa immediatamente soggetta, come lo è tuttora; la cattedrale venendo in quel tempo governata dal priore e da' canonici. A questi l'imperatore Ottone IV concesse nel 1209 il privilegio di conferma de'loro possessi e prerogative che si legge nell'Ughelli. Ivi è pure la bolla *Ven. fratri nostro Benedicto*, de'5 gennaio 1217 di Onorio III, diretta a Benedetto vescovo di Spoleto amministratore di Terni, ed a' suoi canonici, i quali avendo fatto istanza a Innocenzo III di non ripristinare la sede di Terni, come l'aveano supplicato il clero e popolo di Terni, per aver stabilito nuova rendita per sostegno della mensa vescovile, Pietro Capitz podestà e Giacomo camerlengo di Terni, i quali coll'assenso del pubblico donarono perciò vari beni, l'antica

rendita essendo ridotta quasi al niente, per le rovine e sciagure patite dalla città e territorio; il Papa dichiarò che per le buone ragioni rappresentate da Pietro priore, unitamente al clero di Terni, contro tali pretese che restasse la chiesa di Terni soggetta alla Spoletina, questa non poteva pel precedente esercizio d'amministrazione aver acquistato giusto titolo di continuarne il possesso; alla concessione imperiale prodotta dagli spoletini, disse il Papa non esser concesso a' laici il potere di disporre de'beni ecclesiastici, e nemmeno avere luogo la donazione fatta agli spoletini del contado di Terni, com'essi asserivano, benchè ne tenessero il dominio temporale, per usurpazione degl'imperatori. Pertanto e per altre ragioni, Onorio III decretò colla bolla *Justis petentium desideris*, secundo idus februarii 1218, presso l'Ughelli, la ripristinazione della dignità vescovile in Terni, facendola per sempre soggetta al Papa, restituendo a Raniero, nuovo vescovo di Terni da lui consagrato, la basilica di s. Valentino e le altre chiese occupate da' vescovi di Narni e Spoleto; e con altro precedente diploma, *Praelatis, et clericis, et laicis*, pure presso Ughelli, Onorio III ordinò a' plebani e duocensani di Terni d'ubbidire al vescovo Raniero. Recatosi poi il Papa a' 5 ottobre in Terni, comandò a Pietro priore e i canonici della cattedrale, di dare il possesso a Raniero della basilica di s. Valentino colle sue pertinenze e giurisdizioni spirituali e temporali, quale reintegrazione del goduto dagli antichi vescovi, mentre la diocesi prima estendevasi a Norcia, a Ferentillo e ad altri convicini luoghi. Nel 1254 il capitolo elesse vescovo Filippo, ed Innocenzo IV lo confermò. Gli successero nel 1276 fr. Pietro Saracini romano e domenicano; nel 1296 fr. Rinaldo; nel 1297 Masseo eletto da Bonifacio VIII, che intervenne co' vescovi di Foligno e Spoleto a porre la 1.ª pietra nella chiesa di s. Nicola della 2.ª città. Giovan-

ni XXII nel 1316 cred vescovo Andrea, cui successe nel 1319 Egidio da Monte Falco, indi nel 1323 Tommaso; nel 1334 Gregorio Gregorj ternano; nel 1355 altro Tommaso; nel 1359 Matteo ternano, già priore di s. Pietro fuori di porta Spoleatina; nel 1384 Agostino intruso dall'antipapa Clemente VII, ma non avendo perciò preso possesso restò la sede vacante. Urbano VI nel 1389 elesse Francesco amerino; Innocenzo VI nel 1406 vi promosse Lodovico Mazzancolli nobile ternano uditore di rota, letterato, d'integri costumi, zelante e prudente, nella cattedrale edificò la bella cappella del Crocifisso con padronato alla sua famiglia, fece de' bonificii al campanile, alla basilica Valentiniana, e in altri luoghi come rilevasi da' suoi stemmi. Nel 1459 Francesco Copini di Prato, già canonico di Firenze, da Pio II eletto che l'invid nunzio a Enrico VI re d'Inghilterra, ove compose gravissima lite co' nobili e invitò il re ad armarsi contro i turchi; ma avendo abusato di autorità e commesso riprovevoli cose, anche simoniache, il Papa nel 1463 lo privò del vescovato, fece chiudere in Castel s. Angelo, indi gli permise di professare il monacato col nome d'Ingnazio nel monastero di s. Paolo, surrogandogli nella sede Lodovico genovese, che morto in Roma, con epitaffio fu sepolto nella sagrestia Vaticana. Sisto IV nel 1472 cred Francesco Maria, e perchè erano scarse le rendite a sostenere decentemente la dignità episcopale, applicò alla mensa la chiesa e monastero di s. Paolo in Galleto, estinguendo la dignità abbadessale delle monache di s. Chiara, che trasferì in altro monastero della città: eresse la chiesa di s. Paolo in abbazia regolare, concedendola in commendata all'arcivescovo di Siponto, il quale avendo la poi rinunziata, il Papa la concesse al vescovo Tommaso del 1474 ed a' suoi successori. Nell'istesso anno essendo morto, Sisto IV vi trasferì d'Asisi Barnaba Benenati di Monte Falco. Alessandro VI nel

1494 nominò Giovanni di Fonsalida spagnuolo, suo cameriere segreto e segretario, vicario delle basiliche Liberiana e di s. Pietro, e bibliotecario della Vaticana, sepolto in Roma con epitaffio in s. Giacomo degli spagnuoli. Indi nel 1498 gli surrogò l'altro cubiculario Francesco integro pastore, e per sua morte nel 1489 vi traslocò da Città di Castello sua patria, o romano come vuole Coleti, Ventura Bufalini già chierico di camera, morto nel 1504. Narra l'Angeloni, che trovandosi allora la città di Terni sottoposta per debiti all'ecclesiastico interdetto, supplicò Giulio II di sospenderlo, ed egli benignamente l'esaudì, esortando il comune a sgravarsene. Essendovisi interposto il cardinal Francesco de Loris, il Papa a' 4 dicembre 1504 lo deputò amministratore perpetuo del vescovato, morto in Roma a' 22 luglio 1505. Indi nel 1506 da Marsiglia vi trasferì Pietro Baudon suo prelado domestico, di grande integrità e dottrina, e collo spirituale gli concesse anche il governo temporale della città. Morto nel 1509, Giulio II da Corone vi traslocò Luigi d'Aprèa palermitano, che intervenne al concilio di Laterano V, e poi fu sepolto nel duomo dentro la cappella del ss. Rosario con epitaffio. Leone X a' 4 marzo 1520 dichiarò amministratore il cardinal Pompeo Colonna, il quale a' 5 dicembre la rassegnò al suo familiare Sebastiano de Valentibus romano, canonico di s. Lorenzo in Damaso. Dopo 33 anni d'amministrazione, Giulio III per sua morte vi passò da Teramo fr. Gio. Giacomo Barba napoletano, agostiniano e *sagrìsta* pontificio d'insigne virtù, intervenne al concilio di Trento, ma volendosi ingerire negli affari del suo ordine, Paolo IV col breve *In sacra b. Petri sede*, lo vietò a lui ed a tutti i vescovi regolari. Nel 1566 da Zara passò a questa sede Muzio Calino o Cozzanti bresciano, morto nel 1570. Da Lettere vi fu traslocato fr. Bartolommeo Ferro di Lugo domenicano dottissimo, versato in più lin-

gue, benemerito compagno di vari legati di Germania e Francia, non che del cardinal Bonelli, al cui tempo in Terni seguì l'invenzione del corpo di s. Anastasio. Nel 1581 Girolamo Petroni di Civita Castellana, prudentissimo pastore; nel 1591 Gio. Antonio Onorati cremonese, cameriere segreto di Gregorio XIV e canonico Vaticano, virtuoso e d'acuto ingegno, parte coltivato da esso e reso perfetto collo studio di molte scienze, laonde riuscì eloquente predicatore, resse la sua chiesa con decoro, e maritò in Terni la nipote in casa Rossi. Nel 1606 Lodovico Ripa, altro cremonese, già commissario della camera e governatore d'Ascoli, lodato e caritatevole pastore, sepolto in cattedrale con iscrizione prolissa. Nel 1613 Clemente Gera di Novara protobotaro apostolico, poi traslato a Lodi; nel 1625 Cosmo Mannucci fiorentino, di candide virtù ed eruditissimo. Per sua morte, nel 1633 Urbano VIII fece amministratore Francesco Vitelli arcivescovo di Tessalonica, nunzio a Venezia e poi traslato a Urbino. Il Papa nel 1636 gli sostituì Ippolito Andreassi nobile di Mantova, abate benedettino cassinese in patria, da dove Urbano VIII fece trasferire nella Vaticana il corpo della gran contessa Matilde, e come a lui caro vi contribuì. Nel 1646 il cardinal Francesco *Rapaccioli* romano e oriundo di Collescipoli, consagrato dal cardinal Franciotti, generoso, eruditissimo e virtuoso pastore, che si procacciò la somma estimazione di tutti; costretto da grave malattia di calcoli rinunziò nel 1656, onde d'Annagni vi si recò a reggere la chiesa Sebastiano Gentili da Foligno. Nel 1667 fr. Pietro Lanfranconi anconitano, generale degli agostiniani, ottimo e lodato pastore, tumulato nel sepolcro de' vescovi. Nel 1675 Carlo Bonafaccia romano, già vescovo d'Ortona e Campi, ornato di molte virtù. Nel 1684 Sperello *Sperelli* nobile d'Asisi, che meritò il cardinalato, innanzi al quale nel 1698 gli successe nel

la sede il dotto fratello Cesare canonico e vicario generale nella patria, come il predecessore encomiato pastore. Con questi terminando nell'*Italia sacra* la serie de' vescovi la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1720 Teodoro Pungelli di s. Anatolia diocesi di Camerino; nel 1738 Cosmo Pierbenedetti Maculani filippino di Camerino; nel 1768 Agostino Felice de Rossi fermiano. Vacò la sede dal 1788 sino al 1796 in cui fu eletto Carlo de' marchesi Benigni di Fabriano; nel 1822 Domenico Armellini romano; nel 1829 Nicola Mazzoni di Viterbo, dotto e lodato canonico e vicario generale di Camerino. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 3 aprile 1843 fece vescovo mg.^r Vincenzo Tizzani romano, procurator generale de' canonici regolari Lateranesi e abate di s. Agnese fuori le mura, professore di storia ecclesiastica dell'università romana e membro del collegio teologico, com'è tuttora, consultore della congregazione dell'indice ed esaminatore de' vescovi in sagra teologia, consultorie che ancora funge. Avendo rinunziato la sede, il regnante Pio IX lo fece arcivescovo di Nisibi *in partibus*, canonico della basilica Lateranense, cappellano maggiore delle milizie pontificie col grado di generale, come rilevai nel vol. LIII, p. 227. Di sua dottrina e opere parlai a' loro luoghi. Zelante pastore, ravvivò in Terni e sua diocesi l'insegnamento letterario e di educazione, avendo fatto compilare e pubblicare la *Statistica della diocesi di Terni fatta nella Pasqua del 1844 per ordine ec.*, Terni tipografia Possenti. Il *Saggiatore Romano* t. 2, p. 158, die contestata e rese i dovuti encomi di questa statistica, e ne inculcò alle altre diocesi l'imitazione. Il Papa Pio IX nel 1848 fece amministratore apostolico mg.^r Nicola Abrate di Torino, vescovo di Sidonia *in partibus* e suffraganeo di Sabina: morì nel febbraio 1849, ed il t. 16, p. 26 dell'*Album* ne pubblicò la necrologia, ove si rende ragione de' 10 mesi di sua am-

ministrazione lodevole. Inoltre Pio IX nel concistoro di Gaeta degli 11 dicembre 1848 promulgò vescovo mg.^r Antonio Magrini della diocesi di Rimini, che in altre avea esercitato l'ufficio di vicario generale; ed in quello de' 18 marzo 1852 lo trasferì alla sede di Forlì, dichiarando vescovo d'Auria *in partibus* e deputato amministratore della diocesi di Terni mg.^r Gio. Battista Arnaldi di Castellaro, equindi come narrai a SPOLETO di questa chiesa lo fece arcivescovo a' 7 marzo 1853. Finalmente lo stesso Papa nel concistoro de' 12 settembre 1853 preconizzò l'odierno ottimo vescovo mg.^r Giuseppe M.^a Severa d'Anticoli diocesi d'Anagni, già benemerito e diante vescovo di *Città della Pieve* e abbate di *Marino*, ne' quali articoli ne celebrai la saggezza, la prudenza, le virtù, l'eloquenza sacra e il sapere. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 18, e le rendite della mensa ascendono a circa scudi 1800. La diocesi si estende per 8 miglia, e comprende Piediluco, Papigno, Rocca s. Zenone, la Rocca appodiato di Terni, e Collelicino.

TERNOVA o **TARNOBA** o **TORNOBA**, *Ternobus*, *Trinobus*. Città arcivescovile della Turchia europea in Bulgaria, antica Bassa Mesia o *Mesia (V.)* inferiore o 2.^a, s'angiacato a 18 leghe da Rustsciuk, 37 d' Adrianopoli e 6 da Nikoup, capoluogo di giurisdizione, sulla china di due montagne, ed in riva al Jantra presso al monte Ermo. Sede d'un vescovo greco, ha un vasto recinto formato da un buono e grosso muro ed una fossa, ed un grande castello. Contiene alcune case appariscenti, basari coperti, giardini e vigneti. I bulgari ne fecero la capitale del loro regno nel IX secolo. Nel secolo X vi fu eretta la sede arcivescovile della 2.^a Mesia, quando vi fu trasferita quella di *Marcianopoli*, e nel XII divenne esarcato di Bulgaria: le sedi vescovili suffraganee le riportai a **MARCIANOPOLI**, nella quale erasi stabilita la metropolitana di *Nicopoli*, nel patriarcato

di Costantinopoli. Nel 1204 Gioannicio o Calogiovanni principe di *Valachia* e di *Bulgaria (V.)* riconobbe per successore di s. Pietro Papa Innocenzo III, gli mandò de' doni e lo pregò inviargli un cardinal legato per coronarlo e consacrare un patriarca pel suo popolo. Innocenzo III avendo spedito il suo cappellano Giovanni legato in Bosnia, lo fece passare in Bulgaria con piena facoltà d'ordinare le cose ecclesiastiche, di consacrare i vescovi e i preti, di dare il pallio a un arcivescovo, e di fare investigazioni sul punto della dignità regia che si avessero gli antichi predecessori di Gioannicio. Giunto in Bulgaria ricevè il giuramento dall'arcivescovo di Durazzo d'ubbidienza alla s. Sede, e gli diè il pallio, l'anello e la mitra pastorale. Il legato di concordia con Gioannicio credè quindi due nuovi arcivescovati, e conferì la dignità di primate agli arcivescovi di *Debeltus (V.)* o *Zagora* o *Zogoria*, e di *Ternova*; dopo di che Gioannicio seguendo l'orme degli avi suoi, pose il suo regno nella comunione della chiesa romana, promettendo per se e successori eterna divozione; e prescrisse al primate, agli arcivescovi, a' vescovi ed a' preti del suo stato di conformarsi a' canoni della sede romana, alla quale promise ancora sottometterle tutti i paesi cristiani che avesse conquistato. Il nuovo primate di *Ternova* chiese al Papa gli olii santi, non volendo più servirsi di quelli de' greci, istruzioni sul modo di conferire il battesimo, insegnamenti a ben reggere il suo gregge, e il pallio pegli arcivescovi suoi dipendenti. Un vescovo e il cappellano Giovanni portarono in Roma la dichiarazione del re e la domanda dell'arcivescovo, coll'incarico d'ottenere per la chiesa di *Ternova*, stante la lontananza sua e il continuo pericolo di guerra, il diritto non solo d'eleggere il patriarca, ma quello eziandio di consagrarlo, e finalmente l'invio d'un cardinale coll' insegne reali per procedere alla coronazione del re, che uandò presenti di gran pregio. Innocen-

zo III mostrò grandissima contentezza di questo nuovo accrescimento alla Chiesa, e deliberò dopo maturo consiglio di proclamare Gioannicio re de' valacchi e de' bulgari, e mandar colla corona e lo scettro a ungerlo il cardinal Leone *Brancaleone*. A questo legato il Papa diè pure il pallio pel nuovo primate, a cui gli raccomandò d'eseguire quanto il legato gli suggerisse di riformazioni e di ordinamenti, e gli impose la formola di giuramento. Il legato recò pure agli altri due arcivescovi il pallio, stabilendo le solennità per adornarsene, non essendo proprio che del solo Papa il portarlo ogni volta ch'egli celebra solennemente. Con lunga lettera avvertì l'arcivescovo di Ternova sul rito della consagrazione de' vescovi da eseguirsi da 3 vescovi, e gli conferì il privilegio d'incoronare il re come primate, dignità che ordinò al clero di riconoscere qual capo, poichè era pari a quella di patriarca. Dispose che il successore di tal prelato fosse eletto secondo le forme canoniche e consagrato dal metropolitano e da' suffraganei di sua chiesa; ch'era tenuto prestar giuramento alla s. Sede, ed a ricevere al pari de' metropolitani il pallio dal Papa, insegna di sua dignità e simbolo del candore dell'anima che dovea avere. Gli comandò d'osservare nelle feste, nell'ordinazione de' preti e in tutte l'ecclesiastiche istituzioni i riti della chiesa romana e i comandamenti di Dio. Innocenzo III annunziò pure a' popoli dell'Ungheria e della Servia la fortunata congiunzione de' bulgari e de' valacchi alla romana chiesa, e facultizzò il legato di giudicare le cause che gli venissero sottoposte, e di rimettere in pace e concordia ogni luogo. Il legato giunse a' 15 ottobre in Ternova, città capitale della Bulgaria, e a' 7 novembre vi consagrò il primate, il quale di poi ordinò esso ancora i suoi metropolitani e vescovi, i primi de' quali riceverono il pallio dal legato. Questo nel dì seguente procedè alla coronazione del re in mezzo alle festose grida del popolo, indi partì a' 15 conducendo seco

due fanciulli affidatigli da Gioannicio, perchè li facesse in Roma istruire nella lingua latina, onde poi fossero in istato di tradurre le pontificie lettere. Il 1.º che occupò la sede di Ternova fu Basilio, già vescovo di *Debeltus* o *Zagora*, istituito primate di Bulgaria da Innocenzo III. Ma poco tempo dopo, l'arcivescovo Germano che gli successe, si separò dalla chiesa romana, ricorse al patriarca greco di Costantinopoli che risiedeva a Nices, da cui ottenne la conferma de' privilegi per la chiesa di Ternova, concessi al predecessore da Innocenzo III, ed ottenne altresì il titolo di patriarca. Questo titolo però venne soppresso in seguito, ed i prelati di Ternova non hanno più assunto che quello di metropolitani e di esarchi di Bulgaria, essendo soggetti alla sede di Ternova i vescovati di Lophitzi, Ternova e Preslau. Morto Germano verso il 1245, gli successe Gioacchino a cui scrisse nel 1291 Nicolò IV per esortarlo alla comunione colla chiesa romana. Indi si trovano Ignazio, Arsenio che nel 564 fu al sinodo di Costantinopoli, poi Dionisio promosso dal patriarca Geremia II, Marcario consagrato dal patriarca Partenio nel 1639, e dipoi da lui gli fu surrogato Cirillo, nel 1669 Partenio già vescovo di Prusa, nel 1672 Gerasimo che sottoscrisse la risposta del patriarca Dionisio agli errori de' calvinisti e gli successe nel patriarcato, Atanasio metropolitano di Ternova ed esarca di Bulgaria, nel 1721 sedeva il metropolitano Giovanni. *Oriens chr.* t. 1, p. 1232.

TEROUANNE o **TEROVANNE**, *Terroana Morinorum*. Sede vescovile di Francia nella bassa Picardia, e città rovinata dell'Artois del dipartimento del Passo di Calais, sulla Lys, a 2 leghe da s. Omer, 6 da Boulogne. *Terouanne, Morini* già capo de' popoli *Morinenses*, non si deve confondere con *Tervanne* ora s. Pol nello stesso dipartimento di Calais in situazione pittoresca e capoluogo di circondario sulla Ternoise, già posseduta da'

conti di s. Pol colle fortificazioni di due castelli, e ceduta alla Francia nel 1659 col trattato de' Pirenei. I morini popoli della Gallia Belgica 2.^a che da prima abitavano le coste del mare del Nord di Francia o di Picardia bassa, poi si avanzarono fra le terre, e Tolomeo diè loro per capitale *Ternamia* ossia Terouanne. Pare che il nome de' morini avesse per radice la parola *mer*, che in celtico significava *mare* e designava quindi un popolo marittimo. Il loro territorio sembrò a' romani assai esteso, contenendo anche le due città di *Ternania* e di *Gesoriacum* ossia Boulogne, porto de' morini, che in seguito di vennero vescovili. I morini vicini de' *bellovaci*, avevano gli stessi costumi, e com'essi villaggi e capanne. Gli uni erano in gran parte coperti di boschi, laghi e isole cinte da paludi, ciò che forse contribuì alla conservazione di loro libertà; ma G. Cesare formò il progetto di vincerli e vi riuscì, e li sottomise agli *atrebates* o artesiani. Posti all'estremità della Gallia, erano chiamati da Virgilio, *extremi hominum*, e da Pomponio Mela, *ultimi Galliarum gentium*. Terouanne loro capitale andò fiorendo in modo, che i ss. *Fusciano* e *Vittorico*, fattisi compagni di s. *Dionisio* di Parigi, predicarono la fede a' morini, formando una piccola chiesa a Terouanne, indi martirizzati verso il 286: gli avea preceduti s. *Quintino*, ma poco progresso vi avea fatto l'evangelo. Mosso a compassione de' morini s. *Vittricio* vescovo di *Rouen* gl'istruì per qualche tempo, ma le guerre e le invasioni barbariche annientarono le fatiche apostoliche. Dopo la conversione di Clodoveo I, divenuta in gran parte la Gallia cristiana, nella vasta contrada de' morini s. Remigio di Reims nel 531 vi mandò a promulgare la fede s. Antimondo o Aumondo, che l'avea ristabilita nella *Fiandra* (V.), la quale stabilito il cristianesimo in Terouanne, ed erettavi la sede vescovile suffraganea di Reims, le fu soggetta nel governo spirituale. Ne fu 1.^o vescovo s. Antimondo, che

altri anticipano nell'epoca, indi gli successero s. Atalberto o Atilberto suo compagno nella missione, e nel 637 s. *Audomaro* che pieno di zelo si dedicò a sradicare le superstizioni dell'idolatria presso i morini numerosi per città e porti, ed a lui propriamente si deve l'intera conversione de' morini e ne formò una chiesa floridissima. Morto circa il 670 ebbe a successore Dransione suo coadiutore, dopo del quale lo fu s. *Baino*, nel 708 Ravigero, poi s. Erchemboldo morto nel 737. Successivamente lo furono Adalgero, Gumberto, Eterio, Radualdo, Atalfo, Vigeberto, Teodovino, Ereinaldo, s. *Folquino* nell'817, s. Unfrido, Acardo, Adalberto, Erilando, Stefano, Vifredo, Bauco del 964, al cui tempo i vandali rovinarono il paese. Gli successero Framarico, Balduino che restaurò la città rovinata dal fuoco e istituì 16 prebende, Drogo del 1031, Uberto arcidiacono, Gerardo del 1084, b Giovanni de Commines del 1099, Milo I del 1131 insigne per scienza e religione, Milo II del 1159, Desiderio del 1169, Lamberto del 1191, Giovanni nel 1213 fu confermato da Innocenzo III, Adamo del 1215, Pietro de Dowy del 1219, Radolfo de Cala del 1256, Enrico de Muris del 1266, Giacomo di Boulogne del 1283, Enguerrano de Crecquy del 1306, Giovanni di Vienna nel 1334 traslato a Reims, Raimo Saquet, nel 1357 Egidio *Aisselin* poi cardinale, nel 1365 *Roberto* di Ginevra poi cardinale e famoso antipapa *Clemente VII*, di cui riparlai a SVIZZERA. Quindi Gerardo de Dainville, nel 1371 il cardinal Adimaro *Roberti* che nega Giacconio, Pietro d'Orgemont, nel 1384 Giovanni Tabari fautore di detto antipapa, nel 1414 Matteo Renaud scrittore delle *Vite de' Papi*, il cardinal Lodovico de *Luxembourg* de' conti di s. Pol, Giovanni le *Jeune* creato cardinale nel 1439, celebre legato chiamato il *cardinal Morinense*, David di Borgogna nel 1455 traslato a Utrecht, Enrico di Lorena nel 1457, che rassegnò la sede nel 1486 ad Antonio

de Croy. Nel 1495 il cardinal Filippo de Luxembourg, nel 1512 Francesco de Melun, nel 1530 il cardinal Giovanni di Lorena, il cardinal Filippo della Camera o Chambre, nel 1535 Francesco de Crecquy, cui successe nel 1553 il fratello Antonio. Nelle guerre tra Enrico II re di Francia e l'imperatore Carlo V, indispettito questi per la protezione che il re accordava a' protestanti di Germania e per non aver potuto espugnare Metz, piombò sulla bassa Picardia, e presa a' 2 giugno 1553 Terouanne l'adequò del tutto al suolo, insieme alla cattedrale eretta da re Clotario in onore della B. Vergine, la rese deserta e non vi lasciò vestigia, macchiando così la sua gloria. Tale barbara condotta di Carlo V accese di vendetta i francesi, che devastarono il Brabant, l'Hainaut e il Cambresis. Nella pace fatta in Chateau Caubresis nel 1559, fu stipolato tra Enrico II e Filippo II re di Spagna e sovrano di Fiandra, di non rifabbricare Terouanne, ed in conseguenza di far sopprimere dalla s. Sede il vescovato Morinense. Quindi Pio IV sopprese il vescovato di Terouanne, applicandone le rendite parte al vescovo d'Ypri, parte al vescovo di s. Omer, e porzione anche al vescovo di Tournay in Fiandra, così separandole dalla Francia. Il successore s. Pio V, colla bolla *Divinae Majestatis arbitrio*, de' 3 marzo 1566, presso la *Gallia christiana*, t. 2, in *Episcopi Bolonienses, et Teroanenses seu Morinenses Episcopi*, eresse il vescovato di Boulogne coll'antica diocesi di Terouanne o Morinense, uendendovi l'abbazia di s. Agostino, la cui chiesa dichiarò cattedrale sotto l'invocazione della B. Vergine, trasferendovi quella distrutta col ferro e col fuoco. Conservarono il nome di Terouanne i suoi ruderi, e le poche case in seguito fabbricate ne dintorni. I primi vescovi di Boulogne furono, Claudio Andrea Dormy nel 1583, il suo nipote Claudio Dormy nel 1600, Vittore Bouthiller nel 1628, Giovanni Dolce nel 1633, Francesco Perrochel

nel 1644 e gli altri riportati nella 2.ª edizione della *Gallia christiana* e nelle *Notizie di Roma*, sino a Gio. Renato Asselin di Parigi eletto nel 1789, che fu l'ultimo vescovo per essere stata la diocesi soppressa nel 1801 pel concordato di Pio VII, e riunita al vescovato d' Arras che comprende il dipartimento del Passo di Calais.

TERRA, *Locus, Regio, Oppidum, Urbs, Terra*. Luogo, provincia, paese, regione, città e castello murato. Dicesi *Terrazzano, Incola, Municeps*, il nativo o abitatore di terra murata o castello; e *Pasano* quello ch'è del medesimo paese. *Territorio* e anticamente *Territorio, Territorium, Ager*, chiamasi il contenuto di dominio e di giurisdizione; ed anche *Distretto, Conventum, Conterminus*, e *Contado, Ager*, campagna intorno alla città, nella quale si contengono i villaggi e le possessioni, ovvero dominio e contea, *Comitatus*, dicendosi *Contadino, Agricola*, l'abitator del contado. Dice il Sarnelli che terra è sinonimo di città, e conterraneo chiamasi il cittadino. La parola *Urbs* non differisce in sostanza da *Civitas*, ma pare è da considerare che l'*Urbs* fu sempre più onorevole del *Civitas*, esprimendo il *Caput gentis*. L'antico nome *Oppidum* dato alle primarie città dell'Etruria, non si creda già valere quel tanto che a' nostri giorni si stima. Al presente *Oppidum* vale quanto castello, cioè terra circondata di mura. Ne' tempi antichissimi nominavasi *Oppidum* anche una principale *Città (V.)*. All'articolo *PRIORRE*, ragionando di quello civico qual capo della magistratura del *Municipio (V.)*, e degli altri capi di esso e loro governo, delle città, terre, castella, borghi e altra specie di *Comunità (V.)*, come il *Gonfaloniere*, e il *Sindaco (V.)*, parlai della rispettiva distinzione fra le città e le terre, e delle prerogative di quest'ultime. A *STRADA* dissi de' *Vici urbani*, e de' *Vici suburbani antichi*, cioè villaggi, castelli e pagi, e loro distinzioni, non che de' termini per separazione

d'un luogo dall'altro. La voce *Terminus* significa pure la separazione d'uno stato dall'altro; e talvolta nelle vecchie carte *Terminus* si prende per provincia, e nello stesso significato trovansi adoperati i vocaboli *Finis*, *Pagusec*. Talvolta il ducato di Roma fu appellato *Territorium* e *Terra s. Petri*: nell'antiche carte le parole *Res s. Petri*, *Terra s. Petri*, *Justitiae b. Petri*, significano i fondi de' *Patrimoni della s. Sede*, i suoi luoghi di dominio, e talora indistintamente gli uni e gli altri. Nelle descrizioni de' luoghi narrai di loro origine e come si formarono. Si può vedere PROVINCIA, REGIONE, BORGO, e altri articoli relativi.

TERRACINA (*Terracinen*). Città con residenza vescovile della legazione di Marittima e Campagna, nell'antico paese dei celebri volsci, di cui un tempo fu capo e metropoli, ossia nell'antico *Lazio* (*V.*), litorale oggi chiamato Marittima e Campagna di Roma. È l'ultima città dell'estremo limite meridionale dello stato pontificio, vicino al Mediterraneo o mar Tirreno, laddove mettono foce l'Usente e l'Amaseno; avente a occidente le famose *Paludi Pontine* (*V.*), che di se fanno amena mostra colla loro ampia estensione, valutata da Prony in lunghezza 42,000 metri e 18,000 in larghezza, compreso il gran bosco che reca tanto utile alla città; e vedesi eziandio il monte Circeo col porto di Badino. Alle radici dell'alpestre monte s. Angelo, già Nettuno, è situata sopra la costa d'un colle tra ridenti e verdeggianti pianure, distante 68 miglia da Roma (e poste 9), 42 da Velletri, 27 circa da Sezze, 18 da Piperno, 10 da Fondi e 60 da Napoli, perciò resta quasi a mezza strada tra Roma e Napoli, cioè sulla strada postale che conserva il nome di via Appia ossia nell'Appia nuova. Circa 5 miglia dal borgo si giunge al luogo detto l'Epitaffio dal monumento marmoreo eretto da Filippo II nel 1568 e dichiarante essere il confine del reame di Napoli, ed ove risiedono i soldati pontifici; e questo forma pure il con-

sine meridionale tra lo stato ecclesiastico e il regno di Napoli o delle due Sicilie, ivi cominciando il territorio di *Fondi*. Città del reame. Un miglio dall'Epitaffio si giunge al luogo detto Portella, dove risiedono i soldati napoletani. Circa un 4.º di miglio dalla Porta Napoletana, dove comincia il Borgo, andando verso Napoli s'incontra la magnifica e munita torre Gregoriana, costruita da Gregorio XIII nel 1583, l'ultima delle torri poste a difesa della spiaggia del Mediterraneo, e qui vi serve ancora col suo militare presidio per impedire irruzioni dalla parte di terra. Vagheggia Terracina dal settentrione una corona di verdeggianti montagne, quali a modo di mezzaluna la circondano, e dal mezzogiorno gode la deliziosa prospettiva dell'aperta e ferace pianura del mar Tirreno, dove rimpetto si vedono le 3 isole di Ponza, Zannone e Palmarola, giù degli osci e de' volsci: Ponza che sorge in mezzo all'altre due, fu così denominata da' bagni di Pontio Pilato preside della Giudea, secondo alcuni; fu innaffiata dal glorioso sangue de' martiri, e vi fu rilegato e morì Papa s. Silverio (*V.*). Dall'oriente al di là del mare si vedono le montagne di Gaeta, non che la montagna del Vesuvio, le cui vulcaniche eruzioni si osservano di gioruo miste a fumo fiammeggiante, e di notte nello splendore della fiamma, massime allorchè sono copiose, e l'atmosfera non è al tutto ingombra da nubi. Vedesi altresì l'isola d'Ischia alla parte meridionale di Napoli, ed altra isoletta non molto quindi lontana, cioè di Capri. Veduta poi Terracina dalla marina, si rappresenta assai pittoresca per il bel contrasto di tinte di quegli immensi monti rossastri colle tinte fredde delle frasche che investono gli avanzi degli edilizi gotici, ed anco alcuni de' moderni, essendo in generale il paese assai bello pegli artisti e pel suo esteso orizzonte; come interessanti per essi ne sono pure i dintorni per le svariate vedute, per le terme, che presentauo nel sottoposto

piano vicino al mare, per alcuni pavimenti di musaici, per gli avanzi del tempio di Minerva, che osservasi nella più amena collina, dove oggi è la vignola di s. Francesco, e per altri ruderi antichissimi e dell'aureo secolo d'Augusto di ogni ragione; tutto dimostrante che l'antica Terracina o Auxur, di cui parlano Marziale, Tacito e altristorici, era grande e magnifica città, ed estendeva il suo territorio tra Amicla, Capena, Fondi, il mare, ed il rinomato promontorio Circeo. L'inverno vi è come una primavera, e vi allignano assai gli alberi di palme, di cedri, di portogalli, di limoni e tanti altri; ma l'estate l'aria non è del tutto sana, ad onta de' bonificamenti fatti alle terre e paludi pontine. Dapprima l'antica Terracina non fu costrutta nel sito medesimo in cui è ora la moderna. Sursero le prime abitazioni sul pendio del monte s. Angelo, volte alla palude contigua: i ruderi che tutta via si ammirano, ed i fatti storici non lasciano dubitarne. Crebbe notabilmente in estensione e bellezza dacchè Appio Claudio fece passare presso le falde del monte la *Strada (V.)* per lui chiamata *Appia*; e dopo d'aver Lucio Valerio fatto spezzare gli enormi macigni del monte stesso per frenare gl'impetuosi flutti del mare che prima assai dentro terra inoltravansi; e ne' tempi più recenti quando la predilessero i Papi, i quali in varie epoche vi si recarono e fecero dimora, e particolarmente *Pio VI*, che espurgando le paludi pontine, e restaurando la via Appia, aggiunse un eterno monumento di gloria al suo pontificato. Nella parte della marina, lungo la spiaggia, sorge il magnifico Borgo Pio o della Marina sulla via Appia, incominciato da *Pio VI*, ove con più decoro sono disposte le abitazioni e i palazzi, giacchè nel resto della città le sue fabbriche sono poco in ordine e con vie irregolari. Quel Papa fece il grande edificio della dogana coll'altro annesso, il grandissimo palazzo del Papa o Camerale, da ultimo talmente ingrandito sotto Gregorio XVI, per modo

che oltre l'appartamento pontificio v'ha in esso una grande caserma, un ospedale e altre comodità. Vicino alla dogana è una bellissima piazza con palazzi nuovi, e poco distante è altra piazza semicircolare attornata da botteghe non ancora interamente ultimate. Incontro ad essa si eleva una gran chiesa a forma di basilica dedicata al ss. Salvatore, con magnifico prospetto ornato con un portico o pronao di 6 colonne tutte di pietra di taglio d'ordine ionico con suo frontespizio. Il suo interno è a 3 navi, oltre le cappelle sfondate, e con due fila di colonne del medesimo ordine, terminando a croce latina con sua cupola; il che forma un bellissimo effetto, ed è opera sì studiata e ricercata ne' suoi più minuti particolari, che per vaghezza e maestria d'arte fu lodato dalla pubblica stampa l'architetto prof. Antonio cav. Sarti bolognese, come una delle più belle fabbriche erette a' nostri tempi. L'altare maggiore è decorato col magnifico gruppo marmoreo della Pietà, composto dalla B. Vergine a piè della Croce col Cristo morto in seno e colla Maddalena prostrata alle loro ginocchia; encomiata opera del valente scultore bolognese prof. Cincinnato cav. Baruzzi, sul modello dell'immortal Canova suo maestro. Questo lodatissimo gruppo fu acquistato per 8000 scudi dal comune di Terracina. In uno degli altari delle cappelle si ammira il quadro esprime s. Felice di Valois che redime gli schiavi, dipinto dal prof. Tommaso cav. de Vivo napoletano, di cui col disegno ben inciso il ch. ab. Domenico Zanelli pubblicò la descrizione nel t. 12, p. 211 dell'*Album* di Roma, il quale raccogliendo il giudizio datone da' maestri e dagli amatori dell'arte, concludeva essere questo gran quadro meraviglioso pel pensiero che ne informa il soggetto e pel magistero dell'esecuzione, a cui fece eco il *Giornale di Roma* del 1851 a p. 432. Realizzandosi le benefiche intenzioni di *Pio VI* che nei fondamenti gittò la 1.ª pietra in tale tempio, chiamato pure del ss. Redentore, per

cura religiosa del cardinal Dandini fino dal 1830 s'incominciò a edificare, proseguendone la maestosa fabbrica il cardinal Rivarola colla nota sua attività, quindi ebbe compimento per lo zelo del cardinal Gazzoli, qual successore de' lodati cardinali nella prefettura del buon governo e nell'amministrazione de' beni di Terracina, secondando i premurosi desiderii ripetutamente manifestati da Gregorio XVI, benefico anch'esso colla città; Inonde nel n.° 12 del *Diario di Roma* del 1844 si legge, che nel s. Natale del 1843 si rese ufficiabile la nave traversa dell'ara massima, celebrandovi pel 1.° la messa il vescovo mg.^r Aretini-Sillani, che l'avea benedetta nella domenica precedente coi consueti riti. Così la popolazione del Borgo Pio poté avere un tempio più proporzionato al numero de' suoi abitanti e più corrispondente alla dignità del divin culto, di quello che lo fosse stato sino allora l'unica angusta cappella, che provvisoriamente per tanti anni avea servito di cura parrocchiale. Il patrio storico Contatore dice che la cattedrale dedicata a s. Pietro principe degli apostoli, ed a s. Cesario diacono e martire patrono principale della città, comunemente col solo nome del 2.° viene chiamata; con atrio coperto a volta e sostenuto da 5 colonne di marmo, alla base delle quali giacciono alcuni leoni di simile marmo bianco. Ch'era prima magnifico e celebre tempio d'Apollon Ansure, ma ignorarsi quando fu convertito in basilica cristiana; essere però credibile che fosse consagrada al culto del vero Dio al tempo di Costantino I che fece trionfar la religione cristiana, opinione che dice confermata dall'antiche memorie. Però il Marocco, *Monumenti dello stato pontificio*, t. 12, trattando a p. 140 di Terracina, crede che la cattedrale vanti la gloriosa antichità e principio da s. Pietro, che occupi in parte l'area del tempio di Giove Anxurus, e dice che in essa si conservano vetusti monumenti degni d'ammirazione. Nella gotica invasione, che po-

se la città a ferro e fuoco, il tempio restò rovinato e ridotto in quella forma che oggi si vede, indi nel 1074 a' 24 novembre fu consagrato dal suo vescovo Ambrogio. La chiesa è divisa a 3 navi separate da 2 colonne di cipollino, che reggono l'opera arcuata, ed ha un pulpito marmoreo lavorato a musaico e sorretto da 4 colonne con altrettante statuine di stile gotico che l'abbelliscono, vicino al quale sta il candelabro pel cereo pasquale a forma di colonna spirale di bellissimo musaico de' bassi tempi, come lo è parimenti il pavimento della Chiesa stessa, vermicolato in pietre dure. Gli altari sono 9, e ne' 3 principali si venerano diversi corpi santi: nel maggiore di mezzo dedicato a s. Pietro ed a s. Cesario, vi è il corpo di questo martire, e quelli di altri santi; esso è isolato, e coperto di baldacchino sostenuto da 4 colonne. Dietro l'altare medesimo e sulla tribuna in una cappelletta di legno vi sono le miracolose immagini della B. Vergine e del divin Figlio, che la tradizione vuole dipinte da s. Luca su due tavole riunite; e si portano in processione solenne nella festa dell'Assunta. Gli altri due altari laterali e principali, parimenti secondo la forma delle primitive chiese, hanno cibori o tabernacoli sostenuti da colonnette di marmo. Il copioso novero delle reliquie che si venerano in questa cattedrale, si può leggere in Contatore. Il suo campanile è assai bello, essendo fabbricato di mattoni rossi, e ornato al di fuori di varie colonnette di marmo bianco. Il prof. Luigi Rossini, in un suo articolo inserito nel t. 13, p. 226 del citato *Album: Intorno ad alcune antichità di Terracina*, ritiene che la moderna scala, la quale mette alla facciata della cattedrale, sia quella stessa per la quale si ascendeva all'antico tempio d'Apollon, poichè negli scavi si trovò l'ossatura degli altri scalini. Aggiunge, essere certissimo che quivi era il foro circondato da templi, vedendosene molti avanzi di rincontro al fianco della cattedrale e ne' vicoli adiacenti; poichè in

tale fianco a destra trovansi ancora tutte le sostruzioni grandissime e intatte dell'antico tempio profano, essendovi state fatte molte botteghe di commestibili, e che sono sotto l'attuale piano della cattedrale costruita ne' tempi Costantiniani. E sovrapposta alle medesime sostruzioni gira una bella cornice di questo gran basamento, su di cui ergonsi le bellissime colonne corintie scanalate con base attica senza pilino, internate per un 3.° nella sua parete a bugne, come il tempio della Fortuna Virile a Roma; ed all'altezza del 3.° del suo fusto gira orizzontalmente nel suo intercolunnio una fascia con bellissimo fregio a foglia d'acanto ristretto fra due gole rovescie che lo chiudono; come nel di dietro della medesima, ove comincia l'apside, ammirasi altra parete del tempio d'Apollò stata distrutta per costruire la nuova chiesa. Anessi veggonsi grandi muri d'opera reticolata, avanzi d'altri edifizii, come può vedersi nelle tavole 44 e 45 del *Viaggio pittoresco da Roma a Napoli*, pubblicato nel 1839 dallo stesso ch. architetto incisore Rossini. Vi è nella cattedrale il battisterio e la cura d'anime, amministrata dal vicario curato perpetuo. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di 11 canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, e di altri preti e chierici per la divina uffiziatura. Anticamente alla cattedrale eravi congiunta la canonica, ove il vescovo co' canonici menavano vita regolare e comune: ora vi è il solo episcopio. I canonici erano anticamente 16, ed all'arciprete si attribuiva l'uffizio del parroco. Apprendo dall'ultima proposizione concistoriale, che nella città vi sono due altre chiese parrocchiali munite del s. fonte, quella di s. Maria di Porto Salvo presso il mare, l'altra essere la collegiata di s. Giovanni col capitolo formato dalla dignità del preposito e da 7 canonici, già sacra a s. Lorenzo, nome mutato nell'attuale quando nel principio del secolo XVII vi fu eretta la confraternita di s. Giovanni: allora que-

sta chiesa avea il priore e 8 beneficiati. Da quanto leggo nel Contatore, pare che questa collegiata ricordi l'altra di s. Gio. Battista o s. Maria de Posteroli, fondata da Gondiberta moglie di Rodaldo re dei longobardi nel VII secolo, con arciprete e canonici, a 3 navi con colonne di marmo, ma cessò di esistere circa il 1500. Delle altre chiese urbane e suburbane tratta il Contatore. Esistono le chiese co' conventi de' domenicani e trinitari (i quali avendo occupato nel 1832 il già ritiro de' passionisti, passarono poi in quello che ad essi fu assegnato quando fu loro data la chiesa del ss. Salvatore), e il monastero o conservatorio dell'orsoline per l'educazione delle fanciulle, sotto il titolo di s. Luigi Gonzaga, con clausura, già antico monastero fabbricato a foggia di fortezza con torri merlate, dall'alto delle quali si domina la città e le sue vicinanze. Le religiose di detto monastero si chiamavano Luigine, perchè sotto la protezione di s. Luigi Gonzaga; ma Gregorio XVI volle dar loro l'istituzione che prima non avevano, ordinando per organo del cardinal Lambruschini prefetto della congregazione degli studi, che fossero monache orsoline, comechè occupate per la pubblica istruzione delle fanciulle; e per lo stesso mezzo mandò loro la vita di s. Angela Merici fondatrice di quell'ordine, e la regola del medesimo, per cui divennero orsoline. Ecco i monasteri e conventi di cui parla il Contatore. Celebre fu l'abbazia e monastero di s. Stefano protomartire, fondato da un pio terracinese a tempo di s. Benedetto co' suoi monaci, e dal santo stabilito in modo prodigioso, ove fiorirono religiosi di santa vita: passato il monastero ad altri monaci, s. Leone IX non solamente lo restituì a Monte Cassino, ma concesse al monastero di tenere nel porto di Terracina una nave esente da dazi. Mentre i saraceni erano per sbarcare a Terracina e stavano per espugnarla, il vescovo e popolo nella cattedrale invocarono il patrocinio di s. Benedetto, promettendo al suo

monastero di Monte Cassino 6000 anguile l'anno. Indi insorta fiera tempesta, i nemici ritornati sulle navi fuggirono in Barberia, così restando liberati gli abitanti da fiero eccidio. Il monastero di s. Leonardo lo fondò nel territorio di Varchi il vescovo Simeone, per Leone abate di s. Maria d'Oricola, nel pontificato d'Innocenzo III, poi distrutto. Due monasteri furono sul monte Nettuno ora s. Angelo, e nel Borgo Marino, dedicati a s. Michele arcangelo e detti di s. Angelo: il 1.º eretto avanti il 1000 sul monte, ove fu il tempio di Giove Imberbe, e di religiosi; il 2.º più moderno nel borgo presso la chiesa della ss. Annunziata, per le monache di s. Chiara verso il 1500 stabilito, venuto meno per l'aria malsana, onde Paolo IV assegnò le rendite al convento di s. Francesco. Questo venne fondato a' conventuali sul monte s. Angelo dallo stesso s. Francesco d'Asisi nel 1222, con chiesa grande: vi abitarono virtuosi religiosi, nel 1437 Alfonso re d'Aragona e di Napoli quando s'impadronì di Terracina, e nel 1589 Sisto V quando vi si recò: ne tratta diffusamente il p. Theuli, nell'*Apparato Minoritico della provincia di Roma*, lib. 6, cap. 2. La chiesa ora non è rimarchevole che pel suo portico sostenuto da due archi gotici di sesto molto acuto, e separati da un pilastro, che sta avanti la porta d'ingresso. Il convento di s. Domenico da questo santo fu edificato settentrione della città su ameno colle, per opera del cardinal Stefano da Ceccano con vasta chiesa e belle ss. Immagini; ridusse ragguardevoli religiosi e poi fu oppresso. Vi sono in Terracina diverse confraternite, il collegio convitto diretto a' dottrinari, e le scuole comunali ricorrate da Marocco. Narra mg.^r Nicolai, *Dei sacrificanti delle Terre Pontine*, il quale fu sostituto commissario camerale delle medesime, che Pio VI fabbricò in Terracina il palazzo per la sua famiglia Braschi, e le case comprate dalla famiglia Tassano, e che poi abitò nelle sue annuali vi-

site, che a suo luogo descriverò; l'edifizio per la posta; quello pe' tesorieri generali e altri camerale, ora palazzo del Papa; quello maestoso con magnifico porticato per la rammentata dogana, e porzione a uso di pubblica locanda; ridusse ad uso di granaro e pozzi di grano i due torrioni dell'antica Posterula, oltre altro ampio granaro costruito sulla spiaggia, i pozzi d'olio, diverse abitazioni e altri fabbricati. Nel 1843 fu riattivato il mercato settimanale, di cui la città godeva in passato, per tutti i lunedì dell'anno. Terracina oggi ha 3 porte, cioè Porta Romana, posta nella parte occidentale della città e in linea retta dell'antica via Appia, che pure si conserva co' suoi marciapiedi nella lunghezza d'un miglio e mezzo; Porta Nuova, posta nella parte settentrionale della città, per cui si va al convento de' domenicani; e Porta Napoletana, situata nella parte orientale, e che venendo da Napoli mette al Borgo Pio, che ivi comincia. Eravi un tempo la Porta Mastrilli che metteva nell'interno della città venendo da detto Borgo, e fu demolita per procacciare maggiore circolazione d'aria alla città, e la visuale del mare a molte fabbriche. Vi è alla parte meridionale l'ingresso alla città detto Posterula, così denominato per la chiesa collegiata con arcipretura chiamata di s. Maria *in Posterulis*, di cui oggi si vedono le basi sulle antiche mure ciclopee, ed a tale ingresso si va per una via che costeggia il palazzo Braschi, spaziosa e di agevole salita, che nella parte superiore presenta un magnifico orizzonte di prospetto. Il grande Porto di Terracina, tanto famoso e celebre degli antichi, che serviva di sicura stazione al romano navile, perchè avendo la forma circolare e molto angusta la bocca formata da' curvi lidi era detto *Angiporto*, e ritenuto per la comodità fra' primi d'Italia, come testifica il Nicolai. Dice il Contatore ignorarsene il 1.º autore, ed alcuni l'attribuirono a M. Emilio Lepido; l'articolo scritto da Terracina, e pubblicato col

n.° 12 del *Diario di Roma* del 1844, la chiama opera che ricorda i tempi d'Augusto; ed il principe Massimo, in uno al suo molo, lo crede di Traiano, ed altrettanto si legge nel n.° 37 del *Diario di Roma* del 1843, e nel n.° 23 delle *Notizie del giorno* di tale anno. Il porto è antichissimo, e secondo Livio già esisteva nell'anno di Roma 512, mentre Traiano fu elevato all'impero nell'851, e molti anni prima anche Tacito afferma che esisteva. Laonde si deve riconoscere formato in tempo della repubblica. Traiano fu benefico di Terracina, ma non costruì il porto. Fu mg.^r Nicolai che a lui l'attribuì, e poi nel riportare la relazione idrostatica di Rappini, si dice da questo esistente fino da' tempi migliori della repubblica, senza avvertire una specie di anacronismo col suo precedente racconto. Certo è che l'imperatore Antonino Pio lo restaurò, ed essendo salito all'impero 21 anni dopo Traiano, è un'altra prova che questi non è l'autore. Si mantenne ne' bassi secoli, finchè dicesi che nel pontificato di Paolo I.V, con gravissimo danno della città fu riempito, e divenuto terraferma vi si seminò e piantarono alberi. Osserva mg.^r Nicolai, che propriamente non si conosce l'epoca della rovina del porto. Anticamente l'Ufente e l'Amaseno sboccavano nel mare dietro Terracina: le grandi masse delle loro acque coll'impetuosa corrente impedivano all'arena d'ammontarsi alle bocche del porto e chiuderle; ma quando i due fiumi con nuovo corso si aprirono lo sbocco in mare avanti la città, mancò la forza dissipatrice dell'arena spinte dal flusso marino, e si perdè il porto. Nicolai rileva quindi, questa essere una causa del fatto molto verosimile. Sisto V fece disegnare un nuovo porto per restituire alla città il suo antico splendore e floridezza, ma essendo morto lasciò l'opera ineseguita. Il porto era di forma circolare d'un perimetro di più che 3000 piedi, d'opera reticolata e degna de' magnifici romani, come si vede dagli avanzi de' suoi mu-

ri, e da' moli in parte intatti, ove si frangono le onde del mare in tempesta. Sono ancora grandi avanzi di fornic, e di molti mensoloni di pietra scorniciati con un gran foro in mezzo per fermare le funi delle navi. Questo grande e sicuro porto non solamente fece Terracina sede di estesi e utili traffici, ma le rendeva agevole il radunare e mantenere una poderosa forza marittima, con navigli di particolare costruzione. Dice Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, che secondo T. Livio furono veduti serpenti di spaventosa grandezza, che a guisa di pesci guizzavano per l'acque del mare presso il porto. Secondo Plinio, Amicla città vicina a Terracina, abitata da' laconii o spartani, restò distrutta per la grandissima copia de' velenosi serpenti che ne uccisero gli abitanti, i quali seguaci degl' insegnamenti di Pitagora, si guardavano bene dal distruggere gli animali di qualunque sorte. Altri però attribuiscono la distruzione d' Amicla, al precetto di tacere lo strepito dell'armi nemiche, le quali poi l'assalirono e abatterono. Avendo Pio VI concepito la gigantesca impresa del disseccamento delle Paludi Pontine, degna del suo grande animo, volendo aggiungere a Terracina il comodo dalla navigazione e riaprire l'interrato porto, ne affidò la direzione all'idrostatico Rappini. Nell' encomiata opera di mg.^r Nicolai può leggersi su tale operazione la precisa e interessante descrizione del progetto de' lavori da farsi, quello del Canale per la navigazione, il calcolo delle spese per l'escavazione del Porto fino a Ponte Maggiore, per la restaurazione del circondario e molo, pel regolatore al Ponte Setino, pe' pezzi mancanti alla sciogliera, e tutte le occorrenti spese asciesero a scudi 72,804. Ma Pio VI che avrebbe desiderato anche i vantaggi del marittimo commercio, colla formazione del Porto Canale di Terracina, nell'area dell'antico porto, servendosi perciò dell'acqua portata dal nuovo Canale di navigazione, altrettanto si trovò contra-

ria all'ideato porto. Ostando la direzione dello sbocco del Canale, ch'è direttamente esposto a' venti sciroccali; la spiaggia per essere di pochissimo fondo e formata di arena, dalla costante correntia che va radendo il lido da levante a ponente in questo litorale; finalmente la quantità d'acqua portata dal nuovo Canale, sebbene sia chiara di sua natura, non essere bastevole a potere colla sua energia, nè anche unitamente al flusso e riflusso del mare, mantenere scavato lo sbocco in maniera tale da dare ricovero a' navigli di qualche portata. Per tutte queste considerazioni, non essendo sperabile l'esecuzione felice del Porto e Canale, il partito più savio era di restringersi, così consigliando la natura e la località, alla sola navigazione interna sino allo sbocco in mare. Dal bravo Rappini furono fatti degli esperimenti, atterrò parte delle mura castellane della città nel piano di Postero e uno de' torrioni esistenti in quel recinto; formò una darsena o ricettacolo per le barche suscettibili a quella navigazione, di forma semicircolare, ma convenne abbandonare il pensiero. A lorchè Gregorio XVI nel 1839 si recò per la 1.^a volta in Terracina, il conte Gregorio Antonelli benemerito e zelante gonfaloniere della patria, con singolar eloquenza e persuasive, a vantaggio di Terracina perorò col Papa particolarmente per la riapertura dell'antico porto, che le restituirebbe un florido commercio, ed ottenne lusinghiere speranze. Avendo Gregorio XVI particolare propensione per la prosperità e incremento di Terracina e delle finitime popolazioni, ponderata maturamente la domanda, anche a sicurezza de' naviganti, decretò l'escavazione e ripristinazione del porto, con aprire un nuovo Porto e Canale annesso all'antico ostrutto, e ne affidò l'esecuzione al prof. Gaspare commend. Salvi architetto ingegnere. L' intrapresa fu condotta con ardore, onde nel 1843 ritornando il Papa a Terracina, come poi dirò, con gran soddisfazione vide

i lavori fatti, ed esaminò quelli da farsi. Trovò l'operato degno di memoria, per cui permise che nell'annua medaglia che si suole coniare per la festa de' ss. Pietro e Paolo, nel rovescio dall'incisore cav. G. Girometti si rappresentasse il prospetto del nuovo Porto e Canale con suo molo, da lui fatto aprire e in costruzione nell'antico porto da molti secoli pienamente interrito, con questa epigrafe nell'esergo: *Portu Terracinae Salutari Civibus Opportuno Navigantibus Aperto. An. 1843.* Proseguendosi con vigore le lavorazioni, le due provincie di Velletri e Frosinone, ossia di Marittima e Campagna, cominciarono tosto a fruirne i vantaggi, come è dimostrato nel n.º 6 del *Diario di Roma* del 1846, mediante il pubblicato *Elenco de' 21 bastimenti entrati nel nuovo Porto e Canale dal 1.º dicembre 1845 a tutto il 14 gennaio 1846*, e le operazioni commerciali che già vi si eseguivano. I più grandi bastimenti erano di tonnellate 273 e di 331. Se questa utile e magnifica impresa, allora in progrediente costruzione, già avea prodotto tali vantaggi, facilmente si potrà arguire quanti maggiori ne avrebbe dati, giunta che fosse al suo perfetto compimento, se non l'impedivano la morte di Gregorio XVI, che lasciò l'opera ben avanzata, e le sopravvenute vicende politiche de'tempi.

In Terracina risiede il proprio governatore, nella cui giurisdizione è pure il comune di s. Felice (V.). Il magistrato municipale vanta molti diplomi onorevoli, precipuamente de' Papi, che si ponno leggere nel Contatore. In ogni tempo vi fiorirono uomini illustri per santità di vita, per dignità ecclesiastiche, per valore e sapere, che uscirono dalle sue antiche e numerose famiglie nobili e chiare per celebrate azioni. Riservandomi di parlare de' primi, nel narrare i fasti di questa chiesa, insieme a' vescovi della patria, qui solamente i seguenti ricorderò col Contatore, lib. 1, cap. 10, *De Familiis, ac viris conspiciis civitatis Terracinae*; e col

Ricchi, *Teatro degli uomini illustri nel regno de' Volsci*, cap. 24, *Soggetti illustri di Terracina*. Ambedue poi riportano le particolari belle azioni ed i pregi di ciascuno. L'antichissima Terracina, già *Anzur* nobilissima reggia de' volsci, ricca e florida, splendida per magnificenza di edifizii, fu decantata da molti gravi scrittori, in un a' celebri e virtuosi, valorosi e guerrieri cittadini di cui fu madre feconda, dappoichè fu decorata di parecchi ordini, ed ebbe il decurionale, l'equestre e il popolare. De' più antichi, soltanto si conoscono: Elvidio Prisco pretore di Roma sotto Vespasiano, P. Prisco, C. Vibio, Tito Clelio splendido, Elio o Allio console e censore, Murrano guerriero che combattè contro Annibale, Geminio potente e formidabile a C. Mario, forse della famiglia Vibia o Pansa, ch' ebbero origine in Terracina; Sergio Galba imperatore, nato in una sua villa; Gabinio Ceparo console e senatore, gradi che oscurò col far parte della congiura di Catilina; Chirocrate eccellente architetto del 461 di Roma, che descrisse in 3 libri le fabbriche più magnifiche e sontuose del mondo; Claudio Pompeiano della famiglia Elio o Allia Peto, genero dell'imperatore Pertinace, il cui successore Didio Giuliano l'associò all'impero, che ricusò per la vecchiezza e preferendo il tranquillo patrio soggiorno. Nell'era nostra successivamente fiorirono i qui appresso notati, e que' martiri di cui poi parlerò, essendosi perdute le memorie di molti de' bassi tempi per l'infelici condizioni di quell'epoca. Il b. Donato conventuale, che in Napoli ridusse a convento di s. Lorenzo il palazzo donatogli dal re; Specioso e Gregorio venerandi benedettini; Arsenio abate della Cava. Della famiglia Landi i francescani fr. Nicola fondatore del convento d'Aversa, fr. Giacomo inquisitore e teologo, e fr. Bonaventura insigne teologo. Giuliano Lotta capitano egregio del secolo XVI. Pandolfo Calamita nobile e virtuoso, e famigliare del cardinal Gior-

dano da Ceccano. Riccardo Rosa potente, ed a cui scrisse Bonifacio IX. Camillo Rosa podestà di Foligno. La nobilissima famiglia Pirunti o Peronti (poichè l'albero del suo stemma credesi un pero), divisa in più rami, fiorì per potenza e per uomini insigniti delle dignità ecclesiastiche ed equestri, in armi, nelle lettere e nelle magistrature, e pel 1.º Bartolomeo difensore acerrimo della patria, il quale con l'aiuto di 32 galere genovesi la liberò dalla tirannia di Nicola conte di Fondi. Roffredo Peronti e Massimo Rosa, ambedue canonici della cattedrale, suddiaconi e notari apostolici di Gregorio IX, ed il primo anche governatore generale o rettore di Campagna per Alessandro IV, il quale l'inviò legato a Manfredi. Oltre i vescovi della patria, lo furono fr. Pietro domenicano di Gaeta, santo pastore; fr. Alberto domenicano di Fondi, che in Terracina ampliò e abbellì la chiesa e il convento di s. Domenico, in ciò aiutato da Caetani conti di Fondi; fr. Tommaso Rosa di Strongoli e degno minore osserrate; Pietro Peronti d'Ascoli di Satrignano, già canonico della cattedrale, e per non dire di altri, Gaspare Petochi vescovo di Satri e Nepi, di recente morto. Furono annoverati al sagro collegio, e de' quali tratto alle loro biografie, il cardinal Giordano da Ceccano; il cardinal Giordano Pirunto Conti (anche con questo cognome lo riportai, seguendo Ciacconio e Cardella, ma il Contatore li corregge non dovendosi stimare della famiglia Conti, nè de' conti di Terracina, poichè se pure a suo tempo essa era contea, spettava alla nobilissima famiglia Frangipane di Roma, e non a' Peronti, nè a quella di Ceccano colla quale i Peronti di frequente imparentandosi ne assunsero il cognome, come il 1.º de' nominati), già rettore di Nettuno e Campagna. De' Peronti fu ancora il cardinal Teobaldo di Ceccano, nato da una signora di tal nobilissima famiglia. E' vivente il cardinal Giacomo Antonelli protettore della patria, diacono di

s. Agata alla Suburra, *Segretario di Stato*, presidente del consiglio de' ministri e del consiglio di stato, e *prefetto de' sagri Palazzi apostolici*, che per le sue benemerenze celebrai in diversi articoli, ed in quello di *Pio IX* notai, che nel 1850 il municipio di Roma decretò l'onore della cittadinanza e nobiltà romana a' suoi fratelli conti Antonelli e loro discendenti, 1.º dei quali è il conte Filippo governatore della Banca Romana e dello stato pontificio. Illustrò la patria il dottore fisico Domenico Antonio Contatore, con avere compilato e pubblicato: *De Historia Terracineni libri quinque*, dedicata al cardinal Lorenzo Corsini pro-tesoriere generale *nec non proventuum civitatis Terracinae generali administratori* (poi Papa Clemente XII, ed allora era protettore della città), Roma 1706. Il Ranghiasi nella *Bibliografia dello stato pontificio*, dice che l'Haym e il Giandonati affermarono averla pubblicata anche in italiano, ma forse la confusero colla latina, come osserva Coleti. Il d.º Contatore per soddisfare quelli che non intendevano l'idioma latino, per le loro replicate istanze la tradusse in italiano, riducendo l'originale in 3 libri, ed anco con aggiunte; però non fu stampata: io mi giovai della latina e dell'italiana. Marziale ricorda le sue acque sulfuree e minerali. La gran tazza di granito rosso, che trovai sotto l'atrio della cattedrale, non fa dubitare che in Terracina esistessero le terme, come una delle più magnifiche e cospicue de' volschi, e lo rimarca il Rossini. Salutari sorgenti giacciono a piè di alta montagna, quasi a livello del mare, e nel mezzo di petrosi dirupi si rompono le spumeggianti onde del mare, e alla distanza di circa 1000 metri da Terracina alla volta di Napoli. Le fiancheggia da un lato amenissima e pia ustrata, innalzandosi propinqua alta e antica torre. Il mare ove a ponente discopre l'isola Ponzie, a mezzogiorno Ischia, e come i più il Vesuvio e la ridente costa di Napoli, mentre a levante lo chiude la più alta

sommità di Gaeta, offre a chi vi si reca lietissimo orizzonte da mirare, porgendogli il suolo gradevolissimo e opportuno riposo. Per la rinomanza che godevano presso il popolo tali sorgenti, mosse il medico comprimario di Terracina d.º Gio. Ettore Mengozzi (a cui dichiarai la mia gratitudine nell'articolo Medico, per avermi intitolato con isplendide parole un suo dotto opuscolo nel declinar del 1846, cioè in tempo non sospetto di adulazione) a pubblica testimonianza di grato animo verso il magistrato municipale, ad analizzarne con esame chimico le proprietà e virtù terapeutiche, aiutato nell'analisi dall'egregio farmacista del luogo Luigi Zaccari, e riconosciute cogli sperimenti con successo fatti, le chiamò: *Salino fredda*, e *Salino solforosa*, ed il tutto descrisse ne' *Cenni fisico-chimici sopra le acque minerali di Terracina e loro proprietà medicinali a particolare servizio della medica idrologia minerale*, Roma 1842. Altre acque antiche ebbero infauusta celebrità. Tra' suoi fonti sagri, Vitruvio rammenta il fonte Nettunio che sorgeva presso la città, e tanto mortifero che chi incautamente vi si dissetava inevitabilmente periva. Il Ricchi, *La Reggia de' Volsci*, parla di tal fonte prodotto dalla natura, da cui sorgevano acque arsenicali, che ricevevano qualità velenose dalla terra per dove passavano; onde rimuovere il mortale pericolo a chi le bevea, da' cittadini furono disperse e coperte. Le acque salutifere ricordate da Marziale, non più si conoscevano a' tempi del patrio storico Contatore, il quale bensì rimarcò che le acque del territorio erano alquanto salse, tranne quella celebre che scaturiva fra le rupi d'un monte presso l'antico monastero di s. Stefano, onde ne portava il nome, perchè l'origine si attribuisce a miracolo di s. Benedetto. Gli acquedotti che dalle circostanti montagne conducevano l'acqua al porto, ed alle ville de' nobili romani e terracinesi, furono guasti dal tempo, da' goti e da' sa-

raceni. Contatore assai loda la feracità del territorio di Terracina, che anticamente era più vasto e quale descrisse s. Gregorio VII nella bolla da lui riprodotta, nel concedergliene un buon tratto, essendosene perduto un 3.º Il suo suolo produce in abbondanza grano, vino, olio e ogni sorta di frutti e di erbaggi d'eccellente sapore, a motivo delle particelle sulfureo-salino che la terra contiene, come vuole Contatore. Questi aggiunge, che sebbene alcuni ne biasimino il vino, altri l'encomiarono come adatto per alcuni infermi di stomaco e podagrosi; in fatti dissi nella biografia di Paolo IV che lo beveva, per aver le gambe malate. Dice inoltre Contatore che il vino di Terracina anticamente si chiamava cecubo e famoso; ma il Nicolai spiega il passo di Plinio da lui riportato, con dire che il monte Cecubo è nel territorio di Gaeta, e probabilmente le sue viti furono trapiantate ne' territorii d'Amiela, oggi Sperlonga che fa copiosa pesca nel sottosposto mare, e di Terracina. Inoltre Terracina abbonda di selvaggina, di pesce e di tutte le cose necessarie al vivere agiato. Contatore difende pure l'aria e il clima; conviene sulla sua impurità per l'esalazione delle Paludi Pontine, non ancora a suo tempo bonificate, non però pestifera e inabitabile come alcuni scrittori esagerarono, imperocchè anticamente fu popolatissima, ed in processo di tempo ne diminuirono gli abitanti le guerre civili e straniere, l'influsso delle paludi, e il contagio del castro ne sotto Gregorio XIII le recò l'ultimo estermio. Nondimeno trovo nel *Riparto territoriale* del 1836 contenere 4236 abitanti, in seguito di molto aumentati, e secondo il Rossini a circa 7000. Solo in alcun tempo l'aria non è salubre per i non nativi. Gio. Francesco Maratti fece l'esame delle piante che nascono sul lido di Terracina sino a Civitavecchia: *De plantis zoophytis, et lithophytis in mari Mediterraneo viventibus*, Roma 1776. Nota l'avv. Castellano, *Lo Stato*

Pontificio, che la piantagione de' gelsilango la rinnovata via Appia ha dato occasione alla muliebre industria per la moltiplicazione de' flugelli, onde si fa in Terracina non mediocre traffico di seta. Dell'antiche grandezze d'Anxur o Terracina esistono diversi avanzi. I romani imperatori e altri grandi di Roma quivi col'arte eressero molte delizie, perchè a' loro tempi feracissimo era il terreno, piacevole e dolce il clima, prima che il suolo si cambiasse in palude e in aria morbosa, l'una e l'altra rimosse dalla grande opera del rasciugamento eseguito da Pio VI, che ridonò la produzione al suolo e fece cambiar l'aria, erigendo inoltre nella città tante fabbriche che la tolsero dallo squallore in cui era ridotta, restatavi di rimarchevole, oltre la cattedrale, il cui interno viene qualificato barocco dal Rossini, la graziosa fonte che abbellisce la piazza, siccome rilevarono l'avv. Castellano, ed il Calindri nel *Saggio statistico del Pontificio stato*. Tra' templi che il paganesimo di Terracina vantò e dedicò a falsi numi, vi fu quello di Giove Anxur o Imberbe o Fanciullo, il quale sorgeva sulla cima del monte Nettuno, oggi s. Angelo, qual preside di sue campagne. Se ne vedono gli avanzi notabili di bello stile, delineati dal Moretti e pubblicati con erudite parole dal commend. P. E. Visconti nel t. 8, p. 1 dell'*Album*, chiamandolo il maggiore e principale della città, e il cui culto si estendeva largamente per tutta la regione all'intorno, ed ove il simulacro del nume rappresentava sia adulto e non fanciullo, bensì imberbe e figurato fiorente d'eterna gioventù come altri numi. Giunse a cui si attribuisce la fondazione di Terracina, vi ebbe nel suo perimetro tempio particolare, presso le cui rovine fu edificato il palazzo ragguardevole della famiglia De Vecchis, onde la contrada fu detta vicolo del Tempio, e negli scavi si trovò la statua del nume bifronte. Nel già descritto tempio d'Apollo si portava a sacrificare una porcella da quel giovane della

città, che dopo alcuni mesi di passatem-
pi il 1.º gennaio precipitavano dalla parte
del monte Nettuno detta la Nave rossa,
quindi bruciato il suo cadavere, le ceneri
si collocavano innanzi all'altare dentro ur-
na. Meglio ciò descrivesi da Lucenzi an-
notatore d'Ughelli. « *In eo (nel tempio d'A-
pollo) sus foemina, seu Porca Apollini
immolabatur. Ad hoc templum dum tra-
heretur Caesarius, ut diis immolaret,
ex parte aedificium corruit, falsiq. Nu-
minis Pontificem oppressit. Nec prae-
tereundus, qui apud Terracinenses ino-
leverat, detestandus usus, quod annis sin-
gulis juvenis aliquis per aliquod tempo-
ris spatium delicate enutritus, pretioso-
que obvolutus indumento, oblato prius
Apollini Porca sacrificio, comitante Ma-
gistratu, universoque populo, ex alto
monte cacumine se pro Reip. salute mi-
serissime praecipitem dabas, cujus exa-
nime cadaver illico cremandum igni tra-
debatur, et cineris in Apollinis templo
recondebatur, nomen vero inter divos ad-
scriptum erat.* » Narrano il p. Valle e il
Contatore, che ogni anno il giovane più
nobile della città per 6 mesi si faceva in-
grassare, dandogli in quel tempo qualun-
que soddisfazione. Venuto il 1.º di genna-
io egli armato saliva sopra un cavallo ric-
camente ornato, recavasi al tempio d'A-
pollo ad offrire una vittima, quindi ac-
compagnato dal popolo si portava sopra
un monte, e si persuadeva a sacrificarsi
ad Apollo per acquistarsi gloria immor-
tale e salute alla città, precipitandosi col
cavallo dal monte; per cui si racconta che
trovandosi s. Cesario a questo crudele e
superstizioso spettacolo, col distendere la
mano salvò il giovane e il cavallo. Intor-
no al convento di s. Francesco s'innalza-
va il tempio di Minerva, e vicino al luo-
go detto la Rota di Castello sonovi vesti-
gia di quello della Fortuna. Tempio vi
ebbe pure Maia madre di Mercurio, le
cui rovine erano dietro il granaro più vec-
chi del monte dell'abbondanza, e da esso
la porta Romana fu chiamata Maia, a-

lias di s. Lorenzo. Lungi 3 miglia dalla
città, celebre e rinomato era il tempio di
Giunone sotto il nome di Feronia, come
notai altrove e nel vol. LXIV, p. 251, con
fonte e verdeggiante bosco, e soggiacque
alla depredazione d'Annibale. In esso si
liberavano gli *schiaivi*, e perciò eravi un
sedile di pietra con questo verso: *Bene-
meriti scrvi sedeant, surgant liberi. L'e-
ruditissimo marchese G. Erolì nel t. 19
dell'Albumci diede bellissime notizie sul-
la dea Feronia, suo culto e fonti, tratta-
ndo della Fontana di Ferogna in Narni sua
patria; e sulla propagazione del suo culto
dice probabile derivazione degli spartani
di Terracina, nella Sabina e altre parti
d'Italia. Del vano e antico culto di Fe-
ronia, e se il fonte di Narni fu confuso con
quello di Terracina, può vedersi Degli Ef-
fetti, *Memorie del Soratte* a p. 10 e seg.
Altri tempi furono in Terracina, e forse
l'avrà avuto anche Priapo, dio degli orti,
poichè vedesi il nume scolpito in vari luo-
ghi della città. Il Rossini nel ricordato ar-
ticolo, intorno ad alcune antichità di Ter-
racina, parla de'suoi ultimi scavi. In quel-
lo eseguito sulla piazza della cattedrale,
sulla cima della città antica, si trovò tut-
to l'antico pavimento del foro, composto
di grandi lastre rettangolari della pietra
di que' monti Apennini, ov'è sovrapposta
la città: il pavimento gira sotto tutte le
case moderne costruite sopra di esso, co-
me il palazzo comunale, le altre abitazio-
ni e una specie di torre de' bassi tempi.
Nella via di là dal Canale di navigazione,
che internasi nel nuovo porto e precisa-
mente incontro al gran palazzo Braschi,
riferisce l'encomiato Rossini che fu tro-
vata la famosa statua d'Aristide che ora
adorna il Museo Gregoriano Lateranen-
se. Ma in questo articolo dichiarai rap-
presentare Sofocle la statua, come pel 1.º
la riconobbe il marchese Melchiorri, e a-
verla donata a Gregorio XVI nel 1839
in Terracina la nobile famiglia Antonel-
li, ed io fui presente alla graziosa offer-
ta e mi fu detto rinvenuta a s. Felice. Col-*

locata dal Papa nel detto suo museo da lui fondato, perchè si conoscesse la sua superiorità alla celebre statua d'Aristide di Napoli, vi pose poi il gesso di essa a confronto. Egualmente incontro al palazzo Braschi si trovarono avanzi magnifici di terme con muri d'opera reticolata; e così pure sotto detto palazzo nel fianco sulla 2.^a salita d'altri muri antichi. Scavandosi la strada che conduce al palazzo medesimo si rinvenne in luogo recondito l' avanzo d'un piccolo tempio composto di 12 colonnette, nel cui mezzo sopra una base o piedistallo, sulla quale dovea essere la statua d'Apollo, vi è l'iscrizione: *Ansure Apollini Dicatum*. Questa fu riconosciuta per la piccola edicola che esisteva avanti al gran tempio d'Apollo. Il Ricchi, *La Reggia de' Volsci*, lib. 1, cap. 28: *Ansure o Terracina colonia XXIII*, riporta le antiche iscrizioni di Terracina, e dove esistenti. Il Contatore parlando delle antiche rocche o torri di Terracina riproduce testimonianze di loro importanza nel paganesimo, cioè la rocca o *Arx* di Giove Imberbe sulla cima del monte Nettuno; quella di Minerva vicina al convento di s. Francesco per custodia del porto, ambo distrutte; la rocca Traversa o superstita Castello, ove nel maschio si legge una memoria di Eugenio III, che la ricuperò; la rocca di Ferrone e detta la torre delle Mole di 8 angoli e vicina alle mole della città; la rocca di Pesco Montano vicino alla spiaggia del mare ov'era il porto, fatta a forza di scalpello, essendo un intero scoglio che in alto innalza la superba cima. Quest'ultimo grandioso scoglio elevasi per 59 metri o 120 piedi, isolato tra la montagna e il mare, ha sulla faccia occidentale, tagliata a picco a forza di scalpello dal censore Appio Claudio l'anno 442 di Roma per farvi passar la via Appia, scolpite in numeri romani le misure de' piedi 120 d'altezza che convenne tagliare nel sasso, notati di 10 in 10 piedi con tale proporzione d'ottica, che i numeri inferiori compariscono all'occhio di chi

guarda della stessa grandezza di que che sono scolpiti in cima. Questo magnifico monumento della natura e dell'arte, denominato anche Peschio o Pisco Montano, chiude interamente il passaggio di quella parte d'Italia, come ne diede prova nel 536 di Roma il dittatore Q. Fabio Massimo, colla resistenza che fece all'esercito cartaginese d' Annibale, a cui in tal modo impedì l'ingresso nel Lazio; e anco oggidì si può dire la chiave degli stati papali meridionali. Forse sulla vetta di Pesco Montano fu a tempo de' romani il faro dell'antico porto interrato. Osserva Contatore, che per tali rocche o torri più volte Terracina servì di presidio nelle guerre degli antichi romani, e in tempo di Pio II. A difesa delle spiagge contro i corsari i Papi fecero fabbricare le torri di Badino, ove sbocca l'Ufente; la Gregoriana di Gregorio XIII, vicino a' confini del regno; l'Olevola o Clementina perchè riedificata da Clemente XI presso il monte Circèo. I teatri antichi più noti furono due, uno sorgeva a Sallissano, in cui le vestigia si formano di muraglie di macigni quadrati, commessi senza calcice; l'altro fu sulla cima del monte Nettuno adiacente al regio palazzo di Teodorico re de' goti, che fece disecare la Palude Pontina, di che esiste memoria marmorea nella piazza vicino alla chiesa di s. Cesario, e se ne attribuisce a lui l'erezione. Sulla vetta di tal monte, ove la visuale è sorprendente, dominandosi il sottoposto mare e adiacente campagna, poichè ha un'elevazione di 212 metri, sono già avanzi del basamento del così detto palazzo di Teodorico, composto d'8 arcate di mattoni e travertini, che formano una larghezza di 50 metri, e da esso abitato quando cinse di nuovi muri Terracina e l'abbellì di edifizii, ed ove una superstiziosa tradizione suppose esistere un tesoro nascosto. Quivi vicino trovansi altri importanti avanzi di tutte le parti di altri edifizii antichi; e poco più a basso, vicino alla chiesa de' dottrinari, si vedu-

no ruderi di conserve d'acqua con tutti i condotti ancora intatti di terra cotta, e collo stucco grossissimo; e vi è una di queste a diverse arcate, somigliante alle così dette Sette Sale delle Terme di Tito in Roma, ch'è ancora ripiena d'acqua, e del pari ivi vedesi un tratto di via antica. Ne' dintorni si trovano avanzi d'antichi edifici delle ville romane e terracinesi del tempo in cui la città fioriva, come lungo l'antica via Appia, e di sepolcri e mausolei con iscrizioni, la quale fu da Appio Claudio lastricata di pietre nere da porta Capena e per mezzo della Palude Pontina proseguiva a Capua, donde Traiano la continuò a Brindisi, perciò detta *Regina viarum*. Essa faceva assai frequentare Terracina da' nobili romani e dagli imperatori, onde tanto fiorì nella repubblica romana e nell'impero, e lo comprovano le tante medaglie e lapidi trovate negli scavi. Ora in Terracina vi è la stazione e l'ufficio per la telegrafia elettrica. A STRADA parlai ancora del telegrafo elettrico, e delle linee telegrafiche del regno delle due Sicilie e dello stato pontificio, e che nel 1851 fu attivata quella da Napoli e Gaeta, per poi proseguirsi a Terracina per Roma, da questa attraversando il resto dello stato fino a Bologna, per raggiungere la linea dell'alta Italia. Che nell'ottobre 1853 il Papa recandosi a s. Sebastiano fuori le mura, si fece il 1.° esperimento della linea telegrafica di recente stabilita fra Roma e Terracina, e si ebbe istantanea risposta, onde fu quindi posta in attività. Dice la *Civiltà cattolica*, serie 2.°, t. 11, p. 229, che l'intera linea telegrafica da Terracina al confine Estense, della lunghezza di chilometri 650, importò la spesa complessiva di scudi 64,000 circa; e che con questa istituzione s'impiegarono 37 individui colla spesa di circa annui scudi 7812. Ne' n.° 48 e 71 del *Giornale di Roma* del 1855 si legge. Che i lavori intrapresi per stabilire la linea telegrafica che pone in comunicazione immediata Bologna e Roma, erano stati con-

dotti a felice compimento, e la 1.ª esperienza ebbe luogo a' 26 febbraio: questa linea da Bologna giunge in Ancona, e da questa si unisce a Roma. Che trovandosi in esercizio le linee longitudinali telegrafiche nello stato pontificio fra gli estremi confini Napoletano ed Estense, e potendo attivarsi una regolare corrispondenza telegrafica, così per l'interno dello stato, come anche in comunicazione cogli stati esteri, il Papa permetteva che anco i privati potessero servirsi de' telegrafi elettrici per tutto lo stato dal 1.° aprile, stabilendosi gli uffici telegrafici a ricevere e trasmettere i dispacci, in Roma, Bologna, Ancona, Foligno e Terracina, aperti tanto di giorno che di notte; e fu pubblicata la tariffa pel telegrafamento de' dispacci, regolato sulle distanze in miglia geografiche di 60 al grado e sul numero di parole, ordinandosi che niun dispaccio può contenere più di 100 parole, ed avvertendosi che presso ciascun ufficio telegrafico si trova la tariffa per l'importo delle tasse de' dispacci da spedirsi all'estero. Quindi nel n.° 132 di detto *Giornale* si dice, che anco Ferrara godrà fra breve del privilegio e vantaggio della corrispondenza telegrafica, poichè il Papa non solo le accordò il desiderato beneficio, ma le donò due tonnellate del filo elettrico per la congiunzione telegrafica di Ferrara con Bologna. Finalmente nel n.° 169 del *Giornale* si legge, che per la fiera di *Sinigaglia* del 1855 era stato attivato in quella città un ufficio telegrafico pel giorno, il quale si aprì a' 25 luglio pel pubblico servizio; e che tale ufficio cessava di funzionare al termine della fiera. Le tasse de' dispacci furono stabilite eguali a quelle in vigore nell'ufficio d'Ancona.

Terracina, *Axur*, *Anxur*, *Tarracina*, secondo il Contatore, ebbe origine e fondazione da Gianot.° re d'Italia e del Lazio (*V.*), onde i cittadini posero la sua immagine nella via chiamata *Capo la lingua*, oltre di avergli eretto il ricordato tempio, e si trovarono negli scavi meda-

glioni di bronzo colla sua effigie; quindi il successore e nipote Saturno l'abbellì, ed ornò di varie fabbriche e di nuove mura. Al dire di Strabone, Terracina fu chiamata *Tracne* e *Trachina* dall'asprezza del luogo sassoso, dov'era situata l'antica più grande, e si estendeva non solo nella parte inferiore pel piano della campagna, ma anco nella superiore pel monte Nettuno o s. Angelo. Inoltre Terracina fu chiamata *Anxur*, che in lingua volsca significa *Città antica*, come quella ch'era stata fondata molto prima delle altre città de' volsci, de' quali divenne capo e metropoli, valorosa nazione di cui parlai negli articoli delle città e luoghi formanti il loro possente regno, e perciò anche a *VEXI ETATI* come una delle 7 che godè il primato tra' volsci. Narra Plinio che il Lazio vecchio dal Tevere arrivava sino a Terracina, onde tra il popolo latino si comprendevano gli osci o volsci, e gli ausoni aborigeni. *Anxur* o Terracina ebbe tutti i requisiti propri ad una metropoli degli osci o volsci, come partecipe del mare e della terra, esposta a' venti salubri d'oriente, abbondante d'ogni cosa, ed in posizione difficile ad assalirsi, e opportunissima per offendere. Anche il can. Baucò, *Storia di Velletri*, afferma che un tempo Terracina fu capitale della nazione de' volsci, poichè or l'una or l'altra città lo furono; e prima di lui l'avea riconosciuto il p. Theuli. Lo nega il p. Valle, *La regia Piperno*, pretendendo che fosse una città del regno Privernate e ad esso soggetta. Egli col p. Theuli e col Ricchi la dice fondata da *Anxur* Giove Belo, e perciò nipote di Saturno, al quale egli attribuisce la fondazione di Piperno e perciò anteriore. Di più il p. Valle rende ragione de' diversi nomi portati dalla città, *Anxur*, *Trachina* e *Terracina*. Le discordanti opinioni sui primordi delle città antiche ordinariamente sono più mitologiche che storiche, ed il Contatore viene riputato storico alquanto parziale. I primitivi abitatori vennero chiamati *Anxurates*, quin-

di *Tarraceni* e *Tarracinenses*. Ma prima di procedere nella narrazione, conviene che dia un cenno sui popoli *Lestrigoni* e della loro città di *Lamo*, che ora si vuole essere stata *Anxur* stesso ossia Terracina, edificata da Lamo figlio di Nettuno e re de' lestrigoni. Questi si dicono popoli giganteschi e fortissimi della Sicilia, barbari e crudeli, che da Omero nell'*Odissea* sono dipinti come inospitali e antropofagi. Giunto Ulisse dall'isola d'Eolo colla flottiglia sulle loro coste, mandò nel porto di Lamo due de' suoi compagni al re del paese Antifate. Essi all'ingresso del palazzo di lui trovarono la moglie del re o meglio la figlia d'Antifate, la quale era alta come una montagna. Appena vid'ella i due stranieri, chiamò il proprio marito o padre, il quale asserendo uno de' messaggeri, lo mangiò pel suo disonore; l'altro tentò di fuggire, ma il mostro con terribile voce chiamò i lestrigoni. Questi spaventevoli giganti accorsero da tutte le parti, ed eccitati da Antifate allo sterminio de' greci e alla distruzione delle navi, rotolando macigni dalla rupe del Pisco Montano sul sottoposto porto, a colpi di pietra soperchiarono i compagni d'Ulisse, molti ne presero, e infilzandoli a guisa di pesci, seco loro li portarono per divorarli. Ulisse che non era disceso a terra, sollecitamente da questi barbari lidi si allontanò, dopo aver perduto un buon numero de' suoi seguaci. Di recente il ch. archeologod. Pietro Matranga, in un dotto ragionamento che recitò nell'Accademia d'archeologia, di cui parlarono il n.º 70 del *Giornale di Roma* del 1852, e l'*Osservatore Romano* di tale anno a p. 692, riconobbe e fissò la città Lestrigonia di Lamo nell'antica *Anxur* in Terracina, confrontando il testo greco dell'*Odissea* lib. 10, ver. 80 e seg. nella descrizione che fece di Lamo, con due delle antiche pitture esprimenti varie storie de' viaggi d'Ulisse e scoperte in Roma nel 1848-49 in via Graziosa sull'Esquilino (descritte ancora dal cav. Luigi Grifi nel t. 16, p. 337

e 345 dell' *Album*, co' disegni di due), riducendo il testo consentaneo al racconto d'Omero. Altri posero Lamo in *Formia* (della quale riparlai nel vol. LIII, p. 203 e 222, narrando il breve soggiorno di Papa Pio IX), ora Mola di *Gaeta*, la quale pure fu creduta città Lestrigonia. L'ab. Matranga quindi pubblicò: *La città di Lamo stabilita in Terracina, secondo la descrizione di Omero, e due degli antichi dipinti già ritrovati sull'Esquilino, i quali la rappresentano. Discorso* ec., Roma 1852 con 11 tavole in rame. Ne diedero contezza con lodi, il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 676, e la *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, t. 4, p. 563. L'ab. Matranga, encomiando mg.^r Testa (di cui nel vol. LXX, p. 225), che nella sua *Lettera sopra l'antico Vulcano delle Paludi Pontine*, trovato presso *Norma*, con l'appoggio del testo Omerico erasi ingegnato di fissar la sede de'lestrigoni in Anxur ossia Terracina, sia per la giacitura del paese e delle montagne ond'è coronata, quanto per le particolarità distintive adatte alla natura del luogo, colle biancheggianti sue rocche (l'antica Anxur essendo edificata sul monte ora s. Angelo, questo si disse sassoso di sassi bianchi e risplendenti da ogni lato, non perchè tali pietre fossero bianche, ma siccome buone a far calcina bianca, il che apprendo dal Contatore); e confutando quelli che opinarono essere Lamo l'antica Formia o Fondi, e Gaeta altra città de'lestrigoni, dimostra che niuna di esse esistevano a tempo d'Ulisse, ed essere terminata la varietà di sentenze sulla vera sede de'lestrigoni antropofagi, avendo eruditamente ragionato anco delle origini e del nome di Terracina; e in ultimo della dotta illustrazione vi è un cenno storico del rinvenimento delle pitture in via Graziosa, di loro comprita e collocazione. Tali pitture trovate sopra intonaco d'opera reticolata, acquistate dal governo e riportate in tela, erano 7, delle quali 2 si trasportarono in Campidoglio, come indicai nel vol. LIII, p. 300, da do-

ve colle altre furono trasferite nella biblioteca Vaticana, nella stanza detta del Sansone o delle Nozze Aldobrandine pe' celebri affreschi omonimi ivi dalle sale Borgia traslocati da Gregorio XVI (tale stanza fu da ultimo abbellita, come accennai nel vol. LXXIX, p. 253, col pavimento di musaico trovato fuori di porta s. Lorenzo nella vigna Brancadoro, ed esprime l'Ettore strascinato da Achille, e con due musaici rappresentanti bellissimi cesti che giacevano ne' magazzini Vaticani). Del sommo pregio delle pitture trovate nella via Graziosa, e in cui sono ritratti i viaggi d'Ulisse descritti da Omero, ne parla pure la *Civiltà cattolica*, serie 2.^a, t. 11, p. 98. Di grande importanza è l'opera eruditissima dell'encomiato p. Matranga, pubblicata con magnifica edizione dedicata al cardinal Antonelli, perchè la sua cospicua famiglia trapiantata vi è di lustro singolare a Terracina, l'antica *Lamo*, poi detta *Anxur* sinonimo di *Tracina* o *Tarracina*, poi *Tarracina* e *Terracina*; dimostrando con prove convincenti che fu illustre e rinomata sino da' tempi almeno Omerici. Celebrò la rinomanza della città, pubblicò e illustrò vari monumenti terracinesi, come la magnifica porta antica scoperta nell'ottobre 1852 nel giardino Venditti, poco discosto dalla via corriera, al di là della *fontana vecchia*, la quale dice corrispondere a quella denominata Artacia da Omero, narrando i popolari pregiudizi circa i buoni effetti della sua acqua di gusto salmastro, nel lavare le botti per il lungo mantenimento e conservazione del vino. Opina essere la scoperta porta opera di Teodorico, gran benefattore de' terracinesi, e da essa vuoi che il quartiere e la contrada Posterula prendesse il nome. Questa porta disegnata ed incisa la pubblicò tra' monumenti terracinesi. Inoltre tra le altre cose riguardanti Terracina, il p. Matranga provò l'antichità del suo porto, affatto escludendone Traiano per autore, restaurato e non formato da Antonino, come alcuni pre-

tesero. Parlò pure degli avanzi delle mura poligone ossia pelasgiche o ciclopee, e d'immensi paralellipedi, esistenti lungo la via corriera; i quali muri parte cinsero l'antica città e parte servirono di sostruzione alla montagnola su cui sorge la chiesa e convento di s. Francesco. Nell'encomiato *Discorsol'* ab. Matranga vi aggiunse altro, per provare che il *Portico* di Livia, di cui riparlò a *TEATRI DI ROMA*, fu scoperto nelle vestigia dell'antiche mura sul Monte Esquilino co' suddetti dipinti ritraenti le avventure di Ulisse. Anche ad *ITALIA* e *LAZIO* parlai de' lestrigoni, che nei lidi di Terracina venne ad abitarvi una colonia di laconii o spartani, molti secoli dopo la guerra di Troia e regnando a Sparta Licurgo, ed a' quali alcuni attribuiscono l'introduzione del culto di Feronia e l'erezione del tempio, non che di aver fabbricato Formia: Plinio però pone in questa i lestrigoni, che forse furono cacciati da' laconii, e poi essi riedificarono la città. Che Saturno tornato in Egitto lasciò in Italia Lestrigone stabilitosi in Formia, e poi ucciso dal fratello Tritone, per le cui crudeltà Ercole giunto nel Lazio cacciò i lestrigoni e vi edificò alcune colonie. Che Terracina fu abitata da' laconii o spartani, lo riporta anche il p. Theuli nel *Teatro storico di Velletri*. Si comincia a trovar più chiara e certa la storia di Anxur dal lib. 9 di Plinio, il quale parlando delle conquiste di Oenotro (di cui a *ITALIA* e *ROMA*) assicura, che costui approdato alle spiagge di Terracina fu il 1.º a condurvi una colonia, che in progresso di tempo a più lodevoli condizioni ridusse que' primi rozzi e feroci abitanti, avendo essi imparato da Italo suo figlio l'arte dell'agricoltura. Questa colonia poco dopo, insieme cogli abitanti delle confinanti città dell'Ausonio, si collegò a' volschi, popolo guerriero e girovago per le marittime contrade del Mediterraneo, e così uniti formarono un sol popolo, accomunando leggi e costumi. Di Terracina pel suo florido porto, insieme colle altre due il-

lstri città volsche poste sul mare, Anzio (di cui meglio a *PORTO D'ANZO*) e Circollo (di cui a s. FELICE), si fece quindi espresa menzione nel trattato di navigazione e di commercio sancito tra' romani e cartaginesi nel 1.º anno della repubblica romana; trattato che poi si rinnovò da' consoli M. Popilio Lena e M. Aurelio Corvo nel 406 di Roma. Ma Terracina non godè a lungo la pace che dal favore della lega volsca si prometteva, e soggiacque a terribile sventura. Durava ostinata guerra tra' romani e i volschi, e le aquile trionfatrici de' primi eransi più volte umiliate e innalzate al cospetto degl'intrepidi guerrieri alleati, allorchè nel 348 fu spedito da Roma Marco Fabio Ambusto tribuno militare, uomo quanto d'animo feroce, altrettanto avido di gloria, il quale a capo di 4 numerose coorti dovea espugnare Terracina. Ostinata era la resistenza che opponevano i cittadini; l'alpestre sito sommamente incomodava i romani, onde il fiero tribuno pensò ricorrere a strategica scaltrezza, ordinando a C. Servilio Aala d'ascender furtivamente la vetta del monte colla sua coorte, e simulare di voler attaccare la città dalla parte superiore, mentre egli tenterebbe l'assalto vero dalla parte più bassa presso la palude tenuta più sicura, e perciò mal guardata, quando gli assediati si fossero rivolti alla difesa di quella. Tanto avvenne: gl'infelici cittadini, scossi all'improvviso da clamorose e inaudite grida che partivano dall'alto della città, trassero tutti incontinentemente a quella volta, sprovvista di valido presidio, mentre Fabio Ambusto celeramente appoggiando le scale a' muri vi ascese, trucidò le poche guardie, fece sventolar la bandiera vittoriosa, abbandonando la sorpresa città alla militare licenza. Presi all'impensata in mezzo i terracinesi, conobbero la disperata loro condizione; pure animati da quell'amore di patria, ch'era pressochè indomabile negli antichi petti, resistevano agl'invasori, e arditamente pugnavano. I più forti caddero

ro, 2500 rimasero disarmati e prigionieri, pochi fuggirono. I rimanenti divenuti feroci per morte inevitabile, benchè il tribuno facesse proclamar salva la vita a chi si arrendesse, i terracinesi al prepotente nemico resero per lungo tempo ferita per ferita, morte per morte; finchè restati a pochi, furono costretti subire il giogo del vincitore. Siccome i volsci evitavano i combattimenti, due altri tribuni erano andati a malmenare in varie parti il paese loro, per tenere distratto il nemico e acciò non soccorresse Anxur, il cui attacco era l'oggetto principale delle mire loro. Adunque Valerio si gettò sul territorio di Anzio, e Cornelio su quel di Ecetra. Dopo aver Fabio Ambusto espugnato la città, fece sospendere il sacco per attendere l'arrivo de' colleghi acciò ne partecipassero, dicendo che alla conquista d'Anxur vi avevano cooperato tali truppe, avendone impedito il soccorso; ed arrivati i colleghi co' 3 eserciti spogliarono la città, che da lungo tempo si trovava felice e nel culmo delle dovizie. I romani nel saccheggio ne trassero sì copiose ricchezze, che d'allora in poi la repubblica cominciò a dare col pubblico erario il soldo e lo stipendio a' propri soldati, mentre prima ciascuno militava a proprie spese, e ne aveva in compenso il bottino e la preda, come rilevai a MILIZIA. Pertanto conciliatosi in tal modo il popolo co' patrizi mediante *senatus-consulto*, indicibile fu l'allegrezza della plebe di Roma, che a gara corse a ringraziare e baciare le mani a' senatori, acclamandoli *padri della patria*. I romani lasciando intatta la città, diedero il guardo al territorio, e lasciarono in Anxur una guarnigione poco numerosa. Dipoi nel 353 e mentre Roma tutte le cure teneva rivolte alla guerra de' veienti, si trascurarono ad Anxur le cautele di sicurezza, e si rallentò il rigore della disciplina: si accordarono moltissime esenzioni dal servizio militare, e si permise libero ingresso e la dimora in città a' mercanti volsci, che in gran numero vi erano ricevuti. Allora i

terracinesi fuggitivi, aiutati da' volsci delle limitrofe città, impresero audacemente di redimere la patria. Per venirne a capo, divisarono d'introdurvisi travestiti, adonta che il tribuno conquistatore ne facesse vegliare l'ingresso. Riusciti nell'intento, ingannarono le guardie, e compri i custodi, i volsci rientrati nella città vi soffiaron dappertutto il fuoco della ribellione. I cittadini si sollevarono, presero le armi, fecero man bassa sul presidio romano, e distrussero quanto sapeva di servitù straniera, non trovando resistenza pel poco numero de' romani; gli altri essendo sparsi per le campagne e per le vicine città, intenti alla speculazione delle negoziazioni. Uditosi in Roma l'inaspettato avvenimento, il senato spedì nuove legioni a punire i ribelli con altro duce. Questi in sulle prime, sgomentato dalla difficile situazione elevata e vantaggiosa di Anxur, si limitò a circondarla di fossi e di steccati, ed a guastarne il territorio, disponendosi a lungo assedio, e le intestine discordie de' romani ne differirono l'assalto. Avendo i romani saputo un giorno, che gli assediati non vegliavano alla custodia delle porte, tutti occupati in feste e religiose cerimonie, ad un tratto inondarono il mal custodito recinto, e costrinsero i cittadini di rendersi a discrezione. Più cauti questa volta i romani vi stabilirono una colonia di 300 persone, dando a ciascuno due iugeri di terreno, cioè due volte tanto di terreno quanto suole arare in una giornata un paio di bovi, ed in quest'epoca cominciò veramente la piena dominazione romana su Anxur, ancorchè i volsci tentarono più volte di ricuperarla, massime nel 358 che vi assediaron il presidio inutilmente. Altri e meglio ritardano al 425 la spedizione della colonia, anno in cui fu concessa la cittadinanza romana anche a Piperno. Il p. Matrauga dice che gl'indomabili terracinesi, che dagli antenati lestrigoni non furono degeneri per intrepidezza e costante valore, più volte vinti da' romani, ma

ognora ribelli a sostenere il giogo di dipendenza e servaggio, alla fine nel 426 di Roma, sotto i consoli L. Emilio Mamercino, e C. Plauzio, perdettero interamente la loro libertà, e vi fu dedotta una colonia di 300 individui, a ognuno de' quali nella divisione de' campi toccò la narrata quantità di terreno. Aggiunge, ch'è quasi incredibile la ricchezza e l'opulenza che si acquistò in seguito alcuno de' coloni, come si apprende dalla magnifica iscrizione alimentare di Celia Macrina, una delle principali matrone della colonia, la quale legò l'ingente somma d'un milione di sesterzi a beneficio de' suoi terracinesi, affinchè dal fruttato di quel denaro fossero in perpetuo alimentati i o fanciulli coloni d'ambo i sessi; oltre altre generose e affettuose disposizioni. I romani quindi fecero gran conto di questa città, e l'ornarono di belle e splendide fabbriche, ed elevandola dal grado di colonia a quello di municipio. Come luogo marittimo vi eressero nobili ville, e le frequentarono nell'inverno e nella primavera, che ivi si godevano miti per l'aria temperata e la bella vista del mare. Annoverata tra le città marittime, dovè contribuire armi, navi e vettovaglie alla flotta romana nella spedizione contro Antioco e altri potentati. Tra Terracina e Fondi, mentre i romani marciavano contro Sora, che proditoriamente erasi alleata coi sanniti, vennero in angusto passo terribilmente battuti; ma Lucio Emilio dittatore fuggì que' fieri nemici, de' quali fu eziaudio punito l'orgoglio, unitamente a' partigiani. Qui trovo di rammentare, che a Sessa o Suessa, ed a Paludi Pontine, ragioni del territorio Pontino, in cui è compresa Terracina, e di Suessa Pomezia o Suessa Aurunca e Ausona, diversa da Pomezia città volsca, che sebbene distante, sembra aver dato il nome al detto territorio e alla famosa sua palude, qual capitale delle città Pontine, come dice Nicolai, e con esso narra pure i suoi principali avvenimenti. Siccome gli abitanti

di Pomezia e gli aurunchi si ritirarono per un tempo in Sessa o Suessa, questa fu eziandio denominata co' loro nomi, onde nella storia si confusero i fatti dell'una e dell'altra città. Quando nel 442 di Roma Appio Claudio fece la via omonima, ed eseguendo i sorprendenti ricordati lavori per continuarla fra la montagna e il mare, la palude presso Terracina era ancora piccola. Nel successivo periodo di 140 anni si dilatò, occupando e sommergendo quasi la metà della feracissima pianura, e ammorbando all'intorno l'atmosfera. M. Cornelio Cetego dopo il 590 di Roma pose mano al suo prosciugamento, riparendo la via tra Terracina e Circeo. In seguito rinnovandosi la palude, narra il p. Valle che in alcuni luoghi formaronsi da Velletri a Terracina nascondigli d'assassini, che recavano gravi danni e ruberie a' naviganti ed a' passeggeri, onde G. Cesare avea determinato di prosciugarla, ma la morte glielo impedì. Intanto seguendo Terracina i destini di Roma, nell'impero si vide favorita dall'imperatori, che furono soliti alloggiarvi e recarvisi a diporto. Mentre Tiberio presso Terracina cenava nel pretorio detto la Spelonca, precipitarono dall'alto non pochi grossissimi macigni, i quali fracassarono molti de' convitati, e di que' che servivano alla mensa, e fuor d'ogni speranza rimase salvo e illeso l'imperatore. Allorchè insorse a favore di Vespasianol'armata navale stanziata a Miseno, Terracina volle appartenere a questo partito contro L. Vitellio 1.° generale di Galba, chiamato all'impero principalmente dalle legioni germaniche e da' pretoriani. Claudio Apollinare generale di detta flotta, eletto a sedare le turbolenze insorte nelle città della Campania che favorivano Vespasiano, marciò contro Terracina, e trovando resistenza l'occupò a mano armata nell'anno 70 di nostra era. Dopo di esso vi andò L. Vitellio fratello dello stesso imperatore, il quale ordinò di restaurarvi le mura divenute deboli dalle pas-

ate vicende, e per lui sarebbe stata la città abbellita maggiormente, se la morte non l'avesse prevenuto. L'ab. Matranga coll'avvenuto a Terracina nella guerra tra Vespasiano e Vitellio, trova un'altra prova che il suo porto preesisteva a Traiano, imperocchè riportando il racconto di Tacito, espone che L. Vitellio assediò e con istrage poco credibile prese di assalto Terracina, nel cui porto con buon numero di navi dovette ridursi Claudio Apollinare prefetto *classis Miseneensis*, e che qui vi allora ritrovandosi in difesa della città *praerat remigibus*. In quel memorando assalto dato di notte, *paucigladiaiores resistens, neque inulticecidere: ceteri ad naves ruebant, ubi cuncta pari formidine implicabantur, permixtis paganis, quos nullo discrimine Vitellianitrucidabant. Sex Liburnicae inter primum tumultum evasere, in quis praefectus classis Apollinaris*. Domiziano imperatore si portava spesso a godere le ville terracinesi, deliziandosi nelle acque dei suoi bagni. Già in Terracina erasi predicato l'evangelo pel zelo di s. Pietro, che la decorò di seggio vescovile, continuando la città a prosperare qual capo di quelle della Campania Romana, come vuole il Contatore, e residenza de' presidi consolari preposti al governo della provincia, ed ove nel tribunale si rendeva giustizia a' popoli dipendenti, ed in esso furono condannati al martirio diversi confessori della fede. La sua floridezza cessò quando Alarico re de' goti nel 417 di nostra era, dopo aver presa Roma e devastato il Lazio, percorrendo e rovinando quanto incontrò nella via Appia, invase Terracina, ne depredò il più prezioso, indi col ferro e col fuoco ne deformò i suoi magnifici edifici, le ville, i giardini, i borghi, decedendo così dal suo antico splendore, con barbaro eccidio de' desolati cittadini. A tante deplorabili sciagure si aggiunse, che trascurati i restauri de' lavori fatti per frenare la palude vicina, questa s'ingrandì nuovamente nel V secolo, convertendo i

paesi pontini in misero deserto. Il territorio allagato si dilatò da Terracina a Trionzio presso il Foro Appio, ossia vicino a *Fossanuova*, de' quali luoghi riparai a PIZZANO, finchè venuto a dimorare in Terracina Teodorico re de' goti, vi portò salutare riparo. Espulsi d'Italia i goti dall'imperatore Giustiniano I, i longobardi altri barbari l'occuparono nel 568, e Terracina ancora soggiacque al loro barbaro dominio e duro giogo, e persino vi ripullulò l'idolatria, per cui s. Gregorio I eccitò il zelo del vescovo a custodire la fede cristiana, e dopo la sua morte pel deplorabile stato in che la peste avea ridotta la città fu costretto ad affidar la diocesi al vescovo di Palermo. Tra i *Patrimoni della chiesa romana* si noverano quelli dell'Appia e della Campania. Il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della s. Sede*, p. 256 e 257, avverte che il ducato di Roma, che dopo il 726 spontaneamente si assoggettò al principato temporale della chiesa romana, sebbene abbracciò le terre dell'odierna Campania, non comprese quelle della parte denominata Marittima, benchè le terre che verso il secolo XI si divisero in Campania e Marittima, in antico col solo nome di Campania venivano considerate. Trovandosi che Terracina, ch'è nell'odierna Marittima, ubbidiva anche nel temporale a Papa Adriano I del 772, non per questo può dedursene che al ducato romano appartenesse, giacchè questa città fu de' greci imperatori e nel ducato di Napoli, ed il Papa l'avea presa e riteneva in compenso del *Patrimonio* Napoletano, che i medesimi greci aveano alla chiesa romana violentemente usurpato, istigati da Arigiso II principe di Benevento. Nella lettera 65 del *Cod. Carol.*, che Adriano I scrisse nel 780 a Carlo Magno, colla quale si querelò de' napoletani e de' greci, ecco come si espresse. *Terracinensem civitatem, quam servitio b. Petri apostolorum principis, et vestro atque nostro antea subiugavimus, nunc autem invalido*

consilio iterum ipsi iam fati nefandissimi napolitani, cum perversis graecis invasisti sunt. E poi soggiunge, che avea convenuto con Pietro messo de' napoletani, che gli dessero 15 nobili in ostaggio, quali avrebbe renduti colla città di Terracina, quante volte per autorità del patrio greco di Sicilia gli fosse restituito l'occupatogli patrimonio. Essendo oscura e intralciata ne' bassi tempi la corografia dell'Italia e del ducato romano, il LeCointe senza buon fondamento scrisse all'anno 796, n.º 49, che le città di Piperno, di Terracina e di Sezze entrassero in questo ducato, mentre per Terracina Adriano I disse tutto l'opposto. Aggiunge il Borgia, che quanto a Piperno e Sezze, il silenzio degli antichi monumenti fa sì che la cosa rimanga assai incerta. A ROMA, e principalmente col Borgia, procurai di stabilire di quali città e luoghi si compose il ducato romano. Il medesimo Borgia nelle *Memorie istoriche di Benevento*, t. 1, p. 48, riparla di Terracina acquistata da Adriano I e poi ritolta da' greci. Narra adunque, che Grimoardo III pñcipe di Benevento, non solo erasi ribellato a Carlo Magno, ma unitosi a que'di Gaeta e di Terracina, città che Adriano I avea ne' precedenti anni a se soggettata, ma poi ritoltagli da' greci nel 787, tramò d'usurpare e levare dal dominio di s. Pietro alcune città della Campania ossia del ducato romano, e di sottometerle al patrio greco di Sicilia. Ad istanza di Adriano I fin dal 773 Carlo Magno avea vinto i longobardi e distrutto il loro regno in Italia, ampliando il principato temporale de' Papi, con donazioni di domini e con restituzioni dell'usurato da' longobardi. Il Nicolai racconta la donazione di Norma e Ninfa città pontine, fatta dall'imperatore Costantino IV alla s. Sede, e le prepotenze colle quali i longobardi le aveano occupate, saccheggiando e deprestando il territorio latino; e che nell'800 venendo Carlo Magno acclamato imperatore d'occidente da Papa s. Leone III, per

gratitudine a tanto onore, confermò le donazioni fatte alla romana chiesa da lui e dal padre Pipino, e vi aggiunse la bellissima provincia di Campania. Per quest'atto d'imperiale liberalità, avendo i Papi acquistato il legittimo possesso di tutto il territorio pontino, rifuse finalmente un lampo di speranza, che il bel paese venisse una volta con più felici auspici a liberarsi dalla tanto pestifera palude, che senza vantaggio costante era stata tante volte rinserrata ne' suoi limiti. Dipoi i Papi governarono la provincia pe' rettori di Marittima e Campagna, de' quali parlo a VELLETRI e FROSINONE. Ma domati i longobardi, non andò guari che nemici di gran lunga più feroci, i saraceni, nelle loro frequenti scorrerie in Italia e nel litorale della s. Sede, nel secolo IX l'affissero con ogni maniera di rapine e di stragi; poichè occupati i luoghi marittimi, specialmente del Lazio, facevano quindi invasioni nelle città e campagne prossime, saccheggiando con tale spavento degli abitanti, che costrinsero Giovanni VIII a pagar loro un tributo; ma poi armato un naviglio, li battè e si redense dall'imposizione, il che rilevai pure nel vol. LXIX, p. 81 e 271. Riferisce Nicolai che dall'846 i saraceni ebbero per qualche tempo di mora e dominio in Fondi e Terracina, finchè dall'imperatore Carlo III messi in fuga, ritornò nel paese la tranquillità e il riposo. Anche Contatore deplora le crudeltà saracene, raccontando che nell'846 nel pontificato di Sergio II una gran quantità di tali maomettani dall'Africa per mare si portarono nelle spiagge latine, ed entrati impetuosamente in Roma fecero strage de' romani, e rubarono il più prezioso dalle basiliche Ostiense e Vaticana. Quindi per la via Appia passarono in Terracina e Fondi, le manomisero a ferro e fuoco, facendo schiavi o dando la morte a' cittadini. Indi si accamparono vicino a Gaeta e tentarono dare il sacco a Monte Cassino, ma non riuscì loro. Carichi di preda navigavano per l'Africa, quando loro

comparvero s. Pietro e s. Benedetto in una barchetta, e interrogatili del bottino fatto, essi lo confessarono. Poscia in un tratto insorse fiera tempesta che tutti sommerse, tranne alcuni che recarono a' loro la funesta notizia. Distrutta la greca dominazione, di Gaeta si formò una ducea indipendente, cui Terracina fu aggregata, finchè Giovanni VIII la ridusse sotto il suo dominio dopol'872, e nell'882 donò a Docibile duca di Gaeta il patrimonio di Traetto e la città e territorio di Fondi, che da molto tempo la santa Sede possedeva in pieno dominio, affinchè guerreggiasse contro i saraceni. Gl'imperatori Ottone I e s. Enrico II confermarono alla chiesa romana la sovranità su Terracina. Nicolai a p. 109 ricorda un Crescenzo comes *Terracinensis* del 989. Il Contatore riporta il diploma di Silvestro II, col quale nel 1000 donò al conte Darferio, suoi figli e nipoti la città di Terracina superiore e inferiore, colle torri e muri, e col suo distretto, campi, paludi e peschiere, stabilendone i confini, per beneficio e stipendio militare, con 3 soldi d'oro annui di tributo. Indi Gregorio VI nel 1046 sottrasse Terracina dal conte Darferio, o Daoferio come lo chiama Nicolai, e dagli eredi di lui. Questo Daoferio s'intitolò *consul, et dux, et comes Terracinae*. Nel 1042 il vescovo Teobaldo s'intitolava *Episcopus, consul et dux Terracinae*. Papa Alessandro II donò Terracina colle sue pertinenze al cardinal Desiderio abate di Monte Cassino poi Vittore III, notando il Contatore, e il p. Tosti nella *Storia della badia di Monte Cassino*, che il dono di Terracina e suo territorio, non fu come ad abate cassinese, ma alla persona del cardinal Desiderio. Nella biografia di s. Gregorio VII narra che nel 1073 fu a Terracina, Piperno e Sezze, tornando a Roma da Monte Cassino, e lo conferma il p. Tosti. Dichiarò il Contatore, che per l'ossequio e amorevolezza che mostrarono i terracinesi in ricevere s. Gregorio VII, il Pa-

pa donò loro la stessa città con suo diploma. Nella biografia di *Vittore III* disse che ripugnante fu eletto a' 24 maggio 1086, ma passati 4 giorni nascostamente fuggì da Roma, si recò in Ardea e dopo 3 giorni si trasferì a Terracina, dove deposte le vesti papali si ritirò al suo monastero di Monte Cassino. Ivi istantemente pregato da Ruggero figlio di Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria, e da altri principi, acciò riprendesse le pontificie insegne a vantaggio della cristianità, infestata dall'iniquo antipapa Clemente III, finalmente cedette, e poi morì nel monastero a' 16 settembre 1087. Vacò la s. Sede 5 mesi e 25 giorni, dappoichè riporta Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli Antipapi* t. 1, p. 279: Essendo i cardinali e i vescovi dispersi, per le persecuzioni del perfido imperatore Enrico IV, la gran contessa Matilde e gli altri zelanti cattolici scrissero loro premurose lettere, affinchè si unissero in Terracina il mercoledì della 1.ª settimana di quaresima agli 8 marzo. Vi si recarono il cardinal Giovanni vescovo di Porto per parte de' romani, colla plenipotenza di tutti i cardinali e del clero romano, e 40 tra vescovi e abbatì. Il giovedì si assemblarono nella cattedrale, ed allora il cardinal Giovanni vescovo Tuscolano riferì quanto avea lasciato detto il defunto Vittore III, e il vescovo di Porto rappresentò la sua plenipotenza. Il cardinal Odesio de' conti di Marsi abate di Monte Cassino e l'arcivescovo di Capua Roberto approvarono tutto, e finì la sessione. Poi il venerdì e sabato li passarono in digiuni, limosine e orazioni per ottenere lumi da Dio. La domenica 12 marzo si unirono di nuovo nella cattedrale, ed i cardinali di Porto, Tuscolano e Gualterio d'Albano, co' vescovi elessero Papa il cardinal Chatillon ivi presente, con che si chiamasse *Urbano II (V)*: tutti l'approvarono con giubilo e lo pregarono ad accettare, poichè fortemente ripugnava, e vestendolo della porpora papale l'in-

tronizzarono : e prima di recarsi a Roma fece una scorsa a Monte Cassino, ove a intercessione di s. Benedetto guarì da un dolore di fianchi. Anche il Contatore riferisce le particolarità di questa elezione in Terracina, ov'erasi trasferita la curia romana, con Benedetto prefetto di Roma, i legati de' principi ultramontani e della gran contessa Matilde. Che dall'episcopio si recarono processionalmente tutti alla cattedrale, ove dopo breve orazione, alzatosi in piedi il cardinal Tusculano con elegante discorso dichiarò quanto prima di morire avieno detto circa l'elezione del nuovo Papa, s. Gregorio VII e Vittore III (designando a *successore* il cardinal Chatillon) per la pace e tranquillità della Chiesa in tempi così lagrimevoli. Dipoi alzaronsi il cardinal Portuense e il prefetto di Roma, notificando da parte del clero e popolo romano, che chiunque fosse l'eletto in quel sagro consesso, l'avrebbero venerato per vero e legittimo Papa. Passati i 3 giorni di digiuni e orazioni allo Spirito santo, i cardinali con tutti gli altri si adunarono nella mattina della domenica nella cattedrale, e dopo lungo trattato i cardinali Portuense, Tusculano e Albanense alzatisi in piedi e fatto silenzio, nominarono di pari consenso per sommo Pontefice il vescovo d' Ostia cardinal Chatillon : e ricercato dagli altri il *placet*, ad alta voce tutti dissero Chatillon essere meritevole del pontificato, il quale si compiacque farsi chiamar Urbano II. Allora corsero tutti ad adorarlo, lo vestirono delle insegne papali, e coll'invocazione dello Spirito santo lo menarono processionalmente innanzi l'altare di s. Pietro e lo posero a sedere nel soglio pontificio. Dopo avere ivi il Papa celebrata solennemente la messa, tutti gli elettori si portarono pieni di santo gaudio da Terracina alle loro residenze. La sedia marmorea che servì per l'intonizzazione, fu collocata dietro l'altare maggiore. Il successore Pasquale II fu anch'egli in Terracina, forse nel 1106 quan-

do si recò a Benevento. Il Perlonè, *De' viaggi de' Pontefici*, dice che pentito dell' *Investiture* concesse a Enrico V, tuttavia con lettera scritta in Terracina a' 5 luglio 1111 riprese i cardinali per la loro disapprovazione, dichiarando volere annullar l'atto, come eseguiti. Forse vi ritornò la 3.^a volta quando per le sedizioni del prefetto di Roma nel 1116 si ritirò a Sezze. Il Contatore non ricorda che un solo accesso e dimora, donde scrisse al cardinal Giovanni Tusculano, ed a Leone Vercellense. La terra di s. Felice fu il promontorio sul quale la famosa maga Circe ebbe tempio, per gl'incantesimi che vi avea operato quando l'abitava, e vi approdò Ulisse. Per lei il monte fu detto Circeò e Circello, ed abbiamo di Bernardo Thiebaut, *Coup d'oeil historique, agricole, botanique et pittoresque sur le Monte Circello*, Paris 1814. Qui vi alcuni pretendono che nascesse Celestino II, al quale altri con più ragione danno per patria *Civita Castellana*, altri *Città di Castello*; dispute derivate dalla somiglianza de' vocaboli, che dichiarai anche a Tzant, perchè si crede della famiglia Castelli di tal città. In questo famoso luogo, per l'importante sua posizione i romani vi costruirono una rocca, ed Augusto vi pose un presidio, e ne' bassi tempi era la più forte e sicura che in queste parti possedesse la s. Sede, onde più volte servì di ricovero a' Papi. Notai nella biografia del cardinal *Ugo d'Alatri*, che fu confuso con *Ugo Visconti*, e solo al 1.^o Pasquale II affidò la custodia della rocca Circeà nel 1118, onde trovarvi un sicuro asilo contro le incessanti persecuzioni d' Enrico V e de' suoi partigiani in Roma, come i potenti Frangipane. Le città e luoghi pontini, tranne Ninfa e poche altre, furono occupati da' prepotenti nemici della s. Sede; ma poi di Ninfa, Sezze, Sermoneta e Tiberia, con altre terre pontine se ne impadronì Tolomeo conte Tusculano. Di Ninfa parlai a Norma, come più antica e già sede vescovile: quan-

to a Tiberia d'origine più moderna, non si deve confondere con Tiberiaco forse Adria. Morto il Papa a' 21 gennaio 1118, il cardinal Ugo d'Alatri lasciò ad altri la custodia della rocca per recarsi in Roma all'elezione del successore, sebbene non manchino scrittori che lo neghino, affermando che restò nella rocca per difenderla. Come vigorosamente la difese dagli imperiali, lo si legge in un bellissimo articolo, che colla veduta del promontorio Circeò, e colla narrativa della mitologica Circe e d'Ulisse, pubblicò F. Lombardi nel t. 18 dell'*Album* a p. 337. Eletto Gelasio II a' 25 gennaio, Cencio Frangipane fazionario imperiale, pretendendo un altro Papa, l'oltraggiò; per cui Gelasio II temendo anco Enrico V, che poco dopo giunse in Roma, fuggì col cardinale Ugo d'Alatri a Porto e Ardea, donde si trasferì alla sua patria Gaeta e poi in Francia, tornando il cardinale a riassumere la custodia della rocca, che il Papa raccomandò pure a' terracinesi. Narra Contatore, che Gelasio II da Terracina ov'era approdato si condusse a Gaeta, e lo comprova Ferlone raccontando il disastroso viaggio. I terracinesi talvolta soltanto ebbero da' Papi la custodia della rocca Circeà, e tale altra se ne impadronirono di prepotenza i più forti, come fece la potente famiglia de' Frangipani, che per un tempo dominarono e tiranneggiarono Terracina al modo riportato da Contatore. Al dire di Nicolai, gli Annibaldeschi, i Frangipani e altri signori romani avvelenati dall'eresia di Arnaldo da Brescia, che insegnava doversi spogliare i Papi d'ogni temporale diritto, si misero in possesso di Terracina, della rocca di Circello, e d'altre terre pontine. Perciò i Papi ridotti all'estremo bisogno, con disagio sostennero la vita mercè le oblazioni de' fedeli devoti, e insidiati per ogni lato di frequente furono costretti abbandonare Roma, e vagar esuli negli stati de' principi amici. I Frangipani, a' quali Celestino II del 1143 avea concesso l'entrate di

Terracina, a poco a poco avanzarono audacemente pretensioni per dominarla, finchè profittando degli accennati disastrosi tempi, fraudolentemente s'impadronirono del castello chiamato Traversa, imposero il giogo a' terracinesi e disturbarono tutta la città. Ciò avvenne nel 1150 a' 26 novembre, dopochè Eugenio III vi si era recato da Ferentino nell'ottobre e vi avea ordinato molti arcivescovi. Non dimeno il Papa per composizione ricuperò Terracina, Norma, Sezze e la rocca di Funone, oltre altre città pontine. Però narrai a Sezze, che Eugenio III nel 1152 investì di tal città e di Terracina Pietro Frangipani: ivi pure riportai l'accordo fatto tra' setini e i terracinesi, sulle questioni sui confini e diritti. Il successore Adriano IV investì del castello d'Acqua Puzza l'usurpatore Adinolfo, essendo tornato alla sua ubbidienza. Nel 1159 per di lui morte eletto Alessandro III, insorse l'antipapa Vittore V, sostenuto dal fiero imperatore Federico I nemico della romana chiesa. Laonde Alessandro III insieme colla più sana parte de' cardinali, e coll'aiuto d'Ettore Frangipani, si ritirò nel paese pontino, ed in Ninfa fu con solenne rito consagrato e coronato. Quindi i nemici di lui per concitargli contro la pubblica indeguazione, sparsero calunniosamente che la sagra funzione erasi celebrata alla Cisterna di Nerone, poichè Ninfa era vicina al paese di Cisterna; goffamente pretendendo che Alessandro III si reputasse qual altro Nerone, e perciò il più crudele de' tiranni. Non trovandosi sicuro il Papa in Ninfa, si portò a Terracina co' cardinali, solennemente ricevuto e nobilmente ospitato nel palazzo de' Peronti, a' quali per remunerazione donò buona parte del territorio d'Acqua Puzza (di cui a Sezze), e scrisse una lettera a Luigi VII re di Francia domandandogli asilo. A tale effetto passò nel dominio di Guglielmo I re di Sicilia, e sulle sue galere recessi in Francia, ciò che altri ritardano al 1161, per cui in quest'anno

onorò nuovamente Terracina di sua presenza. Nel 1165 cogli stessi navigli per Ostia tornò in Roma nel settembre; ma giuntovi l'implacabile Federico I, ed espugnata con istrage la città, Alessandro III fu costretto di fuggire travestito a Terracina, e gli abitanti nell'accoglierlo col dovuto onore, ricorsero contro le angarie e persecuzioni de' Frangipani. Proseguendo il Papa il suo viaggio per Gaeta, arrivato alle falde del promontorio di Circello, perchè prese ristoro di cibo e si riposò presso un fonte, che ivi scaturisce, perciò esso si cominciò a chiamare l'Acqua del Papa. I Frangipani disacerbati per il detto ricorso de' terracinesi, sfogarono la loro vendetta contro il popolo con durissime vessazioni, e nel 1185 esigevano giuramento di fedeltà e di difendere la rocca Circèa. Nel declinar del secolo XII, Leone Frangipani impegnò per 150 libbre il castello d'Astura (di cui a Porto d'Anzo) al Papa Celestino III; ed il successore Innocenzo III comprò la 3.ª parte di Ninfa e sue dipendenze, da' Lombardi i quali n'erano padroni. Giunte al colmo le persecuzioni de' Frangipani, i terracinesi ricorsero a Clemente III segretamente, il quale riprovando l'infedeltà e gli aggravii loro fatti da essi, dichiarò non poterli allora aiutare. Gemendo i terracinesi nelle angustie e non sapendo a qual partito appigliarsi, disperatamente fatta congiura, animosi assalirono e presero Traversa castello de' Frangipani, e del tutto lo demolirono. Venuto ciò a cognizione d'Innocenzo III, per rimediare ad inconvenienti maggiori, nel gennaio 1203 inviò a Terracina il cardinal Ugo Bobone ad ammonire con sua lettera i terracinesi, considerandoli ribelli per l'insurrezione e abbattimento della rocca Traversa nella città. Invece d'ubbidire, i terracinesi fecero tutto al contrario, recandosi ad espugnare la rocca di Monte Circello, di cui il Papa avea affidato la custodia a' Frangipani, ordinando che fosse consegnata al cardinal Gior-

dano Peronti da Ceccano, con lettera data in Ferentino il 1.º luglio 1204; poscia Innocenzo III nel dicembre scrisse altra lettera a' terracinesi, perchè consegnassero la rocca a Pietro Annibaldi suo siniscalco. *Dilectis filiis Consulibus et Populo Terracinen, Salutem et apostolicam benedictionem.* I terracinesi ubbidirono alle pontificie disposizioni, e resero tuttociò che aveano occupato, facendo ampio giuramento di fedeltà al Papa e successori. Dipoi i terracinesi si pacificarono co' Frangipani con iscambievole atto di concordia, rinnovando dopo 4 anni la promessa di difendere la rocca a favore de' medesimi, i quali aveano giurato di proteggere la città; e Onorio III fece ogni sforzo per pacificare Odoue e Pietro Frangipani altamente discordi tra loro, e ne ottenne l'intento, scrivendo a' consoli e popolo di Terracina di contribuire a rassodare la riconciliazione. S'ignora quanto si prolungasse il dominio de' Frangipani su Terracina.

Nella *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, del Vitale, a p. 76 e seg. si riportano 6 lettere scritte da' senatori agli *Illustris Nobilibus viris Consulibus et Populo Terracinen*, per affari particolari. Apprendo da Nicolai, che nel pontificato d'Onorio III per aver questi concesso al monastero di Fossanuova il diritto di servirsi della selva e de' pascoli nel territorio pipernese, che già da 40 anni godeva, stimolò l'invidia di que' di Piperno, Terracina, Segni e altri vicini luoghi, i quali demolendo qua e là le ripe dell'Amaseno, si studiarono di mandar sott'acqua i poderi del monastero, e rovinando il ponte cercavano d'impedir il passaggio de' loro coltivatori, obbligando i monaci a frequenti dispendii e risarcimenti. Onorio III a frenar la costoro iniquità scrisse una minacciosa lettera. Quantunque fin qui il governo pubblico, attese l'aspre circostanze de' tempi, non si prendeva pensiero delle terre pontine; nondimeno, perchè l'acqua ogni dì cre-

scendo andava inondando or l'uno or l'altro campo, le popolazioni stesse, le quali ne risentivano il danno, spesso a proprie spese procurarono ripararvi e di contenere i fiumi ne' loro alvei; ed essendosi per la continuità dell'inondazioni dislogati e confusi i rispettivi confini, vennero fra di loro a contrasti così accaniti, che la pontificia autorità era appena sufficiente a calmarne gli sdegni e troncarne le liti. La più antica di siffatte contese è quella de' pipernesi e terracinesi: non venendo essi a veruna concordia, per via di questioni e di dispute, nel 1233 il cardinal Romano governatore di Marittima e Campagna ne fece causa, e sentenziò assegnando i termini all'uno e all'altro territorio, e comandando secondo il consiglio de' periti, che si facesse una cavata o fossa per mandar via l'aque, sicchè non venissero a fare più guasti: si fece la fossa da' terracinesi nel pontificato di Gregorio IX, ma nol soffrirono in pace i pipernesi, e tenendo che l'opera fatta ridondasse a loro danno, tentarono di divertire le acque sul territorio di Terracina. Quindi nel 1235 Dono presidente di Marittima e Campagna ordinò con suo decreto, che i pipernesi colpevoli d'aver riempita la fossa, a loro proprio costo l'espurgassero, e negli antichi siti riponessero i termini, che aveano infranti o tolti. Per non interrompere la narrativa qui aggiungerò, che persistendo i pipernesi nel loro impegno, nel 1243 dal cardinal Riccardo Annibaldeschi si diè sicuro provvedimento, affinchè sulla norma del decreto del cardinal Romano, non ardissero in danno de' terracinesi innovar cosa nel fiume o nelle sue ripe. Ma questa misura non bastò a comporre le differenze, e la lite venne di nuovo in giudizio. Dopo lunghe e molte discussioni, i procuratori de' due popoli promisero di rimettersi all'arbitrato definitivo del cardinal Giordano Pirruto Conti preside di Marittima e Campagna. Verso il fine del secolo XIII riaccesa la lite, nel 1308 si concordò che il

prato Murello di Terracina si dovesse dividere in linea, perchè meglio scorresse le acque senza far danno; di scavar un canale dal fiume alla fossa, senza costruirvi ponte, fino a' piedi del prato Murello; e che a spese de' pipernesi si facesse altra fossa sino al fiume maggiore. I pipernesi con tergiversare avendo per più anni differito tale ultimo lavoro, nel 1333 i terracinesi insistettero che venisse osservato il patto della concordia, rispetto allo scavo del nuovo canale nel prato Murello fra' due territori. Tornando a Gregorio IX, nel 1239 commise a' consoli e popoli di Terracina la custodia della rocca di Monte Circello, e d'intendersela con Pietro de Rubeo canonico d'Anagni per farvi delle fortificazioni a difesa della città, ed a spese della camera apostolica. Dopo tale epoca non trovasi più menzione dell'importante rocca col l'antico nome, e pare che verso quel tempo cominciasse a originare la sottoposta terra e castello di s. Felice, forse per esservi trasportata la popolazione della rocca Circèa, la quale successivamente abbandonata, dipoi cadde in rovina, e ora appena resta un fortino sulla sommità del monte, custodito da 4 soldati pontificii, i quali sono separati da ogni consorzio umano, e scendono nella terra di s. Felice ne' giorni di festa, per adempiere gli esercizi di religione. Innocenzo IV nel 1251 pose Terracina ed i suoi abitanti sotto la speciale protezione di s. Pietro e sua, avvertendone con sua lettera l'episcopato, gli abbatte e altri prelati. Non passò molto tempo, che i romani ricusando il dominio del Papa presero ardire di sottomettere alla loro giurisdizione le città del Lazio; e perchè Terracina restò ferma e salda nell'ubbidienza della s. Sede, e chiuse l'orecchie a tutte le lusinghe e ordini del senatore di Roma, pieni di sdegno i romani prepararono un'armata e si proposero di recarsi a prenderla colla forza. Ciò risaputosi da Innocenzo IV, a cui aveangli scritto il rettore,

consiglio e comunità di Terracina, immediatamente scrisse a tutti i luoghi, terre e città di Marittima e Campagna, che ad ogni minimo cenno del rettore generale di essa provincia, fossero pronti ad aiutare Terracina, la quale stava per essere assalita dall'esercito romano. Inoltre il Papa ricordò i terracinesi a star forti e costanti nell'impresa, e devoti alla fedeltà della s. Sede. Scrisse ancora con risentimento al senatore di Roma, ammonendolo di non far toccare Terracina, come città speciale del patrimonio di s. Pietro. Oltre il Contatore, il citato Vitale ne riporta i documenti a p. 114 e 584. Da essi pure rilevasi, che il comune di Terracina dovea, come Piperno, Velletri, Anagni ed altri, mandare a Roma de' giovani esperti giuocatori pe' famosi e annui giuochi spettacolosi d'Agone e di Testaccio, che descrissi a CABNEVALE DI ROMA, a GIUOCHI, a SENATO ROMANO. Morto Innocenzo IV, il successore Alessandro IV avendo conosciuto che i romani sdegnati aveano ancora nell'animo il proponimento d'espugnar Terracina, severamente nel 1259 da Anagni scrisse a senatori Napoleone e Anibaldo, avvertendoli d'impedire sì riprovevole divisamento, e la lettera Vitale pure la riprodusse a p. 124. Di più questo Papa confermò a' terracinesi la dogana del sale, con facoltà di continuare a tenerla. I Frangipani signoreggiando Astura, di cui parlai nel vol. LIV, p. 201, tradirono Corradino nipote dell'imperatore Federico II nel 1268, onde poi in vendetta Astura fu arsa e il signore fu ucciso, come narrai nel vol. LXV, p. 192. Di tale possesso de' Frangipani, e di Astura situata fra Anzio e il promontorio Circèo, F. Lombardi col disegno della superstite torre d'Astura, ci diè un erudito articolo nell'*Album* t. 11, p. 177. In questa epoca Terracina era divenuta esente dal mandare i suoi cittadini a formare l'esercito contro i ribelli, quando erano chiamati dal rettore generale della provincia, come piaz-

za d'armi e città marittima esposta alle scorrerie de' corsari barbareschi. Era pure divenuta esente, con Piperno, Sezze e Acqua Putrida dal mandare alcuni giovani a Roma pe' clamorosi giuochi d'Agone e Testaccio; e siccome i romani con insolenze ne pretendevano la continuazione, Gregorio X scrisse nel 1271 al vicario del senatore Carlo d'Angiò (da una lettera del quale si apprende che ancora esisteva il porto di Terracina), perchè si astenesse di costringere le comunità di Terracina, di Piperno, di Sezze e del castello d'Acqua Putrida, a mandare un numero di uomini pel giuoco di Testaccio, che in Roma facevasi ogni anno. Questa lettera si può leggere nel Vitale a p. 150, e nel Contatore a p. 198, mentre a p. 203 riporta quella con equal divieto di Nicolò III. Appena Terracina erasi quietata dalle straniere turbolenze, si eccitò tra cittadini intestine discordie e guerre civili, che ridussero la città a misera condizione. E perchè la famiglia de' Conti di Ceccano, unita a' Peronti che aspirava a signoreggiarla, era stata cagione delle dissensioni, Nicolò IV con sua bolla le proibì d'accostarsi a Terracina. Indi i terracinesi a rimediare all'interne gare, per pubblico consiglio nel 1289 elessero per proprio podestà lo stesso Papa Nicolò IV, il quale benignamente accettò la carica, e ne affidò l'esercizio ad Ottaviano Branaforte rettore generale della provincia. Il medesimo Nicolò IV per ovviare a ulteriori disordini, ordinò che i capi delle parti discordanti, con 40 persone da nominarsi da loro, facessero scambievolmente la pace, e si obbligassero osservarla sotto pena di 1000 fiorini d'oro di multa a chi la rompesse, e si dassettero idonea sicurezza in Piperno o in Sezze, o in altro luogo della Campagna, come rilevasi da bolla di Bonifacio VIII. Da questa altresì ricavasi, che le famiglie fomentatrici delle discordie erano quelle de' Peronti, de' Valeri, de' Davini, de' Sanguigni, tutte estinte. Colla stessa bolla Bonifacio VIII, eletto ancor egli

podestà da' terracinesi e arbitro di loro differenze, non solo confermò gli ordini e decreti di Nicolò IV, ma fece altre più salutari risoluzioni, predicando che lo stato florido in cui trovavasi la città sarebbe affatto decaduto, se si rinnovassero le sempre fatali civili discordie; per le quali il suo notevole deterioramento in seguito verificò. Bonifacio VIII dopo i goti, fu il 1.º Papa che incominciò ricondurre a coltura la parte d'un paese, ove le acque già da tanti anni solevano ristagnare, ma non però da tutta la palude, soltanto dalle campagne del ducato di Sermoneta proprietà de' suoi nipoti Caetani, con grave danno del territorio di Sezze, e aumento delle contese perniciose e lunghe co' sermonetani, onde i Papi successori furono spesso infastiditi da' clamori de' danneggiati. Appena Terracina respirava dall'inquietudini che l'avevano lacerata, cominciò ad essere agitata da' conti di Fondi confinanti. Il 1.º di essi fu Roffredo o Loffredo Caetani, che disgustatosi co' terracinesi, più volte li travagliò, finchè nel 1319 si quietò. Il suo successore e primogenito Nicola Caetani e signore del castello di s. Felice, fu nemico capitale de' terracinesi e fiero persecutore; ripetatamente rottosi con essi, più volte a mediazione di prelati e d'altri personaggi si pacificò, ma nel fine del 1347 con cieco furore si propose coll'esercito di distruggere la città. Nel seguente maggio la cinse d'assedio e stava per impadronirsene, quando approdarono a Terracina 32 galere de' genovesi per l'invocato soccorso, i quali sbarcati in gran numero diedero una compita rotta al conte di Fondi, e ricuperarono i fortificati e il castello di s. Angelo che già avea occupati. In ricompensa di sì segnalato beneficio, i terracinesi pagarono a Domenico Garibaldi e agli altri capi del navile 3000 fiorini d'oro. Non cessando le accanite persecuzioni del conte, nè Terracina potendo ricevere aiuto da' Papi, per avere sino dal 1305 stabilita la loro residenza in *Avi-*

gnone, più volte ricorse a Roberto re di Sicilia, al quale si trovò costretta di assoggettarsi per essere difesa dalle incessanti minacce e vessazioni del conte. Nel 1377 avendo Gregorio XI restituito la sua dimora in Roma, i terracinesi pentiti di essersi sottratti per disperazione dall'ubbidienza della s. Sede, implorarono e ottennero dal Papa l'assoluzione e si sottomisero alla sua sovranità. Il successore Urbano VI vide nel 1378 proclamarsi in Fondi, con l'aiuto del conte Onorato Caetani, l'antipapa *Clemente VII*, che riconobbe Terracina sedotta da Riccardo Rossa suo nobile e potente cittadino, sebbene l'intruso si recasse a stabilire il funesto e lungo scisma in Avignone, ed ebbe anche a fautore Onofrio Frangipani. Ivi morto nel 1394, Terracina ubbidì pure al successore antipapa *Benedetto XIII*, finchè conoscitisi da' terracinesi i loro misfatti e la condizione di scismatici, volendo di cuore tornare in grembo della vera chiesa, supplicarono Bonifacio IX, che benignamente gli rimise tutte le colpe, e confermò le loro prerogative con bellissima bolla. Nel 1404 gli successe Innocenzo VII, dal quale colle sue arti l'ambizioso Ladislao re di *Sicilia* ottenne Terracina, ed egli scrisse al podestà, consiglio e comune di Terracina. Questa alla sua morte, nel 1414, ubbidì alla sorella Giovanna II; ma perchè sotto il suo governo i terracinesi cominciarono a tumultuare, e volevano onninamente tornare al paterno dominio di s. Chiesa, la regina di buon grado restituì Terracina e la diè in potere di Giordano Colonna fratello di Martino V, che colla sua elezione nel 1417 avea estinto lo scisma, e ridonata la pace alla Chiesa e all'Italia; avendo a tal effetto la regina scritto lettera al nobile consiglio e comune di Terracina. Prima che i terracinesi tornassero sudditi pontificii, avendo inteso che il castellano della Rocca o fortezza con altri principali della città, tramava di darli in potere d'un signore straniero, ane-

lando il governo del Papa, coraggiosamente insorti, assaltarono e s'impadronirono della Rocca, che subito distrussero. Ciò fatto, scorrendo la città dierono il sacco a' cittadini traditori e non pochi ne uccisero, di che poi domandarono perdono a Martino V, che deplorando l'eccidio aveali invitati a ritornare alla sua ubbidienza. Nel pontificato d'Eugenio IV ardendo contro di lui la guerra d'Alfonso V d'Aragona, e re di Napoli e Sicilia, questi s'impadronì di Terracina e di s. Felice che distrusse, per essere il conte Onorato Caetani fedele al Papa. Parlai a Szezz della tregua conclusa con Terracina nel 1439, confermata nella 2.^a dal vicerè d'Alfonso V. Per quanto narrai a SICILIA, pacificatosi Eugenio IV con Alfonso V, il Papa nel 1443 spedì in Terracina il cardinal Mezzarota a concludere gli accordi col re, e siccome lo scisma dell'antipapa Felice V gli dava a pensare, onde mantenersi amico il re, a' 14 giugno gli concesse in vicariato sua vita naturale durante, Benevento e Terracina, restituendo però alla Chiesa s. Felice, il che riferisce pure Borgia a p. 194 della *Breve istoria*. Morto nel 1458 Alfonso V, lasciò il regno di Napoli al suo naturale Ferdinando I, che Papa Calisto III non volle riconoscere; ma come si ha dal Borgia, Pio II avendo trovato che Ferdinando I continuava a ritenere il vicariato di Benevento e Terracina, si pacificò con esso mediante la restituzione de' due vicariati, condizioni che al re sembrano dure. Il re restituì Benevento, e ritenne Terracina *in annos decem sub censu*, condizione che Borgia riporta ancora nelle *Memorie storiche di Benevento*, t. 3, p. 391, con atto fatto in Roma a' 17 ottobre 1458. Ivi però spiega la concessione di Terracina *in Vicariatum ad quinquennium, incipiendo a tempore datarum litterarum dicti Vicariatus cum annuo censu unius equi albi in festo Pentecostes in loco ubi Romanus Pontifex residet singulis annis transmittendi et*

solvendi: quo quidem quinquennio finito praefatus d. Rex teneatur a praefato D. N. (Pio II) rennovationem dicti Vicariatus petere, et dictus D. N. ad aliud quinquennium concedere: quibus finitibus dictus d. Rex teneatur dimittere Ecclesiae romanae civitatem (Terracina) ipsam, vel alias de ea facere ad voluntatem dicti D. N., et in casu non soluti, vel transmissi equi singulis annis in tempore debito incurrat ipsa Regia majestas poenam unciarum unam. Quindi Pio II lo investì del reame di Napoli col censo annuo d'8000 oncie d'oro e la china, e dipoi nel 1460 permise a' Caetani di rientrare nel possesso di s. Felice, indi rivoce la concessione, che più tardi effettuò Sisto IV. Ma dopo il vicariato di Terracina accordato al re da Pio II, passati appena due anni, i terracinesi cominciarono a tumultuare fra loro, e malcontenti di vivere sotto il dominio di Ferdinando I, si restituirono alla Chiesa. Avendo ciò udito Pio II, subito mandò per soccorso le milizie comandate da Giovanni Pazzaglia, che valorosamente pose in fuga l'armata del conte di Fondi Baddassare Marconi, il quale per parte del re erasi avanzato per prendere e saccheggiare Terracina, e così i terracinesi restarono nell'ubbidienza pontificia. Ricuperata alla Chiesa Terracina, Pio II spedì in suo favore una bolla, confermandole i privilegi concessi da' suoi predecessori, ed annullò tutti i processi fabbricati nel tempo in cui l'aveano dominata Alfonso V e Ferdinando I. Quando nel 1482 il re mosse guerra a Sisto IV e invase parte de' domini della Chiesa, pare che vi soggiacesse pure Terracina; vinti però i napoletani a' 21 agosto presso Velletri, nella pace Ferdinando I restituì Benevento e Terracina da lui occupate, come trovo nel Novaes, *Storia de' Pontefici*. Nel 1484 il sagro collegio, con lettera, *Spectabilibus viris Prioribus, et comuni Terracinae amicis nostris charissimis*, loro notificarono l'elezione di Innocenzo VIII, come

si praticava fino da Martino V. Il successore Alessandro VI con notevole discapito del pontificato, procurando di render possenti i suoi figli co' feudi de' Caetani e di altri baroni, e co' domini della Chiesa, eresse in ducato Terracina, volendola dare in feudo con Benevento e Ponte Corvo a Giovanni Borgia generale di s. Chiesa, inutilmente opponendosi il cardinal Piccolomini poi Pio III; destinazione che non ebbe effetto, perchè Giovanni poco dopo fu miseramente ucciso in Roma. Nel suo pontificato si riaccessero in Terracina le guerre civili, con tale ferocezza che ridussero la città in deplorabile condizione. La parte più savia e più pacifica delle famiglie nobili e civili, considerando le funeste conseguenze delle ostinate dissensioni, per quietamente vivere si trasferirono altrove, lasciando la patria nel 1495 quasi spopolata e desolata. Causa dell' inimicizie fu l' uccisione di Pietro Cannata, fatta da Masio Peronti, e gli omicidii di Marcello Rosa nobile e di altri. Le famiglie discordanti dalla parte de' nobili furono i Peronti, i Frangipani e la Rosa; da quella de' cittadini le famiglie Cannata e Traviata, con altre. Alessandro VI spedì a Terracina a pacificarle il suo cameriere Giacomo Casanuova poi cardinale, e riuscì nella missione, a' 18 agosto 1499, come si legge nella lapide nel vicolo di Capo la lingua; essendo allora il di lui nipote Pietro de' Alcanais governatore e castellano della città e della rocca, nella pretura di Nicola de' Rossi. Elevati al pontificato Giulio II e Leone X, anch'essi lo parteciparono a Terracina con lettere. Per le vicende de' tempi, fra Mesa e Terracina il paese era divenuto nuovamente paludoso, per cui Leone X vi prese quelle providenze che accennai a PALUDI PONTINE, a SEZZE, a PIPERNO, avendolo indotto alla bonificazione i clamori de' terracinesi, onde nella parte inferiore del loro territorio diè un corso diritto all' Ufente, e facendolo andare al mare insieme coll' Amaseno per la foce di Badino

con felice esito. Adriano VI e Clemente VII confermarono alla città i suoi antichi privilegi con appositi brevi. Nel pontificato del 2.º patì Terracina crudele infortunio pel famoso corsaro Ariadeno Barbarossa. Questi di notte avendo fatto un gran sbarco di gente vicino a Sperlonga, la prese e poi passò a Fondi che ridusse in pessimo stato, dandogli il sacco e facendo schiavi o tagliando a fil di spada quasi tutti i cittadini. Fu sì improvvisa la sua venuta, che appena potè salvarsi quasi ignuda in un giumento la contessa Giulia Gonzaga moglie di Vespasiano Colonna, ch'essendo di rara bellezza, Ariadeno voleva rapire per donarla a Solimano II. Altra porzione di sue galere fecero lo sbarco vicino a Terracina, ed entrati in essa i turchi la danneggiarono nelle sue chiese, e trucidarono diversi abitanti. Domò l'orgoglio ottomano Carlo V coll'impresa di Tunisi, reduce dalla quale si recò da Paolo III in Roma. Da Napoli passò in Terracina, ove Paolo III lo fece ricevere dal cardinal del Monte poi Giulio III (nella quale occasione i terracinesi lo elessero in loro protettore) e da conveniente corteggio, e poi fece l'*Ingresso solenne in Roma (V)*. Essendo la città decaduta e ridotta a circa 1200 fuochi, gli ufficiali che formavano il corpo del magistrato, da 9 furono diminuiti a 4, e il consiglio da 100 si formò di 50. Inoltre con approvazione di Paolo III furono stampati in Roma nel 1549 gli *Statuti di Terracina*; dopo essere stati in miglior forma compilati, *Senatui Populoque Taracinensi, omnibus Gubernatoribus, Potestatibus, Judicibus et Locumtenentibus exacte, sancteque servanda exponuntur* etc. Credevano i terracinesi che l'Ufente entrando in mare presso la torre di Badino, potesse riuscire per la vicinanza alla città di pregiudizio, guastandone l'aria, e che le malattie avrebbero fatto strage di loro. Pe' loro grandi lamenti, Paolo III ne affidò l'esame a Ottavio Ferri governatore e castellano di Terracina, ma si trova-

rono non ragionevoli le rimostranze. Diventa Terracina scarsa di popolo, povera di ricchezze e quasi priva di letterati, alle sue misere condizioni si aggiunse nel 1556 la fatale guerra della Campagna Romana di Filippo II re di Spagna e delle due Sicilie, contro Paolo IV, che descrissi nel vol. LXV, p. 235; nella quale presa per forza d'armi dal fiero duca d'Alba vice-rè di Napoli, ebbe di dentro il sacco e nelle campagne il guasto colla distruzione de' suoi borghi e ville. Si vuole che Paolo IV togliesse gli ebrei da Terracina e li riunisse a quelli di Roma; di più che ornasse la città del suo stemma. Quello del municipio si compone di due torri con due leoni a' piedi e una porta aperta in mezzo alle due torri con un arco unite: esse sono sovrastate dall'arma di Paolo IV col triregno e le chiavi incrociate. Per le torri e pe' leoni si volle alludere alla fortezza, intrepidezza e animo grande degli antichi terracinesi, e per la porta aperta la loro generosità. Che la fortezza di Terracina nel 1560 fu munita d'artiglierie, lo leggo nel Bicci, *Notizia della famiglia Boccapaduli*; forse temendosi aggressioni di corsari turchi. M'istruisce Contatore, che da questo tempo in poi Terracina precipitando nelle calamità, e non potendo pagare gli scudi 800 di pesi camerati, ottenne da s. Pio V la condonazione di 400. Si aumentarono le miserie per la strage che fece un male non dissimile del castro che avea afflitto Roma, e ridusse la città con 40 capi di famiglie, onde Gregorio XIII risolvè di fabbricare una nuova città sul Monte s. Angelo, dove l'aria è più salubre, ed a quest'effetto diè l'amministrazione dell'entrate di Terracina al prelato *tesoriere generale*, con breve de' 20 aprile 1574. E qui aggiungerò col Nicolai, che l'amministrazione della comunità di Terracina si continuò ad esercitare da' tesoriери sino al 1767, allorchè piacque a Clemente XIII di concederla alla *s. Congregazione del Buon governo*. Sotto Pio VI si propose di ripristinar l'am-

ministrazione del tesoriere, da cui dipendeva quella della bonificazione pontina, e così sarebbesi assai giovato alla speditezza di molti interessi di quella comunità relativi alla medesima bonificazione e ad altri vantaggi che Pio VI era disposto di fare a' terracinesi; ma il Papa se ne astenne pel generoso riflesso, che dell'azienda egli n'era stato privato quando appunto occupava la carica di tesoriere. Si contentò dunque di segnare il moto proprio intorno alla giurisdizione della bonificazione pontina, esu' rapporti della medesima anche fuori del circondario, sì del tesoriere generale, che del commissario legale delle pontine, in assenza e vece del quale si autorizzò il tesoriere a deputare il governatore di Terracina, con facoltà anche sugli ecclesiastici. L'ordinato da Gregorio XIII confermò Sisto V suo successore con bolla, anzi egli consapevole dello stato infelice in cui Terracina giaceva, non solamente avea in animo di far la nuova città sul Monte s. Angelo, ma anco di disseccare la palude pontina e di fabbricare un porto nuovo per ripopolarla e ridurla al suo antico splendore. Ricatosi a' 14 ottobre 1589 Sisto V personalmente a Terracina per vedere co' propri occhi, ed esaminare la palude, i lavori già intrapresi per la bonificazione, e le altre grandiose cose ch'erasi proposto, ordinò l'escavazione che divenne il fiume Sisto, e la morte gl'impedì il resto, mentre l'eseguito avea prodotto abortive risultanze. La dimora del Papa si protrasse nel convento di s. Francesco, de' suoi antichi correligiosi conventuali, al 15 e 16 ottobre: quella del territorio pontino, in tutto fu di 15 giorni, usando molti atti di liberalità e incoraggiando nelle sue escursioni per le paludi le lavorazioni, senza aver timore dell'aria insalubre, che nell'autunno soleva essere pestifera. Nel *Palazzo apostolico Lateranense* da Sisto V riedificato, tra le pitture col quale lo decorò, vi fece esprimere il porto di Terracina che voleva rifare, e le Paludi

Pontine che andava bonificando. Il suo biografo p. Tempesti, *Storia di Sisto V*, par. 2, lib. 4, n.° 27 e seg., narra tutto quanto si appartiene all'accennato, e che il Papa avendo denunziato in concistoro il viaggio alle paludi, nel ritorno riferì nel medesimo a' cardinali di aver visitato Terracina, Piperno, Sezze e Sermonea; che que' popoli godevano tranquillità grande, non più molestati da' banditi; di aver visitato le spiagge del mare e l'avea considerate per assicurarsi che fossero idonee a fabbricarvi un famoso porto, cui pensava di stabilire a pubblica utilità per favorire l'abbondanza delle vettovalie, costante e supremo suo pensiero. Soggiunse, aver ponderato alcune difficoltà nella fabbrica del porto, ma che la spesa non l'atterriva più che tanto, se non che dubitava assai, che quanto egli disegnava intraprendere a beneficio e pel comodo de' suoi vassalli, servir poi dovesse di comodità a' nemici, per essere i luoghi abitati, molto discosti da quel sito, dove solamente si poteva fabbricare il porto; ma che prima di accingersi vi voleva pensar lungamente. Deliberò per altro e subito, ad effetto di cagionar l'abbondanza, il disseccamento completo, e la cultura delle Paludi Pontine. E perchè non si rinnovasse la palude, pensò a recidere la causa dalla sua radice, quindi dilatò i territorii di Sezze e Piperno, per dare il declivio giusto e spazioso alla stagnante adunanza d'acque, rendendo meno fatale l'aria di Terracina, la quale fu per altro l'acceleramento di sua morte, per esservi andato quando l'aere non era ancora purgata bene dal freddo. Nel ripetere le parole del p. Tempesti, anche qui tengo presente lo schiarimento su questo punto del Nicolai, contro l'asserzione del p. Valle, che erroneamente dice morto Sisto V dopo pochi giorni del suo ritorno in Roma, per le febbri terzane contratte pel viaggio, onde dovè affrettare il ritorno; mentre egli disse in concistoro d'aver fatto un viaggio prospero, e cessò di vivere nel-

l'agosto del seguente anno. Bensì se la brevità del suo vivere non gl'interrompeva i suoi vasti disegni, avrebbe al solito ridotta l'opera alla sua ultima perfezione, e fatto rifiorire Terracina. Termina Contatore la sua storia con dichiarare, che dopo la morte di Sisto V restò Terracina così esausta di popolo e priva di generazione, che non solamente mancava chi l'abitasse, ma neppure eravi chi applicasse a' benefici ecclesiastici, per la qual cosa tante chiese con altre fabbriche andarono in rovina, e si sarebbe quasi distrutta se circa il fine del secolo XVII non si fosse ripiena di gente avventizia e straniera, quale unita con altri pochi viventi propriamente di stirpe terracinese, la ridussero allo stato in che si trovava nel 1706 quando Contatore ne pubblicò la storia.

Nell'articolo Scutavo narra i moltissimi delle scorrerie e sbarchi de' maomettani fatti sul litorale pontificio, delle prede e degli schiavi da loro fatti, e registrai che nel 1703 vicino a Norma furono presi alcuni schiavi turchi, e che nel 1727 i tunisini portarono in ischiavitù molti, e del castello di s. Felice circa 25, i quali nel 1729 furono liberati, e come poi cessarono tali fatali aggressioni. Continuando Benedetto XIII a ritenere l'arcivescovato di Benevento, nel 1727 si recò a visitarlo, partendo da Roma a' 29 marzo. Leggo nel n.° 1510 del *Diario di Roma* del 1727, che il Papa per Albano si recò nel dì seguente a Porto d'Anzio, e riposato la notte nelle stanze del castellano, nella seguente mattina dopo celebrata la messa nella cappelletta di s. Antonio, partì per torre Paola. Passata la torre di Foce, giunse alle capanne di Fogliano, fu servito di rinfresco dal duca di Caserta e ossequiato dal vescovo di Terracina. Giunto a torre Paola vi pernottò, e celebrata nella seguente mattina la messa, calò in una feluca pontificia e si diresse alle Paludi Pontine; furono gettate due volte le reti, e si presero 60 libbre di pesce. Nella

mattina de' 2 maggio di buon'ora s'avviò per Terracina, e nella chiesa suburbana del ss. Salvatore disse la messa, e quivi prese la ss. *Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi*, e la fece andare innanzi sino a Benevento, al modo notato in tale articolo e nel vol. VIII, p. 108, inoltre preceduto da' cavalleggieri e dalla croce pontificia. Il vescovo di Terracina accompagnò il ss. Sacramento sino a' confini del regno di Napoli, ove si trovò il vicerè cardinale d'Althann. Notai a MARINA PONTIFICIA ed a s. FELICE, che due pirati barbareschi informati del viaggio di Benedetto XIII, sbarcarono a' 3 maggio a s. Felice per prederlo, ma trovando ch'era già passato, si sfogarono sul luogo e fecero i ricordati schiavi, che il Papa fece redimere. Dipoi nel 1729 Benedetto XIII recandosi nuovamente a Benevento, rilevo dalla relazione del viaggio, che partito da Roma a' 27 marzo, da Fossanuova, ove venerò la chiesa e prese la cioccolata, passò il 29 a Terracina verso sera, accolto dal vescovo e dal magistrato. Prese alloggio da' domenicani già suoi correligiosi, ed ivi pranzò e dormì, la famiglia venendo ospitata nella città; indi nella seguente mattina partì per Fondi, dopo celebrata la messa. Nel ritorno, da Fondi a' 30 maggio giunse a ore 16 in Terracina, e udita la messa nella chiesa della ss. Annunziata, visitò la cattedrale e gli altari che faceva edificare, recandosi a pranzo nel refettorio de' domenicani. Il 31 si trattene in Terracina e vi fece alcune sagre ordinazioni, partendo di buon'ora il 1.º giugno per Cisterna. In Terracina avea trovato le galere pontificie, e da loro scortato, pel fiume con 3 feluche si portò fino alle Case Nuove. Afferma Novaes, che Clemente XIV nel 1772 innalzò al grado di governo di breve la città di Terracina, sottraendola dal governo generale della provincia di Frosinone, e soggettandola in questo alla *Congregazione della s. Consulta*. In fatti nelle *Notizie di Roma* del 1773, trovo riportato per la 1.ª vol-

ta il d.º Gio. Francesco del Bene governatore di breve. A Clemente XIV venne presentato il progetto del prosciugamento delle Paludi Pontine, che aveatratato il predecessore Clemente XIII per trovare ardua e difficilissima la ripristinazione del porto; ma questa gloria era riservata all'immediato successore Pio VI, che l'esegùì come narraì a PALUDI PONTINE, e perfettamente lo descrisse mg.º Nicolai che vi ebbe parte. A LUOGHI DI MORTE notai gli aumentati da Pio VI per questa bonificazione, ed a MONETE PONTIFICIE e DENARI ricordai quella chiamata *paludella* perchè dal Pontefice fatta coniare pe' lavoranti impiegati al prosciugamento delle paludi in discorso. Dopo aver fatto riaprire la via Appia, in vece della villeggiatura di Castel Gandolfo, Pio VI tra l'immense cure dell'apostolico ministero e del governo temporale dello stato, per molti anni nel viaggio si recava a Terracina, vi dimorava circa 15 giorni, e vegliava con mirabile zelo l'asciugamento delle Paludi Pontine, e l'erezione delle fabbriche che la sua munificenza costruì, principalmente a Terracina, che per lui entrò in un'era novella di prosperità e notevole incremento. Egli colla sua presenza confortava e incoraggiava i direttori delle lavorazioni, e gli esecutori delle medesime. Tutto andarono pubblicando ogni anno i *Diari di Roma*, e ne vado a dare un estratto; giovandomi pure dell'opera egregia del benemerito prelado Nicolai, non che della *Storia de' Pontefici* di Novaes, per l'importanti notizie che contiene. Parve che il cielo favorisse evidentemente ne' primordi la gradiosa impresa, poichè l'insolita e grandissima siccità del 1779 facilitò in modo singolare i lavori. Pio VI volendone osservare i progressi a' 6 aprile 1780 partì da Roma co' mg.º Contersini elemosiniere, e Braschi suo nipote che nel settembre fece *maggiordomo*: nella 2.ª carrozza incedevano il cappellano e il chierico segreti, e due aiutanti di camera; alcuni calessi portavano altri fami-

gliari pontificii, e la scorta si componeva delle corazze. Percorse la nuova via Appia, e alla stazione di Mesa osservò i forni del pane fatti costruire pe' lavoranti. Sabato 8 aprile a ore 2 i giunto in Terracina, ossequiato dal vescovo e dal magistrato, e tra gli applausi della giubilante popolazione, smontò al palazzo Vitelli. Nella mattina seguente celebrata la messa nella cattedrale, vi lasciò il nobile calice in dono, nella sagrestia ammettendo al bacio del piede il capitolo e clero di Terracina, con altri distinti personaggi. Non essendovi allora alcuna abitazione pubblica, conveniente a un principe, restò ad alloggiare da Vitelli, una delle principali famiglie, come fece in più anni appresso, la quale poi a memoria di tanto onore vi pose una marmorea iscrizione che si legge in Nicolai, ed in Morcelli che la compose a p. 67 dell' *Inscriptiones*. Essendo il palazzo Vitelli nel borgo, la comunità trovò il modo di racchiuderlo nel perimetro della città, facendo trasportare la porta Romana al 1.º arco del borgo medesimo. Nella seguente mattina si portò in carrozza, col cardinal Banditi arcivescovo di Benevento, a Ponte Maggiore (così detto perchè con un solo magnifico arco costruito da Traiano e restaurato da Pio VI), entrò nel buciutoro per passeggiar nel fiume, e proseguì fino all'estremità del nuovo canale Pio, per osservare i lavori fatti e che si andavano eseguendo. Rimontato in carrozza, passò ad esaminare la ristorata via Appia, e giunto a Mesa vi pranzò. Rientrato nel buciutoro, vide i lavori fatti verso la torre di Badino, restando pienamente soddisfatto di veder la foce di quel fiume sgorgare nel mare le sue acque già incanalate. Nella mattina appresso andò al monastero di Fossanuova, per esaminare i lavori del fiume Sisto, o canale di s. Sisto V. Nel suo soggiorno fissò la sua attenzione l'antico porto; e portatosi a s. Felice il 5, volle vedere le nuove cave del Monte Circello di alabastro, che riuscì adatto anche per la scul-

tura, e se ne servì per le colonne e le porte della sagrestia Vaticana da lui edificata. Il Cancellieri nella *Sagrestia Vaticana* fa la storia dello scuoprimento di tale cava, e del riaprirmento operato da Pio VI. La sua venuta riuscì graditissima alla provincia di Marittima e Campagna, sempre fedele, divota e ubbidiente a' Papi, ove questi da molto tempo non eranvi più stati. E sebbene Pio VI non avesse voluto formalità d'incontri e di feste, nondimeno concorsero a Terracina, tanto dalla provincia che dal regno di Napoli, persone ecclesiastiche e laiche d'ogni rango ed età, tutti restando soddisfatti dell'affabilità e de' tratti di beneficenza di Pio VI. Il vescovo e capitolo d'Anagni gli fece presentare il tributo de' 7 pani in un leggiadro paniere lavorato, secondo l'obbligo che ogni sabato gli corre quando i Papi dimorano in qualche luogo della Marittima e Campagna, di che riparlai nel vol. LI, p. 96. Contento Pio VI d'aver trovato molte terre sgombrate dall'acque palustri, ricevuti gli ossequi del clero e magistrato, tra le acclamazioni de' terracinesì, a' 19 partì da Terracina, osservò a Tor tre Ponti il canale maestro ove s'incanalano tutte le acque delle Paludi Pontine, pranzò e pernottò a Velletri, e giunto in Roma fu salutato dalle artiglierie di Castel s. Angelo, che altrettanto fecero ne' successivi anni. Nel 1781 Pio VI col suddetto accompagnamento ritornò a Terracina a' 26 aprile direttamente da Roma, e vi giunse a ore 21 174, dopo aver veduto l'edifizio della posta che si fabbricava presso Tor tre Ponti, e dopo essersi brevemente riposato a Mesa. Nel palazzo Vitelli ammise al bacio del piede d. Fabrizio Colonna, i vescovi di Terracina e di Anagni, e il prelo Baldassini governatore di Frosinone, oltre il capitolo e magistrato della città. Nel dì seguente visitò la cattedrale; a' 28 tornò a Mesa, a veder la mola che si costruiva vicino al forno, opera di gran comodo pe' lavoratori e coltivatori delle terre

pontine, ed anco per uso degli abitanti de' dintorni, ma costò molto e fu causa di soventi danni alla bonificazione; a' 29 visitò l'antico porto che avea in animo di riattivare, e il nuovo canale che presso di esso si cavava; ed il 30 riportandosi a Mesa incontrò l'altro nipote d. Luigi Braschi duca di Nemi. Nel 1.º di maggio celebrò nella cattedrale, ed a' 3 nella chiesa de' passionisti. A' 5 per la festa di s. Pio V disse messa nella chiesa de' domenicani; e le galere pontificie venute nella spiaggia, al vedere il duca di Nemi lo salutarono con salve d'artiglierie. Il Papa visitò la rinnovata via Appia, dove fece stabilire le stazioni postali da Velletri a Terracina (cioè togliendo il corso antico per la via della montagna ov'erano le sopresse *poste pontificie* di Maruti, Piperno, Case Nuove, Sezze, Sermoneta), di Cisterna, Tor tre Ponti poi con bella chiesa e convento pe' cappuccini, di Bocca di Fiume con cappella, di Mesa con bel palazzo, cappella o chiesa e altre fabbriche, di Ponte Maggiore e di Terracina, che però furono poste in attività nel 1784. Il Papa osservò pure i lavori fatti nel luogo riconosciuto per l'antico Foro Appio, per le lapidi ivi trovate. Per la caduta di dirottissima pioggia, Pio VI si recò a Ponte Maggiore, per osservare se l'escrescenza dell'acque avessero prodotto dalla Linea Pia e dal fiume Amaseno alcuna inondazione, e si compiacque che la bonificazione non era stata per nulla inondata. In somma non vi fu cosa, che non rendesse pago il suo grande animo, per l'operato e per la speranza d'un felice proseguimento. A Ponte Maggiore fu scolpita un'elegante iscrizione del celebre Vito M.º Giovenazzi, riportata da Nicolai. Lunga cosa poi sarebbe il ricordare tutte le altre iscrizioni marmoree, che furono apposte in diversi tempi e in molti edifizii della bonificazione, a gloria di Pio VI. Questi di più ordinò in Terracina e vicino al mare l'erezione de' magazzini, e la formazione di un gran ripiauo, pel mercato setti-

manale. Pio VI provò in quest'anno maggior compiacenza del precedente per le operazioni fatte, imperocchè egli poté passeggiare a piedi e in cocchio in più luoghi, ove nel 1780 non avea potuto andare che per acqua in sandalo o in bucintoro. Ai 10 maggio partito da Terracina, giunse in Roma a ore 22 172. In questa gita e nelle seguenti, Pio VI direttamente da Roma si recò in Terracina, e da questa in Roma senza pernottare altrove. Soltanto nel traversare Albano e Velletri, sì nell'andata che nel ritorno da Terracina, ne visitava le cattedrali. Nel 1782 non poté tornare a Terracina, a motivo del viaggio di *Vienna (V.)*, per la quale partì ai 27 febbraio e rientrò in Roma a' 13 giugno. Nel 1783 a' 24 aprile dell'8.º di Pasqua, col consueto treno e persone, Pio VI si recò a Terracina e vi arrivò a ore 23 172. Al palazzo Vitelli fu ricevuto dal cardinal Boncompagni legato di Bologna e dal marchese Gnudi che l'aveano preceduto. Il cardinal Bandi suo zio, e il cardinal Orsini protettore delle due Sicilie e di Sezze si recarono a visitare il Papa, che nella domenica in *Albis* a' 27 aprile benedì solennemente la chiesa rurale di s. Pio V, edificata da Nicolò Aniello presso la spiaggia a comodo de' marinari; vi celebrò la messa e ascoltò quella del suo cappellano segreto, trovandosi presente il senatore di Roma Rezzonico. Nel dì seguente il Papa visitò la fabbrica della nuova posta, e negli altri giorni quelle de' granari e de' magazzini per l'olio, insieme al nuovo canale. A' 30 ricevè il balì Bussi comandante delle galere pontificie che costeggiavano ne' dintorni della spiaggia, il che fecero ne' seguenti anni eziandio, salutandolo il Papa con salve di artiglierie nel loro arrivo, e nella partenza di Pio VI. Nel maggio celebrò e poi ascoltò la messa nella cattedrale; mentre nelle ore pomeridiane i cardinali Boncompagni, Bandi e Orsini, con parte della corte pontificia, saliti a bordo delle galere furono trattati con rinfreschi. Per la festa di s. Pio V a' 5 celebrò

la messa nella chiesa de' domenicani, e ascoltò quella del cappellano segreto. Avendo il Papa affittato al Rappini direttore della bonificazione i terreni disseccati, appena giunse in Terracina ascoltò i lamenti di molti, reclamando d'essere stati privati dall'affittuario de' propri diritti sopra i terreni inclusi nel circondario pontino, la cui linea segnata da Clemente XIII era stata riformata dallo stesso Pio VI. Con molta umanità il Papa esaminò le ragioni de' supplicanti, e fece alcuni decreti rimettendone l'esecuzione al governatore di Terracina Gio. Vincenzo Paltoni, ch'era succeduto nell'ufficio di vice-commissario, ossia giudice della bonificazione pontina. Però tali risoluzioni restarono sospese in vista delle difese dell'affittuario, che espose le sue ragioni e quelle della camera apostolica. Pio VI dopo aver visitato i lavori della bonificazione, diè gli ordini opportuni, e si dichiarò malcontento per avere trovato poco progresso nell'impresa, e sì pochi lavori fatti in due anni; e che non voleva che l'occupazione nel costruire gli edifizj, fosse di ritardo al primario oggetto del disseccamento delle paludi. Avendo poi inteso l'arrivo dell'elettore Bavaro-Palatino in Roma, vi affrettò il suo ritorno, partendo da Terracina l'8 maggio, prendendo nella sua carrozza i cardinali Bandi e Boncompagni, e sebbene fece la solita visita alla cattedrale di Velletri e si recò pure a Nemi, nondimeno giunse in Roma la sera. Nel 1784 a' 22 aprile col solito corteggio Pio VI partì da Roma per Terracina, e vi giunse a ore 21 1/2, passando per la nuova strada che costeggia il nuovo canale navigabile, osservando i lavori a Tor tre Ponti, e avendo orato nella chiesa di Mesa. Nel dì seguente ammise all'udienza il vescovo diocesano, mg.^r Pucilli governatore di Frosinone e altri prelati; indi si recò alla marina a osservar la fabbrica de' nuovi magazzini, trovandovi il grano, granturco e legumi prodotti da' terreni prosciugati, e fu salutato da' cannoni delle ga-

lere papali: nel giorno appresso dopo l'udienza concessa al vescovo di Gaeta, portossi alla tenuta di Fabio. Nella domenica 25 aprile celebrò la messa nella nuova chiesa della Madonna di Porto Salvo, sulla marina; e nel lunedì andò a vedere le campagne pontine, e le razze de' cavalli, pecore e vacche; e successivamente fu visitato da diversi personaggi, come il nipote duca di Nemi, e da Rocca Gorga vi si portò il cardinal Orsini. Nel martedì ascoltò la messa nella cattedrale, e ricevè l'ambasciatore veneto Meino colle figlie, alle quali avea somministrato la *Confermazione*, ed il ministro di Portogallo Norogna. A' 5 maggio, festa di s. Pio V, offrì il s. Sacrificio nella chiesa de' domenicani. Nelle diverse visite che il Papa fece a' lavori della bonificazione, vedendoli in molte parti abbozzati e cominciati a proseguirsi con molto languore, accusandosi nell'insufficiente numero degli operai, ordinò che questi si unissero tutti a terminare il nuovo canale di navigazione, e compito questo si riunissero insieme a terminarne un altro, e con questo metodo si proseguissero i rimanenti ad uno ad uno con maggior attività. Avrebbe potuto rescindere l'affitto, ma lo tollerò perchè era sul fine: le altre pontificie risoluzioni si ponno leggere in Nicolai; e nell'istesso anno il cardinal camerlengo pubblicò la tariffa del nolo de' cavalli, per le poste erette nella comoda e riattata via Appia, che di più fu abbellita ne' seguenti anni. Pio VI a' 6 maggio partì da Terracina, arrivando in Roma a ore 23. Nel 1785 a' 9 maggio uscì da Roma il Papa col medesimo seguito de' precedenti anni, e col nuovo elemosiniere mg.^r Bandi: fermatosi a Tor tre Ponti, al Foro Appio, alla Fichia ov'era la razza de' cavalli, al Salcio, ed a Mesa per osservare la bonificazione di quei terreni, giunse al palazzo Vitelli in Terracina a ore 23 1/2. Nel dì 1 ricevè i vescovi convicini e il cardinal Orsini; visitò i magazzini della spiaggia, compiacendosi della gran quantità del frumento rac-

colto nei terreni della bonificazione, in maggior copia del decorso anno. Anche il principe Rospigliosi e altri personaggi si recarono a ossequiarlo. A' 12 si portò a Mesa e alle mole a vedere il nuovo edificio col quale a forza d'acqua si tritava il grano. Il 13 si condusse al procoio delle vacche del nipote duca di Nemi. A' 14 ricevé la visita del cardinal Banditi arcivescovo di Benevento, e poi il Papa andò alla tenuta di mg.^r Bandi passato Capo Salcio. A' 15 festa di Pentecoste celebrò messa nella cattedrale, e assistito da due cardinali in trono diè l'apostolica benedizione: nelle 3 feste il comune fece eseguire nella nuova strada altrettante corse di barberi, con premio di scudi 10 al vincitore esomministrato dal duca di Nemi, oltre altri divertimenti che i terracinesi solevano dare a' uobili personaggi e al gran numero di forestieri che vi concorrevano. Il 18 passò a veder le razze dei cavalli, e nel dì seguente al porto per osservare l'apertura del nuovo canale pegli scoli de' territorii sotto Sezze, Piperno e altri luoghi. A' 20 visitò la chiesa de' passionisti, ammettendo in sagrestia al bacio del piede vari signori. Nella domenica festa della ss. Trinità si rifece la corsa col detto premio. Nel medesimo 1785 terminò l'affitto generale delle terre pontine, e cominciò un nuovo ordine di cose nel proseguimento della bonificazione, con miglior sistema e maggior attività. Vi contribuì il nuovo tesoriere mg.^r Ruffo, uno de' più abili ministri ch'ebbe Pio VI; prelato di molto talento, zelante di ben servire il suo principe, indefesso nelle fatiche, senza umani rispetti, e fornito di cognizioni matematiche e fisiche, non che pratico delle terre pontine. Il Papa stando a Terracina si occupò con molto impegno negli affari della bonificazione, e tenne molti congressi col tesoriere, col direttore Rappini, col computista dell'azienda Paolini abile e integerrimo, e con mg.^r Nicolai tanto informato degli affari pontini. In essi si risolvè di concedere a col-

tura le nuove terre, in che si distinse il duca di Nemi, che v'introdusse ben regolate coltivazioni di grani e altri generi, e perfette razze di cavalli, pecore, vacche e buffali. A' 23 maggio parlò il Papa da Terracina, pervenne in Roma a ore 22 1/4. Nel 1786 da questa si mosse Pio VI a' 27 aprile e arrivò a Terracina a ore 22. Nel dì seguente ricevé, secondo il consueto, il clero, la magistratura e i suoi ministri. Ai 29 si recò a vedere l'ultimazione de' magazzini, e la raccolta prodotta da' terreni pontini: la sera giunsero da Civitavecchia le solite galere. Nella domenica disse messa nella cattedrale, e il giorno appresso 1.º maggio vide la nuova fabbrica de' forni, e visitò la nuova chiesa della Buona morte. A' 2 con mg.^r Ruffo si recò a Mesa, ed a' 3 la pioggia impedendo che andasse a celebrare nel ritiro de' passionisti, disse messa in casa e l'ascoltarono il principe e la principessa di Fondi. Il Papa dal geometra Angelo Sani fece misurare i terreni coltivati e seminati, per esigerne le risposte de' generi rispettivi; e dall'idrostatico Teodoro Bonatti fece visitare lo stato degli alvei pontini, acciò suggerisse ciò che credeva opportuno al compimento dell'opera. Partì da Terracina Pio VI l'11 maggio e arrivò nella capitale a ore 2 1/2; indi con onorifico moto-proprio deputò in sostituto commissario della camera pel dipartimento della bonificazione mg.^r Nicolai. Nel 1787 Pio VI a' 28 aprile col tesoriere Ruffo, l'elemosiniere Bandi, e i consueti famigliari, partì da Roma e giunse a Terracina a ore 23. Nel dì seguente ricevé a audienza il nuovo vescovo, mg.^r Cacherano governatore di Frosinone, e il magistrato della città. Quindi passò a vedere il luogo dell'episcopio che si dovea destinare al vescovo, e il palazzo Tassis comprato e incominciato ad ingrandire e restaurare dal duca Braschi, per la dimora del zio Papa nelle annuali visite, appena compite le lavorazioni. A' 30 per la via Appia andò a Mesa per osservare quei terreni già ridotti a coltura. Il 1.º maggio

celebrò messa nella cattedrale e ascoltò quella del cappellano segreto. A' 4 visitò la vasta tenuta acquistata dal principe Gabrielli, e poi ricevè il cav. Azara ministro di Spagna, e il p. Quinones generale dei domenicani. Il 5 festa di s. Pio V disse messa nella chiesa de' domenicani, e udì quella del suo cappellano. Giunte da Civitavecchia le galere, ammise al bacio del piede i comandanti. Si recò a visitarlo il cardinal Boncompagni segretario di stato, ed altri personaggi. Più volte portossi a osservare i progressivi bonificamenti, e le diverse nuove fabbriche erette, con singolar vigilanza e piena cognizione di tutto. Volle ulteriormente dimostrare la sua propensione e beneficenza verso i terracinesi, con prendere a cuore alcuni oggetti di pubblica utilità, ed insieme sagacemente disponendo tuttocid che concerneva la bonificazione pontina, stabilendo la già memorata giurisdizione pel buon ordine, proseguimento e stabile manutenzione della bonificazione stessa. Con diversi chirografi Pio VI provvide, l'abitazione da fabbricarsi pel vescovo e pel suo vicario, i quali erano costretti abitare o in un convento di frati o in 3 angustissime camere accanto la cattedrale; l'erezione d' un ospedale, delle pubbliche scuole, d' una biblioteca che avea destinato fornire del proprio al popolo di Terracina, onde poi fece a sue spese costruire vaghe scansie ornate di bellissimi legni, e preparava gran copia di libri duplicati della sua privata biblioteca; ma quando tuttocid era disposto per spedirsi a Terracina, le circostanze de' tempi l'impedirono. Ebbe anche in vista la costruzione degli acquedotti per far venire nella città le acque o dalla terra di s. Lorenzo, o da s. Stefano, ma poi fu determinato e incominciato a condursi le acque dal Trano sino alle falde di Terracina. Pensò ancora il generoso Pontefice alla salubrità dell'aria, con piantagioni di limoni, aranci, pini e altre piante, delle quali desiderava che si fornissero e i ter-

reni intorno alla città, e quel tratto che si stende dal nuovo canale di navigazione sino al fiume Portatore. Erano già stati formati da mg.^r Nicolai i chirografi per le accennate cose, ma il Papa sospese di segnarli. Bensì la via Appia d' ambo i lati fu piantata di olmi e di gelsi, fornendosi un riparo al margine della linea parallela, togliendosi il pericolo di precipitarvi a' cavalli, e si fornì alle terracinesi l'industria della seta. Nella spiaggia furono piantati moltissimi agrumi. Richiamato Pio VI a Roma da affari di somma importanza, a' 14 maggio partì da Terracina e vi giunse a ore 23 1/2, dopo aver visitato in Nemi i nipoti cardinal Braschi e il duca suo fratello. Nel 1788 a' 24 aprile da Roma Pio VI arrivò a Terracina a ore 23, colle medesime persone del precedente anno. Nel dì seguente visitò la cattedrale, e la fabbrica del suo palazzo, e nel sabato l'edifizio di Mesa, rallegrato dalla venuta del duca nipote con mg.^r Andosilla. Nella domenica passò alla marina a godere le piantagioni di agrumi e frutti. Indi andò visitando i bonificamenti e le piantagioni ne' siti dissecati, la vasta fabbrica de' granari, la chiesa della B. Vergine sulla spiaggia. A' 28 col duca Braschi e la corte si recò al fiume o rio Martino pe' lavori già fatti, e veder le diverse tenute e le coltivazioni. Dopo la visita dell'antico rio Martino, si cominciò a pensare allo scavo di quel canale, creduto molto a proposito per inalveare le acque della Teppia, e disseccare affatto tutte quelle terre, per sentimento della più parte degl'idrostatici. Nel dì seguente ricevè gli omaggi dell'uffizialità delle galere pontificie salpate da Civitavecchia, e nel mercoledì per la parte del fiume Sisto assistè alla marca del bestiame vaccino. Giovedì 1.º maggio, solennità dell'Ascensione, dopo aver nella cattedrale, tutta parata, celebrato la messa, e udita quella di mg.^r Ridolfi cameriere segreto, il Papa passò in sagrestia ad assumere gli abiti sagri e il triregno, assistito da mg.^r Bau-

di e dal vescovo, processionalmente s'avviò per la piazza, sorreggendo lo strascico della falda il governatore Paltoni. Precedevano i bussolanti, il capitolo, i vescovi convicini in piviale e mitra, invitati dal Papa. L'aste del baldacchino sotto il quale incedeva il Papa, erano sostenute dal vicario generale in mantelletta nera come protonotaro, da 3 conservatori municipali in rubbone, dal cav. Morelli architetto in abito di città, e da due aiutanti di camera in cappe rosse. Pervenuta la processione nel portico della cattedrale ornato in uuo alla facciata decorosamente e con tenda, Pio VI ascese la loggia sulla scelia gestatoria coperta da baldacchino, e colle solite preci solennemente comparì l' apostolica benedizione all' immensa moltitudine accorsa anche da vicini paesi; indi fu pubblicata l' indulgenza plenaria in latino e in italiano. Al suono festivo delle campane fecero eco le artiglierie di 40 pezzi di cannoni delle galere, e di quelli della fortezza di Terracina. Tutti gli addobbi della cattedrale, del portico e della precaria loggia, furono eseguiti a spese del comune. A' 2 Pio VI andò a vedere le risaie, il 3 celebrò e ascoltò la messa a' passionisti, e passò a osservare il nuovo cimiterio; indi partì da Terracina l' 8 maggio, e ad ore 24 1/2 era in Roma. Nel 1789 a' 30 aprile Pio VI ritornò a Terracina co' soliti personaggi, arrivando verso 23 ore. Il 1.º maggio celebrò e ascoltò la messa del suo cappellano nella cattedrale, indi passò a vedere il proprio palazzo, ricevendo molti personaggi. A' 2 visitò la tenuta Pia, già del principe Gabrielli; a' 3 domenica celebrò la messa ai passionisti, e vari signori napoletani gli baciaron il piede, in uno al commend. Grassi comandante delle approdate galere e alla sua uffizialità; arrivando nelle ore pomeridiane il duca Braschi col cav. Morelli, co' quali nel dì seguente andò a Mesa. A' 5 festa di s. Pio V celebrò a' domenicani, e ricevè il fratello del tesoriere commend. Ruffo, e il vescovo d' Ala-

tri. Il 6 passò ad osservare il nuovo canale, nel quale eransi imboccate l'acque dell'Ufente, scorrendo felicemente al mare. Visitò le piantagioni d' agrumi e di frutti, l'edifizio della dogana e quello della posta ch'erano in costruzione. A' 7 maggio il Papa da Terracina si restituì a Roma a ore 23, donde a' 18 partì per *Subiaco* (V.) per consacrare la cattedrale, a tal effetto essendo stata più breve la sua dimora in Terracina. Ad essa fece ritorno a' 29 aprile 1790 e vi arrivò alle ore 24, per essersi fermato a Tor tre Ponti alla nuova fabbrica, al casino del duca Braschi, a Mesa orando nella cappella. Nel dì seguente recossi al suo palazzo, i cui lavori erano assai avanzati, e nel 1.º maggio celebrò e ascoltò la messa nella cattedrale. A' 2 ricevè il duca nipote insieme col cav. Morelli, e nel giorno appresso celebrò a' passionisti, e poi ammise all'udienza il general Pignattelli. A' 5 visitò le fabbriche della dogana e della posta, ed a' 6 i lavori delle paludi, e l' 8 giunse sino a Mesa. Pio VI tra le tante cure della vasta impresa non trascurò quelle del bene spirituale degli operai, de' coltivatori e de' ministri della bonificazione. La quell'ampio paese disabitato da tanti secoli, fece sino dal principio erigere delle cappelle, e poi stabilendo di fabbricare a Tor tre Ponti un comodo convento pe' cappuccini, vi fece appresso innalzare con vaga architettura una chiesa, in onore di s. Paolo apostolo. A tal effetto domenica 9 maggio vi si recò, e colle prescritte cerimonie vi pose la 1.ª pietra benedetta, coll'assistenza de' prelati tesoriere ed elemosiniere, di mg.º Brancadoro arcivescovo di Nisibi, e della corte; alla presenza del duca Braschi, del nobile d.º Gio. Battista de Mattias di Vallecorsa nuovo governatore di Terracina e commissario della bonificazione pontina, e di Gaetano Rappini direttore generale della medesima, non che d'altri nobili esteri e cittadini di Terracina, e di d. Sante Paterni vicario generale di Terracina, Sezze e Piperno, di

altri ecclesiastici, e del p. Annibale Giorgi cappuccino presidente della fabbrica. Inoltre per le persone addette alla bonificazione fu eretto un ospedale, fornito di tutto il bisognevole. Il Papa invitò l'architetto Marchionni e un capitano guarda coste, per fare le loro osservazioni, se alla spiaggia di Terracina eravi luogo atto a formarvi un nuovo porto. A' 12 maggio Pio VI lasciò Terracina, e pervenne a Roma a ore 23 1/2. Nel 1791 non ostante che in essa vi fossero il re e la regina delle due Sicilie, a' 28 aprile il Papa si recò a Terracina, e smontò al palazzo Vitelli a ore 23 1/2, avendo orato a Mesa nella nuova chiesa e osservato quell'uberose campagne. A' 29 visitò il pubblico forno, e minutamente il suo nuovo palazzo, indi venne il duca Braschi. Nel dì seguente passò alla marina, e alle fabbriche della dogana, del quartiere pe'soldati, alla locanda e alla posta in costruzione, onorando quella già compiuta del maggior Tartaglioni; indi vide l'aumentata piantagione degli agrumi. Il 1.º maggio nella cattedrale celebrò e poi ascoltò la messa del suo cappellano. A' 2 fu a Mesa ad osservare la razza de' cavalli del duca nipote, ed i bonificamenti fatti a que'terreni. Il 3 ai passionisti celebrò e assistè al s. Sacrificio, e fece altrettanto il 5 a' domenicani per la festa di s. Pio V. A' 10 da Terracina emanò il breve diretto al clero di Francia, contro i decreti dell'assemblea nazionale, ed a' 12 si restituì alla capitale, entrandovi a 23 ore. Per la festa de'ss. Pietro e Paolo fece coniar la medaglia celebrante la bonificazione pontina. Nel 1792 col solito seguito Pio VI a' 26 aprile da Roma giunse a ore 23 a Terracina, dopo la fermata a Tor tre Ponti per vedere la chiesa e il convento che si stavano fabbricando, ed anche a Mesa ove fece orazione. A' 27 si recò al suo nuovo palazzo, ed ammirò la bella strada urbana fatta da lui costruire, l'episcopio e la libreria. Nel dì seguente fu alla marina, trovò la dogana quasi finita, e l'orto della

Maddalena acquistato dalla camera apostolica e le sue numerose piante d'agrumi. Domenica 29 celebrò nella cattedrale, e ricevè al bacio del piede i coniugi baroni Gavotti. A' 30 a Mesa vide la razza de' cavalli del duca Braschi sempre in incremento, e nel dì seguente ritornò al suo palazzo per stabilire la cappella. A' 2 andò alla tenuta del cav. Morelli, a' 3 celebrò nella chiesa de' passionisti, ricevuto dal preposito generale. Il 4 portatosi a Foro Appio, fece un giro per le paludi prosciugate, che fra accesso e recesso percorse 60 miglia di terreno. A' 5 disse messa a' domenicani. Dopo aver sofferto due febbri, l' 11 dal palazzo Vitelli sua residenza volle rivedere la via urbana e fare una escursione alle paludi. Domenica 13 maggio partì per Roma e vi giunse a ore 23. Per indisposizione di salute nel 1793 Pio VI non si recò a Terracina. Vi tornò l'8 maggio 1794 co'soliti e col nuovo tesoriere Della Porta: visitata la chiesa e convento di Tor tre Ponti, smontò al suo nuovo palazzo a ore 22. Furono a visitarlo il duca Braschi, i suoi maggiordomo e maestro di camera, e altre distinte persone. Fece varie gite per osservare i diversi bonificamenti, ordinando la riapertura del rio Martino, per imboccare tutti gli scoli delle acque de' terreni fino al mare, essendo ormai giunta quasi al fine la bonificazione. Visitò pure il nuovo braccio del palazzo vescovile, e la fabbrica del nuovo borgo, che lo zelo de' terracinesi avea in pochi mesi eretto. Richiamato a Roma per l'urgenza degli affari, vi giunse a' 22 maggio a ore 23. Nel 1795 a' 30 aprile fece Pio VI ritornò in Terracina, dopo i soliti trattenimenti a Tor tre Ponti e a Mesa, arrivandovi a 22 ore col corteggio dell'anno antecedente, e trovando il suo pontificio palazzo apostolico del tutto mobiliato decorosamente. Visitò il novello braccio dell'episcopio, passò alla marina nelle fabbriche del nuovo borgo, salutato da ripetute salve d'artiglierie delle galere. In diverse volte si recò ad os-

servare i terminati lavori del circondario pontino e il mantenimento di loro bonificazione, la gran vasca della città e la dogana, occupandosi colla consueta assiduità nel trattamento degli affari pel perfetto stabilimento della grande impresa. Ricorrendo a' 14 maggio la festa dell'Ascensione, il Papa volle celebrarla mediante la solenne benedizione dalla loggia del suo palazzo, che per essere situato in somma elevatezza a ridosso della città, con nobile facciata del tutto scoperta alla veduta del mare circolarmente dal prospetto alla mano sinistra, potè la funzione essere goduta in diversi punti. Imperocchè alla destra del palazzo vi è porzione della città, e la veduta de'monti e campagna fino all'orizzonte, in mezzo della quale osservasi la magnifica via Appia, che unitamente cammina col nuovo fiume denominato Linea Pia. Dalla sommità del palazzo vedesi costruita una strada che simmetricamente in 3 giri dalla via Appia vi conduce comodamente, e tutta muragliata in più giri. Due fabbriche che unendosi alla strada suddetta fanno simmetria al palazzo, formano un colpo di teatrale veduta. La strada che conduce al palazzo incomincia dalla via Appia, e di là osservasi un fonte con una vecchia torre, ed accanto la piccola darsena e il lavatoio. Più oltre un'estensione di campagna, la maggior parte coltivata, da orto fino al mare, compie il complesso dell'imponente situazione, che rese più maestosa la funzione, alla quale concorse immenso popolo, anche de'circostanti luoghi e numerosa nobiltà. Nel mezzo della gran loggia elevossi un ricchissimo trono, formato di damaschi e fregi d'oro, col pontificio stemma ricavato con tocche d'oro. Un gran tendone servì di riparo al sole, ed un nobile arazzo ricoprì il parapetto della loggia. La fabbrica a destra che serviva ad uso di quartiere militare, ebbe eretto magnifico palco superbamente guarnito per la cospicua nobiltà accorsa, inclusivamente al principe Augusto d'Inghilterra, al

senatore di Roma, all'ambasciatore di Malta, ed a molte dame. L'altra fabbrica a sinistra era tutta piena di gente, e di contro al palazzo si schierò la truppa comandata dal colonnello Severi e dal maggiore Baruch, colla sua banda, tamburi e pifferi. La darsena era guarnita di sandali riboccanti di popolo, altro essendo lungo la spiaggia in 20 e più legni, oltre due guardacoste pontificie ornate di tutte le bandiere. Il Papa celebrata la messa nella cappella del palazzo apostolico, assunti i sagri paramenti e triregno, preceduto e accompagnato da' vescovi d'Alatri, Veroli e Fondi in piviale e mitra, dal governatore e magistrato in rubbone, da due avvocati concistoriali col proprio abito, dal generale de'domenicani e da' ceroferrari; dopo la croce pontificia sostenuta da mg.^r Consalvi uditore di rota vestito di tonicella, si presentò alla gran loggia tra i cardinali Braschi e Carandini diaconi, che poi pubblicarono l'indulgenza, oltre il cardinal Roverella pure in paramenti sagri. Il tesoriere Della Porta e mg.^r Borromeo governatore di Frosinone in cappa gli sostenevano la falda, e lo straccio mg.^r De Rossi archiatro in cappa rossa, come lo erano i due aiutanti di camera: il libro venne sorretto da mg.^r Bandi elemosiniere, parimenti in piviale e mitra. Il popolo in vederlo scoppì in fragorosi plausi e affettuose acclamazioni di venerazione e di gratitudine. Assiso il Papa maestosamente sul trono, lette le solite preci, con tutta l'espansione compartì la solenne benedizione, tra il suono delle campane e delle bande, gli spari della fortezza e de'legni della marina. Dopo breve trattamento, per appagare i vivi desiderii del popolo, nel rinnovare la sua particolare benedizione, fu salutato co' più sonori e lieti evviva. Nella seguente mattina Pio VI eseguì la funzione di porre la 1.^a pietra ne' fondamenti della chiesa di s. Pio V pe'domenicani, a' quali l'edificio coll'annesso convento, per la buona istruzione del clero e gioventù terracine-

se; ed acciò potesse il convento mantenere un buon numero di religiosi, lo dotò con molte rubbie di terreno. Ivi giunto fu ricevuto dal generale de' domenicani coi suoi religiosi, ed assunti i paramenti sagri, vestiti di questi fu assistito dall'arcidiacono Cerroni vicario apostolico di Terracina e dall'arciprete Sanguigni, oltre l'assistenza del tesoriere, dell'elemosiniere e degli altri cubiculari pontificii, coll'intervento del capitolo in abito corale che rispose alle orazioni. Benedetta la pietra fondamentale, la collocò ne' fondamenti insieme ad una cassetta di marmo con due medaglie e due *Agnus Dei* colle immagini de' ss. Domenico e Pio V, chiuse da lastra di rame in cui era incisa l'iscrizione che riporta il *Diario di Roma*, insieme a quella delle medaglie. Si compì la funzione col canto dell' inno *Veni Creator Spiritus*, e coll' apostolica benedizione al popolo, a cui concesse 30 anni d' indulgenza, pubblicata dal diacono. Nella domenica 17 maggio ritornò in Roma e vi giunse a ore 23. Pio VI per l'ultima volta rivide la sua diletta Terracina a' 9 maggio 1796, smontando al suo palazzo a ore 23, dopo avere orato nel passaggio nella chiesa di Tor tre Ponti. Sebbene avesse stabilito trattenersi il solito periodo di tempo, per osservare i feraci terreni già Paludi Pontine, e per curare il perfezionamento dell'impresa, per l'avvenuto al re di Sardegna e per le calamità imminenti che sovrastavano alla Lombardia, fu richiamato in Roma da urgentissimi affari di stato, il quale cominciò sin d'allora a soffrire que' disordini, che sono indispensabili conseguenze delle guerre. Imperocchè i repubblicani francesi avanzavano coll' esercito per la Lombardia, avendo vinto e obbligato alla pace il re di Sardegna, e colla mira eziandio dell'occupazione de' domini della Chiesa. Adunque a' 19 maggio Pio VI diè un tenero addio e benedì i terracinesi, che dolenti lo videro partire, e senza mai smontare dalla carrozza, giunse in Roma cele-

remente verso le ore 22, esibito alacramente si occupò del partito da prendere in sì dure circostanze, con quanto può leggersi in mg.^r Baldassari nella *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI*, e ne' miei articoli FRANCIA, Pio VI e ROMA. Terracina risorta fiorente per le magnanime beneficenze di Pio VI, tiene cara e adorata la sua memoria in eterna benedizione, comechè circondata dal complesso eminente de' monumenti imperituri di sua generosità e grandezza d'animo. Nel suo arrivo, dimora e partenza da Terracina, ogni volta il Papa riceve solenni dimostrazioni d'amore, d'ossequio e di riconoscenza, dal clero, dal magistrato e dal popolo terracinese, tutti profondamente penetrati dalle munificenze di cui li ricolmava nel ristoramento della patria prosperità. Il Cancellieri, *Lettera sull'aria di Roma*, a p. 232 dichiara. Non può negarsi, che la grande operazione del prosciugamento delle Paludi Pontine abbia non poco contribuito al miglioramento dell'aria di Roma, avendola in gran parte liberata dalla pestifera *Pomptinuligine Campi*, come la chiamò Silio Italico. Ma soggiunge, che sarebbe desiderabile, per la sua stabile conservazione, si mettessero in esecuzione gli utilissimi provvedimenti proposti pel totale risarcimento di quelle vaste pianure, dal peritissimo Vittorio Fossombroni, nel *Saggio della bonificazione delle Paludi Pontine*, giustamente lodato e molto bene analizzato nella *Biblioteca Italiana di Milano*, di ottobre 1816, t. 10, p. 99. Abbiamo dell'avv. Carlo Fea, *Modo facile di seccare le Paludi Pontine*, Roma 1835. Penetrati i francesi nello stato ecclesiastico, il Papa fu costretto a ceder loro le legazioni, Avignone e il contado Venaisino, ed a soggiacere ad altre gravosissime condizioni. Non ostante con nuovi pretesti, i francesi si avanzarono oltre le provincie cedute, e caduta Roma nella massima costernazione, in una congregazione di cardinali fu risoluto che il Pa-

pa dovesse partire dalla città e porsi in salvo. Quando egli si disponeva a partire per Terracina, giunsero ufficiali inglesi da Foligno con dispaccio del baron Colli generale delle milizie pontificie, che avvisava Pio VI d'essere in posizione assai vantaggiosa colle sue truppe, ed in caso di qualche pericolo ne sarebbe stato avvisato a tempo. Se ciò servì in qualche modo a tranquillare il Papa, ed a sospendere la sua partenza, non lasciò tuttavia di mettere in sicuro tutti i preziosi effetti. Quindi il tesoro della s. Casa di Loreto, già trasportato a Roma, tutti gli ori e argenti, le pietre preziose del palazzo Vaticano, del museo Pio-Clementino, del Monte di Pietà, e del *Castel s. Angelo*, fu incassato e mandato a Terracina, donde col Papa sarebbe passato nel regno di Napoli. Ma venendo sottoscritta a' 23 febbrajo 1797 la fatale pace di Tolentino, Pio VI vedendo cessato il pericolo dell'occupazione di Roma, fece ritornare da Terracina tutti i tesori che vi avea inviato, e provvisoriamente li collocò nel *Castel s. Angelo*. Non pertanto, decretata dal direttore francese la detronizzazione del Papa e l'intera invasione del suo stato, per nuovi pretesti ed inammissibili esigenze, i francesi violati i confini con volere da mg.^r Saluzzo, poi cardinale, presidente d'Urbino e Pesaro, la cessione della fortezza di s. Leo, si avvanzarono nel 1798 sino all'occupazione di Roma, che democratizzarono col resto dello stato, ed ai 20 febbrajo portarono in prigionia Pio VI, confiscando a profitto della repubblica francese i palazzi pontificii, compreso quello di Terracina. Dipoi insorgendo alcuni, contro il dominio straniero e l'estorsioni de'suoi agenti, indignati per la soppressione de'luoghi pii e pel timore della militare coscrizione, addolorati altresì per gli oltraggi fatti a Pio VI, la sollevazione si estese a tutta la provincia di Marittima e Campagna, che democratizzata anch'essa, era divenuta il dipartimento del Circeo. Nel luglio 1798 la maggior parte

de'suoi abitanti corse alle armi, e furono trucidati o arrestati, come narra l'annalista Coppi, quanti francesi e patriotti si poterono raggiungere. Prima però chei sollevati potessero unirsi e ordinarsi, accorsero da Roma forti distaccamenti di francesi e di polacchi, e sul fine dello stesso luglio Ferentino fu preso e saccheggiato; lo stesso accadde sul principio di agosto a Frosinone ed a Terracina, non ostante la ben ordinata e validissima difesa degli abitanti, avendo espugnata Terracina per assalto l'11 agosto il general Lemoine. Con questi esempi di terrore la maggior parte degli altri luoghi si sottomisero senza combattere. Quindi colle commissioni militari furono condannati a morte diversi de'principali sollevati che caddero in potere de'vincitori.

Terracina nel 1800 tornò al dominio di Pio VII, e nel 1809 fu di nuovo occupata dagli imperiali francesi, che deportarono Pio VII, onde seguì i destini di Roma, finchè nel 1814 restituita al Papa col resto dello stato, per le disposizioni governative fu compresa nella legazione di *Feltri*. Nel 1818 in Terracina si concluse il celebre *Concordato tra Pio VII, e Ferdinando Ire delle due Sicilie (V.)*. Nel 1839 avendo determinato Gregorio XVI di recarsi a visitare il castello di s. Felice, appartenente nuovamente alla camera apostolica, per la Linea Pia che traversa le Paludi Pontine, a 20 ore circa dei 23 aprile, avendo seco i prelati Massimo maggiordomo e Palla vicino maestro di camera, con decoroso corteggio giunse in Terracina, ove il suo ingresso fu veramente trionfale. Al ponte del sa. Salvatore, per la via Consolare, ov'erasi innalzato un magnifico arco trionfale, presso la porta della città, ricevè gli omaggi da mg.^r Arzuffi-Sillani vescovo alla testa del clero, da mg.^r Lolli vice-legato della provincia di Velletri, da mg.^r Meli-Lupi-Soragna segretario del Buon governo (ivi appositamente recatosi d'ordine del cardinal Bivarola pro-prefetto di tal congregazione)

dal governatore, dal conte Gregorio Antonelli gonfaloniere che gli presentò le chiavi colla magistratura, e dall'intera popolazione, con quel di voto attaccamento alla s. Sede che sempre distinse i terracinesi, accogliendo il Papa con acclamazioni d'esultanza, cui facevano festivo eco i suoni delle bande e delle campane, e lo sparo de' mortari e de' cannoni de' vicini forti. Intanto 17 giovani de' primari cittadini vestiti di nero, con tracolle bianche e gialle, prepararono il Papa a permetter loro di trarre la sua carrozza; ciò ottenuto, staccati i cavalli, animosi e transitando per l'arco nominato la tirarono per ben lungo tratto di strada, sempre fra gli evviva di tutta la moltitudine sino alla piccola chiesa camerale e parrocchiale di s. Maria di Porto Salvo nel borgo Pio, posta vicino alla dogana; procedendo allo sportello della carrozza il gonfaloniere, a cui il Papa commosso più volte esternò la compiacenza che provava per sì affettuose dimostrazioni, alternando le sue benedizioni sulla giubilante popolazione. In oltre si fece incontro al Papa il cardinal Tosti pro-tesoriere generale, mg.^r Giacomo Antonelli di Terracina e delegato apostolico di Macerata, e mg.^r Orlandini delegato apostolico di Frosinone. Nella detta chiesa il Papa ricevè la benedizione dal vescovo col ss. Sacramento. Risalito in carrozza, i lodati divoti cittadini condussero a mano la carrozza al palazzo della camera apostolica, situato sulla riva del mare e dell'antico porto, trovandosi a riceverlo il cardinal Tosti. Asceso il Papa alle sue stanze, dalla loggia benedì affettuosamente il numeroso popolo che non cessava di dar segni del più vivo entusiasmo. Il cardinal Tosti avea preceduto di due giorni il Papa pe' preparativi dell'accoglienza, ponendo in opera tutta la sua attività per ridurre in brevissimo tempo l'allora piccolo palazzo in istato di alloggiare il Pontefice col suo seguito, onde il Papa gli dichiarò tutta la sua soddisfazione. Alcune barche pontificie schie-

rate nel porto salutarono Gregorio XVI con replicati colpi d'artiglieria, e sotto le finestre eseguivano molti pezzi di musica la banda de' dragoni pontificii, ed altra di dilettanti accorsi espressamente da Pofi per loro ossequio. Intanto il Papa graziosamente ammise al bacio del piede tutte quelle distinte persone che l'aveano accompagnato, e tutte le persone notabili presenti, ed accorse divotamente anche dal regno di Napoli. Questo giorno ebbe termine colla corsa di barche nel sottoposto mare, con una brillante generale illuminazione, colla elevazione di più globi areostatici, e coll' incendio d'un copioso fuoco artificiale. Nella seguente mattina, mentre si disponevano le cose per la partenza da Terracina, fu con meraviglia di tutta la corte pontificia osservato un di que' fenomeni, che si sentono raccontare come favolosi, e che raramente accadono: alcuni delfini attirati dal suono della banda de' dragoni, che faceva sentire de' bellissimi concerti musicali in riva al mare, furono veduti replicate volte avvicinarsi alla spiaggia, innalzandosi sulla superficie dell'acqua, finchè col cessar della musica sparvero anch'essi. Alle ore 14 e con un tempo serenissimo, il Papa partì da Terracina alla volta di s. Felice, distante circa 12 miglia, percorrendo la via in gran parte arenosa, talvolta dovendosi andare sulla riva del mare con una ruota nell'acqua, e traversando la selva. Al passaggio del fiume Badino, che in poca distanza si scarica nel mare, e sul quale era costruito un ponte di barche, essendo il Papa per cautela smontato col suo seguito, gli si presentarono all'ingresso del ponte due giovani donzelle vestite di bianco e coronate di fiori, le quali sparsero foglie di rose lungo tutto il passaggio del Papa, che poi benignamente benedì, con tutti gli abitanti del porto di Badino radunati ove rimontò in carrozza. Pervenuto Gregorio XVI in s. Felice, ebbi la compiacenza di veder effettuata la promessa fatta comua lettera nel 1831 in nome del

Papa al cardinal Mattei, corroborata col suo venerato pugno, e si conserva in quell'archivio, come notai all'articolo s. FELICE. Dopo aver il Papa goduto quel delizioso luogo e la pesca con magnifico trattamento, data dalla nobile famiglia Antonelli nel lago di Paola, a' 27 aprile verso le ore 20 ne partì per restituirsi a Terracina. Al porto di Badino il Papa discese dalla carrozza, e temendosi che il rimanente della via a traverso la selva fosse divenuto malagevole per le pioggie, gridò di tornare a Terracina per acqua, imbarcandosi colla corte nobile sopra una scorridoia pontificia, ivi pronta e ornata con vaghe tende di damasco rosso, e sulla quale sventolava la bandiera della camera apostolica. A questa venivano dietro altre lancie e scorridoie parimenti addobbate a festa pel rimanente del corteggio, che in tal guisa s'incamminò vogando con un tempo bellissimo in quell'amenno canale chiamato il Portatore di Badino (così detto dal portare le acque dell'Ufente al mare, e scavato sotto Leone X, dal fratello Giuliano de' Medici generale di s. Chiesa, poi arginato e allargato da Pio VI), che fiancheggiato da bellissimi viali d'alberi e da amene compagnie conduce in linea retta per lo spazio di due miglia alla città. Le sponde erano coperte di popolo accorso dalle vicine contrade, che non cessava d'implorare la benedizione dell'amato Pontefice. Poichè al fine del tragitto e a vista di Terracina si trovava il canale interrito, non potea la barca avanzare il suo cammino senza qualche pericolo di rimanere incagliata alle due spiagge, quando all'improvviso una folla di persone si gettarono vestite nell'acqua, e senza alcun riguardo al proprio disagio accorsero a sollevar colle braccia e tirar fuori dalla rena la barca del santo Padre per condurla alla sponda, il quale non potendo tollerare questo loro incomodo gl'invitò a entrare dentro, ma essi rispettosamente si tennero appoggiati sulle sponde della medesima sino al-

l'arrivo. Allora ebbe luogo un'altra scena di spontanea divozione, che egualmente commosse il cuore del Papa. Imperochè volendo egli per abbreviare il tragitto sbarcare sotto il palazzo Braschi, e trovandosi quel luogo molto fangoso e disadatto allo sbarco, in un batter d'occhio si vide il suolo coperto d'una quantità d'abitì, che i buoni terracinesi volontariamente si levarono da dosso gettandoli a guisa di tappeto su quel tratto di via, che il Papa dovea percorrere sino alla carrozza, nella quale essendo salito tornò al palazzo camerale, in mezzo agli applausi della moltitudine, ed agli spari, suoni di campane e altri segni di pubblico giubilo. La sera poi furono successivamente innalzati 3 globi areostatici, e le bande militari alternando i loro concerti sotto alle pontificie finestre resero anche più giuliva la serenità dell'aria, cui un chiaro bellissimo di luna aggiungeva alcun che di romantico. Nella stessa sera il Papa ricorresse la magistratura di Frosinone presentata da mg.^r Orlandini, il quale avea avuto l'onore di villeggiare in s. Felice, come mg.^r Lolli, con sua Santità. Più tardi mg.^r Annovazzi vescovo d'Anagni col preposito della cattedrale, in nome anche del capitolo, presentarono al Papa il consueto tributo de' 7 pani ossia pizze di pan di Spagna di forma ovale, ornati de' pontificii stemmi e di motti scritturali, che riportai nel vol. II, p. 34, sopra un bacile coperto di stoffa cremisi, su di cui era ricamato il padiglione di s. Chiesa; altrimenti decaderebbero dal possesso de' beni di Villamagna, della quale parlai nel vol. XXVII, p. 274. Nella seguente domenica a ore 3 il Papa in carrozza e col suo corteggio recossi alla cattedrale situata nell'alto della città, ricevuto dal cardinal Tosti, dal vescovo col capitolo, e da' cooperatori in abito: vi celebrò la messa sull'altare maggiore isolato colla faccia rivolta verso la porta grande, assistito dal vescovo e da mg.^r Tevoli elemosiniere, in di udì quella del caudatario mg.^r Arpi. Par-

sato nell'annesso palazzo vescovile, il Papa e il suo seguito furono serviti di nobile colazione. Indi asceso il Papa sul loggiato, che corona la facciata della cattedrale, stando sotto il baldacchino sostenuto da canonici, dal lato che guarda in prospettiva la via maggiore della città, compartì l'apostolica benedizione all'immenso popolo adunato sulla piazza e nelle vicine strade, concorso anche da vicini paesi e dal regno, formandovi schiera i vari corpi di truppa stanziati in quell'epoca a Terracina, colle loro bande, il suono delle quali, unito a quello delle campane, e alle voci festeggianti della moltitudine, rese imponente e lieto il religioso spettacolo. Uscendo Gregorio XVI dalla cattedrale, s'incamminò sino al più alto punto della città per visitarvi il conservatorio delle fanciulle, dispensando dalla clausura del monastero il suo corteggio: ammise le monache e le donzelle al bacio del piede, concesse ad esse l'indulgenze invocate per le loro cappelle, lasciando le lagrimali di consolazione. Nel discendere per la via, il Papa entrò inaspettato nella chiesa rurale di s. Francesco già de' conventuali, ed essendo il genuflessorio alquanto impolverato e senza la copertura del tappeto, di slancio il gonfaloniere trasse di dosso il rubbone di damasco nero e guarnito di tela d'oro, e restando in toga nobilmente lo gettò sul genuflessorio. Penetrato il Papa da sì bel tratto, non permettendo siffatta cosa, colle proprie mani rivestì il gonfaloniere del suo rubbone, e si prostrò a orare sul nudo leno. Questo benemerito magistrato, amatissimo della patria, non si staccò mai arante il cammino da' fianchi del Papa, conoscendo la sua propensione per Terracina, colla naturale sua facoltà per lo vantaggio della medesima, sia per la apertura dell'antico porto, sia per l'ospedale, sia per lo stabilimento d'una corporazione religiosa per la pubblica educazione: ebbe il contento di riceverne lusinghiere speranze, che poi tutte si effet-

tuarono da Gregoria XVI, benevolo amico co'terracinesi. Attorniato da folto popolo, che non si stancava di applaudire e di chiedergli la benedizione, preceduto dalla banda militare, e seguito dalla corte e da numerosa cavalleria, discendendo il Papa verso il borgo si compiacque entrare nel locale in cui provvisoriamente si custodiva il gruppo della Pietà, che ora ammirasi nella suddescritta chiesa dei trinitari, e ne lodò la magistrale esecuzione; come pure recatosi in tale chiesa, allora in costruzione, l'architetto cav. Sarti gli mostrò le piante e gli spaccati in disegno, onde il Papa encomiò la grandiosità dello stile e la novità dell'invenzione che fa continuare intorno all'apside le colonne che dividono le 3 navi, ricevendo poi con piacere dal medesimo in due quadri con cornici dorate, cioè la scenografia esterna e la scenografia interna della chiesa dal ch. artista disegnate e acquarellate, che in seguito il Papa si degnò donar mi un pregio possederle. Risalito in carrozza, si restituì alla sua residenza, ove in tempo della mensa il Papa si compiacque far distribuire a' convitati della sua tavola i detti 7 pani d'Avagni, mentre la banda de'dragoni eseguiva con vago concerto di voci e d'istrumenti degl'inni composti dal valente loro capo Simonetti, e pubblicati colle stampe in onore di sua Santità. Nel pomeriggio il Papa osservò dalle sue finestre una corsa di barche, ch'ebbe luogo nell'antico porto, dopo la quale ammise al bacio del piede i trinitari e i domenicani di Terracina. Uscito poi a passeggiare colla corte fuori di porta napoletana, si fermò a osservare il grandioso scoglio di Pesco Montano, e giunto alla torre Gregoriana fu salutato col cannone, retrocesse sempre in mezzo alle giubilanti grida d'immenso popolo, chiedendo grazie e benedizioni; indi entrato nella dogana ricevè paternamente al bacio del piede gl'impiegati, i quali stabilirono di collocarvi un'iscrizione inarmorata, anche pel tempo che vi si trattene. Qui-

di il Papa da tale officio si restituì al suo palazzo colla carrozza del cardinal Tosti. Nella sera le luminarie furono più brillanti e copiose, poichè s'illuminarono vagamente a fiaccolle e palloncini anche i ruderi del palazzo di Teodorico sulla vetta del Monte s. Angelo; ed una graziosa colonna trasparente con base proporzionata, che galleggiando sopra una barca in mezzo al mare, sembrava che nuotasse. Inoltre s'incendiò bellissimo fuoco artificiale, e si lanciarono in aria diversi globi areostatici, sotto la pontificia abitazione. Nella seguente mattina a ore 11, accolti benignamente il vescovo, e le autorità governative e municipali, il Papa dichiarò loro con affetto la grande soddisfazione provata per tante amorevoli dimostrazioni; compartì poi alcune grazie, decorato il gonfaloniere conte Gregorio Antonelli del cavalierato di s. Gregorio Magno, fatte distribuire abbondanti limosine, partì per Velletri lasciando ne' terracinesi dolci rimembranze e la speranza d'esaudire i loro voti, anche pel miglioramento dell'aria. Tutta la via Appia fu un trionfo d'ossequio e di amore de' vari paesi circostanti. Il soggiorno di Gregorio XVI in Terracina, le feste da essa fatte e l'entusiasmo degli abitanti, meglio sono descritti da n.ri 37 e 40 del *Diario di Roma* del 1839, e dalla egregia *Relazione del viaggio di Gregorio XVI da Roma a s. Felice*, scritta e pubblicata dal principe d'Arsoi d. Vittorio Massimo, che accompagnò il Papa invece del suo genitore principe d. Camillo soprintendente generale delle poste pontificie impedito da infermità di esercitare la sua carica. Nel 1843 Gregorio XVI nel consolare colla sua presenza gli amati e fedelissimi popoli di Marittima e Campagna, ne risvegliò l'entusiasmo e vi diffuse il suo magnanimo cuore; ed i terracinesi pe' benefizi ricevuti, con dolce impazienza ne attesero la confortante venuta, aprendo il cuore a nuove grazie, per la disposizione favorevole che il Papa nu-

triva per loro. Ne descrissero le particolarità il principe Massimo encomiato, divenuto soprintendente generale delle poste pontificie, che perciò anche questa volta accompagnò il Papa, colla bellissima ed erudita *Relazione nel viaggio di Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campagna*; ed i n.ri 37 del *Diario di Roma* del 1843, e 23 delle *Notizie del giorno*. Di tali relazioni mi gioverò, come feci delle precedenti. A'5 maggio reduce da Piperno, Gregorio XVI verso le ore 19 giunse a Terracina, ricevuto da mg.^o Lolli vice-legato della provincia di Velletri, dal vescovo mg.^o Aretini-Sillani, dal clero e da tutte le autorità civili e militari colle loro bande, oltre un'immensabile e festevole moltitudine, accorsa pure dal limitroso regno di Napoli. Trovò tutti riuniti al principio del borgo di Posterola o della marina sottoposto alla città sulla via Appia, sotto l'arco trionfale perciò eretto con bella architettura, ornato con emblemi analoghi alla lieta circostanza e ne' diversi suoi lati colle corrispondenti iscrizioni, riportate dal principe Massimo. Ivi il Papa ricevè da essi l'omaggio d'ogni riverenza, e dal gonfaloniere conte Gregorio Antonelli per la 2.^a volta l'offerta delle chiavi della divotissima città, co' più sinceri atti di venerazione della medesima. Anche in questa occasione un'eletta schiera di giovani delle primarie famiglie, uniformemente vestiti, chiese e ottenne il permesso di tirare a mano la carrozza in cui era sua Santità col maggiordomo mg.^o Pallavicino e col maestro di camera mg.^o Medici. Fra le generali ed entusiastiche acclamazioni, il suono delle campane e delle bande, il rimbombo dell'artiglierie esplose per terra e per mare, preceduto e fiancheggiato dai nominati personaggi, a modo trionfale Gregorio XVI giunse alla chiesa parrocchiale di s. Maria della marina. Nel discendere dalla carrozza il Papa fu accolto dal cardinal Tosti pro-tesoriere generale, ed entrato nel tempio vi ricevè dal vescovo

la benedizione colla ss. Eucaristia. Indirizzato in carrozza, fu condotto al palazzo camerale, dalla cui ben ornata loggia, che guarda la marina, benedì tutta la popolazione, che in parte erasi raccolta sul braccio del nuovo molo, ed in parte salita sulle barche, che numerose e tutte abbellite a festa colle loro bandiere di mille colori agitate dal vento, comechè appartenenti a più nazioni, divote stavansi sulla spiaggia romana. Poscia il Papa con gentili modi ammise al bacio del piede tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, che l'aveano corteggiato e seguito; ed eziandio que' giovani che aveano trasportata la carrozza fino al palazzo, oltre molte e distinte persone anche regnicole. La numerosa corte pontificia prese alloggio nel vasto locale annesso al palazzo e recentemente costruito per cura del cardinal Tosti, sempre amatore caldissimo del decoro di Gregorio XVI, a guisa di una vasta e magnifica galleria con camere libere sulla medesima. Il santo Padre ritiratosi nel suo appartamento, vi fu ricreato dalla banda romana de' dragoni, che eseguiva de' soavi concerti cantando inni a onor suo, uno de' quali formava un coro a 3 voci (che si può leggere nella *Relazione*), a cui era stata adattata la musica de' *Montecchi e Capuleti* del celebre maestro Bellini, ripetuta durante la mensa pontificia. Nelle ore pomeridiane il Papa ricevè all'udienza mg.^o Di Pietro nunzio apostolico in Napoli, che da quella città si recò ad ossequiarlo, insieme a d. Filippo de' principi di Saluzzo consigliere di stato, tenente generale e aiutante generale di Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, nel cui nome lo complimentò e gli presentò autografa lettera colla quale graziosamente l'invitò a trasferirsi nella sua reggia di Napoli. Dipoi Gregorio XVI osservò dalla loggia nobilmente decorata, una corsa ossia regata di 25 barche eseguita sul mare. Nella sera tutta la città fu illuminata, s'incendiarono fuochi d'artificio e si elevarono alcuni globi aereo-

statici. La seguente mattina del 6 fu impiegata dal Papa in accogliere cortesemente diverse deputazioni di vari luoghi della provincia, della città di Sezze, e gli ossequi di mg.^o Pila delegato di Frosinone, e di altre distinte persone sì ecclesiastiche che secolari. Volle quindi visitare il nuovo braccio del palazzo camerale, fatto costruire espressamente dal cardinal Tosti, avendo a cuore di renderlo atto alla dimora del Papa, qualora gli piacesse alcun tempo di recarvisi a diporto, ed avere conveniente alloggio il nobile suo seguito, derivandone per conseguenza segnalato vantaggio per Terracina, per la quale osservava in lui non poco trasporto a ulteriormente giovarla. Dopo aver il Papa con piacere percorsa tale ala di nuova fabbrica, col cardinale, egualmente in sua compagnia passò ancora ad osservare l'altra ala destinata a ospedale delle donne attinenti agl'impiegati camerale, e che allora si andava a compiere. Il Papa non meno lodò l'opportuno divisamento del zelante porporato, il quale avea saputo trarre acconcio partito da un ampio corridoio ad uso d'arsenale, riducendolo ne' due indicati edifizii, utili e magnifici; che l'architetto ingegnere esecutore tenente Filippo Costa rincontro camerale, col quale pure fece le sue congratulazioni, esternando su tutto intiera approvazione. Amando il santo Padre di visitare le altre opere da lui ordinate particolarmente per la prosperità di Terracina, e ad utile delle provincie di Marittima e Campagna, verso le ore 22 a piedi con tutto il suo seguito, ed in compagnia del cardinal Tosti e del general Saluzzo, si recò al nuovo Porto Canale che si stava costruendo presso gli avanzi dell'antico porto (creduto erroneamente di Traiano) a vantaggio del commercio e sicurezza de' naviganti, per suo volere intrapreso nel 1840, e continuato sotto la direzione del cav. Gaspare Salvi ispettore del consiglio d'arte. Questi al suo giungere andò assai lieto di corrispondere alla fiducia sovrana, coll'offrire al-

la penetrazione di sua Santità tanto versata nelle matematiche, una chiara idea de' lavori eseguiti e da farsi col precipuo scopo di fornire sicuro ricovero alle navi mercantili e agevolare il commercio di Terracina e delle due memorate provincie. Pertanto le dimostrò il sito ove sarà per giungere l'antemurale, per gli accennati scopi, con somma soddisfazione e consolazione del Pontefice, a cui lo provò con una bandiera piantata nel mare sul punto ove arriverà l'antemurale già cominciato in un seno riparato da venti, ove sboccano le acque del canale interno, e gli diedi il grato spettacolo della pesca d'alcuni enormi macigni estratti dal fondo dell'acque mercè una macchina ingegnossissima fatta a forma di forbice. Quindi il Papa recossi passeggiando fuori di porta Napoletana a vedere altri immensi macigni che dal vicino monte si stavano cavando, e rotolando giù con indicibile fracasso sino al mare, doveano poi trasportarsi imbarcandoli per il luogo del lavoro, a compimento della già accennata scogliera; e dando la sua benedizione a' lavoratori, che dall'alto di quel ripido monte, sospeso il lavoro, facevano echeggiar l'aria di applausi uniti a que' del numeroso popolo che non cessava d'accompagnarlo dappertutto; e ripetendo il Papa il suo contentamento al cav. Salvi direttore di sì bell'impresa, giunse sino alla torre Gregoriana. Retrocedendo poi sulla medesima via Appia e rientrando in Terracina sotto il meraviglioso scoglio di Pesco Montano, si restituì al palazzo, ove consegnata colla sua benedizione al general Saluzzo una lettera di risposta pel re Ferdinando II di ringraziamento al cortese invito, l'accommiatò a ripartire nella notte. Nella sera dalla loggia il Papa vide la bellissima illuminazione della città, de' suoi borghi, e del mare sulle cui onde erano stati disposti in bell'ordine moltissimi lampioni, che separati quindi dal moto dell'acqua si allontanavano galleggianti ad arbitrio del flusso marino, sembrando in

lontananza tante stelle a fior d'acqua. Seguì poi un non meno sorprendente fuoco d'artificio, situato pur galleggiante sul mare, dal seno del quale innalzavansi dei fontanoni di fuoco che sembrava impossibile uscissero dall'acqua, e che terminò coll'assalto d'una fortezza costruita sopra più barche, alla cui resa, dopo una finta ostinata resistenza, videsi sventolare innalzata la bandiera pontificia, fra clamorosi applausi del popolo, ed i suoni delle bande musicali. Di letizia non minore ai precedenti giorni fu anche ricolmo la seguente domenica, perchè dopo le ore 3 il Papa, ammesso al bacio del piede con particolare benignità il principe d'Ottaiano fratello di mg.^{re} maestro di camera, unitamente alla principessa moglie, che da Roma tornavano a Napoli, salito in carrozza si condusse alla cattedrale, dove fu ricevuto dal cardinal Tosti, dal vescovo e dal capitolo, ed assistè alla messa celebrata sull'altare maggiore da mg.^{re} Arcidiacono. Nella *Relazione* sono riportate le due iscrizioni che trovansi affisse nella cattedrale, in memoria della precedente e presente venuta di Gregorio XVI nella medesima. Asceso al suo leggio superiore che sovrasta l'atrio, il Papa dal trono appositamente eretto, comparì a tutto il popolo di Terracina e de' paesi vicini la solenne apostolica benedizione: tanta fu la commozione del cuore degli astanti nel riceverla, da non trovar parole per in breve descriverla; le milizie stazionarie e le altre del seguito pontificio decoravano il centro della piazza, e le bande militari, cui si univano le campane della città e le salve dell'artiglieria del porto, resero più augusta la solenne cerimonia. Passato il Papa nel vicino episcopio, vi ammise al bacio del piede il capitolo, il clero, il magistrato, ed altre distinte persone e dame, venute pure dal regno di Napoli. Il gonfaloniere con appropriato discorso rese le più ossequiose azioni di grazie alla sovrana benignità, per la somma degnazione di aver fat-

to dimora nella città, e di avere ricolmato di benedizioni e di contentezze i suoi abitanti. Volle poi il Papa percorrere a piedi, tra l'acclamante e folto popolo, la scesa che conduce al piano del borgo Pio, ove risali in carrozza e tornò alla sua residenza, in cui riceveva udienza il barone Rothschild che da Napoli venne espressamente a fargli omaggio. La mensa di corte, a cui parteciparono vari vescovi del regno finitimo, fu ricreata come ne' giorni precedenti dal canto d'un inno in lode di Gregorio XVI, da scelti e sempre variati concerti musicali, e col bellissimo coro dello *Stabat Mater* composto dall'immortale Rossini. Nelle ore pomeridiane il Papa uscì in carrozza col suo seguito, e si recò ad esaminare i progredienti lavori della chiesa sulla via Appia nel borgo fuori di Terracina, ricevuto dal vescovo, dal magistrato, dal commissario della fabbrica Vincenzo Sanguigni, e dall'architetto direttore cav. Sarti alla testa di tutti gli artefici. La vista dell'operato, essendo già coperta la cupola e l'interno del tempio, superò l'aspettazione del Papa, e non solo lodò il pregio dell'architetture, ma ancora la diligenza dell'esecuzione, congratulandosi di tutto coll'architetto, e lodando le cure del cardinal Gazzoli prefetto del Buon governo per tale edificazione e perchè sollecitava la celebrazione del culto divino nella parte superiore del tempio. Ammirato di nuovo il magnifico gruppo della Pietà del cav. Baruzzi, risali in carrozza, ed accompagnato dagli evviva dei terracinesi, fece ritorno al suo palazzo. In il Papa accordò varie udienze, permise che gli baciassero il piede anche le signore della città, e riceve con gradimento la nobile offerta dal gonfaloniere cav. Antonelli, d'uno stupendo bassorilievo d'avorio esprimente la B. Vergine col Bambino, in cornice di legno ferro intarsiata di pietre dure: a pubblico segno di stima e benevolenza quindi il Papa conferì all'encomiato gonfaloniere il grado e la decorazione di commendatore di s. Gregorio

Magno. Tra le altre molte beneficenze di cui volle il Papa lasciare una memoria in Terracina a sollievo delle famiglie indigenti, e coll'accordare grazie a' detenuti, e col fare distribuire corone benedette e medaglie alle persone più meritevoli, non volle dimenticare la terra di s. Felice, avendo dato al vescovo una notevole somma da distribuirsi per doti alle povere zitelle. Il Papa accolse benignamente un componimento poetico del governatore di Terracina Pier Luigi Bartolucci, celebrante i principali fasti del suo pontificato, le beneficenze fatte a Terracina e la costruzione del nuovo Porto Canale; non che un sonetto stampato di d. Giovanni Bernardini curato di s. Maria Porto Salvo, per la sua venuta in Terracina, con note storiche ed erudite riguardanti la città. Nella sera le luminarie furono più copiose delle precedenti, e il fuoco d'artificio preparato sul molo denominato Traiano figurò un tempio coll'emblema della Religione su d'una colonna rostrata, il che avrebbe prodotto un brillante effetto sul mare, se l'intemperie dell'aria non l'avesse in parte guastato. Nella seguente mattina 8 maggio i riconoscenti terracinesi furono dolenti di veder partire dopo le ore 12 l'amato padre e sovrano, che dopo aver dichiarato al vescovo e al gonfaloniere la sua affettuosa soddisfazione per le amovibili dimostrazioni ricevute da tutta la città, si diresse per la via Appia per Cisterna e Velletri, visitando prima la chiesa di Tor tre Ponti da lui restaurata, ove fece quanto narraia Sezze. Nel supplemento al n.° 52 del *Diario di Roma* si legge, che all'avviso funesto della morte di Gregorio XVI, la città fu compresa da universale tristezza, deplorandone la perdita, per avere a larga mano versato su di essa segnalate beneficenze, onde il suo glorioso nome resterà in eterna benedizione. Nella cattedrale furono celebrate splendide esequie, con 4 iscrizioni che si riportano, e che ne ricordavano le grandi virtù. Vi assistarono tutte le autorità civili e mili-

tari, il clero secolare e regolare, ed il vescovo mg.^r Aretini-Sillani dopo il divino uffizio cantò la messa, indi ascese il pergamo, donde pronunziò l'orazione funebre, in cui enumerò con dolenti patetiche espressioni l'eccelse doti, la religiosa sollecitudine, la magnanimità, le paterne cure del glorioso sommo Gerarca: ricordi, che trassero generalmente dagli occhi degli astanti lagrime di dolore e di affettuosa riconoscenza, confuse a quelle del venerando sagro oratore, che in maggior copia ne versava, obbligandolo perciò ad interrompere bene spesso il discorso. Nell'articolo Pio IX. descrissi ancora la deplorabile rivoluzione fatta in Roma a' 16 novembre 1848, in conseguenza della quale il Papa partì occultamente la sera dei 24, e traversando Terracina entrò nel regno di Napoli e giunse a Mola di Gaeta, ove l'avea preceduto il cardinal Antonelli. Il re Ferdinando II gli offrì in Gaeta e poi a Portici sontuoso e riverente ospizio. Narrai le infelici vicende cui soggiacque lo stato pontificio democratizzato, le spedizioni de' sovrani d'Austria, Spagna, delle due Sicilie, e della repubblica francese per ricuperarlo dagl'insorti; e che liberata Roma e lo stato da' ribelli repubblicani, nell'aprile 1850 Pio IX. partì da Portici per ritornare alla sua sede, accompagnandolo il re col duca di Calabria sino all'Epitaffio (la memorabile separazione di tali augusti personaggi fu rappresentata magistralmente con bellissimo dipinto del cav. Filippo Bigioli, il cui disegno pubblicò l'*Album di Roma* nel n.° 17 del t. 22, con elegante illustrazione dell'abbate Papelart). Che ivi fu incontrato da mg.^r Berardi commissario apostolico straordinario delle provincie di Marittima e Campagna, insieme alla deputazione de' consiglieri provinciali della legazione di Velletri, il prelato felicitando il santo Padre del suo glorioso ritorno, e tributandogli l'omaggio dell'inalterabile fedeltà delle due provincie, in retaggio degli avi loro, avventurose e liete per poter

godere la sorte di esser le prime a ricevere coll'onore di sua presenza l'apostolica benedizione. Procedendo nel viaggio, Pio IX. a' 6 aprile co' prelati Medici Magiordomo e Borromeo maestro di camera rientrò ne' suoi stati in Terracina, per la 1.^a accogliendolo tra le sue mura dopo le passate calamità che ne cagionaron l'assenza. Seguivano il Pontefice il cardinal Du Pont arcivescovo di Bourges, il cardinal Antonelli pro-segretario di stato e prefetto de' ss. Palazzi apostolici, il conte Ludolf ministro plenipotenziario del re delle due Sicilie presso la s. Sede, ed un drappello a cavallo d'usseri napoletani. Gli abitanti della fedelissima città di Terracina, non appena ebbero contezza del fausto ritorno di Pio IX. ne' suoi stati, che tramutando in allegrezza e gioia l'afflizione e il dolore, da cui erano stati presi per la sua lontananza, non ad altro mirarono che a dargli sincere prove di fedeltà e divozione. Pertanto fu loro primo pensiero d'innalzar calde preghiere a Dio, e di preparar e adornare il nuovo e magnifico tempio del ss. Salvatore, per celebrarvi un solenne triduo di ringraziamento a Dio, che incominciarono nel giorno precedente. Nell'avvicinarsi il Papa a Terracina, i cannoni del molo lo salutarono con 101 colpi, e il simile fecero le campane col festivo loro suono. A qualche distanza dalla città era piantata una doppia fila d'arboscelli, ed avanti la porta napoletana sorgeva un magnifico arco trionfale, sulle cui fronti esterna ed interna si leggevano le due iscrizioni riportate dal commend.^r Barluzzi minutante della segreteria di stato, nella *Relazione storica del viaggio di Papa Pio IX. da Portici a Roma*. A tributare le proteste di filiale e divota sudditanza, si trovarono presso l'arco il vescovo mg.^r Aretini-Sillani col capitolo e clero, e la commissione municipale, il cui presidente cav. Vincenzo Sanguigni offrì al Papa le chiavi della città. Gremite erano tutte le vie di popolo, accorso ancora da' vi-

cini paesi e da Roma, ed il giubilo appariva su d'ogni volto, facendo echeggiar l'aria di festevoli evviva e implorando l'apostolica benedizione. Pervenuta la pontificia carrozza innanzi alla chiesa del ss. Salvatore (e non altrimenti), il Papa fu ricevuto alla porta dal cardinal Asquini, ove si cantò con divota melodia l'*Ecce Sacerdos Magnus*, il *Tantum ergo*, e dopo la benedizione compartita dal vescovo col ss. Sacramento, anche il *Te Deum*; facendo nobil corona al Pontefice i 3 cardinali, con tutti i ministri di stato, con vari prelati e altri ragguardevoli personaggi venuti a incontrarlo. Uscito di chiesa, il Papa sotto baldacchino fu accompagnato alla carrozza, e preceduto dalle liete bande musicali di Terracina e di Gaeta, fra le generali acclamazioni, giunse al palazzo apostolico o camerale, restaurato da poco dalle piraterie repubblicane, e preparato decorosamente, per cura del commend. Galli pro-ministro delle finanze. Dopo alquanto riposo, il Papa affabilmente e con amorevolezza ammise al bacio del piede e ricevè gli omaggi delle deputazioni delle 3 basiliche patriareali di Roma, condottesi in Terracina per porgere anticipatamente a sua Santità un tributo d'ossequio e di felici augurii. Accolse inoltre e si trattenne, l'un dopo l'altro, co' 5 ministri di stato, cioè dell'interno e di polizia, di grazia e giustizia, del commercio e lavori pubblici, delle finanze, e delle armi, egualmente portatisi da Roma per venerarlo. Ricevè pure il principe Massimo soprintendente generale delle poste pontificie, che poi l'accompagnò nel resto del viaggio, il principe generale Gabrielli incaricato della vigilanza delle milizie pontificie lungo lo stradale, il conte Enrico La Tour d'Auvergne segretario dell'ambasciata francese presso la s. Sede, e il maggiore Dieu aiutante di campo del general Baraguay d'Hilliers comandante in capo la spedizione militare francese del Mediterraneo, ambedue spediti espressamente da Roma dal generale per

onorarlo. Finalmente ricevè al bacio del piede il principe Borghese, la principessa Lancellotti, il cav. Neri pro-direttore del debito pubblico, e il cav. Mazio direttore della zecca pontificia, ed altre ragguardevoli persone pure appositamente partite da Roma. Nella stessa sera ricca e variata illuminazione abbelliva tutte le vie del borgo e della città, ognuno avendo aggeggiato nel disporre faci e luminarie sulle proprie abitazioni, e persino il lido e il mare risplendè per varia e copiosa luminaria galleggiante. Lumi e fuochi di Bengala, vagamente disposti sul Monte s. Angelo, ne ruderì del palazzo di Teodorico, e nell'altissimo scoglio di Pesco Montano, porgevano magico effetto scenografico, talchè pareva intravedere cupe e profonde caverne, incantevoli giardini, rallegrati da melodie di musicali concerti, ed una quasi naturale eruzione del Vesuvio; i quali fuochi mandavano tale una luce, che si rifletteva a grande distanza sul mare. Nella seguente domenica il Papa impiegò gran parte della mattina in ricevere altre deputazioni e commissioni; come le deputazioni de' prelati chierici di camera, quella de' due cleri secolare e regolare di Terracina; la commissione provvisoria municipale, col governatore; la deputazione della provincia di Frosinone, col delegato apostolico mg.^r Badia; quella del capitolo di Ferentino, col vescovo mg.^r Tirabassi; quella del clero di Veroli, col vescovo mg.^r Venturi, ed altre delle città e luoghi vicini. Inoltre il Papa accolse gentilmente il principe d. Alessandro Torlonia, ed il conte Alfonso de Rayneval, allora ministro di Francia in Napoli, ed al presente ambasciatore in Roma. Ammise altresì al bacio del piede gli uffiziali finanziari stanziati in Terracina, a' quali ricordò i principii dell'onore militare e la giurata fedeltà; la banda di Gaeta, che ringraziò pel suo ulteriore segno di divozione; ed alcuni soldati spagnuoli coll'uffiziale, appartenenti alla spedizione, restati per infermità in Terraci-

na, quando ivi si rimbarcarono i loro reggimenti per restituirsi nella Spagna, a ciascuno donando un Crocefisso d'argento benedetto. Nelle ore pomeridiane compendosi nella chiesa del ss. Salvatore il triduo solenne pel fausto ritorno del Papa ne' suoi dominii, egli vi si recò, ricevendo coll'affollatissimo popolo la benedizione col Venerabile dal vescovo, terminandosi la funzione coll'inno Ambrosiano. Tornato al palazzo camerale, appagò i desiderii di tutti, col benedirli dalla loggia. Il presidente municipale, che tanta parte ebbe nelle splendide e narrate dimostrazioni, colla commissione municipale fece sovvenire i poveri di pane e denaro. Anche nella sera fu rallegrata la città colle illuminazioni e fuochi di Bengala ne' sopraddetti luoghi, con più un bellissimo fuoco veramente artificioso e conveniente all'opportunità sul molo, poichè la macchina rappresentò con varietà di vaghissimi colori e figure, che mirabilmente riflettevano sulle onde, la Chiesa simboleggiata nella mistica navicella di s. Pietro, che protetta e difesa da' ss. Apostoli e da' ss. Evangelisti, ad onta dell'infuriar delle tempeste, la rimennano sempre gloriosa al trionfo. Nella mattina degli 8 aprile, allorchè il Papa si disponeva a partire da Terracina, tornò l'immenso popolo a implorare l'apostolica benedizione, augurandogli prospero e felice viaggio. Di tutto quanto penetrato il benigno animo del Pontefice, lasciò commosso Terracina, ad ore 8 antimeridiane; e sebbene poteva essere nello stesso giorno in Roma, volle allietare anche la provincia di Campagna, la quale ne' passati sconvolgimenti erasi mostrata la più fedele al governo legittimo della s. Sede. Giunto pertanto a Ponte Maggiore, e lasciata la via Appia, presa a sinistra la strada provinciale, per Fossanuova e Piperno, pervenne il Papa a Frosinone dopo le ore 4 pomeridiane, tra le più devote acclamazioni, ed i segni di pubblica esultanza. Altre particolarità si ponno legge-

re nella lodata *Relazione*, e ne' n. 80, 81 e 90 del *Giornale di Roma* del 1850. Nel citato articolo Pro IX ricordati le disposizioni ordinate dal Papa nel giugno 1851, per completare la bonificazione delle Paludi Pontine. Essendosi portato il Papa nel maggio 1853 a Porto d'Anzio, riferisce il n. 116 del *Giornale di Roma*, che la mattina de' 23, essendo il mare tranquillo, alle ore 8 $\frac{1}{2}$ salì colla sua corte a bordo della corvetta francese la *Meteora*, e fece una gita alla terra di s. Felice, situata sul pendio del lato orientale del Monte Circèo, il quale è congiunto all'estremo lembo delle maremme pontine, e torreggiante quasi per intero sul Mediterraneo, lungi da Anzio più di 30 miglia. Allo sbarco fu ricevuto dalle deputazioni di quella terra e della città di Terracina, e da una moltitudine di popolo tripudiante e implorante l'apostolica benedizione. Entrato nella chiesa parrocchiale, ricevè la benedizione del Venerabile; quindi passato nell'appartamento che gli era stato preparato, ricevè al bacio del piede le persone ragguardevoli del luogo. Degnossi poi d'ammettere alla sua mensa, oltre la nobile corte, l'ufficialità della corvetta e gl'ingegneri idranlici. Verso le ore 5 pomeridiane, Pio IX partì da s. Felice, e con tranquillissimo tragitto alle ore 10 arrivò ad Anzio.

La fede cristiana fu predicata in Terracina dal principe degli apostoli s. Pietro nel recarsi a Roma, ove portandosi l'apostolo s. Paolo fu pure illustrata dalle sue predicazioni evangeliche, come prova il Contatore colla testimonianza del Baronio, dell'Ughelli e di altri gravissimi storici; e che s. Pietro ivi consagrò il vescovo di Terracina s. Epafrodito, uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo nell'anno 46 di nostra era. Anche il p. Valle piperinate nella sua *Regia e antica Piperno* aveva già ciò affermato. Egli narra, che s. Pietro partito da Napoli e Capua alla volta di Roma, pervenne a piedi in Terracina, dove colle sue predicazioni convertì

molti al vero Dio, e nell'anno 46 vi ordinò vescovo s. Epafrodito zelante e santo, che poi evangelizzò anche i popoli vicini; e forse anche s. Pietro arrivò a Foro Appio, presso il quale fu edificata la chiesa e il celebre monastero di Fossanuova, laonde dichiara quasi probabile che fu pure nel vicino Piperno antico, e in ambedue i luoghi vi sparse i primi semi della salutariferà fede, congetturandolo dal tempio che i privernati innalzarono a s. Pietro; quindi che tanto in Terracina, quanto in Foro Appio e Piperno, s. Epafrodito colle opere e le predicazioni vieppiù propagò la religione cristiana, che si diffuse in altre parti del Lazio, ove per la persecuzione contro i primitivi cristiani di Claudio, si rifugiarono, massime in Piperno e Terracina, ed altri luoghi vicini, convertendo molti col loro esempio. Aggiunge che s. Paolo recandosi da Pozzuolia Roma, navigando giunse a Foro Appio, incontrato da molti cristiani partiti da Roma, ed altri l'attesero a Tre Taberne, e nell'anno 59 arrivò in Roma dopo avervi promulgata la dottrina di Gesù Cristo, la quale ebbe successivo incremento pel martirio de' confessori della fede, che col loro prezioso sangue fecero daro quelle contrade, dilatandosi in Piperno e Terracina. Ora adunque con l'Ughelli, *Italia sacra*, p. 1278, *Terracineses Episcopi*, e col Contatore, *De Historia Terracineni, De Episcopi Terracineni*, p. 391 e 408, procederò nel descrivere in breve la loro serie. Il 1.º vescovo s. Epafrodito assai zelante dell'onore di Dio e propagatore del cristianesimo, fu ornato di somma prudenza e dottrina, menzionato da s. Paolo nell'epistola a' filippensi, benemerito della provincia di Campagna, della quale era allora capo Terracina, residenza de' presidi e del tribunale dove si condannavano anche gl'innocenti martiri, de' quali molti ivi ne perirono. Il Contatore toglie i dubbi di quelli che vollero il santo piuttosto vescovo di Adria o di Tarragona, e discorre pure sul

discépolato del Redentore, o come altri vogliono anche de' ss. Pietro e Paolo; e lo crede ancora propagatore della religione cristiana, eziandio nella parte della provincia che poi fu detta Marittima, non tacendo l'opinione di quelli, che scrissero essere venuto s. Pietro da Roma in Terracina, e non viceversa, e che da Roma inviò s. Epafrodito in Terracina nell'anno 56. Dopo avere s. Epafrodito adempiute le parti di ottimo pastore, riposò nel Signore in Terracina, chiaro per virtù e miracoli, a' 22 marzo. Innanzi di proseguire la serie de' vescovi, trovo opportuno di far prima menzione de' principali santi che illustrarono la chiesa di Terracina, de' quali più diffuse notizie si ponno leggere in Contatore, così di diversi vescovi. Il protettore principale di Terracina è s. Cesario diacono africano e martire, discépolo di s. Giuliano prete e martire che lo battezzò, facondo e coraggioso promulgatore del vangelo tra' suoi nazionali; quindi insieme con s. Giuliano per estenderlo in altre provincie approdarono in Terracina, ove già aveano piantata la fede s. Pietro e s. Epafrodito, dando s. Cesario onorata sepoltura a s. Flavia Domitilla nipote dell'imperatore Domiziano (meglio è ritenere per tale l'altra s. Flavia Domitilla), e alle sue compagne le ss. Teodora ed Eufrosina, tutte gloriose martiri. Le sante erano state rilegate nell'isola di Ponza incontro a Terracina, e siccome con s. Flavia Domitilla furono rilegati in essa i suoi eunuchi i ss. Nereo ed Achilleo, in pena d'averla dissuasa dal uccidersi, Mennio Rufo giudice di Terracina li fece martirizzare. Accennai in principio di essersi attribuito a s. Cesario il prodigio d'aver salvato dal precipizio il giovane che col cavallo si sacrificava ad Apollo. Pare più credibile, che commosso il zelo del santo da tale impietà, pregato fervorosamente Dio d'illuminare la pagana cecità, allorchè stava per sacrificarsi in tal modo Luciano, egli intrepido riprovò innanzi alla moltitudine il bar-

baro e irragionevole sacrificio. Per l'impressione che fece al popolo il suo ragionamento, temendo Firmino capo de' sacerdoti idolatri che si convertisse alla fede, invitò il console Leonzio andato in Fondi a restituirsi a Terracina per difesa della città e de' loro falsi numi. Venuto Leonzio insieme con Firmino e con Lussurio, imprigionato s. Cesario, lo tormentarono e condussero avanti al tempio d' Apollo forzandolo con minacce a fargli un sacrificio. Inginocchiatosi il santo e fatta orazione al vero Dio, crollò il tempio e schiacciò Firmino. Questo miracolo destò in tutti sorpresa, tranne in Lussurio che l'attribuì a incantesimo, ed incitò il popolo contro s. Cesario, ma dal franco suo parlare la moltitudine gli diè ragione. Inviperiti Leonzio e Lussurio, rimisero in dura prigione il santo, donde dopo 3 mesi cavatolo fuori più morto che vivo per farlo uccidere, il santo mediante orazione fu a un tratto rivestito di celeste splendore, che mosse Leonzio a confessare vero il suo Dio e quanto predicava Cesario, implorò e ottenne da lui il battesimo e la comunione da s. Giuliano, indi spirato, dalla moglie fu sepolto nel campo Varano presso la città, così detto dalla famiglia Vari terracinese, ed è venerato per santo confessore. Allora Lussurio tiranno di più infierito, fece porre in un sacco i due santi e gittarli nel mare, ma secondo la predizione di s. Cesario nello stesso giorno un serpe gli divorò le viscere, e per maggior tormento vide i due martiri portati dagli angeli, a' quali diede onorata sepoltura Eusebio monaco, che poi per convertire molti alla fede, con Felice prete che li battezzò, subirono il martirio, e da Quarto cittadino di Capua furono tumulati presso s. Cesario. Incerta è l'epoca del martirio di s. Cesario o Cesareo, poichè alcuni lo registrano sotto Nerone, altri in tempo di Traiano, altri in quello di Diocleziano: più probabile è la 2.^a sentenza. Più chiese furono erette al santo, ed in Roma la *Chiesa di s.*

Cesareo (V.) diaconia cardinalizia in cura de' *Somaschi (V.)*, come notai nella breve biografia ricavata dal Butler. Il Piazza nell' *Emerologio di Roma*, alt.^o novembre afferma che ivi si venera il suo corpo e la sua testa, cioè il 1.^o sotto l'altare maggiore della *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*, la 2.^a nella *Chiesa di s. Anastasia*. In Terracina e in tutta la diocesi se ne celebra la festa la 1.^a domenica di novembre, che se ricorre quella d' Ognissanti, si trasporta alla 2.^a La 1.^a chiesa che fabbricarono i primitivi cristiani di Terracina fu in onore di s. Cesario, nel suburbano detto le Prebende, a motivo delle persecuzioni che non permettevano erigerla nella città; e si crede che in memoria di sua distruzione fu eretta una colonna di marmo bianco scanalata, sovrastata da croce di ferro. Il luogo era il campo Varano, già casa e oratorio di s. Quarto capuano, ove fu sepolto s. Cesario e altri ss. Martiri, e per ciò detta pure s. *Maria ad Martyres*, e s. Maria in Varano, giacchè si vuole che ivi fosse l'immagine della B. Vergine che credesi dipinta da s. Luca, esistente nella cattedrale. Il soldato romano s. Montano, meravigliato de' tormenti che pativano i confessori di Cristo, a questo si convertì, e siccome pel suo fervore induceva i suoi concittadini a fare altrettanto, fu tormentato anch'egli e poi mandato nell'isola di Ponza, ove non cessando dal predicare la fede, Leonzio figlio del convertito e uomo console della provincia di Campagna, lo fece portare in Terracina e lo condannò ad essere annegato in mare, ond'ebbe la corona del martirio. Di altri martiri e di altri santi di Terracina, tratta pure il *Costatore*, riportando inoltre il martirologio della chiesa di Terracina e le lezioni di molti de' santi di cui essa celebra la festa. Non è certo chi succedesse a s. Epafrodito nella sede di Terracina, e vi è tradizione che fu 2.^o vescovo s. Quarto capuano e cetero, di cui giù parlai, indi fu martirizzato con s. Quinto vescovo di Capua. L'Ughel:

li registra per 2.º vescovo s. Sabino, che nel 313 intervenne al sinodo romano di Papis. Melchiade; indi successe Avito, uomo di santa vita, fiorito nel pontificato di s. Silvestro I. Dopo la sua morte il clero e il popolo elesse il nobile concittadino s. Valentino virtuosissimo e assai limosiniere, ad onta di sua umile ripugnanza. Recatosi al monte Soratte, ov'erasi ritirato s. Silvestro I, fu da lui consagrato. Fu tanto l'amore ch'ebbe pe'bisognosi, per le vedove e per gli orfani, che s. Damiano uno di questi fu da lui adottato per figlio, lo fece diligentemente istruire e l'ordinò diacono per la sua vita illibata. Dopo che Costantino I avea dato la pace alla Chiesa, si rinnovarono le fiere persecuzioni da Giuliano l'Apostata, ed a Terracina fu inviato il prefetto Ausidiano con forti milizie per indurre gli abitanti a sacrificare agl'idoli, e sentendo che il vescovo ne abbatteva i templi ed energicamente predicava la costanza nella fede, ed erigeva chiese, lo rimproverò acutamente e fece battere colle verghe fieramente, ed altrettanto ordinò contro s. Damiano perchè avea gridato a' battitori, per cui il prefetto fece ambedue porre in oscuro carcere, comandando che il pavimento si seminasse di cocci e pietruzze pungenti, per tormentarli e obbligarli a rinnegare la fede. Sebbene con catene legati nel collo e ne' piedi, mentresalmeggiavano e lodavano Dio, furono confortati e liberati da un angelo, che disse loro dover predicare altrove la divina parola per meritare più splendido martirio. Guidati dall' angelo furono condotti nella città di Corfinio, dove pe' miracoli che operò s. Valentino 4000 domandarono il battesimo. I sacerdoti idolatri montati in furore li fecero battere ambedue a morte, ma l' angelo tornò a risanarli e li condusse a Pescara e poi a Chieti piena di pagani, come luogo destinato da Dio pel termine di loro vita. Incominciarono a predicare, a far miracoli e ad operare conversioni, insieme al proconsole Demetrio per avergli guarito il fi-

glio moribondo, e con essi il vescovo battezzò quasi 2000 persone. Indi s. Valentino si diè a demolire i templi de' gentili, ad innalzarne al vero Dio, ed a consagrare sacerdoti e diaconi. Sdegnati i sacerdoti idolatri, con parte del popolo pagano, li condussero in una selva e decapitarono a' 16 marzo del 362, ed ivi i cristiani li seppellirono. Di poi al tempo de' longobardi prodigiosamente si ritrovarono i loro sagri corpi, vi fu fabbricato sopra un oratorio, e pe' miracoli che vi operavano furono trasferiti nel castello Castropetro per maggior venerazione. L' Ughelli riporta gli atti e le lezioni della passione di s. Valentino. Gli successe il b. Felice, nel pontificato di s. Damaso I, che avendo condotta Galla Placidia figlia di Valentiniano II innanzi l'altare di s. Cesario, colle sue orazioni la liberò dal demonio da cui era invasa. Dopo il vescovo Giovanni I, fu eletto s. Silvestro, il quale col padre Eleuterio, colla madre s. Silvia e colla sorella s. Rufina, nella persecuzione de' vandali, avendo assai patito nella loro patria Cartagine in Africa, furono con altri posti in sdruccita barca e abbandonati al mare. Approdamo a Terracina, presto s. Silvestro fu conosciuto per la santità della vita e pe' miracoli. Il predecessore, il clero e il popolo l'ebbero in grande estimazione, e morto Giovanni I, fu eletto vescovo e venne confermato dal Papa. Dopo 9 mesi di santo governo morì a' 10 febbraio del 444 circa, e fu sepolto in un cimiterio suburbano nella Valle Santa, presso l'oratorio di s. Salvatore, che poi prese il suo nome. Sebbene vecchio, il clero e il popolo gli sostituirono il degno padre s. Eleuterio di nobile stirpe, il quale erasi separato dalla moglie facendo entrambi voto di castità, e colla figlia vivendo santamente. Governò quasi due anni egregiamente, cessando di vivere a' 6 settembre del 446 circa, e venendo tumolato presso il figlio. Non più conoscendosi il luogo ov'erano sepolti i due santi vescovi, nel principio

del secolo IX lo manifestò s. Silvano, onde ritrovati, con quelli delle ss. Silvia e Rufina, solennemente furono portati nella cattedrale, ove eretto un altare a s. Silvano, entro di esso li posero. I ss. Silvano ed Eleuterio sono protettori di Terracina. Il vescovo Martirio fu a' sinodi romani del 495, 499, 502 e 504. Essendo vescovo Eucherio, nell'isola di Ponza della diocesi di Terracina e distante da essa circa 30 miglia, vi fu rilegato Papa s. Silverio, il quale condannando Vigilio, che poi gli successe, quale invasore della sede apostolica, ne sottoscrisse la sentenza il vescovo, insieme a' vescovi di Fondi, Formia e Minturno nel 539. Al vescovo Pietro nel 590 scrisse s. Gregorio I Papa, ammonendolo a non perseguitare tanto acerbamente gli ebrei che stavano in Terracina. Agnello o Atello o Angelo essendo vescovo di Fondi, lo divenne pure di Terracina d'ordine di s. Gregorio I, con gran soddisfazione delle due città, le quali allora erano quasi desolate dalla peste; e siccome in Terracina ripullulava l'idolatria, il Papa ne eccitò gravemente la vigilanza: nel 595 intervenne al sinodo romano. Lucenzi annotatore d'Ughelli aggiunge, che fu pure a quello del 601, e che s. Gregorio I gli scrisse, che rimovesse la sinagoga degli ebrei vicino alla cattedrale, che la disturbavano col salmeggio, e non permettesse che essi servissero i cristiani. Dopo la sua morte, ridotta Terracina in miseria, priva di popolo e di clero, s. Gregorio I non permise che si eleggesse il successore, ma scrivendo a Costanzo vescovo di Palermo, gliene commise la cura. Felice II nel 649 fu al concilio romano di s. Martino I, ed Agnello II intervenne a quello di s. Agatone nel 680. Giordano sottoscrisse il sinodo dell'853 in cui fu deposto il cardinal Anastasio poi antipapa. Leone sottoscrisse nel sinodo dell'879 la restituzione di Fozio. Salibatino o Sabbatino fu a' sinodi romani del 963 e del 964. Benedetto sottoscrisse nel sinodo romano del 969, il decreto

per l'elevazione ad arcivescovato della chiesa di Benevento. Giovanni II fioriva nel 987, Adcedato intervenne in Roma al concilio del 1015, Teobaldo I del 1033, Giovanni III del 1036 fu al sinodo romano del 1050. Ambrogio monaco cassinese, dotto e prudente, fu eletto nel 1066 da Alessandro II, ed a' 24 novembre 1074 consagrò la cattedrale. Pietro II nel 1088 si trovò presente nella cattedrale all'elezione d'Urbano II; Benedetto II nel 1103 dedicò la chiesa di s. Stefano de' benedettini e vi ripose molte reliquie; Gregorio monaco cassinese eletto da Pasquale II, intervenne nel 1106 al concilio di Gualtalla, ed a quello di Laterano del 1110, e siccome ornato di gran sapere scrisse molte opere sagre, fu chiamato *colonna della Chiesa*, e morendo in Piperno nel 1126 fu sepolto in quella chiesa. Berardo de Berardi nobile di Terracina del 1166, di eccellenti qualità, dalla cui famiglia uscirono altri illustri. Ugone nel 1179 intervenne al concilio di Laterano III; Fedelgario d'ordine del cardinal Giordano da Ceccano intervenne alla dedizione di s. *Maria de Flumine*, e vi portò molte sagre reliquie, che tolse dalla sua cattedrale. Simeone canonico di essa del 1203, ottenne da Onorio III nel 1217 la bolla *Hortatur nos*, e sottoscritta da 20 cardinali, confermatrice di tutto quanto aveano disposto in favore di sua chiesa i Papi predecessori; e donò al monastero cisterciense di Fossanuova le possessioni della chiesa di s. Angelo di Campo Melis, il che confermò Onorio III nel 1220 colla bolla *Iustus petentium*, presso l'Ughelli, come la precedente. In oltre, e come narra i a SEZZE ed a PIPERNO, Onorio III colla detta bolla *Hortatur nos*, confermò l'unione che esisteva tra le chiese di Sezze e Piperno, e tra queste e Terracina, alla quale in perpetuo nuovamente le unì, immediatamente soggette alla s. Sede. Osserva il Contatore, parlando della diocesi di Terracina, che anticamente era assai più grande, imperocchè con-



prendeva i Cecubi, i Capenati, e altre terre del territorio terracinese incognite per mancanza di monumenti, così Asprano, Trevi e Acqua Puzza. Ecco poi l'ordine colle quali registrò le terre e luoghi soggetti alla diocesi, col novero delle chiese, conventi e monasteri che comprendeva ciascuna a suo tempo. *Piperno*, col palazzo di s. Martino villeggiatura de' vescovi di Terracina in autunno e in primavera; *Sezze*, con comodo palazzo vescovile in città, ove per lo più solevano risiedere i vescovi, dopochè il ricordato male epidemico, eguale a quello del castrone, rese Terracina spopolata, priva di clero e insalubre, ed anco per trovarsi situata in mezzo della diocesi di Terracina; *Sonnino* principato; *Sermoneta* ducato; *Maenza*; *Bassiano*; *Rocca Gorga*; *Rocca Secca*; s. *Felice*, già famosa città della maga Circe, e così detta dalle reliquie o corpo di s. Felice Papa e martire, denominata ancora *Castrum s. Felicitas*, luoghi tutti che descrissi negli articoli propri, o in quelli di *Velletri* e *Frosinone*; e l'isola di *Ponza*, *Pontia*, con porto e appartenente al regno di Napoli, ove si crede che fossero i bagni di Ponzio Pilato, famoso preside della Giudea che condannò a morte il Redentore, e da cui prese il nome. Avea le chiese della ss. Trinità e della Madonna della Salvazione. *Ponza* secondo la mitologia fu altro soggiorno di Circe; servì di porto a' fenicii e agli avventurieri che navigavano per afferrare le terre ausonie. La tennero i volsci, quindi vi fu stabilita una colonia romana, da essi destinata per luogo di rilegazione pe' distinti personaggi. Oltre i ricordati, Tiberio vi condusse la propria madre e Giulia sua sorella e moglie, non che Nerone figlio del prode Germanico, ove morì d'inedia. Caligola vi trasse le sorelle dopo averle violate, Giulia e Agrippina da cui nacque Nerone. Per ciò si ammirano gli avanzi di antichi edifici. Divenne nido di saraceni e di barbareschi, finchè Carlo di Borbone la fortificò, e Ferdinando IV la fece ripopolare

da una colonia di Torre del Greco, come bravi agricoltori e marinari. Dopo il vescovo Simeone fiorì Gregorio II, che nel 1227 concesse molte possessioni a' canonici di Terracina, e donò nel 1238 la chiesa di s. Giovanni a piè del monte di Sermoneta, all'abbate e monastero di s. Maria de Gloria, diocesi d'Anagni, della congregazione Florense, che conferì Papa Gregorio IX colla bolla *Cum a nobis*, riportata da Ughelli. Il vescovo Docibile nel 1248 donò all'arciprete e canonici di Terracina la chiesa di s. Donato con l'ospedale e possessioni. Il Coleti, altro annotatore dell'Ughelli, qui registra Felice Rinaldi di Bevagna nel 1250. Fr. Pietro ad istanza del cardinal Peronti assolse i canonici della cattedrale dal tributo quotidiano di tre vivande per la mensa del vescovo, stabilito in memoria dell'antica vita comune del vescovo co' canonici, i quali lasciati in libertà fu loro imposta la somministrazione delle 3 vivande: in compenso ricevè fr. Pietro buona somma di denaro, col quale acquistò possessioni per la mensa vescovile, ed Alessandro IV tutto approvò nel 1257 colla bolla *Cum a nobis*, presso Contatore; indi il vescovo nel 1259 sottoscrisse la pace tra' terracinesi e pipernesi dissidenti pe' confini de' territorii. Nel 1262 ad istanza de' terracinesi il cardinal Peronti coll' annuenza d' Urbano IV, trasferì da Bitetto il nobile Francesco del Cane a Terracina sua patria. Fr. Francesco de' minori nel 1274 assistè alla morte di s. Tommaso d'Aquino in Fossanuova e alle sue esequie con molti religiosi, e Bonifacio VIII nel 1295 lo traslocò ad Avellino, ciò che Ughelli avea attribuito al vescovo predecessore, ed in vece Teobaldo II vescovo di Stabia lo trasferì a Terracina e nel 1296 ad Assisi. Gli successe Alberto, e nel 1300 Bonifacio VIII lo promosse all'arcivescovato di Capua, sostituendogli Giovanni canonico di Bologna. Nel 1319 Andrea che consagrò in Roina una chiesa dedicata a s. Lorenzo, e da Giovanni XXII residente

in Avignone nel 1324 fu dichiarato vicario di Roma. Nel 1326 gli successe per coadiutoria Sergio Peronti nobile di Terracina, lodatissimo pastore; nel 1348 Pietro rettore della chiesa di Corbeia diocesi di Tournay; nel 1352 fr. Giacomo da Perugia agostiniano celebre dottore; nel 1363 fr. Giovanui Ferreri francescano; nel 1372 Stefano e governò sino al 1396. Indi Roggero morto nel 1398; Nicola di Segni ove poi fu trasferito nel 1402, e perciò fu eletto Marino di s. Agata canonico di Fermo e scrittore apostolico di Bonifacio IX a cui era caro, che nel 1404 lo trasferì a Capua, e gli surrogò Antonio già vescovo d'Isernia, il quale avendo seguito l'ubbidienza di Gregorio XII fu deposto da Giovanni XXIII. Questi nel 1411 nominò fr. Antonio da Zagarolo francescano, traslato nel 1422 a Gaeta da Martino V, che in sua vece elesse Andrea Gacci canonico di Palestrina. Morto nel 1425, lo stesso Papa fece vescovo Giovanni de Normandis romano, canonico de'ss. XII Apostoli, e nel 1426 lo trasferì a Gaeta, facendolo succedere da Nicola de Aspera già di Segni. Nel 1448 morì Alessandro, onde Nicolò V nominò Alessandro Gaetani, dottore in ambo le leggi. Nel 1458 Corrado Marcellini romano, già priore di s. Maria in Via Lata e vescovo di Monte Feltre: morì in Roma nel 1490, e fu sepolto nella chiesa de'ss. XII Apostoli con epitaffio. Nel 1486 avea Innocenzo VIII consagrato vescovo di Foligno Francesco Rosa nobile terracinese, già podestà di tal città, e nel 1490 lo trasferì alla sua patria. Nel 1493 Gondisalvo *governatore di Roma* e vicecamerlengo, e siccome nella serie de' governatori lo dissi arcivescovo di Tarragona, dubito che come con altri la denominazione sia stata confusa con Terracina. Antonio Rosa nobile di Terracina, pronipote del vescovo Francesco, di singolari virtù, morì nel 1500, e gli successe Giovanni de Galves spagnuolo chierico o meglio presidente della camera apostolica, e siccome ornato di sapere funse altri uffizi

in Roma, ove morì nel 1507 e fu sepolto nella chiesa nazionale di s. Giacomo con marmorea iscrizione. A' 20 agosto ne fu fatto amministratore il celebre cardinal Oliviero *Caraffa* arcivescovo di Napoli. Nel 1510 Zaccaria de Moris preposto di s. Lucia di Roma, intervenne al concilio di Laterano V. Per sua morte Leone X nominò Andrea Cibo nobilissimo, il cui nome è scolpito in una lapide dell'episcopio. Nel 1522 Giovanni de Copis del Brabante, referendario di segnatura e abbreviatore, morto in Roma nel 1527 e sepolto nella chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima con epitaffio, che lo dice di essa e dell'ospedale provvisore e benemerito. Nel 1528 Antonio Bonsi nobile fiorentino, celebre oratore, accompagnò nel viaggio a Marsiglia Clemente VII, e nel ritorno in Roma ivi morì nel 1533, mentre attendeva cariche maggiori. Gli successe Cinzio Filonardi di Bauco, ma cessò di vivere nel 1534. In questo fu eletto Ciriaco de Caris già di Sidonia *in partibus*, morto nell'istesso anno, o come vuole Coleti nel 1535. Paolo III in tale anno elesse Alessandro Argoli di Tagliacozzo pure vescovo di Sidonia e lodato; nel 1540 da Lodi vi passò quale amministratore Ottavio M.^a Sforza nobile milanese e patriarca d'Alessandria *in partibus*, successo nel 1545 dal coadiutore Ottaviano Rovera nobile milanese, inviato da Giulio III nunzio agli svizzeri, indi nella sede vacante di Marcello II governatore della Città Leonina, da Paolo IV mandato nunzio a Filippo II, e mentre Pio IV lo voleva elevare al cardinalato morì in Ispagna nel 1562. Il detto Papa nel 1564 gli sostituì Francesco Beltramini di Colle in Val d'Elsa, egregio nunzio apostolico, che fu sepolto nella cattedrale. Gregorio XIII nel 1575 gli surrogò il fratello Beltramo Beltramini, morto in Sonnino nel 1582, e sepolto nella chiesa di s. Pietro presso l'altare maggiore con epitaffio, come gli altri nominati, riportato dall' Ughelli. Gli successe Luca Cardino

da Reggio di Modena, ed il suo stemma ornava il prospetto antico della cattedrale, in memoria dell'operatovi. Nel 1595 Fabrizio Perugini, nel 1602 anche governatore generale della provincia di Marittima a Campagna: riunì le reliquie della cattedrale e le collocò in reliquiari; nel 1601 fece istanza alla congregazione de' vescovi, di cambiar la sede vescovile a motivo della desolazione in cui era caduta Terracina, ma gli fu risposto, che se non poteva risiedere in Terracina, dimorasse in altro luogo della diocesi. Nel 1608 Pomponio de Magistris di Sonnino canonico Vaticano; nel 1614 Cesare Ventimiglia nobile beneventano, già uditore della nunziatura di Spagna, morto in Sezze nel 1645 e ivi tumulato. Innocenzo X subito nominò Alessandro de Tassi, cui successe nel 1648 Francesco M.^o Ghislieri nobile bolognese e uditore di rota, trasferito a Imola nel 1664, encomiato per somma moderazione e urbanità con tutti. Ne occupò la sede Pompeo Angelotti di Rieti morto all'improvviso in Sezze nel maggio 1667. *Expurgando gregi, suisq. juribus tuendis dum propensius invigilat, Scitiae inter epulas subita morte corrumpitur, non sine ejusmodi eventus sinistra opinione.* Ercole Domenico Monanni toscano di Montecchio, già degnissimo vicario generale di Velletri del cardinal Barberini, morto in Terracina nel 1710. A' 10 novembre Clemente XI gli sostituì d. Bernardo M.^o Conti nobile romano, abate cassinese di Farfa, e di s. Flavia e s. Maria Gangi di Sicilia. Con questi tanto l'*Italia sacra*, che il Contatore terminano la serie de' vescovi di Terracina e la compirò colle *Notizie di Roma*. Prima noterò, che l'8 maggio 1721 eletto Papa Innocenzo XIII fratello del vescovo Conti, a' 20 giugno lo credè cardinale, ma egli già avea rinunziato il vescovato per motivi di salute, onde Clemente XI a' 27 giugno 1720 vi avea trasferito da Ragusa Gio. Battista Conventati di Monte Granaro nell'arcidiocesi di Fermo, e fu il 1.^o a intito-

larsi vescovo di Terracina, Sezze e Piperno. Imperocchè Sezze dimostrando di essere stata sede vescovile, come lo era stata Piperno, sostenendo che Onorio III nella conferma dell'unione con Piperno a Terracina ne avesse conservata la cattedralità sì di Sezze, sì di Piperno, *aeque principaliter*; di più provando che in Sezze dimoravano gran parte dell'anno i vescovi, ed oltre il tenervi il vicario generale, vi aveano da Terracina trasferito il trono, il tribunale, l'archivio, fabbricato l'episcopio e istituito da tempo immemorabile il seminario diocesano. Terracina impugnando le pretese di Sezze e particolarmente la concattedralità, si fece clamorosa questione e causa, che il tribunale della rota nel 1702 decise in favore di Terracina. Contatore contrastò con lunga esposizione a Sezze la preminenza di cattedrale, gli antichi vescovi che vantava, dicendoli appartenenti ad altre sedi, per corruzione di vocaboli; volle provare che Onorio III assoggettò interamente alla sede di Terracina, Sezze e Piperno, negando la loro cumulativa *aeque principaliter*, confutando altresì altre iscrizioni sepolcrali de' vescovi sepolti in Sezze. Dichiarando inoltre, che desolata Terracina da tante sinistre vicende, dalle Paludi Pontine, dal furioso saccheggio sotto Paolo IV e successiva epidemia, i vescovi di Terracina si ritirarono in Sezze per la bontà di sua aria e centralità della diocesi: che in Terracina però si eleggeva in sede vacante il vicario capitolare, e nella sua cattedrale si consagrava l'olio santo, celebrandovisi ancora tutte le altre funzioni proprie delle cattedrali. Assunse alacramente le difese di Sezze il dotto cardinal Corradini, e per quanto narra a quell'articolo ottenne che Benedetto XIII colla bolla *Regis pacifici*, de' 16 luglio 1725, confermata coll'altra *Super universas*, riconobbe Sezze e Piperno per concattedrali di Terracina, *aeque principaliter*, terminando le gravi differenze e imponendo silenzio alla controversia.

Nuovamente eresse Sezze, e Piperno che a poco a poco avea perduto la cattedralità, in cattedrali, e l'unì a Terracina, dichiarando che il vescovo potesse come prima risiedere la più parte dell'anno in Sezze, come città più salubre, alternando la residenza con Terracina e Piperno, dovendosi intitolare *vescovo di Terracina, Sezze e Piperno*, come tuttora si osserva, confermando le 3 diocesi riunite direttamente dipendenti dalla s. Sede. Il 2.° vescovo di Terracina, Sezze e Piperno fu fr. Gioacchino M. de Oldo carmelitano di Crema, traslato da Castoria *in partibus* dallo stesso Benedetto XIII nel concistoro de'9 dicembre 1726. Indi successero, nel 1749 il 1.° dicembre fr. Calisto M. Palombella de'servi di Maria, d'Ischia diocesi d'Acquapendente; nel 1758 Francesco Alessandro Odoardi di s. Elpidio nell'arcidiocesi di Fermo; nel 1775 Benedetto Pucilli di Tolfa, zelante, dotto, virtuoso e provvido pastore, nel 1784 celebrò il sinodo e lo pubblicò colle stampe, compilando le costituzioni che sino a lui erano rarissime: il Marocco nel t. 6, p. 57, riporta l'onorevole lapide esistente sul pavimento della cappella del ss. Salvatore di Sezze (al quale articolo parlai di quelle che ivi sono di altri vescovi), eretta sulla tomba dal fratello Bartolomeo. Nel 1786 Angelo Antonio Anselmi di Viterbo: dopo esser vacate le sedi dal 1793, Pio VII l'11 agosto 1800 preconizzò vescovo fr. Michele Argelati bolognese, nativo di Firenze, de'servi di Maria, traslato dal vescovato d'Ippa *in partibus*, come suffraganeo d'Ostia e Velletri. Nel 1805 Francesc'Antonio Mondelli romano, egregio autore d'opere di sagra erudizione; indi Francesco Albertini romano, canonico della Chiesa di s. Nicola in Carcere, ove istituì l'adunanza, poi arciconfraternita del preziosissimo *Sangue di N. S. Gesù Cristo*, come rilevai in quegli articoli, zelante pastore ch'ebbe brevissimo vescovato. Inoltre Pio VII successivamente nominò vescovi, nel 1815 Francesco Sa-

verio Pereira romano; e nel 1820 Carlo Cavalieri Manassi di Comacchio. Leone XII gli sostituì nel 1826 Luigi Frezza (F.) di Civita Lavinia poi cardinale; lo stesso Leone XII a' 15 dicembre 1828 fece fr. Luigi Grati de'servi di Maria e di Falconara d'Ancona, vescovo *in partibus di Calinico*, ed amministratore apostolico delle chiese di Terracina, Sezze e Piperno. Gregorio XVI a' 20 gennaio 1834 dichiarò vescovo fr. Bernardino Panzacchi di Lodianò nell'arcidiocesi di Bologna, già definitore e provinciale onorario de'minori osservanti, e convisitatore apostolico in Sardegna, deplorato per la breve sua vita e lodato per le sue eccellenti doti con pubbliche stampe. A ripararne la perdita, Gregorio XVI nel concistoro de'6 aprile 1833 elesse vescovo mg.^r Guglielmo Aretini-Siliani di Sigillo diocesi di Nocera, professore di filosofia e rettore del seminario, dottore in teologia e nel diritto civile e canonico, facendo di lui quell'elogio che si legge nella proposizione concistoriale. Pastore prudente e zelante, celebrò il sinodo e lo pubblicò colle stampe: *Synodus dioecesis Tarraciniensis, Setina, et Privernensis, quam Guil. etc. habuit, Fulginiae 1840*. Colle medesime fece imprimere il suo dotto *Manuale di sagri riti da praticarsi nella celebrazione della s. Messa sì privata che solenne, non che in altre funzioni sì ordinarie che straordinarie, quando assiste o celebra un vescovo, e nella visita pastorale, a comodo specialmente degli ecclesiastici delle sue diocesi*. Meritò nel 1850 una 2.ª edizione. Rimarcasi nel vol. LXXV, p. 81, che il s. Natale 1842 lo celebrò, pel suo imparziale affetto, con 3 messe pontificali successivamente nelle cattedrali di Terracina, Piperno e Sezze. Riporta il n.º 40 del *Giornale di Roma* del 1854, che mg.^r Aretini-Siliani rinunziato il vescovato di Terracina, Sezze e Piperno, ai 9 febbraio entrò nella congregazione del Preziosissimo *Sangue* (della quale istituzione riparlai nel vol. LXIX, p. 28), con

grande consolazione di tutti i membri che compongono questo religioso ed esemplare istituto. Pertanto il regnante Pio IX, che anteriormente avea accettata l'edificante dimissione, gli esibì una pensione, e lo fece interpellare qual titolo *in partibus* avrebbe gradito. L'illustre prelado ringraziando di tutto il Papa, dichiarò non bisognare della pensione nella sua vita religiosa; e quanto al titolo, per l'incessante amore che portava alle antiche sue chiese, sarebbe contento potersi intitolare già vescovo di Terracina, Sezze e Piperno, e gli fu concesso. In conseguenza di che il Papa nel concistoro de' 19 dicembre 1853, dichiarò l'odierno vescovo mg.^{re} Nicola Bedini romano, nato in Tagliacozzo diocesi di Marsi o Pescina, laureato in teologia, e del seminario romano successivamente economo, professore di gius canonico e rettore, esaminatore del clero romano, qualificatore del s. ufficio, consultore della congregazione dell'indulgenze e s. reliquie, e ornato di quelle qualità promulgate dal Papa nella proposizione concistoriale. Riferisce il n.° 6 del citato *Giornale*, che fu consagrato l'8 gennaio 1854 nella chiesa di s. Apollinare dal cardinal Patrizi, assistendovi i seminarj Romano e Pio, con vari vescovi, prelati e altre distinte persone. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 229, ascendendo la mensa a circa scudi 2000. Le 3 diocesi unite si estendono per quasi 60 miglia di territorio, e contengono i 10 luoghi summentovati.

TERRALBA (*Terralben*). Città con residenza vescovile dell'isola di Sardegna, divisione del Capo Cagliari nella provincia di Busachi, situata in vastissima pianura poco salubre perchè vicina ad uno stagno, nel distretto di Uras, da cui è distante più d'una lega, anch'esso luogo paludoso, ma fertile in grano e pascoli. Il suo perimetro è di circa due miglia, con 3000 abitanti. La cattedrale di buona struttura è sotto l'invocazione del prin-

cipè degli apostoli s. Pietro, con fonte battesimale, ch'è l'unico della città, e cura d'anime, la quale si amministra da due beneficiati del capitolo. Questo si compone della dignità del decano, di 21 canonici comprese le prebende teologale e del penitenziere, di 15 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti alla divina ufficiatura. L'episcopo è prossimo alla cattedrale, nè manca di qualche ragguardevole fabbricato. Vi sono altre chiese, non però parrocchiali, due confraternite, il seminario cogli alunni, ed il monte di pietà. Mattei nella *Sardinia sacra* p. 259, *Ecclesia Terralbensis*, e il can. Bima, *Serie cronologica de' vescovi del regno di Sardegna*, p. 108, *Chiesa di Terralba*, la chiamano anche *Terralba*, *Turris Albas*, *Toralba*. Le memorie della sede vescovile suffraganea d'Arborea o Oristano, come è tuttora, e de' suoi vescovi, rimontano alla 1.ª metà del secolo XII, e risiedevano nello stesso attuale luogo. Il 1.º che si conosca è Mariano I del 1140, il quale a' 10 maggio 1144 pose la 1.ª pietra ne' fondamenti dell'odierna cattedrale e la edificò; indi Ildebrandino del 1147 che intervenne alla consacrazione della chiesa di Bonarcanto, e sottoscrisse un diploma di Barisone regolo o giudice d'Arborea; nel 1182 Mariano II o Marimiano Zornacchi, che col vescovo d'Ales diè il consenso che Barisone e la regina Alghaburga donassero a Monte Cassino la chiesa di s. Nicolò de Gurgo colle sue pertinenze; nel 1201 Gorgodorio, morto nel 1224; nel 1228 Guantino da Suero, denominato anche Costantino e Gontino, ovvero secondo altri, per morte di Costantino, il capitolo elesse Guantino e il Papa l'approvò. Nel concilio nazionale di Bonarcada del 1263, intervenne il vescovo V. N. Nel 1297 Oddo Sala di Pisa, traslato a Oristagno nel 1308; gli successe fr. Roberto francescano, che nel 1309 fu al sinodo d'Arborea; nel 1317 Martino; nel 1332 fr. Giovanni I Rubeo carmelitano, egregio e prudente, dottore in

teologia, fu a Roma per eliminare alcuni abusi nel suo ordine, ed in Avignone ov'era il Papa. Nel 1359 fr. Guglielmo d'Aragona domenicano, illustre per pietà e letteratura: morto nel 1364 gli successe Giovanni II, traslato nel 1378 da Urbano VI a Bisarcio, sostituendogli Francesco Pasarino. Nel 1386 Fennis; nel 1409 Francesco I, che mandò il suo procuratore al sinodo di Pisa; nel 1411 fr. Francesco II romano francescano o agostiniano; nel 1412 Guglielmo Vacca; nel 1419 fr. Matteo Serra domenicano; nel 1425 fr. Domenico Giovanni domenicano; nel 1436 Giacomo Tola canonico di Cagliari; nel 1443 fr. Giovanni III de Aranda agostiniano; nel 1465 Giovanni IV Pellic; nel 1484 fr. Giovanni V Orient francescano. Dopo la sua morte, essendo decaduta la diocesi, e il capitolo ridotto all'arciprete, a 7 canonici, oltre altri preti e chierici, Giulio II sopprime la sede, e con bolla degli 8 dicembre 1503, l'incorporò alla vicina diocesi d'Ales (V.), laonde d'allora in poi i vescovi residenti nella villa d'Ales s'intitolarono d'Uselli e Terralba, governando le due chiese unite. Di queste il p. Mattei tratta a p. 263, *Ecclesia Usellensis*, ed il can. Bima a p. 106 e 110, *De' vescovi d'Uselli ossia d'Ales*.

Uselli, Usal o Ussel, fu antica eospicua città e colonia, perciò celebrata da diversi scrittori; divenuta diruta per le vicende de' tempi, la sede vescovile fu trasferita ad Ales o Alesia, *Laesa Oppidum*, avanti il 1182 dice il p. Mattei, prima suffraganea di Cagliari, poi d'Arborea o Oristagno. Il suo antico capitolo si componeva della dignità del decano, di 8 canonici, compreso il teologo, e di circa 25 beneficiati. Riferisce il can. Bima, che vi è molta probabilità che l'importante città d'Uselli fosse provveduta del vescovo sino da s. Gregorio I Papa, ma che prima del 1147 non si hanno memorie de' vescovi usellesi. Sul fine di quel secolo trovansi promiscuamente appellati ora

col nome d'Uselli, ora con quello d'Alà o Ales, e conviene che sin d'allora il seggio vescovile si fosse trasferito alla terra d'Ales o alle sue vicinanze. Il Fara parlando de' tempi suoi così scrisse. «La chiesa cattedrale d'Uselli, Ales anche chiamossi, dacchè il di lei seggio episcopale in vicinanza della villa d'Ales dello stesso distretto fu stabilito nella chiesa di s. Pietro (prima era la cattedrale sacra ad altri santi, come notai col p. Mattei ad ALES), insigne per antica struttura, la quale era isolata con la casa episcopale, ma senza popolo e altri edifizi, ed in un luogo campestre, e frequentato di rado da secolari, con incomodo de' canonici e de' chierici dimoranti in luogo distante.» Coll'andar del tempo la popolazione d'Ales si congiunse colla cattedrale, protruendo i fabbricati; ma il p. Mattei chiama Ales luogo sterile, poco abitato e d'aria insalubre, per cui il vescovo era costretto nell'estate e nell'autunno a dimorare in Cagliari; tuttavia trovo ne' geografi, che ora il territorio è fertile, ed abitato da circa 2000 persone. Il p. Mattei, seguendo il p. Vitale, riporta che il vescovo d'Uselli fu Cassiano dottissimo che intervenne al concilio d'Arles; ma insieme teme che si confonda con simili vocaboli, come il vescovo Uscelese in Africa nella Bizacena, e perciò Cassiano vescovo di tal chiesa, come affermano diversi scrittori. Quindi registra per il vescovo Vincenzo o Agatone, che forse rese la chiesa d'Uselli nel pontificato di s. Gregorio I; indi d'accordo col can. Bima riferisce Pello o Rello del 1147 circa, poi Mauro del 1155, Comita o Comitano Pais nel 1182. Nel 1220 ovvero nel 1230 Giovanni I Marras, nel 1237 Giovanni II Telle traslato da Bisarcio, e forse fu al concilio di Bonarcada nel 1263. Non trovansi altri sino a fr. Roberto Drago di Pisa domenicano nel 1312, che tornato in patria vi morì lasciando a' suoi religiosi l'eredità. Nel 1342 Giovanni III, nel 1362 Pietro Frago trasferito ad Alghero nel

1382, nel 1387 Antonio Deroma, nel 1396 Giacomo morto nel 1403, che il p. Mattei dice passato alla sede di Lavello, ed in vece da questa chiesa fu trasferito a Uselli fr. Francesco Doria francescano nobilissimo genovese. Nel 1413 d. Pietro I Spinola benedettino, nobilissimo genovese, da Savona in questa sede traslato dall'antipapa Benedetto XIII, morto nel 1418, ovvero passato a Cagliari. Gli successe fr. Bernardo o Leonardo Rubeo francescano; nel 1421 fr. Giovanni IV di Campolongo di Perpignano, filosofo, teologo e predicatore carmelitano. Nel 1425 fr. Giacomo II di Villanova di Sardegna francescano; nel 1439 fr. Giovanni V Garzia domenicano d'Aragona, professore di teologia e confessore del re Alfonso V. Per sua dimissione, nel 1444 fr. Bernardo Michele domenicano, confessore d'Alfonso V e del duca di Calabria suo figlio. Nel 1454 Antonio di Vich, già canonico di Dolia; nel 1464 Giovauni VI de la Bona canonico di Calahorra; nel 1484 Pietro II Garzia valentino di Xativa, dotto teologo, familiare del cardinal Borgia poi Alessandro VI. Nel 1490 Michele arcidiacono di Calatayud; nel 1494 Giovanni VII Trespo o Crispi agostiniano, traslato da Castro; indi Giovanni VIII Sanna sardo. A suo tempo seguì l'unione di Terralba a Uselli, onde i vescovi s'intitolarono col nome delle due chiese. Promosso il vescovo Giovanni alla metropolitana di Sassari nel 1517, Audrea Sanna sardo canonico d'Ales, già suo procuratore nel concilio di Laterano V, gli successe nel 1521, e nel 1554 passò a Oristano. Nel 1557 Gerardo Dedoni canonico di Cagliari; nel 1562 Pietro Fragus chierico di Pamplona, morto nel 1566 o trasferito ad Alghero. Nel 1568 fr. Michele Mayquez agostiniano; nel 1572 fr. Giovanni Cannavera o Cascavera d'Iglesias conventuale; nel 1574 Giovanni Manca di Sassari, che riordinò la diocesi e in miglior forma ridusse il palazzo vescovile; nel 1577 fr. Lorenzo minore osservante

di Villa Vicencio; nel 1585 fr. Pietro Clemente carmelitano di Lisbona, celebre predicatore, vicario generale del suo ordine in Sardegna. Nel 1601 Antonio Surreddire di Cagliari; nel 1606 d. Lorenzo Nicto benedettino, poi d'Alghero, indi di Oristano, lodatissimo pastore. Nel 1649 fr. Diego Borgia valentino minore osservante; nel 1616 Gavino Manconi di Sassari; nel 1635 vi fu traslato da Bosa Melchiorre Pirella: prima di lui il p. Mattei pone fr. Ferdinando del Campo, secondo il p. Wadingo, ma non lo crede vescovo d'Uselli e Terralba. Nel 1638 d. Michele Beltram benedettino di Castellon, capellano del re di Spagna; nel 1644 Antonio Manunta canonico di Cagliari; nel 1663 Gio. Battista Brunengo di Sassari; nel 1680 Serafino Eschirro di Bosa; nel 1684 Diego Cugia canonico di Cagliari; nel 1693 Francesco Masones-y-Nin, il p. Mattei lo dice di Cagliari e decano della cattedrale d'Uselli, eresse il seminario pe'chierici, celebrò il sinodo, e fu traslato a Oristano. Nel 1704 Isidoro Masones-y-Nin di Cagliari, già vescovo di Cardica *in partibus*. Nel 1727 Salvatore Ruju della diocesi di Bosa, canonico di Cagliari e funse diverse cariche; nel 1728 Gio. Battista Sanna di Sassari, canonico di quella metropolitana e vicario capitolare, non che vicario generale di Bosa. Nel 1736 Antonio Giuseppe Carcassona di Cagliari e canonico della medesima; nel 1761 fr. Giuseppe M.^a Pilo di Sassari carmelitano; nel 1788 Michele Antonio Aymerich di Cagliari, come lo fu nel 1819 Giuseppe Stanislao Paradisi morto nel 1822. Vacò la sede sino al 1828, in cui Leone XII col breve *Procurator*, de' 15 giugno 1827, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 72: *Concessio decimarum facta parrocho pagi Terralbae intra limites Usellensis dioecesis, cum lege erogandi redditus in nova aedificatione ecclesiae parochialis*. Indi a' 28 gennaio Leone XII preconizò Antonio Raimondo Tore di Tonara arcidiocesi d'Oristano, canonico di quella

metropolitana, della quale nel 1837 lo dichiarò arcivescovo Gregorio XVI. Restata vacante la sede d'Uselli e Terralba, quel Papa nel concistoro de' 22 luglio 1842 la provvide coll' odierno vescovo mg.^r Pietro Vargiù d'Isili arcidiocesi d'Oriстано, canonico di Cagliari e vicario generale. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 200, sommando le rendite della mensa a quasi 3500 scudi. La diocesi si estende per 30 miglia e comprende 43 luoghi.

TERRANOVA o **CIVITA**, *TerraNova*, *Civitas*. Città vescovile e ora villaggio dell'isola di Sardegna, divisione del Capo Sassari, provincia e distretto di Tempio, da cui è distante più di 8 leghe e 14 da Ozieri, in fondo al golfo del suo nome, non lungi dal Capo Ceraso, in pianura malsana. L'antica e bella chiesa dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Simeone vescovo e martire, era l'antica cattedrale di Civita. Negli ultimi tempi il capitolo si componeva dell'arciprete e di 4 canonici. Il porto quantunque d'oltre una lega e mezza di sfondo e riparato da tutti i venti, non è praticabile che da bastimenti sottili, essendone quasi colmato l'ingresso. Tuttavia offre opportuno sbocco agli abitanti delle montuose contrade ond'è cinta, e se ne esportano grani e bestiami. Ne'dintorni sono delle saline; la costa vicina è deserta, ma offre alcune buone rade, per le quali si fa un contrabbando considerabile. Quivi fu già l'autichissima città di *Olbia*, colonia romana e florida sotto l'impero, nel principio della decadenza del quale si chiamò *Fausina* (*V.*) o *Fausiana*, *Phausianam*, e per la sua celebrità meritò la sede vescovile, ed il vescovo s. Simeone pel suo zelo religioso e per chiamar demonii i numi de' pagani, patì il martirio verso il 304, e per la grande venerazione de' popoli divenne poi il patrono di *Civita*. In seguito la sede di Fausina restata priva di pastore, Papa s. Gregorio I nel 594 scrisse a Gennaro arcivescovo di Caglia-

ri, di cui era suffraganea, a ripristinarlo per cura de' fedeli, onde elesse Vittore, del quale il medesimo s. Gregorio I fece menzione nell'epistola scritta nel 604 ad Innocenzo prefetto dell' Africa, ammonendolo d'imporre al giudice africano di Sardegna, di astenersi dal vessare Vittore. Verso la fine del secolo IX, e prima che i pisani e genovesi liberassero la Sardegna dal giogo de' saraceni, da questi fu distrutta, tuttora vedendosi gli avanzi dell'importante città di *Fausina* o *Phausiana*. Dopo tale eccidio conservò la sede vescovile col nome di *Civita*, e ne trattano il p. Mattei, *Sardinia sacra* p. 117. *Ecclesia Phausanienses*; p. 275; *Ecclesia Civitatis*; ed il can. Bima, *Serie de' vescovi di Sardegna* p. 78: *Chiesa di Civita*, A Fausina o Fausiana, nel sito ove sorge Terranova, successe *Civita*, così detta per antonomasia nell'epoca de' giudici di Galluri, per risiedervi nel secolo XI il *Curatorem* e il vescovo. Innocenzo II nel 1138 con Galtelly, dichiarò queste chiese del giudicato Gallurese suffraganee dell'arcivescovo di Pisa, il che confermarono Alessandro III nel 1161, e Innocenzo III nel 1198, ma quest'ultimo poco dopo sottrasse le due chiese dal giurisdizione metropolitico pisano, e le dichiarò suffraganee del metropolitano di Sardegna, finchè divennero immediatamente soggette alla santa Sede per disposizione di Clemente VI nel 1344, e lo confermarono Innocenzo VI nel 1353, e Innocenzo VIII nel 1490. Le memorie de' vescovi di *Civita*, che si chiamarono pure di *Terranova*, forse da' nuovi fabbricati costruiti nel suolo dell'antica città, e poi nel dominio de' re d'Aragona, risalgono al secolo XII. Pertanto nel 1178 trovasi Bernardo I, ricordato nel diploma di Banesone giudice di Galluri; nel 1223 Filippone, che sottoscrisse la lettera sinodica con 3 vescovi liguri e Oberto vescovo di Asti nel 1223 a Gregorio IX; N. nel 1263 intervenne al sinodo nazionale di Bonarcada; nel 1329 fr. Lorenzo da Viterbo

domenicano, insigne teologo, che altri vogliono vescovo di Civitate di *Teano* (V.); nel 1344 fr. Bernardo II Rubeo francescano; il successore Raimondo fu traslato a Mariana in Corsica o morì nel 1351; nel quale anno gli fu sostituito fr. Tommaso Sferatto o Scotato francescano, trasferito a Cagliari nel 1353. In questo fu eletto vescovo fr. Gerardo francescano, già di Caorle; nel 1400 Simone Margens, indi Andrea traslato nel 1422 ad Aiaccio; Sancio del 1432 passò alla sede di Minervino, Agostino morì verso il 1443. In tale anno trovasi fr. Antonio Fontanesi francescano; nel 1460 e per sua cessione, fr. Roderico di Sessa teologo francescano; nel 1490 fr. Pietro Stornel domenicano, nel cui governo Giulio II con bolla del 1503 unì il vescovo di Civita a quello d'*Ampurias* (V.), dichiarando nel 1506 le due chiese *aeque principaliter*, dovendo il vescovo portare anche il titolo di *Civita*, e suffraganeo all'arcivescovo di Sassari. Finalmente da Gregorio XVI fu trasferita la cattedrale di Civita o Terranova a quella già collegiata di *Tempio* (V.), col quale nome chiamasi ora la diocesi, insieme all'altro di *Ampurias*.

TERRA NUOVA (*Terrae Novae*) o *s. Giovanni* o *s. John*. Città con residenza vescovile nell'America settentrionale, nell'isola della Nuova Bretagna, nell'oceano Atlantico, all'est del golfo di s. Lorenzo, all'oriente del Canada, separata dalla costa del Labrador mediante lo stretto di Bellisle. L'isola di Terra Nuova offre una moltitudine di baie e porti, eccellenti per ancorar navi, essendo sulla costa occidentale la baia di s. John, la quale parte è montuosa, aspra e sterile. La parte orientale dell'interno dell'isola presenta una contrada bassa, pittoresca e coperta di boschi, e dal nord al sud traversata da catene di colline poco alte. L'isola ha molti laghi, che nella parte orientale sono generalmente circondati da selve: più considerabili sono i laghi della

parte occidentale, ed il massimo è il lago degl'Indiani-Rossi. Il maggior fiume chiamasi *Exploit*, e sbocca per la costa nord, mentre l'*Humber* ha la sua foce sulla costa occidentale. Nebbioso n'è il clima, nevoso e molto più freddo di quello di Francia a latitudine eguale 46° 45' e 51° 46'. Rigidissimo l'inverno, in tal stagione baie e porti sono interamente gelati. Non pare che l'interno offra suolo capace di coltura; è quasi dappertutto un fondo di palude da torba, e le parti superiori non hanno che rocce. Il terreno migliore dell'isola trovasi lungo la costa, e particolarmente verso la foce de' fiumi grandi. Il regno minerale è sufficientemente fornito. La parte occidentale nutrice gran quantità di rangiferi, ch'è quasi l'unico alimento degl'indigeni, i quali sono di scarso numero. Non mancano la selvaggina e le bestie cornate. La principale ricchezza dell'isola è nella pesca prodigiosamente abbondante de' merluzzi, che si fa sulle coste, e specialmente sul gran banco di Terra Nuova, da quantità immensa di navi, precipuamente d'Inghilterra, di Francia e degli Stati Uniti. *Cormak* fu il 1.° che nel 1822 esplorò l'interno dell'isola accuratamente. Credesi che Terra Nuova sia identica colla *Winlandia* nel 1001 scoperta dal norvegese *Biorn* (ora anche il conte Francesco Miniscalchi Erizzo, *Le scoperte Artiche narrate*, e lodato dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 10, p. 535, ragiona delle antiche scoperte degli scandinavi, e del cristianesimo dalla Norvegia penetrato per gl'islandesi nella Groenlandia o Terra Verde nel 970 o 980, la quale desiderò anch'essa come l'Islanda d'aver il suo vescovo e i suoi preti, e l'ebbe nel 1112 nel zelante *Eric Gnupson*, consagrato dall'arcivescovo di Lund in Danimarca; dopo di lui successero nella Groenlandia altri 16 vescovi, ma poco dopo il 1409 sembra che le colonie islandesi nella Groenlandia fossero distrutte. Sicchè pare manifesto che l'America settentrionale fu

scoperta dagl' islandesi sino dal 980 almeno, ch'è a dire più di 5 secoli prima del gran Cristoforo Colombo. Così alcuni ecclesiastici del vescovato di Gardar nella Groenlandia fecero nel 1266 una spedizione per esplorare le regioni più al nord, avanzandosi verso il settentrione, precedendo di quasi 6 secoli tali coloni scandinavi le scoperte posteriori delle regioni Artiche dell'America, ed alquanto al nord dello stretto di Barow). Nel 1497 e nel 1499 i veneti Giovanni e Sebastiano Cabota videro quest' isola di Terra Nuova, e Giovanni chiamò il 1.º capo che scorse sulla costa orientale, Bonavista, prendendo quindi possesso dell'isola per l'Inghilterra, e denominandola *Baccaleo* o la *Terra del Bacçalà*, nome che gl'indigeni davano a' merluzzi. Nel 1500 Gaspare de Corte Real portoghese approdò alla baia Conception, visitò particolarmente la costa orientale, e girò al sud dell'isola per la corona del Portogallo. Alcuni pescatori normanesi e bretoni la riconobbero nel 1504. Poco dopo Giacomo Cartier fece il giro di Terra Nuova, e nel 1525 Giovanni Verrazzani ne prese possesso in nome di Francesco I re di Francia, e le diè il nome attuale. Nel 1583 Uffido Gilberto ne prese il possesso a nome della regina d'Inghilterra Elisabetta. Nel 1604 già l'Inghilterra di concerto colla Francia vi mandava pescatori, e da questa passò l'isola agl'inglesi nel 1.º periodo della guerra per la successione di Spagna: ripigliata da' francesi nel 1707 la possederono sino al 1713, cedendola colla pace d'Utrecht all'Inghilterra, godendo i francesi il diritto di pescare al nord e all'ovest dell'isola. Questa si divide ne' 4 distretti delle baie della Conception, di Treenity, di s. John e di Placentia. La città vescovile di s. John è capoluogo de' detti 4 distretti, sulla costa orientale, nella parte nord-est della penisola d' Avalon, sulla baia del suo nome formata dall'Atlantico. E' sede del governo dell'isola, dell'alta corte di giustizia,

dell'autorità superiore, e di un vice-ammiragliato. E' difesa da' forti Amberst, Townsend e William, che sono quasi inespugnabili. Le vie anguste, sono fiancheggiate da case di poca apparenza; vi si osserva però il palazzo di governo, quello della città, le chiese episcopale e presbiterana, il collegio, le caserme, gli stabilimenti cattolici e l'ospedale. Il porto, uno de' migliori dell'isola, ha da 10 a 17 braccia di profondità dal suo ingresso sino alla spiaggia del Re, che si trova a un 3.º di lega, e quasi nel centro della città. Si fa un commercio considerabile, esportandosi sopra tutto un'immensa quantità di pesce salato; eccettuata quest'ultima derrata, tutte le altre sono rare, ed a prezzo molto alto. Il pesce che si fa seccare ne' dintorni e la fabbricazione dell'olio che se ne estrae, spandono sulla città cattivo odore. I suoi abitanti ascendono a circa 14,000. La città fu spesso in preda alle fiamme, e specialmente nel 1816, nel 1817 e 1818 violenti incendi ne distrussero la maggior porzione. Da quell'epoca le nuove costruzioni sonosi erette più solidamente che in legno. La popolazione per la più parte ebbe origine da emigrazioni dalle isole Britanniche, perciò più comunemente vi si parla l'inglese: quasi tutti sono pescatori. Ora gli americani proseguono con attività la costruzione del telegrafo sotto-marino che deve congiungere il nuovo mondo col continente. Da un anno 600 operai lavorano nel porre i pali e i fili nella parte compresa tra Nuova-York e s. Giovanni sul banco di Terra Nuova. La città di s. Giovanni è la punta più prossima all'Europa, 1200 miglia già erano compiute in marzo 1855, e si spera bentosto ricevere le notizie del nostro continente nello spazio di 5 o 6 giorni. Prima di due anni Londra comunicherà con Nuova-York pel filo elettrico, e lo scambio della loro corrispondenza si potrà effettuare in un'ora.

Pio VI nel 1797 istituì il vicariato apostolico di Terra Nuova, che comprese

l'isola omonima, ed una parte del Labrador; e per 1.° vescovo e vicario apostolico vi nominò contemporaneamente mg.^o O' Donnel. La mancanza de' sagri ministri, viventi colle oblazioni de' fedeli, ritardò il progresso della religione, e con buon numero d'operai sarebbe da sperare di render l'isola quasi tutta cattolica: da ultimo si calcolavano 100,000 abitanti nell'isola, de' quali 70,000 cattolici, che però crescono di molto in tempo della pesca. Si lodano come attaccatissimi alla religione. L'isola si estende per 850 miglia. Il vicario apostolico ebbe dalla congregazione di propaganda *fide* la facoltà della formola 2.ª e molte straordinarie. La giurisdizione ecclesiastica del vicariato fu divisa ne' 10 distretti di s. Giovanni, Harbour, Placentia, Ferry-Land, Kings-Cove, Bay-Bulle, s. Maurs, Murin, Brigus, Tilling-Arbur. Il vicario apostolico residente nella città di s. Giovanni fu autorizzato a modificare i distretti della missione per rendere più facile l'accesso a' sacerdoti, essendo il vicariato oltremodo laborioso per l'immensa difficoltà delle comunicazioni da un luogo all'altro; dappoichè prima i distretti o stazioni delle missioni erano soltanto 5. Furono erette chiese a s. Giovanni e nel suo distretto, a Portugal-Cove, a Torbay, a Hetty-Arbour, ma quasi tutte di legno. Dipoi furono vicari apostolici mg.^o Lambert, quindi mg.^o Scallan, come rilevo, in uno alle precedenti notizie, dallo *Stato delle missioni dell'anno 1832*, dalla congregazione di propaganda presentato a Gregorio XVI. Notai nell'articolo CARPASSO, che nel 1829 Pio VIII ne fece vescovo *in partibus* e coadiutore del nominato vicario apostolico di Terra Nuova, mg.^o Michele Antonio Fleming irlandese, il quale gli successe nel 1830. Questo degno e zelante prelato fu assai benemerito, come si apprende da due lettere da lui scritte a' 24 settembre e 8 ottobre 1834, sullo *Stato della religione cattolica in Terra Nuova*, e riprodotte dagli *Annali delle scienze re-*

ligiose, t. 2 nell'Appendice straordinaria. Ne darò un breve estratto, sul progresso del cattolicesimo nella contrada. Incomincia dal notificare, che la colonia di Terra Nuova era una delle più recenti fra quelle dell'America Britannica, poichè nel principio del decorso secolo era appena abitata, in fuori di 4 o 5 mesi dell'estate, nel tempo cioè della pesca; e ci stavano soltanto coloro ch'erano onninamente occupati quali a pescare, quali nel conciare il pesce, non che quelli destinati a fornir le vetto vaglie uecessarie a' pescatori; essendochè gli ostacoli che si opponevano a' coloni erano tanto gravi, che impedirono il loro fermo stanziare in queste spiagge. Durante tal periodo di tempo la religione fece piccolissimi progressi. I coloni cattolici irlandesi vi trovavano tutta la durezza del codice penale, che diveniva ogni giorno più severo, e il ricetto a un prete cattolico era tenuto per delitto che castigavasi esemplarmente. Nondimeno aumentandosi successivamente la cattolica popolazione, quando gli Stati Uniti aveano guadagnato l'indipendenza, e la guerra desolava l'Europa, la lealtà de' coloni di Terra Nuova si mantenne inalterabile mediante l'opera de' preti cattolici, per cui il vicario mg.^o O' Donnel fu incoraggiato dal governo britannico a fermar la sua residenza nell'isola. Al suo arrivo, colla mancanza d'ecclesiastici, trovò mancanza d'istruzione spirituale, guasti e corrotti i costumi, degradato il sacramento del matrimonio ad una specie di contratto civile e amministrato anche dalle donne; profanato quello del battesimo con nomi de' numi pagani; i digiuni dispensati dalle levatrici; non eravi luogo dedicato al culto, i moribondi mancanti delle religiose consolazioni, i morti privi di sepoltura: troncati i vincoli sociali di parentela, di religione, di patria per mancanza di spirituale istruzione. Tal era lo stato della società all'arrivo del 1.° missionario nella città di s. Giovanni, perciò e per la difficoltà di aver preti, niuna me-

raviglia se pochi avauzamenti fece il cattolicismo sotto i 3 prelati suoi predecessori. Mg.^r O' Donnell edificò la chiesa di s. Giovanni, ora cattedrale, e ne fabbricò in seguito ad Harbour-Grace, Placentia, e Ferry-Land, ritornando molti dall'eresia alla vera fede. Mg.^r Lambert che gli successe, per la sua cagionevole salute e per le difficoltà che restavano, poco potè fare nel suo vescovato; per cui quando fu assunto al vicariato il vescovo mg.^r Scallan, benchè il numero delle chiese fosse cresciuto, i preti erano soli 7, indi fatalmente fu colpito nel suo mirabile zelo da paralizia nelle membra. Prima che mg.^r Fleming a' 28 ottobre 1829 fosse consagrato vescovo, già per 6 anni avea esercitato l'uffizio di curato nell'isola, e visitato ciascun porto e seno di mare nel distretto di s. Giovanni, ed anche della spiaggia della Concezione, ponendo particolar diligenza nello studiare i costumi e i desiderii del popolo, per supplire a' suoi bisogni. Sebbene vi fosse pressante bisogno di ecclesiastici, intese a preparare la religiosa e virtuosa educazione, particolarmente nel sesso femminile, per meglio diffondere le massime religiose. Ad onta della popolazione sparpagliata, difficili gli accessi de' luoghi, contenendo il distretto d'un prete 100 e anche 300 miglia lungo il lido, tutte le sue cure pose per separare l'educazione delle fanciulle da' maschi nelle scuole pubbliche, ch'erano senza distinzione di religione e ove si promoveva il proselitismo alla chiesa protestante, quindi fondò una comunità di monache. Conoscendo troppo estesi i distretti o parrocchie a sovvenir gli spirituali bisogni del popolo, essendo allora tutta l'isola divisa in 4, li suddivise e formò altri distretti, ed un 3.^o curato stabilì nella chiesa di s. Giovanni, così diminuendo le sue rendite. Fabbricò le chiese di Hetty-Harbour, di Portugal-Cove nel suo proprio distretto, ed in s. Giovanni a sue spese stabilì il monastero della Presentazione, non ostante gli scarsi mezzi e senza soccor-

si, supplendovi col suo zelo e privazioni. Le monache in numero di 5 professe le fece venire da Galway in Irlanda, parimente a sue spese; loro fabbricò un elegante edificio, con graziosa scuola ove furono ammesse 850 fanciulle, e può contenerne 1200. Il risultato pienamente corrispose a' santi suoi desiderii, indicibile il suo piacere, copiose le benedizioni de' genitori, pel rapido cambiamento morale, di sì feconda educazione virtuosa data dall'eccellenti e laboriose suore, che per fare il bene abbandonarono la patria e i congiunti, e per le prime traversarono l'Atlantico. Il vescovo Fleming intraprese inoltre col suo ardente zelo la faticosa e disastrosa visita dell'isola nel giugno 1834, con felice successo. Egli in quella cortestate fece un viaggio per lo meno di 1200 miglia, fu in 46 porti, crescendò più di 3000 persone, e ad un numero maggiore amministrò i sacramenti della confessione e comunione. Spesso bagnato dal sudore e rifiuto di forze sotto la sferza del sole cocente, fu obbligato d'immergersi nell'acqua per guadar i fiumi, e poi non poteva cambiar gli abiti finchè non si fossero asciugati sul di lui corpo: gli sterpi e i bronchi logorarono le scarpe, e lacerarono le vestimenta. L'esemplari fatiche di questo esimio e zelantissimo vescovo furono prosperate colle divine benedizioni e con frutti larghissimi. Le ultime notizie dello stato del vicariato apostolico di Terra Nuova sono le seguenti. I preti erano aumentati di circa 30, il maggior numero essendo in s. Giovanni, in Harbour, in Ferry-Land, in Placentia, in King-Cove. Le scuole cattoliche giunsero a circa 30, con precettori stipendiati da' genitori de' fanciulli che le frequentavano. Le scuole cattoliche e gratuite pe' poveri parimenti erano aumentate, esistendone 5 nel distretto di s. Giovanni, sostenute in parte dal vicario apostolico, ed in parte da elargizioni volontarie, frequentate da un gran numero di fanciulli. Egualmente erano accresciute le donzelle, che rice-

vevano l'istruzione nel monastero della Presentazione, con fiorente profitto. Indi furono introdotte nella città di s. Giovanni le benefiche sorelle della Carità, per la cura de' malati e per altre pie opere. Pel progressivo incremento dello stato religioso di Terra Nuova, il regnante Pio IX, come rilevai nel vol. LIII, p. 191, con breve apostolico de' 4 giugno 1847, elevò il vicariato apostolico a vescovato, colla residenza del vescovo in s. Giovanni, dichiarandolo suffraganeo dell' arcivescovo di *Quebeck*, nella provincia ecclesiastica del Canada, formando la diocesi coll' isole di Terra Nuova, Anticosti ec., e col territorio del Labrador, *Esotilandia*, vasta penisola della parte orientale della Nuova Bretagna, al sud del Basso-Canada, il cui interno è ancora poco conosciuto, con coste abbondanti di pesci. Il Labrador nel 1496 fu veduto da Sebastiano Cabota, nel 1501 vi giunse Corte Real, a cui le coste meridionali mostrandogli qualche apparenza di fertilità la chiamò *Terradi Laborador*, il quale nome cambiato tosto in quello di *Labrador*, si estese a poco a poco a tutta la penisola. Il Papa Pio IX dichiarò 1.° vescovo di Terra Nuova il benemerito mg.^r Fleming, indi a' 14 dicembre 1847 gli diè in coadiutore con futura successione mg.^r Tommaso Mullock de' minori riformati, vescovo di Taumaco *in partibus*, il quale gli successe a' 14 luglio 1850, ed è l'attuale vescovo.

TERRA PROMESSA. V. GIUDEA, SIRIA, PALESTINA, TRIBÙ.

TERRASANTA. V. SIRIA, PALESTINA, GERUSALEMME, s. SEPOLCRO, BETLEMME, CAZARETH, PRESEPIO, e per questo anche TEODORO I.

TERRASPOLO TIRASPOL (*Teraspolen*). Città con residenza vescovile di Russia in Europa, nel governo di *Cherson* o *Kerson*, capoluogo di distretto, e due leghe da Bender e più di 17 da *Oessa*, sulla sponda sinistra del Dniester, che la separa dalla Bessarabia. Le strade sono larghe e tirate a filo, e le ca-

se assai regolarmente fabbricate: vi si trovano due chiese, e 360 case abitate da un miscuglio di russi, tartari, moldavi, greci e sopra tutto armeni. Ad un 4.° di lega da colà trovasi un forte di terra che contiene un buon presidio, ed è destinato a difendere il passo del fiume, non che a proteggere la frontiera che quivi era prima della conquista della Moldavia. È stata questa città fondata nel 1793, allorchè dopo la presa di Oschakoy i russi formarono una linea fortificata lungo il Dniester. Nel vol. LIV, p. 77, ed a TARTARIA, narrai che pel concordato concluso dal Papa Pio IX colla Russia nel 1847, fu stabilita l'erezione del vescovato di rito latino in Cherson o Kerson, *Chersonen*, la cui città è capoluogo del governo omonimo nel Ponto Eussino, e di quali luoghi fu formata la diocesi, mediante la bolla *Universalis Ecclesiae cura*, de' 3 luglio 1848, suffraganeo della metropolitana di Mohilow. Quindi nel concistoro de' 20 maggio 1850, siccome ricavo dalla proposizione concistoriale, il medesimo Papa promulgò per 1.° vescovo mg.^r Ferdinando Elano Kaln domenicano della Galizia austriaca, benemerito missionario apostolico, nel ginnasio di Grodno maestro delle lingue tedesca e russa, vice-maestro del ginnasio di Zabiatta, parroco di Revel, predicatore e curato pe' tedeschi in Riga e priore del suo convento. Di più nella medesima proposizione si dice, che il Papa al vescovo attribuì per aiuto due vescovi suffraganei, uno con residenza in *Saratow* (V.), l'altro da destinarsi dal vescovo di Cherson nella provincia di *Giorgia*. Che deputando l'arcivescovo di Mohilow mg.^r Casimiro Dmochowski esecutore della bolla, lo incaricò di stabilire la decorosa cattedrale sotto quell'invocazione che credesse conveniente, con capitolo composto delle dignità del preposto e dell'arcidiacono, di 4 canonici comprese le prebende teologale e del penitenziere, e di altro canonico parroco della cattedrale, il quale in uouo alle prebende si

dovessero conferire per concorso, secondo il disposto dal concilio di Trento, oltre altri 6 canonici, 3 de' quali mansionari. Che si stabilisse una decente abitazione per episcopo, e possibilmente vicino alla cattedrale. Che si erigessero altre chiese parrocchiali, de' sodalizi, il seminario diocesano. Tassò ogni nuovo vescovo a pagare alla camera apostolica fiorini 33, ed assegnò per mensa 4480 rubli d'argento, ossia 1100 scudi romani circa. Nella nuova vasta diocesi si contenevano più di 1000 cattolici. Che il nuovo vescovo, dopo il processo di detto arcivescovo, nelle sue mani emettesse la professione di fede, come a speciale delegato della s. Sede. L'istituzione della residenza vescovile in Cherson non ebbe effetto che per breve tempo, laonde Pio IX mediante il decreto della congregazione concistoriale, *Ad procurandam Christifidelium salutem*, dei 18 febbraio 1852, ha ordinato che venisse onninamente tolta da Cherson la sede vescovile, e fosse trasferita nella città di Terraspol, e che tutto il disposto nella bolla *Universalis*, in favore di Cherson, si applicasse a Terraspol. Intorno poi al capitolo ed al titolo della chiesa cattedrale, ecco quanto dispone il decreto concistoriale di traslazione. *Propterea illemet Episcopatus noviter in Russiaca ditione sub anno 1848 erectus, itidemque ipsius pro tempore Antistes, nec non Ecclesia cathedralis et Capitulum deinceps habeant perpetue Terraspolensem dumtaxat titulum seu denominationem.* Nel resto il decreto si riporta in tutto al disposto della bolla *Universalis*, inclusivamente alla chiesa cattedrale e al suo titolo, rimesso all'esecutore della medesima. Così in virtù del pontificio decreto, mg.^r Kahn divenne 1.º vescovo di Terraspol.

TERREMOTO, TERREMUOTO, TREMOTO, TREMUOTO, Terraemotus, Terrae Motus. Scuotimento della terra o globo terrestre. Questo globo ha movimenti regolari, uno diurno, pel quale la terra gira intorno al suo asse, il cui pe-

riodo è 23 ore 56' 4", che forma il giorno; l'altro annuo d'intorno al sole si fa in un'orbita ellittica nello spazio di 365 giorni, 5 ore, 49', che formano l'anno. Dal 1.º di questi movimenti dipende la diversità della notte e del giorno, e per mezzo dell'ultimo si reade ragione della rivoluzione delle stagioni. Sino al 1666 avevasi creduto la terra perfettamente sferica, ma poi si è conosciuto che il globo terrestre è compresso un poco verso i poli boreale o artico, meridionale o antartico (sono due punti fissi, opposti diametralmente, e situati all'estremità dell'asse intorno al quale gira la terra), ed elevato verso l'Equatore (o gran circolo del globo, che passando pel centro della terra, la divide in due eguali parti, che chiamansi Emisferi) in forma di sferoide, cioè ellittica o ovale. La circonferenza della terra è stimata di circa 9000 leghe comuni. Il raggio terrestre, che sotto l'Equatore è di 1433 leghe e mezzo, ha tre o quattro leghe di meno sotto i poli. Il terremoto è lo scuotimento irregolare e spaventevole del globo terrestre, orribile fenomeno assai frequente in Europa e in altre parti del mondo, i cui tremendi effetti allorchè si sviluppano violentemente spargono il terrore fra gli esseri animati. Alcuna volta il terremoto si manifesta improvvisamente e produce orribili catastrofi. Il più sovente però questo fenomeno è preceduto da un sordo rumore e da muggiti sotterranei, più o meno forti, senza una determinata direzione: per tal modo si è avvertiti in bastevole tempo per isfuggire i disastri che reca. I terremoti si manifestano con delle oscillazioni verticali, orizzontali o circolari che si succedono o si ripetono a corti intervalli. Le prime due specie di scosse sono spesso simultanee, secondo le osservazioni fatte in terra e in mare nelle due parti del mondo. Talvolta l'azione verticale dal basso all'alto produsse l'effetto dell'esplosione d'una mina. Gli antichi filosofi che interpretavano la natura invece di studiarla,

e che per tal modo abbandonaronsi a falsi sistemi, erano tra loro d'opinione diversa intorno la causa de' terremoti. Democrito, tra gli altri, li attribuiva agli sforzi che facevano l'acque piovane, per uscire da' vasti baccini ch'egli supponeva trovarsi entro le viscere della terra, e in cui trovavansi in copia troppo strabocchevole. Aristotile che ciò riferisce nel lib. 2 delle *Meteore*, al cap. *De Terrae motu*, pretendeva al contrario, che queste stesse acque convertite in un volume d'aria per l'effetto del calore interno del globo o del sole, non trovando alcuna uscita, sconvolgevano e sollevavano gli strati superiori della terra. Pretese Plinio, con altri, che l'Egitto non soggiacesse al terremoto: Seneca che ciò riporta nel lib. 6, *Nat. quaest.* cap. 26, non vi acconsente, e dice piuttosto forse essere probabile perchè quel paese non ha sotterranee caverne, essendo state formate le sue pianure dal lezzo portato dal fiume Nilo, che scorrendo torbido, poco a poco le dilata e rassodando senza vacuità sotterranee. Il p. Menochio, *Stuore*, t. 1, cent. 4, cap. 96: *Si riferiscono alcune opinioni degli antichi filosofi circa il terremoto, e se questo si senta talvolta in Egitto*, segue il parere di Seneca. Dagli antichi si credeva che i piani umidi e paludosi fossero meno esposti al terremoto, onde in tal sito fabbricarono il tempio di Diana in Efeso, come rileva Plinio; ma l'esperienza dimostrò la fallacità dell'opinione. I moderni geologi, secondo il metodo d'investigazione più conforme alla sana fisica, e tra questi il Buffon, pensano che queste grandi crisi della natura sono dovute a fluidi elastici che dopo essere stati ritenuti e compressi nell'interno del globo, giungono a sfuggire dalle aperture che si sono fatte. L'eruzioni vulcaniche sono ordinariamente accompagnate da terremoti, e si sono veduti de' nuovi vulcani ricevere origine in mezzo alle scosse de' paesi circostanti: per tal modo egli è verosimile che de' fuochi sotterranei sieno la cau-

sa di questi due terribili effetti. Se l'attività de' vulcani quando non trova esito reagisce sul suolo e provoca i terremoti, reagiscono questi dal canto loro sui fenomeni vulcanici. Le crepature aiutano la formazione de' crateri di eruzione e favoriscono le reazioni chimiche che il contatto dell'aria genera in que' crateri. Il prof. Barlocchi, *Congetture sulla origine de' fuochi vulcanici*, osservò che fra tutti i fenomeni della natura non ve n'è alcuno che più colpisca l'ammirazione del fisico di quello del fuoco vulcanico. Gli antichi fisici supposero nel centro della terra un ammasso di fuoco sempre in azione, che denominavano fuoco centrale, e da questa ipotesi chimerica deducevano le cause de' terremoti e dell'eruzioni vulcaniche. Lemery fu il 1.^o ad attribuire i terremoti ad una fermentazione sotterranea; poichè racchiudendo sotterra della limatura di ferro e del zolfo umettati dall'acqua, colle sue esperienze ne ottenne azione e scuotimento. Questi sperimenti furono contrastati da' fisici posteriori, ma essi forse potrebbero bene interpretarsi e comprendersi, acquistando forza e valore, secondo il Barlocchi. Egli considerò i vulcani adiacenti alle rive del mare, ed essere sì stretta la loro connessione con tale elemento, che l'esistenza de' vulcani antichi nella catena de' monti è una prova, che il mare ad epoche remotissime ricoprì quelle contrade. Il che dimostra la grande influenza dell'acque marine nei fuochi e nelle combustioni vulcaniche. Il Mare o Oceano è quell'immensa estensione d'acque che circonda tutta la terra, ed abbraccia i grandi continenti o terraferma (due sono i continenti, il vecchio e il nuovo, detti anche l'orientale e l'occidentale: il 1.^o comprende l'*Europa*, l'*Asia* e l'*Africa*; il 2.^o contiene l'*America* colle terre Australi ossia l'*Oceania*) del globo da noi abitato. Col termine di *mare* inoltre si esprime una divisione o porzione particolare dell'Oceano, e che prende il suo nome o dalle contrade ch'esso

circonda o da altre circostanze: così l'Oceano che circonda non meno il nuovo che il vecchio mondo, tutta la terra ed ogni sua parte, si divide in diversi mari, non già perchè abbia alcun limite, ma per distinguerne con nomi più particolari le sue parti, a comodo de' naviganti per contrassegnare il luogo ov'essi si trovano. In generale l'Oceano fu diviso in 4 gran parti, di cui ciascuna chiamasi Oceano, corrispondenti a' grandi continenti o alle grandi isole della terra, cioè l'Oceano Atlantico, il Pacifico, l'Iperboreo, l'Indiano, l'Artico e l'Antartico ossia i mari situati sotto i circoli polari ed i poli. Molti dotti naturalisti provarono dal prodigioso ammasso di conchiglie che si trovano nel seno della terra in distanze poco grandi dal mare, che questo ha coperto una volta gran parte di quella terra che noi abitiamo; che il suo fondo è composto presso a poco degli stessi elementi del resto della terra, trovandosi le materie stesse, ed oltre il sale di cui contiene il suo letto materie bituminose. Tutto prova che i mari produssero sempre sul globo cambiamenti, sparirono in un luogo, talvolta lasciando laghi, e comparirono in un altro. Esistendo degli strati di miniere nelle viscere della terra, e ne' luoghi confinanti al mare, non meno che materie combustibili atte a destare fiamme e calore all'urto, vogliono alcuni che le acque marine filtrando pe' meati sotterranei accendano le materie, e il suolo annunzia tremando a' vicini contorni l'azione del grande elaboratorio, e fusa e preparata la lava la spinge con violenza dalla sommità con terribili esplosioni. Leggo nell'avv. Castellano, *Specchio geografico*, art. 4, *Fenomeni e Meteore*, che de' vapori nitrosi e sulfurei chiusi nelle viscere della terra, sono prodotti i fenomeni de' terremoti e de' vulcani, secondo la più probabile opinione. Nel riscaldarsi e infiammarsi delle materie fermentate, il fuoco, ove non rinvenga spiraglio, si apre col sollevar la terra una via, ed ecco il vulcano. Se la quantità dell'i-

gnee sostanze non è considerevole abbastanza, o se il vapore trova negl' interni meati uno sfogo, avrassi il terremoto o scuotimento, e rumore proporzionato alla forza di esso, ed alla resistenza che incontra. Molti credono che la sede de' focolari vulcanici sia posta a gran profondità al di sotto del livello del mare, esostengono ciò comprovarsi dal non veder mai diminuito il volume apparente delle montagne vulcaniche dopo lunghe e reiterate eruzioni, e dopo avere eruttato una prodigiosa quantità di materia. Dalle loro osservazioni viene dimostrato quanto sieno profondi i focolari vulcanici e come l'acqua debba influire nella produzione de' fuochi sotterranei. Vi fu nondimeno chi sostenne l'esistenza di vulcani secondari formati sulle pareti degli antichi, e chi congetturò che il loro focolare si formasse nelle lave già fuse e condensate. Visono anche vulcani sottomarini, l'esistenza de' quali si conobbe dalle isolette e dagli altri fenomeni che produssero. Ove le eruzioni cessarono da gran tempo, i terremoti che ne sono, a così dire, le appendici, si fanno sovente sentire. Si è veduto nelle diverse eruzioni l'acqua rovesciarsi a gran gorgi da' crateri, mescolata ad avanzi di conchiglie e di pesci, tanto di mare che di lago; onde si vuole che ogni cosa resterebbe in quiete, nelle viscere della terra e de' vulcani, senza il concorso fluido dell'acqua, e per sua mancanza molti vulcani si estinsero. Malgrado che i vulcani occuparono tanto la mente de' fisici, sono ancora avvolti nelle tenebre i loro fenomeni. Il geologo Breislak *Instructions géologiques*, opina doversi ripetere l'origine de' terremoti da caverne sotterranee. Altri poi pensano, che la reale causa del terremoto è completamente ignorata, ad onta che le recenti scoperte abbiano arricchito di nuovi lumi la scienza; e tuttavia si confessa non essere questi sufficienti a dissipare quel velo da cui sono involti i naturali fenomeni. Non sempre le meteore atmosferiche, e i

nembi procellosi accompagnarono i terrestri scuotimenti; anzi d'ordinario a ciel sereno è la terra agitata dal terremoto. Il sotterraneo rimbombo, il sordo fragore come di detonazioni in distanza, che precede e accompagna questi fenomeni, annunzia la profondità del centro di azione. Le scosse ondulatorie e concussorie con profondo e sotterraneo mormorio, sono capaci a superare le più valide resistenze con una forza invincibile, che rovescia da' fondamenti gli edifici più solidi, che ruppe e divise i continenti, che fece sorgere dell'isole dal fondo del mare e improvvisamente le nascose, e per cui nelle rivoluzioni del globo cambiò d'aspetto la superficie della terra. Se l'azione di certi terremoti non estendesi qualche volta che a piccolissime distanze, altre volte però abbraccia una estensione di paese immenso. L'8 settembre del 1601 vi ebbe un terremoto sì violento in quasi tutta l'Europa e l'Asia, che si fece sentire sino alle foci della Neva. Tra' disastrosi fenomeni che accompagnano i terremoti, e che rammentai parlando de' più terribili, vi sono quelli delle cadute di montagne o di gravi scoscedimenti delle medesime, e diversi esempi ne ricordai a SVIZZERA. Quanto a' mezzi di difesa che si suggeriscono, sono stati riconosciuti inefficaci al riparo de' terremoti i rimedi proposti, come gli artificiali allagamenti, i pozzi artesiani, le spranghe frankliniane, dispendiose operazioni senza felice risultato. I più provvedimenti presi finora da' governi in queste terribili vicende furono conrmi a quelli già messi in pratica un tempo dagli antichi romani, che si usano dai giapponesi e dagli abitanti dell'isole Fippine, e che furono seguiti in Calabria dopo il tremendissimo terremoto del 1783. questi si riducono ad allontanar gli abitanti da' luoghi più minacciati da' terremoti, e ricovrarli per il momento sotto tende, capanne e abitazioni di legno; e regolamenti da darsi per la costruzione de' nuovi edifizj, che consistono nel-

la scelta di un suolo meno suscettibile di scuotimento su cui piantarli, nella solidità che dipende dalla tenacità delle malte o impasto di calce con arena o con altre simili materie; dalla stabilità de' fondamenti, e dal limite di elevazione da darsi alle nuove case, che debbono mantenersi basse, connettendone e collegandone i muri per mezzo di spranghe, ossia catene di ferro, per garantire così per quanto è possibile la sicurezza degli abitanti pel caso di nuovi disastri. Raro è poi che i terremoti si rinnovino con frequenza e colla stessa intensità. Quando la natura ha in qualche catastrofe sfogato l'impeto delle indomabili sue forze, v'è d'ordinario poi lungo intervallo di tregua, prima che tornino a riprodursi le stesse combinazioni e circostanze come attesta la storia dei cosmici avvenimenti. A misura che le forze motrici vanno a scemare, decrescono corrispondentemente i loro effetti, si estingue finalmente il fomite delle interne accensioni e de' terrestri scuotimenti, e si ristabilisce l'equilibrio nelle turbate leggi della natura. De' vulcani principali, come formati, parlai a' loro luoghi, come a SICILIA e NAPOLI descrissi i loro famosi vulcani dell'Etna e del Vesuvio, e delle loro rovinose eruzioni. Così a' loro luoghi deplorai le funeste conseguenze de' più terribili terremoti, come da ultimo feci del recente di *Rapolla*, e le rovine che produssero adeguando talvolta al suolo intere città e luoghi, con innumerevoli vittime umane. La s. Scrittura parla di molti terremoti delle terre d'Israele, ed uno de' più notabili fu quello accaduto nell'anno 27.º del regno d'Ozia: in molte occasioni ragionando essa de' terremoti e simili flagelli, lo fa soltanto per dichiarare la grandezza e il potere di Dio. Di tale terremoto fece menzione Amos nel principio di sua profezia; e l'altro profeta Zaccaria colle parole: *Et fugietis sicut fugistis a facie terraemotus, in diebus Oziae regis Judae*. I terremoti de' tempi antichi non ci sono noti se non

imperfettamente, quindi la storia comincia a registrare le più importanti catastrofi che nelle diverse epoche sparsero desolazione e ruina. Se si potesse avere notizia dello stato giornaliero della superficie terrestre tutta intera, sarebbesi ben tosto probabilmente convinti che questa superficie è sempre agitata da scosse in qualcuno de' suoi punti, e trovasi incessantemente sottoposta alla reazione della massa interna. Quando si considera la frequenza e la universalità di questo fenomeno, provocato senza dubbio, sia dall'alta temperatura, sia dallo stato di fusione degli strati inferiori, comprendesi che sia indipendente dalla natura del suolo in cui si manifesta. I mezzi che sonosi immaginati per studiare le onde di scuotimento (il pendulo e la tazza sismometrica) indicano con bastante esattezza la loro intensità totale; ma non già il loro alternarsi o la periodica intumescenza. Grande e profonda è l'impressione, non che l'effetto singolare che un primo terremoto produce su di noi, sebbene non sia accompagnato da veruno strepito sotterraneo. Questa impressione non proviene, secondo il barone d'Humboldt, dal presentarsi allora in folla alla nostra mente le immagini delle catastrofi di cui la storia conservò la memoria. Noi siamo colpiti dal perdere a un tratto la nostra fiducia nella stabilità del suolo. Abituati sino dall'infanzia al contrasto della mobilità dell'acqua colla immobilità della terra, la nostra sicurezza era corroborata da ogni testimonianza de' nostri sensi: trema il suolo, e quel momento basta per distruggere l'esperienza di tutta la vita; una potenza sconosciuta e subitanea si svela; la calma della natura non era che un'illusione, e ci sentiamo a un tratto violentemente lanciati in un caos di forze distruttive. Ogni romore, ogni soffio d'aria eccita allora la nostra attenzione; siamo in diffidenza sopra tutto del terreno sul quale ci muoviamo. Gli animali, specialmente i porci ed i cani, provano tale

angoscia; i cocodrilli dell'Orenoco, ordinariamente mutoli come le nostre lucertole, fuggono l'alveo crollante del fiume, e corrono ruggendo alla foresta. Un terremoto si presenta all'uomo come un pericolo indefinibile, ma per ogni dove minaccioso. Ci è dato allontanarci da un vulcano, di evitare un torrente di lava; ma quando la terra trema ove fuggire? Credesi di camminare ovunque sopra un centro di distruzione. Fortunatamente non può la nostra anima rimaner così compresa per lungo tempo, e quelli che abitano i paesi ove sono deboli le scosse e si succedono a corti intervalli, provano appena un senso di timore. Dice inoltre il barone d'Humboldt, che sulle coste del Perù è sempre sereno il cielo, ma il tuono sotterraneo che accompagna le scosse del suolo rimpiazza il tuono delle nuvole e de' temporali. Eppure in grazia della lunga abitudine e dell'opinione molto diffusa, che due o tre sole scosse disastrose sono da temersi nel corso d'ogni secolo, non danno a Lima i terremoti maggior apprensione di quella della grandine nella zona temperata. Il Cancellieri nel *Mercato*, dice che Gio. Battista Passeri chiamò il flagello del terremoto: Colpo di riserva dell'ira celeste, uato dopo l'architettura. La Chiesa riguardandolo qual flagello di Dio ne implora la cessazione con pubbliche *Penitenze*, *Preghiere*, *Processioni*, *Giubilei* e *Voti* (V.). Tre sono le altre principali calamità con cui Dio suol visitare i popoli e le nazioni: la fame, la peste e la guerra. Queste e il terremoto egli manda per avviso, o per castigo, e niun luogo va esente dalla sua giusta ira. Il *Piazza nell'Emerologio di Roma*, p. 106, *Digressione 12*, riferisce che venne curiosità ad alcun erudito scrittore, di cercare la cagione perchè dagli antichi romani, che non lasciarono superstiziosamente destinare la turba de' loro falsi Dei a qualsivoglia loro pubblico e privato bisogno, con corrispondenti vocaboli al patrocinio che ne invocavano, niun

no ne assegnarono a proteggerli contro i violenti scuotimenti della terra, e Macrobio volle spiegarne la ragione ne' *Saturnali* lib. 7. » Si risente allora la terra per vendicare i dispetti che si fanno a Giove Tonante e Vendicatore; onde non v'ha tra gli Dei chi voglia impiccarsi a trattenere il castigo, o perorare pe' delinquenti mortali, toccando a tutti la loro parte dello sdegno, del risentimento e della vendetta". Cicerone pure con frase da gentile nell' *Orat. Aurusp. respon.*, disse che il terremoto era una voce de' suoi Dei immortali. *Recordamini, quo eodem tempore in Picaeno potentia nuntiantur factus terremotus cum quibusdam metuendis rebus etc., etenim Deorum immortalium vox est, et per oratio judicanda etc.* Ma con più savio accorgimento preso dal lume della fede ne tolse il dubbio a' fedeli con un solenne rimprovero al suo popolo di Costantinopoli dal trono patriarcale il gran s. Gio. Grisostomo in somiglianti terribili fragenti, dicendo. » Erasi da voi grandi e plebei ormai perduto il linguaggio dell'osservanza de' precetti divini; ed eravate divenuti sordi alle minacce del cielo, contumaci e superbi. Nè i baleni, nè i tuoni, nè le furie de' venti, nè i fulmini, nè le inondazioni dell'acque, nè le guerre e le pesti, o altri flagelli aveano potuto mettere freno alla vostra insolenza rubelle, che svergognatamente si abusava delle misericordie del Signore. Ond'era di mestieri riscuotervi dal contumace letargo; che a' figliuoli degli uomini perduti nella vanità della terra, si valesse appunto, e del terribile linguaggio del terremoto, e sordi alle voci del cielo udistivo a vostro malgrado quelle della medesima terra." Questa traballando, minacciando formidabile lo sterminio di città e castelli, e di seppellire sotto le rovine o ingoiarne la terra gli abitanti, i cristiani con fiducia in ogni tempo implorarono la divina misericordia, per la possente intercessione della B. Vergine e de' santi protettori, venerandosi principalmente per

patrono s. Emidio vescovo d' Ascoli nel Piceno e martire. Imperocchè consagrato da Papa s. Marcello I vescovo di tal città, con facoltà di predicare il vangelo pel resto della Marca, nel suo primo ingresso in Ascoli, oltre l'infessoso zelo pastorale impiegato a suo vantaggio, la liberò colle sue orazioni da furiosa scossa di terremoto che minacciava di abbatteerla. Per queste e altre miracolose operazioni, fu da' gentili venerato per Giove; ma egli da tale credula superstizione ne trasse fecondo profitto per convertirli alla fede, facendo prodigiosamente scaturire l'acqua per battezzarli. Grande è dunque la divozione verso il santo nel cristianesimo, che con più fervore l'invoca nelle calamità che sovrastano negli scuotimenti della terra. Il p. Antonio Appiani gesuita scrisse la *Vita di s. Emidio vescovo d' Ascoli e martire, con un ragguaglio della città, Roma 1704.* De' principali terremoti di nostra era, oltre gli storici e geologi che riferirò in fine, ne trattarono il Rinaldi, negli *Annali ecclesiastici*; il p. Menochio, *Stuore*, t. 2, cent. 8.^a, cap. 23, *D'alcuni notabili terremoti, de' quali si fa menzione nell'istorie*; e Sarnelli, *Lett. cccl.* t. 3, lett. 39¹, *Perchè dalla venuta di Cristo al mondo sieno più frequenti i terremoti.* Con essi precipuamente, col barone d' Humboldt e con altri naturalisti e geologi, vado a ricordare qui i principali.

Il Sarnelli dopo aver notato che la s. Scrittura nell'antico Testamento propriamente non parla che del già ricordato terremoto, riporta le opinioni di Plinio e del b. Alberto Magno sulle cause materiali che producono i terremoti; indi riflette coll'angelico s. Tommaso, che il terremoto principalmente è cagionato da Dio giusta il detto di David nel salmo 103: *Qui respicit terram, et facit eam tremere*; secondariamente è causato dal vento, e secondo quest'ordine secondario, dice che non ogni luogo ha la disposizione necessaria per radunar la materia che produce il terremoto, come sono i luoghi ca-

vernosi, che non sieno umidi e acquosi, poichè ivi le caverne si empiono anzi d'acque, che di esalazioni e vapori. Rammenta il Sarnelli alcuni terremoti avvenuti avanti l'era volgare in diversi luoghi, e che nel 537 di Roma la terra fu scossa 57 volte, più terribile essendo stato quello del 663. Ma i terremoti dopo la venuta di Cristo furono più frequenti e più dannosi, onde Plinio che avea su di ciò studiato gli scrittori che l'aveano preceduto, ebbe a dire: *Maximus terrae, memoria mortaliū, extitit motus Tiberii Caesaris principatu xii Urbibus Asiae una nocte prostratis*. Si crede che morissero più di 150,000 persone. Alcuni monti si avvallarono, alcune pianure si sollevarono, e getti di fiamme si lanciarono a traverso le fenditure del suolo. Avvenne ciò nell'anno 17 ovvero 19 di Cristo e 3.º dell'impero di Tiberio. Questi a sollievo e ristoro di tali rovinare città rimise loro i tributi. Se nell'antico Testamento le minacce de' divini castighi erano la fame, la peste, la guerra, flagelli che Dio fece proporre dal profeta Gad a David perchè sceglieste onde punirlo; nel nuovo Testamento furono minacciati i terremoti, anche per la fine del mondo, dicendolo ne' loro Evangelii, s. Matteo: *Et terraemotus per loca 3e*. Luca: *Et terraemotus magni erunt per loca...* Cominciarono quindi i terremoti a rinnovarsi nell'anno 34 di nostra era, dalla Passione e morte di Cristo quando non che le pietre i monti stessi si spezzarono. Nel Calvario ove Gesù Cristo morì sulla croce per la redenzione del genere umano, ancora a' tempi d'Adricomio si vedeva la larga e profonda apertura cagionata da quel terremoto. Oltrechè in Gerusalemme, in altre parti ancora del mondo si ruppero i monti, come quello d'Alvernia in Toscana, e il promontorio di Gaeta, il che attestano gli abitanti per antica tradizione. Narra s. Girolamo, che per questo tremendo terremoto cadde l'architrave del tempio di Gerusalemme.

Per lo stesso terremoto aprirono i monumenti sepolcrali suburbani a Gerusalemme, e molti corpi de'santi risuscitarono, ed entrati in città apparirono a molti. Quando poi l'angelo discese dal cielo per rivolgere il sasso del sepolcro del Redentore, avvenne altro gran terremoto, che nell'istesso anno si rinnovò per la venuta dello Spirito santo nel cenacolo. Nell'anno 51 essendo s. Paolo col discepolo Sila prigionio in Filippi, improvvisamente un terremoto scosse da' fondamenti il carcere, si aprirono tutte le porte e si ruppero le catene di tutti. Il 1.º segnale che il Vesuvio diè di sua esistenza, fu il terremoto dell'anno 63, e molti villaggi inabissarono. Si rinnovò nel 79, e fu allora che restarono sepolte Stabia, Ercolano e Pompei. Nel 117 la città d'Antiochia fu da grandissimo terremoto abbattuta, mentre eravi l'imperatore Traiano, e perciò accorsero moltitudine di gente: bollì il mare, tremò la terra, caddero le mura della città e le case, e dove non eranvi edifizii si sollevò la terra con istrepito orrendo, tra' fulmini e i venti impetuosissimi. Il popolo non trovando scampo a fuggire, per la folta caligine e polvere alzatasi, perì e restò sepolto tra le rovine con immenso numero; i superstiti morirono di fame, e Traiano fu tratto da una sinistra. Dichiarò il Baronio essere ciò avvenuto per l'uccisione del vescovo s. Ignazio, poichè Dio con somiglianti sterminii vendica la morte de'santi. Nel 221 Roma fu agitata dal terremoto. Nel 243 fu tanto terribile il terremoto, che aprendosi la terra perirono città e popoli. Nel 263 peggli strazi fatti a' cristiani, le provincie dell'impero patirono funesti e lagrimevoli mali, molti terremoti, tenebre e tuoni mugghiando la terra, onde molte fabbriche subissarono co' loro abitatori, altri morendo di paura. Più di tutte soffrirono le città d'Asia. Apertasi la terra in molti luoghi, ne uscirono acque salse, ed il mare inondò varie città. Nel 340 nell'ariona persecuzione, l'ira divina subissò intere città, recò

do desolazione in più luoghi: s. Efrem riprovò quelli che attribuiscono a cagioni naturali i terremoti e non alle divine minacce, narrando che i monti d'Armenia si disunirono e dibatterono insieme, uscendone fumo e fuoco, e poi si riunirono. Nel 343 fu distrutta dal terremoto Neocæsarea di Ponto, tranne la chiesa, ove restò salvo il vescovo e gli altri che vi si trovavano, preservazione attribuita dall'essere sepolto s. Gregorio Taumaturgo. Nel 358 volendo l'imperatore Costanzo celebrare un concilio d'ariani in Nicomedia, mentre i vescovi erano in cammino la città subissò per divina vendetta. Racconta Ammiano che nel principio del giorno 24 agosto alcune nuvole oscurarono il sole e l'aria in modo che non si discernevano le cose più vicine; indi levaronsi impetuosi venti, i quali percuotendo i monti cagionarono orrendo strepito, e nel lido del mare tremendo fragore, che accompagnati da furiosi turbini produssero il terremoto che rovinò sino da' fondamenti la città e i sobborghi. Tra lo spavento universale e i lamenti de' miserabili che perivano, il fuoco trasportato dal vento per 50 giorni e altrettante notti arse tutto ciò ch'eravi restato, morendovi pure il vescovo Cecropio successore d'Eusebio nell'eresia ariana. In altre parti d'Asia restarono ingioiate dalla terra più di 150 tra città e luoghi. A' 21 luglio 365 furono per tutto il mondo terremoti improvvisi e orribili, la cui narrazione sembra quasi favolosa pel complesso degl'inauditi disastri. Uscito il mare con grandissimo impeto, sommerse molte città, isole e innumerabili popoli: allagò la terra così disordinatamente, che le navi rimasero in secco ne' precipizi de' monti. Benevento immensamente soffrì. Nel 368 furono nell'Asia grandissimi terremoti, che abbattono Nicea, come riferisce s. Gregorio Nazianzeno, il cui fratello Cesario questore fu miracolosamente preservato dalle rovine. Nel 394 dice s. Ambrogio, gli elementi deplorarono la vicina morte di

Teodosio I il *Grande*, turbandosi in varie guise con terremoti, diluvi d'acque e insolite caligini: oltre le altre provincie d'Oriente, dal terremoto fu scossa la Palestina, nel recarvisi di Spagna l'impurissimo Vigilanzio, e l'asserma s. Girolamo. Durò dal settembre al novembre, e molte città e castella restarono ingoiate. Nel terremoto di Palestina del 419 più luoghi furono distrutti. Nel 431 meraviglioso fu il terremoto che scosse la camera del moriente s. Paolino vescovo di Nola. Nel 445 o 446 insorse quel terremoto che fu più funesto de' precedenti nella celerità, nella durata e nelle deplorabili rovine, prolungandosi quasi 6 mesi per tutto il mondo, rovinando innumerabili edifizii in Costantinopoli e altrove, ed apertasi la terra molti borghi inghiottì. Improvvisamente si seccarono molte fonti, e in vece scaturirono altre acque. Si formarono nuovi monti, il mare uscì dal suo letto e gettò fuori con gran impeto pesci di smisurata grandezza, sommergendo molte isole cogli abitanti, che più non apparvero, lanciando navi sulla terra. Spaventati gli abitanti di Costantinopoli dalla caduta degli edifizii e di 57 torri, e dubitando che rovinassero tutte le fabbriche, uscirono fuori della città coll'imperatore Teodosio II e il vescovo s. Proclo, ed in campo aperto fecero orazione e dicendo con lagrime le litanie; quando alla vista di tutti un fanciullo s'innalzò rapido verso il cielo e disparve. Disceso in terra narrò all'imperatore e al vescovo d'aver udito dagli angeli cantare il *Trisagio (V.)* in lode di Dio, avanti a lui, e ciò detto spirò. Allora s. Proclo ordinò al popolo di cantare le udite parole per placare l'ira divina, e il terremoto cessò; onde Teodosio II e Pulcheria decretarono che si cantassero per tutto il mondo. Questo cantico o inno fu approvato dal concilio di Calcedonia, registrandosi il miracoloso avvenimento per memoria nel Menologio de' greci a' 24 settembre. A' 25 settembre 447 in Costantinopoli si rin-

novò orribile e lungo terremoto, il quale dirocò molte chiese, più case e altre fabbriche, con grande uccisione di uomini e di donne: il disastro fu foriero di gravi mali per la Chiesa, poichè Zenone imperatore ch'erasi finto cattolico, tosto si manifestò perfido eretico. Nel 449 disastroso fu il terremoto del Ponto, cadde grandissima parte della riedificata città di Neocesarea, ma la chiesa in cui si venerava il corpo di s. Gregorio Taumaturgo anche questa volta restò illesa. Nel 525 mostrò il Signore sopra Antiochia, divenuta scuola d'eretici, la visibile sua giusta vendetta; imperocchè di repente nell'ora del desinare un istraordinario terremoto spargendo impetuoso vento, questo trasportò il fuoco delle cucine, che abbruciò gran parte della città, mentre l'altra cadeva per le violenti scosse della terra, e vi restò sepolto il vescovo Eufrazio con altre innumerabili vittime. Le vittime umane furono innumerabili. Questo castigo avea predetto s. Teodosio il Cenobiarca a' suoi monaci. Cadde anche molte città di Grecia nel terremoto del 552, mentre Giustiniano I perseguitava la Chiesa e Papa Vigilio in Costantinopoli, e si subissarono altri luoghi. Nel 553 sotto lo stesso imperatore l'orribile terremoto scosse Costantinopoli e altre città d'oriente, rovinò Berito nella Fenicia, e tremò Alessandria nell'Egitto, che Plinio avea preteso non soggiacere a commozioni di terra, come rilevai di sopra. Nell'inverno del 557 a mezza notte scoppiò il terremoto in Costantinopoli, e per ogni parte non si udirono che pianti e disperate strida, uscendo tutti tremanti di paura dalle case nelle pubbliche vie, raccomandandosi fervorosamente a Dio: nelle rovine restò sepolta una gran moltitudine di popolo. Durò il terremoto più giorni, e il timore e lo spavento fu accresciuto dallo spargersi nel volgo ch'estava per finire il mondo. Alcuni lasciando onori e beni, questi donarono alle chiese e si ritirarono nella solitudine e ne' monti. I principali di not-

te percorrevano la città distribuendo linosine e vesti a' bisognosi; molti si convertirono dalla rea vita che menavano. Nel 585 chiaro si manifestò il giudizio di Dio negli antiocheni persecutori di Gregorio loro vescovo, mentre il suo nemico Asterio e cagione di tutti i mali a' 30 settembre faceva le nozze con festa di tutta la città; dopo il crepuscolo un impetuoso terremoto la scosse terribilmente, ne abbattè gli edifizii, e per le rovine morirono 60,000 persone d'ogni stato e inclusivamente ad Asterio: il vescovo e quelli ch'erano con lui restarono salvi, benchè cadesse la casa ove stavano. Morì nel 590 Papa Pelagio II dopo aver sofferto Roma nel suo pontificato l'inondazione del *Tevere* (V.), i terremoti, la carestia, e la *Pestilenza* (V.) per la quale perì L'oriente, Roma e l'Italia nel 615 furono flagellati da orribili scosse di terremoto e dal mal di lebbra. Nel 740 o 741 imperando Leone III l'*Isaurico*, furioso persecutore delle ss. Immagini e de' cattolici, diè Iddio manifesti segni del suo giusto sdegno, poichè a' 26 ottobre si scosse tutto il Levante, e pel terremoto furono abbattute molte città e adeguate al suolo: in Costantinopoli atterrà chiese, monasteri e più altre fabbriche, colla morte di molti seppelliti nelle rovine; cadde e fraccassarono le statue degl'imperatori, ove l'empio Leone III avea distrutte quelle del Salvatore e de' santi, e poco dopo morì. Nel 742 alla siccità si aggiunse dannosissimo terremoto massime nell'Egitto; laonde i monti nell'Ereino di Saba si congiunsero insieme, e furono assorbite delle castella. Nel 746 da' 5 agosto al 1.º ottobre furono caliginose tenebre e poi un orrendo terremoto nella Palestina e per tutta la Soria, colla morte d' innumerabili persone, rovina di chiese e monasteri. Oltre a ciò, la peste cominciata in Calabria e Sicilia, si dilatò per l'Epiro, per l'isole del mare Egeo, e penetrò in Costantinopoli, ove per 3 anni fece tanta strage che spopolò città e sobborghi, appena restan-

do luoghi per tumulare i morti. Mandò Dio questo flagello per frenare l' iconoclasta Costantino IV *Copronimo*, ma l'empio cuore del nuovo Faraone restò indurito. Nel 749 in Soria alcune città furono distrutte dal terremoto, altre rovinate, altre da' monti trasportate intere ne' campi a 6 miglia distante, e si aggiunge cogli abitanti e salve! Nel 789 a' 18 febbrajo tale fu il terremoto che niuno osava dormire in casa, tutti dimorando all'aperto sotto tende e padiglioni, e l'imperatrice Irene col figlio Costantino V andò a s. Mamante. Nell' 801 a' 25 aprile Carlo Magno da Roma andò a Spoleto, e mentre vi dimorava a 2 ore di notte del 30 un tremendo terremoto scosse la Francia, la Germania e l'Italia, subissò molte città e monti. Il celebre altare della confessione della basilica Ostiense restò schiacciato con tutti i suoi preziosi ornamenti per la caduta del tetto: a tutto ripardò s. Leone III co' soccorsi di Carlo Magno, onde rese il tempio più ricco e brillante. A LITANIE MINORI DELLE ROGAZIONI, notai che nel secolo V furono in Francia istituite o ristabilite da s. Mamerto, per ottenere la cessazione de' terremoti; e che per quelli dell'801 s. Leone III le stabilì in Roma e poi l'uso si propagò per tutto il cristianesimo come dissi a PROCESSIONE. Nell'847 un fiero terremoto scosse tutta Roma, ed abbattè da' fondamenti quasi tutta la città d'Isernia, colla morte di molto popolo e del vescovo: anche Benevento patì grandi rovine. Ricordevole è l' 856 per un terremoto generale, che scosse la superficie di tutto il mondo allora noto. Nell' 860 la Persia e la Siria furono scosse dal terremoto. Nell'861 Costantinopoli fu scossa da gran terremoto, e sentendosi tutti gli abitanti compresi e oppressi dal timore della morte, gridavano essere la cagione di tanto flagello la persecuzione contro il patriarca s. Ignazio: lasciato libero nel suo monastero, il terremoto cessò. Michele III l' *Ubbriaco* scherzando sulle cose sagre, attorniato da buffoni, ostentava

d'ordinare sacerdoti e altri ministri, quando la sera dell'Ascensione dell'862, Ididio l'ammonì con un grandissimo terremoto, che durò per tutta la seguente notte. Uscì all'improvviso dalla terra e dal mare un suono confuso, che riempì tutti di spavento. La famosa Mecca lo soffrì nell'867. Nell' 896 o 897 un terremoto in Roma fece gravi danni, e rovinò la basilica Lateranense, e perciò ne riparlarì a ss. Tarsis, per quelle de' ss. Pietro e Paolo che ivi si venerano. Nel 986 il terribile terremoto commosse Costantinopoli, le provincie di Grecia, ed altri luoghi, fra' quali Benevento, ove caddero 15 torri, sotto le quali restarono 150 persone. In Roma nel 1017 nel venerdì santo seguirono venti così gagliardi, e sì spaventevole terremoto, che *omnes pene romani mortui sunt, tam christiani, quam judaei*; e ciò perchè alcuni ebrei nel giovedì santo aveano crocefisso un'immagine di Gesù Cristo, onde Benedetto VIII fatti decollare i rei, i venti si quietarono, come con altre notizie sui terremoti ricavo dal Bernino, *Historia dell'eresie*. A' 23 agosto 1064 il terremoto in Costantinopoli rovinò molte chiese, e in Nicea cadde il grandissimo tempio di s. Sofia e i monumenti degli antichi re. I terremoti afflissero nel 1100 Siracusa, e nel 1117 tutta Italia, durando il movimento in Lombardia 40 giorni coll'abbattimento di moltissime case, e una villa cambiò sito: in Milano precipitò una torre. Nel 1125 recatosi Onorio II in Benevento, uno spaventoso terremoto adolorò la città per 15 giorni, abbattè le mura, scosse le torri e tutti gli edifizii: il Papa per le pubbliche preci immune ripartì per Roma. Grave nel 1128 fu il terremoto di Tiro, così nel 1158 in Benevento, nel 1168 in Pisa; a' 4 febbrajo 1169 in Calabria e Sicilia, coll'intera rovina di Catania, e la morte di 15,000 persone, col vescovo e grandissima parte de' monaci: causa di tanti mali furono gli enormi peccati degli uomini che provocarono la divina punizione, e quanto al vescovo avea

con denaro comprata la dignità. Nel 1171 altri terremoti afflissero la Sicilia e la Siria, ove si rinnovò nel 1190. La terra tremò un sì gran numero di volte ne' secoli XII e XIII, che gli storici non le registrarono tutte. A' 30 maggio 1202 la Soria fu scossa da grandissimo terremoto, cadde la città di Accon col palazzo regio, Tiro fu in gran parte rovinata, Acca fortissima rocca fu interamente abbattuta, rovinò la maggior parte di Tripoli con grandi uccisioni, restando illesa Antaredon o Tortosa ove s. Pietro apostolo avea eretta la prima basilica alla B. Vergine: seguì una gran siccità e poi la peste. Nel 1223 un orribile terremoto distrusse Siponto, con molte vittime: l'arcivescovo co' suoi preti si salvò nella cattedrale. Ciò accadde in quaresima, che gli scioperati trattavano peggio del carnevale. Roma nel 1231 fieramente fu sconcertata dal terremoto, onde Gregorio IX passò a Rieti. Nel 1279 questo flagello afflisse Foligno, e nel 1289 la Francia. Molti terremoti furono in Italia nel 1298, specialmente in Rieti, Spoleto e Pistoia in cui caddero case, chiese e torri. In Rieti cominciò nella 1.^a domenica dell' avvento, mentre vi dimorava Bonifacio VIII, si estesero ne' dintorni e durò molti giorni a più riprese. Impauriti il Papa, i cardinali e la corte, Bonifacio VIII si ritirò da' domenicani nel chiostro del convento di Rieti, situato in luogo alto e massiccio, ed in piccola stanza riposò su tavole sottili. Tutti nella notte recavansi ne' campi, per timore che gli edifizj li seppellissero: tremando la terra cadevano uomini e giumenti. Nel 1328 Norcia patì il terremoto. Orribile fu quello di Roma del 1348, e recò gravi danni anche alla basilica Ostiense, come leggo in mg.^r Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, cadendo a terra buona parte de' tetti e delle fabbriche annesse al grande edificio, o almeno restò atterrato il campanile e una gran parte dell'atrio: il campanile fu riedificato, e sembra che pe' notabili danni sofferti, Clemen-

te VI abbia applicato per la riparazione della basilica le oblazioni che si sarebbero fatte all'altare di s. Paolo durante l'anno santo 1350. Il Nibby, *Roma antica*, parlando del Colosseo, ricorda il famoso terremoto accaduto in Roma a' primi del settembre 1349, che fece grandi rovine, e forse allora cadde una parte dell'anfiteatro, poichè pochi anni dopo si posero in vendita le pietre diroccate. Il 1.^o marzo 1354 furono in Romania grandissimi terremoti, ed in Costantinopoli abbattè vasti e nobili edifizj e gran parte della città, con numerosissime vittime umane: non vi fu castello o città che non ne risentisse rovina nelle mura, con gran mortalità degli abitanti. A' 5 e 30 dicembre 1456 tremendo e rovinoso fu il terremoto di Benevento, il quale restò distrutto nella più parte, moltissimo soffrendo la cattedrale colla morte di 350 persone. Il castello Palude fu svelto da' fondamenti, restandovi estinti 1033 individui; la terra d'Apice fu desolata colla morte di 1010 uomini; Montecalvo nella maggior parte distrutto, restandovi oppresse 80 persone; Tocco in Vitulano fu eguagliato al suolo, e molti vi perirono; Tuoro conquistato, perdè 35 persone: altre castella dell'arcidiocesi di Benevento egualmente furono danneggiate. L'Italia meridionale fu scossa fieramente nel XV secolo. Nel 1454 si valutò a 100,000 il numero degli abitanti rimasti sepolti sotto le rovine. Due anni appresso la sola Napoli perdè 30,000 anime. I terremoti rovinarono nel 1461 Aquila, nel 1481 Pisa e Lucca. Pei terremoti di Costantinopoli del 1508 e 1509 perirono più di 13,000 individui. La Germania ne fu scossa nel 1517 gravemente. Tra' terremoti cui soggiacque Lisbona, uno de' più funesti fu quello del 1530, etutto il Portogallo ne rimase sconvolto. Nel 1537 il regno di Napoli fu replicatamente spaventato dal terremoto per 20 mesi consecutivi. Dipoi in Napoli a' 5 dicembre 1546 un gran numero di chiese e di case furono abbattute, e vi perirono più

di 20,000 persone: Benevento, Brindisi e Gaeta patirono gravi danni. Nel 1556 60 leghe di coste sparvero in una provincia della Cina. Tremendo fu il terremoto nel luglio 1564 a Nicea, e nelle coste di Provenza; così a' 17 febbraio 1571 in Inghilterra. Il terremoto del 1580 fu uno de' più forti sentiti in Francia: la Manica uscì dal suo letto, ed invase parecchi quartieri di Calais e di Boulogne; inoltrarsi successero molti sinistri marittimi. Il suolo tremò ancora nel Perù. Nel 1.º marzo 1584 il terremoto afflisse il Piemonte, la Svizzera, il Delfinato e la Borgogna: grande fu il numero de' morti e la distruzione di villaggi. Nel 1586 il terremoto distrusse infelicemente Lima. Violento fu quello di Francia nel 1588, sui paesi situati lungo la Loira. Questo fenomeno nel 1590 a' 5 settembre flagellò l'Austria, l'Ungheria, la Moravia e la Boemia: i più solidi edifizii di Vienna furono danneggiati, e vi si aggiunsero vapori pestilenziali. Nel 1596 terribile fu il terremoto in Inghilterra. A' 30 luglio 1627 Benevento fu fieramente scossa dal terremoto che agitò tutta la Puglia, gettando a terra s. Severo, Lesina, Torre Maggiore, le Procinia, Serra Capriola, s. Paolo e altre castella, colla morte di circa 10,000 individui: il vescovo di s. Severo si salvò per miracolo, durando il flagello 5 ore. Nel 1637 questo scosse la Calabria, rovinando chiese, case e popolazione intere. Un pastore fu ingoiato dalla terra col gregge, ma da un improvviso e violento bollire d'acqua fu di nuovo gettato al campo. Lima nell'America patì gran disastro a' 26 ottobre 1646: altrettante colla Norvegia a' 24 aprile 1657. In questo monte disparve tra Bordeaux e Narbonne. A' 6 novembre 1659 tremendo fu il terremoto in Calabria che scosse Canzaro, Storiano, Mileto e Squillace, col rovina di moltissime case e morte di numerose persone. A' 21 giugno 1660 il terremoto scosse la Francia, da' monti Pirenei al Limosino. Nel 1661 il terremoto

to commosse Romagna, e intorno a Ravenna morirono da 1000 persone. Nel 1663 parecchie disparizioni seguirono nel Canada. A' 6 aprile 1667 pel terremoto fierissimo cadde Ragusa con gran mortalità, essendo la popolazione in letto quando rovinarono le case, ed uscito un gran vento vi accese anche il fuoco. Vi morirono da 5000 persone: tutte le città e castella della contrada furono scosse, Cattaro e Buoda del tutto rovinate. Formidabile fu il terremoto del 1672 della Marca e di Romagna, massime a Rimini. Il p. Calogera, *Opuscoli* t. 34, riporta la *Relazione del tremuoto grande che fu in Arimino a' 14 aprile 1672, giovedì santo a ore 22, del d. r. Gio. Bianchi*. Nel 1678 disparizioni si notarono ne' Pirenei. La capitale della Cina però in parte nel 1679, con 300,000 de' suoi abitanti. Scossa nel 1680 la città di Malaga, perdè con molte case molti abitanti dall'improvvisa rovina. Tremendissimo fu il terremoto del 1688, che scosse tutta la regione del Veneto e dell'Emilia ove gettò a terra Bagnacavallo e Cotignola. Indi a' 5 giugno vigilia di Pentecoste a ore 21 scosse Napoli con gran danno, e bisognò puntellare le case: cadde la cupola della chiesa del Gesù, così il famoso portico di Castore e Polluce, e la chiesa di s. Paolo antichissima. Nell'Asia cadde quasi tutta Smirne. Nel Sannio, Benevento precipitò in modo che al rimasto campanile si poteva incidere: *Qui fu Benevento*. L'arcivescovo cardinal Orsini precipitò dal 1.º appartamento del suo palazzo, che rovinò tutto, dove restò sepolto tra le rovine per quasi un'ora, e per l'intercessione di s. Filippo Neri fu meravigliosamente liberato, come risulta dalla deposizione giurata del cardinale stampata in più lingue. Niuno della famiglia sua che si trovò nell'episcopio però, benchè il vescovo Saruelli che allora vi apparteneva restasse quasi sepolto nella sua stanza, e lo apprendo dallo stesso suo racconto. La metropolitana rovinò nella crociera, nel coro, nella sagrestia

e nel nuovo segretario, restandovi il rimanente conquassato. Cadde la basilica di s. Bartolomeo, che avea resistito a tanti altri terremoti; nè vi restò in città, nè fuori chiesa per celebrare. I monasteri delle monache rovinarono, e l'arcivescovo collocò le religiose in que'di Napoli fino alla riedificazione. Dalla parte del fiume Sabato restò la città spianata, e nella parte inferiore non rimase pietra sopra pietra. Morirono tra le rovine 363 beneventani e circa 200 forastieri. I luoghi dell'arcidiocesi che patirono furono i medesimi del 1456, dal presente disastro affatto spianati, colla morte di 793 persone. Lo zelo e generosità del cardinal Orsini fu grande, e con ispese esorbitanti fece riedificare Benevento più bello. Nel 1702 e quando appena avea rialzato il capo Benevento dalle rovine, a' 14 marzo di nuovo il terremoto lo disfece, ma alla 1.^a scossa poterono i cittadini uscire dalle loro case che restarono notabilmente offese; altri non potendo resistere al vento freddo vi tornarono e perirono. Nella 2.^a scossa tutte le chiese e la maggior parte delle case crollarono con 150 vittime de' suoi 8356 abitanti che avea. Nell'arcidiocesi molte rovine e morti non mancarono. Appena in Benevento il cardinale fece estrarre dalla nuova chiesa rovinata il corpo di s. Bartolomeo (sul quale è a vedersi quanto dico all'articolo *Тезисе*, parlando della chiesa di s. Bartolomeo all'Isola), precipitò la volta. Salvato il cardinal Orsini anche questa volta dalle rovine del terremoto, divenuto Papa Benedetto XIII, oltre d' avere curato la riedificazione del crollato, per riconoscenza a s. Filippo dichiarò nel 1726 per Roma e suo distretto di precetto la sua festa, con cappella papale alla sua chiesa con nobile cavalcata del Papa e de' cardinali, oltre la prelatura e la corte; il tutto avendo narrato nel vol. VIII, p. 151 e 155, ed altrove. A detta chiesa di s. Maria della Vallicella Benedetto XIII concesse l'indulgenza plenaria, e per la 1.^a volta

la festa di precetto vi fu celebrata nel 1727 con illuminazioni ed erezioni d'altari coll'immagine di s. Filippo, nelle vicinanze della stessa chiesa; la cappella papale s'incominciò a tenere nel 1728. Abbiamo due opuscoli riguardanti il fin qui riportato. *Narrazione de' prodigi operati dal glorioso s. Filippo Neri nella persona del l'E.mo sig. r card. Orsini arciv. di Benevento, in occasione che rimase sotto le rovine delle sue stanze nel tremuoto che distrusse quella città a' 5 giugno 1688.* Napoli. *Icon mentis, et cordis Benedicti XIII exhibens narrationem suae vitae et miraculorum, quae Deus edidit gravibus in periculis versanti, deprecatione s. Philippi Nerii opitulatus,* Francofurti 1725. Nel 1693 perirono in Sicilia 60,000 persone. A Messina rovinosissimo fu il terremoto del 1693. A' 10 giugno 1695 un orribile terremoto riempì di spavento nello stato pontificio la provincia del Patrimonio e luoghi circonvicini; Roma soggiacque a rovinosa inondazione che si estese per le campagne del suo territorio, con danno notabile delle fabbriche e del bestiame, e fu conseguenza di fiera epidemia. A tante tribolazioni accorse benignamente Innocenzo XII, con soccorsi generosi e pronti. Nel 1699 un disastrosissimo terremoto fece perire nella Cina più di 400,000 persone. Al principio del secolo XVIII il Kamsciatka provò parecchie scosse della massima violenza; le acque del mare invasero la riva e si elevarono a più di 20 metri d'altezza; si ritirarono poi lasciando immensi spazi scoperti.

Il contemporaneo diarista Ceccoli narra nel suo *Diario storico*, che a' 14 gennaio 1703 in Roma si sentì una fiera scossa di terremoto, che riempì di terrore e spavento tutta la città; e del pari lo provò Norcia e Cascia che ne restarono rovinate, e la 1.^a ridotta un mucchio di sassi. Clemente XI adunato il sacro collegio, accorse al sovvenimento del suo popolo, ed a placare lo sdegno di Dio. Mag-

giori poi furono le scosse della terra ripetutesi a' 2 febbraio, salvando la città l'invocato patrocinio della B. Vergine, e dei ss. Pietro e Paolo. Aggiungerò col Novaes, che alle provincie dell' Umbria e di Sabina, più di tutte danneggiate, il Papa spedì Pietro de Carolis per esaminarne i bisogni, e poi le soccorse, esonerandole ancora per 5 anni dalle pubbliche imposte. Non solo varie città dello stato pontificio ne furono orribilmente danneggiate, ma anche nel regno di Napoli, e si propagò per tutta l'Italia. Il Cancellieri nel *Mercato*, a p. 161, pubblicò il diario del contemporaneo Francesco Valerio sul terremoto terribile che nel pontificato di Clemente XI tanto costernò Roma, avendo egli veduto in tale disastro ondeggiare l'obelisco di piazza Navona. » Venerdì 2 febbraio 1703, festività della Purificazione, si tenne cappella pontificia nel palazzo Vaticano per la distribuzione delle candele, a cui assistè sua Beatitudine, ed alle ore 18 e 174, mentre sua Santità recitava le preci, e stava profendendo le parole, *ut nullis nos permittas perturbationibus concuti*, vennero 3 scosse di terremoto così gagliardo, che atterrirono quelli che assistevano alla cappella, e ne fuggirono spaventati. Sua Santità portato sul faldistorio il libretto, si pose colle braccia piegate a pregare sua Divina Maestà a sospendere li suoi flagelli, e cessato il crollo della terra, proseguì le sue orazioni. Io scrittore delle presenti *Memorie*, mi ritrovava nella piazza Navona, dove vidi l'ultima fontana, ch'è posta verso la piazza dell'Apollinare, mossa dal terremoto, che veniva da oriente, piegarsi e versare dalla parte opposta della conca con furia grande l'acqua, e con impetore ondeggiare che si vedea del campanile di s. Agostino, di tutte le fabbriche e dellaaglia della detta piazza Navona². Lo stesso fatto memorando fu registrato nelle mss. *Istruzioni per li monsignori*

Maestri di Camera raccolti da mg.^r Tommaso Ruffo, e delle quali posseggo la copia. » A' 14 gennaio 1703, prima delle 2 ore di notte, s'intese con universale spavento una terribile scossa di terremoto. Replicò molte volte in quel mese, e precisamente il dì 16 che Nostro Signore si portò alla Scala santa, con sordini alle trombe delle compagnie, bandiere e armi rivoltate, come si costumava ne' gran corrucci. Si fecero moltissime divozioni, e si osservò Roma tutta mutata. A' 2 febbraio del medesimo anno tenne Nostro Signore cappella nel giorno della Purificazione. Al fine di essa, nel tempo che si dicevano le litanie, stabilite dopo il terremoto, e quando per l'appunto diceva sua Beatitudine, *Sanctus Deus*, si udirono due forti scosse di terremoto che durarono un buon *Miserere*. Subito Nostro Signore si rimise in ginocchio senza dir altro. Tutti gridarono con flebili voci, *Misericordia, Misericordia*, facendo quegli atti che possono farsi in simili casi, nei quali credesi di dover restar preda de' sassi; poichè la volta della Sistina dava segni evidenti di aprirsi. Terminato questo flagello, con restar tutti illesi, Nostro Signore si portò all'altare degli Apostoli nella basilica Vaticana. Dopo che lasciò nella camera de' paramenti gli abiti sagri, per istrada e propriamente alle scale di Costantino, venne un penitenziere e disse a mg.^r maestro di camera di supplicare Nostro Signore a non portarsi in chiesa, perchè quella cupola avea fatto gran movimento (comparsero delle fessure, per cui si dubitò che un giorno si sarebbe trovata scesa in chiesa a ringraziare i fondamenti, che per tanto tempo l'aveano retta: con due cerchioni di ferro l'avea cinta Sisto V, e con altri 6 la cinse Benedetto XIV, avendole fatto avere l'inutile vergogna di farle mettere pubblicamente il braghiera: queste lepiduzze sono di Cancellieri). Ma sua Beatitudine con costanza indicibile volle ricorrere all'aiuto di sì gran protettore; e il giorno nuovamente

si recò alla Scala santa, con sordini all'andare solamente (qui si può aggiungere che anco a'3 febbraio il terremoto replicò le sue scosse, come leggo nella lapide di Campidoglio, che poi ricorderò). Per rendimento di grazie, la Santità sua determinò pel dì 7 di febbraio una grande e universale processione dalla chiesa di s. Maria in Trastevere a s. Pietro. Ivi disse messa, e datosi principio alla processione da tutte le religioni, basiliche e clero, segnatura, prelatura e corteggio, quindi Nostro Signore con camauro e corona in mano, un passo prima della Santità sua mg.^o maestro di camera, e dopo il Papa tutto il sagro collegio con berretta in testa, arcivescovi e vescovi. Poco prima di giungere alla Lungara, cominciò a piovere con acqua minuta, ma frequente. Sua Santità volle seguitare a piedi la processione. Permise però che li cardinali prendessero il cappello, com'egli fece, e che tutti si coprissero. Terminata la processione, diede sua Beatitudine in s. Pietro la benedizione al popolo, e si ritirò nel Vaticano in sedia". Il Valesio continua a narrare col suo diario. A'3 febbraio 1703 a 20 ore 3/4 si sentì altra scossa di terremoto e rovinarono 3 archi del 2.^o ricinto del Colosseo dalla parte verso la chiesa di s. Gregorio, e il Papa concesse i travertini caduti per la fabbrica del l'orto di Ripetta. Che a'4 febbraio, dopo le 8 ore della precedente notte si sollevò per Roma un sussuro, dicendosi essere apparsa la Madonna al Papa, avvisandolo che dopo 11 ore di terremoto tutta la città dovea abbassarsi, e perciò aver egli a tutti ordinato d'abbandonar le case e salvarsi. Subito fu bussato a tutte le porte da incogniti, e quindi da parenti e amici per notificare l'invito, onde a un tratto la città fu piena di confusione e spavento: tutti nudi, o in camicia, o involti nelle coperte del letto, ad onta della freddissima notte corsero precipitosamente verso le piazze più grandi, anche i malati e le partorienti o puerpere. Tutti urlavano e pian-

gevano, cantavano litanie e altre orazioni; esclamando: *Fuori di casa fratelli cristiani, salviamoci, salviamoci*: egualmente per timore fuggirono nudi o mezzo vestiti, principi e principesse, ed altri signori: i cardinali Bichi e Costaguti colle loro famiglie corsero a Campo Vaccino, ove 3 donne abortirono e una partorì; l'ambasciatore imperiale fuggì a piazza del Popolo in carrozza; così i convittori del seminario romano e del collegio Clementino cercarono di salvarsi, accompagnati da' religiosi che gli avevano in cura. Laonde si riempirono di moltitudine le piazze di Termini, di Spagna, del Popolo, Barberini, e altre più vaste. Ivi accesero grandi fuochi, pregando Dio. I carcerati di Campidoglio pel timore sollevatisi, fracassarono il 1.^o cancello, e sarebbe loro riuscito fuggire, se non l'avessero impedito gli sbirri e i servi del senatore. Si adoperò non poca fatica a trattenerne le monache, alle quali era stato bussato, e intimato d'ordine del Papa di uscire. Pervenuta la notizia di siffatto trambusto a mg.^o Pallavicini governatore, si portò immediatamente al Vaticano a narrarlo a Clemente XI, che ne restò addolorato, e tosto ordinò che si spedissero cavalleggeri, corazze e sbirri a cavallo, e carrozze per la città, ad avvisare il popolo ingannato e sofferente a prontamente ritirarsi alle loro case, poichè tutto l'avvenuto era opera di ladri per profittare della generale desolazione da loro destata. S'inviarono soldatesche per tutte le vie per impedire i disordini, dappertutto essendo le porte delle abitazioni aperte e senza alcuno. Indi il Papa pubblicò un giubileo con indulgenza plenaria, dovendosi visitare la basilica Vaticana, con l'ostensione del Volto santo e dell'altre reliquie maggiori. Vi si recarono quasi tutte le corporazioni religiose e i sodalizi della città come penitenti: alcuni si battevano con catene di ferro, altri le strascinavano co' piedi, altri portavano pesantissime croci. Con grande edificazione vi concorse la compagnia delle

dame di s. Anna in s. Carlo de' Catinari, a piedi e in umili abiti. Mosse a compunzione il vedere i riformati di s. Francesco a Ripa coperti di cenere, con corda al collo e corona di spine pungenti in capo grondanti di sangue, procedere scalzi. La compagnia del ss. Rosario recatasi a s. Pietro si calcolò composta di 15,000 persone. A tutte queste processioni il Papa commosso dalle sue finestre compartiva la benedizione, traversando la piazza Vaticana. Nella mattina seguente al disastro il marchese Riario senatore, co' conservatori e tutta la curia capitolina, si portarono a piedi nella basilica per acquistare il ginbileo, intuonando le litanie il senatore. Nella sera tutte le parrocchie fecero processioni, e il capitolo Lateranense portò processionalmente la veste di s. Gio. Battista, reliquia che altre volte avea operato stupendi prodigi per virtù divina. A' 5 febbraio fu pubblicato un premio di scudi 300 a chi rivelava gli autori della deplorabile confusione della notte del 3, abusando del pontificio nome; taglia che poco dopo fu aumentata a 1000 scudi. Non essendosi riuscito a conoscere que' che in abito di palafrenieri del Papa e di prelati erano andati a picchiare alle case; e perchè altrettanto era succeduto in Ronciglione, e in diversi castelli circostanti a Roma, oltre le vigne suburbane, quantunque le porte urbane fossero chiuse e custodite da guardie, si opinò da alcuni l'avenuto per opera diabolica. Bensì fu incarcerato e poi esiliato il fiammingo Giorgio Borgios che voleva fondare una società apostolica, ed avea riferito al Papa le visioni e rivelazioni avute per la riforma del clero, parlando de' cardinali e prelati; inoltre avendo scritto a un cappuccino che Roma dovea abissarsi la notte del 4 febbraio, il che essendosi sparso, voluì che cagionasse la narrata terribile confusione. Indi a' 15 aprile verso le ore 4 di notte scoppiò un turbine così impetuoso che non si avea memoria di simile, gettando a terra molti cammini

e scoprendo molti tetti, con offesa di non pochi. Buona parte del popolo, già impaurito dalle predizioni, sentendo crollar le case, per l'impeto del vento furiosissimo e pel terremoto che l'accompagnò, uscì nelle piazze come trovavasi. Più orribile fu lo spavento in Borgo, per le fiamme della fornace di mattoni fuori di porta Cavalleggieri trasportate per l'aria, tutti gridando *Misericordia, Misericordia*, credendo che fosse giunto il dì del giudizio universale. Non minore fu il terrore nel rione Monti, per quanto riportai nel vol. XXVIII, p. 55. Il turbine durò per più d'un'ora e mezza. Dell'orribile terremoto di Roma, accaduto a' 14 e 16 gennaio e replicato a' 2 e 3 febbraio 1703, discorse pure il contemporaneo Piazza, citato più sopra, attribuendo la salvezza e incolumità della città alla protezione della Madre di Dio e de' principi degli Apostoli, descrivendo la processione del 7, accompagnata da un popolo infinito lagrimante e pentito, senza distinzione di grado, età e condizione, avendo egli ancora unito la sua voce e la sua compunzione a quella della moltitudine. Clemente XI compose due *Omèlie* in occasione del terremoto di Roma, che furono volgarizzate e stampate col testo latino a fronte dal Crescimbeni. Il Novaes nella *Storia di Clemente XI*, aggiunge che i detti terremoti sparsero la costernazione in tutta Italia, per avere abbattuto molte città, nelle cui rovine perirono 30,000 persone; e che per la gagliarda scossa seguita in Roma senza danni a' 2 febbraio 1703, attribuendo il Papal prodigio alla Purificazione della ss. Vergine, di cui ricorreva la festa, ordinò che si facesse voto di celebrarla per 100 anni colla vigilia di digiuno in Roma, col canto del *Te Deum* nella cappella pontificia dopo la funzione della festa, il che notai nel vol. VIII, p. 276, nel descriverla, ogni anno in solenne rendimento di grazie a Dio. Onde per memoria del voto e dell'incolumità di Roma, nella stanza ove si conserva la Lupa di bronzo in

Campidoglio, fu collocata un' iscrizione scolpita in marmo, che pubblicò Cancellieri a p. 162 del *Mercato*, ove il disastro viene espresso dalle parole: *Vehementibus Terrae Motibus Concussam*. Nel vol. XL, p. 178, ricordai l'altro voto fatto dai romani d'astenersi per 5 anni da' teatri e altri spettacoli, e di non indossare ornamenti d'oro e argento. Tutto il narrato meglio lo descrisse Luc' Antonio Chracas fratello di Gio. Francesco autore del *Diario di Roma*, col seguente opuscolo stampato nel 1703 in Roma. *Breve discorso meteorologico de' terremoti, colla cronologia di tutti quelli che si sono sentiti in Roma dalla creazione del mondo sino al recente occorso sotto il regnante Pontefice Clemente XI il dì 14 gennaio 1703*. Dalla stamperia Buagni fu inoltre pubblicato: *Veridica e distinta relazione, ovvero Diario de' danni fatti dal terremoto de' 14 gennaio 1703, con un esatissimo ragguaglio di tutte le sagre funzioni ed opere pie fatte in questo tempo dalla Santità di N. S. Papa Clemente XI, e da tutto il popolo, colla notizia della processione, penitente, missioni, giubilei e altro fatto nel corso di 5 settimane*. Di più il Chracas stampò nel 1704: *Racconto istorico de' terremoti sentiti in Roma, ed in parte dello stato ecclesiastico, ed in altri luoghi la sera de' 14 gennaio, e la mattina de' 2 febbraio 1703, nel quale si narrano i danni fatti dal medesimo, le sagre missioni, il giubileo, le processioni*. A' 2 settembre 1726 il terremoto flagellò Palermo ed altri luoghi del regno di Napoli; nel 1729 Firenze; ed a' 10 ottobre 1731 e a' 25 ottobre 1734 l'Inghilterra. Ed è peroid che per tali e altri terremoti e castighi, Benedetto XIII nel 1728 pubblicò un giubileo di due settimane per l'Italia e isole adiacenti, colla sospensione de' teatri; e Clemente XII nel 1731 promulgò altro giubileo. Pe' terremoti sofferti nell'aprile 1741 nelle provincie d'Urbino, della Marca e dell'Umbria, Benedetto XIV concesse 100,000

scudi agli affitti popoli per riparare le rovine. Dal 16 al 27 gennaio 1742, Livorno patì grave terremoto. In tempo della grande eruzione vulcanica del Cotopaxi, nel 1744 si sentirono delle detonazioni sotterranee a Honda sulle rive della Magdalena: evidentemente il suono non fu trasmesso dall'aria, ma ad onta della notabilissima distanza si propagò nella terra a grande profondità. Indi a' 28 ottobre 1746 orrendo fu il terremoto di Lima capitale del Perù, durò 4 minuti, e più della metà restò diroccata. Un quarto d'ora dopo tal terremoto, si sentì a Truxillo un colpo di tuono sotterraneo, ma senza provare scossa. L'Inghilterra vi soggiacque il 1.º luglio 1748, e a' 18 febbraio 1750. Nel precedente anno Roma fu spaventata da un impetuoso temporale e terribile turbine; le sue conseguenze pregiudizievole e i danni che cagionò si leggono nel n.º 4980 del *Diario di Roma* del 1749. Cairo in Egitto nel 1754 fu pressochè distrutta. Il 1.º novembre 1755, fra la serenità e la calma dell'atmosfera, due terzi di Lisbona furono atterrati, cioè circa 6,000 case, e da 20,000, o secondo altri 30,000 persone vi trovarono la morte: l'acqua si alzò ad un'altezza straordinaria, ed ingoiò un gran numero di vascelli. Durante il terremoto di Lisbona si videro delle fiamme e una colonna di fumo uscire presso la città da una crepaccia formata nello scoglio d'Alvidras. La perdita totale di Lisbona si valuta a due bilioni e 300 milioni di lire. Lo stesso fenomeno si fece sentire al nord-ovest dell'Africa, ove pressochè 600,000 persone perirono. Abbiamo la *Storia degli orrendi terremoti accaduti nel 1755, Venezia 1756*. Osserva d'Humboldt, che per quanto formidabile sia per lo spettatore l'eruzione d'un vulcano, essa è sempre circoscritta dentro angusti limiti. Non è così de' terremoti; l'occhio distingue appena le oscillazioni del suolo, ma le loro devastazioni possono estendersi su migliaia di leghe. Le scosse del terremoto che di-

strusse Lisbona nel 1755 si sentirono nell'Alpi, sulle coste della Svezia, alle Antille, al Canadà, in Turingia, e fino nelle paludi litoranee del Baltico. De' fiumi lontani furono svolti dal loro ordinario corso; le sorgenti termali di Teoplitz rimasero asciutte, e poi si ravvivarono colorite da ocre ferruginose e inondarono la città. A Cadice le acque del mare si elevarono, così nell'Antille e nere come inchiostro. Fu calcolato che le scosse si fecero sentire in quella fatale giornata sopra un'estensione quattro volte maggiore di quella di Europa. Soggiacendo Cumana di Venezuela nell'America a frequenti terremoti verso la fine del secolo XVI, ed il mare innalzandosi a quasi 100 piedi sul suo livello naturale, a' 21 ottobre 1766 la città fu distrutta e moltissime persone vi morirono, accampando gli abitanti in mezzo alle vie. Il 1.º giugno 1779 Bologna fu scossa dal terremoto, che replicandosi per 8 mesi, spaventati gli abitanti più volte lasciarono la città quasi deserta, ritirandosi alla campagna: oltre questo flagello, lo stato pontificio deplorò 4 mesi di siccità, provando gli effetti benefici e paterni di Pio VI. A' 4 aprile 1781 il terremoto portò la desolazione in più luoghi dello stato ecclesiastico, massime a Cagli, Faenza, Brisighella e altri luoghi, furiosi scuotimenti che rinnovaronsi il 17 e 19, e ne' due seguenti giorni si estese ad altre città e terre dell'Umbria e di Romagna con disastrosi danni. Pio VI fu sollecito in accorrere al sollievo de' danneggiati; mentre gli convenne pure sopperire alla scarsezza de' cereali, a mezzo di mercanti genovesi. Urbania patì grandemente in tal disastro. A' 5 febbrajo 1783 incominciarono i terribili terremoti di Calabria, si contarono da 190 scosse, morendo nel tremendo disastro quasi 60,000 persone. Crollarono 25 città intere, si subissarono montagne, villaggi furono ingoiati. La Calabria Ulteriore fu la più devastata. Con vivi colori tutto descrisse il naturalista

Dolomieu nella sua *Relazione*. Non bastando l'erario a riparare la catastrofe, co'somministrati 200,000 ducati, oltre 450,000 condonati d'annue imposte, Ferdinando IV ottenne da Pio VI nel 1784 la facoltà d'impiegarvi i fondi de' vari conventi e monasteri rovinati, a sollievo degl'infelici popoli. Nel 1785 a' timori della peste e alle conseguenze d'una grande inondazione del Tevere, nello stato papale si aggiunsero varie scosse di terremoto sentite a Frascati, Albano e in altri paesi, spaventati dagli orribili esempi di Calabria. Pio VI somministrò considerabili soccorsi in denaro a Gubbio, Terni, Narni, Spoleto, Sabina e Rimini, luoghi tutti assai danneggiati dalle replicate scosse del terremoto, e più di tutti Rimini. Riferisce Novaes, che nel 1787 Rimini trovavasi perciò nella più grande desolazione, onde Pio VI soccorse i miseri abitanti con 100,000 scudi, i quali poco li sollevarono per le grandi rovine della città, e non poche fabbriche convenne demolire. La memorata Cumana nel 1794 sperimentò altra tremenda convulsione della terra, e nel dicembre 1797 quattro quinti della città furono completamente distrutti: si salvarono i fuggiti, avvisati da un forte odore di zolfo, da un gran rumore sotterraneo e dalle fiamme che salivano per la riva del fiume. Nel 1797 la città di Rio-Bamba della provincia di Quito nel Perù, in gran parte a' 4 febbrajo fu distrutta: la sua popolazione perdè 40,000 individui. Le scosse produssero quest'effetto curioso, che i mobili d'una casa furono trasportati nelle rovine d'un altro edificio, e bisognò che l'autorità giudiziaria intervenisse per porre un termine alle contese de' diversi proprietari. L'azione verticale dal basso all'alto produsse l'esplosione d'una mina. I cadaveri d'un gran numero d'abitanti furono lanciati oltre il rio di Lican fino sulla collina di Culca che ha qualche centinaio di piedi. Le scosse circolari e in giro sono le più rare, ma le più pericolose.

se; ed in Rio-Bamba furono girati de' muri senza che rovinassero, de' viali prima rettilinei s'incurvarono, e de' campi coperti di culture diverse sdruciolarono gli uni sopra gli altri. Tali singolari fenomeni eransi veduti pure in Calabria nel 1783. Questi effetti provano un moto generale di traslazione, una specie di penetrazione degli strati superficiali. Questa grande scossa di Rio-Bamba, qualificata da d'Humboldt, uno de' più terribili avvenimenti di cui faccia menzione la storia fisica del nostro globo, non fu segnalata da alcuno strepito, ed osserva che l'intensità de' sordi rumori che quasi sempre accompagnano i terremoti, non cresce nel medesimo rapporto della violenza delle scosse. Inoltre aggiunge, che se l'attività de' vulcani quando non trova esito reagisce sul suolo e provoca i terremoti, reagiscono questi dal canto loro sui fenomeni vulcanici. Le crepature aiutano la formazione de' crateri di eruzione e favoriscono le reazioni chimiche che il contatto dell'aria genera in que' crateri. Una colonna di fumo che si vedea uscire dal vulcano di Pasto nell'America del Sud, disparve a un tratto durante il gran terremoto che distrusse Rio-Bamba 36 myriametri più lontano verso il Sud. Nel 1799 violenta fu la scossa che colpì Cumana. Notai altrove, che a' 2 febbraio 1802 terminando il voto de' romani di digiunare nella vigilia della Purificazione e di cantare il *Tc Deum* nella cappella pontificia per un secolo intero, Pio VII ed il popolo romano lo perpetuarono. A' 25 agosto 1803 il terremoto si fece fortemente sentire nella Spagna, e su diverse coste del Mediterraneo. A' 26 luglio 1805 violentissimo fu il terremoto di Napoli. Saverio Poli scrisse, *Memorie sul tremuoto di Napoli del 26 luglio 1805*, Napoli 1806. In questo a' 26 agosto i romani furono spaventati da replicata scossa di terremoto: nuovamente nel 1810 Roma fu intimorita da alcune scosse di terremoto fra la

serenità e la calma dell'atmosfera, come lo era stata in quello terribile del 1703, sebbene preceduta da due straordinarie inondazioni del Tevere e da dirotte piogge ne' giorni antecedenti. In Caraccas grave fu il terremoto de' 26 marzo 1812; così quello di Portogallo de' 2 febbraio 1816. Nel 1818 a' 20 febbraio ne fu afflitta la Sicilia; ed a' 16 giugno 1819 il Bengala: furiosamente nello stesso giorno il terremoto investì Bhoudj città dell'Indostan ben fortificata nello stato di Guykavar, le cui scosse si succedessero per qualche giorno con abbattere 7000 case e interamente distruggendola, seppellendo sotto le rovine più di 2000 abitanti. In Asia propagaronsi i terremoti nel 1822 da Lahore e dal piede dell'Himalaya, a traverso alla catena dell'Hindon-Kho fino a Badakchan, fino all'Oxo superiore, e fino a Bokhara. Nel marzo 1823 la Sicilia patì gravi disastri: a' 5 il terremoto danneggiò Palermo, e sotto le rovine perirono 19 persone; nella notte seguente de' 14 novembre un impetuoso uragano accoppiato sopra Messina e i vicini villaggi cagionò devastazioni, rovine di edifizii, affogandosi 16 uomini, oltre gli armati. Nel 1827 il terremoto della Nuova Granata fu accompagnato da gran quantità di gaz acido carbonico che uscì dalle crepature: nella valle della Magdalena asfissò gran numero di serpenti, di topi e di altri animali che viveano nelle caverne. Nel 1829 il flagello del terremoto sparse lo spavento nelle popolazioni vicine a Roma, onde Pio VIII fece dalla s. consulta inviare a' 27 maggio ad Albano e suoi dintorni il cav. Scarpellini, ed i professori Morichini, Barlocchi e Carpi, onde osservare sul luogo i fenomeni che accompagnavano le ripetute e frequenti scosse della terra che vi si facevano sentire, e specialmente per verificare quanto veniva asserito circa l'abbassamento e l'alterazione del colore dell'acqua de' laghi di Castel Gandolfo e di Nemi (de' quali riparlai a Riccia, in uno a que' vulcani),

come riporta il n.° 43 del *Diario di Roma*; mentre il n.° 45 de' 6 giugno riferisce, che proseguendo il terribile flagello a tenere trepidanti le circostanti popolazioni, il cardinal Zurla vicario di Roma d'ordine del Papa comandò pubbliche preci per 3 giorni in tutte le chiese patriarcali, parrocchiali e regolari dedicate alla B. Vergine, compresi gli oratorii notturni, colla recita del salmo *Miserere*, l'orazione *Defende quaesumus*, e la colletta *Pro tempore terraemotus*, oltre l'altra *Pro quacumque necessitate*, per implorare il potente patrocinio della Regina degli Angeli dagli effetti perniciosi di tanto flagello, concedendo il Papa in sì luttuosissima circostanza, oltre l'indulgenza plenaria a chi interveniva al triduo, altra di 100 giorni a quelli che colle limosine avessero sollevato que' poveri, i quali erano stati costretti ad abbandonar la propria patria per sottrarsi alla grande sciagura che li minacciava. Sembra che i supposti fenomeni non si verificassero, e gl'inviati scienziati notarono che le scosse da loro intese in Marino e in Albano accaddero a ciel sereno, senza eccesso d'umidità nell'aria, nè squilibrio sensibile d'elettricità; la quale esplorarono alla sommità del monte Laziale o Cave, coll'elettrometro atmosferico e col condensatore del Volta. Negli articoli FOLIGNO, PORZIUNCOLA e SPOLETO parlai de' fortissimi terremoti che nel 1831 e 1832 desolarono l'Umbria, e de' soccorsi elargiti da Gregorio XVI e come accorse a ripararne le funeste conseguenze. Antonio Gentili-Rutili pubblicò in Foligno nel 1832: *Notizie de' terremoti di Foligno, e riflessioni sulle cause naturali de' medesimi*. E l'encomiato Saverio Barlocchi, *Relazione sui terremoti di Foligno e dell'Umbria accaduti in gennaio 1832*, Roma 1832. La 1.ª scossa fu a' 27 ottobre 1831 e violentissima che riempì di spavento tutte le popolazioni umbre, seguita da altri deboli traballamenti ne' giorni successivi. A' 13 gennaio 1832 tornò a riprodursi la luttuosa ca-

tastrofe, con fremito e sotterraneo muggito, che si propagò in tutte le valli e monti Spoletini e dell'Umbria, e per consenso si estese fino alle vicinanze di Roma. A tale scossa, che fu di qualche durata, ne successe altra dopo un'ora, forse più energica della precedente, ma per breve intervallo, ed altre se n'ebbero ne' giorni consecutivi, ma deboli e passeggerie. Il sopravvenire de' venti boreali, parve ricondurre in quel cielo la serenità e la calma. Dichiarò il Barlocchi inutili e inefficaci i rimedi proposti, trattandosi d'un fenomeno in cui con minore incertezza possono assegnarsi le cause; trattandosi di combattere contro un formidabile nemico, recondito e latente, per così dire, nelle interne viscere della terra, e contro cui vane sinora riuscirono le deboli e misere risorse dell'arte: soltanto convenne ne' provvedimenti in uso e che riportai in principio. Nel 1835 violento terremoto afflisse la Nuova Granata. Uno de' più terribili fu quello del 1843, che scompigliò le Antille e cuoprì la Guadalupa di rovine. Del terremoto che nel 1851 desolò diverse parti del regno di Napoli, ne parlai al già ricordato articolo RAPOLLA e altrove. Nel *Giornale di Roma* del 1851 a p. 958 si legge la *Relazione* delle osservazioni fatte nel reale osservatorio di marina a s. Gaudioso durante il tremuoto de' 14 agosto, con iscosse sussultorie e ondulatorie. Dal 1.º maggio 1853 la Persia soggiacque ad una serie di disastri in varie parti del vasto impero, che già desolava la peste. A' 3 le città di Chiraz o Sciraz, e di Cushan o Kaschan furono affatto distrutte dal terremoto: nella 1.ª restarono sepolti sotto le rovine 15,000 abitanti, nella 2.ª 3000, ed asciugò il fiume Zaianderoa che colle sue acque alimentava Hispahan. Tale asciugamento diè origine a un subisso di cavallette che recarono immensi danni; quindi seguì una terribile inondazione, che ingoiò un gran numero di abitazioni d'Hispanhan e d'altri luoghi, mentre il cholera mieteva 150

vittime al giorno. Quest'ultima città l'11 luglio fu quasi distrutta dal terremoto, e moltissime case si ridussero a un mucchio di rovine, tra le quali si trovarono più di 10,000 cadaveri. La suddetta Cumana di Venezuela nell'America, dopo aver patito molte convulsioni terrestri che la rovinarono varie volte, cambiando la faccia del suo territorio diversi fenomeni e cataclismi, posta in un terreno secco e arenoso, mentre per un terremoto formososi il golfo di Garisco nel declinar del secolo XV, a' 15 luglio 1853 per l'orribile traballar della terra, con forti vibrazioni durate 2 minuti, cadde la principal parte della città restaurata, restando sepolti più di 600 soldati e tutti i capi della rivolta insorti contro il governo. A' 18 agosto del medesimo anno *Tebe (V.)*, già celebre e antica capitale della Beozia, dal furioso terremoto fu interamente distrutta: il fiero disastro si estese a 17 villaggi e ad altre città vicine, con vittime sepolte e feriti, e si rinnovò anche nel mese seguente. Nell'articolo SPOLETO feci cenno del terremoto che afflisse l'Umbria nel 1854, la 1.^a scossa cominciando in Perugia l'11 febbraio, la 2.^a fu più forte, alla 3.^a per la veemenza tutti i cittadini spaventati abbandonarono le proprie case: Bastia però, che sino da' 30 dicembre 1853 avea patito forte scossa, fu pressochè rovinata, in tempo che tutto il suolo era coperto di neve, imperocchè molte case furono guaste, altre malconcie; la Porziuncola, rifabbricata per egual disastro del 1832, fu pure danneggiata, massime nel convento. Si fecero orazioni e questue, ed il Papa Pio IX accorse ad aiutare i sofferenti. Il più recente terribile terremoto a mia cognizione è quello avvenuto in Brussa o Prussa a' 28 febbraio 1855, ed inteso fortemente anche a Costantinopoli, ove ripetuto sparse lo spavento nella sua violenta oscillazione. La scossa di Brussa durò quasi un minuto e recò danni immensi: neppure una delle 125 moschee restò intatte; i minareti furono atterrati e an-

co le case soffrirono molto. Le vittime si fecero ascendere a quasi 2000, fra le quali 60 donne schiacciate in un filatoio di seta, ed i feriti si calcolarono circa 1000. Il famoso Abdel-Kader (di cui riparlai nel vol. LXXII, p. 245), che vi dimora, colla sua famiglia alzò le tende ne' campi. Nel declinar di luglio 1855 alcuni luoghi della Svizzera furono afflitti e spaventati da' terremoti, e l'Alto Vallese e Wisp fu il centro di sì terribili fenomeni. Ivi si contarono fra il 25 e il 26 non meno di 22 scosse, come a Thierachen. Gravi danni cagionarono a Wisp, Rueg e altri luoghi. A Leuk l'acqua termale dopo il fenomeno aumentò di 8 gradi il suo calore, e triplicò in quantità, ma apparve evidentemente torbida. Diverse fontane pure intorbidarono, alcune disseccarono e altre nuove ne sorsero, presentando la terra in più luoghi fessure. Le scosse erano accompagnate da terribili tuoni sotterranei. A Wisp non sonovi più di 6 case che non abbisognino di urgenti riparazioni. La popolazione fuggì parte a Rarogne e Teurlemagn, e parte sui monti. Fu lodato mg.^{re} de Preux vescovo di Sion, il quale si recò sul luogo per incoraggiare e consolare gli sventurati, ma trovò soltanto 14 persone. Le autorità locali contribuirono ad aumentare lo scoraggiamento e il disordine. Dopo il 29 luglio sonosi intese altre piccole scosse. Enormi macigni minacciano di staccarsi da' monti e seppellire gli abitanti. Il governo vi ha ora inviato il prof. Morlot e l'ingegnere Galach a studiare gli effetti del terremoto sotto l'aspetto scientifico. Altre notizie sui terremoti e sui vulcani si ponno apprendere da' seguenti scrittori. Vincenzo Magnati, *Notizie storiche de' terremoti*, Napoli 1688. L'anonimo presso il p. Calogera, *Opuscoli* t. 8, *Sopra il tremoto lezioni tre*. Questi è di opinione, che negli ordinari scuotimenti degli edifizii, deve attribuirsi più all'aria che al terreno sottoposto; però confessa, che molti sono quelli che sanno pochissimo di

filosofia, pochi quelli che ne sanno qualche piccola cosetta, pochissimi quelli che ne sanno qualche particella, un solo Dio è quello che la sa tutta. Cristoforo Sarti, *Saggio di congetture sui terremoti*, Lucca 1783. Vinenzio, *Storia e teoria de' tremuoti*, Napoli 1783. Grimaldi, *Descrizione de' tremuoti*, Napoli 1784. *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto*, Napoli 1787. Carmelo Maravigna, *Memorie di vulcanologia*, Catania 1832. Giuseppe Bianconi, *Storia naturale de' terreni ardenti, de' vulcani fangosi, delle sorgenti infiammabili, de' pozzi idropirici e di altri fenomeni geologici*, Bologna 1840. Mignani, *De effectibus terrae motus in corpore*.

TERTULLIANISTI. Vedi **TERTULLIANO**.

TERTULLIANO QUINTO SETTIMIO FIORENZIO. Nacque in Cartagine capitale dell'Africa da un centurione delle truppe proconsolari verso l'anno 160, e per la sua morte restò giovanissimo affidato alla madre, che nulla trascurò per bene educarlo. Dotato di spirito penetrante, di vasta memoria e di viva immaginazione, fece rapidi progressi in tutte le scienze, ma particolarmente nell'eloquenza e nella filosofia. Studiò a fondo i sistemi delle varie sette che dominavano allora nelle scuole, e seppe trarre fuori dalle favole della pagana teologia le verità cui coprivano. La cognizione che palesò delle leggi romane fece congetturare ch'egli avesse fatto uno studio speciale della giurisprudenza, e che avesse corso per qualche tempo l'aringo del foro, ma non ve ne ha prova alcuna. D'indole focosa, era sommaramente stizzoso e impaziente, passione che non giunse mai a frenare, anche dopo la sua conversione, mentre era sì emendato di tutte le altre. Ammiratore delle opere di Mosè e dell'eccellenza della legge evangelica, commosso dalla mirabile e invitta costanza de' martiri, professò il cristianesimo circa il 197, o secondo altri nel 200, rendendo conto de'

VOL. LXXIV.

motivi di sua conversione nell'*Apologia* che scrisse pe' cristiani, dappoichè sino allora gli avea avversati, facendosi lecito di mettere in ridicolo i dogmi e le ceremonie della Chiesa, e con tale opera li giustificò dalle assurde imputazioni de' loro nemici, precisamente nell'epoca delle proscrizioni ordinate da Plauziano, indegno favorito dell'imperatore Settimio Severo. L'eloquente *Apologia* fu quindi considerata come uno de' monumenti più preziosi della cristiana antichità, un tesoro degli antichi riti della Chiesa. Egli in essa confessa che avea commesso adulterii, preso sommo diletto a' combattimenti dell'anfiteatro, ch'era stato viziosissimo, un gran peccatore. Dopo essersi ammogliato, si separò dalla consorte senza averne prole, per dedicarsi allo stato ecclesiastico: fu ordinato prete per la chiesa di Cartagine, o per la chiesa di Roma secondo la più comune opinione. In principio fu zelante e attaccatissimo alla chiesa cattolica, e la difese con tutto il fervore e la potenza del suo sapere, come quello ch'era dotato d'ingegno il più atto alle controversie. Nel 204 intervenne in Roma a' giuochi che fece celebrare l'imperatore, ed in tale occasione compose il suo trattato contro gli *Spettacoli*. Il rigore affettato da Tertulliano dispiaque al clero di Roma, ed egli non tardò a ritornare in Africa, malcontento di tutto quello che avea veduto contro di lui, a motivo che cominciava a difendere i perniciosi dogmi dell'austero e condannato eresiarca Montano; per cui il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, lo dice cacciato dalla chiesa di Roma. Questi aggiunge, che convertito nel pontificato di s. Sotero, si mantenne cattolico sino dopo la morte del successore. Eleutero, ch'egli chiama benedetto per le sue virtù. Gli fu nel 194 sostituito s. Vittore I africano suo connazionale, mentre Tertulliano aspirava al pontificato, il che l'irritò e preparò la sua caduta, secondo alcuni. Altri dicono che si offese perchè s. Vittore I

16

non l'ebbe in quel pregio e non gli fece quelle dimostrazioni che il suo orgoglio credeva meritare, ovvero perchè non potè conseguire il vescovato di Cartagine. Fatalmente non perseverò nella purità de' dogmi della fede; dopo aver prestato tanti servigi alla Chiesa, di 49 anni ebbe la disgrazia di cadere, e seguì gli errori degli eretici *Montanisti* (V.), dopo essere stato contrario al loro capo Montano, ingannato nelle cose spirituali dalle donnicciuole. Nondimeno poco dopo li abbandonò per formare una setta particolare, che dal suo nome fu chiamata de' *Tertullianisti*, i quali aveano ancora una chiesa in Cartagine a' tempi di s. Agostino, ed in seguito abiurati i loro errori, si unirono co' cattolici. Sembra che il desiderio d'una maggior perfezione l'abbia strascinato nell'errore; comechè di natura austero, adottò la rigidità de' montanisti, e incapace di tenersi in un giusto mezzo, fu sospinto agli estremi dal suo naturale. Assunse il *pallium* o mantello degli antichi filosofi, e pretese di giustificare la singolarità del suo vestire in un'opera eruditissima, ma scritta con inconcepibile leggerezza se guardasi all'indole sua. Cadde dapprima per effetto di orgoglio, e accettato dalla passione si separò dalla Chiesa, senza ricordare le massime ch'egli stesso avea così bene stabilito per confutare ogni sorta di eresia. Tutta volta questa deplorabile sua caduta nulla iscemò il pregio di sue opere, di quelle in ispecie che sono senza errori, ed in cui regna la giustizia e la solidità del giudizio, e che precedentemente avea composte in difesa della verità. Conviene ragionare di lui come di un bravo uomo a cui il cervello abbia dato di volta; la sua disgrazia non dover rendere inutile quanto egli avea fatto in avanti per l'avanzamento delle scienze. Tranne Caio prete romano, Tertulliano è il più antico degli autori ecclesiastici che scrissero in latino. Il celebre s. Vincenzo di Lerins, ben lontano d'approvare i suoi errori, dice parlando di

lui: » Egli è stato tra' latini quello che *Origene* (V.) fu tra' greci, cioè il primo uomo del suo secolo. Ogni sua parola contiene una sentenza, e quasi ogni sentenza è una nuova vittoria. Tuttavia con questi suoi pregi, egli non ha perseverato nell'antica fede della chiesa universale. I suoi errori, come osserva il b. *Ilario*, fanno che i suoi scritti non hanno l'autorità che avrebbero senza di essi." Il dottore s. Girolamo, al quale era stata obbiettata l'autorità di Tertulliano, rispose nel suo libro contro Elvidio, ch'egli non era della Chiesa, *Ecclesiae hominum non esse*. Non pertanto egli talvolta parla onorevolmente di sua scienza. Rufino lo dice il più celebre di tutti gli scrittori ecclesiastici antichi. Lattanzio dice che lo stile di Tertulliano è duro, aspro, ineguale, oscuro, talvolta gonfio; ma ammira i profondi sensi de' suoi scritti, i quali sono pieni di sentenze e molti spiritosi. Il vescovo s. Cipriano trovava de' tesori nascosti in mezzo agli spinai, che rendono irto il suo linguaggio; non passava alcun giorno, ch'egli non ne leggesse un tratto, e quando mandava a prendere alcuna sua opera, diceva: *recatemi il mio maestro*. Balzac paragonò ingegnosamente l'eloquenza di Tertulliano all'ebano, il quale trae la sua bellezza e il suo pregio dal color nero. Chateaubriand lo chiamò il Bossuet dell'Africa. L'infelice ab. di Lamennais, tra le sue sentenze di magia morale e prima che ancor egli prevaricasse, ha questa: » Anche Tertulliano avea delle virtù; ma si perdette perchè gli mancò la più necessaria ch'è l'umiltà". Tutta volta Lamennais per orgoglio, dopo essere stato in rinomanza di valdo battagliere (con dottrine non sempre esatte, mordace e talvolta ingiusto) della verità, della Chiesa, della monarchia, si ribellò alla Chiesa e a' re, dichiarò loro guerra, divenne demagogo, empio e condannato; il superbo filosofo ottenne la sepoltura del giumento. Forse non vi è scrittore ecclesiastico del quale sia stato det-

to più bene e più male, quanto di Tertulliano; e si potè farlo senza ledere assolutamente la giustizia e la verità, come si esprime il Bergier. Osserva il Rinaldi, che consideratosi lo spirito di Tertulliano, non deve recar sorpresa la sua pervicacità all'eresia. Egli si mostra ne'suoi scritti duro di cervello e austero, ponendo la cristiana professione soltanto nell'austerità e nella severità, e con tale rigore di vita che si ridusse a fare il giudice e il censore della Chiesa; quindi lo sedusse l'eloquente Procolo, fanatico seguace di Montano, e da difensore de' cristiani ne divenne il motteggiatore, chiamandoli ironicamente e con ischerni *psichici*, cioè animali, perchè non volevano accettare la dottrina di Montano, rimproverandoli di non seguirla per vivere con più sfrenata licenza. Concorse alla propria rovina la sua credulità, grande e precipitosa: ciecamente credeva alle visioni delle donnicciuole, e le preferiva ad ogni dottrina, a fronte di sua profonda erudizione; così l'alterata immaginazione d'una femminuccia prevalse in lui a' dogmi cattolici e alla scienza. Ribellatosi alla Chiesa, dice Rinaldi, le giurò guerra immortale; e ciò che i cattolici biasimavano, egli pertinacemente difendeva. La caduta e l'ostinazione nell'errore di questo grand'uomo, prete e dottore della Chiesa, eccellente teologo, poscia montanista ed eresiarca, deve recare tanto maggior meraviglia, quanto che mostra nel suo Apologetico, cap. 39, recargli sommo spavento la scomunica, ch' egli chiama un'anticipazione del giudizio avvenire. Divenuto superbo, attaccato alla sua falsa opinione, sprezzò le censure della Chiesa che tanto avea giustamente temuto. Quantunque di fino ingegno, par tuttavia sprovvisto fino de' primi principii, quando si fa a sostenere i suoi errori, egli spinge l'entusiasmo fino al ridicolo; come allorquando dietro i sogni delle sregolate montaniste Priscilla e Massimilla, si pone a disputare seriamente sulla figura e sul co-

lore dell'anima umana. Il Papa s. Zefirino riprovò gli errori che professava Tertulliano, il quale scrisse contro il Pontefice e lo riprese pel decretato. Dopo avere s. Zefirino confutato Procolo, scomunicò i difensori di Montano, e fra gli altri Tertulliano; e tutti i vescovi della chiesa cattolica approvarono la sentenza della s. Sede e celebrarono diversi concilii. Tertulliano morì in un'età assai avanzata verso l'anno 245. Abbiamo di lui molte opere notevoli per erudizione vasta e profonda, e malgrado i suoi difetti ed i suoi errori fu sempre considerato come uno de' più grandi scrittori del cristianesimo. Le opere composte dopo la sua apostasia non hanno nè la solidità, nè la penetrazione, nè la fecondità di quelle che fece essendo cattolico. Le opere da lui composte essendo ancora nel grembo della chiesa cattolica sono le seguenti. 1.° *L'Apologetico* pe' cristiani, uno de'suoi più celebri scritti, riputato da' critici capolavoro d'eloquenza e di raziocinio: forse la causa del cristianesimo non fu mai difesa con maggior forza e dignità. 2.° *Due libri contro i Gentili*: confuta nel 1.° le calunnie di cui gl'idolatri caricavano i cristiani; combatte nel 2.° il culto delle false divinità. 3.° Il libro *contro i Giudei*, in cui mostrò il trionfo della fede su d'un popolo cieco e indurato, capo d'opera di controversia teologica. 4.° Il libro *contro Ermogene*, filosofo stoico che ereticamente sosteneva che la materia è eterna. 5.° Il libro *contro i Valentiniani*, eretici che heffeggiò più che confutò nelle stravaganti opinioni, pretendendo essi trovar nelle opere di Platone tutti i dogmi del cristianesimo. 6.° Il trattato delle *Prescrizioni contro gli eretici*, nel quale prova che non devesi disputare cogli eretici, ma ch'è d'uopo opporre loro la tradizione e l'autorità della Chiesa; stabilendovi dei principii generali atti a confutare tutte l'eresie che potevano insorgere, e dichiarando la più parte degli eretici senza chiesa, senza madre, senza fede, senza stabi-

le dimora, erranti e vagabondi. 7.° Il libro della *Penitenza*, uno de' suoi più compliti lavori. 8.° Il libro dell' *Orazione*, diviso in due parti, nella 1.ª spiega l'orazione domenicale, nella 2.ª le ceremonie della preghiera a' suoi tempi. 9.° L' *Esortazione alla pazienza*, con ammirabile ritratto di Giobbe. 10.° L' *Esortazione al martirio*. 11.° Il libro del *Battesimo*, dimostrandone l'assoluta necessità per salvarsi, contro il sentimento de' *cainiti*. 12.° I due libri indirizzati a sua *Moglie*, in cui l'esorta a non rimaritarsi, e parla di molti cristiani che viveano in continenza perfetta, disapprova il maritarsi con un infedele, e fa una bella descrizione del maritaggio cristiano. 13.° Il libro degli *Spectacoli*, che dimostra occasione all'idolatria, all'impurità e ad altri vizi, vera scuola d'impudicizia essere il teatro. 14.° Il libro dell' *Idolatria*. 15.° I due libri degli *Ornamenti e Abbigliamenti delle donne*, in cui raccomanda la modestia nell'acconciarsi, e vieta dipingersi il volto, siccome onta che si fa a Dio creatore, mostrando dispiacere l'opera sua. 16.° Il libro sulla *necessità di velare le Vergini* nelle chiese, sebbene in Cartagine le sole maritate portavano il velo sul volto. 17.° Il libro della *Testimonianza dell'anima*, mostrando che Dio n'è il testimonio naturale. 18.° Il libro intitolato *lo Scorpaccio*, per prevenire i fedeli contro il veleno degli scorpioni, cioè gli eretici *gnostici e cainiti*, i quali affermavano non doversi esporre al martirio per la fede. 19.° L' *Esortazione alla castità*, ove si dimostra già inclinare al montanismo. Le opere ch'egli scrisse dopo la sua caduta sono: 1.° Il libro dell' *Anima*, in cui pretende provare che ha figura umana, bensì ne insegna l'immortalità e che dopo la sua separazione dal corpo sarà essa punita nell'inferno se lo avrà meritato, o ricompensata in paradiso, senza aspettare la risurrezione del suo corpo, senza del quale però la sua beatitudine o il suo supplizio non saranno completi. 2.° Il libro della *Carne di*

Gesù Cristo, riconoscendo la sua presenza reale nell'Eucaristia. 3.° Il libro della *Risurrezione della carne*, in cui dice non doversi piangere i morti, la morte non essendo che un viaggio, e piuttosto desiderare di seguirli, nostra patria essendo la celeste Gerusalemme. 4.° I 5 libri contro *Marcione* eresiarca, stimato tesoro dell'antica teologia. 5.° Il libro contro *Prascea* eresiarca, che può servire di modello a tutti coloro che devono trattare della Trinità delle Persone in un solo Dio. 6.° L'apologia del *mantello del filosofo*, ch'egli preferì alla toga per maggior comodo e come emblema di vita più severa, ma allora non era proprio degli ecclesiastici. 7.° Il libro a *Scapula*, proconsole d'Africa, esortandolo a por fine alla persecuzione. 8.° Il libro della *Monogamia*, con errori contro la bigamia o le seconde nozze. 9.° Il libro del *Digiuno*, per giustificare i prescritti da' montanisti, ed ove accenna d'essere stato scomunicato da Papa s. Zeferino, come rileva l'annalista Rinaldi. 10.° Il libro della *Castità*, scritto contro i cattolici che assolvevano i rei di adulterio e fornicazione, per cui Papa s. Zeferino decretò contro Montano che rifiutava assolvere i caduti in peccato ancorchè pentiti, che la s. Chiesa accoglieva i penitenti sebbene fossero stati fornicatori e adulteri, promettendo a' penitenti peccatori misericordia e perdono. E fu allora che Tertulliano contro di ciò scrisse l'opera, *Adversus Psychicos*, biasimando s. Zeferino come se fosse nemico della pudicizia. Il suo ingegno offuscato negò doversi fare nella Chiesa, quel che aveva fatto Cristo perdonando all'adultera, e ricevendo a penitenza la pubblica peccatrice; anzi cadde in contraddizione per l'affermato nel libro *De Poenitentia*, scritto quando avea sana la mente. 11.° Il libro della *Corona*, per giustificare un soldato cristiano, che avea ricusato di coronarsi di fiori o d'alloro come cosa gentilesca, il che aveano disapprovato i cattolici per aver messo a rischio la pace del-

la Chiesa. 1.° Il libro *della Fuga*, volendo provar delitto quella nelle persecuzioni. Le migliori edizioni dell'opere di Tertulliano sono quelle di Rigault, Parigi 1628, 1634, 1641; e quella di Venezia del 1646. Altre opere da lui composte non giunsero sino a noi; altre che gli si attribuiscono, non gli appartengono. I principali errori di Tertulliano sono: 1.° Egli credè che gli angeli avessero peccato colle mogli degli uomini, spiegando per angeli i figli di Dio, della Scrittura, cioè i figli di Seth. 2.° Il sostenere che l'anima ha un sesso particolare, essendo maschia e femmina; che ha le medesime dimensioni del corpo, e che un'anima ne produce un'altra per una specie di venerazione. 3.° L'errore de' *Millenari*, estendendolo in una maniera spirituale. 4.° Che il battesimo degli eretici era nullo. 5.° La condanna delle seconde nozze, come se fossero adulterii. 6.° Il sostenere che non era permesso fuggire nelle persecuzioni, e che non potevasi assolvere chi avesse peccato mortalmente contro la castità. 7.° L'aver ricevuto come oracoli dello Spirito santo i sogni e le stravaganze di Montano. 8.° Il pretendere che non si dovea bere vino, nè mangiar carni di nessun animale nel digiuno. Abbandonando egli la fede cattolica, fu di grave scandalo alla Chiesa.

TERTULLO, Cardinale. Diacono delle regioni di Roma VI e XIII, fiorì nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

TERUEL (Terulen). Città con residenza vescovile del regno d'Aragona nella Spagna, capoluogo della provincia d'Aragona, a 27 leghe da Valenza, 5 da Albarazin, 31 da Saragozza e 49 da Madrid. Piccola città situata al confluyente dell'Alhambra e del Guadalavivar che ne bagna le radici, sopra deliziosa collina posta in abbastanza coltivata pianura presso le frontiere del regno di Valenza, sede d'un governatore civile e militare. Ha mura antiche con 7 porte, vie pulite e ben insinciate, case mediocrementi fabbricate, con alcuni edifizii alquanto rimarcabili.

Conta 4 piazze, e 10 fontane alimentate da un bellissimo acquedotto che conduce l'acque dalla distanza di mezza lega. E' fortificata mediante una cittadella, ed ha la cattedrale, antichissimo e ottimo edificio con belle sculture e pitture, dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, ed a s. Emerenziana vergine e martire patrona della città, col fonte battesimale e la cura d'anime amministrata dal vicario. Il capitolo, a tenore delle lettere apostoliche del regnante Pio IX, *Ad vicariam*, de' 5 settembre 1851, si compone delle 5 dignità del decano, arciprete, arcidiacono, cantore e prefetto della scuola, di 4 canonici detti *de officio*, comprese le prebende teologale e del penitenziere, di 16 canonici denominati *de gracia*, di 12 beneficiati e d'altri chierici addetti al servizio divino. L'episcopio, comodo e decente, è contiguo alla cattedrale. Vi sono 3 altre chiese parrocchiali col battisterio, due monasteri di monache, diversi sodalizi, due ospedali, il seminario stabilito nell'antico collegio de' gesuiti, ed è il più bell'edificio della città. Questa possiede fabbriche di panni delle sue belle lane e di tele, tintorie, gualchiere, concie di pelli, fabbriche di pentolami; vi si fanno pure corde, scarpe e calzari che si mandano principalmente nella Castiglia. I panni e alcune derrate sono i rami più importanti del suo ricco commercio; e si spediscono ancora a Valenza pel Guadalavivar legnami da opera lavorati, provenienti dalle montagne vicine. Fertili i dintorni e bene innaffiati, vi si trova molto gesso, del quarzo, del carbon fossile, allume, salnitro, indizi di miniere d'argento, rame, piombo e stagno, e dell'acque termali rinomate. Teruel, *Teruelum*, *Terulun*, *Turulium*, *Terula*, si pretende da alcuni autori che esistesse avanti i romani, e l'attuale suo nome sia una corruzione di quello di *Turbula* che sotto que' conquistatori portava; tuttavolta non si è mai trovato nè in città, nè ne' suoi dintorni nessun avanzo de' loro monumenti, e non

sembra sussistere le vestigie d'un acquedotto romano, come altri pretesero. Facendo parte del regno d'Aragona, nel secolo XI fu assalita da' mori, ma il famoso Cid o Rodrigo Diaz di Bivar, eroe castigliano che celebrasi ne' vol. LI, p. 11, e LXVIII, p. 85, la difese in un' alla regione dalla fortezza di Teruel, per lui chiamata *Rocca del Cid*. Più tardi i mori avendo espugnato la città e la rocca, ne formarono una piazza di guerra importantissima, finchè per le vittorie d'Alfonso II re d'Aragona, fu loro tolta e quindi dal monarca restaurata. Segui poscia le vicende dell'Aragona e della Spagna. Trovandosi in prospero stato, il re Filippo II ottenne da Gregorio XIII, che dismembrasse la città e il territorio dall'arcidiocesi di Saragozza, e ne formasse un vescovato suffraganeo di quella metropoli a' 31 luglio 1577, colla residenza del vescovo in Teruel. Quindi il successore Sisto V colla bolla *In supereminenti Apostolicae dignitatis*, de' 5 ottobre 1587, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 183, confermò il dismembramento, e l'erezione della diocesi e sede vescovile di Teruel. II.º vescovo fu d. Andrea Santos Quintana de la Vega di Toledo, celebre canonista, nominato nel 1578 da Filippo II, poi trasferito a Saragozza. I successori sono riportati nella *Storia ecclesiastica di Spagna*. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti. Nel 1732 Francesco Perez de Prado e Cuesta, d'Arauda diocesi d'Osma; nel 1755 Francesco Saverio Perez di Barosa, della diocesi di Calahorra; nel 1757 Francesco Rodriguez Chico, della diocesi di Valladolid; nel 1780 Rocco Martin Merino, della diocesi di Palencia; nel 1795 Felice Rico-y-Rico, della diocesi di Valenza; nel 1802 Biagio Gioacchino Alvarez de Palma, dell'arcidiocesi di Siviglia, traslato da Albarazin; nel 1815 Filippo Montoya Diaz, della diocesi di Palencia; nel 1825 Giacinto Rodriguez Rico, della diocesi di Leon; nel 1827 Diego Carlou, della diocesi di Cartageuu; nel 1832 Giuseppe A-

scenzio de Ocon-y-Toledo d'Albarazin, trasferito da Palencia. Essendo morto nel 1838, restò vacante la sede sino a' 17 dicembre 1847, in cui il Papa Pio IX preconizzò in concistoro mg.^r Antonio Lao di Guadix, canonico lettore della cattedrale d'Almeria e professore di teologia nel seminario, abbate della collegiata del ss. Salvatore di Granata, indi traslato alla sede di Guadix. Lo stesso Papa a' 20 maggio 1850 gli sostituì mg.^r Giuseppe Soler della diocesi di Vich, canonico magistrato in quella cattedrale che governò egregiamente in sede vacante, dottore in s. teologia. Avendo Pio IX colla regina di Spagna Isabella II concluso il concordato de' 9 settembre 1851, unì nella circoscrizione delle diocesi a questa di Teruel, la sede vescovile d'*Albarazin (V)*, vacante sino dal 1839, confermando la sede di Teruel suffraganea dell'arcivescovo di Saragozza, del quale lo era pure quella d'Albarazin. Gli ultimi vescovi di Albarazin registrati nelle *Notizie di Roma* sono i seguenti. Nel 1727 Gio. Navarro-y-Gilbert d'Albarazin; nel 1765 Giuseppe Molina-y-Lario, di Camanas diocesi di Teruel; nel 1777 fr. Lorenzo Lay domenicano di Huesca; nel 1781 Giuseppe Costanzo de Andiuo, della diocesi di Burgos; nel 1790 fr. Agostino de Torres domenicano di Valladolid; nel 1792 fr. Emanuele M.^o Truxillo minore osservante, della diocesi di Cordova; gli successe il suddetto Alvarez de Palma, traslato nel 1802 a Teruel; nel 1802 Antonio Vila-y-Campos di Minorca, e già vescovo della patria; dopo sede vacante nel 1815 Andrea ab Andres Garcia Palomarc di Madrid; nel 1824 fr. Girolamo da s. Felice de' trinitari scalzi, della diocesi Orense; nel 1829 fr. Giuseppe Talayero-y-Royol domenicano, di Villa de Vilarluengo arcidiocesi di Saragozza, e fu l'ultimo vescovo. A suo tempo ecco lo stato della diocesi d'Albarazin, secondo l'ultima proposizione concistoriale. La cattedrale sagra al ss. Salvatore di solida strut-

tura, col battistero e parrocchia in cura d'un prete destinato dal capitolo. Questo formavasi di 4 dignità e per la 1.^a del decano, d'8 canonici colla sola prebenda del penitenziere, e di molti beneficiati. L'episcopio era contiguo alla cattedrale e conveniente. Tra le altre chiese della città, due erano parrocchiali col s. fonte. Eravi 4 conventi di religiosi, un monastero di monache; *desunt autem seminarium, et mons pietatis*. Ogni nuovo vescovo di Albarazin era tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 50, ascendendo le rendite della mensa a circa 95,000 reali gravati di pensioni. La diocesi si estendeva in lunghezza per 12 leghe, e 17 in larghezza, comprendendo molti luoghi. Vacata la sede di Teruel per morte di mg.^r Soler, nel concistoro de' 18 marzo 1852 Pio IX preconizzò l'odierno vescovo mg.^r Francesco Landeira-y-Sevilla, di s. Eugenio di Riveira arcidiocesi di Compostella, dottore in s. canoni e teologia, e di questa professore nell'università di Madrid, e 1.^o penitenziere dell'ospedale. Ogni nuovo vescovo di Teruel è tassato ne' registri della camera apostolica in fiorini 3000, la rendita essendo secondo il ricordato concordato, che riportai a SPAGNA. La diocesi di Teruel unita a quella d'Albarazin, è alquanto vasta e contiene molti luoghi.

TERZA, Tertia. Nome della 2.^a parte delle *Ore Canoniche (V.)*, che si recita dopo l'ora di *Prima (V.)*, quindi segue l'ora di *Sesta (V.)*. Fu così detta perchè essa è l'ora terza dopo il levare del sole, nella quale si deve lodare Dio e la B. Vergine, perchè in essa cominciò precisamente il periodo della *Passione (V.)* di Gesù Cristo, poichè in quell'ora fu da Pilato condannato alla morte, e nella stessa salì sulla *Croce*; e nella medesima pure discese nella *Pentecoste (V.)* lo Spirito santo dal cielo sopra gli Apostoli e gli altri nel cenacolo, essendo in mezzo a loro la stessa Madre di Dio. Che l'ora di terza fu così denominata in memoria degli Apostoli che pregavano in ora di terza nel giór-

no che riceverono lo Spirito santo, l'annunzia l'inno della Pentecoste: *Nunc Sancte nobis Spiritus*. Siccome sulle diverse ore della passione e morte di Gesù Cristo, delle quali si fa allusione nelle ore canoniche, sembra esservi qualche apparente discrepanza dal riferito degli Evangelisti, giacchè l'ora della crocefissione fu la 3.^a presso s. Marco e la 6.^a presso s. Giovanni, a motivo che la 2.^a delle 4 parti del giorno presso gli ebrei si protendeva dall'ora 3.^a fino al principio dell'ora 6.^a ossia al meriggio; laonde e per eliminarla e concordare il da loro asserito trovo opportuno, anche per le altre ore canoniche, qui farne breve digressione. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, an. 34, n.^o 163, riferisce. In quanto all'ora della crocefissione di Cristo, abbiamo per testimonianza degli Evangelisti, ch'egli fu crocefisso avanti l'ora 6.^a perchè pendendo esso in croce si fecero le tenebre dall'ora 6.^a fino alla 9.^a, delle quali lasciò scritto s. Matteo: *Et facta hora sexta tenebrae factae sunt per totam terram usque in horam nonam*; avendo egli poco avanti detto, che il Salvatore fu crocefisso *hora tertia*; al che non ripugna l'affermare s. Giovanni, che fu l'ora quasi sesta quando Pilato era per dare la sentenza. Imperocchè siccome la notte presso i giudei si divideva in 4 vigilie, così il giorno in 4 ore con parti eguali, ciascuna delle quali conteneva 3 ore e si denominavano non dal principio ma dal fine, onde la 1.^a parte del giorno dal principio fino all'ora 3.^a si diceva *Terza*; la 2.^a fino all'ora 6.^a chiamavasi *Sesta*; la 3.^a fino all'ora 9.^a nominavasi *Nona*; la 4.^a fino a notte appellavasi *Vespero*. A questo proposito è conforme il riferito da s. Pietro: *Non enim, sicut vos aestimatis, hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia*. Dappoichè se l'ora di 3.^a si fosse estesa fino a quella di 6.^a che cosa inusitata avrebbe significato s. Pietro, dicendo che non erano ebbri, perchè era l'ora di 3.^a del giorno; non essendovi dubbio che avrebbero potuto aver

desinato in quell'ora che si terminava la 6.^a? Onde riportando per prova di non essere quelli ubbriachi, essendo l'ora 3.^a del giorno, dimostra che l'ora 3.^a era il termine della 1.^a parte del giorno, e che più oltre non passava. Dice s. Giovanni che era quasi sull'ora di 6.^a quando Pilato stava per giudicare a morte Cristo, perchè l'ultima ora della 1.^a parte del giorno detta 3.^a, era già cominciata e stava per principiare la 2.^a parte chiamata 6.^a Nè inconveniente alcuno è, come spiega lo stesso Rinaldi, se quel ch'era vicino all'ora 3.^a, s. Marco attribuisce alla medesima, ciò usandosi nel parlare, ed essendoci in questo proposito molti esempi, e gli Evangelisti nello scrivere si accomodarono al comune uso. Pertanto dichiara Rinaldi, essersi pronunziata da Pilato a 3.^a la sentenza; che i giudei sitibondi del sangue divino, senza indugio per mezzo de' gentili misero ad esecuzione crocifiggendolo; e stando il Salvatore pendente in croce, essendo già l'ora 6.^a, o avvicinandosi come dice s. Luca, si ricuoprì la terra di tenebre sino all'ora 9.^a Di ciascuna ora della passione di Cristo, dice s. Ignazio: *Hora tertia sententiam accepit Pilato, permittente id Patre; hora sexta crucifixus est; nona expiravit; ante solis occasum sepultus est.* Il chesi deve intendere, secondo le predette 4 parti del giorno; perchè scrive Censorino, in conformità al già detto, che siccome si suole dividere la notte in 4 vigilie, così il giorno in 4 parti; e che l'istessa consuetudine fosse tra gli ebrei si raccoglie dalla s. Scrittura, nella quale di frequente si fa menzione delle 4 ore e rare volte delle altre, come nella parabola del padre di famiglia. Notai col Mazzinelli a *Ore Canoniche*, che le nazioni orientali e gli ebrei ebbero in uso di dividere i giorni in 12 ore eguali fra loro, incominciando dal levare del sole sino al tramonto di esso. Si dividevano di 3 in 3, contandosi dopo il nascer del sole, e si dicevano *Terza, Sesta e Nona.* Questi spazii di tempo usati dalla *Si-*

nagoga per la *Preghiera*, osservati dagli Apostoli, passarono quindi alla Chiesa. Gli *uffici divini* dunque di *Terza, Sesta e Nona*, furono così chiamati, perchè giusta l'indicata distribuzione del tempo si recitavano alla 3.^a, alla 6.^a e alla 9.^a ora del giorno. In tal modo la Chiesa con siffatta distribuzione d'ore canoniche, prescrisse un compito religioso diurno, onde dal principio sino al finir del giorno niuna parte di esso vacava di sì lodevole occupazione. Inoltre riferisce il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, nell'articolo *Horae Canonicae*, che l'ora di terza fu chiamata *Aurca*, e da' sagri canoni, *Hora sacra*, perchè in tale ora solevasi celebrare la *Messa (V.)* e la sagra *Sinassi (V.)*, per antica tradizione lasciataci da s. Cipriano, *De orat. Domin.*; da s. Basilio, in *Reg. quest.* 37, e presso il p. Martene t. 1, p. 295; e da s. Isidoro, *De eccl. offic.* lib. 1, c. 19. Poichè il cardinal Bona, lib. 1, c. 21, § 5; il p. Martene, lib. 1, c. 3, p. 292; il p. Constant, in *Epist. sum. Pont.* § 4 in *Thelesphoro* p. 59, et in s. Damaso §§ 4 e 10, p. 607 e 670; e mg.^r Giorgi, in *Liturg. Rom. Pont.* t. 1, dimostrano che l'antico rito di cantar la messa dopo il canto di terza, come fa pure il Papa ne' pontificali, nel modo che descrissi ne' vol. VIII, p. 163, IX, p. 16 e 19, non può derivare da' supposti decreti de' Papi s. Telesforo del 142, e s. Damaso I del 367. Pel canto di terza intonato dal Papa, egli siede sopra un trono detto di terza, senza baldacchino perchè diverso di quello in cui sta nel tempo del pontificale, ed ivi hanno luogo le cerimonie che anticamente si eseguivano nel *Segretario Sagrestia (V.)*, ove recitavasi l'ora di terza, prima in detto trono ricevendosi l'*Ubbidienza*, ed assumendovi le *Vesti sagre* per la messa, mentre si prosegue il canto della medesima ora. Ne' pontificali delle solennità tale trono si eleva dalla parte dell'epistola dell'altare papale di s. Pietro; ma per quello della *Coronazione (V.)* del nuovo Papa, si erige nel-

la cappella di s. Gregorio I detta Clementina, ove prima stava l'antico *Secretarium* della basilica Vaticana, onde questo trono si suol chiamare *Segreteria* o *Secretario*, come rilevò il Cancellieri. Benedetto XIII, tenacissimo degli antichi riti, ogni volta che celebrava pontificalmente in s. Pietro, voleva cantare terza nella detta cappella Clementina. Talvolta per l'avanzata età de' Papi si è ommesso il canto dell'ora di terza, come praticò Gregorio XVI ne' pontificali di Pasqua del 1845 e del 1846. Nel 1.º di tali anni nella cappella della Pietà della basilica Vaticana si vestì de' sugri paramenti pontificali per la messa, e nel trono di terza ricevè soltanto l'ubbidienza, la quale nel 1846 non la ricevè nemmeno nell'altro soglio, avendo ammesso all'amplesso i 3 ultimi cardinali preti nel discendere dalla sedia gestatoria avanti l'altare papale, ove subito si recò a incominciare l'introito della messa, avendo in precedenza assunte le sagre vesti nella memorata cappella, oltre altri accorciamenti. Altrettanto rilevasi pure dal *Diario di Roma*, n.º 24 del 1845, e n.º 30 del 1846. Il Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, nell'articolo: *Ore Canoniche, Terza, Sesta e Nona*, riporta la rubrica per le medesime del *Breviario romano*. Altre nozioni sull'ora di *Terza*, si può vedere nel *Zaccaria, Onomasticon Rituale*, vocabolo *Tertia*.

TERZAGO OBERTO o UBERTO, Cardinale. Patrizio milanese, arciprete della chiesa Modoezia, nel 1195 fu eletto a pieni voti dal clero arcivescovo di sua patria, e Celestino III l'approvò. Questo Papa, e non Innocenzo III, lo credè cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e siccome prelado di grande efficacia e pari destrezza fornito, gli riuscì di stabilire la pace tra' milanesi e i cittadini di Como. Quindi si accinse alla restaurazione della basilica Ambrosiana, in gran parte per fortuito incendio distrutta e rovinata. La morte che lo sorprese nel 1196, gli impedì di compiere quella grand'ope-

ra. L'Ughelli e il Sassi gli negano il cardinalato.

TERZIARIO e TERZIARIA. Religioso e religiosa appartenenti a quegli ordini regolari che hanno il terz'ordine, e ne' loro articoli ne tratto, così de' terziari e delle terziarie secolari ascritti a' medesimi. Si può inoltre vedere **RELIGIOSO, RELIGIOSA e TERZ' ORDINE**.

TERZIO(s.), martire. Riportò la corona del martirio in Africa, allorchè Unnerico re de' vandali bandì tanti vescovi cattolici nel 484, per opporsi all'erronee proposizioni de' *Donatisti*, e ordinò di tormentare e far morire tutti quelli che avessero ricusato di obbedire a' suoi editti. È nominato nel martirologio romano il 6 dicembre con altri confessori che nello stesso tempo soffersero orribili supplizi per la fede.

TERZ' ORDINE, Tertius Ordo. Ordine regolare che ha una medesima regola e una medesima forma di vita, in proporzione di due altri istituiti prima, tranne alcune particolarità. I terz'ordini non furono in origine veri *Ordini Religiosi (V.)*, ma bensì sante associazioni o sodalizi di persone secolari, od anche maritate, le quali si conformavano, per quanto il loro stato lo permetteva, al fine, allo spirito e alle regole d'un ordine regolare che le associava e le dirigeva. Vi sono però terz'ordini obbligati con voti solenni, i quali sono veramente religiosi, come il *Terz'ordine di s. Francesco (V.)*; quelli delle religiose domenicane dell'ordine de' *Predicatori (V.)*; delle religiose *Serve di Maria (V.)* dell'ordine de' *Servi di Maria*; delle religiose dell'ordine della *Mercede (V.)*, e delle religiose *Minime o Paolotte (V.)*; oltre i *Carmelitani del terz'ordine (V.)*, e gli *Agostiniani scalzi (V.)*. Bisogna per conseguenza distinguere due sorta di terz'ordini: gli uni che sono religiosi e gli altri no. Quelli che non sono religiosi, non lasciano però di essere veri ordini, cioè associazioni e congregazioni di persone legate tra di loro da una determinata maniera di vivere e da certe regole e ceremo-

nie praticate da coloro che vi s'impegnano, ed approvate da' sommi Pontefici. I canonici regolari *Premostratensi*, i *Carmelitani*, gli *Agostiniani scalzi*, ed i *Francescani* (V.) si disputano l'onore di avere pe' primi dato origine a' terz' ordini. Sembra però che i premostratensi abbiano maggior fondamento degli altri, poichè il loro terz'ordine incominciò essendo ancor vivo il fondatore s. Norberto, il quale morì nel 1134, dopo aver dato a Tebaldo conte di Champagne, ed a molte altre persone un piccolo *Scapolare* (V.) bianco, ed una regola per vivere religiosamente in mezzo al mondo. Quindi s. Francesco istituì il suo terz'ordine solamente nel 1221, quello degli agostiniani scalzi fu stabilito nel 1401, e quello de' carmelitani nel 1476. Vedasi il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici e religiosi*, ne' capitoli de' nominati terz'ordini, e particolarmente il cap. 52 del t. 1: *Dell'origine del terz'ordine de' Carmelitani*; ed il cap. 10 del t. 3: *Del terz'ordine di s. Agostino*.

TERZ'ORDINE DI S. FRANCESCO.

J. FRANCESCANO ORDINE, ed il vol. XXVI, p. 170, quanto a' religiosi, e p. 191, quanto alle religiose.

TESORIERE CANONICO, *Thesaurarius Canonicus*, *Sacri Thesauri Praeses*. Dignità ecclesiastica in alcune cattedrali, il cui ufficio viene minutamente descritto dall'arcivescovo di Siviglia s. Isidoro, *De Eccles. Offic.* l. 2, cap. 11. *Ad Thesaurarium pertinet Basilicarii et Ostiarum ordinatio, incensi cura, chrysmatis cura conficiendi, baptisterii ordinandi, preparatio luminariorum in sacrario, praeparatio sacrificii de his, quae immolanda sunt ad eum veniunt de parochis pro chrysmate; cereos, et oblationes altaris ipse accipit a populo, ipse colligit per Ecclesias cereos in festivitibus. Ad eum pertinent ornamenta, et vestimenta altaris, quidquid in usu templi sub ejus ordinatione existit; vela, et ornamenta basilicarum quae in*

urbe sunt, et non habent presbyterum, ipse custodit. De candelis autem, et cereolis quotidianis quidquid superest in basilicis, Basilicarius per singulos mensis huic deportat. Il luogo ove si custodiscono presso le insigni Chiese e Santuari le cose preziose donate ad essi, si chiamò tesoro, *Thesaurus*, come il tesoro del santuario di Loreto, il tesoro della basilica di s. Marco di Venezia. Quindi il custode del tesoro fu chiamato *Thesaurophylacium*, qual custode del *Gazofilacio* (V.), ed anche sinonimo d'*Erario*, e *Thesaurarium*, dal tesoro di cui aveano cura. Fu detto altresì *praefecti Thesaurarii, sive Arcarii*, del qual vocabolo parlo a TESORIERE GENERALE, primario prelado della s. Sede, succeduto all'antico *Vestiarario* (V.), a cui per la custodia delle sagre *Suppelletili* fu sostituito il *Sagrista del Papa* (V.). Nel Tempio di Gerusalemme vi furono tre *Sactuarii quaestores*, denominati *Thesaurarii Templi*. In moltissime chiese la cappella o il luogo ove si custodiscono le s. *Reliquie*, si chiama tesoro, e tesorieri gli ecclesiastici che vegliano alla loro conservazione, come custodi delle cose sagre, ed in diverse sono i canonici diguitari. Molti esempi di questi e altri tesorieri di cattedrali, collegiate, abbazie, di sovranie, anche di monache, *Thesaurariae*, ne parlai a' loro luoghi ove furono o tuttora sono. Le dignità canonicali di tesoriere ebbero le metropolitane di Aquileia, Benevento, York, Bordeaux, le cattedrali d'Auxerre, di Caristi, di cui riparlai a STRONGOLI, e di moltissime altre. Il Maggi nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, riferisce che da *Cemelum vel Cimelia, Sagrestia, Cimiliarcium*, ovvero luogo ove si ripone la sagra suppelletile e le cose donate alle chiese, si formò il vocabolo *Cimiliarca* o tesoriere o *Sagrestano* o *Sagrista* (V.), come sono chiamati in alcune cattedrali. Nelle metropolitane di Napoli e di Milano furono istituiti il *cimiliarca*, per la custodia del te-

soro di s. Gennaro nella 1.^a, del tesoro di s. Ambrogio nella 2.^a, *custos thesaurorum s. Ambrosii*. Al cimiliarca di Napoli nelle processioni e nella celebrazione de' divini uffici fu dato per distinzione un *bacolo*. L'odierna dignità del tesoriere ecclesiastico, è un canonico d'una chiesa metropolitana, cattedrale e collegiata, che ha la custodia del tesoro, delle s. reliquie, de' vasi, degli ornamenti e delle vesti sagre. Le funzioni di tesoriere corrispondono quasi a quelle di sagrista, e la differenza più essenziale fra l'uno e l'altro sembra essere, che generalmente parlando, dicesi funzione quella del sagrista, tranne alcune chiese, e dignità quella del tesoriere. In alcune chiese cattedrali il tesoriere fu od è la 1.^a dignità, in altre in vece più ordinariamente è la 2.^a o la 3.^a o la 4.^a, giusta l'uso e il privilegio della chiesa. Vi sono altresì delle chiese nelle quali il tesoriere non è nè dignità, nè canonico, ma un semplice beneficiato. A RENDITA ECCLESIASTICA, patrimonio ecclesiastico e tutto il temporale ad esso annesso, riparlai degli *Economi (T.)* per vegliare sull'amministrazione della medesima, massime in *Sede vacante*. Negli antichi monumenti d'oriente l'economista della chiesa si trova chiamato talora *Dispensator*, ed in occidente fu detto qualche volta *Thesaurarius*, benchè il citato s. Isidoro distingue il tesoriere dall'economista. Quindi il tesoriere nella chiesa greca si appellò pure *scevofilace* o *cimeliarca* o custode delle cose preziose; e l'economista nella chiesa latina quello che oggidicesi *camerlengo* e in alcuni luoghi *sindaco*. Anche il Nardi, *De' parrochi*, ragionando dell'economista delle chiese, osserva che in un documento del 1058 è chiamato *camerario*; ed opina che il tesoriere non era la stessa cosa che l'economista, sebbene di Yrmione tesoriere della chiesa Laudunense si fa menzione nell'871, di altro nel 1040; e quando s. Edmondo nel secolo XIII fu da' canonici di Cantorbery fatto loro arcivescovo; era ca-

nonico tesoriere di Salisbury, predicava alla campagna e avea servitori. Nardi trovò un economista nel 1130, un tesoriere nel 1143, un camerlengo del capitolo di Velletri nel 1141, ed altri camerlenghi nel 1118 e nel 1143. Per altre erudizioni si ponno vedere Zaccaria, *Onomasticon Rituale*, nel vocabolo *Thesaurarius*, e principalmente Cancellieri, *De secretariis* t. 1, p. 482: *De thesaurario*, in cui ragiona de' vocaboli sinonimi e degli uffici del tesoriere ecclesiastico.

TESORIERE GENERALE DELLA REVERENDA CAMERA APOSTOLICA, *Thesaurarius apostolicus generalis, Thesaurarii Papae, Praefectus Acrarii*. Il terzo de' *Prelati di fiocchetto (V.)*, e perciò gode quelle preminenze proprie di tali primi prelati della romana prelatura della s. Sede, sia nell'abito, nel treno delle carrozze, nelle visite e precedenze, nel posto nelle *Cappelle pontificie*, e sia ancora ne' funerali che gli competono. Egli gode ed esercita ampia autorità e giurisdizione, con molte singolari e onorevolissime prerogative. Fa parte del tribunale della reverenda *Camera apostolica (V.)*, e con essa assiste alle proteste che fa al Papa, nella vigilia e festa de' ss. Pietro e Paolo, pe' *Tributi e Censi (V.)* non soddisfatti alla s. Sede. Il tesoriere generale pontificio è l'amministratore e il depositario delle rendite de' domini temporali della chiesa romana, de' quali trattai a SOVRANITA' DE' ROMANI PONTIFICI E DELLA S. SEDE, ed in tutti i molti articoli ivi ricordati e relativi: ha la cura del tesoro o erario pontificio, e degli altri proventi, diritti ed entrate spettanti alla medesima romana chiesa. Ma siccome il cumulo delle grandi ingerenze, facoltà, giurisdizioni e privilegi di questo primario prelato variarono secondo le pontificie disposizioni, narrerò le principali nel riportare cronologicamente la serie de' tesorieri generali, dalla quale si rileverà che talvolta disimpegnarono il rilevante ufficio alcuni laici, e poi furono

sempre chierici; laonde qui mi limiterò a qualche generico cenno, in progresso le attribuzioni successivamente conferite a' tesorieri, potendosi vedere negli articoli che ricorderò le posteriori disposizioni dai Papi prese su ciascuna, senza tutte rammentarle; ed in fine riferirò in breve lo stato presente della tesoreria apostolica, del prelado ministro delle finanze, e del ministero delle finanze pontificie. Inoltre riporterò alcune nozioni riguardanti tanto il tesoro e l'erario pontificio, quanto le finanze e le gabelle dello stato papale, in esaurimento del promesso in tanti articoli; argomenti che stimai svolgere compendiosamente in questo, per la più possibile brevità, e perchè il loro complesso potesse dare un'idea del moltissimo che vi sarebbe a dire in sì vastissimo empirio di nozioni, e così supplire a quel lacunismo che mi è legge. All'articolo MILIZIA PONTIFICIA parlai quali corpi di essa, sino dagli ultimi tempi, erano sotto il comando del tesoriere, e di quello che tuttora da lui dipende e destinato al servizio delle finanze, perciò chiamato delle guardie di finanza, avendo di tal corpo riportato l'origine e il progresso, per sorvegliare dal contrabbando i confini e le *Dogane* (V.), anche delle *Fiere* (V.), pel pagamento delle *Gabelle* e *Tasse* (V.); non che accennato quanto fecero i prelati tesorieri, eziandio pe' guardacoste di mare o scorditore doganali pe' due litorali del Mediterraneo e Adriatico, oltre alcune brigate di cavalleria. Nello stesso articolo MILIZIA dichiarai, che il tesoriere presiedeva alla guarnigione delle *Torri*, delle *Fortezze*, de' *Porti* (V.), massime delle fortzze di *Castel s. Angelo*, di *Civitavecchia* e di *Ancona* (V.), e compresi i loro bombardieri; per cui in tali luoghi si trovarono a ricevere i Papi quando vi si recarono. Che allorquando il presidio e i bombardieri di *Castel s. Angelo*, per la festa di s. Michele Arcangelo, e poi di s. Barbara, si portava nel palazzo apostolico a ricevere la papale benedizione,

indi innanzi ad esso sparava i cannoni, i mortari e le moschetterie; poscia passava innanzi al palazzo del tesoriere, e ivi schieratisi il presidio e i bombardieri eseguivano altrettanto. Imperocchè il tesoriere un tempo fu prefetto o *Castellano di Castel s. Angelo* (V.), come pure commissario generale del mare o *Marina pontificia*, della quale riparlai a SOLDATO ed a TEVERE. Dissi inoltre a MARINA che il tesoriere avea la suprema presidenza de' luoghi di pena, bagni o *Prigioni* (V.), che enumerai, con facoltà di diminuire 3 mesi di pena a' condannati. Di più, come prefetto di *Castel s. Angelo*, custodiva una delle chiavi del cassone di ferro di tal forte, ov'erano chiusi i *Triregni* e le *Mitre* preziose del Papa, che alla sua presenza si estraevano e poi riponevano, quando il Papa li usava ne' pontificali. Un tempo l'amministrazione economica della truppa papale si fungeva dalla computisteria camerale e dipendente dal tesoriere. Sino al 1817 il tesoriere era collettore generale degli *Spogli ecclesiastici* (V.). Sino poi al 1847 il tesoriere esercitava le presidenze del consiglio di finanze, del consiglio fiscale, della commissione degli arretrati, del consiglio amministrativo dell'amministrazione generale de' lavori idraulici camerali, del consiglio direttivo dell'ipoteche, del tribunale criminale della rev. camera apostolica, era pro-presidente delle *Ripe del Tevere* (V.), e faceva parte di altri consigli e congregazioni. I tesorieri furono economi e soprintendenti dell'università degli *Ebrei* (V.) di Roma, a' quali Pio IX concesse quelle franchigie notate a tale articolo. Dal 1574 al 1767 i tesorieri amministrarono l'entrate e la comunità di *Terracina* (V.), nella qual città poi alcuni si portarono annualmente con Pio VI, per la bonificazione delle *Paludi Pontine* (V.), alla quale contribuirono con giurisdizione generale sull'azienda pontina, deputando il prelado a giudice privato delle terre pontine il commissario legale delle medesi-

me e go vernatore di Terracina, con facultà anco sugli ecclesiastici. Sino al declinar del secolo passato, il tesoriere come prelato familiare del Papa riceveva dal *Palazzo apostolico* la parte di pane e vino dalle officine palatine, e più anticamente anche altre distribuzioni, cavalli e servi pel suo servizio, come si può vedere ne' ruoli palatini che pubblicai a **FAMIGLIA PONTIFICIA**. Nell'articolo **CAPPELLE PONTIFICIE** e altri analoghi raccontai che il tesoriere per la funzione del *Possesso del Papa* (V.) nella basilica Lateranense, in cappa sta genuflesso sul ripiano del trono pontificio, e somministra al Papa a mezzo del cardinal *Priore* de' diaconi le *Medaglie pontificie* (V.) d'argento, ch'egli fa incidere e coniare nella *Zecca pontificia* (V.), cavandole da una borsa di damasco cremisi con trine d'oro, in luogo dell'antico *Presbiterio* (V.), e poi egli stesso ne consegna due al principe assistente al soglio. Quando a questo assistevano ancora gli ambasciatori, ad essi pure il tesoriere distribuiva le medaglie, e talvolta le diè eziandio a que' che notai ne' ricordati articoli. Dopo la distribuzione delle medaglie, il Papa si reca all'altare papale e depone sulla mensa l'*Oblazione* di 150 scudi in oro, dentro borsa di damasco rosso e trinata d'oro, che gli presenta il tesoriere. Questi anticamente in luogo del cardinal camerlengo porgeva al Papa sedendo nelle *Sedie* (V.) dette impropriamente stercorearie, le monete che il Papa spargeva al popolo. Indi nella loggia della benedizione, dopo che l'avea compartita il Papa, a questi il tesoriere somministrava le nuove *Monete pontificie* (V.) ch'egli avea fatto incidere e battere, per lo spargimento che ne faceva sulla moltitudine; indi anche il tesoriere col *Commissario generale della rev. camera apostolica* (V.), e con altri, spargeva sul popolo i *denari*. Se per la funzione del possesso ha luogo la solenne *Cavalcata*, il tesoriere vi cavalca nel medesimo modo e luogo, che dichiarai all'articolo **MAG-**

GIORDOMO, ove pur dissi in quali altre annue cavalcate egli interveniva. Notai a **LAVANDA DE' PIEDI**, che in quella che fa il Papa nel giovedì santo, il tesoriere o cardinal pro-tesoriere in cappa, gli somministra le medaglie d'oro e d'argento, che cava da una borsa di damasco cremisi trinata d'oro, per quelli cui lava i piedi. Ivi rimarcai che in assenza del prelato o cardinale, incombe a supplirlo il detto mg.^s commissario, come quello che fa le veci del tesoriere per sua assenza o impotenza, e nella vacanza altresì della carica, avendo la firma e l'udienza dal Papa nelle ore antimeridiane de' mercoledì e sabati, come il tesoriere (anzi notai a **CAMERA APOSTOLICA** che anticamente vi si recava pure col tesoriere), ancorchè il Papa sia nella *Villeggiatura* di Castel Gandolfo: tutta volta registrai ud esempio in contrario, poichè volle somministrare le medaglie il prelato decano de' *Chierici di Camera* (V.). Il commissario generale della camera mg.^s Angelo M.^s Vannini, prelato di mantellettone (del qual vocabolo feci parola a **MANTELLONE**), più volte nel pontificato di Gregorio XVI supplì al tesoriere, ed in mancanza di tal carica fu fatto deputato della *Congregazione speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo*, come rilevai a **TEMPIO** nel compierne la descrizione sino al maggio 1855. Per l'*Oblazione* che nel venerdì santo fa il Papa nell'adorazione della *Croce*, il tesoriere precedentemente perciò consegna a un maestro di ceremonie una borsa di damasco paonazzo con trine d'oro e contenente 100 scudi d'oro. Al dignitoso e antichissimo uffizio di tesoriere generale, i Papi destinano un prelato fornito delle corrispondenti qualità e versato nelle cognizioni economico-amministrative, e per l'ordinario lo scelgono dal rispettabile ceto prelatizio de' chierici di camera, per antica consuetudine, mediante biglietto del cardinal segretario di stato, a cui segue la spedizione del breve apostolico. Indi al cardinal camerlengo di s. Chiesa pre-

sta il giuramento di fedelmente amministrare e di curare gl'interessi della camera apostolica. Però nella *Sede vacante* il *Sagro collegio* può rimuovere il prelato tesoriere e nominarne temporaneamente un altro, spettando quindi la conferma di questo o la riammissione del sospeso al nuovo Pontefice. A MEDAGLIE PONTIFICIE riparlai di quelle che si coniano in sede vacante per l'ingresso al *conclave*, anco dal tesoriere e col suo stemma gentilizio, come per ultimo fece nel 1846 mg.^r Antonelli ora cardinale. Nell'articolo *CONCLAVE* riportai le leggi, colle quali si regola l'amministrazione dello stato pontificio in *Sede vacante*, dal *Sagro collegio*, al quale fanno giuramento di osservarle tutti i primi ministri della s. Sede, comprensivamente al tesoriere generale ed a' chierici di camera. Sino a Sisto V la carica di tesoriere generale fu *Vacabile (V.)*, e perciò sino ad Innocenzo XII venale, vale a dire come tante altre si acquistava con ragguardevole somma, la quale variò secondo i tempi, poichè si pagò talvolta scudi 24,000, in altra 25,000 doppie d'oro, ed anche 100,000 scudi, quando cioè i chiericali di camera si acquistavano per scudi 80,000, somme che fruttavano annualmente l'8 o il 10 per 100. Però conviene rammentarsi, che tali somme venivano impiegate pe'bisogni della s. Sede e dello stato pontificio, e che i prelati che ne acquistavano gli uffizi, oltrechè doveano essere onninamente degni e del tutto idonei a' medesimi, doveano ancora riuscire di pieno gradimento de' Papi, e di avere prima meritato la loro estimazione, altrimenti non bastava l'offrire le somme stabilite. Prova luminosamente la storia i grandi ed eccellenti prelati e cardinali che fiorirono nella curia romana, ed i quali aveano pagato tali tasse. Tanto allora che dopo la carica di tesoriere fa ascendere l'insignito alla dignità cardinalizia, ed il Papa che l'ha promosso talvolta lo dichiara pro-tesoriere generale, *Cardinalis pro-praefectus Ac-*

rarii. Nelle notificazioni, edittie e altri ordini che pubblicava il tesoriere generale, co'tipi della stamperia camerale (e se riguardanti interessi camerali pure sottoscritti da mg.^r commissario generale, e da un segretario e cancelliere della rev. camera apostolica), poneva in cima a' medesimi lo stemma del Papa regnante, alla destra di esso quello della camera apostolica, dalla parte sinistra il proprio gentilizio. Quindi s'intitolava: *N. N. prelato domestico o protonotario apostolico, della Santità di Nostro Signore e sua R. C. A. Tesoriere Generale*, sottoscrivendosi *N. N. Tesoriere generale*. Se il pro-tesoriere era cardinale s'intitolava: *N. del Titolo di s. N. della S. R. C. Prete Cardinale N. della Santità di Nostro Signore e Sua R. C. A. Pro-Tesoriere Generale*. Si sottoscriveva: *N. Card. N. Pro-Tesoriere Generale*. In sede vacante il tesoriere generale prendeva questo titolo: *N. N. della Reverenda Camera Apostolica Tesoriere Generale*. Dipendendo moltissimo dalla scelta di questo autorevole ministro la floridezza e prosperità dello stato pontificio, il pubblico bene de' sudditi del medesimo, e la gloria de' Papi nel governo civile, quali sovrani temporali; così vi occorre un personaggio illuminato e di criterio giusto, virtuoso, integerrimo, vigile, attivo e di estese vedute. Il dotto mg.^r Nicolai, siccome dotato di vaste cognizioni teoriche e pratiche, fornito di profonda esperienza della curia romana, nell'*Elogio del cardinal Alessandro Lante*, già tesoriere generale, ecco come parla a' giorni nostri delle qualità che devono ornare l'incaricato di questo importantissimo uffizio. La carica di tesoriere generale esige l'uomo, che alle molte altre doti, quella pure riunisca di cognizioni economiche, d'inflessa fatica nel calcolare e bilanciare almeno in grande le forze de' diversi proventi, le spese dello stato, nel saper distinguere le imposizioni sopra i denari diretti, che debbono servire al necessario

attivo del pubblico erario, da quelli che debbono proporzionarsi sopra que'generi tendenti all'eccitamento ed aumento delle manifatture dello stato; nel conoscere l'abilità e fedeltà d'un immenso numero di ministri, e nell'indagarne la condotta, e così anche la solidità, l'onestà e la puntualità de'proventieri di specchiatto interesse. Riporterò qui una sentenza che lessi in un moderno scrittore. La situazione del tesoro è il compendio della situazione del paese, della fortuna pubblica e privata, perchè viene da tutti gli elementi, ed è un bel segno dello sviluppo generale degli affari. L'equilibrio fra la rendita e le spese è un fatto finanziario di grande importanza. L'equilibrio dev'essere la regola delle finanze. Nella collezione degli editti e notificazioni, innumerevoli sono quelli emanati da' tesorieri generali, e tutti riguardanti il tesoriato e le pontificie finanze. Il Bollario romano contiene un bel numero di *chirografi e moto-propri* diretti da' Papi a' tesorieri con disposizioni indicate in tali articoli. Di più i tesorieri nelle ordinarie udienze ricevono dal Papa verbalmente, come altri ministri, disposizioni e ordini, non essendo punto necessario, che il principe dia i suoi ordini sempre in iscritto, come osserva il dotto Vettori, *Il Fiorino d'oro* p. 430. Egli spiega la frase *Vivae vocis oraculo*, riportando che Cicerone usò frase contraria in greco linguaggio, dicendo: *Ubi sunt, qui aiunt? Quanto magis vidi ex tuis literis, quam ex illius sermone quid ageretur*. Quintiliano sembra che meglio si accosti al sentimento di Contratto, colle parole: *Licet enim, satis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius etc.* Nel pontificato di Pio VII cessarono i *tesorieri camerati delle provincie* dello stato pontificio, tutti subordinati al prelado tesoriere generale. Il Cohellio, *Notitia Romanae Aulae officialibus*, cap. 14, *De Thesaurario generali*, come segue parla de'

tesorieri provinciali. « Hic autem thesaurarii provinciales (quos etiam hodie habemus in unaquaque provincia status ecclesiastici) *Susceptores* (apud nos *Exactores*, et *Commissarios* cavalcantes nuncupatos) nominabant, qui si minus idonei erant, thesaurariorum damno cedebat. Qui quidem *Susceptores*, seu *Exactores* per annum tantum, vel ad summum per biennium hujusmodi munere fungi poterant, ne scilicet in continuata vexandorum provincialium potestate, vel concussionum dominatione permanerent: est textus videndus; et facit etiam alter textus. Quod si horum quispiam vitio, et temerario ausu exactionem exercere audebat, hunc provinciae moderatori correptum ad thesaurarium generalem remittere sub fida custodia licebat. Pecunia vero exactae diu penes ipso exactores manere minime debent, sed statim quodcumque a provincialibus fuerit exolutum, sacris thesauris inferatur. Solutio autem ille facienda est, qui tempore solutionis exactor erat, non ei, qui fuit, quando facienda erat solutio, et ab officio remotus fuerat, ut notat Bartolus, et ibi Lucas de Penna advertit, novos exactores teneri nedum ad exactionem tributorum intra annum sui officii debitorum, sed etiam ad reliqua, idest residua praeteritorum. Quod si aolvere volente dicti *Susceptores* recipere neglexerint, debitori ipse liberatur, et *Susceptor* in duplum Fisco inferre cogitur, ex textu juris civilis ad cuius textus intellectum vide Lucam de Penna, qui plura congerit de oblatione debiti facta creditori, an, et quando debitor censeatur liberatus: sed quoad tributorum exactionem, et negligentiam *Susceptorum*, vide omnino *Cassiodorum*. Sed quo ordine, quibusque modis procedendum sit ab ipsis *Susceptoribus*, sive *Exactoribus* in exigendis oneribus *Cameratibus*, et fructibus locorum montium sancitum est ab Em.^o Card. Camerario. At si plura de *Quaestoribus*, seu *Thesaurariis* provincialibus cogno-

scere cupis, vide Tholosanum, et huc etiam pertinere videntur, quae scribit Joannes de Platea, qui horum *Agentium* officium describens, *Exactores Camerales* describere videtur. Nunc autem ad ipsum *Camerae Apostolicae* generalem *Thesaurarium* redeundum est, ad cujus sublimitatis sollicitudinem totius minoris laterculi, idest scrinii (ut esponit Alciatus) cura pertinet, ut Theodosius imp. ait. Quae quidem cura licet in totum, vel in partem ad magistratum militum aliquando devoluta esset, ipse tamen Theodosius imperator, vetusti temporis more renovato, omnes minoris laterculi dignitatis illustri viro Quaestori subesse voluit: et ex textu mox adducto duo praecipue colligenda videntur; primum est, *Thesaurarios provinciales*, quos inioris laterculi nomine appellat, habere dignitatem; secundum est, *Thesaurarium* generalem esse virum illustrem, habere culmen iudicii, et amplissimae sedis administrationem, ut in iuri civili; et videndus quoque est *Chassaneus*". Il gesuita p. Plettemberg, *Notitia curiae romanae* cap. 14, § 5, *De Thesaurario generali*, parlando del depositario della camera, *Campesor*, e de' diversi tesoreri, dice: "Hic *Thesaurarii* secreti nomen sortitus est ad differentiam illius, de quo agimus, qui generalis appellatur, est que iudex et superior aliorum omnium *Thesaurariorum per Provincias*, praesertim *Marchiam*, *Aemiliam*, *Umbriam*, et *Patrimonium*, et director omnium provenctuum, et emolumentorum Pontificis, ac *Camerae* illius, adeoque mixtam habet jurisdictionem ecclesiasticam et saecularem, cum iudex quoque sit appellationis collectorum apostolicorum." De' tesoreri delle provincie del *Piceno* o *Marca* e ducato d' *Urbino*, di *Forli*, dell' *Umbria*, del *Patrimonio*, oltre quanto andrò dicendo in questo, negli articoli riguardanti tali provincie di molti ne parlai, risiedendo nelle città principali delle medesime, come quello del *Piceno* che dimorava in *Macerata*, ed il *Leo-*

pardi nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae* ci diè un bel numero di tesoreri, cominciando da *Avogado Gherardi* fiorentino del 1302 *Thesaurarius pro rectore in Marchia*, e da *Dedo Bonincontri* del 1304 *Thesaurarius Marchiae*; anche di *Vice-Thesaurarius*, come *Arnolfo Marcholi* del 1333 e ser *Pietro di Gaeta* del 1348. *Leopardi* registra per ultimo *Gio. Battista Zanchini* fiorentino del 1577 *Thesaurarius*; e nel 1341 era stato *Locumtenens et Thesaurarius* *Bertrando Senheri*. Ed io col n.º 21 del *Diario di Roma* del 1830 aggiungerò il conte *Girio Carradori* di *Macerata*, tesoriere generale della *Marca* e del ducato d' *Urbino* nel pontificato di *Pio VI*, lodato per prudenza, integrità e accortezza, provvido amministratore, promotore del pubblico e privato bene. Anche *Avignone* e il contado *Venaysino* (V.), domini della s. Sede in *Provenza*, ebbero il tesoriere chiamato *Thesaurarius generalis Camerae apostolicae comitatus Venayssini*. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 7, p. 448 vi è il breve *Romanus Pontifex*, del 30 settembre 1785 di *Pio VI*: *Declaratur officium thesaurarii comitatus Venayssini constituere, et constituisse titulum primordialis nobilitatis transmissibilis*. I Papi anticamente ebbero il tesoriere segreto che custodiva il loro privato peculio, e fors'anche faceva le spese particolari, come l'odierno *Scalco* (V.), e per soccorrere i bisognosi l'*Elemosiniere del Papa* (V.). Ordinariamente esercitava l'ufficio di tesoriere segreto uno de' *Camerieri segreti partecipanti del Papa* (V.). All'articolo *FAMIGLIA PONTIFICIA*, riproducendo diversi ruoli palatini, registrai alcuni tesoreri segreti e ne parlai altrove; di altri in seguito ne farò ricordo. Furono talvolta chiamati tesoreri e depositari segreti de' Papi, i depositari dell'erario pontificio. Tesoriere del sagro collegio è il prelato *Segretario del sagro collegio* (V.), cioè delle sue reatite ed emolumenti. Mg.^r tesoriere gene-

rale risiedeva colla sua segreteria generale del tesorerato, nel sontuoso *Palazzo della Curia Innocenziana* (V.). Il prelato ministro delle finanze che ora lo supplisce, essendo vacante la cospicua carica, come si legge nelle *Notizie di Roma*, dimora col suo copioso ministero nel magnifico *Palazzo del Governo o Madama* (V.), nell' area dell' antiche *Terme* (V.) Alessandrine o di Nerone, ora denominato *Palazzo del ministero delle Finanze*, del quale parlerò a suo luogo, con riportare le sue vaste attribuzioni ordinate dal Papa regnante. Il vocabolo *Finanza* dicesi per tesoreria reale, ed è voce francese, come si ha dal *Dizionario della lingua italiana*. Nel *Vocabolario* dell' ab. Manuzzi si dice che *Finanze*, al plurale, significa il denaro e le rendite dello stato, ed è voce francese. Nel *Dizionario italiano-francese* dell' Alberti si legge al vocabolo *Finanza*: Oggi volgarmente in Italia si chiaman finanze l' entrate o rendite del principe; e *Finanziere* dicesi il ministro delle finanze. Innanzi di tenere proposito del tesoro e del tesoriere antico, e dell' attuale della chiesa romana, conviene che faccia prima parola e dica alcuna erudizione del pubblico tesoro o erario e del tesoriere d' altre nazioni, massime de' romani e de' signori d' Italia nel medio evo.

Tesoro o Erario, o Tesoreria, The-saurus, Aerarium, Arca publica (in latino altra volta si scrivea *The-saurus* colla lettera *n* frapposta, *Thensaurus*, adoperato frequentemente da Servio e da altri, e poi trovata superflua fu rigettata in questa e altre parole), quantità d' oro e d' argento coniato, o di gioie e cose simili preziose; ovvero tesoreria del pubblico, e luogo destinato a conservarlo, e delle persone che custodiscono e amministrano esso tesoro. L' erudito Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche*, t. 7, lett. 37: *Del significato della parola Tesoro*, dice ch' è il ripostiglio, non la cosa riposta, come l' intesero greci e latini, quando non vi fu al-

tra parola aggiunta, e ne riporta le testimonianze; come nella s. Scrittura in cui sono chiamati tesori i luoghi dove si rimettevano grano, vino e olio, e quelli inesausti e doviziosi di Dio contenuti nella natura da lui creata e regolata. *Tesoriere* e *Tesoriero, The-sauri custos, Tribunus aerarius, Praefectus aerarii, Praetor aerarii, Quaestor aerarii, Quaestor arca publica, Dispensator*, è il soprintendente all' erario ossia tesoriere, ministro e custode del tesoro. Si dice inoltre *Scrigno, Scrinium*, per arca o forziere dove si tiene il denaro, e *Scriniario, Scriniarius*, il custode dello scrigno. Il prof. d. Raimondo Pigiaccelli, nella dissertazione liturgica, di cui si dà contezza negli *Annali delle scienze religiose*, t. 15, p. 447, e intitolata: *Dell' antico scrigno della chiesa romana, e de' ministri del medesimo*, bene avvertì e spiegò, che con tal vocabolo egli non intendeva nel significato che gli è dato presentemente, quantunque si possa e debba ammettere che la chiesa romana avesse alla pure il suo scrigno per custodire i denari e gli oggetti preziosi, che venivano ad essa offerti; ma meglio usò del vocabolo per significare il luogo in cui si conservavano in gelosa custodia ogni scritto e specialmente le lettere, che i Papi scriveano o riceveano, toccanti affari d' alta importanza; il quale luogo fu detto ancora archivio e cartario, ed i ministri custodi del medesimo si denominarono archivisti, protoscriniari, primiscriniari, scriniari, cartulari, cartofilaci, notari regionari. Vasto argomento che io principalmente svolsi negli articoli ARCHIVIO DELLA S. SEDE, ARCHIVISTI DELLA CHIESA ROMANA, PRIMISCRINIO, PROTOSCRINARIO e SCRINIARIO, distinguendosi tale luogo col vocabolo *Scrinio Sancto*. L' Adami, *Ricerche del Carcere Tulliano*, riferisce con Plutarco, che i messinesi chiamarono *tesoro* il carcere. Notai nell' articolo SACCELLARIO, ch' era un antico uffizio della chiesa romana, esercitato da uno degli uffiziali maggiori del *Palazzo apostolico*

Lateranense, distributore del denaro, vocabolo che derivava da quello di *Sacculus*, luogo in cui si teneva riposto, e nel detto articolo ricordai i diversi luoghi ove ne ragionai, ed era il tesoro del *Fisco* (*V.*), la cui custodia spettava all'*Arca-rio*, di cui poi parlerò, indi chiamato *Tesoriere pontificio*, da taluni confuso col *saccellario*. Il *saccellario* era soltanto il pagatore de' famigliari e delle milizie del Papa, e distribuiva le sue elemosine: *saccellario* fu pure il custode delle pie offerte e delle *Oblazioni* (*V.*) alle chiese. Dissi pure di altri uffizi che esercitava, tanto nella chiesa romana, che nelle corti dei principi, nelle quali egualmente i *saccellari* erano incaricati di distribuire le paghe e i soccorsi, e perciò erroneamente creduti veri tesorieri. Vi furono *saccellari* ch'ebbero pure la cura delle carceri patriarcali, e de' monasteri delle monache. E siccome notai, che la parola *Saccellario* derivò da *Saccus*, sacco o borsa, in alcuni monasteri fu detto *Bursarius* ed avea cura delle rendite. I re di Giudea aveano un tesoro, chiamato il tesoro del risparmio, nel quale versavano tutte le loro finanze, ossia l'entrate o rendite. Il tesoro poi del *tempio di Gerusalemme* racchiudeva tuttociò ch'era consagrato al Signore. L'erario fu tenuto da molte nazioni presso i loro *Templi*; ed i sacerdoti e pontefici pagani aveano pure il tesoro particolare, come in Roma. Il tesoro pubblico presso gli ateniesi era consagrato a Giove Salvatore (titolo dato pure ad altre false deità, e per adulazione anche a' sovrani e alle sovrane), ed a Plutone dio delle ricchezze. Vi si tenevano sempre in riserva 1000 talenti (corrispondenti a 187,500 lire sterline), per essere impiegati ne' bisogni più estremi dello stato, e senza tali bisogni era proibito di mettervi mano sotto pene capitali. Da questo tesoro pubblico si traevano le somme necessarie per tutte le spese civili, pel mantenimento dell'armate, e per tutto ciò che riguardava la religione; nella qual

classe si comprendevano gli spettacoli e le feste pubbliche. L'erario de' romani da Valerio Pubblicola fu stabilito nel *Tempio* (*V.*) di Saturno, e servì poscia costantemente a tale uso fino alla caduta dell'impero occidentale: in tale articolo dissi di diversi de' suoi ministri e custodi, e quali tesori e cose vi si custodivano. A quei tesori si diè il nome di *Erario*, perchè la 1.^a *Moneta* (*V.*) de' romani fu di rame, sebbene altri vogliono che fosse di cuoio. Nell'articolo *QUESTORE* ragionai di questo antico magistrato romano, amministratore del denaro pubblico, e rilevai che si disse *Questura* la dignità e l'uffizio del questore. Egli nell'antica Roma avea cura del tesoro o erario pubblico, ed il suo uffizio equivale a' moderni tesorieri e ministri delle finanze. Ivi parlai de' romani questori, di loro origine e numero; che in principio erano due incaricati della custodia del tesoro e per ricevere l'imposte dalle provincie, e due per seguire nelle guerre i consoli o altri comandanti le milizie, con quelle attribuzioni che riportai; poi aumentati a 20, indi a 40. Anche nelle romane provincie furono stabiliti questori, con ispeciali ingerenze, e detti provinciali, per distinguerli dagli urbani e da' militari. Tutte cariche eminenti e autorevoli. Eravi pure i tribuni del tesoro, *Tribuni Aerarii*, uffiziali tratti dal popolo, altri custodi del tesoro pubblico, ma non si eleggevano per tali uffizi se non che persone assai ricche e disinteressate. Dappoichè nel tesoro si versavano somme immense per pagare le spese ordinarie e straordinarie, specialmente in tempo di guerra. Il conte Bagnolo nella *Dissertazione dell'Oratore Nautico*, presso il p. Calogera, *Opuscoli* t. 29, p. 230, riferisce che il *prefetto dell'erario* fu introdotto nella dittatura di Giulio Cesare, ed altri erroneamente ne ritardarono l'origine nell'impero di Nerone (e seguendo li lo ripetei a *PREFETTO*, e qui mi emendo), magistrato e denominazione già esistente sotto Augusto, e se ne fa pur men-

zione a' tempi di Caligola. Narra Dione, che nel 4.^o anno della dittatura di Giulio Cesare, non essendosi più creati da qualche tempo prima i questori, a cagione della guerra civile, fu dal medesimo Cesare commessa l'amministrazione dell'erario agli edili (de' quali a ROMA), che la ritennero per alcuni anni. Questi nuovi deputati presero il nome di prefetti all'erario. Allorchè poi Augusto nel 759 di Roma rimosse nuovamente gli edili, prepose all'erario 3 pretori o prefetti dell'ordine pretorio, e chiamati indistintamente *pretori erarii*. Sebbene Claudio restituì con qualche mutazione i questori, indi il successore Nerone tornò a rimettere i prefetti ossia *pretori erarii*. Finalmente, però dovendo nel tempo di mezzo fra Vespasiano e Traiano essere un' altra volta stata variata la forma di questo magistrato, gli rimase quindi stabilmente il solo nome di prefetto all'erario. Aggiunge il conte Bagnolo, che errarono l'Eineccio e Lipsio nel separare l'erario militare da quello del popolo romano nel tempio di Saturno. Imperocchè alcun indizio di tal distinzione d'erarii, al più che come di parte al tutto, non apparisce negli antichi scrittori, i quali nel riferire gli accennati cambiamenti nominano in genere l'erario senza veruna specificazione di militare o di Saturno. Dione scrive bensì, che Augusto pose il nome di militare all'erario (che crescendo di rendite, dovette destinare per la maggior porzione allo stipendio de' soldati) e non che ne abbia egli istituito un altro nuovo. Allora fu che alla sua amministrazione si deputarono i 3 pretori. E Svetonio assicura, che l'erario segnatamente di Saturno, prima della nuova disposizione di Claudio era governato da' pretori. Nè quando quello militare, mentovato da Dione, fosse stato altro indipendente dall' antico di Saturno, ci sarebbe rimasta memoria, in qual tempo o da chi fosse questo stato consegnato alla cura de' pretori. Due poi diversi e affatto separati erarii erano il pubbli-

co di Saturno e militare, ed il privato de' gl'imperatori che si chiamava *Fisco* (*V.*) a differenza dell'altro, ed avea i suoi procuratori o razionali. Adunque secondo le più comuni opinioni, i romani aveano 3 tesori pubblici nel tempio di Saturno, oltre il tesoro fisco e il tesoro militare. Il 1.^o era colmo delle rendite della repubblica, e da questo si ricavava l'occorrente per provvedere alle spese giornaliere. Il 2.^o proveniva dal ventesimo che si prendeva sulle facoltà de' liberti, sui legati e su tutte le successioni, che riscuotevansi da' figli o altri eredi de' defunti, o meglio pare che ne fossero esentati i figli: il quale deposito formavasi di somme eccessive, e si chiamava *aurum vicesimarum*. Nel 3.^o tesoro si conservava l'oro accumulato dopo l'invasione de' galli e quello ricavato da' paesi conquistati. E siccome erasi decretato di non toccarlo, se non quando si fosse fatta da' galli una nuova irruzione, da questo prese motivo G. Cesare di dare la seguente risposta al questore o tribuno militare che guardava il tesoro, quando lo fece aprire per forza onde servirsi nella guerra civile. *Ch'era inutile di più custodirlo, avendo egli messo Roma in istato di non temere giammai d'essere attaccata da' galli.* Il ch. A. Coppi pubblicò in Roma nel 1843 l'importantissimo *Discorso sopra alcune tasse ed operazioni di finanza degli antichi romani*, del quale vado a darne un breve cenno. I primi romani, come tutti i popoli rozzi, contribuivano alle pubbliche spese per ogni capo di uomo, quindi introdotta la civiltà si stabilirono il tributo ed i vettigali, cioè secondo i termini moderni i dazi diretti e indiretti. Delle finanze del popolo romano scrissero diffusamente vari autori, e fra gli altri Bulengero, *De tributis ac vect. pop. rom.*, Francofurti 1626. Burmann, *De vect. pop. rom. dissertatio*, Laeid. 1734. Guarini, *La finanza del popolo romano*, Napoli 1842. Dichiara perciò l'encomiato scrittore, ch'egli si limita a ragionare sopra alcu-

ne tasse e operazioni di finanza stabilite da'nostri maggiori, in parte abolite ne' deplorabili secoli di mezzo, e ristabilite recentemente. Incominciando dal tributo, nell'anno di Roma 176 re Servio Tullio istituì il *Censo* (di quello stabilito da' Papi, parlai a CONGREGAZIONE DEL CENSO), del quale formava parte ciò che ora diciamo *Catasto* (V.), prescrivendo che tutti apprezzassero i loro beni, giurando di farlo onestamente, sotto pena a chi mancasse, d'esser spogliato de' beni medesimi, flagellato e venduto. Questo metodo durò sino al fine dell'impero. Sopra tali manifestazioni, assegni e stime, s'imponeva il tributo secondo il valore. Le pene inflitte da Servio Tullio, col crescere della civiltà del popolo naturalmente furono moderate, e in fine furono destinati perequatori e ispettori incaricati d'indagar le frodi de' possidenti e de' tabulari censuali, e di altre operazioni relative alla giusta ripartizione del tributo. Gl'imperatori cristiani promulgarono per essi varie leggi, inserite ne' codici Teodosiano e Giustiniano. Sul principio del V secolo di nostra era si scoprirono negligenze e forse frodi in vari impiegati del censo, quindi gl'imperatori Arcadio e Onorio ne ordinarono al prefetto del pretorio la punizione. Le assegni riceveansi nelle tavole censuali da' decurioni municipali. Quanto alle vendite, nelle comprate e vendite de' fondi doveansi subito fare il corrispondente cambiamento nelle tavole censuali. Accadeva talvolta che provinciali prepotenti procuravano di alleggerire il proprio tributo, trasferendo il peso sui deboli, onde Costantino I nel 315 vi provvide. Avveniva eziandio che alcuni possidenti per diminuire il tributo danneggiavano i propri fondi, laonde per impedir tale frode emanarono castighi Graziano e Valentiniano I nel 381, e poscia Giustiniano I ne moderò la pena. Ne' tempi antichissimi i fondi appartenenti agli Dei godevano l'*Immunità* (V.), ed erano esenti dal tributo; ma poi tale immunità fu tolta.

Nel 417 Onorio e Teodosio II trovarono il modo di far contribuire alla tassa anche i fondi deserti. Dalle tavole censuali formavansi le *matricole* per la esazione, e nel 401 Onorio e Arcadio vi statuirono una legge. Queste matricole doveansi per ogni provincia approvare dall'imperatore, e non era permesso a' prefetti d'aggiungervi cosa alcuna: così stabilirono Graziano, Valentiniano II e Teodosio I nel 382. Le matricole che si mandavano per le provincie doveansi preventivamente pubblicare con intimazione, acciò ognuno conoscesse la sua quota, e pagasse buonariamente e senza dispendio: così disposero nel 436 Teodosio II e Valentiniano III. L'esazione del tributo era tra gli uffizi de' decurioni municipali; ed i pagamenti facevansi a quadrimestre, come risulta dalle leggi di Costantino II e Costanzo. Il censo fu esteso talvolta a cose di lusso, sugli ornamenti delle donne e sulle vetture, per disposizione del 568 di Roma del censore Catone. Allorquando i tribuni della plebe volevano costringere il senato a contentare per forza il popolo, impedivano il pagamento del tributo, finchè non aveano ottenuto l'intento: così accadde specialmente negli anni di Roma 354 e 377. Fra' vettigali erano i portorii, corrispondenti alle dogane e dazi di consumo: questi furono, sono e probabilmente saranno sempre universali. Cesare nel 694 di Roma li abolì in Roma e in Italia, ma sembra che quella soppressione fosse limitata alle merci indigene. In quanto alla tassa, in alcuni luoghi era la 40.°, in altri l'8.°, cioè il due e mezzo e il dodici e mezzo per 100. Adriano ne dichiarò immuni i presidi delle provincie, e i comandanti degli eserciti per le cose di uso proprio: doveano però specificarli al pubblico (gabelliere o appaltatore di gabelle e entrate pubbliche) con un libello equivalente a' nostri *lascia passaro*. Del dazio e antichissima privativa del *Sale*, riparlai a TABACCO, dicendo altre notizie sul *Sale* e le *Saline*. Talvolta i tri-

buti e i vettigali non furono sufficienti a supplire alle spese, onde si contrassero debiti pubblici: così accadde nella 1.^a guerra punica co'cartaginesi, che durò dal 488 di Roma al 511. A quel debito pubblico successe il fallimento, poichè fu soddisfatto con denaro che non avea un valore intrinseco: il governo diè a'creditori il 6 e due terzi per 100, poichè l'alterazione del valore delle monete non cambia punto il prezzo intrinseco delle merci. Secondo Festo quel fallimento, o piuttosto altro simile, accadde nella 2.^a guerra punica, e fu soltanto del 50 per 100. Altra operazione di finanza molto migliore, che similmente si fece in quella guerra, fu che nel 542 di Roma i consoli presero denaro a prestito da'particolari. L'ultima rata di quel pagamento scadeva nel 552; era allora terminata la guerra punica, ma di già si armava per la macedonica, ed erano necessarie poderose armate terrestri e navali. Quindi i consoli riferirono al senato non potersi restituire quel denaro. I creditori però lagnavansi altamente, declamando che se il denaro prestato per la guerra punica si adoperava per la macedonica, da una guerra derivandone un'altra, il loro prestito si sarebbe convertito in una confisca; e tali lagnanze essendo giuste, il senato decretò di dare a loro in pagamento de'campi pubblici. Ma si voleva forse salvare il principio di non alienar beni dello stato. Indi si adottò il mezzo termine di stabilirvi il tenue canone d'un asse a iugero (circa 6 paoli a rubbio) e colla facoltà al governo di redimere que'fondi restituendo il corrispondente denaro. I creditori accettarono allegramente tale condizione, ed i campi da loro presi in pagamento della 3.^a parte del loro avere, furono denominati trienti. Fra le operazioni di finanza che sono più deplorabili, certamente vi è quella di alterare le monete, mescolandovi metalli inferiori a'nobili. Pure anche a questa dovettero talvolta ricorrere gli antichi romani. Druso tribuno della plebe nel 663,

octavam partem aeris argento miscuit, e circa il 715 il triumviro M. Antonio, miscuit denario ... ferrum. Nelle provincie asiatiche soggette a Roma nell'epoca della guerra civile fra Cesare e Pompeo eravi una tassa sulle porte: Cicerone la chiamò acerbissima, e Cesare l'annoverò fra tante altre che, *ad avaritiam excogitabantur.* Talvolta nell'angustia dell'erario si ricorse alle esazioni anticipate o sia a'prestiti da'pubblicani: così fece Scipione in Siria nella stessa epoca della guerra civile. Cessata questa e anche l'esterna, Augusto riordinò le finanze, e in tale operazione mise tasse sulla traslazione dei beni. Sulle cose veuali impose generalmente la centesima, cioè l'uno per 100: dopo la sua morte il popolo ne chiese l'abolizione. Quest'imperatore ridusse per qualche tempo quella tassa al mezzo per cento, ma poi la ristabilì all'uno. Sulle cose vendute all'asta pubblica la tassa era soltanto ducentesima, cioè del mezzo per 100. Caligola la tolse, ma probabilmente fu presto ristabilita, e certamente era vigente nell'impero a'tempi di Costantino I. Sopra le compre e vendite degli schiavi la tassa messa da Augusto fu della quinquagesima, cioè del due per 100: posteriormente fu aumentata al 4. Sulle eredità e le donazioni, Augusto mise la tassa più forte, fissandola alla ventesima, cioè al 5 per 100. I contratti registravansi negli archivi delle città e da essi formavansi le note, dette brevi, per esigere le indicate tasse, come risulta da una legge di Costantino I del 315. Augusto principe di mente eguale alla sua grande possanza, procurò il contentamento universale del popolo, e fra'mezzi per ottenerlo adoprà quello di rendere pubblicamente conto del denaro dello stato. Tiberio sospettoso tralasciò tale uso dopo il ritiro a Capri, ma il successore Caligola subito lo rinnovò. Però di sue operazioni lasciò scritto Svetonio, *vectigalia nova atque inaudita ... exercuit.* Di Nerone si ha da Tacito ... *dubitavit... an cuncta*

vectigalia omitti juberet, idque pulcherrimum donum generi mortalium daret. Giustiniano I nel 537 istituì la carta bollata, sulla quale i notari dovevano scrivere i documenti e il protocollo, col bullo del gloriosissimo *conte* delle sagre largizioni, come allora chiamavasi il ministro delle finanze, ed era anche l'*Elemosiniere* (V.) dell'imperatore: ne parlai a ITALIA, dicendo delle dignità dell'impero, inclusivamente al governo economico, ai prefetti del tesoro e ad altri ministri finanziari, non che altrove. Per tale carta bollata si può con tutto il fondamento dedurre che il fisco ne ritraeva profitto. I barbari settentrionali, che distrussero l'impero romano, sconvolsero tutti gli ordini civili de' popoli vinti, e distrussero l'antico erario: allora sparirono il censo col tributo, la centesima e il protocollo. Invece fu stabilita la feudalità e con essa i demanii, le investiture, il servizio militare, il relevio, l'adoca, le angarie, le perangarie, il fodero o fodro, e tanti altri pubblici pesi che angustiavano sommanente il popolo per sostenere un miserabile erario. Di tutto ragionai a FEUDO, INVESTITURE, MILIZIA, REGALIA, SERVITÙ', VASSALLO, DAZI, DOGANE, e ne' molti altri articoli che vi hanno relazione, che lungo sarebbe il ricordare, oltre le biografie de' Papi. Termina il *Discorso* l'ab. Coppi, con indicare il ristabilimento dell'antiche tasse e le disastrose operazioni di finanza. « Temperata ed in molti luoghi distrutta interamente la feudalità, si ristabilirono le antiche tasse, che con nuove denominazioni furono chiamate fondaria, registro e carta bollata. In tale rivoluzione si rinnovarono talvolta le disastrose operazioni di finanza che i nostri antenati furono costretti di fare allorquando si trovarono in angustie. Cioè si alterò il valore della *moneta* e se ne fece anche di carta. Si contrassero debiti e si cedettero a' creditori beni nazionali in pagamento. In vari stati avvennero pubblici fallimenti. Sembra dunque che in ciò

si possa concludere con Tacito che, *forte rebus cunctis inest quidam veluti orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur*". Nel citato articolo FISCO, o tesoro del principe e diverso dall'erario pubblico destinato alle spese dello stato, con Muratori tenni proposito del fisco e della camera degl'imperatori, de're, vescovi, abbatì, principi, duchi, marchesi, conti, e dogi del regno d'Italia ne' bassi tempi del Medio evo; insieme a' molti ministri del fisco, deputati a raccogliere i tributi e gli altri proventi spettanti al medesimo. Il fisco fu denominato anche *Corte* (V.) regia, *Camera* (V.) imperiale o regia. Che anco le chiese ebbero ed hanno il tesoriere, lo dissi a TESORIERE CANONICO, dignità ecclesiastica in alcune cattedrali. Tesoro e tesoriere, con diversi vocaboli, e col godimento di possessioni, gabelle e dazi, ebbero ed hanno i *Municipi*, le *Comunità* o *Comuni*, le *Terre* (V.), con que' ministri di cui feci menzione parlando dei loro magistrati principali *Gonfalonieri*, *Priori*, *Sindaci*, *Podestà* (V.). Del tesoro o erario, tesoriere o ministri delle finanze, degli imperi, de' regni, de' granducati, de' ducati e altri principati, ed eziandio delle repubbliche, ne' loro articoli non mancai di parlarne, ed in quasi tutti con nozioni sulle loro finanze. Come agli Apostoli per la cura delle *Oblazioni* (V.) de' fedeli assistevano i *Diaconi* (V.), altrettanto praticarono i Papi per la custodia di esse, la distribuzione delle *Sportule* (V.) e l'amministrazione della *Rendita ecclesiastica* (V.), decorando i diaconi della dignità cardinalizia, ed assegnando loro in aiuto i *Suddiaconi* (V.), ed agli uni e agli altri per il soccorso delle donne, le *Diaconesse* e le *Suddiaconesse* (V.). Preposero a capo de' diaconi il cardinal *Arcidiacono della Chiesa romana* (V.), che risiedeva presso la sua arcidiaconia o Chiesa di s. Maria in Domnica (V.), dove fu l'antico erario della s. Sede; eminente dignità e cospicuo uffizio, di cui riparlai a

Patron de' diaconi. Ad esso fu affidata l'ingerenza di conservare e amministrare i *Patrimoni della s. Sede (V.)* e le rendite del principato temporale di essa, e presiedere alla *Camera apostolica*. Egli era aiutato nella custodia del pontificio tesoro della chiesa romana, e nelle sue erogazioni dall'*Arcario* propriamente custode dello stesso tesoro, dal *Saccellario*, dal *Vestentario*, e da altri uffiziali della chiesa romana. Ma per essere divenuta eccessiva la sua grande autorità, s. Gregorio VII, che già l'avea esercitata, l'abolì nel 1076, e gli successe l'altra eminente e potente dignità del cardinal *Camerlengo di s. romana Chiesa*, che già era succeduto al *Vestentario* nella soprintendenza all'amministrazione delle rendite della s. Sede, e quindi divenne pure *Vicedomino (V.)* per provvedere all'occorrente alla persona e palazzo del Papa e presiedere alla sua famiglia nel *Patriarcato*. In seguito il camerlengo si prevalse dell'aiuto de' *Chierici di camera*, e ad uno di questi affidò la custodia del tesoro pontificio, onde si chiamò *tesoriere*, del quale uffizio vado a trattare, ed il prelado in progresso di tempo riunì molte prerogative camerlengali, come fecero altri ministri della s. Sede, anzi diminuì grandemente il camerlengo dalle superstiti attribuzioni, nell'istituzione del segretario per gli affari di stato interni, oggi ministro dell'interno, e di cui parlai a **SECRETARIO DI STATO** (nel quale articolo ragionai degli antichi ministri del principato temporale della chiesa romana, e dell'origine delle *Congregazioni cardinalizie*), e dopo la pubblicazione dell'articolo **CAMERLENGHI**, questi inoltre perdè molto delle restate ingerenze, quando *Pio IX (V.)* istituì il ministro del commercio, belle arti, agricoltura e lavori pubblici.

L' ab. Francesco Antonio Vitali nel 1782 pubblicò in Napoli colle lettere iniziali del suo nome, *Memorie istoriche dei tesorieri generali pontificii dal pontificato di Giovanni XXII fino a' nostri*

tempi raccolte. Ne diedero ragguaglio l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1783 a p. 53, co' più giusti elogi. Però questo benemerito scrittore, autore egregio di altre letterarie produzioni, di cui mi giovai nella compilazione di questo mio *Dizionario*, sebbene abbia tratta buona parte delle notizie da' preziosi *Saggi di osservazioni sul valore dell' antiche monete pontificie* (opere rarissima che in uno alla non meno rara del Vitali godo di possedere) del gran cardinal Garampi (il cui gigantesco concetto dell' *Orbis christianus*, piacque a Dio che io nulla, pel primo lo effettuassi a seconda di mie tenui forze e in proporzione della natura di questa mia opera, per cui e per ridurlo a tale proporzione, non mi è dato publicar tutte quante le faticose e studiose pazienti mie ricerche), tuttavia appena una volta lo ricordò, premuroso di ascondere il nome del dottissimo autore, precipua fonte da cui avea ricavato le principali e più importanti notizie. Ma nella citazione di Garampi il Vitali non ricordò i detti *Saggi* col suo nome, sibbene la sua *Illustrazione d'un antico sigillo della Garfagnana*, ch' è la più antica notizia che si ha de' tesorieri. In ogni tempo vi furono senai-plagiari, e non ue manca il nostro, classe orgogliosa e vile, a non dir di peggio, per vestirsi dell' altrui penne, come la cornacchia d' Esopo. Il Ranghiasi a p. 60 dell' appendice della *Bibliografia dello stato pontificio*, dà contezza del rarissimo libro del Garampi, de' pregi e de' difetti per cui l'autore si astenne dal compierlo e dal pubblicarlo, e ch' è utilissimo per molte curie della curia romana, come de' tesorieri e della *Zecca pontificia*. Sul prelado tesoriere generale erasi proposto di trattare il p. ab. d. Gio. Battista Garicco novarese nel t. 5 della sua *Raccolta*; molte notizie sono nell' importantissimo archivio de' *maestri delle cerimonie pontificie*; e l'eruditissimo e benemerito Cancellieri lasciò inedito un suo mss. su questo argomento, ma iguoro chi lo

possiede. Progredirò dunque col Garampi, col Vitali e cogli autori che andrò citando, e ne compirò la serie sino ad oggi. Dichiaro il Vitali, che all'introduzione e stabilimento de' nuovi uffizi ha sempre contribuito il vario sistema del governo, e molto più la diversa combinazione degli affari e l'affluenza di essi. Onde si fornì la necessità di dividere e suddividere in varie classi quell'uffizio, che in antico fu unico e sostenuto da uno solo. E perciò nella chiesa romana fu prima l'uffizio di *Arcario*, *Arcarius s. Sedis apostolicae*, nome dato al custode del denaro, che soleva conservarsi nell'arca; ed altre volte vi fu l'uffizio di *Sacculario* o *Saccellario*, per ragione della cura e custodia ch'egli avea della borsa o sia sacco, in cui riponevasi il denaro della medesima chiesa, ossia del fisco ecclesiastico, come dice il Galletti, avvertendo che altri impropriamente lo confusero col tesoriere; e posteriormente l'uffizio di *Vestario*, a cui appartenevasi non solo la custodia delle vesti e degli utensili sagri e preziosi, ma ancora del denaro e in somma considerabile. Nella corte imperiale eziandio vi fu l'uffizio dell'arcario, poi detto cassiere, che ha la custodia de' denari e li tiene dentro una cassa, *Arca*, *Capsa*; il quale arcario custodiva e teneva in deposito il denaro pubblico, e anco il privato, riposti nell'arca, come leggo nel dotto mg. Pier Luigi Galletti, *Del Primicerio e di altri uffiziali maggiori del s. palagio Lateranense*, a p. 107. Colla sua autorità dirò di questo primario uffizio, e di quelli che l'esercitarono, di cui si ha memoria. De' 7 primari uffizi palatini, l'arcario era il 3.°, e di tutti trattati a' loro articoli, come dipendenti dal primicerio capo delle dignità palatine, primati dell'ordine de' chierici, i quali tutti erano alle volte coniugati. L'arcario era anche *Giudice* (J.) dativo, ed esercitò altre nobilissime iugerenze convenienti alla sua dignità, e in parte si rileveranno dal novero loro. Da Cassiodoro si nomina l'arcario

de' prefetti al *Pretorio*, cioè quello che riuniva i denari da riporsi nella casa che loro apparteneva. Egli fa pure menzione degli arcari prorogatori del grano, del vino e del formaggio, i quali per legge di Teodorico o Theodehado re de' goti, per un intero quinquennio non potevano essere rimossi dall'amministrazione delle loro casse. Dice pure che gli arcari ricevevano la quantità del denaro spettante al principe, secondo le apocche che essi ne facevano a' debitori; e dimostra che i cancellieri o altri uffiziali delle provincie doveano esigere i tributi e darne conto a tali pubblici arcari. Anche i privati aveano il loro privato arcario, come si rileva dalle antiche iscrizioni, e da quella riprodotta da Galletti in cui si nomina *Januario Arkario*. Nella corte pontificia l'arcario voleva significare lo stesso, poichè si legge in Anastasio Bibliotecario, che s. Stefano I creato Papa nel 253 o nel 257, *omnia vasa Ecclesiae Archidiacono suo Xysto* (poi suo successore s. Sisto II) *in potestatem dedit, vel Arcam pecuniae*, cioè la cassa del denaro che ritraevasi dalle oblazioni de' fedeli. Di questa cassa del Papi fece menzione Prudenzio nel 3.° suo inno. *Laurentio Sisti* (s. Sisto II che lo avea fatto arcidiacono della romana chiesa) *jubet-Exquirat Arcam ditibus-Massis refertam et fulgidae-Montes monetæ conditos*. Il Galletti rimarca, che Bonifacio III eletto Papa nel 607, era stato primicerio de' difensori, poi da lui singolarmente privilegiati, e nato da Giovanni Catadioce o Cataudioce romano, vale a dire d'un Giovanni che avea l'uffizio d'amministrare il denaro del pubblico erario. Incomincia il Galletti la serie degli *Arcari della s. Sede*, da *Domezio diacono*, che fu anco preposito della basilica di s. Paolo, e non sapendosene il tempo preciso, è certamente de' più antichi. Imperocchè prima che nella basilica vi fossero introdotti i monaci, il che probabilmente avvenne nel secolo VII, era governata da' chierici sotto-priori, che si chiama-

vano prepositi. Galletti riproduce l'iscrizione che di Domezio esisteva nella basilica, *Arcarius s. Sedis Apostol.*, e vi è fatta menzione di Anna, secondo il Muratori, stata moglie di Domezio, il quale poi ascendo al diaconato, essa cominciò a denominarsi sua germana, giacchè sorelle si dicevano le già mogli de' sacerdoti e de' diaconi, come quelle che non più in qualità di mogli convivevano con essi. Ma il Galletti corregge Muratori, sostenendo doversi riconoscere Anna veramente per germana, e non *ex* moglie di Domezio; e crede che imitando il fratello, si ordinasse diaconessa. L'arcario *Diualio* visse innanzi al 618, la cui figlia Importuna con lapide fu sepolta nel cimiterio di Calepodio. Papa s. *Agatone* del 678 oltre il costume prese per se stesso ad amministrare la carica dell'arcario, la quale poi impedito dalla grave età e dalle sue infermità dimise, deputando secondo il solito un soggetto che la reggesse. Egli segnava di suo pugno le apoche de' denari di coloro, ch'erano debitori della Sede apostolica, i cui nomi erano presso il *Nomenclatore (V.)*, una delle 7 cariche palatine. Chiamavasi *de suscepto* una confessione in iscritto di ciò che erasi ritrovato o ricevuto, e che si riteneva a credito della chiesa romana. *Pietro* fiorì nel 710, e nell'assenza da Roma di Papa Costantino, recatovisi Giovanni detto Rizocopo patrizio ed esarca, fece barbaramente strangolare Saiulo diacono e vicedomino, Pietro arcario e due altri in detto anno. Prima dell'843 fu arcario *Adriano arcarii s. Sedis*, poichè la sua moglie Stefania nobilissima *foemina*, a' 15 aprile 842 già era vedova di lui, quando donò un fondo alla basilica di s. Paolo. Nell'872 *Stefano*. Nell'879 *Marino* vescovo e arcario, il quale con Pietro vescovo di Sinigaglia da Giovanni VIII furono spediti a Carlo il Grosso re d'Italia con pontificia lettera, nella quale lo invitava a Roma per sublimarlo all'impero, ed invano avea sperato i suoi soccorsi contro i nemici della

chiesa romana, e gli raccomandava i due vescovi. Marino continuò ad essere arcario nell'882, e dal Papa fu mandato ad *Antanasio* vescovo di Napoli, con lettera che l'assolveva dalla scomunica per la sua relazione co' saraceni. Questo Marino fu forse vescovo di Città di Castello, e se tale era intervenne nell'877 al sinodo di Ravenna. Nell'896 *Stefano* vescovo di *Nepi*, nel quale articolo lo dissi già legato a Costantinopoli e creato nell'868, in cui o prima eletto Adriano II, questi s'interpose e ottenne che fosse con altri personaggi richiamato dall'esilio, al quale aveali costretti andare l'imperatore Basilio il *Macedone* per false accuse. Nell'anno seguente pare che Stefano fosse dal Papa mandato ambasciatore a Basilio in Costantinopoli con altri, per eliminare lo scandalo di quella chiesa, e lo chiama santissimo vescovo. Egli nell'879 si sottoscrisse con molti altri, approvando il commonitorio della s. Sede per restituire Fozio patriarca di Costantinopoli nella primiera sua dignità. Ma in questi viaggi per servizio della Chiesa, Stefano non viene qualificato arcario, il quale uffizio in quelle circostanze non poteva esercitare. Pensa Galletti, che verso la fine di sue fatiche fosse remunerato co' nobilissimi impieghi di *bibliotecario* e di arcario della chiesa romana. Nel 905 *Stefano* arcario della s. Sede apostolica, che scrisse la data al privilegio con cui Sergio III donò a Eufemia diaconessa e badessa del monastero di s. Maria di Roma, alcuni beni colla condizione che le monache ogni giorno per rimedio dell'anima del Papa recitino 100 *Kyrie eleison* e 100 *Christe eleison*. Nel 926 a' 25 gennaio vivea l'arcario *Demetrio*, come si ha da una bolla di Giovanni X, diretta a Leone abbate del monastero di Subiaco, confermatore d'un privilegio, e colla stessa condizione che i monaci dopo il mattutino in ogni tempo avvenire per la redenzione della di lui anima recitino 100 *Kyrie eleison* e altrettanti *Christe eleison*; come avea imposto al clero

della cattedrale delle ss. Ruffina e Seconda, il che notai nel vol. LIV, p. 223, per altra donazione. La bolla fu datata *per manum Demetrii Dei providentia arcarius s. Sedis apostolicae*. Nel 945 *Andreas* intervenne alla donazione del castello di Mazzano, fatta da Alberico II principe di Roma e da' suoi congiunti al monastero di Papa s. Gregorio I di Roma al Clivo di Scauro, e si sottoscrisse: *Andreas divinis respectus gratia arcarius s. Sedis apostolicae*. Colla stessa formola pose la data nel 948 alla bolla di Agapito II, quando il Papa prese sotto la protezione della s. Sede il monastero di Ganderesheim in Sassonia. Dato pure la bolla colla quale Agapito II unì la chiesa di Brema a quella d' Amburgo nel 948; e colla nominata formola nel 961 sottoscrisse la donazione di Balduino glorioso conte al monastero de' ss. Pietro e Martino di Roma. Nel conciliabolo del 963, in cui fu iniquamente depresso Giovanni XII e surrogato l'antipapa Leone VIII, questo arcario vi si trovò presente. *Leone* nell'aprile 983 intervenne al *placito* tenuto nella basilica Vaticana in presenza di Benedetto VII sul non giusto reclamo dell'abbate di Subiaco contro quello di Cave, in cui si sottoscrisse: *Leo Domini gratia vocatus arcario s. Apostolicae Sedis hujus refutationis charte interfuit*. A' 15 settembre 984 egli e Teodora illustrissima donna sua consorte, Maroza o Adria, Maria o Rogata loro figlie, riceverono a 3.^a generazione dall'abbate di Subiaco l'intero fondo di s. Andrea posto fuori di porta Maggiore. Visse e continuò per molti altri anni nella carica, poichè nel placito o giudicato tenuto in Roma alla presenza di Papa Gregorio V e Ottone III imperatore a' 9 aprile 998, per decidere la controversia tra l'abbate di Farfa e i preti di s. Eustachio circa due chiese situate nelle terme Alessandrine, v' intervenne tra' personaggi Leone arcario, il quale dopo Ropperto oblationario, Leone arcidiacono, Giovanni prefetto e Gregorio primicerio,

si sottoscrisse, *Leo Domini gratia arcarius s. Apostolicae Sedis*. Inoltre Leone, come uno degli esecutori testamentari di Stefano benefattore del suddetto monastero di s. Gregorio al Monte Celio, ne esegnì la generosa volontà: altro esecutore testamentario fu Giovanni de' Primicerio *illustrissimi viri*, che si crede padre di Leone. Prima del 1012 visse colla dignità di arcario *Albino*, di cui era vedova Teodora nobilissima, e figli Berta, Albino e Teodora nobilissimi, i quali col consenso di Farolfo illustre uomo, genero e cognato loro, fecero un contratto di cessione all'abbate di Farfa. L'arcario *Giorgio* trovò nel 1013, e non Gregorio come il chiamò Muratori; ed a' 12 agosto 1014 nel placito di Farfa esaminò i documenti dell'abbate per la ricupera del castello di Bocchignano. Continuava nella carica a' 23 gennaio 1017, in cui si sottoscrisse: *Domini gratia arcarius s. Apostolicae Sedis*, nella cessione di Pietro arciprete di s. Eustachio e permuta di stabili coll'abbate di Farfa. Di questo Giorgio, crede Galletti, che fosse vedova Stefania, la quale nel 1060 con Giovanni, Gregorio, Guaderada e Lavinia loro figli, con Guazone e Melenda loro nipoti rifiutarono a Teodora badessa de' ss. Ciriaco e Nicolò di Via Lata, un molino che dal suo monastero avea il defunto Giorgio acquistato e ingiustamente ritenuto. A' 20 ottobre 1057 vivea Crescenzo arcario, il quale come giudice avendo costituito Farolfo tutore e curatore di Giovanni fanciullo, nel palazzo Lateranense ionanni di lui rinunziò ogni lite che il padre del fanciullo avea avuto con Benedetto prete della chiesa di s. Angelo. Nell'atto che fu stipulato, Crescenzo viene chiamato anche *dativus iudex*. Indi a' 20 giugno 1059 intervenne a una donazione fatta al monastero di Farfa, e si sottoscrisse: *† Ego Crescentius Domini gratia arcarius s. Apostolicae Sedis interfuit in hac charta donationis, et de omnibus sicuti supra legitur a contrahentibus facere testimo-*

nium rogatus fui. Intervenne pure nel 1060 alla restituzione d'un molino eseguita dalla mentovata Stefania vedova di Giorgio arcario, co' figli e nipoti. Così pure a' 20 aprile 1061 si trovò ad altro atto per Guido minore, al quale fu costituito il curatore da' giudici Crescenzo arcario, Giovanni protoscrinario e Giorgio giudice dativo, e pel 1.º si sottoscrisse: *✠ Ego Crescentius Domini gratia arcarius s. Apostolicae Sedis.* Altra sua memoria è una carta de' 9 dicembre 1061, ove si dice, che alla sua presenza si eseguì una cessione di terreno, *ante praesentiam domnus Crescentius Domini gratia arcari.* Nel 1071 Cencio arcario è mentovato in una carta, spettante alle monache di s. Maria e s. Gregorio Nazianzeno di Campo Marzo. L' arcario Gregorio è ricordato in un documento del 1139, il quale in una carta del 1155 è detto *Gregorius de primicerio arcarius*, che vuol dire o esser lui figlio d'un qualche primicerio, o averlo avuto tra' suoi antenati. Nel 1162 a' 18 marzo continuava nella dignità. Giovanni figlio di Sassone era arcario sul fine del secolo XII, come consta da 4 carte tutte del 1195, dalle quali apparisce ch'era figlio di Sassone primicerio: le due prime riguardano Civita Castellana, perchè Pietro Sarraceno *siniscalco* di Celestino III ricevè a nome della camera apostolica alla presenza de' nominati e di Rubei altro giudice dativo, la città col suo distretto, e porzione di Montalto da Pietro de Attegia prefetto di Roma, cui l'aveva impegnata Adriano IV per 1000 marche d'argento; i quali giudici dativi assegnarono i curatori a quelli che avevano altra porzione su tal credito per l'imprestato fatto da Pietro. Le due altre spettano allo stesso argomento, una alla cessione di loro parte fatta da altri minorenni pel curatore loro assegnato da' detti giudici dativi; e altra il curatore di altri minori per questi rifiuta 125 marche d'argento, che gli dovea la chiesa romana per un prestito fatto dal padre e suoi consorti,

onde ne avea ricevuto in pegno la suddetta Civita Castellana e suo distretto, con Montalto. Questi è l'ultimo arcario conosciuto dal dotto Galletti. Quanto alle somme in vari tempi prese in prestito da' Papi pe'bisogni della s. Sede e per soccorrere sovrani e nazioni, dando in pegno i domini della chiesa romana, ampiamente ne parlai a' loro luoghi. Prima di cominciare la serie de' tesoreri pontificii e della loro' rev. camera apostolica, debbo avvertire, che a renderla più interessante e per richiamare altresì parte de' numerosi articoli che scrissi e riguardanti la tesoreria apostolica, v'insinuerò secondo i tempi il più importante delle belle notizie che sulle finanze di Roma e dello stato pontificio pubblicò il benemerito ed eruditissimo ab. A. Coppi, giovandomi perciò degli altri suoi interessanti e pregievolissimi opuscoli intitolati: *Discorso sopra le finanze di Roma ne' secoli di mezzo*, Roma 1847; *Discorso sulle finanze dello Stato Pontificio dal secolo XVI al principio del XIX*, Roma 1855. Con ottimo divisamento l'ab. Coppi volle continuare il già riferito argomento, sopra alcune tasse e operazioni di finanze degli antichi romani, sino alle dette epoche, che comprendendo un imponente periodo di tempo, le raccolte notizie si rendono sommamente utili. Sebbene in tanti articoli abbia diffusamente discorso quanto il ch. autore riporta sino al secolo XIII, epoca in cui col cardinal Garampi e col l'ab. Vitali incomincerò la serie de' tesoreri papali, pure riepilogherò brevemente qualche tratto del da lui narrato, che per intelligenza degli avvenimenti posteriori con senno stimò opportuno di premettere, e ve ne aggiungerò altri a schiarimento. La Chiesa romana sino da' primi secoli del cristianesimo possedette beni considerabili, quindi allorchè l'imperatore Costantino I il Grande, divenuto cristiano, ridonata la pace alla Chiesa verso il 313 accordò a' cristiani il libero esercizio di loro religione, decretò

ancora che dappertutto si restituisse alla Chiesa le sue possessioni; ed inoltre arricchì la chiesa romana di doni e di terreni in Italia, in Africa, in Grecia, in Oriente, nell'Egitto. Divenuta la chiesa romana doviziosa pe' suoi *Patrimoni*, i suoi beni successivamente si aumentarono anche con l'esercizio delle *Regalie* maggiori, e notai nel primo de' citati articoli, che nel pontificato di s. Gregorio I del 590, al tesoro apostolico provenivano da' patrimoni l'annua rendita d'oltre a 50,000 scudi; ed egualmente sotto di lui, se non prima, incominciarono gli *Stati tributari alla s. Sede (V.)*. Imperocchè i religiosi *sovrani* per la grande venerazione alla chiesa romana, a s. Pietro e ai Papi successori, le offerirono i loro regni, con corrispondente annuo censo, da alcuni denominato *Denaro di s. Pietro (V.)*, chiamandosi tali stati censuali e oblati alla s. Sede. Dal canto loro i Papi diffusero sino da' primi secoli e per tutto il mondo la loro munifica beneficenza. Colla *Rendita ecclesiastica* e con quella della *Sovranità* temporale in ogni tempo generosamente soccorsero *Re e Regine*, ed altri *Sovrani e Principi*, al modo descritto in tali articoli e in quelli in essi citati, accordando onorata e distinta ospitalità in *Roma*. Se assaliti dagl'infedeli, li difesero colle loro *Milizia e Marina*, e persino contrassero esorbitanti debiti, per prodigar loro e alle nazioni ogni maniera di aiuti. Questo fu l'uso che i Papi fecero del tesoro apostolico. Frattanto ne' primordi della *Sovranità de' Papi e della s. Sede* poneva profonde radici nella divozione e riconoscenza de' popoli, i quali abbandonati da' greci imperatori, vessati da' longobardi, con *Roma* riconoscevano ne' Papi i loro benefici e solleciti padri, i zelanti e validi protettori; e già nel 708 col tesoro pontificio, Papa *Sisinnio* si occupava del restauro delle *mura di Roma*, che effettuò s. *Gregorio II*. Fu sotto di questi e prima del 730 che per spontanea dedizione, *Roma* e il suo duca-

to, e diverse città della Campania, si sottoposero al principato temporale della chiesa romana, tosto aumentato con dedizioni d'altri popoli, e per le restituzioni e donazioni di Pipino e Carlo Magno di ampistati. Elevato nel 741 alla cattedra di s. Pietro s. *Zaccaria*, considerando che l'*Agricoltura* (della quale riparlai a SENATO ROMANO pel suo antico tribunale) è il mezzo più sicuro per provvedere alla sussistenza d'un popolo, la feracità e qualità dell'Agro Romano (del quale ragionai anche a *ROMA*, trattando del suo vasto territorio e campagne), per incoraggiarne la coltivazione incominciò la fondazione di que' villaggi chiamati *Domo culte*, in che fu providamente imitato da altri Papi. Sebbene Adriano I del 772 esercitava in *Roma* e altrove la piena giurisdizione delle cose civili, questa fu alterata dalle turbolenze de' tempi, e dalla prepotenza di alcuni imperatori e da diversi magnati di *Roma*. Il *Fisco* pontificio andavasi formando su più solide basi, al quale articolo notai con Muratori che nel 1017 ne' monumenti si fa espressa menzione della *Camera* pontificia; anzi il vocabolo di *Camera apostolica* nell'829, in questo articolo col Galletti rilevai essersi già usato. *Camera Domini Papae* fu dunque adoperato, come presso altri sovrani, in senso di fisco, di tesoro e di sovrana giurisdizione, ciò che altri pretesero ritardare. Anche il Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 202, trovò il nome di camera pontificia per erario apostolico nel 1017 sotto Benedetto VIII, e poco dopo aggiunge, successe il *Camerarius Domini Papae* nella persona di Pietro. Ma io nell'articolo CAMERLENGO DI s. *CHRISIA* potei registrare per il primo conosciuto il cardinal Leone del 1061, da Cardella chiamato camerlengo ossia tesoriere della chiesa romana. Nardi fa menzione d'altri camerlenghi del 1123 e del 1159, prima del quale tempo io conobbi lo stesso cardinal Bosone da lui ricordato. Poco dopo il principio della *Sovranità de' Papi e della s. Sede* incominciarono le

sue infeudazioni, donazioni e permutate di domini temporali: le infeudazioni degli stati delle due *Sicilie*, altri principati della s. Sede, si principiarono da s. Leone IX e da Nicolò II in favore de' normanni, con giuramenti di fedeltà e vassallaggio, ed annuo censo: omaggi feudali che rinnovaronsi più solennemente e per maggior estensione di stati al gran s. Gregorio VII in *Ceperano* (nel quale articolo essendosi per abbaglio di stampa ripetuto il nome di tal Papa, ne feci avvertenza a *SICILIA*, ove riparlò di *Ceperano*). Osserva il Coppi, che fra l'antiche ricchezze e grandezze della Chiesa, probabilmente divennero insignificanti le rendite dello stato temporale spesso agitato e sconvolto. Egli quindi crede che la 1.^a notizia veramente finanziaria fu il pedaggio messo da s. Gregorio VII circa il 1080 in Roma sopra il *Ponte s. Angelo*, per l'esigenza del quale vi avea fatto costruire un'alta torre, e adduce la testimonianza di Muratori. Io in vece in quell'articolo tutt'altro notai, poichè con Nibby che oltre Muratori cita 3 altri autori, e con altre testimonianze, dissi che il prepotente Cencio fece edificare la torre, impose il pedaggio, e sacrilegamente nel 1075 vi strascinò s. Gregorio VII liberato da' romani, il che con Hurter avea raccontato nel vol. XXXII, p. 216 e 217 (e non XXII come per errore tipografico fu impresso nel ricordato articolo). Indi il Coppi parla del tributo che nel 1108 pagava la terra di *Ninfa*, della quale feci parola a *NORMA* e altrove. Ricorda ancora l'atto di concordia fatto nel 1188 fra *Clemente III*, e il senato e popolo romano, che io per intero riportai a *ROMA*, in cui fu stipulato che i pubblici tributi saranno in potere del Papa, il quale ne cederà la 3.^a parte per uso del popolo, che nella ribellione gli avea usurpati, in uno al diritto della coniazione della moneta, e le regalie sì dentro che fuori della città, le quali parimenti restituì, tranne il ponte *Lucano* che conduce a *Tivoli*, e la 3.^a parte della moneta pe' senatori *pro tem-*

pore, ristabilendo i donativi de' *Presbiterii* (V.). Anch'io dichiarai a *Rieti*, che nel 1098 *Innocenzo III* gli guarentì la facoltà di tener per se la metà di certe tasse, governandosi a comune. Nella preziosa opera di mg.^a *Nicolai*, *Memorie sulle campagne e sull'annona di Roma*, parlando dell'imposizioni terriere, dice che il censo apostolico è una imposizione antichissima, stabile, ordinaria, non però ne' secoli passati generale per tutto lo stato pontificio. S' introdusse in varie maniere, in diversi tempi, sotto vari Papi, e perfino con differenti condizioni in diversi luoghi dello stato, secondochè essi venivano riconoscendo o ritornavano sotto l'alto e immediato dominio de' Papi. Ve ne sono documenti fin da' tempi d'*Innocenzo III*. Siffatta imposizione si denominò anche sussidio papale; ed all'articolo *SUSSIDIO* notai che questo vocabolo fu usato in generale per tutte le imposizioni, decretate sui popoli e sulle merci in nome sovrano, per soddisfare a' suoi bisogni e pesi. Fra' provvedimenti del fisco, riferisce Coppi che nel 1239 eranvi molte pecuniarie pe' delitti per gli abitanti del *Serrone*, quando cioè *Gregorio IX* ne fece l'acquisto da' condomini, avendolo riferito nel vol. XXVII, p. 287, nel descrivere il castello. Ora eccomi all'epoca di ragionare de' tesorieri, succeduti agli arcari, le cui già descritte notizie arrivano al 1095; ommettendo il descritto a *CAMERLENGO* e di sopra accennato, quando assunse per aiuto alla vasta sua amministrazione i chierici di camera, ad uno de' quali affidò la cura delle rendite pontificie. Di quasi tutti riportai altre notizie nelle sedi vescovili o principali cariche che occuparono.

Incerta è l'epoca dell'introduzione del tesoriere generale nella corte pontificia, ed il 1.^o esempio lo apprendo dal *Garampi*, *Seggillo della Garfagnana* p. 47, ove parla del tesoriere d' *Innocenzo IV* morto nel 1254. Riferisce pertanto, che *Urbano IV* con lettera de' 23 ottobre 1262, ordinò che si fossero esatti per la camera apostolica i

mobili *Pauli de Carphagnana canonici Lucani cappellani nostri, olim Thesaurarii Innocentii Papae praedecessoris nostri*, il quale tesoriere essendo poco prima defunto, dichiarò nel suo testamento, che tali mobili appartenevano alla chiesa romana, com'era dominio di essa la *Garfagnana (F.)*. Questa è la sola volta che il Vitali citò il nome di Garampi, allegando il riportato nel *Sigillo della Garfagnana*, di che già feci grave rimarco. Intanto Gregorio X stabilì nel concilio di Lione nel 1274, le leggi pel *Conclave* e per la *Sede vacante*, ordinando che in questa i cardinali nulla prendessero dalla camera apostolica o dalle sue rendite, le quali resteranno in custodia di chi ne avrà la commissione, persona fedele e integra. Già notai, che ne' citati articoli riportai le dette leggi, e le successive ordinate da altri Papi. Nel ruolo di sopra rammentato della *Famiglia pontificia*, ove col Galletti lo riprodussi, di Papa Nicolò III del 1277, si riporta nella rubrica *Cappellani: Magister Richardus Thesaurarius, e nuovamente Magister Richardus de theate, et magister Nycolaus de thesauro*. Però siccome in quell'epoca col nome di *tesoro pontificio* s'intendeva il vestiario antico in cui si custodivano gli ornamenti e *suppellettili* sagre appartenenti al Papa, così viene nominato il cappellano che n'era il custode, anzi erano due ed esercitare l'impiego. Loro incombenza era precisamente quella di custodire fra le altre cose tuttociò che bisognava per le funzioni pontificie. In esse v'intervenivano, e dopo che il Papa era stato coronato, lo precedevano colla mitra. Poco dopo e nel 1288 Nicolò IV elesse il 1.º *Sagrista del Papa* nella persona del b. Agostino Novello agostiniano, qual prefetto della sagrestia pontificia, penitenziere e confessore del Papa, e lo fu pure di s. Celestino V e Bonifacio VIII, il che viene contrastato. Di più Nicolò IV divise le rendite della chiesa romana tra il Papa e i cardinali, a' quali poi fu assegnato dal

pontificio tesoro il così detto *Piatto Cardinalizio (I.)*. *Francesco Gaetani*, cappellano pontificio e uditore di rota, probabilmente dallo zio Bonifacio VIII fu fatto tesoriere, indi a' 17 dicembre 1295 lo credè cardinale. E qui avverto, che avendo compilato tutte le biografie de' cardinali, mi asterrò dal riportare le notizie e la patria di que' tesorieri elevati alla porpora, potendosi leggere nelle loro biografie, in questo articolo solo dicevo quanto reputerò opportuno. Bonifacio VIII gli sostitui nell'istesso anno *Giacomo*. Il Vitali opina che Paolo di Carfagnana e Francesco Gaetani, come Roberto Arcufati, di cui parlerò, fossero stati cappellani tesorieri custodi degli arredi e vesti sagre pontificie. Quanto a Paolo, il Garampi non l'ha avvertito; circa agli altri due non pare, essendo già istituita la carica del sagrista, che il Vitali ritarda. Poichè egli dice, che posteriormente la cura e custodia delle sagre suppellettili pontificie fu riservata al confessore del Papa, tranne la *Tiara* e il *Cherubino*, che restarono in custodia de' tesorieri, *Thiara et Cherubin, quae solent reponi in Camera Thesaurarii palatii apostolici*. Aggiunge, che il confessore avea per compagno il sagrista, il quale di suo ordine dovea somministrare i sagri arredi all'ufficio divino necessari; e che in appresso il confessore fu dispensato da tal cura, e la custodia divenne propria del sagrista. Convien considerare, che allora il confessore era anche sagrista, che certamente avrà avuto un compagno per aiuto, ma gli uffici erano uniti, e tali li fusse il b. Novello e diversi suoi successori, anzi pure colla carica di bibliotecario. Tempo poi che Vitali abbia confuso i cubiculari camerieri segreti del Papa e loro tesorieri domestici o segreti, co' tesorieri della camera apostolica: mi conferma ne' dubbj il rammentare di aver letto ripetutamente negli antichi e originali ruoli palatini, l'ufficio del cubiculario custode delle gioie e cose preziose. Quanto alla *Tiara* e al *Ch-*

rubino riservati alla custodia del tesoriere, la 1.^a la descrivo al suo articolo, del 2.^o ne parlai a FLABELLO, ed ora con Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, ne darò migliori spiegazioni. Il *Cherubim* negli antichi ceremoniali romani significa un ornamento prezioso, poichè ragionandosi delle vesti pontificie e vasi sagri consegnati in custodia al sagrista apostolico, si eccettuano le seguenti cose preziose, le quali non gli si davano in consegna, ed ora custodisce tutto, tranne l' *Anello Pontificale*, esistendo presso i Papi. *Exceptis Mitris pretiosis, et aliis quibusdam solitis custodiri per Cubicularios, et exceptis Thiara, et Cherubim quae solent poni in camera Thesauraria palatii apostolici.* Anche il dotto Rocca sagrista pontificio, è d'opinione che questi cherubini fossero intagliati in qualche gemma, la quale serviva di *Formale* o *Razionale* (V.) al piviale del Papa, essendo il cherubino simbolo della scienza, che deve risiedere nel petto del sommo Pontefice. Nondimeno il Magri stima che fossero due cherubini d'oro o di altra materia preziosa, i quali si portavano sopra alcune aste avanti il Papa nelle cavalcate e processioni più solenni, per denotare la scienza del vecchio e nuovo Testamento, poichè sull'arca del vecchio esistente nel *Tabernacolo* erano effigiate due cherubini, per mezzo de' quali Dio manifestava la sua volontà, mentre il sommo sacerdote gli porgeva preghiere pel popolo d'Israele. In conferma di tale opinione, il Magri riporta il seguente passo d'un antichissimo ceremoniale della biblioteca Vaticana pel possesso del nuovo Papa. *Primus procedit equus Domini Papae phaleratus, secundo vadit subdiaconus cum Cruce, tertio duodecim brandonarii* (o bandonari o *Draconari*, portatori di *Bandiere* o altre insegne, come notai in tali articoli) *cum duodecim vexillis rubeis, et duo alii cum duobus Cherubim in cacumine lancearum.* Di tale uso parlai a suo luogo, e leggo nella *Storia de' possessi de' Pontefi-*

ci di Cancellieri, che prima di tal tempo, per quello di Gregorio IX nel 1227, si dice ch'egli *duplici diademate coronatus, sub fulgoris specie in Cherubim transfiguratus ad spectum.* Nel possesso di Gregorio X nel 1272, si riferisce che nella cavalcata dopo la croce incedevano *XII Bandonarii con XII vessillis rubeis, et duo alii cum duobus Cherubin cum lanceis*, seguiti da' prefetti navali. In quello di Gregorio XII nel 1405 si dice che dopo i prefetti navali, *duo etiam praemittuntur equites, qui in longissimis hastis geminos Cherubinos ingerunt, in quibus coelestium commercia regnorum repraesentantur.* Altri credono indicarsi i *Flabelli*. Seguiva la croce. Nel possesso di Leone X nel 1513, dopo i *caporioni*, si registrano: *Vexilla duo Cherubin.* Non trovo ne' possessi altra menzione de' cherubini, bensì di flabelli nella funzione della basilica Lateranense: conviene però ricordare, che il possesso di Leone X fu l'ultimo a prendersi con cavalcata in cui si usavano i paramenti sagri. Il Galletti, *Del Vestarario della s. romana Chiesa*, avverte che dopo la morte di Bonifacio VIII l'antico vestiario era chiamato *tesoro della chiesa romana*, sotto la custodia del camerlengo, acciò non fosse soggetto a rubamenti. Tale tesoro non solamente conteneva i vasi d'oro e d'argento, e le gioie, moltissimi anelli e mitre preziose, abiti e vesti d'ogni specie e ricche; ma anche una certa porzione d'oro e d'argento, come nel vestiario antico, e fors'anche qualche documento di somma importanza, come nel pregievole inventario di Bonifacio VIII, dal Galletti pubblicato, ed in cui leggo: *Item unus sacculus cum licteris: Item unum Flabellum rotundum laboratum ad aurum in quo est rex Salomon et rex David: Item unum Flabellum antiquum de opere Pisano: Item duo litere sigillate sigillo Alberti regis Alemannie super recognitione subjectionis Imperii ab Ecclesia romana, et super quibusdam promissionibus Ecclesie factis per eum:*

Item in uno cofino viridi multe litere bullate bullis aureis, et aliae diversae scripturae: Item in uno cofino viridi quidam libri quorundam tractatum medicinarum. Da tale pregievole inventario e da altro di Benedetto XI egualmente pubblicato da Galletti, si conosce la ricchezza in cui era risalito il vestiario o vogliam dire il tesoro della chiesa romana, come in tali documenti è chiamato, *The-sauri romanae Ecclesiae*. Tali inventari comprendono quanto si conteneva ne' palazzi del Vaticano e di Perugia, allorchè vi morirono i due Papi. Tuttora essi si fanno alla morte del Papa, da' chierici di camera, che divengono custodi de' palazzi apostolici nella sede vacante. Mentre Bonifacio VIII risiedeva nella sua patria Anagni, e fervevano le gravissime differenze con l'altiero e biasimevole Filippo IV il Bello re di Francia, i suoi riprovevoli e malvagi fautori a' 7 settembre 1303 osarono sacrilegamente armata mano d'assalire il palazzo papale, d'iniquamente oltraggiare e imprigionare il Papa, ed insieme di depredate il tesoro pontificio; onde il successore Benedetto XI subito solennemente fulminò la scomunica contro que' perfidi che non avevano restituito il rubato tesoro. Altri tesorieri di Bonifacio VIII furono, nel 1300 Gregorio di Genazzano, nel 1301 Gregorio de Tudela, nel 1302 certo Cardaretti; nel 1303 nominò tesorieri un tale Stricca, e il maestro Mattia di Chieti clericus camerae Domini Papae canonico di Terouanne, già dal Papa nel 1300 deputato rettore del contado Venaisino in Provenza, altro dominio temporale della s. Sede. Narra il Coppi, che nel 1300 i romani sottomiserò Toscanella ch'erasi ribellata, e le imposero l'annuo canone di 2000 rubbia di grano; riservandosi la facultà d'esigere in vece 1000 lire, se l'agro romano somministrasse frumento sufficiente a Roma. Inoltre imposero a Toscanella, di mandare octo ludentes romani lulis. Di questi famosi giuochi di Agone e di Testaccio, a'

quali doveano intervenire i giuocatori di altre città e luoghi vicini, riparlai a STATO ROMANO. In quest'articolo e a ROMA riportai molte notizie spettanti alle municipali imposizioni, ed anco a PREZZO DI ROMA, ed a MARESCIALLO per le multe che gli pagavano le Meretrici (V.). A PARTE DI ROMA parlai della loro custodia e dazi, che auticamente erano affidate e riscuotevano da famiglie particolari o da corporazioni ecclesiastiche. Rimarcabile è inoltre il pontificato di Bonifacio VIII pel ripristinamento o istituzione dell' Anno santo o Giubileo universale, ne' quali articoli facendo la storia de' vantaggi derivati a Roma, per l'immenso concorso de' forastieri onde lucrare l'indulgenza, molte notizie naturalmente riguardano, per le provvidenze prese da' Papi, le finanze pontificie e il suo erario. Per le mene di Filippo IV il Bello e del famoso cardinal Alberti di Prato, nel 1305 fu eletto nel conclave di Perugia l'arcivescovo di Bordeaux, il quale preso il nome di Clemente V, per le sollecitazioni del re, fissò fatalmente la residenza pontificia in Francia e poi in Avignone (V.), con lagrimevoli conseguenze. Chiamato in Lione il sagro collegio, da Roma gli portò la corona papale o tiara con gran pompa, il cardinal Ranieri camerlengo. Sembra che Clemente V nel 1305 stesso facesse tesoriere Andrea da Gubio; indi nel 1307 il suo affine Roberto Arcufati guascone di Bordeaux, e arcidiacono di Sobolio, nel 1310 promosso all'arcivescovato di Salerno, indi trasferito alla sede di Aix in Provenza. Col titolo di tesoriere si trovano poscia, nel 1308 Raimondo Fabri arcidiacono di Tulle, e nel 1309 l'arcidiacono di Sarbuch. Clemente V si trasferì nel 1307 a Poitiers per trattare con Filippo IV, che pretendeva condannata la memoria di Bonifacio VIII e l'estinzione de' Templari; ma essendosi il Papa accorto che il re per sostenere le sue esigenze aveva preso precauzioni per assicurarsi di sua persona, teutò d'uscire da Poitiers tra-

vestito per restituirsi a Bordeaux. Però le guardie, alla cui vigilanza era stato segretamente consegnato, lo sorpresero fuori della città e l'obbligarono a ritornarvi col suo seguito, e co'muli carichi de'suoi tesori. Raccontai nella biografia del cardinal *Gentile Partino* da Montefiore, che Clemente V l'inviò in Italia affine di prendere il denaro che stava in Roma, e nelle provincie di Campagna e del Patrimonio, e di recarlo in Avignone, valutato un milione di fiorini d'oro. Ritirato che l'ebbe, e non vedendo sicure le vie pubbliche, lo depositò nella sagrestia di s. Frediano di Lucca, dove fu rapito dalle masnade tedesche e da' pisani d'Uguccone, quando esso nel giugno 1314 cacciò da *Lucca* Castruccio, seppure questi o i suoi nol depredarono prima di partire. Giovanni Villani nelle sue storie sostiene, che i pisani preso il tesoro della Chiesa, lo condussero a Pisa. Il Novaes dice invece, che il tesoro lo ritirò da Lucca il nipote del Papa Raimondo marchese d'Ancona, il quale sorpreso da que'di *Modena* fu ucciso e rubato del tesoro, perciò scomunicati da Clemente V nel 1312, con l'interdetto alla città. Apprendo dal Vergani, che l'Italia verso il secolo XIII ebbe la gloria d'essere ristoratrice del commercio, che l'irruzione barbariche aveano pressochè estinto in Europa. Dopo tal secolo l'Italia fece progressi nell'industria dell'arti, ne divenne maestra e si riempì di eccellenti manifatture. Così lo stato pontificio, principalmente Bologna, per la quantità e perfezione delle manifatture di *seta* di *lana*, non cedendola alle fiorenti Venezia, Genova, Firenze e Milano: perfetta imitatrice di Bologna nell'applicazione all'industria dell'arti, fu poi Perugia che divenne la città più industriosa d'ogni diessa, ne' domini ecclesiastici. La provincia della Marca si distinse nella fabbricazione delle tele, che in gran copia si trasportavano in Barbaria, e fiorì pure nella lavorazione della seta, e nel commercio i vini eccellenti coll' isole del Levante.

Roma si rese celebre per la fabbricazione delle saie, che imitarono gli oltramontani. La Romagna si distinse per l'invenzione e commercio delle terraglie, e molte furono dipinte da celebri pittori, come pure a Pesaro. Generalmente tutto lo stato si riempì di manifatture di panni. A questi fugaci cenni tratti dal Vergani, ponno supplire quanto dissi delle principali manifatture e produzioni pontificie, nel descriverne le città e i luoghi, e pe'setificii e lanificii i due indicati articoli. Tale prosperità non dappertutto provenne nel secolo XIV, che anzi per la pregiudizievole lontananza de' Papi gravemente soffrirono le terre della Chiesa in Italia, godendo in vece quelle di Provenza per contenere la corte papale, alla quale accorrevano le nazioni del cristianesimo, mentre Roma languiva lacerata dalle fazioni, come nelle provincie tiranneggiate da' prepotenti signorotti, usurpatori dell' entrate della chiesa romana. Notai nella biografia di Giovanni XXII, il quale nel 1316 successe a Clemente V, che alla morte di questi fece trasportare da Carpentraso in Avignone parte dell'archivio e delle cose preziose trasferite da Roma. E siccome altra porzione, la biblioteca, col tesoro della chiesa romana, era stata da Roma depositata in Asisi, gli abitanti s'impadronirono del tesoro e robe della s. Sede, e quelle ancora di alcuni cardinali; e ad onta de'reclami del Papa, appena ne ricuperò una parte il successore, che fece condurre nel palazzo apostolico d'Avignone. Nel pontificato di Giovanni XXII più regolari e senza interruzione abbiamo le notizie de' tesorieri pontificii, i quali non solamente la di loro autorità acquistò maggior estensione, ma cominciarono a rendersi indipendenti da' camerlenghi pontificii, che in principio gli aveano assunti in aiuto alle loro ampie cure, aumentate dall' essere spesso insigniti della dignità episcopale e col governo di loro chiese arcivescovili e vescovili, sebbene non sempre cardinali; ed ancora per la soprintendenza alla bat-

titura della moneta, quando Giovanni XXII introdusse quella d'oro, per la quale i zecchini, pel diritto di monetaggio chiamato *Signoria della camera pontificia*, solevano pagare battendo la moneta col loro proprio di essi. Furono tesoriere di Giovanni XXII, *Ademario Amelio Armellini* sotto-cantore della chiesa d'Alby, e *Gasberto de Valle* vescovo di Marsiglia. Gasberto a' 18 settembre 1319 fu promosso alla chiesa di Marsiglia, ed a' 26 agosto 1323 traslato all'arcivescovato d'Arles: già nel 1320 era divenuto camerlengo, onde rimase tesoriere solo Ademario, il quale nel 1323 ebbe la sede di Marsiglia, lasciata dall'antico collega, e continuò nel tesorerato almeno fino a' 2 giugno 1333. In quest'anno a' 2 novembre trovasi per tesoriere *Guido Radulphi*. Morì Giovanni XXII a' 4 dicembre 1334, lasciando nell'erario apostolico, destinati per la guerra di Terra santa contro il turco, venticinque milioni di fiorini d'oro, cioè 18 in contanti, e 7 in vasellame d'oro e d'argento, corone papali, mitre con gemme, pietre preziose, ed in gioie. Avverte il contemporaneo Villani, in ciò seguito da s. Antonino, essergli ciò stato detto dal suo fratello, deputato da' tesoriere come mercante del Papa a contare e pesare il detto pontificio tesoro, per renderne conto a' cardinali con inventario. Tuttavia non intendo farmi mallevadore di somma così esorbitante per que'tempi. Altrettanto riporta il Coppi, ed aggiunge, che il contemporaneo Monaldesco dichiarò il tesoro ascendere a quindici milioni d'oro; che il Papa l'adunò con sagace industria, e coll'ampliamento delle riserve pontificie, benchè ne avesse speso una porzione nel ridurre all'ubbidienza molte terre dello stato ecclesiastico ribellate, e nelle guerre di Lombardia per abbattere i tiranni. Il successore Benedetto XII nel dì seguente alla sua elezione donò a' cardinali 100,000 fiorini del tesoro pontificio, per sovvenire a' bisogni loro, e 50,000 ne destinò per riparare i templi e i palazzi a-

postolici di Roma, rovinati e in decadenza per l'assenza de' Papi. Fu suo tesoriere *Giacomo de Broa o Prua*, che esercitò tale impiego sino a' 14 luglio 1341: era arcidiacono Limatense, e nel 1330 fece quietanza all'abate di Sassovivo d'un fiorino d'oro, censo dovuto dall'abbazia alla chiesa romana. Nel 1342 creato Clemente VI, surrogò al precedente due tesoriere, cioè *Stefano Aldobrando* abate del monastero della Cella nella diocesi di Troyes, di cui parlai nella serie dei camerlenghi, carica ch'ebbe l'11 gennaio 1347; e *Guglielmo d'Albussacro* cantore della chiesa di Rouen, nel 1343 vescovo di Frejus. A Stefano diè in successore a' 5 marzo 1347, *Bertrando di Cosnach* priore di Briva, poi vescovo di Lomber e di Cominges. Nel 2.º anno del pontificato di Clemente VI, molte furono le querele che ricevè contro gli ufficiali della camera pontificia, e perciò fu destinato a esaminarle il vescovo di Cahors per fare giustizia. La risoluzione del Papa fu: *non est intentione sua quod propterea domini Camerarius, et Thesaurarius cessent sua officia exequi ut prius*. Raimondo già vescovo di Rieti e d'Amiens, poi d'Orvieto sua patria, vicario del Papa in Roma, nunzio pontificio e collettore delle obblazioni fatte agli altari della basilica Vaticana, non avendo reso conto, Clemente VI ordinò nel 1348 al tesoriere del Patrimonio che i di lui beni fossero incamerati. Allora quando il famoso Cola di Rienzo (di cui all'articolo ROMA e nel vol. LXXIII, p. 303) nella primavera del 1347, ancor semplice privato, eccitava sul Monte Aventino i romani a recuperare l'antico splendore, diceva: « de la moneta non dubitate, che la camera di Roma (di cui a SENATO) ha molte rendite inestimabili. In prima per lo focatico pagano perfumante (del cui vocabolo a DOSI) 4 soldi, comenzando dal ponte di Caprano sino al ponte de la Paglia, montano 100,000 fiorini; e più di sale 100,000 fiorini (oltre 30,000 delle saline, ma di

ciò meglio è vedere il vol. LXXII, p. 183); anche li porti di Roma e le rocche di Roma 100,000 fiorini, li quali hanno mandato a Messer lo Papa, e ciò sa 'l Vicario suo". Sul fine di luglio o nel principio d'agosto dell'anno santo 1350, l'audace ex tribuno Cola di Rienzo espulso da Roma, eccitava l'imperatore Carlo IV (che l'avea imprigionato e mandato in Avignone per meritarsi la grazia pontificia) ad impadronirsene sollecitamente, osservando che se ritardava sino al termine del governo de' senatori che allora la reggevano, sulle gabelle del sale e sull'aumento de' dazi di consumo nel tempo del giubileo, perdeva almeno 100,000 fiorini, spettanti all'impero (il che è falso, e fu asserzione propria d'un fazioso: quando s. Leone III ristabilì l'impero d'occidente, i Papi erano signori di Roma già da più di 70 anni; e quando Innocenzo VI nel 1355 fece coronare in Roma Carlo IV, ordinò a lui e alla moglie di dormire fuori le mura). Clemente VI comprò Avignone, fu eccessivamente splendido, e non negava grazia: avvertito che i predecessori non erano stati sì prodighi, rispondeva: Ch'essi non aveano saputo esser Papi. Morto nel 1352, l'18 dicembre gli successe Innocenzo VI. L'7 febbrajo 1353 era già tesoriere apostolico *Reginaldo Maubevart Malbercar* arcidiacono *tirarchiae* di Laon, indi vescovo di Palencia, di Lisbona, d'Autun. A provvedere i disordini civili di Roma, Innocenzo VI sprigionò Cola di Rienzo e lo inviò nel 1353 in compagnia del celeberrimo cardinal Albornoz legato e vicario generale di tutto lo stato ecclesiastico, il quale lo dichiarò senatore. Ma esso per pagare i numerosi armati ministri a sue vendette, fu costretto a imporre gabelle sul vino e altre cose, che irritarono il popolo. Da tale imposizione, che chiamò sussidio, ritrasse molta moneta, poi ne esigeva 6 denari per ogni soma di vino, e dal sale pure ricavò molto. I suoi nemici fomentando il malcontento, restò assassinato l'8 settembre 1354. A' 3 set-

tembre 1361, morto Reginaldo, vacò il tesorerato, e fu conferito a *Gaucelino de Deux* da Pradello abbate di Psalmodi, poi vescovo di Nimes e di Maguelona. Divenuto Papa a' 28 ottobre 1362 Urbano V, non volle cavalcare nel possesso, riguardando la dignità papale come esiliata oltremonte. Ne' capitoli della zecca pontificia d'Urbano V del 1364, si legge nominato il vescovo *Gaucelino thesaurario*, unitamente al camerlengo Arnaldo Albert arcivescovo d'Auch, col maresciallo di giustizia e il vicario temporale d'Avignone. Ed in questo secolo si trova di frequente che gli editti delle monete, e gli appalti delle zecche erano comunemente fatti d'autorità del camerlengo, del tesoriere, del maresciallo, o degli speciali commissari, senza l'intervento de' chierici di camera e delle genti di essa. E quantunque *Gaucelino* nel dover far fondere tutte le monete disusate, ch'erano nell'erario pontificio d'Avignone, domandò consiglio a due chierici di camera, tuttavia tal sistema non fu costante. Si può bensì congetturare, che così a poco a poco s'introdusse d'unirsi in corpo i chierici di camera ad assistere a' contratti camerali, ed a formar tribunale, le cui costituzioni più tardi confermò Eugenio IV. A *Gaucelino* con bolla Urbano V concesse vari privilegi, cioè di conferire tutti i benefizi vacanti del suo vescovato di Maguelona, anche con cura d'anime, però non eccedenti la rendita di 20 libre turonesi. Questo tesoriere fu tanto benemerito per la sua somma esattezza nel fungere l'ufficio, che con bolla e splendido elogio gli condonò 2000 fiorini d'oro che dovea per tasse per la spedizione delle bolle del vescovato. Nelle dette bolle *Gaucelino* è detto *Thesaurario nostro*, ma avverte Vitali, che ciò non significa quello che nei tempi posteriori fu solito significare, come si dirà a suo luogo, ma servì unicamente per distinguere i tesorieri pontifici da altri particolari tesorieri, com'erano quelli *Gabellarum Avenioni, Patri-*

monii etc. Oltre il tesoriere della camera apostolica e del Papa, nel 1368 il venerabile Guglielmo Alberti chierico di camera, era tesoriere delle gabelle d'Avignone, *Thesaurarius omnium gabellarum civitatis Avenionensis pro Domino nostro Papa specialiter deputatus*, e rendeva conto al camerlengo Bertrando de Bordis vescovo d'Alby. I chierici di camera allora erano 3. Urbano V per la sua propensione e per le istanze de'romani e di diversi personaggi, nel 1367 restituì a Roma la papale residenza, ricevè da'romani senza riserva la restituzione del pieno dominio della città, ed egli limitò la giurisdizione del magistrato loro. Accompagnò il Papa il suo fratello cardinal Anglico Grimaldi o Grimoaldi, il quale fece la descrizione della Romagna (e perciò non nel 1352 come si legge in mg.^r Nicolai, certamente per menda tipografica), nella quale narra che in quelle provincie eranvi l'imposizioni dette fumanterie, e quelle sul sale, come gabelle ordinarie che si pagavano alla camera o a' suoi vicari temporali. Che la Marca avea l'imposte denominate taglie, avea gli affitti, le apodisse e i capisoldi. Che l'Umbria e il Patrimonio aveano per lo più il censo apostolico e il sussidio papale. Il Lazio, la Sabina, la Campagna aveano il sale e il focatico. Urbano V dopo aver consolato Roma e l'Italia, fatalmente dipoi ne partì nel 1370, e giunto in Avignone morì. Essendo stato a lui accusato il cardinal Albornoz qual dilapidatore del tesoro pontificio, il legato per tutta discolpa gli presentò più carri di chiavi delle città e castella da lui ricuperate alla signoria della Chiesa, per cui il Papa l'onorò de'gloriosi titoli di *Padre della Chiesa* e di *Vindice della libertà ecclesiastica*. A'30 dicembre gli successe Gregorio XI, che nel maggio 1371 elesse a tesoriere *Pietro de Vernobis* abbatte d'Aniana, e poi nel 1373 lo promosse alla sede di Maguelona. Nei vari suoi editti s'intitolava *Thesaurarius Domini Papae*. Dopo la partenza d'Ur-

bano V, i romani insorsero, ripresero l'amministrazione delle cose pubbliche, lasciando al senatore la sola potestà di rendere giustizia al popolo; indi formalmente invitarono Gregorio XI a tornare nella sua vera sede, offrendo la consegna de'porti, delle porte, delle torri, e di tutta la parte di là dal Tevere e della città Leonina. Della convenzione che ne seguì, il Coppi osserva. Durante la residenza de'Papi in Avignone, l'autorità pontificia in Roma fu sempre rispettata; ma l'esercizio del potere, e specialmente il ramo della finanza era, se non del tutto, certamente nella massima parte presso i cittadini. E questo fu anche conservato nel ritorno di Gregorio XI in Roma. Imperocchè nel concordato sottoscritto fra' rappresentati pontificii e quelli del popolo romano, a' 21 dicembre 1376, fra le altre cose si convenne (lo riportai a ROMA): *quod societas executorum justitiae et quatuor consiliariorum, ballistariorum et pavesatorum*, continuasse ad amministrare, *emolumenta camerae urbis more solito*.

Gregorio XI malgrado le contrarie rappresentanze, commosso dal languore e vedovanza della chiesa romana, per essere stata trasferita la residenza pontificia fuori del suo luogo naturale, a' 17 gennaio 1377 in trionfo entrò nell'alma Roma, cou estremo giubilo de'romani. Poco visse, e morto nel Vaticano, a' 28 marzo 1378 canonicamente gli fu dato in successore *Urbano VI (V.)*. Volendo questi correggere i costumi de' cardinali, sospirando essi le delizie di Provenza, l'abbandonarono e iniquamente elessero a' 20 settembre l'antipapa Clemente VII. Questi, crudele e ambizioso, si recò in Avignone, vi stabilì la cattedra di pestilenza, che agionò l'orribile e lungo *Scisma (V.)* che desolò la Chiesa e di vise nell'unità i fedeli, per essere egli e i successori riconosciuti e ubbiditi da molti principi e nazioni. Il tesoriere Pietro seguì le parti dell'antipapa, che lo creò suo tesoriere, e poi morì nel 1387 gli surrogò *Antonio a Love-*

no vescovo parimenti di Maguelona. Per suo mezzo mandò 40,000 franchi d'oro *suppeditet Ludovico duci Borbonensi, quem rex francorum cum copiis mittebat ad subsidium Ludovici (d'Angiò) regis Siciliae contra Margaritam de Duratio, et Vincelaum (Ladislaò) ejus filium.* Urbano VI credè per tesoriere *Cosmo Migliorati* di Sulmona, e gli conferì il vescovato di Bologna. Nel 1386 trovasi anche l'altro tesoriere *Guglielmo de Normanis* romano e monaco di Subiaco, talmente versato nel diritto canonico, che fu reputato un oracolo: ottenne il vescovato d'Ancona, e poi quello di Todi. Di *Francesco Bellanti* da Siena si legge, che *electus est episcopus Narniensis anno 1387. Hic a Jacopo Viterbiensi episcopo procurator electus est, sanctaeque apostolicae Sedis generalis Thesaurarius fuit sub Urbano VI rochae Narniensis castellanus.* Urbano VI punì Giovanna I regina di Sicilia seguace dell'antipapa, colla scomunica e la deposizione dal regno, e di questo ne investì Carlo III Durazzo, e per aiutarlo alla conquista, impegnati molti beni della Chiesa, essendo esausto il tesoro pontificio, gli consegnò 80,000 scudi d'oro nel 1381. Nel precedente anno avendo il Papa bisogno di denaro per combattere colle armi temporali l'antipapa da lui scomunicato, mise un' imposizione sul clero, e specialmente di Roma, dal quale ricavò 3000 scudi d'oro. Crescendo poi il bisogno fece vendere da due cardinali qualunque sorta di beni ecclesiastici, dovunque esistenti, tranne i castelli, e ciò sino alla somma che avessero creduto conveniente. Ma poscia nè anch'essi furono risparmiati, poichè nel 1385 dovendo soddisfare i genovesi per averlo colle galere condotto dalle spiagge di Salerno a Genova, diè loro in pegno Corneto per 80,000 fiorini d'oro. Indi nel 1386 si affrettò a riprenderla, cedendo alla repubblica in pagamento del credito varie terre e beni delle chiese d'Albeuga, Noli e Savoua. Morto nel 1389 ai

2 novembre gli successe Bonifacio IX, che promosse il tesoriere Migliorati alla commendata di Ravenna, al cardinalato e al camerlengato. Per nuovo tesoriere destinò *Enrico Scarampi* nobile d'Asti e vescovo d'Acqui, poi di Feltre, ove morì in odore di santità nel 1440, dopo essere stato segretario dell'imperatore Sigismondo, dicendo l'Ughelli che il suo corpo restò incorrotto. Altro suo tesoriere fu *Agostino Napolitano* vescovo di Perugia, d'Atri e Penne, poi traslato a Spoleto. Dissi altrove, che Bonifacio IX per sostenere Ladislao re di Sicilia contro Lodovico II d'Angiò fautore dell'antipapa, nel 1390 vendè molti fondi che la chiesa romana possedeva nel territorio di Benevento e nell'Abruzzo; quindi concesse in vicariato per diverso tempo quelle varie città e provincie dello stato ecclesiastico, che notai a' loro luoghi, come Rimini, Fossombrone, Fano, Urbino, Faenza, Forlì, Imola, Ferrara, con annuo censo e determinato numero di milizie per essere soccorso. Continuando il bisogno di denaro, nel 1392 vendè alcuni fondi ecclesiastici, altri ne impegnò, e riserbò all'erario pontificio una mezza annata de' frutti de' benefizi che conferiva, e ne riparlai a TASSA. La chiesa di s. Ippolito di Porto, godendo la gabella detta dell'ampolla, Bonifacio IX la concesse in appodiazione vitalizia per l'annuo censo d'un paio di pernici (di simili censi parlai a CACCIA). Disgustato il Papa de' *Banderesi* romani, e invitato da Perugia a pacificare i partiti, vi si recò in settembre; pregato poi dai magistrati romani a restituirsì a Roma, egli vi acconsentì colle condizioni narrate a quell'articolo, diverse riguardando le gabelle e la grascia. Nel 1393 si ha da' capitoli della zecca d'Avignone, che v'intervenne Pietro de' Barreria chierico di camera e commissario specialmente deputato da Francesco di Conzy arcivescovo di Narbona e camerlengo: che se questi per poco aderì all'antipapa, poi tornò all'ubbidienza di Bonifacio IX. Ma Pietro re;

stò nello scisma, e sembra che sia l'omonimo anticardinale di cui riportai le notizie nel vol. III, p. 211. Nel 1394 morì in Avignone Clemente VII, ed a' 28 settembre gli successe nell'antipapato Benedetto XIII, e contro i giuramenti fatti accettò la falsa dignità; e siccome co' suoi fautori dipoi tese insidie al legittimo Bonifacio IX, questi per far fronte a' nemici si trovò nuovamente in bisogno di denaro. Di Avignone si ha a' 3 ottobre 1394, *fuit Campstorem suae Camerae apostolicae Thomam de Podio*; ed a' 5 ottobre 1396 *d. Petrum Soriani canoniciun barchiuonensem Receptorem pecuniarum Camerae apostolicae*. Questo era un altro ufficio camerale, una specie di depositario e differente dal banchiere che a que' tempi ebbe la camera d'Avignone. Altro *Receptor generalis pecuniarum Camerae Lugdunen. et Thosolan. Collector, ac Thesaurarius Comitatus Venaisini*, fu Giuliano de Loba poi anticardinale, pseudo-dignità che depose dopo la rinunzia dell'antipapa Clemente VIII, e lo rilevai nel vol. III, p. 230 e 237, alla cui elezione avea proceduto per ingiunzione del falso predecessore. A' 5 agosto 1404 Benedetto XIII elesse e costituì tesoriere *Francesco Clementi* suo cubiculario e poi vescovo di Maiorca, e dubito se poi fu anticardinale di Clemente VIII col nome e cognome di Francesco Rovera, le cui notizie riportai nel vol. III, p. 237 e 238. Nel 1407 nella dichiarazione sul valore della lira de' piccoli tornesi nell'impestrazioni ed aspettative de' benefizi, è sottoscritto *Johannes abbas Montis Aragonum Vice-Thesaurarius D. N. Papae*. Questi è Gio. Martino *Murillo* abbate della celebre abbazia uominata nella diocesi di Huesca, da Benedetto XIII fatto chierico di camera, e lo seguì nel viaggio che fece l'antipapa per la riviera di Genova, poi da lui creato anticardinale: sottrattosi dalla sua ubbidienza, riconobbe per vero Papa Martino V, da cui fu riconosciuto per cardinale, come notai nella biografia e al-

trove. Ritornando a Bonifacio IX, dirò con Coppi, che a' 30 settembre 1398 il senatore Malatesta di Rimini co' conservatori, *ad laudem Bonifacii IX et ad honorem ac statum reipublicae romanorum... auctoritate sacri Senatus, et vigore et auctoritate nostrorum officiorum*, compilarono una tariffa che denominarono *Stiduta Gabellarum Urbis*. In essa stabilirono i dazi sopra vari generi, e fra gli altri i seguenti: 4 soldi per la macina d'ogni rubbio di grano di 600 libbre: 6 denari per lira sul valore del vino vendibile a minuto, e 7 per quello all'ingrosso: 8 denari per lira sul valore delle bestie grosse: tra le 50 specie di panni, su quello *de grana* s'impose un fiorino e mezzo, e sugli altri soldi 35 e mezzo di dazio: 6 denari per ciascuna lira del prezzo nelle vendite de' fondi, ossia del valore sino a 5 fiorini; di 4 sino a 1000, di 2 per le somme maggiori. Bonifacio IX morì nel 1404 e gli fu trovato ne' suoi scritti un solo fiorino, dunque a torto fu accusato d'avarizia e che volle far denari per tutte le vie. A' 17 ottobre gli successe Innocenzo VII Migliorati già tesoriere, di cui fu prima cameriere, confessore e tesoriere *Carlo degli Atti* di Sassoferrato, monaco di s. Giorgio in Alga a Venezia, poi vescovo d'Ancona. Riportai a Roma i tumulti popolari, mossi dall'ingrato e ambizioso Ladislao re di Sicilia che aspirava a signoreggiarla, e col pretesto di vedarla vi si recò con esercito. Indi sua mediazione si fece a' 27 ottobre una concordia fra il Papa e il senato romano, aggiungendosi altri articoli a quella del 1389. In uno di essi si stabilì che il sale esistente ne' magazzini di Campidoglio e nel campo Salino (detto anticamente *Campus Salinarius, Campus Salinus Maior* e *le Salsare*, perchè nel suo stagno fino al secolo XV vi si fece il sale; ora è un tenimento parte del quale è molto paludoso: comincia presso il rivo di Galestra a destra della strada di Porto, e si estende fino allo stagno di Maccarese)

spettasse alla camera capitolina, colla limitazione che 1000 rubbia appartenessero al Papa e alla camera apostolica. Tutte le porte e i ponti, tranne il ponte Milvio e le porte della Città Leonina riservate al Papa, si affidarono alla custodia de' romani. Dichiarò poi Innocenzo VI, che *de omnibus et singulis sextertiis gabellarum et proventuum... debitorum camerae praefatae urbis... et non solutarum, se ne dovesse fare il pagamento per emptores hujusmodi gabellarum, e la camera apostolica ne avesse l'introito in quella quantità che si doveano pagare alla camera capitolina.* Il 1.º dicembre 1406 di venne Papa Gregorio XII, che fece tesoriere il virtuoso nipote *Gabriele Condulmieri* patrizio veneto, canonico di s. Giorgio in Alga e di Verona, indi lo promosse a vescovo di Siena, a chierico di camera, e nel 1408 lo creò cardinale. Continuando lo scisma pernicioso, nel 1409 il *Sinodo di Pisa* depose il legittimo Gregorio XII e l'ostinato scismatico Benedetto XIII, eleggendo invece loro Alessandro V. Così i fedeli si trovarono in peggior condizione, con 3 che si trattavano da Papi e aveano le loro ubbidienze. Alessandro V. tenne a tesoriere *Lodovico Aliotti* di Prato, che probabilmente lo era stato di Gregorio XII, dottore in sagri canoni, già arcivescovo d'Atene e traslato nel 1409 a Volterra, *Generalisque s. Ecclesiae Thesaurarius.* Morto Alessandro V nel 1410, a' 17 maggio gli fu sostituito Giovanni XXIII, di cui fu tesoriere *Antonio Casini* vescovo di Siena e chierico di camera, che poi Martino V creò cardinale. Altro suo tesoriere fu *Paolo di Bonifacio di Boccadiferrò* bolognese. Giovanni XXIII aggravò il popolo di gabelle, e perciò di venne a molti esoso; e quando nel 1413 fu costretto fuggir da Roma, occupata dalle armi di Ladislao, di minui della 3.ª parte il dazio sul vino, che forse avea aumentato. A terminare l'infelice e desolante scisma, fu a lunato il *Sinodo di Costanza* (e ne ripar-

lai a SVIZZERA), dove Gregorio XII eroicamente rinunziò il pontificato, Giovanni XXIII fu deposto, Benedetto XIII fu deposto e scomunicato, quindi l'11 novembre 1417 di comun consenso fu eletto Martino V. Per lui la Chiesa ricuperò la pace, l'Italia e Roma la tranquillità. Lo stato pontificio, già sconvolto dalle civili discordie e dallo scisma, acquistò qualche ordine, e pare che le finanze, sino allora confuse e alterate, indi divenissero alquanto floride. Il concilio di Costanza avea decretato, che pel mantenimento del Papa e de' cardinali si pagassero le annate (ne riparlai a TASSA) dalle chiese e da' monasteri di uomini; e determinato il moderato numero di cardinali a 25, scelti da tutto l'orbe cattolico. Essi viveano con gran decoro, e Martino V raccomandò loro la sobrietà, e avvertendoli che nell'uscir di casa non conducessero seco più di 20 famigliari cavalieri, chierici e laici, perchè allora incedevano a cavallo. Quattro giorni dopo l'elezione, Martino V creò tesoriere *Enrico Scarampi* vescovo di Feltre, che lo era stato di Bonifacio IX, dichiarando espressamente, *sine praejudicio d. Antonii (Casini) episcopi senensis Thesaurarii*, ch'era suo pronipote. A' 14 maggio 1418 si trova reggente l'ufficio della tesoreria *Francesco Novelli* eletto di Modone, ed a lui fu sostituito nella reggenza a' 14 agosto *Benedetto Guidalotti* perugino chierico di camera, e fu poi camerlengo o vice-camerlengo, e ne riparlai a GOVERNATORE DI ROMA, con altri camerlenghi e *Vice-Camerlenghi (V.)*: però a' 2 maggio 1419 ritornò all'esercizio di sua carica il Casini, e di nuovo fu ricevuto; *insuper dominus Vicecamerarius retulit, quod ss. Dominus noster vellet, ut d. Henricus Feltrensis, et d. Franciscus electus Mothonensis essent, et vocarentur Thesaurarii sui. Sed quod praefatus r. p. d. Antonius Thesaurarius generalis officium ipsum Thesaurariatus Domini PP. solus haberet et deberet exercere cum emolumentis*

tis, et aliis etc. Dalle quali parole si comprende, che fino dal tempo di Martino V erasi introdotto da' Papi il ritenere due specie di tesorieri, cioè *segreti*, che dicevansi *suoi*, ed i *generalis* come appunto vieu chiamato Antonio Casini, di cui trovasi un atto de' 19 giugno 1425, nella dichiarazione sul valore del fiorino e ducato d'oro, riguardo a' bolognini romani, fatto alla presenza *d. Antonii Dei gratia episcopi Senen Domini nostri PP. Theaurarii, Johannes de Astallis thesaurarius almae Urbis*, colla data: *Actum Romae in Thesauraria apostolica sita prope Ecclesiam Apostolorum Urbis*, certamente nel Palazzo apostolico de' ss. XII Apostoli abitato da Martino V come di sua famiglia Colonna. Promosso il Casini al cardinalato a' 14 maggio 1426, gli successe a' 24 agosto Oddone o Ottone de' *Varris* (non de' *Vannis*) o de' *Barris* o *Poccio* di Genazzano, parente del Papa e suo cubiculario fin dal 1418, e canonico di Firenze. Nel 1428 per l'assenza del Guidalotti, allora chierico di camera e luogotenente del camerlengo, fu di lui luogotenente e perciò anche una specie di *governatore di Roma*, e tanto in quest' ufficio che nel tesorierato continuò fino alla morte di Martino V. Nella bolla che il Papa gli spedì in Genazzano pel tesorierato, ordinò che il Guidalotti, *ut te ad hujusmodi Thesaurariatatus officium etc. admittat, ac per roceti et capae inductionem et bireti in tuo capite impositionem, pacisque osculum de dicto officio te investiat*. Queste erano le ceremonie, colle quali il camerlengo investiva della carica il tesoriere generale. Oddone non fu di Tivoli, nè vescovo di quella città, come altri scrissero, bensì protonotario apostolico. Introdotta l'eresia de' fraticelli nella Marca e nel contado di Jesi, massime in Maiolati, Martino V *ad terrorem* ordinò la demolizione di Maiolati, ma ravveduti gli abitanti, da Oddone fece scrivere al preside della Marca a' 3 luglio 1430, che tralasciasse il diroccamento e

permettesse a que' di Maiolati di rifabbricare le atterrate case e di abitare il paese. Martino V applicò l'animo suo veramente romano, a stabilire con ottime istituzioni tutte le parti dell'ecclesiastico dominio, e da lui furono perfino gettati i fondamenti, sui quali i Papi successivamente costituirono la giurisdizione del tribunale delle *Strade*. In quest'articolo con *mag. Nicolai, Sulla presidenza delle strade ed acque*, riparlai de' due interessanti argomenti, non che delle tasse relative non solamente sulle acque e sulle strade, ma eziandio sui porti e sui fiumi (de' quali anche a Tevere fiume di Roma), sulle botteghe e sulle vetture, e sopra altre cose. Riferisce Coppi, che Martino V eccitò vari principi cattolici a guerreggiare contro gli eretici boemi, e per incoraggiarli con breve del 1423 assegnò loro per sussidio la 5.^a parte di tutti gl'introiti della sua camera, unitamente alle decime di tutti gli uffici della curia romana e di tutti i benefici ecclesiastici. Nel 1427 poi promovendo altre guerre contro gli eretici boemi ussiti e wiclefiti, vi assegnò la 1.^a di tutto l'orbe cattolico, e la 5.^a parte delle rendite dell'erario pontificio. Martino V afflittò perchè nel 1424 alla morte dell'ostinato Benedetto XIII, coll'elezione dell'antipapa Clemente VIII veniva alimentata una reliquia dello scisma, nel 1429 ebbe la consolazione di vedere rinunziata la falsa dignità e pienamente estinta la divisione che avea lacerato la Chiesa. Morì nel 1431 e a' 3 marzo gli successe Eugenio IV Condulmieri già tesoriere. Siccome Martino V non ostante le riferite largizioni lasciò considerabili tesori, radunati per combattere i turchi, e per somministrare le spese a' greci onde condarsi al concilio di Basilea, per rinnovar l'unione colla chiesa latina, i suoi nipoti Colonna se ne impadronirono, e si servirono del denaro per ammassar gente onde opprimere Eugenio IV. Questi fece subito condurre in Castel s. Angelo il tesoriere Oddone, il quale impaurito della se-

verità del Papa, per ottenere la libertà fece un voto alla chiesa della Madonna del Popolo, donando ad essa e al convento una casa nel rione Colonna: Stefano Colonna tradì il Papa e fece fuggire Oddone, onde vieppiù si esacerbò l'animo d' Eugenio IV. Nella posteriore pace tra il Papa e i Colonna, questi dopo averlo angustiato colle armi e costretto a fuggire, versarono nell'erario pontificio 75,000 fiorini d'oro. Nell'ottobre 1431 trovasi tesoriere *Daniele Scotti* di Treviso, vescovo di Parenzo, indi di Concordia, e continuò ad esserlo sino a' 30 agosto 1441, e fu sepolto in s. Maria in Vancio di Padova. Immediatamente Eugenio V gli sostituì *Angelo Cavaccia* già vescovo d'Arbe e di Parenzo, ed allora di Traù, e continuò nell'ufficio fino al marzo 1443, ed a questo surrogò *Francesco Legnani* di Padova suo cubiculario, promovendolo alla sede di Ferrara nel 1446, e proseguì nel tesorerato sino al settembre 1448: fu anche abbate commendatario di Subiaco e vescovo di Feltre. Eugenio IV pel suo turbolento pontificato, in cui sostenne guerre e combattè lo scisma di *Basilea*, di cui riparlai a SVIZZERA, in uno all'antipapa Felice V di *Savoia (V.)* che vi fu eletto, dovette aumentare i dazi e alienare alcune terre della Chiesa. Grandi somme pure spese pe' greci che si recarono al concilio di Firenze, onde impegnò la sua mitra preziosa a' fiorentini per 40,000 scudi che diè a' medesimi greci; oltrechè colle sue galere soccorse Rodi contro i turchi, e 19,000 scudi in viè a Costantinopoli minacciata dagli stessi infedeli. Ricordai a DOGANE, non solo gli articoli ove tratto di diverse gabelle e di nozioni finanziarie, ma ancora delle gabelle chiamate fumanterie, e che Eugenio IV pel mantenimento de' professori dell'*università romana*, da lui rinnovata, oltre il confermare le *Franchigie (V.)* che godevano, aumentò il dazio sul vino forastiere, ed anco su quello indigeno di 3 soldi e mezzo, che prima era di 6 denari per li-

ra di valore, secondo il disposto dal municipio romano; ma quando nel 1443 dopo l'emigrazione tornò in Roma, pe' reclami che intese dal popolo, tolse il dazio del 3.º sul vino. Sul fine del pontificato i dazi di consumo furono ridotti in Roma a saggio tenuissimo, come per ogni soma d'olio, di pesce e simili commestibili, un bolognino; per ogni soma di capretti e porchetti, 4 denari; per ciascuna soma di vino forastiere, un soldo; per ogni soma di vino romano, 2 denari per ciascuna bestia (vale a dire per quanto ognuna ne portava): non eranvi gabelle pel pane e unto pe' pastori. Eugenio IV dopo avere colla bolla *Inter caetera*, dell' 1.º luglio 1438, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 20, stabilito che il collegio de' *chierici di camera* dovesse comporsi di 7 prelati, nella bolla *In eminenti*, dell' 8 luglio 1444, loco citato, p. 48, confermò gli statuti per l'ottimo regolamento della camera apostolica, dichiarando, che il 1.º luogo l'avea il cardinal camerlengo, il 2.º il tesoriere, indi i chierici di camera. L'imperturbabile Eugenio IV reso lo spirito a Dio, a' 6 marzo 1447 fu successo da Nicolò V, che ritenendo per tesoriere a tutto settembre 1448 il Legnani, a' 7 ottobre ripristinò nella carica il vescovo di Traù Cavaccia, ma personalmente non la esercitò che per poco tempo, supplendone successivamente le veci vari luogotenenti; cioè dai 2 aprile sino a novembre 1449, *Giacomo Vannucci* di Cortona chierico di camera, vescovo di Rimini e poi di Perugia; nel dicembre e gennaio seguenti, *Nicolò Amiolani* vescovo di Piacenza; da' 4 febbrajo a' 13 agosto 1450, di nuovo il detto Giacomo; e negli ultimi 3 mesi dello stesso anno, *Solimano de Solimani* chierico di camera; finalmente dal 1.º gennaio 1451 a tutto giugno, nuovamente Giacomo. Dimodochè Cavaccia fu sempre assente e ritenne il tesorerato sino alla morte che seguì nello stesso 1451. Laonde Nicolò V a' 30 giugno elesse tesoriere *Giacomo Vannucci* di Cortona, che 3 volte

ne avea sostenuto e ne fungeva la luogotenenza e ne avea percepiti gli emolumenti. Nel 1453 lo fu pure *Angelo Altieri* romano vescovo di Sutri e Nepi. Nicolò V nel 1451 destinò tesoriere di Perugia Giacomo Mucciarelli canonico bolognese. Quest'ottimo Papa ebbe la gloria di estinguere il furioso scisma di Basilea colla rinunzia dell'antipapa, di ristorare l'erario pontificio oppresso da' debiti, di frenare la prepotenza de' *Vicarij temporali* (V.) de' domini ecclesiastici, di celebrare l'anno santo 1450, nel quale per lo stragrande concorso de' pellegrini in Roma, immensa quantità di denaro si ricavò dalle pie oblazioni e da' dazi di consueto. Affitto per la distruzione dell'impero d' oriente e conquista di Costantinopoli fatta da' turchi, scese nella tomba nel marzo 1455, e gli successe Calisto III, che avendo fatto giuramento di frenare la formidabile potenza ottomana, eccitò i principi a combatterla. Sperando poi, più che in loro, nell'aiuto di Dio, e nell'antica e pia liberalità della chiesa romana, la quale non raddunò tesori se non per diffonderli a beneficio del popolo cristiano, non solo vuotò l'erario apostolico, ma vendè i suoi oggetti d'oro e d'argento, ne impegnò le gioie e i ricchi ornamenti pontificali, e alienò alcune terre di essa. Col ricavato ebbe il vanto di rendere più forte la marina militare papale, onde alcuni lo celebrarono quasi suo istitutore. Sotto di lui proseguì nel tesorerato Giacomo Vannucci sino all'aprile 1456, in cui gli surrogò *Pietro Daltello* canonico di Barcellona, che restato sospeso nell'ufficio, in sua vece a' 18 settembre fu dichiarato vice-tesoriere generale *Bartolomeo Regas*, suo cubiculario, abbreviatore e chierico di camera, che continuò sino agli 8 agosto 1458: nominato al vescovato di Barcellona, nol poté conseguire. Il Marini, *Degli Archiatrj pontificij*, p. 121, chiama Bartolomeo uomo di grandi affari in questo pontificato, canonico di Vich e di Barcellona, lettore delle lettere contraddette, proto-

notario, segretario apostolico e poi partecipante, tesoriere generale nominato alle calende d'agosto 1458, avendo prima fatto da pro-tesoriere; e che morto in Roma nel 1474 fu sepolto in s. Maria delle febbri. Già erano cappellani del Papa i chierici di camera, nondimeno Calisto III colla bolla *Quae laudabili*, dell'8 maggio 1455, *Bull. cit. p. 74: Thesaurarius, et Clerici reverendae Camerae apostolicae, veri familiae Papae, ejusque, et Sedis apostolicae Cappellani esse declarantur*. A' 19 agosto 1458 divenne Papa Pio II. Imparo dal Marini, t. 2, p. 156, che nel principio del suo pontificato fu tesoriere pontificio il suddetto Francesco Legnani, che non poteva tornare alla sua sede di Ferrara *principis odio*, se non nell'esercizio almeno nel titolo di tal dignità, che rinunziò poi col Regas e col Vannucci vescovo di Perugia, che pur pretendevano di averla, e dal Papa fu data ai 6 novembre 1459 al suo parente *Niccolò Fortiguerra* detto di *Teano*, stato sino allora pro-tesoriere. Il Vitale lo dice assolutamente tesoriere da' 22 agosto 1458 a' 5 marzo 1460 in cui fu fatto cardinale: nel gennaio 1459 era intervenuto in Bari col camerlengo cardinal Orsini legato, all'istromento per l'investitura del regno di Napoli a Ferdinando I. Fu di lui successore Giulio Fortio Filisforte o Giliberto de Buonconti da Pisa chierico di camera, ma per poco tempo, poichè essendo in Pienza col Papa, ivi morì a' 12 agosto 1462: egli avea pure esercitato le veci di camerlengo da' 14 maggio a' 27 agosto 1460, da' 29 luglio a' 12 settembre 1461, e da' 2 gennaio a' 27 luglio 1462. Gli fu surrogato *Antonio Laziosi* da Forlì, chierico di camera fino dal 1448 e ammesso tra partecipanti nel 1454: seguì Pio II nel viaggio d'Ancona, ove il Papa essendo morto a' 14 agosto 1464 terminò il suo tesorerato; divenne canonico di s. Maria edecano de' chierici di camera. Pio II avea fatto tesoriere del ducato di Spoleta di Perugia e Todi, Nicolò di Buova parte da

2. *Miniato*, poi registratore delle lettere apostoliche, governatore di Norcia e delle montagne del ducato di Spoleto, indichierico del sagro collegio, chierico di camera partecipante e arciprete de'as. Celso e Giuliano di Roma. Suo contemporaneo e forse parente fu Jacopo di Buonaparte della diocesi Luni, notaro della camera apostolica. Pio II erasi portato in Ancona per partire colla crociata navale contro i turchi, e prima di morire esortò i cardinali a proseguir la guerra, al qual fine lasciò 50,000 scudi che avea seco, i quali furono depositati nelle mani del doge di Venezia, ed a mandare le sue galere, con 40,000 scudi pel medesimo fine radunati dalle decime, al re d'Ungheria. Nel *Conclave* i cardinali giurarono, fra le altre cose, di continuare a promuovere la lega contro il turco, e promisero impiegare per la guerra il denaro che si sarebbe ricavato dall'allume di recente scoperto ne' monti della Tolfa, come narra nel vol. LVIII, p. 130, descrivendo le Al lumiere e la Tolfa, la cui rendita dicesi che allora superava annui 300,000 ducati. L'eletto Paolo II rinnovò le promesse, e si offrì di contribuire a' principi italiani della lega 100,000 ducati d'oro. Il Papa appena creato a' 30 agosto elesse tesoriere *Pietro Barbo* patrizio veneto, suo parente e concittadino; ma io credo che sia meglio ritenere che a' 5 settembre 1464 nominò tesoriere *Lorenzo Zane* o *Zeno* arcivescovo di Spalatro e suo parente, uffizio e chiesa che ritenne durante tutto il pontificato, quantunque fosse impiegato in altre gravi incombenze, come di commissario generale di Romagna e di vicario temporale della Marca d'Ancona, esercitando allora le sue veci *Angelo Fasolo* vescovo di Feltre, uno de' presidenti della camera e assistente, come promissuamente lo chiama Garampi (giacchè quando i presidenti erano superiori al grado chiericale aveano il titolo di *assistenti della camera*, e precedevano tutti i chierici di essa. Destinarono talvolta

i Papi qualche persona di loro piena confidenza per soprintendere a tutti gli affari camerali, col nome di *presidente* o *assistente in Camera*, ma l'ufficio loro allora non era che straordinario e temporaneo), il quale anche di Angelo ci dà molte notizie, dicendolo confidentissimo del Papa. Egli lo destinò per ritirare tutti gli *Agnus Dei* in cera, ch'erano stati con indegno mercimonio contrattati, avendo ordine di restituire altrettanta quantità di cera a chiunque glieli avesse portati. A Dogare parlai della gabella detta *fida*, imposta nel 1469 sul bestiame, e quando dai successori fu confermata. Meglio ne tratta Coppi, e la chiama *fida* della dogana del Patrimonio, ossia tassa che si pagava da chi dall'Abruzzo portava nell'inverno le pecore a pascolare nelle campagne romane, la quale serviva a indenizzare i proprietari de' fondi. Nella riforma degli statuti di *Roma*, quanto a' dazi, fu imposto agli stranieri per detti pascoli due fiorini per ogni 100 pecore, da pagarsi alla camera capitolina, e se ne stabilirono pure nell'esportazione del bestiame e delle mercanzie. Dopo la morte di Paolo II fu trovato nell'erario suo sopra un milione di scudi e preziosissime suppellettili, che deposte in Castel s. Angelo, tutto fu poi consegnato al successore Sisto IV, eletto a' 9 agosto. Il tesoriere Zeno avea seguito ad esserlo nella sede vacante, in cui intitolavasi, *Sedis Apostolicae Thesaurarius generalis*; anzi fino a' primi mesi di Sisto IV, che l'esse governatore del Patrimonio, nel 1475 *governatore di Roma*, al quale articolo riportai altre notizie, e nel 1480 *governatore di Cesena*. Il Papa gli sostituì nel tesorierato il proprio nipote *Pietro Riario* vescovo di Treviso, ed esercitò l'uffizio da' 7 ottobre a' 28 dicembre 1471, avendolo a' 15 creato cardinale. Subito gli surrogò *Tommaso de Vincentiis* o *Zangarola* o *Giancorelli* da Fano, preposto di quella chiesa e protonotario apostolico, e continuò fino a' 29 maggio 1475 ad esercitare l'uffizio perso-

nalmente, in che dal vescovato di Terni fu traslato a quel di Pesaro. Dal quale tempo in poi non più amministrò da se il tesoreriato, trovandosi vice-tesorieri vari chierici di camera; cioè *Falcone Sinibaldi* romano canonico della basilica Lateranense e chierico di camera dal giugno a' 10 ottobre 1475, ed a tutto settembre 1476 *Fabiano Benzi* da Monte Pulciano, indi *Pietro d'Aranda*, e forse fu quel medesimo che riportai nella serie de' *Maggiordomi del Papa*; finchè dopo la morte del tesoriere Tommaso, fu dichiarato successore a' 3 ottobre 1480 *Bartolomeo Maraschi* preposto di Mantova, già depositario e maestro di casa di Paolo II e dello stesso Sisto IV. Nel detto anno era pure vice-camerlengo e governatore di Roma, quando fu fatto tesoriere e continuò sino alla morte del Papa. Esercittò personalmente la carica a tutto giugno 1483, tornando il Sinibaldi a essere vice-tesoriere, quando Maraschi passò nunzio in Germania, Boemia, Ungheria, Polonia, Danimarca, e nella *Svizzera*, ove ne riparlai, avvertenza che può servire per altri, onde trovare ulteriori notizie, a seconda del notato più sopra. Maraschi fu vescovo di Città di Castello e governatore di Perugia, ove morì secondo Pellini, o in Roma e tumulato in Vaticano come vuole l'Ughelli. Errò il De Vecchis, *De bono regimine*, t. 1, *De Censo Apostolico*, il quale facendo di esso un' imposizione generale, ne chiamò autore Sisto IV, e ritardando l'istituzione del sussidio triennale, pretenderebbe costituire il censo apostolico più antico del sussidio triennale. Sisto IV ordinò con bolla del 1479, che tutti i pesi ed emolumenti della tesoreria fossero comuni cogli altri notari della camera apostolica. Per soccorrere i romani nella carestia del 1477 prese a mutuo dal cardinal d'Estouteville 25,000 fiorini d'oro di camera, e poi gli concesse in indennizzo per se e suoi 6 castelli e 5 tenute. Per le guerre che sostenne, Sisto IV ricorse a mezzi straordinari per aver deua-

ro: aumentò le contribuzioni, quella del macinato d'un grosso per sacco; creò quegli uffizi vitalizi della romana curia, che in tanti luoghi ricordai, e poi li vendè come *Vacabili (V.)*, obbligando la camera o gli uffizi ad annui fruttati che si ricavano dalle tasse per la spedizione delle bolle e delle grazie (Sisto IV non fu propriamente l'istitutore e degli uffizi vacabili, poichè già ne esistevano altri, come i *Segretari apostolici* fino da Calisto III, anzi prima di lui); contribuì con poderose forze a cacciar d'Otranto i turchi, e colla marina pontificia ad arrestarne le conquiste, promettendo perciò ingenti somme a' re d'Ungheria e di Napoli, pronto a vender le gioie di sua mitra e gli argenti di sua tavola per reprimere l'oltracotanza ottomana. A' 29 agosto 1484 gli successe Innocenzo VIII, che destinò il suddetto Falcone Sinibaldi a tesoriere, fino allora facendone le veci, e proseguì ad esserlo sino alla morte, che avvenne nell'agosto 1492, d'una malattia di passione non insolita nelle corti, aspirando al cardinalato, e quando stava per eleggersi Papa il suo amico Alessandro VI da cui poteva riceverlo: forse gli fu attribuita a demerito quella vendetta che Vitali narra col diarista Infessura. Ne' bisogni che si trovò per un armamento, Innocenzo VIII creò gli ufficiali del piombo vacabili, ed altri ne ampliò. Per difendere il dominio della Chiesa, non bastando l'erario papale, impegnò a diversi mercanti di Roma il triregno, molte altre gioie, vasi d'oro e d'argento per 100,000 ducati d'oro. Essendo gravemente infermo, non contento il suo figlio Franceschetto Cibo delle ricevute ricchezze, tentò senza riuscita d'impadronirsi de' suoi tesori. Allora i cardinali ne fecero inventario e li consegnarono in custodia al cardinal Savelli: si disse essersi trovato in una cassa 800,000 ducati d'oro, e in altra 300,000.

Agli 11 agosto 1492 fu Papa Alessandro VI, che a' 6 settembre dichiarò tesoriere generale *Alessandro Farnese* pro-

tonotario apostolico, che a' 21 settembre 1493 creò cardinale; ed a' 3 gli sostituì, secondo Vitali, o a' 20 al dire di Novaes, il proprio cugino *Francesco Borgia* figlio di Calisto III e canonico di Valenza, indi vescovo di Teano e arcivescovo di Cosenza: amministrò il tesorerato sino a' 26 settembre 1500 e a' 28 lo fece cardinale. Il Marini dice che tenne il tesorerato sino alla promozione alla porpora, e che lasciò un'istruzione pel successore. A' 27 nominò a succederlo *Adriano Castellense* di Corneto chierico di camera e suo segretario, che l'accompagnò nel viaggio a Piombino, e che creò cardinale a' 30 maggio 1503. A' 2 giugno Alessandro VI elesse tesoriere Ventura Benassai sanese vescovo di Massa, ch'era segretario e *sagrista* pontificio, perciò entrò ne' due seguenti conclavi, per quanto notai nell'indicato articolo. Alessandro VI tenne numerose *milizie* e fece guerre per liberare lo stato papale da' vicari temporali feudatari divenuti quasi indipendenti, ponendovi alla testa il suo figlio famoso Cesare Borgia, a cui voleva formare uno stato potente, e li fece spogliare dell'investiture perchè non pagavano gli stabili censì e inceppavano l'azione governativa. Bisognoso per stipendiare tanti soldati mercenari, nel 1499 prese a prestito 45,000 ducati d'oro dal comune di Milano, ed aumentò gli uffizi vacabili venali. Però si deve a lui, ed a Giulio II, propriamente il consolidamento e l'ordinamento del governo temporale de' Papi nel pieno esercizio dell'autorità sovrana, ed una forma regolare della civile amministrazione, dopo l'espulsione de' prepotenti tirannetti e signorotti feudatari che ostentavano indipendenza. Ma se Alessandro VI pel 1.° pose in grado i successori di figurare in Europa quali sovrani possenti, portò la piaga deplorabile del *Nepotismo* (V.) all'eccesso, arricchendo i suoi molti figli e nipoti col tesoro apostolico, e investendoli de' domini ecclesiastici, con prodigar loro mitre, porpore e altre di-

gnità. Celebrò l'universale giubileo nel 1500, e siccome istituì le *Porte sante* (V.), grande fu il concorso in Roma de' fedeli, e ragguardevoli introiti ne vennero all'erario papale. A mezzo de' suoi nunzi, Alessandro VI estese in vari regni l'indulgenza dell'anno santo, per coloro che non potevano recarsi in Roma, purchè avessero pagato il 3.° di quanto avrebbero speso nel viaggio. Ne' soli domini veneti per tale disposizione si raccolsero 709 libbre d'oro, che il Papa lasciò a quel senato per la guerra contro i turchi. Narra Coppi, che nella primavera 1500 avendo i formidabili ottomani spinto le loro sanguinose correrie in Polonia, Ungheria, Croazia e nel Peloponneso, tutta quanta la cristianità ne fu spaventata e l'Italia specialmente ne fu costernata. Indi Alessandro VI eccitò tutti i principi ad armarsi contro il comune nemico, imponendo per loro sussidio una decima sulla rendita del clero in tutto il cristianesimo, e così poté impedire i progressi di que' barbari conquistatori. Allora si pubblicò la nota delle rendite sulle quali fu stabilita la decima da pagarsi dal sagra collegio e dagli ufficiali della curia romana. La rendita di 40 cardinali fu collocata in 389,000 ducati d'oro, e per conseguenza la decima in 38,900. Nove cardinali aveano annui ducati 10,000. Altri 10 aveano come segue (sono indicati anche dalla patria o dalle loro chiese): Di Recanati ducati 11,000; s. Angelo 12,000; Madrid 12,000; Sanseverino 13,000; Este 14,000; s. Maria in Portico 15,000; s. Giorgio 18,000; s. Pietro in Vincoli 20,000; Ascanio 30,000. Le decime degli uffiziali della romana curia furono calcolate in ducati 10,792. Il pericolo de' cristiani essendo comune anche agli ebrei fra loro tollerati, nello stato della Chiesa anche sopra di essi fu imposta una contribuzione e fu calcolata alla vigesima de' loro beni". Tutti i particolari che vado riportando, se forse ad alcuno sembrassero alquanto estranei all'uf-

ficio del tesoriere, faccio invece riflettere che anzi vi hanno stretta relazione perchè si compenetrano e rannodano alle condizioni dell'erario e finanze pontificie, argomenti che eziandio mi proposi di lumeggiare in quest'articolo, a seconda del dichiarato in principio; e ripeto, anco per accennare molti de' tanti articoli in cui discorsi quanto riguarda il tesoro e la finanza de' Papi, dovendosi tenere sempre presenti le loro biografie e l'articolo SOVRANITA'. Per la cena fatta nel giardino del cardinal Castellense, il Papa si ammalò gravemente, e forse per veleno, morendo nel *Palazzo apostolico Vaticano* a' 18 agosto 1503. Cesare Borgia che l'occupava colle sue truppe, incaricò il capitano Careglia, ministro di sue scelleratezze, d'impadronirsi degli effetti preziosi e del denaro; il quale mettendo un pugnale alla gola del cardinal Jacopo Casanuova, che godendo la fiducia del Papa concittadino ne teneva cura, con dolore ne consegnò le chiavi, e quell'avidò depredò gli ori, gli argenti, le gioie, le casse de' denari, e quanto vi trovò di bello e di buono, saccheggiando il palazzo. Meditando Cesare d'impadronirsi dello stato, e de' cardinali per costringerli a eleggere un Papa a suo piacere, il popolo insorse in loro difesa, e liberamente esaltarono a' 22 settembre il pacifico e infermo Pio III, che confermato il tesoriere Benassai, se ne morì dopo 26 giorni. Sublimato il 1.º novembre al maggiore de' troni il gran Giulio II, di magnanimi spiriti, subito rimosse Benassai con farlo imprigionare per gravissime cause (uscito dal carcere rinuiziò la carica di sgrista), sostituendogli *Francesco Alidosi* d'Imola protonotario apostolico, già intitolandosi tesoriere a' 5 novembre, poi vescovo di Mileto e Pavia, e nel 1.º dicembre 1505 lo creò cardinale, indi infelice-mente ucciso presso *Ravenna*. Notai nell'articolo GHIGI FAMIGLIA che inoltre Giulio II affidò la soprintendenza delle finanze pontificie allo splendido Agostino

Ghigi, ne restò assai contento, e concesse a lui e discendenti il proprio stemma de' Rovereschi. Ne' capitoli della zecca pontificia de' 30 aprile 1504, pubblicati da Garampi, trovasi *Vice-Thesaurario S.S. D. N. Julii II, Enrico Bruno* arcivescovo di Taranto, e già vescovo d'Orte, che fu insieme segretario apostolico e chierico del sagra collegio; ed a' 28 luglio 1505 il Papa lo avanzò a tesoriere generale. Si loda quale insigne giureconsulto, e per avere promosso il miglioramento della zecca pontificia, con fare ribattere in miglior maniera le monete pontificie, cioè i nuovi carlini chiamati poi giulii. Morto nel 1509, il Papa gli diè in successore il proprio nipote *Orlando del Carretto o della Rovere*. Inoltre leggo nelle *Dissertazioni epistolari*, p. 269, di Cancellieri, che l'Amidenio nelle *Famiglie romane* narra che *Lorenzo Galli* tenne banco aperto in Roma, fu tesoriere di Giulio II, e prestò 120,000 scudi per un anno gratis al cardinal Raffaele Riario cugino del Papa, per rifabbricare il magnifico palazzo della cancelleria. Lorenzo era parente di Giuliano Galli, che avea eretta e ornata una cappella nella contigua chiesa di s. Lorenzo in Damaso, presso cui stava il suo palazzo, da lui nobilitato colle statue di Cupido e di Bacco, scolpite da Buonarroti in età di 24 anni. In esso Gaspare Galli collocò poi 8 statue antiche, scoperte nel 1521 in Tivoli. Giulio II consolidò la potenza temporale de' Papi, la rese formidabile, e la sua gloria giunse al più alto punto. Prima di ascendere al pontificato era stato splendido e magnanimo nelle spese, ma nella suprema dignità, prevedendo di dover sostenere molte guerre a difesa dello stato, e per recuperare i domini usurpati, attese con ogni studio a risparmiar denaro e metterlo in serbo, facendo prosperare le finanze. Quindi fece tante guerre senza imporre un dazio straordinario a' sudditi, supplendo alle superflue spese la sua virtuosa parsimonia, come l'encomiò Macchiazzelli, riportato

dal Coppi. Nella sua biografia dichiarai col dottissimo Fea, che Roma poteva riconoscere in Giulio II il suo 3.^o fondatore, e a lui doversi la meraviglia del mondo, il *Vaticano*; che in morte lasciò cinque milioni di ducati d'oro; onde Leone X incominciando dal *possesso* potè largheggiare profusamente; e che il secolo XVI dovea portare il nome di Giulio e non di Leone. Nel 1513 eletto l'11 marzo Leone X, riferisce il Marini t. 1, p. 231, che fece tesoriere *Bernardo Divizj da Bibbiena* (di cui per la sua *Calandra* riparlai a *TEATRO*), già suo segretario, e creandolo cardinale a' 23 ottobre 1513 gli sostituì *Ferdinando Ponzetti*, già archiatro d'Innocenzo VIII, ed allora chierico di camera (era pure stato commissario deputato per l'esecuzione del nuovo regolamento delle monete di Giulio II, e non commissario generale della camera, uffizio che ancora non era divenuto stabile, come poco dopo lo fu) e arcidiacono di Sorrento; poi gli conferì la sede di Molfetta nel 1517, e il 1.^o luglio lo creò cardinale (dice il Garimberti per lo sborso di più che 60,000 scòdi), indi consagrandolo vescovo in compagnia del cardinal de' Medici vice-camerlengo. Col tesoreriato avea ritenuto il segretariato apostolico e il chiericato di camera, il quale avea rassegnato a' 24 aprile al nipote *Giacomo Ponzetti*, a' 3 luglio il tesoreriato, e nel 1518 anche il vescovato, dopo coadiutoria. Giacomo pose allo zio un epitaffio nella loro cappella gentilizia in s. Maria della Pace; nel 1529 divenne scrittore della penitenzieria e delle lettere apostoliche, e segretario pontificio. La ritenzione cumulativa di tali e altre cariche derivava dall'essere vacabili e venali, e perciò s'acquistavano per notabili somme. Fra la magnificenza e lo splendore di Leone X, benemerito dell'incremento delle lettere e delle arti, il tesoro pontificio restò esausto, imprgnate le gioie e altre cose preziose, e tanti debiti che la camera dovè pe' frutti pagare annui 40,000

ducato d'oro, al riferire di *Novses*; ma non pare ch'egli ne trovasse soli 300,000 in Castel s. Angelo alla sua elezione. Questi grossi debiti però, soggiunge Coppi, non erano che 401,000 fiorini d'oro, avuti nell'erezione del collegio vacabile de' cavalieri o militi di s. *Pietro*, con que' privilegi e frutti che riportai nel descriverlo, il che feci pure con tutti gli altri collegi e uffizi vacabili, istituiti successivamente. Inoltre Leone X aumentò il numero de' *Cubiculari* e *Scudieri*, altri vacabili da cui ricavò ragguardevoli somme: di queste n'ebbe pure e ragguardevoli per le multe imposte a que' cardinali che congiurarono contro di lui, il che narra nelle biografie d'essi e del Papa. Adunque le finanze pontificie le trovò in trista condizione, quando a' 9 gennaio 1522 gli successe il virtuoso, parco e severo Adriano VI, il cui tesoriere non si conosce, se pure non proseguì ad esserlo *Giacomo Ponzetti*, nel suo breve pontificato. Leggo nel suo biografo *Ortiz, Descrizione di Adriano VI*, la somma inopia in cui trovò la camera apostolica, la quale era ridotta in tanta miseria, che i vasi d'oro e d'argento, e altre preziosissime suppellettili, o erano state involate o si trovavano impegnate, laonde la camera non avea un baiocco per sollevare le altrui indigenze, non che per usare di liberalità e di grazie; e fu per questo e per le salutari riforme che il saggio Adriano VI avea intrapreso, che i detrattori lo caluniarono per spilorcio e avaro. Nelle sue angustiose ristrettezze invid 40,000 ducati in Ungheria, per la guerra contro i turchi, e 3 navi a' cavalieri di Rodi da essi assediati. Egli si guardò bene d'imporre gabelle e aggravii, e per mala sorte la *Pestilenza* (V.) contribuì alla miseria, dovendo per molto tempo star chiusi i tribunali, onde non si poterono trattare que' negozi, da' quali soleva percepire la camera apostolica molti proventi. Adriano VI non fu industrioso, nè dedito a cumular denari; desiderò moltissimo che

fossero pagati i debiti fatti per allestir l'armata contro i turchi, e per sostenere la famiglia pontificia, debiti che restarono pel suo corto vivere. Lasciò la sua suppellettile alla famiglia portata di Spagna, bisognosa di tutto, ma fu sfortunata per la negligenza degli esecutori testamentari. Morì a' 14 settembre 1523, lasciando nell'erario appena 3000 scudi. Ancor più infelice fu il pontificato di Clemente VII, cominciato a' 18 novembre, del quale furono tesoriere *Giacomo Salviati*, che lo accompagnò a Bologna per la coronazione di Carlo V, e *Francesco di Pietro del Nero*, probabilmente ambedue fiorentini. Leggo nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 612, che Gio. Ruffo de Teodoli forlivese vescovo di Bertinoro, onde ne parlai a Sarsina nella serie de' vescovi, *demonum s. Ecclesiae romanae Thesaurarius generalis excessit et vivis anno 1527*. Anche il Bonoli, *Storia di Forlì* t. 2, p. 351, chiama il Teodoli tesoriere della Chiesa, morto in Roma di circa 70 anni, nel tempo che Clemente VII lo destinava nunzio a Carlo V, ed ebbe sepoltura in s. Maria Maggiore. Giammai il tesoro pontificio fu depredata più iniquamente, come lo fu da' furiosi soldati *luterani* e da altre infami masnade, cioè per quanto si fece nell'orribile saccheggio di Roma nell'infausto 1527, ed il pubblico ladroneccio si fece ascendere a venti milioni di scudi, senza qui ricordare le commesse inaudite scelleraggini. Dirò solo, che il già tesoriere cardinal Ponzetti, come avvenne a molti altri, vide spogliarsi e rapire da' soldati tra gli oltraggi di quanto possedeva, e poi lo fecero montare su d'un giumento vestito di porpora, e tra le contumelie acerbamente lo trascinarono per le vie più popolate di Roma, del che adolorato d'inconsolabile cordoglio morì a' 2 settembre. I romani a tante enormezze restarono indifferenti, malcontenti del Papa che gli avea gravati d'imposizioni. Anche Coppi narra che Clemente VII istituì un debito pubblico colla de-

nominazione di *Luoghi di Monte (V.)* non vacabili, divisi in luoghi ossia azioni di 100 scudi l'uno, con annuo frutto, il quale in seguito fu corrispondente alle circostanze de' tempi, e de' quali fu deputato soprintendente il prelado tesoriere generale. Crede tale scrittore, che probabilmente desunse il Papa questa idea de' monti camerati, dal modo col quale in Firenze sua patria, nella metà del secolo XIV erasi creato un debito pubblico, fondando un monte di fiorini 504,000 cogli'interessi al 15 per 100. Clemente VII eresse in Roma il 1.° monte nel 1526 e fu di luoghi 2000, cioè del capitale di scudi 200,000, co'frutti al 10 per 100. Egli lo denominò della Fede, perchè il denaro fu destinato per soccorrere l'imperatore Carlo V nelle guerre che sosteneva contro i turchi. Nell'istesso anno altro ne creò chiamato di Sale e Oro nella somma di scudi 284,800 all'8 per 100. Nel detto 1527 il Papa assediato in *Castel s. Angelo*, per uscirne convegne di pagare subito 100,000 ducati d'oro, 50,000 frà 20 giorni, e 250,000 dentro due mesi. Procurò parte di tal somma erigendo altro monte appellato del Macinato, del capitale di scudi 290,000. Quindi i debiti formati da Clemente VII ascesero a scudi 774,800. Questo modo di aver denaro pe'bisogni straordinari, fu poi imitato da vari Papi. Nell'ottobre 1534 gli successe Paolo III, che subito dichiarò tesoriere *Ascanio Parisani*, già tesoriere d'Ascoli di Giulio II e vescovo di Rimini, e poi lo creò cardinale. Paolo III non contento d'aver consagrato vescovo di Nocera l'insigne letterato *Angelo Colocci* di Jesi, nel 1538 lo fece tesoriere generale con applauso di tutti i cardinali, e gli concesse in coadiutore al vescovato il nipote. Nel 1540 gli successe *Girolamo Capodiferro*, già nunzio di Portogallo, indi rassegnò il tesorierato nel maggio 1541, poi datario e cardinale. La carica fu conferita a *Giovanni Poggio* allora nunzio a Carlo V. A' 20 novembre 1541 lo divenne

Bernardino Elvino di Sora, abbreviatore apostolico e segretario del cardinal Sforza nipote del Papa, senza pregiudizio del Poggi durabbe la sua assenza: fu promosso alla sede d'Anglona, e ritenendo l'uffizio fino alla morte che seguì l'11 luglio 1548. Perciò subito tornò dalla nunziatura il Poggio, riassunse l'esercizio del tesorerato, continuò ad esercitarlo sotto Giulio III, lo dimise a' 10 gennaio 1541, e a' 10 novembre fu cardinale. Trovo in Garampi, che Gio. Battista Galletti pisano, lungamente adoperato da' Papi negli affari economici della camera apostolica, da un breve di Paolo III de' 15 dicembre 1536 rilevasi che avea amministrato la tesoreria di Romagna per 37 mesi e mezzo, e tornò ad esserlo, indichierico di camera e maggiordomo. Mg.^r Nicolai nelle sue *Memorie* osserva, che una certa opinione, non si sa come invalsa ne' camerali, ha fatto credere e dire fino a noi, che il sussidio triennale imposto da Paolo III nel 1543 sia la 1.^a imposizione ordinaria, che abbia conosciuto il nostro stato: di questa opinione fu il dotto mg.^r Vergani nel suo voto economico sopra la servitù de' pascoli, dicendo che prima del sussidio triennale non si conoscevano nello stato ecclesiastico imposizioni fisse e regolari. Prova il contrario mg.^r Nicolai, e quanto io qui vado raccogliendo, sebbene quasi spigolatore di campo immensurabile. I commissari spediti da Paolo III al riparto del sussidio triennale, trovarono già in uso in moltissimi luoghi l'estimo e la libbra, co' quali per lo più regolavansi per pagare le contribuzioni ordinarie. Dopo che Paolo III istituì il tribunale e presidenza delle Rippe del *Tevere* (V.), in seguito furono affidati al tesoriere i lavori relativi, dividendosi tra' due prelati le incumbenze. Paolo III avendo aumentato il dazio del sale a Perugia, insorsero gli abitanti e la guerra che imprese si chiamò *guerra del sale*. Ad onta di sue magnanime gesta fu poco amato per le sue numerose gabelle.

Istituì il monte Fede per 280,000 scudi, che comprese altre alienazioni di luogghi, per le guerre contro gl'infedeli somministrò l'enorme somma di scudi 4,169,800. Eletto a' 7 febbrajo Giulio III, levò la gabella del macinato, nel 1551 richiamò dalla nunziatura di Portogallo *Giovanni Ricci* di Monte Pulciano, che da cardinale avea avuto a maestro di casa, e lo credè tesoriere a' 19 dicembre 1550, ritenendol'arcivescovato di Manfredonia, poscia cardinale. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* invece lo vuole tesoriere segreto pontificio, e riporta le testimonianze di Ciacconio che lasciò scritto, *moxque secretus ipsius Thesaurarius renunciatus*. Il Vitali errò solo nel dirlo maestro di camera nel cardinalato di Giulio III, poichè quanto al tesorerato generale lo conferma Garampi. A' 15 novembre 1551 gli sostituì *Francesco Massari* d'Aspra in Sabina, già presidente della camera. Il Marini parla di questo tesoriere nel t. 1, p. 374, e lo dice parente di Francesco Festo d'Aspra buon medico palatino, ma non fortunato. La morte di Giulio III poco dispiaque a' sudditi perchè li caricò d'imposizioni. Marcello II che ne occupò la sede a' 10 aprile 1555, pel suo pontificato di 22 giorni non si trovò tesoriere, se pure non continuò il Massari. In sì breve tempo, e come dissi a *DOGANZ*, fu costretto d'imporre il sussidio triennale, ma proporzionandolo a' soli ricchi e alle comunità religiose comode; e per la scarsezza di denaro in cui trovò il pontificio erario, volle che le funzioni procedessero privatamente, ed a sollievo del medesimo fece squagliare il servizio d'oro della mensa. A' 25 maggio gli successe Paolo IV, che a' 20 luglio nominò tesoriere *Girolamo Sauli* chierico di camera e arcivescovo di Bari, donde passò alla sua patria Genova: esercitò la carica per poco tempo, poichè a' 28 dicembre l'ebbe *Girolamo Foscari* vescovo di Torcello, il quale pure in breve la rassegnò, e gli successe *Cristoforo*

Cenci canonico Vaticano, che fu anche deputato collettore degli spogli ecclesiastici in tutta l'Italia. Secondo il *Novaes* fu pure tesoriere di s. Pio V, ed ebbe a figlio Francesco padre della famosa paricida Beatrice Cenci. Di più aggiunge il *Novaes*, che prima di Gregorio XIII non fosse venale l'ufficio di tesoriere, avendo egli trovato, che essendo Paolo IV in urgentissimo bisogno di denaro, lo conferì a Cristoforo Cenci ricchissimo romano, dal quale prese in prestito 15,000 scudi, piuttosto che venderglielo per somma alcuna, come rilevasi dal breve col quale glielo conferì, registrato fra le sue bolle nel *Bull. Basil. Vat.* Avendolo riscontrato, si legge nel t. 3, p. 27, ed è il motoproprio *Cum hodie*, ed ivi si dice che gli scudi 15,000 auri in auro... *requisitus a nobis, mutuare obtulerit*, e perciò obbligava i successori a indennizzare il prelato e i suoi eredi, obbligando e ipotecando anche la camera apostolica. Paolo IV amatore della giustizia e vendicatore de' vizi, istituì la *Congregazione del terrore degli uffiziali di Roma (V.)*, per ricevere le pubbliche querele; e diè origine all'altra *Congregazione della s. Consulta (V.)*, poi ampliata da Sisto V, per la prosperità e felice governo de' sudditi. Sollevò due volte Roma dalla carestia: nella 1.^a prese a censo 30,000 scudi, colla sicurezza de' beni dell'ospedale di s. Spirito; nella 2.^a pagato il grano 8 scudi il rubbio, lo vendè per 5, rimettendo l'erario 50,000 scudi. Sostenne la disastrosa guerra della Campagna romana, contro Filippo II, per cui e per altri bisogni, non che per mantenere il pontificio decoro, creò 560,000 scudi di monte co' luoghi Farina al 7 per 100, Novennale, Religione, Allumiere, al 10 per 100. All'imperatore Carlo V, per le guerre contro i protestanti, mandò 200,000 scudi. Elevato al pontificato a' 26 dicembre 1559 Pio IV, nel 1560 conferì il tesorierato a *Donato Matteo Minale* di Bellano nel Milanese. Decretò che i cardinali in sede

vacante non potessero disporre del denaro della camera apostolica, tranne scudi 10,000; e che il camerlengo continuasse ad esercitare la sua autorità. Per aiutare l'ordine *Gerusalemmitano* guerreggiato da' turchi, impose a' sudditi un tributo di 400,000 scudi d'oro, anche per soccorrere l'imperatore dagli infedeli minacciato. Per gli abbellimenti da lui operati in Roma, impose diverse gabelle, le quali suscitavano satire, malumore e crudelle congiura contro la sua sagra persona. Pio IV istituì il monte Ricuperazione per 200,000 scudi, e Avignone per 800,000, ambedue al $\frac{1}{4}$ e mezzo per 100; poichè a Carlo IX re di Francia invidio il sussidio contro gli eretici ugonotti 200,000 scudi, indi al medesimo per la difesa d'Avignone 800,000, oltre le milizie pontificie. Gli successe a' 7 gennaio 1566 s. Pio V, che dopo la rassegn del tesorierato fatta dal Minale, lo conferì a' 17 gennaio a *Bartolomeo Bussotti* di Bibbiena fiorentino, che l'esercitò in tutto il suo pontificato. Ricavo dal *Catena, Vita del gloriosissimo Papa Pio V*, p. 143, che avendo egli trovato ne' conti del tesoriere generale del predecessore, fraudi a danno della camera apostolica, gli fece dar la frusta e lo condannò a Ostia, dove per la cattiva aria in breve morì. Per disordinata vita essendo fallito un banchiere o cambiatore, s. Pio V lo fece frustare per Roma, ancorchè fosse gentiluomo, costituendo poscia, come a peggiori de' ladroni, la pena dell'ultimo supplizio tanto a' laici, come a' chierici, i quali fallivano, non per fortunosi casi, ma per trascuraggine, o per l'immoralissimo *Lusso (V.)*, o per prodigalità o per vizi; se colla loro roba o sciacquata o nascosta non volessero soddisfare i loro creditori. Di ciò parlò a Mercante, dicendo de' fallimenti, del commercio, e dell'istituzione de' banchi col cav. Galli. Così s. Pio V temperava la santità colla giustizia. Narra nella sua biografia e altrove la grande impresa navale che sostenne contro i turchi, e che la strepi-

tosà vittoria di *Lepanto*, per divina rivelazione la notificò al tesoriere nel punto stesso in cui seguì, mentre trattava con lui negozi d'importanza, con dirgli: Non è tempo di negoziar, andate a ringraziar Dio, perchè la nostra armata ha combattuto colla turchesca, e su quest'ora ha vinto. Ad onta dell'immense spese perciò sostenute, di due milioni di scudi d'oro dispensati a' poveri, negli aiuti dati al re di Francia nelle guerre degli ugonotti, alla sua morte lasciò nel tesoro pontificio un milione di scudi, oltre a 500,000 che dopo 3 mesi doveansi riscuotere: nella sua camera si trovarono scudi 13,000 che teneva pe' bisognosi, e 100,000 scudi per le spese occorrenti avea il suo maestro di casa o maggiordomo, oltre le cospicue somme riposte in Castel s. Angelo. Vero è però che avea creato 4 nuovi monti per la complessiva somma di scudi 2,780,000, cioè Novennale d'un milione al 7 per 100; Giulio di 680,000 scudi al 12 per 100; Religione d'un milione al 12 per 100; Provincie di scudi 100,000 al 6 per 100. Dei quali somministrò in sussidii: al re di Francia e alla repubblica di Venezia nelle guerre contro gli ugonotti e i turchi, scudi 680,000; più a detto re per le stesse guerre degli ugonotti un milione; ed alla repubblica di Venezia per la difesa di Cipro, prima un milione, poi 600,000 scudi. Di altri monti pure da s. Pio V creati, ne lasciò l'esigenza a' successori. Alla regina di Scozia M.^a Stuarda mandò 20,000 scudi d'oro, e 50,000 agl'inglesi perseguitati da Elisabetta. Di tutto e con dettagli ragionai ne' relativi articoli, e persino a *DOGANE*. Apprendo da Garampi che s. Pio V avendo nel 1570 stabilito d'accrescere il collegio de' chierici di camera da 7 ch'erano a 12, tre soli di nuovi ne deputò, i quali a' 2 aprile 1571 furono messi in possesso de' nuovi uffizi: ma gli altri due rimasero vacanti, e riconosciutosi in appresso non essere necessari, soppressi i due posti a' 25 aprile 1572, restando il collegio con 10 chierici, e Sisto V lo au-

mentò a' 2. Gregorio XIII salì il soglio del Vaticano a' 13 maggio 1572, e rassegnato dal Bussotti il tesorerato, lo conferì ai 25 maggio al concittadino *Tommaso Gigli* bolognese, vescovo di Sora e poi di Piacenza. Volendo il Papa rifabbricare *Terracina (V)* sul Monte s. Angelo, per le grandi spese occorrenti, fece amministratore delle rendite e proventi di quella comune il detto tesoriere, con breve a lui diretto de' 20 aprile 1574: perciò gli concesse ampia facoltà d'affittare territorii, selve e prati, d'esigere ogni rendita, pagar lo stipendio del governatore, e altre imposizioni camerali, con impiegare il rimanente denaro nella fabbrica delle mura che doveano cingere la nuova città. Il diarista e maestro delle ceremonie pontificie Cornelio Firmano, registrò le nomine di Bussotti e Gigli col titolo di *Tesoriere maggiori*, per distinguerli da *tesorieri segreti* privati de' Papi, da essi deputati a conservare e disporre il loro peculio particolare, come appunto furono di Giulio III e Paolo IV, Pietro Giovanni Aleotti vescovo di Forlì; di Pio IV, Roberto Ubaldini fiorentino; di s. Pio V, Guglielmo Sangalletti fiorentino. Quest'ultimo per tempo erasi portato in Roma a esercitare la mercatura, e come altri suoi concittadini conseguì posti e dignità. Appena divenuto Papa s. Pio V, subito a' 7 gennaio elesse Sangalletti cameriere segreto e suo tesoriere, *Thesaurarium secretum*, e con Giustiniano Orsini, altro cubiculario segreto, quando il Papa coronò Cosimo I granduca di Toscana, *alte ferentem bacilia cum corona, et virga supradicta ad solium*. Al tesoriere generale Gigli successe a' 29 dicembre 1576 *Lodovico Taverna* milanese, il quale ai 28 agosto 1573 era stato fatto governatore di Roma, carica che lasciò pel tesorerato; indi nel 1579 vescovo di Lodi, ed a' 21 aprile 1581 nunzio di Spagna: Clemente VIII lo mandò nunzio a Venezia e poi al governo di sua chiesa. Nel 1581 divenne tesoriere *Rodolfo Bonfoli* o *Bon-*

figlioli laico bolognese, mediante il pagamento di 15,000 scudi d'oro ossia 24,000 scudi romani, già commissario della camera (riparlando di quest'ufficio e del suo speciale abito nel vol. XLII, p. 158, notai che può essere coniugato, ma non può prender moglie nell'esercizio della carica, come gli altri 3 prelati di mantellettone), che esercitò l'ufficio sino alla creazione del nuovo Papa: nel 1596 trovai provvisore del *Monte della Pietà di Roma (V.)*, il quale poi fu assoggettato al governo del tesoriere, e nell'istesso anno fu nominato senatore di Bologna, ed ebbe in moglie Lucrezia Sordi romana, dalla quale ebbe Cleria che si maritò col marchese Baldassare Paluzzi romano, avo del cardinal Paluzzo Altieri nipote di Clemente X. Per tesoriere segreto Gregorio XIII fino da' 24 maggio dichiarò Alessandro Mussotti bolognese, poi vescovo d'Imola e nunzio di Venezia. Il Papa istituì la *Congregazione per sollevare dagli aggravamenti lo stato ecclesiastico (V.)*, onde moderare le indiscrete imposizioni dei baroni feudatari e della camera apostolica, sopprimendo quella degli Arcingoli intesa all'aumento de' proventi del tesoro pontificio. L'incremento di questo non mancò di curare, imperocchè trovandolo snervato per le alienazioni ed erezioni de' luoghi di monte, l'annua entrata erasi ridotta a più di 160,000 scudi (cioè detratte le spese pubbliche, non restava pel mantenimento del Papa e per le altre contingenze se non che 190,000 scudi annui circa, come leggo nel p. Maffei suo storiografo), fondati sul sussidio triennale imposto da Paolo III, o pel notato di sopra meglio riattivato. Determinossi quindi di rinfiancare e aumentare le rendite della camera apostolica, col redimere i frutti alienati e con estinguere i monti, non che di recuperare le possessioni obbligate per bisogno di denaro, ovvero usurpate da ingiusti padroni. A questo deputò il tesoriere Bonfiglioli, e il Gigli sunnominato che era commissario generale della came-

ra, per opera de' quali nel 1573 estinse i vacabili de' cavalierati *Lauretani*, ed eresse il monte Pio non vacabile di 100,000 scudi al 6 per 100. Ricuperò molte terre di ragione della Chiesa, s'impadronì dei domini devoluti alla medesima, che fra terre e castella furono più di 50; acquistò i territorii delle Chiane, non impose nuovi tributi, e coll'impiego di 100,000 scudi tolse que' dazi e gabelle che ricordai a Dogane; proibendo severamente le franchigie, non eccettuato il palazzo apostolico. Curando l'*Annona e Grascia (V.)*, tolse da Castel s. Angelo 500,000 scudi, e dal tesoriere fece acquistare grano per provvedere il popolo che ne penurava, spendendo del proprio 40,000 scudi per la carestia. Magnifico per indole, Gregorio XIII contava perduto quel giorno in cui non avesse esercitato la sua beneficenza. In pochi anni cavò dall'erario due milioni di scudi d'oro, onde esercitare la sua magnificenza e liberalità, ed un altro impiegò all'onesto maritaggio delle zitelle. Non lasciò debiti; e ad onta delle sontuose fabbriche erette in Roma e altrove, e de' 200,000 scudi impiegati per le guerre contro i turchi, alla sua morte si trovarono nell'erario 700,000 scudi. Tutto quanto riporta il Novaes nella *Storia dei Pontefici*, ma lo trovo in contraddizione nella *Storia di Sisto V.*, nella quale dice ch'egli trovò l'erario pontificio affatto esausto. L'assertiva de' 700,000 scudi lasciati, il Novaes la riporta sulla fede di Cocquelines, cioè gli *Annali di Gregorio XIII* del p. Maffei da lui pubblicati. I fatti riscontrati gli *Annali* anch'io trovai affermato altrettanto.

Sisto V sublimato al triregno a' 24 aprile 1585, al Bonfiglioli, dopo avergli restituito i 5,000 scudi d'oro, surrogò nel tesorerato *Benedetto Giustiniani* patrizio genovese, abbreviatore, referendario e giudice delle confidenze, dal quale ricevè per prezzo dell'ufficio 50,000 scudi romani: egli fu il 1.º tesoriere a ottenere l'eminente carica senza passaggio ad al-

tra, se non che al cardinalato, in avanti essendo stata temporanea e amovibile a beneplacito de' Papi. Sisto V lo creò cardinale a' 17 dicembre 1586, e nominò tesoriere *Guido Pepoli* bolognese, chierico di camera, la quale carica del tesorierato la comprò per 30,000 scudi d'oro, o secondo altri 72,000 d'argento; indi a' 14 dicembre 1589 l'elevò alla porpora, ad onta che avesse fatto troncar la testa al fratello conte Giovanni. Per nuovo tesoriere e collo sborso di 50,000 scudi d'oro, elesse a' 25 gennaio 1590 *Bartolomeo Cessi* chierico di camera, colla bolla speciale *In conferendis* a lui diretta, *Bull. Rom. t. 5, par. 1, p. 105*, nella quale si enunciava la giurisdizione e le facoltà de' tesorieri generali, massime quali collettori degli spogli della rev. camera apostolica. Nel sommario sono riportati i titoli delle altre bolle sull'autorità e prerogative del tesoriere generale, anche sulle cancellerie criminali dello stato ecclesiastico, per le bolle *Romanus*, di Paolo IV, e *Superna*, di Pio IV. Il Papa aumentò e ampliò le preesistenti congregazioni, e fra le nuove istituite vi fu la *Congregazione dell'abbondanza dello stato ecclesiastico (V.)*. Il Coppi pubblicò interessanti documenti del pontificato di Sisto V, che vado nel più importante a riportare: gli schiarimenti si possono leggere negli articoli *SISTO V, LUOGHI DI MONTE, VACABILI*, ed in quelli che in essi citai, oltre quanto qui poi aggiungerò. Da un libro di conti del 1585 mss. esistente presso il ch. storico, e contenente gl'introiti e gli esiti dello stato pontificio, risulta che l'annue rendite ascendevano allora a scudi 1,318,414: esse provenivano da 73 capi, molti de' quali erano gravati di pesi particolari. Fra queste gravanze speciali eranvi gl'interessi de' luoghi di monte, che ascendevano all'annua somma di scudi 281,968. Dedotti i pesi parziali, i sopravanzi che derivavano alla depositaria della camera apostolica, cioè alla tesoreria generale, erano soltanto di scudi 449,756. Gli esiti generali erano co-

me segue: *Ristretto dell'esito d'un anno della Depositaria di N. S.* Provvisioni a' cardinali, scudi 21,660. Per la legazione d'Avignone al cardinal Farnese, sc. 648. Provvisioni a' nunzi, sc. 18,630. Cappella di N. S. sc. 8,442. Maestro di casa di N. S. sc. 77,648. Ufficiali di Roma, sc. 682. Ufficiali palatini, sc. 602. Provvisioni diverse, sc. 3,299. Elemosine, sc. 2,128. Guardia di N. S. cavalleggieri e svizzeri, sc. 30,353. Castel s. Angelo, sc. 5,594. Presidio d' Avignone, sc. 69,000. Fortezze dello stato, sc. 3,438. Camera apostolica; sc. 6,015. Abbondanza, uffizi, sc. 1,200. Ufficiali della zecca, sc. 562. Governo di Roma, sc. 10,573. Popolo romano, sc. 12,052. In tutto sc. 272,497. I quali posti a confronto colla suddetta somma di sc. 449,756, residuavano sc. 177,259. Quindi segue il dettaglio di diverse partite di esito, come pel Presidio d' *Avignone*, che nella nota figura per la spesa maggiore della forza pubblica; del *Castel s. Angelo*, compreso il castellano che aveva 462 scudi; delle *Fortezze dello stato a' castellani* di Civitavecchia, Terracina, Orvieto, Corneto; e compresi i custodi delle torri s. Michele, Porto e Bertoldo; del *Governo di Roma*, cioè mg. governatore sc. 576, alabardieri del medesimo, due bargelli e 80 birri, bargello di campagna con 25 cavalli, il procuratore de' poveri, il sostituto, il luogotenente di Civita Castellana per le spese de' condannati alle galere. Nel medesimo libro mss. vi è la seguente nota di tutti gli *Offici vacabili*, col prezzo che allora valevano in scudi d'oro. Camerlengato Guastavillani, 50,000. Sommista De Medici, 14,000. Tesoreria Giustiniani, 43,400. Chierici di camera 10 a scudi 36,000 l'uno, 360,000. Uditore della r. c. a. Mattei, 54,000. Abbreviatori minori 15 a sc. 6,000 l'uno, 36,000. Idem per 60, sc. 69,850. Cubiculari 60 a sc. 2,200 l'uno, 125,400. Scudieri 140 a scudi 1140 l'uno, 151,620. Scrittori apostolici 101 a sc. 1160 l'uno, 117,160. Giannizzeri 100 a sc. 740 l'u-

no, 55,500. Scrittori di penitenzieria 27 a sc. 1900 l'uno, 51,300. Cav. di s. Pietro 401 a sc. 1040 l'uno, 392,080. Cav. di s. Paolo 200 a sc. 1330 l'uno, 248,710. Cav. del Giglio 350 a sc. 625 l'uno, 217,600. Cav. Pii 535 a sc. 525 l'uno, 280,375. Omissis etc. In tutto sc. d'oro 3,596,225. Sisto V eresse i seguenti nuovi *Luoghi di monte*. Provincie per scudi 100,000. Pace al 5 e 25 per 100, sc. 200,000. Vino, sc. 30,000. Sisto al 10 per 100, sc. 500,000. Cesarini al 5 per 100, sc. 1,300,000. Fede (Ampliazioni), scudi 4,489,800. Camerario al 9 per 100, sc. 564,400. Civitavecchia al 6 per 100, sc. 500,000. S. Bonaventura al 10 per 100, sc. 500,000. Archivio al 10 per 100, sc. 98,000. In tutto sc. 8,225,200. Sisto V impose alcuni nuovi dazi e fra gli altri un quattrino per foglietta di vino che si vendeva a minuto. Da questo ebbe annui sc. 10,000. Concesse in appalto la raccolta de' cenci e della galla per la tenue somma di scudi 700, e l'applicò all'ospedale de' poveri mendicanti presso ponte Sisto (di cui pel vol. XXIX, p. 278, poi ospizio de' 100 preti, il quale ora si va a ripristinare con altre norme). Volendo armare 10 galere contro i pirati, impose a tutto lo stato annui scudi 102,500, lasciando alle provincie il modo di esigenza della propria quota. Proibì severamente il giuoco de' dadi, e mise in appalto le carte da giuoco per l'annua somma di scudi 7,000. Impose il 3 per 100 sulle vendite delle pelli vacche, e del 2 per 100 sopra quelle de' cuoi. Inoltre il Coppi riferisce, che in una vita mss. di Sisto V, che si conserva nell'archivio di Campidoglio, sono descritti gl'introiti dello stato papale nel 2.º anno del pontificato suo, e segnati in scudi 1,599,303. Fra questi visono sc. 178,303 provenienti dalle vendite di diversi uffici vacabili tanto in Roma che nello stato. E ciò oltre altre somme provenienti da licenze di esportazioni e d'importazioni di grani. Sisto V giudicò opportuno d'avere un fondo di riserva, e per tal effetto

radunò e chiuse nel Castel s. Angelo un tesoro, disponendo colla bolla *Ad Clavum apostolicae*, de' 21 aprile 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 206, sottoscritta anche da 34 cardinali, che non se ne potesse estrarre alcuna somma, eccettuati certi determinati casi di estrema necessità. In detto anno vi collocò un milione di scudi d'oro, ma poi ne aumentò la somma sino a sc. 4,159,543:20, tre milioni de' quali in oro: dappoichè il 2.º milione d'oro il Papa ivi lo ripose colla bolla *Anno superiore*, de' 6 novembre 1587, *Bull. cit.* p. 263; ed il 3.º milione mediante la bolla *Et si*, de' 27 aprile 1588, *Bull. cit.* t. 5, par. 1, p. 1 (i quali milioni d'oro, uniti agli scudi 200,000 per fondo perpetuo dell'abbondanza, Novaes calcolò sommare a cinque milioni e cento cinquanta mila scudi). La provenienza fu la seguente, secondo la nota del Coppi. *Somma in Castel s. Angelo nel 1590*. Esistenza in cassa alla morte di Gregorio XIII nel 1585, in oro sc. 351,500, in argento sc. 4,500 (dunque quel gran Papa lasciò delle somme, laonde non poteva dirsi dal Novaes il tesoro affatto esausto: ma in ciò egli seguì il p. Tempesti). Dal cardinal Gavillani per prezzo del camerlengato sc. 30,000 in oro. Da Campeggi per una composizione sc. 5,000 in oro. Dal cardinal Pepoli per prezzo della tesoreria generale sc. 72,000 in argento. Da mg. Cesari per prezzo della medesima sc. 50,000 in oro. Dal cardinal Cusani per l'auditato della camera sc. 15,217 in oro. Da mg. Orazio Borghesi (fratello di Paolo F.) per prezzo della medesima carica sc. 50,209 in oro, e 25 d'argento. Dal cardinal Gattini per camerlengato sc. 50,000 in argento. Dalla dataria per diversi uffici, sc. 235,396 in oro, e 10,146:51 in argento. Dal tesoriere segreto sc. 441,240 in oro, e 15,000 in argento. Dal Pinelli depositario generale scudi 167,012 in oro, e 63,612:94 in argento. Dal vescovo Trivente per l'archivio dello stato ecclesiastico sc. 13,000 in argento. Da 24 giudici

ci delle cause commissarie, sc. 30,000 in oro. Dal vescovo di Catania per le mani del tesoriere segreto e depositario generale sc. 21,425 in oro. Dall' ufficio del piombo mg.^r Cencio per le mani del datario sc. 25,000 in oro. Dall' ufficio del segretario de' brevi per mani del datario sc. 25,000 in oro. Ufficio di mg.^r Rustici sc. 8,000 in oro. Tesoriere della dataria sc. 50,000 in oro. Cavalieri lauretani scudi 156,000 in oro. Per la vendita del monte d'Orvieto sc. 82,000 in argento. Monte della Dataria sc. 730,095 in oro, e 9,045 in argento. Idem Archivio sc. 50,000 in oro, e 32,008:44 in argento. Id. s. Bonaventura sc. 330,000 in oro. Id. Cancelleria sc. 110,000 in oro. Id. Pace scudi 110,000 in oro, e 127,000 in argento. Id. Sisto sc. 158,000 in oro, e 339,300 in argento. Id. Camerlengato sc. 55,161 in oro. Id. Provincie aggiunta sc. 100,000 in argento. Id. monte Fede sc. 120,000 in argento. Id. monte delle Religioni scudi 156,466 in oro, 94,209:44 in argento. Ufficio del vice-camerlengato sc. 50,000 in oro. Id. presidente delle bolle dell' Ill.^{mo} d. Pietro Orsino sc. 17,036 in oro. Dall' Egitto sc. 36,000 in oro. Chiericato di camera di mg.^r Gloriero sc. 36,000 in oro. Id. di mg.^r Bonviso sc. 40,000 in oro. Id. di mg.^r Savelli sc. 15,000 in oro. Id. di mg.^r Grassi sc. 36,000 in oro. Depositeria de' cav. Lauretani sc. 1,000 in oro (collegio rinnovato). Il p. Tempesti, *Storia della vita e geste di Sisto V*, lib. 16, § 12, *Tesoriere generale*, lo chiama cospicuo ufficio vacabile della camera apostolica e della curia romana, appartenendo a chi l'esercita la cura principale dell'erario, de' proventi, de' diritti e dell' entrate della s. Sede; indi riferisce quanto dirò in compendio. Già era venale prima di Sisto V, poichè Gregorio XIII l'avea venduto a mg.^r Bonfiglioli, di candidi costumi, ma ingannato da' suoi ministri, perchè si ha da' documenta camerali che l'amministrazione, le tasse, le apodissi camerali (idest *cautio de suscepta pecunia*, leggo in DuCau-

ge, *Glossarium*, verbo *Apodixa*) erano in tanta e tale confusione, che Sisto V, il quale procedeva senza riguardi, dov'era vi il pregiudizio della camera apostolica, fu obbligato a provvedervi, massime per l'indolenza colla quale erasi trascurato riscuotere la tassa del sussidio triennale, che dalle provincie non più si pagava, perchè i ministri del Buonfigliuoli addormentati non la chiedevano; indifferente che pose in iscompiglio quasi tutto il pontificato dell'immediato predecessore Gregorio XIII. Laonde perchè le provincie si potessero in pari del pagamento del sussidio, traslasciato da parecchi anni, vi volle il rigore e specialmente sul principio del suo governo, perciò si fecero mormorazioni atroci contro l'avveduto e giusto Pontefice, poichè le provincie e ministri di esse, i ministri del Buonfigliuoli, gli aderenti, gli amici, i parenti, i confederati, e quanti si sentirono scottar sul vivo, cominciarono a susurrare; indi si passò alle contumelie, benchè colorite con qualche lode, dicendo che Sisto V era veramente un gran Papa, ma ch'era un gran peccato che fosse tanto avido d'accumulare, e tanto tenace. E perchè costoro non badavano alle pubbliche necessità, ma solo a cuoprir se stessi, lo lacerarono nell'onore in diverse maniere. Però l'anonimo Vallicelliano arrotando i denti disse, che i savi e gli amanti della repubblica lo condannarono, perchè angariasse le provincie con l'acerbità di tante gabelle e monti. L'anonimo poi del Campidoglio, che per sua confessione era allora fanciullo, quando poi fatto uomo si accinse a scrivere, in vece di ricorrere a' monumenti camerali, come poteva e doveva, si fidò anzi di quelle voci de' malcontenti, che allora tuttavia perseveravano, e scrisse meno rettamente e meno del vero così: L'ufficio del tesorierato generale, venduto prima per vari, ma tutti bassi prezzi, et per ultimo da Gregorio XIII a mg.^r Ridolfo Buonfiglioli per soli 15,000 scudi d'oro; fu da lui 9 giorni dopo la sua assunzio-

ne venduto a mg.^r Benedetto Giustiniani per 50,000 scudi, astretto il Buonfiglioli, con maniere dure, a rinunziare. Soggiunge il p. Tempesti, non furono le maniere dure, ma i ministri del Buonfigliuoli, che l'aveano ingannato, pretendevano gettar polvere negli occhi a Sisto V acciò non vedesse, e per comparire non colpevoli lo tacciavano di violento: ricorsero a vari cardinali per protezione, rappresentando le cose in favor loro, facendosi comparire i più innocenti del mondo. Nella bolla *De Statu*, de' 10 maggio 1585, *Bull. Rom.* t. 2, del Cherubini, Sisto V disse: Siccome sappiamo che il medesimo ufficio del tesorierato si trova in incerto stato, e ne' tempi andati sommamente soggetto alle varietà; dal che ne sono seguite una somma ignoranza de' negozi, delle cose, de' diritti della detta camera, e talora una somma negligenza in pregiudizio, e gravami non piccoli della medesima camera . . . Essendo però vacato l'ufficio del tesoriere generale della camera, per la libera rassegnazione del diletto figlio Ridolfo Buonfiglioli, poc'anzi tesoriere generale, spontaneamente fatta nelle nostre mani, e da noi ammessa, ec. In tal modo e colle pontificie parole si confuta l'anonimo del Campidoglio, facendo restituire al Buonfiglioli il denaro sborsato. Considerando Sisto V che per esercitar degnamente l'ufficio il più geloso dello stato, era d'uopo trovare un personaggio maggiore d'ogni eccezione, attese le incumbenze che gli venivano addossate, le quali erano l'unione del *Succollettorato* degli spogli, l'amministrazione dell'azienda di *Terracina*, l'edificazione di quella nuova città, e la soprintendenza a' *Luoghi di monte* creati e da crearsi; così sopprimendo il tesorierato nell'antico esercizio, lo eresse di nuovo colle qualità di perpetuo vacabile, a similitudine del collegio de' chierici di camera, ed a ciò scelse mg.^r Giustiniani e gli conferì l'ufficio per 50,000 scudi, mercè l'estremo bisogno che avea allora d'estirpare i banditi, e non avea trovati de-

nari, anzi afferma il p. Tempesti, l'erario era affatto esausto, come il Papa dichiarò al cardinal Santorio, quando implorava soccorso pel collegio de' greci e degli armeni. Alterato Sisto V, gli rispose non esservi denari in Castel s. Angelo (ove già prima di lui si solevano depositare), dolendosi acutamente dello stato in cui avea trovato il governo papale, ed i banditi insultavano con molta sua ignominia sino alle porte di Roma. Rileva inoltre il p. Tempesti, che il Papa volle la detta somma dal tesoriere, perchè se l'ufficio arricchiva chi l'esercitava, e lo disponeva ad ottenere dignità maggiore, non era dovere che la camera apostolica fosse, per così dire, di deterior condizione. La scelta di Giustiniani venne lodata anco da' malcontenti, poichè il prelado nel decorso di pochi mesi mise in chiaro le tasse, l'opodissi camerale, e fissò l'entrata del sussidio triennale, regolando con tale esattezza i pagamenti de' vacabili e de' monti, che si meritò dalla gratitudine pontificia e in premio alle sue virtù la s. porpora. Gli sostituì il Pepoli per la stessa somma, e lo dice il p. Tempesti, pe'bisogni di soccorrere Savoia nell'impresa di Ginevra, e per l'ospedale de' poveri a ponte Sisto, che il Papa andava ideando. Il Novaes parlando della nuova sistemazione del tesorierato e dell'erezione del vacabile, dice che avendo riservato da' frutti di tale ufficio l'annua somma di 5,000 scudi, l'applicò a un monte da lui creato e lo chiamò Monte Tesoreria. Colle grandi somme ricavate da Sisto V colla retta amministrazione delle rendite, colla riforma e ampliazione de' vacabili e de' monti, egli poté eseguire quell'opere monumentali e magnanime che celebrai nella biografia: di più al re di Francia per le guerre contro gli ugonotti diè il sussidio di scudi 564,400, e per la guerra co' turchi somministrò scudi 600,000. Ne' vol. X, p. 187, XI, p. 188, parlai come in Castel s. Angelo, siccome il luogo più sicuro di Roma, i Papi vi custodirono le cose più prezio-

se, il denaro e gli archivi. Che della cassa contenente i triregni e le mitre pontificie, e lo ricordai di sopra, una chiave era presso il tesoriere, il quale teneva pure una di quelle del tesoro ripostovi da Sisto V, altra chiave tenendola in consegna il decano de' chierici di camera. Avendo ivi col Novaes descritto tale tesoro, lo dissi formarsi di 5,150,000 scudi d'argento. Sisto V non solo rese più splendida la carica del tesoriere generale, ma si occupò ancora del commissario generale della *Camera apostolica*, come accennai in tale articolo, che nella vacanza o assenza ne supplisce le veci, e da' Papi si sceglie dal rispettabile ceto de' *Procuratori di Collegio*, onde in quell' articolo ne riparlai. Adunque osservando Sisto V che il collegio de' chierici di camera ed i componenti la medesima, erano tutti ridotti da' predecessori a venalità vacabile, tranne il commissario della camera apostolica, cui apparteneva la cura del suo archivio, la direzione e l'esecuzione degli affari più gravi, e de' diritti della stessa camera; ritraendo tale ufficio non solo una grossa rendita, ma anche la speranza fondata d'avanzamento in dignità più cospicua, mentre da commissario della camera si passava sovente o a chierico di camera o a segretario delle segreterie più ragguardevoli, e talvolta anche a tesoriere, il Papa avendo destinato a presidente di Norcia Gio. Bernardino Piscina, che nel principio del pontificato avea fatto commissario della camera e già di s. Pio V, creò detto ufficio in venalità vacabile, ammettendogli l'amministrazione delle scritture di detto archivio, e lo conferì a Goffredo Lomellino genovese referendario e prelado domestico, che tra' buoni legali era l'ottimo, pel prezzo di 20,000 scudi, in sovvenimento de' bisogni di s. Chiesa. Leggo in Garampi, che in tal modo Sisto V eresse il commissariato generale d'ammovibile che era, in ufficio perpetuo, e col medesimo riporterò qui su tal prelado altre notizie, pel ripetuto motivo che fa le

veci del tesoriere. Da una bolla d'Eugenio IV risulta che i chierici di camera si chiamarono anche assistenti della medesima, poscia e come già indicai si fecero alcuni assistenti con qualità superiori a' detti chierici, per essere d'ordinario vescovi, e furono denominati anche commissari in camera. Da questi assistenti derivarono i presidenti e i commissari della camera. Ne' pontificati d'Alessandro VI, Giulio II e Leone X non si trova menzione de' commissari generali per gli affari della camera apostolica. La 1.^a introduzione pare doversi ad Adriano VI, sotto il quale lo furono Cipriano e Camillo. Indi colle facoltà da essi godute, Clemente VII a' 3 aprile 1524 creò commissario generale della camera in Roma e suo distretto Michele Franzino, già uditore criminale di diversi presidi e cavaliere aurato: Paolo III lo fece *governatore di Roma*, nel quale articolo riportai altre sue notizie. Inoltre Clemente VII a' 4 giugno 1524 nominò commissario Sebastiano Graziani d'Ancona, a cui estese le facoltà non solo in tutto lo stato ecclesiastico, ma eziandio ne' regni stranieri, per invigilare sopra tutti i diritti della camera apostolica; e nel 1531 intitolavasi *Commissarius generalis SS. D. N. PP. et ejus C. A.*, come il tesoriere generale; e da questo tempo in poi non si è più intermesso questo distinto ufficio: il Graziani divenne vescovo di Segni e di Treviso. Paolo III nel 1534 elesse commissario Guidone Pallelli di Rocchette in Sabina e suo antico familiare, colle stesse facoltà del predecessore, costituendolo commissario generale dovunque si estendevano i diritti della camera apostolica. Nel 1537 il Papa ristabilì il Graziani, ma senza pregiudizio del Pallelli che continuò nell'ufficio, e proseguì sotto Giulio III. In questi tempi sembra che due fossero i commissari, uno per gli affari interni o di Roma, l'altro per gli stranieri. In fatti nel 1546 era pure commissario Attilio Cattanei; e nel 1550 Giulio III destinò commissario generale

della camera Francesco Coltelli bolognese, mentre l'esercitava anche il Palelli; poscia il Coltelli fu procuratore del fisco. Nel 1552 Giulio III promise inoltre a questo ufficio Alessandro Pallantieri, nel 1555 procuratore del fisco e poi *governatore di Roma*, nel quale articolo dissi che s. Pio V gli fece mozzare il capo. Al summentovato Piscina nel 1572 diè successore Orazio Marchiano, per la cui cagionevole salute poco dopo fu destinato a supplirlo il Bonfilioli poi tesoriere, che nel 1573 ebbe in proprietà l'ufficio. Il Lomellino esercitò il commissariato sino al 1591, in cui divenne chierico di camera. Gli successe Lodovico Ripa cremonese, indi vescovo di Terni. Clemente VIII fece commissario Paolo Coperchi, e nel 1595 Paolo Emilio *Zacchia*, che poi creò cardinale. Il p. Plettemberg, *Notitia Curiae romanae*, tratta a p. 558: *De Commissario Camerae Apostolicae*. Lo dice famigliare e commensale del Papa, ne descrive l'autorità e le attribuzioni, fra le quali la cura dell'archivio della camera apostolica; parla del suo abito, e del suo intervento alle cappelle pontificie, e che Sisto V gli concesse d'incedere e sedere dopo i chierici di camera.

Il tesoriere Cesi continuando egregiamente ad esercitare il tesorierato nel resto del pontificato di Sisto V, per la brevità della vita de' 3 immediati successori, con singolare esempio, lo fu pure d'altri 4 Papi. Imperocchè eletto a' 15 settembre 1590 Urbano VII, mentre avea stabilito di pagar tutti i debiti che aveano i luoghi pii dello stato pontificio, coll'erario apostolico, dopo 13 giorni passò all'altro mondo. A' 5 dicembre fu eletto Gregorio XIV, il quale ne' 10 mesi e altrettanti giorni del suo pontificato, spese in opere di pietà 3 milioni di scudi d'oro, anche per accorrere a' bisogni della grave carestia e disastrosa epidemia di acute febbri e deliqui con numerosissime morti, che afflisse i popoli terribilmente, di cui parlai ad ANNONA e GRASCIA riportando

varie di esse. Alla famosa lega onde porre sul trono di *Francia* un re cattolico, della quale tenni proposito anche all'articolo SPAGNA, promise dal tesoro apostolico 15,000 scudi d'oro al mese; laonde spese per la medesima più di mezzo milione di scudi d'oro dello stesso erario camerale, oltre 40,000 che ne diè del proprio. Osserva il Coppi, non ostante le disposizioni di Sisto V circa l'estrazione del denaro dal Castel s. Angelo, appena egli mancò di vita nel 1590, si estrassero scudi 100,000 per le spese del conclave. Varie somme si presero ne' due brevi pontificati d'Urbano VII e Gregorio XIV, sicchè 5 giorni dopo la morte di quest'ultimo, cioè a' 20 ottobre 1591, l'oro era ridotto a due milioni e mezzo, e l'argento a scudi 491; quindi l'estrazione fu di 1,660,132 scudi; certamente impiegati pel narato. Dopo 13 giorni di sede vacante fu eletto Innocenzo IX, che rinnovando la bolla *De non alienandis*, tosto levò diversi tributi da Sisto V imposti. Continuando la carestia e la numerosissima mortalità, fece calare il prezzo a tutte le derrate, severamente impose a' proprietari del grano di cavarlo fuori; e trovandosi il Papa in bisogno di denaro, prese in prestito 40,000 scudi, non volendo servirsi del tesoro riposto in Castel s. Angelo, perchè saggiamente diceva: Essere d'uopo alla repubblica cristiana, che si conservasse nel tesoro pontificio alcuna grande somma d'oro, la quale potesse servire di soccorso ne' più gravi e urgenti bisogni, e nelle maggiori e straordinarie sue calamità. A chi domandava la liberazione d'un grande, offrendo una somma di denaro, rispose: Non vogliamo denari, ma ubbidienza. Rapito dalla morte dopo due mesi di pontificato, a' 30 gennaio 1592 gli successe Clemente VIII. Nel suo possesso il tesoriere diè al Papa una borsa di damasco rosso con 50 scudi d'oro, per l'offerta all'altare Lateranense. Asceso poi Clemente VIII nella sala regia dell'adiacente palazzo apostolico, distribui il presi-

terio a' cardinali, porgendogli mg.' Cesi due medaglie una d'oro e altra d'argento, e duplicate a quelli che solevano aver doppie le palme e le candele benedette, così il cardinal arciprete della basilica, e triplice il cardinal Montalto nipote di Sisto V che lo avea creato cardinale. Il contemporaneo ceremoniere Mucanzio lasciò scritto diverse omissioni: che il tesoriere dovea tenere le medaglie in un bacile d'argento, e stare genuflesso avanti al Papa; che il cardinal diacono assistente dovea prendere le medaglie e darle al Papa, come si fa colle candele, palme e *Agnus Dei*, sebbene l' antico ceremoniale dice che il Papa piglia i denari dal grembo del camerlengo; che si dovea dare il presbiterio anche a' vescovi, altri prelati e ufficiali, ma per la stanchezza di Clemente VIII non si fece, ordinando che si mandasse loro a casa dal tesoriere. Tanto riporta Cancellieri ne' *Possessi*; ma quanto alla consegna del presbiterio, Vitali che riprodusse il testo di Mucanzio, dice che il tesoriere *duo numismata, cardinali Sfortia diacono assistenti porrigebat, et ipse Pontificis... Numismata autem praedicta erant in duabus crumeni quas tenebat thesaurarius*. Clemente VIII a' 5 giugno 1596 credè il Cesi cardinale, lodato da Ciacconio con queste parole: *cum dedisse consilia pro fide, justitia, pro veritate excubasse, multas pecunias Pontificio Aerario intulisse*. Fu egli che persuase il Papa a rendere formale l'archivio della s. Sede in Castel s. Angelo, riunendovi tutte le carte ad essa appartenenti. Gli successe nel tesorierato *Tiberio Cerasa*, di singolar talento e sapere, già chierico di camera, che morì a' 3 maggio 1601, e fu sepolto nella cappella da lui eretta in s. Maria del Popolo, dopo aver accompagnato il Papa nel viaggio di *Ferrara*. Pel quale Mucanzio si querelò di lui nel suo *Diario* e registrò: *fuertunt eis ut puta cantoribus, diacono, et subdiacono cancellae, et eorum substitutis clericis cancellae, et similibus quaedam pauca sub-*

sidia a R. P. D. Tiberio SS. D. N. Thesaurario generali assignata, licet exigua, quae summam scutorum XV pro quolibet praedictorum non excedebat. Nobis vero magistris caeremoniarum videlicet d. Guidoni collegae, et mihi ad providendum ea quae in itinere necessaria nobis erant, fuerunt inter ambos assignata scuta 70 monetae, quae nec ad vestes quidem pro itinere praeparandas satis fuerunt. Ego enim solus pro vestibus, et reliquis necessariis ad iter faciendum ultra centum expendi, antequam ex urbe discederem. A' 17 luglio 1604 si trova tesoriere *Laudivio Zacchia* con titolo di pro-tesoriere, ch'era avvocato consistoriale e commissario della camera come lo zio: avea avuto moglie e figli. Cesò nel pro-tesorierato alla morte del Papa, e più tardi fu cardinale. Clemente VIII istituì la *Congregazione sopra i baroni dello stato ecclesiastico (V.)*, per tutelare le ragioni de' loro vassalli; e la celebre *Congregazione del Buon governo (V.)*, pel governo economico delle comuni dello stato ecclesiastico, che anticamente dipendeva dal tribunale della camera, oltre la s. consulta pel governo politico e in cui questa continuò. Riferisce il Coppi, che Clemente VIII a' 15 febbrajo 1592 con bolla confermò quella di Sisto V relativamente a' 3 milioni di moneta d'oro da conservarsi in Castel s. Angelo; ovvero confermando il divieto di estrazione del predecessore, fissò la somma del fondo di riserva da custodirsi nel Castello a' detti 3 milioni. Le rendite dello stato ascendevano allora ad annui scudi 1,545,953. Insorti bisogni straordinari, Clemente VIII eresse i nuovi seguenti monti. Provincie, per sc. 50,000. Annona, per sc. 1,203,200. S. Giovanni, sc. 750,000. Quattrini, sc. 75,000. Novennale, sc. 265,000. Ungheria, sc. 165,000. Sovvenzione, sc. 385,000. Col monte s. Giovanni il Papa acquistò dal marchese del Vasto, Monte s. Giovanni (del quale nel vol. XXVII, p. 285, ed all'articolo VIZZARDELLI, servendosi il

Papa nella comprita del depositario Giuseppe Giustiniani), per scudi 350,000; e Nettuno (di cui a Porto d'Anzo) da Marc'Antonio Colonna, per sc. 400,000. Inoltre per le guerre contro i turchi sussidiò i principi cristiani, nel 1592 con iscudi 265,000, e nel 1601 somministrò prima 165,000 scudi, e poi altri 385,000. Leone XI appena eletto il 1.º aprile 1605 sgravò i sudditi da alcuni tributi, imposti dal predecessore pel manteuimento delle truppe pel ricupero di Ferrara, lodando il cardinal Galli che l'avea supplicato di questo beneficio pubblico; dichiarò tesoriere il concittadino *Luigi Capponi* di Firenze, e dopo 26 giorni di pontificato morì. A' 16 maggio ad esso fu esaltato Paolo V, che confermò il Capponi nell'uffizio e intervenne nel possesso, portando pel presbiterio le medaglie d'oro e argento in due borse. Il Papa creò cardinale Capponi a' 24 novembre 1608, e gli sostituì *Jacopo Serra* genovese, allora chierico di camera e presidente dell'armi, come vuole Cardella, o della grazia e delle dogane al dire di Vitali, se pure non lo era stato prima. Questi non solamente si meritò a' 17 agosto 1611 la porpora, ma di essere dichiarato pro-tesoriere, e perciò fu il 1.º cardinal pro-tesoriere: perseverò nella carica sino al 1615, e si ha di lui un editto de' 30 maggio, laonde a quell'epoca lo era ancora. Nel precedente anno il 1.º aprile Paolo V avendo emanato la bolla, *Super novi alvei et palfificatae Flumicini manutentione cum opportuna instructione, et dotis assignatione*, deputò tanto il Serra, che i tesoriere *pro tempore*, perpetui protettori e conservatori di detta opera, che con quanto riguarda Fiumicino descrissi a Porto. In tempo del suo tesorierato si disputò in cancelleria, se i famigliari de' tesoriere godessero il privilegio di spedir *gratis* le bolle di loro provviste beneficali, onde leggesi ne' libri e decreti degli *Scrittori apostolici* la seguente memoria. *Die 20 novembris 1610. Bulla commendae*

prioratus pro familiari R. mi. d. Theaurarii, quae merebatur taxari ad grossos XXVII, fuit taxata ex gratia gross. XVI, non obstante quod ipse praetenderet expedire gratis juxta privilegium Xysti V. Fra' privilegi goduti dal tesoriere generale, il Cobellio dichiara: *Pensiones usque ad summam ducatorum mille auri de auro transferre potest; de rebus ecclesiasticis acquisitis testandi facultatem habet; literas apostolicas pro se, Vice-theaurario, locumtenente, et duobus familiaribus gratis expedire potest* (l'opera di Cobellio fu stampata in Roma nel 1653, e dedicata al cardinal Barberini camerlengo), *ut in const. Sisti V. Haec autem privilegia nisi thesaurarius sit clericus frustra videntur concessa.* Nel 1616 trovasi tesoriere Costanzo o Costantino Patrizi, e già lo era il 1.º marzo, e continuava a' 30 marzo 1620, come si legge nell'editto per gli ordini e tasse sopra la gabella di Camerino e suo stato. Paolo V ebbe a tesoriere segreto Roberto Pietro, e in s. Maria della Scala ov'è sepolto, si dice da Vitali, che nell'epitaffio è scolpito: *Roberto Petro pisano Pauli V P. M. generali depositario, et Theaurario secreto Julia uxor (ac filia moerentes posuerunt).* Leggo nell'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 323, per intero l'iscrizione, ove però il cognome è *Primo*, morì nel 1619, e la moglie e la figlia ornarono la cappella e dotarono d'una messa perpetua in suo suffragio. Paolo V, mirabile per ogni virtù, splendido co' poveri e cattolici perseguitati, aiutò l'Ungheria contro i turchi, al re di Francia diè 200,000 scudi per le guerre contro gli ugonotti, abbelli magnificamente Roma, come quello che soleva dire con Gregorio XIII: Che nel fabbricare ricavava due vantaggi, sia nel render la città più sontuosa, sia di sostentare molti operai, che altrimenti sarebbero vagabondi, onde stimava che la mercede era piuttosto limosina. Colla bolla *Universi agri*, del 1.º marzo 1612, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 23, riformò i tribu-

nali e gli uffizi della *Curia Romana* (V.), tassandone gli assegnamenti e emolumenti. Indi per comodo de' poveri istituì il monte della Farina, da cui ognuno poteva procurarsi il sostentamento. Dice Novaes, ad onta dell'immense somme spese da Paolo V, accrebbe il tesoro pontificio di 900,000 scudi. Gli successi Gregorio XV a' 9 febbrajo 1621, confermando nel tesorierato il Patrizi, che continuò nella carica in tutto il suo breve pontificato. Il Papa aiutò l'imperatore Ferdinando II contro gli eretici ribelli, e il re di Polonia Sigismondo III contro i turchi, e prese in deposito la contrastata Valtellina, al modo riferito a SVIZZERA. Nel 1623 ai 6 agosto fu sollevato al trono del Vaticano Urbano VIII, che nel principio ritenne il Patrizi a tesoriere, e lo trovò nel possesso che il Papa prese a' 19 novembre, per la distribuzione delle medaglie, che fece eseguire da lui e dal cardinale diaco- no. Ricavo dal Cobellio che si chiamava Costanzo, e la carica vacò per sua morte. Perciò Urbano VIII a' 19 marzo 1625 dichiarò tesoriere *Girolamo Vidoni*, già chierico di camera, prefetto dell'annona e presidente di Romagna, il quale esercitan- do l'uffizio con assiduità e gran diligen- za, per vieppiù onorarlo nel maggio lo co- stituì commissario generale delle *milizie pontificie*, dell'esercito che per le turbo- lenze d'Italia dimorava in Roma, ed a' 30 agosto 1627 lo pubblicò cardinale. Gli sur- rogò *Stefano Durazzo*, già chierico di ca- mera e prefetto dell'annona, ed a' 28 novembre 1633 lo creò cardinale, pro-teso- riere per 7 mesi, secondo Novaes. Il Vi- tali dicendo, immediatamente gli succes- se *Pier Donato Cesi*, avrà inteso dire do- po il pro-tesorierato e perciò nel 1634. Aggiungerò ch'era stato chierico di cam- era e prefetto della fortezza di Civitavec- chia, che scrisse e fissò le regole da osser- varsi da ministri del tesoriere nel racco- gliere gli spogli ecclesiastici, e che a' 10 ovvero a' 16 dicembre 1641 fu creato car- dinale. Vitali soltanto riferisce, che a suo

tempo in esecuzione di chirografo ponti- ficio a lui commesso, s'introdusse in Ro- ma da Baldovino Blavier e Orazio Gui- delli l' esercizio di batter l' oro a uso di Firenze, con privativa di 4 anni. Nel 1642 Urbano VIII fece tesoriere *Gio. Battista Lomellini* genovese, e per l'immatura sua morte, nel 1643 gli sostituì *Angelo Fran- cesco Rapaccioli* romano, originario di Collescipoli, stato chierico di camera e prefetto degli archivi; indi inviato commis- sario pontificio dell'esercito per la guer- ra col duca di *Parma*, feudatario della s. Sede, per *Castro e Ronciglione* (V.), gli surrogò qual pro-tesoriere *Paolo E- milio Rondinini* chierico di camera, e si ha un suo editto de' 20 aprile 1643. Nel- lo stesso anno e promozione de' 13 luglio il Papa creò cardinali Rapaccioli e Rondi- nini, dichiarando tesoriere *Lorenzo Rag- gi* genovese, chierico di camera e commis- sario generale dell'esercito ecclesiastico. Il Cardella dice ch'era stato pro-tesorie- re per supplir Rapaccioli, e che nel 1645 lo dichiarò tesoriere, e pro-maggiordomo. Noterò che in tale anno era morto Ur- bano VIII, e deve ritenersi che Lorenzo nel 1643 fu pro-maggiordomo (il qual pre- lato prima si diceva *maestro di casa*) e tesoriere, convenendo sul precedente pro- tesorierato, benchè vivesse lo zio cardi- nale Ottaviano; onde rileva Vitali che ciò fu stimato singolarissimo, non essendovi stato esempio che un tesoriere esercitasse la carica vivente lo zio cardinale. Fervendo la guerra di *Parma* gli toccarono gravi fa- tiche e cure per le provvisioni, e trovan- dosi per essa esausto l'erario apostolico, pel suo fratello Giambattista capitano della fanteria papale ed altri parenti, fece ven- nir da Genova in Roma tanto denaro, che non solamente fu sufficiente a sommini- strar le paghe al numeroso esercito, ma ne sopravanzò per le altre spese della guer- ra. Grato di tutto Urbano VIII, risolvè di crearlo cardinale nel 1644, e con pena se ne vide impotente sorpreso dalla mor- te a' 29 luglio. Se viveva, con questi era

il 6.º tesoriere che onorava della porpora. Urbano VIII riunì al diretto dominio della s. Sede il ducato d' *Urbino*, e si trovò costretto imporre molti tributi che in parte sussistono, quindi malcontento nel popolo e risentimento contro i Barberini suoi parenti da lui arricchiti. Meglio è leggere la biografia. Riporta Coppi col Muratori, che sul fine del lungo pontificato di Urbano VIII la camera apostolica era rimasta indebitata di 8 milioni di scudi d'oro, e i popoli erano caricati di gabelle; che poi eransi secondo il solito alienate con fondare vari monti venduti a particolari, dimodochè di 2 milioni di scudi d'oro d'annua rendita negli stati della Chiesa, 1,300,000 scudi annualmente servivano a pagar i frutti, e i 700,000 residui appena bastavano alle spese necessarie. Da' registri però de' luoghi di monte, soggiunge il Coppi, risulta che Urbano VIII nel 1624 aggiunse scudi 30,546 (con luoghi 305,46) al monte denominato Quattrini, eretto da Clemente VIII per migliorare le monete. Nel 1640 credè il monte Novennale per scudi 2,063,250 al 4 e 172 per 100. Di questi impiegò scudi 200,000 per estinguere il monte Novennale 1.º, ch'era stato eretto da Paolo V al 10 per 100. Quindi il debito dello stato per questa partita si ridusse a scudi 1,763,250. Finalmente nel 1643 pe' bisogni straordinari e specialmente per la guerra che allora sosteneva contro la repubblica di Venezia, il granduca di Toscana, il duca di Modena e quello di Parma, cui eransi i precedenti collegati, decretò un aumento di 30,000 luoghi di vari monti, i quali perciò avrebbero data una somma di 3 milioni di scudi. Ma per la pace conclusa nel principio del 1644 e per la successiva morte del Papa, la maggior parte di tali luoghi non fu alienata; e ne' registri camerale si trova soltanto l'alienazione di 3900 luoghi, aggiunti al monte Novennale 2.º, che perciò produssero la somma di 390,000 scudi. Da un documento esistente presso il Coppi risul-

ta, che Urbano VIII aggiunse a' monti camerale luoghi 24,532,50, importanti la somma di sc. 2,453,250. In questo tempo fioriva l' *Amydeno*, che nel 1625 pubblicò, *De pietate Romana*, dove a p. 209: *De cardinali Camerario, et Magistratibus ab eo dependentibus*, dopo il *Vice-Camerlengo* e l' *Uditore della Camera*, ecco come definisce il tesoriere. *Qui sequitur magistratus Camerae Apostolicae dicitur Thesaurarius huic magna auctoritas, quia apud eum ratio totius patrimonii ecclesiastici, spoliiorum proventus, quibus ipse per provincias Syngrapho destinat collectores*. Dichiarò il Cellio, che il tesoriere, che nelle pubbliche rappresentanze e nella cappella pontificia procede e siede dopo l'uditore della camera, *excepta camera, ubi ante ipsum auditorem sedet et incedit*, secondo la costituzione di Sisto V; e che il governatore lo precede, in uno all'uditore della camera, quale *Vice-Camerlengo*. Imperocchè il tesoriere *proximus nunc cardinalitia dignitate, cujus nulla major (Pontificem excipit) in Ecclesia Dei respectu administrationis*. Nell' istessa epoca fioriva ancora il cav. Lunadoro, il quale nel 1646 pubblicò la *Relazione della Corte di Roma* (su questo vocabolo ripariasi a SEDE APOSTOLICA), e discorrendo della rev. camera apostolica, tratta: *Di mg.º Tesoriere generale*. « Il tesoriere generale ha cognizione delle cause di spogli dei prelati et ecclesiastici defonti, de' frutti mai percetti et illecita negotiatione. Ha particolar cura dell' esazioni dell' entrate e proventi della rev. camera e sede apostolica, e di passar li mandati per chi deve havere. Rivede li conti a' ministri, ostili, et appellatori, intervenendo in ogni occasione dove sia interesse della sede, e camera detta. Et il tesorierato vale 70,000 scudi di moneta, del prezzo del quale se può disporre sua Santità, e frutta ogni anno dieci in dodici mila scudi; ». Parlando poi della famiglia pontificia e de' camerari segreti partecipanti del Papa, dice: « Uno

di questi è sempre tesoriere segreto, il quale dà li donativi e le elemosine particolari del Papa. Un altro pure cameriere segreto è guardarobba, il quale ha un sotto guardarobba, che pure va in habitazione, e poi altri aiutanti, avvertendo che questo guardarobba non tiene sotto la sua carica, nè parati, nè letti, ma solo gioie, reliquiari, ori, argenti et altre cose di molto prezzo, gli *Agnus Dei* benedetti (i quali comechè sostituiti alla Superstizione pagana, in quell'articolo tornai a ragionarne, insieme al sotto-guardaroba che li custodisce e distribuisce in nome del Papa), che si fanno nella medesima guardarobba, distribuendo essi giornalmente". Pochi anni dopo il dotto Jacopo Cohellio agente generale, scrisse l'interessantissima opera, poi pubblicata dal non meno erudito Carlo Cartari orvietano suo concittadino e avvocato concistoriale, *Notitia Cardinalatus, Romanae Aulae Officialibus*, in cui tratta pure del tesoriere generale, riportato dopo il vice-camerlingo governatore di Roma, e prima dell'uditore generale della camera. Sono a vedersi i seguenti punti principali. *Thesaurarii Papae nomen etiam initio nascentis ecclesiae receptum; Thesaurarii officium antiquissimum; Thesaurarius dignior est in camera post cardinalis camerarium; Thesaurarii officium quale antiquitus apud romanos; Thesaurarii Papae praeeminentiae ac facultates renesentur; Thesaurarius Papae decurvis temporibus laicus erat, hodie tamen clericus est, et quare; Thesaurarius aliquid cum pecuniis camerae acquirit, non sibi, sed camera acquirit; Thesaurarius non debet habere decimas ex spolio, nisi pretium indi redactum fuerit, sed ad successorem spectant; Thesaurario splendorem Sixtus V restituit; Thesaurarius non potest interesse in camera, in qua agitur de interesse conjunctorum eius.*

Innocenzo X, divenuto Papa a' 16 settembre 1644, conferì tesoriere il Rag-

gi, il quale intervenne alla cavalcata pel possesso del Pontefice, ed essendo nata disputa di precedenza, non volendo i vescovi cedere il luogo a' *Protonotari (V.)*, al tesoriere ed all'uditore della camera, fu risolta nella maniera descritta da Fulvio Servanzio maestro delle cerimonie pontificie, presso il p. Gattico, *Acta caerem.*, e presso i *Possessi di Cancellieri. Episcopi non assistentes* (al soglio) *non equitarunt, quia cedere voluerunt prothonotariis. Licet enim ex constitutione Sixti V de reductione Prothonotariorum ad numerum duodenarium, constet, duos tantum ex iis Episcopos praecedere debere, tamen quia consuetudo, et praxis contraria est, ne quid innovaretur, obtinuerunt, sicuti etiam Auditor Camerae, et Thesaurarius.* Il presbiterio fu distribuito nella sala regia del palazzo Lateranense, con medaglie d'oro e d'argento, coll'immagine dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, e l'epigrafe: *Undeveniet auxiliium mihi.* Dopo la solenne benedizione data dal Papa sulla loggia, da questa fu gettata al popolo la nuova moneta fatta coniare dal tesoriere. Egualmente in tempo del Raggi nacque altra disputa in cancelleria, se dovea farsi *gratis* la spedizione delle bolle d'un beneficio concistoriale a lui conferito; ma fu risoluto di farsi *gratis*, e Vitali ne pubblicò il documento. Con editto del Raggi fu pubblicato il privilegio accordato al camerinese Clemente Risi, di poter privatamente per 20 anni introdurre fabbriche e ritenere a sue spese in qualunque luogo dello stato molini senz'acqua da macinare il grano. Innocenzo X a' 7 ottobre 1647 lo creò cardinale, e gli surrogò *Gio. Girolamo Lomellini*, già chierico di camera e governatore di Roma, indi ancor esso da Innocenzo X promosso alla porpora a' 19 febbraio 1652. Gli successe *Carlo Pio* chierico di camera, mediante lo sborso di 25,000 doppie d'oro, poi creato cardinale a' 2 marzo 1654. Il Papa a' 30 aprile gli surrogò il genovese *Giacomo Fransoni* chierico

di camera e presidente delle strade e dell'armi, e gli conferì pure la soprintendenza delle galere e delle fortezze marittime, e poi gli affidò la prefettura generale delle milizie di tutto lo stato. Il Papa vicino a morte, onninamente lo voleva creare cardinal vescovo di Ferrara, s'egli non vi si opponeva con mirabile virtù. Innocenzo X limosiniere generoso, nondimeno inclinava all'economia e al risparmio, scusandosi coll'aver trovato l'erario della camera apostolica del tutto esausto, ma non però aggravò i sudditi con gabelle e dazi, anzi diminuendo quello del macinato. Aumentò i monti s. Bonaventura, Annona e Novennalea.°, per scudi 7,174,000, ma estinse il monte Sale e Oro ch'era di 4 milioni di scudi, quindi il debito pubblico fu accresciuto di 3,174,000 scudi. Alessandro VII pervenuto al papato a'7 aprile 1655, ritenne il Fransoni per tesoriere, e invece della prefettura delle milizie gli assegnò quella di Castel s. Angelo, indi a'23 ottobre gli diresse un chirografo, perchè a Nunzio Baldocci computista della camera, siccome destinato a incontrare co'4 nunzi e maestro delle ceremonie la regina Cristina di *Svezia* (V.), si facessero pagare senza limitazione alcuna tutti i denari che bisognassero. Al Baldocci poi fu data autorità di poter saldare tutte quante le spese senza l'approvazione della congregazione de'conti, giacchè il Papa avea grandissima premura che ogni cosa procedesse speditamente e con ogni splendidezza per onorare la regina, cui diè poi quel nobilissimo ospizio, che con diffusione riportai all'indicato articolo, anco perchè continuato da' successori. Date prove al Fransoni di ulteriore fiducia, dopo avere il prelado sostenuto gravi fatiche nella terribile *Pestilenza*, introdotto l'appalto o privativa del *Tabacco* (V.), lo creò cardinale e riservò in petto nel 1658, e lo pubblicò a'5 aprile 1660, restando pro-tesoriere per pochi giorni. Nello stesso aprile gli surrogò *Nereo Corsini* fiorentino arcivescovo di *Damiata*, già

chierico di camera e nunzio di Francia del predecessore, e nel 1665 lo creò segretamente cardinale e lo promulgò nel concistoro de' 15 febbraio 1666. Nell'istesso anno gli sostituì *Bonaccorso Bonaccorsi* stato chierico di camera, e che avea accompagnato il nipote nella legazione di Francia. Alessandro VII da Genova introdusse in Roma il giuoco del *Lotto* (V.). Per le guerre che sosteneva l'imperatore contro i turchi, nel 1656 diè a Ferdinando II 200,000 scudi, ed a Ferdinando III nel 1664 scudi 261,800: soccorse ancora generosamente la Polonia, protestando prima di morire al sagro collegio, che ne circondava il letto, d'aver impiegato il denaro della camera apostolica soltanto in servizio della religione cattolica, nell'ornamento di Roma e nella fabbrica delle chiese. Egli inoltre attese in ispecial modo ad ordinare il debito pubblico; creò 3 nuovi monti chiamandoli Ristorati, nella complessiva somma di scudi 12,138,200 co'frutti al 4 per 100, e ne impiegò la massima parte ad estinguere altri monti uffizi vacabili, che aveano i frutti in somme maggiori. Creato Papa a'20 giugno 1667 Clemente IX, di poi a'29 novembre 1669 creò cardinale il tesoriere Bonaccorsi, ed in sua vece elesse *Girolamo Gastaldi* chierico di camera colla presidenza delle dogane e grascia, e benemeratissimo commissario generale nella ricordata peste. Il Papa soccorse i veneziani nella guerra di Candia contro i turchi, inviando la flotta pontificia comandata dal fratello, e somministrando alla repubblica 200,000 scudi. Per estinguere molte gabelle, che gravavano i sudditi, istituì una congregazione che gli meritò in morte le lagrime de'popoli. Aggiunse a' monti Ristorati altri 13,200 luoghi, per scudi 1,320,000. A'29 aprile 1670 fu sollevato alla cattedra apostolica Clemente X, nel cui possesso il tesoriere Gastaldi in cappa somministrò al cardinal diacono assistente le medaglie d'oro e d'argento che cavava da due borse, e dopo la distribu-

zione fatta dal Papa, egli le diè agli ambasciatori e principi del soglio. Il Gastaldi, eccellente economo, fu premiato a' 13 giugno 1673 colla porpora, ed ebbe a successore *Gio. Francesco Ginetti* chierico di camera. Di *Clemente X* furono tesorieri segreti dal 1676 in poi *Gio. Antonio* e *Filippo Paravicino*, ed *Abbondio Porta*, i quali ne' chirografi pontificii sono alcune volte chiamati *Depositari nostri segreti*. *Clemente X* confermò la ricordata congregazione stabilita dal predecessore, per trovare la maniera di sollevare i sudditi da' tanti tributi da cui erano aggravati; e terminata la guerra coi turchi, nella quale con largo sussidio di denaro avea aiutato la Polonia, estinse le *Decime (V.)* degli ecclesiastici, e la metà della tassa imposta alle milizie dello stato, dimostrandosi rammaricato di non poter fare di più. Avendo il camerlengo cardinal *Paluzzi Altieri* imposto una gabella del 3 per 100 a tutte le merci, senza badare alla *Franchigia* che godevano i cardinali, e gli ambasciatori di *Residenza (V.)*, insorse con questi grave questione, e fu composta colla dichiarazione che fessi n'erano esenti. *Clemente X* a' luoghi li monte ne aggiunse altri 22,251, ossia scudi 2,251,000. Nel conclave adunato per sua morte, per farne la spesa, essendo esausto l'erario camerale, il sagro collegio 3 giorni dopo fece cavare dal tesoro li Castel s. Angelo scudi 25,000, ed a' 11 settembre 1676 restò eletto *Innocenzo XI*, e nel suo possesso il tesoriere *Ginetti* somministrò le medaglie al cardinal diacono, il quale le poneva in mano del Papa, che nel settembre 1681 lo creò cardinale. Gli sostituì *Gio. Francesco Neroni*, già chierico di camera, lodato per aver amministrato l'uffizio con ogni particolar attenzione, e per essere egli naturalmente inclinato alla parsimonia, colla sua industria ristorò l'erario pontificio. Elevato alla dignità cardinalizia a' 2 settembre 1686, gli successe il chierico di camera *Giuseppe Renato Imperiali*. Con

chirografo de' 20 luglio 1688 il Papa gli ampliò le facultà di procedere nelle cause criminali del monte di pietà di Roma, tanto contro i ministri, quanto contro altri sospetti e indiziati di falsificazioni, fraudi o furti commessi in danno del pio luogo e de' particolari; di procedere colle facultà ordinarie e straordinarie del tribunale del governo, costringere i rei a deporre, e terminare tali cause, col suo parere, e così de' successori tesorieri, da una congregazione composta di 3 criminalisti, oltre il giudice dello stesso monte, tolta qualunque appellazione, ricorso o altro rimedio. Tesoriere segreto di *Innocenzo XI* fu *Francesco Montione*, come apparisce da' suoi chirografi. Questo venerabile Pontefice saldò considerabili debiti della camera apostolica, e l'arricchì di due milioni di scudi, risultato di sua mirabile parsimonia, oltre 100,000 scudi che inviò a *Leopoldo I* per la liberazione di *Vienna* da' turchi, ed 800,000 al re di *Polonia*, non che più di mezzo milione impiegato al soccorso de' poveri, delle chiese e delle città bisognose dello stato. Di più tolse quell'imposte ricordate a *DOCANE*. Bensì accrebbe i monti Ristorati d'altri 2000 luoghi, ed eresse 9 altri monti denominati s. Pietro per la somma di scudi 20,927,100, al 3 per 100, per luoghi 209,271. Il *Coppi* chiama l'operato d'*Innocenzo XI* conversione del debito pubblico, poichè in questi nuovi monti trasfuse, ovvero convertì tutti gli antichi, tranne una porzione del *Novennale 2.º*, i quali erano stati creati prima d'*Alessandro VII*. Lasciò il Papa l'opzione a' creditori di farsi iscrivere ne' nuovi monti o ritirare i loro capitali, e la maggior parte preferirono la traslazione. Nel 1689 a' 6 ottobre fu creato *Alessandro VIII*, che poi a' 13 febbraio 1690 creò cardinale l'*Imperiali*, e fece tesoriere *Ferdinando Raggi* di *Genova*, già chierico di camera e commissario generale dell'armi. Il Papa soccorse i suoi concittadini veneziani, nella guerra co' turchi, con 7 galere e 2000 fan-

ti; e nella carestia di Roma acquistò 80,000 rubbia di grano, e dal tesoriere le fece distribuire gratuitamente a' bisognosi, i Papi essendo sempre stati i padri de' *Poveri* (V.). Tolsè a' romani un paolo per la macinatura d'ogni rubbio di grano, ed avendo Innocenzo XI levato il dazio di 2 quattrini per ogni libbra di carne, tolsè il 3.º col denaro da lui lasciato. Morto il 1.º febbraio 1691, in sede vacante cessando pure di vivere il tesoriere Raggi, il sagro collegio elesse interinalmente pro-tesoriere *Ferdinando Nuzzi*, ch'era commissario generale della camera apostolica. Eletto a' 12 luglio Innocenzo XII, nominò tesoriere *Giuseppe Paravicino*, già chierico di camera e presidente delle strade, ed a' 6 settembre pubblicò un editto, il che serve a correggere il Guarnacci che asserì il Nuzzi confermato nella carica: questi tornò al suo posto, poi fu promosso ad altre cariche e da Clemente XI alla porpora. Nel possesso del Papa il Paravicino cavalcò coll'uditore della camera, sopra mula con gualdrappa, e cappello pontificale, indi sul ripiano del trono traendo dalle borse di damasco bianco e rosso trinate d'oro le medaglie d'argento e oro, le consegnava al 1.º diacono che le passava al Papa. Innocenzo XII nel 1692 estinguendo il nepotismo, ed abolendo il generalato di s. Chiesa, il generalato delle galere e altre dignità, per cui la camera risparmiò annui 80,000 scudi, rese più cospicua la carica di tesoriere col conferirgli il commissariato del mare e di Castel s. Angelo. Quindi non potendo Innocenzo XII tollerare la venalità degli uffizi, a' 25 ottobre la soppresse, e dal tesoriere fece restituire a tutti le somme sborsate, onde il Paravicino riebbe la sua, e questa operazione fece cavare all'erario papale poco meno d'un milione di scudi. Del Paravicino non trovai se morì o fu rimosso, poichè il Papa nel 1696 dichiarò tesoriere *Lorenzo Corsini* arcivescovo di Nicomedia, già chierico di camera e nunzio. Apprendo dal *Novaes*, che a suo tem-

po fallì l'assentista delle galere pontificie, uomo di gran nome e molto accetto al Papa. Volle questi che dalla camera fosse citato il tesoriere avanti la s. rota, per vedersi se dovesse, come superiore e capo del fallito, risarcire i suoi danni. Ricusò il Corsini di difendersi, e pronunziata dalla rota la sentenza contro di lui, egli senza ritardo pagò il debito dell'assentista, riserbandosi l'azione, tanto contro i secondi ministri della camera, quanto contro gli eredi del tesoriere suo predecessore (dunque Paravicino morì nella carica), in tempo del quale il fallito avea ottenuto l'appalto delle galere. Mossa quindi la lite contra questi e contro il computista della camera, ricuperò porzione della somma pagata, ma non volle ripetere cosa alcuna dall'onestissimo Nuzzi commissario della medesima camera, anzi divenuto Clemente XII, vietò a' propri nipoti di chiamar in giudizio e molestarne gli eredi. Innocenzo XII fece edificare il palazzo della curia Innocenziana, e vi stabilì la decorosa abitazione del tesoriere, ed a questo prelato con chirografo de' 20 luglio 1699 attribuì la soprintendenza dell'università degli ebrei di Roma, da restare ancora ne' successori. Costruì ancora le due *Dogane di Ripagrande*, e di terra; e presso quest'ultima asseguò l'abitazione per mg.⁵ commissario generale della rev. camera. Riferisce *Novaes*, che Innocenzo XII lasciò 800,000 scudi nell'erario, avanzati dalle tante grandiose spese da lui fatte in favore de' poverelli e dello stato, non che per la *Propagazione della fede*; malgrado ancora i soccorsi dati a Giacomo II re d'Inghilterra per ricuperare il trono, ed a' confederati contro i turchi; dicendo altresì che ripose nel tesoro apostolico di Castel s. Angelo un milione di scudi. Vero è però che aumentò il monte s. Pietro di 1,234,600 scudi. Nel suo pontificato si pubblicarono le opere del celebre cardinal De Luca, fra le quali *Relatio Romanae Curiae*, dove nella disc. 35 tratta: *De Thesaurario generali*, e

jusque tribunali. Discorre dell'origine e suo ufficio, di sue facoltà e giurisdizione nello stato ecclesiastico, della cura d'amministrare i luoghi di monte, e della congregazione che presiedeva, dell'uditore del tesoriere, della giurisdizione e facoltà negli altri stati sugli spogli ecclesiastici, delle sportule e propine, dell'ufficio venale che pagavasi 60,000 scudi e di sue onorificenze, e dell'altre sue prerogative. Si pubblicò pure la pregievole *Notitia Curiae Romanae* del p. Plettemberg, il quale nel cap. 14, § 5 ragiona: *De Thesaurario generali*. Del suo ufficio e giurisdizione anche criminale per disposizione di Pio IV e Sisto V, e che da Alessandro VII in poi si ricomprava l'ufficio per la detta somma. Clemente XI a' 23 novembre 1700 divenne Papa, e a' 17 maggio 1706 creò cardinale Corsini, al dire di Vitali, e per pochi mesi lo ritenne per pro-tesoriere, come rilevasi dalla dedica, *De Historia Terracinensis* del Contatore. Indi nel 1707, come riferisce Cardella correggendo Vitali, gli sostituì *Gio. Batista Patrizi* arcivescovo di Seleucia, già chierico di camera e nunzio: meritò anch'egli il cardinalato a' 16 dicembre 1715, proseguì ad essere pro-tesoriere per vari anni, cioè sino al 1718 in cui andò legato a Ferrara. Gli successe collo stesso titolo il pro-tesoriere *Carlo Collicola*, già chierico di camera. Nel 1716 cominciandosi la pubblicazione delle annuali *Notizie di Roma*, in quelle del 1719 trovo la 1.^a volta registrato il pro-tesoriere Collicola, colla ritenzione del chiericato di camera; e allora in poi egli ed i successori furono e attora sono riportati in tali almanacchi. Osserverò che il Collicola nelle *Notizie* del 1719, 1720, 1721 fu riportato tra' chierici di camera; ma propriamente la 1.^a volta come tesoriere generale, per quanto poi andò, fu pubblicato in quelle del 1722, laonde ivi da quell'anno se ne può leggere la serie. Egualmente nel 1716 cominciò la pubblicazione periodica del *Diario di Roma* (V.), a cui ne' primi anni del corrente

secolo fu aggiunta l'altra delle *Notizie del giorno* (V.): in tali articoli ragionai pure de' fogli ufficiali della repubblica del 1798, e di quelli dell'amministrazione imperiale. Quindi nell'articolo Pio IX rilevai la riduzione d'un solo periodico ufficiale col nome di *Giornale di Roma*, oltredì aver parlato delle denominazioni degli altri dello stesso pontificato. Dal 1716 dunque, e si prosiegue ancora, i nominati e indicati fogli ufficiali contengono gli atti, le notificazioni, gli editti, riguardanti il tesoro e l'erario pontificio, e le sue finanze, de' cardinali segretari di stato e camerlenghi, non meno che de' tesorieri generali, e di presente del ministro delle finanze. Laonde da essi se ne può conoscere i dettagli e la storia. De' tesorieri esistono molte pubbliche iscrizioni marmoree in Roma, ed in molti luoghi dello stato ecclesiastico, celebranti le munificenze de' Papi esercitate ne' loro tesorerati. Imperocchè molti tesorieri furono d'animo grande, d'alti spiriti, ed amanti di far onore al Papa che gli avea nominati, perpetuandone la memoria in Roma e nello stato con pubblici monumenti, contribuendo col loro genio e ingegnosa industria alla loro erezione, sia per ornamento, sia per comune vantaggio, come a' nostri giorni praticò il cardinal Tosti nel pontificato di Gregorio XVI. Ed è perciò che nel descriverli li nominai in gran parte, il che può vedersi a' loro articoli. Per la lunga guerra della successione di Spagna, di prepotenza fu occupato *Comacchio*, onde Clemente XI alle grandi spese incontrate nel passaggio delle truppe, altre ne dovè fare per respingere colle armi l'invasione. A tale effetto col consenso di 32 cardinali intervenuti al concistoro de' 24 settembre 1708, levò da Castel s. Angelo mezzo milione di scudi dal tesoro ripostovi da Sisto V, asseguando per reintegrarlo il fondo della pingue abbazia di Chiaravalle nella Marca d'Ancona, indi formò un esercito di 20,000 uomini: a' 15 gennaio si fece la pace, ma Comacchio fu

restituito più tardi. Geloso degl'interessi della camera apostolica, in morte fecesot-toscrivere dal maggiordomo la professione di fede, temendo che fosse la condonazione di 72,000 scudi ricevuti dal nipote in prestito dalla medesima per la nunnizatura di Vienna; condonazione che effettò il successore. Narra Coppi, che Clemente XI aumentò il monte s. Pietro per 4,637,400 scudi; e per le guerre contro i turchi somministrò nel 1716 scudi 175,000, e poi altra somma di 300,000 scudi; onde calcolò che fra gl'impieghi del denaro ritratto dall'alienazione de' luoghi di monte, nelle somme surriferite, pe' soccorsi contro i turchi e gli ugonotti da Paolo III a Clemente XI inclusive, forma il complesso di tali sussidii l'enorme somma di scudi 10,358,000. Soggiunge, che altre somme erogarono eziandio i Papi in aiuto delle potenze cattoliche, ed io le riportai ne' loro articoli, come a COSTANTINOPOLI percìò che riguarda i *Turchi* prima e dopo quel conquisto; e calcolò il denaro speso per tal titolo, scudi 19,632,143 secondo il dimostrato dal Marchetti, *Del denaro straniero che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato*, pubblicato nel 1800, di cui io mi giovai in tanti articoli, ed a TASSA. Dice inoltre il Coppi, che ne' bisogni straordinari dell'erario pontificio, naturalmente si dovea ricorrere a mezzi straordinari, e fra questi talvolta vi furono tasse sulle rendite, come fece Clemente XI nel 1708 pel ricordato armamento e aumento di presidii in vari luoghi, onde impose per un anno in Roma e nell'Agro romano le seguenti tasse. Per ogni barile di vino de' castelli bai. 25, e pel romanesco 15 bai.; per ogni carro di fieno paoli 14, idem di paglia 10 paoli; per ogni rubbio di terreno boschivo bai. 25, idem pratico e seminativo bai. 50; sulle corrisposte degli affitti degli orti, il 12 per 100; sulle pigioni presunte delle case abitate da' proprietari, il 5 per 100, e sulle corrisposte delle case affittate il 7 per 100; sui cano-

ni e censi, il 12 per 100, e sui crediti fruttiferi l'8 per 100; sulle pensioni ecclesiastiche, il 12 per 100; e sulle rendite baronali altrettanto. Dobbiamo a Clemente XI il *Porto* e la dogana di *Ripetta*, avendo proibito l'introduzione dall'estero di drappi di *Lana* e di *Seta*. Che in limosine impiegò più di cinque milioni di scudi, lo notai ancora a RENDITA ECCLESIASTICA. Il giuoco del lotto proibito da' predecessori Innocenzo XI e Innocenzo XII in Roma e suo distretto, fu da Clemente XI permesso: qual sia il distretto di Roma lo dichiarai a COMARCA DI ROMA ed a ROMA. Nel vol. LXI, p. 149 e seg. riportando le gravissime differenze insorte col duca di Savoia, per la giurisdizione della sede nel principato di *Masserano (V.)* e altri suoi feudi nel Piemonte, parlai de' *Monitorii* intimati a' ministri ducali e altri, dal tesoriere Patrizi e dal successore Collicola con sentenza di scomunica. Morto sì gran Papa, l'8 maggio 1721 gli successe Innocenzo XIII, che dichiarò Collicola tesoriere generale; e siccome già questo prelado esercitava la soprintendenza della *Stamperia camerale (V.)*, così il Papa nel 1723 gli ordinò nell'udienza de' 7 luglio, di tenere un congresso per la ristampa del *Breviario Romano*, onde il tesoriere v'invitò nelle stanze del palazzo di Monte Citorio, o Curia Innocenziana, il dottissimo ab. Giusto Fontanini. Mi si strinse il cuore nel leggere in Vitali le riflessioni quindi esposte da quel sommo erudito. A compendiarle in breve dirò: che in Roma non era mai stato stampato il breviario, tranne quello del cardinal *Quignones*, gli altri furono impressi altrove. Occorrere 100,000 scudi, per stamparlo in foglio, in 4.° e in 8.° acciò riuscisse ad uso di tutto il mondo. Ma il *Messale* della *Stamperia di Propaganda (V.)* mentre si vendeva 6 scudi, si avea da Venezia per 2; così i breviari: imperocchè all'estero i lavori costavano meno. Ci volevano soprintendenti capaci e periti nell'arte, e non vi erano: si difetava

pure di compositori idonei, di torcolieri e di capo. Essendo i caratteri vecchi, avevano del gotico, onde conveniva mutarli e chiamare artisti olandesi. Per riputazione della s. Sede essere indispensabile il fare un'edizione perfetta. Innocenzo XIII ad esempio de' suoi predecessori soccorse l'ordine *Gerusalemitano*, propugnacolo contro la potenza ottomana, e invitò a far il simile i cardinali: del suo diè 10,000 scudi e altrettanti della camera, dalla quale prese 100,000 scudi e li depositò al monte di pietà per Giacomo III re d'Inghilterra onde ricuperarla. Il monte di s. Pietro fu da lui aumentato di scudi 300,000. Benedetto XIII che gli successe a' 29 maggio 1724, continuando nel tesoreriato il Collicola, questi per assistere indefessamente al restauro del ponte s. Angelo ebbe a perderci quasi la vista, pel riverbero del sole sul Tevere: creato e riservato in petto cardinale a' 9 dicembre 1726, fu pubblicato a' 15 giugno 1728. Benedetto XIII gli sostituì Nicolò Negroni di Genova, già chierico di camera e presidente della grascia. Il Papa levò quelle gabelle che ricordai a DOGANE, e nuovamente abolì il giuoco del lotto e il suo appalto. Nella biografia dichiarai quanto abusarono di sua eccessiva bontà molti infedeli ministri, appena conoscendo le monete; che aumentò il monte di s. Pietro di scudi 500,200, in quale stato si trovavano le finanze pontificie, l'introito e le spese; ma tutto riportai ricavandolo dal Novaes, per testimonianza del Muratori. L'autorità di questo grande annalista, seguita pure dal suo degno continuatore Coppi, come in più luoghi rimarca, quanto al dominio de' Papi e alle questioni anche allora agitate per esso tra la s. Sede e l'impero, va riconosciuta con molta circospezione; noto essendo, eziandio per la critica fatta dal Cenni a' suoi *Annali d'Italia*, che Muratori si mostrò in tale argomento poco amico della corte romana, per l'impegno da lui intrapreso in favore delle pretese dell'impero stesso e del suo sovrano.

In sostanza prima di Benedetto XIII gli annui introiti, comprese le dogane; la dataria, la cancelleria, i brevi, spogli, ec. ascendevano a 2,716,650 scudi, le spese a 2,439,308; onde eravi l'annuo sopravanzo di 277,342 scudi. Benedetto XIII però avendo accresciuto certe spese, e diminuiti alcuni appalti, ben presto si ebbe l'annuo sbilancio di scudi 120,000. Tra' ministri che profittarono della semplicità de' costumi, con concessioni, appalti, esenzioni e *Rescritti (V.)*, gravemente se ne rese colpevole il favorito segretario de' *Memoriali* cardinal *Coscia*, e gli altri beneventani antichi e amati diocesani del Papa (cioè gl' indicati nella biografia di tal porporato), che nel suo pontificato dominarono con pernicioso influenza, a danno pure dell'erario. L'intenzioni del Papa erano virtuose e sante, ma le astuzie di chi lo circondava le resero vane, non pensando che ad arricchire con mezzi ingiusti. Morto a' 22 febbrajo 1730, nella 2.^a congregazione de' cardinali, e come già dissi nel vol. XVI, p. 294, essi rimossero il tesoriere Negroni, e iu vece elessero protesoriere *Carlo M.^a Sagripanti* chierico di camera e presidente delle ripe, che Clemente XII appena eletto a' 12 luglio 1730, confermò e dichiarò tesoriere generale, carica già da lui esercitata, come si è veduto. Notai nella biografia del Sagripanti, che con approvazione del Papa pubblicò colle stampe una *Raccolta* di bandi emanati sulle *Dogane*, e che Clemente XII a' 30 settembre 1739 l'annoverò al sagro collegio, sostituendogli *Marco Bolognetti* chierico di camera e prefetto dell'annona, già delle zecche. Clemente XII tra le prime sue cure quella si fu di non lasciare senza il meritato castigo i ministri del suo predecessore, incominciando dal cardinal *Coscia* dominatore dell'animo di Benedetto XIII: altri prelati di sua confidenza furono imprigionati, e chiamati a render conto d'aver ingannato un Pontefice di tanta virtù, e perciò cagionato alla camera apostolica gravissimi danni.

Per formarne il processo il Papa deputò una congregazione detta *de Nonnullis*, e composta di 6 zelanti cardinali col prelato segretario, con ampie facoltà di procedere; sospese il cardinal Coscia dall'esercizio delle funzioni come arcivescovo di Benevento, e gl'intimò la restituzione alla camera di scudi 200,000, somma da lui ingiustamente percepita contro le leggi Gregoriana e Innocenziana, che diconsi *de datis et acceptis*. Essendo rilegato in Castel s. Angelo ne fuggì travestito, onde fu dichiarato incorso nell'interdetto, privato de'benefizi ecclesiastici, e venduti all'incanto per conto della camera apostolica i mobili del suo palazzo e la libreria. Con monitorii di deposizione dalla porpora e di pubblica scomunica, se non ritornava in Roma, ad onta dell'imperiale protezione; vi si restituì, e gli fu assegnato per luogo di rilegazione stretta il monastero di s. Prassede; quindi per abuso di potere, e per aver tradita la fiducia in lui riposta da Benedetto XIII, fu condannato alla multa di 80,000 scudi, oltre altre somme iniquamente percepite; privato di voce attiva e passiva, spogliato di tutti i benefici, dichiarato incorso nella scomunica maggiore, e condannato per 10 anni in Castel s. Angelo a fine di purgarvi i commessi misfatti. Tuttavolta all'ombra del patrocinio imperiale fu assolto dalle censure, quindi fu multato allo sborso di 30,000 scudi, uscendo dal carcere per entrare in conclave in cui fu eletto Benedetto XIV, il quale gli condonò il resto della prigionia, e la multa degli 80,000 scudi fu applicata alle parrocchie povere d'Ungheria. Quanto a' prelati arrestati, mg.^r Coscia fratello del cardinal e vescovo di Targa, con altri dell'arcidiocesi di Benevento, in diversi modi furono puniti. Il cardinal Fini di Minervino, uno degl'incolpati, fu privato di voce attiva e passiva nelle congregazioni, alle quali fu riammesso per non essersi trovato reo dal processo fattogli: egli però rassegnò tutti i benefici ricevuti da Be-

nedetto XIII. Quanto fece Clemente XII riguardo alle *Dogane*, in tale articolo notai, in uno all'abolizione dell'appalto del sapone. Ad ovviare pregiudizievoli conseguenze, ristabilì il giuoco del lotto per tutto lo stato, l'incamerò, ne proibì l'appalto, ed a mezzo del tesoriere Sagripanti furono pubblicate le pontificie disposizioni: Che il prodotto sarebbe a disposizione del Papa, e impiegato in opere pie, in opere pubbliche, e in soccorso della camera apostolica, affidandosene e confermandosi la soprintendenza a' tesoriere *pro tempore*. Come il Papa impiegò l'utile ricavato dal *Lotto*, a quest'articolo lo narrai, notando che nel gennaio 1743 l'estrazione che facevasi nel Campidoglio s'incominciò ad eseguire nella gran loggia del palazzo della Curia Innocenziana. Il pubblico giuoco del lotto non fu mai condannato generalmente dalla s. Sede, la quale meglio informata abrogò le censure lanciate contro di esso per alcuni luoghi; l'autorizzò dopo maturo esame e consulta di gravi teologi e canonisti; e dal governo de'Papi venne tratto tratto regolato con provvidi ordinamenti e savie riforme, per ispogliarlo dagli abusi introdotti dalla cupidigia, dalla corruttela e dalle ridicole superstizioni. Di recente la seconda e dotta pena di mg.^r Mario Felice Peraldi pubblicò in Roma nel 1850: *Una causa del popolo ossia giustificazione del pubblico giuoco del lotto*. Per la carestia diminuiti i pubblici introiti, minacciando fallimento i banchi dell'*Ospedale di s. Spirito* e del *Monte di Pietà*, in tante angustie Clemente XII cavò dal tesoro pontificio 300,000 scudi, che colla sua economia vi aveva riposti, distribuendoli gratuitamente per alcuni luoghi dello stato. A riparo di detti banchi, vi provide con una visita apostolica a quello di s. Spirito, con 120,000 scudi tratti dalla rev. fabbrica di s. Pietro, e con 80,000 scudi del prodotto da' lotti, dal quale ne assegnò 50,000 all'altro banco del *Monte di Pietà*. Per vari altri bisogni in cui si

trovò il Papa fu costretto di accrescere il monte s. Pietro di scudi 2,696,100. Inoltre Clemente XII pubblicò diverse leggi per la sede vacante, fra le quali dichiarò i limiti dell'autorità de' cardinali anche nelle spese; obbligò il tesoriere a mostrare al nuovo Papa le note delle spese fatte prima del conclave e durante esso; vietò straordinari emolumenti e le vesti di lutto al camerlengo, al tesoriere, all'uditore generale della camera, a' chierici e presidente della medesima.

Benedetto XIV degnamente gli successe a' 17 agosto 1740, sotto il quale il tesoriere Bolognetti nel suo possesso cavalcò coll'uditore della camera, e con editto del 1741 stabilì la deputazione d' un ministro pontificio al Porto d'Anzo, per spedire i bolletoni e ricevere le assegni delle mercanzie ivi scaricate per portarsi altrove. Da un editto di estrazione del monte s. Paolo delle Religioni de' 25 aprile dello stesso anno 1741, apparisce che Giuliano Rubini commissario generale della camera esercitava l'uffizio di protesoriere. Di poi a' 9 settembre 1743 il Papa creò cardinale Bolognetti, e lo fece succedere da *Gio. Battista Mesmer*, già chierico di camera e presidente dell'annona, che poscia a' 10 aprile 1747 creò cardinale. Il sostituito *Gio. Francesco Banchieri*, anch'esso chierico di camera e commissario del mare, lo elevò poi alla porpora a' 26 novembre 1753. Indi dichiarò tesoriere generale *Niccolò Perelli* decano de' chierici di camera, già presidente della grascia, e allora prefetto dell'annona: ebbe prima il governo di Rieti, poi la onenza di consulta, che con raro esempio continuò a ritenere anche promosso alla residenza della camera, in tutto rifulendo la sua integrità e vigilanza. Benedetto XIV con instancabile diligenza si applicò non meno alla felice amministrazione della Chiesa, che al vantaggio politico e finanziario de' pontificii dominii. Trovò egli che le spese de' precedenti pontificati avevano ridotto l'erario della ca-

mera apostolica ad uno stato che meritava un energico provvedimento; laonde per recarvi opportuno rimedio, cominciò dal restringere le spese del palazzo apostolico, persino quelle del suo trattamento. Lasciando alla camera certi diritti che per lo innanzi erano devoluti alla borsa privata de' predecessori, si cominciò in breve a vedere che invece dei debiti a cui ogni anno soggiaceva la camera di 200,000 scudi, sopravanzava qualche somma, coperta tal deficienza. Regolò parimenti le sportule che si pagavano alla dataria, e riformò il soldo degli uffiziali militari, sopprimendo insensibilmente un corpo di 500 soldati, tralasciandone il rimpiazzo. Dappoichè, secondo Muratori, lo stipendio delle milizie papali era sì pingue, che il semplice soldato poteva dirsi pagato quasi a proporzione degli uffiziali degli eserciti francesi e tedeschi. Meglio è vedere MILIZIA PONTIFICIA. Quindi fu sempre intento al vantaggio dell'erario camerale, procurando principalmente ogni risparmio, e assegnandogli il capitale de' vacabili, che andavano a vacare per la morte de' possessori. Per ben regolare le ragioni della camera apostolica e del suo erario, non essendo sufficienti le costituzioni de' suoi predecessori, nè quelle emanate da lui nel 1743 e 1744, pubblicò la bolla *Apostolicae sedis*, a' 18 aprile 1746, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, p. 18, nella quale confermò la congregazione de' residui, cioè de' debiti restati degli appaltatori camerale, che da Clemente XII era stata istituita, e inoltre ordinò che si tenessero libri generali, ne quali fossero descritti gli appalti e le rendite provenienti da' romani, e dalle provincie della Marca, Camerino, Urbino e altre, da' monti e investiture camerale, con molti altri opportuni provvedimenti sulla computisteria della camera e de' ministri della medesima; dichiarando essere il tesoriere generale l'amministratore e il depositario delle rendite de' dominii della s. Sede, il che confermò nella bolla *A-*

postolicae Sedis Aerarium. Con due motu-propri de' 23 novembre 1742, *Essendo ben*, presso il *Bull. Magn.* t. 16, p. 118, e 27 aprile 1748, prescisse le norme per concedere gli appalti camerati, riceverne le offerte per pubblico concorso, pel maggior utile dell'erario, e loro stipulazione. La *Congregazione economica (V.)*, istituita poi da Pio VII, ripete l'origine da Benedetto XIV e la chiamò pure con tal vocabolo. Colla bolla *Concreditum*, de' 13 giugno 1748, *Bull. Magn.* t. 17, p. 228, dichiarò le facultà de' cardinali legati nelle provincie dello stato, principalmente sulla rinnovazione dell'investiture e enfiteusi camerati. Considerando i danni che provenivano a' domini pontifici, per la proibizione del commercio libero delle vettovalie e di quanto si appartiene alle vesti tra le provincie, lo permise a tutte, tranne Avignone, Benevento, Rieti, la Sabina, Viterbo e Civitavecchia co' loro territorii, dalle quali non si potesse estrarre i cereali, il vino e la legna, perchè eccettuate le due prime, le altre servivano all'abbondanza dell'annona di Roma: le disposizioni si leggono nella bolla *Quo die*, dell'8 luglio 1748, *Bull. cit.* p. 233. Indi la confermò col moto-proprio *Benchè in sequela*, de' 30 maggio 1749, *Bull. cit.* t. 18, p. 39, dichiarando il privilegio antico di concedere l'estrazione del grano, che però restava sospeso ne' mesi di giugno, luglio e agosto, e per riguardo al granoturco anco pel settembre, negli anni di carestia e in quelle provincie che ne avessero penuria. Alla camera apostolica avea Sisto V applicato le pene de' danni dati, e però avea deputato un commissario della medesima per conoscerne le cause: Clemente VIII sopprese quest'ufficio di commissario, ed applicò le dette pene alle comunità dello stato. Benedetto XIV confermò tale disposizione, e inoltre stabilì colla bolla *Inveterata*, de' 25 gennaio 1751, *Bull. Magn.* t. 23, p. 180, molti provvedimenti, per conoscere il foro cui

spettassero siffatte cause. Pel concordato concluso da Benedetto XIV colla *Spagna (V.)*, sulla nomina de' benefizi, e sugli spogli e frutti delle chiese vacanti, ed in compenso di tante perdite il re inviò a Roma due milioni di scudi, che furono depositati in Castel s. Angelo. Quindi il Papa a porre in grado la *Dataria* di poter soddisfare gli onorari de' suoi uffiziali con sicurezza, a motivo della notabile diminuzione degl'introiti pel convenuto, le acquistò il *Palazzo Madama*, poi del *Governo* per avervi collocato il governatore di Roma col suo tribunale, ed ora vi è il ministero delle finanze. Nella biografia di questo Papa ed a *Doganz*, per le leggi emanate da' camerlenghi e tesorieri, riporta molte delle zelanti disposizioni finanziarie di Benedetto XIV, sia per la prosperità dell'erario, sia per accorrere a' suoi straordinari bisogni; come nel passaggio e stuzione di eserciti austriaci e spagnuoli, che combattendo nelle legazioni riuscirono colle loro esigenze di non poco aggravio. Altre delle cose in tali articoli già riferite le tocchi di sopra, altre sono le seguenti. Le precauzioni per la peste di Messina, che importando non lievi spese, oltre l'interdizione commerciale col regno di Napoli, per supplirvi fu d'uopo d'imporre tasse, anche sulle rendite, quasi eguali alle ricordate di Clemente XI, meno tenui modificazioni. Per la guerra navale sostenuta da s. Pio V contro i turchi, le congregazioni monastiche d'Italia, cioè le novate dal Novaes e furono i cassinesi, i certosini, i canonici regolari lateranensi e di s. Giorgio in Alga, gli olivetani, i camaldolesi, i vallombrosani, i crociferi, i celestini, quelli del ss. Salvatore, offrirono per *decime* annui 40,000 scudi d'oro (ovvero come il Novaes dice nella *Storia di Benedetto XII*, scudi 84,170, forse a quell'epoca giunti a tanto), sul fondo de' quali quel Papa eresse il *luogo di monte Fedè*, poi detto Religione. Penetrandosi Benedetto XIV della gravità del peso, onde diverse cose

gregazioni erano decadute nel decoro, permiseloro a sfrancarsene con pagare il capitale di tali frutti, onde per gratitudine i cassinesi gl'innalzarono una statua marmorea nell' atrio della basilica di Monte Cassino. Avendo il Papa, per sollevare la miseria del popolo, soppresso 7 pesanti tributi sulla seta cruda, sull'olio, sul bestia- me e altri generi; a dare un compenso alle scarse rendite della camera che non fosse gravoso a' poveri, e solo a' facoltosi, nel marzo 1741 introdusse la carta bollata, secondo l'idea già intavolata dal predecessore, cioè di certa carta sigillata. Fissò il prezzo di bai. 2 per foglio, dovendosi prendere anco da' ministri camerale per scrivervi i contratti e tutte le scritte da prodursi in giudizio; e per bai. 10 il foglio quella che dovea servire per le patenti de' luoghi di monte ec. A' 18 luglio 1742 per un settennio ne diè l'appalto a Michele Lopez Rosa e compagni, coll'annua risposta di 60,000 scudi. Siccome però non mancarono ministri, che ne aumentarono la gravazza e lo convertirono in proprio vantaggio, così il Papa a' 9 agosto 1743 sopprime la carta bollata. Ma non potendo la camera restar defraudata dell'annua somma che ne ritraeva, la ripartì il Papa per 3 quinti alle comunità dello stato, ricavandone 36,923 scudi, e pe' 24,000 restanti degli altri 2 quinti, l'impose a Roma sopra i monti camerale a 3 bai. l'anno per monte, oltre 2 bai. che già pagavano a titolo di *mancia*, e sopra gli uffizi vacabili di 1000 scudi di capitale in annui paoli 10. Dipoi Benedetto XIV diè in appalto il *Tabacco*, in uno all'acquavita, private che in seguito abolì, sostituendo a quella del tabacco altri dazi, e quanto all'acquavita la diè in separato appalto per annui scudi 8000. Finalmente Benedetto XIV aumentò il monte di s. Pietro per 728,000 scudi, per cui il Coppi calcolò, uniti agli altri accrescimenti de' 5 immediati predecessori e surriferiti, aggiunti ad esso monte 10,096,500 scudi nel periodo di circa

50 anni. In breve, ad onta di tante provvidenze, di tante sollecitudini di Benedetto XIV, l'erario camerale restò sempre con un annuo *deficit*. A' 6 luglio 1758 divenne Papa Clemente XIII, nel cui possesso cavalcò il tesoriere mg.^r Perelli col maggiordomo a sinistra, incedendo loro in mezzo l'uditore generale della camera. Elevato alla porpora a' 24 settembre 1759 il Perelli, gli surrogò *Saverio Canale* canonico della basilica Lateranense, sottodecano de' chierici di camera e prefetto dell'annona, che annoverò nel senato apostolico a' 26 settembre 1766. Clemente XIII ad insinuazione del barone o conte di s. Odill (di cui nel vol. V, p. 47), agente imperiale del granduca di Toscana in Roma, e del proprio nipote cardinal Carlo *Rezzonico* camerlengo, nominò tesoriere generale *Gio. Angelo Braschi* uditore del camerlengato, poi glorioso *Pio VI*. Il Papa poco dopo la sua elezione, fece dal prefetto dell'annona Piccolomini diminuire il prezzo de' più comuni commestibili a vantaggio de' poveri; e nel 1761 per accrescere le manifatture dello stato accordò a Egidio Petit la privativa per 15 anni, d'imprimere e formare le carte dorate, inargentate, ondate e marmorate ad uso di Germania, senza l'impedimento dell'introduzione nello stato dell'estere. Alle angustie atroci che soffrì il suo bel cuore, nel zelare la difesa della Chiesa e la prosperità de' suoi popoli, si aggiunse una siccità straordinaria che produsse deplorabile carestia. Come sollevò i *Poveri*, quali provvidenze prese, e quali imposizioni fu costretto accrescere, lo notai negli articoli relativi, nella sua biografia ed a *DOGANE*. Altre notizie si ponno leggere nel *Novaes*, ed in *Coppi*, il quale dice che per supplire a tante calamità si estrassero scudi 500,000 dal tesoro posto in Castel s. Angelo da Sisto V, ed impiegò i fondi dell'annona che ascendevano a circa 400,000 scudi, quindi pose un tributo straordinario in Roma e suo distretto per reintegrarli. Aggiunge il 2.^o che do-

po l'estrazione d'un milione e mezzo fatta da Clemente XIII, nell'erario sanziore ossia di Sisto V, rimasero nel 1767 scudi 1,013,122. Eletto Clemente XIV a' 19 maggio 1769, nel suo possesso cavalcò il tesoriere Braschi, il quale avendo particolare trasporto pel progresso delle arti e delle scienze, e volendo ad esse somministrare un generoso e stabile sostegno, pensò allo stabilimento del *Museo Vaticano*, per conservare le più rispettabili memorie delle romane antichità; e promosse varie altre cose interessanti il bene pubblico dello stato pontificio, come riferisce Vitali. E' indubitato che il tesoriere Braschi avea gran genio per le belle arti, e molto contribuì all'erezione del Museo Clementino, poi da lui Papa grandiosamente ampliato; ma devesi molta lode anche all'ingegno di Clemente XIV ed all'amore che pose a' feraci scavi di monumenti antichi che s'intrapresero nel suo breve pontificato, e formò una preziosa raccolta di monumenti, con che fondò pel 1.º il detto museo; ed arricchì non meno la contigua biblioteca Vaticana di cimeli e di papiri, della quale riparlai a STAMPERIA VATICANA. Mentre il tesoriere Braschi era intento al miglioramento della finanza, per la sua inflessibilità nella gelosa carica, e pe' maneggi degli ambiziosi fu affrettata la sua esaltazione al cardinalato a' 27 aprile 1773, sostituendogli il Papa *Guglielmo Pallotta* segretario del buon governo e canonico Vaticano. Il Cancellieri nelle *Dissert. sopra i Discoboli*, riporta molte notizie particolareggiate del Pallotta. Dice che Clemente XIV soddisfatto dalle providè disposizioni e savissime leggi dal preloato promulgate qual segretario del buon governo, a vantaggio delle comunità dello stato, l'innalzò al cospicuo e luminoso impiego di tesoriere generale. « Essendo persuaso, ch'era affatto incapace di approfittarsi di veruna sorte di *regalie* e d'*incerti*, affinchè potesse avere il modo di sussistere con decoro, cor-

rispondente all'impiego, gli scrisse a' 13 giugno 1773 un breve del seguente tenore. Dopo di averla collocata nella ragguardevole carica di nostro tesoriere generale, ci siamo accorti di averle accresciuto e *peso* e *dispendio*. Circa il *peso* abbiamo già in lei riconosciuta bastante abilità per sostenerlo, e sicura fedeltà per giovare alla rev. camera. Resta pertanto a noi il pensiero di liberarla dal *dispendio*. Che però abbiamo risoluto di assegnarle *scudi cento* per ogni estrazione del *lotto*, o sia di *Roma* o sia di *Napoli*». L'autore della *Vita di Clemente XIV*, riferisce erroneamente che a suo tempo le rendite dello stato papale ascendevano a circa 4 milioni di scudi; mentre l'autore del *Testamento politico* lasciò scritto che si potevano valutare scudi 2,700,000, superando l'uscita quasi 120,000 scudi. Osserva il *Novaes*, che fu sempre difficile lo stabilire con precisione l'annue entrate della camera apostolica, che i calcoli meno esagerati fecero ascendere a due milioni e mezzo di scudi, comprese le dogane, la dataria e la cancelleria. Le sole rendite territoriali avrebbero potuto fruttare almeno scudi 800,000, malgrado che allora dagli affitti non se ricavavano che intorno a 400,000, come notò il *Beccatini*. Nel 1774 fu pubblicato in Roma: *Lo stato presente o sia la Relazione della corte di Roma del cav. Lunadoro illustrata da Zaccaria*. Nel t. 2, cap. 33, *Del Tesoriere della R. C. A. e delle congregazioni cui egli presiede*, dichiara come appresso lo stato d'allora ch'è importante conoscersi. « Soleva ne' passati tempi il cardinal camerlengo, oltre al governatore di Roma e l'uditore della camera, scegliersi ancora un tesoriere a cui commetteva la custodia del pubblico erario, e la cognizione delle cause di poco momento, e che non abbisognavano de' suffragi della piena camera; ma non altrimenti che del governatore e dell'uditore, piacque pure a' Papi di far la scelta di questo personaggio. Per lo

più uno de'chierici di camera viene costituito in tal posto, vicino al cardinalato. Questo tesoriere medesimo compare in pubblico col maestoso corteggio, come l'uditore della camera, da due carrozze in fiocchi (di seta paonazza, pel notato a PRELATO, dicendo de' prelati di *fiocchetti*). L'autorità di questo prelato non solamente si estende alle cause civili, ma parimenti alle criminali, nel qual caso procede *sommariamente*. Egli s'ingerisce di 1.^a istanza in tutte le liti che nascono per gl'interessi della rev. camera, ed in tutti ha la *cumulativa* coll'uditore del cardinal camerlengo, per la qual cosa tuttocchè che riguarda o gabelle o appalti, od erezione ovvero soppressione de' luoghi di monte, è sottoposto al di lui tribunale; ond'è che nessun altro giudice senza il di lui *exequatur* può in verun modo distornare o disciogliere gli obblighi addossati a'luoghi di monte, agli uffizi vacabili, ed a' depositi di denaro, a seconda della costituzione di Benedetto XIV, *Romanæ Curiae*, de' 21 dicembre 1745; ond'è ch'egli presiede non solo alle congregazioni de' baroni, ma eziandio a quella de' monti. Inoltre il tesoriere è qual depositario generale dell'entrate della rev. camera apostolica. Egli ordina i pagamenti necessari e consueti che devono essere soddisfatti dalla stessa camera, ed eseguisce gli ordini di Sua Santità pe' pagamenti straordinari, tenendo di tutto un esatto conto, a norma del nuovo regolamento istituito da Benedetto XIV colla costituzione *Apostolicæ Sedis Aerarium*. A lui subordinati sono gl' inferiori tesorieri dello stato, ed a lui rendono ragione li subalterni ministri, li collettori e li nunzi delle rendite delle collette e degli spogli, che tornar devono ad accrescimento dell'erario apostolico; ed è perciò ch'ei medesimo non solamente soprintende alla congregazione de' conti della rev. camera, ma eziandio alle congregazioni camerale per gli affari civili e criminali, e per gli affari delle dogane, de-

gli spogli ecclesiastici, e de' residui, composte di più prelati ed ufficiali della medesima camera apostolica. D'altra particolare congregazione, che tiensi ogni settimana nelle di lui stanze, egli è pur capo. A questa congregazione intervengono l'avvocato e il procuratore del fisco, il commissario generale della camera, e il di lui sostituto, e talvolta ancora l'uditore del tesoriere medesimo; vi si agitano i negozi sì criminali, che civili propri del tribunale. Due volte la settimana, cioè il mercoledì e sabato, giorni destinati all'udienza de' ministri dello stato, portasi il tesoriere in *fiocchi* al palazzo apostolico per fare intesa Sua Santità degl'interessi di questo tribunale". Esatto il riferito, però come ognun vede, è mancante di molte delle prerogative e attribuzioni che andai descrivendo. Riprodusse il Lunadoro, colle aggiunte del Zaccaria, nel 1828 il Falaschi, *La Gerarchia ecclesiastica, e la famiglia pontificia*, non senza errori, e niuno di essi nominò, nè il p. Bonanni, da cui egualmente ricavò le altre notizie! Pio VI a' 15 febbraio dell'anno santo 1775 fu innalzato al pontificato, e dipoi a' 13 giugno 1777 creò cardinale il Pallotta, dichiarandolo pro-tesoriere, e lo era ancora nel 1782 quando il Vitali pubblicò le sue bellissime *Memorie*, e terminandole con lui, gli fa quest'elogio. » Per l'esattezza e somma diligenza, che adopera negli affari della camera pontificia, ha acquistato una stima superiore a quella de' due altri rinomatissimi cardinali Pallotta suoi antenati". Il citato Cancellieri dice che tanto da prelato che da cardinale amministrò il tesorierato colla più grande integrità, esattezza e vigilanza. Studioso e attaccato, fino allo scrupolo, al più esatto sistema di una vita metodica, aveva distribuite tutte le ore del giorno fra gli esercizi di pietà e le sue incombenze, amando sempre di tenere il tavolino netto e pulito, e di non lasciar mai veruna materia addietrata. Nel 1778 si pubblicò in Roma: *La Regalia de' tesori*

ne' pontificii domini esposta all'E.mo e Rev.mo Cardinal Guglielmo Pallotta pro-tesoriere generale della Santità di N. S. Papa Pio VI, da Giuseppe Giovanardi Bufferli molese commissario generale della rev. Camera apostolica, con un' appendice di monumenti buona parte inediti, ed alcuni voti del ch. mg.^r De Rossi già avvocato fiscale sulla materia de' tesori. Di questo libro ne resero ragione l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1778 a p. 176. In esso si dice, che nei tempi della repubblica romana antica i tesori che si scoprivano appartenevano agl' inventori, diritto che si sosteneva ancora sotto i primi imperatori. Però dopo Alessandro Severo i diritti fiscali sopra i tesori presero tutta la loro estensione, ma Leone I e Giustiniano I imperatori d' oriente restituirono i tesori agl' inventori. In seguito per diritto universale si applicarono i tesori all'erario pubblico, e ne fu formata una regalìa sovrana, che anco i Papi rivendicarono sino da Inuocenzo III e Nicolò III, in tempo de' quali i trovati tesori si riguardavano come esistenti nel patrimonio della Chiesa. Indi nel secolo XVI diverse leggi pontificie disposero che le cave de' marmi, statue, oro, argento, metalli, ec. spettavano porzione alla camera apostolica, la quale con permesso soltanto del camerlengo o del tesoriere concedeva che si dovessero intraprendere gli scavi, colle condizioni al cavatore di dare alla medesima il 3.°, il 4.°, o anche la metà del rinvenuto. Nel 1784 Pio VI al cardinale surrogò il celebre *Fabrizio Ruffo* chierico di camera, ed inoltre gli conferì le attribuzioni di commissario generale del mare, e di soprintendente di Castel s. Angelo, che altre volte erano state esercitate da' tesorieri e poi accordate a' chierici di camera, e in fatti sotto il protesorierato del predecessore funse i due uffizi mg.^r Alessandro Marescotti chierico di camera. In tal modo il prelado Ruffo si trovò rivestito di una carica, ch'era divenuta la 1.^a della prelatura, in quanto al-

l'autorità; poichè oltre il ministero delle finanze riunì molta parte delle ingereenze ne' ministeri dell' interno, della milizia e della marina. Indi si recò a Civitavecchia a prendere possesso, come commissario del mare. Quanto egli fece nel rinomato suo tesorierato lo rimarcaì nella sua biografia, e in quella di Pio VI, per le grandi imprese effettuate: sulle *Paludi Pontine*, alle quali il Papa seco lo conduceva nell' annue sue gite a *Terracina*, mediante la creazione di 14,393 luoghi di monte di scudi 100 l' uno, che produssero 1,621,983 scudi; per lo stabilimento delle *Dogane* ne' confini, secondo il piano immaginato da Benedetto XIV, eliminandosi quelle confuse, e che davano luogo ad abusi de' baroni, fra feudo e feudo pe' pedaggi e gabelle interne sul trasporto delle merci, con gravi incomodi e dispendi de' commercianti, nelle provincie di Romagna, Marca, Umbria, Marittima e Campagna, abolite interamente nel 1777, onde fu coniatà la medaglia coll' effigie del Papa, e nel rovescio fu espressa la Libertà che rompe le catene de' pedaggi, coll' epigrafe *Portoriis Sublatis*: a stabilire un sistema di finanze ben ordinato si decretò dal Papa un nuovo e uniforme catasto, e sulle stesse basi nel 1782 fu ordinato il catasto nelle altre provincie dello stato; per la *Moneta* di cui si penuriaa a motivo delle fatali cedole o fedi di credito, ossia carta-moneta, della quale riparlai a Roma, descrivendone anche il fine; e per quanto altro descrissi ne' ricordati e altri articoli, la *Milizia*, l'incremento dell'erario, i miglioramenti notabili delle finanze. Col moto-proprio, *Oltre la privativa giurisdizione*, de' 25 settembre 1790, *Bull. Rom. cont.* t. 8, p. 513, Pio VI ampliò le facoltà *in causis quibuscumque criminalibus*, a mg.^r Ruffo e suoi successori, confermando quelle per le civili e miste, anche come collettori degli spogli, e soprintendenti alle dogane, castellani di Castel s. Angelo, e commissari generali del mare. Col moto-proprio,

Seguendo il vostro, de' 7 dicembre 1791, *Bull. cit.* t. 9, p. 97, il Papa concesse un reciproco commercio libero fra le legazioni di Ferrara e Bologna, e le provincie di Romagna e Marca con Urbino, Umbria con Camerino, Patrimonio con Castro e Ronciglione, Marittima e Campagna col Lazio e la Sabina; dirigendo l'atto al tesoriere generale, che lo pubblicò con suo editto. In premio di tante fatiche, sostenute in difficilissimi e tristi tempi dal Russo, Pio VI lo credè cardinale e riservò in petto nel 1791, pubblicandolo a' 21 febbrajo 1794. Gli sostituì *Girolamo della Porta*, chierico di camera e prefetto dell'annona, che avea dato saggio di molta abilità, tanto in tale carica, quanto nel segretariato del buon governo. Per 3 volte accompagnò il Papa a Terracina per vegliare il disseccamento delle Paludi Pontine, e come raccontai nella biografia si trovò a tutte quante le deplorabili vicende, ed a tutte le calamità che precedettero e accompagnarono l'igiade cui soggiacque lo stato e Pio VI. Dovendo ora parlare genericamente dell'altre cose del pontificato di Pio VI, quanto alle finanze e all'erario mi si aprirebbe un vasto campo, tali pure essendo le condizioni de' pontificati de' suoi successori sino a' nostri giorni, pel complesso di tanti avvenimenti, di tante innovazioni, che occorrerebbero libri per dichiararle. Ma onde qui ciò non potendosi effettuare, colle biografie di ciascuno, con quelle dei tesorieri, cogli articoli citati nelle prime e nel decorso di questo articolo, e con quanto altro andrò riferendo per darne un'idea, in parte supplirò al più principale, almeno tenterò d'ingegnarmi col comprendere un emporio di nozioni in breve; giovandomi pel pontificato di Pio VI del *Novæ, Storia de' Pontefici*, e del *Baldassari, Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*; pel medesimo ed in parte pel pontificato di Pio VII, e sino al 1810, del Coppi con l'encomiato *Discorso sulle finanze dello stato pontificio dal se-*

colo XVI al principio del XIX, tanto intelligente di economia pubblica e istruttilissimo del sistema finanziario dello stato pontificio, argomento da lui svolto anche negli *Annali d'Italia dal 1750 al 1845*. Perciò è sbagliato il titolo di tale *Discorso*, di recente pubblicato da un giornale letterario, colle seguenti parole: *Sul debito pubblico del governo pontificio, dal 1814 al 1815, memoria dell'abbate Coppi*, Roma 1855. Asceso il trono, Pio VI rivolgendosi una speciale attenzione alle finanze, trovò l'erario bisognoso per l'eccessiva generosità del predecessore, e molte disposizioni gli convenne rievocare e annullare, con che utilizzò annui 40,000 scudi alla camera apostolica. Rianimò quindi l'agricoltura, rimosse gravi abusi, fece render conto ai favoriti del precedente governo, e procurò in ogni modo l'incremento delle rendite camerali. Incoraggiò le arti, e più tardi le manifatture indigene, e con una più equa distribuzione d'imposizione, stabilita con tariffa generale per promuovere l'industria dello stato, ben tosto utilizzò all'erario quasi un 3.º dell'antecedente rendita. Il dotto prelado Paolo Vergani, assessore generale delle finanze e del commercio, ed ispettore dell'agricoltura e delle arti, dipoi nel 1794 pubblicò in Roma: *Della importanza e de' pregi del nuovo sistema di finanza dello stato pontificio, Discorso*. Le grandi imprese di Pio VI, che descrissi a' loro articoli, il voler giovare all'annona, ed a quant'altro già accennai, l'indussero a fare un prestito coi genovesi di tre milioni di scudi, con ipoteche di fondi camerali per 9 anni, malgrado la tacita disapprovazione de' cardinali; indi nel 1785 per l'acquisto della Mesola, nel territorio di Ferrara, prese a cambio 900,000 scudi al 3 per 100 dai Cambiassi di Genova: ma per le posteriori vicende politiche convenne ipotecar la Mesola pe' 500,000 scudi che in Genova stessa prese a prestito il marchese Gnudi. Le cedole essendo state emesse da' banchi del

Monte di pietà e di s. Spirito per comodo commerciale, in quantità superiore al denaro depositato in essi, nel 1786 cominciarono le difficoltà nel cambiarle in moneta, con pubblico malcontento e pregiudizio del commercio. Inoltre pel ritiro dalla circolazione delle cedole, onde eguagliare la somma di quelle che rimanevano al contante depositato ne' due detti banchi, fu eretto il monte delle Porzioni vacabili per scudi 1,500,000 al 5 per 100; indi furono invitati i proprietari delle cedole ad acquistarne i luoghi di 100 scudi l'uno. Dopo la disastrosa rivoluzione di Francia, divenuta repubblica, questa rivolse le sue mire alle conquiste ed a democratizzare i popoli. In Roma ciò tentandosi dall'imprudente Basville, in un tumulto restò ucciso. Pieni di risentimento e vendetta i repubblicani di Francia, minacciando l'occupazione anche dello stato papale, per difesa di esso Pio VI armò numerose milizie regolari, aumentò i presidii del litorale del Mediterraneo, e pose Civitavecchia in istato di difesa, quindi straordinari e gravosi dispendi. Perciò scemando la moneta e difficolandosi la realizzazione delle cedole pel loro discredito, fece coniare dieci milioni di moneta plateale, cogli argenti delle chiese e de' privati presi a prestito dalla rev. camera, onde estinguere 8 milioni di detta carta, col frutto del 4 1/2 per 100: provvidenza che per la frode de' monopolisti non sortì l'effetto che si bramava. Le finanze procedendo più deplorabili, Pio VI con suo chirografo, alla presenza de' cardinali capi d'ordine e camerlengo, del tesoriere e del commissario della camera, nel 1793 fece cavare da Castel s. Angelo scudi 250,000 del tesoro di Sisto V, come dice il n.º 1884 del *Diario di Roma*, o 500,000 secondo il riferito da Coppi, e si consegnarono ai provvisori del monte di pietà pel detto armamento. Tutte miserabili risorse in confronto de' grandi bisogni, ad onta che l'imposte sui beni ecclesiastici avevano somministrato forse circa 20 milioni di scudi,

somma che giustamente il Novaes nel riferirla qualifica esagerata. Si aumentò pure il debito pubblico di altri 600,000 scudi mediante nuova aggiunta di luoghi di monte di 100 scudi per luogo. Si imposero quelle tasse riferite dal Coppi, tanto sui benefizi ecclesiastici, quanto sui terreni di Roma e suo distretto, non meno che sui proprietari di canoni e censi perpetui in Roma e suo distretto. Il Coppi calcola gli ori e gli argenti de' particolari portati alla zecca, con l'interesse del 4 per 100, ad un valore di scudi 560,438:91; quelli del monte di pietà a scudi 962,102:86; quelli del tesoro della s. Casa di Loreto a scudi 179,517:37. Le quali somme unite a scudi 609,249:96 presi dal tesoro di Castel s. Angelo, formarono un totale di 2,311,309 scudi e bai. 10. Nel 1795 si prese denaro da' privati a censo, e coll'adunato da' presidi delle provincie si ebbero 300,000 scudi. Nel 1796 essendo i francesi vittoriosi in Italia, si avanzarono ad occupar Bologna, Ravenna e Ferrara, e v'imposero enormi contribuzioni; per cui fu forza concludere l'armistizio di Bologna a' 23 giugno: fra le dure condizioni vi furono la cessione delle legazioni di Bologna e Ferrara, il pagamento di 15 milioni di franchi secondo Novaes, e al dire di Coppi 21 milioni di lire francesi, de' quali 15 milioni e mezzo in denaro, e 5 milioni e mezzo in merci e animali: di più si vollero 100 codici, e altrettanti dipinti e statue a scelta. Adunatosi dal Papa il concistoro, con commovente allocuzione dimostrò a' cardinali, che per soddisfare tali somme enormi conveniva profittare del tesoro di Sisto V, sacrificio grande e inevitabile per non esporre alla strage i due milioni e più di sudditi superstiti. A tali proposte ragionevoli, tutto il sagro collegio vi convenne, e il denaro fu estratto da Castel s. Angelo. Pio VI ad eseguire fedelmente i gravosi patti, inviò a Genova il marchese Giovanni Torlonia, per prendere a cambio un milione di scudi, con ipoteca dello stato pontificio; impresa che

costò molte difficoltà, essendo esausti i genovesi da' continui prestiti forzosi che esigevano gli occupatori francesi. Osserva Novæes col Marchetti, che in quest'epoca la camera apostolica si trovava gravata di circa 100 milioni di scudi di debito fra cedole, luoghi di monte, vacabili e altro; debito fatto in gran parte pe' sussidii dati alle chiese e alle nazioni straniere. Nella metà di luglio il governo pontificio pagò i primi 5 milioni, domandò quindi a' particolari e alle chiese la metà dell'oro e dell'argento loro restato; ma il direttore di Parigi si rifiutò confermare l'armistizio, esigendo la ritrattazione de' brevi pontificii che avevano condannata la Costituzione civile del clero di Francia, laonde non ebbero luogo ulteriori pagamenti. Intanto il Papa fece armare 2,000 uomini, e si trovò perciò obbligato ad aumentare la carta monetata, a chiedere sussidii volontari a' sudditi, e ne ricevè scudi 160,914:31; vendè la tenuta di Porto per scudi 120,000, e quella dell'Isola di Porto per scudi 60,000. A' 2 febbrajo 1797 i francesi passarono ostilmente il Senio presso *Faenza*, invasero nuovamente la Romagna, entrarono nelle Marche, involarono quanto di prezioso trovarono nella s. Casa di Loreto, e pervennero fino a Foligno. Costernata Roma, s'incassarono tutti gli effetti preziosi del tesoro pontificio e s'inviarono a *Terracina*, per poi trasportarli in Sicilia. Costretto Pio VI alla pace, a' 19 di detto mese da Napoleone fu dettata a *Tolentino* (V). Fra le altre cose si stabilì, che il Papa cedesse alla Francia le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, Avignone e il contado Venaisino. Che prima del 6 marzo pagasse 15 milioni di lire, de' quali 10 in denaro e 5 in diamanti, e ciò a conto de' 16 milioni circa che rimaneva a dare per l'armistizio di Bologna; di più in diamanti e in altre cose 15 milioni, de' quali 10 nel detto mese e 5 in aprile. Per adempiere a tali durissime condizioni, il governo pontificio domandò a' sudditi le gioie, e l'al-

tra metà dell'oro e dell'argento. Vendè per 93,795 scudi al marchese Torlonia le tenute Statuario e Roma Vecchia, indi pervenne a consegnare a' commissari francesi 9,700,000 lire in denaro o in verghe d'oro e argento, 7 milioni in lettere di cambio (4 de' quali guarentiti dal principe Doria-Pamphilj); però il Baldassari dice che le lettere di cambio ascsero a 5,974,525 lire tornesi, bensì che il ministro Cacaull asserì che Pio VI avea pagato in cambiali quasi 7 milioni, e che per 5 avea sottoscritto lettere di cambio il detto principe, per cui congetturò che quel generosissimo e pio signore, oltre i 4 milioni di cui si fece garante, poi diè in cambiali un altro milione), ed i gioie radunate col disfacimento de' tiregni, mitre e altri ornamenti pontificii, fatti ritornare col resto del tesoro da *Terracina*. Ad un milione ascsero le spese del trasporto de' suddetti monumenti di belle arti, che si consegnarono, e 4 milioni esigettero i francesi nelle provincie occupate. Onde lo stato nel breve spazio di 4 mesi pagò 32,700,000 lire francesi. Per tanti disastrosi sacrifici crebbe enormemente la quantità delle cedole o carta monetata nel 1797, poichè il monte di pietà, co' calcoli prodotti dal Coppi, dal 1795 al 1797 prestò al governo ossia con calamitoso espediente credè cedole per 8,808,769 scudi. A questa somma aggiunti altri scudi 2,237,554 che il medesimo monte avea prestat i al governo per diversi titoli, il credito di esso col pubblico erario ascse a scudi 11,046,323. Siccome il totale delle cedole ammontava a circa 14 milioni, si vuole che 3 spettassero alle formate dal banco di s. Spirito, i cui ordigni per stamparle co' registri dipoi si prese il commissario Haller. Per la coniazione della moneta plateale o erosa, cioè d'argento mista co' metalli inferiori, il valore nominale giunse a scudi 3,547,968, corrispondente al reale di scudi 1,827,666, e perciò il governo si trovò in debito col pubblico di scudi 1,720,302. Da tutti questi

lagrimevoli disastri ne derivò un enorme debito pubblico, che il Coppi nel 1797 classificò in luoghi di monte per scudi 54,171,942; in cedole scudi 14,000,000; in vacabili scudi 1,892,400; in creditori per l'oro e l'argento somministrato alla zecca, scudi 881,850; valore inferiore della moneta erosa, in scudi 1,720,302: totale del debito pubblico, scudi 72,256,494. In questa somma non sono compresi i debiti delle comunità dello stato di quasi 8 milioni, e dell'annona di Roma di scudi 3,292,865: laonde il complesso della cifra si avvicina alla su ricordata del Marchetti. Grave è il riflesso che aggiunge il Coppi: Tanto debito gravitò sopra uno stato ridotto a 1,700,000 abitanti! Adeempite le condizioni del trattato di Tolentino, il governo pontificio rivolse le sue cure a riparare possibilmente allo sconcerto rovinoso ch'esse aveano recato alle finanze. E primieramente sono a vedersi gli stampati *Regolamenti approvati da Papa Pio VI con chirografo de' 12 settembre 1797 in dilucidazione de' due editti emanati l' 11 agosto 1797 per il prestito del clero, da erogarsi in estinzione delle cedole, e per l'imposizione delle tasse destinate alla perequazione dell'erario camerale*. Dalle gabelle imposte per un anno, niuna persona o corporazione, sebbene privilegiati, ne andarono esenti; bensì si fece in modo che gravitassero il meno possibile sui non possidenti. Il prestito del clero fu corrispondente alla 6.^a parte del valore de' beni che godeva: sotto il vocabolo clero si compresero tutti i benefici ecclesiastici, senza veruna eccezione, di cardinali, vescovi, case religiose, ordini equestri, luoghi pii, ospedali, sodalizi, e persino la rev. fabbrica di s. Pietro e il tribunale dell' inquisizione, tutti obbligati a denunziare la quantità de' loro beni, il loro valore, ed ancora i censi e altri investimenti fruttiferi. Furono esenti dalla denunzia e prestito i patrimoni ecclesiastici, le congrue de' vescovi e dei parrochi, qualora non arrivassero alla tas-

sa conciliare. A tutti questi prestiti ecclesiastici fu dato il 3 per 100, promettesse il Papa che mai più si sarebbero create altre cedole. Tuttociò non essendo sufficiente per l'estinzione delle cedole, si mise in vendita la 5.^a parte de' beni ecclesiastici rustici del clero secolare e regolare di Roma e delle provincie, compresi i sodalizi, le cappellanie laicali e qualunque opera pia, comprensivamente a quelli appartenuti al patrimonio de' gesuiti, concessi in enfiteusi non perpetue: in compenso di tali beni venduti fu promesso agli ecclesiastici ed a i luoghi pii il frutto del 3 per 100. Fu poi stabilito, che le cedole di un valore sopra 1100 scudi fossero fuori di corso, e servissero per l'acquisto di detti beni, e le rimaste sarebbero ripartite fra' possidenti di 3,000 e più scudi, che l'avrebbero dovute estinguere in 3 anni; che la moneta erosa fosse gradatamente diminuita sino alla sua valuta reale, e il danno che ne risultava all'erario fosse anche sopportato da chi avea una possidenza di 3,000 o più scudi. Ma le sovrastanti vicende politiche non permisero queste lente e moderate operazioni di finanza. Imperocchè, profittando i francesi dell'uccisione del general Duphault, vittima di sua imprudenza, non vollero ascoltar proposizioni di pace, e consumarono il decretato detronizzamento di Pio VI, e l'intera occupazione e democratizzazione dello stato ecclesiastico. Ciò compiuto, a' 20 febbrajo 1798 trassero prigionie Pio VI, che morì gloriosamente in Valenza di Francia. Il Baldassari ancora riporta le somme ricavate dagli ori e argenti portati alla zecca, da lui apprese da memoria stampata e autentica, notando che perciò dovendosi da' cardinali mandare allo spoglio anche le loro *Mazze (F.)* d'argento dorato, colle quali erano preceduti nelle sagre funzioni, e talune il mirabile lavoro ne superava d'assai il valore del metallo, rimase quindi sospeso l'uso di tale insegna decorosa. Parlando del tesoro di Sisto V, che dalla parola latina *Saxator*

era chiamato *erario sanzioro*, dice che s'erano talvolta giovati per legittime e urgenti cause i predecessori di Pio VI; ma confessa ignorare alla pace di Tolentino quanta parte n'era rimasta in Castel s. Angelo. Essergli solo noto che del tesoro Sisto furono portati alla zecca più di 3155 libbre d'oro, e che dopo tal pace non vi restò neppure uno scudo. Nell' articolo Pio VI e meglio in quello di Roma parlai della proclamata repubblica romana, delle contribuzioni, delle leggi sulle cedere cominciando dal generale Berthier, e di loro abolizione nel 1799, in massa enorme di moneta fittizia che rovinò moltissime famiglie e lo stato.

Pio VII creato nel conclave di Venezia a' 14 marzo 1800, essendogli stato restituito lo stato, eccettuate le legazioni, nominò una congregazione di 3 cardinali Legati per recarsi in Roma e ristabilirvi in essa e nelle provincie ricuperate il governo pontificio, come fecero, e poi egli stesso vi si condusse a' 3 luglio. Fra le congregazioni da lui istituite, e ricordate nella biografia, pel governo de' domini della s. Sede, riattivò l'economica, e ne fece far parte a mg.^r della Porta non ristabilito nella carica di tesoriere; di più Pio VII avendo per le finanze istituito quella congregazione di cui poi parlerò, dicendo del marchese *Luigi Ercolani*, che deputò tesoriere provvisorio, ne fece segretario mg.^r *Alessandro Lante*, ed insieme gli conferì poi il segretariato del buon governo, come si legge nel *Diario di Roma* de' 5 novembre dello stesso 1800. In quello fu pure pubblicato tesoriere generale mg.^r *Lorenzo Litta* arcivescovo di Tebe, già nunzio in Polonia e Russia, il quale nel precedente luglio il Papa l'avea annoverato alla detta congregazione economica pel nuovo piano del ristabilimento dell'antico sistema del governo papale. Già Pio VII colà bolla *Post diuturnas*, de' 30 ottobre, su *restauraciones regiminis pontificii*, avea primieramente decretato sull'economica amministrazione dello stato e so-

pra gli appaltatori opportune leggi, dichiarando che il cardinal camerlengo dovesse reputarsi il privativo ministro della legislazione economica, da cui perciò doveano in questo punto dipendere tanto mg.^r tesoriere, quanto le presidenze de' chierici di camera, però l'uno e gli altri nell'esecuzione delle funzioni delle leggi fossero liberi e indipendenti dal camerlengo. Laonde, tranne la legislazione economica, tuttociò che riguardava sistema di finanze, percezione d'imposte, e quanto appartiene all'economia fiscale, doveva privativamente dipendere dal tesoriere, al cui esame e prudente arbitrio il Papa rimise tanto la diminuzione del numero de' sostituti della camera, quanto la continuazione o soppressione della carica d'ispettore delle finanze, al quale tolse gli annui scudi 500 aggiunti a' suoi emolumenti. Sopprese le cariche di archivista del tesorierato, e di archivista de' luoghi di monte; stabilì un segretario fisso e permanente del tesorierato; estinse le congregazioni de' conti camerali, composte dal tesoriere, da altri camerali e da alcuni chierici di camera, trasferendone le funzioni al pieno tribunale della camera. Ordinò che la computisteria camerale a detto tribunale nel marzo d'ogni anno presentasse il bilancio generale, tanto di scritture, che di cassa dell'anno precedente; ed il tribunale l'esaminasse nell'aprile, e nel maggio colle sue osservazioni lo presentasse al sovrano. Che i rendiconti di tutti gli appaltatori, affittuari, amministratori e altri che aveano interessi coll'erario, dovessero a' 15 effettuarsi. Sotto pena di nullità obbligo di esibirsi dal tesoriere l'offerta d'appalti e affitti camerali al tribunale della camera, affinché su di esse potesse dare il suo giudizio, a tenore del prescritto dalla bolla di Pio IV. Che il medesimo tribunale dovesse consultarsi tanto dal tesoriere, quanto da altri capi di dipartimenti economici in occasioni di spese più forti e di affari più rilevanti, che avessero rapporto coll'interesse dell'era-

rio, prima che si venisse alla formale stipulazione degl' istromenti, le minute cioè de' contratti degl' intraprendenti e artisti. La forza militare di terra e di mare dovenno continuare a dipendere, secondo il disposto di Pio VI, dalla congregazione militare, soggetta al segretario di stato, dichiarò che l'obbligo allora ingiunto di rendere conto al tesoriere sull'erogazione degli assegnamenti, dovevasi fare nella piena camera. Nel 1801 Pio VII a' 23 febbrajo credè cardinali della Porta e Litta, questi però lo pubblicò a' 28 settembre: disse alla sua biografia, ch'egli si fece propria la sentenza del romano oratore: *Gli uffizi di tutte le magistrature devono aversi come cose sagrosante, di che il principe non ci fa un dono, ma bensì un deposito del quale si deve rendergli conto.* Con generale plauso gli successe mg.^r Lante, il cui tesorierato restò in rinomanza, per quanto riportai nella biografia, le cui notizie si rannodano colle finanziarie e colle grandi operazioni ch'ebbero luogo nella restaurazione dell'amministrazione papale, massime sulla moneta, nè si fece più menzione delle cedole annullate nell'epoca repubblicana: ritirate tutte le monete di valore alterato, si posero in circolazione monete d'oro e d'argento, e di rame di giusto valore. Nel possesso che prese il Papa a' 21 novembre, il tesoriere non cavalcò, ma genuflesso sul ripiano del trono porse le due medaglie d'argento incartate e unite per ciascun cardinale, al cardinal 1.^o diacono che le passava al Papa, e poi il prelato ne consegnò due al principe assistente al soglio. Indi fu ordinato un nuovo sistema di finanze. Anticamente, dice il Coppi, eranvi in Roma 35 piccoli dazi; piacque a Pio VII di lasciarli con qualche modificazione le precedenti tasse delle dogane, quelle sul sale, sulle successioni e sui proprietari stranieri o dimoranti fuori dello stato, che fu fissata alla 6.^a parte della rendita e poco dopo fu abolita. Tutte le altre tasse furono soppresse. Si surrogò una

tassa fondiaria, che fu stabilita a 6 paoli per ogni 100 scudi di possidenza catastale, ossia al 2 per 100 circa sul fruttato dei fondi rustici: gli urbani furono tassati per due terzi di meno. S'imposero il 5 per 100 sui frutti de' denari prestati a interesse, e bai. 5 1 e un quattrino per ogni rubbio di frumento che si macinava. Così in tutto si ebbe l'annua rendita di circa 4 milioni di scudi. Con questa somma si pagarono due quinti di frutti de' luoghi di monte, 4 quinti de' vacabili, e il 3 per 100 ai creditori che avevano somministrato nel pontificato di Pio VI oggetti preziosi. Si dichiararono di pertinenza del governo, tanto i debiti che i beni de' comuni. Il Papa emanò provvidenze sull'agricoltura, e sull'annona e grascia, che furono i preliminari del commercio libero che organizzò nel 1802. Stimato dal cardinal Braschi pregiudizievole, rinunziò il camerlengato. Indi mg.^r Nicolai nel 1803 pubblicò la bella opera (era allora 1.^o sostituto commissario della camera, poi divenne commissario generale, chierico di camera e auditore generale della medesima): *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*: par. 1.^o Del Catasto annonario delle tenute della campagna romana sotto Pio VI, con note storico-antiquarie; par. 2.^o Del Catasto daziale sotto Pio VII e delle leggi annonarie, con nuova pianta delle campagne; par. 3.^o Osservazioni storico-economiche dai primi tempi fino al presente, con appendice delle operazioni agrarie e bibliotecarie georgica. Il tesoriere Lante come soprintendente dell'università degli ebrei di Roma, avendo rappresentato a Pio VII il dissesto economico della medesima, a rimediarevi efficacemente gli compartì le opportune facoltà col chirografo, *Ci avete rappresentato, de' 7 luglio 1803, Bull. Rom. cont. t. 12, p. 32.* Nel 1806 un esercito francese occupò Ancona e altre città, ed attraversò lo stato ecclesiastico per andare a Napoli, e l'imperatore Napoleone I fece mantener quelle truppe dal go-

verno pontificio: in 4 mesi le spese superarono 1,300,000 scudi. Per sopperire a questo bisogno, il Papa chiese a' sudditi un'anticipazione di fondiaria, promettendo il compenso allorquando l'avesse reintegrato l'imperatore. Questi invece spogliò la s. Sede di Benevento e Pontecorvo, perchè Pio VII non accudiva alle sue inammissibili pretese; nel 1807 fece invadere le Marche e Urbino, nel 1808 li riunì al regno d'Italia dopo l'occupazione di Roma, che nel 1809 incorporò all'impero, e completata l'invasione degli altri domini pontificii, a' 6 luglio Pio VII fu portato prigioniero in *Savona*, privato della *Sovranità* de' domini della s. Sede. Indi Napoleone I stabilì che il debito pubblico romano fosse dichiarato debito dell'impero francese, ed in esecuzione di tale disposizione nel 1810 si stabilì un consiglio incaricato di liquidarlo. Quanto al pagamento volle che si facesse co' beni nazionali, e ne assegnò pel valore di 61,000,000 di franchi. Dichiarò di più, che il Monte Napoleone di Milano corrispondesse alla Francia 765,000 (a Roma ossia nel vol. LIX, p. 61, ove con più dettaglio parlai di queste disposizioni, per errore tipografico invece del 7 vi è un 2: quanto alla cifra del 765 del *Discorso* del Coppi, ho aggiunto i tre zeri, omissione certamente de' tipi romani, poichè tutti fallivano; quanto a qualche variante nel resto noterò, che come ivi seguì il dotto Coppi, qui faccio il simile; egli terminando a questo punto e epoca il suo *Discorso*. Si può inoltre vedere *LUOGHI DI MONTE*) franchi annui per quella porzione del debito pubblico dello stato pontificio che avrebbe dovuto gravitare sulle Marche unite al regno Italiano. Nella liquidazione il consolidato ossia i luoghi di monte restarono quasi per metà annullati, colla soppressione ordinata dall'imperatore dei corpi religiosi e de' luoghi pii che n'erano creditori. Gli altri luoghi di monte si liquidarono alla ragione di due quinti del valore loro originario, a tenore di quan-

to il governo pontificio dal 1801 ne pagava il frutto; e per conseguenza si dimise una quantità di debito pubblico con pochi beni, ma con deplorabile risultato, equivalente ad una specie di pubblico fallimento. Restituita la libertà e lo stato ecclesiastico a Pio VII, egli deputò delegato apostolico mg.^r *Rivarola* per riprendere in Roma le redini del governo e ripristinarvi il pontificio, facendolo pure presidente della commissione di stato componente il governo provvisorio: questa si formò de' prelati Rusconi, Sanseverino, Pedicini, Cristaldi, Barberi, cav. Giustiniani, marchese Ercolani, conte Parisani (tranne quest'ultimo e mg.^r Barberi procuratore generale del fisco e della rev. camera apostolica, tutti divennero cardinali). L'editto de' 13 maggio 1814, col quale il valoroso mg.^r *Rivarola* annunziò a Roma ed agli altri sudditi pontificii che Pio VII riassunse per suo mezzo l'esercizio della sovranità, si legge nel n.º 58 del *Giornale Romano* di detto anno. Con tale editto il prelatto abolì i diritti del registro, della carta bollata, e del sacrilego demanio che amministrava i beni ecclesiastici; riportò il prezzo del sale a quanto si vendeva nel 1808, così il dazio del vino, ribassò la dataiva sui beni rustici e urbani, portandola per tutto lo stato a 9 paoli ogni 100 scudi d'estimo. Indi con notificazione de' 14 maggio divise fra i soggetti componenti la commissione di stato e altri, la direzione de' vari rami del governo provvisorio pontificio; dichiarando che il marchese *Luigi Ercolani* avea le facoltà e le attribuzioni di tesoriere generale. Quando Roma nel 1799 fu occupata pel Papa da' napoletani, al cessare della repubblica, il maresciallo d. Emanuele de Bourchard a' 4 ottobre avea dichiarato il marchese deputato sopra le finanze; indi a' 16 luglio 1800 fu aggregato come tesoriere provvisorio nella congregazione economica destinata alla formazione del nuovo piano pel ristabilimento dell'antico sistema di governo pontificio; iu-

oltre avendo Pio VII ne' primi del seguente ottobre dello stesso 1800 stabilita una particolare congregazione per gli affari di finanza, luoghi di monte e altro, composta de' 3 cardinali Borgia, Carandini e Ruffo, vi comprese il marchese Ercolani, e per segretario mg.^f Lante, come già accennai. Rientrato trionfalmente in Roma Pio VII a' 24 maggio, non solamente gli confermò l'incarico, ma poi lo nominò prelado e tesoriere generale, senza che avesse fatto precedente carriera prelatizia, e riuscì egregiamente. Si legge nel n.º 24 del *Diario di Roma* del 1814, che a' 28 settembre, dopo che il Papa avea formalmente dichiarato camerlengo il cardinal Pacca, questi si recò nelle stanze di giudicatura dello stesso palazzo apostolico, ricevuto per le congratulazioni da tutto il tribunale della camera. In questa occasione il cardinale ricevè il giuramento dai due nuovi membri della medesima, mg.^f Ercolani tesoriere e mg.^f Cristaldi avvocato fiscale, a' quali consegnò in seguito la decorazione della cappa e del rocchetto (per l'ordinario il rocchetto non è proprio dell'avvocato fiscale: il Cristaldi era anche *avvocato concistoriale*). Nel concistoro dell'8 marzo 1816 il Papa creò cardinali il Lante e l'Ercolani, il quale però lo pubblicò a' 22 luglio. Allora il Papa elesse tesoriere mg.^f *Cesare Guerrieri Gonzaga*, ch'era commendatore di s. Spirito, sotto il quale si operarono pure quelle cose che notai a MILIZIA PONTIFICIA, tenendo proposito delle guardie doganali, delle guardacoste e delle scorditore. Pio VII, appena restituito alla sua sede, tutto quanto si occupò a rimediare le disastrose conseguenze di tante infelici vicende, ed al riordinamento degli affari sì ecclesiastici e sì civili, avendo recuperato anche le legazioni, le Marche, Benevento e Pontecorvo alla sovranità della s. Sede. Riconobbe il debito pubblico al modo che narrai a LUOGHI DI MONTE, e come ivi pur dissi, istituendo la direzione generale del debito pubblico, dipendente dal tesoriera-

to, e stabilì perciò un console pontificio a Milano. Pio VII fu costretto dare in esiteusi l'*Appannaggio* al principe Eugenio ex vicerè d'Italia, formato da un cumulo di beni ecclesiastici nelle Marche. Indi pubblicò i celebri moto-propri sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica, classificazione delle *Delegazioni e legazioni apostoliche* e riparto territoriale, e sul nuovo codice di procedura civile; oltre le provvidenze sul catasto e sul censo, facendo restituire i beni invenduti a' luoghi pii, e a' religiosi e religiose cui spettavano; fissò gli onorari e stipendi di tutti gl'impiegati, di troppo accresciuti, e formò la cassa delle giubilazioni. A' 27 settembre 1819 Pio VII creò cardinale l'energico mg.^f Guerrieri, e gli sostituì nel tesorierato provvisoriamente, come suole praticarsi nell'assenza o vacanza del tesoriere, mg.^f Pier Maria Gasparri commissario generale della rev. camera, sospendendo la nomina del nuovo tesoriere. Contemporaneamente avendo il Papa rivolto le sue cure alla rettificazione del sistema della finanza e al miglioramento della medesima, senza ricorrere a nuove imposte sopra i sudditi, nominò una commissione consultiva, la quale, senza aver parte nell'amministrazione corrente attribuita al disimpegno di mg.^f commissario funzionando pel tesoriere, si occupasse di proporre le provvidenze opportune tanto a rimuovere gl'inconvenienti che potevano esservi stati introdotti dalle vicende de' tempi, quanto a rendere più utili all'erario le sue risorse con un sistema adattato alle circostanze, come si esprime il n.º 80 del *Diario di Roma* del 1819. Nell'anno seguente il Papa promosse a tesoriere generale l'ottimo suo uditore mg.^f *Belisario Cristaldi*, il quale nel governo provvisorio pontificio del 1814 avea fatto parte di esso, essendogli stati affidati tutti gli affari dipendenti dal buon governo e della beneficenza pubblica di Roma, inoltre facendo allora parte dell'amministrazione de' beni ecclesiastici: di

più il Papa l'avea inviato a Milano per comporre gl'interessi del debito pubblico, contratto sotto il regno Italice. Miglior scelta non potevasi fare: fu il modello dei tesorieri, un complesso di edificanti virtù, e poi fu vittima dell'inflessa fatica. Per le cure di mg.^r Cristaldi sotto Pio VII s'incominciò l'erezione dell'odierna borgata di Fiumicino (di cui a Porto) e sua chiesa, fabbricati compiti nel seguente pontificato. Nel 1822 incominciarono diversi potentati co'loro *Memorandum*, a insinuare a' Papi, che nell'amministrazione civile introducessero un sistema più spedito e conforme a' tempi ed alle brame di gran parte de'sudditi. Invece alla morte di Pio VII i cardinali zelanti dei sistemi antichi, a' 28 settembre 1823 contribuirono all'esaltazione di Leone XII, energico, vigile e fermo. Questi avverso alle novità civili introdotte dal celebre cardinal Consalvi segretario di stato, etenace degli antichi usi, intraprese immediatamente a riformare lo stato; ed intanto tolse o diminuì alcuni dazi minori, e dipoi emanò un regolamento sulla direzione generale delle dogane. Incendiato il *Tempio (V.)* della basilica Ostiense, ne ordinò la riedificazione simile all'antica, e nella congregazione che istituì per vegliarne l'esecuzione vi comprese il tesoriere colla qualifica di deputato. Promulgò un moto-proprio, col quale molte cose nuove dispose, cambiò in parte le leggi di successione e quelle di procedura civile, moderando le tasse giudiziarie; concesse la facoltà d'istituire fidecommissi e primogeniture perpetue, anche con piccola quantità di beni stabili, e che le femmine dotate fossero escluse dalle successioni. Non essendosi effettuata la cassa d'ammortizzazione ch'erasi proposta il predecessore, Leone XII la fondò e le applicò beni stabili dell'annua rendita di scudi 55,000; quindi vi aggiunse altre rendite, fra le quali quantol'erario successivamente avrebbe risparmiato per la morte dei pensionati italici, laonde col tempo si sa-

rebbe formato un fondo cospicuo da estinguere il debito pubblico perpetuo in pochi anni: il Papa ne affidò l'amministrazione al tesoriere, che consegnò alla cassa i fondi stabili assegnati, per cui in due anni poté l'ammortizzazione acquistare rendite consolidate per 37,000 scudi di capitali. Essendo stata estinta una parte dei debiti delle comuni dello stato, pel disposto da Pio VII, restandovene per 2,081,000 scudi, tranne le comuni delle legazioni, Leone XII nel 1826 diè a'creditori altrettanti beni delle comuni medesime, ed a queste restituì i sopravanzati. Fra'progetti di riforma che il Papa voleva in mente, eravi quello di ribassare i dazi dell'annua somma d'un milione di scudi, cioè circa la 7.^a parte, per cui ribassò d'un 4.^o la tassa fondiaria o dativa reale di quasi 450,000 scudi all'anno, e quanto altro notai nel vol. XXXVIII, p. 67, nella speranza di compensare l'erario dai risultati delle riforme del gigantesco impianto fatto nel precedente pontificato, sproporzionato allo stato e alle circostanze. Non essendosi effettuate le utili riforme dal suo zelo prescritte, per detta diminuzione di rendita ebbe origine l'annuo *deficit* del pubblico erario. Procurò di restringere l'esorbitante numero degli impiegati, e di obbligare gli altri ad una esatta osservanza de'loro doveri; e siccome avea ricevuto frequenti reclami contro la condotta di alcuni impiegati pubblici, istituì la congregazione di vigilanza per sindacarne la condotta, dovendo procedere in tutte le sue operazioni col più stretto segreto, incaricandola altresì di proporre il numero degli impiegati che credesse sufficienti in ciascun uffizio, per sopprimere i superflui, punire i colpevoli e premiare gli onesti e benemeriti. A tale congregazione vi annoverò pure il tesoriere, e la descrissi nel vol. XXXVIII, p. 68. Riformò le spese del palazzo apostolico, ed equamente aumentò lo stipendio di molti famigliari pontificii. Sopprese l'appalto delle polveri, abolì la fida, e

la tassa sui geometri. Commise al tesoriere di porre in riserva una somma sufficiente per formare il nucleo d'un tesoro dello stato, come accertamente avea fatto il sagace Sisto V, acciò ne'bisogni non si fosse costretti ricorrere a pregiudizievoli prestiti. Del macello pubblico edificato da Leone XII parlai nella biografia. Nel 1827 il Papa fece eseguire un nuovo riparto territoriale, dal quale risultò che la popolazione dello stato, che nel 1816 era di 2,425,000, erasi aumentata a 2,592,000, ed istituì la presidenza della *Comarca di Roma*. Indi nel 1828 pubblicò un moto-proprio sull'amministrazione pubblica, non che per quella de' soldati pontificii, e altro sulle giubilazioni. Nell'intendimento di eliminare il pernicioso vagabondaggio, istituì la commissione de' *Sussidii (F.)* e ne fece membro il tesoriere. Ad incoraggiare poi le manifatture di lana, di seta e di lino nello stato pontificio, emanò eccellenti disposizioni, eccitando a suo esempio particolarmente gli ecclesiastici e i pubblici impiegati a preferirle alle estere, per contribuire alla prosperità nazionale. Con moto-proprio del primo luglio 1827, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 106, e diretto al tesoriere mg.^r Cristaldi, Leone XII concesse la soprintendenza generale cointeressata colla camera apostolica a favore di Pietro Fumaroli, del dazio di tutti i generi di consumazione, che s'introducono tanto alle porte di Roma, quanto alle dogane della Grascia, di Terra, di Ripagrande, di Ripetta, e del nuovo Porto Leonino alla Lungara, per un novennio da intendersi cominciato dal 1.º gennaio di detto anno. Amando di riformare ancora il modo di tenere i conti delle finanze, che per l'innanzi era molto confuso, a tale effetto per mezzo di mg.^r Antonio Tosti suo incaricato d'affari in Torino, poté conoscere il metodo che osservava il Piemonte. Indi affidò la riforma di quest'importante ramo al cardinal Guerrieri, già tesoriere e suo antico amico, e co' di lui consigli pubblicò nuovi regola-

menti, sul metodo da tenersi da' chierici di camera nella revisione de' conti, e negli affari di pubblica amministrazione. Però ciò eseguì dopo aver innalzato alla porpora mg.^r Cristaldi a' 15 dicembre 1828, che sino dal 1826 avea segretamente creato cardinale; surrogandogli degnamente mg.^r Mario Mattei canonico Vaticano e segretario del buon governo, che meritamente godeva la stima e la fiducia del cardinal Guerrieri. Considerando Leone XII gl'inconvenienti che derivavano nella divisione dell'ingerenze sulle ripe del Tevere, tra il chierico di camera presidente delle ripe, ed il tesoriere, l'8 gennaio 1829 dichiarò mg.^r Mattei anche pro-presidente delle ripe. Altre notizie sull'operato di Leone XII si ponno trovare nella biografia e negli analoghi articoli, avvertenza che ripeto pe' successori eziandio. L'annalista Coppi sino al 1845 in che arrivano i suoi encomiati *Annali d'Italia*, fornisce moltissime e utili notizie, delle quali profitto. A' 31 marzo 1829 fu eletto Pio VIII, e per la solennità del possesso fece pubblicare dal cardinal segretario di stato, che il tesoriere mg.^r Mattei, fra le altre cose benefiche, pubblicherebbe la nuova tariffa doganale corrispondente a'bisogni dello stato, e in armonia co' movimenti dell'industria e del commercio; che preparava i mezzi occorrenti all'erezione nelle provincie di qualche stabilimento per le manifatture, di cui si verificchi la maggior consumazione; che assegnerebbe premi per incoraggiare la pastorizia, specialmente cavallina e pecorina, e perchè si traesse vantaggio da que' fondi non propizi alla coltura de' cereali; e che fisserebbe un premio alle nove piantagioni di olivi. Il Papa, mosso dall'esperienza, soppresse la congregazione di vigilanza, che avea Leone XII istituita per vegliare la condotta degl'impiegati, ed altre istituzioni dello stesso predecessore. Intanto le sette facevano sforzi per una terribile rivoluzione, onde prevedeva forse di soggiacere a deportazione,

che rese gloriosi Pio VI e Pio VII; dapoi ch'è lo spirito del secolo, propenso da molti anni a libertà, continuava a minacciare gli antichi governi, ed esplose disastrosamente in Parigi, nel Belgio, in Polonia: tutta Europa fu in fermento e in agitazione, per le turbolenze suscitate dai settari. Frattanto la tariffa daziaria fu pubblicata per favorire l'industria e le manifatture indigene, non che le produzioni territoriali, rimuovendo l'arbitrio e la parzialità; e per base della percezione si stabilì il peso e la misura. Si promulgarono ancora regolamenti sul dazio del macinato, per togliere gli abusi e le vessazioni; e con moto-proprio fu dato un regolamento all'amministrazione delle poste pontificie. Mentre Pio VIII vedeva imminente lo scoppio di politica insurrezione, riposò nel Signore a' 30 novembre 1830. La sede vacante sembrando propizia a' faziosi per suscitare turbolenze, le loro manovre dierono serie inquietudini al s. collegio, ma esso riuscì sventare una trama, che avea per fine l'abbattere il governo pontificio, e foudare sulle sue rovine un nuovo regno d'Italia.

A' 2 febbraio 1831, in sì trepidante e spaventevole situazione, per buona ventura dello stato pontificio fu eletto Papa Gregorio XVI, quando il comitato italiano di Parigi già avea diramato le istruzioni per sollevare nel giorno 5 gli stati di Parma, di Modena e della Chiesa. A Modena fu anticipata la rivoluzione nella sera de' 3; nel dì seguente cominciò in Bologna, e tosto a' 5 si dilatò per lo stato pontificio, e ne giunse la notizia in Roma il 6 febbraio, ove era tentata nel dì precedente, e quindi successero altri tentativi senza effetto. Allora Gregorio XVI, dopo avere pubblicato esortazioni piene di benignità e d'indulgenza, ordinò energici provvedimenti, e colla sua fermezza e l'operosità del cardinal Bernetti pro-segretario di stato, non che coll'intervento poderoso degli austriaci, la rivoluzione per tutto lo stato ecclesiastico fu prontamen-

te repressa. Ma siccome la rivoluzione era propagata nelle legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, per la provincia d'Urbino e Pesaro, per le Marche e per l'Umbria sino a Rieti e ad Otricoli, i faziosi vuotate tutte quante le casse del governo, ne riscossero poi le rendite, riducendolo ne' più estremi e disastrosi bisogni, onde dall'imperiosa necessità fu costretto riparare a tanti mali co' grandi sacrifici che andrò accennando, e che depauperarono le finanze pontificie, che già si trovavano nella deficienza. A tanti infortunii debbonsi aggiungere i terremoti dell'Umbria, le inondazioni e altre pubbliche calamità che gravitarono sull'esaurito erario. Il Papa sino dal 13 febbraio con notificazione del tesoriere mg.^r Mattei, coerentemente alle benefiche intenzioni da lui stesso promulgate il 9, ordinò l'effettuazione delle provvidenze emanate dal predecessore per migliorare la condizione dell'industria e del commercio, ed una modificazione della vigente tariffa doganale; l'abolizione per tutto lo stato della tassa detta *del peso del popolo romano* o *emolumento del peso*; incoraggiamenti pe' tessuti di lana nazionali, e per i proprietari e intraprendenti di forni fusorii e di ferriere, ed agl'istitutori di nuovi opificii e manifatture principalmente di seta, cotone, canapa e lino, ec. Indi fu diminuito il prezzo del sale, e ridotto alla metà il dazio del macinato nelle provincie; pe' quali due articoli le pubbliche rendite diminuirono d'annui scudi 650,000, come riporta il Coppi. Sebbene i bisogni incalzanti dell'erario esigessero soccorso e non perdite, tuttavia per la forza delle circostanze, e per avere i faziosi diminuito i dazi nelle provincie rivoltate, per allettare le altre a fare altrettanto, si dovè procedere a tali diminuzioni, onde poi si trovò indispensabile di ripristinare diverse imposizioni. Nel tempo stesso il Papa fece aprire le carceri politiche, e circa 70 individui, chiusi nella fortezza di Civita Castellana per delitti di stato, ricupera-

rono la libertà. Confermò l'istituzione della cassa d'ammortizzazione, e la pose in attività. Osservò il Coppi, che Gregorio XVI di fatto istituì tal cassa annunciata da Pio VII e da Leone XII, ma invece di consegnarle circa 200,000 scudi all'anno, si diedero quasi 50,000, e ciò per un debito pubblico perpetuo che già ascendeva al capitale di 20,757,000 scudi. Nel luglio Gregorio XVI concesse l'amnistia, e quanto a' profughi ne eccettuò 38; pubblicò l'ordinamento delle comunità e delle provincie. Indi approvò l'erazione della camera di commercio di Roma; emanò i regolamenti per l'ordinamento giudiziario di procedura criminale e civile. Intanto colla rivoluzione e col ristabilimento dell'antico governo diminuirono naturalmente le rendite, e crebbero di molto le spese dello stato. Quindi venne la necessità dell'alienazione de' beni e dell'aumento del debito pubblico. Fino dal febbrajo quando i rivoltosi minacciavano da vicino Roma, il governo essendoin estremi bisogni, a' 21 vendè al principe Borghese i beni che avea nel territorio di Nettuno per 400,000 scudi. Dipoi mise in vendita tutti gli altri beni che gli erano rimasti. Ristabilì il quarto della tassa fondiaria diminuita dal 1826, e per cui d'allora in poi il *deficit* dell'erario era stato progressivo. Concesse ad una società l'appalto cointeressato de' *Sali e Tabacchi (F.)* per 12 anni, coll'annua corrisposta di 785,000 scudi, poi aumentata a 1,060,000, prendendo intanto un'anticipazione di 500,000 scudi. Chiese ai sudditi un prestito di 500,000 scudi da restituirsi in 10 anni con un fondo particolare d'ammortizzazione stabilito dal Papa. Ma tuttociò non essendo sufficiente ai bisogni incessanti dell'erario, sul fine dell'anno contrasse col banchiere Rothschild un debito di tre milioni di scudi, da estinguersi con un fondo d'ammortizzazione dell'uno per 100 all'anno. Il debito fu contratto al 65 per 100, sull'intera somma colla provvisione del 2 per 100. Quindi

de'tre milioni l'erario percepì soltanto un milione 890,000 scudi. Con editto del cardinal segretario di stato de' 21 novembre 1831, Gregorio XVI riattivò e per meglio dire istituì di fatto la congregazione della revisione de' conti, composta d'un cardinal presidente, di 4 chierici di camera, di 4 signori laici di diverse città dello stato pontificio, e di un segretario, acciò riordinasse l'amministrazione delle rendite dello stato sopra un piede semplice e ben combinato, onde ciascun ministero conoscesse, amministrasse da se solo e fosse responsabile della propria tangente di fondi e di spese, e fosse soggetto ad una continua sindacazione. In questo lavoro la congregazione determinasse con precisione quali dovessero essere le spese dello stato; le provinciali e le comunali; prescrivere eziandio un metodo veramente nitido con cui dovesse tenersi la scrittura di tutte le computisterie pubbliche. Determinasse inoltre il metodo da tenersi nella formazione della tabella preventiva generale e del bilancio generale d'introito e di esito dello stato. Questi due documenti, dopo di essere stati esaminati ed approvati dalla congregazione, si comunicassero a' cardinali ed a' capi delle pubbliche amministrazioni. Questa congregazione nel disimpegnare le proprie attribuzioni avesse la cura di proporre al sovrano que' miglioramenti, che oltre i prescritti potessero aver luogo." E' notissimo come Gregorio XVI, che nell'instancabile suo zelo portò la sua attenta vigilanza in ogni ramo di pubblica amministrazione (tra le immense cure dell' apostolico ministero che furano epoca gloriosa negli annali della Chiesa), accuratamente esaminava i lavori della congregazione di revisione, ed esistono presso alcuno tuttora perfino i calcoli che di suo pugno faceva in foglio a parte, siccome profondo matematico e aritmetico, e li custodisce con venerazione. Le legazioni di Bologna, Ravenna e Forlì, rimaste in opposizione al governo di Roma, non sembrando loro sufficiz-

ti le riforme promulgate, nel 1832 il malcontento fomentato da' nemici dell'ordine si aumentò; mentre i rappresentanti d' Austria, Francia, Prussia e Russia presso la s. Sede, lodavano le leggi emanate e le disposizioni prese dal s. Padre. Le milizie pontificie ed austriache entrarono quindi nelle legazioni, per presidiarle e ristabilirvi l'ordine, ed invece i francesi vollero occupare Ancona, onde il governo fece una protesta. Il Papa esaurite le vie della dolcezza paterna, a' 21 giugno emanò la *Scomunica (V.)* maggiore contro i ribelli de' domini della s. Sede, specialmente quelli dimoranti in Ancona. A' 2 luglio 1832 con allocuzione riportata dal n.° 57 del *Diario di Roma*, il Papa creò cardinale il tesoriere mg.^f Mattei, lodandone l'eccellenza delle virtù, la cordiale sua divozione alla sua persona e alla s. Sede, l'opera con somma integrità e premura impiegata nell'amministrazione dell'erario. Egli con singolar esempio fu tesoriere di 3 Papi e ben amato, si trovò a due sedi vacanti e conclavi, e di conseguenza all'elezione di due nuovi Papi, non che alla tremenda rivoluzione che pose a soqquadro lo stato pontificio e lo rovinò, e Dio sa quando potrà risorgere dalle condizioni fatali in cui sin d'allora lo posero le vicende politiche. In seguito il cardinale divenne presidente de' *Sussidii, Segretario* per gli affari di *Stato* interni, meritò la fiducia del Papa per l'esecuzione della sue ultime particolari volontà, ed ora è sotto-decano del sacro collegio, vescovo di Porto e s. Rufina, e prefetto della segnatura. Per tale promozione subentrò a fare da pro-tesoriere il commissario generale della rev. camera mg.^f Vannini sullodato. A frenare le trame delle società segrete, nelle legazioni e nelle Marche fu istituito il corpo de' volontari pontifici; ed a compimento della sicurezza pubblica furono presi a soldo due reggimenti svizzeri. Si spesero per l'ordinamento de' due reggimenti scudi 500,000, e il mantenimento ne costò poi annui

360,000. Per tanti dispendi crescendo le angustie dell'erario, il governo prese in prestito 100,000 scudi dal principe di Piombino; mise in vendita tutti i fondi rustici e urbani, come anche i canoni appartenenti alla rev. camera, tranne i soliti pagarsi nella vigilia di s. Pietro; autorizzò i debitori de' canoni verso i luoghi pii esistenti in Roma e nella Comarca a poterli redimere, sborsandone il capitale al pubblico erario, il quale ne avrebbe poi indennizzato i creditori, col' aumentare a loro favore il debito pubblico. Il governo mise inoltre un' imposizione sui beni del clero dal 2 al 10 per 100. Ordinò una ritenzione dal 2 all'8 per 100 sul soldo degl'impiegati, e dal 3 all'8 per 100 sulle pensioni. Aumentò nuovamente alcuni dazi, ch' erano stati diminuiti negli anni precedenti; nè ciò essendo sufficiente a' pubblici bisogni, contrasse col banchiere Rothschild un nuovo prestito di tre milioni di scudi al 7 1/2 e mezzo per cento: dedotta la provvisione del due per 100 (secondo il contratto de' 15 agosto) sull'intera somma nominale, de' tre milioni entrarono nell'erario pontificio 2,058,000 scudi. Tutte le concessioni di Gregorio XVI, tutti i sacrifici fatti a pregiudizio della camera apostolica, non furono punto sufficienti a ristabilire in alcune provincie pienamente la tranquillità pubblica. Quindi la Francia avrebbe desiderato qualche altra concessione allo spirito del secolo. Lo stesso consigliava anche l'Inghilterra, la quale avea nuovamente inviato a Roma un commissario, nella persona di G. H. Seymour incaricato d'affari in Toscana. Ambedue queste potenze avrebbero poi desiderato, che l'Austria appoggiasse colla sua influenza i loro consigli. Ma Gregorio XVI ricusò fermamente di discendere ad ulteriori concessioni, certo che avrebbero avuto per lo stato pontificio, per l'Italia, e per altre parti d'Europa, quelle fatalissime conseguenze che vedemmo appunto verificate ne' memorabili 1847, 1848

e 1849. L'Austria nella sua saggezza limitossi ad insistere pel perfezionamento di quanto erasi disposto, e per tal effetto inviò in Roma il rispettabile conte Giuseppe Sebregondi di Como delegato di Mantova (che vi si trattenne sino al principio del 1836), per somministrare consigli finanziari e amministrativi al governo pontificio, ed insieme per fare testimonianza de' miglioramenti che operavansi dal governo pontificio in ciascun ramo di pubblica amministrazione, civile e finanziaria. Quindi l'Austria dichiarò tra le altre cose all'Inghilterra: «Che dopo il 2.º ingresso delle truppe imperiali nelle legazioni, e la violenta occupazione d'Ancona delle truppe francesi, il gabinetto austriaco aveva riconosciuto tutto il valore della opinione manifestata dal governo pontificio, che qualunque nuova concessione accordata dal governo, tanto sulle pretese de' suoi sudditi malcontenti, quanto sopra una domanda straniera fatta per le vie diplomatiche, fosse derogatoria all'indipendenza del sovrano, al quale sarebbe, almeno apparentemente, estorta colla forza delle armi; e che nel fatto di concessioni fondate sull'intervento armato di uno straniero, i faziosi troverebbero un precedente, del quale non mancherebbero di prevalersi, per avere altre concessioni, col mezzo dell'appello all'estero. Questo modo di vedere essere stato francamente comunicato al governo francese ed a quello inglese. Essersi a loro indicate le concessioni delle quali si trattava come pericolose per il resto d'Italia, e come sorgenti immancabili di turbolenze permanenti negli stati ne quali erano state ammesse. Penetrato da questa persuasione, la propria coscienza non avrebbe più permesso all'imperatore Francesco I di tenere un altro linguaggio col santo Padre. L'Austria però non avere trascurato nel tempo stesso d'impegnare il sommo Pontefice, non solo a perseverare nell'intera esecuzione delle disposizioni legislative di già pubblicate, ma

eziandio a dare alle medesime un carattere di stabilità che le mettesse al sicuro da cambiamenti futuri, senza impedire utili perfezioni, ec." A quell'epoca il tesorierato avea, oltre l'avvocato fiscale e il commissario generale della rev. camera, il segretario generale nella persona di d. Girolamo Galanti di Valmontone, e la computisteria con Angelo Galli computista generale della camera, di visa in parecchie sezioni. Comprendevasi inoltre il tesorierato l'amministrazione generale de' lavori idraulici camerali, col consiglio amministrativo e il consiglio d'arte; le fabbriche dello stato e gli abbellimenti pubblici, col consiglio d'arte; la congregazione del censo; la direzione generale delle dogane e dazi di consumo, co' regolatori delle dogane; la direzione generale del debito pubblico; l'amministrazione generale del bollo e del registro, e dell'ipoteche; l'amministrazione de' sali e tabacchi; l'amministrazione delle saline di Corneto, de' boschi e delle foreste; l'amministrazione generale de' lotti; l'amministrazione generale camerale della stamperia, calcografia e cartiera. Volendo Gregorio XVI stabilire de' provvedimenti speciali per la tesoreria generale, manifestò il progetto a' cardinali De Gregorio, Zurla, Macchi e Lambruschini, e dopo maturo esame e discussione furono unanimemente approvate il 26 novembre 1832 le seguenti disposizioni (che compendierò, meglio potendomi dettagliatamente leggere nella *Raccolta delle leggi*, di cui vado a fare ricordo), e si convenne di commetterne l'esecuzione all'abate Galanti segretario generale del tesorierato, profondo nelle scienze economiche (e quale l'encomiò il n.º 35 del *Diario di Roma* del 1838). 1. La tesoreria generale si compose di due principali dicasteri: della segreteria generale e della depositaria. 2. La computisteria generale come si trovava fu disciolta, confermandosi però il computista generale Galli, che poi il P.º papa fece cavaliere. 3. La computisteria propriamente della camera, ossia

scrittura generale di tutte le rendite e di tutte le spese dello stato, cioè la divisione 9.^a passò alla depositaria della camera. 4. L'altra parte della disciolta computisteria fu riunita alla segreteria generale, onde far parte integrale della medesima. 5. Alcune aziende che si ritenevano dalla computisteria, e che per la loro indole erano estranee a un dicastero centrale, si affidarono ad altre particolari amministrazioni. 6. La segreteria della tesoreria generale si dichiarò centro di tutti gli affari, e residente presso il tesoriere generale. 7. La segreteria fu stabilita in due divisioni, una costituente il segretariato, l'altra la contabilità. 8. Ciascuna divisione si ripartì in due o più sezioni, tutte però sotto la dipendenza del rispettivo capo. 9. La depositaria generale si dichiarò centro di tutte l'esigenze, e di tutti i pagamenti di tutti rami d'introito, come di tutti i rami d'esito. 10. In conseguenza tutti i prodotti delle varie amministrazioni e imposte dirette o indirette, ed altri introiti qualunque, si verseranno nella depositaria generale della camera, come dalla medesima si estingueranno i mandati di pagamento qualunque sia il dicastero che li tragga. 11. Il dicastero si compose del depositario, del cassiere generale, dell'ispettore, del computista generale. 12. Tutti i detti ministri di nomina sovrana, e l'ispettore a proposizione del tesoriere. 13. Dipendenti dalla depositaria si dichiararono gli amministratori camerale delle provincie. 14. Il depositario della camera, sotto gli ordini del tesoriere, dovere invigilare con responsabilità l'andamento regolare del dicastero. 15. Al depositario si riservò la corrispondenza cogli amministratori camerale e con altri cassieri delle provincie, dovendosi firmare anche dal computista, il quale rappresenterà il depositario quando non trovisi in ufficio. 16. Al cassiere fu dato il titolo di cassiere generale camerale, dovendo continuare a prendere i depositi come prima, così il computista della depositaria ebbe il titolo di computi-

sta generale della camera. 17. Fu stabilito un regolamento per cura del depositario sulle categorie d'introito e esito. Seguono le parziali incombenze e sistemi d'ognuno de' nominati. Inoltre fu dal Papa disposto, che al 1.^o dicembre d'ogni anno il tesoriere generale invierà al depositario camerale la tabella generale preventiva degl'introiti e delle spese dell'anno successivo, approvata dalla congregazione di revisione e sanzionata dal Papa. Che ogni dicastero che trae mandati sulla depositaria, debba inviare ad essa l'originale tabella parziale del proprio dicastero particolarizzata. Che vi sarà pure uno speciale preventivo frazionato a bimestri, indicante la quantità de' fondi occorrenti nel corso loro, onde il tesoriere a relazione del depositario assegnare le quote a ciascun dicastero. Che il depositario di concerto col tesoriere faccia verificare lo stato delle casse; e denunci a mg.^o commissario generale i debitori morosi, pegli opportuni provvedimenti onde costringerli al pagamento. Che in ogni mese il tesoriere generale e il depositario dovranno verificare il denaro esistente nella cassa generale della depositaria. Che in ogni due mesi si facesse un consuntivo bimestrale, per sottoporsi al tesoriere e poi alla congregazione di revisione. Che in ogni anno il depositario della camera, dentro l'epoca prescritta, facesse anch'egli il consuntivo o bilancio risultante dalla sua scrittura generale. Siccome progressivamente in tutto il pontificato di Gregorio XVI, egli volle la pubblicazione della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato pontificio*, nella medesima e meglio si può leggere, non solamente le indicate disposizioni riguardanti tale nuovo ordinamento del tesorierato e de' suoi uffici, ma quanto altro venne in seguito ordinato nel medesimo pontificato, sia nel finanziario che nel civile a vantaggio de' sudditi. Il tesorierato quindi fu da Gregorio XVI qualificato il ministero in cui si concentra-

no tutti i rami delle pubbliche rendite, e dal quale parte il movimento di tutti i fondi destinati a supplire i bisogni dello stato. Che esso riunisce ed esamina nella sfera delle sue attribuzioni tutte le contabilità de' differenti dicasteri, direzioni ed amministrazioni qualunque, che introitano e spendono denaro dell'erario. Dichiarò che il tesorierato è presieduto da mg.^r tesoriere, ed in caso di mancanza o di assenza, dal signor assessore, che ne fa le veci: questi avere lo speciale incarico di soprintendere alla segreteria, alla computisteria generale ed alla depositeria. Che il tesoriere era coadiuvato da un consiglio di finanza e dal consiglio fiscale. Il consiglio di finanza presieduto dal tesoriere comporsi dell'assessore, del commissario della rev. camera, e di 3 individui laici idonei di nomina sovrana; ed essere assistito dal capo d'ufficio della segreteria generale, che ne registra e custodisce gli atti ed i verbali. I direttori del debito pubblico e della cassa d'ammortizzazione, quelli delle rendite dello stato, saranno invitati a prendervi parte alle opportunità. Il consiglio fiscale presieduto pure dal tesoriere, formarsi dall'avvocato del fisco vice-presidente, dal commissario della rev. camera, da 3 laici sostituiti commissari: il computista camerale poteva esser chiamato a intervenirevi. Tutte le rendite dello stato si riunirono in 3 direzioni dipendenti dal tesoriere, oltre l'amministrazione delle poste e l'impresa de' lotti. 1.° Delle tasse dirette e delle amministrazioni camerale, in ciò che concerne la dativa sui fondi rustici e urbani, comprensivamente all'imposte sulle strade nazionali, catasti e simili; all'esigenza de' canoni, e prestazioni nella camera de' tributi; a quella degli arretrati riguardanti i commissariati de' residui nelle legazioni e nelle Marche; alla tassa degli acquedotti, e de' cavalli di lusso in Roma; all'appalto della stamperia camerale e sue dipendenze, e delle altre fabbriche di spettanza dell'erario. 2.° Delle dogane,

macinati, dazi di consumo, ed altre private camerale, unitamente alla regide' sali e tabacchi, alle saline di Ostia, Corneto, Cervia e Comacchio; all'appalto della neve e ghiaccio di Roma, tiro della bufale, ed ancoraggio nel Tevere, pedaggi sui ponti e fiumi, ed altri simili diritti e privativa. 3.° Del bollo, registro, ipoteche, a cui si riuniscono la percezione delle tasse de' cursorati apostolici, e più tardi al bollo e registro fu pure unito il bollo sulle carte da giuoco. L'ingerenza sulle Paludi Pontine, sui lavori idraulici camerale, e sulle fabbriche parimenti camerale, si conservarono momentaneamente sino a nuove disposizioni. Stabilitosi da Gregorio XVI il riordinamento del tesoriere e de' suoi uffici, istituiti il consiglio di finanza e il consiglio fiscale, dichiarate le discipline per la segreteria generale, e riordinata la depositeria camerale, fece pubblicare dal n.° 97 del *Diario di Roma* del 1852. Che ripristinando la carica di assessore del tesorierato, istituita già da Pio VI, sceglieva a quest'ufficio con biglietto di segreteria di stato del 3 dicembre, il Girolamo Galanti attuale visitatore dell'amministrazione delle dogane e de' dazi di consumo, e segretario generale della tesoreria. Al tempo stesso volendo dare un attestato di sua sovrana soddisfazione a mg.^r Angelo M.^r Vannini commissario della rev. camera, lo nominò cavaliere dell'ordine di s. Gregorio I. Così a mg.^r Vannini successe nelle funzioni del pro-tesorierato l'ab. Galanti. Il regolamento riguardante il nuovo ordinamento del tesorierato e de' suoi uffici, fu pubblicato il 29 dicembre 1832 dal cardinal segretario di stato. Riporta il n.° 15 del *Diario di Roma* de' 20 febbraio 1833, che il Papa con biglietto di segreteria di stato aveva nominato tesoriere generale mg.^r Giacomo Luigi Brignole di Genova, arcivescovo di Nazianzo e nunzio apostolico di Firenze; e si apprende dalle *Notizie di Roma*, che a' 21 marzo dichiarò referendario delle due segnature e prelato dome-

stico l'ab. Galanti, conservandogli la carica di assessore del tesorierato. Nello stesso giorno de' 20 febbraio Gregorio XVI divise la segreteria di stato in due cardinali, cioè il segretario di stato, ed il segretario per gli affari di stato interni, nella cui segreteria si compenetrarono le attribuzioni della congregazione economica, di conseguenza il tesoriere si pose in immediata corrispondenza col nuovo ministro. Indi si diè nuovo ordinamento a' volontari pontificii, ed a' carabinieri che si aumentarono, di più fu istituito l'altro corpo militare politico de' bersaglieri pontificii. Intanto le spese continuavano a superare le rendite di circa un milione di scudi all'anno. Per supplirvi si creò un nuovo debito a' 18 settembre 1833. Anche questo fu stipulato con Rothschild nella somma di 3 milioni di scudi, e si stabilì il saggio dell' 82 per 100; così il governo ebbe 2,160,000 scudi pagabili a rate sino al fine del prossimo anno. Fu fissato un fondo d'ammortizzazione, alla ragione dell'uno per 100 all'anno sul capitale. A' 20 gennaio 1834 il Papa creò cardinale mg.^r Brignole, che in seguito fece presidente della congregazione di revisione de' conti, e degli affari di pubblica amministrazione, e poi anche de' *Sussidii* (V.), presidente della consulta di stato per le finanze, morto benemerito vescovo di *Sabina*. Indi immediatamente e con biglietto del cardinal segretario per gli affari di stato interni il Papa scelse a pro-tesoriere generale monsignor *Antonio Tosti*, chierico di camera, membro della congregazione di revisione, e presidente dell'ospizio apostolico, colla dichiarazione che ritenendo tali cariche assumeva l'esercizio della carica di tesoriere generale. Avendo in breve dato saggio di somma attività, e singolar zelo e capacità non comune, riporta il *Diario di Roma* de' 25 giugno 1834, che il Papa lo avea promosso a tesoriere generale della rev. camera apostolica, colla ritenzione del presidentato dell'ospizio

apostolico. Il governo diè un nuovo ordinamento alla milizia. Stabili che vi fossero 982 uomini d'artiglieria, 1000 di cavalleria, e 11,300 di fanteria, 2700 carabinieri, 900 bersaglieri, e 29 uomini di marina. In tutto 17,362 uomini, con 1524 cavalli. La spesa per tutta la truppa ascese a circa due milioni di scudi l'anno. A' 31 dicembre 1834 fu pubblicato il regolamento per le casse camerali e pel controllo, con impianto dell'ufficio del controllo sotto la direzione di un ispettore generale, il quale ora chiamasi controllore generale dell'ufficio della contolleria generale; utilissima istituzione tuttora in vigore (e comechè ben diverso dal precedente e con quelle attribuzioni più estese che dirò, esso è indipendente, mentre l'altro in discorso lo era dal tesoriere, però con ben preciso regolamento), separato affatto dalla segreteria e dalla computisteria generale del tesorierato, ed esteso a tutti i dicasteri i quali amministrano rendite dello stato ed hanno facoltà di trarre mandati e ordini su' fondi loro assegnati. Per l'ufficio del controllo il Papa nominò Gio. Battista Franceschi ispettore generale. Mosse Gregorio XVI a stabilire la contolleria, intesa una congregazione di cardinali, per ottenere colla maggior esattezza e precisione possibile la cognizione dello stato attivo e passivo d'ogni anno, la necessaria vigilanza sull'esame delle rendite, la precisa esecuzione delle spese e la stretta osservanza de' preventivi. Perciò ordinò che presentandosi alle casse i mandati o ordini, se non sono muniti del visto del controllo, debbansi rifiutare. Contemporaneamente furono emanate le istruzioni di mg.^r tesoriere generale per l'esecuzione del regolamento della segreteria per gli affari di stato interni, per le casse e pel controllo. Approvatasi dal Papa l'istituzione della Banca Romana, nominò una commissione di governo presso la medesima, ossia un commissario. Gregorio XVI dopo avere nel 1831 col regolamento pe' giudizi civili, ristabilito il co-

dice di procedura di Pio VII, con alcune modificazioni, avendo promesso una nuova compilazione di leggi giudiziarie, per rendere più spedito il corso de' giudizi civili, l'effettù con pubblicare nel 1835 il *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*, avvertendo che in processo di tempo si sarebbe perfezionato. Nel 1835 ebbe pur luogo l'applaudita coniazione di tutte le monete in proporzione decimale, con regolamento e tariffa immaginata e compita per opera del tesoriere. Ed inoltre fu pubblicato l'ordinamento della giurisdizione contenziosa nelle materie amministrative, e pel quale il tesoriere fu dichiarato presidente della congregazione camerale ne' giudizi amministrativi; e per le disposizioni riguardanti la repressione de' contrabbandi e di contravvenzione alle leggi erariali di Roma, sua conarca e delle provincie (cioè quanto a' contrabbandi, pe' contrabbandi semplici si tolse la procedura criminale, fissando le norme per la contestazione delle frodi ed applicazione delle multe, non che pel ricorso a' tribunali, riservando al giudizio criminale i soli contrabbandi delittuosi, e di questi se ne commise il giudizio al tribunale in discorso), il tesoriere fu dichiarato presidente del tribunale criminale della rev. camera apostolica, di viso in due sezioni, una per le cause in 1.º grado, l'altra per le cause d'appello. Nel 1836 il Papa approvò la casa di *Risparmio* istituita in Roma. Nel t. 2, p. 302 della *Raccolta delle leggi* del 1836, si riporta l'ordine circolare di mg.^r tesoriere generale per le disposizioni sull'ordine interno della computisteria generale e sulle amministrazioni appartenenti al tesorierato, acciocchè si tenessero le scritture in regola nella computisteria, e tutto procedesse con ordine, analogamente al prescritto nel regolamento emanato dalla segreteria di stato a' 29 dicembre 1832, di cui già parlai. Alle tante gravi spese cui soggiaceva il governo pontificio, nel 1836 si aggiunsero quelle de' cordoni sanitarii pel mi-

nacciante cholera; la mancanza d'introtti della sospesa fiera di *Sinigaglia* (V.), e il morbo che scoppiò in Ancona. La *Pestilenza* nel 1837 avvicinandosi anche in Roma, e continuando nell'erario pontificio lo sbilancio fra gli introiti e le spese, il governo provvide agli urgenti bisogni con nuovi prestiti. A' 25 marzo prese dal banco del principe d. Alessandro Torlonia un milione di scudi, ed a' 21 agosto quando già il cholera faceva strage, altri due milioni: il saggio fu discreto e al 92 e mezzo per 100; laonde de' 3 milioni l'erario ne incassò 2,775,000. Tale discreto saggio si deve alla vigilanza del tesoriere generale, il quale seppe prevedere a tempo il bisogno, e prese offerte in anticipazione, con che poté ottenere siffatto vantaggio. Questo flagello, come tutte le altre grandi pestilenze, oltre le vittime umane, produsse altri disastri gravissimi e spese enormi, sia per i cordoni sanitarii, sia per la cura degl'infermi e sussidii a' bisognosi, sia per l'interruzione del commercio e la sospensione di molti lavori. Nè mancarono i faziosi d'approfitare del generale spavento, per tentare movimenti politici: fra' restati occulti e impuniti vi fu Angelo Brunetti detto *Ciceruacchio*, fienaiuolo, carrettiere e bettoliere, che più tardi si rese famoso nella rivoluzione e repubblica romana. Nel 1838 a' 28 aprile essendo morto mg.^r Galanti, l'assessorato del tesorierato cessò. Indi le truppe austriache partirono dalle legazioni a' 30 novembre, e le francesi a' 3 dicembre da Ancona. Avendo il Papa a' 12 febbraio 1838 creato cardinale e riservato in petto mg.^r Tosti, lo pubblicò nel concistoro de' 18 febbraio 1839, e per biglietto di segreteria di stato lo nominò pro-tesoriere generale, e siccome benemerentissimo dell'ospizio apostolico di s. Michele, lo dichiarò visitatore del medesimo e lo è ancora. A MARINA PONTIFICIA, PORTI DELLO STATO PONTIFICIO E SOLDATO parlai della marina papale, e dell'introduzione fatta nel 1842 de' navigli a vapore, i quali ora

sono quelli che dichiaro a **TEVERE** con altre notizie, dipendenti dal ministero delle finanze (sebbene alcuni credono più converrebbe che lo fossero dal ministero del commercio, perchè esclusivamente dedicati al commercio). E qui noterò che la marina pontificia si divide in 4 categorie, aventi ciascuna la propria bandiera; esse sono: 1.° La marina delle finanze per sorvegliare il contrabbando, e perciò ha le sue scioridore, ed appartengono ad essa i legni o piroscopi a vapore. 2.° La marina camerale pegli spurghi de' porti e pegli arsenali. Ambedue dipendevano dal ministero delle finanze, ora la sola 1.°, poichè la 2.° è soggetta al ministero del commercio, tranne l'arsenale di Ripagrande presso porta Portese in servizio de' vapori pontificii. 3.° La marina con marinari detti terrieri: esercita la polizia de' porti e dipende dal ministero del commercio. 4.° La marina militare che ha il brick s. Pietro di 16 cannoni, e la cannoniera costruita nel pontificato di Gregorio XVI, ed essa è soggetta al ministero delle armi. Vi è pure la marina commerciale dipendente dal ministero del commercio, la quale ha propria bandiera, e riparlo anche di essa all' articolo **TEVERE**. Diversi *Consoli pontificii* (V.) hanno gradi onorari nella marina pontificia. Nel 1843 vi furono de' tentativi rivoltosi nelle legazioni, ed il governo per precauzione chiamò al servizio attivo 2200 ausiliari da' battaglioni di riserva, ch'erano ordinati in ciascuna provincia, ma poi li rimandò alle loro case. Invece giudicò meglio aumentare di 1400 uomini la truppa di linea. Frattanto con tali armamenti si spesero circa 400,000 scudi, e ciò con grave dissesto delle finanze di già sconcertate da debiti antichi e correnti. Per supplire a tali spese si aumentò di un 3.° il dazio sul caffè e sullo zucchero accresciuto d'un baiocco per libbra; dappoichè si calcolò potersi ritrarre annui scudi 180,000. Indi si fece un nuovo appalto cointeressato de' sali e tabacchi, ma non si volle come il pre-

cedente rinnovare al tavolino, ma colla gara dell'asta si ottenne di portarlo ad un saggio maggiore, restandone aggiudicatario il principe Torlonia per 1,385,000 scudi, oltre il 34 per 100 degli utili. Si regolarizzò la tariffa delle poste. Nella tariffa doganale si fecero utili cambiamenti e modificazioni e con ispettori cointeressati; indi si giunse a portare l'introito delle dogane a cifra che netta non avea mai data. Ne' lotti si procedè a una riforma, la quale recò utile all'erario senza alterare il giuoco e l'amministrazione relativa. Nel 1844 vieppiù progredì la grande operazione del censimento. La sollevazione di Cosenza ridestò le speranze de' principali faziosi dello stato pontificio, che tentarono una trama. Da un legale stato comparativo delle rendite e delle spese dello stato pontificio fra' due esercizi 1834 e 1844, ossia del tesorierato del cardinal Tosti, risulta: Introiti dell'esercizio 1834 netti dalle spese inerenti, scudi 6,688,406. Spese dello stesso esercizio, sc. 7,590,192. Deficit dell'esercizio 1834, sc. 901,786. Introiti dell'esercizio 1844 netti dalle spese inerenti, sc. 7,716,760. Spese dello stesso esercizio, sc. 7,828,211. Deficit dell'esercizio 1844, scudi 111,451. Aumento degli introiti nel 1844, scudi 1,028,353. Aumento delle spese del 1844, scudi 238,018. Avvertenze. Il paragone suesposto dimostra che dal 1834 gl' introiti netti dalle spese inerenti eransi aumentati di scudi 1,028,353; cosicchè se le spese de' diversi rami passivi non si fossero accresciute di scudi 238,018, il deficit ch' esisteva nel 1834 sarebbesi non solo pareggiato, ma superato eziandio per la cifra di scudi 126,567. Nonostante l' indicato aumento di passività, il deficit del 1844 era circoscritto a scudi 111,451, il quale si avea lusinga che potesse scomparire, e per aumenti maggiori de' preveduti, che si speravano specialmente ne' rami dogane e poste, e per le diminuzioni ne' seguenti articoli di spesa; cioè: nella manutenzione delle strade nazionali, ne'

lavori idraulici, essendo da ritenersi che dopo i lavori largamente approvati pel 1843, ed i fondi in vistosissima somma all'uopo concessi, si potesse nel 1844 risentirsi il vantaggio de' lavori straordinari con una corrispettiva diminuzione di spese: nelle spese del camerlengato, riportandole nel limite consueto al più; ne' lavori de' porti secondo le riduzioni del consiglio d'arte al meno; ed in quelle altre economie che sapesse ravvisare la saviezza della congregazione di revisione. Dipoi furono pubblicati colle stampe: *R. C. A. Bilancio generale delle rendite e spese nel decennio dal 1835 al 1844*, Roma dalla tipografia della R. Camera Apostolica 1847. *Memoria sul preteso conto del tesorierato, ossia della finanza pel decennio dal 1835 al 1844*, Roma 1851 dalla stamperia dell' Ospizio apostolico con permesso della superiorità. Sebbene nel *Bilancio del decennio* risulti l'ingentissimo aumento d' introiti ottenuto per più milioni sotto il tesorierato del cardinal Tosti, l'autore della *Memoria* rispose per lui, su quanto erasi supposto erroneamente o malinteso. A tanta diminuzione del riportato deficit si pervenne non ostante che, esigendolo i tempi, si dovesse d'ordine espresso del Papa dar pane a una quantità di operai, e ciò anco per servire alla pubblica quiete. Sotto il tesorierato del cardinal Tosti, e come descrissi in tanti articoli, si riportò al suo splendore il *Palazzo apostolico Lateranense (V.)*, ch'erasi devastato, vi si portarono i musaici che vi si ammirano, e vi si stabilì il *Museo Gregoriano Lateranense (V.)*, acciocchè il nobile e magnifico edificio non potesse più cadere in abbandono. Si fecero le grandi fabbriche del *Palazzo della Calcografia Camerale (V.)*, e di *Ripetta* con piazza e adiacente passeggiata pubblica sulla riva del Tevere, della quale fabbrica feci parola nel vol. LII, p. 278 e altrove, sia per avervi Gregorio XVI stabilito le scuole artistiche dell'accademia di s. Luca, sia per avervi

il Papa regnante accordato sede all'altra pontificia accademia e congregazione di s. Cecilia. Di quest'ultima concessione si legge nel n.° 255 del *Giornale di Roma* del 1853, che fra le segnalate beneficenze da Pio IX elargite al pontificio istituto musicale di s. Cecilia, si annovera quella de' 17 gennaio 1852 a mezzo del promistro delle finanze, di concessione di nobile e dignitoso locale, situato nel 2.° piano del palazzo camerale in via di Ripetta, veramente proprio di un'artistica istituzione romana, la quale dimorava nel collegio de' barnabiti, come dissi a MUCASAGRA. Per non dire qui altro, dovendone riparlare, si risarcirono moltissime chiese antiche e monumentali nel pontificato di Gregorio XVI e nel tesorierato del card. Tosti. Si legge nel n.° 5 del *Diario di Roma* del 1845. "In seguito della degnazione che ha avuto la Santità di Nostro Signore, di permettere all'Em.° e Rev.° cardinal Tosti di ritirarsi dall'esercizio del ministero della tesoreria generale della rev. camera apostolica, la lodata Santità Sua, con biglietto della segreteria per gli affari di stato interni, de' 15 gennaio, si è ancora degnata di nominare pro-tesoriere generale della rev. camera apostolica mg.° *Giacomo Antonelli*, protonotario apostolico partecipante, canonico della sagrosanta patriarcale basilica Vaticana, sostituto della segreteria per gli affari di stato interni ec." Indi riferisce il n.° 33 del medesimo *Diario*, che il Papa a' 21 aprile l'avea nominato tesoriere generale. Narrai nell'articolo GREGORIO XVI e altrove, il ricupero ch'egli fece con saggio accorgimento nel 1845 a' 3 aprile de' beni dell'*Appannaggio*, ereditati dal duca Massimiliano di Leuchtemberg. Il prezzo fu stabilito in scudi 3,750,000, e ciò in tanti certificati, ossia obbligazioni di debito pubblico, pagabili in Parigi al lotore, coll'interesse del 5 per 100. Il governo quindi li vendè ad una società composta de' principi Borghese e Rospigliosi, del commendatore Feoli, e dell'avv. Er-

rico de Dominicis. Il prezzo fu stabilito per scudi 3,880,000, pagabili in 12 anni co'frutti al 5 per 100. Iudi la società rivendè gran parte di que'fondi a molti luoghi pii e particolari. Su questa operazione si legge a p. 838 del *Giornale di Roma* del 1852, in un *Rapporto* del pro-ministro delle finanze. Il governo pontificio nell' andare al possesso de' beni dell' *Appannaggio* si rese debitore verso la casa Rothschild di Parigi della stessa somma in rappresentanza de' portatori di altrettante obbligazioni emesse in aggiunta de' prestiti già combinati colla medesima, la quale assunse l' obbligo di soddisfare la casa di Leuchtemberg del prezzo suddetto de' beni venduti. Questi beni in un col dominio diretto che vi ebbe il governo pontificio, furono ceduti, a contare dal giorno in cui esso ne divenne possessore, alla memorata società di sudditi pontificii, come apparisce da istromento de' 24 aprile.» Lasciando qui di enumerare i vantaggi che da siffatta contrattazione derivarono a' sudditi pontificii, si noterà soltanto a schiarimento del conto che si esibisce, che il prezzo di acquisto è calcolato nel prospetto *D* tra gli acquisti de' capitali stabili, e che l'importo della vendita è valutato nelle alienazioni de' capitali stessi, in quanto a scudi 1,181,490:99,9, tra la somma maggiore de' versamenti fatti nelle casse camerale, ed in quanto a' residui scudi 2,698,509:00,1 per trasporto alle somme da incassarsi per residui prezzi che formano parte de' capitali pecuniari attivi riuniti all'allegato 22. Da tale operazione, mentre aumentò il debito pubblico pel prestito accresciuto colla casa Rothschild, figurarono al tempo stesso in attivo i frutti compensativi dovuti dagli acquirenti de' beni suddetti in ragione del 5 per 100 sul prezzo non sborsato, i quali frutti sono riportati tra le rendite dell' amministrazione". Il governo di Gregorio XVI non poté che poco giovarsi di questa operazione, e restò a vantaggio di quello che gli successe. Frattanto i profughi ordiro-

no una congiura, i cospiratori audacemente pubblicarono un manifesto a' principi e a' popoli d'Europa, indi scoppiò la rivoluzione in *Rimini* (*V.*), senza conseguenze, perchè il governo di Gregorio XVI trovavasi forte di potenza materiale e morale. Ed eccoci al 1846, fine del suo pontificato, lungo, glorioso e pieno di spine. Egli fu quale lo accennai ne' molteplici articoli in cui per dovere la storia mi fece parlar di lui, e quale in breve lo lusingai a *Roma*, che tanto amò e abbellì. Egli però, come suole per l'ordinario avvenire per tutti gli uomini veramente grandi, fu più ammirato dopo morto, tranne il fugace periodo di cieche e velenose passioni. Gregorio XVI non si fece imporre da' rivoluzionari, migliorò tutta quanta la pubblica amministrazione civile e finanziaria, riformò molti abusi, curò i reali interessi della camera apostolica e del suo erario, tenne il fabbricare e l'impiegare le braccia degli uomini che domandavano pane e lavoro, quale pubblica carità. Fa onore a lui ed a suoi tesorieri generali quanto venne operato nel suo memorabile pontificato, in opere ornamentali, ed in notabili restauri per conservare sagri e profani edifizii, o nell'erezione de' riputati necessari. Gloria che fra' tesorieri si debbe principalmente al cardinal Tosti, non meno pel suo grand'animo e pel suo lungo ministero, che pel nobile e affettuoso sentimento da cui fu penetrato, del pubblico bene e dell'incremento di venerazione e gloria al suo Signore. Ciò provasi anche dagli elenchi dei principali lavori eseguiti nel suo tesorerato, specialmente dal 1837 al 1844 inclusive, e riprodotti dalla ricordata *Memoria sul preteso conto del Tesorerato*. Da essa si apprende che per dignità dell'alma *Roma* 26 basiliche, chiese e loro annessi furono restaurate più o meno, acciocchè non si aumentassero i loro bisogni e diverse non cadessero. Che 20 luoghi pii, monasteri e ospedali vennero ristorati, e sostenuti con opportune riparazioni. Che 65

sono gli edifizii pubblici e camerali restaurati, sostenuti, ampliati o costruiti di nuovo, e parecchi grandiosi, oltre altre lavorazioni per titoli diversi. Di tutto e chiaramente, oltre l'indicazione de' differenti pubblici edifizii e monumenti, vi sono descritte le qualità di lavoro, e le osservazioni che ne stabiliscono le epoche. Questa è *Storia*, ed è perciò che nella più parte lo rilevai ne' loro articoli. A coloro che vollero parlare e giudicare senza piena cognizione delle cose, cioè che senza tanti lavori di fabbriche sarebbesi fatto maggior risparmio, e non sarebbe restata quella somma di qualche centinaio di migliaia di scudi; risponde la *Memoria*, doversi aver presente, che i lavori furono anche una necessità e non erano volontari che nella scelta, specialmente dalla fatalissima epoca del cholera in poi, volendo il governo che si desse lavoro a molte centinaia di poveri, e ad una quantità di artisti disoccupati, i quali chiedevano pane e l'impiego di loro braccia. Precisamente, e lo ripeterò, questo era l'intimo sentimento di Gregorio XVI, per cui talvolta pose a disposizione di tal sollievo il suo scarso peculio, e valgano due esempi, che ora mi rammento, e accennati ne' vol. XLIX, p. 273 (cioè la 2.^a paginazione, essendo questa errata), L, p. 14, cioè quando seppe, che per mancanza di denaro poche persone si potevano occupare. Arroge che io qui pure rammenti, quando Gregorio XVI avendo inteso da ing.^r Galanti che l'erario era esausto, spalancato il suo scrigno, quanto avea gli diè, ed io vidi la commozone e le lagrime del prelato, sorpreso da sì bel tratto. Nella *Memoria* viene altresì provato il progressivo miglioramento delle singole amministrazioni, con intelligenza de' loro capi; l'innalzamento degl' introiti e l'abbassamento delle spese, rendendosi ragione quando aumentarono pe' bisogni de' tempi, per istraordinarie circostanze, per le ingiunzioni della congregazione di revisione, e pel decoro del governo; dichiarandosi a partamen-

te, non potersi operare il miracolo della moltiplicazione del denaro, essersi fatto il meglio che si potesse, il consolidato romano essere salito fino a scudi 112 per 100 di valore nominale; il che mostra il credito solidale in cui era tenuto il governo. Per le operazioni di finanza, per le scritture, pe' conti e pe' bilanci, rimando il gentile lettore al dichiarato nella *Memoria*. E' positivo, che nel pontificato di Gregorio XVI l'erario camerale si trovò in angustie, pe' tanti motivi narrati compendiosissimamente, e per le incessanti mene de' faziosi. Egli, ad esempio de' suoi predecessori, fu costretto dall'imperiose circostanze, di formare debiti, di alienare molte proprietà della camera apostolica, per difendere la sovranità e indipendenza del principato della s. Sede che avea giurato (di che riparlai nel vol. LV, p. 281), ed insieme per conservare la pubblica tranquillità e le proprietà de' sudditi fedeli. Questi poi non furono aggravati di notabili imposizioni, e s'egli avesse permesso un lieve dazio sarebbe sparito il deficit, in che costantemente si oppose, come quello che vagheggiava la possibile diminuzione delle preesistenti. Tutto questo non impedì, che la generale prosperità, il commercio, l'abbondanza delle derrate e del numerario, grandemente fiorissero, e ad un tempo regnasse nel popolo il buon umore. Gregorio XVI nulla risparmiò di cure e applicazioni per migliorare le finanze, ogni ramo d'amministrazione, e la condizione di ciascuna classe di persone, in tempi così torbidi, e indicibilmente godeva della pubblica allegrezza, mentre con insuperabile fermezza volle mantenuto l'ordine pubblico. Dei 12 milioni presi in prestito, provai che di fatto l'erario non ne incassò che 9, 183,000. De' quali 12 milioni si legge nel citato *Bilancio generale dal 1835 al 1844*, che per le ammortizzazioni seguite eransi ridotti a scudi 10,316,814. Inoltre nel tesorerato di ing.^r Antonelli, con atti dell'Argenti segretario di camera, degli 8 a

prile 1846, fu stipulato il prestito co' signori Torlonia e compagni, pagabile a Genova per la somma di due milioni di scudi, da rendersi immediatamente effettiva per la metà, e con riserva per l'altra di dichiararsene l'effettuazione per parte de' sovventori dopo alcuni mesi. E siccome i frutti passivi sulle obbligazioni emesse cominciarono a decorrere dal 1.º dicembre 1845, così ebbe luogo una liquidazione sul compenso dovuto al governo per le somme depositate posteriormente alla citata decorrenza de' frutti passivi che ascese a scudi 78,749, ripotata sotto l'esercizio del 1847, entro la somma di scudi 238,870, alla quale ammontarono i frutti attivi di capitali pecuniari per lo stesso esercizio. La somma capitale del prestito in discorso fu versata nelle casse camerali per scudi 1,810,000 entro il triennio successivo, e per scudi 190,000 figurò tra' debitori per giro di cassa. L'indicata ultima partita fu costituita da somme ritenute da' sovventori pel ribasso del 5 per 100 sotto la pari convenuto nel contratto, per la provvisione del 2 per 100 egualmente stipulata, e per un semestre di frutti sopra il 1.º milione compensato sui versamenti del capitale. Da tuttociò apparisce, che da tale prestito di due milioni, poco ne frù il governo di Gregorio XVI, morto 53 giorni dopo, e meglio si potrà conoscere dal riferito a p. 838 del *Giornale di Roma* del 1852, nel *Rapporto* sunnimentovato. Altrettanto può dirsi dell'operazione sui beni dell'*Appannaggio*, come rimarcai superiormente e dirò in progresso. Altre analoghe notizie le riporterò al 1852 in cui fu fatto tale rapporto. Quanto a' deficit annuali, prodotti dalla rivoluzione e sue conseguenze, dalle perdite de' prestiti, dalle nuove istituzioni introdotte nel sistema governativo, dispendio provocato dalla setta negl'incettanti turbandi politici, per sconcertare gravemente le finanze, ed insieme e fatalmente per depauperare lo stato pontificio, onde poi trarue argomento d'ac-

cusa, ne parlerò al 1853, dicendo del *Rapporto* pubblicato in quell'anno dal pro-ministro delle finanze. Quando Gregorio XVI il 1.º giugno 1846 chiuse gli occhi in questa miserabile terra per riaprirli nel cielo, lasciò nella sua virtuosa moderazione e sagace previdenza le casse di dataria e de' brevi abbastanza pingui, 40,000 scudi in quella del palazzo apostolico, e scudi 600,000 di fondi insaputi nell'erario pegl'impreveduti bisogni, e riuscirono opportuni per le spese inerenti alla sede vacante, conclave, elezione, coronazione e possesso del nuovo Papa e ad altro. Il sin qui accennato, ormai sono fatti riconosciuti e confessati da tutti, ed il nome di Gregorio XVI è rimasto in benedizione, a fronte degl'inniqui sforzi e sarcasmi lanciati impudentemente in ogni maniera, per tentare di denigrarne la gloriosa memoria, dalla *Setta (V.)* de' nemici dell'altare e del trono, che tenta illudere colla favola e utopia ridicola del comunismo e *Socialismo (V.)*.

Nel 2.º giorno di conclave, per manifesta disposizione divina, a' 16 giugno 1846 fu eletto il regnante sommo Pontefice Pio IX, nel quale articolo e finchè la stampa lo permise, da tal giorno a tutto il 1851 riportai in ristretto i principali avvenimenti del suo pontificato, e i posteriori in gran parte li narrai ne' relativi articoli. Laonde qui accennerò solamente quanto spetta al tesoriere, con alcune indicazioni sulle finanze ed erario pontificio. Nell'agosto affidò al segretario di stato il ramo degli affari interni, ed a' 9 novembre prese il solenne possesso con magnifica cavalcata, e mg.^o Antonelli tesoriere generale somministrò sopra il ripiano del trono alla destra le consuete medaglie, e fatta dal Papa la distribuzione, ne consegnò due al principe assistente al soglio. Questo deguo prelato a' 12 giugno 1847 fu creato cardinale, e successivamente meritò d'essere nominato presidente della consulta di stato, *Segretario di stato e*

Prefetto de'ss. Palazzi apostolici (V.), le quali ultime due cospicue cariche il cardinal Antonelli tuttora decorosamente funge. Dopo l'esaltazione alla porpora il Papa lo dichiarò pro-tesoriere. Mentre nello stesso 1847 il tesorierato trovavasi quale l'indica in principio e meglio in progresso di quest'articolo, indi piacque al Papa col moto-proprio dello stesso giorno 12 giugno, e riportato dal n.° 48 del *Diario di Roma*, d'istituire il consiglio de' ministri, e fra questi vi comprese il tesoriere, e dichiarò quanto alle attribuzioni. Ch'egli conservava il suo ministero del pubblico erario colle attuali attribuzioni, a forma del regolamento de' 29 dicembre 1832, e delle altre leggi posteriormente emanate. La direzione, la disciplina e la gestione amministrativa delle carceri, luoghi di pena e case di condanna, furono affidate al segretario di consulta. La direzione, la custodia e l'amministrazione dell'armeria pontificia, la fece passare alla presidenza delle armi. Inoltre il tesoriere venne esonerato dalla pro-presidenza delle ripe, e l'attribuì alla prefettura d'acque e strade; di più tolse al suo ministero la navigazione del Tevere, e la riunì a tale prefettura. Il governo di Porto e Fiumicino, lo restituì al presidente di Comarca. Confermando al tesoriere la direzione generale del debito pubblico, però gl'ingiunse riferirne gli affari in consiglio de' ministri. Dichiarò pure il Papa, che tuttociò che riguardava il sistema economico, la finanza e l'interesse generale dello stato, non che l'interesse di una o più provincie, si dovesse trattare e decidere nel consiglio. E che debbonsi ritenere per nomine prelatizie quelle degli avvocati de' poveri e del fisco, del procuratore fiscale, e del commissario della camera apostolica. Avendo nel moto-proprio espresso di voler provvedere sulla presidenza della congregazione camerale pel contenzioso amministrativo, e alla presidenza del tribunale criminale della camera apostolica, poscia a' 26 giugno col-

l'istruzione circolare del cardinal Gizzi segretario di stato, che si legge nel n.° 53 del *Diario di Roma*, venne stabilito. La presidenza della congregazione camerale pel contenzioso amministrativo sarà esercitata dall'uditore del camerlengato. La presidenza del tribunale camerale avrà una sola sezione, e ne sarà presidente un chierico di camera, e fra le norme stabilite, il giudice processante fu dichiarato dipendente dal commissario della camera. Ai 2 agosto 1847 nominò pro-tesoriere generale mg.^r Carlo Luigi Morichini, da Gregorio XVI ammesso in prelatura e successivamente fatto chierico di camera, arcivescovo di Nisibi e nunzio di Baviera, della cui interessantissima opera *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria, e delle prigioni di Roma*, parlai in più luoghi. Con moto-proprio dei 15 ottobre, riportato nel Supplemento al n.° 83 del *Diario di Roma*, per l'istituzione della consulta di stato, cessarono le attribuzioni della congregazione di revisione, e la 2.ª sezione di tal consulta fu stabilita per le finanze, la 3.ª pel commercio, la 4.ª sui lavori pubblici. Fra le attribuzioni della consulta, si leggono quelle: degli affari governativi, riguardanti l'interesse generale dello stato o di una o più provincie. Della compilazione, riforma od esame de' regolamenti amministrativi. Creare e ammortizzare debiti, imporre, togliere e diminuire i dazi, alienare beni e diritti propri dello stato. Concedere nuovi appalti, e confermar gli esistenti. Determinar le tariffe doganali e stabilire i trattati di commercio. L'esaminare i preventivi, e rivedere i consuntivi, tanto generali, quanto per le singole amministrazioni dello stato, pronunciando sui medesimi le relative sentenze sindacatorie. Rivedere e riformare le attuali organizzazioni de' consigli comunali e provinciali. Quale scopo in vece si proposero alcuni della consulta di stato, come progresso dell'operante fazione, è troppo noto, solendo dirsi da taluno che dovean-

si convertire in daghe i calici delle chiese! Dipoi e come meglio si apprende dal n.º 96 del *Diario di Roma*, ebbe luogo la disposizione, che le doti de' lotti che si conferivano annualmente da' tesoriere, 42 di scudi 30 alle povere e oneste zitelle di Roma, e 360 di scudi 7:50 a quelle di ciascuna provincia dello stato, a rappresentanza di mg.^f Morichini pro-tesoriere fu stabilito, perchè più degnamente fossero dispensate, che alle romane le distribuisse il cardinal vicario, alle zitelle delle provincie i rispettivi vescovi, in numero proporzionato alla popolazione di loro diocesi. Ordinamento che s'incominciò ad attuare col nuovo anno 1848. Col moto-proprio de' 29 dicembre 1847, riprodotto nel Supplemento al n.º 105 del *Diario di Roma*, il Papa riformò gli ordinamenti già emanati, coordinandoli colle nuove istituzioni della consulta di stato e della consulta di Roma, e trasferì nel ministero dell'interno le attribuzioni della congregazione del buon governo. La nuova organizzazione del consiglio de' ministri e di tutte le amministrazioni dello stato fu ripartita in 9 ministeri responsabili, la quale responsabilità discendesse sull'impiegati subalterni, e per 5.º ministero fu dichiarato quello delle finanze, conferito al pro-tesoriere mg.^f Morichini, colle seguenti attribuzioni. E' officio del ministro delle finanze amministrare le proprietà e rendite dello stato. Appartengono dunque a tal ministero: le fabbriche, i fondi e le proprietà camerali; le miniere e cave dello stato; gli stabilimenti della camera. Dipendono da lui: la depositaria camerale; il s. monte di pietà di Roma per quella parte che non verrà affidata al comune di Roma; le zecche pontificie, e il bollo degli ori e degli argenti. Soprintende inoltre a' seguenti uffizi. Bollo, registro ed ipoteche. Censo, dopochè sarà finita la revisione de' catasti. Debito pubblico, e cassa d'ammortizzazione. Dogane, e dazi diretti e indiretti. Lotti. Poste. In genere ogni intrapresa, da cui trag-

ga un prodotto il tesoro. Tutela le banche, ed ogni altro stabilimento, che riguarda il credito pubblico. Redigge e propone le tariffe daziali e doganali. Riunisce dagli altri ministri gli elementi speciali, o sia i singoli preventivi e consuntivi, onde formare un annuale generale consuntivo di tutto lo stato. Presiede all'erario pubblico dirigendo le operazioni al medesimo relative. Cura che le rendite dello stato si versino nelle pubbliche casse. Pone a disposizione di ciascun ministero i fondi occorrenti a sostenere le spese approvate ne' preventivi; e ciò nel modo e ne' termini che verranno stabiliti con apposito regolamento sulla contolleria. Dirige il movimento de' fondi nelle diverse casse secondo il bisogno dello stato. Dipendono dal medesimo: gli uffizi de' notari di camera; la milizia doganale. Tra le nomine di que' tra' principali funzionari ed impiegati che debbono proporsi e deliberarsi in consiglio de' ministri, furono compresi, per le finanze, i soprintendenti, direttori ed amministratori generali delle aziende fiscali; i segretari e capi di contabilità. Il *Rapporto* sul bilancio generale della pubblica amministrazione dal 1845 al 1847, comechè pubblicato nel 1852, in quest'anno ne darò poi un cenno. I n.º 1 e 2 della *Gazzetta di Roma* del 1848 pubblicarono alcune istruzioni provvisorie per l'ordinamento dell'amministrazione pubblica riguardante le spese, presentate da mg.^f Morichini pro-tesoriere al Papa, e da questi approvate, a tenore del moto-proprio del consiglio de' ministri che prescrisse doversi stabilire un apposito regolamento sull'uffizio della contolleria generale. Quindi il Papa nominò il principe di Roviano d. Prospero Colonna di Sciarra alla carica di controllore generale, ed il cav. Nicola Penati capo d'uffizio del controllo, il quale lo è tuttora; dipoi nel 1851 essendo succeduto nella carica di controllore generale l'odierno principe di Campagnano d. Sigismoudo Chigi. Della bellissima isti-

tuzione amministrativa della controlleria o sindacazione generale del tutto indipendente, ordinata dal Papa per migliorare e consolidare il reggimento della cosa pubblica, se ne rende piena contezza nell'opuscolo intitolato: *Del Puffizio della Controlleria generale nell'amministrazione degli stati di s. Chiesa*, Roma, tipografia delle Belle Arti 1848. Ivi si dice, che fu introdotta nel governo pontificio, quasi co' medesimi metodi e colle medesime discipline che si trovarono praticate dall'amministrazione del regno di Sardegna. La controlleria essere un ufficio di sorveglianza, di revisione o preventiva o repressiva. Essere un ufficio e dicastero indipendente, centrale, estrinseco e separato da' ministeri, che non riconosce alcuna supremazia o podestà, simile in questa parte a' tribunali civili e criminali. Il controllore generale avere certi caratteri e prerogative di ministro; essere nominato direttamente dal Papa, comunicare immediatamente con lui; nè potere alcuna autorità infermare o annullare le sue decretazioni, poichè altrimenti bisognerebbe infermare o annullare le leggi amministrative, i rescritti sovrani, la tabella preventiva, che sono le norme e i fondamenti delle stesse decretazioni. Enumerati i difetti, gli abusi, i disordini molteplici e tradizionali nell'amministrazione priva di controlleria; quindi si dichiarano vantaggi innumerabili che la sindacazione generale e indipendente arreca, per l'intera e regolare amministrazione governativa, e per le guarentigie della cassa pubblica, l'ordine delle operazioni e la moralità degli agenti amministrativi. Nel n.° 11 della *Gazzetta di Roma* del 1848 si legge, che niuno ignorava avere il governo pontificio dal 1828 fino allora speso ogni anno più della sua entrata. A questo disavanzo sopperiva talora colla vendita di beni camerati, talora con debiti fatti a Roma, a Genova, a Parigi; e così ripianando lo smanco conduceva innanzi l'amministrazione. Che accintosi il mi-

nistro delle finanze all'accurata compilazione del preventivo del 1848, risultò le spese essere superiori all'entrate di 100,000 scudi il mese, cioè in tutto l'esercizio annuale il deficit ascendere a 1,200,000 scudi. A supplire al bisogno dell'erario il governo contrasse il prestito di un milione di scudi al 94 per 100, divisibile in cartelle al 5 per 100, colla casa De la Haute e compagni di Parigi. Nel n.° 17 della detta *Gazzetta* si dà contezza come mg.^r Morichini ministro delle finanze avea umiliato al Papa a' 20 novembre 1847 il *Rapporto sullo stato delle finanze pontificie e de' modi di migliorarle*, Roma 1847. La quale relazione, come cosa realizzabile, presentò pure alla consulta di stato, la quale ne manifestò soddisfazione; ed io come di tutto, non faccio che riportare un sunto del pubblicato dal foglio ufficiale del governo, in epoca calamitosa e deplorabile, e solo per vieppiù dimostrare che il deficit si dee alle rivoluzioni. Nella relazione dunque sullo stato delle finanze pontificie e de' modi di migliorarle, co' modi più semplici onde poter sopperire all'annuale deficienza dell'erario, ivi si dice dalla *Gazzetta* che l'illustre compilatore allegò alcune tavole, una di esse contenendo un rendiconto sommario di rendita e di spese dal giugno 1814 a tutto il 1846. Donde risulta, che dal 1814 al 1827 quasi ogni anno si avea, dopo tratte le spese, non piccolo sopravanzo di rendita, il quale da quel tempo in poi cessò per essere diminuita d'un 4.° la tassa fondiaria denominata dativa reale. Ma dal 1831 in poi, per triste vicende, le spese sempre doverono eccedere le rendite; di maniera che la deficienza annuale dell'erario, preso il termine medio d'ogni anno, si può calcolare ad un milione di scudi. Sicchè lo stato pontificio ritrovavasi nel novembre 1847 con nove milioni e mezzo di rendite lorda, con dieci milioni e mezzo di spese totali ogni anno, e con trantasette milioni di debito. Non a vere un apparato così me-

lanconico abbattuto il ministro, anzi rinvigorito la confidenza dell'ingegno, esperto in economiche speculazioni. Doversi prendere un efficace e pronto rimedio, non solo per eguagliare la spesa all'introito, ma dare all'erario un sopravanzo da servire ad altri bisogni o vantaggi dello stato. E questo rimedio arrecando dall'una parte la salute alle finanze pubbliche, dall'altra non dovea molestare i sudditi pontifici con insopportabili aggravi. I mezzi semplicissimi per ottenere un incremento di rendita e per ammortizzare il debito pubblico, essere due: cavare maggior profitto dalle rendite correnti, e procacciarne delle nuove, quando quelle non bastassero, ne' modi svolti dal prelato, e fondati sulla morale evangelica e nei sani principii economici. Enumerati vari rami di spese da potersi diminuire, si propongono principalmente i risparmi sui fondi segreti di polizia, altri sperabili dalla lega doganale fra gli stati italiani, e da una conversione da farsi in tempo opportuno dalla rendita consolidata. Dopo ciò si passa ai miglioramenti degl'introiti, riconoscendosi vano aspettarli da' beni camerale, consistenti in soli canoni e crediti, e dall'amministrazione delle poste, ancorchè si abbassassero le tariffe postali e si ordinassero corrispondenze secondarie: il fomentarli dal giuoco del lotto, per averne accrescimento d'introito, sarebbe biasimato dall'opinione pubblica. Restare quindi ad aspettarli dalle dogane, sì per la repressione del contrabbando, e sì per un ordinamento di tariffe sopra un sistema migliore dell'attuale. Inoltre cessati gli appalti in amministrazione cointeressata, il governo ne trarrà maggior profitto amministrandoli direttamente e giovandosi di que' miglioramenti che la speculazione privata degli appaltatori avrà saputo introdurre. Si tocca pure d'un miglioramento che può farsi nel ramo del registro, senza però sostituire taluni diritti fissi al diritto proporzionato, che favorendo il ricco aggravassero il povero. In-

fine si propongono altri proventi, col diminuire il prezzo delle stampe della cartografia camerale, e col sopprimere la privata della stamperia camerale. Da quali espedienti, se mai potesse aversi un subito effetto, non altro sarebbe da ricercarsi. Ma per l'urgente, antica e continua deficienza dell'erario, doversi por mano a rimedi di men tarda efficacia. Quindi si discorre d'imposte temporanee sugli esercizi lucrosi d'ogni sorta, non eccettuata alcuna classe, tranne i giornalieri e gl'impiegati infimi; ed estendendosi sopra un gran numero d'individui, potrebbe essere moderatissima e supportabile. Riguardo alla tassa sui cambi-censi e crediti fruttiferi, il prelato opinante, dice la *Gazzetta*, non pronunziò una definitiva sentenza, ma riportò le ragioni in favore e in contrario per lasciar la cosa alla discussione della consulta. Da ultimo si dà a considerare, quanto sarebbe produttiva una tassa sulle bevande spiritose. Compiuto dalla *Gazzetta* il novero de' risparmi e degli aumenti sperabili, osserva che nasceva dal soggetto medesimo l'opportunità di parlare intorno al da farsi in caso che si conseguisse l'intento di avere un avanzo d'introito in favore dell'erario. Il 1.º beneficio dice che sarebbe l'abolizione del giuoco del lotto, con sacrificare alla pubblica morale questa rendita. L'altro non minore, sarebbe sopprimere l'imposta sul macinato nelle provincie dove esiste. Il lodato ministro, soggiunge la *Gazzetta*, allargò le sue vedute oltre la sfera delle cose meramente finanziere, mirando in generale a tuttociò che potesse accrescere la prosperità pubblica, e con essa le rendite dello stato; quindi, la *Gazzetta*, toccò de' provvedimenti voluti dalla civiltà, o da' fini d'una giudiziosa e retta amministrazione: tali essere, la riforma del sistema penitenziario delle prigioni; il rendere indipendente ed efficace l'istituzione del controllo, ciò che meglio si decretò nel declinare del 1847, e si pose ad effetto fin nel principio del 1848; rego-

lare la condotta dell'acque d'irrigazione e di scolo, e le servitù reciproche dei proprietari vicini; migliorare il sistema ipotenario, i boschi, la navigazione interna, e la marina. Intanto potersi rivolgere o ogni cura alle strade ferrate, come il più grande de' benefizi che nell'ordine degli interessi materiali può attendersi il nostro paese. Con questo rapporto e relazione sullo stato delle finanze pontificie, fra le altre cose, dice la stessa *Gazzetta*, si fece cessare il grido spaventoso, che divulgava essere le medesime in rovina, poichè fu detto e scritto, che il debito dell'erario pontificio ascendeva a trecento cinquanta milioni di franchi. » Ora alla fine si può da tutti sapere quanto è minore la cifra, e quale attività e quale scienza si adopera per quando che sia cancellarla interamente. A chi ben vede, e si offre la comparazione fra il pontificio e gli altri stati, parrà non grave incarico il debito di trentasette milioni di scudi, quando si hanno vasti e floridi terreni, grandi città con tre milioni d'abitanti, e piagge di corso lunghissimo a due mari. Aggiungansi le savie provvisioni proposte da una mente che in tutto si accorda al pensiero riformatore di Pio IX, e avranno tanta efficacia e speditezza, che può certamente sperarsi non solo il desiderato equilibrio, ma quella prosperità che dal sovrano e dai suoi popoli viene egualmente vagheggiata. Nel gennaio fu secolarizzato il ministero dell'armi, e nel febbraio furono nominati ministri secolari a' ministeri di polizia; de' lavori pubblici; e del commercio, belle arti, industria e agricoltura, e quest'ultimo per rinunzia del cardinal Riarrio camerlengo di s. Chiesa. Essendo stata approvata dal Papa l'istituzione d'una congregazione per l'esame di tutti i consuntivi delle diverse amministrazioni dello stato a tutto il 1847, giusta la proposta della consulta di stato, Pio IX a' 12 febbraio la compose di 4 membri, fra i quali il cardinal camerlengo per presidente, che avendo rinunziato, a' 26 gli fu sur-

rogato il cardinal Brignole. A' 3 marzo mg.^r Morichini pro-tesoriere generale e ministro delle finanze, dalla sua residenza di Monte Citorio, pubblicò la notificazione per impedire l'esportazione di alcune delle più ricercate monete estere, e per l'adozione d'una riforma nel sistema generale di monetazione pontificia, mediante il sistema decimale e l'unità monetaria vigente in Francia, nel regno Sardo e nel ducato di Parma. Su questo argomento vi è un articolo nel n.° 35 della *Gazzetta di Roma*. A' 9 marzo, con notificazione di mg.^r Morichini, il Papa autorizzò l'affrancazione de' fondi gravati di canoni e altri pesi, verso i luoghi pii e altri stabilimenti ecclesiastici. Indi furono conferiti a laici i ministeri dell'interno, e di grazia e giustizia. Trovo nella *Gazzetta di Roma* de' 10 marzo 1848, che il Papa con biglietto di segreteria di stato rasi degnato di nominare tesoriere generale della rev. camera apostolica, sua Ecc.za R.ma mgr Carlo Morichini arcivescovo di Nisibi, ministro delle finanze. Così questo prelado restò il solo ecclesiastico del consiglio de' ministri, oitre il presidente del medesimo cardinal Antouelli segretario di stato e ministro dell'estero, ed il cardinal Mezzofanti prefetto della congregazione degli studi e ministro dell'istruzione pubblica. Vari superiori degli ordini religiosi di Roma di ambo i sessi, penetrati della ristrettezza delle finanze pontificie, fecero spontanee offerte al governo, con diverse somministrazioni di grazioso prestito, contribuendo il Papa 9,000 scudi. A' 14 il Papa promulgò lo *Statuto fondamentale*, pel governo temporale degli stati di s. Chiesa, quale si legge nel n.° 43 della *Gazzetta di Roma* del 1848. In esso il debito pubblico fu guarentito, come pure le altre obbligazioni assunte dallo stato. Il Papa dispose col § 49. » Le somme occorrenti pel trattamento del sommo Pontefice, del sacro collegio de' cardinali, per le congregazioni ecclesiastiche, per sussidio o asse-

gno a quella di propaganda *fide*, pel ministero degli affari esteri, pel corpo diplomatico della s. Sede all'estero, pel mantenimento delle guardie pontificie palatine, per le sagre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia de' palazzi apostolici e loro dipendenze, degli annessi musei e biblioteca, per gli assegnamenti, giubilazioni e pensioni degli addetti alla corte pontificia, sono determinate in annui scudi 600,000 sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo di riserva per le spese eventuali. Detta somma sarà riportata in ogni annuo preventivo. Di pieno diritto si ha sempre per approvata e sanzionata tale partita, e sarà pagata al maggiordomo del sommo Pontefice o ad altra persona da esso destinata. Nel rendiconto o consuntivo annuo sarà portata la sola giustificazione di tale pagamento". Sebbene abrogato lo Statuto, questa disposizione è in vigore, per cui l'amministrazione del palazzo apostolico colla detta somma supplisce a' nominati pagamenti, che prima faceva il tesoriere. Di più il Papa riservò alla sua disposizione i canoni, tributi e censi, ascendenti ad annui scudi 13,000 circa, non che i diritti dei quali si fa menzione in occasione della camera de' tributi nella vigilia e festa de' ss. Pietro e Paolo. Dichiarò inoltre, che le spese straordinarie di grandi riparazioni ne' palazzi apostolici, dipendenze, musei ed annessi, le quali non furono comprese nella detta somma, quando avessero avuto luogo, sarebbero portate e discusse ne' preventivi annuali e ne' consuntivi. Nel n.° 58 della *Gazzetta* sono riportate le disposizioni della sezione della consulta di stato, cui è affidata la cura di spedire gli affari che riguardano le finanze, che non avendo ancora potuto approvare il preventivo del 1848, intanto autorizzò il ministro delle finanze, per incominciare l'esercizio, a valersi d'una somma corrispondente a 3 dodicesimi dell'ordinaria spesa annuale. E siccome nell'agosto andava a cessare la primitiva rin-

novata nel 1839, del fabbricare e vendere le polveri sulfuree, fu risoluto di non rinnovarsi e invece d'imporre una tenue tassa sulla fabbrica e vendita delle polveri. Si dice nel n.° 59 della *Gazzetta*, che del prestito d'un milione contrattato colla suddetta ditta di Parigi, avendo essa soltanto depositato per cauzione 100,000 scudi, e dato in conto della 1.ª rata dei 168,000 scudi appena 90,000; vedendosi costretto il governo a negoziare altro prestito, avea emesso le sue proteste, esigendolo l'imperiosità delle attuali circostanze. L'11 aprile il ministro delle finanze mg.^r Morichini, udita la consulta di stato, udito il consiglio de' ministri, udito il volere del Papa, ordinò: che i biglietti della banca romana pel corso di 3 mesi sarebbero ricevuti come moneta legale dalle pubbliche casse e da' particolari. Riferisce la *Gazzetta* dei 25 aprile 1848. » Sua Ecc.za R.ma mg.^r Carlo Luigi Morichini arcivescovo di Nisibi, ha spontaneamente rinunziato alla carica di tesoriere generale della rev. camera apostolica, e ministro delle finanze. La Santità di Nostro Signore, nell'acceptare la sua rinunzia, si è degnata di conservargli gli onori annessi a' così detti *prelati di fiocchetto*. La stessa Santità sua, con biglietto di segreteria di stato in data di quest'oggi, ha nominato ministro delle finanze il sig.^r principe d. Annibale Simonetti". Dipoi il prelo Morichini fu consigliere di stato, delegato straordinario all'imperatore d'Austria e al re di Sardegna, presidente della commissione degli ospedali di Roma, ed a' 15 marzo 1852 fu creato cardinale, indi vescovo di Jesi. Per cui da tal giorno restò vacante la carica di tesoriere generale, di cui eragli stato conservato il titolo (il che rilevasi anche dal n.° 257 del *Giornale di Roma* del 1851), ed il commissario generale della camera mg.^r Vannini fu dichiarato pro-deputato della congregazione speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo, e dipoi il Papa per dimostrargli la sua sovrana sod-

disfazione per gli utili servigi da lungo tempo resi al governo pontificio, lo nominò commendatore dell'ordine di s. Gregorio I. A' 29 aprile furono creati due milioni e mezzo di scudi in boni di carta del tesoro, fruttiferi in ragione di 36 paoli per 100 ed anno, per aver corso dal 1.º maggio come moneta legale, ed ipotecati sui beni camerali, d'istituti ecclesiastici e di corporazioni religiose. Nel n.º 75 della *Gazzetta* s'incominciarono a pubblicare gli elenchi de' beni ipotecati a garanzia dei boni, e il regolamento del ministro delle finanze. Il n.º 77 della *Gazzetta* riporta il nuovo ministero de' 4 maggio, un cardinale per presidente del consiglio de' ministri, e gli altri tutti laici inclusivamente al ministro degli affari esteri: il consultore avv. Giuseppe Lunati, divenne ministro delle finanze. Il n.º 85 della *Gazzetta* riporta l'istituzione e regolamento del consiglio di stato, de' 10 maggio, diviso in 3 sezioni, alla 1.ª delle quali fu attribuita la corrispondenza col ministro di finanza. A' 14 giugno il ministro Lunati pubblicò quel regolamento provvisorio pel ministero delle finanze, che si legge nel n.º 111 della *Gazzetta*. Per rinunzia dell'avv. Lunati, con biglietto di segreteria di stato de' 6 agosto, il Papa nominò ministro delle finanze il conte Lauro Lauri. A' 14 agosto il pro-legato di Bologna Bianchetti decretò la formazione di boni pel valore di scudi 100,000, per sopprimere all'urgentissimo bisogno di quella cassa camerale; e poi ne furono emessi altrettanti. A' 12 settembre il ministro Lauri ordinò in Roma la coniazione d'una nuova moneta di rame del valore di due baiocchi. Per dimissione del ministero, trovata nella *Gazzetta* de' 16 settembre, che il Papa riunì gli affari esteri al cardinal segretario di stato, e nominò il conte Pellegrino Rossi ministro dell'interno, e per *interim* delle finanze, ed il cav. Pietro Righetti sostituto per le finanze. Per disposizioni del ministro delle finanze Rossi, e del duca di Rignano d. Mario Massimo mi-

nistro de' lavori pubblici e per *interim* dell'armi, furono riunite le suddescritte 4 marine pontificie, e fu dichiarato comandante della marina militare il commendatore Alessandro Cialdi, che dal 1842 era tenente colonnello della marina militare pontificia, ispettore comandante la marina guardacoste ossia della finanza, e direttore della navigazione a vapore. Fu dunque statuita una sola marina, assoldata in un solo corpo, sotto una sola assisa, dipendente dal ministero delle armi, tranne il ramo di sanità marittima de' porti. Poscia nel gennaio 1849 la commissione provvisoria di governo divise il corpo in 3 dipartimenti, cioè Mediterraneo, Adriatico e Tevere, con residenza del comando generale in Civita vecchia, e da cui doversero dipendere i comandanti de' dipartimenti Adriatico e Tevere. Più tardi le 4 marine tornarono a separarsi, ed ora trovansi nelle 4 classi come di sopra le descrissi, oltre la particolare marina commerciale. A' 6 ottobre il cardinal Patrizi vicario di Roma d'ordine del Papa impose al clero secolare e regolare, ed a' più luoghi la tassa o prestito di scudi 200,000 per l'estinzione de' boni, onde impedire l'alienazione de' loro beni a tal fine già ipotecati; ma avendo dipoi il clero offerto al pubblico erario la sovvenzione di 4 milioni di scudi in 15 rate, colla condizione dello svincolo de' beni ipotecati a garanzia dei 2 milioni di scudi pe' boni del tesoro, il Papa concesse il suo beneplacito, anzi più tardi a' 2 luglio 1850 egli ridusse l'imposta a 100,000 scudi annui, dovendo i tassati dar nota de' loro capi tali o crediti fruttiferi. Negli articoli P10 IX e ROMA, in breve narra la deplorabile storia di quanto precedè, accompagnò e seguì la obbroscosa e terribile rivoluzione operata in Roma e diffusa in tutto lo stato da' demagoghi. La *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 8, p. 5, 129, 374, 505 e 592, descrisse la sanguinolenta e tragica *Storia dell'assassinio di Pellegrino Rossi tratta di processi*, divisa ne' paragrafi: la *Cospirazione*

ne, l'Assassino, la Ribellione, cominciando col grave rimarco. « Ne' fasti sanguinosi dell'assassinio, a' quali tanti e sì atroci casi hanno aggiunto gli ultimi moti italiani, egli è difficile trovar una congiura, che per numero di cospiratori, per abilità nel tramarla e nel compierla, per brutale ferocia di trionfoe soprattutto per importanza di conseguenze politiche, sia da paragonare a quella onde fu vittima nel 15 novembre 1848 il conte Pellegrino Rossi. Come egli stesso il diceva al Righetti la mattina di quel giorno fatale, i suoi nemici volevano uccidere in lui, anziché l'uomo, il principio di cui era il rappresentante e il difensore più saldo, volevano in lui spegnere lo Statuto Romano per fargli succedere la repubblica, e l'evento rispose a' loro sediziosi divisamenti. Il ministro Rossi fu l'ultimo argine che il regnante Pontefice poté opporre all'invasione sempre più minacciosa e crescente de' demagoghi furibondi, i quali macchiavano l'ultimo eccidio del Papato, o alla men trista del principato del Papa. Caduto il Rossi, il torrente della rivoluzione traboccò da ogni parte vittorioso: il Pontefice assalito nel dì seguente nella sua reggia, sopraffatto dalle violenze dei ribelli, fu condotto a tale estremo che dovette per lo migliore partire nascostamente da Roma, e Roma rimasta in preda dei suoi assassini precipitò col divenire repubblica in quell'abisso di vergogne e di sciagure che tutti sanno ». Dimessosi l'antico ministero, il Papa lo ricompose co' richiesti individui che a suo luogo nominai, fra i quali nuovamente l'avv. Lunati ministro delle finanze. Nella sera de' 24 novembre Pio IX partì segretamente da Roma, e riparò nel regno di Napoli, per sottrarsi ad ulteriori oltraggi e violenze di quelli che avevano inaugurato il loro potere con un odioso assassinio. Il 1.º dicembre il ministro delle finanze per deliberazione del consiglio dei ministri emise 600,000 scudi di boni con ipoteca sui beni camerali. Riferisce la *Gazzetta* de' 5

dicembre, che avendo l'avv. Lunati rinunziato il suo portafoglio, il ministero affidò provvisoriamente ed interinalmente al conte Terenzio Mamiani ministro degli affari esteri, l'esercizio delle funzioni di ministro delle finanze, con Giacomo Manzoni per sostituto provvisorio. Il Mamiani istituì un premio pel migliore scrittore che, in forma di catechismo, correggesse nel popolo minuto i suoi molti e abituali errori intorno a materie di pubblica economia. Istituì una provvisoria suprema Giunta di stato, che in nome del principe esercitasse il potere esecutivo, fino al ritorno del Papa, ricompose il ministero, che pubblicò nella *Gazzetta* dei 23 dicembre, dichiarando ministro delle finanze Livio Mariani. A' 9 gennaio 1849 la commissione provvisoria di governo dello stato romano, formata dal consiglio de' ministri, pubblicò il decreto per l'apertura delle cattedre d'economia pubblica e di diritto commerciale, nelle università di Roma e di Bologna, e soppresse il dazio governativo del macinato; a' 23 decretò il modo d'esigere la dativa reale; ai 24 l'emissione di boni del tesoro per la somma di 600,000 scudi, assicurati con ipoteca sui beni dell'*Appannaggio*, i cui acquirenti doveano per prezzo de' medesimi assai ragguardevole somma, da pagarsi dal 1849 al 1856, con regolamento per la loro ammortizzazione; ed a' 26 emanò il decreto sulle giubilazioni dei magistrati e di tutti gl'impiegati; a' 5 febbraio abolì vari dazi imposti sopra le liti. Ad onta delle solenni e contrarie proteste del Papa, sull'operato del governo intruso, e sulla convocazione dell'assemblea nazionale o costituente, con dichiarazione di scomunica contro gl'invasori del dominio della s. Sede e contro quelli che avessero preso parte alla detta assemblea generale dello stato romano, questa decretò a' 9 febbraio, il Papa decaduto dal governo temporale, e che la forma del governo dello stato romano sarà la democrazia pura col nome di Repubblica Romana, e fu pro-

clamata in Campidoglio. Così la rivoluzione fu compiuta, e quindi l'anarchia giunse al suo colmo. Il Papa formalmente con protesta riprovò, condannò e dichiarò nullo tale atto, invocando il soccorso armato e morale delle potenze per la ricupera del principato temporale, e per liberare lo stato della Chiesa dalla fazione che vi esercitava ogni atroce dispotismo. L'assemblea nominò al governo dello stato un comitato esecutivo della repubblica romana, il quale a' 14 febbraio facendo cessare il ministero provvisorio, per le finanze elesse il cittadino (marchese) Ignazio Guiccioli rappresentante del popolo. Il comitato a' 19 facoltizzò la Banca romana ad emettere 1,300,000 scudi di biglietti della banca stessa con corso coattivo, guarentiti sull'ipoteca del residuo prezzo de' beni dell'*Appannaggio*. Di tale somma 400,000 scudi dovevano sostenere il commercio di Roma, Bologna e Ancona. Nel dì seguente il detto ministro delle finanze, d'ordine dell'assemblea costituente, comandò la denuncia e assegni di tutti i depositi di denaro appartenenti alle *mani morte* in Roma e in tutto lo stato, onde requisirli pe'bisogni urgenti della patria, per consegnarli alla pubblica cassa erariale, secondo la richiesta del ministero delle finanze. A' 24 febbraio fu decretata la requisizione di tutte le campane credute superflue delle chiese di Roma per far cannoni, eccettuate quelle delle basiliche, delle parrocchie e delle chiese nazionali, non che quelle che per pregio artistico o d'antichità meritavano di essere conservate. A' 25 pe'gravi bisogni dello stato e per porre la repubblica in grado di conveniente difesa, fu decretato un prestito forzoso sulle famiglie di più elevate fortune, capitalisti e commercianti, compresi i corpi morali, che avessero una rendita non minore d'annui scudi 2,000 netti, con l'annuo interesse alle somme prestate del 5 per 100; prestito garantito da' beni nazionali. Al ministro delle finanze ne fu affidata l'esecuzione, ou-

de emanò i corrispondenti ordini, e per Roma e Comarca dal suo presidente: dipoi pubblicò il regolamento per l'emissione de' certificati a favore de'tassati a' 21 marzo. E si dichiararono sagri e intangibili le casse di risparmio pe'poveri e altri, i monti di pietà e simili istituti. A' 26 fu dichiarata l'amministrazione del registro, anche amministrazione del demanio pubblico, ed in tal qualità avrebbe l'amministrazione de'beni ecclesiastici, destinati a passare in possesso dello stato, con diverse norme pel sostentamento del clero e mantenimento del culto. Il 1.º marzo si decretò la coniazione della moneta della repubblica romana d'oro, d'argento e di rame: la 1.ª colla figura dell'Italia, col motto: *Dio vuole Italia unita*; la 2.ª con quella di Roma galata, e col medesimo motto; la 3.ª collo stemma della repubblica, e l'epigrafe: *Dio e Popolo*: tutte con l'iscrizione, *Repubblica Romana*. Il valore espresso nelle monete sarebbe la lira italiana. A'ministri delle finanze e del commercio ne fu commessa l'esecuzione. Indi fu autorizzata la coniazione della moneta erosa, per un milione di scudi; e la moneta di 3 baiocchi. Si dispose che gli scudi 200,000 di boni emessi dalla legazione di Bologna, potessero riceversi nelle casse erariali. E che i beni del patrimonio gesuitico e della s. laquisizione si amministrassero dal ministero delle finanze, fino all'organizzazione del demanio. A' 3 marzo la Banca romana avea in biglietti d'emissione la somma di 418,500 scudi; ed agli 8 scudi 739,500; a' 10 scudi 861,000; a' 16 scudi 1,221,000; a' 20 marzo scudi 1,280,195. Nel *Monitore Romano* de' 6 marzo si legge, che per rinunzia del ministro delle finanze, inviato straordinario della repubblica al governo provvisorio di Venezia, interinalmente ne fu affidato il portafoglio al ministro di grazia e giustizia Giuvita Lazzarini. Con decreto del 5 marzo si facoltizzò il ministro delle finanze a vendere i beni ecclesiastici ipotecati per

sicurezza de'boni del tesoro. Non essendosi potuta effettuare la riunione dell'amministrazione del demanio a quella del registro, per le nuove disposizioni sull'organizzazione generale del ministero delle finanze, dipendente a questo fu a' 12 istituita la direzione per l'amministrazione de'beni demaniali, alla quale pure fu attribuita quella degli ex beni camerali, allora della repubblica. In pari tempo fu abolita la tassa barriera lungo il confine dello stato, e istituita nel 1836. L'8 marzo fu dichiarato ministro delle finanze Giacomo Manzoni. Destinandosi le guardie di finanza per la guerra, si ordinò la formazione d'un battaglione di finanzieri sotto il ministro della guerra, da comporsi cogli' impiegati del soppresso macinato, a proposizione del ministro delle finanze. A questi fu ingiunto dal comitato esecutivo di pubblicare ogni 15 giorni lo stato delle rendite e delle spese del governo della repubblica; onde poi il ministro emanò una circolare sui preventivi quindicinali. L'11 fu decretata l'emissione di scudi 200,000 di boni da 24 bai., che poi fu cumulativa a quella di bai. 40. Esistendo 4 categorie di boni, cioè la 1.^a emessa con chirografi pontificii per scudi 2,500,000; la 2.^a per decreto del consiglio de'deputati per scudi 600,000; la 3.^a con ordinanza della commissione provvisoria di governo per scudi 600,000; la 4.^a per quelli emessi da Bologna per scudi 200,000; a' 26 marzo il comitato ordinò la conversione in una sola specie di boni delle 4 categorie, senza frutti, il risparmio de' quali ascendendo a scudi 251,595, per questa somma si emisero nuovi boni colle solite firme del ministro delle finanze, e del direttore e segretario del debito pubblico. A' 29 per la gravità delle circostanze volendosi concentrare il potere, l'assemblea costituente sciolse il comitato esecutivo, ed istituì un triumvirato, a cui affidò il governo della repubblica, con poteri illimitati per la guerra dell'indipendenza e salvezza della repub-

blica. Il triumvirato confermò il Manzoni nel ministero delle finanze; ed a' 15 aprile abolì l'appalto de' sali, fissando la tassa a un baiocco per libbra, e concentrandone l'amministrazione nella direzione delle dogane, dipoi abolendo anche l'appalto del tabacco a' 21 aprile. A' 17 il triumvirato in considerazione della molta rendita consolidata che possedeva il governo, facoltizzò la Banca romana di emettere altri 200,000 scudi di biglietti a corso coattivo, che avrebbe somministrati all'erario, per altrettanta somma di rendita consolidata. A' 19 per l'urgenza di coniare la maggior quantità possibile di monete nelle zecche di Roma e Bologna, promise a' portatori degli ori e degli argenti, oltre il valore, un premio del 10 per 100, e poi invitò i possessori a recarli nelle dette zecche. A' 24 il triumvirato sospese la tassa sulle patenti per l'esercizio de'mestieri. Per l'avvicinamento de'francesi, a' 26 si ordinò una requisizione di cavalli da tiro e da sella de'particolari in Roma e Comarca. A' 29 aprile si calcolò, che i valori in circolazione con corso coattivo erano per scudi 5,251,000: de'quali in boni del tesoro, compresi gli emessi dalla provincia di Bologna dichiarati nazionali, scudi 4,151,000; in boni della Banca romana scudi 1,100,000. Quindi impiegandosi la rendita consolidata libera proveniente dall'indemanzione de'beni ecclesiastici, per la rata di scudi 328,185, rappresentante il capitale di scudi 6,563,700, non solo si trovò il mezzo sufficiente per estinguere la passività de'boni e della carta della Banca in corso coattivo, ma ben anche un di più di scudi 1,312,700 da erogarsi a sollievo dell'erario. Riflettendosi poi che la Banca romana dovea restar gravata dell'ammortizzazione di scudi 400,000 in biglietti ceduti dall'assemblea a sollievo del commercio, il triumvirato decretò. I certificati emessi per le rendite consolidate intestate alle *mani morte*, essere di niun valore. Doversi creare ed emettere

sopra la rendita di scudi 627,950 dello stato, 19,137 certificati, con rendita di scudi 328,185, sul detto capitale di scudi 6,563,700. E che inoltre sarebbero creati ed emessi altrettanti certificati intestati all'erario, per la residuale somma di scudi 299,765. Il di più si può leggere nel n.° 87 del *Monitore Romano*. A' 30 aprile si notificò cessati i frutti de' boni del tesoro. A' 5 maggio fu autorizzata l'emissione de' boni da bai. 32 e da bai. 16. Si modificarono i dazi all'introduzione e all'estrazione di diverse merci e geueri compresi nella pubblicata tariffa doganale; ed a' 9 furono soppressi gli appalti cointeressati de' dazi di consumo e diritti uniti nelle legazioni. Al ministro delle finanze sino dall'aprile era stata aggiunta una commissione riferente per gli affari di finanza che ne pubblicò gli ordini, e composta di V. Valentini, G. Costabili, E. Brambilla. Indi il ministero fu dato all'avv. Carlo Armellini triumviro. A' 2 giugno per la penuria della moneta furono promessi premi del 20 per 100, oltre il valore, a chi portasse alla zecca di Roma e agli uffici del bollo gli ori e gli argenti. Continuando la detta commissione sugli affari di finanza, ordinò il pagamento di censi e canoni, solito a farsi nella vigilia e festa de' ss. Pietro e Paolo nella camera de' tributi. A' 6 giugno in rappresentanza interinale di moneta erosa, furono emessi 100,000 scudi di boni da bai. 10, com' era stato praticato per gli altri boni minori. Con decreto del 5 da' triumviri fu ordinata l'emissione di quattro milioni di boni di scudi, da garantirsi co' beni nazionali. L'assemblea costituente della repubblica romana, avendo dichiarato cessare la difesa contro le armi di Francia, i triumviri abdicarono e l'assemblea nominò un potere esecutivo, ed a' 3 luglio promulgò la costituzione della repubblica, riportata nel n.° 150 del *Monitore Romano*. A comprimere la ribellione negli stati della s. Sede per restituirli al Papa, l'imperatore d'Austria,

la Francia, la regina di Spagna, ed il re delle due Sicilie vi spedirono a occuparli i loro eserciti, ed i francesi dopo vari combattimenti e l'assedio della città, entrarono in Roma nelle ore pomeridiane de' 3 luglio (accolti quali liberatori dal duro e lungo giogo di 12,000 avventurieri e di alcune centinaia di faziosi), comandati dal general Oudinot, al modo narrato principalmente ne' due articoli ricordati, insieme agli onori che gli furono resi, decorandolo il Papa della gran croce dell'ordine Piano in brillanti, ed offrendogli Lione una nobile *Spada* (F.). Il generale, a seconda delle istruzioni ricevute dal Papa, provvide temporaneamente alla direzione de' vari rami della pubblica amministrazione con ministri laici, col titolo di *commissari straordinari*, come l'avv. Lunati a' 9 luglio 1849 per le finanze, il quale emanò diversi atti sulla tariffa doganale, ripristinando quella del 1830, sulla dichiarazione che la moneta da 5 franchi equivaleva allo scudo romano, ec. Riporta il *Giornale di Roma* de' 16 luglio, che avendo l'avv. Lunati dato la sua dimissione dalle funzioni di commissario generale delle finanze, fu nominato a tale impiego il cav. Angelo Galli, già computista generale della camera e del ministero delle finanze, per la sua capacità e idoneità, sia nella pratica di tanti anni, sia nella teorica dimostrata nelle sue opere, *Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio*, di cui e per la sua importanza in più luoghi regionali; *Modulle de' registri, conti, ed atti contabili analoghi alle istituzioni di contabilità*, ec. Le sue prime operazioni furono la restituzione del patrimonio gesuitico alla commissione deputata dal Papa; e lo scioglimento della truppa di finanza che avea commesso tante atrocità sugli ecclesiastici, per ricostituirla meritevole della fiducia del governo, e depurata da tutti quegli individui che si resero indegni di appartenervi. Dell'enorme deficit, conseguenza dell'anarchia e valutato quasi 7

milioni di scudi, ne farò cenno nel 1853, dicendo del *Rapporto* fatto dall' encomiato cavaliere sul bilancio del diciottimestre dal gennaio 1848 a tutto giugno 1849.

Pio IX avendo deputato con pieni poteri i cardinali della Genga, Vannicelli e Altieri per la commissione governativa di stato, e giunti in Roma la sera de' 31 luglio, il generale Oudinot rimise nelle loro mani il governo pontificio, che nelle sue aveva momentaneamente concentrato gli avvenimenti della guerra. A' 2 agosto la commissione annullò tutte le leggi e disposizioni emanate dal 16 novembre 1848 in poi; quanto alla carta monetata emessa da' sedicenti governi provvisorio e repubblicano, sebbene portava seco la nullità, ed anco quale mezzo onde sostenersi nell' usurpazione, tuttavia per benignità del Papa, onde non rovinare tante famiglie, fu ridotta al 65 per 100 del valore nominale, pubblicandone la tariffa del valore nominale ed di quello riconosciuto; colla stessa indulgenza venne riconosciuta la moneta erosa nel suo valore nominale pel periodo di 30 giorni, dentro i quali e con proroga doveasi ritirare. Alle declamazioni d'alcuni giornalisti, fu risposto con importanti nozioni dal n.° 32 del *Giornale*, dalle quali si apprende. Che la carta-moneta fu sempre tenuta per uno de' più grandi flagelli de' sconvolgimenti politici, e generalmente venne tolta con riduzioni e talvolta interamente annullata. In Francia dal 1792 al 1796 si emisero *assegnati* per 45 miliardi e 500 milioni di lire, e dopo varie operazioni si ridussero a 800 milioni di *mandati*. Il debito pubblico che ivi nel 1797 era di annui 258 milioni, fu ridotto a 86, consolidato al 3.° L' Austria nel 1810 avea in circolazione un miliardo e 60 milioni di fiorini in *biglietti di banca*, e nel 1800 li ridusse al 20 per 100. Il Piemonte nel 1798 avea in corso 67 milioni di lire di *biglietti di credito*, e 41 milioni di moneta erosa. Il governo provvisorio francese a' 19 dicembre di-

minuì di due terzi il valore della carta monetata, e d'un 3.° quello della moneta erosa. In Roma nel 1798 eranvi in circolazione circa 14 milioni di *cedole*, che alla metà di febbrajo in cui si proclamò la repubblica perdevano nel cambio della moneta il 67 per 100. Si procurò da' generali governanti d'accreditarle, diminuirle e cambiarle con *assegnati*, i quali a' 26 marzo 1799 correndo al 20 per 100 del valore nominale, a' 4 maggio cessarono di aver corso di moneta, e le cedole pure in tal giorno furono per sempre annullate, il tutto d'ordine del general Dufresse. Incaricata la commissione governativa di formare il ministero, riportò il *Giornale* dell' 8 agosto, che nominò pro-ministro delle finanze il cav. Angelo Galli. Indi la commissione dichiarò coattivi per tutto l'anno i biglietti della Banca romana nella somma di scudi 1,500,000, ed a suo tempo furono cambiati co' boni del tesoro. De' boni della provincia di Bologna, pervenuti alla somma di scudi 341,610, la commissione ne ordinò il corso coattivo nella medesima per un anno. L'apportare un rimedio, e lo stabilire un normale andamento nelle finanze dello stato pontificio, per le passate vicende sommamente sconvolte, per quanto sia l'alacrità e l'impegno che si esercitasse, non potendo essere opera del momento, a provvedere il giornaliero e ordinario andamento della cosa pubblica sembrò conveniente al cav. Galli d'ordinare la chiusura de' conti della pubblica amministrazione, fissando il punto in cui ebbe termine la luttuosa invasione de' sedicenti governi provvisorio e repubblicano; come pure che la nuova amministrazione, nelle attuali sue critiche circostanze, non venisse depauperata e intralciata con pagamenti di crediti arretrati, prima di potersene conoscere l'ammissibilità e l'entità. Pertanto lo stato degli interessi attivi e passivi riguardanti le finanze, fu dichiarato avere il suo termine a' 30 giugno 1849, sospendendosi temporaneamente il pagamento di qualsivo-

glia anteriore credito. Intanto si nominò una commissione per esaminare e liquidare le pretese de' crediti, e nel n.º 41 del *Giornale di Roma* si pubblicò il regolamento per la liquidazione. Fu ripristinata la tassa di barriera, in vigore in altri stati finitimi, per le buoneragioni onde fu istituita, in favore precipuamente del commercio. Fra le tante operazioni di coloro, che cogli sconvolgimenti miravano a far proprio l'altrui, quella pure vi fu di manomettere e variare il locale del ministero delle finanze, con parecchi altri uffici da esso dipendenti: e nel palazzo del cardinal *Vicario di Roma* e nel *Seminario Romano (V.)* stabilirono la residenza del ministro, la segreteria, la contabilità, l'archivio, la direzione delle proprietà camerale, non che i dazi diretti, e la depositaria generale che prima era nel locale del *Monte di pietà (V.)* di Roma. Era dunque necessario il ritogliere i dicasteri indicati e la residenza ministeriale da' luoghi che doveano essere restituiti al cardinal vicario e agli alunni del seminario. Nè essendovi modo di riattivare que' del *Palazzo della Curia Innocenziana* a Monte Citorio, che servivano avanti la deplorata epoca, e per esservi stabilito l'ufficio della polizia, convenne cercarne altri. Il cav. Galli rispettando i sagri chiostri e nell'impegno del sollecito riordinamento della cosa pubblica, osservati vari edifizii, fermò la sua attenzione il già *Palazzo del Governo* a piazza Madama, appartenente alla camera apostolica, e quasi nella sua totalità disponibile. Allora concepì l'idea d'ivi trasferirvi quanto era altrove sparso, e trarre di più dalla circostanza argomento di reale utilità, con unire in un solo luogo tutte le direzioni, non che i diversi uffici dipendenti dal proprio ministero. Ottenutane l'approvazione del Papa, ne commise la laboriosa esecuzione e la direzione dell'opere necessarie al valente architetto cav. Gaspare Ser- vi. Questi incominciò nel settembre 1849, e finì le sue operazioni nel 1852, delle qua-

li ne terrà poi proposito. In questo tempo fu divulgato colla stampa: *Cenni di ciò che all'epoca presente (settembre 1849) potrebbe facilitare una buona riorganizzazione nelle finanze dello stato pontificio*. Penetrato l'anonimo autore della condizione attuale dello stato pontificio, del disesto finanziario per un periodico annuale deficit, che dice da oltre 13 anni divorare lo stato, riconoscendo in esso il primordiale germe del male umore de' popoli, anche per l'illusione prodotta nella classe idiota, ch'è la più numerosa, per la momentanea abolizione di alcuni dazi nell'ultime vicende, tra' provvedimenti che reputò indispensabili, precipuamente propone la soppressione di diverse imposizioni, e l'esazione graduatoria della tassa del testatico. In sostanza l'autore col suo progetto si propone l'abolizione della rovinosa pluralità de' dazi, e la surrogazione dell'unica imposta del testatico. Ma sebbene apprezzabili riuscirono i principii dell'autore, avendo afferrato quelli fondamentali del morale sapere economico finanziario, o dell'economia di stato; nondimeno siccome ciò che si offre al pubblico, cade sotto il diritto del pubblico stesso, e però nasce in tutti facoltà di giudicare, dipoi mosse il prelado chierico di camera mg.^r Mario Felice Peraldi, nome illustre per molteplici opere, anche di pubblica economia e di gravissimi argomenti, che encomiasti altrove, riguardanti il principato civile della chiesa romana, a scrivere le *Osservazioni sopra un progetto intitolato, Cenni di ciò che potrebbe facilitare una buona riorganizzazione nelle finanze dello stato pontificio*, Bastia 1851. A' 17 settembre il pro-ministro delle finanze, per la scarsezza di numerario circolante per le minute contrattazioni, ordinò la coniazione delle zecche di Roma e Bologna, d'una nuova moneta di rame del valore di bai. 5. Quindi le zecche di Roma da' 22 settembre, e quella di Bologna da' 27 ottobre 1849, a tutto il 31 dicembre 1854, coniarono 48,390,000 monete di

rame di bai. 5, pel valore nominale di scudi 2,419,500; cioè la zecca di Roma da detto giorno in poi emise scudi 1,955,092; l'altra di Bologna scudi 464,408. Ma fatalmente ne fu pure coniatà all'estero una enorme massa, che forse niuno può precisare, siccome introdotta per contrabbando. Il Papa col moto-proprio de' 10 settembre e prodotto nel n.° 64 del *Giornale*, istituì il consiglio di stato, per dare il suo parere ne' progetti di legge, prima di sottoporsi alla sanzione sovrana, ed esaminare le questioni più gravi d'ogni ramo di pubblica amministrazione, sulle quali sia richiesto il suo parere. Istituì pure la Consulta di stato per la finanza. » Sarà essa intesa sul preventivo dello stato, e ne esaminerà i consuntivi, pronuciando sui medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sull'imposizione di nuovi dazi o diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore d'eseguire il riparto, su' mezzi più efficaci per fare rifiorire il commercio, ed in genere su tutto ciò che riguarda gl'interessi del pubblico tesoro. I consultori saranno scelti da Noi su note che ci verranno presentate da consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello stato. Questo numero potrà essere accresciuto con una determinata addizione di soggetti che ci riserbiamo di nominare. Un'apposita legge determinerà le forme delle proposte de' consultori, le loro qualità, le norme della trattazione degli affari, e tutto ciò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione. » A' 24 settembre la commissione di stato notificò. Il ritiro de' boni de' sedicenti governi provvisorio e repubblicano, per togliere la discordanza tra il valore nominale e quello ridotto, il quale ascendendo a scudi 2,692,000, per lo stesso valore sarebbero surrogati da altri boni del tesoro in sostituzione, con corso coattivo e in 5 categorie. Che sarebbero al solito firmati dal

ministro delle finanze, e dal direttore e segretario del debito pubblico. Che si assegnerebbero annui scudi 300,000 per la loro ammortizzazione. Si brucierebbero poi que' boni co' quali si acquistasse il consolidato proveniente da' beni dell' *Appannaggio*. Nel declinar d'ottobre la commissione governativa dichiarò pro-direttore del debito pubblico Antonio Neri, e lo è tuttora, poi dal Papa creato cavaliere, già segretario della medesima direzione. A' 10 novembre nella residenza del ministero delle finanze in via della Scrofa, cioè nel palazzo del cardinal vicario, seguì il 1.° bruciamento de' boni emessi da' caduti governi, alla presenza del pro-ministro, di mg.^r commissario della camera apostolica, del pro-direttore del debito pubblico, ec. Nello stesso mese fu pubblicata la *Statistica* di tutti gli uffici ed impieghi occupati nell'amministrazione temporale de' domini della s. Sede, non che de' tribunali e congregazioni ecclesiastiche, esistenti nel 1.° gennaio 1848. Nel farne parola nel vol. LVII, p. 135, rilevai le spese e il numero eccedente, anche ne' dicasteri ecclesiastici, d'impiegati secolari in confronto de' chierici. In detta statistica vi è pure la pianta del personale dipendente dal ministero delle finanze, cogli stipendi degl'impiegati, cioè scudi 514,171 per 2017 impiegati secolari, non compreso il pro-ministro con annui scudi 4000 d'onorario, e non compresi gl'impiegati de' dazi appaltati. Gl'impiegati ecclesiastici essere soli 3, cioè il cardinal presidente del censo con annui scudi 1200, il prelado vice-presidente della consulta di stato con scudi 480, e lo stesso ministro sebbene laico, forse come pro, la carica dovendo conferirsi a un prelado come in seguito si effettuò. Gli onorari de' funzionari superiori, nella statistica si legge che annualmente loro si paga: all'avv. generale del fisco e della camera apostolica scudi 2280, al commissario generale della medesima scudi 2000, al computista generale scudi 1600, al segretario generale scudi 1600, a' 3 sostituti commis-

sari fra tutti scudi 2450, al controllore generale scudi 1200, per non dire di altri del ministero superiore. Col 1.° dicembre fu riattivato il dazio del macinato, nelle provincie, con che era stata diminuita l'annua rendita di circa 800,000 scudi da quelli che avevano invaso il potere; soppressione fatta, come altre, per blandire il popolo e trarlo alla loro parte, creando a un tempo imbarazzi e avversione al governo pontificio, allorquando fosse ristabilito. Tuttavia l'intruso governo avea incaricato il ministro delle finanze di presentare immediatamente il modo di supplire all'erario per l'abolizione di tale notevole introito: ma tutte le operazioni finanziaria si ridussero allora al deplorabile aumento della carta monetata, che per la sua massa e discredito il cambio colla moneta reale salì al 25, al 50, e negli ultimi giorni della repubblica sino a circa al 70 per 100 in meno, onde arricchirono i monopolisti. Dovendosi riempire un tanto vuoto, il governo pontificio interpellò i consigli comunali e provinciali se preferivano a tale riattivazione altra imposizione equivalente, ma la massima parte opinò la reintegrazione dell'antico dazio che esisteva sin da' tempi di Sisto IV. Non dimeno i male intenzionati pel suo ristabilimento declamarono e tentarono d'excitare resistenze in alcuni luoghi dello stato e specialmente nell'Umbria, ma dovunque opportuni provvedimenti ristabilirono l'ordine. A' 21 dicembre il ministero delle finanze emanò la circolare per l'osservanza della legge sul bollo della carta, con l'elenco delle disposizioni e regolamento su tale bollo (il tutto pubblicato nel n.° 4 del *Giornale di Roma* del 1850), colle rispettive classificazioni della carta soggetta al medesimo. Il *Giornale* de' 31 dicembre contiene la notificazione della commissione governativa, sull'affrancaamento de' fondi soggetti alla servitù di pascere, di vendere l'erbe e di fidare, per l'incremento dell'agricoltura, poichè a motivo di tali servitù, molti possessori era-

no costretti lasciare fertili terre incolte e senza alcun miglioramento. Del *Rapporto* del conto consuntivo del 2.° semestre 1849, parlerò nel 1854, perchè in quell'anno fu pubblicato. A' 5 gennaio 1850 dalla commissione fu estesa alle stamperie di Roma e Comarca la libertà concessa nel 1834 a quelle delle provincie, di stampare le scritture legali e sommari, nelle cause tanto civili che criminali, e non ostante il diritto privativo attribuito alla camera apostolica, dovendosi però un esemplare munire del bollo straordinario e pagar per esso bai. 50 di tassa per ogni foglio. Il *Giornale* de' 14 gennaio notificò essersi già conati in rame dalle zecche di Roma e Bologna, pel valore di scudi 102,277. Sabato 26 gennaio per la 1.° volta ebbe luogo l'estrazione de' lotti sulla loggia del palazzo Madama o del Governo, divenuto del Ministero delle finanze, mentre per lo innanzi si faceva sulla loggia del palazzo della Curia Innocenziana già residenza del tesoriere, o sulla loggia del palazzo delle Poste pontificie. Il n.° 23 del medesimo pubblicò l'alienazione per asta pubblica de' superstiti beni restati invenduti, spettanti alla disposizione dell'11 ottobre 1831, e devoluti all'erario pontificio nelle legazioni, come già appartenenti al demanio italico. Il 1.° febbrajo furono modificate le franchigie de' dazi d'introduzione che godevano i porti d'Ancona e Civitavecchia. Dimorando il Papa in Portici presso Napoli, a' 9 febbrajo 1850 si contrattò colla casa Rothschild un prestito per la somma di scudi cinquemilioni in diverse rate. Il n.° 39 del *Giornale* contiene l'editto sopra la gabella comunale del bollo de' pesi e delle misure, per Roma e Agro Romano. Il n.° 59 del *Giornale*, per la 1.° volta riferisce che il 3.° bruciamento de' boni emessi dagli intrusi governi, si farebbe a' 14 marzo nel palazzo di residenza del ministero delle finanze in piazza Madama. Questo è il 1.° documento dello stabilimento del ministero in questo edificio, dappoichè il 2.° bru-

ciamento d'altri simili boni erasi eseguito a' 13 febbraio nella residenza di esso ministero in via della Scrofa, ed in presenza del pro-ministro e degli altri summentovati. D'allora in poi l'edifizio prese il nome di *Palazzo del Ministero delle Finanze*, come si legge sopra il principale suo ingresso. Disponendosi il Papa Pio IX a rientrare ne'suoi stati, si recarono ad ossequiarlo a *Terracina* nel suo ingresso i ministri, fra'quali il cav. Galli. Roma a' 12 aprile 1850 fu felicitata pel trionfale ritorno del sommo Pontefice, tra gli applausi e gli ossequi de'romani e degli stranieri, oltre altre pubbliche e solenni manifestazioni di letizia. In questo fausto giorno per Roma e pel suo stato, la religione trionfò sull'empietà, con quell'apparato solenne con cui la verità suole schiacciare l'errore. In questo suo pontificato cessarono del tutto le giurisdizioni baronali, che intralciavano la pubblica amministrazione, per la rinunzia delle superstiti, di che ragionai a' loro luoghi ed a Pio IX. Il n.º 99 del *Giornale* riporta la notificazione del cav. Galli de'29 aprile, sulla formazione d'una nuova Banca di sconto capace di estese e grandiose operazioni, a vantaggio del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, non solo di Roma, ma di tutte le provincie dello stato, col nome di *Banca dello stato pontificio*. Con essa si fuse la *Banca Romana*, con due banche succursali a *Bologna* e *Ancona*. Dipoi nel Supplemento al n.º 145 del *Giornale* si pubblicò il Programma per l'attivazione della nuova Banca degli stati pontificii. Ed il Supplemento del n.º 148 del 1851 ne riporta lo Statuto. A'4 maggio fu estesa la disposizione della vendita all'asta pubblica de'residui di beni demaniali nelle legazioni, anche alla rimanenza de'beni già appartenenti al demanio italico nelle provincie d'Urbino, Pesaro, Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli e Camerino, e devoluti all'erario pontificio, in virtù de' trattati del 1.º giugno e 12 novembre 1816. Con no-

tificazione de'27 luglio, il cav. Galli dichiarò che per le rovine economiche causate in ogni ramo della pubblica amministrazione dello stato da'caduti governi che la manomisero con dilapidazioni, espoliazioni, studiate disorganizzazioni, e con l'eccessivo aumento della carta monetata, sussistendo in scudi 6,948,850; mentre il Papa era bramoso di provvedere alle finanze dello stato, ed equilibrare le spese colle sue rendite, a togliere sollecitamente dalla circolazione la massima parte di tal carta, per farla in seguito del tutto sparire, creò 50,000 certificati di credito sul tesoro, la cui vendita fosse impiegata a distruggere una corrispondente quantità di carta monetata. Laonde furono emessi i detti certificati per la somma di cinque milioni fruttiferi al 5 per 100, e da ammortizzarsi alla pari nel termine di 10 anni dal 1.º gennaio 1851 in rate semestrali mediante estrazione, e che gl'interessi decorrerebbero dal 1.º ottobre 1850. Che i certificati si pagherebbero per ogni 100 scudi nominali, scudi 85 in carta-moneta, e successivamente scudi 90 e 95. Che pel pagamento degl'interessi e pel fondo d'ammortizzazione veniva assegnata la somma d'annui scudi 500,000 sul pubblico tesoro, oltre gli annui scudi 100,000, che collo spontaneo concorso del s. collegio, somministrava il clero secolare e regolare, ed i luoghi pii in surrogazione di qualunque altra obbligazione precedentemente assunta. Quindi il Papa istituì una commissione speciale per l'ammortizzazione della carta-moneta, presieduta dal cardinal Pietro Marini, affine di curare l'esecuzione delle narrate disposizioni. Dipoi il n.º 197 del *Giornale* pubblicò il regolamento sull'emissione de'50,000 certificati, e il regolamento dalla commissione stabilito sui medesimi. A riparare le angustie economiche del governo, a'22 agosto furono aumentati alcuni articoli delle tasse esistenti sul bollo e registro. Il n.º 209 del *Giornale di Roma* contiene l'e-

ditto del cardinal Antonelli segretario di stato, dell'ordinamento de' 5 ministeri su tutti i rami di pubblica amministrazione, con attribuzioni comuni e speciali: ecco quelle del ministero delle finanze. «E' ufficio del ministro delle finanze l'amministrare le proprietà e le rendite dello stato. Le fabbriche, le miniere, le cave, e tutti i diritti fiscali appartengono a questo ministero. Fanno parte del medesimo le direzioni: delle proprietà camerali; delle zecche; delle dogane, dazi diretti e indiretti; del debito pubblico; del registro, bollo, ipoteche; delle poste; de' lotti. La presidenza del censo, ora affidata ad un cardinale, continuerà a dipendere da sua Santità per mezzo della segreteria di stato, finchè non sia compiuta e sanzionata la revisione censuaria. Rimane sotto la tutela del ministero delle finanze il pubblico stabilimento del s. monte di pietà di Roma; ed alla stessa tutela sono sottoposte le altre banche o stabilimenti che riguardano il credito pubblico. Il ministero propone le nuove tariffe daziarie e doganali, fa versare nelle casse pubbliche le rendite dello stato, dirige il movimento de' fondi secondo il bisogno, e regola tutte le operazioni relative al pubblico erario. Riunisce i conti preventivi e consuntivi particolari di ciascun ministero, come gli sono trasmessi dal ministro rispettivo; ed allorchè sieno esaminati dal consiglio de' ministri, ne forma il preventivo ed il consuntivo generale dello stato. Mette a disposizione di ciascun ministro i fondi occorrenti a sostenere le spese in conformità de' preventivi approvati. I segretari e cancellieri della camera apostolica, co' loro uffizi ed archivi, rimangono addetti al ministero delle finanze: ma sono tenuti a ricevere e stipulare gli atti che riguardano tutti i ministeri. Rimane egualmente addetto al ministero delle finanze il consiglio fiscale per gli affari contenziosi: ma dovrà prestar l'opera sua negli affari di tutti i ministeri, sempre che ne sia richiesto dal ministro rispettivo. La forza do-

ganale rimane pure sotto gli ordini immediati del ministro delle finanze." Tra le disposizioni generali di ciascun ministro, fu decretato: che sono nominati e revocabili per libera volontà del Papa, col mezzo del cardinal segretario di stato presidente del loro consiglio, cui prestano il giuramento prima d'assumere le loro funzioni. Con editto de' 14 ottobre e promulgato anche nel n.º 238 del *Giornale*, il cardinal segretario di stato, per provvedere all'equilibrio delle rendite colle spese dello stato, anche per far fronte alle conseguenze degli ultimi deplorabili avvenimenti, essendo giusto che ogni classe di persone concorra a sostenere i pubblici pesi in proporzione, per quanto è possibile, de' vantaggi che ritrae dall'ordinamento sociale, così essendo equo di sottoporre ad una tassa l'esercizio delle professioni, arti, mestieri, industrie e commercio, pel quale esercizio nulla si contribuiva allo stato, d'ordine del Papa, a proposizione del pro-ministro delle finanze, inteso il consiglio de' ministri, impose una tassa d'esercizio sopra tutte le arti, mestieri, industrie e commercio di qualunque sorte, ripartiti in 10 categorie, cominciando la tassa a decorrere dal 1.º gennaio 1851. La legge speciale per la tassa d'esercizio delle professioni, indi la pubblicò lo stesso cardinale nel n.º 277 del *Giornale*; ed il pro-ministro delle finanze emanò la notificazione e regolamento de' 24 ottobre e 12 dicembre, pubblicati da' n.º 248 e 288 del *Giornale*. Nel n.º 252 si legge l'editto del cardinal segretario di stato de' 28 ottobre, contenente la legge sulla Consulta di stato per le finanze, affidandosi a un cardinale la presidenza, e ad un prelado la vice-presidenza. Al presente la consulta di stato per le finanze si compone del cardinal Domenico Sebelli presidente, e di mg.º Giovanni Rusconi vice-presidente e chierico di camera; di 6 consultori per la camera apostolica nominati direttamente dal Papa. 3 de' quali prelati e tra essi due sono chie-

rici di camera, avuto riguardo all'interesse della camera apostolica; e di 19 consultori scelti dal Papa sulla proposta fatta di 4 candidati, da' consigli provinciali di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Urbino e Pesaro, Velletri, Ancona, Perugia, Ferentino, Macerata, Spoleto, Rieti, Viterbo, Frosinone, Ascoli, Camerino, Civitavecchia, Orvieto, e Benevento; del segretario e del capo contabile, oltre altri impiegati. I consultori si rinnovano per la 3.^a parte in ogni biennio. Il n.° 272 del *Giornale* pubblicò la legge sul governo delle provincie e sull'amministrazione provinciale; ed il n.° 274 la legge sui comuni dello stato. Il pro-ministro delle finanze a' 26 dicembre 1850 pubblicò una tabella delle modificazioni daziarie alle tasse stabilite dalla tariffa del 1830, e si legge nel n.° 301 del *Giornale*. Siccome nel 1854 fu pubblicato il *Rapporto* del conto consuntivo del 1850, così in quell'anno ne ragionerò, cioè con riprodurre in ristretto il riferito dal *Giornale di Roma*. Ad effetto di rendere più semplici, più economiche e più sicure le operazioni de' lotti, evitare gl'inconvenienti che di sovente accadevano col sistema de' così detti *pagherò*, e procurare un ulteriore soccorso alla cassa delle giubilazioni, gravata già del peso annuo di circa scudi 900,000, furono dal cav. Galli stabilite nuove norme a' 14 gennaio 1851, e prodotte nel n.° 11 del *Giornale*, indi stabilendo le relative norme con regolamento de' 3 febbraio. L'estrazione de' numeri in cui ebbe principio l'attuazione del nuovo sistema in ordine a' bollettari sostituiti a' soppressi *pagherò*, fu quella de' 17 maggio. A' 10 giugno si calcolò essere stata annullata con legali abbruciamenti circa la metà della carta-moneta, e rimanerne in circolazione nella quantità di scudi 3,710,000, la quale volendosi rifondere con nuova carta, questa fu denominata di *surrogazione*, onde garantirne la precisa quantità e allontanare il pericolo delle falsificazioni. La disposizione è riportata nel n.°

133 del *Giornale*. Nel Supplemento del n.° 147 de' 30 giugno, venne pubblicato dal pro-ministro Galli, dal Papa decorato del titolo e insegne di commendatore, il *Rapporto sulla tabella preventiva generale dello stato pontificio per l'esercizio 1851*, firmato dallo stesso ministro e dal cav. Michele Guidi (di cui nel vol. XX, p. 254), capo contabile del ministero, indi nel declinar di giugno 1855 dichiarato con biglietto di segreteria di stato, computista generale della rev. camera apostolica. Da esso *Rapporto* risulta, secondo il *Giornale*, ammontare in complesso gl'introiti a scudi 1,067,9743; le spese a scudi 12,336,489; l'eccedenza delle spese ossia il deficit, compresi 100,000 scudi per fondo di riserva, a scudi 1,756,745. Da questo rapporto classificato si apprendono le speciali categorie degl'introiti e quelle delle spese. Si fa inoltre il riflesso. «Se la situazione delle finanze pontificie, già malmenate da alternative vicende, non presentava floridezza avanti il generale sconvolgimento de' pubblici affari, ognuno di leggieri può immaginarsi qual dovesse rinvenirsi al momento in cui il legittimo governo fu ripristinato, per non rimanere sorpreso dello stato in cui rimangono pure al presente, tuttochè la percezione delle rendite trovisi non che normale, di molto anzi migliorata.» Altre importanti dichiarazioni e riflessioni si ponno leggere nel citato documento. Per questo forte disavanzo, mentre il Papa sperava che le pubbliche circostanze fossero tali da porre un equilibrio tra le rendite e le spese, e migliorato il sistema della pubblica amministrazione, ordinò che per l'urgenza del presente esercizio 1851, come ne' precedenti anni dopo il ristabilimento del suo governo, si aumentasse d'un bimestre l'imposta della dativa reale ripartita in 4 rate; e d'imporre sulle comunità dello stato, ripartitamente in proporzione della popolazione, la somma d'un milione di scudi, come fu notificato nel n.° 167 del *Giornale*: indi il n.° 195 ha

il regolamento per l'esigenza di tali tasse del commend. Galli. A' 12 dicembre fu ordinato il ritiro delle monete di rame della repubblica romana. Del *Rapporto* del conto consuntivo del 1851 farò parola nel 1854 in cui fu pubblicato dal *Giornale di Roma*, a tenore del suo contenuto. Nel 1852 a' 24 gennaio il cardinal segretario di stato ordinò, che i boni della provincia di Bologna, residuati in scudi 318,770, fossero ritirati e sostituiti con boni di *surrrogazione*, con regolamento del pro-ministro delle finanze. Nel *Giornale di Roma* de' 9 febbraio si leggono i vantaggiosi risultati delle disposizioni prese dal ministero delle finanze, per migliorare il dipendente e importantissimo ufficio della direzione generale delle dogane, non meno per l'entità degl'introiti, che per gli stessi rapporti che ha la sua amministrazione così coll'interno ed esterno commercio, come in genere coll'economia dello stato. Avendo i prodotti nel decorso 1850 superato pel loro notevole incremento più di quanto erasi sin allora ricavato dall'istituzione delle dogane pontificie, nel periodo d'un anno, si pubblicò colle stampe il *Prospetto delle merci introdotte ed estratte per gli uffici doganali dello stato pontificio nel 1850*. A' 7 febbraio il pro-ministro emanò il regolamento per l'esigenza della tassa di consumo sopra generi coloniali, comprese le città godenti franchigia, ordinata dal segretario di stato con editto dello stesso giorno. In esso e per provvedere all'esercizio del 1852 a mezzo d'alcune contribuzioni, fu mantenuto l'aumento d'un bimestre di dativa reale; il prezzo del sale si riportò al saggio vigente a' 31 luglio 1847; e sulle comuni dello stato venne imposta la somma di scudi 250,000. Nel marzo fu trasferita nel palazzo del Ministero delle finanze la direzione e uffici delle *Poste Pontificie (V.)*, e l'impresa sociale delle diligenze pontificie. A' 29 marzo il Papa si recò ad osservare lo stabilimento della *Stamperia camerale (V.)*, rimontato a nuovo per le

cure del commend. Galli, ch'ebbe l'onore di riceverlo insieme al conte Giulio Vazaglia direttore generale delle proprietà camerali: passò nell'archivio della stamperia e nella calcografia camerale, di tutto dichiarando la sua soddisfazione e approvazione al pro-ministro. Il n.º 100 del *Giornale* riporta la tabella della modificazione de'dazi de' 25 aprile, in rettificazione della tariffa doganale, emanata dal pro-ministro delle finanze, per la massima che le tariffe doganali debbono secondare le produzioni indigene, seguire le tendenze del commercio, animare e proteggere le interne manifatture. Dal Supplemento del *Giornale* de' 9 luglio fu pubblicato il *Rapporto sulla tabella peventiva generale dello stato pontificio per l'esercizio 1852*, del commend. Galli pro-ministro delle finanze. Si fanno ascendere in complesso gl'introiti a scudi 11,110,569; il totale delle spese a scudi 12,906,419; perciò il deficit, compreso il fondo di riserva determinato in scudi 100,000, fu di scudi 1,895,849. Alla quale deficienza erasi provveduto coll'editto de' 7 febbraio per circa un milione di scudi, trovandosi l'erario sempre in difficile posizione. Presentandosi da tutti i lati l'aspetto delle finanze, e distinta la posizione normale dall'accidentale; perciò si fece osservare che non deve ripetersi lo sbilancio da cause permanenti, poichè una cifra ragguardevole è destinata all'ammortizzazione de' debiti anteriormente contratti, ed è tale l'importanza dell'erogazione de' fondi per l'indicato titolo, che fatta astrazione da quella, le rendite portate al punto attuale supererebbero anzichè eguagliare la deficienza che pure a tanta somma ascendeva pel 1852. Intanto decrescere successivamente l'importo degl'interessi pe' debiti contratti all'estero dal 1832 in poi, e aumentare il fondo di riacquisto; sperarsi diminuzioni di passività, e proseguimento dell'incremento delle pubbliche rendite in tutti i rami: confidarsi che abbiano felice successo le cure

che portava il governo per ristabilire l'equilibrio nell'economica amministrazione dello stato, al che era intento il pro-ministro con tutto l'impegno e operosità, secondochè afferma il *Giornale di Roma*. Già nell'agosto erasi effettuato il totale ritiro della carta-moneta, emessa nell'epoca anteriore al felice restauro del regime pontificio, e si procedeva all'ammortizzazione della posteriore di sostituzione. Il n.° 210 del *Giornale* contiene il *Rapporto sul bilancio della pubblica amministrazione dal 1845 al 1847*, del pro-ministro commendator Galli. In questa interessante e difficile operazione, dice il medesimo *Giornale*, non potendosi dare un perfetto lavoro, per le ragioni ivi esposte, specialmente per l'andamento amministrativo alterato dalle vicende del 1846 e 1847, a indicare le principali partite, avendo già accennato più sopra quelle riguardanti il prestito de' due milioni e l'operazione de' beni dell'*Appannaggio*, dirò. Che l'eccedenza dell'antecedente decennio al 1845, calcolata in scudi 10,821,241, era ridotta a sc. 9,969,642. Che le rendite riconosciute nel 1845 furono di scudi 10,082,487, e che il disavanzo fu di scudi 15,849. Che il deficit del 1846 si limitò a scudi 535,832, ma quello del 1847 salì a scudi 1,341,168. Si conclude nel *Rapporto*. « A mostrare in fine la verità delle cose esposte si presenta il bilancio generale nel prospetto E, nel quale confrontandosi i risultamenti delle due situazioni economiche, al principio cioè ed al termine del periodo di cui si offre il conto, si vede che per bilanciare l'importo abbisogna tanta somma, quanta appunto è costituita dal disavanzo riconosciuto nell'amministrazione delle rendite e spese del triennio. E' quindi dimostrato che lo sbilancio delle finanze pontificie al 31 dicembre 1847 consiste nella somma di scudi 11,962,493. Per poco che si consultino i risultamenti amministrativi dal 1814 in poi, si ravviserà agevolmente che tale enorme disavanzo deve quasi intera-

menteripetersi dalle vicende politiche che dal 1831 in poi turbarono la tranquillità dello stato pontificio, il quale anteriormente a quell'epoca per i costanti avanzi annuali (cioè sino al 1827, dopo il quale anno cominciò il deficit, consistendo gli anteriori avanzi in quelle centinaia di mila scudi riportate a p. 922 del *Giornale di Roma* del 1853 nel *Bilancio* del diciottimestre dal gennaio 1848 a tutto giugno 1849, e compilato dal commend. Galli, di cui a detto anno ne farò menzione), trovavasi nella piacevole posizione di alleggerire a' sudditi il peso delle pubbliche tasse (per averlo benignamente tentato Leone XII, ne derivò il disavanzo; e sebbene sperava ricoprirlo col riformare e modificare il troppo ampio e gravoso impianto del sempre d'altronde immortale cardinal Consalvi), anzichè gravarle come ha dovuto poi praticare." Nel n.° 211 del *Giornale* vi è l'ordine del giorno 11 settembre, della Commissione incaricata dell'ispezione generale della truppa di finanza di terra e di mare, dalla quale le leggi doganali reclamano l'appoggio secondo il suo precipuo istituto. Imperocchè somma è l'importanza dell'amministrazione delle dogane, sia perchè il reddito che ne ricava l'erario costituisce uno de' suoi principali sostegni, sia perchè il nostro commercio, bisognevole di protezione, trovar può soltanto il suo appoggio nella precisa esecuzione delle leggi doganali. D'altronde tale truppa, ad onta della riorganizzazione del 1849, si trovava nel bisogno d'essere migliorata, per cui il Papa aveva ordinato una ispezione generale con pieni poteri, da durare finchè la medesima truppa fosse perfettamente depurata e portata al grado di rendere lodevolmente il servizio per cui è istituita. Laonde ne affidò l'incarico alla commissione, e la formò del pro-ministro delle finanze, del cav. Stanislao Sterbini vice-direttore generale delle dogane, dazi di consumo e diritti riuniti, e di Giacomo Benucci soprintendente de' vapori pontificii. A' 16 novembre il cardinal segreta-

rio di stato, con editto ordinò che per tutto lo stato fosse uniforme il dazio sul macinato dal 1.º gennaio 1853, cioè di bai. 76 e quattrini 4 per ogni rubbio di libbre 640; commettendo al ministro delle finanze l'emanazione del conveniente regolamento e discipline che pubblicò nel n.º 273 e seguenti del *Giornale*. All'anno 1854 parlò del rapporto del conto consuntivo del 1852, per essere stato reso pubblico in quell'anno.

Ora conviene parlare del palazzo e fabbricati del Ministero delle Finanze, e della comoda e utile riunione de' suoi uffizi e direzioni. A' 4 febbraio 1853 il Papa Pio IX, al modo narrato dal n.º 28 del *Giornale*, onorò di sua presenza il palazzo dedicato per sua sovrana munificenza alla riunione di tutte le direzioni e gli uffizi componenti il ministero delle finanze. Il commend. Angelo Galli pro-ministro delle finanze, co' direttori, soprintendenti e capi d'ufficio del ministero, e l'architetto cav. Servi ch'ebbe la direzione del lavoro, ricevè a piè delle scale il santo Padre, accompagnato dalla sua corte. Asceso il Papa al 1.º piano, ov'è la residenza ministeriale, assiso in trono ammise al bacio del piede il pro-ministro, e tutti quelli che l'aveano seguito. Dopo ciò il Papa si degnò di prendere la generica cognizione dell'edifizio, prestando benevola attenzione alle piante di tutto il fabbricato, nel modo come trovasi ridotto e ripartito, che gli umiliò l'architetto direttore dell'opere; e mosse poscia all'esame di tutti e singoli i principali locali dell'edifizio, intraprendendo con buon ordine il giro in guisa che col minore possibile incomodo potè tutto osservare. Ne' singoli luoghi il Papa si compiacque dire parole amorevoli e benevole agl'impiegati, che tutti ritrovavansi a' loro rispettivi posti nell'esercizio delle proprie funzioni, e di commendare alla diligenza de' direttori, soprintendenti, e capi d'ufficio per l'ordine ch'ebbe occasione di rimarcare. Dopo due ore intere che il Papa dedicò a quest'uopo; dopo a-

vere il tutto esaminato e ponderato, esternò al pro-ministro la sua soddisfazione per avere rinvenuto ben inteso quanto è nell'assieme e nel dettaglio degli uffizi rispettivi e nel rapporto de' medesimi coll'intero fabbricato, la semplicità con cui venne il tutto ordinato, l'economia delle spese incontrate per l'eseguita riduzione; e dimostrò il suo sovrano contento pel bene e vantaggio che dall'opera ne venne nell'interesse della cosa pubblica, nel pronto disbrigo degli affari, e nella generale comodità che dal voto unanime da lunghi anni si desiderava. Quindi il Papa, ammessi nuovamente agli atti di venerazione il pro-ministro delle finanze e coloro che lo seguivano, partì dal palazzo del ministero, mentre eransi innalzate nella 1.ª corte dell'edifizio, rimpetto al suo ingresso principale, le due seguenti lapidi per perpetuare la memoria dell'avvenimento; al cui scopo pur anco fu appositamente coniatà una medaglia che il commend. Galli rispettosamente gli umiliò innanzi la sua partenza. Nel diritto è scolpita la pontificia effigie, e nel rovescio l'iscrizione: *Optimo Principi Aedes Aerario publico noviter adtributas auctas invisenti pr. non. febr. an. MDCCLIII. La 1.ª delle lapidi marmoree dice: Has Aedes a Medicis principibus - Primum extractas - Dein praefecti Urbis - Et tribunalium jus unde reddebat - Providentia Optimi Principis - Aerarii Praefecto adtribuit - Eiusque procurationes - Hac illic prius per Urbem distractas - Publicae commoditati prospiciens - In unam conjunxit. Dice la 2.ª: Pius IX Pontifex Maximus - Opus quod per Angelum Gallium - Equitem torquatum - Praefectum Aerario - Fauste feliciter absolvit - Lubenti animo invisit probavit - Prid. non. febr. MDCCLIII - Sacri principatus eius VII. Indi venne pubblicato: *Del palazzo del Ministero delle Finanze in Roma nel rapporto alle sue spese ed alla utilità sua tanto per la parte della economia, quanto per que-**

*la del servizio pubblico. Relazione dell'Architetto cav. Gaspare Servi letta nell'aula dell'accademia Tiberina il dì 23 maggio 1853, Roma tipografia della rev. camera apostolica 1853. Ne dà un breve estratto. Il ch. disserente, dopo aver narrato il trasferimento degli uffizi del ministero, operato nell'epoca di manumissione dalla sua antica sede, la necessità di sgombrarne il locale, l'idea concepita dal pro-ministro di stabilirli nel palazzo del Governo o Madama, e di riunirveli tutti, insieme alle direzioni dipendenti, ottenuto il pontificio beneplacito, si compiace d'aver ricevuto l'incarico di ridurre l'edifizio al vasto uopo. Incominciò le sue architettoniche operazioni nel settembre 1849, poté compierle nel declinar del 1852, mediante le seguenti variazioni e ampliamenti. Quanto all'origine del palazzo, lo dice eretto sugli avanzi dell'antiche terme dal toscano Luigi Cardi da Cigoli architetto e poeta (anche pittore di 1.ª classe, anatomico, eccellente suonatore di liuto, come leggo in Milizia, che descrive le sue opere) nel 1600 pel granduca di Toscana (cioè lo divenne nel 1608) Cosimo II, e denominato dal cognome di sua illustre famiglia Medici. Noterò, che altri ne attribuiscono l'erezione a Caterina de Medici, ma veramente essa morì nel 1589: forse avrà abitato qualche altro palazzo adiacente, che fu confuso con questo, e probabilmente quello ove già avea dimorato Margherita d'Austria, onde l'edifizio e la piazza prese il nome di Madama, e per averlo o ingrandito o abbellito ne fu da molti creduta autrice, anzi del palazzo stesso in discorso. Ciò ammesso, Cosimo II l'avrebbe ampliato in modo che ne fu creduto interamente autore. Quanto alla piazza, leggo nel p. Casimiro da Roma, *Memorie de'frati minori della provincia romana*, p. 14, che il Castel di s. Angelo nel distretto di Tivoli (V.), fu dato in dote a Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, vedova d'Alessandro Medici 1.º duca di Firenze, destinata sposa d'Otta-*

vio Farnese figlio del duca di Parma. Da questa signora, chiamata da tutti in quel tempo *Madama*, il Castel di s. Angelo acquistò la nuova denominazione di *Castel Madama*; non altrimenti che la piazza Lombarda di Roma, da essa parimenti fu soprannomata *Madama*, come tuttavia l'uno e l'altro sono chiamati. Certo è che il Milizia, *Le vite de'più celebri architetti*, a p. 324 parlando di Luigi Cardi di Cigoli, più conosciuto col nome patrio, nato nel 1559 e morto nel 1613, dice che in Roma architettò pel granduca il palazzo situato a piazza Madama, a suo tempo appartenente alla dataria. Acce censore, lo qualificò: » Sovverchiamente carico d'ornati, e d'ornati inutili, e di cariatidi alle finestre. Il fregio sotto il cornicione ricco di sculture sembra troppo largo, e viene sconciamente tagliato dalle finestre dei mezzanini, le quali paiono sospese in aria, come tanti quadri colle loro cornici. Il portico, ch'è dentro al suo meschinello cortile, fa pietà con quelle colonne, sul capitello delle quali sono appoggiati in falso tanti archi". Il Baglione, *Le vite dei pittori, scultori e architetti*, a p. 153 descrive la vita del Cigoli, e parla de' suoi allievi Giovanni Bellinert fiorentino, e Domenico Fetti romano, la cui sorella pure dipingeva bene. Egli lo dice discepolo di Andrea del Sarto, descrive le pitture da lui eseguite in Roma, senza far parola dell'erezione del palazzo. Filippo Titi poi nella *Descrizione delle pitture, sculture e architetture in Roma*, a p. 150 attribuisce l'architettura del palazzo Madama a Paolo Marucelli, e lo loda come ornato di fregi dipinti da pittori eccellenti, e quale uno de'più maestosi e cospicui palazzi di Roma. Quanto al Cardi ricorda le sue pitture di 6 luoghi di Roma. Ritornando al cav. Servi, riferisce che il palazzo nell'agosto 1849 si componeva di due cortili, d'un giardino con acqua di Trevi nella quantità di 374 d'uncia, di 12 ambienti terreni, taluni de'quali disposti a carceri, a scuderie, a rimesse; di 19 stanze al

1.° piano ornate nella più parte di soffitti diligentemente intagliati e riccamente dorati, con fregi all' intorno dipinti dal Cigoli stesso, e da altri contemporanei pittori; d'una loggia sporgente sulla piazza Madama; d'altri 19 vani al piano 2.° e 13 al 3.° per cui il numero di tutti era di 63. Considerato il bisogno per assestarvi con nuove combinazioni i diversi uffizi e direzioni, e vi si potessero collocare anco in risparmio dell' annue pigioni e frequenti aumenti, nelle loro sparse residenze, e per risparmio de' restauri che operavansi nelle altrui proprietà. Stabilita la massima, prima cura dell' architetto fu quella di mettere in possesso il governo del lato di fabbrica in pianterreno, ammezzato e piano superiore, spettante alla dataria, che guarda dalla strada il palazzo Giustiniani, e nell'interno il 3.° lato del 2.° cortile, non che una casipola dell' arciconfraternita dei ss. XII Apostoli in via Staderari incontro al palazzo Carpegna. Quindi si diè mano alle ampliamenti e divisioni dell' edificio, e all' innalzamento di parecchi piani sui preesistenti, tranne i prospetti esteriori del Cardi per non alterarne il concetto. Nel palazzo si fece il nuovo braccio di scala, che divide l' accesso alla residenza del ministro, da quello degli uffizi. Si chiuse il portico al pari del 1.° piano, lasciandosi intatte le colonne, formandosi la galleria per l' ingresso alla contabilità e segreteria del ministero. Nello stesso piano si operarono divisioni, senza ascondere le belle pitture de' fregi e i magnifici soffitti; altre si eseguirono nel pianterreno, come nel 2.° e 3.° piano, a questi aggiungendosi due altri nuovi piani dalla parte interna pe' 3 lati del 1.° cortile. Nel caseggiato del 2.° cortile si eseguirono altre ripartizioni, e distrutte la gran scuderia e rimesse, si elevò un portico a 5 arcate in pilastri d' ordine ionico per la distribuzione delle lettere della posta, con superiore loggiato, due piani di stanze, e orologio con campane, sovrastato e decorato dallo stemma di Pio IX. Nel corni-

cione del portico si pose l' iscrizione, *Poste Pontificie*. Lateralmente si formarono pianterreni con piani superiori. Enel' andito tra' due cortili vi fu collocato un gruppo di marmo della B. Vergine e dei ss. Pietro e Paolo, trasportato da un angolo del palazzo di Monte Citorio. Vendicate 3 oncie di detta acqua, col volume di quasi 4, e con macchina si poté diramare in tutte le parti degli uffizi e luoghi del complesso degli edifici. La ricordata loggia esterna fu coperta e ridotta per l' estrazione del lotto. Restaurata l' antica torre, si trasse profitto de' suoi vani, costruendosi cloache, smaltitoi, selciati e quanto fu necessario in sì vasto fabbricato e ripartito in così numerosi dicasteri, con interne e comode comunicazioni, tutti forniti degli occorrenti scaffali, armadi, scrittoi, suppellettili e mobilia. Il diserente dichiarando che si procedeva con progrediente sollecitudine ed economia, onde a poco a poco si collocavano i rispettivi dicasteri con risparmi dell' anteriori pigioni, lavorandovi 49 maestri d' arti a prezzi discreti e in tempo ch' era salutare più che in altro occupare gli artisti; rampogna gl' indiscreti e maligni, che esageravano i dispendi e come si profondeva denaro senza necessità, inscienti de' tanti vantaggiosi risultati che ne doveano derivare. Essi giunsero a propalare, che il tiro di campanelli del ministero e di comunicazione agli uffizi, avesse importato scudi 500 almeno, altri alterando lo speso a scudi 2000, mentre costò scudi 37 e bai. 75. Con questa grande e complicata operazione cessarono le pigioni che si pagavano nel palazzo di Monte Citorio per l' abitazione del ministro, per la segreteria ed archivio; pel palazzo della Posta a piazza Colonna, e contiguo casamento Modetti anche per la computisteria già esistente nel palazzo; pel Monte di pietà, ov' era la depositaria generale del tesoro; pel casamento Capranica sulla piazza di Monte Citorio, ov' erano le direzioni della dogane e del debito pubblico; per la di-

rezione delle proprietà camerale, che dimorava in via Colonna; per quella degli ori e degli argenti nel palazzo del Seminario in via della Scrofa; per la direzione de' lotti esistente nel palazzo Pio in piazza del Biscione, mentre, come già dissi, l'estrazione si eseguiva o nella loggia del palazzo di Monte Citorio o in quella del palazzo della Poste; pe' magazzini della truppa di finanza che stavano nella via della Missione e in piazza di Termini. Riunito il tutto, invece fu disposto. Per la residenza del ministro nel 1.° piano del palazzo un appartamento conveniente di 14 stanze, e la cappella. Per la contabilità, segreteria e archivio del ministero, si stabilirono 27 ambienti. Alla direzione delle proprietà camerale si assegnarono 24 stanze nel 2.° piano del palazzo; ed al suo ripiano alla direzione del debito pubblico si diedero 20 stanze, e altre 10 nel 3.° piano. Si attribuirono stanze 15 alla depositaria generale nel pianterreno; 2 nello stesso e 5 nell'ammezzato per la caserma degli svizzeri in servizio della medesima. Alla direzione delle dogane si diè luogo in 16 ambienti nel 1.° piano, 27 nel 2.°, e 16 nel 3.°, comprendenti la maggior parte de' 3 lati che circoscrivono il 2.° cortile. In questo, ridotto a comodo piazzale, l'edifizio della posta consta nel pianterreno di 16 ambienti per la dispensa e impostatura delle lettere, e relativi uffizi; la direzione ha 4 stanze al mezzado; e altre 20 fra il 1.° piano e il 2.° sono per la soprintendenza, la segreteria, la contabilità, l'archivio, la revisione, il protocollo; oltre altri 24 ambienti pe' suoi addetti e officine. Nella medesima corte si stabilirono gli uffizi dell'intrapresa delle diligenze pontificie cointeressata col governo, che prima era adiacente all'antica residenza della posta dalla parte di Monte Citorio, co' suoi uffizi e casse pe' depositi e pagamenti, oltre due rimesse pe' legni. A' corrieri pontifici si concesse un ambiente presso il portico. Ora tutte le operazioni delle poste, de' corrieri, delle diligenze si ponno fare a

porte chiuse, mentre prima si eseguivano all'aperto nelle piazze Colonna e di Monte Citorio. Per lo innanzi i corrieri e le diligenze erano obbligati per la visita recarsi in dogana a piazza di Pietra, ora fu disposto che presso la posta sia un uffizio d'impiegati doganali per tale operazione, pronti a tutte le ore. Vi furono trasferite anche la direzione dell'impresa dei lotti, e la direzione del bollo degli ori e degli argenti: alla 1.ª si assegnarono 22 stanze nel 3.° piano del palazzo, e 2 in quello superiore, ov'è pure l'abitazione del custode; alla 2.ª si disposero 13 ambienti nel mezzado, incontro al palazzo Giustiniani. Si diedero 5 ambienti al pianterreno, e 9 in quello ultimo, su la direzione generale delle dogane, pel magazzino della truppa di finanza. Si stabilirono 3 ambienti per la soprintendenza dei vapori pontifici; 3 per quella del macinato, ne' pianterreni del 1.° cortile, incontro la depositaria; 4 per l'amministrazione de' dazi di consumo; 3 per la caserma de' finanzieri, uno a scuderia, 15 a guardarobe e magazzini diversi. Finalmente, ed eziandio a risparmio d'indennizzo di pigioni, si fornirono d'abitazioni, il portiere della contabilità, il custode, altro addetto al ministero per le guarda-robe. Laonde l'edifizio che prima presentava 104 ambienti, ora per adattamenti e ampliazioni di nuove costruzioni ne comprende 369. Per tante operazioni le spese ammontarono: in materiale, per ampliazioni e aggiunte di fabbrica all'antico palazzo e al vecchio caseggiato, scudi 68,482; in adattamento per ridurre gli antichi ambienti, scudi 15,892; in mobiliare e suppellettili pe' 369 ambienti, compreso l'orologio nella 2.ª corte, scudi 34,426. Il totale di tali spese ascese a scudi 94,174. I risparmi reali ottenuti a vantaggio dell'erario pubblico per la riunione del ministero, e suoi uffizi e direzioni, nel palazzo e fabbricati contigui dello stesso ministero, sono. Le pigioni per tenere gli uffizi e direzioni in locali altrui. Le spese

de' continui restauri e adattamenti. L'annue spese per diversi oggetti. Quelle di riconsegna de' locali. L'aumento delle pigioni nel cessar degli affitti. Fatta astrazione a' due ultimi articoli, e riportatasi la nota di tutte le pigioni, cominciando dalla residenza ministeriale nel palazzo della Curia Innocenziana a Monte Citorio, per la segreteria e segretario, archivio e archivista, ed altro nel palazzo stesso, per scudi 1710, complessivamente ascendevano a sc. 7367:20, oltre il peso de' restauri e acconcimi ne' locali altrui. Valutata tal somma al 5 per 100, costituisce un capitale di scudi 147,344, ad onta che non si compresero alcune pigioni che avrebbero dovuto pagare diversi nuovi ambienti. I restauri e acconcimi ne' fondi altrui salirono in un decennio a scudi 38,000, corrispondenti ad annui scudi 3800, che valutati anch'essi al 5 per 100, offrono il capitale di scudi 76,000. Pel risparmio dell'addobbo, fatto stabile, per la loggia dell'estrazione del lotto, si utilizzarono annui scudi 352, che rappresentano il capitale di scudi 7040. Pel risparmio dei lumi diurni ne' luoghi oscuri de' locali interni della posta a piazza Colonna, si ebbero annui scudi 90, equivalenti a un capitale di scudi 1800. Ora enumerate le spese incontrate e i risparmi per le medesime ottenuti, messe le partite tra loro a confronto risultano le prime in scudi 128,800 compreso il mobiliare, i secondi a scudi 232,184. Perciò si ottenne il vantaggio in capitale di sc. 103,383. Tra' dispendi non si devono tacere, il detto acquisto della casa incontro al palazzo Giustiniani, e della casipola rimpetto al palazzo Carpegna, e inoltre l'indennizzo per l'abitazione del cav. Camillo Giustiniani segretario generale del ministero, il cui capitale complessivo ascende a scudi 11,999. Detratta la quale dalla somma risultata pe' conseguiti vantaggi, riducesi questa a scudi 91,384. Tale ragguardevole utile, si perde al riflesso dell'altro più cospicuo, derivante dall'andamento celere e disbri-

go degli affari amministrativi pel centro di azione, ottenutosi coll'avvicinamento degli uffizi e direzioni, per vantaggio de' operazioni governative, per quelle commerciali, e pel pubblico non più distratto dal recarsi ne' vari punti della città e summentovati, con pregiudizievole perdita di tempo e corrispondente incomodo, massime per gli agenti di affari. Per l'avvicinamento del ministero alle direzioni e agli uffizi, per la comunicazione fra le une e gli altri, colla residenza del ministro che tutela la vasta generale amministrazione finanziaria, il tutto si rese più facile e nella condotta più sollecito per siffatte combinazioni, cessando altresì il bisogno de' frequenti dispacci e carteggi tra una direzione e l'altra, e da queste al ministero e ministro, con economia pure di persone a ciò destinate. Lodevole dunque fu il concepimento del commend. Galli per la riunione di quanto dipende dal ministero delle finanze, e lodevole l'esecuzione del concetto per ingegnosa indefessa industria del cav. Servi, che in limitata area, seppe con l'arte in cui è peritissimo, collocare tante direzioni, tanti uffizi, e ricavarvi tanti locali. » L'amministrazione pubblica della finanza e del tesoro pontificio, somigliando a un immenso serbatoio in cui si raccolgono tutte l'acque che devono disseccare e irrigare un grande paese, e che abbisogna d'un centro d'azione donde ne sorga la stabilità, la esistenza d'un moto continuo, il quale, mentre fa che gradatamente si vuoti per mille vie, equabilmente sempre e contemporaneamente agisca perchè si riempia per altre mille. Ed è con ciò ben dimostrata la necessità del contatto delle direzioni e degli altri uffizi che compongono l'amministrazione finanziaria col centro che le governa e l'anima, qual è il ministero, in un solo locale, non che sono chiari i prosperi risultamenti. Aggiungerò, che a compimento della discorsa operazione della sistemazione delle direzioni e degli uffizi, nel palazzo del

Ministero delle finanze, ed a fare che le diligenze e i legni da posta avessero un ingresso più comodo da' due preesistenti, ed in una ubicazione facile a praticarsi senza molto vagare per la città, non che per congiungere una piazza con l'edificio delle Poste pontificie, a ulteriore vantaggio pubblico, la camera apostolica acquistò dagl'imperiali e pii stabilimenti francesi in Roma, il casamento che per tutti i lati confina col solo palazzo del Ministero delle finanze, il cui prospetto esterno fa di se mostra sulla *Piazza di s. Luigi de' francesi*. Quindi in esso dal cav. Servi si operò un nuovo grandioso ingresso semplicemente decorato in travertino collo stemma del Papa Pio IX, che al di sopra della cimasa si eleva. L'ingresso conduce ad un vestibolo ricoperto da volta cassettonata, da cui si esce e si entra quindi nel piazzale della Posta. Il prospetto nel resto rimase qual era, tranne l'aumento d'un 4.^o piano o piano dell'attico sul cornicione. Ne' 6 pianterreni si vanno a sistemarvi la caserma de' finanzieri, l'ufficio del bollo straordinario, ed altri uffici. Ne' piani superiori si darà luogo agli uffici de' segretari e notari di camera, alla direzione del bollo e registro colle sue dipendenze, all'amministrazione della cassa d'ammortizzazione, ed a quella per l'ammortizzazione della carta-moneta, alla direzione de' liquidi e foraggi, e ad altri dicasteri che egualmente hanno relazione col ministero delle finanze. Così il palazzo del Ministero delle finanze ha due grandi pubblici ingressi, rispondenti a grandi piazze. Dappoichè, a' 25 agosto 1855 essendosi aperto al pubblico il nuovo discorso ingresso, in occasione che il Papa gli passò innanzi recandosi a visitare la chiesa di s. Luigi per la festa, fu chiuso il portone incontro al palazzo Giustiniani, per aprirsi soltanto alle occorrenze e non più di pubblico accesso e trapasso.

La *Civiltà cattolica* de' 2 maggio 1853, 2.^a serie, t. 2, p. 325, ecco come ragionava

del prestito contratto colla banca Rothschild. « Tra le dolorose eredità lasciate allo stato pontificio dalla rivoluzione, non fu la meno pregiudizievole l'enorme quantità di carta-moneta, per supplire alla moneta malversata o rubata non sappiamo, ma certo sparita. I danni di tale provvedimento sono manifesti, ed il governo fu sempre sollecito di scemarli, coll'occhio ad annularli affatto ove il destro se ne fosse presentato. Il santo Padre ne parlò calorosamente alla consulta di finanze quando questa ebbe l'onore di presentargli la 1.^a volta. Poscia quest'oggetto richiamò l'attenzione della consulta stessa e dell'amministrazione finanziaria. Oggi mai l'affare è conchiuso con le condizioni più vantaggiose che si potessero sperare; ed in meno d'un anno la carta monetata sparirà affatto dagli stati pontificii, senza che i possessori di essa vi rimettino nulla. Non si è fatto, come altri potrebbero credere, un nuovo prestito, ma si è attuato il prestito già contrattato in Portici nel 1850 colla banca Rothschild, le cui cartelle per la massima parte erano restate nel portafoglio per quindi negoziarsi quando il governo pontificio avesse creduto opportuno. Quella somma ascende a ventisei milioni di franchi, forse un quinto di più sopra quello che sarebbe necessario per ritirare tutta la carta monetata. Oggi quella contrattazione è compiuta colla stessa banca Rothschild al 92 per 100 netto d'ogni gravame di qualsivoglia titolo: ragione ben vantaggiosa, chi abbia riguardo alla tanto maggior gravanza sostenuta in somiglianti prestiti anche nel tempo presente da qualche altro stato d'Europa. Quaranta giorni dopo la stipolazione già fatta del contratto si cominciarono a spedire parte in moneta battuta, parte in verghe, le rate rispondenti per compiere il pagamento in circa 16 mesi. A proporzione che giunge la moneta si comincerà a ritirare la carta prima dalle pubbliche casse, poscia da' privati, talmente che in poc'oltre a 10 mesi tutta l'o-

perazione potrà esser compiuta". Il cardinal segretario di stato, dopo esame e discussione fatta dalla consulta di stato per la finanza, il 1.º giugno 1853 pubblicò essere indispensabile anche pel corrente esercizio, l'aumento d'un bimestre sulla imposta dativa reale; indi a' 21 del medesimo notificò la coniazione nelle zecche di Roma e Bologna, d'una nuova moneta d'oro del valore d'uno scudo. I n.º 230 e 231 del *Giornale di Roma* pubblicarono il *Rapporto fatto dal commend. Galli sul bilancio generale della pubblica amministrazione pel diciottimestre dal gennaio 1848 a tutto giugno 1849*. Gravi difficoltà si dovettero superare per riunire i risultamenti della pubblica amministrazione, per un'epoca contrassegnata dalla rivoluzione, e caratterizzata dal medesimo pro-ministro delle finanze, generale maumessione di sostanze e di ordine. Contiene il *Bilancio*, in 1.º luogo la dimostrazione degl'introiti e delle spese riconosciute proprie dell'esercizio di cui si tratta, esposte sì gli uni che le altre secondo i vari ministeri o direzioni cui rispettivamente trovasi affidata l'amministrazione d'una parte delle rendite o delle spese dello stato; e le cifre a' ministeri o direzioni stesse assegnate, furono desunte da' bilanci parziali corrispondenti. Gl'introiti ordinari pe' 18 mesi in discorso si elevarono alla somma di scudi 13,376,567; quelli straordinari a scudi 1,513,607: in tutto sc. 14,890,174. Le spese ordinarie furono riconosciute per scudi 19,967,523; e quelle classificate per straordinarie, scudi 1,570,100: in tutto scudi 21,267,624. A fronte della qual somma calcolato il detto totale degl'introiti, rimasero superiori le spese per la quantità di sc. 6,377,449. A siffatta dimostrazione fa seguito lo stato del movimento avvenuto sul materiale a cura de' vari ministeri e direzioni, e ponendo a confronto le rimanenze al 31 dicembre 1847 rettificata secondo i conti esibiti nella somma di scudi 2,667,681, con quelle che si dimostrano in essere al

30 giugno 1849 per la quantità di scudi 2,409,364, ne emerge una diminuzione di scudi 258,317, che unita all'eccedenza delle spese sopra gl'introiti riconosciuti, stabilisce il vero deficit che lo stato soffrì per quell'epoca nella somma di scudi 6,635,767. Per le ragioni esposte nel *Rapporto*, il deficit di detto diciottimestre, benchè sia costituito in una somma così imponente, è tuttavia soggetto a sensibili aumenti per l'impossibilità di recuperare talune somme che figurano tuttora tra le attività dello stato. La parte 2.ª del *Bilancio* contiene le risultanze complessive di ciascuna cassa camerale, partendo alla rimanenza al 31 dicembre 1847, sino a quella de' 30 giugno 1849, e risultante dalle rispettive contabilità della 2.ª quindicina di giugno suddetto, rimesse al ministero delle finanze secondo i metodi d'uso. Con questo si prova che le somme versate da' debitori unite agl'incassi fatti nei 18 mesi dalle casse speciali coincidono col totale delle varie partite che nel bilancio si calcolano come introitate; che le somme versate da' gestori delle direzioni corrispondono perfettamente alla cifra loro accreditata; e che imputati alla somma totale incassata i pagamenti fatti in senso provvisorio, ed i versamenti in contanti eseguiti nella cassa generale, delle quali partite è facile a riscontrarsi il loro giusto impiego nelle riportate dimostrazioni. La situazione della cassa generale venne esposta nella parte 3.ª Il bilancio generale finalmente, riunendo i risultamenti dimostrati in antecedenza, prova che la passività esistente a' 30 giugno 1849 nella somma di scudi 18,098,101, corrisponde perfettamente al deficit rettificato a' 31 dicembre 1847 in sc. 11,462,334 con l'unione di quello dimostrato pel diciottimestre nella somma di scudi 6,635,767; e l'indicata passività rappresenta in complesso il deficit della pubblica amministrazione dal maggio 1814 a tutto giugno 1849, essendo costantemente riportate sc' bilauci esibiti da quell'epoca le risultanze

de' precedenti. Il pro-ministro per non lasciare senz'altra analisi il risultamento delle cose da lui svolte, potendo forse giudicarsi con poco favore dell'amministrazione pontificia, la quale in un periodo di 35 anni, compreso tra due epoche che per politici sconvolgimenti produssero gravissime alterazioni e quindi nuovo ordine di cose, avrebbero offerto un disavanzo di dieciotto milioni di scudi, il quale applicato al numero degli anni decorsi, facilmente condurrebbe ad erronee conseguenze; così pose in chiaro, dice il *Giornale*, i fatti dell'amministrazione, distinguendoli nei diversi periodi, e ricordando le vicende cui andò soggetta, negli anni in ispecie ove si riconobbero le maggiori alterazioni, acciò ognuno giudicando a cose cognite, potesse formarsi una giusta idea delle cause e delle conseguenze, distinguendo quello che giova da tutto ciò che nuoce all'economia dello stato. Indi per recare a notizia di chiunque i fatti dell'amministrazione dal maggio 1814 a tutto giugno 1849, espose il *Giornale* le risultanze annuali de' consuntivi, avuta ragione delle rettificazioni riconosciute ne' bilanci successivi, e conclude. «Le finanze pontificie adunque fiorirono dalla ripristinazione del 1814 a tutto il 1827, a traverso di gravissimi dispendi in quegli anni incontrati, per ricondurre al carattere consentaneo all'indole del governo pontificio tutto ciò che avea, durante le precedenti vicissitudini, variato sostanzialmente ordine e forma. Così felici risultamenti somministrarono alla s. m. del Pontefice Leone XII il modo di ribassare coll'anno 1826 d'un 4.° la dativa reale, di stabilire pel registro una modica tassa fissa, e d'abolirne varie altre. Dal 1828 al 1830 si sperimentarono insignificanti disavanzi, essendosi in quegli anni sostenute spese insolite, e le conseguenze d'uno smodato contrabbando, specialmente di sali sul Po a causa dell'insorta dubbiozza sulla promiscuità di quelle acque. E' tuttavia un fatto che l'amministrazione pontificia

al cadere del 1830 avea formato dal 1814 in poi un cumulo d'avanzi che, sebbene depurati da' disavanzi suddetti, apparvero netti in scudi 5,851,540, ed avea sollevato i sudditi colla diminuzione dell'imposte; talchè se l'andamento de' pubblici affari non fosse stato turbato da straordinari avvenimenti, altro sollievo poteva attendersi, ovvero lo sviluppo di utili e decorose opere pubbliche non poteva mancare. Dall'anno 1831 la pubblica amministrazione prese ben altro aspetto; la rivoluzione scoppiata in quell'anno fu causa del forte deficit che si ebbe a sopportare per l'anno stesso, di quello anche maggiore risultato nel 1832, ove si trovano calcolate le immense perdite incontrate ne' prestiti all'estero, a' quali per la 1.ª volta sul finire del 1831 si fece ricorso, e de' disavanzi di tutti gli anni posteriori che non poterono non sentirne le conseguenze. Ma fu maggiormente fatale quella vicenda se si considera dal lato delle nuove istituzioni introdotte nel sistema governativo (volute dal *Memorandum* delle potenze e dalle circostanze de' tempi, a contentamento de' popoli, e di que' faziosi che li facevano comparire tanto malcontenti), che produssero tale aumento nelle spese annuali da rendere perennemente insufficienti le rendite, e conseguentemente inevitabili nuove gravanze. Vero è che nel 1837 fu sottoposto lo stato a sacrifici estranei per l'invasione del morbo asiatico; ma quando il deficit annuale per l'aumento ottenuto nella percezione degl' introiti cominciava sensibilmente a decrescere, e nel 1842 faceva sperare prossimo il pareggio delle rendite colle spese, tanto più che col 1843 si otteneva rilevante aumento sopra uno de' principali proventi dello stato, sopraggiunsero nell'anno stesso altri bisogni, colpa a' tentativi politici commessi nelle Romagne, e così lo sbilancio tornò nuovamente ad accrescersi. Il conto del triennio del 1845 al 1847 offre in complesso un deficit, che agevolmente si rav-

visa maggiore degli anni precedenti, e lascia pur vedere con ciò quanto a danno della finanza incominciassero ad influire i movimenti che originavano appunto dal 1847. Pe' 18 mesi a tutto giugno 1849, ultimo periodo dell'epoca di cui trattasi, si vede da questo lavoro a qual punto sia salito il deficit; nè poteva aspettarsi meno dagli orribili fatti che rapidamente si avvicendarono in quel breve periodo. Per effetto dunque della rivoluzione (scoppiata) del 1831, de' posteriori movimenti politici e dell'ultima anarchia, lo stato pontificio è rimasto gravato dell'ingente debito di scudi 23,449,642, che compensato l'avanzo ottenuto ne' primi anni di tranquillità a tutto il 1830 in scudi 5,351,540, lascia ancora esistere il disavanzo di scudi 18,098,101, come dal conto viene dimostrato". A p. 1183 del *Giornale di Roma* del 1853 si dà contezza del Prospetto delle merci introdotte ed estratte per gli uffizi doganali dello stato pontificio, pubblicazione che incominciò nel 1850, con rilevanti osservazioni e del progressivo incremento degli introiti. Dappoichè quello del 1850 il reddito fu di scudi 1,604,586; quello del 1851 di scudi 1,726,644; e quello del 1852 di scudi 1,788,371. Dopo lo scadimento verificatosi in addietro ne' prodotti delle dogane, i quali nel decennio dal 1840 al 1849, non giunsero in perequato che a scudi 1,460,223, tali risultati devono ritenersi soddisfacenti, e non male rimunerarono le cure, che nell'ultimo triennio furono poste in opera dal governo, pel miglioramento di questo importante ramo della pubblica rendita. Con notificazione de' 21 gennaio 1854, il cardinal Antonelli segretario di stato dichiarò le definitive pontificie determinazioni pel compimento sull'estinzione della carta monetata in un adeguato spazio di tempo da non recare intralcio al commercio. Pertanto i boni del tesoro sarebbero ritirati dalle casse camerali, cioè que'da scudi 50 a' 31 maggio; que'da scudi 20 a' 31 lu-

glio, que'da scudi 10 a' 31 ottobre, que'da scudi 5 a' 31 dicembre, col qual giorno cesserebbe interamente d'aver corso coattivo la carta-moneta. Riporta il n.° 26 del *Giornale di Roma* del 1854, che a sollievo della classe indigente il Papa fin dal settembre 1851 istituì in Roma *Casse succursali* di prestito del s. Monte di pietà, rendendo così più largo e più efficace il beneficio dell'opera pia. L'apertura delle 3 prime fu ne' rioni di Trastevere, de' Monti, e di Ponte s. Angelo, ove più urgente e più sensibile manifestavasi il bisogno. Quindi se ne dà il prospetto risultato, e si notifica l'apertura d'una 4.ª casa succursale in via de' Greci n.° 40, ossia nel rione Campo Marzo. Nel n.° 62 e seg. del *Giornale*, si legge il *Rapporto del conto consuntivo della pubblica amministrazione durante il secondo semestre 1849*, pubblicato dal proministro delle finanze, con deficit di scudi 2,087,562, per le cause espresse nel medesimo; poichè, osserva il *Giornale*, le spese ordinarie e straordinarie, pel nuovo periodo d'amministrazione, importarono scudi 7,218,811; gl'introiti riconosciuti a scudi 4,942,432. Tra le spese vi sono quelle per le armate estere di scudi 878,419, quasi nella totalità per le forniture austriache interamente a carico dell'erario; e la perdita di scudi 199,831 derivanti da quella del 35 per 100 sui boni de' sedicenti governi provvisorio e repubblicano, esistenti nelle casse erariali. Il n.° 62 e seg. del *Giornale* fa conoscere il *Rapporto sul conto consuntivo generale della pubblica amministrazione per l'esercizio del 1850, e sul bilancio generale al 31 dicembre dello stesso anno*, pubblicato dal pro-ministro delle finanze. Da cui rilevasi, pel narrato dal *Giornale*, gl'introiti avere raggiunto la somma di scudi 10,615,878; mentre le spese elevaronsi a scudi 12,309,659; cioè maggiori per la quantità di sc. 1,693,780. A fronte del quale disavanzo, posta la risorsa speciale avuta nel medesimo 1850

col mezzo del prestito all'estero, combinato a Portici il 9 febbrajo, che ha portato l'incasso di scudi 3,007,591, si è verificata un'eccedenza d'introiti, relativamente alle spese dell'esercizio, per scudi 1,313,810. Tra le spese quelle del debito pubblico ammontarono a sc. 3,686,773; quelle per le armate estere nella totalità di scudi 847,240, tra le quali le forniture austriache importarono sc. 823,369. Col prestito di Portici si poté affrontare il deficit del 1850, e coll'eccedenza di scudi 1,578,308 si trovò il modo di sostenere gl'impegni del precedente esercizio. Il capitale passivo del prestito gravò il debito pubblico d'una somma annuale, che estingue ad un tempo capitale e frutti. Il n.° 73 del *Giornale* contiene il Regolamento per la *Borsa di Roma*, approvato dal Papa. La borsa è il luogo, dove nei giorni e colle regole stabilite si fanno le contrattazioni de' cambi, degli effetti pubblici, delle merci e di tutt'altro che può essere oggetto di negoziazione, e si compilano i Listini per rendere noti al pubblico, mediante l'ufficiale *Giornale di Roma*, i prezzi delle contrattazioni medesime. Il n.° 75 del *Giornale* pubblicò il Regolamento disciplinare per gli agenti di cambio nelle piazze dello stato pontificio. Il n.° 91 del *Giornale* notificò del pro-ministro delle finanze il *Rapporto sul conto consuntivo generale della pubblica amministrazione per l'esercizio 1851, e sul bilancio generale al 31 dicembre dello stesso anno*, che trasmise al cardinal presidente della consulta di stato per le finanze. Il preventivo dell'esercizio 1851 è il 1.°, dopo la ripristinazione del governo, che fu munito della sovrana sanzione. In esso facevasi ammontare gl'introiti a scudi 10,679,743, e le spese approvate a scudi 12,336,489, maggiori degl'introiti per la quota di scudi 1,656,745; la quale deficienza venne inoltre accresciuta d'altri scudi 100,000 presunti e approvati per fondo di riserva. Si prova, dice il *Giornale*, col cou-

suntivo generale, che ad onta delle misure prese per provvedere al deficit risultante dal preventivo, questo si mantenne tuttavia per scudi 1,090,070, ad affrontare il quale ebbe l'erario la speciale risorsa di scudi 1,004,925 ricavati dalla contrattazione colla casa Rothschild di altra rata sul prestito di Portici; onde l'eccedenza di spesa rimasta senza provvedimento si restrinse a scudi 85,144, riducendosi l'ultimo smanco a sc. 11,200. Col n.° 179 del *Giornale* si apprende, che per far fronte al deficit riconosciuto nel preventivo dell'esercizio 1854, si manteneva nel detto anno l'aumento d'uu bimestre di dativa reale e suoi accessori. Pubblicò il n.° 193 del *Giornale*, del pro-ministro delle finanze, il *Rapporto sul conto consuntivo generale della pubblica amministrazione per l'esercizio 1852, e sul bilancio generale al 31 dicembre dell'anno medesimo*. Nel preventivo, in esso si dice, eransi calcolati gl'introiti a scudi 11,110,569; le spese a scudi 13,006,419; il deficit a scudi 1,895,849, compreso il fondo di riserva di scudi 100,000. Oltre le imposte decretate in quell'anno per supplirvi, si convertirono in consolidato due milioni di franchi sul prestito di Portici, e la rendita iscritta fu alienata contro il deposito del capitale nelle casse camerali, e fu inoltre contrattata colla casa bancaria Rothschild di Parigi la detta rata del memorato prestito. Il consuntivo generale offrendo un deficit di scudi 1,268,026, per le ricordate risorse si limitò lo swanco a scudi 586,227, il quale deve attribuirsi alle spese delle forniture austriache non calcolate nel preventivo, però dal protocollo concluso nell'istesso 1852, derivò sensibilissimo alleviamento su di esse alle finanze pontificie pel tempo avvenire. Gli introiti preveduti aumentarono di scudi 1,179,431, derivanti dalle accennate imposte e da un maggior sviluppo de' miglioramenti eseguiti per la percezione delle rendite, e dall'incremento del commercio e della pubblica tranquillità. Il n.° 198

del *Giornale* riferisce il provvedimento sulla migliore distribuzione degli uffizi doganali, più consentanea a'bisogni dell'esterno commercio, e inoltre un miglior ordinamento del personale degl'impiegati, il quale, nell'assicurare la dovuta regolarità nel servizio, procurar potesse all'erario un alleviamento alla grave spesa che sostiene per tale oggetto. Ad ottenere il doppio intento il Papa avea creato una commissione munita di straordinarie facoltà, tratta dal grembo del ministero delle finanze, e presieduta dal pro-ministro di esse; la quale avendo esaurito l'incarico, ne riportò la sovrana sanzione. Gl'impiegati ch'erano 665, si diminuirono a 562; le spese che importavano pegli assegni scudi 127,863, si ridussero a scudi 103,068. Il risparmio però non potrà ottenersi che gradatamente. Il n.° 210 del *Giornale* narra le provvidenze prese dal pro-ministro delle finanze, per reprimere il contrabbando di pesce, che con grave danno dello stabilimento camerale delle valli di Comacchio, veniva commesso in onta alle vigenti discipline. Andando a cessare il 31 dicembre 1855 l'amministrazione cointeressata de' *Sali e Tabacchi (F.)*, con notificazione del pro-ministro delle finanze de' 3 ottobre, istituì l'amministrazione governativa della Regia pontificia de' medesimi, e con biglietto di esso ministro ne nominò gestore il marchese Giuseppe Ferrajoli; chiamando a compartecipare degli utili i sovventori d'una somma determinata, oltre il guarentito frutto del 5 per 100, da erogarsi nella restituzione della cauzione all'attuale amministratore cointeressato, e nel riacquisto delle doti, stigli ed attrezzi, non meno che nelle provviste necessarie all'andamento della nuova amministrazione. Nel *Giornale* de' 7 ottobre e seguenti numeri, ossinchè fossero generalmente conosciuti i più rilevanti provvedimenti, che furono adottati dopo il ripristinamento del governo pontificio, intorno alla pubblica amministra-

zione dello stato, venne pubblicato il *Rapporto* che dal pro-ministro delle finanze era stato umiliato al Papa. In esso si dice, che appena il santo Padre poté riassumere il libero esercizio de'sovrani suoi diritti, fu primo suo pensiero quello di riparare a'danni prodotti ovunque da'politici sconvolgimenti, e di prendere ad un tempo quelle disposizioni giudicate più atte a riordinare l'andamento della pubblica amministrazione. Che se per la difficoltà de'tempi non erasi ancora potuto attuarle pienamente, pure i già adottati provvedimenti non poca utilità avevano portato ad ogni ramo amministrativo, specialmente sulla regolarità. Accennandosi la deplorabile condizione in cui l'anarchia portò la cosa pubblica, si rileva che allorquando la commissione governativa prese le redini del governo, trovaronsi esauste le casse pubbliche, le rendite o manomesse o consunte, guasti o dispersi gli effetti spettanti allo stato, quelli in ispecie delle milizie, trasandate le forme esatte amministrative, di molto arretrate le spese, ritardato il pagamento del consolidato interno ed estero: inoltre emessa una quantità enorme di carta-moneta di diverse provenienze, e tutta caduta in generale discredito; finalmente una grande quantità di moneta erosa, ch'era necessario togliere dalla circolazione. Appena si poterono riattivare le corrispondenze cogli uffizi contabili e colle casse delle provincie, fu dato opera a ristabilire i sistemi amministrativi, e con essi gli incassi delle rendite pubbliche, ed a raggranellare inoltre alcuni civanzi. Rettificossi in pari tempo il metodo allora vigente intorno al pagamento delle spese, disponendo, tranne poche eccezioni, che tutto venisse in seguito pagato con mandati definitivi, e così tolto il disordine che metteva in tanta angustia la cosa pubblica, pegli ordini che si presentavano prima che fossero incassati i fondi necessari: furono di più destinati agl'interessi de' prestiti all'estero alcune rate di quel-

lo nel 1850 stipulato a Parigi con ordine dato dal Papa in Portici. Con tali mezzi potè condursi regolarmente il servizio pubblico. Dopo ciò, il pro-ministro delle finanze volse le sue cure a riordinare la contabilità dello stato, e ad introdurre in ogni ramo d' amministrazione semplicità d' operazioni compatibili colle nuove forme adottate e colla sicurezza delle operazioni medesime. Quindi egli passa a narrare quelle operazioni di sopra già riportate in breve, di bilanci e rendiconti, ch' eseguiti fino dal 1847 que' dal 1835 al 1844, restavano a riempir la lacuna gli anni a tutto il 1847; indi quelli del successivo dieciottimestre a tutto giugno 1849. Che da due commissioni speciali fu liquidato l'ingente numero di debiti della pubblica amministrazione, si sindacarono da 150 bilanci arretrati, operazione che diceasi vicina al compimento. Si procedette poscia alla redazione di nuovi conti aperti col 1.º luglio 1849, e successivamente vennero esibiti sui 4 separati e discorsi atti a tutto il 1852, per cui il rendimento di conti dello stato trovavasi in pareggio. Rammentati i riparamenti a' danni recati dagli atti dell' intruso governo, il progressivo ammortizzamento della carta-monetata con notevole sacrificio dell'erario, rimanendone allora in circolazione per scudi 1,264,475, la quale pure andavasi a cambiare in numerario effettivo d'oro e d'argento, a seconda delle sovrane disposizioni de' 20 gennaio 1854. Indi si poseero a rassegna i parziali provvedimenti che per beneficentia pontificio furono presi, per rendere più semplice e spedito l'andamento dell' amministrazione, e recare vantaggio all'erario, ed enumerati al modo che vado a indicare, di molti de' quali a' loro luoghi o di sopra ne feci memoria. Essi dunque sono, per quanto si legge nel *Giornale*. L'utile riunione di tutti gli uffizi del ministero delle finanze nel suo palazzo *Madama*, già del *Governo*. La sistemazione del personale degl' impiegati con risparmio nel numero e negli

stipendi. Lo stralcio importantissimo e seguito dalla direzione de' dazi diretti e proprietà camerali, dell' amministrazione de' beni derivanti dal Monte già Napoleone di Milano, con vendita all' asta pubblica sì de' beni che de' crediti, erogandosi il superstito alle parrocchie più bisognose dello stato; mentre le spese di tale gestione ascendendo a circa sc. 15,000, le rendite erano di 4000 e difficilmente sarebbero potute arrivare a 10,000. Essersi cominciata la defuizione della pendenza co' ricevitori del patrimonio de' beni ecclesiastici e camerali, ed anco con alcuni agenti. La riassunzione e formazione d' un cabreo per determinare le proprietà in fondi stabili spettanti al governo, colla cooperazione della presidenza del censo. Riassunta nel 1854 l' amministrazione camerale dello stabilimento delle Valli di *Comacchio*, con disposizioni per migliorarne l' azienda, col sovvenimento di scudi 10,000 dato dal Papa al comune per l' aumento della nuova industria della fabbricazione di stuoie e tappeti di brulla che abbonda nelle Valli. La verificazione delle concessioni e possessi della popolazione dell' Allumiere sui monti di Tolfa, e la provvidenza presa onde riattivare gli scavi del minerale. Le nuove organizzazioni della *Stamperia Camerale*, il riordinamento del suo archivio, e il collocamento de' libri stampati in detta tipografia, o appartenenti ad associazioni, nel palazzo camerale della *Villa di Papa Giulio III*. La soppressione della pregiudizievole cartiera, presso la chiesa dell' ordine de' *Predicatori* di s. Sisto, che fabbricava carta filigranata, e la sostituzione d' una cartiera privata in *Subiaco (V.)*, per contratto fatto con Nicola Graziosi. La regolarizzazione e classificazione dell' archivio urbaneo nel palazzo *Salviati*, la cui raccolta delle carte è anteriore al 1744. Riguardo alla direzione delle *Poste*, speciali convenzioni furono concluse co' governi di Austria, di Francia e di Toscana (pub-

blicate dal *Giornale di Roma*), onde facilitare le corrispondenze e semplificare il trattamento. Colla convenzione austriaca si stabilì l'accessione dello stato pontificio alla lega postale Austro-Italiana. Di più, riporta il *Giornale*, si frenarono gli abusi nell'esenzione delle tasse per le lettere; e si stabilirono i franco-bolli, la contemporanea partenza de' corrieri, la nuova sistemazione delle diligenze, oltre altri provvedimenti sul personale degli impiegati della posta, e suoi postiglioni per la cassa delle giubilazioni. Migliorarono pure gl'interessi delle finanze, per le disposizioni emesse sulla carta bollata, sui registri e sull'ipoteche. Speciali provvidenze furono prese sulla direzione generale de' lotti, e soppressi i pagherò, cagione di complicazione, con sostituzione di metodo più semplice e sicuro. La direzione generale delle *Zecche* ebbe notabili miglioramenti, e si richiamò in vigore la legge sulle visite di garanzia all'officine degli orefici, argentieri e altri. L'operato sui vari rami che fanno centro alla direzione delle dogane, per la regolarità della vasta e complicata amministrazione, e per meglio assicurare la percezione de'dazi e proteggere l'industria indigena. Vari uffizi doganali furono trasferiti o eretti in luoghi più vicini al confine, per facilitare il commercio e proteggere gl'interessi dell'erario, ed altrettanto si fece co'picchetti della guardia di finanza riorganizzata. Per agevolare e promuovere le relazioni commerciali, in ciò che riguarda la finanza, furono concluse varie convenzioni di reciprocità con vari stati esteri (e pubblicate dall'ufficiale *Giornale di Roma*, insieme a quelle concluse con diverse potenze per la navigazione e reciprocità di trattamento marittimo, e con l'Austria pel fiume Po), fra le quali è da notarsi quella col granducato di Toscana. Per meglio favorire il consumo d'alcuni prodotti nazionali alle città di Ancona e Civitavecchia, la franchigia fu ristretta a' soli porti. Ebbero luogo varie

modificazioni doganali, reclamate dal commercio e dall'industria indigena pel loro progresso, con favorevoli risultamenti per l'erario. Inoltre a meglio provvedere al buon risultato dell'amministrazione doganale, fu istituita una controleria cointeressata, non che una commissione incaricata a provvedere ad una migliore sistemazione degli uffizi doganali, ed al più acconcio ordinamento del personale. Al cadere degli appalti de'dazi di consumo nelle legazioni, il governo assunse a suo conto l'amministrazione diretta; e pe'dazi di consumo della capitale fu stabilita la soprintendenza camerale. Nelle provincie ripristinato il macinato, la rinnovazione degli appalti produsse aumenti. Il governo assunse anche l'amministrazione del dazio del macinato di Roma e Agro romano, con sensibili vantaggi d'introiti. A Benevento fu soppressa la dogana, ed invece stabilita la tassa d'esercizio sui molini, e introdotta quella del registro. I sali si resero d'uniforme prezzo in tutto lo stato, essendone prima più gravate le legazioni. Una nuova convenzione conclusa col duca di Modena per la somministrazione de'sali, tolse le controversie che nascevano, e furono stabiliti prezzi di guarentigia pel governo pontificio. Si conciliarono l'antiche questioni riguardanti l'acquisto de'sali, esistenti co'proprietari de'salinari di Cervia. A promuovere l'industria di quelle *Saline*, di tanta importanza pe' cerviesi, si premiarono con medaglie d'oro e d'argento que'salinari che si distinsero nella bontà de' prodotti. Per l'appalto delle *Saline* di Corneto fu assicurata all'erario una rendita indipendente dalle vicissitudini della fabbricazione, e pe' notabili miglioramenti fatti nello stabilimento, non è più necessario ricorrere all'estero pel sale occorrente alle provincie del Mezzogiorno. A migliorare l'andamento e amministrazione de' vapori pontifici sul *Tevere* (nel quale articolo parlo degli esistenti con nozioni analoghe), fu stabilito un ap-

posito laboratorio di riparazione, acquisto di nuove macchine e quanto faceva d'uopo per riattivare la regolare navigazione, oltre altre disposizioni. Terminata la concessione dello squaglio del sego, ne assunse direttamente l'amministrazione il governo, che a tal fine eresse un nuovo stabilimento. Presso l'amministrazione cointeressata de' sali e tabacchi furono definite e tolte le gravi vertenze, insorte in conseguenza dell'abolizione della privativa decretata dall'intruso governo; e al cessar del 1855 il governo assumerà per mezzo d'un gestore cointeressato la Regia de' sali e tabacchi a conto proprio. Riferisce nel *Giornale* finalmente il pro-ministro, nel suo *Rapporto* rassegnato al Papa, che altri vantaggi derivarono all'erario dalle diminuzioni d'impiegati, e richiamo in attività de' quiescenti abili e meritevoli; e tra le misure di generale utilità, ricorda la rintivazione de' premi per le piantagioni (di che feci parola a SETA, STRADA e altrove), onde promuovere l'agricoltura; e la liberazione di terreni dalle servitù de' pascoli. Che si rettificarono i compensi provvisorii accordati alle religiose corporazioni, i cui beni erano stati venduti dal governo francese per estinguere i debiti dello stato. Altro risparmio si ottenne dagli assegni provvisorii dati da Pio VII nel ripristinamento del governo, a' presidi pontificii nelle Romagne e Marche, pel culto, istruzione pubblica e beneficenza. Il cardinal segretario di stato, con editto de' 7 ottobre 1854, per far fronte n'tanti e imperiosii bisogni, conseguenze delle dilapidazioni de' governi intrusi, emanò alcune disposizioni pe' dazi doganali d'introduzione e di estrazione sopra diversi articoli che si leggono nel n.° 229 del *Giornale*, insieme al regolamento disciplinare del pro-ministro delle finanze. Con leggi edittali de' 14 ottobre e 29 novembre 1850 del medesimo cardinale, e co' regolamenti del ministero delle finanze de' 24 ottobre e 12 dicembre, fu imposta la tassa sopra

tutti gli esercenti arti e commercio, o professioni liberali. Quindi a' 12 ottobre 1853 con notificazione del pro-ministro fu sospesa la percezione della tassa, onde renderla più mite e regolarne l'amministrazione nel modo più semplice. In seguito con notificazione dell'istesso pro-ministro de' 15 novembre 1854, e riportata nel n.° 261 del *Giornale*, fu riattivata la tassa e colla dichiarazione che niuno potrà esercitarsi nelle arti e commercio dal 1.° del 1855 in poi, senza essere munito di patente, nella quale sia dichiarato il loro esercizio, mediante il pagamento d'una tassa più modica della decretata, a seconda della *Tariffa per la tassa delle patenti delle arti e commercio*, contemporaneamente pubblicata. Il n.° 271 del *Giornale* riporta la notificazione di mg.^r Milesi ministro del commercio, de' 27 novembre, sui biglietti della Banca Romana ossia dello Stato Pontificio, la quale caduta nell'antecedente pubblica fiducia, dichiarò in nome del Papa, essere tali biglietti di carta-moneta anche garantiti dal governo. Che il loro concaambio in moneta reale si sarebbe effettuato dal dì seguente in tutti i giorni, tranne le feste, per scudi 10,000 in Roma, per 3,000 in Bologna, e per 2,000 in Ancona, ed in scudi 50 per ciascun esibitore di biglietti, compresi nelle dette somme. Che dal 1.° gennajo 1855 la Banca cambierà, a chi piacesse, i suoi biglietti in boni pagabili alla fine d'agosto, fruttiferi al 3 per 100, venendo tali biglietti ritirati dalla circolazione. Che veglierà al regolare andamento del disposto, quanto ad ogni altra operazione, il commissario e due idonee persone da nominarsi dal governo. Che gli atti giudiziali restavano inibiti, durante lo stato eccezionale dello stabilimento. Che in ogni settimana sarebbe pubblicata nel *Giornale* ufficiale la situazione della Banca. Tutte le narrate disposizioni cessare, tostochè la Banca riprendesse il concaambio de' suoi biglietti senza limiti di somma, ciò che non

potrà protrarsi oltre a tutto l'agosto 1855. Con ordinanza ministeriale de' 28 novembre, il pro-ministro commend. Galli, sulla concessione dell'area nella terra di Anzio per l'erezione di nuove fabbriche, dichiarò che il Papa pel perenne aumento di quella popolazione, l'avea provveduta di nuova e ampia chiesa, e per l'importanza della località ad un attivo commercio, stante il Porto, già di grandissima rilevanza, acquistò una zona di terra di privata proprietà, e la fece distribuire coll'obbligo d'erigervi nuove abitazioni, colle norme prescritte nell'ordinanza che si legge nel n.º 275 del *Giornale*.

Riporta il *Giornale di Roma* del 1.º dicembre 1854. « In seguito della rinuncia emessa dal sig. commend. Angelo Galli, si è degnata sua Santità di nominare ministro delle finanze mg. Giuseppe Ferrari. » Questo illustre prelato de' marchesi Ferrari di *Ceprano* (de' quali anche nel vol. LIII, p. 181), canonico Vaticano, già nell'ottobre 1852 fatto vice-presidente della consulta di stato per le finanze, indi commendatore di s. Spirito e presidente della commissione degli spedali di Roma, di bella fama, pieno di rettitudine, di senno e di cognizioni economiche e legali; dichiarò a' 4 dicembre, che col giorno 20 cessando il corso coattivo de' boni del tesoro, pel concambio che andavasi ultimando in moneta d'oro e d'argento, autorizzò le casse camerali a riceverli in pagamento di dazio o tassa a tutto il 10 gennaio 1855; e che fino a tale epoca potevano ulteriormente essere cambiati in effettivo numerario dal banco de' depositi del Monte di pietà di Roma. Il n.º 9 e seg. del *Giornale di Roma* del 1855, pubblicò un estratto del prospetto compilato dalla direzione generale delle dogane, sulle merci introdotte ed estratte per gli uffici doganali dello stato pontificio durante l'anno 1853, cioè sostanze animali, vegetali, minerali, e delle manifatture; ed anche una dimostrazione de' cereali introdotti nello stato nell'anno agrario dal luglio

1853 a tutto giugno 1854. Nel n.º 10 si legge la notificazione del ministro del commercio riguardante la marina mercantile, onde incoraggiarla pel suo incremento e maggior sviluppo. Si accordarono distinzioni onorifiche tanto agli armatori, quanto a' capitani de' legni mercantili pontificii, che avranno ben meritato dello stato e del sovrano. Furono istituite due bandiere o dimostrazioni di onore, una di 1.ª, l'altra di 2.ª classe, d'accordarsi a que' capitani mercantili marittimi, i quali legalmente abilitati al gran corso, eseguiranno lunghi viaggi. La forma delle bandiere fu stabilita. Quella di 1.ª classe gialla e bianca contornata da fascia rossa, con in mezzo le immagini in piedi de' ss. Pietro e Paolo, disponendo il giallo dalla parte dello spazio per cui può essere issata o sollevata la bandiera. Quella di 2.ª classe tutta bianca contornata da una fascia gialla con in mezzo le dette immagini. Tra le altre disposizioni, vi fu l'ingiunzione a' capitani della compilazione d' un giornale meteorologico, l'utilità del quale fu dichiarata dal n.º 14 del *Giornale di Roma*. Il cardinal Antonelli segretario di stato a' 26 febbraio notificò, che alle città e porti d'Ancona e Civitavecchia venia restituita l'intera franchigia, come la godevano prima della legge 1.º febbraio 1850, la quale perciò resta abrogata, incaricando il ministro delle finanze dell'esecuzione di tale sovrana disposizione. Di ciò parlai ne' vol. LXXII, p. 275, LXXIII, p. 76. Il *Giornale* de' 18 aprile pubblicò la notificazione della commissione speciale per l'ammortizzazione della cartamoneta, dalla quale si ricava aver essa interamente compiuto il ritiro di essa carta in seguito della emissione de' valori metallici, e che a' 26 ne avrebbe eseguito l'ultimo pubblico bruciamento nell'atiro del Monte di pietà: così avrebbe distrutto precedenti bruciamenti scudi 4,538,280 e bai. 98 e mezzo di detta carta; mentre il totale dell'ammortizzazione dalla sua istituzione a quel giorno avea bruciato bo-

ni pel valore nominale di scudi 8,077,120 e bai. 98 e mezzo. Che uniti alla rimanenza de' boni non presentati ed annullati del valore di scudi 24,521 e bai. 71 e mezzo, il totale della carta-moneta distrutta e ch'era stata in circolazione, ammonta a scudi 8,101,642 e bai. 70. Il finale bruciamento suddetto, lo pubblicò come eseguito il n.º 96 del *Giornale*. Il Supplimento del n.º 125 del medesimo, con editto del cardinal segretario di stato, pubblicò alcune modificazioni daziarie alla tariffa doganale, per secondare lo sviluppo del commercio, e garantire l'industria interna, frenando la dannosa concorrenza, che esercita sull'uno e sull'altra la speculazione del contrabbando. Il n.º 140 del *Giornale*, contiene l'editto del cardinal segretario di stato, riguardante i crediti col governo a tutto giugno 1849, per l'estinzione de' quali, se riconosciuti dalla summentovata commissione di liquidazione, fu provveduto con una corrispondente quantità di certificati di scudi 100 e di scudi 50 fruttiferi al 3 per 100 dal 1.º gennaio 1856 in poi; e che per le partite da liquidarsi, si rilascierebbero a compiuta operazione. Che le frazioni inferiori a scudi 50 si pagavano in contante, così i crediti inferiori a tal somma per le partite liquidate, altrettanto praticandosi seguite le altre liquidazioni. Pel pagamento e ammortizzazione de' certificati venne applicato l'annuo fondo di scudi 366,116, di presente addetto all'ammortizzazione de' certificati creati pel ritiro della carta-moneta; applicazione d'avere effetto nel 1862, sia pel pagamento de' frutti, che sino al 1861 si soddisferanno con altri fondi, sia nell'ammortizzazione de' certificati, e pe' primi saranno ammortizzati que' di sc. 50. Quindi mg.^r Ferrari ministro delle finanze pubblicò l'analogo regolamento a' 20 giugno, nel suddetto *Giornale*. Lo stesso prelato a' 28, con notificazione inserita nel n.º 147 del *Giornale*, pubblicò la sovrana approvazione alla convenzione intervenuta tra la centrale Banca dello Sta-

to Pontificio e la Società promotrice d'una nuova Banca in Bologna per le 4 legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. In conseguenza di che dal 1.º luglio 1855 la succursale Banca di Bologna rimarrà distaccata dalla centrale Banca di Roma, e veniva autorizzata a costituirsi con capitali propri col nome di *Banca Pontificia per le quattro Legazioni*. Che i medesimi privilegi accordati alla Banca dello Stato Pontificio, finchè ne durerà la concessione, a termini della notificazione del ministero delle finanze de' 29 aprile 1850, saranno goduti dalla nuova Banca Pontificia nelle 4 provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. Che il suo capitale non sarà maggiore di scudi 200,000. Che il governo avrà un conto corrente col nuovo stabilimento estensibile alla somma di 30,000 scudi al saggio del 3 per 100 all'anno. Che si formerà sollecitamente lo Statuto della nuova Banca sulle norme usate per simili stabilimenti, e verrà approvato dal governo, intanto dovendosi applicar le norme dello Statuto in vigore per la Banca dello Stato Pontificio. Presso la nuova Banca vi sarà un commissario di governo, per sorvegliare le operazioni acciò sieno conformi allo Statuto, essendo il suo trattamento a carico del medesimo. I biglietti della nuova Banca porteranno la leggenda analoga alla sua denominazione di *Banca Pontificia per le quattro Legazioni*, colla dichiarazione che sono pagabili in Bologna; e finchè non li avrà in pronto, venne autorizzata a servirsi del modulo in uso per quelli della Banca dello Stato Pontificio, con marchio a vernice turchina colle parole: *Biglietto provvisorio della Banca di Bologna per le quattro Legazioni pagabile in Bologna*. A p. 673 dello stesso *Giornale di Roma*, nell'articolo de' fondatori della *Banca Pontificia per le quattro Legazioni*, si parla dell'utilità delle banche di sconto pel commercio, per l'industria e per l'agricoltura; e della cessazione della succursale in Bologna della

Banca dello Stato Pontificio residente in Roma, e dello stabilimento in Bologna della nuova Banca Pontificia per le legazioni di Ferrara, Bologna, Forlì e Ravenna. Nel n.° 172 del *Giornale* si legge pubblicato dal ministero delle finanze il *Rapporto sul conto consuntivo generale della pubblica amministrazione per l'esercizio 1853, e sul bilancio generale fino a' 31 dicembre di quell'anno medesimo*. Ivi si dice che nel 1853 continuarono le cause dello bilancio delle spese sulle rendite, e mentre coll'approvazione del preventivo si trovò determinata la presuntiva eccedenza di spese nella quantità di scudi 1,309,811, si riconobbe in fatto per scudi 1,901,588, cioè maggiore della prima per la somma di sc. 591,777, questa però si ridurrebbe ad una cifra molto minore, se la maggior spesa riconosciuta si ponesse a fronte della risultanza de' presuntivi esibiti dalle amministrazioni e riuniti nel preventivo generale. Nel totale gl'introiti riconosciuti sono ascisi a scudi 13,473,782, con aumento sulle somme assegnate in preventivo di scudi 2,118,750, e le spese in scudi 15,374,371, con aumento sulle somme approvate di scudi 2,710,527: nelle quali differenze le spese hanno superato gl'introiti di sc. 591,777, somma che corrisponde all' indicata eccedenza di passività riconosciuta a fronte delle cifre stabilite in preventivo. Il n.° 195 del *Giornale* annunzia la morte di mg.^r Vaunini commissario generale della rev. camera apostolica, e pro-deputato della commissione preposta alla riedificazione della basilica di s. Paolo, seguita a' 24 agosto 1855. Che nella chiesa parrocchiale di s. Marcello ebbero luogo con decante pompa i funerali, assistendovi i componenti il collegio de' *Procuratori del s. Palazzo*, di cui il defunto era ben degno decano, ed i componenti il congresso preparatorio della commissione suddetta; e che la salma del defunto sarebbe depositata nella sepoltura gentilizia della chiesa di s. Maria Maddalena de' ministri de-

gl'infermi. Si fa l'elogio dell'egregio prelado, pel zelante e difficile adempimento di pubblici uffizi affidatigli nel decorso di non pochi lustri dalla fiducia e considerazione de' Papi, onde ne riportò i sovrani soddisfacimenti e decorazioni equestri; non che per la prudente sagacità e maturità di consiglio, per l'intemerata fede, integrità d'animo, soavità e dolcezza di costumi, pieni di modestia e cristiana pietà; qualità tutte che gli meritavano la pubblica estimazione, e ne rendono onorata la memoria. Il n.° 197 del *Giornale* notifica avere il Papa con biglietto del cardinal segretario di stato, presidente della congregazione preposta alla riedificazione della basilica Ostiense, nominato deputato di essa congregazione mg.^r Giuseppe Ferrari ministro delle finanze. Di questo prelado nello stesso *Giornale* si legge la notificazione de' 27 agosto, colla quale riferisce, che fattesi premurose rappresentanze dal consiglio di reggenza della Banca dello Stato Pontificio, perchè nello scopo di ricondurre quello stabilimento allo stato normale senza gravi oscillazioni del commercio, si degnasse sua Santità di concedere una proroga alle disposizioni summentovate, e contenute nella notificazione de' 27 novembre 1854 del ministero del commercio. Ed essendosi dal Papa presa cognizione dell'andamento delle operazioni eseguite dall'amministrazione della Banca coll'assistenza del commissario del governo, e che le condizioni di essa eransi di molto migliorate, ma tuttavia le circostanze commerciali non avendo permesso d'affrettare maggiormente la restrizione delle sovvenzioni, sarebbe immaturo il tempo di far cessare le salutari misure stabilite dalla detta notificazione; d'ordine pontificio pubblicava l'implorata proroga delle disposizioni della medesima a tutto il mese di febbraio 1856, ed ancor prima se possibile, ma non assolutamente più tardi, acciò la Banca sia in grado di rispondere alle sue obbligazioni, secondo la propria isti-

luzione. Quindi il n.° 199 del *Giornale* dice che il Papa con biglietto di segreteria di stato avea nominato commissario generale della rev. camera apostolica il cav. Antonio Pagnoncelli, attuale 1.° sostituto della stessa camera apostolica; ed il n.° 205 pubblicò la nomina del 3.° sostituto, del d.° Silvestro Pediconi curiale di collegio. Nelle *Notizie di Roma per l'anno 1855*, ecco come trovasi costituito il ministero delle finanze. Il prelado ministro, l'avv.° generale del fisco, il commissario generale della rev. camera apostolica, il segretario generale e il computista generale della rev. camera stessa. Il consiglio fiscale. La commissione di stralcio de' residui beni camerali. La commissione per la liquidazione delle passività a tutto giugno 1849. N'è presidente mg.° ministro, sì del consiglio, che delle commissioni. La depositaria generale della rev. camera apostolica. La direzione generale del debito pubblico. Il consiglio di liquidazione. La cassa d'ammortizzazione. La direzione delle proprietà camerali e dazi diretti. La direzione generale delle dogane, dazi di consumo e diritti uniti. La contolleria cointeressata delle dogane. La soprintendenza de' vapori pontificii. La soprintendenza del macinato di Roma. La soprintendenza de' liquidi, foraggi ec. L'amministrazione cointeressata de' sali e tabacchi. L'amministrazione della liquefazione de' grassi. I regolatori doganali. La direzione generale del bollo e registro, delle ipoteche e tasse riunite. Il consiglio direttivo delle ipoteche, di cui è presidente il prelado ministro. La direzione generale delle poste, colla direzione speciale della città di Roma. La direzione generale de' lotti. La direzione generale delle zecche pontificie. La Garanzia del bollo per le manifatture d'oro e d'argento. La congregazione criminale camerale, presieduta da mg.° decano de' chierici di camera. La commissione del governo presso la banca dello stato pontificio. La commissione del governo presso la società privilegiata del-

le assicurazioni marittime e fluviali. Essendomi proposto in quest'articolo, colle compendiose proporzioni convenienti al mio *Dizionario*, di ragionare de' tesorieri generali de' Papi e della rev. camera apostolica, a cui ora è succeduto il prelado ministro delle finanze, non che del tesoro ed erario pontificio, e delle finanze pontificie, per quanto abbia procurato di osservare la brevità, nondimeno e per gli avvenimenti che resero clamorose l'epoche sia del fine del secolo decorso, sia di quasi tutti gli anni del corrente, e da' quali ne derivarono tante grandi operazioni e nuove molteplici istituzioni, non potei rendere il grave, importante e vastissimo argomento con minore lacunosità; e ciò pure per ramnodarsi ad esso moltissimi altri articoli, co' quali le sue nozioni si compenetrano, precipuamente quelle riguardanti il principato temporale e la *Sovranità* de' Papi e della chiesa romana. Dappoichè l'amministrazione pubblica e la direzione e il maneggio degli affari finanziari appartenenti all'intero stato papale, abbraccia un imponente complesso di gestioni, una moltitudine di oggetti diversi, che non può vantare altro pontificio ministero. Essa tutela il pubblico tesoro della s. Sede, ed a lei si appartiene il reggimento e la cura di sue rendite e proprietà, ed è preposta a tutti que' dicasteri che si occupano di sue entrate. Molti di tempo in tempo compilarono progetti per la riorganizzazione delle finanze pontificie, e per bilanciare le rendite colle spese, onde togliere d'angustie il limitato erario camerale, ed alcuni li pubblicarono colle stampe. Non mancarono economisti e pubblicisti che filosoficamente fecero altrettanto con lodevole intendimento, mediante ottime teorie, ma difficili nella pratica applicazione, a motivo d'un complesso di circostanze contrarie al felice successo di tanti commendevoli studi speculativi pel pubblico interesse, e per decoro del paterno governo pontificio. Altri sce-

sero in arena campioni intrepidi con animo forte e imperturbabile, a propugnare e vendicare la santa Sede, i Papi e il loro governo civile, dalle false e contraddittorie accuse, smascherando le tante enormi falsità d'invereconde asserzioni, impuamente lanciate più o meno con fragorose dichiarazioni, cioè da quelli ispirati dagli errori dell'empio capo-setta politico Arnaldo da Brescia, e dalle utopie del comunismo e socialismo moderno. Costoro seguendo la loro prava inclinazione, offuscati nell'intelletto dalle passioni, senza piena cognizione di causa delle cose, con agra bile esagerarono i difetti dell'amministrazione clericale, tacendone astutamente le circostanze che li produssero, e più di tutto le benemerenze ed i vantaggi. Su di che può vedersi l'infaticabile mg.^f Mario Felice Peraldi nelle numerose e dotte sue opere, che altrove celebrai. Come *Sugli istituti ecclesiastici e loro possedimenti; Del civile principato della chiesa romana; Memoria sulla inviolabilità delle istituzioni politiche del governo pontificio*. Sopra tutto il dotto prelado si fece ammirare per l'ultima gravissima, profonda e vasta sua opera, *Della civile convivenza, e del cittadino*, Bastia 1852, in 5 tomi, eziandio complesso ed emporio di trattati di pubblica economia, di finanza e di governo.

TESORO o ERARIO PONTIFICIO.

V. TESORIERE.

TESPIA o THESPE. Sede vescovile della Beozia, nella provincia d'Ellade o 1.^a provincia d'Achea, nell'esarcato di Macedonia, eretta nel V secolo sotto la metropoli d'Atene, o di Corinto secondo il p. Le Quien. Si conoscono i vescovi: N. ordinato dal metropolitano d'Acacia, malgrado l'opposizione del clero e del popolo, di che lagnossi Papa s. Leone I in una lettera scritta a' vescovi d'Acacia; e Rufino che sottoscrisse nel 458 la lettera del concilio di sua provincia all'imperatore Leone I, riguardante il concilio di Calce-

donia. *Oriens chr.* t. 2, p. 211. **Tespi**, *Thespien*, è un titolo vescovile in partibus, sotto il simile arcivescovato d'Atene, che conferisce il Papa. Il regnante Pio IX nel settembre 1848 nominò vescovo di Tespia e coadiutore del vescovo di Nankin, mg.^f fr. Celestino Spelta de' minori osservanti riformati di Piemonte. Da una sua lettera riportata a p. 268 del *Giornale di Roma* del 1850, si rileva che nell'immensa diocesi di Nankin eravi 30 e più zelanti missionari gesuiti, francescani, e preti della s. Famiglia, lazzaristi e sacerdoti secolari, che ivi evangelizzavano con lui; e in fine si dice esservi in detta città un seminario di 30 alunni cinesi, bella speranza della diocesi, in cui di già 70,000 cristiani ricevevano non poco vantaggio dalle cure de' missionari.

TESSAGLIA o TRICALA. Provincia ecclesiastica della diocesi dell'Iliria orientale, di cui anticamente era metropoli Larissa (*V.*), ed avea molte sedi vescovili per suffraganee, alcune delle quali vennero in seguito innalzate esse pure alla dignità di metropoli, quali furono *Farsaglia e Neopatro o Patrasso* (*V.*). Divisa la Tessaglia in due provincie, della 1.^a fu metropoli Larissa, della 2.^a Patrasso. Ora la Tessaglia, celebre contrada della Grecia, è una provincia della Turchia europea, il cui centro è occupato dalle belle pianure di Tricala, Larissa e Farsaglia, Tricala essendone capoluogo. Cinta com'è di montagne, un'inondazione delle sue terre diede occasione alla favola del diluvio di Deucalione, avendo potuto sulle montagne stesse trovarsi molte nevi, il cui squagliamento sommergesse e l'interno del paese, ed i luoghi posti al sud. E queste terre, lungamente paludose, non furono da principio abitabili, ed i primi che vi si recarono, standosene a cavallo mentre conducevano gli armenti a pascolare ne' pingui pascoli che vi si trovavano, diedero luogo all'altra favola de' centauri, che veduti di lontano apparvero metà uomini e metà cavalli. Da ciò provenne

un'abbondanza grandissima di piante, le une curative e medicinali, le altre ventiche e maligne; la cognizione delle diverse proprietà delle quali influì molto sulla riputazione de' tessali, che furono considerati quali maghi che l'arte avevano di produrre effetti soprannaturali. Basta rammentar la storia del vecchio Esone e delle figlie di Pelia, la quale suppone che si avesse pensato alla trasfusione del sangue, e che gl'incantesimi de' tessali la rendessero possibile; e le male delle quali si parla nell'*Asino d'Oro* d'Apuleio. Ma l'antichità ogni cosa non biasimò nella Tessaglia, che vantò anzi molto le delizie della bella valle di Tempe, stretta e presso al mare, dal freddo riparata delle alte montagne, e da' forti calori delle pianure, dove gli armenti trovavano pascoli abbondanti ed aria benigna, dove compiacévansi i pastori, e l'amore alle loro feste presiedeva. I principali popoli della Tessaglia erano gli Etici, presso i quali sorgeva la città di Oxinia, a canto ad un lago tra catenuccie di monti: i Pelagioni Tripoliti, in un gran bacino separato dalla Macedonia mediante la catena di montagne chiamata *Cambrunii montes*, e che soprannominavansi Tripoliti o Tripolitani, ossia *delle tre città*, per le città di Dolico, Pizio ed Azoro, che loro appartenevano: i Perrebi erano al sud, e sulle loro terre scorrendo i fiumi Curazio, Eurota, Atrace, Titaresio, de' quali il Peneo riceveva le acque: al sud di esso trovavansi l'Estiotide, innaffiata da' fiumi Iono e Teo; nel paese loro che avea il monte Pindo, le città più considerabili erano Gomfi, Trica, Pelineo, Farcadonte: la Pelasgotide giaceva all'est, col Peneo al nord; città primarie di questa parte della Tessaglia erano Farsaglia, Scotussa, Cranone, e Larissa veniva considerata come capitale di tutta la Tessaglia: la Tessalotide vedevansi al sud, innaffiata dall' Enipeo, avendo al sud il monte Otride, ed al sud-ovest la Dolopia, con Melitea per città principale: stava al sud-est la Ftiotide, e terminava come una

penisola; quantunque il bacino dell'Anfriso fosse formato da una piccola catena di montagne, si ponno considerare come appartenenti alla Ftiotide le città che trovavansi al sud-ovest, e per conseguenza le terre bagnate da una parte del corso dello Sperchio e dell'Acheloo; sue principali città erano Fera, Taumaco, Alos e Lamia in mezzo, Falara in fondo al golfo Amaliaco, e nella penisola Tebe, Larissa, Cremasta ed Echino, all'estremità il porto d' Afeta dove capitavano gli argonauti; Eraclea, Trachina al sud-est, a partire dalla quale città, la strada conduceva alle famose Termopili, molto vicine: non era la Magnesia separata dal mare se non per mezzo del monte Pelio, e vi si trovava Demetria città ragguardevole ma moderna a petto d'Ioleo che ne sorgeva vicino: in fondo al golfo Pelasgotico erano due isolette conosciute sotto i nomi di Deucalione e Pirra: la Dolopia stendevasi verso l'Etolia, senza contenere città considerabili: l'estremità sud-est della Magnesia terminava col promontorio Sesia, dove fu dalla tempesta percossa l'armata navale di Serse. Del resto i tessali ebbero dall'antichità assai equivoca riputazione: la cavalleria era pregiata, ma la nazione avea voce di perfida. Un tradimento, una moneta falsa, dicevasi un tratto, una moneta di Tessaglia. La regione fu in gran rinomanza nella storia, nella mitologia, e ne' fasti ecclesiastici per li suoi vescovati. I pelasgi l'occuparono nel secolo XIX avanti l'era nostra. Deucalione discendente di Giapeto e di Prometeo, posto dalle tradizioni nella Scizia, regnò in Licoria vicino al monte Parnasso nel 1635, e s'impadronì della Tessaglia insieme cogli elleni nel 1630. Lasciò la figlia Protogenia madre di Etlio, e due figli Anfitione ed Elleno: figli di quest'ultimo furono Doro, Eolo, Xuto che fu padre d'Acheo e Jone. I pelasgi non conservando che Larissa, nel 1440 divenne re Teutamio. Nel 1400 gli elleni eolii fondarono 7 principati in Tessaglia. Nel

tempo della guerra di Troia essa conteneva sei piccoli regni, uno de' quali Etia nel 1280 ubbidiva ad Achille: fra gli altri capi Omero nominò Protesilao, Podane, Filottete, Podalirio, Macaone e Protoo. Nel 1180 fu invasa dagli elleni dorii e dagli Eraclidi. Quindi la famiglia d'Ercole regnò in Tessaglia, l'oligarchia fu sostituita alla monarchia dall'VIII sino al secolo VI avanti l'era nostra. Dopo la 2.^a epoca furono distrutte le oligarchie, succedettero de'tiranni, ed a Larissa gli Ale-

nadi, sino al periodo Macedonico, da Erodoto chiamati re di Tessaglia. Nel 408 surse a Fera il tiranno Giasone, cui succedettero nel 407 Polidoro, nel 400 Polifrone e Alessandro, nel 360 Licofrone e Tisifono, i quali furono poi cacciati da Filippo re di Macedonia ad istanza degli Aenadi, indi molte città di Macedonia parteggiarono per la lega Aetia. Finalmente 146 anni innanzi la nascita di Gesù Cristo o corrente era, la Grecia fu fatta provincia romana.

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMOQUARTO.



